
UNIVERSITY OF ST. MICHAEL'S COLLEGE
3 1761 07097163 5


LIBRARY

LA

CIVILTÀ CATTOLICA

ANNO OTTAVO

20 *Marzo* 1857.

LA

CIVILTÀ CATTOLICA

ANNO OTTAVO

Beatus populus cuius Dominus
Deus eius.
Ps. CXLIII, 18.

TERZA SERIE

VOL. SESTO



ROMA
COI TIPI DELLA *CIVILTA' CATTOLICA*
Via di Borgo Nuovo al Vaticano 81.
1857.

DOV' È L' ITALIA?

Non crediate già che l' Italia penisola si sia sperduta, sicchè sia uopo andarla cercando pel mondo col lanternino di Diogene: no! essa sta, come stava per lo meno da dopo il diluvio, maestosamente prostesa sul mare, appiccata al continente per la catena delle Alpi; e benchè la sua forma di gamba, piede o stivale che sia vi faccia pensar subito al suo incesso dall'oriente in occidente, non pare che essa per ora sia disposta a mettersi in cammino. Anzi a quel che mostra non la diresti neppure disposta a correggersi del vizio radicale, notato in lei con raro accorgimento dal primo Napoleone, dell' essere cioè troppo lunga. Ma trattandosi della Italia gente, popolo o nazione, pur troppo vi è motivo da chiedere dove ella sia; anzi sarebbe forse a cercare se essa sia: tanto è il chiacchierare e l'arrabattarsi che fanno alcuni per generarla, rigenerarla, crearla, farla a dirittura da capo come delle cose che per nulla non sono al mondo. Più ancora: nel 1857 si è dato un passo nel progresso, e si è cominciato a cercare della *Italia possibile* [1]. Guardate! noi ci credevamo di

[1] L' *Italia possibile* — Considerazioni storico politiche. Opera postuma di Livio Mariani — Torino 1857.

L' *Italia possibile* — Lettera al sig. Daniele Manin ed osservazioni di Giacomo Sega — Nizza 1857.

dire gran cosa chiedendo dove sia; e frattanto si mette a partito se sia possibile! Ora supponete che dalle discussioni di quei sapienti venga fuori l'impossibilità dell'Italia, noi ventitrè milioni d'Italiani ci troveremmo tramutati come per incantesimo in ventitrè milioni d'impossibili! E sarà stato per questo che il sig. Gouraud ne contava solo sedici. Il filosofo, se non può tor di mezzo tutte le impossibilità, deve certo fare opera di attenuarne il numero. Ma a supporre pure che la ci sia al mondo l'Italia popolo o nazione; è ragionevole, è grave quistione il cercare dove ella sia, veduto i molti e svariati ceti di persone che si arrogano il vanto di averla tutta e solo con loro, anzi di essere essi l'Italia in petto ed in persona, senza che gli estranei a quei ceti rispettivi abbiano in capitolo voce alcuna, se non fosse la voce *passiva*, cioè il debito di lasciarsi menar pel naso a quello che pensano e fanno que' barbassori, i quali o sono l'Italia, o certo l'hanno essi solamente tra loro. Il non aver bene determinato questo punto è stato per la povera patria nostra origine di molti guai nell'ordine dei fatti, come nell'ordine delle idee la medesima incertezza è stata origine di molti spropositi pel sig. Gouraud nell'articolo inserito nella *Revue des deux Mondes*, del quale i nostri lettori già sanno qualche cosa da ciò che ne dicemmo nel passato quaderno [1]. Vero è che il riparare ai guai nell'ordine dei fatti non è altrettanto agevole, che raddrizzare gli spropositi nell'ordine delle idee. Tuttavolta chi considera le strette attinenze che legano l'uno all'altro ordine, anzi la dipendenza che quello ha da questo, vedrà di leggieri che si può talora occorrere a non pochi guai con niente altro che chiarire una qualche idea. E questo è il vantaggio che noi ci promettiamo dal rispondere alla fatta domanda: *Dov' è l' Italia?* Il che facendo avremo altresì esaminato pei sommi capi l'articolo della *Rivista* parigina sopra *l'Italia, il suo avvenire, i suoi partiti ed i pubblicisti italiani*.

Il sig. Gouraud adunque, movendo da un presupposto falso nel fatto ed ingiusto nel diritto, e colla fede di un buon dottrinario

1 Vedi *Civiltà Cattolica*, III Ser., vol. IV, pag. 641 e segg.

senza il menomo sospetto di quella falsità ed ingiustizia, si trova nel suo discorso ravvolto in una matassa così arruffata, che la impossibilità medesima di spigliarsene lo avrebbe dovuto ammonire dell' assurdità radicale del suo presupposto. Egli suppone che un popolo non possa avere cultura di sorte, dignità e perfezione alcuna civile, quando non abbia unità nazionale in politica e libertà costituzionale negli ordini civili. Signori sì! per lui il Regno di Napoli, esempligrazia, non potrà raggiungere alcun vero incivilimento o meritare alcuna considerazione, fin che il Piemonte e la Toscana che parlano la stessa lingua con lui, costituiscano due Stati diversi e indipendenti da lui, e fin che uno straniero ne governi un altro Stato. Alla stessa maniera presuppone non potersi da un popolo godere una vera libertà civile, senza che il reggimento ne sia ordinato secondo le norme delle Costituzioni moderne od ammodernate. Se questi sono i veri, i sommi, gl' indispensabili beni di una nazione, si dee dunque supporre che in Italia tutti e singoli li vogliano ad ogni patto ottenere per la patria loro; *car quel homme ne desire le bonheur de son pays* (pag. 300)? Ora com'è dunque che desiderandoli pure gl'Italiani quei beni, non è poi mai venuto lor fatto di asseguirli? anzi com'è che, ad onta di tutte le chiacchiere dei patriotti, non si vede altro tra noi che *cette inertie fatale qui fait que les plus rares occasions d' affranchir et de relever l' Italie se présente toujours en vain* (pag. 305)? com' è che fino nel parosismo tempestoso della rivolta, *cette levée en masse ne se passa que dans nos imaginations françaises* (pag. 309)? Qui cominciano gl' imbrogli del sig. Gouraud, il quale vi vede il contrasto più inatteso ed il più inesplicabile col voto secolare della nazione (pag. 298). E davvero che il contrasto sarebbe inesplicabile, se le cose fossero quali l'articolista le fantastica colla sua immaginazione francese! In fatti chi potrebbe spiegare questo fenomeno singolarissimo di una nazione, la quale spasima e si strugge da secoli per ottenere un dato bene che essa reputa sommo, e poscia, offertasi l'occasione propizia, lungi dall' afferrarla pei capegli, la lascia andare iterate volte come a dirittura non glie ne calesse per nulla?

A noi pare anzi che se si fosser prese le mosse al discorso da questo fatto indubitato della *indifferenza e della fatale inerzia nazionale;* si sarebbe venuto ad una conclusione tutta a rovescio di quella che ne deduce la *Rivista* francese, senza scontrarsi in nulla d'inesplicabile e misterioso e, quel che più monta, senza nulla asserire d'ingiurioso per la nostra Italia. La quale non pretende certo a primato od egemonia tra i popoli inciviliti, ma ha il diritto, quanto qualunque altra e più forse di qualche altra, di essere un poco innanzi ai discendenti dei Tartari e degli Unni. Se voi vedete che la nazione, portosi un destro propizio, non si *leva in massa,* se vedete che essa si rimane in una *inerzia fatale,* che mette nelle disperazioni i patriotti; voi potete esser certo che quel voto di unione e di libertà costituzionale non è nè di secoli, nè di lustri e forse neppure di mesi e di settimane. Che se altri ci stringesse ripigliando: ma che razza uomini sono dunque codesti Italiani (nazione) che non si curano di beni così preziosi? quale uomo non desidera il bene della patria sua? Noi vi risponderemmo molto pacatamente che, appunto dal vedere che la Italia nazione o non si cura di quei pregi o certo non se ne cura con tanta foga da levarsi *in massa* e gettarsi ad ogni sbaraglio per ottenerli, si deve concludere che essa o non li tiene per beni, o al più non li tiene per tali beni che per comperarli debba spendervi universali e rovinosi sacrifizii. Nè con ciò diremmo nulla da offenderne la generosità ed il senno di una nazione, la quale in sustanza non farebbe punto meno di quello che in altri tempi abbia fatto la Francia medesima per acquistare quella unità nazionale onde ora è costituita; nè si mostrerebbe meno operosa per avere i Parlamenti di quello che mostrisi efficace la Francia per riconquistare il Parlamentarismo. La verità è che alle intere nazioni, soprattutto cristiane e cattoliche, non si possono far girare i cervelli, come è agevole farli girare alle particolari persone; e quelle ritengono comunemente un senso pratico del giusto ed un concetto abbastanza adeguato del verace lor bene; talmente che sia quasi impossibile farle *levare* tutte e davvero *in massa* per cosa che veracemente giusta ed altamente utile non sia.

Ora, per quanto si arrabatti e si agiti il ciarlatanismo politico, non giungerà in eterno a fare entrare in ventitrè milioni di teste, che un popolo non può mai godere alcuna dignità o indipendenza civile, finchè non formi un gran corpo di nazione; e molto meno potrà loro persuadere che nessuna libertà cittadina è possibile, senza essere ordinati coi congegnamenti costituzionali alla moderna. Non già che in quell' essere uno di Nazione non si possano vedere alcuni vantaggi; ma perchè eziandio nell' essere partiti in Stati minori e indipendenti l' uno dall' altro se ne possono vedere degli altri di diverso genere, e sotto qualche rispetto anche maggiori. Nel fatto della morale e della intellettuale cultura, nella tutela dei proprii diritti, nelle agiatezze della vita, nell' intreccio dei commercii e delle industrie ed in tutti quei beni civili onde l' umano consorzio si pregia, a seicento e più mila Italiani potrebbe parere più conducente il fare Stato a sè, con proprio Principe e con propria capitale, come fa esempligrazia il Ducato di Modena, che non l' essere uno Scompartimento della Francia, dipendente con ottantacinque altri uguali o maggiori dalla immensa capitale che è Parigi. Questa seconda condizione ha certo i suoi vantaggi per la grandezza nazionale, come diremo più sotto; ma quella prima ha eziandio i suoi pel ben essere individuale; ed in ogni caso a noi pare che eziandio la repubblica di Sammarino ha i suoi pregi, senza che vi sia uopo di perdere il suo essere benchè così piccolo, per diventarne membrolino menomo di corpo grandissimo. Gli scomodi medesimi originati dalla diversità di monete, pesi, misure, dogane e via discorrendo potrebbero in gran parte attenuarsi con iscambievoli convenzioni tra i varii Stati, come nell' Alemagna si vede; e se per la Italia non si è fatto fin qui, crediamo che tutta la obbligazione se ne debba avere ai patriotti fanatici, che, senza alcun riguardo alla onestà e alla giustizia, non sanno vedere altra maniera di unità che la Nazione una e la grande Potenza. Quello che è veramente un vantaggio pel suddito di Potenza grande è quella considerazione e quel rispetto che lo circonda e lo accompagna fuori del suo paese natale; e nessuno vorrà dubitare che un Russo, per esempio,

ed un Inglese possono in terra longinqua e forestiera promettersi, in caso di dritti da far valere, un appoggio più vigoroso che non potrebbe il suddito di una Potenza minima od anche minore. Tuttavolta chi consideri l' unità compatta che vigoreggia al presente tra le varie Potenze europee, l' accordo ed il presidio scambievole che si dánno tra loro i diversi rappresentanti diplomatici per tutto il mondo; ma soprattutto chi consideri il rispetto che universalmente si accorda al diritto, e la pubblicità che avrebbe una manifesta violazione di quello; chi, diciamo, consideri tutto questo intenderà leggermente che un suddito pontificio, per figura di esempio, quanto a tutela di dritti, ne sta ugualmente bene che un Francese od un Austriaco, salvo alcune eccezioni così rare che possono preterirsi, e salvo alcune prepotenze di qualche grande nazione, dalle quali nessun uomo civile potrebbe vedersi protetto senza vergogna.

Ma più che questa comparazione di vantaggi rispettivi tra l' essere piccola o grande Potenza, una nazione cristiana e cattolica potrebbe essere ritratta dal procurarsi questo secondo a preferenza del primo, per un sentimento di doveroso rispetto ai diritti preesistenti, che in questo caso significa all'ordinamento della Provvidenza, la quale ha disposto che le cose siano in una maniera piuttosto che in un'altra. Se la Italia non fosse per nulla al mondo, e si trattasse di costituirla per la prima volta cominciando dallo esaminarne la possibilità, potrebbe avere qualche costrutto quel chiedere con tanta ansia, se sia meglio plasmarne uno Stato solo o veramente costituirne parecchi. Ma supposto che questo secondo modo sia antico, sia storico, sia legittimo di tante legittimità quanti sono i suoi Principi, quel *levarsi in massa*, come aspettavasi l' autor francese, è cosa tanto ripugnante alla coscienza cattolica, che neppure nella immaginazione francese si *dovea passare quella levée en masse,* senza che o in quella fantasia si fosse rinnegata la coscienza, o si fosse supposta spenta in tutta la nazione. Che se egli fantasticava quella insurrezione universale al fine di affrancare l'Italia, che in altri termini significa di spogliar l'Austria dei suoi legittimi possedimenti italiani,

anche a questo, oltre a tanti altri interessi, ripugnava la coscienza cattolica nei suggetti all' Austria; e negli altri ripugnava eziandio quell'enorme paradosso che, quanto è lunga e larga l'Italia fino all'estrema punta della Sicilia, non è possibile alcun bene sociale e civile, fin che in Milano e Venezia impera un rampollo dalla casa d' Absburgo e di Lorena. Diremo presto qual razza gente e per quali motivi si sia potuto cacciare in capo una così matta esorbitanza; ma pretendere che essa bolla in tutti i petti italiani, sarebbe il medesimo che supporre, non solo viziato il nostro carattere nazionale, come gentilmente ci fa sapere il sig. Gouraud (*pag*. 331); ma eziandio stravolto il nostro cervello nazionale: cosa che i nostri lettori italiani non gli vorranno poi concedere tanto leggermente.

Quello che davvero desiderano i popoli italiani e forestieri è il pane e la giustizia, nell' ampiezza delle due parole, in quanto esse rispondono respettivamente ai due ordini di bisogni che ha l'uomo nella sua doppia condizione di essere fisico e di morale. Di questo loro desiderio voi potete esser certi a priori, senza assembrare il popolo italiano in universali comizii. E se vi aggiungete quell' altra molto ovvia massima della sinderesi, che mal si aspetta giustizia per sè chi non usa rispettarla in altrui; quel voto universale di giustizia nei popoli lo troverete esteso eziandio all'osservanza del legittimo potere, il quale dai popoli cristiani suol riguardarsi come benefico e con una specie di culto affettuoso. Ed è sì vero che i popoli universalmente non hanno che quei due desiderii precipui, a cui tutti gli altri si possono rivocare, che quando i patriotti fanatici vollero avere il popolo italiano docile strumento alle loro palingenesie o rigenerazioni, si argomentarono di persuadergli appunto che, uscito il *barbaro* ed unificata l'Italia, sarebbe sorto il regno della giustizia e di pane si sarebbe avuto copia da disgradarne la età dell' oro ed il regno favoloso di Saturno. Che se alcuna cosa si è ottenuto dal vero popolo per qualche conato parziale in questa o quella provincia, non si è ottenuto che per la illusione di quell'inganno, e per giunta da quella sola parte, a cui pel riguardo della coscienza e del diritto si è potuto far vedere lucciole per lanterne.

Nè in altra maniera si vuol discorrere quanto a quell' altro voto attribuito a tutta l'Italia universalmente, quasi essa non vegga altro modo da godere qualunque bene civile fuori degli Ordini rappresentativi alla moderna. Se vi fosse venuto fatto di far capace la nazione di un errore così maiuscolo, vi potreste bene immaginare di averne eccitato il desiderio; quantunque, quanto a cospirazioni e rivolte per venire a quell' intento, vi si frapporrebbe un' altra volta tra piedi quell'insormontabile ostacolo della coscienza cattolica. Ma via: un desiderio, un' aspirazione, una vaga idea che, composte le cose a quella maniera, vi si starebbe meglio, potreste certo aspettarlavi. Ora in Italia neppur questo vi potete immaginare al presente; e se qualche illusione vi era per questo capo, i patriotti costituzionali medesimi si sono tolto il carico di dissiparla, in quanto che dovunque prevalsero essi temporaneamente, se ne stette tutt' altro che meglio quanto a costume, a tutela dei dritti, a pubbliche gravezze, ad agiatezza e tranquillità di vita, a tutt'insomma quei beni che noi raccogliemmo nelle due parole di *pane* e *giustizia*. Che se essi giunsero in qualche parte del mondo a raffermare il loro dominio, ciò servì per mostrare che quelle storpiature lamentate altrove non erano effetto della inesperienza o novità del reggimento, ma procedevano per vizio interno e radicale della istituzione. E con sotto agli occhi lo spettacolo di una contrada lasciata alla balìa di ciarlatani e broglioni che ne insidiano la religione, ne perseguono i sacerdoti, ne smungono le borse, ne manomettono la età crescente, ne corrompono il costume, con questo spettacolo, diciamo, dinanzi agli occhi, a cui può mai cadere in pensiero che tutta l' Italia spasimi dal desiderio di partecipare alle medesime beatitudini?

Pertanto il signor Gouraud, e qualunque altro straniero voglia intromettersi e discorrere delle nostre cose, dee mettere per primo fondamento al suo discorso che l'Italia non istà tutta e neppure per la maggior parte di sè in corpo ai partiti, o alle fazioni come più italianamente e più veramente potrebbe dirsi. Queste, anche a prenderne tutte le sei categorie, in che il sig. Gouraud le va distribuendo, non sono che una *porzione*, la quale per buona fortuna si suddi-

vide in porzioni anche più piccole; le quali per menare scalpore e decretare ambascerie e coniar medaglie e proporre monumenti non potranno in eterno diventar l'Italia più di quello che il ramo possa diventare tutta la pianta o il piede tramutarsi in tutto l'uomo. L'Italia dimora nella sua universalità, nella sua maggioranza così smisuratamente più grande delle fazioni, che queste, se non fossero così tempestose ed agitate, potrebbero al tutto non essere considerate; come altresì per noi la Francia non dimora tra i socialisti o nei repubblicani rossi, o nella Marianna, o non sappiamo dove altro.

Ora considerata l'Italia a quella prima maniera, si troverà che essa vuol bene ogni prosperità sociale, civile, morale, intellettuale e materiale, quanto le presenti sue condizioni le possono consentire; ma che essa voglia a tutti i patti unità e indipendenza nazionale (alla maniera spiegata più sopra); che voglia Ordini costituzionali ad ogni costo, questo non può supporsi senza supporre allo stesso tempo che ventitrè milioni di esseri umani o patiscano il capogirlo, o abbian perduto il senso comune e la coscienza. Se codesti stranieri, che senza sapere il presente della Italia ne vogliono prognosticare l'avvenire, avessero cercata l'Italia dove essa è veramente; non vedrebbero i misteri inesplicabili nella nostra *inerzia fatale* che non vuol cogliere le propizie occasioni di affrancamento; e neppure resterebbero colle mosche in mano e colla bocca aperta, quando *les levées en masse* fantasticate nelle loro fantasie, non uscirono da quelle allorchè ad essi parve suonata l'ora che si dovessero tradurre a fatti reali. Oh! questa sì che è originalmente lepida! voi, dando ascolto ad un figlio discolo, o vi persuadeste o vi mostraste persuaso che il capo di casa fosse un tiranno e che la numerosa famiglia fosse tenuta in ischiavitù sotto il tetto domestico. V'inteneriste sopra la dura condizione dei captivi, ne imaginaste i fremiti dispettosi ed il voto lungamente represso di spezzare quei ceppi, e fantasticaste il tripudio di quei mancipii all' istante che avessero vedute disserrate le porte. Con questa persuasione in capo o sfasciaste le porte o le debilitaste per forma che a quei di dentro saria stato agevole gittarle a terra d'un pugno. E allora? E allora quei di dentro non solo si rifiutarono a dar quel pugno, ma eziandio a porte spalancate non

vollero uscire, dicendo che la tirannide per essi sofferta non era che un sogno altrui; e che in sustanza essi amavan meglio starsene nello *statu quo*, che lasciarsi felicitare dai loro protettori. Questi hanno adunque un bel declamare intorno al mistero inesplicabile del popolo italiano che spasima di veder rotti i suoi ceppi e, venuta l'ora solenne, neppure si muove! hanno un bel fare gli stupori sopra questa *inerzia fatale delle masse* che, avuto la palla al balzo per la propria rigenerazione, non se ne curano! Codeste sono ciurmerie o illusioni! Il sig. Gouraud ci dice cortesemente che in questa faccenda « il grande, e quasi il solo colpevole è il popolo italiano », com' egli si era proposto di mostrare: *le grand, j'allais dire le seul coupable en cette affaire est le peuple italien lui même* (pag. 306). Ma colpevole di che, se il ciel vi salvi? Di non avere voluto lasciarsi carrucolare da un branco di mestatori orgogliosi e fanatici; di avere ottemperato piuttosto alle voci della coscienza e del buon senso, che non alle coloro suggestioni. Se codesto sembra colpa all'articolista francese, noi avrem ragione di dire alla nostra volta non già che esso sia il solo, ma che sia certo il grande cervello balzano, che ha voluto trovare e studiare i sentimenti di una nazione nelle utopie di una parte, quando appunto la condizione di *parte* lo dovea ammonire che essa non potea nè essere nè contenere il tutto.

Signori sì! Siam proprio al punto di dovere chiarire questo arduo teorema di matematica trascendentale, che la parte cioè non può essere il tutto, e molto meno può arrogarsi di averlo essa in corpo. Or qui appunto dimora il grande abbaglio di alquanti Statisti e di non pochi scrittori: che essi cioè scambiano la parte col tutto; e parlando o scrivendo di questo, appena sanno che al mondo siavi altro che quella. Ove la considerazione si fosse circoscritta, com'era giusto, alla parte, si sarebbe inteso agevolmente come in una nazione vi possa essere un numero più o meno grande di uomini, i quali o per antichi pregiudizii o per passioni bollenti o per idee stravolte carezzino alcune utopie; sarebbesi inteso che queste possono bene essere malattia di alcuni: ma lasciando il problema del se quella malattia possa comprendere tutto un popolo, il certo è che nel presente caso non lo ha fatto. Dall' altra parte le cagioni medesime

di quel travolgimento e di quella specie di monomania, onde quella parte è compresa, chiariscono abbastanza che esse non poterono esercitare le sinistre loro influenze che in un cerchio molto ristretto di persone.

Le quali cagioni di questa specie di delirio per la tanto vagheggiata unità e grandezza nazionale dimorano, se il veder nostro non erra, in quel paganesimo redivivo, onde da alcuni si è cominciato a fare stima della pubblica cosa, senza avere alcun riguardo alle radicali modificazioni che l'Evangelio vi ha introdotto. Questo concetto che la potenza, la gloria, la smisurata ricchezza della propria nazione sia il bene sommo a cui possa l'uomo individuo aspirare, ed a cui debba all'uopo sacrificare sè medesimo ed ogni sua cosa, è concetto strettamente pagano; in quanto il paganesimo appunto, sconosciuta la dignità della umana persona, la credette vile e morto strumento alla grandezza di un essere collettizio ed immaginario, che per consequente era il fine supremo di tutti e di tutto. Nel cristianesimo la cosa va tutto altrimenti: in questo l'uomo individuo è propriamente il fine prossimo di tutto il creato sensibile; talmente che non è esso pel bene della società ma è piuttosto la società pel bene di lui. L'alta parola del Genesi: *non est bonum esse hominem solum* [1] ci rivela manifestamente, che la prima società, e per conseguente tutte le altre che in essa si fondano, non ebbe altro scopo che il bene dell'uomo. L'innamorarsi dunque di una grandezza nazionale che, senza fruttare alcun bene morale, civile o materiale ai particolari, voglia, per essere acquistata e mantenuta, il sacrifizio di tutti i beni anche morali fino della coscienza dei particolari, può esser condizione di una mano di paganeggianti più o meno istruiti, ma non potrà mai essere condizione di tutto un popolo che serbi ancora vivo il senso cristiano. Alla stessa maniera gl'Italiani non hanno uopo d'imparare dai giornali francesi quanto preziosa cosa sia la libertà civile, e quanto ripugni ad ogni bene pubblico e privato, e negli ordini morali non meno che nei materiali il dispotismo propriamente detto. Ma che quella libertà civile non possa

1 Gen. II, 18.

godersi in nessuna maniera da un popolo retto a monarchia, la quale debba tenersi sempre per sinonimo di dispotismo; che ad avere libertà civile ed a schivare le esorbitanze di questo non vi sia altro mezzo che un Re non governante, un Ministero responsabile, una Camera elettiva con tutto il corredo dei Governi costituzionali alla moderna; tutto codesto può essere opinione del sig. Gouraud, della *Revue des deux Mondes*, di una parte italiana; ma venirci a dire che è convincimento di tutta l' Italia è un pigliarsi spasso dell'altrui credulità, caso mai si trovasse alcuno così credulo da volerlo credere. Anzi quella parte medesima che portava quella opinione si è venuto assottigliando di numero e debilitando di fermezza, secondo che si è venuto vedendo collo sperimento che il dispotismo non è qualità inerente a veruna forma, ma è condizione di qualunque forma che devii dal ragionevole ed onesto suo indirizzo; e questo deviamento tra noi sarebbe probabile appunto negli Ordini rappresentativi per la propria indole loro e per la disposizione degli uomini che vi avrebbon più a dentro la mano. Questi, per ragioni che qui non accade ricordare, sarebbero per lo più mediconzoli scredenti, avvocatucci falliti, scribacchiatori inverecondi, preti interdetti o sospesi, tutta insomma quella turba d'irrequieti, ambiziosi e cupidi che non veggono altro mezzo da uscir dal fondo fangoso in cui giacciono e venire a galla, che l'agitazione ed il tumulto. Questi vogliono ad ogni patto *Italia una e indipendente, fuori il barbaro, Costituzioni, repubbliche,* il finimondo, ogni cosa insomma, meno quello che ci è, in cui appena possano altro che alimentare colpevoli speranze e rugumare impotenti rancori. Noi non ci stupiamo che ci sia questa razza di uomini più forse illusa e misera che malvagia. Essi ci mostrano in loro stessi vive ed operanti quelle *male passioni*, le quali il Thiers avea scritto essere state le sole scontente sotto il Consolato di Bonaparte, e che il Nipote di lui ha applicato al presente tempo [1] con una menzione onorevole, di cui chi dettò

1 *La satisfaction était partout, et quiconque n'avait pas dans le coeur les mauvaises passions des partis était heureux du bonheur public.* Con queste parole del Thiers l'Imperatore Napoleone III pose fine al suo discorso per l'aprimento della Sessione legislativa del 1857, il giorno 15 del passato Febbraio.

quelle parole non sarà stato guari contento. E così vi può ben essere il caso che la soddisfazione sia ogni dove, e che nondimeno ne siano scontenti e frementi quei disgraziati che hanno nel cuore le male passioni dei faziosi. In ciò, come dicemmo, non vediamo nulla di strano per la Italia; ma bene abbiamo ragione di chiedere a nostrani e stranieri qual senno e quale giustizia possa trovarsi nello attribuire a tutta una nazione i sensi di una sua parte e la meno assennata e la meno giusta; e dagli errori e dai traviamenti di quella fare stima di tutta la nazione?

E forse che non lo sapeva il sig. Gouraud? Lasciando stare il Ranalli, che in quell'articolo della *Revue* occupa poca parte e appena ci fa altro che attestare alcuni fatti, egli ci fa tal dipintura del Gioberti e del suo scritto il *Rinnovamento*, da mostrarlo quale esso fu veramente per un capoparte e dei più avventati. L'Autore, dopo averne esaminate le strane idee, lo dà per poco dissomigliante dal Mazzini, e si adira con lui che pretenda scombuiare il mondo per *rinnovare* l'Italia, aggiungendo parole molto acerbe per quell' abbate, il quale a fine di vedere attuate le sue fantasie, andava mulinando la rovina di quanto oggi si tiene in piedi ed è alle presenti generazioni più caro. Per ciò che si attiene al *Rinnovamento*, oltre al non dissimularne buona parte dei difetti d'arte onde quello sgraziato scritto formicola, nota alcuni tratti di tanto impudente cinismo, che eziandio i suoi più caldi ammiratori debbono riconoscere nello scrittore un uomo, non che passionato, vinto da prepotente ira e poco meno che furioso. L'articolista francese si toglie la briga di voltare nel suo idioma due tratti del *Rinnovamento*, nei quali l' autore di questo la piglia con un Re italiano e con un Cardinale; e recati per disteso ambedue quei tratti, non si potè trattenere dal soggiungere: « Quinci « può farsi stima del furore che trasporta fuori di loro i liberali ita- « liani quando essi parlano di partigiani o ministri di Governi as- « soluti ». E poscia non dubita di notare nei due tratti recati « un « incredibile manco di decenza e di misura, il quale dee in questi « discorsi saltare agli occhi: « *L'incroyable absence de décence e de mesure qui caracterise ces discours frappera* (pag. 302). Ma se il

sig. Gouraud è stato colpito da questo *incredibile manco di decenza*; se vi ha veduto un *uomo furioso* e messo a dirittura fuori dei gangheri, qual senno o quale giustizia, ripetiamolo, gli potea permettere di prendere lo scritto di un furioso e d'un incredibilmente inverecondo per testo a studiarvi le condizioni della Italia, le sue aspirazioni, i suoi bisogni? Egli non si è mostrato in ciò più avveduto di quello che ci mostreremmo noi, quando mai per giudicar della Francia ce ne andassimo a discorrere coi pazzarelli in qualche *maison de santé*, o volessimo conversare cogli spazzacamini in qualche sudicio *cabaret* del Sobborgo di S. Marceau.

E pure vorremmo dire che il sig. Gouraud merita, se non iscusa, certo qualche compatimento, veduto un errore solenne di fatto che egli si è lasciato persuadere e da cui ha preso quasi le mosse del suo discorso. Egli ci fa sapere che il *Rinnovamento* del Gioberti è « l'opera più popolare che sia nella Penisola »: *L'ouvrage le plus populaire de la peninsule* (pag. 302); che « è stato uno dei più sparsi e dei più gustati »: *Un des plus repandus et des plus goutés* (pag. 196); e che « non solo è divenuto il catechismo di tutto il partito liberale »: *est devenu le catechisme du parti liberal* (pag. 317); ma a dirittura « si ha trascinata dietro la folla »: *a entrainé la foule* (pag. 300). Se tutto questo fosse vero, pur troppo l' articolista avrebbe ragione d' imparare i sensi della Italia nel *Rinnovamento* del Gioberti; e noi aggiungiamo che il popolo italiano si meriterebbe tutte le gentilezze di che il sig. Gouraud lo regala, cominciando dall' *inviziato carattere nazionale* (pag. 331), fino all' avere dimenticato e guasto il proprio linguaggio, sì che i nostri giornali non sembrino che traduzioni dal francese (*pag.* 308). Ma per buona ventura tutta quella strabocchevole popolarità del *Rinnovamento* non ha maggiore realità di quello che avesse la famosa *levata in massa, qui ne se passa que dans nos imaginations françaises*, dice egli medesimo. E i nostri lettori si saran fatto le croci a sentire attribuito al *Rinnovamento* una celebrità che appena si sarebbe potuto asserire degli *Sposi promessi* e delle *Mie prigioni*. Ma che? non è la Francia il paese delle novità? imparino dunque gl' Italiani da un Francese ciò che è pure accaduto in mezzo a loro, e di cui essi non

hanno avuto un sospetto al mondo. Gran cosa che è codesta sicumera di asserire, la quale è molto vicina alla baldanza e chi sa che non tocchi anche i confini della impudenza! Il *Rinnovamento!* scritto popolare in Italia! ma a chi volete dar voi ad intendere siffatta fiaba? Agl' Italiani, tra i quali non troverete uno sopra mille che ne abbia udito il nome, non uno sopra diecimila che l'abbia visto, non uno sopra cento mila a cui sia bastata la pazienza di leggerlo! Se vi è stato scritto che abbia fatto solenne fiasco in questi ultimi tempi e sia passato quasi inosservato dalla culla alla tomba, è stato propriamente quello, e ne sia argomento quello che in siffatta materia non ammette replica. Dopo la prima e meschina edizione, non ha avuto in un intero lustro l'onore della seconda: cosa per altra parte naturalissima, quando si sa che la prima, lungi dallo essere stata esaurita, si offre a chi non la vuole per pochi centesimi che appena rispondono al valore della carta. Una popolarità somigliante basterebbe per far bancarotta a più di un editore, ed il sig. Gouraud non la vorrà certo augurare alla sua *Revue des deux Mondes*.

Che se l'articolista volea conoscere la popolarità di qualche scritto e da quella fare stima delle propensioni che nel tempo presente prevalgono in Italia, noi avremmo potuto indicargliene uno, il quale, senza arrogarsi il primato della popolarità e molto meno di essere catechismo, gli potea dar molto lume a trovare questa Italia, di cui esso si mostra cotanto tenero. Ma per mala ventura quello scritto, non appartenendo ad alcun partito e, pel suo essere francamente e schiettamente cattolico, rappresentando, almeno per questo capo, i sensi della vera Italia, esso non può entrare nei computi di codesti signori, che senza invito di sorta si sono dichiarati avvocati e protettori della Penisola. Ma se il farne qui ricordo non può loro giovare per trovare l'Italia, può giovar bene ai nostri lettori per conoscere quella fazione e per convincersi dell' essere essi veramente l'Italia, fin che si mantengono sinceri cattolici e non appartengono a veruna setta o parte politica. Pertanto egli ci ha in Italia un Periodico che, devoto unicamente alla causa della Chiesa, nel poc' oltre ad un settennio da che ci vive, ha smaltito la bagattella di un milione ottocento settantamila quaderni; e non dandoli a ufo, vedete; ma

facendoli pagare a buona ragione, soprattutto atteso che la unicità del centro onde muovono fa necessarii dei gravi dispendii per la prestezza e celerità delle trasmissioni. Ora diciamo noi se altri vuol togliere la popolarità o diremo meglio la voga di uno scritto ad argomento delle propensioni prevalenti in una data contrada, a noi pare, che lo scritto diffuso a milioni dovrebbe entrarci per qualche cosa, e certo contare un po' più di un altro appena letto a centinaia; o dovessimo per avventura rivelare al signor Gouraud quest' altro teorema di matematica sublime che il milione è qualche cosa di più che il centinaio? Nondimeno egli nel *Rinnovamento,* non curato ed obbliato, vede una voga ed una popolarità che mai più la somigliante, e sopra quel falso supposto incastella una mole delle più sperticate insulsaggini intorno alla Italia; e per contrario di quell'altro scritto, che è proprio il rovescio del *Rinnovamento*, non solo non tiene alcun conto a vedervi qualche segno delle moderne propensioni italiane, ma mostra d' ignorar pure la esistenza, non conosce neppure il nome; e non ci si reputi a scortesia se noi qui non glielo nominiamo, e lo preghiamo piuttosto ad informarsene dai suoi amici italiani.

Quando egli lo voglia fare avrà una ragione di più per intendere come sia stata, a dir poco, mal consigliata la parola da lui gettata intorno al poco rispetto da cui è circondata la Religione in Italia, e peggio ancora l'altra onde asserisce che al presente tra noi « il Cattolicismo ha meno radici che non nella stessa Francia e nell'Austria: » *En Italie... le Catholicisme aujourd'hui y a moins de racines qu'il n'en a même en France ou en Autriche* (*pag.* 307). Siam sempre lì; e l'Autore perpetuamente *chorda oberrat eadem!* Fittasi in capo la strana idea che l'Italia stia nei partiti, sicchè fuori di essi non ci abbia nulla che sia Italia, è naturale che egli vi vegga condotto a quei pessimi termini il Cattolicismo, fino ad asserire che armi francesi e tedesche stiano nello Stato Pontificio per mantenervi il cattolicismo! Ma ci si permetta di pensare che se il sig. Gouraud avesse cercata l'Italia dov' essa sta veramente, cioè nella sua immensa pluralità o vogliam dire in tutto ciò che non è partito, ne avrebbe recato un giudizio affatto diverso. Certo se noi volessimo portar giudizio della presente condizione religiosa della Francia, non l'andremmo a stu-

diare nelle sette che fremono, nei libri che bestemmiano, in quella parte di giornalismo che sproposita e, sia detto con buona pace del sig. Gouraud, non lo andremmo nè anche a studiare nella *Revue des deux Mondes*. Noi lo andremmo a studiare nel suo illustre e dotto Episcopato, nel suo clero specchiato, studioso, zelante che invia, più forse di qualunque altra nazione, missionarii nelle terre infedeli; l'andremmo a studiare nelle sue ammirabili suore di carità che han saputo accomunare al sesso minore le fatiche e le glorie dell' apostolato; l' andremmo a studiare in quella schiera di laici cattolici praticanti che possono servire di modello ai nostri del come si combatta e si vinca per l' onore della verità e della Chiesa. E perchè dunque la condizione religiosa della Italia si dovrà imparare *après l' abbé Gioberti* (*pag*. 307)? ovveramente da un pugno di fanatici e d' illusi, dei quali il meglio che possa dirsi è che non hanno alcuna religione? Che se, prescindendo dai ceti particolari e dalle speciali istituzioni, si volesse istituir paragone così in generale tra nazione e nazione, noi, senza più, ci ricuseremmo ad un esame che, non ci promette alcuna utilità e potrebbe recare offesa e dispiacere a più di uno. Tuttavolta non vogliamo preterire di osservare che nel comparare due popoli tra loro per rispetto a qualche condizione particolare, l' uno potrebbe parere di starne meglio dell' altro, non perchè vi si possegga una maggior misura di bene, ma perchè il bene, come cosa fuori dell' ordinario e lontana dalla opinione, vi è più notato ed eccita per questo maggior rumore.

E questo basti dell' articolo: *L' Italie, son avenir, ses partis et les publicistes italiens*. Tutti gli errori di diritto e di fatto, onde formicola quello scritto, muovono da un solo equivoco o falso supposto; dall'avere cioè voluto trovare l'Italia dove essa non è; dall' averla voluta trovare nelle parti, le quali appunto per essere parti non possono rappresentare e molto meno essere il tutto. Alla domanda dunque: *Dov' è l' Italia?* se l' articolista francese avesse risposto: essa è dove non sono partiti; certo avrebbe scritto tutto il rovescio di quel che ha fatto: ma così avrebbe imbroccato nel vero; e, senza presumere di vaticinare l'avvenire dell' Italia, non avrebbe così manifestamente mostrato d'ignorarne il presente.

LE CIFRE

IN CONFERMA DEI PRINCIPII

Abbiam promesso ai nostri lettori [1] di condurli a passeggio per le province dello Stato Pontificio, assumendo a *Cicerone* le tavole statistiche pubblicate da questo Governo. Comprenderanno essi qual sia l' intendimento nostro in questa passeggiata. Sono tanti anni che si va gridando contro il Governo Pontificio, il quale forma pei *rigeneratori* d' Italia un inciampo ai piedi e un pruno negli occhi. Rispondendo a costoro toccammo talora dei fatti particolari smascherando certe calunnie più mostruose: ma il punto principale da noi preso di mira fu sempre di stabilire *il principio*, al quale deve aderire necessariamente ogni cattolico. E il principio può ridursi a questa breve formoletta contrapposta alle asserzioni contrarie dei nemici del Papa: « Nulla vieta alla Chiesa il possedere un Governo temporale: il sacerdote cattolico non solo non è *per sè* incapace, ma pel suo ministero è attissimo a ben governare i popoli. Se dunque la Chiesa è legittimamente in possesso di tal Governo, il ribellarle è delitto, come ribellare ad ogni altro Principe: anzi più che ad ogni altro Principe, aggiugnendosi alla ribellione il sacrilegio e il danno di tutta la cristianità ». A questa formoletta può ridursi la sostanza di quegli articoli che intorno al principio universale

1 V. il volume precedente pag. 684.

abbiam pubblicati prescindendo dai fatti particolari, nei quali la divina Provvidenza non è obbligata ad impedire sempre, rispetto al Governo temporale, certi errori e disordini, dai quali ella volle rendere immune e sicuro il Governo spirituale.

Ma nell'atto che ben persuasi, il difensore della Chiesa non abbisognare dell'armi di adulazioni e di menzogna, concediamo questa *possibilità* di errori e di disordini; non intendiamo di autenticare le tante calunnie che perpetuamente si spacciano contro il Governo sacerdotale. Oh! sarebbe bella che per non mentire con l'adulazione si avesse a mentire con la maldicenza! È vero che può errare; ma è vero altresì che i nemici della Chiesa gli attribuiscono molte volte errori che non ha commessi. È vero che vi ponno essere disordini anche nei suoi prelati; ma è vero ugualmente che la prelatura cattolica tende generalmente alla conservazione dell' ordine e della giustizia. È vero che in taluno degli amministratori possono mancare i lumi e la pratica di amministrazione; ma è falso che tutti trascurino generalmente, per ignoranza o per inesperienza o per noncuranza, que' mezzi di civile incremento che la vera scienza oggidì somministra. Di che buon testimonio possono essere, dopo tanti altri documenti, le tavole statistiche pubblicate dal Ministero di Commercio e Lavori pubblici.

Di queste diremo oggi qualche parola, e poichè i pubblicisti eterodossi non rifinano di vantarci l' infallibile eloquenza delle cifre, ove trattasi di sentenziare intorno al buono o reo governo dei popoli; i nostri lettori ci sapranno buon grado, se da coteste cifre, da coteste pretese *Infallibili* chiederemo qualche responso intorno all'andamento più o meno regolare dello Stato Pontificio, che serva di continuazione ad alcuni altri articoli più speciali, ove al *Cimento*, al *Risorgimento*, al *Piemonte* (Giornale) mostrammo con le cifre alla mano la vanità di certe loro affermazioni o calunnie. Cominceremo pertanto dall' esporre la generale orditura di questo voluminoso documento: e passeremo poscia a dedurne alcune conseguenze, a cui quelle cifre ci guidano secondo la dottrina degli economisti.

Dopo il proemio di schiarimenti in pagine LXXX, si distribuisce la Statistica in dieci tavole. La prima bipartita presenta A) la popolazione divisa in Province, Comuni, Parrocchie, case e Famiglie: B) la distinzione della popolazione campagnuola dalla cittadina: l'una e l'altra partizione vengono sinotticamente compendiate nel riepilogo a pagina 235, ove il totale della popolazione ascende a 3,124,668, e si assegna per numero medio d'ogni famiglia 5. 14 individui.

Siegue la seconda tavola ove distinguesi la popolazione stabile dalla mutabile divisa in *istudenti, militari, ricoverati, carcerati:* da cui risulta la popolazione stabile in 3, 102, 945 [1], la mutabile in 28,785; dei quali studenti 3,328, militari tra stranieri e nazionali 13,264, ricoverati 2,170, carcerati 8,023. Ognuno comprende nel numero degli studenti noverarsi in questa tavola quei soltanto che fuori della loro terra nativa attendono agli studii, essendo gli altri compresi nella popolazione stabile.

La tavola terza offre il rapporto della popolazione cattolica cogli acattolici e Ebrei. Questi sono in numero di 9,237, e gli acattolici in numero di 263.

Nella quarta abbiamo la Statistica dei Comuni e loro Casali, ossia *Appodiati*, divisa in 9 categorie secondo il numero dei loro abitanti. Gli uni e gli altri ascendono a 1,219, dei quali 832 sono i comuni, e 387 gli appodiati.

Nella quinta la popolazione vien distribuita per distretti e per governi, dove si scorge come le venti Province degli Stati Pontificii comprendono 45 Distretti e 177 Governi.

La tavola sesta esibisce il prospetto della popolazione rispetto alla superficie territoriale ridotta in miglia e romane e geografiche, e in chilometri quadrati, dalla quale risulta il totale della superficie in chilometri quadrati 41,294. 76; e la popolazione relativa per ogni chilometro quadrato in 75. 7 abitanti.

1 Alla qual cifra vuolsi dare una tara di 7, 062 secondo l'avvertimento inserito nel proemio, pag. LIII.

La tavola settima distribuisce la popolazione secondo le età in 13 categorie suddivise secondo il sesso: nella quale abbiamo al disopra dei 100 anni 11 maschi e 8 femine.

La tavola ottava la considera per condizione domestica, nell' abitato e nella campagna, divisa in celibi, maritati e vedovi [1]. Sotto gli anni capaci del matrimonio (18 pei maschi, 14 per le femmine) si contano 1,045,362; gli ammogliati e le maritate sommano insieme a 1,095,996; i vedovi e le vedove giungono a 192,799; i celibi cioè dire gli scapoli e le nubili sono 789,954.

La nona distingue i nativi della provincia, gli estranei alla provincia e gli stranieri allo Stato.

La decima ed ultima ripartisce le principali professioni in 8 categorie, delle quali diamo qui la cifra totale. Il clero diviso in secolare 16,905; e regolare 21,415: la magistratura civile 14,576 e la milizia, non contando gli stranieri, 9,062. I proprietarii di stabili 206,558. I coltivatori del suolo suddivisi in agricoltori 963,578, pastori 37,983, cacciatori 566, pescatori 6,649, minatori 369, manifattori 258,872, i commercianti suddivisi in trafficanti 84,822 e trasportatori 14,749. Siegue la categoria di scienze e belle arti, suddivisa in cultura delle scienze 850, e delle belle arti 4,424; in applicazione delle scienze mediche 7,049, delle giuridiche 4,440; delle matematiche 1,474; in istruzione, ove i professori ascendono a 5,309, gli studianti a 28,899. L' ultima categoria abbraccia gl' inservienti e i poveri; e presenta nella prima classe 287, 889, nella seconda 37,015.

Questo è il compendio delle tavole onde la Statistica della popolazione degli Stati Pontificii si compone. Ma quali sono gli ultimi risultati che dal voluminoso documento si potranno estrarre? Ogni savio lettore comprenderà non essere la Statistica della popolazione se non la base delle statistiche ulteriori, le quali presen-

1 Le poche centinaia che mancano a compiere il numero esatto della popozione appartengono a quelle persone, delle quali non si è potuto conoscere con certezza lo stato.

tando in relazione alla popolazione lo stato morale con le cifre della istruzione e della giustizia criminale, gl'interessi materiali colle produzioni della terra e dell'industria, le relazioni sociali col prospetto delle condizioni e dell'amministrazione, e le variazioni successive di tutti questi elementi, agevola a chi governa la cognizione esatta e ragionata degl'inconvenienti e dei rimedii.

Cionondimeno attenendoci anche solo alle cifre presentate in questo volume, non mancherà materia a considerazioni importanti. Ed incominciando dal numero della popolazione, eccone gl'incrementi successivi degli anni

1816	2,354,721
1833	2,732,436
1844	2,929,807
1850	3,007,771 *
1853	3,124,668

Vede il lettore che la popolazione del 1853 si vantaggiò di più che 1/3 su quella del 1816, e che l'aumento degli ultimi tre anni è stato di presso 38,966 l'anno, ciò che vale un individuo sopra ogni settantasette persone. Or qui se noi consultiamo l'opinione più comune degli economisti, fondata, almeno a primo aspetto, sopra i dettati del senso comune, qual conseguenza si presenta da sè stessa a chi contempla un tal quadro? L'aumento di popolazione non viene egli preso per ragionevole indizio della prosperità dei popoli?

Vero è che l'Accademia parigina di Scienze morali nella recente seduta dei 3 Gennaio, ragionando intorno all'anagrafe della popolazione in Francia, trovò in due o tre dei suoi membri eloquenti oppositori a cotesto principio, che parve già altre volte poco men che un assioma. E la loro opposizione potrebbe avere un riscontro fin da tempi antichissimi, quando gl'Israeliti sotto il giogo di Faraone

* Questo numero l'aggiungiamo a quello delle tavole, togliendolo dall'Almanacco di Gotha che il dà come ufficiale.

tanto più pareano moltiplicarsi, quanto il giogo si facea più duro, e nei tempi recenti nella sventurata ed eroica Irlanda, la quale sotto quella quintessenza di civiltà, di umanità e di progresso ch'era il Governo britannico, ridotta a stato compassionevole di paria o di iloti, eccitava fin dal 1847 la commiserazione del Moreau De Jonnés [1] per l'aumento sterminato della popolazione, di che era minacciata. Laddove per l'opposito la Francia odierna, cui niuno vorrà negare il vanto di materiale prosperità non ordinaria, presenta nell'ultima anagrafe dal 1851 al 1856, il piccolo aumento di circa un individuo per ogni cento trenta nove. Di che potrebbe inferirsi che non sempre si raffrontano gli aumenti della popolazione con quelli della prosperità. Non istaremo ad esaminare criticamente cotesti contrarii opinamenti, e solo li riportiamo ad uso dei nostri lettori, affinchè essi veggano qual valore nella spiegazione dei fenomeni sociali abbia finalmente la sì vantata infallibilità delle cifre. Ella giunge a tal segno di evidenza, che ancor si disputa se l'aumento di popolazione indichi vantaggio o scadimento nella prosperità dei popoli. Il che dimostra che le cifre non dànno la verità per sè sole, ma pel lume dei principii, con cui vengono osservate e maneggiate.

Ciò nondimeno poichè l' opinione comune può presumersi più ragionevole, specialmente quando all'aumento della popolazione nativa corrisponde la moltiplicità degl'immigranti, e la scarsezza delle emigrazioni; poichè il preteso enorme aumento degl'Israeliti in Egitto, al dire del Moreau De Jonnés, *malignamente supposto* dal Voltaire, fu anzi un prodigio di lentezza e di scarsezza [2]; poichè la misera Irlanda, benchè da un lato accresca la sua popolazione, attesta dall' altro con la moltitudine degli emigranti l'intollerabile eccesso della sventura a cui è ridotta; poichè gli stessi accademici che niegano la necessaria connessione della prosperità coll'aumento, ne mirano la disgiunzione come pura eccezione cagionata da motivi

1 *Ce triste tableau. . . . c' est la peinture fidèle de l' Irlande* (Loco citato pag. 319).

2 *Éléments de Stat.* Chap. X, pag. 307.

speciali; crediamo doverci attenere alla sentenza più comune, secondo la quale le cifre sopra recate ci sembrano indizio assai favorevole di prosperità nello Stato Pontificio che racconsoleranno i palpiti di certi giornalisti e diplomatici piemontesi, tanto solleciti di promuovere la civiltà e la prosperità dell' Italia meridionale. Essi vedendo che nello Stato Pontificio l' aumento della popolazione è stato negli ultimi anni il doppio quasi più rapido che quello della Francia, ove pur si gode tanta e sì invidiata prosperità; potranno facilmente persuadersi che i sudditi pontificii non vivono sotto un Governo peggior del turchesco, sotto il quale certamente non crescerebbero con una proporzione così notevole. Molto meno poi vedrebbero correre da tutte le parti del mondo a fissare la loro dimora negli Stati del Pontefice in numero di quasi 50,000 i forestieri unicamente per godersi con essonoi lo spionaggio del Nardoni e il cavalletto del Sant' Uffizio [1].

E questo argomento ha vie maggior forza se osservate che il Governo Pontificio non è di quelli che, invertendo l'ordine di causa e di effetto, fanno sforzi giganteschi per promuovere gl' incrementi della popolazione, quasi che aumentando la popolazione se ne crescesse la felicità. Fu cotesta una delle ridicolezze o tiranniche o sistematiche degli economisti nel passato secolo. Alcuni d'essi, presupponendo cogli eterodossi e coi giacobini che il cittadino è cosa dello Stato, e che lo Stato è tanto più ricco, quanto ha più cittadini (appunto come è più ricco il mandriano quanto è più numerosa la mandra); esortarono i Principi a far di tutto per crescere il numero delle popolazioni di ciascuno Stato. Altri poi, persuasi che crescono spontaneamente le popolazioni quando sono felici: « Sforzate, dissero ai Principi, le popolazioni a crescere: » quasi codesto aumento fattizio le sforzasse ad esser felici.

1 Gli stranieri registrati nella tavola IX sono

maschi	29,199
femmine	19,890
Totale	49,089

A tali scempiezze non si lasciò accalappiare il Governo ieratico convinto dall'insegnamento cattolico, il Governo essere tutela ai diritti del popolo, non i popoli ricchezza del Governo; e le bocche moltiplicarsi quando abbondano gli alimenti, non già abbondar gli alimenti quando si moltiplicano le bocche.

I Papi dunque lasciarono intatti alla persona i suoi diritti naturali, libera ad ogni uomo la scelta del celibato o del matrimonio. Qual meraviglia che la natura operando liberamente ma ordinatamente abbia prodotto nella famiglia quella fecondità, la quale (chi può ignorarlo?) dee naturalmente scemarsi dal libertinaggio, quando la legge vuole entrare ove non le spetta, costringendo o vietando i matrimonii [1]? Infatti osserva opportunamente il Cav. Grifi nel proemio (XXXI), che la famiglia, la quale, al dire del Moreau De Jonnés offre in Francia 4 persone per casa, nello Stato Pontificio presenta più di 5 individui. È cotesto il naturale effetto dei matrimonii saviamente ordinati: e questa saviezza è naturale effetto anch'essa del cattolicismo, sotto le cui influenze vien governato il popolo dagli uomini di Chiesa.

I quali addottrinati da S. Paolo lecite esser le nozze, ma più santa la verginità, trovarono nel sentimento cattolico la soluzione di quel problema: *Nozze libere*, *popolazione moderata*: problema che l'economia pagana mai non seppe nè saprà risolvere, se non o colla tirannia di negare le nozze, o col libertinaggio che le profana e le imbestialisce, o colla crudeltà che abbandona alla fame e al delitto il sopraccarico della popolazione.

Questo temperamento alla foga propagatrice incarnasi, a dir così, in quella mirabile istituzione del celibato ieratico, deplorato già dal Montesquieu e da altri sofisti suoi pari come nocivo agli Stati, cui diserta, dicono, dei necessarii incrementi. I santi Padri, asserisce costui con la sua boria filosofica, meglio conosceano gl'interessi dell'al-

1 Nel *Journal des Économistes* (Febb. 1857 pag. 203) si nota che in Parigi la fecondità dei matrimonii è secondo la media 2. 31; nelle altre città 3. 24; nelle campagne 3. 28. Vedete come la scostumatezza cittadina scema la fecondità!

tra vita, che la politica di questo mondo: laonde predicando la verginità disertarono l'Europa cristiana. Il *Siècle* si è fatto poc'anzi eco degnissimo di cotesti biasimi a proposito della recente statistica della popolazione di Francia [1]. Ma il fatto mostrò e la romana Statistica compruova che il celibato sagro è un nonnulla rispetto al rimanente dei celibi o volontarii o necessarii; e che quel piccolo contrasto agl' incrementi della specie, lungi dall' essere un danno per le società, ne è la salvezza e la sicurezza. Infatti, leggendo in queste tavole la popolazione totale dello Stato in 3,124,668, ed il clero secolare e regolare dei due sessi in 38,320; vede il lettore che abbiamo un celibe di Chiesa per 81 abitanti, senza tener conto delle frazioni. E togliendo al totale della popolazione l' adolescenza non ancora atta al matrimonio, vale a dire i maschi al di sotto dei 18, e le femmine al di sotto dei 14 anni (la cui somma totale ci si presenta nella tavola VIII in 1,045,362), togliendone i maritati e i vedovi noverati in 1,287,795, rimarranno in tutto i celibi 789,954, dei quali 751,634 non appartengono al celibato ecclesiastico. Or che cosa sono 38,320 rispetto a cotesto numero? E qual danno possono recare meno di trentotto migliaia e mezzo di celibi ecclesiastici alla popolazione di sopra tre milioni e cento mila anime, rinunziando alle nozze per sacrificarsi al pubblico bene nei ministeri dello spirito e della carità, mentre o per necessità o per altri motivi più o meno lodevoli se ne astengono 751,634? Esagerate sono dunque rispetto al celibato sacro e le cifre del numero e le conseguenze del danno. Ed infatti il celibato in altri paesi di Europa, ove scarseggia il clero, non è punto minore, anzi talora è maggiore che negli Stati

1 *Ne trouverait-on pas encore une cause de ralentissement et presque de dépopulation dans le nombre toujours croissant d'individus des deux sexes qui, oubliant la première loi du Créateur, se vouent béatement à un célibat inutile? Est-ce que les institutions monastiques et cloîtrées ne pullulent pas outre mesure, depuis une dizaine d'années, sur tous les points du territoire? Or, ces institutions tarissent les sources du progrés; elles frappent l'arbre de la prospérité jusque dans ses racines; elles ne laissent rien après elles que la solitude et la mort.* Così il *Siècle* del 4 Marzo 1857.

Pontificii, e la popolazione vi cresce assai più lentamente, come abbiamo ricavato poc' anzi dalla Statistica di Francia. Cessino dunque le querele del *Siècle* contro il celibato religioso: egli può vedere da queste tavole quanto sia picciolo il numero di cotesti celibi anche qui, ove più vigoreggia la Chiesa; e come proceda, libero da impedimenti e da incoraggimenti fattizii, l' aumento della popolazione, sotto le influenze naturali d'istinto e di ragione, temperate da que' sublimi sentimenti di castità e di sacrifizio che solo il cattolicismo sa ispirare, e che aumentano ad un tempo la fecondità del matrimonio, la moralità del celibato e l' agiatezza di tutta la società. Chi volesse riflettere spassionatamente su queste dottrine potrebbe forse ricavarne come ultima ed importantissima conseguenza il *vero* principio politico in materia di popolazione, ignorato o non avvertito da molti economisti, non esser cioè di competenza *diretta* della pubblica autorità l' aumentar la popolazione, ma sì l' ordinarla ad onesta e felice convivenza. Sia ordinata e felice, e crescerà in quelle proporzioni che si addicono all' ampiezza del territorio e a tutte le altre individuali sue condizioni. Le quali peraltro poichè, generalmente parlando, nelle società progredite inclinano al soverchio di propagazione, sopravviene il conforto della castità cattolica a diminuire colla volontaria astinenza il numero dei maritaggi.

Ma questo sia detto qual corollario delle osservazioni precedenti. Tornando ora al proposito, voi, lettor cortese, che vedete come con tal libertà di leggi, con tal castità di dottrine, in faccia a tali esempii di celibato religioso, pure la popolazione cresca sì rapidamente, e accorrano sì numerosi i forestieri; concedete che la causa non può essere altra che la vera prosperità, e specialmente l'ordine e la sicurezza che ne costituiscono il fondamento.

Di che vi sarà confermazione evidente il paragone che potrete fare dei poveri col rimanente della popolazione. I quali trovandosi nell' ultima categoria della X tavola al numero di 37,015: vi mostreranno che negli Stati Pontificii abbiamo 1 povero sopra 86 cittadini. Confrontate cotesta proporzione con quelle che nella sua *Économie Politique Chretienne* registrava il Villeneuve-Bargemont nell' anno 1837, e vedrete che cosa sia quello Stato romano, di cui

gli statisti piemontesi tolgonsi la briga di *migliorare la condizione*. Leggerete colà che

in Inghilterra si ha	1	povero sopra	6 cittadini	
nei Paesi Bassi	1	sopra	7 ovvero 8	
in Isvizzera	1	sopra	10	
in Francia	1	sopra	20	
nel Veneto	1	sopra	27 ecc. ecc.	

Come vedete, la *poveraglia* proverbiale dello Stato Pontificio non è poi quel mostro che vi presentano le fantasmagorie liberali.

Dalla contemplazione generale di tutto lo Stato, passate, lettore, a riguardare specialmente la popolazione di Roma. Un certo anonimo, di cui altrove parlammo, ebbe il coraggio (che altri potrebbe chiamare impudenza) di negare ogni debito di riconoscenza della città di Roma verso il Papato [1]: il quale, al dir di costui, non solo non recò a Roma il vantaggio di salvarla dall' eccidio, ma fu anzi principalissima causa di sua rovina. Certamente non essendo noi astrologi non possiamo indovinare qual sarebbe stata la sorte di Roma abbandonata dai Papi [2]. Ma quando riflettesi come Roma decadde ogni volta che il Pontefice se ne allontanò, e al ritornar di questo ella risorse; si comprende che il Montalembert non dicea poi un così grosso sproposito, quando chiedeva ai Romani un po' di riconoscenza verso il Papato. Roma ebbe 35,000 anime sotto Innocenzo III; scese a 17,000 trasportata la Sede in Avignone, risorse a 60,000 sotto Leone X, e a 165,000 sotto Pio VI. Ricadde a 123,000 nel 1809, epoca della cattività di Pio VII. Negli anni poi

1816	giungeva a . . .	132,087
1833	. . . a . . .	150,701
1844	. . . a . . .	171,380
1853	. . . a . . .	176,002.

1 Vedi *Civiltà Cattolica* Vol. V, pag. 513, Serie III.

2 Commoda maniera di dispensarsi dalla gratitudine sarebbe cotesta, negar l' obbligazione del beneficio augurando ciò che potea succedere senza esso! Il Metastasio avrebbe potuto disconoscere il suo Mecenate che da cantor di trivio lo alzò poeta alla corte, indovinando che abbandonato nel trivio avrebbe potuto papeggiare come gl' Ildobrandi e i Peretti.

Di questa popolazione poi meglio che 15,000 sono stranieri; ed ognuno sa a qual fine vengano gli stranieri a Roma; e lo dice a tutti il buon senso del volgo con quel suo proverbio: *Andare a Roma senza vedere il Papa;* che vale, perdere l'intento precipuo d'un'intrapresa. Questi 15,000 forestieri permanenti, e quei 25, o 30,000 che vi si aggiungono a passarvi ogni anno la stagione fra le feste natalizie e le pasquali, verrebbero eglino a Roma, sotto il governo del Mazzini o dello Zambianchi? Oh! sì vennero anche allora i forestieri, ed i Romani debbono ricordare che razza forestieri furon quelli ed a che fare venuti! Vennero non certo a spendere il loro, ma a manomettere l'altrui; non come vengono ora ad edificarsi, ad istruirsi, a divertirsi, le quali cose, massime quest' ultima, non si posson fare senza spendere molti quattrini; ma sì veramente vennero certi altri forestieri a saccheggiare e demolire, con quel vandalismo, cui oggi riparano oltre il Sommo Pontefice, quei tanti principi e signori romani che van ristorando i palazzi e le ville diroccate barbaramente in pochi mesi dalla Repubblica mazziniana.

Il qual perpetuo ristoramento delle fabbriche è tanto più degno di notarsi quale indizio di prosperità crescente, quanto il Governo Pontificio è più alieno dall' eccitare artificialmente quella febbre di lusso e d' industria, che da certi economisti eterodossi si tiene in conto di vitalità sociale. Senza veruno di cotesti incentivi crescono in Roma continuamente e si abbelliscono i pubblici e privati edifizii. Nè sviliscono per questo, almeno nella stagione temperata, le pigioni delle case (come sentiamo da qualche Piemontese avvenire in Torino e più ancora in Genova [1]), sostenute dal concorso degli stranieri avveniticci che vi passano la stagione invernale. Intendiamo che questo argomento di pubblica prosperità tratta dal caro delle pigioni non può garbeggiare a chi le paga, come suol piacere a chi le riscuote; e dove vi fosse abuso, noi saremmo i primi ad implorarne temperamenti, massime per le minori fortune, come fecero

1 La diminuzione del valor delle case venne attestata nelle Camere Torinesi (Tornata 4 Marzo) dal deputato Paolo Farina (Vedi l'*Armonia* 5 Marzo 1857).

alcuni Pontefici. Ma certo il pagarsi caro lo starvi è segno manifesto che non ci si sta molto male.

Quanto sia poi commoda, rispettivamente alle varie condizioni, l' abitazione del popolo in Roma, può congetturarsi dalla statistica comparativa delle case, delle famiglie, degl' individui. Il numero delle case ascende in Roma a 14,684; e sono abitate da 38,167 famiglie noveranti una per l'altra individui 4. 61; il che darebbe due famiglie e mezzo per ogni casa. Chi conosce la maniera grandiosa dei fabbricati romani e l' abbondanza dei pubblici ricoveri per la genterella più povera, comprenderà quanto debba essere agiata la collocazione in ragione di due famiglie e mezzo in ogni casa, specialmente che gli stranieri ne partono appunto nella state, quando i calori dell' atmosfera richiedono maggior libertà di ventilazione. Pertanto con tale agiatezza di abitazione e con quei tanti mezzi di commodo sostentamento che la capitale fornisce, l' aumento della popolazione non può recar meraviglia, oggidì specialmente che un tale aumento è frequentissimo ad incontrarsi nelle capitali di tutti gli Stati europei.

Se non che questo aumento, molte volte smodato ed eccitato in altri tempi industriosamente da certi Governi per secondare economisti sistematici, è divenuto oggidì agli occhi di molti pubblicisti un pericolo ed un flagello, sì per l'abbandono in cui rimangono le campagne, sì per i disordini che esso fomenta nelle città [1]. Laonde saviamente il ch. Cav. Ludovico Bianchini, dopo aver recato le ragioni *pro* e *contra* nei suoi *Principii della Scienza del ben vivere sociale* (libro 2°, cap. XV), e descritti i mali delle popolose capitali,

1 Possono vedersi tali doglianze nella seduta dell'Accademia di Scienze morali a Parigi dei 3 Genn. 1857, ove notasi il decremento della popolazione in campagna, d'onde la sola Parigi ha assorbito la maggior parte di ciò che hanno perduto 54 Spartimenti: *Paris a absorbé lui seul la plus grande partie de ce que ont perdu 54 départements* (Vedi il *Journal des Économistes*, Febb. 1857, pag. 228). E le stesse doglianze si ripeterono ai 5 Gennaio nella *Société d'Économie politique* dai signori Passey, Bénard *Rédacteur du Siècle* e Rehaque. *Journal des Économistes.* (Genn. 1857, pag. 154 e segg.)

conclude: « Io non dirò distruggete le grandi città . . . . ma re-
« puto conducente l'evitare che di soverchio si dilatassero . . . De-
« vono quindi i Governi non concedere favori, e malintesi privile-
« gii, . . debbono procurare che la economica e politica condizione
« delle popolazioni sia il più uguale che si può in tutti i luoghi, e
« segua da per sè l'ordine e gli accidenti naturali e sociali, senza che
« questi sieno forzati nell'idea di fare affluire maggiore opulenza e
« popolazione nella metropoli (pag. 187) ». Così il Cav. Bianchini da perito ed assennato pubblicista. E la sapienza di tali documenti riuscirà evidente per chiunque ha compresa l'economia naturale della Provvidenza nel formare i centri della popolazione: i quali sono tutt'altro che un arbitrario comandamento del legislatore.

Se riguardiamo le origini di una società, non essendo i Comuni se non svolgimenti della famiglia, essi dovettero nascere spontaneamente dall'intreccio degl'interessi e degli affetti domestici, e però formarsi in quel luogo, ove codesti interessi ed affetti s'incardinavano; ed appunto per questo il tempio pagano e la chiesa cristiana, centro del più grande e riverito affetto dei popoli, furono bene spesso il nocciuolo delle borgate e delle città. Finchè durano ragioni analoghe, pretendere di muovere cotesti centri sarebbe un ferire il popolo negli affetti e negli interessi più cari.

Ben si muoveranno essi nella società progrediente, dividendosi a poco a poco i rami delle famiglie ed universaleggiandosi le relazioni, per ragione ordinariamente di privati interessi, i quali, essendo di competenza privata, vengono naturalmente promossi dai privati nel loro incremento. Ma qual bisogno è qui di coazioni politiche, ove lavora sì spontanea la natura? Secondare questa, è giusto e prudente: ma raccomandare ai Governi che per crescere la ricchezza pubblica aumentino artificialmente i centri di popolazione, egli è appunto come se ad un mercatante si suggerisse di aprire molte botteghe per moltiplicare lo smaltimento. Certamente la moltiplicazione dei fondachi gioverà se concorrono i compratori: ma il bisogno e il concorso di questi dee determinare la moltiplicazione e collocazione dei fondachi, non già i fondachi determinare il concorso e il biso-

gno dei compratori. Ora allo stesso modo, posto che la popolazione abbia molte derrate da smaltire, andrà formando da sè medesima varii centri, secondo che lo smaltimento delle sue derrate richiede. Anzi a misura che si muta e la specialità delle colture e delle industrie, e la direzione o la prontezza dei veicoli [1], cotesti centri andranno spostandosi e disponendosi variamente per impulso di natura. Quindi, secondo che l'agiatezza si trova in un popolo equabilmente diffusa e secondo che i diritti antichi vengono religiosamente riveriti, è naturale che in uno Stato sieno moltiplici ed equabilmente diffusi e proporzionatamente regolati molti centri di comunicazioni commerciali; sì perchè gli antichi svolgimenti e le relazioni delle famiglie si conservano, sì perchè l'uguaglianza delle ricchezze cittadine produce sopra tutti i punti dello Stato i naturali suoi fenomeni.

E questo appunto è ciò che vediamo nello Stato Pontificio, ove i sudditi sono quasi ugualmente bipartiti fra l'abitato e la campagna: la capitale moderatamente si popola, e le città provinciali notabilmente moltiplicate, splendono così pel retaggio di memorie illustri di que' principati, per cui primeggiarono, come per l'affluenza di cittadini nobili e benestanti affezionatissimi alla loro provincia ed al loro Municipio (finchè almeno la mania dell'italianismo fattizio non sottentra al naturale amore di patria), di cui sono e decoro e sostegno. Ferrara, Bologna, Perugia, Ravenna, Rimini, Pesaro, Urbino, Ancona, Fermo, Spoleto ecc. quali memorie ricordano, e quanto serbano dell'autonomia loro primitiva, grazie al rispetto che il Governo professa ai diritti ed alle memorie vetuste! E così gli fosse stato permesso dal laicismo prepotente di rispettarle anche più!

Non piace, lo sappiamo, cotesto spirito municipale all'italianismo unitario, il quale fa di tutto per iscreditarlo. Ma che farci? È dettato di natura che l'affetto di patria sia radicato nella famiglia, e

1 Lo spostamento dei centri di popolazione vien promosso da vie ferrate e da altre agevolazioni di trasporto, come nota M. Dupuit (*Journal des Économistes*. Genn. 1857, pag. 155).

dalla famiglia si derivi al Comune, dal Comune allo Stato : rispettare cotesto sentimento è prudenza di buon governante ; combatterlo è tentativo funesto di Enceladi e Briarei: per buona fortuna sono Enceladi nani e Briarei liliputti. E quando i sommovitori del 48 vi si provarono, altro non ottennero se non ingelosire tutte le capitali italiane, e rincappellare avversioni ed interessi che a poco a poco sembravano essere dimenticati.

Dopo tali considerazioni date una occhiata al riepilogo della tavola I, e vi ravviserete un mirabile equilibrio fra i cittadini ed i campagnuoli, noverandosi i primi in 1,585,715, i secondi 1,538,953. E questo equilibrio medesimo può osservarsi rispettivamente fra la capitale e i minori centri di popolazione, secondo che nota il proemio (*pag. LV*) ; essendovi distribuite sopra tutto il territorio 74 città da 5 a 10,000 abitanti ; 32 da 10 a 20,000, 15 che superano questa ultima cifra [1].

La discrezione dunque, con la quale il paterno Governo dei Pontefici ha rispettato, quanto ha potuto, i diritti e i sentimenti delle varie popolazioni nelle molte sue province, ha prodotto una distribuzione equabile dei varii centri di popolazione che riesce ad un tempo

1 Diamo qui un catalogo delle principali che ognuno potrà vedere quanto si trovino opportunamente distribuite sul territorio , per somministrare alle derrate delle rispettive province lo sfogo necessario , e al loro progressivo incivilimento i mezzi proporzionati.

Ancona . Popolazione .	40,036	*Perugia* . Popolazione .	41,542
Ascoli	16,890	*Assisi*	11,096
Benevento	17,511	*Pesaro*.	19,885
Bologna	74,421	*Urbino*	13,718
Camerino	11,854	*Gubbio*	19,420
Civitavecchia	8,143	*Fano*	19,622
Fermo	18,864	*Ravenna*	54,365
Ferrara	39,357	*Rieti*	12,457
Forlì	36,566	*Spoleto*	18,502
Frosinone	9,234	*Velletri*	13,474
Macerata	19,632	*Viterbo*	16,344
Orvieto	10,367		

conforme alla giustizia e alla soavità richiesta in un padre dei popoli, e giovevole all'agiatezza e agl'interessi delle popolazioni.

Un equilibrio consimile può notarsi nella distribuzione della popolazione relativa, la quale ci si presenta nella superficie di tutto lo Stato (chilometri quadrati 41,294.76) in ragione di 75.7 per ogni chilometro. Una tal popolazione, variamente distribuita, secondo le varie condizioni e fisiche ed economiche delle province, tiene una via di mezzo fra gli Stati europei, la cui media popolazione veniva calcolata nell'*Enciclopedia italiana* in ragione di 24 persone per ogni chilometro quadrato: ma nei varii Stati presenta proporzioni diversissime. Così nella Lombardia ella giunge a 130 individui per chilometro; negli Stati Sardi, secondo l'*Annuario del* 1852 (pag. 5), a circa 68 [1]; nella Francia, secondo l' *Annuaire des longitudes*, era nel 1838 di 62.10 per chilometro, nel 1841 di 64.86. La cifra dello Stato Pontificio, tenendosi quasi nel mezzo fra il *minimum* 24 e il *maximum* 130, corrisponde precisamente al sistema di un Governo che non vuole nè inceppare, nè accelerare gl' incrementi naturali. Questa mediocrità di spontaneo incremento mostra da un canto l'agiatezza della popolazione, lasciando frattanto un margine agli aumenti futuri, sicchè non divengano un flagello come accade principalmente in Inghilterra e in Irlanda: ove dopo avere gridato contro il celibato cattolico come sterminatore della popolazione, l'economista ha dovuto raccomandarsi all' emigrazione, alla fame, alla guerra, alla peste e (orrendo a dirsi!) a preveggenze degne dell'esecrazione d'ogni uom ragionevole, per ristabilire l' equilibrio fra gli uomini e le derrate. Questo equilibrio serbasi tuttora negli Stati della Chiesa, ove il Governo non suole condiscendere a' sistemi con la leggerezza delle banderuole: e molto meglio si otterrà fra non molto con la gigantesca impresa, a cui si è dato mano, delle bonificazioni di Ostia e di Ferrara [2]. La quale ultima sarà opportunissima a sgra-

1 Notisi che l' *Annuario* parla della popolazione censita nel 1848, la quale presenta per ogni chilometro 67.91.

2 La *Civiltà Cattolica* ne darà quanto prima una piccola informazione.

vare le province limitrofe, che sono quelle appunto, ove l'aumento della popolazione incomincia ad essere esuberante ed incomodo [1].

Quella giusta proporzione che abbiam notato nell'equilibrio fra la popolazione urbana e la rustica, fra la capitale e le città secondarie, fra la superficie e gli abitanti, presentasi ugualmente nella distribuzione della proprietà. Ma qui ella è molto più degna d'osservazione sì perchè dà indizio viepiù evidente dell'agiatezza universale, sì perchè risponde alle declamazioni di chi biasima nel Governo Pontificio gli eccessi del *fedecommesso* e della *manomorta.*

Se di tali declamazioni aveste intronati gli orecchi, aprite di grazia la tavola X e troverete che in tutto lo Stato i proprietarii sono 206,558; e vorrebbe dire a prima vista 1 su 15.

Osservate peraltro che quando si dice proprietario s'intende generalmente un padre di famiglia. Or la famiglia è nello Stato Pontificio di più che 5 persone: contentiamoci di 4, e per 4 moltiplichiamo la cifra precedente: ne avremo 826,232 persone partecipanti alla proprietà stabile, ossia 1 sopra 4 individui. Vedete se è ben distribuita la proprietà quando ne gode una quarta parte dei cittadini!

Epure non basta. È comunissima nello Stato Pontificio la coltura per via d'affittaiuoli e mezzaiuoli, i quali ben possono in gran parte assomigliarsi ai proprietarii quanto agli alimenti che traggono dai fondi: e in tutti i fondi di religiosi e di opere pie (il cui numero si suppone stragrande) essi divengono, come la Perpetua del Manzoni, più padroni dei proprietarii medesimi. Pensate dunque qual debba essere la condizione di tal popolo, ove più della quarta parte

1 In queste province appunto sono le cifre più alte della popolazione relativa (tranne solo quella di Benevento che porta 147 per ogni chilometro, atteso il piccolo territorio che circonda una città abbastanza popolosa), della quale ecco le cifre maggiori

PROVINCIA di *Ancona*	155	« *Forlì*	115
« *Bologna*	107	« *Macerata*	105
« *Fermo*	127	« *Ravenna*	97

vive d'entrata, ove le corti dei prelati celibi forniscono sì abbondante il pane ai civili non possidenti, e i pubblici ospizii alla poveraglia più abbandonata!

Ragionando della popolazione mutabile il ch. Cav. Grifi dà alcuni cenni intorno ai carcerati, sì per rettificare le ingiuste estimazioni di certuni che, badando solo alla cifra, non pongono mente alla qualità dei reati e alla giustizia delle sentenze; sì per entrare in qualche confronto con altri Stati d' Europa. Siccome peraltro egli riconosce essere cotesto un puro incidente, a cui la presente Statistica non può somministrare dati bastevoli, riserberemo queste osservazioni al *movimento* di popolazione e alla Statistica penale che nel proemio ci vengono annunziate. Tanto più che i due Stati europei, ove alcuni statisti si arrogarono l' ignobile incarico di accusare il Padre comune dei Cattolici, sono stati ormai posti in sì vergognosa pubblicità rispetto alla Statistica criminale, che non può temersi da loro la menoma concorrenza. Londra sta adesso dibattendosi fra l'inutilità dei penitenziarii, l' insopportabil dispendio della deportazione e l' infestazione dei capestri *(garrotte)* dei ladri che rendono mal sicura ormai, specialmente nelle ore notturne, ogni via della capitale: il Piemonte, riempite già a ribocco tutte le antiche carceri, ne va preparando delle nuove in quei monasteri che ha vuotato di religiosi. E pure il giornalismo non cessa d'alzar le voci per lamentar delitti ed implorare sicurezza [1]. In tal condizione è sperabile che lasceranno tranquille le nostre carceri e i nostri Magistrati; e noi rimetteremo ad altro tempo cotesti paragoni, volgendo piuttosto uno sguardo alla proporzione che passa fra la popolazione e le gravezze.

La popolazione nel 1853, abbiam detto, numerava 3,124,668 abitanti. Per l' *Esercizio* dell' anno medesimo fu pubblicato dal Ministero delle Finanze il suo *Bilancio generale*, dal quale possiamo trarre la cifra degl' introiti ordinarii in 11,841,668 di scudi. Nella qual cifra, essendo compresi tutti gl' introiti dello Stato, il suddito

1 La *Civiltà Cattolica* toccò varie volte di tal materia, ed ancora recentemento nel volume V di questa Serie, pagine 234 e 368.

pontificio verrebbe a pagare scudi tre e baiocchi quarantasei, ossia franchi diciotto e mezzo all' anno. Se non che, comprendendosi in quelli 11 milioni non solo i dazi diretti ed indiretti, ma inoltre le proprietà camerali, le imposte o volontarie o casuali (come il Lotto, la Posta) e quelle entrate che corrispondono a qualche industria esercitata dal pubblico (come Zecca, Bollo di metalli ecc.); molto dovrebbe detrarsi per calcolare soltanto le gravezze propriamente tali, quelle cioè, da cui niun suddito può andare esente. Le quali, riducendosi circa a 9,374,000, questi distribuiti sul numero della popolazione presentano tre scudi ossia presso a 16 franchi per testa.

Certamente una tal somma è notabilmente superiore a ciò che pagavasi dai sudditi pontificii in altri tempi quando, secondo il calcolo del Say, le tasse si riducevano qui a 9 franchi e 35 centesimi a testa [1]. Ma se si riflette al generale aumento delle tasse in tutto il mondo incivilito, alla diminuzione del valore monetario, agli sbilanci enormi e ai saccheggi delle rivolture politiche, si vedrà quanto abbiano ad invidiare ai sudditi pontificii certi Stati che vorrebbero passare per modelli di ordine e paradisi di felicità. Contentiamoci di ricordare che il Piemonte, quale ci si presenta dall'*Annuario italiano* del 1852 (pag. 5) conta una popolazione di 4,916,084, e le imposte dateci dal bilancio ministeriale dell'anno 1854 ascendono a fr. 128,182,561. Ora scemando questa in proporzione di ciò che facemmo per le rendite di questo Stato, per rispetto a quella parte di esse che non sono obbligatorie come Poste, Zecca ecc. se ne avrà la somma di presso a 106,191,526, che distribuiti pel numero degli abitanti dànno più di 21 franco e mezzo per ciascuno, che vuol dire pagare in imposte i sudditi pontificii presso ad un quarto meno di quel che pagano i sudditi piemontesi. E vi è una giunta per soprassello che lo Stato romano va scemando da due anni il suo *deficit*, e promette vicino un bilancio alla pari; laddove il Piemonte, ridotte ormai le sue gravezze a tal segno che più non possono riscuotersi, ogni anno è costretto ad

1 Vedi *Proemio della Statistica* Num. XXVIII.

implorar nuovi prestiti per non dichiarare un fallimento. Intendiamo che anche così i sudditi pontificii non possono non dirsi aggravati; ma essi sanno meglio di noi che la colpa principale se ne deve imputare a quelle male passioni politiche, le quali se strappano lagrime e sangue per mesi, sèguitano per anni a strappare dalle borse i quattrini; e noi con essi facciamo voti che l'economica amministrazione promossa dalla sapienza del Governo lo ponga in grado, com'egli brama, di alleggerirne i sudditi. Ma quando si fan paragoni, e si stuzziccano mal consigliate invidie, allora è bene che si sappia che il Governo dei preti, tra i tanti pretesi suoi incomodi, non ha certo quello di farsi pagare più caro: questo è privilegio degli *Stati modelli*. Ciò non vuol dire (e ci si perdoni se lo ripetiamo per cessare equivoci) ciò non vuol dire che il Governo dei preti presentisi da noi come un tipo ideale di progresso e di materiale prosperità. Vuol dir soltanto che anche qui si avvera, come in ogni altro caso, l'infallibile sentenza del Vangelo, che la vera idea di buon governo, come d'ogni altro bene operabile, sta in ciò, che l'uomo ricerchi direttamente come intento supremo il regno della giustizia; e che quando così tal regno si cerca, ne germoglia spontanea in maggiore o minor grado la prosperità anche materiale. Certi governi laicali cercavano direttamente popolazione sterminata, ricchezza sfondolata, Capitali gigantesche ecc.; e la popolazione divenne un flagello, la ricchezza pubblica un debito, la Capitale una cloaca. Il Governo ieratico che pensò alla giustizia ha una popolazione moderatamente crescente, un erario che basta all'uopo e promette risparmio, una capitale splendida per grandezza, ma non isquilibrata per mole.

Tali sono, lettore, alcune (chè molte altre ne omettiamo per brevità) alcune delle conclusioni che la Statistica pontificia somministra ad ogni retto estimatore. Esse poteano in gran parte presupporsi da chi conosce le sociali influenze del principio cattolico. Ma il vederle qui contornate sì nitidamente coll'esatto laconismo dei numeri, renderà caro questo volume e la penna che lo scrisse e la mente che lo guidò a quanti sono sinceri cattolici, veneratori delle somme chiavi.

INTORNO
AD ARNALDO DA BRESCIA
NUOVE CONSIDERAZIONI[1]

Morto Papa Innocenzo, ed essendo Roma in preda a civili discordie, Arnaldo sentesi attratto da'sette Colli. Giunge ad essi [2] ne'primi giorni del pontificato di Eugenio III o un poco prima [3]. La discordia era cominciata dal tempo di Innocenzo, allorchè si volle in Roma ristabilire il senato da gran tempo scaduto. Arnaldo giunto in Roma, non tralasciò di seminare la zizania nel clero, ma in cima de' suoi pensieri era l' opposizione al Pontefice e divenne l' anima del partito a lui avverso [4]. I disordini furono immensi, e non poco

1 V. il volume precedente pag. 654 e segg

2 *Ex ecclesiastici honoris invidia urbem Romam ingreditur.* Otto L. I, c. 27.

3 *Comperta morte Innocentii, circa principia Pontificatus Eugenii, Urbem ingressus, cum eam contra Pontificem suum in seditionem excitatam invenisset.... amplius eam in seditionem excitavit.* Otto L. II, c. 21. Ma poco appresso aggiunge *Haec et his similia cum multis diebus, id est a morte Coelestini, usque ad haec, ab eo incessanter et irreverenter agerentur, tempora...* cioè fino ai tempi di Adriano IV. Innocenzo II morì e Celestino II gli successe nel Settembre del 1143. Defunto questo, dopo cinque mesi e mezzo gli successe Lucio II il dì 12 di Marzo del 1144, al quale, mancato nel Febbraio dell' anno seguente, successe due giorni appresso Papa Eugenio.

4 Eug. III. *Ep. ad Mibaldum* — Otto Fris. l. c. — Card. de Arag. *Vita Adriani* IV.

soffrirono non solo i Cardinali, ma eziandio que' signori, che la tenevano col Pontefice. Alcuni di questi disordini furono anteriori alla venuta di Arnaldo, poichè egli qui venne non a cominciare l'incendio, ma bensì a soffiare nel fuoco e farlo crescere a maggior vampa (come il Mazzini nel 1849): ma però siccome egli, giunto in Roma, ci viene rappresentato come il mantice più efficace di quello, e vediamo tre Pontefici adoperarsi per liberare sè e Roma da quel fazioso, non ci pare aver torto chi ad Arnaldo (benchè non a lui solo) attribuisce que' disordini. Non poco si affaticò Papa Eugenio, e così pure, nel suo breve pontificato, il successore Anastasio IV [1]. Ma Arnaldo non si quietava, e *disprezzava* (attesta Ottone) *quasi nulla e al tutto priva di autorità la sentenza de' Pastori giustamente e canonicamente proferita.* Sembra che Eugenio per qualche tempo ottenesse l'intento; mentre lo vediamo tornare alla sua sede con giubilo universale della città [2], ove poi con universal lutto e venerazione fu recato da Tivoli il cadavere di lui ivi defonto [3]; e S. Bernardo scrivendo ad esso con molto calore intorno ad un certo Nicolò, di cui era con gran ragione assai malcontento, gli rammenta di passaggio Arnaldo da Brescia, come si favella di un male

1 *Vita Adriani IV ex Card.* Aragonio *Script. R. I.* T. III, pag. 441.

2 *Per fideles, intra urbem et extra, populum ipsum adeo districte coegit, ut eum Pastorem proprium, et animarum suarum Episcopum recognosceret et ad concordiam et pacem eius cum omni devotione rediret. Factum est igitur Deo auctore gaudium magnum in tota urbe, et in optato ingressu ipsius Pontificis occurrit ei maxima et frequens populi multitudo cum ramis et ad eius vestigia continuo corruentes post pedum oscula elevabantur ad oris oscula. Praecedebant signiferi cum bannis, sequebantur scriniarii et iudices. Iudaei quoque non deerant tantae letitiae, portantes in humeris suis legem mosaicam etc.* Vita Eug. PP. III. ex Card. Aragonio.

3 *Cum totius fere cleri et populi romani frequentissima turba, maximo luctu et communi atque immensa tristitia deportatus est.* Id. ib.

« Meritava bene il piissimo ed ottimo Pontefice Eugenio III di vivere più lungamente. Egli s' era già cattivato colle sue liberalità e dolci maniere il popolo di Roma, di modo che già si trovava in istato di abolire il Senato, onde era venuta tanta turbazione a lui, e ai tre suoi predecessori ». Muratori *Annali,* a. 1153.

passato [1]. Ma Arnaldo nol troviamo punto rinsavito nel Pontificato seguente, di cui poco sappiamo. Che fosse assente da Roma all'epoca della morte di Anastasio IV e dell'elezione del successore, seguita due giorni appresso, nol vorremmo affermare, comechè sembri indicarlo il biografo di questo [2]. Sedente Papa Adriano, il disordine parve cresciuto ed alcuni de' seguaci di Arnaldo (*quidam ex ipsis haereticis*), assalito un Cardinale, mentre recavasi al Pontefice, lo ferirono mortalmente. Adriano dal male trasse il bene e si liberò da Arnaldo, il quale appoggiato dai Senatori e *da altri perversi cittadini, restava contro i suoi ordini in Roma, pubblicamente e fieramente lo contrariava ed insidiava ad esso ed ai Cardinali* [3]. Il Pontefice sottopose Roma all' interdetto e fino al mercoldì santo cessarono i divini ufficii, cosa qui al tutto nuova ed assai sentita. Allora i Senatori [4], spinti dal clero e dal popolo, recaronsi al Pontefice e, *com' esso volle, giurarono sul S. Vangelo, che caccerebbero immediatamente l' eretico Arnaldo e i suoi settatori da Roma e dal suo distretto*. Così fatto, l' interdetto fu tolto, e per allora le cose parvero racconciate e ritornata la pace. L' *eretico* Arnaldo e gli *eretici* suoi settatori bandivansi dai Senatori, i quali prima li avevano favoriti, come opportuni alle loro mire politiche: dunque, ripetiamolo, la cattiva dottrina religiosa aveva procurato ai primi quel titolo e non le sole dottrine politiche. In altra breve vita di Papa Adriano è scritto, che Roma fu da lui interdetta *usque ad condignam satisfactionem* [5]: e la debita soddisfazione che volle il Pontefice non fu

1 *Si ad vos venerit.,.. mementote Arnaldi de Brixia, quia ecce plusquam Arnaldus hic*. S. Bern. Ep. 298 ad Eug.

2 *In diebus illis Arnaldus Brix. haereticus urbem intrare praesumpserat et erroris sui venena disseminans....* V. Adriani cit.

3 *Favore et potentia quorumdam perversorum civium, et maxime senatorum, qui tunc ad regimen civitatis a populo fuerant instituti, antedictus haereticus munitus et tutus, contra prohibitionem Adriani P. in eadem civitate procaciter morabatur, et sibi ac fratribus suis insidiari coeperat et publice atque atrociter adversari*. Ibid.

4 *Compulsi a clero et populo romano*. Ibid.

5 *Ex Ms*. Pandulphi Pisani. *Sc. R. I*. T. III, pag. 440.

l' abolizione del Senato o altra cosa riguardante il poter civile, ma senza più l'espulsione dell'*eretico* Arnaldo e de' suoi settatori. Dove Arnaldo si andasse, esulando da Roma, nol sappiamo: lo troviamo in custodia di un tale, cui fu tolto da'Visconti *de Campania* o piuttosto di Campagnatico in Val d' Ombrone [1]. Que' signori lo veneravano quasi profeta: ma la paura vinse il rispetto, e lo consegnarono per volere dell' imperator Federico. Poco di poi Arnaldo incontrò il fine che per lo più incontrarono gli assidui eccitatori di tumulti.

Ecco Arnaldo quale ce lo hanno descritto i contemporanei. Le turbolenze formano tutta la sua vita a noi nota, e cagionarono la sua morte. Gli Erostrati, noti soltanto per gl' incendii destati o promossi, non meritano che se ne rammenti il nome e se ne conforti la memoria. Sarebbe stato desiderabile, che l' erudito A. si fosse in poche parole spacciato di Arnaldo, non avendo le sue diligenti indagini ritrovato alcun nuovo documento intorno al suo concittadino, e ripugnando al suo amor patrio il trattenersi in riferir stesamente e commentare ciò che di lui ci dicono i contemporanei. Non vediamo ch' egli abbia ben meritato della patria, tentando di ristabilir la memoria di un Bresciano, celebre soltanto pel singolare talento di eccitar fuoco e discordia dovunque andasse, e il quale da'suoi concittadini fu abbandonato ed espulso, come fu abominato ovunque fermò il piede [2] da'buoni e dagli amatori della pace cristiana. Gli è convenuto dar la colpa al Vescovo Bresciano Maifredo, prelato studioso della riforma del clero e quasi martire di tal causa, di cui la storia rammenta soltanto cose onorevoli. Fra le altre cose

1 V. la bella nota del ch. Troya da noi pubblicata. *Civiltà Cattolica* vol. IV. pag. 142 e lodata dal nostro A.

2 *Arnaldus... quem Brixia evomuit, Roma exhorruit, Francia repulit, Germania abominatur, Italia non vult recipere.... Videtis qualia post se, ubicumque habitavit, reliquit vestigia.... Quis vero extraneorum, ad quos eiectus est, non eum omnimodis cuperet suis reddidisse? Et certe sic se habere ad omnes, ut omnibus odio habeatur, approbatio iudicii est quod portat.* S. Bernardi Ep. 196.

questi cacciò dalla basilica, chiamata S. Pietro *de Ripa* alcuni sacerdoti eretici, che ivi tenevano conciliabolo e chiuse quella chiesa; egli fu amato da due sommi Pontefici zelatori della disciplina ecclesiastica, Innocenzo II ed Eugenio III. Ma come dargli il torto? Gli è forza cadere senz'avvedersene nel metodo, che giustamente esso riprende nel suo Guadagnini, cioè andare innanzi per via di *congetture, che la storia non documenta, e da semplici sospetti dedurre conseguenze recise di fatti nè provati nè tradizionali.* Ricorre anch'esso a congetture, e benchè mantenga contra il Guadagnini, che Maifredo non ebbe il principato civile di Brescia, e confessi, *non constare che aspirasse a tal principato,* conclude non sappiamo da quali premesse: *Moriva Maifredo Vescovo... ma non morivano con lui tante passioni da lui medesimo risollevate* [1]. Se le discordie di cui favella, dovessero attribuirsi ad un solo individuo, quell' uno, stando ai detti de' contemporanei, sarebbe Arnaldo e non Maifredo. Soltanto è vero che la mensa vescovile di Brescia possedeva rendite copiose e dritti feudali. Ma era questo motivo giusto di tumulti e di scismi? Doveva forse o poteva il Vescovo spogliar la sua Chiesa e tutto porre nelle mani del Principe, come voleva Arnaldo? Chi vedeva in tali cose eccesso o un permanente pericolo di abusi, poteva esporre le ragioni del suo giudicio ad un Concilio o al sommo Pontefice, non procedere a vie di fatto ed a divisioni e spargere dottrine eccessive ed erronee in discredito di tutto il clero.

Il nostro A. trova in quelle baruffe bresciane *da un canto il sacerdozio e la nobiltà, dall' altra il popolo, che nella causa d' Arnaldo trovava la sua.* Nulla di ciò ci dice la Storia, e soltanto dobbiam tenere per certo, che la parte sana del clero si tenesse col suo Vescovo e col Papa contra il seminatore di scismi. La ragione e l' evento non ci dicono, che o la più sana o la maggior parte del popolo di Brescia fosse con Arnaldo. Ma i demagoghi di quei tempi avranno chiamato popolo (come sempre e per tutto) quella porzione della plebe, che da essi sedotta faceva strepito, e avranno allora (come

1 Vol. IV. pag. 255, 256, 258, 283.

sempre e per tutto) fatto sperare al popolo un oceano di felicità, dalla qual esca presi gl'incauti pesci corrono all'amo. Noi pensiamo che allorquando i peccati di un popolo hanno stancata la pazienza di Dio, la sua giustizia li dia in mano di questi mestatori spasimanti, a lor dire, del bene del popolo, i quali col fatal sogno d'immensi beni lo precipitano nella voragine di mali immensi.

Ci spiace il dirlo, ma l' amor patrio non può render tollerabile il giudizio del nostro A. intorno a quanti antichi scrittori ci hanno lasciate memorie di Arnaldo. Sono tutti per lui *cronisti da fazione, patentemente nemici del gran perturbatore della propria età e però interessati*, che tramandavano *a' posteri la storia non de' loro tempi ma delle loro passioni;* e pone nella nota, *Ottone da Frisinga, Guntero, il Card. di Aragona nella vita di Adriano IV, Eugenio Papa in Epist. contra Arnaldum, Geroo Preposto de' canonici regolari ecc.*

In questo *ecc.* il primo posto lo tiene evidentemente S. Bernardo, il più ardente fra gli avversarii del perturbatore bresciano, al quale peraltro ci giova credere, che non abbia inteso il nostro A. appiccar quelle note. E pure S. Bernardo è il solo di cui altri possa sospettare, non forse trasportato dall'infocato suo zelo uscisse in qualche iperbole, benchè non manchi di lodare ciò che in Arnaldo era lodevole. Sono assai note quelle sue parole. « Volesse Iddio che « così sana fosse la sua dottrina, come n' è austera la vita! È un « uomo che non mangia e non beve, ma soltanto col demonio è af- « famato ed assetato del sangue delle anime [1]. »

Il sig. X. Rousselet sembra supporre che sia invenzione di S. Bernardo ciò ch' esso scrive degli errori di Abelardo difesi da Arnaldo. « Esso unì, dice, due nomi che non dovevano andare uniti, « e non pose Arnaldo a lato di Abelardo se non a fine di più ani- « mar contro l'ultimo Innocenzo II [2] ». Veramente non fanno motto

1 *Ep.* 195. Nell'*Ep.* 190 dice di Abelardo e di Arnaldo. *In victu et habitu habentes formam pietatis.*

2 *Études sur la philosophie du moyen âge* pag. 7, 21, 96.

di Arnaldo nè Abelardo nè Berengario Scolastico che scrisse un tempo a favore di questo; e ciò si oppone alle male inventate storielle del Guadagnini a commendazione del suo cliente. Tuttavia, astraendo ancora dalla nota santità del grande accusato, non è nè da buon critico, nè da uomo onorato accusar di menzogna e di calunnia un testimonio, che era gran parte di quegli affari, ed il quale, a rischio del suo onore, attesta un fatto pubblico, ed accusarlo senza l'appoggio di alcuna opposta testimonianza. Di più: il Rousselet non sembra assai versato nella vita e negli scritti di S. Bernardo, mentre lo suppone scolare di Abelardo; e scrive che il santo abbate accusò Abelardo come un complice di Arnaldo da Brescia, mentre dovea scrivere il contrario.

Ottone Vescovo Frisingese, Geroo, e in generale quei che ci hanno lasciata qualche memoria di Arnaldo, amici dell' ordine e della sana dottrina cattolica, erano nimici de' tumulti, degli scismi e delle erronee dottrine dell' agitatore bresciano, ma non della sua persona, dalla quale niuna offesa avevano ricevuta. Il prefetto di Roma, corse voce che ad occasione delle novità di Arnaldo avesse sofferti da'Romani tumultuanti danni gravissimi, come c'insegna Geroo; e questi fe strangolare Arnaldo, ma nulla ci lasciò scritto intorno a lui.

I difensori di Arnaldo ci parlano continuamente del suo zelo contro gli abusi e contro i difetti o i vizii del clero. Questa ragione varrebbe anche più per Lutero, a' cui tempi era evidente il bisogno d' una riformazione, ed il quale cominciò dal predicare contro gli abusi troppo veri intorno alle indulgenze ed ai *questori dell' elemosine*, appellati *quaestuarii*, ai quali abusi eransi studiati arrecare rimedio il Concilio Lateranense sotto Innocenzo III, e quindi i Concilii di Lione e di Vienna; ma con poco o con poco durevol successo. Perciò il Concilio di Trento non solo nella sessione quinta celebrata l'anno 1546 proibì a costoro il predicare (*nullo modo nec per se nec per alium*), ma nella sessione vigesima celebrata l'anno 1562 (C. IX) abolì al tutto e il nome e l'uso ossia l'ufficio di costoro. Questa è riforma: quella di Lutero e de' suoi simili sono aumento del disordine, non restaurazione dell' ordine, corruzione non riformazione,

distruzione e non guarigione: sono come la cura di un medico il quale per liberare altri dalla podagra, gli tagliasse i piedi. Tutti i perturbatori, bramosi di sconvolgere la Chiesa o un governo civile, o sia monarchia o repubblica, metton fuori gli abusi e i disordini; e forse sempre dicono qualche cosa di vero: perocchè in ogni società umana è qualche disordine e qualche cosa che sarebbe utile il riformare, benchè talvolta non sia conveniente correr con troppa fretta a strappar la zizania a rischio di sbarbicare in un con essa eziandio il buon frumento.

Nel caso nostro, non sappiamo che insorgesse contro Arnaldo neppure uno fra i chierici o monaci viziosi e bisognosi di riformazione. Per contrario troviamo primi ad opporsegli ed a condannarlo un Vescovo riformatore. Geroo e soprattutto S. Bernardo alzarono la voce contro gli abusi e i disordini insinuatisi nella Chiesa, non meno del riformatore bresciano, e senza dubbio in modo più opportuno, cioè e vivendo in modo che le loro parole potessero accogliersi dai pastori della Chiesa, e astenendosi dalle esagerazioni eccessive e dalle utopie ineseguibili, e consegnando agli scritti, e per essi alla posterità, le loro zelanti e libere sentenze e dirigendole non alla plebe, non ad alcuni laici potenti, avidi ed ignoranti, ma ai Pastori della Chiesa, alla Corte romana ed agli stessi Sommi Pontefici, cui la loro libertà non punto dispiacque.

Scrittori di partito, cioè interessati al mantenimento del poter temporale del clero, si diranno i Papi ed i loro biografi. Ora gli scritti di questi agli imparziali compariscono assai moderati rispetto ad Arnaldo. Papa Eugenio nella lettera al clero romano, rammentata poc'anzi dal nostro Autore, si ristringe a biasimar la zizania che colui seminava nel clero, e tace al tutto degli altri suoi torti e dei suoi antecedenti, i quali non dovevano essere ignoti al discepolo di S. Bernardo, nè era per avventura inutile ricordarli. Lo scrittore delle vite de' Papi Innocenzo II, Eugenio III e Adriano IV, che leggonsi nella parte II del T. III degli *Script. Rerum Italic.* [1], non fa

1 Ex Amalrico.

pur motto di Arnaldo. Leggete nella parte prima le vite di Innocenzo e di Eugenio, che portano il nome di Bernardo Guidone, di Pandolfo Pisano e del Card. di Aragona, nè ci troverete parola intorno a colui. Vedete ivi le vite di Adriano IV del mentovato Bernardo e di Pandolfo Pisano: non è parola contro Arnaldo [1]. E pure quest' ultimo parla della soddisfazione che Papa Adriano esigeva per togliere l'interdetto: quasi direbbesi che ad arte sfugga di nominare Arnaldo e di offendere la sua memoria. Solo il Card. di Aragona, a non far troppo arida la vita di Adriano IV, fa parola dell' ultimo periodo di quella dell' infelice bresciano, tacendo peraltro della sua morte, come de' suoi antecedenti, narratici da Ottone e da S. Bernardo.

Ottone di Frisinga non fu mai trattato, per quanto sappiamo, da *cronista da fazione* ed espositore non della storia del suo tempo, ma bensì delle proprie passioni. Nobilissimo di sangue e di condotta, riformatore nella sua diocesi, storico giudizioso, riuscì ad essere stimato dagl'imperiali e da' pontificii. Dal Baronio, cui poteva esser sospetto uno scrittore per sangue e per altri vincoli congiunto all'Imperator Federico Barbarossa, è appellato *veritatis amantissimus*. Pretermettiamo le lodi che a lui defonto dà Radevico Canonico della sua Chiesa [2]. Udiamo il Muratori. *Si veritatis amatorem, iudicioque subacto praeditum virum desideras, eiusmodi virtutes in Ottone Frisingensi habes, qui tanta gravitate Friderici historiam contexit, ut eum, iudice Aenea Sylvio, nunquam Caesaris affinis sui amor transversum agat. Doctissimus autem et piissimus Praesul . . . decessit anno* 1158 [3].

E il povero Guntero era uomo di fazione? Esso che non è se non un *traduttore in versi della prosa di Ottone*, come udivamo poc'anzi dal sig. Odorici? Esso che, parafrasando Ottone, aggiunge del suo ciò che non è nel suo autore, unendosi ad Arnaldo nel biasimare

1 Pag. 433 e seg.
2 *Hist.* L. cc., C. XI, *R. I. T.* VI, pag. 791.
3 *In praefat. ad Ott. Hist. R. I. T.* VI, pag. 631.

i viziosi monaci ed abbati, e dice che nelle prediche di costui, ove al falso mescevasi il vero, era pure qualche cosa da accettarsi. *Ma che possiam noi credere ad un monaco-poeta, che si vendica del monacorum acerrimus hostis* [1]? Questo è il suo peccato originale: fu monaco. Con questo canone di critica, ecco assoluti tutti i nimici e persecutori del clero e della Chiesa, tutti gli usurpatori de'beni ecclesiastici, se le loro colpe e ruberie sono attestate soltanto da persone dell' uno o dell' altro clero, che soli in certe età ci hanno lasciata scritta qualche cosa. Del resto, se vi fu un Guntero autore del Ligurino di poco posteriore ad Ottone e ad Arnaldo, non si ha prova del suo monacato, non essendo punto provata la sua identità con un monaco Guntero, di cui parla Tritemio [2].

E al buon Proposto Geroo chi avrebbe detto che saria stato così maltrattato in grazia di Arnaldo, di cui, benchè ne disapprovi la dottrina [3], parla così blandamente, che ne è stato da qualche zelante disapprovato?

1 *Storie Bresc.* IV, pag. 271 — *Il monaco Guntero non disconosce le colpe del Clero combattute dal nostro concittadino* (ivi pag. 269).

2 Spigelius. *De auct. Ligur. in Veterum Script. de Imperat. German.* p. 274.

3 Ecco alcune sue parole. Dopo aver detto, che se la casa di Dio (la Chiesa) non si trovi così bene ordinata come converrebbe, non perciò ne consegue, *ut domus Dei taliter ordinata domus Dei non sit, et Praesules earum non sint Episcopi,* aggiunge: *quemadmodum quidam nostro tempore Arnoldus nomine dogmaticare ausus est, plebes a talium Episcoporum obedientia dehortans: pro qua etiam doctrina non solum ab Ecclesia Dei anathematis mucrone separatus...* e poco dopo: *doctrinae eius pravae, quae etsi zelo forte bono sed minori scientia prolata est.* Apud Gretserum, Oper. T. XII, P. II, pag. 12. Questo luogo è tratto dall'opera di Geroo *De investigat. antichristi.* Una porzione di quest'opera fu pubblicata dal Gretsero (Op. T. VI, pag. 237 e seg.). L'opera intiera non è, a nostra notizia, pubblicata. Il Benedettino Reitter la preparò per pubblicarsi nel *Thes. Anecdot.* del suo confratello Pez; ma non sappiamo che ciò si eseguisse. Il nostro A. dice che Geroo *nella sua investigazione anticristiana scrisse un opuscolo contro Arnaldo ed Abelardo.* Più esattamente noi diremo che, nell'opera *De investigatione Antichristi et schismate*, egli fa motto di Arnaldo, e che scrisse un altro opuscolo *contra discipulos Pet. Abailardi ad Ep. Frising. Ottonem,* il qual libro più non si trova.

Il sig. Odorici scrive che il novatore bresciano, più ardito di Abelardo rispetto all'ordin civile, *rispettò più del maestro la cattolica fede.* Avremmo caro che fosse vero: ma come provarlo, mentre ad Arnaldo, cui S. Bernardo rimprovera che *si studiava difendere tutti gli errori di Abelardo condannati dalla Chiesa, con lui e più di lui,* sono inoltre da scrittori contemporanei imputati altri errori, de'quali non sappiamo fosse mai stato accusato il maestro. E, che è più, questi terminò i suoi giorni pienamente ortodosso, ciò che niuno può affermare di Arnaldo. Il nostro A. aggiunge qui non so che del diritto divino, e ci avverte, citando un luogo dell'illustre Manzoni, che *ogni potere* non significa un tal potere esclusivamente. Senza dubbio: nè noi pensiamo che le parole scritturali debbansi applicare al potere ecclesiastico e non al laicale, o alle monarchie e non alle repubbliche. Saria quella ottima lezione a chi per es. biasimando i demagoghi degli Stati Romani, di Napoli e della Toscana, approvasse i radicali della Svizzera o i Know-nothings dell'America. Ma niuno conosciamo che sia in questo caso. Veniamo ad altro.

« Nella lettera de' sacerdoti romani ad Eugenio dimorante allora « in Brescia, s'attribuiscono ad Arnaldo colpe di scisma infuso nei « clericali per distaccarli dall'obbedienza alle chiese matrici: ma il « Guadagnini l'ha difeso e bene ». La lettera di cui noi pure facemmo parola [1] non è diretta a Papa Eugenio, ma bensì da esso a tutto il clero romano, nè veggiamo come, meglio del Pontefice e del clero romano di quel tempo, potesse esser di quelle faccende informato sei secoli appresso un arciprete della Valcamonica. Questi nella vita di Arnaldo ci dice: *È certo che Arnaldo non attaccava gli spirituali diritti delle chiese, anzi non per altro attentava alla temporale signoria degli ecclesiastici, se non perchè fossero più attenti alle spirituali incombenze* (che sant'uomo!); *e perciò queste novità non pur non erano secondo, ma erano contra le sue intenzioni.* È certo! Bella difesa! Suppone un principio, non ammesso dalla parte avversa, e ad esso appoggiandosi, non fa conto delle più autorevoli testimonianze.

1 Vol. IV, pag. 135.

Fummo sul punto di appellar *puerile* questa difesa del Guadagnini, ma abbiam ritenuto sulla penna quella parola, dacchè il nostro A. si lagna, quantunque senza amarezza, vedendo quell'aggettivo da noi applicato ad Arnaldo o piuttosto a' suoi disegni intorno al ristabilimento della romana repubblica, nel secolo XII, in un popolo fra sè diviso, in mezzo ad una plebe sfrenata, la quale col rompere ad ogni eccesso acquistava le virtù civili più che ad ogni altro necessarie ad un libero governo. Noi possiamo rinunziare a quel vocabolo e all'altro di *scolaretto* [1], ma non possiamo credere que' disegni molto più savii di quelli degli odierni imitatori di Arnaldo. Non è necessario ripetere ciò che abbiamo scritto nel T. IV della prima serie dalla pag. 136 alla pag. 141, e che ci sembra bastante. Il nostro A. confessando che Arnaldo predicava *fuor di tempo*, che *aveva sbagliata l' ora* viene a riconoscere che non operò da uomo maturo ed assennato. *Per la voce degli scolaretti e dei puerili non si mutano le sorti delle città*... In primo luogo, per la voce di Arnaldo non *si mutarono le sorti delle intiere città; nè si conturbarono i destini del Pontificato e dell' Impero, nè furono in sospetto gl' imperatori*, ma soltanto fu turbata per qualche tempo la pace ovunque egli andò, e non poco soffrirono le persone di chiesa ed in particolare alcuni sommi Pontefici. In secondo luogo, noi non neghiamo ad Arnaldo ogni abilità, nè una potenza di declamare, *più notabile per copia di parole che per peso di sentenze* [2], ma però atta ad eccitare tumulti: nè un'indole ardita, gagliarda e tenace; ma non possiamo credere (la storia cel vieta, eziandio quella de' nostri giorni) che ad eccitare tumulti o ad accrescere i già eccitati, faccia duopo di qualità assai straordinarie, come straordinarissime esigonsi a regolare ed a frenare le popolari rivolte ed a trarne qualche cosa utile e durevole. Qual cosa durevole stabilì Arnaldo? Qual cosa ottenne *la terribile*

1 Ecco la nostra colpa. « Può immaginarsi cosa più puerile? Non sembra « vedere uno scolaretto, il quale, lette alquante carte degli antichi scrittori, « invaso da un veramente ridevole classicismo, s'innamora dell'ombra di gran- « di nomi, colla cui magica forza confidasi richiamare gli scorsi secoli, ringio- « vanire i decrepiti o ravvivare gli estinti. .. Vol. IV, pag. 137.

2 Otto Frising.

onnipotenza della sua parola? Ch' ei fosse cacciato da Brescia e dall' Italia, che fosse cacciato dalla Francia, che dovesse partirsi da Roma sedente Papa Eugenio, che tornatoci ne fosse espulso da' senatori già suoi protettori, e finalmente fruttò a lui il capestro. Simile all'eroe del Cervantes, cercava dapertutto avventure, e dapertutto trovava sventure. Voglia Iddio che, siccome di quello si è scritto che rinsavì prima dell' ultim' ora, così sia avvenuto ad Arnaldo! Si è detto che niuno negherà di ammirare la *dottrina* di Arnaldo. L'ammirazione è cosa di sentimento: nè sapremmo come possa provarsi tal sentimento, mentre niun saggio abbiamo di cotal dottrina e niun documento l' attesta.

Ma *Sismondi, Gibbon, Gioberti, Montesquieu potevano plaudire ad uomini fatali; a menti inette e puerili non mai.* Noi avevamo osservato [1] che se non fosse noto quanto le passioni travolgano gli ingegni, non s' intenderebbe come un Sismondi abbia lodato Arnaldo. Ma l' animo del Sismondi era tanto invelenito contra la Chiesa cattolica, che non potè lasciare senza un poco di lode un costante avversario del nostro clero. Forse a poterlo lodar con onore, si formò un Arnaldo ideale diverso da quello descritto da' contemporanei.

Non sappiamo qual cosa il Montesquieu abbia detta di Arnaldo nè se lo abbia mai mentovato. Temiamo non forse una frase de' nostri articoli [2] sia stata al sig. Odorici occasione di equivoco.

Gibbon fu nemico del cristianesimo. Nell' ultimo volume della sua storia parla di Arnaldo e gli dà qualche lode. Non mancano storiche inesattezze. Chi vuole stare a' suoi detti, Arnaldo vestì abito di monaco, vedendo in esso la divisa della povertà anzichè quella dell' obbedienza: in Zurigo fu precursore di Zuinglio: in Roma nè pure il governo spirituale potè sottrarsi alle censure di questo riformatore: questo travolgimento di cose non potè farsi senza violenza e saccheggio, senza che si spargesse gran sangue ed atterrate fossero molte case: la fazione vittoriosa arricchì delle spoglie del clero e de' nobili della parte contraria: Arnaldo ebbe

1 Vol. IV, pag. 138, 146.
2 Vol. IV, pag. 138.

tempo per godere o deplorare gli effetti della sua impresa. Conchiude il Gibbon, che delle riforme politiche immaginate da Arnaldo (ristabilimento dell'ordine equestre, de' tribuni della plebe, ecc.) *altre erano chimere*, *altre riducevansi a sole parole.* Favellare in tal modo, o appellar puerili i progetti di lui, ci pare a un dipresso tutt'uno.

Quanto al Gioberti che diremo? Che l'Autore nol conosce abbastanza. Altrimenti sarebbesi astenuto dal nominare in questo luogo un uomo che applaudiva e biasimava, secondo le occorrenze, le persone medesime. Il Gioberti *non poteva plaudire a menti inette e puerili!* È pur egli che scrisse: *Roma moderna può, vantarsi del suo Ciceruacchio, come l'antica di Cicerone* [1] *!!* Povero Cicerone! Ma se teneva il Gioberti, la riforma della Chiesa *doversi fare dal laicato*, ch'egli sentisse simpatia per Arnaldo, non è cosa da prenderne maraviglia. Peraltro udiamo il Gioberti. Nel *Primato morale e civile degl' Italiani* è un luogo non punto favorevole al riformatore bresciano (p. 33) del quale una parte fu da noi allegata [2]. Nella parte ivi omessa dice il Gioberti che Arnaldo, educato in Francia, *perdè il senso e il sentimento della patria*, e lo colloca fra gli *uomini in cui la sveglialezza dello spirito e la vivacità della fantasia non sono accompagnate e corrette da quella forza di mente e tenacità di natura, che resistono alle prime impressioni e agl' influssi della vita estrinseca.* In opera posteriore il Gioberti ammira Arnaldo: ma in qual modo? Lo ha per *pensatore animoso*, come l'Occamo e Giordano Bruno, *de' quali*, dice esso, *deploro gli errori ed ammiro gli ardimenti.* Gli *errori*, i quali dice di riprovare e la compagnia degli altri due, non mostrano persuaso il Gioberti delle tesi del Guadagnini: Arnaldo non fu eretico: Arnaldo non fu sci-

1 GIOBERTI, *Apologia....* Cap. III, p. 354.

2 Vol. IV, p. 40. Ove il Gioberti biasima Arnaldo, che *inveiva contro l'autorità politica de' Vescovi, necessaria a quei tempi a contrappesare quella dei baroni....* Nel nostro articolo per error tipografico si legge *buoni* in luogo di *baroni.* Da questo errore tratto in inganno l'Odorici ha trascritto *buoni* (p. 262) e perchè il senso cammini, ha posto: *a sostenere quella de' buoni.* Chi fu cagione del suo abbaglio gli doveva questa rettificazione.

smatico. Del resto se il Gioberti ammirava gli animosi pensatori, senza curare se i coraggiosi pensieri fossero d'accordo colla verità, col buon senso e colla religione, ammirava gran turba di pazzi e di furiosi. Gli ardimenti pratici possono ammirarsi, se sieno straordinarii, ma non lodarsi ove non sieno onesti, nè allorquando producono mali certi e presenti per la speranza di beni futuri, incerti, o anche al tutto inverisimili. Così può ammirarsi quel Masaniello, il quale, prosperamente audace per alcun tempo, rozzo ed ignorantissimo pescivendolo, si trovò arbitro e quasi sovrano di Napoli, benchè ivi non si lasciasse di gridare: *viva il Re di Spagna*, e Masaniello promettesse un ponte congiungitore di Napoli colla Spagna. Può ammirarsi ancora l'ardimento di quell' Odosino, di cui parla Ridolfo Notaro, il quale uscito del monastero, ove avea vestito l'abito religioso, predicava contro le colpe de' monaci, vantava sè esser profeta e conversare con Dio, e qual profeta lo venerava una moltitudine di rozzi abitatori della Valcamonica, cui si aggiunse in breve gran numero di facinorosi [1]; talchè alla testa di più che diecimila uomini, ch' esso appellava angeli ed arcangeli, potè fare escursioni ne' territorii di Bergamo e di Brescia, sfogando in ispecie la sua crudeltà contro i monaci, e colse pure in un' imboscata e sconfisse le truppe condottegli contro dal valoroso Sigifredo Conte di Brescia; finchè questi, riuscitogli vincerlo e dissipar totalmente quella masnada di angeli infernali, lo ebbe vivo nelle mani e lo fe perir fra i tormenti nella piazza di Brescia [2]. Nella città non aveva ammiratori e devoti: perciò non si pensò a disperdere le ceneri del falso profeta, non temendosi che divenissero oggetto di culto superstizioso. Questa venerazione, come pure il credito di profeta, facilmente ottiene dagl' ignoranti un accorto ipocrita, o un fanatico declamatore, che dando vista di uomo onesto e zelante, lusinga le passioni degli uditori, spezialmente se i tempi sieno rozzi e creduli. Perciò meno opportunamente si trae dalla volgare sciocchezza argomento per magnificare Arnaldo.

1 *Forisfactores*, (furfattori, furfantoni) *et homines de masnada*.
2 Ridolfus *Notarius. Historiola* ... Odorici, Vol. III, pag. 81, 140.

Non ci sorprenderebbe molto se un giorno o l'altro qualche scrittore o di romanzo storico o di storia romanzesca, mosso o da *carità del natìo loco* ovvero da odio de'monaci, prendesse a magnificare quell' Odosino, tentando lavare quel brutto etiope, e spacciando esser calunnie de' monaci le crudeltà a lui attribuite contra i loro confratelli e contra i soldati prigionieri. Tutto si può affermare, qualora a modo de' difensori di Arnaldo si nega fede agli scrittori contemporanei, e traendo da essi quello soltanto che acconciasi al proprio pensare, si fabbrica la storia. Qualche somiglianza fra la vita e la morte di Odosino e quelle di Arnaldo ognuno la vede. Immaginiamo il primo nato in tempi men barbari, favorito da più civile educazione, ed aggirantesi non per le campagne ed i villaggi delle natìe sue parti, ma per le città, anche principali e per varie regioni di Europa. Sarebbe stato un Arnaldo da Brescia. Senza vietarsi di ricorrere alla violenza [1], sarìa stato meno brutale. Avrebbe sedotti ed infocati, più che i villani, i cittadini. Avrebbe steso il suo fanatico zelo ai Pastori della Chiesa e forse ai primi Pastori. E se le circostanze di luogo e di tempo avessero eccitato a scrivere calorosamente contro di lui un uomo tanto celebre per santità di vita e per grandezza di fatti, quanto fu S. Bernardo; se avessero commisto quel fazioso ai tumulti romani, e così la sua storia a quella di qualche Papa; se un celebre Imperatore, richiestone dal Pontefice, ne avesse ordinata la cattura; costui avrebbe quella celebrità, che godesi Arnaldo, e negli ultimi secoli alcuni protestanti, non lo avrebbero dimenticato nel catalogo de' *testimonii della verità*, nè posteriormente sariangli mancati fra i teologi (giansenisti e regalisti), fra gli storici, fra i poeti, i difensori, i laudatori, i cantori.

Spesso la fama e la celebrità dipendono non dalla grandezza dei personaggi e de'fatti ma del luogo ove avvengono. Il nome di quel Ciceruacchio, rammentato poc'anzi, imbrattò, alcuni anni addietro, in varii modi stroppiato, i pubblici fogli dell' Europa e ancor del-

1 *Videbitis hominem insurgere in clerum, fretum tyrannide militari.* S. Bernardo. Secondo una cronaca citata dal Müller, Arnaldo venne a Roma accompagnato da duemila Svizzeri. Il nostro autore dice che niuno ha veduta quella cronaca, *nè al Müller si debbe credere ad occhi bendati.*

l'America. Se ne sarebbe tanto parlato, se teatro delle costui follie non fosse stato l'antica capitale del mondo e odierna capitale della Chiesa cattolica?

Nella soprammentovata istorietta di Ridolfo Notaro [1] si legge l'orribile avventura dell'infelice Seamburga figliuola di un Duruduno, mercè della quale Brescia fu liberata dalla tirannia del pessimo Conte Ismondo (a. 776), come per il fatto al tutto simile di Virginia e di suo padre l'antica Roma si liberò di Appio Claudio. Perchè tutti parlano di questo avvenimento e niuno dell'altro? Perchè Virginia appartiene all'antica Roma ed i fatti sono descritti da Tito Livio. Così la fama non invidiabile di Arnaldo da Brescia è principalmente dovuta al luogo delle sue ultime vicende ed ai personaggi con cui ebbe briga, e colle istorie de' quali la sua s'intreccia. Le vecchie cronache bresciane taccion di lui, e prudente consiglio avrebbon seguito i moderni letterati di Brescia, abbandonando il pensiero di reintegrare la riputazione d'un tal uomo, sicuri della disapprovazione delle persone religiose, e in cotesta lor patria e fuori di essa; e sicuri altresì che quella loro città nobilissima non ha bisogno di Arnaldo per essere ammirata e gloriosa. Ma noi quasi oggimai temiamo d'aver troppo trattenuti i nostri lettori intorno ad un tal uomo nè più vogliamo abusare la loro pazienza. Terminando, ci torna alla mente come un nostro dotto ecclesiastico (il prof. Ab. Palma, quindi segretario del Santo Padre per le lettere latine) nelle sue lezioni di storia ecclesiastica, narrato brevemente di Arnaldo, lo paragona ai moderni faziosi nemici del poter pontificio, e scrive che questi vergognarsi dovrebbero di trovare un tal uomo fra i lor precursori [2]. Chi avrebbe detto al povero Palma, che dopo otto anni da che egli ciò scriveva, tornata Roma ai procellosi giorni di Arnaldo, egli cadrebbe vittima de' novelli arnaldisti, morto sul colpo da un'archibugiata, non d'altro reo, che d'aver posto il capo ad una finestra delle sue stanze nel pontificio palazzo quirinale, per esplorare un momento l'onda de' furibondi, che nella via sottoposta gavazzava e fremeva!

1 *St. Bresc.* III, pag. 78, 124.

2 I. B. Palma *Praelect. hist. eccles.* T. I, pag. 159. Romae 1840.

INGELBURGA DI DANIA[1]

1193 — 1213

XI.

Il matrimonio d'Ingelburga sentenziato nullo in Compiègne.

La mesta solitudine d'Ingelburga fu per poco rallegrata da lieto annunzio. Conciossiachè un bel mattino le viene intimato con gentil garbo di parole che bisogna recarsi incontanente a Compiègne, dove il Re con molta baronia l' attendeva. Essa ne fu oltremodo lieta , e come se certamente prevedesse la fine d'ogni passata amarezza , incolpava sè medesima d'essersi troppo abbandonata agli strazii della propria immaginazione. Ma quella illusione durò breve tempo ; sì breve, quant'era il tratto di via che tra quel castello e la città s'infrapponeva. Poichè quivi giunta vide che avea bensì cangiato luogo , ma non istato ; e la stessa solitudine di S. Mauro trovò nella stanza datale a Compiègne : non visitata dal Re, non corteggiata da donzelle, non onorata come Reina, ella n' era ancor più rattristata ; siccome avviene ogni volta che una speranza desiosamente accolta ne venga meno. Se non che qualche giorno dopo l'arrivo le si presentarono innanzi due cherici dell' Arcivescovo Guglielmo ; i quali con molta cortesia la invitano di recarsi dinanzi al tribunale ecclesiastico del lor Prelato, ove si riconosceva la causa del suo matrimonio col Re

1 V. il volume precedente pag. 666 e segg.

Filippo. Attonita fuor di modo la Regina a tale inaspettata citazione, non sapeva a qual parte risolversi; non avendo cui domandar consiglio, nè potendo da quegli uomini medesimi del Cardinale intendere l'origine e l' ordine di così nuovo giudizio. In tanta confusione di animo e mancanza d'aiuti umani un sol pensiero ne manteneva ancor viva la confidenza; che cioè in questo caso procederebbe l' Arcivescovo, persona di Chiesa, di alto cuore, e fino a quel momento stato verso lei benigno ed amorevole. Si risolvè adunque ad assistere di presenza alla causa che tanto le importava; e a Dio raccomandando la propria innocenza si recò senz'altro indugio nella camera giudiciale, ove sedeva il Cardinale di Reims insieme con alquanti Vescovi della sua provincia, tutti o parenti o affezionati a Filippo oltre il debito del pastorale lor ministero.

Ella vi trovò, siccome bene si attendeva, presente il Re circondato da molta corona di cortigiani e cavalieri. Or perchè niuno potesse dubitare dell'animo suo verso l' augusto consorte il primo suo pensiero nell'entrare in quella stanza fu salutare con affettuosa cortesia Filippo, e fargli quelle pubbliche dimostrazioni di ossequio che a lei sposa e Regina si convenivano. Com' ella si fu seduta a costa del Re si diè tosto cominciamento all'ordine del giudicio; con quegli avvisi e quelle forme che più valessero a renderlo autorevole, ed allontanarne dall' animo dei subbietti ogni sospizione di leggerezza. Apparvero adunque attori nel giudizio due Vescovi e due Baroni; ciò sono Rinaldo delle Barre Vescovo di Chartres, e Filippo di Dreux Vescovo di Beauvais; Roberto Conte di Nevers, e Gualtiero Conte di Dreux Gran Ciamberlano di Francia. Essi accusarono di nullità il matrimonio conchiuso dal Re, dicevano, con troppa fretta, essendo che gli ostava l' impedimento canonico della parentela fra la prima consorte di Filippo e questa seconda. Allegarono in pruova una cognazione, che dal medesimo stipite di Erico il Buono Duca degli Estriti e Conte di Fiandra disposato a Batilde la scozzese, faceva discendere entro i termini proibiti dalla Chiesa le due Regine, Isabella ed Ingelburga. E perchè niuno dubitasse della realtà di tale genealogia essi la confermarono con sacro giuramento, dichiarando

inoltre che moltissimi altri de' Vescovi e Baroni quivi presenti erano informati del fatto, e disposti a dare il giuramento quando o ne fossero richiesti dall' autorità del giudizio , o ne scorgessero altrimenti la necessità. Infine, perchè il vizio più sicuramente nascondesi quando il cuopre la pietà simulata , conchiusero col fare i grandi elogi della religione intemerata del Re, il quale per riverenza alle leggi della Chiesa si contentava di sottomettere alla sentenza del tribunale ecclesiastico quelle sponsalizie, non che solo desiderate con molto affetto, ma già strette con patti solenni, anzi ancora giurate innanzi all' altare. Che se tale religione non fosse stata , o la macchia del parentado meno certa e meno pubblica , qual suddito ardirebbe scoprire contro al suo Re innanzi al tribunale questo impedimento?

Udita l' accusa, l' Arcivescovo fece le sue discolpe col Re e colla Regina, perchè costretto dall' ufficio di Pastore e di Giudice abbiali chiamati a quel tribunale, e li confortò nel buon proponimento di starsene alla sentenza che pronunzierebbe dopo di avere senza studio di parte esaminata la ragione del matrimonio. Quindi senz'altro dimandò agli astanti se alcuno fra loro, giusta l'affermazione degli accusatori, fosse in grado di mallevare con giuramento il parentado conforme all' ordine ed ai gradi allegati. Molti ve n' ebbe che a ciò si offrirono : ma la storia non ha serbato che i nomi dei più illustri per nascita o per grado, e furono i Vescovi di Noyon, di Orléans, di Beauvais , di Chartres e di Châlons, i Conti di Dreux, di Blois, di Campagna e di Nevers, e due Castellani di molto nerbo e ricchezza , e alcuni dei più cospicui officiali della casa del Re. Molti altri cavalieri e banderesi di minor nome s' aggiunsero a questi così ragguardevoli personaggi, o che l' esempio li tirasse, o che il parentado fosse comunemente creduto. Contro a tali testimonianze non fu mossa veruna dubitazione tra perchè non v' era chi sostenesse le ragioni d' Ingelburga e avesse l' animo di provocare apertamente con ciò lo sdegno del Re , e perchè ella stessa quivi presente nulla non comprendeva di quanto in lingua francese vi si favellava. Per la qual cosa parve

all'Arcivescovo ed agli altri prelati, che erano giudici con lui e sentenziatori, chiaramente dimostrata la verità dell'accusa, e potersi diffinire senz' altro la quistione. Pronunziò adunque il giudizio, sentenziando e pubblicando per nullo il matrimonio, e ordinando sotto la pena delle consuete censure la separazione immediata dei due coniugi. Così dopo soli ottantadue giorni quel medesimo Prelato che aveva benedetta in Amiens l' unione dei due sposi, disfacevala in Compiègne, non s'accorgendo che accusava con ciò sè stesso o di colpevole leggerezza nel primo atto, o di più colpevole condiscendenza nel secondo. Se non che tutta l' iniquità fu per fermo nella presente sentenza: ma cui debbasi essa principalmente imputare, e fino a qual grado o gli attori, o i testimonii, o i giudici misfacessero, difficile cosa è in tanta oscurità di memorie determinare. Comechè però si voglia giudicare questo fatto, esso dimostra fino a quale profondità di accecamento o di malizia si lascino dalla falsa piacenteria trascinare eziandio gli animi più alti e le più eminenti dignità.

Non è a dire se il Re fosse contento di quel giudicato, pel quale vedeva compiuto apieno il suo ardente desiderio. Egli per nulla ebbe il contaminare la sua e l' altrui coscienza di sì grave ingiuria, il macchiare di obbrobriosa vergogna la gloria della corona, il dispiacere ai suoi popoli, il provocare le ire d' una corte straniera e potente: nè la mente annebbiata dalla torbida passione fecegli prevedere quante sciagure con quell'atto solo attirava sopra il capo proprio, e sopra quello di tutta la sua nazione. La sola cosa ch' egli rammentava in quell'istante fu che Ingelburga eragli un dì spiaciuta, ed ora potevasene spacciare impunemente, com'egli si pensava: e di questa disonorevole soddisfazione egli gioiva sopra modo. Ma quella gioia ristrinse tutta dentro di sè, dimostrando al di fuori rammarico e dolore. Volle nondimeno che la sentenza fosse spiegata quivi stesso per un interprete alla Regina. Sdegno, meraviglia, raccapriccio, dolore le si destarono ad un tempo nel petto all'ascoltare quale iniquità si fosse sotto gli sguardi suoi medesimi compiuta contro di lei; e prorompendo per la piena dell'ambascia in pianto dirotto,

Mala Francia, gridò, *Mala Francia;* e quindi tra i singhiozzi e le lacrime crescenti aggiunse con voce tanto alta quanto potè: *Roma Roma.* Nè altre parole o il pianto o la favella le consentì: ma esse furono sufficienti ad esprimere con forza i due più grandi sentimenti che sovra tutti gli altri in quel punto dominarono l'animo angosciato: indegnazione dell' ingiustizia che le veniva fatta in quella sentenza, e appellazione a quel solo giudice, dal quale ogni innocenza conculcata sperava salvezza e niun Re cristiano poteva impunemente ricusare il giudizio diffinitivo.

XII.

Ingelburga ricusa d' uscire fuori i confini del Reame di Francia.

Nè quelle lacrime però nè quelle parole commossero punto nulla i circostanti: poichè l'animo del Re chiudevano ai teneri affetti, non che alla giustizia, ire mal concepite e peggio secondate, e quello dei nobili e dei giudici l'adulazione intrigata dalla paura. Ingelburga adunque fu menata via dall' assemblea senza dimostramenti di onori nè segni di cortesia; e quindi a poco per tutta la Francia fu con bando promulgata la sentenza del sacro tribunale come un omaggio che il Re faceva alla religione del matrimonio, diliberandosi, col discacciamento d'Ingelburga, delle non vere nozze. Ma gli uomini del regno savii, onesti, dotti del giure e informati delle circostanze di quel fatto non si potevano dar pace di quel divorzio, che disgiungeva il Re dalla moglie nobilissima e santissima, per sentenza di giudici passionati ed incompetenti, e sopra il fondamento d'una parentela composta a compiacenza del Re: laonde acremente e con grande ripetio ne mordevano i Giudici, ne vituperavano il Cardinale, e ne maledicevano Filippo. Ma questa generale disapprovazione, manifestatasi a cento segni dal primo sapersi di quella disunione, non ismosse il Re dal suo proponimento: ma congiungendo grande scortesia a maggiore slealtà fe di saldo condurre fra i crudi rigo-

ri del verno omai cominciato, senza compagnia di persone amiche, e senza onori di seguito o di corte la sventurata Principessa fuori dei confini del proprio Stato.

Contano i cronisti che l'intenzione manifesta del Re si fu di rimandare la mal discacciata Ingelburga nella sua patria. E certo egli che volevasene ad ogni modo sgabellare, che avea con sì lievi ragioni rotto il Sacramento, che vedeva i suoi popoli alterati e scommossi da quell'esempio; doveva ardentemente desiderare di allontanarla il più che far si potesse dalla memoria non che dall'aspetto dei sudditi. Nè poteva rimuoverlo da questo disegno il timore dell'offesa fatta ai Reali di Danimarca; perchè sapeva in quali impacci si trovasse quel regno, e per quanto spazio di terra e di mare fosse diviso dal suo.

Ma tutto altramente desiderava il cuore generoso d'Ingelburga. Ella non riputavasi in nulla sciolta per l'iniqua sentenza di Compiègne: e però siccome legata tuttavia da legge matrimoniale scorgeva un triplice dovere da compiere in verso di sè, inverso del marito, inverso della Francia, cui verrebbe a mancare recandosi in Roschilda. Imperciocchè teneva per certo che la sua addolorata presenza, e il racconto dell'ingiuria fatto di propria bocca e accompagnato dalle copiose lacrime avrebbero altamente tocco l'animo di Canuto e di Assalonne, anzi di tutto il Baronaggio danese a vendicarla. E quantunque mal potessero i fanti e i cavalieri scandinavi offendere le viscere e il cuore del Regno, ben però varrebbe Assalonne colla poderosa sua armata a danneggiare largamente la costiera di Francia poco munita con torri e ripari di fortificazioni, e sprovvista di navilio sufficiente a resistere, o anche a rattenere i Danesi. Or come poteva Ella, unta e coronata del Reame di Francia, sostenere tanta sventura degl'innocenti suoi sudditi, quanta ne partorisce una guerra; e di tali sudditi che non le aveano recata ingiuria nessuna, e le erano di più raccomandati appiè dell'altare dalle parole sacerdotali? Il bene adunque della Francia le prescriveva di non partirsene: e ve la confermava il bene stesso di Filippo suo legittimo consorte.

Ella fino dal primo esserglisi impromessa aveagli posto sincerissimo amore: e nel vederlo ad Amiens così bell'uomo, così cortese, così glorioso, quell'affetto era meritamente l'un cento cresciuto, e l'occupava, la possedeva tutta: di guisa che la fresca onta sofferta non l'attristava secondo natura per altro, che per la perdita di sposo così amato. Or vi si aggiunga la santità del Sacramento ricevuto. Ingelburga piissima damigella si era, sovra quanto si possa descrivere a penna; e oltre a ciò d'alto e sottile intendimento. Ella adunque tenevasi come cosa divenuta per divino ordinamento tutto propria e sacra a quell'uomo, che voleva da sè ributtarla: e quindi obbligata per istretto dovere di sua coscienza a desiderarne ogni spirituale e temporale vantaggio con quell'ardore che il proprio. Ora nel presente traviamento se ella acconsentisse ad uscirgli del Regno, non verrebbe ella con ciò solo a sottrarsi alla sua balìa, mostrando di accogliere con buon grado quella indebita libertà? Ad ogni modo quale speranza mai più vi sarebbe per lei lontana di farlo ravveduto del fallo? Crederebbe forse vera la parentela, accettata la sentenza, offeso l'animo della sposa, necessario alla riconciliazione un qualche abbassamento, e se non altro mancherebbegli quella continua riprensione, tanto più efficace quanto più tacita e modesta, del vedersi da presso e a lui tuttora devota la donna così vilipesa.

Infine posto ancora che nè ai suoi sudditi francesi, nè al suo sposo Filippo dovesse tornare ad utile il rimanersi in Francia, pensava Ingelburga che il dovesse a sè medesima: non tanto per ischivare l'umiliazione d'un secondo e più ontoso rifiuto, innanzi alla corte ed ai baroni di Dania; quanto per non esporre la propria debolezza ai pericoli di rompere quei vincoli, che inviolabilmente aveanla a Filippo legata, e da niuna potestà della terra potevano essere rallentati non che disciolti. Per le quali ragioni ella si pose nell'animo di non lasciarsi menare fuori dei termini della Francia, contenta a qualunque maniera di vita le convenisse prendere per tale effetto.

Questo pensiero non poteva porsi in atto fino a tanto che ella si trovasse entro i confini dell'Isola di Francia, dominio della Corona,

e dove i Baroni o erano soverchiamente ligi a Filippo, o troppo deboli a contrapporsi alla volontà di lui ricettandone la sposa rifiutata. Ma tosto che entrò in quel di Fiandra gli ostacoli erano del tutto rimossi. Laonde Ingelburga si aperse alla libera con Stefano Vescovo di Tournay, e gli dimandò consiglio e protezione. Avealo essa conosciuta la prima volta in Amiens, dove Stefano assistette alle nozze ed alla incoronazione: ed amico essendo per comunanza di vita religiosa a Pietro di Roschilda, e per consuetudine di compagnia all' Arcivescovo di Reims, egli fra tutti gli altri Prelati più da presso s' era quivi intrattenuto colla Regina.

Era Stefano uomo di pochi parenti e di piccolo sangue, e pervenuto, passavano appena i due anni, a quella dignità per la virtù sola del cuore e dell' ingegno. Dappoichè avendo e l' uno e l' altro sortito grandissimo dalla natura; egli l' ebbe costantemente ancora fortificato colla pratica della disciplina austera nei chiostri dei canonici regolari, ai quali da giovinetto si ascrisse, e colla scienza delle profane e sacre lettere attinta allo studio della così insigne università, ch' era allora quella di Parigi. Una grande virtù d' ordinario non suole restarsi oziosa, o essere dispregiata: e quella di Stefano trovò presto offici ed onori sì fuori e sì dentro del chiostro. Filippo avealo lungo tempo adoperato per suo cherico, cioè dire segretario nelle bisogne di maggior considerazione, e il Cardinal Guglielmo con lui conferiva mai sempre i più difficili negozii della Chiesa e del Reame di Francia: e sì l' uno come l' altro aveanlo sempre trovato sopradegno al grado e alla confidenza impartitagli. Se non che sapendo com' egli fosse lontano da ogni lusinga d' assentatori e da ogni vano rispetto di mondo, come sicuro nelle volontà, diritto nei giudizii e vindice interissimo della ragione altrui; non aveanlo voluto partecipe della trama ordita contro Ingelburga, per non fabbricarsi colle proprie mani quell' impedimento, contro al quale romperebbesi facilmente ogni loro sforzo. Per la qual cosa uditine i casi ei non solamente accolse di buona voglia l' addolorata Principessa, rinviandone a Parigi la compagnia; ma le si profferse caldissimo aiutatore e difensore, promettendole colla

generosità propria dei grandi animi tanto maggior fermezza nel difenderla, quanto più era potente l'avversario, e più ardua la questione.

La prima cosa volle allogarla in tale stanza, che all'onore, alla pietà ed alla sicurezza della Regina meglio si confacesse. Era celebre in quei tempi l'Abbazia di Cisogno, fondata poco più di tre secoli innanzi da S. Everardo Duca di Fréjus e da Gisla sua consorte, figliuola che fu di Ludovico Pio Imperatore. Giaceva nel cuore della Diocesi medesima di Tournay, a picciola distanza da Lille, e intorniata dalle quattro Baronie della Fiandra, le quali avendo lega e compagnia insieme, aveano per insegna comune della loro confederazione un orso che con una zampa sostiene il vessillo proprio di ciascheduna. I canonici regolari di S. Genoveffa vi menavano santamente la vita occupata ai salmeggiamenti, alla predicazione, ed alle lettere. Nelle terre dipendenti dall'Abbazia e lontan da lei un breve tratto v' era un monastero chiamato del Bel Riparo, nome venutogli per la solitudine deliziosa della sua postura, e pel rinchiudervisi che facevano a vita claustrale le più nobili donzelle dei paesi circostanti. O fosse la gaia amenità del sito, o la nobiltà delle monache, o infine la fama della pura e ritirata vita che vi si menava; esso era da qualche tempo divenuto l'asilo or volontario, ora sforzato delle principesche spose o vedovate per morte dei loro mariti, o per ingiusti discacciamenti ripudiate. Quivi Stefano pensò di riparare Ingelburga, poichè il ritiro le piacerebbe in quel solitario e religioso ricinto; la protezione de' canonici regolari, potentissimi allora in Francia e in Danimarca, le gioverebbe a rimanervi in tranquillo e ad ottenere giustizia; egli stesso avrebbela per la gran vicinanza potuto visitare ad ogni subita occorrenza; e facile riuscirebbe a lui che allo stesso Ordine apparteneva conseguirne la necessaria permissione.

La quale ultima circostanza era fra tutte le altre utilissima a quel disegno. Poichè l'Abbazia di Cisogno, per volontà del fondatore ratificata e confermata dall' autorità sovrana di Alessandro III e novellamente riconosciuta per legittima dallo stesso Guglielmo, dipendeva nello spirituale, e nel temporale dall'Arcivescovo appunto

di Reims, il quale avea per sua sentenza disfatto il matrimonio, comandata la separazione dei due coniugi, e ordinato l'allontanamento dell'Ingelburga. Or che un suddito accogliesse nella sua terra la ripudiata, e quivi onorevolmente la ricettasse, coll'arrischiarsi in ciò di sembrare contrario al proprio Signore e Prelato, non si sarebbe ad altri conceduto che ad un potente e domestico intercessore. Tal si poteva certamente chiamare il Vescovo Stefano per rispetto a Rogerio, l'abbate che allora governava i monaci di Cisogno; uomo di acceso animo verso ogni cosa grande, e agli amici inchinatissimo. Per le quali sì lodevoli qualità agevolmente Stefano conseguì l'intento, e potè egli medesimo sull'aprirsi del nuovo anno 1194 condurre a Bel Riparo la desolata Regina, ove la raccomandò a quelle Suore con caldissimo affetto, vi lasciò presso a consolarla nelle cose dell'anima uno dei monaci danesi con lei venuti in Francia, e fornendola generosamente del suo le procacciò una stanza comportabile almeno, se non regale e degna della sua condizione. Piena di riconoscenza pel suo protettore Ingelburga si chiuse nel chiostro determinata di quivi attendere l'uscita della sua causa, e sollecitarne il buon riuscimento più colle lacrime e colle preghiere innanzi a Dio conforto dei miseri, ed alla Vergine santissima, madre degli sconsolati, che colle pratiche di corte e cogli appelli dei giudizii. E il proponimento fatto mantenne con sì mirabile costanza, che fu a quelle anime pie e mansuete specchio di cristiana rassegnazione. Ma della dimora d'Ingelburga in Cisogno verrà luogo più opportuno di ragionarne a bell'agio.

XIII.

Effetti diversi in Francia ed in Dania della difesa che Stefano di Tournay prende d' Ingelburga.

Ora ci ritiene la difesa che Stefano tolse dell' abbandonata Regina. Egli non si contentò dell'averla onoratamente collocata in luogo di quiete e di sicurezza: chè ciò era troppo picciolo lenimento a tanta sciagura. Anzi si rivolse incontanente con lettere di una

singolare efficacia a procacciarle da vicino e da lontano i più potenti difensori che sapesse. Informatosi adunque minutamente dell'assemblea di Compiègne, degli argomenti addottivi contro la validità delle nozze e della sentenza profferita, n' ebbe di punto in punto tutto il procedimento; e potè sicuramente ragguagliarne la Real Corte di Danimarca, confortandola a recare e sostenere in Roma l'appello interposto dalla Regina medesima presso quel supremo tribunale. E perchè la faccenda fosse più caldeggiata, ne scrisse a Guglielmo Abbate di Ebbelholt, promotore efficacissimo delle male augurate nozze, e pel pregio della sua santità veneratissimo in quel regno; rammentandogli l' obbligo che lui sopra ogni altro stringeva a difendere la legittimità del maritaggio, il quale per la sua autorità e per le sue esortazioni era stato principalmente conchiuso. Poco essere a sperare da parte dei Prelati e Signori francesi. Poichè quanto tristo spettacolo di leggerezza e di viltà non era che i primi a dare così vergognoso scandalo fossero stati appunto quei medesimi, che inviati ambasciatori di Filippo in Danimarca aveano per lui fatto promessa e sacramento di fedeltà ad Ingelburga ed a Canuto? Che se essi dal timore di non isgradire al loro Re s' erano lasciati menare ad un giudizio iniquo contro una Regina meritevole d'ogni venerazione, non potrebbero ora, neppur volendo, da sè soli rimediare al male commesso.

I quali sensi di giusta indignazione con alto animo non temè di rappresentare a coloro medesimi che avevano in Francia consummato o per dabbenaggine o per malignità quel tradimento; cercando, quanto era da lui, di far loro conoscere l'errore o il misfatto commesso, e l' obbligo di ripararlo con solenne costanza innanzi al Re ed al Regno, prima che il sovrano giudice della Chiesa, il Romano Pontefice, al quale Ingelburga avea fino da Compiègne appellato, non punisse con sua sentenza la loro tracotanza. L' effetto di queste lettere scritte ai Vescovi francesi fu diminuito, e forse distrutto appieno dalla coverta malizia di Filippo. Poichè la fama che Stefano godeva grandissima di pio, di dotto e di zelante Vescovo aggiunse da principio forte autorità alla sua testimonianza in favore d'Ingel-

burga; e la disapprovazione comune crebbe per questo nuovo fondamento oltre ogni misura, e certamente assai più che Filippo non avrebbe pronosticato. Per la qual cosa cominciò questi a prenderne dispetto e sospezione a un tempo. Poichè fermo com'era in ogni sua volontà mal sofferiva impacci e ostacoli; e per la preveggenza dell' intelletto intese come quel piccolo sobboglio d' allora, se non fosse subito racchetato, potrebbe agevolmente levarsi a tanto che il costringerebbe un giorno, per quanto grande animo e grande autorità si avesse, a riprendere con sua vergogna la moglie discacciata. Donde che giudicò non doversene al presente passare al tutto senza farvi i suoi rimedii; ma questi dover essere più efficaci per la sottigliezza dell'accorgimento, che per la gagliardia della forza pubblicamente adoperata. Fe adunque per li prezzolati cagnotti della corte spargere la voce che il Re, dolente dell'essersi sprovvedutamente scoverta in Amiens la parentela delle due consorti, aveane fatto con diligenza somma ricorso al Papa Celestino, invocandone o consiglio, o indulgenza, od aiuto. Il quale, delegando il processo di quella dilicata faccenda a Filippo Vescovo di Beauvais e a Rinaldo Vescovo di Chartres, avea data loro commissione, che trovando certa la consanguineità, provocassero siccome accusatori dal maggior tribunale Ecclesiastico di Francia la sentenza di scioglimento. Questo vano rumore fu dall' una parte facile a persuadere in un tempo, nel quale le nuove di due paesi lontani tardi e difficilmente si riducevano alla pura verità; e dall' altra trovando un qualche riscontro nell' esterior faccia degli avvenimenti, e niuna contraddizione per parte dei Vescovi, cui giovava che la cosa fosse così creduta; valse non poco a quietare i sudditi più affezionati al Re, a mettere in sospetto i più ardenti avversarii di quel giudizio, ed a raffreddare lo zelo di coloro che s'affaticavano a rimuoverne gli effetti. Or a questa trappola furono presi molti uomini ancora di ottimo senno, tanto che oltra all'aversene menzione in qualche cronaca scritta a quei dì, fu creduta alcuni secoli di poi da storici eziandio gravissimi della Chiesa di Francia, non ostante il contrario evidente testimonio del Pontefice stesso, e il silenzio di Filippo e dei suoi ambasciatori in tutte le loro lettere, e commissioni verso la Corte di Roma.

Ma quello che non riuscì ad ottenere in Francia, agevolmente il conseguì Stefano nella Danimarca, per le lettere indirizzate all'Arcivescovo Assalonne ed all' Abbate Guglielmo. Poichè non prima fu in Roschilda conosciuta per esse la leggerezza del Re e l'ingiustizia dei Vescovi, che ogni ordine di persone ne fu commossa di sdegno come d'offesa a tutti fatta nella principessa amata e riverita da ognuno: e chi pensava alla vendetta da prendersi, chi ai rimedii. Se non che la prudenza di Assalonne, e la santità di Guglielmo unirono in una sola le discordi volontà: e tutti si convennero con loro che si dovesse per mezzo di maneggi efficaci, piuttosto che coll'impeto delle armi, riporre Ingelburga sul trono, dal quale era stata così villanamente discacciata. Il partito al quale Canuto inchinava, d'inviare presso Filippo oratori che il togliessero dal mal proposito, fu da Assalonne disdetto; perchè se gli ambasciatori procurassero colle minacce, queste fermerebbero la violenta natura di quel Re nella mala via; e se colle persuasioni e colle preghiere, il Re si scuserebbe colla sentenza dei Vescovi. Doversi innanzi tutto distruggere il giudicato di quel conciliuzzo di Compiègne coll'autorità del Romano Pontefice, la quale torrebbe ogni ragionevole pretesto al Re, ed ai Baroni francesi ogni cagione d' inganno. Ma in quel tanto che ciò si prepara, tentisi altro modo di riuscire all' intento. E ciò sia di chiudere in istretta prigione, secondo i patti e le consuetudini, tutti i cavalieri francesi, che gli ambasciatori di Filippo aveano lasciati in Dania per ostaggio della fede giurata. Chi sa che per questo modo l'animo del Re loro, vergognandosi della propria slealtà, e commiserando alla sorte dei suoi più fedeli sudditi, non si ammollisca e si pieghi da sè all' ammenda della commessa ingiustizia? Ma Filippo, rotto una volta il freno della religione e della giustizia verso la propria consorte, tuttochè innocente, poco rispetto ebbe all'onore della corona ed ai patimenti dei sudditi; e pose del tutto in dimenticanza i proprii mallevadori, e le pene che per cagion sua soffrivano in terra straniera.

Intanto che questa manifestazione di giusto risentimento si tentava, sebbene indarno, Assalonne raccolse in Lunden i Vescovi e gli

Abbati della sua provincia, e quivi propose la genealogia giurata in Compiègne, e dichiaratala falsa e mendace sopra la fede delle più certe testimonianze dei fatti e delle scritture sì pubbliche e sì private, dimandò che i Padri radunati, dopo matura ponderazione, volessero attestare il medesimo; e, dove in ciò si accordassero, spedire nel comune nome del Sinodo oratore in Roma, il quale vi sostenga le ragioni d'Ingelburga, e i diritti del violato Sacramento. Siccome l'Arcivescovo propose, così fu nel Sinodo decretato. E poichè l'Abbate Guglielmo per lo zelo che pose in questa faccenda, e per la comune venerazione di santa vita fu giudicato il più degno di così difficile incarico; egli fu dal Sinodo medesimo con non piccolo suo gradimento eletto per oratore dei Vescovi Scandinavi. Per la sua parte il Re Canuto elesse ed inviò ambasciatore insieme con Guglielmo un uomo di alto stato nella Baronia, e di grande autorità nel Regno; e fu quell' Andrea di Sunone, il quale quindi a pochi anni successe ad Assalonne nella prima dignità di Cancelliere. Alle quali gravissime istigazioni aggiunse Assalonne del suo lettere ripiene di così calde e sollecite preghiere a Celestino ed a molti dei più potenti Cardinali di Roma, coi quali aveva grande confidenza ed amistà, che al punto del partirsi di quella Legazione ogni animo si aprì nella Danimarca alla speranza di vedere in breve riparato il danno e il vitupero tollerato dalla cara loro Principessa.

Fra il giugnere nella Danimarca le prime notizie del ripudio, il risolversi la Corte a qualche partito, il raccogliersi dell'adunanza in Roschilda, il disaminare gli atti e le scritture, e il venire alla conchiusione del provvedimento, vi corse sì gran tempo, che non fu possibile ai legati mettersi in cammino tosto dopo la loro elezione, per lo sopraggiunto verno del 1194, che il mare e i fiumi ghiacciando e le vie coprendo di neve, impediva ogni cammino. Mossero adunque per alla volta di Roma verso il terminare dei freddi dell'anno seguente; e prima d' entrare in Italia si recarono a Cisogno per quivi abboccarsi con Ingelburga medesima, e udire da lei e da Stefano di Tournay il processo dell' avvenuto, e la presente disposizione degli animi nella Francia.

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

Praelectiones Biblicae a I. BENEDICTO BARDI *in Regio Taurinensi Athenaeo habitae.* — MDCCCLVI. Augustae Taurinorum, ex typis Speirani et Tortone.

Parlammo altra volta del savissimo divisamento mandato ad effetto nel Piemonte per cura di personaggi non meno zelanti che pii e dotti, d'apprestare cioè ad ogni maniera di persone fornite d'una discreta cultura, ma specialmente al clero, una raccolta di opere scelte che trattassero di controversia ed avessero pregio di dottrina molto robusta e di erudizione soda ed accertata. Le presenti condizioni di qualche Stato italiano, dove l'autorità della Chiesa Cattolica è ostinatamente conculcata e messa in dubbio; l'ardore con cui la propaganda anglicana raddoppia i conati e gli artificii scaltriti per comprar proseliti e seminare tra noi la miscredenza; la necessità ogni dì più chiarita d'aver un Clero non solamente venerando per illibatezza di costumi ed eroicamente pronto ad ogni sacrifizio per la causa di Dio e della Chiesa, ma destro, disciplinato, agguerrito e valoroso nel maneggiare l'armi sue proprie, cioè scienza svariata e profonda intorno alle materie religiose e sociali; questi ed altri somiglianti motivi erano per certo bastanti a fare che l'istituzione

della *Biblioteca Ecclesiastica* dovesse trovare in Italia grande favore, ed essere generosamente caldeggiata da quelli a cui destinavasi. Non sappiamo se l'esito adeguasse in ciò i nostri desiderii; sibbene ce ne dà qualche speranza il vedere la *Biblioteca Ecclesiastica* già cresciuta a volumi LX, in cui sono comprese, a tacer d'altre di non minore importanza, pregevolissime scritture del Gerdil, del Balmes, del Wiseman, del Barruel, del Conte Avogadro della Motta, del Lambertini, dell'Alzog e del Nicolas, tutte acconce allo scopo che s'erano proposto i fondatori della *Biblioteca*.

Ora vedemmo con grande compiacenza aggiunte alle precedenti le opere fin qui inedite del Bardi, che fu tra i più chiari e benemeriti cultori delle scienze sacre nello Studio della Capitale subalpina.

Giuseppe Benedetto Bardi era uomo di acuto e forte ingegno, nudrito a studii vasti e continui, fornito di eccellente memoria e di singolare discernimento. Una squisita perspicacia nel trarre in luce gli errori di dottrine insidiose (e abbondavano trent'anni fa non meno che adesso!) spiccava in lui mirabilmente; e basti recarne in prova il giudizio ch'egli pronunziava intorno alla fine cui condurrebbero i principii del Lamennais. Questo infelice avea toccato l'apice di quella gloria, onde poi fu travolto a sì profondo abisso d'empietà ostinata; ed appena qua e colà cominciavasi da qualcuno a sospettare della saldezza di sue dottrine, quando il Bardi già ne additava il vizio capitale e le perniciose conseguenze. Dopo aver parlato dell'indifferenza in materia di religione, con tanto ardore combattuta dal Lamennais, egli soggiungeva: *Si auctor . . . hos intra fines suam disputationem cohibuisset, utilissimam Ecclesiae operam impendisset: sed nescio quo fato factum est, ut dum omnes errorum latebras perscrutari, omne effugium praecludere tentaret, retrusae philosophiae maeandros quosdam subiens cum lascivienti rationi fraenum iniicere se putaret, naturalium cognitionum fundamenta subrueret, quibus eversis, religionis simul fundamenta corruant necesse est* [1]. Così il Bardi, quando il Lamennais era rive-

1 *Praelect. Bibl.* Vol. 1, pag. 299.

rito dall' universale poco meno che come campione primo ed eletto della Chiesa e della religione. Buon teologo, sperto filologo, egli applicò l' animo con ispeciale amore alle Divine Scritture, di cui riuscì egregio professore nella Università di Torino. Morì sul principio del 1824, lasciando gran desiderio di sè, e incompiuta l'opera da moltissimi richiesta ed a cui egli avea posto mano, di allestire cioè per le stampe le lezioni dettate in otto anni di laborioso e splendido insegnamento.

Queste furono testè diligentemente cercate, raccolte, ordinate, poi donate alla *Biblioteca Ecclesiastica,* la quale ne imprese la pubblicazione, a ciò incoraggiata dall' autorevole suffragio e dal consiglio dell'Episcopato piemontese, che avvisò trovarsi ne' trattati del Bardi la confutazione piena e vittoriosa non solo del *criticismo* e *mitologismo* tedesco, onde vanno infette certe moderne scuole, ma sì ancora di quegli insidiosi principii, di quelle sofistiche rapsodie d'ogni maniera d'errori, con cui prezzolati libellisti e banditori dell' eresia e dello scisma tentano d'arreticare il volgo ignorante.

Sono già usciti in luce i due primi volumi, che recano trattati generali, e come a dire i prolegomeni della sposizione delle Sacre Scritture, la quale sarà compiuta in altri otto. I due già stampati comprendono cinque ampie dissertazioni spartite in capitoli; tre delle quali intorno al testo, alle versioni, all' autenticità, divinità e canonicità de' santi libri; le altre due sopra l' interpretazione di essi, e sopra la verità e divinità della Religione mosaica attenentesi da un lato alla tradizione primitiva, dall' altro al Vangelo.

Quest' opera è, secondo a noi pare, interamente cattolica, scritta con ottimo intendimento, lontanissima dalle storte opinioni di certi moderni biblici; e però quanto alle dottrine da potersi con ogni sicurezza e molto vantaggio dare alle mani della gioventù ecclesiastica. In generale l'autore seppe andare a fondo delle più gravi quistioni, senza quel roteare in isterminate lungaggini e quel perdersi in digressioni prolisse e stucchevoli, che rendono fastidiose e intollerabili altre opere di tal genere. Il suo dire è conciso, vibrato e limpido; gli argomenti scelti, non ammucchiati, esposti succinta-

mente, ma con chiarezza da cui non è punto scemata la vigoria. L'erudizione è soda, dignitosa, ma senza sfoggio, nè oltre i termini del necessario, o al più dell' utile. La critica è giusta ed insieme sobria, checchè ne possa parere a certi critici permalosi che usano gittare il pelo nell' uovo per darsi il gusto e la gloria di sapercelo trovare. Laonde per ogni rispetto ci pare che quest'opera del Bardi debba tornare assai vantaggiosa specialmente al Clero; e quelli fra i nostri lettori i quali vorranno, come noi desideriamo, valersene pe' loro studii, confesseranno per certo che gli elogi di essa per noi fatti non sono punto esagerati.

Tuttavolta sia perchè la verità abbia il suo luogo, sia perchè una giusta imparzialità ciò esige, soggiungeremo schiettamente alcuni appunti che ad ogni modo ci paiono degni di qualche considerazione; e ci restringeremo, non volendo andar troppo per le lunghe, a notare quelli che leggendo il primo volume ci avvenne di fare, seguendo l'ordine stesso con cui ci si presentavano.

A pag. 3 si afferma che la versione caldaica delle divine Scritture è quasi coetanea della greca: *eodem ferme tempore in chaldaicam, in graecam linguam vetera scripta conversa.* Or questo non ci sembra ammissibile, e l'autore stesso mostrò più tardi come non ne fosse sicuro; imperocchè a pag. 74, provando che il codice giudaico era incorrotto ai tempi di Cristo, accenna essere state fatte ad epoca diversa quelle due versioni: *ante ea tempora prodiit graeca versio* LXX, *et circa ea tempora chaldaica paraphrasis* etc. Anzi a pag. 134 rifiuta al tutto quella prima proposizione, dicendo: *ut demonstravimus, praeter syriacam, graecam ac latinam versionem, nulla extabat prioribus aerae vulgaris saeculis.* Dove è chiaro contenersi un' altra inesattezza, giacchè nei primi secoli dell' era cristiana già esisteva la versione caldaica. Siamo certi che se l'autore avesse potuto dare l'ultima mano a questo suo lavoro, cotali divergenze sarebbero sparite; ma nè anche vogliamo recare a colpa dell'editore l'avercele lasciate, avendo egli fin da principio dichiarato d' essersi fatto coscienza di mettere fuori a stampa il manoscritto quale era uscito dalla penna dell'autore.

Il titolo di *Salvatore del mondo* dato da Faraone a Giuseppe secondo la Volgata, crediamo che sia la vera interpretazione delle voci egiziane serbate nel testo. Questo mantiene Ignazio Derossi nel suo *Etimologico aegyptiaco*, al quale può prestarsi fede più sicuramente che al Kirker. Quindi ci sembra per lo meno troppo ardito quel riciso pronunziare : *perperam vertit Vulgata*, che leggesi a pag. 26.

Che i Siri sieno così detti da Tiro, come si dice a pag. 28, incontrerebbe molte difficoltà a provarsi, nè verrà di leggeri ammesso dai più diligenti investigatori delle antiche memorie ed origini de'popoli. Nè ci sembra meglio fondata, ma piuttosto erronea l'asserzione a pag. 35, che i Fenicii fossero gli stessi che i Cananei.

Tanto è lungi dal vero che S. Agostino riprenda come guasta dagli Ariani questa interpunzione dei vv. 3 e 4 del capo I di S. Giovanni : *Sine ipso factum est nihil. Quod factum est, in ipso vita erat;* che anzi questa per appunto è la lezione che egli osserva in più luoghi, come p. e. nei sermoni CXX e CXXXIII, e questa il santo Dottore sostiene e difende come sola legittima. Del resto, a tacer di varii altri santi Padri, S. Ambrogio nell' esposizione del salmo XXXVI apertamente s'attiene alla interpunzione che il Bardi a pag. 83 nota come depravata dagli Ariani.

Quantunque leggasi colla Volgata in Io. XXI, 22, 23 Sic *eum volo manere* e non col Greco Si *eum volo manere*, può bene ricavarsene un senso naturalissimo; perciò non sappiam vedere per qual ragione il nostro Autore uscisse a pag. 90 in queste parole : *contextus, ex quo nullum exsculpes sensum, si cum Vulgata legas* sic etc.

Roberto Stefano distinse in versetti non tutta la Bibbia, come si accenna a pag. 116 : *Versus demum distinxit Robertus Stephanus;* ma il solo Nuovo Testamento. Pel Vecchio Testamento questa distinzione era già fatta nel medesimo testo ebraico, e bastava seguirla nella Volgata.

Quando pure fosse fuor d'ogni dubbio che al ritorno della cattività Babilonica una parte del popolo non sapea più parlare ebraico,

questo non ricaverebbesi per certo, come fa il nostro Autore a pag. 134, dal II Esdr. XIII, 24; ove parlasi di Azoto, città de' Filistei.

Per ciò che spetta ai libri attribuiti a S. Dionigio Areopagita, noi non pretendiamo di mantenere che essi debbano tenersi per genuini e scritti da quel Santo; ma torniamo a dire quello che dicemmo altra volta, cioè che l'affermare definitivamente che siano spurii ed apocrifi, ci pare un po' troppo; nè crediamo esatto quel che afferma il Bardi a pag. 159; *Nemo iam Dionysio Areopagitae libros vulgo illi adscriptos adiudicat:* sarebbe un troncare la questione con troppa franchezza. Il Canone poi ivi stabilito sotto il numero XLIX, ove debba intendersi a rigore di lettera, sembra troppo severo.

Là dove tratta della divinità delle sante Scritture a pag. 257 non apparisce chiara la distinzione, che pur necessariamente vuol farsi, tra l'inspirazione de' profeti e quella degli agiografi, cioè tra l'inspirazione *ad loquendum* e l'inspirazione *ad scribendum*.

Non sembra espresso con sufficiente limpidezza il concetto che l'Autore vuole inculcare a pag. 280-281 del testimonio della Chiesa *ad explorandam apostolorum de sacris libris sententiam,* cioè che sotto questo riguardo *consideramus Ecclesiam prout est hominum societas ab hominibus fundata, non prout divini Spiritus largitate immunitatem ab errore est consecuta.*

Da ultimo s'incontrano qua e colà certe lacune, e certe sentenze, cui l'Autore avrebbe per certo rimediato, se avesse potuto da sè stesso mettere l'ultima mano al suo lavoro. Così p. e. la denominazione di *Testamento* data alla Scrittura Sacra nel senso di ultima volontà, non è da trascurarsi, com'egli accenna a pag. 3. *Non igitur ultimam voluntatem generatim hac denominatione significamus, cum sacrae accommodamus scripturae.* Troppo poco è detto, e non con bastevole esattezza a pag 38 intorno alle monete, che l'Autore chiama *ebreosamaritane*. Non è al tutto vero ciò che affermasi a pag. 114 intorno alla edizione sistina della Volgata; imperocchè ne rimane più che *unum aut alterum exemplar*, e Sisto V. l'ha veramente pubblicata, ma poco appresso se ne ritirarono tutti gli esemplari, che ricomparvero poi colle famose bandelline di carta. A pag.

130 fra le versioni siriache non è fatta menzione della Filossenia-na. A pag. 198 fra gli Evangelisti, che nella narrazione trasandarono affatto l'ordine cronologico, pare che non si dovrebbe noverare S. Luca. Inoltre alcune mende che vorremmo poter credere tipografiche, sebbene costantemente si veggano riprodotte in certe voci greche, come p. e. αὔδεντια per αὐθεντία, e nelle voci ebraiche, mostrano che qualche maggior lustro di perfezione potrebbe darsi a questa pregevolissima opera; ed appunto collo scopo di contribuire a ciò per quanto stava in noi, non per detrarre al merito dell' Autore od alla gratitudine di cui è ben degno l' egregio editore, noi abbiamo notato queste poche cose, tralasciando di toccare i punti di materie meramente opinabili, in cui è lecito dissentire; giacchè l' opinione non è la verità.

Ci gode l'animo di poter così rendere omaggio al valore d' uno fra i non pochi eletti campioni delle sacre scienze, che fecero chiara l'Università torinese; e far plauso ai savii e religiosi personaggi che di sì buona opera vollero arricchita la *Biblioteca Ecclesiastica*.

II.

Nuovi Saggi filosofici di G. B. Pianciani d. C. d. G. — Un volume in 8.° di pag. XII-370. Roma. Tipografia Morini 1856.

Benchè questi *Nuovi Saggi* sieno come una continuazione di quelli che l'Autore pubblicò l'anno scorso, e de' quali demmo conto nella nostra Rivista della stampa italiana [1]; nondimeno essi fanno parte da sè, sì per l'argomento e sì pel modo ond' esso è trattato. Il primo *Saggio* riguarda il criterio del vero, il secondo alcune osservazioni intorno al bello; e all'uno e all'altro tengon dietro alcuni dialoghi come appendice.

Nel primo *Saggio* l' Autore, dopo avere riportate le diverse definizioni del criterio del vero, che si sogliono recare da' filosofi, domanda se esso debba essere un solo per ogni sorta di cognizione,

1 *Civiltà Cattolica* III Serie, vol. I, pag. 438.

o pure sembri più ragionevole che sia diverso secondo la diversità delle conoscenze, a cui viene applicato. E innanzi tratto voglionsi avvertire tre cose. Prima, non doversi confondere il criterio della verità coi principii generatori della conoscenza e colle porte, diciam così, per cui entra la verità nella mente: siccome appunto altro è il mezzo, col quale uno acquista una massa d' oro, ed altro quello con cui giudica se quell'oro sia puro. In secondo luogo, non essere ammissibile la sentenza di coloro, i quali ripongono il supremo ed universale criterio del vero nel principio d'*identità* o di *contraddizione*. Imperocchè un tal principio non riesce di nessun uso nelle verità contingenti o sintetiche. E veramente allorchè si cerca esempligrazia se l' aria è pesante e l' oro duttile, niente giova l' invocare il principio *ciò che è, è;* o pure *è impossibile che una cosa sia insieme e non sia;* ma conviene assolutamente ricorrere all' esperienza de' fatti. Lo stesso dicasi di esempii consimili. In terzo luogo neppur sembra ammissibile la dottrina di coloro che ripongono il criterio nell' evidenza al modo di Cartesio. La verità è oggettiva, e sì fatta evidenza è soggettiva. Or come potrà il soggetto diventar regola e norma dell' oggetto? Lo spirito talvolta per errore si acqueta nel falso, cui crede essergli verità evidente, come è avvenuto eziandio in filosofi di acutissimo ingegno. Come potrà in tal caso servir di criterio l' evidenza, se essa stessa ha mestieri d' essere giudicata?

Presupposte tali avvertenze l'Autore passa come a rassegna tutte le diverse specie di conoscenza, e viene alle seguenti conclusioni.

I. Per quei veri, che sono obbietto della coscienza, non ci ha bisogno di verun criterio; non essendo in esse possibile l'inganno. Il criterio comincia ad aver luogo, ove ci manca la cognizione immediata del vero; il che non accade a rispetto della percezione dei fatti interni dello spirito.

II. Lo stesso vuol dirsi delle verità immediate della mente, ossia de'primi principii del discorso, i quali sogliono dirsi verità indimostrabili. Nondimeno son qui da fare alcune restrizioni; in quanto ci ha molte verità evidenti per loro stesse, le quali, sebbene

non abbiano bisogno di essere dimostrate, nondimeno sono capaci d'esser chiarite col principio di contraddizione in cui facilmente si risolvono. Un tal principio adunque può dirsi loro criterio sotto questo senso.

III. Le verità dedotte, d'ordine puramente *a priori*, hanno il loro criterio nelle verità immediate, da cui si derivano, o più veramente nel sillogismo, mediante il quale si fa nota a noi codesta loro derivazione. Ma rispetto alle verità dedotte sperimentali il criterio è la costanza delle leggi della natura; nella quale costanza affidati prediciamo senza esitare il cader di un grave, allorchè gli mancherà il sostegno, l'ora del nascere del sole o di altro astro, e va discorrendo. La certezza però in tal caso non è che fisica.

IV. Quanto poi ad odorare, diciam così, le cagioni de' fenomeni fisici, il criterio può esser questo principio: *Se dapoi che una tal cosa fu posta, vedemmo sempre una tal altra prendere il suo essere, la prima è cagione o natural precursore della seconda.*

V. Negli eventi morali, che dipendono dalla libera volontà, il criterio per giudicare dell'avvenire è l'esperienza del passato. *Quid futurum est? Id quod fuit.*

VI. Nei fatti storici, che producono certezza propriamente detta, l'ultimo criterio è il principio della ragion sufficiente. Perchè quando l'attestazione è tale che non può procedere da errore o frode dell'attestante, se essa non procedesse dalla verità del fatto si avvererebbe un assurdo effetto non generato da cagione alcuna, e un movimento senza forza motrice.

Anche nelle cose meramente dottrinali l'autorità è di grande aiuto e dee aversi come criterio del vero. Intorno a che l'Autore fa varie giudiziose avvertenze acciocchè l'uso di essa riesca proficuo e senza inciampi.

Qui, portosene il destro, l'Autore fa un'acconcia digressione nel campo della Fede soprannaturale, mostrando la possibilità e la ragionevolezza della Rivelazione divina, e come i caratteri che la distinguono si trovino tutti nella Chiesa cattolica. Il solo buon senso basterebbe a far conoscere l'eccellenza del criterio cattolico e l'assurdità del protestantico.

VII. Quanto al gusto del bello, il suo criterio immediato ed essenziale sta nell' idea dell'ordine e della simmetria. L'ordine suppone due armonizzati fra loro e in qualche modo congiunti in uno. I due ordinariamente debbono avere qualche opposizion vicendevole, ovvero relativa a ciò che li connette ed unifica. Onde può dirsi che l'armonia è racchiusa nel numero tre, e che l'elemento del bello è sempre uno e trino, l'unità nella varietà. L'unità ne è la forma, la varietà la materia. L'Autore procede a farne l'applicazione in tutti e tre i regni della natura sensibile, e agli esseri altresì spirituali, nonchè alle svariate opere dell' arte umana. Ma è tempo di dir qualche cosa del secondo *Saggio*, dove tratta esprofesso quest' argomento del bello.

In questo *Saggio* il Pianciani non intende di dare un trattato compiuto ed ordinato di estetica, ma solo, come il titolo stesso lo esprime, di fare alcune osservazioni atte a chiarire tale materia. Ciò posto, egli non propone niuna partizione, ma solo accenna quella, che naturalmente si presenta, in estetica pura ed applicata; e suddivide questa seconda al modo delle scienze fisiche in *estetica dinamica* e *statica*, secondo che si riguarda il bello nelle cose che si riferiscono al tempo o allo spazio, al successivo o al simultaneo.

Ripigliando dunque il filo da ciò che era stato stabilito nel *Saggio* precedente, l'Autore ripone il bello nell' ordine e nell' armonia; quindi in ciò che apparisce in certa guisa *uno e trino* ad un tempo. Assegna poscia le differenze, per cui il bello si distingue dal buono e dall' utile, ed anche propriamente parlando dal grazioso e dal leggiadro. Il bello di per sè è assoluto ed oggettivo, comechè possa accidentalmente variarsene il giudizio per intramessa di elementi relativi o soggettivi.

Noi non possiamo restringere in breve, senza snervarle, le applicazioni, a cui scende l'Autore per rispetto alla pittura, alla musica, all' eloquenza, alla poesia e alle altre arti liberali, ovvero ai moltiplici esseri che adornano l' universo. Accenneremo solo qualche pensiero dei molti che meriterebbero d' essere mentovati.

Acciocchè un tutto sia bello non è necessario che tali sieno le singole parti prese da sè. Quanto è giusta la proposizione di Platone

che il bello è lo splendore del vero, tanto è stravolta la sentenza di Giacomo Leopardi che il vero sia il maggior nemico del bello. Intorno alla bellezza del creato, bisogna distinguere tra l'universo e le sue parti, e tra le cose uscite immediatamente dalle mani di Dio e quelle che vengon prodotte mediante le cause seconde. Ciò che fu prodotto immediatamente da Dio fu perfetto. Ciò che vien prodotto da cause naturali incorre per accidente in difetti, e devia spesso dalla beltà del prototipo; e però le opere dell' arte appaiono talvolta più belle di quelle della natura. La troppa simmetria di ciascuna cosa ci noierebbe, e nocerebbe agli altri fini intesi dalla Provvidenza. La bellezza dell' universo è precipuamente nel tutto; ma esso è troppo vasto per essere veduto da vicino, e troppo ingegnoso nella sua costruttura per potere essere da noi compreso. E come potremmo noi rettamente giudicare dell' intero artifizio, se tante parti se ne rubano al nostro sguardo e tanti fini al nostro intendimento?

Venendo al sublime, questa parola in senso proprio suona alto o elevato. Con tal concetto si collega quello di grandissimo ed indefinito; perchè dove guardando in basso ovvero orizontalmente la nostra vista trova presto dei limiti, il contrario avviene guardando in alto. Di più l'ascendere suppone forza e forza contraria alla gravità che ci tira al basso. Così pure coll' idea di altezza va sempre associata quella di una qualche superiorità o eccellenza. Ciò spiega perchè si chiami sublime quanto in grandezza o in forza sorpassa notabilmente l' ordinaria misura. E siccome in tali cose splende più viva l' immagine dell' Assoluto e dell' Infinito; quindi è che esse ci piacciono assaissimo, atteso la tendenza che naturalmente ci porta verso quel supremo oggetto, di cui è immagine od orma ogni cosa creata.

Il bello ama la chiarezza e la luce; ma il sublime si piace talvolta dell' oscurità e delle tenebre; in quanto le tenebre nascondendo i confini, giovano a far meglio concepire l' illimitato. Esempio cospicuo ne è quel luogo di Giobbe che, secondo la traduzione del Rezzano, dice così:

Uscìa la notte dalle oscure cave
Per ingombro di larve atro sentiero,
A man traendo il pigro sonno e grave;
E un improviso gelido terrore
Mi cercò l' ossa e mi distrinse il core.
Spirto trascorse innanzi al mio cospetto,
E mi salìo l' orror fin tra i capelli,
Il freddo orror che mi sedea sul petto,
Fatto signor delle mie forze imbelli:
E un uom mi apparve in portentoso aspetto,
Che dirti non saprei come si appelli:
E qual se lieve e placid' aura uscisse,
Ascoltai voce, che così mi disse [1].

Quinci l'Autore si apre la strada a mostrare la sublimità che si trova nei libri sacri, e in particolare negli Evangelii, dove tutta la grandezza è nel concetto, quantunque espresso con semplicissime parole. Ne riporteremo uno soltanto.

« Certamente non si vogliono cercare in essi gli slanci poetici de' Profeti e de'Salmi, nè sublimità di parole e di frasi, o ciò che comunemente si appella leggiadro stile o sublime. Non in essi i pellegrini adornamenti; non i raffinamenti studiati; non sottili ed artifiziati lavori d'ingegno: ci si presentano come Paolo, *non in sublimità di linguaggio* [2]; e niuno degli Evangelisti avrebbe avuto difficoltà di confessare col medesimo, *non pregevole il proprio dettato* [3]. Ma l' estrema semplicità nell' insegnare dottrina altissima (*La verità che tanto ci sublima* [4]), nel narrare mirabilissimi eventi, quanta sublimità non racchiude! Quanto non innalza l' animo! Quali alti sentimenti non desta! Vero è che a gustare sentimenti così alti, talvolta è necessaria la fede e non meno la virtù, fondamento della fede cristiana [5] ».

1 Pag. 269.

2 *Non in sublimitate sermonis.* I *Cor.* II, 1.

3 *Sermo contemptibilis.* II *Cor.* X, 10.

4 DANTE *Par.* XXII, 42.

5 Pag. 274.

Ma quello che forma il miglior pregio di questo *Saggio* si è il magnifico riscontro che delle doti del bello e del sublime si fa vedere nel poema di Dante, *il quale si lasciò di gran lunga al di sotto i poeti antichi e i recenti ed in particolare Milton e Klopstock.* « Il soprannaturale, dice ivi il Pianciani, e l'oltramondano è fonte primaria del sublime. Ora il soprannaturale, l'oltramondano e la giusta retribuzione de' premii e delle pene, colla quale il Creatore ristabilisce nell'altra vita l'ordine morale, soltanto accessorii negli antichi poemi, formano il soggetto del poema divino; e le cose di questa terra vi entrano come accessorii, quasi a temperare quella a noi soverchia sublimità. Il finito ed il mortale son poco al nostro poeta: chiamato all'eterne regioni, patria vera delle anime, valica con felicissima audacia i confini del tempo, penetra in *luogo eterno*, di cui la morte ha le chiavi, ed ivi ci fa spettatori del più magnifico dramma.

« Scendiamo seco *Giù per lo mondo senza fine amaro* [1], al centro della terra, delle colpe e delle pene: ne opprime con terribili concetti e con immagini di spavento e di orrore, e udiamo a queste ben rispondenti voci aspre e paurose e tinte quasi d'infernale fuligine. Risaliamo seco dall'infima lacuna *a riveder le stelle*, e ci innalza all' alte regioni dell' aria fra la contemplazione delle colpe contrapposte alle virtù, e delle pene addolcite dall' aspettazione del gaudio, fra i sentimenti di penitenza, di pace e d'umiltà, e voci pietose e mansuete. E quindi *spernit humum fugiente penna*: ci trasporta in un clima celeste, fra immagini altissime e piene di giocondità e di letizia, ascendiamo con lui di cielo in cielo, *di lume in lume, al ciel ch' è pura luce.* Ivi soltanto ci quietiamo nel *fine di tutti i desii* [2], nella contemplazione *Dell' alta luce, che da se è vera* [3]. Le vite degli Spiriti ad una ad una ci passano dinanzi e tutte le generazioni de' mortali. Vediamo giudicati coi popoli i reggitori

1 Dante *Par.* XVII, 112.
2 D. *Par.* XXXIII, 46.
3 D. *Par.* XXXIII, 54.

de' popoli : il suo immenso tema gli dà agio di variar prodigiosamente e le scene e lo stile, di porre in azione le sue dottrine sociali, di soddisfare agli affetti del suo cuore ed alle sue passioni politiche, di toccare le memorie del passato e gli spettacoli del presente, le tradizioni nazionali, le dottrine scientifiche, la filosofia della storia e le credenze religiose. E fra tanta estensione, altezza e moltiplicità di soggetti, tutto è moto, tutto vita; per tutto e sempre si ammira l'Onnipotenza premiatrice e punitrice; sempre e per tutto risplende *La gloria di colui, che tutto muove* [1]. »

Oltre alla grandezza del tema, il Pianciani mostra la sublimità e il bello che si scorge nelle figure, nelle frasi, nelle descrizioni e in tutto ciò che concorre a quel divino componimento. L'ammirazione però di tanto lavoro nol trattiene dal notare i difetti, in che l'altissimo poeta, come uomo, cade talvolta; ma con fina critica li discute e li giudica riducendoli al loro giusto valore, e confutando le calunnie e le strane interpretazioni di molti moderni.

Queste poche cose abbiam riportate per dare un cenno del libro, e acciocchè i lettori ne abbiano una qualche notizia; essendoci impossibile restringere in breve tutte le riflessioni dell'Autore, le quali per la loro concisione, riescono spesso assai malagevoli a compendiarle. E perciò ancora ci asteniamo dal far parola dei tre dialoghi, in cui l'Autore dilucida e svolge le osservazioni fatte nei Saggi; sarà meglio che chi ne ha brama li vegga integralmente in loro stessi. Specialmente è degno di considerazione il terzo, dove il Pianciani analizzando la teorica del bello data dal Gioberti, ne fa vedere la incoerenza in varii punti fondamentali e discute ciò che egli ha detto intorno al poema dell'Alighieri.

Conchiudiamo : quest'opera è assai pregevole per moltissimi capi. Son da lodare massimamente la chiarezza e lucidità de' concetti; la copia dell'erudizione; la giustezza delle osservazioni; le frequenti applicazioni alle scienze naturali e alle arti, e sopra tutto i bei riscontri tra il fisico ed il morale. Solamente avremmo alcuna cosa

1 Pag. 207.

a ridire sopra qualche punto di metafisica. Ma ce ne passiamo, sì perchè esso non entra direttamente nel tema del libro, e sì perchè dovremo ragionarne posatamente a suo luogo. Del resto chi è quello scrittore, che possa pretendere di dir tutto bene in ogni cosa; o che possa sperare d'incontrare in ogni sua opinione il consenso di tutti, massimamente entrando a ragionar di materie sopra le quali i più grandi intelletti non si accordarono tra loro giammai?

III.

La Filosofia del Concetto in Opere d'Arte specialmente di sacro argomento, considerata su varii celebri dipinti da Giovan Battista Corsi *già Ispettore dell'I. e R. Galleria Palatina* — Firenze, 1856 presso Tofani.

Gli scrittori fanno parlar l'anima loro colla penna; poichè coi caratteri esprimono i più riposti pensieri dell'intelletto e i più vivi affetti del cuore. Non v'è sentimento così profondo ch'essi non conducano a galla, nè concetto sì sublime ch'essi non pongano in mostra. Essi hanno vesti per ogni idea, luce a rischiarare ogni oscurità, vie agevoli e piane per iscendere a penetrare negli intimi abitacoli in che si racchiude lo spirito. Gli scrittori imprimono sulle carte e inviano ai lontani e serbano ai posteri quelle immagini e quelle affezioni che nutrirono nella mente, e guidano il lettore come un cordiale amico a conversare con essi. A lui Platone svolge le nobili ed alte sue speculazioni; a lui Erodoto espone i costumi, le leggi, le religioni, le arti, le storie dei popoli, fra quali si avvolse; a lui Omero dipinge gli eroi greci e pelasgi e le loro imprese; a lui narra le peregrinazioni d'Ulisse, e le mille avventure che gl'incolsero per ritornare alla patria.

Le arti del disegno hanno una lingua anch'esse; e tendono a rendere colle immagini, colorite o scolpite, i pensieri più eletti e profondi dell'artista; ma dove colla scrittura le idee si succedono, s'innanellano e si dànno, per così dire, la mano per guidar la carola

misurata ed armonica del pensiero, che in mille intrecciamenti ti danza lucido e vivo dinanzi agli occhi; la pittura e la scultura invece non ti parlano, ma vorrebbero farsi intendere alla tua mente ed al tuo cuore, come la mimica, per mezzo di certi segni, che tu dei interrogare con sottigliezza d'ingegno, e con sentimento di gusto. Se tu non hai o l'uno o l'altro, tu non vedi che uomini muti, e cielo ed acque e fiori ed arbori morti. L'anima dei darla tu stesso a quelle figure: leggere in quegli occhi, in quei muscoli, in quelle posture, in quelle movenze: interrogar quei colori pallidi o accesi, quei sopraccigli aggrottati o spianati, quelle labbra o semichiuse o distese, quella fronte erta o dimessa. Nè tutto ciò potrà renderti mai altro che qualche affetto particolare di quella o di quell' altra persona effigiata; ma tutto il pensiero del dipintore tu non l'hai che dal tutto insieme, che ti convien istudiare con diligenza ed amore. Egli ti dà l'indizio; conviene poi a te afferrar quell' indizio e servirtene come di chiave per internarti nelle regioni ignote, che t'apre quella chiave e ti dispiega alla vista.

Ne vuoi l'esempio vivo sotto gli occhi? Vien meco in Roma nella lunga via che dal Quirinale conduce all' Esquilino; entra nello studio dello scultore Revelli e vedi sotto quell' alta tettoia quel gruppo gigantesco di marmo. Che ti rappresenta? un colosso d' uomo vestito molto nobilmente nell'abito italiano del secolo XV, e a' suoi piedi una gran donna abbandonata sulle ginocchia e quasi prostrata, che alza una mano all'uomo d'Italia e pietosamente il riguarda. Che ti dice quel gruppo? Interrogalo; e ti risponderà uno dei fatti più luminosi che da quattro cent' anni sieno avvenuti sulla terra; ti risponderà la storia d' un nuovo mondo; ti risponderà una delle glorie più sfolgoranti della nostra Italia.

Che può egli esser mai? Ti dissi che il dipintore e lo statuario ti parlano per indizii; che quegli indizii sono le chiavi d' oro, le quali ben adoperate aprono i vastissimi intendimenti dell' artista. Leggi adunque e intendi. Quel colosso, all' aria grave, augusta, e ardita del volto, ti mostra un uomo d'alti e sublimi pensieri, di vasto e intrepido petto. Ma quel sembiante fra tanta grandezza balena

dagli occhi un raggio di pietà, che ti palesa un cuore pieno d'un sentimento profondo di Religione, ch'egli vorrebbe spargere e radicare per tutto il mondo. Dal suo collo scende e circonda il petto una catena d'oro, cui vedi appeso un medaglione; entro al quale rilevan le immagini di Ferdinando e Isabella: esse ti dicono — Questi è un Italiano ai servigi del Re d'Arragona e di Castiglia.

La donna, che giace supplichevole a' piè di questo magnanimo e gli tende il braccio, ha il capo cinto di piume d'uccelli pellegrini e il collo d'un monile di bacche silvestri: i suoi capelli ricascano incolti e sparti sulle spalle e fra il turcasso pieno di dardi, che porta ad armacollo: le sue maschie fattezze, la sua persona grande, robusta e compressa, i suoi atti risentiti e negletti ti dicono: Quest'è una selvaggia.

Raccogli i tuoi pensieri; e dagli indizii, che lo scultore ti accenna, conosci tosto in quel gruppo Cristoforo Colombo e l'America. Ma non basta. L'eroe prende dolcemente il braccio della supplicante, le pone in mano una croce: essa la serra con caldo affetto; e nell'atto che stringe la croce, dall'altra mano le casca alle ginocchia la freccia avvelenata, che da prima stringea ferocemente; e si getta sulla coscia una pelle di Giaguar, omai vergognosa della sua nudità.

Non t'ho io detto, che i grandi artisti con un segno t'esprimono un concetto che a chi li sa leggere vale un intero volume? Con quella croce, che Colombo pone in mano all'America selvaggia, il Revelli ti narra che il primo e santo intendimento di Cristoforo, fu quello di aprire un cammino più breve ai naviganti, per giugnere alle Indie orientali (scoperte poc'anzi dai Portoghesi coll'immenso giro del Capo di Buona Speranza) e per quel più breve cammino facilitare allo zelo di Ferdinando e Isabella l'invio de' Missionarii a quelle barbare genti per annunziar loro il nome e la legge di Gesù Cristo, battezzarli e aprir loro la via dell'eterna salvezza. Il Revelli avea letto nella vita del gran Genovese il sublime disegno di cristianeggiare l'Oriente, e l'espresse in quel pietoso e benigno atto di porger la croce alla selvaggia donna, ch'egli scoverse nei lidi ignoti d'occidente.

Ma come indicare, in un marmo scolpito di due figure , tutti gli avventurosi effetti che opera sullo spirito superbo e riottoso dell'uomo la Redenzione di Cristo ? Il primo e quasi fondamental successo della Grazia celeste è la mitezza del cuore, che si spoglia dell'ingenita oltracotanza, e si fa umile e mansueto a ricevere i divini ammonimenti di Cristo, il quale è Carità. Indi ecco l'America, appena sente il dolce e soave giogo della Croce, spogliasi della ferocia nativa e si lascia cascar di mano il dardo micidiale, col quale disfogava l' ira selvaggia contro le tribù nemiche ; e vintele , in mille guise solea tormentarne i prigionieri, che vivi vivi abbrustoliva tra le fiamme e cotti, ed isquartati, ne facea, come bestia feroce, il più dolce pasto de' suoi banchetti.

La mitezza del cuore , vinto dalla divina potenza della Croce , colla Carità congiunge la purità dei costumi ; ed ecco l'America , nell'atto di abbandonare il dardo, raccoglie la pelle per ricoprire la sua nudità ; acciocchè purificata l'anima del santo lavacro del battesimo, eziandio il corpo col pudore , conservi all' occhio casto la sua mondezza.

Serbammo per ultimo quel nobile atto del braccio destro e della destra mano di Colombo , col quale del suo manto quasi fa scudo all'America selvaggia che gli si abbandona ai piedi ; e la mano le tiene aperta sul capo, quasi a dirle : Sta sicura ; la Croce ti franca e il mio Re ti protegge. Che se Cristoforo Colombo non vide poi tenuta dai successori la sua promessa, ciò non è da apporre nè alle sue intenzioni ch' eran pure ; nè a quelle del Re ch' eran generose e leali , nè molto meno a quelle della Croce , ch' eran divine , e piene di carità, di giustizia e di clemenza.

Abbiamo voluto render praticamente l' esempio di questo bel gruppo , che dee sorgere a monumento sulla gran piazza di Lima nel Perù, per mostrare a' nostri lettori, come la Filosofia del Concetto sa leggere e penetrare nei vasti e sublimi intendimenti dei Maestri, quando espongono all' occhio le opere dell' arte con quel magistero e quelle discipline, che s' attengono alla natura di ciascheduna. Il valente Revelli ce ne porse l'occasione , perocchè il

suo Colombo è statuato in Roma, ove i cittadini di cotesta Metropoli del mondo cristiano, e i forestieri che vi convengono, posson di leggeri contemplarlo e ammirarlo.

Esposti questi preliminari, noi abbiamo già significato quasi a pieno l'indole e l'importanza del libro, di cui ragioniamo. Il chiarissimo professor Corsi, in questi primi fascicoli ci dà il disegno lineare, e poscia ci descrive e analizza sei capolavori del Perugino, di Michelangelo, d'Andrea del Sarto, di fra Bartolommeo e di Raffaello. Cotesti dipinti, che sono l' ornamento e lo splendore di Firenze nelle Gallerie de' Medici e nella reggia di Pitti, pendono da quelle pareti alla vista di mille occhi ogni giorno : ma chi li guarda coll'occhio del Corsi? Chi entra nei misteriosi labirinti dei pensieri, che si ravvolsero in mille guise nell'animo di quei sommi maestri, e finalmente s'incarnarono su quelle tavole portentose? Chi ne afferra il primo concetto, e dietro a quello, chi sa volare tant' alto e seguirlo nelle sublimi regioni, nelle quali spazia, si distende, e libra innanzi di scendere e dire alla mano: dipingimi cosi? Oh sono ben rari a dì nostri quelli che prima di porsi all'opera d'un quadro si formino in mente un concetto adeguato al tema, e lo considerino sotto ogni rispetto, e lo consertino con quella convenienza che richiede il subbietto, e gli diano quello spirito che lo avvivi, e quelle forme che rispondano al luogo, al tempo, alla dignità, all'armonia, alla grazia delle persone o de' fatti che si tolgono a rappresentare.

V' è egli argomento più semplice, che il Salvatore del mondo posto da fra Bartolommeo sopra un gran piedestallo in atto di benedire? Gli vedete attorno quattro figure in piedi, niuna delle quali ha il segno proprio degli Evangelisti, qual è il simbolico animale, che li determina per Matteo, Marco, Luca e Giovanni : eppure voi conoscete ciascun dei quattro per certi caratteri di volto, di movenze e di sito, che loro ha dato quel sommo maestro, per tal maniera che voi dite a ciascuno: questi è quel desso. Ma il riconoscerli che vi varrebbe se non sapeste legger ne' loro volti altro che il nome? Aprite il libro del prof. Corsi, e troverete, ch' egli

vi legge un poema di vastissima tela, di nobilissimo tessuto, e di sì sublime concetto, che voi non potete contenervi dall' esclamare: fra Bartolommeo attinse l'alta idea in Cielo.

E come il Corsi ragiona del quadro del Frate, così sottilmente va speculando intorno a quelli degli altri maestri, e trova in quei dipinti tanta sapienza di concetti, che noi ci promettiamo nel compimento dell' opera (onde questo libro non è che un principio) una scuola di vasta e profonda dottrina per gli artisti. Egli apre un nuovo cammino alla Filosofia del Concetto, ma cammino sicuro, che sarà scorta ai belli ingegni per giugnere alla sommità dell' arte, accoppiando il bello col vero, l'artifizio colla natura, il semplice col sublime, la disciplina colla libertà, il severo col gentile, la grazia colla robustezza, e i voli più ardimentosi del sentimento colle norme più rigorose del giudizio. Questo libro, a non piccola sventura dell' arte, uscì a lunghi intervalli; e noi annunziandolo all' Italia speriamo che il chiaro autore vorrà dar mano efficace a compire la sua nobile impresa.

IV.

Conferenze di Religione utili ad ogni colta persona specialmente alla gioventù lette agli allievi delle facoltà superiori nel Ginnasio di Fuligno dal Canonico D. Francesco Spezi *Professore di Filosofia*. Un volume in 8.° di pagine 448. Torino: Marietti 1856.

Se più d'una volta non ci fosse avvenuto di ridere del vezzo moderno, per cui ogni scribacchiatore che sappia insudiciare un po' di carta, arrrogasi arditamente di essere il rappresentante di tutti i suoi concittadini; di essere anzi la nazione, il popolo, il Piemonte, l' Italia, il mondo incivilito in petto e in persona; saremmo tentati questa volta di assumere ancor noi il personaggio di deputato della nazione per ringraziare ufficialmente a nome degl' Italiani l'egregio Autore che accrebbe con queste Conferenze il bel numero degli apologisti cattolici; la schiera dei Segneri, dei Valsecchi, dei

Tassoni, dei Marchetti, e dei tanti altri bei nomi che armeggiarono in favor della Chiesa.

Ma poichè sappiam benissimo non esser noi se non una diecina di scrittorelli, che, sforzandosi alla meglio per raddrizzare qualche cervello bislacco , sono lietissimi quando s' imbattono in un' opera, come questa , atta a secondare gagliardamente codesto generoso e difficile intendimento; paghi di ringraziare a nome nostro il chiarissimo Autore dell' aiuto che ci porge , ci volgeremo piuttosto agli amorevoli nostri lettori, esortandoli a procacciarsi il sodo e piacevole nutrimento ch' egli loro somministra in queste carte.

Che cosa sia il libro, lo dice abbastanza il frontespizio. La calamità dei tempi ha reso purtroppo necessario anche in Italia un qualche antidoto contro l'incredulità, specialmente per la gioventù studiosa: e a somministrarglielo nello studio di Fuligno venne destinato il chiarissimo professore canonico D. Franceso Spezi: il quale in due anni successivi prese a svolgere le due parti di questa breve apologia cattolica, a cui la concisione non toglie il vanto di una sufficente pienezza e di non ordinaria gagliardia. Gran pregi per fermo per un apologista che dalla gioventù del suo uditorio era naturalmente costretto a litigare colle angustie del tempo e colla sbadataggine dell' età.

La prima parte soprattutto ne parve mostrare nell'Autore un intelletto profondo nella comprensione del suo soggetto, acuto nel penetrarne i sofismi, lucido nel diradarne le nebbie, logico nel filarne i raziocinii. Si vede in questa parte un vero cattedratico , a cui il fervor dello zelo nulla toglie dell' aggiustatezza e concatenazione delle idee. Consecrata questa prima parte a chiarire la verità della religione sotto forme razionali , incomincia dalle prime verità dell'esistenza di un Dio Creatore, e manoduce il lettore col pieno convincimento ad una compiuta dimostrazione del cattolicismo , abbracciando e svolgendo i temi seguenti , i cui titoli anche soli fanno comprenderne l' importanza. I. *Della esistenza di Dio.* II. *Della esistenza di Dio e di una legge naturale da lui derivante.* III. *Alcune considerazioni sulla presenza e provvidenza divina.* IV. *Del*

culto religioso. V. *Della possibilità e verosimiglianza di una rivelazione.* VI. *Della necessità della fede o della rivelazione.* VII. *Caratteri di una vera rivelazione.* VIII. *Dell' esistenza di una rivelazione. Missione di N. S. G. C. fondator del cristianesimo.* IX. *Della conversione dell' universo al cristianesimo.* X. *Dei Martiri.* XI. *Del criterio del vero filosofico, sociale e religioso.* XII. *Della verità del cattolicismo. Del sistema dell' autorità, parte* 1.ª XIII. *Della verità del cattolicismo. Del sistema dell' autorità, parte* 2.ª XIV. *Dell' unità della Chiesa romana cattolica.* XV. *Della santità della Chiesa romana cattolica.* XVI. *Della cattolicità e apostolicità della Chiesa romana.*

La seconda parte presenta la religione dal lato del sentimento percorrendo i temi seguenti. I. *La fede del cattolico.* II. *Le perniciose letture.* III. *Le incoerenze o contradizioni intime ai sistemi d' errore.* IV. *La grandezza morale del cristiano.* V. *La pratica cattolica dell' astinenza e del digiuno.* VI. *Il tempio cattolico.* VII. *Le bellezze del culto di Maria Vergine, parte* 1.ª VIII. *Le bellezze del culto di Maria Vergine, parte,* 2.ª IX. *La parola del Signore.* X. *Il sacramento della penitenza.* XI. *Altre bellezze del cattolicismo.*

Anche queste materie sono trattate come si addice alla bellezza e santità degli argomenti. Ma gli argomenti stessi avvertono il lettore che queste Conferenze della seconda parte debbono avere una tinta più morale che filosofica, e accostarsi per conseguenza piuttosto allo stile usitato di una sacra esortazione, che alle forme più nuove fra noi di Conferenze apologetiche.

Cionondimeno non mancano anche qui vedute or nuove, or sublimi, or commoventi: specialmente nella bella Conferenza VI sul *Sacro Tempio,* in cui egli ci mostra una *casa d' orazione*, un *luogo di spiritual medicina,* una *casa della famiglia cristiana,* una *scuola divina di verità,* un *sacro teatro,* una *reggia di Dio.* Quella parte soprattutto che al titolo potrebbe sembrare mezzo profana, ove la Chiesa vien rappresentata come teatro degli spettacoli religiosi, ci parve attissima a far comprendere la tenerezza e sublimità dei riti e solennità cattoliche, invidiate oggidì alla Chiesa da molti prote-

stanti, che sentono ormai quanto mal soddisfaccia ai naturali istinti della pietà quel sorbetto ebdomadario dell'agghiacciata lor *Cena*. Valendosi della rimembranza allor recente dei misteri quaresimali e pasquali, l' Autore ne spiega l' intimo sentimento, e le soavi impressioni ch' essi producono nei cuori e nelle famiglie cattoliche.

Lo stile generale di queste Conferenze è colto, e talora anche elegante, benchè non vi manchi a quando a quando qualche forma di dire men castigata e corretta. L'Autore apparisce non meno fervido di carità apostolica, che erudito nel sapere e gagliardo nel discorrere. Laonde ai padri di famiglia soprattutto, e agl' istitutori di gioventù noi raccomandiamo che pongano in mano questo libro ai giovanetti già adolescenti ed istruiti, a cui potrà servire, come a Mitridate il suo farmaco, per essere o illesi, o men tocchi dagli aliti velenosi, onde s' appesta l' atmosfera, ai giovani per lo più sì funesta, della società presente.

APPENDICE DI SCIENZE NATURALI

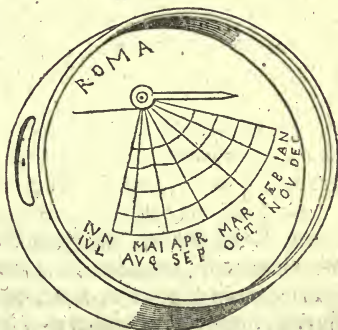
1. Un orologio solare antico — **2.** La 1.ª cometa del 1857: vani timori di un'altra cometa — 3. Determinazione di una antica eclissi — 4. Locomotiva a rotaie portatili — 5. Inchiostro antipatico.

1. L'illustrazione che qui pubblichiamo di un orologio solare, che trovasi in un antico cimelio gentilmente donato dall'egregio Cavaliere Luigi Vescovali al Museo Kircheriano, sarà, speriamo, del pari gradita agli archeologi ed ai matematici ed ai dilettanti di ambedue queste facoltà; e potrà dare un bel saggio dell' utilità di che sono i monumenti per conoscere quanto gli antichi si fossero avanzati nelle scienze.

Egli è noto che prima dell'inventarsi gli orologi a ruote furono in uso gli orologi ad acqua e quelli a sole, e chiamavansi i primi *clepsydrae*, i secondi *solaria*. Lasciamo ai dotti il disputare chi ne fosse il primo autore: a noi basta il sapere che essi furono comuni presso i Greci ed i Romani [1], come ne fan fede infiniti monumenti e può vedersi ampiamente presso gli Autori che di tal materia hanno specialmente trattato; tra i quali primeggia il P. Zuzzeri e più recentemente il sig. Woepke nel suo libro intitolato: *Disquisitiones archaeologicae mathematicae circa Solaria veterum. Berolini 1847.*

L'orologio del Museo Kircheriano ha forma di scatola, come si vede nel disegno





1 Dai Greci pare che pigliassero il loro orologio solare anche gli Oschi, popolo della Campania che accettò quasi tutte le greche usanze. A Pompei fu scoperto recentemente il primo orologio Osco e lo ha dato inciso con breve illustrazione il Minervini nel Bullettino Archeologico Napolitano del 1855, tav. IX.

qui annesso che è della grandezza medesima dell'originale. Esso non somiglia a nessuno di quelli che trovansi mentovati dai predetti Autori, salvo che in una delle sue singolarità, ch' è l'essere pensile; nella quale egli fa un curioso riscontro all'orologetto a forma di prosciutto trovato in Ercolano nel 1755, ed illustrato con molta dottrina dagli Accademici Ercolanesi nella prefazione al Volume III delle Pitture pubblicato nel 1762, dov' essi notano che queste macchinette vengono accennate da Vitruvio là ove ricorda gli orologi viatorii pensili, *viatoria pensilia* (L. IX, 9). Il nostro orologio adunque portava saldato in cima un appiccagnolo (e si vede tuttavia il segno della saldatura), per cui sospendevasi girando incontro al sole quel lato ove è aperto un forellino destinato a introdurre il raggio lucido. Le linee rette, che si veggono incise nel fondo della scatola e partono da un centro comune, servono a dividere i mesi, di cui si leggono sotto i nomi: chiameremo queste linee le *linee mensili*. Per meglio aiutare l'uso dello strumento, è aggiunto un indice che gira intorno al suo perno parallelamente al piano dell'orologio e serviva da pendolino per collocare lo strumento in giusta posizione. Le curve che intersecano quelle rette indicano coi loro punti d'intersezione sopra ciascuna retta le diverse ore del giorno; le chiameremo *curve orarie*. A trovar le ore, introdotto pel foro il raggio solare, bastava osservare sopra qual parte egli cadesse della linea mensile del mese corrente. L' orologio è costruito per Roma, come scorgesi dal nome che si legge al di sopra del perno, e dalla latitudine adoperata nel costruirlo che è di 42° incirca.

L'età di quest' orologio può dedursi, come si fa in casi simili, calcolando la diminuzione dell' obliquità dell'eclittica. Ma qui essa ci è data inoltre da un bel ritratto dell' Imperatore Commodo, che si vede in sul rovescio. Siccome egli qui assume l'imperiale acclamazione di Britannico, l'orologio non è anteriore all' anno 189 di Cristo, nel quale Commodo cominciò a far uso di tal titolo. L' intiera leggenda dice così: M. COMMODVS . ANTONINVS . PIVS . FELIX . AVG. BRIT . Vi è omesso il nome *Aurelius*, nè pare che se ne possa sospettare la prima lettera nella M, essendo che questa non mostra all' occhio niun tratto trasverso; come manca eziandio l' appellazione IMP, di cui altri mal cercherebbe qualche traccia nella prima linea della medesima M.

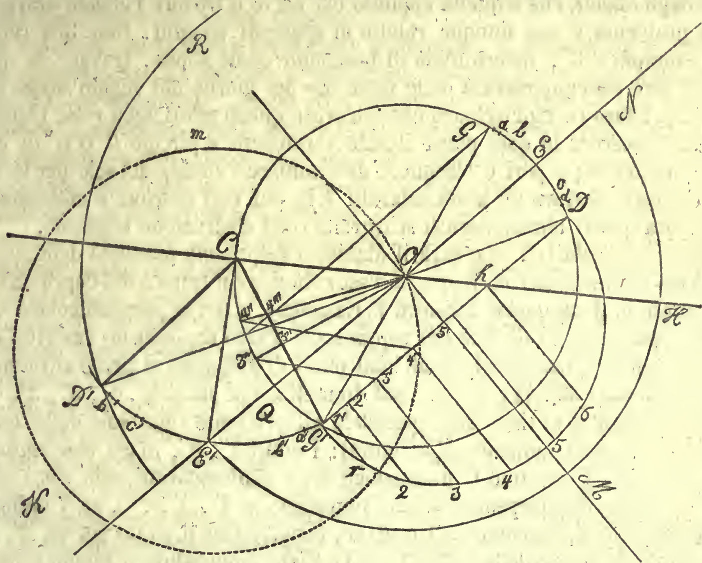
E ciò basti quanto alla materiale descrizione del prezioso cimelio. Venendo ora all' illustrazione matematica [1], la prima cosa che in quest' orologio solare trae a sè l'attenzione del geometra, si è la novità della sua costruzione, della quale non abbiamo trovato alcun esempio nei trattati e antichi e moderni di Gnomonica. Essa suppone in chi la immaginò una cognizione non ordinaria di Gnomonica, e si mostra degna di quel secolo, in cui lo studio dell' astronomia era in Roma in tanto fiore. Cercando d' investigarne il principio, dopo alcuni tentativi ci è riuscito di trovarlo, e con esso si è rifatta la costruzione dell' orologio, tanto conforme a quella del cimelio che non dubitiamo punto esser quel desso che guidò la mano a costruire l' an-

1 Di questa illustrazione siamo debitori alla gentilezza del P. Angelo Secchi Direttore dell'Osservatorio del Collegio romano.

tico; tanto più, che, come apparirà, esso consiste nel ridurre a un piano gli orologi sferici, famigliari agli antichi.

Per intendere cotesta costruzione, si vuol avvertire 1.° che l'orologio è destinato a dare le ore mediante l'altezza del sole, collocato che esso sia nel piano verticale che passa per quest'astro. 2.° Le ore sono temporarie, cioè di lunghezza variabile secondo le stagioni, come adoperavansi nell'uso civile dai Romani; i quali, com'è noto, dividevano in dodici parti eguali il tempo che il sole stava sopra l'orizzonte e in altrettante la notte, sicchè le ore diurne erano più lunghe la state che l'inverno, e le notturne viceversa. 3.° Le linee mensili, la cui intersezione col raggio solare dà per tutti i giorni del mese rispettivo il corso delle ore, vengono perciò divise in sei parti, rispondenti alle sei ore dell'arco semidiurno.

Ciò posto, ecco il modo di costruire quest'orologio. Sia OmK il contorno della scatola che è arbitrario (Vedi la figura qui annessa)



e pongasi in O il foro per cui s'introduce il raggio solare. Per questo punto O si tiri l'orizzontale COH, e quindi una retta QON inclinata all'orizzontale OH d'un angolo eguale all'altezza dell'Equatore ossia al complemento della latitudine del luogo. Sopra e sotto questa retta, la quale rappresenta l'Equatore, si prendano gli archi EG, ED eguali alle estreme declinazioni annuali del sole, si tirino i raggi OG, OD, si prolunghi GO in OG e con la corda CG' presa come raggio si descriva un nuovo circolo G'E'D'...[1]. Si prolunghi

[1] Il punto C a tutto rigore non è necessario che stia nella circonferenza descritta col raggio OG: egli può stare anche fuori, in modo che cada sulla verticale tirata pel punto E', e questo pare il caso del nostro orologio, ma in tanta piccolezza è difficile riscontrarla precisamente.

adesso la retta OD finchè tagli questo circolo in D′: il settore G′ C D′ sarà quello che comprenderà tutte le linee mensili ed orarie dell'orologio. La linea C G′ sarà pel dì del solstizio del Cancro, la linea C D′ pel dì del solstizio del Capricorno e fra esse si troveranno le linee rispondenti agli altri mesi dell' anno. Per determinarle, basta prolungare allo stesso modo fino all' arco D′ E′ G′ i diametri che nell'arco D E G limitano le declinazioni del sole al dì 21 di ciascun mese. Siano questi limiti i punti *a*, *b*, E, *c*, *d*; ad essi corrisponderanno nell' arco D′ E′ G′ i punti *a*′, *b*′, E′, *c*′, *d*′, congiungendo ciascun dei quali col punto C si avranno le linee mensili richieste. Queste linee non sono segnate nella figura, per non sopraccaricarla di troppo.

Trovate in tal guisa le linee mensili, resta a cercare sopra di esse le divisioni orarie. Il metodo di farlo è semplicissimo e dà una elegante applicazione della nota costruzione geometrica, sopra cui si dimostra la formola fondamentale di trigonometria sferica relativa ai tre lati di un triangolo con uno degli angoli, che è quella appunto che serve a trovare l'angolo orario [1].

Il problema è ora dunque ridotto ai seguenti termini: Data una retta, per esempio C G′, determinata di posizione come sopra, trovare in quai punti sarà essa intersecata nelle varie ore del giorno dal raggio solare che passa pel foro O. Egli è chiaro che a trovare questi punti nella retta bisogna prima conoscere in quai punti il sole incontrerà il circolo C Q G′ in ciascun'ora del dì; e perciò bisognerà determinare l'altezza del sole per le varie ore ossia trovare gli almicantaratti [2] in cui egli si trova a ciascuna di esse. Ora questi almicantaratti si trovano colla costruzione seguente.

Si tiri la corda D G′ che sarà il diametro del circolo parallelo della declinazione solare (il circolo in questo caso coincide col tropico del Capricorno): pel punto *h*, dove questa incontra l'orizzontale, si tiri la perpendicolare *h* 6 e dividasi l'arco 65 G′ (che qui rappresenta l'arco semidiurno descritto dal sole in estate) in sei parti eguali: dai punti di divisione si tirino altrettante perpendicolari 55′, 44′, 33′ . . . sul diametro. Pei punti 5′, 4′, 3′, 2′, 1′, così determinati si tirin tante parallele all' orizzonte (due sole delle quali 4′4″ e 3′3″ sono indicate nella figura): i punti 4″, 3″, in cui esse tagliano il circolo O G′ D saranno l' intersezione degli almicantaratti colla sfera celeste, e il Sole dipingerebbe la sua immagine in 4″, 3″, . . . se l' orologio fosse sferico. Ma siccome egli è piano, congiungasi il punto per es. 4″ col centro O per mezzo della retta O 4″, la quale rappresenta il raggio solare: il punto 4‴ in cui ella segherà la linea mensile C G′ sarà in questa linea il punto cercato per l' ora 4. Similmente tirando la retta O 3″, il punto 3‴ darà il luogo dell' ora 3, e così delle altre; in guisa che si avranno nell'orologio piano le sei ore dell'arco semidiurno determinate per tutti i dì del mese rispondente alla linea C G′.

Per un altro mese bisognerà fare la stessa serie di costruzioni, ma prendendo per loro base un altro circolo. Pel mese di Marzo, per esempio, si dovrà

1 Vedi De Lambre *Astronomie* T. III, chap. XXXVII, num. 67, 68.

2 Così chiamansi con voce araba i cerchi d'altezza paralleli all'orizzonte, cui percorre il sole nel suo corso diurno.

prendere come circolo fondamentale il circolo E'MN che ha per raggio OE', e ripetere tutta la costruzione precedente per le sei ore: dov'è da notare che l'arco semidiurno da dividere in sei parti qui si ridurrà al solo quadrante E'M. Pei mesi di Maggio e Luglio che cadono in a' si dovrà usare il raggio Oa'; per Aprile ed Agosto il raggio Ob'. Passato l'Equatore E'E, cioè pei mesi che cadono nell'arco E'D' la costruzione si farà dall'altra parte della figura. Per esempio pel mese di Dicembre la cui linea è CD', preso il raggio OD' e descritto il rispettivo circolo, la costruzione si farà dal lato D'R: e così degli altri.

Determinati a questo modo tutti i punti delle divisioni orarie sopra le singole linee mensili, se si congiungono tutti i punti spettanti alla stessa ora, si avranno le curve orarie che intersecano le linee mensili, e la figura dell'orologio sarà compiuta. Coteste curve non sono già archi di circolo, ma prendono dalla costruzione stessa alcune piccole irregolarità: e si vede che l'autore del nostro cimelio avvertì queste anomalie, indicandole a un dipresso nei luoghi loro con alcune flessioni.

A compiere ora la nostra esposizione matematica, ci rimangono a fare tre sole osservazioni. 1.° Siccome è condizione essenziale che nell'orologio la retta OC sia orizzontale, perciò gli è aggiunto quel pendolino che serve a indicare la verticale. Questa verticale poi può servire essa medesima di linea mensile per gli equinozi, come abbiam notato di sopra [1]; e così pare che veramente siasi fatto nel nostro cimelio, se non che in sì piccole dimensioni appena può distinguersi la verticale dalla linea mensile determinata colla nostra costruzione. 2.° Il principio della costruzione di quest' orologio non differisce molto da quello con cui è costruito l'anello astronomico: ma il primo ha sopra il secondo questo vantaggio, che mediante l'introduzione di un raggio di sfera variabile colle diverse declinazioni solari, le linee e le divisioni orarie vengono assai bene sviluppate e distese, soprattutto verso il mezzodì e nell'inverno; e con ciò si evita il difetto comune a tutti gli orologi di questa specie che per certe ore e stagioni han troppo angusto il campo e sono quindi molto inesatti nelle indicazioni. 3.° Finalmente, il metodo da noi esposto può facilmente applicarsi alle ore comuni ed eguali, che oggi si usano e dagli antichi erano dette *equinoziali*: basta che in tal caso il semicircolo parallelo si divida senza più in 12 parti eguali, e che pei punti appartenenti all'arco semidiurno si faccia la costruzione sopra descritta.

2. Dacchè nel 2 Gennaio 1856 fu fatta alla specola del Collegio Romano l'ultima delle osservazioni della terza cometa del 1855, trascorse oltre ad un anno, che agli astronomi, per quanto aguzzassero lo sguardo de' loro cannocchiali serenando le lunghe notti, non riuscì di veder più niuna cometa. Ma finalmente il 22 Febbraio p. p. il sig. D'Arrest a Lipsia giunse a scoprirne una telescopica, che è la prima di quest'anno. Nell'osservazione che ne fece qui a Roma il P. Secchi la sera del 16 Marzo [2] essa « presentava una larga nebulosità di circa 3 minuti e 1/2 di diametro diffusa ai pennacchi irregolari ma più lucida nel mezzo. Spingendo l'ingrandimento a

1 Pag. 99, nota (1)
2 Vedi il *Giornale di Roma* del 21 Marzo.

300 volte, la massa centrale appariva composta di più masse agglomerate senza verun centro deciso che fosse più lucido degli altri ».

Mentre però scarseggiano in cielo le vere comete, egli è strano a udire le dicerie e i rumori infiniti che si fanno oggidì, specialmente in Francia, intorno alle comete e i timori in cui molti sono entrati che la nostra terra debba venire in urto con esse e soffrirne Dio sa qual conquasso. A questi spaventi, che hanno agitato già più volte il mondo in altri tempi, e che rinnovandosi oggidì mostrano che anche nel secolo nostro abbondan gli sciocchi; a questi timori, diciamo, ha dato occasione l'aspettare che fanno alcuni astronomi come probabile e vicino il ritorno della gran cometa che apparve nel 1556, e sembrò tanto funesta a Carlo V. Essa credesi la medesima che fu veduta nel 1264 e forse anco la stessa che gli annali cinesi riferiscono nel 975, e nel 683. Il suo periodo, come apparisce da queste date, sarebbe di tre secoli incirca, e perciò se ella fosse veramente periodica, non dovrebb'essere lontana dal riapparire tra noi. Il sig. Hind fino dal 1844 ne aveva indicato come probabile il ritorno tra il 1845 e 48. Ma siccome il 48 passò e la cometa non venne, egli le diede un altro respiro di parecchi anni, mettendone il ritorno tra l'Agosto del 1856 e l'Agosto del 1860. Anzi il sig. Bomme di Middelbourg nella Zelanda, a cui il sig. Hind somministrò i dati più probabili di tal calcolo, fissò quel termine precisamente al 2 di Agosto del 1858, ma coll'ampio margine di due anni prima o dopo. V'è chi l'aspetta pel 3 Giugno del corrente 1857 e chi pel 13, (numero nefasto) del medesimo mese; ma qualunque giorno altri dicesse di quest'anno o dei tre seguenti, potrebbe apporsi ugualmente.

Non mancano tuttavia altri astronomi che pensino altramente, e tra essi il celebre Carlini di Milano, il quale, dopo esaminati tutti i fondamenti e i dati astronomici del fatto, non dubitò conchiudere « esser poco probabile che la cometa debba fare tra noi ritorno ed affatto fuori di probabilità che si presenti come un astro grandissimo e portentoso [1] ». A cui soggiunge il P. Secchi [2] che « solamente l'amor del mirabile ha potuto sostenere come *sicuro* il ritorno di un astro tanto incerto nella scienza ».

Ma checchè sia del ritornare o no che voglia fare la cometa, il certo si è che quei timori di urto e di scompigliamento universale che molti si aspettano da tale astro, non hanno niun sodo fondamento. In primo luogo, egli è caso rarissimo che le orbite di una cometa e della terra s'incrocino; ed è poi infinitamente improbabile che la terra e la cometa s'incontrino nel medesimo punto dell'orbita. In secondo luogo, quando pur s'incontrassero, la cometa non potrebbe fare alla terra col suo urto il menomo male, non che mandarla in pezzi. Imperocchè la massa delle comete è cosa tenuissima, sia pur grande quanto si voglia il volume che spiegano colle immense lor chiome. E cotesta tenuità è provata da due capi. Prima, perchè colle osservazioni più accurate e coi calcoli più esatti non si è mai potuto scoprire che elle producessero sopra gli altri astri una menomissima attrazione

[1] Delle Comete del 1264 e del 1556, Memoria del Prof. Carlini. V. *Nuovo Cimento*, t. IV, pag. 207.

[2] *Giornale di Roma*, citato di sopra.

perturbatrice: il che suppone che la loro materia sia di massa piccolissima. Poi, l' osservazione diretta mostra che questa materia non è altro infatti che debolissima nebbia, giacchè attraverso di essa si possono vedere ancora le stelle di 10ª e di 11ª grandezza. Dal qual fatto il sig. Babinet, con un facile calcolo applicato alla cometa di Encke e applicabile con poca variazione alle altre comete, inferisce che paragonando la densità della materia cometaria a quella della nostra atmosfera, presa alla superficie della terra, questa è niente meno che 45 mila bilioni di volte più densa delle comete; o in altri termini, la cometa ha una radezza eguale a quella che avrebbe l'aria nostra, quando il suo volume ordinario fosse dilatato 45 mila bilioni di volte [1]. E questa incredibile sottigliezza non è solo propria della chioma o coda che vogliasi dire della cometa, ma ancor del nucleo; giacchè anche i nuclei non sono che pennacchi di vapore rarissimo che si sprigionano dal mezzo delle comete nell' accostarsi che esse fanno al sole, e anch'essi lasciano trasparire le stelle di piccola grandezza. Ha quindi gran ragione il sig. Babinet di chiamar le comete *un rien visible*, e di asserire che il loro urto contro la Terra non farebbe a questa maggior danno o resistenza che un tenuissimo fil di ragno a una grossa palla da cannone.

3. Cicerone nella sua opera *De Republica* (L. I, n.º 16) allega un passo di Ennio, ove si parla di un' eclissi avvenuta *anno CCCL fere post Romam conditam*, che fra le antiche può stimarsi una delle meglio accertate. La frase di Ennio è questa: *Nonis Iuniis soli luna obstitit et nox*, frase che non può negarsi essere alquanto oscura. Ora il Prof. Hansen si confida di averla resa chiarissima, scoprendo coi suoi calcoli una circostanza notabile di cotesta eclissi [2]. In primo luogo, facendo ragione degli anni lunari e dei mesi intercalari dei Romani, egli dedusse che le None di Giugno, le quali ai tempi di Cicerone cadevano al 5, nei tempi di cui parla Ennio [3] dovettero cadere tra il 5 Giugno e il 4 Luglio. Quindi egli si fece a determinare tutti gli elementi necessarii a calcolar l' eclissi pel dì 21 di Giugno dell' anno 399 (avanti Cristo) che risponde al 350 di Roma. E fatto il calcolo, delineò la curva dell' eclissi centrale, cioè una serie di punti geografici per cui l'eclissi dovette essere centrale. Essi sono compresi tra i gradi 8° 41′ e 12°37′ di longitudine all' oriente di Greenwich e 44° 4′, 42° 12′ di latitudine boreale, di modo che l' eclissi centrale dovè passare appunto a un dipresso sopra Roma. Cercando finalmente l' ora del fenomeno per Roma, trovò il

Principio dell' eclissi in generale	alle	$6^{ore}40'$	del tempo medio di Roma
Principio dell' oscuramento totale	«	7 30′	«
Fine dell' oscuramento totale	«	7 33′	«
Fine dell' eclissi in generale	«	8 20′	«

1 Vedi il *Cosmos* del 27 Febbraio 1857.

2 Vedi la sua lettera inserita nelle Notizie mensili della *Royal Astronomical Society* di Londra, nel fascicolo del 9 Gennaio 1857.

3 La lettera dell' Hansen dice veramente *nei tempi di Ennio*, ma non dubitiamo che egli volesse e dovesse dire *nei tempi di cui parla Ennio*, cioè verso l'anno 350 di Roma; tanto più che tra questi e quelli corre un intervallo di ben due secoli, giacchè Ennio fiorì nel VI secolo di Roma.

Ora in quel dì il sole tramontava a Roma alle ore 7 36' del tempo medio romano. Perciò l'eclissi totale e fu interamente visibile ed ella fu seguìta immediatamente dal tramonto del sole. Se questo volle accennare Ennio nel suo verso, come ha gran ragione di credere il Prof. Hansen, non può negarsi che esso in tal guisa sarebbe riuscito ad esprimere con mirabile brevità e precisione il fenomeno quale apparve a Roma, e la sua frase tornerebbe chiarissima. Siccome però questa può ricevere anche altramente una spiegazione ragionevole, (supponendo per esempio che *luna et nox* significhi, con frase comune presso i poeti, *le tenebre cagionate dalla luna* stessa oppostasi al sole), senza attribuire alla semplicità e rozzezza di Ennio tanta esattezza di linguaggio; perciò crediamo che il trovato dell' Hansen sia bensì ingegnoso e felice e la sua conclusione probabilissima, ma non però dimostrativa.

4. Nell' Esposizione d' agricoltura fatta l' anno scorso a Chelmsford in Inghilterra fu messa in mostra una locomotiva di novissima invenzione, perchè a tutti gli uffici comuni in siffatte macchine aggiunge il portare le rotaie e il lastricarsi con esse tutto da sè il cammino che deve correre. Appena il macchinista ha dato corso al vapore, la portentosa macchina getta e svolge dinanzi alle proprie ruote le rotaie che debbono guidarla; queste, passata ch'ella è, si rialzano da terra per tornare subito dopo a stendersi come uno strato di ferro sotto i piedi della locomotiva, la quale va e viene e passeggia e corre con mirabile disinvoltura e leggerezza non solo sopra il terren sodo, ma anche sul molliccio dei prati e dei campi lavorati, in cui sembra che pel proprio peso dovrebbe sprofondarsi fino alle sale, non che dare un passo.

5. I chimici chiamano *simpatici* quegl' inchiostri, i quali scrivendo le lettere rimangono invisibili, ma diventano poi visibili esponendole al calor del fuoco o all'azione chimica d' un reagente. Ora da qualche tempo si è inventato un altro inchiostro che può chiamarsi *antipatico* perchè ha proprietà direttamente opposte. Scrivendo esso è d'un bel nero e tale rimane per qualche tempo; ma poi svanisce tutto da sè, senza lasciare sulla carta la menoma traccia e senza poter essere in niuna guisa ravvivato; e ciò dopo un anno, sei mesi o anche meno secondo la dose d'acqua con cui nello scrivere fu dilavato. A Parigi, dove pochi mesi fa si fece gran romore di questo misterioso inchiostro, inventato, dicevasi, dal Dottor Quesneville che ne teneva il secreto, ebbe il nome di *Encre de Correspondance des dames*, come ottimo ad esprimere la fugacità consueta dei sentimenti che si confidano ai *billets doux*. Ma in America dov' è conosciuto e adoperato già da più tempo, è chiamato forse con più ragione *Inchiostro dei quattro ladri:* e si contano mirabili prodezze di solenni truffe a cui servì, facendo sparire atti e lettere di contratto e obbligazioni di commercio e simili scritture. L' invenzione è dunque assai più funesta che utile alla società, e bisognerà trovarle tosto un antidoto o tra i reagenti chimici o tra le ordinanze legali.

CRONACA

CONTEMPORANEA

Roma 28 Marzo 1857.

I.

COSE ITALIANE.

Stati Pontificii. 1. Concistoro — 2. Municipio — 3. Strade ferrate — 4. Conversioni — 5. Asili d'Infanzia — 6. Morte del Card. Riario Sforza — 7. Morte della Duchessa di Sassonia — 8. Porto di Pesaro — 9. Nostra Signora di Canoscio — 10. I detenuti di Pagliano ed il corrispondente romano del *Risorgimento* di Torino.

1. Il giorno 19 di Marzo, sacro alla festa di S. Giuseppe, la Santità di N. S. tenne in prima Concistoro pubblico, nel quale conferì il cappello cardinalizio agli Em. Cardinali Geissel Arciv. di Colonia, ed Haulik Arciv. di Zagabria. Sua Santità tenne poi Concistoro segreto, nel quale, dopo creato Camerlengo di S. R. C. l'Em. Card. Altieri, propose la Chiesa di Parigi per l'Em. Card. Francesco Morlot traslato dalla sede di Tours; di Tours per Mons. Giuseppe Guibert traslato dalla sede di Viviers; di Aix per Mons. Giorgio Chalandon traslato dalla sede di Belley; di Padova per Mons. Federico Manfredini traslato dalla sede di Famagosta; di Limoges per Mons. Giuliano Deprez traslato dalla sede di Réunion o S. Denis; di Crema pel R. D. Pier Maria Ferrè; di Giavarino pel R. D. Giovanni Simer; di Viviers pel R. D. Ludovico Delcusy; di Belley pel R. D. Pietro Géraud de Langalerie; di Réunion o S. Denis pel R. D. Amato Maupoint; di S. Carlo di Aneud pel R. P. Gianfrancesco Solar dell' Ordine dei Mercedarii; di Cochabamba pel R. D. Raffaele Salinas; di Flaviopoli nelle parti degl' infedeli pel R. D. Gregorio Szymonowich, deputato coadiutore con futura successione a Mons. Samuele Stefanowicz Arcivescovo di Leopoli di rito Armeno; di Canata nelle parti degli infedeli pel R. D. Spiridione Litwinowicz deputato ausiliare dell' Em. sig. Card. Lewichi Arcivescovo di Leopoli, Halicia e Kamenik di rito Greco ruteno.

2. La nuova apertura delle riunioni consigliari della rappresentanza comunale di Roma ebbe luogo, per la prima volta, il dì 20 di Marzo nella sala di Campidoglio, sotto la presidenza dell'Eccell. Principe D. Domenico Orsini Senatore di Roma. Il convegno fu numerosissimo, ed il Principe Presidente vi lesse un grave discorso sopra i doveri della rappresentanza civica verso il generoso Pontefice che l'istituì, verso la popolazione che le diede a tutelare, e verso sè medesima nell'arringo della vita municipale. Si passò poi a trattare della parte economica, e si risolsero rilevanti argomenti con quella saviezza ed armonia che sono proprie di sì rispettabile consesso. Si chiuse la tornata coll'unanime volontà di nulla omettere per conseguire il pubblico bene.

3. Nei Numeri 60, 61 e 62 del *Giornale di Roma* di quest'anno sono stati pubblicati gli Statuti della Società generale delle strade ferrate romane da Roma a Ferrara per Ancona e Bologna, e da Roma a Civitavecchia, riunenti l'Adriatico al Mediterraneo colla linea Pio-centrale. I detti Statuti furono esaminati ed approvati dal Governo Pontificio con decreto del 16 Agosto dell' anno 1856. Sopra queste strade di ferro si legge ciò che segue nel Num. 860 del *Journal des chemins de fers* ed in altri fogli francesi.

« Le strade ferrate dello Stato Pontificio, che congiungono l'Adriatico al Mediterraneo, movendo da Civitavecchia, passano per Roma, Ancona e Bologna, facendo capo a Ferrara, toccando nel loro corso gran numero di altre città intermedie. Esse strade si congiungeranno a quelle del Lombardo Veneto in due punti diversi, cioè per la via di Bologna, e per mezzo del prolungamento di linea da Ferrara verso Padova. Le strade ferrate del Governo pontificio, linea Pio-centrale, godono d'una guarentigia d'interesse che sorpasserà il 6 per 100, oltre l'ammortizzazione: tale guarentigia verrà appropriata successivamente alle differenti sezioni, di mano in mano che siano poste in esercizio. La durata della concessione è di anni novantacinque. Il capitale sociale è stabilito in 175 milioni di franchi, diviso in 85 milioni in azioni, 90 milioni in obbligazioni. Gli 85 milioni di azioni vengono rappresentati da 170,000 azioni di franchi 500 l'una, per le quali si effettuerà un primo pagamento di 150 franchi per azione. Le azioni dei 150 franchi, così consegnate, saranno al portatore. Niuna nuova dimanda di fondi sarà fatta prima che non sia stata posta in esercizio la linea da Roma a Civitavecchia, che avrà il suo compimento verso il mese di Luglio 1858. La seconda richiesta di fondi in fr. 100 non potrà aver luogo prima dell'ultimo semestre del 1858; e non verrà seguìta da verun' altra domanda di fondi, innanzi che non sia stata posta in esercizio la sezione da Bologna ad Ancona, parte della gran linea così importante e così produttiva.

« Il Governo pontificio, concedendo una impresa sì grande, volle corredarla di tutte le guarentigie di sicurezza e di buon successo avvenire: e però, con atto ufficiale, tutelò la società delle strade ferrate romane da ogni qualunque concorrenza che in seguito potesse venire suscitata, a causa di alcuna congiunzione colla rete toscana. » Fin qui il giornale francese.

Or quanto allo stato dei lavori, fin dall'anno scorso la società allogò all'intraprendente di opere in Francia, sig. Uberto Debrousse, la linea da Roma a

Civitavecchia col premio di un milione di franchi quando essa venga aperta in due anni e mezzo: e con maggior premio ancora se si compisca prima. Si pose mano al lavoro sul principio dell' Ottobre del 1856 nelle vicinanze di Roma. Si sono poi rettificati gli studii da Santa Passera a Civitavecchia: si aprirono tre cantieri lungo la linea; si sbarcarono gli utensili necessarii al movimento di terra; si prepararono in più luoghi alloggi per gli operai; si stipularono tutti i contratti per la compera delle rotaie e loro accessorii, delle carrozze, delle siepi ecc.

Quanto alla linea da Roma a Bologna, che, in vigore di altra concessione, dee prolungarsi fino al Ponte Lagoscuro, la società acquistò gli studii già fatti per ordine del Governo, dal sig. Cav. Michel; presentò l'itinerario dell'intiera linea, ed ora va rettificando gli studii al Colle di Cerro ed alla Cattolica: ha preparato poi nuovi studii sopra il proseguimento di essa linea fino al Po, e condusse a termine quelli per la Sabina e per la stazione centrale di Roma, ove dovranno far capo le linee provenienti dal Po, da Civitavecchia e da Napoli. I lavori della gran linea longitudinale, secondo il decreto di concessione, debbono cominciarsi non più tardi del dì 21 del prossimo Maggio.

4. Il signor Roberto Colthurst, Capitano inglese del 48.º reggimento, reduce dalla Crimea, figliuolo di Sir Nicholas, e di Lady Elisabeth Colthurst, nobili signori di Cork, nel giorno di S. Patrizio cominciò un ritiro spirituale: e giunto al terzo dì, fece, con grande sua consolazione, nel giorno di S. Giuseppe, solenne abiura dell'anglicanismo, alla presenza di molte ragguardevoli persone, specialmente inglesi, nella cappella di S. Luigi al Collegio Romano. Il dì appresso ricevette nella stessa cappella la Cresima e la prima Comunione dalle mani di Mons. Giuseppe M. dei Conti Vespignani, Vescovo di Orvieto.

Domenica 8 del corrente Marzo, nella chiesa di S. Andrea della Valle, l'Em. Card. Cagiano battezzò l'Israelita Sara Richetti insieme con due suoi figliuoli.

In Perugia poi Valentino Daum, militare prussiano, entrò parimente nel seno della unica vera Chiesa, guidato mirabilmente dalla Provvidenza, per lunga serie di svariatissime circostanze, ad abiurare in quella città gli errori della setta luterana in cui era nato.

5. La pia Società degli asili d'infanzia, sostenuti in Roma per opera della carità privata, dai proventi straordinarii, a cui diedero impulso parecchie nobili ed illustri persone, ricevè, dal dì 1 Gennaio di quest'anno fino ad ora, 4379 scudi. Tre sono in questa Roma gli asili stabiliti nei Rioni più poveri, i quali se molto debbono alla carità privata, per cui tanto è segnalata questa metropoli, debbono specialmente assaissimo alla eccell. casa Doria Pamphily, che ha operosamente sostenuto gli asili romani fin dalla loro fondazione.

6. La notte dei 14 del corrente Marzo morì in Roma, dopo breve malattia, munito di tutti i conforti di nostra santa religione, l' Em. Card. Tommaso Riario Sforza, Camerlengo di S. R. C. ed Arcicancelliere della Romana Università. Nato in Napoli il 1782 di nobilissima casa, fu da Pio VII creato Cardinale nel concistoro del 10 Marzo 1823. Fu uomo pio, cortese, generoso verso i poveri, zelante della gloria della S. Sede, e tenacissimo delle antiche tradizioni romane.

7. Il giorno 18 corrente passò a miglior vita, con tutti i conforti della religione, e coi sensi della più viva pietà, l'Altezza Reale della Duchessa Luisa Carlotta di Borbone Infanta di Spagna, nell' età di circa 55 anni. Fu figliuola di Ludovico Re di Etruria e della Regina Maria Luisa figliuola di Carlo IV Re della Spagna. Nel 1811 fu rinchiusa, colla Regina madre, nel monastero de'SS. Domenico e Sisto in Roma, nel quale passò gli anni di sua puerizia fino al 1814, quando ricomposte le cose d' Italia e fatto Duca di Lucca Carlo suo fratello, ella passò colla madre nella capitale del nuovo Stato. Di 23 anni sposossi all' Altezza Reale del Duca Massimiliano di Sassonia d' età provetta; e dovendo questi succedere nel trono al fratello maggiore morto senza figliuoli, la consorte l' indusse generosamente a rinunziar la corona reale all' augusto suo nipote. Morto nel 1838 il Principe Massimiliano, la Duchessa si trasferì in patria a Lucca e poco dopo a Roma col suo cavaliere d'onore Commendatore Gian Francesco De Rossi romano, il quale la Duchessa tolse a marito lo stesso anno, avendo con lui convissuto fino all' autunno del 1854, in cui le morì di colera in Venezia. Trovatasi sola, chiesto consiglio a gravissimi personaggi, scelse poco dopo a suo sposo il Conte Commendatore Giovanni Vimercati di Milano noto nel regno Lombardo Veneto per le singolari virtù che l'adornano, tra cui primeggia la carità cristiana verso i poveri. In questa era segnalatissima la defunta Duchessa, e ben ne diedero argomento i poveri medesimi quando, con quel modesto accompagnamento che l' estinta avea comandato, si trasportò il suo cadavere nella chiesa di S. Carlo a Catinari; giacchè, passando il feretro per le vie, vi si gittavano sopra fiori dalle finestre e s' affollarono ad accompagnarla gran turba di poverelli e più di 80 fanciulle dell' istituto della provvidenza da lei protetto. I funerali della Duchessa, benchè fattisi senza alcun apparato, secondo che essa avea voluto nel testamento, con solo canto fermo e senza pompa, furono onorati dal S. Padre coll' inviare ad assistervi i prelati della sua corte. La carità e l' umiltà cristiana della augusta donna erano tali, che essa vedevasi insegnare alle fanciulle il catechismo ogni Domenica nella chiesa di S. Vito, salire le disagiate scale dei poverelli infermi per visitarli e servirli nei più vili ufficii, e quando s'appressava al confessionale, presentavasi in chiesa senza fasto, mescolandosi col popolo ed attendendo la sua volta. Mal si potrebbero noverare le opere di carità in che essa spendeva assaissimo, fino ad essersi perciò pienamente ritirata dallo splendore che richiedeva l' alto suo grado, vivendo privatissimamente, per così poter crescere le sue largizioni; sì che la sua morte fu pianta come quella di una madre da un innumerevole numero di persone che viveano di sua carità. Più ampia relazione di sua vita e di sue virtù può leggersi in un'Appendice al N. 67 del *Giornale di Roma.*

8. Nei mesi di Agosto e di Settembre del 1855 due straordinarie alluvioni recarono assai danno al porto già molto difettoso di Pesaro, sì che questa città rimase quasi del tutto priva di un aiuto sì necessario al suo commercio. Di che la Santità di N. S. oltre ad aver dati alla città sussidii particolari, ordinò tosto che si provvedesse al disastro e si facessero gli studii necessarii ad un nuovo porto. Ed essendo stati rifiutati come non adatti parecchi disegni of-

ferti dalle persone dell' arte, il Comune incaricò della cosa il sig. Commendatore Alessandro Cialdi valente idraulico, il quale presentò tosto un suo disegno, che riuscì gratissimo così al Municipio come alla Camera pesarese di commercio, e fu non molto dopo approvato definitivamente. Il disegno fu quindi trasmesso alla consulta delle finanze perchè si assegnassero i fondi necessarii, ed ottenne ora la sanzione della Santità Sua, sì che si sta per por mano ad un' opera utilissima al commercio di quella città.

9. A cinque miglia da Città di Castello, alla destra parte del Tevere, si leva il monte di Canoscio, sopra la cui vetta sorgeva, fin dai bassi tempi, una piccola borgata e in essa una chiesetta con una imagine portentosa della Vergine detta *del Transito*. Predicava in essa nell'Agosto del 1854 un zelante sacerdote, il quale, preso da subito desiderio di veder ampliato quel Santuario della Vergine, propose all' uditorio il suo pensiero. E tal è la divozione che nel luogo ed in tutti i contorni si ha a quella santa immagine celebre per grazie e prodigii, anche in questi ultimi tempi, che il pensiero del pio sacerdote è già quasi sul compiersi; giacchè già è sopra terra un metro e mezzo la fabbrica di una maestosa e grande chiesa a tre navate, con portico innanzi: e la commissione speciale, che sopravveglia all'edifizio, spera che nella prossima state si potrà vedere coperta la navata di mezzo. Il che è simile a prodigio, considerata la strettezza dei tempi e la grandezza delle spese che occorrono, per le quali però si trovano le somme necessarie, grazie alle pie largizioni dei divoti. Questi intanto accorrono da ogni lato fino a dugento alla volta, cantando laudi e pregando, all' insigne santuario, con sensi di gran fede e di vivissima divozione; sì che un testimonio oculare ci scrive che non si possono trattenere le lagrime al vedere il numero e la pietà dei pellegrini che accorrono colà da tutto il paese attorno ed anche dalla vicina Toscana. Vengono da una, due, tre ed anche quattro giornate lontano, a truppe e sbandati: giunti si accostano ai Sacramenti e partono consolati, narrando maraviglie delle grazie ricevute, sì che cresce ogni dì e si distende il culto e l'onore della Vergine di Canoscio.

10. Il giorno 14 del corrente Marzo, verso le ore quattro pomeridiane, dovendo i detenuti nel forte di Pagliano ritirarsi dal passeggio nella carcere, parte di essi, rotte le porte dei varii recinti, penetrarono nella piazza d'armi; parte, rotti i soffitti delle sale di custodia, salirono sul tetto della caserma militare e dell' infermeria. I primi, valendosi dei varii stromenti delle arti da loro esercitate, assalirono il capocustode per impadronirsi delle chiavi: ma rimasero delusi, perchè il custode trovò scampo nella propria camera dove si chiuse: e quando i detenuti, pervenuti ad abbatter la porta, vi entrarono, il custode avea gettate le chiavi dove quelli che le cercavano non le poterono trovare. Intanto coloro che erano saliti sul tetto della caserma rimovevano le tegole per penetrare in essa ed impossessarsi delle armi dei soldati, mentre quelli che erano sul tetto dell' infermeria molestavano i soldati lanciando tegole e quanto aveano alle mani, perchè non si potessero avvicinare e frastornare il lavoro di quelli che cercavano le armi. Alcuni riuscirono pure a forzare la porta del maschio del castello, donde poi con sassi e mattoni offendevano la truppa. Riusciti vani tutti i mezzi di persuasione

adoperati in quella contingenza, nè ascoltati i ripetuti inviti di tornar al dovere, il presidio de' cacciatori insieme coi gendarmi del luogo, guidati dai loro capi, furono nella dura necessità di far fuoco sopra i rivoltosi, i quali allora non tardarono a chiedere mercè, ed a ritirarsi nelle loro carceri, dopochè quattro di loro rimasero miseramente uccisi e cinque feriti. Del presidio furono feriti un custode militare ed uno civile. Il contegno della truppa in questo fatto fu sotto ogni rispetto lodevolissimo, benchè i detenuti non avessero lasciato indietro ogni maniera di eccitamento. I quattro rimasti morti erano condannati per furti, ferite e furti violenti commessi per ispirito di parte.

Questo è il racconto certissimo dell'accaduto, il quale è svisato al solito dal così detto corrispondente romano del *Risorgimento* di Torino in una sua lettera pubblicata nel N.° dei 21 Marzo del detto giornale. Secondo lui, 24 soli carcerati saliti, così per divertimento, sopra i tetti, furono veduti dai soldati, i quali, così per divertimento anch' essi, cominciarono la fucilata. Chè questa è l' idea che si dee formare del fatto chiunque lo impari dalla detta corrispondenza. E se la cosa fosse così, è chiaro che il corrispondente avrebbe ragione nel deplorarla e nell'invitare che fa l'*Europa diplomatica* a pensare ai detenuti di Pagliano invece di occuparsi *dei Turchi e dei Cinesi.* Benchè, quanto ai Cinesi, non sappiamo che l'*Europa* si occupi ora di essi per altro che per ardere la città di Canton: sì che l'erudizione politica del *Risorgimento* e del suo corrispondente non l'ha servito qui molto a dovere. Sappiano poi i Romani che, secondo il *Risorgimento*, la città di Roma è *in iscompiglio, perchè non vi è famiglia che non abbia là dentro* (in carcere) *i suoi più cari: e non vi è modo di sapere con precisione il deplorabile fatto, di cui sarebbe delitto l'informarsi.* E forse per non commettere questo *delitto* il corrispondente non si è informato, e dovette perciò scrivere solamente quello che seppe inventare. Quando però non abbia inventato il racconto per lui qualcuno *de' suoi più cari*, che certamente debbono essere *là dentro*, se pure il corrispondente romano del *Risorgimento* appartiene ad una famiglia romana.

Stati Sardi (*Nostra corrispondenza*). 1. Fortificazioni — 2. Usura — 3. Un galeotto Cavaliere — 4. Il Municipio — 5. L'insegnamento — 6. Indice dei libri proibiti — 7. Il popolo scontento — 8. Spese, e imposte — 9. Morte del Prof. Paravia.

1. Il 16 di Marzo la nostra Camera dei Deputati approvò, con 106 voti, le spese per le fortificazioni d'Alessandria. In quest' occasione il Conte Solaro della Margarita disse un gravissimo discorso, dove dimostrò che quelle fortificazioni erano un dispendio inutile tanto alla politica conservatrice, quanto all' *italianissima*, siccome quelle che non servivano di certo a conquistare l'Italia, essendo ridicolo il tentativo di cacciare gli Austriaci dalla Penisòla fortificando Alessandria; e nello stesso tempo mantenevano i cittadini in una dolorosa agitazione, pascendo i tristi di vane speranze, e angustiando i buoni col timore di prossimi tumulti. Il Conte Ponziglione censurò

il Ministero che prima spende i denari, e poi presentasi alla Camera per chiederne l'approvazione, come se questa non avesse omai altro da fare che *mettere la sabbia sulle prescrizioni ministeriali*. Tutte le buone ragioni furono inutili, e il Conte di Cavour rise e fe ridere: le sue risposte veggonsi nel Rendiconto ufficiale segnate, ad ogni linea, con *ilarità*, *risa*, *ilarità generale*. Egli ha cento deputati a' suoi ordini che fanno quello che desidera. Ad un deputato che l'accusò di aver detto buone e belle parole, ma di non aver fatto nulla per l'Italia, sapete che cosa rispose il Conte di Cavour? Rispose con faccia tosta « Che se finalmente il Governo Romano si è determinato ad autorizzare e promuovere la costruzione d'una gran rete di strade ferrate, l'esempio del Piemonte vi ha per qualche poco contribuito. » (*Rend. Uff.* n. 134 pag. 509.) La Camera accolse con *bisbiglio* la ridicola e falsa spavalderia. Le fortificazioni d'Alessandria vennero approvate. Nel 1848 correva l'andazzo di demolire le fortezze. Venne decretata la distruzione di S. Giorgio e del Castelletto di Genova; il Conte di Cavour voleva distrutta la cittadella d'Alessandria, Mellana il forte di Casale, e via via. Nel 1857 s'è fortificata Casale, si fortifica Alessandria, si vuol fortificare la Spezia, e si chiede che sia fortificata Torino. Abbiamo anche noi il figurino delle mode.

2. Un'altra gravissima decisione della Camera dei deputati si fu l'approvazione della legge, che svincola la tassa dell'interesse del danaro. Questa libertà, se può convenire all'Inghilterra, riuscirà perniciosa al Piemonte, dove il suolo è diviso in un milione di parti, ed i tre quarti delle famiglie sono possidenti. Il Piemonte trema al pensare le tristissime conseguenze che dovranno derivare di necessità dall'usura stabilita per diritto comune; e spera che il Senato vorrà correggere il grave errore della Camera elettiva. Perciò circolano petizioni che si soscrivono nei caffè e nelle case. Ma molti hanno poca fede nel diritto di petizione, memori che, quando discutevasi la legge contro i Conventi, ben centomila petizioni vennero presentate al Senato del regno, le quali chiedevano che gli Ordini religiosi fossero conservati, e fosse rigettato il disegno di legge proposto dal Ministro Rattazzi. A nulla però valsero tutte queste petizioni e, contro il voto popolare, otto mila Piemontesi furono spogliati de' loro beni.

3. Uno strano caso avvenne in Nizza, raccontato alla Camera dal deputato De Viry nella tornata del 19 di Marzo. Circa vent'anni fa la città di Nizza fu funestata da un atrocissimo omicidio. Un povero soldato venne ucciso da un altro con 27 ferite, perchè il primo avea osato di chiedere al secondo la restituzione del suo denaro. Il processo menò gran rumore, ma l'omicida non venne condannato che ai lavori forzati a vita. Tutti però credevano ch'egli vivesse nelle galere di Sardegna; quando poco tempo fa un signore elegantemente vestito si mostra in Nizza, e passeggia pettoruto per la città. Era lo scellerato sfuggito prima alla morte, poi, per grazia ricevuta, al remo, finalmente Cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro! Questo racconto del dep. De Viry commosse vivamente la Camera. Il Ministro Rattazzi rispose che colui non era stato creato Cavaliere, ma che avea usurpato la decorazione, e che anzi era stato dato ordine di arrestarlo.... dopo che era già partito per Marsiglia.

4. Non è vero che la libertà stia di casa in que' luoghi dove più si discorre di libertà, ed eccovene in prova il Piemonte, spoglio ancora della prima e fondamentale di tutte le libertà, quella del Municipio. Lorenzo Valerio disse nella Camera dei Deputati il 13 di Marzo, toccando dei Comuni in Piemonte: « La libertà dei Comuni! Udite. Quando un Comune vuole intraprendere un'opera pubblica, sapete voi a quanti passi, a quante operazioni debba sottomettersi? Io le ho contate: sono VENT' UNA le operazioni che un Consiglio Comunale deve fare per ottenere quello che esso crede utile al suo paese ». (*Atti Uff. del Parl.* N.° 133, pag. 503). Piacciavi di riandare con me questo cumulo di operazioni accennate dal deputato Valerio. Pogniamo un Municipio che vuole intraprendere un' opera, la quale desidera venga dichiarata di pubblica utilità, e che, per sopperire alle spese, rivolgasi alla Cassa dei depositi e prestiti, affine di ottenere il denaro occorrente. Questa specie di deliberazioni d'ordinario si prendono in sessione straordinaria. Sicchè il Municipio è obbligato di chiedere all' Intendente della Provincia facoltà di convocarsi in sessione straordinaria; l' Intendente della provincia comunica la dimanda all' Intendente della divisione; questi concede la facoltà, e ne avvisa l' Intendente della provincia; il quale ne scrive al Comune; il Comune delibera l' opera; di poi fa le relative pubblicazioni; quando queste sono ultimate, stende la relazione, e scrive le opposizioni, se avvennero. Nel caso di nessuna opposizione, o dove queste vengano risolute, la deliberazione del Comune e le pubblicazioni relative sono trasmesse all' Intendente provinciale; questi le spedisce all' Intendente della divisione; il quale le comunica al Ministro dei lavori pubblici; e il Ministro le manda al Congresso permanente di acque e strade per le sue deliberazioni. Poscia, per lo stesso motivo, sono comunicate alla sessione del Consiglio di Stato per gli affari interni; questa dà il suo voto; dopo il voto, il Consiglio di Stato emette il suo parere; il Governo, visto il parere, stende il decreto reale d' approvazione; il quale decreto è registrato al controllo; poi è registrato all' Intendenza generale; finalmente all'Intendenza della provincia. Così il Comune, dopo questo aggirarsi fra gli andirivieni dei dicasteri, ha dato finalmente un passo. Ma non è ancora all' *ergo*: giacchè gli conviene domandare il prestito. Delibera dunque il prestito, poi trasmette la deliberazione all' Intendente provinciale; questi la comunica all' Intendente generale; il quale manda le carte ed il suo voto al Ministro degli interni; il Ministro sottopone la pratica al Consiglio di Stato; il Consiglio di Stato manifesta il proprio parere; si domanda l' avviso al Consiglio della Cassa dei prestiti e dei depositi; poi si fa il decreto reale, registrato al controllo generale, all'Intendenza generale, all'Intendenza provinciale. Dopo tutte queste lunghe e fastidiosissime operazioni finalmente il Municipio riesce nel suo intento. Ora ditemi voi se esista in Piemonte la libertà municipale; e se possa dirsi libero un paese, dove il Municipio è così legato al Governo.

5. E poichè parliamo di libertà, voi ben sapete che la Camera, innanzi di discutere la legge sopra l'istruzione, ha deliberato in principio la libertà d'insegnamento; ma poco appresso sancì una legge che quella libertà pienamente cassava. La legge fu approvata dal Senato in una sola tornata, ed è lepido il resoconto officiale di quella tornata, il quale consiste nella lettura

fatta dal Presidente di ciascun articolo della legge, e nelle parentesi appostevi appresso *(approvato)*. Il deputato Valerio il 13 di Marzo stimò conveniente di dare a' Piemontesi il seguente ammonimento: « Ci siamo occupati della libertà d'istruzione, l'abbiamo scritta in un magnifico ordine del giorno a capo della nostra legge; ma intanto avvertano professori, rettori, consiglieri, ispettori, provveditori, maestri, maestre e scolari, a badar bene, di non prendersi veruna libertà; altrimenti si alzerà il Ministro dell'istruzione pubblica, nelle cui mani è tutto il potere, ed essi si accorgeranno di quale libertà noi abbiamo loro fatto dono (*ilarità*). » (*Atti Uff. della Camera* n. 133, pag. 503.) L'approvazione estemporanea, data dal Senato alla legge sopra l'insegnamento, ha impedito la caduta del Ministro Lanza. I più vaticinavano che noi avremmo avuto un decimosesto Ministro dell'istruzione; imperocchè sono già quindici i Ministri della libertà che, volendo governare l'insegnamento, cel conciarono come Dio vel dica. Il 30 di Novembre 1847 venne C. Alfieri; il 16 Marzo 1848 C. Boncompagni; il 27 di Luglio U. Rattazzi; il 4 di Agosto V. Gioberti; un giorno dopo F. Merlo; il 27 di Ottobre C. Boncompagni; il 16 Dicembre C. Cadorna; il 27 di Marzo 1849 C. Mameli; poi un *interim* di V. Gioberti; il 7 di Maggio di nuovo il Mameli; l'11 di Novembre 1850 P. Gioja; il 20 Ottobre 1851 L. C. Farini; il 22 di Maggio 1852 C. Boncompagni; il 4 di Novembre L. Cibrario; il 31 di Maggio 1855 G. Lanza. Basterebbe questa statistica per dire a quali termini debba trovarsi in Piemonte la pubblica istruzione.

6. Mentre però il Ministro Lanza si oppone alla libertà d' insegnamento, un altro genere di libertà ha dato di questi giorni ai Genovesi. Egli ha abolito l'*Indice Romano*, e stabilito con decreto « che la distribuzione dei libri nella R. Università di Genova sia fatta senz'altra norma che di non dare opere che offendano la morale ed i buoni costumi. » Sono parole della *Gazzetta ufficiale di Genova* n.° 66 del 18 di Marzo. E sarà cosa curiosa il vedere il bibliotecario fare un *indice* di sua testa, dopo avere abolito quello della Chiesa. Bibliotecario dell' Università genovese era l' ottimo sacerdote Luigi Grassi, il quale, ricevuta comunicazione del decreto, non frappose indugio a dimettersi da quella carica, dove il Ministro l'obbligava a violare le sante leggi della Chiesa.

7. Perchè i vostri lettori possano argomentare dello stato del nostro paese, stimo bene di trascrivervi le confessioni di due giornali libertini. L'uno è la *Fata* di Genova che nel suo N.° del 19 di Marzo ha le seguenti parole: « La Camera elettiva vassi via via assottigliando in numero. Ora è stato approvato il progetto ministeriale sulle fortificazioni d'Alessandria, senza pure discuterlo. Il paese resta scandalizzato al vedere ridotta la Camera a 120 deputati. *Non sarebbe già decrepita tra noi la forma rappresentativa?* Il popolo geme sotto le imposte, ed anche, diciamolo pure, *freme indegnato;* ove andremo a riuscire? Cavour e compagni, se non lo cercano di mala fede, avviano lo Stato verso un abisso, donde sorgerà ciò che non è certo il loro idolo. » L'*Indipendente* poi nel suo N.° 93 del 14 di Marzo scrive: « Dall'Intendente al Sindaco, dal deputato all'elettore, dal banchiere all'operaio, tutti sentono, tutti dicono, che il paese è mal governato. »

8. A questo povero paese, che geme sotto il peso di tante imposte, già se ne preparano altre maggiori, proponendosi spese le più sconsigliate ed importune. Ben venti disegni di legge furono presentati dal Ministero alla Camera elettiva, che, senza tener conto delle nostre tristissime condizioni finanziarie, propongono una giunta di spese per 35 milioni, che in pratica oltrepasseranno i cinquanta, come sempre suole accadere. Un milione e 800 m. lire per una polveriera in Fossano; un milione e 400 m. lire per ispese catastali; 60 m. fr. pel censimento della popolazione; cinque milioni e 200 m. fr. per le fortificazioni d'Alessandria; 19 m. fr. pel l'erezione di tre nuove Cattedre nell'Università di Torino che debbono servire a dar un impiego al Mamiani, al Tommaseo ed altri; e sono cattedre di filosofia della storia, di geografia e di lingua francese; 70 m. fr. per sussidii a scuole speciali, 146,200 fr. per l'Amministrazione provinciale; 1,686,090 per appendice al bilancio 1855 e precedenti; 3, 363, 941 per appendice al bilancio 1856; L. 539, 127, per appendice al bilancio 1857 (Vedete come si compilano e come si approvano i bilanci in Piemonte!) Un milione e 800 m. L. per le carceri giudiziarie; 100 m. lire per pensioni civili e militari; sei milioni per liquidazione delle piazze privilegiate; 100 m. L. per l'amministrazione forestale, 123 m. L. per la fonderia dell'arsenale di Torino; tredici milioni pel trasporto dell'arsenale marittimo alla Spezia; 126 m. L. per miglioramenti al Ponte Spinola in Genova; e finalmente l'imprestito di L. 751, 409 alla spiantata Cassa Ecclesiastica.

9. La mattina del 18 di Marzo cessò di vivere Pier Alessandro Paravia Professore d'eloquenza italiana nell'Università di Torino. Egli era nativo della Dalmazia, e Carlo Alberto fino dal 1832 l'avea chiamato a professore nella nostra Università. Cattolico sincero, scrittore forbito e di molta erudizione, lascia gran desiderio di sè. Una delle ultime Orazioni che disse nell'inaugurarsi degli studii universitarii, fu *sopra la responsabilità dello scrittore*, dove tolse a provare quanto grave compito s'addossi chi parla al pubblico per le stampe, e fulminò que' sciagurati che della libertà di stampa abusavano in odio della religione cattolica. Ebbe a patire molti insulti e contraddizioni per quella sua coraggiosa Orazione, e v' ha chi pensa avere i sarcasmi e gli insulti contribuito alla sua morte. Ora molti aspirano alla sua eredità; ma noi dovremo forse deplorare una seconda volta la perdita del Prof. Paravia, quando leggeremo la nomina del suo successore.

LOMBARDO VENETO (*Nostra corrispondenza*). **Effetti del viaggio dell'Imperatore nei suoi dominii italiani.**

Permettete che io volga un ultimo sguardo al soggiorno dell'Imperatore ne' suoi dominii italiani; è questo un avvenimento più importante che non si creda, riguardo alle future sorti di questo regno e dell'Italia. Importa, anzi tutto, di assegnarne il vero valore, determinandone con chiarezza l'intento, e misurandone i probabili effetti.

Il Regno Lombardo Veneto è stato, nove anni sono, invaso da una vera epidemia morale, che non è ancora pienamente domata. Le vibrazioni di quel-

l' urto enorme non sono ancora cessate, eppure era mestieri, se non toglierle in tutto, almeno attenuarlo in modo, da rendere la quiete agli animi incerti, e alle popolazioni la fiducia in uno stabile e sicuro ordinamento civile. A questo fine nulla poteva essere più efficace della presenza e del soggiorno operoso dell' Imperatore e della sua augusta Compagna nelle due capitali del Regno. Chè così il Sovrano avrebbe potuto conoscere da sè lo spirito pubblico, distinguere i veri dai fittizii bisogni del paese, le tendenze della popolazione da quelle dei partiti che, pretendendo rappresentarla, parlano sempre, senza mandato, in nome suo; assicurare gli affezionati e guadagnare gli irresoluti con atti di favore, di clemenza e di spontanea magnanimità.

In un paese poi travagliato da interne agitazioni e da istigazioni straniere; dove anche i nemici più astuti e fanatici hanno libero accesso; dove l'idea rivoluzionaria si diffonde nella Società per giornali, per libri, per contatti domestici; dove le Società occulte hanno destri agenti che attribuiscono alla polizia i loro proprii tranelli, l'azione del Sovrano doveva esercitarsi contemporaneamente nell' interno e fuori. Questa duplice azione si svolse rapidamente. Nell' interno il Sovrano si mostrò sempre, e da per tutto, senza scorta militare, fu a tutti accessibile e ricevette suppliche da chicchessia, abbandonò con illimitata fiducia alla popolazione quanto avea di più prezioso al mondo, la sua primogenita, la sua Sposa e la propria vita; e questa fiducia fu veramente mirabile, perchè precedette gli atti della grazia sovrana. La gioventù, la bellezza e la fiducia vinsero i cuori delle moltitudini; e il soggiogarono poi l' incondizionato e generale perdono politico, i molti benefizi pecuniarii concessi ai Comuni, le decretate opere edilizie di pubblica utilità o di pubblico abbellimento, le belle arti sussidiate, l'organamento municipale compiuto, l'abolita necessità de' passaporti nell' interno dell' Impero, beneficio inaspettato e benedetto da tutti, e finalmente il creato stabile ordinamento governativo, a capo del quale è stato collocato uno dei più illuminati membri della imperiale famiglia.

Merita pure di essere accennato un atto che riguarda le disposizioni interne, ma che pur si rannoda colla politica estera, siccome atto d'alta cortesia verso il Capo dei Napoleonidi. Parlo del decreto imperiale che ordina di erigere nei nuovi giardini pubblici, che già si stanno costruendo, la statua colossale in bronzo di Napoleone I, opera dell' immortale Canova. Questo atto sarà certamente gradito a Napoleone III ed alla Francia; anzi si dice che l' Imperatore de' Francesi ne sia stato lietissimo, e che se ne sia lodato al nostro augusto Sovrano. Si aggiunge ancora che l' Imperatore de' Francesi, con suo autografo diretto a S. A. I. R. l' Arciduca Massimiliano, siasi rallegrato con S. A. della nuova missione affidatagli di Governatore generale del Regno Lombardo Veneto. Di fuori poi l'azione dell' Imperatore dovea provarsi a togliere o almeno a scemare l' ingerenza sovvertitrice della stampa piemontese e svizzera sulle popolazioni lombarde.

E qui si presenta ovvio il fatto della Nota del Conte Buol. Quell'importante documento lamentava, a ragione, la licenza della stampa sarda, che chiama usurpatore il dominio dell' Austria nel Regno Lombardo Veneto, che gli attribuisce la causa di tutte le sventure d' Italia, che eccita alla rivoluzione

i suoi popoli, che accetta da sudditi austriaci offerte per erigere opere di fortificazione, e monumenti in odio all'imperiale Governo; che mantiene l'agitazione e l'inquietudine degli animi, accende pericolose passioni e mette in forse la pace dei due Stati, malgrado le chiare disposizioni del trattato del 1849. La Nota lagnavasi pure che la stampa sarda avesse indegnamente insultata persino la sacra persona dell'Imperatore; faceva colpa al Governo Sardo, se non della sua connivenza, almeno della sua indifferenza verso sì gravi abusi, e della sua improvvida tolleranza verso le sette democratiche, che minacciano la Monarchia di Casa Savoia. Il Conte Buol chiudeva la Nota, domandando quali disposizioni avrebbe dato il Governo Sardo, a fine di prevenire la rinnovazione di sì deplorabili scandali.

A questa Nota rispose con artifizio il Governo Sardo. La risposta del Conte di Cavour è un articolo da giornale, anzi che un atto diplomatico. La Nota è evasiva, artifiziata, confessa i delitti della stampa, e li copre colle istituzioni; provando così, senza volerlo, che la morale pubblica è offesa in Piemonte per impotenza dello Statuto e delle leggi, e per debolezza del Governo. Confessioni notevoli e di somma importanza.

Questa iniziativa diplomatica dell'Austria ha prodotto due buoni effetti, la confessione e la condanna degli eccessi della stampa sarda, strappata di bocca agli stessi Ministri sardi, e la formale promessa del Cavour di voler osservare i trattati. Essa ha inoltre suscitato negli stati Sardi, tra la fazione democratica e la monarchico costituzionale, un conflitto, che, malgrado le asserzioni contrarie del Conte di Cavour, ha provato essere il partito repubblicano in Piemonte vigoroso, più che il Governo non volea confessare [1].

L'azione dell'Austria nella Svizzera è stata nulla. L'influenza della Svizzera in Lombardia si restringe all'influenza ticinese, e questa forse si sprezza e non si cura. Nondimeno essa è contagiosa e funesta, per essere la Repubblica ticinese una colonia della giovine Italia. Colà, come in Piemonte, si vitupera la Chiesa e l'Impero, si scredita l'Austria e si calunnia. I due Vescovi di Milano e di Como, che hanno lo spirituale governo di quelle buone popolazioni, sono, dal Consiglio de' radicali, chiamati stranieri, come il Papa. Supremo intento de' radicali, per rendere protestante il popolo, è di separarlo dalla direzione spirituale delle Diocesi Lombarde. Fatto ciò, sarebbe senza più consummato lo scisma. Forse l'Austria tace, perchè opina che, come a Friburgo e nel Vallese, possa nel Cantone Ticino essere operata, per sole forze interne, la ristorazione cattolica e conservativa. Questo contegno dell'Austria è forse un bene per la popolazione ticinese, perchè ne scuote l'inerzia, togliendole ogni fiducia in altrui, e costringela a fidar solo in Dio e in sè medesima. Ma intanto il radicalismo ticinese opprime il Clero con inaudita tirannide, e la sua stampa chiama schiavi dello straniero l'Arcivescovo di Milano e il Vicario Generale di Como, perchè furono insigniti dall'Imperatore d'Ordini cavallereschi.

1 Da dispacci telegrafici sappiamo che il Conte Paar, ministro austriaco in Torino, fu richiamato dalla sua corte, e i sudditi austriaci furono affidati alla legazione Prussiana. Il Marchese Cantono, inviato sardo presso la corte di Vienna, fu parimente richiamato, e i sudditi sardi rimangono sotto la protezione dell'ambasciatore di Francia. *(Nota dei Compilatori).*

Per ciò che si attiene ai probabili effetti del soggiorno dell'Imperatore nel Regno Lombardo Veneto, anzi tutto l'opinione pubblica si è fatta, molto più di prima, favorevole all'Austria. Fu grande l'impressione prodotta nelle popolazioni dall'affabilità, dall'attività, dall'energia dell'Imperatore, dalla grazia e dalla pietà dell'Imperatrice. Lo stabile ordinamento dato al Governo del Regno, è un fatto che darà stabilità alle cose, metterà la fiducia negli animi, scemerà gli avversarii del Governo e crescerà i fedeli, assicurerà meglio la prosperità pubblica, e troncherà le straniere influenze. Le cure de'Municipii del Regno, volte ad importanti opere edilizie, miglioreranno le materiali condizioni delle nostre città, procacciando il necessario lavoro a gran numero di artisti ed artigiani. Le porte schiuse dalla mano stessa dell'Imperatore alla riconciliazione, per obbliare il passato, daranno adito alla patria a tutti coloro che vorranno ritornarvi; e chi voglia tornare non mancherà. I Catoni ostinati sogliono essere pochi, e ad ogni modo non fanno fortuna.

Con questi fatti l'era nuova è stata bene inaugurata dall'Imperatore. Speriamo che nessuno potrà sovvertire quest'opera, e distruggerne i buoni effetti.

II.

COSE STRANIERE.

Francia. 1. Imposta sui valori mobili — 2. La Statistica ed i giornali — 3. Miseria del popolo — 4. Statistica criminale — 5. Provvedimenti contro le bettole — 6. Processo detto dei *Doks* — 7. Mutazioni nel Governo — 8. Orfanotrofio — 9. Il Principe Danilo a Parigi — 10. Fabbrica di navi russe — 11. La Francia e la Cina — 12. Sgombero della Grecia — 13. Liturgia romana — 14. Il giornale dei *Débats* ed un curioso libro del sig. Dupin — 15. Scuola politecnica — 16. Giornali in vendita — 17. Un prestigiatore a Parigi.

1. Nel suo discorso di apertura del Corpo legislativo, l'Imperatore Napoleone avea già fatto cenno degli studii che si andavano facendo, per suo ordine, sopra una nuova imposta a cui sottoporre i valori mobili. Poco dopo annunziarono i giornali che il Consiglio di Stato, presieduto dall'Imperatore medesimo, erasi adunato per trattare del modo di rendere possibile ed utile quest'imposta. Ed ora il *Monitore* annunziò officialmente che il Consiglio, nella sua terza seduta, approvò il seguente disegno di legge: che cioè il diritto, stabilito dalla legge del 1850 per la circolazione ed il timbro delle azioni ed obbligazioni, sia innalzato dai cinque ai quindici centesimi per ogni cento franchi di capitale reale regolato ogni tre anni sopra il corso medio. Questo diritto sarà annuale ed obbligatorio; un regolamento di amministrazione pubblica determinerà poi il modo di applicare la legge ai valori stranieri negoziati in Francia. Il disegno di legge sarà ora sottoposto alla discussione del Corpo legislativo; e si crede che non mancheranno gravi

opposizioni promosse specialmente da coloro che posseggono grandi capitali mobili. Un deputato già pubblicò a questo proposito un suo opuscolo, in cui combatte il disegno della nuova imposta. La *Presse* poi, in un suo articolo sopra questo argomento, crede che, essendo valutati i capitali mobili francesi a 14 miliardi, il diritto di 15 centesimi dovrà produrre la somma di 21 milioni. Altri giornali vogliono che il frutto non sarà che di circa la metà: ma la *Presse* è ora un giornale scritto in gran parte da celebri capitalisti e giocatori di borsa: sì che si può credere ugualmente o che essa voglia esagerare la cifra del reddito per far diminuire l' imposta, o che anzi l'indovini meglio degli altri, come più pratica.

2. Non finiscono i giornali francesi di discorrere sopra le cause e gli effetti della diminuzione di popolazione riconosciutasi in Francia dopo l'ultima statistica. Anche l'Accademia delle scienze morali e politiche si occupò posatamente di un tal fatto che, secondo le idee con cui ora molti giudicano della prosperità delle nazioni, parrebbe condurre a credere che la nazione francese non sia sì prospera come le altre. Specialmente si nota come cattivissimo indizio il correre sopra Parigi della folla degli uomini senza lavoro, tanto che, in cinque anni solamente, la capitale della Francia vide aumentare di ben 300 mila anime la sua popolazione a dispendio degli Scompartimenti; dei quali uno specialmente si è impoverito di gente a tale da doversi diminuire il numero de' suoi rappresentanti nel Corpo legislativo. Non mancò chi volesse addurre per cagione di tal diminuzione la carestia, il colera e la guerra; e forse per molta parte queste cagioni vi furono ed operarono. Del resto, dice a questo proposito un ottimo giornale francese, l'*Espérance* di *Nancy*, ciò che si ha a lamentare non è che vi siano in Francia centomila uomini di più o di meno; il vero male sta in quella passione che porta i campagnuoli a trasferirsi nelle città, e nella scostumatezza che fa abbandonare i matrimonii e crescere le nascite illegittime. Il *Constitutionnel* invece poco saviamente vuole sostenere che anzi quel correre dei contadini alle grandi città contribuisce « a dare maggiore fecondità ed originalità a quel progresso scientifico, letterario ed artistico che fu sempre una delle glorie più certe della Francia ». E non contento a questo dice che « così si finisce di compiere quell' unità francese che cominciò nel 1790 e continuò sempre a crescere infino a noi ». Tanto è vero che è sempre pericoloso il voler difendere od il voler malmenare ogni qualunque cosa che accada sotto un determinato ordine di reggimento! Quantunque poi sia anche da notare che gli ordini politici non entrano poi gran fatto, in questi tempi, nel mutare le tendenze dei popoli a profittare delle strade di ferro. Ma il *Siècle* trova invece che la cagione del male sta nel celibato religioso, il quale, siccom'egli assicura, va ogni dì aumentando in Francia. « Forse che, dice egli, non crescono fra noi oltre misura le instituzioni monastiche? E chi non sa che queste chiudono le fonti del progresso, rodono le radici all'albero della prosperità, e non lasciano dietro sè altro che solitudine e morte? » E conchiude gravemente dicendo « Egli è tempo che il Governo ci pensi: l' ultima statistica ha mostrato quanto sia grande il male ». Pare che, se il *Siècle* dovesse governare la Francia, ordinerebbe per legge il matrimonio a tutti,

s'intende, fuorchè a quei celibatarii secolari, che non formando finora nessun ordine molto religioso, non possono per ciò solo rodere le radici all'albero del progresso.

3. Dalla medesima ultima statistica apparisce parimente che nel 1854 son morte in Francia 71 mila persone di miseria e di fame: e 80 mila nell'anno seguente; e quanto al 56, quantunque non si conosca ancora la cifra ufficiale, si teme che non sia anche maggiore. Qui non si vede come ci entri molto il celibato religioso. Un altro fatto apparisce (ed è gravissimo) dall'ultima statistica, il quale forse basta da sè solo a spiegare la sì lamentata diminuzione di popolo, ed è che non vi è in Francia quella proporzione tra i matrimonii e le nascite, la quale si vede altrove: ed anche qui è possibile che le dottrine del *Siècle* e dei suoi simili influiscano più che non le istituzioni monastiche.

4. Un' altra statistica fu poco fa pubblicata in Francia, ed è quella della giustizia criminale e delle carceri. Apparisce dalla relazione che la precede che dal 1830 al 1850 i carcerati nelle sole case centrali furono 18,440 e che nel quinquennio seguente crebbero fino a 22,630. Donde si ricava che, mentre diminuisce in Francia la popolazione libera, vi cresce invece la carcerata. Quest' aumento di abitanti recò seco la necessità di accrescere le loro abitazioni: sì che ora vi è in Francia commoda abitazione nelle carceri centrali per 21,500 persone, laddove nel 1847 non vi era posto che per 17,960.

5. Una lettera circolare del Prefetto dell'Aude, indirizzata ai Prefetti e Sindaci dello Scompartimento, li esorta a vegliare sopra i caffè e le bettole già troppo moltiplicate e che pur nascono ogni giorno a danno della società. D'ora innanzi il Prefetto vieta che si aprano altre case siffatte, senza che i loro padroni forniscano certissime guarentigie di moralità.

6. Da molto tempo agitavasi dinanzi ai tribunali il processo detto dei *Docks*, ossia *Depositi*, il quale faceva molto rumore, specialmente perchè vi era implicato il signor Arturo Berryer, figliuolo al famoso avvocato ed oratore di questo nome. La sentenza è ora uscita, e sappiamo da essa che, essendo stati alcuni abilitati a costituire depositi in Parigi, due socii gerenti di una casa bancaria, contro i patti espressi nella società, si servirono, a profitto della loro banca, di tutti i fondi disponibili provenienti dalle azioni dei *Docks*, i cui azionisti furono così frodati di un milione e centomila franchi. Quanto ad Arturo Berryer, essendo egli commissario del Governo presso la società dei Depositi, la sentenza pone come certo ch' egli, abusando di una tal carica di fiducia, consentì alla truffa dei socii, profittando poi per sè di considerevoli somme. Per tacere degli altri, il Berryer fu condannato a due anni di carcere e 5 mila franchi di multa, oltre a 130 mila franchi ch'egli dee pagare a titolo di restituzione. Vogliono alcuni ch' egli sia innocente: la causa intanto si deciderà in appello dalla Curia imperiale. Questo processo dicesi che abbia poste in sospetto altre società finanziarie, le quali ora vuolsi che stiano segretamente ed attentamente esaminando i loro conti.

7. Stando ad alcune corrispondenze parigine, il sig. Billault Ministro dell' interno non sarebbe troppo sicuro sopra il suo seggio ministeriale: e

lo stesso pericolo correrebbe il Ministro della guerra, sig. Vaillant, a cui dovrebbe succedere il maresciallo Randon Governatore generale di Algeria. Ma queste non sono che voci. Anche si parla di un mutamento importante nel governo dell'Algeria, la quale dicesi che fra breve debba avere un Governatore civile invece del militare; e sopra ciò dicono che si stiano ora facendo gli studii necessarii. Nè manca chi crede che il primo Governatore civile di Algeria debba essere il Conte di Morny, che per ora è ancora in Russia per servigio dell'Imperatore, come dice una sua lettera, in cui scusa la sua assenza dall' Assemblea legislativa, di cui è membro, e prima era presidente.

8. Quando nacque il primogenito dell'Imperatore Napoleone III, seicentomila persone nel Compartimento della Senna sottoscrissero per varie somme, sì che si raunarono 80 mila franchi, i quali doveano essere impiegati a perennare la memoria di quella nascita ed onorare la persona stessa del Principe imperiale. Ma l'Imperatrice volle che di quella somma, aumentata di 30 mila franchi dall'Imperatore, si fondasse un istituto speciale di carità, con cui si ponessero sotto il patronato del Principe i poveri orfanelli di Parigi. Quest'opera prese il titolo di Orfanotrofio del Principe imperiale, ed ha ora cura di quasi cento orfanelli dello scompartimento della Senna. Ma quei fanciulli non istanno già in un ricovero speciale, come altri potrebbe credere. Con pensiero molto più savio fu deciso che gli orfanelli dovessero essere collocati presso onesti operai che, col compenso di una sovvenzione annuale, li allevassero in famiglia e li ammaestrassero nella loro arte. Ma perchè si provveda alla esecuzione di ciò che intende l' illustre fondatrice dell'opera, il Ministro degli affari interni indirizzò poco fa una lettera circolare ai sindaci ed ai sotto prefetti, perchè veglino con molta cura sopra l' educazione, specialmente morale e religiosa, che si dà a quei fanciulli.

9. Parigi sembra veramente essere ora la città, in cui si acconciano tutte le differenze che insorgono tra le varie nazioni. Dopo i due celebri congressi sopra le cose d'Oriente, si vide combinarsi in Parigi la pace tra l'Inghilterra e la Persia, ed ora in Parigi medesima si tengono le conferenze sopra la questione di Neuchâtel fra la Prussia e la Svizzera. Anche il Principe Danilo, capo de'Montenegrini, si recò ora in Parigi per indurre (e, a quello che dicono, non ci riuscirà) l'Imperatore Napoleone ad intromettere colla Turchia la sua influenza, perchè siano una volta finite le questioni di vassallaggio che la Turchia pretende e che i Montenegrini ricusano, secondo che narrammo ampiamente a pag. 252 del vol. IV di questa terza Serie. Stando a' giornali, il Principe si era prima volto alla città di Vienna; ma fu persuaso dalla Russia a indirizzarsi invece alla capitale della Francia. Aggiungono che l'Austria tenda a far riconoscere il vassallaggio del Montenegro verso la Porta: il che fa che la Russia sostenga invece l' indipendenza dei Montenegrini.

10. Prima della guerra d' Oriente i cantieri inglesi erano gl' incaricati di fabbricare le navi russe da guerra. Ma ora la Russia, che cerca tutte le vie di far pentire l'Inghilterra del danno fatto alla sua marina, si è volta invece alle fabbriche francesi. Di che si stanno ora a conto della Russia fabbri-

cando in Bordeaux parecchi legni guerreschi a vapore, con grande gioia di quegli operai che vedono comandarsi loro lavori che non mancheranno sì presto.

11. Aveano i giornali discorso di una convenzione tra la Francia e l'Inghilterra per combinare il modo di loro cooperazione nella Cina, a fine di difendere gli Europei ed il loro commercio nella presente guerra. Che anzi alcuni aveano aggiunto che la Francia avea promesso di spedire nella Cina ventimila uomini di sue truppe. Ma il *Pays*, giornale che passa per semiufficiale, assicura che non vi fu, tra i due Governi, che un reciproco scambio di note, e che quanto alla spedizione di soldati, non ci sarà altro che un invio di due squadre comandate, l'una dall' ammiraglio Guérin, l'altra dall' ammiraglio Rigault di Genouilly. Una corrispondenza del Senegal, recata dallo stesso foglio, annunzia a questo proposito che alcuni legni francesi che stanziavano a Gorea, avevano sciolto verso la Cina, e che la riunione delle due squadre dovea aver luogo non prima del Maggio. La Francia non intende però, secondo che assicura il *Pays*, di approvare il fatto finora a Canton dall' Inghilterra, nè pretende altro che sostenere quelle pratiche di pace, di cui è incaricato Lord Elgin, antico governatore del Canadà ed uno dei più destri uomini di Stato. Questi è ora inviato a Canton, insieme con molti rinforzi di truppe, per sostenere gl' Inglesi che seguono a trovarsi a mal partito ed appena in grado di mantenere le difese.

12. Il 28 dello scorso Febbraio partirono dal Pireo le truppe francesi e le inglesi che dal principio della guerra di Oriente occupavano la Grecia. Dicono alcuni corrispondenti che il Ministro francese ad Atene, sig. Mercier, fece saper al Governo greco essere intenzione della Francia di compensare la Grecia di tutte le spese cagionate dall' occupazione. Nè la cosa pare dubbia, giacchè i giornali greci ringraziano la Francia di questa sua liberalità, la quale non si sa finora che debba essere imitata dall'Inghilterra. Con sua lettera poi al Ministro degli affari esteri di Francia il sig. Rangabè, Ministro degli affari esteri in Grecia, assicura che « colla loro condotta irreprensibile, cogli esempii di ordine e di lavoro, e colle opere di adornamento e di utilità pubblica ch' essi eseguirono al Pireo, i soldati francesi colà stanziati si sono acquistata la stima e la gratitudine di tutti gli abitanti della città. »

13. Da una lettera circolare dell' Em. Cardinale Mathieu, Arcivescovo di Besanzone, apparisce che anche in quella diocesi è ora decisa la questione sopra il ritorno alla liturgia romana. Mons. Menjaud, Vescovo di Nancy e primo limosiniere dell' Imperatore, fece testè il medesimo. Nè ora in Francia restano più che sole cinque diocesi, nelle quali il desiderato ritorno non abbia per anco avuto luogo. Vent'anni fa, quando Mons. Parisis, allora Vescovo di Langres, introdusse pel primo la liturgia romana, nessuno avrebbe creduto che i molti clamori, levatisi allora contro l'illustre prelato, sarebbero stati sì presto mutati in una pressochè universale imitazione del suo nobile esempio.

14. Tra le notizie curiose a sapersi può anche annoverarsi quella che, con molta gravità, ci conta il *Débats* del 6 Marzo; avere cioè il celebre sig. Dupin pubblicato testè un suo libercolo intitolato: *Regole di diritto e di morale ricavate dalla S. Scrittura.* Il titolo è ottimo; ma, a giudicarne dall' idea

che ce ne dà il detto giornale, parrebbe che il Dupin sia nato per commentare i codici anzichè la Bibbia. Giacchè volendo, a modo di esempio, spiegare il senso di quelle parole del Deuteronomio [1] al Capo 17, v. 16: *Non reducet populum in Aegyptum*, il Dupin commenta così. « Ciò è detto per esempio, e può essere preso in senso più largo; cioè: voi non farete indietreggiare il popolo: non farete *reazione* nè *controrivoluzione*: voi camminerete saviamente nella via della civiltà e del progresso » e reca altri testi commentati in ugual guisa. Che se tutti i commenti sono come questo, noi non temiamo di esagerare dicendo che questo libro è compreso in quella regola *de correctione librorum*, che trovasi nel libro dell'Indice dei libri proibiti, e pone tra le cose da correggersi *verba scripturae sacrae quaecumque ad profanum usum impie accommodantur, tum quae ad sensum detorquentur abhorrentem a catholicorum patrum atque doctorum unanimi sententia.* Pare però che il buon giornalista de' *Débats* la pensi diversamente: giacchè egli dice che in queste note « tu trovi il sig. Dupin tutt'intiero con tutta la sagacità del suo buon senso e tutta la vigoria del suo ingegno ». E giunge infino a dire che ormai questo libro del Dupin caccerà dal suo primato quello del Bossuet intitolato: *Politica ricavata dalla S. Scrittura*, e ciò in nome del progresso e dei lumi del secolo. Tutte queste lodi però saranno giudicate per quello che valgono, quando si sappia che il Dupin cercò in quel libro, almeno per quanto apparisce dal conto che ne dà il detto giornale, di satireggiare, colle parole de' libri santi, i Governi e i reggitori de' popoli. Il che, per un giornale come quello de' *Débats*, pare essere il *non plus ultra* del merito letterario ed anche teologico.

15. Da un cenno che ne dànno alcuni giornali di Parigi e da alcune corrispondenze francesi sappiamo che tutti gli allievi di primo anno della scuola politecnica, formanti la seconda divisione, in numero di circa centoventicinque, furono cacciati per gravi mancanze all'interna disciplina aliene, dicono, dalla politica. Pare che alcuni solamente fossero i colpevoli della mancanza, commessa di nottetempo sopra la persona di un loro superiore militare: ma non potendosi scoprire i colpevoli, si prese il partito di punirli tutti. Vuolsi che non sia questa la prima volta che accadano gravi disordini in quella scuola, rimasti quasi sempre impuniti per non potersi conoscere i rei.

16. Una corrispondenza di Parigi alla *Gazzetta di Milano* reca che, oltre alla *Presse*, già diventata organo dell' industria bancaria e borsaiuola, anche *la Vérité* fu ora comperata da un rivale dei Mirès, dei Pereire e di altri illustri capitalisti. Aggiunge che il sig. Emilio di Girardin è in pratiche col signor Buloz, proprietario della *Revue des deux Mondes*, per comperare da lui quel giornale al prezzo di 300 mila franchi. Se il contratto si conchiude, noi ci auguriamo che ne abbia a profittare la borsa del sig. Emilio ed il giudizio della *Revue*. I nostri lettori sanno quanto bisogno ne abbia quest'ultima.

[1] Il giornale de' *Débats*, citando questo luogo, pose *libro 17* invece di *Capo 17*. Si vede che il giornalista è insigne nella conoscenza della Bibbia come l'expresidente della Camera dei Deputati.

17. Infine non vogliamo tacere come da alcune corrispondenze che si leggono nei fogli italiani e belgi e da un articoletto dell'*Univers* apparisce correre ora per le case, anche nobilissime, di Parigi un cotale mago, sonnambulo, o prestigiatore, che invasato, non sappiam bene se dal diavolo o dalla malizia, va profetizzando, evocando morti e facendo quelle altre tra magie e pazzie che furono novellamente condannate apertamente dalla Romana Inquisizione. L'*Omicronne* dello *Spettatore* ci permetterà che ripetiamo essere sempre pericolose ed ora certamente illecite queste prove, nè potersi scusare la curiosità di chi ora non può più soddisfarla, senza incorrere in cosa riprovata dalla Chiesa. Ma più dell'*Omicronne* è curioso il giornale dei *Débats* dei 20 Marzo, il quale, copiando la notizia dall'*Univers*, per iscusare sè medesimo ed i suoi colleghi filosofi della *superstizione* (com' egli la chiama) che ancor regna, anche in Parigi, a proposito della credenza ai diavoli ed alle streghe, osserva che, a propagare la fede alla magia, contribuirono, più che non i liberi pensatori, i divoti scrittori di false leggende e di falsi miracoli. E non sa il buon giornalista filosofo che appunto sono gl' increduli ed i liberi pensatori che, più di qualunque altra classe di persone, fecero gli alti stupori e i profondi studii e le gravi sperienze sopra le tavole giranti, gli evocatori dei morti, i profeti delle cose occulte ed altrettali varietà della magia del secolo decimonono. Laddove invece non vi è vecchierella cattolica, per quanto ignorante, la quale, coll'aiuto del suo catechismo, non sappia quello che del resto dee credere chiunque crede al Vangelo, che cioè molte cose mirabili, anche ai filosofi increduli, può fare il Demonio, quando Dio glie lo permetta. I filosofi dei *Débats* leggano il catechismo e vi troveranno molto belle cose che mostrano d' ignorare, e forse ignorano davvero.

1. Questione di Neuchâtel — 2. Questione anglopersiana — 3. Questione dei pedaggi del Sund.

1. Le conferenze diplomatiche intese a definire, col gradimento delle due parti, la differenza che, sopra il principato di Neuchâtel, corre tra la Prussia e la Svizzera si sono raunate già tre volte in Parigi; ma dopo la seconda tornata essendovi stata lunga interruzione, per parecchi giorni tutti i fogli attesero a indovinare la cagione di questa sospensione. Alla prima tornata non assistette nè il Ministro di Prussia, signor di Hatzfeldt, nè quello di Svizzera, signor Kern: alla seconda mancò il solo svizzero, secondo il *Constitutionnel*. Ma in questa sorse, come dicemmo, la difficoltà, che, secondo il *Nord*, fu questa. In quella tornata il Conte Walewski, Ministro degli affari esteri di Francia e presidente della conferenza, diè notizia al Conte di Hatzfeldt, plenipotenziario prussiano, di ciò che si era deciso nella prima, e specialmente del punto che la conferenza teneva per deciso: cioè che nelle seguenti tornate si sarebbe supposto come certo che il Re di Prussia rinunziava ai suoi diritti sopra il principato di Neuchâtel. Al che il Ministro prussiano rispose che egli non potea dar veruna risposta, senza prima interrogare il suo Governo. Se ciò fosse vero, nota il giornale de' *Débats*, apparirebbe abbastanza esser falso quello che prima si era detto, cioè che i Ministri si sarebbero

raunati a sottoscrivere quello di che i Governi erano già prima convenuti. Il non esser poi comparso alle conferenze il Ministro svizzero, il *Constitutionnel* lo reca alla natura della questione trattata, che è il diritto del Re di Prussia sopra il principato: nella qual discussione il Ministro svizzero non potea certamente entrare in trattative. Ciò della conferenza. Quanto alla questione da trattarvisi, i giornali prussiani, come il *Tempo* di Berlino e la *Nuova Gazzetta di Prussia*, sostengono che la conferenza dee supporre come certo il diritto del Re sopra il Principato: e che solo quando questo diritto sarà riconosciuto anche dalla Svizzera, il Re di Prussia vi rinunzierà: i giornali svizzeri poi mantengono espressamente il contrario. Ad ogni modo pare che il Re di Prussia sia risoluto di rinunziare a qualunque suo diritto, e che la difficoltà stia solo nel sapersi se ci sia poi veramente un diritto a cui rinunciare. Intanto le ultime notizie recano che l'Imperatore Napoleone ricevette all'udienza il sig. Escher presidente del Consiglio nazionale svizzero e che la terza conferenza si è tenuta il dì 23 del corrente Marzo. Dicono poi alcuni politici che il Re di Prussia non può rinunziare a tutti i suoi diritti sopra il Principato, senza offendere l'opinione pubblica del suo popolo, e specialmente del suo esercito che vuolsi arda di desiderio di dare una volta addosso ai radicali svizzeri.

2. Le pratiche di pace, che si andavano facendo in Parigi tra l'ambasciatore persiano e l'inglese, siccome narrammo nel quaderno passato, si sono ora conchiuse con un trattato il cui testo fu pubblicato dal *Nord*. E questa precoce pubblicazione di un atto non ancora ratificato dalle corti rispettive, fa credere che la ratificazione si ha come certa appena che il trattato sarà giunto alla corte di Teheran, dove è portato da due addetti all'ambasciata persiana in Parigi, i quali si sa essersi già imbarcati a Costantinopoli il 12 di questo mese di Marzo. È noto che, or ha qualche anno, l'incaricato inglese a Teheran, sig. Murray, si pose in aperta lotta col Governo persiano, e finì col calar la bandiera e prendere congedo. Poco dopo la Persia, credendosi minacciata dagli Afgani, mandò un esercito ad assediare la città di Herat, la quale non tardò a cedere. Quale sia l'importanza strategica di quella città lo dicemmo altrove: e sia che l'Inghilterra temesse davvero per le sue possessioni nell'India, sia che cogliesse quest'occasione per prevenire l'influenza russa, sia finalmente che volesse far rispettare certi trattati dai quali la Persia era obbligata a non impossessarsi mai di Herat, inviò nel golfo persiano un'armata che s'impossessò dell'isola di Karrac, e della città di Buscir. Verso quel tempo Feruck Khan, ambasciatore persiano, partito alla volta di Parigi, giunse a Costantinopoli e cercò di appiccar pratiche coll'ambasciatore inglese Lord Strafford di Redcliffe, il quale, più atto a romper guerre che a combinar paci, levò sì alto le sue pretensioni e chiese tali condizioni che il Feruck Khan, senza nulla conchiudere, venne a Parigi dove in poco tempo combinò con Lord Cowley il trattato di pace, alla cui sottoscrizione non si dee credere che rimanessero estranei i buoni ufficii dell'Imperatore di Francia. Non si parla più in questo trattato della destituzione del primo Ministro dello Scia che avea offeso il Murray: l'Inghilterra rinunzia alla protezione de'sudditi persiani, occasione non ultima della presente guerra in Persia e restituisce tutto il territorio occupato nel golfo persico. Dal suo

lato la Persia riceverà con onore il sig. Murray, renderà Herat alla sua indipendenza, e prometterà di non occuparla altre volte, nè di più frammettersi negli affari degli Afgani. Questi sono i punti principali del trattato il quale contiene quindici articoli.

3. Sanno i nostri lettori come, alcuni anni fa, si levasse una differenza tra gli Stati Uniti e la Danimarca a cagione di alcuni diritti che le navi americane, come quelle degli altri Stati, doveano pagare ed aveano fin allora pagati nel passaggio del Sund. Gli Stati Uniti fecero richiami contro questo ch'essi appellavano impaccio illegale alla libertà del commercio, e protestavano di non voler più oltre pagare. Di che, temendosi una rottura seria, s' introdussero l' anno passato pratiche diplomatiche tra la Danimarca e le principali Potenze marittime, ma non cogli Stati Uniti, i quali non vollero fin ora riconoscere alla Danimarca nessun diritto d' imporre tasse sulle navi nel suo mare. Il trattato, che fu sottoscritto già fin dal giorno 14 di Marzo, toglie pienamente tutti i diritti che dovettero finora pagare le navi nel passaggio del Sund: ma le Potenze si obbligano a pagare alla Danimarca, a titolo di compenso, un' indennità che rappresenta la media quinquennale del reddito del pedaggio *capitalizzato* allo sconto del 4 per 100: cioè, come dice l' articolo 4 del trattato, una somma di 30 milioni 570,697 *rixdalers* (il *risdallero* vale 2 fr. e circa 81 cent.) ripartita sopra i varii Stati contraenti, secondo la proporzione delle tasse che pagavano per l' innanzi. Questa somma, dice un corrispondente di Copennaghen, servirà a rifornire il tesoro danese, ed a pagare probabilmente il debito contratto nel 1849 in Londra per poter promuovere la guerra che la Danimarca dovette sostenere, nel tempo della sollevazione de' ducati, contro le truppe tedesche mandate nello Schleswig e nell' Holstein dalla Dieta germanica.

Resta ora dunque a combinare la cosa cogli Stati Uniti. Il trattato temporaneo, che abilita i capitani americani a pagare i diritti, protestando però sempre presso il loro Console residente in Elseneur, spira il dì 15 del prossimo Aprile: nè si sa che il Ministro americano in Copennaghen abbia fin ora istruzioni sopra questo proposito. Ma si può credere che il presidente Pierce, vedendo giungere la fine del suo potere, abbia voluto lasciare al suo successore la cura di acconciare questa differenza, la quale non è probabile che debba rompersi in guerra aperta, dopochè tutte le altre Potenze riconobbero il diritto della Danimarca, e lo redensero a danari.

Al qual proposito si può anche aggiungere che, nella seduta della Camera de' Comuni, tenutasi a Londra il 17 del corrente, il sig. Lewis fece notare che l'Inghilterra dovrà pagare alla Danimarca un milione e 200 mila lire sterline, se il Parlamento approva il trattato.

SPAGNA *(Nostra Corrispondenza)*. **1. Elezioni — 2. Congetture sopra il Parlamento — 3. Ambasciadore in Roma — 4. Morte del Poeta Quintana.**

1. Ci andiamo accostando al termine della lotta elettorale cominciata un mese fa. Questo solo basta per far comprendere che tutta la nostra vita politica presentemente consiste in quella trama parlamentaria così intessuta d' intrighi, di transazioni, di trattati più o meno innocenti fra il Governo e

i candidati, e fra gli uni e gli altri candidati. La democrazia pura è stata definitivamente vinta e sgominata, perchè nè il Governo la lascia muovere, nè il Corpo elettorale è punto disposto a rompere per niun conto le lance a pro di essa. Invece la parte monarchica pura combatte col liberalismo, e in un certo modo ancora col Governo. Poichè, sebbene il Governo non le faccia quella guerra risoluta e gagliarda che ai democratici, la pospone nondimeno ai proprii candidati. Per la qual cosa la maggioranza del futuro congresso si comporrà senza dubbio di deputati, o almeno di candidati ministeriali. Gli altri saran progressisti, monarchici e conservatori dissidenti, i quali formeranno il nucleo e la rappresentanza della Unione liberale.

Questi saranno i principali gruppi del Parlamento: poichè i monarchici puri che vengano eletti non saran molti, ed è probabile che, per la forza medesima delle cose, si uniranno nelle quistioni capitali con la maggioranza ministeriale. I precipui punti delle discussioni saranno certamente la riforma dei regolamenti del congresso, le questioni economiche, ed in ispecie l'imprestito detto *Mirès*. Se non che queste medesime quistioni non saranno che la base della vera quistione parlamentaria che comunemente si agita in tutte le Camere moderne, cioè dire quella dei portafogli ministeriali, per vedere a quale delle fazioni politiche tocchi l' amministrazione della cosa pubblica.

2. Fin da quest' ora può assicurarsi che i progressisti si contenteranno di figurare da ausiliarii, senza spingersi ad una guerra aperta per conto proprio; poichè assai chiaro veggono che ogni loro speranza di politica prevalenza non fondasi nel Parlamento, ma nell' ammutinamento, quando possa questo provocarsi fornito di tutte le armi delle società segrete. La lotta parlamentaria per la caccia dei portafogli sarà dunque tra l' antico partito moderato, rappresentato dal presente Gabinetto, e tra l'Unione liberale simboleggiata e tacitamente diretta dal generale O' Donnel. Ora siccome O'Donnel e i suoi consorti politici di maggior nome seggono nel Senato, ne risulta che tutta l' importanza politica del nuovo periodo parlamentario, che s' inaugura il primo giorno del prossimo Maggio, apparterrà al Senato. Dal Senato mosse l' opposizione che ebbe per effetto la rivoltura del Luglio 1854: ed esso oggi componesi delle medesime persone che allora; il che è natural conseguente dell' essersi restaurata pienamente la Costituzione del 1845, senza che il Governo abbia fatto ciò che fra noi, con barbaro gergo parlamentario, si chiama come altrove l' infornata dei Senatori. Quindi riesce difficilissimo l' indovinare quale attitudine prenderà il Senato rispetto al presente Ministero; ed è indubitato che da essa dipende definitivamente la durata del Ministero Narvaez.

3. Fin qui mi son trattenuto nei prognostici e nelle congetture. La nostra condizione è tale che qualsivoglia cangiamento di Gabinetto deve ispirare più timori che speranze. La guerra della rivoluzione contro la Società è ora soltanto sospesa; ma però di questa tregua si giova essa a preparar le armi per servirsene alla prima occasione. Frattanto ciò che più ci affligge si è la vedovanza di tante Chiese, le quali hanno perduto i loro Pastori. Fortunatamente già trovasi in cammino per Roma il signor Mon, nostro Amba-

sciadore presso di S. S. Piaccia a Dio che, spianata in breve ogni difficoltà, veggiamo quanto prima in Madrid il desiderato Nunzio Apostolico e sia finalmente ridonata la pace alla povera Chiesa spagnuola condannata a tante lacrime e a pruove così dure.

4. È morto non ha guari il famoso poeta Quintana nell'età di ottantaquattro anni. La misericordia divina s'è degnata concedergli il tempo sufficiente di riconciliarsi con Dio: e quindi speriamo che gli avrà già perdonato quel molto di male che, colla vita e cogli scritti, ha fatto alla causa della Religione in Ispagna. Egli era uno degli avanzi di quei malaugurati enciclopedisti dell'anno 1812, i quali, copiando e propagando fra noi le scellerate stravaganze della rivoluzione francese, cominciarono a porre in pericolo, colle dottrine e cogli atti, i fondamenti cristiani del nostro antico ordine sociale. Regalisti sotto i due Carli, il Terzo ed il Quarto; libertini sotto Ferdinando Settimo ed Isabella Seconda; atei e demagoghi per educazione, per interesse e per vanità, essi sono stati i maestri della funesta generazione che ha figurato sopra la scena degli ultimi trent' anni. Dio perdoni loro, e perdoni ai giornalisti libertini la maniera onde compongono ora l' elogio del defunto, il quale, col suo ritorno a Dio, ha rinnegato gli errori e le vanità della sua vita de' quali essi vogliono ora tessergli una corona.

BELGIO (*Nostra corrispondenza*). Morte del Conte Felice di Merode.

1. Il Belgio ha testè perduto uno dei suoi più illustri figli, il Conte Felice De Merode morto in Bruselle il giorno 7 di Febbraio, coi sentimenti di quella sincera pietà ch'era stato il più bell' ornamento dell' intiera sua vita. Per la nobiltà di sua famiglia, ch' è tra le più antiche e riverite della nostra nazione, e per le doti egregie di mente e di cuore, ond' egli era a dovizia fornito, aveasi tale opinione di lui fin dall' epoca per noi memorabile del 1830, che presso il popolo fu in voce di suo Re futuro e lo chiamava il *Principe indigeno*. Ma egli non ne ammise neppur l' idea, non solo per modestia cristiana e perchè, trovatosi in mezzo ad una rivoluzione, non volle quello che i *rivoluzionarii* sogliono agognare, almeno in parte; ma ancora per un sentimento nobilissimo di pubblico bene. A lui parve che sarebbe stato di pericoloso esempio al mondo moderno che un semplice privato fosse dal suo popolo portato sul trono: meglio essere che vi si vedesse innalzato un principe, anche straniero, ma uscito di famiglia regnante, in cui i popoli cristiani sono usi di riguardare qualche cosa venuta dall' alto. Fu membro del Governo temporaneo, e uno degli Autori della nostra Costituzione; indi Ministro di Stato, più volte Ministro con portafoglio, e per ben ventisette anni si assise qual deputato nel Parlamento; nei quali ufficii sempre difese la causa cattolica e le prerogative di una nobile libertà. Si conciliò la stima dell' universale, anche de' suoi avversarii nella carriera politica, con una inflessibile rettitudine, con una lealtà di carattere non mai smentita, con una religione profonda ed operosa, e con l' esercizio costante di ogni virtù cristiana e civile. Non facea differenza tra nemici od amici, quando trattavasi del bene; ma questo senza mai ceder nulla dei suoi principii, essendo stato tutt' altro

che uomo del *giusto mezzo*; e può giustamente applicarglisi quel detto sublime del Racine nell' Atalia:

Je crains Dieu, cher Abner, et n' ai point d' autre crainte.

Nella sua vita civile e politica usava maniere convenienti al suo grado ed alla sua nascita; ma nella religiosa si sarebbe fatto coscienza di voler parere da più del più semplice artigianello, e ciò, non per affettazione, ma per sentimento di sincera umiltà; della quale diè prove non dubbiose ritrattandosi in Parlamento, se avesse conosciuto d'esser caduto in errore. A dir tutto in una parola, tutti si accordano in giudicarlo il più grande cittadino e il più perfetto cristiano, che si avesse il Belgio; e la morte di lui fu compianta universalmente, come sventura pubblica. Unica nella storia del nostro Parlamento è la deliberazione della Camera dei Deputati, presa per acclamazione alla proposta fattane da uno de' suoi membri, di assistere tutta insieme ai funerali e alle esequie del grande cittadino, o per dir meglio di questo *grande Cristiano*, come da altri fu chiamato. Questa testimonianza di onore senza esempio, scrisse il Presidente al Conte Wernero figliuolo primogenito del defunto, è ben dovuta allo splendore dei lunghi e numerosi servigi che il Conte Felice di Merode rendette alla patria. E così il giorno de' suoi funerali fu giorno di lutto pubblico. Dalla morte della Regina in qua non si era mai veduto per le vie di Brusselle, tra lo sparo dei cannoni e il suono delle campane, procedere un carro funebre seguìto dai membri del Clero, dalla Magistratura, dalla Diplomazia, dalla Nobiltà, dall'Esercito, dal Senato e dalla Camera dei Deputati tutta intiera, dai Ministri del Re, e da quel che il regno ha di più illustre e di più reverendo. Alla Messa ed alle esequie assistevano inoltre tutto l'Episcopato del Belgio, l'Ecc. Rev. di Mons. Gonella Nunzio Pontificio, e le AA. RR. del Duca di Brabante e del Conte di Fiandra, e tutta la famiglia di Merode, eccettuatone il solo Monsignor Saverio, Cameriere segreto della Santità di N. S., a cui giunse in Roma la dolorosa notizia di tanta perdita. L'Em. Cardinale Arcivescovo di Malines volle recitare egli stesso l' orazione funebre all' illustre e carissimo amico.

La riconoscenza pubblica non dovea starsi contenta a queste passeggere dimostrazioni; ma sembra voto della nazione d'innalzare al Conte Felice di Merode un monumento accanto a quello del suo fratello Federico, morto nel 1830 sul campo di battaglia per la causa della patria e della religione cattolica; e la proposta fattane trovò subito molti ed onorevoli approvatori, che vi contribuiscono largamente. Quel sentimento di carità cristiana, che fu per l' illustre defunto il movente di tante opere buone, fe desiderare al degno suo figlio, Mons. Saverio di Merode, che il monumento divisato sia una qualche fondazione di carità, per la quale egli offre la somma di centomila franchi. La lettera del generoso Prelato destò commovimento profondo nel cuore dei Belgi; ma non gli dovrà rincrescere che la gratitudine della nazione decreti all'illustre suo padre gli onori che meritò, riserbandosi insieme di perpetuare con qualche pia fondazione le virtù che lo segnalarono.

IL LOTTO E LE LOTTERIE

— Ma dunque lo dite proprio cosa al tutto immorale il Giuoco del lotto, come fu praticato universalmente fino ad alquanti anni adietro, e come si seguita a praticare in qualche paese?

— Immorale! immoralissima! e mi stupisco di lei, Signor mio, che lo reca in forse e per poco non ne vorrebbe far un encomio.

— Non dico codesto; nè crediate che io abbia alcuna obbligazione a quel giuoco per avervi guadagnato qualche *terno* o *quaterno;* anzi non ricordo di avervi mai arrischiato un obolo. Ma trattandosi della sua *moralità*, come dicono, non me ne sono formato ancora un giudizio netto; e benchè ci vegga qualche cosa che non mi garbeggia, neppure saprei risolvermi a dirlo sempre ed assolutamente immorale.

— Fortuna che in vece vostra quel giudizio netto si è trovato chi l'ha fatto; e voi avete potuto vedere che gli uomini intendenti del moderno mondo han condannata unanimemente quella iniqua istituzione, e per tutto, dove ne hanno avuta l'autorità, si sono affrettati ad abolirla. Mi pare che questo suffragio vi dovrebbe valere per qualche cosa.

— E mi vale infatti; ma per un effetto tutto contrario a quello che voi forse intendete.

— Che vorreste dire con questo?

— Voglio dire, che, ammessa pure la immoralità di quel giuoco, non si vorrà certo dire che esso sia la pessima delle piaghe che han divorato e divorano il nostro mondo. Ora il vedere come quei tali uomini di cose bene altrimenti immorali che non è il Lotto o non si curano o le caldeggiano, menando poscia tanto scalpore di questa, mi ha fatto nascere non so che dubbii nella mente, non dirò intorno alla sincerità delle loro intenzioni, della quale non cerco, ma almeno intorno alla rettitudine di quel giudizio così severo.

— Ho inteso! ho inteso! Per voi non è dunque la ragione intrinseca della cosa che vi muove a giudicare; ma è la qualità delle persone che o l' approvano o la condannano. Or non vi accorgete.....

— Ma scusatemi! Io cominciai anzi dal domandarvi delle ragioni intrinseche. Voi mi veniste fuori coll' autorità degli *uomini intendenti* che l'hanno condannato. Ora a quell'autorità intesi io rispondere colla osservazione fatta testè; la quale nondimeno non cangia per nulla le ragioni intrinseche della cosa. Queste restano le stesse, quale che sia finalmente la qualità degli uomini che l'approvano o la condannano; i quali tutto al più possono costituire un pregiudizio.

— Oh! oh! questa poi sa dell' impertinenza! Mi tenete dunque per uomo pregiudicato! e pure vi so dire che io nulla temo tanto, quanto i pregiudizii.

— Io veramente toglieva quella parola nel senso dei retori, i quali....

— Qui non entrano nè retori, nè rettorica! voi vi credete che io abbia dei pregiudizii, quando per contrario.....

Per fortuna in quella che la cosa cominciava a farsi un po' brutta, il discorso fu interrotto per uno di quegl' incidenti, onde tante discussioni restano sospese, senza che dall'una parte o dall' altra siasi concluso nulla, se non fosse il raffermarsi di ciascuno nella propria opinione. Ma un certo tale che per caso si trovava presente a quell' inizio di controversia, ne pigliò occasione di considerare alquanto posatamente quel suggetto; e così raccolse alcune osservazioni che

fia pregio dell'opera mettere sotto gli occhi dei nostri lettori; ai quali questa faccenda del giuoco del Lotto, o piuttosto della immoralità che vi è o vi può essere, si sarà più di una volta affacciata al pensiero, e chi sa che non avranno anche desiderato di farsene un concetto abbastanza adeguato? Dall' altra parte o che questo soggetto si consideri per rispetto alla Economia, o che per rispetto alla morale naturale e cristiana, nell' uno e nell' altro modo è legato di stretta attinenza colle generali materie delle nostre trattazioni.

E pria di tutto si cominci dall'osservare con uno dei ricordati interlocutori quanto sia per lo meno ridicola la prosopopea dei nostri moderni riformisti; i quali, quasi avessero fatta la scoperta della polvere o del nuovo mondo, ci vennero a rivelare questa gran cosa rimasa inosservata per tanto tempo, che cioè il giuoco del Lotto sia cosa assolutamente ed essenzialmente immorale. Passando poi dalla sua ripugnanza colla onestà ai danni che ne vengono al popolo, hanno deplorato e pianto a caldi occhi l' impoverirsene che questo faceva per mal consigliate speranze di arricchirne, facendo così di rimbalzo un' accusa ai Governi che lo hanno istituito e lo mantengono, ed apparecchiando a sè il merito di un insigne benefizio al popolo, quando lo abolirono o lo avrebbero abolito. Ora noi in tutto questo vediamo un tal garbuglio di equivoci, d' ingiustizie e di falsità, che val ben la pena di mettervi un poco di ordine; nè già, vedete, che a noi stia molto a cuore il Lotto o vi vedessimo qualche gran bene pubblico o privato; e molto meno che volendo arricchire avessimo fatto assegnamento sopra qualche vincita di quel genere! Quello che ci sta sul cuore è la verità e la giustizia sempre e per tutti; e se i riformisti avessero davvero il merito di aver conosciuta una immoralità da altri e prima di loro non avvertita; se avessero essi pei primi pensato e fossero riusciti in qualche parte a liberare il popolo da questo aggravio, pericolo o flagello che sia; noi saremmo i primi a saperne loro moltissimo grado. Ma prima di venire alle azioni di grazie, noi vogliamo ben vedere il fatto nostro e renderci ben capaci che ci si è fatta conoscere una immoralità e

schivare un danno; ed il benefizio dell' inventario non ci potrà essere negato da alcuno, soprattutto che qui calzerebbe appuntino il

Timeo Danaos et dona ferentes.

Ora, circa la cosa, chi sa che in questo, come in molti casi somiglianti, non ci resterà che una lustra od un orpello, onde alcuni dansi l' aria ed i contegni d' avvocati del popolo, a cui in sustanza non si verrebbe a fare nessun benefizio, se non fosse un cangiar di maniera onde smungergli dalla borsa i quattrini.

Ora voi, a pensarci attorno per un anno, non troverete una ragione che valga a persuadere la inonestà intrinseca del giuoco in generale, o che sia quello le cui vicende sono abbandonate al puro caso, o che sia quello in cui abbia parte più o meno ampia l' ingegno; e ciò non pure quando si toglie il giuoco come passatempo e sollazzo, ma eziandio quando si prenda per mezzo di guadagno. Intendiamo che quest' ultima parte negli animi ben nati ed onesti ha qualche cosa di ripugnante; e se fosse parola non della semplice licitezza, ma della perfezione morale dell' atto, noi certo non la troveremmo in quella maniera di guadagneria. Crediamo nondimeno che, se la cosa si esamina con severa accuratezza, si troverà che quella ripugnanza per lo più ha origine non dalla cosa per sè medesima, ma da quelle speciali circostanze che hanno tanta potenza a qualificare gli atti morali, e da cui questi malagevolmente potrebbero scompagnarsi. Ma se da queste speciali circostanze si faccia astrazione, voi non troverete alcuna ragione di colpa in chi, con giusti patti e senza ledere i diritti di alcuno, mette a risico un suo valsente, affine di guadagnarne il doppio, il triplo, il quadruplo e via dicendo, secondo che si fa proporzionatamente maggiore la probabilità di perdere la somma messa a pericolo. Se questo voi giudicate seccamente illecito, dovreste fare altrettanto non diremo già di tutti i traffichi e di tutte le mercature che in molti casi poco si divariano dal giuoco; ma certo di tutti i maneggi di *azioni*, di *assicurazioni*, di cambi, di cedole, di Borsa, i quali tanto danno a par-

lare oggi alla Francia dalle scene che si occupano della *Question d'argent*, fino ai Corpi legislativi che meditano provvedimenti a recarvi riparo. Noi facciamo voti perchè l'intento riesca; ma ci parrebbe inefficace e poco men che ridicolo, se si volesse ottenere dichiarandone, senza più, la inonestà o la immoralità come oggi dicono. Di questa non si può avere il dettame che dalla coscienza; il motivo non ne può essere addotto che dalla retta ragione; e da noi cattolici, nei casi dubbii, non può aversi indirizzo sicuro ed infallibile che dalla Chiesa. Ora nei pronunziati di quella e negl'insegnamenti di questa voi non troverete nulla che renda gravemente illecito non solo il procurarsi un passatempo dal giuoco, ma eziandio il procurarsene un guadagno, anche grandissimo, quando ciò facciasi senza offesa dei doveri proprii o dei diritti altrui; le quali offese apparterrebbero alle circostanze speciali ed estrinseche al gioco stesso, dalle quali per ora noi volemmo fare astrazione.

Nè ci si dica che a questa maniera la persona potrebbe voler farsi agiata e ricca, valendosi di un mezzo diverso dalla fatica; la quale, secondo la positiva prescrizione del Genesi, dovrebb' essere il mezzo unico da avere non pur le ricchezze ma fino il pane. *In sudore vultus tui vesceris pane* [1]. Chi così opponesse mostrerebbe di non intendere l'ampiezza e la forza di quella dinunzia, fatta piuttosto al genere umano che all'uomo individuo, ed a questo imposta per legge che riguarda il complesso di tutto il suo pellegrinaggio terrestre, e non i suoi atti particolari di ogni giorno e di ogni ora. In altra guisa troppi più che non sono i giuocatori sarebber convinti di trasgredir questa legge; e, per non dire dei godenti del secolo che redarono e godonsi ricchi patrimonii, si dovrebbe condannare poco meno che un mezzo mondo, se pure non sono anche più quegl' innumerabili che studiano da mane a sera i mezzi da raccogliere il *maximum* dei quattrini col *minimum* della fatica, e se si potesse ancora a dirittura con nulla di fatica. Il più che si possa sperare è che si faccia senza ledere i diritti dei terzi: e beato il mondo se si

1 Gen. III, 19.

facesse sempre e da tutti! Ma i cercatori di tesori nascosi, e i buoni vecchi che andavano dietro al *lapis philosophorum* potranno essere derisi come scempiamente avidi; ma neppure la morale più arcigna li condannerebbe però solamente, che intendono a farsi ricchi un po' più presto che comunemente non si suole. Ed a chi rimproverasse loro come illeciti quella volontà e quei conati, risponderebbero ricisamente: ed a cui facciamo noi ingiuria tentando un poco la fortuna, caso mai si compiaccia la schifiltosa di rivolgerci un benigno sorriso? Con ciò vi avrebbero espresso il dettame del senso comune: non poter dirsi illecito il cercare profitti anche grandi e prestissimi, quando ciò facciasi senza offesa alcuna o dei proprii doveri o dei diritti altrui.

Così, a ragionarvi sopra, la taccia che da alcuni si dà universalmente al giuoco del Lotto, non può mirare al generale suo essere di giuoco, senza accomunarla a cose che da tutti e sempre si tennero per innocentissime; ma dee riguardarlo nella sua speciale qualità di essere questo giuoco determinato per le condizioni che lo costituiscono. Ora, lasciando anche qui da parte le circostanze che lo possono rendere illecito nei particolari, e considerando, a dir così, il suo essere specifico, esso per un solo capo potrebbe forse dirsi, nel modo come si è fin qui praticato, in qualche maniera ingiusto; ciò è per la tenuità dei premii riguardo alla improbabilità di toccarli; quantunque anche qui potrebbe essere purgato da quella taccia per la gran ragione che *volenti non fit iniuria*. Quando io vi propongo i patti e voi, in cosa di cui potete liberamente disporre, vi ci acconciate, anche nel caso che questi fossero vantaggiosi a me solo e a voi onerosi, voi non avreste di chi lamentarvi. Ma la cosa tuttavolta mancherebbe di quella equità che dee governare somiglianti contrattazioni; e se non fosse una ragione che si avvera nel Governo e non in un privato, quel manco di equità basterebbe per metterne in forse la licitezza.

Trattandosi di cosa rimessa alla decisione del caso, la equità vorrebbe che il rischio del danno e la speranza del vantaggio fossero uguali dall' una parte e dall' altra. Ora una tale uguaglianza è lon-

tanissima dal modo onde è al presente tenuto questo giuoco; anzi vi è tanta sproporzione tra chi tiene il banco e chi punta, che appena si crederebbe da chi non vi abbia fatto un poco di riflessione. Ma basterebbe per convincersene l'osservare che il primo, cioè l'Erario, ne ha sicuro e non lieve profitto rispondente alla sicura e non lieve perdita che il comune dei giuocatori vi deve fare; e intende ognuno che un giuoco, nel quale una delle due parti guadagna sempre, e l'altra, almeno complessivamente, vi rimette sempre non può parere conforme alle norme della rigorosa equità. Ma si vegga ancora un po' tritamente. Se io punto sopra un numero determinato dei novanta che sono nell'urna per imbroccarne uno dei cinque che se n'estraggono, è manifesto che io ho cinque numeri dalla mia parte, e chi tiene il giuoco ne ha 85; cioè (stando 5 : 85 : : 1 : 17) esso ha diciassette gradi di probabilità sopra l'unico che ho io; e così, se io vinco, mi si dovrebbe dare 17 volte la somma arrischiata. Ma più che nelle cifre solitarie è notevole la sproporzione nelle aggruppate, e tanto più quanto i gruppi sono di più cifre. Degli ottantacinque numeri che restano si possono fare 3995 combinazioni binarie, laddove dei cinque estratti se ne fanno appena dieci; e così chi gioca un ambo tenta la sorte di cogliere un ambo dei dieci che potrebbero uscire per lui, mentre è certo che 399 decine e mezzo di questi ambi non usciranno. La proporzione dunque della probabilità, tra chi punta e chi tiene il giuoco, è come di 1 a 399 1/2; e però a chi vince si dovrebbe dare 399 volte e mezzo la sua posta. Alla stessa maniera coi novanta numeri si fanno 117,480 combinazioni ternarie, delle quali dieci sole possono essere composte coi cinque numeri estratti, le altre 117,470 restano nell'urna. Essendo dunque la probabilità di vincere per chi gioca un terno come 1 a 11,747, e la inversa di perdere, la giustizia vorrebbe che al vincitore si desse 11,747 volte la somma arrischiata. Pel quaderno la probabilità di vincere è come 1 a 511,047 e smisuratamente minore sarebbe quella del quinterno, che in alcuni paesi neppure è ammesso al giuoco. Ora chi paragonasse il premio che si suol dar realmente al vincitore con quello che, se-

condo equità, gli si dovrebbe dare in proporzione alla probabilità della perdita a cui si espone, trova quello molto minore di questa, soprattutto nelle combinazioni di tre, quattro e cinque cifre.

Ora se a questa inegualità si sguarda quando si dice immorale il giuoco del Lotto, già fu detto che, essendo quella una pattuizione libera in chi arrischia il suo, non gli si fa ingiuria alcuna, quando egli volente e con cognizione di causa facile ad acquistarsi da chicchesia ne accetta le condizioni. Dall'altra parte la piena rispondenza tra il pericolo di perdere e la probabilità della vincita non si potrebbe forse mantenere rigorosamente nella misura del premio, senza rendere vana la vincita in qualche caso, il che sarebbe contro alla ragione del giuoco. Ma se il premio non si può tanto crescere da non lasciare alcun pericolo dalla parte di chi punta, neppure si potrebbe equamente scemare per forma da rendere sicuro il profitto dalla parte di chi tiene il banco; e ad ogni modo alla equità del contratto, prescindendo dalla libera accettazione di chi comunque vi si accomoda, è indispensabile che vi sia rischio dall' una e dall' altra parte. Tuttavolta ove a tenere il giuoco sia non un privato, ma il Comune, la modicità della vincita si giustifica pienamente da questo, che dovendo pure l' Erario rimpinguarsi annualmente pei dispendii della pubblica cosa; siccome s' impongono dazii o balzelli obbligatorii, così proporrebbe questa spontanea contribuzione per chi vuol concorrervi, ponendo un premio abbastanza notevole per coloro cui la fortuna sorride. E potrebbe la cosa riguardarsi in una delle due maniere: o che il Governo inviti chi vuole a concorrere secondo gli piace alle pubbliche spese, dando quei tali e tali premii a chi imbrocca le tali cifre o le tali loro combinazioni; ovveramente che, stabilito il giuoco nelle proporzioni eque, si aggiunga nelle condizioni a fruirne il patto di prelevarne a pubblico servigio quel tanto, onde la reale vincita scade da quella che sarebbe rigorosamente dovuta. Ma nell' uno o nell' altro modo sarebbe sempre vero non essere il giuoco del Lotto essenzialmente immorale per la sproporzione che ha il modicissimo premio riguardo alla grande improbabilità del conseguirlo.

Ma noi per poco non facciamo increscere bonamente di noi col menzionare queste ragioni d'immoralità, alle quali forse nessuno fin qui non ha pensato: non quei medesimi che più alto hanno levata la voce contro questa istituzione. Eh! sì! lo sappiamo anche noi! ve ne sono ben altre e di altra gravità che non le ricordate fin qui; e sono quelle che con fondamento si potrebbero recare da chi volesse abolito il giuoco del Lotto tra i popoli civili. Tuttavolta al compimento della trattazione anche quelle doveano essere considerate, per quanto sia vero che ve ne abbia delle altre e di maggior polso, le quali sono propriamente le vere e le più comuni che lo fanno tenere a molti per immorale.

E queste si ripetono pur troppo dai danni nella cosa domestica e nel costume che ne vengono al popoletto, dalla cui borsa stenuata e quasi vuota escono per nove decimi quelle migliaia che vanno per questo canale a rifluire nel pubblico Erario. Signori sì! nel popoletto minuto sono tutte le condizioni d'ignoranza, di bisogno, e se volete ancora di superstizione e di avidità che possono trascinarlovi quasi per forza, e farlovi attaccare tenacemente, fino a fabbricarne la ruina propria e della propria famiglia. Un uomo di senno che vede la smisurata improbabilità del buon successo, non vi arrischierebbe neppure un obolo, se non fosse per celiar cogli amici. Ma un povero popolano di grossa pasta che volete che sappia delle probabilità comparative, delle possibili combinazioni e dei coefficienti del binomio newtoniano? Egli vede solo la gran cosa che è toccar cento scudi rischiando appena dieci soldi, e gli par di esser quasi provvido e pietoso, quando toglie quei dieci soldi alla sua bocca ed a quella dei suoi grami figliuoli per tentar la fortuna; e la sperienza mostra che i più poveri sono i più facili ad esser colti all'esca di quella speranza. Nè bastano a ritrarneli le cento e le mille volte che monna fortuna li lasciò colle mosche in mano. Essi vi diranno sempre che quello che non è incontrato in un anno può incontrare in un'ora; e poi quante maniere non ha trovato il volgo per illudersi di essersi accostato molto dappresso alla vincita e quasi di aver vinto, eziandio quando è restato a denti asciutti? Così vi dice di avere

sbagliato di un punto, quando una cifra estratta si divaria di una sola unità dalla sua; vi dice che ha vinto in figura, quando il numero uscito è multiplo del suo, e lo vede uscito a rovescio quando vengan fuori le due sue cifre ma trasposte — E non lo vedi balordo? diceva lo speziale del villaggio al contadino allocco, del cui terno infallibile neppure una cifra non era uscita — Non lo vedi? in sustanza i tuoi tre numeri sono usciti tutti e tre in petto ed in persona, e tu hai mal garbo a mostrartene scontento. Tu giuocasti 8, 44, 26; in quella vece sono usciti 7, 11, 62. Or bene: il 7 appena di un punto è inferiore all'8; il tuo 44 è in sustanza l'11 in figura, perchè quattro volte 11 dànno appunto 44; e il 26 non è altro in sustanza che il tuo 62 messo a rovescio. Sì che vedi.... Ed il pover uomo ha già visto chiaro come due e due fan quattro che egli propriamente avea guadagnato, quantunque per toccare il premio gli sia uopo tentare un'altra volta la sorte, caso mai la si volesse degnare di correggere quei piccoli svarioni. E lui gramo se la sorte una volta li correggesse! Voi potete star certi che in un paio d'anni egli restituirà al banco il doppio di ciò che ha guadagnato; nè egli solo; ma e gli amici e i congiunti e i conoscenti del fortunato vorranno tentare anch'essi la fortuna; e nelle Prenditorie è cosa già nota che alle vincite più frequenti e strepitose vengon dietro immancabilmente le riscossioni più pingui. Supponete dunque da una parte il bisogno in che versa comunemente la plebe, la vagheggiata speranza di occorrere ad ogni presente necessità, e per poco di cangiarne stato, il tenue sacrifizio che si richiede per dar corpo a quella speranza; supponete dall'altra il giudizio fallace intorno ad una probabilità che la fantasia dipinge grandissima, quando pure nel fatto è meno che piccolissima; supponete, diciamo, tutto codesto e voi intenderete, come in alcuni casi quel giuoco può farsi occasione che miserissime famigliuole ne ruinino in sempre maggiore miseria per una mal consigliata speranza di uscirne; come la cupidità di arricchire senza fatica può trovarvi incessante alimento per rinfocolarvi aspirazioni colpevoli, e nei rarissimi casi in cui vi si guadagnasse, per fare strumento a viziosa prodigalità una pecunia

che a sì poca fatica fu raccolta; come da ultimo i poveri, e più i più disperati, possono procacciarsi per illecite vie quel mezzo che ad essi par sì probabile di uscir di guai; e la fantesca farà la cresta alla spesa, come dicesi qui in Roma, e il fattorin di bottega giuocherà di mano sinistra nel forziere del padrone, per procurarsi onde tentare la sorte: poniamo pure che per dilicata coscienza abbiano fermo nell' animo che, vinto il terno, la prima cosa riempiranno quei buchi.

A questi pericoli originati dalla cupidità e dal bisogno se ne vuole aggiungere un'altra falange derivante dalla ignoranza e dalla superstizione di un volgo che non sa intendere come e perchè i matematici e gli astronomi ci san predire così appuntino le fasi della luna e gli eclissi del sole, e poi non saprebbero indovinare coi loro calcoli, non diciam tutti, ma almeno tre dei cinque numeri che usciranno dall' urna. Oh! che? non è quest' urna più vicina a noi e meglio conosciuta che non sono il sole e la luna? Nè solo dai calcoli dei cabalisti si aspetta la grande rivelazione, ma e le consultazioni dei sogni coi riscontri che ne recano i libri da ciò, e i pretesi sortilegii e le mentite fattocchierie, onde alcuni scaltri sortieri spillano di tasca ai gonzi un po' di quattrini, senza che questi giungano a capire che, se i sortieri avessero i numeri certi, non li venderebbono altrui per piccolissima moneta, ma giocandoli per sè si toglierebbero al bisogno di quel traffico meschino ed iniquo. Le quali tutte scipitissime superstizioni, che nei nostri paesi meridionali hanno più voga, si mantengono in credito per i rarissimi casi in cui fortuitamente s'imbrocca nel segno, senza che bastino a screditarle i tanto più molti, in cui fanno fiasco. È cosa tanto consueta l'esser gabbato in questo mondo, che non vi si bada più che tanto: laddove se avvenga una volta il dar nel segno, ed avviene per puro caso, se ne fa un rumore che mai più il somigliante. Nel qual proposito si potrebbono narrar fatti che sarebbero una commedia, se non vi fossero i danni e gli errori di cui dicemmo più sopra.

— Ma come vi può saltare in capo, figliuol mio, che io possa sapere e darvi tre numeri dei cinque che usciranno al Lotto?

Così diceva in Napoli un uomo apostolico ad un povero bottegaio, che strettamente gli si raccomandava per quel favore. Nè il chiedente si scoraggiava per quella prima ripulsa, ma ripigliava:

— Eh! padre mio! a lei che costerebbe? e consolerebbe me e la grama mia famiglia! Sia certa non ci può essere altro rimedio ai nostri guai, ed ella con tre parole darebbe la contentezza a tutti. Vegga! se non si paga per sabbato, il padron di casa minaccia di metterci tutti sulla strada, ed ella con tre numeri potrebbe aggiustare ogni cosa.

— Ma siam da capo! in qualunque cosa io potessi aiutarvi lo farei di tutta la mia volontà; ma quanto a questa faccenda del Lotto è cosa al tutto impossibile, e dico anche, perdonatemi, è una sciocchezza che a voi capo di casa fa poco onore.

— Oh! no! no! non dica codesto! Un terno sarebbe proprio un'acqua di maggio, come il cacio sui maccheroni; e mi creda da galantuomo, le manterrei il segreto. Via, lei è sì piena di carità, me li dia dunque questi tre numeri: mi faccia contento.

— Caro mio! vi darò ben io il mezzo di esser sempre contento, e mezzo sicurissimo: schivate il peccato, pensate spesso alla morte e fate di assicurarvi il Paradiso. Così...

— Basta, basta; padre mio, non ci vuol altro: ne ho abbastanza. Iddio ne la rimeriti!

E fattogli un profondo inchino il bottegaio dileguandosi di colà, volò alla propria casa. Quivi strettosi ad intimo consiglio di famiglia colla moglie e coi figliuoli, si scartabellò per mezz' ora la *Smorfia*, come sul Sebeto si chiama il libro dei sogni. Dopo profondi studii e prolisse discussioni furono fermati i tre numeri rispondenti agli altrettanti oggetti pronunziati dall' uom di Dio: *peccato*, *morte*, *paradiso;* e quei tre numeri fur giuocati colla miglior posta che potessero quei poveretti. Or credereste? uscirono tutti e tre con quanta festa del bottegaio e della sua famiglia potete immaginarlo. Ma quello che non potreste agevolmente immaginare è la infestazione, onde si vide ammorbato quel povero sacerdote che senza volerlo si trovava aver dato i numeri, e senza saperlo gli aveva imbroccati. Il

segreto fu mantenuto per forma che il dì appresso tutta la città ne fu piena, ed erano senza fine quei che volevano i numeri; ed egli aveva un protestare altamente di non saperne nulla! avea un bello schermirsi dalle suppliche e dalle insistenze! Niente affatto! volesse o non volesse i suoi detti erano numeri ed egli, senza pensarlo neppure in sogno, si trovava avere sputati tanti numeri quante avea proferite parole. Ma l'imbroglio grosso era che, andando di quel passo, l'uomo fatidico in un'ora proponeva presso che tutti i novanta numeri che sono nell'urna; ed allora il deciferarne i cinque predestinati era altrettanto malagevole che l'indovinarli dall'urna stessa. In sustanza quella storia durò qualche settimana fin che i tanti che vi restaron gabbati fecero passare agli altri la voglia di partecipare alla fortuna insperata del bottegaio.

Vedete di qui che noi riconosciamo quanto qualunque altro gli sconci che da questa istituzione si possono derivare; e se voi chiamate quei primi *immoralità*, e questi secondi *scempiezze*, noi siamo pienamente del vostro avviso. Ma da ciò non si può legittimamente inferire che sia immorale quel giuoco, per la cui occasione si commettono quelle immoralità, se non fosse a maniera di dire e per una di quelle figure rettoriche, le quali nelle cose morali aprono la via a non pochi equivoci. Allora solamente avreste il diritto di qualificare la cosa dalla condizione di ciò ond'essa è occasione, quando ne fosse occasione *necessaria*: caso che nella presente nostra ipotesi non si avvera. Il perchè, a parlar giusto, dovreste dire che il giuoco del Lotto si fa occasione di molte immoralità e di non poche scempiezze nel popoletto minuto ed ignorante: cosa che nessuno vi vorrà negare e noi meno di qualunque altro.

Or qui appunto si offre il dubbio capitale in questa materia: Può egli lecitamente stabilirsi e mantenersi nella società una istituzione che si fa occasione d'immoralità e di errori per la parte di lei più numerosa e più esposta a traviare? E se si trattasse di una occasione necessaria, in ogni animo onesto la risposta negativa si offrirebbe da sè medesima, non si potendo senza colpa indurre altrui al male, in qualunque caso ciò possa essere. Ma trattandosi di cosa per sè

indifferente e che solo per altrui colpa o scempiezza riesce a molti dannosa, voi non potreste qualificarla per illecita e dannarla allo sterminio per quella ragione solamente, senza dannare alla stessa maniera tante altre istituzioni od usanze, delle quali nessuno si avvisò mai che fossero illecite, perchè trovasi chi ne abusa per proprio danno ed altrui. Ponete per ragione di esempio una pubblica festa, in cui è moralmente certo che i borsaiuoli si gioveranno della stretta per visitare le tasche di quanti più possono, e i cerretani da piazza carpiranno più di un quattrino all' uom della villa venuto a inurbarsi in giorno di tanto concorso. Direte per questo illecita la festa? Nulla meno! La famiglia del criminale stia sull'avviso per impedire ogni disordine: gli accorti tengan ben ferme le mani alla saccoccia, e se qualche astratto vi resta pel moccichino o per l'oriuolo, tal sia di lui! imparerà per un'altra volta o a star meglio sulla guardia o a schivare la folla. Ma certo se la festa è cosa indifferente per sè, non diventerà illecita o pel danno dei balordi o per l' astuzia dei mariuoli.

Vero è che quando una istituzione od una pratica per sè lecita e indifferente si facesse frequente e consueta occasione di danni e di colpe, senza essere giustificata da alcuna pubblica o privata necessità, essa certo per questo non cangerebbe natura; tuttavolta sarebbe molto a considerare se non sia spediente toglierla a dirittura di mezzo, per iscemare le occasioni di prevaricare in un mondo, in cui ce ne sono pur tante e necessarie, da non esservi uopo aggiungerne delle gratuite. E se la quistione intorno al giuoco del Lotto si fosse proposta in questi termini, noi l'avremmo trovata ragionevolissima e degna di essere esaminata colla più attenta considerazione. Anzi diciamo, senza più, che ce ne parrebbe bella l'abolizione, come ne sarebbe stata improvvida la istituzione, sembrandoci sempre bello il sottrarre al possibile le occasioni di morali corrompimenti in popoli che già ne hanno troppi per tante altre vie. Nondimeno, innanzi di pronunziare quel suffragio, vorremmo farci ben certi che, sottratta quella, non sia per essergliene sostituita un'altra equivalente e per qualche capo anche più pericolosa.

La quale, rispondendo ad una inclinazione popolare che in un modo o in un altro vuol essere satisfatta, non avrebbe altro vantaggio che di far cedere a privata utilità di trafficanti quei profitti che nella prima maniera, andando nel pubblico Erario, riescono da ultimo a vantaggio del popolo medesimo dalle cui borse sono usciti. Ove la cosa fosse così, noi nelle declamazioni contro il giuoco del Lotto saremmo tentati a vedere uno di quei tanti mezzi, onde si fa pompa di filantropia, si calunniano Governi invisi e s' insaccan quattrini; e ciò senza negare, anzi riconoscendo esplicitamente che molti onesti e zelanti uomini, nel riprovare quella istituzione e volerla sradicata, possono essere condotti da sentimenti lodevoli e disinteressati pel desiderio sincero in che sono di cessarne quelle dolorose conseguenze. Ma nei mestatori filantropi ed umanitarii noi non sapremmo supporvi quelle purissime intenzioni, le quali, a pur supporle, sarebbero smentite dal fatto, che mostrerebbe gli abusi un presso a poco restati gli stessi con diverso nome, le pubbliche gravezze essere cresciute, e tutta la utilità esserne venuta ad un pugno di speculatori, come oggi dicono, i quali avrebbero volta a proprio profitto quella inclinazione che, vogliate o non vogliate, avrà sempre il popolo di tentar la fortuna.

Come vedete tutto questo discorso è ipotetico; e noi per dire qualche cosa di positivo come hanno diritto di aspettarne i nostri lettori, abbiamo uopo di esaminare appunto quelle ipotesi. Ma questo esame ci menerebbe assai al di là dei limiti consueti di un articolo; e però ci sia consentito di differirlo al prossimo venturo quaderno, ed allora s' intenderà la ragione per cui nel titolo di questo articolo al Lotto abbiamo accoppiate le Lotterie.

IL SELVAGGIO WATOMIKA

Nelle più belle e pompose praterie di Muskagòla, che si stendono, circondate dalle vergini foreste dell'Oregon, nelle parti più settentrionali degli Stati Uniti d'America all'occidente, il giovinetto selvaggio *Watomika* o *Pièleggere*, scorrea solitario per addestrarsi a vincer nel corso i cerbiatti e le volpicelle; ed era di piè si rapido e leggeri, che le timide bestiuole fuggian di rado dall'esser colte da lui nelle lor fughe e ne'loro scambietti. Talora armato d' arco e d'acute saette, ch'avean la punta di selce, dardeggiava gli aquilotti, che sul ciglio d' un' altissima rocca si forbiano le penne al sole, o roteavano in aria per iscorger fra l'erbe la serpeggiante cerasta; e raro avvenia mai ch'egli non gli cogliesse, e ferisseli a morte, caduti a' suoi piedi. A quando a quando penetrava nel più fitto delle boscaglie alla caccia degli scoiattoli, e coglievali al nido, e inseguiali su per gli arbori sino alle ultime cime; ove giunto, se la velocissima scoiattoletta scagliavasi sui vicin rami delle altre piante, e Watomika, dondolandosi sulle ultime vetticelle, tragittavasi anch'egli come uno sgricciolo sugli opposti rami, sinchè afferrava lo scoiatto per la coda, e facealosi prigioniero. Alcuna volta distendea le sue corse insino al Mississipy inseguendo un torello bisonte, il quale vistosi innanzi il larghissimo fiume, vi si cacciava dentro a nuoto,

e spinto dalla paura del giovine cacciatore tentava di porsi in sull'opposta riva a salvamento; ma Watomika, così gnudo com' era, gittavasi dall'alta ripa anch'egli nelle rapide acque, e con tanto impeto fendeale di mani e di piedi, che raggiunto per le nascenti corna il torello, forzavalo a ritornare, nè più gli fuggiva di mano. Anche sui laghi, ond'è bagnata la sua contrada, godea spesso il fanciullo di mettersi alla caccia dei castori, ed o per insidie, o per aperta guerra li vincea, ed afferrava talora in sin sott'acqua, tuffandosi per inseguirli come una lontra.

Nelle serene e limpide notti estive Watomika uscito della sua capanna e seduto sul prato che fronteggia il casale, stavasi immoto a contemplare la luna, che tacita volgea il suo corso verso le ardue cime delle Montagne Ronchiose, sempre ricoperte di neve che luccica e lampeggia sotto i torrenti di luce ch'escono dal pieno astro della reina della notte. La vivace e calda fantasia del selvaggio, che suol animare tutta la natura che lo circonda, creava in quel solenne silenzio a Watomika mille fantasmi luminosi, i quali aggiravansegli in mille svariatissime guise dinanzi agli occhi, e ovvero danzavan lieti e di felice augurio, ovvero s'inoltravan mesti, atri e torvi a minacciarlo.

Egli apparteneva alla bellicosa Tribù dei *Lenni-Lennapi* o aborigeni, i quali credono all'esistenza di due grandi Spiriti signori dell'universo e sempre in lotta fra loro: lo Spirito buono appellano *Wa-Ka-Tanka*, e il malo *Wa-Ka-Sheeka*; l' uno conduce le anime dopo morte all'isola beata di Wakanda, l'altro le strappa al Dio buono, e le getta sopra uno scoglio ignudo e scosceso, a piè del quale si frange un mar buio, profondo e tempestoso, che appellano Yooniungcuh [1]. Or Watomika in quelle sue contemplazioni stavasi im-

1 Ecco il Dualismo orientale nel suo stretto senso. Se le colonie primitive del Messico ci lasciarono nelle ruine di Palenca tant'orma delle religioni dell'Asia anteriore, non è improbabile, che i popoli lungo il Mississipy derivino dai Messicani. Notisi inoltre che fra i Lenni-Lennapi è ancor vivo il rito orientale delle *Primavere Sacre*, in cui sacrificano il *cane bianco*. Sono i sacrifizii di *El*, ch'è, siccome ognun sa, il Baal o il Saturno fenicio col suo culto sanguinario.

moto le lunghe ore, e pareagli veder da lunge, là sulle altissime guglie nevose della montagna lottare come due giganti Wa-Ka-Sheeka contra il buono Spirito, e tentar di rapirgli l'anime avviate da lui alla gioconda vita dell'isola beata. Ivi li sforzi dell'uno contro alla possanza dell'altro, gli assalti, i tramestamenti, le lotte, le parate, e il cadere, il rialzarsi, le fughe e le rimesse. Vedea intanto vagolare intorno ai due grandi e sommi Iddii le schiere dei *Manitu* o Genii tutelari dell'anime, per aiutare nella battaglia il buono Spirito a favor di quelli che vivendo furono alla loro custodia affidati.

In quelle visioni Watomika sentiva alternarsi nel cuore gli affetti d'allegrezza, di rammarico, di speranza e di timore; perocchè gli parea di veder l'anime dei defonti delle tribù vicine in mano dei due grandi Spiriti. Ora credeasi aver dinanzi l'ombre delle *Teste-Piatte*, ora quelle dei *Piedi-Neri*, dei *Piedi-Serpente*, dei *Grand-Epa*, dei *Pegàni*, dei *Corvi*, degli *Assiniboini*, dei *Pankas*, degli *Omakas*; e se quell'anime appartenevano alle tribù degli amici, le volea veder condotte da Wa-Ka-Tanka alle spiagge dell'isola gioconda, ov' è un'eterna primavera, ove cantano i più vaghi uccelli dalle piume cangianti, ove le selve e i prati son piene di cervi, di cavrioli, di gazzelle, di bisonti che pascono chetamente l'erbe di smeraldo e l'eterne frondi; e se erano de'nemici godea di mirarle arroncigliate da Wa-Ka-Sheeka fra le schegge ignude e taglienti dello scoglio paventoso e terribile del mar della notte. Ma quelli che desiderava più spesso veder travolti dall'ira e dalle branche di Wa-Ka-Sheeka nel baratro profondo e insaziabile dell'abisso, eran l'anime dei bianchi europei odiati a morte dal giovane Watomika, siccome invasori delle terre e perseguitatori degli uomini rossi, ch'eran dalle loro *lingue forcute* cioè bugiarde, ingannati e traditi continuamente.

I giovinetti selvaggi di Muskagòla udiano spesso attoniti Watomika, narrar loro enfaticamente il giorno appresso le sue visioni notturne, ed accennava loro col dito le bricche, sulle quali avea scorto grandeggiare i due sommi Spiriti, e i buratti e le spaccature di ghiaccio, entro le quali il terribile Wa-Ka-Sheeka avea scagliato l'anime delle tribù nemiche e degli uomini bianchi. I giovani selvaggi

credeano a Watomika, perchè l'aveano in gran conto, siccome quello che gli antecedea tutti nella corsa, nell'arco, nel salto delle gore profonde, nel nuoto pe'laghi e per le riviere, e sovrattutto nella caccia delle volpi e de'tassi, nel giugnere le cavriolette e le giovani damme e i torelli bisonti: cotalchè già presagianlo emulator della forza e della prodezza del padre, allora Cacico della Tribù, e riverianlo come futuro lor capo e condottiero di guerra.

Il padre di Watomika dal piè leggero era il valoroso *Kistalva*, che nella lingua indiana significa *l'uomo che trascorre il sentiero della montagna*, il quale era figliuolo del robusto *Hobokou*, o *la pipa di tabacco*, invitto capo della tribù dei Delawares o Lenni-Lennapi, guerriero famoso nella storia indiana degli Stati Uniti. L'audace Kistalva successe al padre nel comando della Tribù, che resse con senno e vigore sino a pochi anni adietro, in cui gli succedette il suo cugino *Ketchum*, il Duce presente dei Delawares.

Kistalva adunque negli ultimi quindici anni della sua vita esercitò il carico di Gran Capo dei Delavares, e diè gran prova in molte occasioni del suo terribile ardimento nella caccia degli orsi, delle tigri e de'bisonti; nè niuno il pareggiava di destrezza e coraggio in quelli scontri. Perocchè avendo egli ferito l'orso o la tigre, e coteste belve feroci attizzate dall'ira e dal dolore, investendolo rabbiosamente, egli appoggiato le spalle a un fusto d'albero li attendeva a piè fermo colla daga in resta, e cacciatosi sotto, li sventrava, o fatto groppo colla fiera bestia, così abbracciato, soffocavala o sbarravane la bocca e smacellavala con indicibil meraviglia degli altri selvaggi. Che dirvi poi de'bisonti, e come l'audace Kistalva, inforcato destramente un focoso cavallo, e spintolo di gran corsa per le feraci praterie delle coste Nere e della riviera del *gran corno* ove pasceano le salvatiche torme delli gibbosi armenti, scagliava il nodo scorsoio della sua funicella di sì gran nerbo e con tanta giustezza, che allacciato le corna o il piè del bisonte, l'affrontava col suo falcato lancione e stramazzavalo a terra?

La sua bravura nelle battaglie mercavagli in guerra i plausi de' suoi selvaggi commilitoni, e Kistalva egli solo scotennava tante

capellature dal capo de' nemici, che niuno de' più valenti guerrieri di sua tribù n'avea tanta copia; imperocchè al suo corsiero pendea da ciascun orecchio, a guisa di nappa, una capigliera dei più audaci saettatori della tribù de' Corvi, e degli Omakas; le sue redini, la sua sella, la sua gualdrappa erano ornate di criniere nemiche; ne facea pendere una ciocca dalla penna d'aquila che ondeggiavagli sul capo, dall'asta della sua lancia, e dal cinto che serravagli i fianchi.

Kistalva era d'una tribù pagana, dedito a tutte le superstizioni de' maliardi, che colle loro stregonerie ammaliano que' poveri selvaggi, e trascinanli d' errore in errore e negli atti della più cruda ferità contra i nemici. Egli odiava per conseguenza gli europei d'un astio cordiale, a cagione ch'ei non vedea ne' bianchi se non uomini misleali, traditori, ipocriti e crudeli, i quali entravano con buona ciera e col sorriso in bocca alle *logge* degli Indiani, porgean loro presentuzzi da nulla, e instigavanli a ber l' *acqua di fuoco*, com' essi domandano i liquori spiritosi, e poscia che gli hanno coll'ardente beveraggio intronati, strappan loro di mano le convenzioni e i contratti di compera delle loro terre natie, e ricaccianli per ultimo a poco a poco fra i più scoscesi dirupi, fra gli aridi deserti in mezzo alle nevi e ai ghiacci, ove non batte e volteggia ala d'uccello, o non mette piede il bisonte, o il bue gran corno, o il cervio o la gazzella od il castoro, ond'essi muoionsi di miseria e di fame; sicchè in brev'anni furono sterminate le più numerose e agguerrite comunità indiane, che ogni dì vanno consumandosi; nè più resta omai ai superstiti palmo di terreno, ove posare il piede, chè da una banda li serra il mar d'occidente e dall'altra le rupi stagliate degli inaccessibili monti.

L'odio accanito contro gli europei attizzava in petto a Kistalva un abborrimento inestimabile alla religione cristiana da lor professata, ed egli nel cuor giovinetto di Watomika ispirava l'uno e l'altro con quel furore, che Amilcare soleva infonder nell'animo d'Annibale odio immortale ai Romani: laonde Kistalva sperava di allevarsi in Watomika un successore, che alimenterebbe con ogni suo sforzo la guerra

contra gli europei. Ma il fiero e inesorabile selvaggio non ponea mente che nel figliuol suo scorreva il sangue de' bianchi, e batteva un cuore francese, perocchè la moglie sua e madre di Watomika non avea nulla che fare colla schiatta Buckongahela.

Essa era nata di genitori francesi nella famiglia Bucheur della provincia d'Auvergne, i quali aveano abbandonato la Francia per fuggire le stragi, gli orrori e il sangue della Rivoluzione del novantatrè; solcato indi l'oceano e pervenuti in America misersi per attraverso le regioni del Canadà, e costeggiati i laghi, e valicati i monti scesero nei larghi piani del Texas, che allora facea parte del Nuovo Messico, e fermarono la loro dimora in una bella e ricca valle del Rio-Frio, che mette foce nelle chiare acque della Nueces. Gli ubertosi piani della valle eran pieni di pascione d' erbe saporose, alle quali traeano infinite torme d' armenti, e mandrie di superbi e generosi cavalli. Ivi scorreano i maculati daini, i cervi dalle ramose corna, e le feconde giovenche selvatiche, colle damme leggere: perchè le tribù Comanche, non meno selvagge de' foresti animali, veniano a quando a quando in quelle praterie alla caccia, che tornava loro sempre copiosa, e forniansi di quegli ardenti corsieri, ch' erano in guerra lo sgomento e il terrore delle schiere nemiche. In cotesta ridente e amena regione, fra la pace tranquilla della solitaria famiglia, nacque una pargoletta, che i pii genitori nomarono Maria, ed era il secondo rampollo del loro amore, poichè in Francia era già lor nato il caro Luigi, il quale non avea che tre anni appena.

Il signor Bucheur, chiamato dagli Indiani il *Francese intrepido*, conduceva in quell' erma contrada i più bei giorni sereni coll' amata consorte e i suoi due figliuoletti, facendo coltivare i suoi poderi, abbellendo il suo giardino che correva innanzi alla sua dimora, e nutrendo in quello i fiori più dipinti e gai dell' Europa, che godea compartire in belle aiuolette coronate d' erbe odorose, e irrigate da limpidissimi canalini ch' avea derivati da una viva fontana, la quale nascea sulle prode del bosco, e scorrea con dolce sussurro a piè degli alveari che numerosi avea schierato lungo le fiorite spalliere di ramerino e di maggiorana. Pigliava spesso piacere della caccia, e venia recando alla sua famigliuola le coturnici, i cavrioletti e le

damme, con infinito contento de' suoi bamboli, che già gli cresceano innanzi agli occhi a guisa di due germogli fiorenti di vite, e formavano la gioia della sua mensa e il tesoro delle sue speranze.

Le nomade tribù de' selvaggi, che viveano a lungo spazio d' intorno, veniano a visitare la sua stazione e testimoniavangli amistà, e piacevolezza, recandogli finissime pelli di martore, di castoro, di scoiattolo e di grigetto; ch' egli poi mercatava co' pellicciai d' Europa, i quali forniànlo assai largamente di drappi e d' altre masserizie, ch' ei dava in cambio delle pelli a' selvaggi, ghiottissimi specialmente delle munizioni da guerra e del tabacco. Così passavano tranquilli e riposati i giorni alla solinga famigliuola del Bucheur, lunge dai tumulti e dalle crudeltà che metteano in sì fiero trambusto le contrade di Francia e della maggior parte d' Europa: e la pace e la contentezza aleggiavano dolcemente intorno a quella dimora, che non era turbata da nissun funesto accidente.

Ma le felicità della vita son brevi ed incerte, e ben sovente volgonsi improvviso in tempeste, le quali perturbano gli animi de' mortali e gettanli nell'abisso d' ogni miseria. Mentre il Bucheur menava i suoi giorni nella pacifica piaggia del Rio-Freddo, e ricevea dai selvaggi i pegni dell' amicizia, e dava loro la più sincera e franca ospitalità, beneficandoli in mille guise, avvenne che alcuni Spagnuoli uccisero una piccola banda di cacciatori Comanchi, la quale s'intrattenea nella caccia de' buoi salvatichi sopra le rive del Rio-Grande. Non sì tosto ne giunse il funesto annunzio alla tribù de' Comanchi, che s'alza un grido unanime d'indignazione e di rabbia, e tutti dan di mano all'armi, e sellano i cavalli, e s' apparecchiano a farne sui bianchi vendetta piena. I condottieri attizzanli colle predizioni del *Wah-Con*, oracolo tremendo de' loro stregoni, fan sacrifizii a *Wa-Ka-Tanca*, placano *Wa-Ka-Sheeka*, rendonsi propizii i *Manitu*, e giuran d' appendere agli angoli de' loro altari quante capigliere verrà lor dato di scuoiare dal cranio de' bianchi.

I selvaggi batton furiosi le pianure e gli alti gioghi de' monti in traccia delle corte chiome europee; guadan riviere; costeggian laghi; penetrano nelle più fitte boscaglie, come cani da caccia, sulle orme de' bianchi; ma dopo le marce e contro marce di parecchie

settimane non s'avvennero nè in una grossa terra, nè in un casale, nè in un abituro; quando per mala ventura un selvaggio di quelle masnade rimembrò la villa dell' intrepido Francese, e ne propose l'assalto. Que' barbari, senza punto considerare il pacifico uomo ch'era il Bucheur, senza pensare la franca e leale amicizia che professò mai sempre agl' Indiani, i beneficii ond'erangli debitori, la dolcezza e soavità della sua buona consorte, le carezze che facean loro i due fanciulletti quand'essi giugneano stanchi e affamati alla villa, non ebbero appena inteso la maligna e dispietata proposta, che nella loro ferità accolserla con crudele gioia, e mossero a quella volta.

Giunti dopo lunghi aggiramenti alle sponde del Rio-Freddo, s'imboscarono per attender la notte, e come viddero cader le tenebre fitte a valle, usciron tacitamente da' loro agguati ed accostaronsi alla magione. La famiglia era tutta involta nel primo sonno, quando quei crudeli ruppero a un tratto nell'orribil grido di guerra, e fatto impeto contro la casa, e scardinata e atterrata col fiero cozzo la porta, entrarono furibondi con infiammati tronconi di pino per li anditi e per le stanze. A quel grido, a quel tuono, a quella feral luce si destano gli abitatori esterrefatti, e si veggono entrar nelle camere que' mostri, che li strappan di letto, li legano con mille ritorte, e fra gli urli e le strida e le minacce gittanli fuori di casa, e trascinanli nel vicin prato a veder la ruba, a cui misero tutta la masserizia, e le fiamme, che colle accese faci appiccarono alla casa, alle stalle, alle rimesse, ai fienili e alle capanne.

Posero tutto a distruzione; e non paghi di tanta atrocità, aggrappate le funi furiosamente, tiraronsi dietro la tapina famiglia, per menarla in trionfo al campo de' Comanchi; nulla prezzando il dolore de' due consorti, e i pianti de' due poveri fanciulletti, che non potean reggere al passo concitato de' barbari, e venian loro sbranate le vesticciuole da' pruni, da' rovi e da' bronconi delle boscaglie; e lacerati i piedi dalle spine e dalle taglienti schegge delle montagne. In quelle innocenti vittime volle sbramarsi la collera e la vendetta de' selvaggi infiammati da tutte le ingiurie che aveano ricevute dai bianchi, e dalla ferocia de' loro cuori inumani.

Spinsero velocissimi nunzii al Campo de' Comanchi, i quali non sì tosto appresero la cattura fatta da' loro terrieri uscirono in folla dalle capanne, ch'essi chiaman *logge*, e fecersi incontro all'esercito trionfatore, come s'egli avesse espugnato Monreale o Filadelfia: e scontratili a qualche distanza dalla borgata, diersi tutti a un lurido baccanale di urla, di salti, di tamburi, di *sischiquoin*, che sono zucche aride piene di sassolini agitate per far romore, di *sassaskwi*, che son grida guerresche, o piuttosto muggiti di tori, e barriti d'elefanti: e intanto, posti in capo all'ordinanza i poveri Francesi, danzavano loro intorno can garbacci e visaggi da indiavolati. Ma come furono pervenuti alla piazza del villaggio, cui dan nome di *Campo*, si riunirono nella loggia del Capo a contargli le loro fazioni, a descrivergli gli assalti dell'espugnata magione dell'intrepido Francese, e per deliberar de' prigioni; mentre intanto la sventurata famiglia Bucheur stanca e dirotta giacea sulla piazza alla gogna di quegli snaturati, che l'abbeveravano di scherni, d'ingiurie, d'obbrobri sozzi e crudeli.

Il Capo co' maggiorenti giudicarono a morte i due coniugi, risparmiando per la loro tenera età Luigi ch'avea dieci anni, e la Maria, ch'era ne' sette. Detto, fatto: rizzarono il palo in mezzo la piazza, aggiraronlo di fascioni di stipa, legaronvi coi terghi opposti i due miseri prigionieri, i quali, quasi obbliati della vicina e crudel morte che gli attendeva, supplicavano que' feroci d'aver pietà de' lor figliuoletti. Ma quelle tigri sghignazzando appresero il fuoco alla pira, e soffiatovi dentro destaron la fiamma, che s'alzò vorticosa, mentr'essi vi danzavano intorno, sonando i tamburi e i lor barbari istromenti, schiamazzando, urlando, scambiettando, tragittandosi ne' modi più strabocchevoli, e soffocando con quel rombazzo i gemiti de' moribondi, e le strida dei figliuoletti, i quali vedendo i contorcimenti e le smanie de' lor genitori, voleano scagliarsi tra le fiamme per liberarli; ma rattenuti da quei dragoni, dovettero mirare cogli occhi loro il crudo supplizio del padre e della madre senza poter loro porgere altro conforto che quello del pianto e della desolazione.

Mentre le ceneri de' parenti erano ancor calde i miseri orfanelli furon sottoposti a un'altra durissima prova. I due fratellini che s'amavan tanto, che divideano sempre insieme le carezze paterne e materne, che furono sempre uniti a' loro innocenti trastulli, che non si scostavano mai l'uno dall'altro che nell'ore del loro placidissimo sonno, furono a viva forza strappati l'uno dall'altro. Luigi fu chiesto da un Capo di quei selvaggi in cambio dell'unico suo figliuolo, uccisogli poco fa in guerra dagl'Indiani: gli fu concesso dai Comanchi, ed ei levatoselo in sella sul suo cavallo, condusselo di lunge in altre contrade alle sue capanne, e non se n'ebbe più novella. Forse egli successe al padre adottivo, ed ora sarà il capo di qualche feroce tribù di selvaggi.

La bella e cara fanciulletta Maria, fu accolta per figliuola da un valoroso guerriero Comanco, il quale menossela alla sua contrada posta a settentrione del Texas, e allevolla come le altre fanciulle indiane. Ella era giunta ai quattordici anni, e fatta grande, robusta e snella della persona, allorchè dovette salire a cavallo col suo tutore e colle famiglie comanche, le quali si trasferiano a una tratta di traffico sulla *Riviera Rossa*. Ivi giunti, s'abbatterono in una gran banda di Delawares, condotta dal giovane Kistalva, figliuolo d'un Capo dei Lenni-Lennapi. Le due masnade selvagge nell'incontrarsi entrarono nei convenevoli, che sogliono usar fra loro, accendendosi scambievolmente la pipa e fumando insieme, in pegno d'amicizia, il tabacco.

Kistalva pose gli occhi sulla bianca selvaggia, e chiesto di lei, e sapute le sue sventure, fu preso de' suoi modi e della sua bellezza, e innamorossene sì accesamente, ch'entrò nel pensiero di toglierla ad ogni patto di mano di colui ch'era uno degli spietati carnefici di suo padre e di sua madre. Perchè senza molte ceremonie, fattosele vicino, le chiese aperto, s'ella volesse amarlo e seguitarlo alla loggia de' Lenni-Lennapi; e Maria condiscese alla sua affettuosa domanda. Kistalva non pose tempo in mezzo; e fattosi alla tenda del vecchio comanco, gli chiese la bianca donzella — Giovine guerriero, risposegli il vecchio con mal piglio, se tu vedi la mia tenda a sommo il colle, tu pianta la tua nella valle: se la testa del mio cavallo

è volta a diritta, sprona il tuo alla sinistra; la tua parola non esca mai più dalla chiostra de' tuoi denti a mentovare la bianca donzella — Kistalva senza far motto ritirossi alle sue trabacche; sedette sulla sua stuoia, pensò, risolvette e rizzossi: mandò in dietro bruscamente la pelle di bisonte che servia di portiera alla sua tenda; parlò ai suoi guerrieri, e tornò difilato al Comanco, a cui parlò ardito e minaccioso, richiedendo la figliuola de' bianchi; indi pose a piè del vecchio la sua pipa, ritirossi d'un passo, e guatatol fisso, si stette silenzioso ad attendere la risposta.

È usanza de' selvaggi in coteste congiunture di porre la pipa in terra dinanzi alla persona, colla quale si patteggia: s'ella raccatta la pipa è segno che accetta la domanda, se non vi pon mente, è manifesto che la rifiuta. Ora il vecchio Comanco entrò in grave timore che il giovane Kistalva, d'animo audace e innamorato, non venisse ad atti violenti, nè dessesi posa sinchè sterminato non avesse l'ultimo germoglio della sua famiglia: laonde fatto buon viso, raccolse la pipa di terra; accesela; esalò le prime boccate di fumo al Grande Spirito e a tutti i Manitu del suo Calendario, e passolla in cerchio agli amici; il che significava la favorita conclusione della proposta. Il Comanco accordò la fanciulla a Kistalva, e Kistalva rimeritò il padre del ricco presente di due superbi cavalli, e d'una gran quantità di tabacco e di munizioni da guerra: poscia com'ebbe vendute le sue pelli a' mercatanti canadesi, si mise a ordine pel ritorno; ricevette fra le lagrime della famiglia che l'amava, la consegna di Maria, la pose a cavallo, e dopo molti giorni giunse come in trionfo colla futura sposa al Campo Buckongaela.

Maria, che per le dolci maniere, per la sua perspicacia, per l'indole sua piacevole e spiritosa s'era fatta sì grandemente amare nella casa del guerriero Comanco, attirò l'animo di tutti nella famiglia di Kistalva, e le fanciulle del villaggio pregiavansi d'averla compagna in tutte le feste. Fu presentata al Gran Capo della Tribù, che mutatole il nome di Maria, le impose quello di *Monotawan*, ossia *Gazzella bianca*. Due anni appresso Kistalva ne fece la richiesta solenne ai genitori e al parentado, e gli fu conceduta la bianca Gazzella in isposa, facendosi le nozze grandi e pompose di balli e di banchetti.

Monotawan amò di vivo amore Kistalva, e diede alla luce il garzone *Watomika o piè leggero*, a cagione del quale noi abbiamo fatto questo breve racconto.

Della sua prima giovinezza di Watomika, dell'attitudine ad ogni esercizio di agilità, di forza, e di velocità, ond'ebbe il nome di *celeripede,* già dicemmo a dietro; se non che, mentr' egli era la meraviglia dei putti del villaggio, avvenne che passando di là alcuni mercatanti di pelliccerie del Missoury, l'ebber veduto, e piacque loro, e il richiesero al padre per educarlo alle buone discipline degli uomini civili. Kistalva, che allora era il Capo della Tribù, per l'odio che nutriva pei bianchi, rifiutossi con orrore alla domanda; ma la Maria tanto fece e tanto disse, che finalmente il condusse ad accondiscendere. Watomika fu allogato in un collegio presbiteriano o calvinista, e per l'acuto ingegno ond'era ricco, e per la dolcezza e bontà di natura ch'avea ricevuto dalla madre, segnalossi in breve tempo sopra gli altri convittori di camerata. Egli era nato pagano, ma inchinato a pietà e a mitezza d'animo costumato e divoto; cotalchè interteneasi a lungo ogni giorno nella meditazione e contemplazione delle cose celesti, e costantemente un dì della settimana facea uno stretto digiuno, cibandosi soltanto al cadere del sole: il che dispiacea forte a' suoi maestri calvinisti, ed era il zimbello delle beffe de' suoi scorretti compagni.

Com'ebbe terminato il corso degli studii, si fu risoluto di domandare il sacro ministero della sua setta; il che consentitogli, preparovvisi con molta orazione e con frequente digiuno. Se non che a mano a mano che si metteva più adentro nelle dottrine di Calvino, gli si suscitavano tenebre e dubbii che fieramente l'angustiavano, e dai quali non sapea svilupparsi. In cotesti suoi affanni ricorreva umilmente al Signore, chiedendogli lume e pace di spirito per poterlo servire in verità e giustizia; e Dio, che accoglie l'orazione degli umili e semplici di cuore, esaudillo per vie mirabili e nascoste all'umano consiglio. Imperocchè Watomika, già fatto ministro, essendo mandato come Predicante nella città di San Luigi del Missoury, ed ivi esercitando il suo ministero presso i suoi Calvinisti, avvenne che un giorno, mentre passeggiava per la città, si

fu abbattuto in una schiera di fanciulli ch' entravano in una chiesa cattolica. Entrò per curiosità a veder che facessero, e scorseli sedere modestamente in un banco per udir la Dottrina Cristiana, che facea loro il Missionario. Watomika non conosceva i cattolici che per le dicerie bugiarde e maligne, che spacciano all'ignara gioventù i protestanti per metterglieli in orrore; tuttavia entrando in quella chiesa sentì infondersi nell'anima un sentimento di riverenza, che gli s'accrebbe in cuore alla vista degli altari, della Croce, dell'immagine di Maria Vergine e de' Santi. Per divina disposizione il Missionario spiegava appunto alcuno di quegli articoli, intorno ai quali s'aggiravano le sue dubbiezze; e gli parve di ricevere dalla dottrina cattolica quella luce, di che tanto caldamente avea supplicato la divina bontà.

Ritornato a casa, e messosi seriamente a considerare quanto avea inteso, rimase coll'animo soddisfatto e tranquillo, nè finia di meravigliarsi d'aver trovato tanto lume e tanta pace venutagli da una chiesa di cattolici. Il giorno appresso fu nuovamente fra la brigata di quei fanciulli, e attinse nuova luce e nuovo contento: laonde vinta ogni ripugnanza, e rotto ogni rispetto umano, presentossi al Missionario, ch'era il padre Desmet, l'apostolo de' selvaggi, e il richiese di schiarimento sopra i suoi dubbii, le sue perplessità e le lunghe e affannose inquietudini sue. Il lume dello Spirito Santo penetrò la sua mente e innondò d'ineffabile dolcezza il suo cuore, che si diè vinto ai soavi e forti impulsi della Grazia. Ed ecco Watomika, l' alunno delle foreste, il generoso rampollo d'una delle più potenti schiatte selvagge dell'America antica, l'intrepido figliuolo della *Gazzella bianca*, abiura gli errori del calvinismo, si professa cattolico, arde di zelo per la conversione degli Indiani suoi fratelli, e dopo lunghe prove della sua costanza e del suo fervore, domanda istantemente di vestir l'abito religioso dello stesso P. Desmet. Gli fu conceduto, si diede con ardor santo agli studii della teologia, ed ora è già vicino ad essere ammesso al sacerdozio, dando delle sue virtù apostoliche e del suo zelo le più belle speranze [1].

1 Questi ragguagli furono tratti da alcune lettere del P. Desmet, inviate dal Missoury al giornale Belgico de' *Précis Historiques, Littéraires, Scientifiques.*

INGELBURGA DI DANIA[1]

1193 — 1213

XIV.

Gli oratori danesi a Cisogno.

Innanzi che i due oratori giungano al cospetto della Regina, diciamo brevemente di loro; e in prima ricordiamo la natura, e la virtù dell' Abbate Guglielmo, siccome di colui che se non per istato e per pompa, certo per canizie venerabile, per sollecitudine parentale, e per estimazione di fama era l'ornamento e il decoro dell' ambasceria danese. Entrava egli allora nell' anno novantesimo dell' età, spesa tutta fino dall' infanzia nel servigio della Chiesa. Sortì dalla natura nobiltà di legnaggio, destrezza d' ingegno, e valida complessione di membra; delle quali buone qualità sempre si prevalse secondo i documenti del vivere cristiano. Poichè la prerogativa del parentado illustre, quando non la dispregiò, la rivolse a beneficare gli oppressi e gli sventurati: l' acume dell' intelletto fino dalla puerizia affisò, presso lo studio dei Benedettini di Parigi, nell' intelligenza delle divine cose; e la robustezza del corpo gli servì a reggere nella macerazione e negli stenti, ai quali per amor di Dio il sottomise. Mansuetissimi spiriti mostrò nei varii casi della vita,

1 V. questo volume pag. 60 e segg.

uso a rifrenare per virtù l' altezza della volontà, quando dal suo cedere nè alcun disonore a Dio, nè danno agli uomini discendeva. Ma se la necessità o l' utilità richiedeva altramente da lui, non era facile di trovar persona che avesse l'animo più del suo valoroso per le alte e difficili imprese. La qual temperanza gli diè signoria altresì sopra le altre cupidità del cuore, rendendolo casto in gioventù, dolce nell' età virile, allegro in vecchiezza, paziente e sofferente nelle avversità, e nella lieta fortuna umile e misurato.

Parte della gioventù consumò fra i Canonici secolari di S. Genoveffa, corredati di ricche entrate della Chiesa, e onorati di ampii privilegi presso il popolo. Ma allorchè per la venuta di Eugenio Papa in Parigi fu quella Canonica cangiata in Abbazia regolare, Guglielmo per l' animo e la mente sua lontana d' ogni impaccio di mondo, fu il primo che alla nuova e rigorosa disciplina di S. Agostino si acconciasse: e il fece di sì gran lena, che fin dal principio tanto presso que' santi monaci e provetti si guadagnò la venerazione, quanto presso i discoli e discacciati Canonici la virtù sua avealo renduto odioso e dispregiato. Per la qual cosa il nome di Guglielmo largamente si diffuse in benedizione dei più costumati cristiani, quantunque esso con molta industria cercasse l' oscurità del silenzio, dove la santità s' abbellisce di più puro splendore innanzi agli occhi soli di Dio, e conservasi tranquillamente sicura. Ma non piacque al cielo di privare il mondo di quella fiaccola luminosa: e quando Assalonne per rifar la disciplina delle abbazie danesi, offesa in molti luoghi dalla pessima contenenza dei monaci, volle chiamarvi di lontano una persona capace a sì difficile ministero, si rivolse a Guglielmo, e tutto che a mal suo grado, lui dimandò e trasse dalla Francia, ch' erane il paese natale, e pose capo della principale abbazia della Zelanda. Trent' anni erano già scorsi dall' arrivo di Guglielmo infra i Danesi: e questo tempo avealo esso occupato in emendare gli antichi monasteri, edificarne dei nuovi, correggere i vizii dei signori e del popolo, confortare nel bene il Re, i Vescovi, i Baroni, dare santi ammaestramenti di anima per via di lettere, e di discorsi a moltissimi cristiani, inviare predicatori della fede di Gesù Cristo alla gente vicina ancora

pagana, beneficare il popolo con ogni sorta di carità spesse volte graziata dal cielo di manifesti prodigii; e tutto ciò procurare fra gl' inganni, le ingiurie, gli stenti, le persecuzioni, le accuse, le avversità, i rimbrotti, e le amarezze d'ogni guisa, che sono il più certo guiderdone che gli uomini di Dio sogliono in questa vita ricevere dai loro beneficati. Altri otto anni ancora sopravviverà egli a questo faticoso viaggio, e ammonito dal Cielo della sua morte, consolato di celesti armonie, accompagnato dalla benedizione e dalle lacrime della numerosa figliuolanza del suo spirito, terminerà con lietissima fine e degna della vita e santità sua la lunga carriera di tutto un secolo vivuto nell' osservanza della più squisita perfezione che o comandi o consigli il Vangelo. Per la qual cosa meriterà che Iddio onori la sua tomba dei più illustri prodigii, ridonando la vista ai ciechi, la favella ai mutoli, la mondezza ai leprosi, e fino la vita ai morti; secondo che, dopo i rigorosi e giudiziali processi fattine in Dania, ed esaminati in Roma, ventidue anni dipoi per solennissima Bolla sentenziò pubblicamente Onorio III, Sommo Pontefice, innalzandolo per tutta cristianità all' onore degli altari, e dandolo a protettore della Scandinavia nel tempo delle maggiori tempeste che percotessero quel paese.

Che egli al presente in sì grave età intraprendesse viaggio lungo e faticoso ne fu cagione l'amore da lui posto nella sventurata e onestissima principessa, e l'essere egli stato il principale favoreggiatore delle nozze riuscite a tanta vergogna di lei. Ben volentieri adunque egli accettò il peso della imbasciata, perchè gli si porgeva così il destro di recarsi a consolar di persona l'afflitta donzella, ed avvocarne di propria bocca la causa: per nulla avendo i disagi della via, e la malagevolezza dell' impresa. Questo fatto era per sè soltanto un fortissimo argomento a favore della legittimità delle nozze d'Ingelburga. Conciossiachè nessun uomo di Francia, e di Danimarca ignorava come Guglielmo fosse dottissimo nella ragione canonica, alieno da qualsivoglia adulazione, e seguace costante della giustizia. Se egli adunque abbracciava così manifestamente le parti dell' abbandonata donzella, se contra ogni sua propensione si

contentava, per sostenerle, di cangiarsi da privato uomo in pubblico, e la quiete del suo ritiramento posporre ai rumori d' una grandissima città, ed ai maneggi d' una corte; al certo quella parentela doveva essere una finzione per ingannare i semplici, e quel ripudio una solenne iniquità.

L' altro oratore aggiugneva per le naturali sue qualità quasi tanto pregio, quanto Guglielmo ne dava alla legazione per le soprannaturali. Andrea della stirpe nobilissima dei Reali di Danimarca, uomo di valore e d'ingegno meraviglioso, avea l'animo altiero e liberale ed era non meno dei fatti d'arme che delle pratiche civili peritissimo: per la grande industria, per la matura gravità e per la piacevole facondia aquistavasi facilmente la grazia degli amici, e schivava prudentemente i pericoli apparecchiati dai nimici; e poichè fin da giovanetto avea con molta ed intima confidenza usato con Assalonne, ritrasse da questo modello delle più grandi virtù, magnanimità, prudenza, ed accorgimento pari ai più alti incarichi.

E il presente, a volerlo condurre a prospera fine, non dimandava al certo meno valore, che qualunque altra più ardua faccenda di regno. Avversario un Re accorto, gagliardo e superbo: giudice un Pontefice in mille altri difficilissimi negozii della cristianità intrigato: la causa non lievemente pregiudicata dalla sentenza di un rinomato Cardinale: il luogo lontanissimo dalle parti che dovevano essere udite, e i Cardinali inchinati per le necessità della Chiesa a favorire la Francia. Nulladimeno nè l'animo, nè la fiducia venne meno ai due messaggeri. Anzi ogni altra cosa s'affrettarono di giugnere in Fiandra, e di visitare la cara loro Principessa, per cui difesa erano inviati. Stefano di Tournay venne loro incontro: li ragguagliò d' ogni più minuta circostanza del fatto, e li menò egli stesso in Cisogno al cospetto d'Ingelburga.

Erano trascorsi parecchi mesi dacchè la Regina di Francia s' era rinchiusa in quell'umile monastero, nascondendo innanzi allo sguardo degli uomini l' insigne magnanimità, colla quale sopportava la sua sciagura. Oh quanto ella era addolorata, avendo improvvisamente perduto regno, consorte, signoria, agi, e conforto di parenti,

e consolazione di amici, ed aiuto di servitori. Ma con tutto ciò quel dolore non la conturbava, nè le toglieva la pace del cuore, riposandosi nella soave ed inestimabile sicurtà della buona coscienza, e risguardando l'ordinazione degli umani casi non già nella volontà onesta o ria degli uomini, ma nella santissima disposizione di Dio. E quindi lungi dall'ammiserare l'animo in singhiozzi disperati, ed in querele e lamenti da femminuzza; ella il nobilitava colla piena conformità al voler divino, il confortava colla speranza della protezione che il Cielo prenderebbe dell'innocenza oppressa, e l'illuminava colla fede della vanità che sono come le gioie, così i martirii di questa terra. Laonde serenamente pregava la più gran parte del dì, preghiera empiuta di lagrime ma non disperate, anzi neppur tristi e lamentevoli. Chiedeva, secondo che ad un cristiano s'appartiene, che Iddio allontanasse dalla sua serva quella sventura; ma che se fosse in piacer di lui provarne colla tribolazione la costanza, come provasi l'oro col fuoco, le concedesse il sopportarla allegramente non che senza l'abbattimento della tristezza. Ma con più calore infocava Ingelburga i suoi desiderii e le sue preghiere a bene del Re Filippo suo sposo, dimandando cogli accesi sospiri d'un cuore santamente amoroso il ravvedimento di sì dannevole errore. Il resto del giorno spendeva nei lavori di mano, e nelle opere di umile carità verso le compagne del monistero; quelli per ammannirsi le cose necessarie alla vita, delle quali pativa disagio grande, e queste per appagare il suo cuore acceso della carità del prossimo non meno che dell'amore di Dio.

Non si può descrivere il piacere ch'ella provò alla vista di quella venerabile e venerata canizie di Guglielmo, e di quella domestica dignità di Andrea; siccome per lo contrario difficilmente si possono ritrarre la meraviglia e il dolore di codesti due personaggi al rimirare in che umile stato fosse discesa la loro Ingelburga. Questa gioì con manifesti segni al vederlisi in quel luogo innanzi; e quelli lacrimarono di viva pietà; sembrando a prima giunta essersi scambiate le parti, della consolazione e della mestizia. Ma quando i primi movimenti dell'affetto si racchetarono, Guglielmo animato dalla

confidenza in Dio, si fe cuore, e rallegrossi colla sventurata damigella del grande animo ond'ella tollerava la sì cruda ingiuria dall'uomo più obbligato ad onorarla: e confortandola a continuare per lo innanzi nella medesima fermezza, perchè il rattristarsi d'una sventura non ne disacerba il dolore, ma toglie la serenità dell'anima, e scema il merito della pazienza; pur le promise che, la mercè dei consigli e dell'opera del magnanimo Andrea, nulla non ometterebbe per raccorciarle quel tempo di pruova. I suoi canuti medesimi, la curva e disseccata persona, quel fievole suono di voce prossima ad estinguersi, l'asprezza del lungo viaggio sostenuta da un corpo logoro ed attrito; e tutto ciò consolidato dall' autorità di pio Monarca, e di sapientissimo Sinodo, dai fondamenti d'irrepugnabili testimonianze, e dalla pietà d'una nobilissima damigella abbandonata con sì dura ingiustizia; ogni cosa parlerebbe altamente agli sguardi ed agli orecchi di qualsivoglia persona in pro della tradita. Che se gli uomini al priego e al rimostrar loro fossero per indurarsi; ricorrerebbe egli al patrocinio efficacissimo dei Santi; e inchinato sopra la tomba degli Apostoli e prostrato in sulla terra dei martiri bagnerebbele delle sue lacrime, infino a tanto che gli uni prendessero la difesa della fedele loro serva, e gli altri ne soccorressero l'animo martoriato.

Ingelburga vedendo l'affetto che da quel temperatissimo cuore traboccava, la grandezza delle sue promesse e la generosità della difesa, sentissi rinvigorita a mille doppii la gagliardia dello spirito, e menomata non poco la gravità della sciagura. Allo sguardo di quella pia il santo e generoso affetto di Guglielmo appariva conforto di nuova ed efficacissima natura; e parevale che quella visita, tuttochè di molto corta durata, facessele imparadisare la solitudine melanconica del suo ritiro. Ella dunque versò con filiale confidenza in grembo al padre dell'anima sua dolcissime lacrime tra di dolore, di riconoscenza e di speranza: e tutto che alle preghiere ed alle pratiche di lui forte si raccomandasse; gli si profferse nondimeno paratissima a sopportare nuovi patimenti e nuove offese per l'amore di quel Dio, nel quale aveva posta ogni sua speranza. Per la qual cosa non avesse

il venerabile uomo altro pensiero che quello di riparare all' oltraggio della divina Maestà ed al pericolo dell' accecato Filippo: della persona e dignità di lei, degli agi, dell' onore, della solitudine non si curasse più che tanto; poichè ella medesima rimetteva ogni sua brama in Dio, lieta del pari o che egli la volesse solitaria in Cisogno, o Regina in Parigi.

In questa nobile gara di dedicamento e di umiltà, di affetto e di riconoscenza non si sa dire se più trionfasse la mansuetudine della giovane Regina, o la magnanimità del monaco decrepito. Certo è che nè l'uno nè l'altra dicevan parole vuote di effetto. Il progresso dell'istoria ci rappresenterà la costante umiltà e rassegnazione d'Ingelburga maggior d' ogni concetto; ed intanto terremo ora dietro ai legati che da lei dipartitisi, giungono in Roma nei primi mesi del seguente anno 1195.

XV.

Papa Celestino ode i legati danesi, e spedisce Cencio notaio a Filippo.

Sedeva a quei dì sopra il trono pontificale di Roma il Papa Celestino III, venerabile veglio di presso a novant'anni, e per le pubbliche e private virtù amato ed onorato in tutta la Cristianità. Dopo aver servito alla Chiesa romana nell' ufficio di diacono per lo spazio lunghissimo di anni sessantacinque, avendo per difendere la legittimità di Alessandro III contro il Barbarossa, e per sostenere i diritti di Tommaso Arcivescovo di Cantorbery contro il Re d'Inghilterra, operato e sofferto molto con imperturbata grandezza di animo; venne nella tarda età di ottantacinque anni eletto successore di Clemente III in tempo difficile e da mille passioni di principi e di popoli desolato. Imperocchè di fuori venivano minacciati i cristiani nell'Asia dai poderosi eserciti di Saladino, e nella Spagna dalle armate di Jacob el-Mansor degli Almoaidi, Imperator del Marocco. In questa i Re ed i Principi dell'Europa, lungi dal far lega ed amistà insieme

per opporsi ai crudi avversarii del nome cristiano, attendevano ad indebolirsi l'un l'altro colle coverte insidie e colle manifeste offese dell'armi. L'Imperatore Enrico suscitavasi cogl' improvvidi suoi assalti nuove inimicizie nell'Italia e nella Germania: Filippo di Francia e Riccardo d' Inghilterra nutrivano occulti i semi di acerba inimicizia: Alfonso di Castiglia e Sancio di Navarra osteggiavansi a vicenda invece di aiutarsi contra le forze strabocchevoli del comune nimico: i Principi di minor grado, i Baroni più potenti, le repubbliche libere, i nuovi Comuni che veniano acquistando la lor franchigia eran sempre in sui combattimenti per gare di primato, per vendette di lievi offese, per desio d'ingrandimento. Era dunque pensiero gravissimo del Pontefice il pacificare i Principi e gli Stati della Cristianità, affine di congiugnerne insieme le forze da contrapporle alle minacciose invasioni dei Maomettani, i quali da due lati opposti stringevano coi poderosi loro eserciti l' Europa. Quindi legazioni per le paci e le tregue, esortazioni e rimproveri, promesse e minacce, vigilanza continua, destrezza, accorgimento; ogni sollecitudine rivolta a salvare la società cristiana dall'imminente pericolo: e con sì grave incarico congiunte le cure quotidiane del conservare intatta la fede in molte terre combattuta da vecchie e da nascenti sette, e riformare i costumi dove corrotti da soperchievoli mollezze, e dove imbestiatisi per odii e per ferocità. Un sì gran peso sosteneva Celestino, tuttochè decrepito, con alacrità e fermezza; e chi gitta uno sguardo sovra le geste di lui nei sette anni ch' egli governò la Chiesa, deve al certo giudicarlo Pontefice, se non di straordinarie qualità, certo pieno di zelo, desto, sollecito, operoso.

Questi con legati, con lettere, con promesse e con preghiere invita Francia, Inghilterra e Germania a correre in Pagania: questi per conservar la pace procura presso il Re di Sicilia la diliberazione di Costanza moglie dell' Imperatore, e mandala con nobile e sontuoso accompagnamento al figliuol suo in Germania: questi per difendere Riccardo, il campione dei crociati, ammonisce il Re Filippo, scomunica il Duca Leopoldo e l' Imperatore Enrico: affrena, costringe e finalmente sentenzia Goffredo l' Eboracense perse-

cutore ribelle ostinato di Guglielmo Eliese lasciato dal Re Riccardo vicario nel reame: questi per aiuto dei cristiani di Terra Santa, conferma l' Ordine ospedaliere e militare dei Cavalieri Teutonici dedicati al servigio di Dio, dei malati e dei poveri nella difesa di Palestina: questi per conservare immacolata la santità dei costumi cristiani e crescere gli alimenti della fede vieta i torneamenti sanguinosi, copia abbellita dei giuochi gladiatorii, raduna Sinodi e scrive a' Vescovi più lontani, invia Legati nella Polonia a rimettervi in fiore la disciplina della Chiesa, promuove il culto dei Santi decretando gli onori supremi ad Ubaldo Vescovo di Gubbio, e accende i fedeli con nuovi stimoli a venerare la santissima Madre del Verbo eterno. Un tal Pontefice che in sì breve spazio e con tanti intrighi di sudditi e di vicini compie, o almeno tenta sì molteplici imprese non può accusarsi al certo di oscitanza o di snervatezza nell'operare.

Non abbiamo mentovata fra le altre la maggiore delle brighe del Pontificato di Celestino, perchè essa ci rimena al nostro soggetto per l' affinità che corre fra loro. Trattasi ancora di nozze regali, sebbene la causa sia del tutto contraria a quella, che ora gli adducono gli oratori di Danimarca. Idelfonso Re di Gallizia avea preso a moglie Tarsia sua consobrina, e figliuola di Sancio Re del Portogallo; niun rispetto avendo al vero ostacolo della parentela che così strettamente alla portoghese damigella il congiugneva. Inutili erano state le miti persuasioni dei Vescovi e del Papa Clemente: inutili le minacce: e lo scandalo di quella illegittima unione conturbava la pietà degli Spagnuoli e spingevali ad invocare per ispegnerlo l' autorità delle somme chiavi. Celestino avea dovuto ricorrere alla severità delle pene apostoliche contra il pertinace, e indurre col castigo della scomunica e dell' interdetto all' osservanza delle leggi cristiane chi avea dispregiato il consiglio e l' ammonizione paterna. Un tal esempio dava cuore ai due Danesi. Non troverebbero freddo protettore alla validità del maritaggio francese, un Pontefice sì caldo a sostenere l' invalidità dello spagnuolo.

Ed essi non s' ingannarono. Celestino era contristato al sommo pel discacciamento della Regina di Francia narratogli prima dalla

fama che ne corse, e poi più tritamente dal Cardinal Migliore di Pisa ritornato alcuni mesi innanzi dalla Francia. Nondimeno egli in così dilicata faccenda aspettava informazioni ancora più sicure ed autentiche, perchè la stima che faceva non picciola di Guglielmo di Reims, la probabilità di una vera tuttochè ignorata parentela tra i due coniugi, le forme della giustizia serbate a quel che ne diceva il pubblico rumore nel sentenziare, tenevano in dubbio il suo pensiero. Laonde accolse colla più amorevole bontà i due Oratori, e siccome persone da lunga pezza aspettate li ascoltò non solo con attenzione, ma con avidità bramosa di conoscere il vero d'un avvenimento così grave e solenne. E poichè venivano mandati da un Sinodo e da un Re, per causa di gravissima importanza, ed erano essi di per sè personaggi di grande autorità; non solamente li volle a lungo e più volte ascoltare in privato, ma ordinò altresì che, secondo l' usato stile della corte pontificia, alla presenza dei più ragguardevoli Cardinali di Santa Chiesa che allora dimorassero in Roma, tutta esponessero la cagione della loro ambasceria.

Commoventissime furono le parole colle quali Andrea difese la causa della ripudiata Principessa, rappresentando vivamente la falsità della parentela oppostale, l'incompetenza dei giudici e l'ingiustizia della sentenza. Ma il vecchio Abbate Guglielmo pose il colmo alla generale indegnazione eccitatasi per quel discorso, allorquando venuta la volta sua di favellare, e raccontata la forma della sentenza, le lagrime della stupefatta Ingelburga e l'appello per lei annunziato; seguitò dicendo con tanto affetto e calore che sembrò novissimo in persona di così mansueta umiltà, di così piccole forze e di sì grand' età:

« Fu dispregiata la desolazione d'una sì gentile damigella: fu dispregiato il pianto d'una Regina: fu dispregiato per fino l'appello alla Cattedra di Pietro ch'essa con quelle rotte parole interpose alla sentenza. Ingelburga lasciasi al presente nell'oscura cella d'un picciolo convento fra la povertà e l' abbassamento. Esempii di nobilissime damigelle ingiuriosamente ripudiate troppi, è vero, ce ne porsero le età precedenti; ma una Regina così pia, così improv-

visamente respinta, così iniquamente sentenziata, così villanamente discacciata non si troverà di leggeri nella memoria di alcun tempo e nella storia di alcun popolo. Laonde, se voi, o Padre Santo, lascerete corrompere a posta d'un Principe gagliardo e avvolontato l'indissolubilità del matrimonio; se abbandonerete senza difesa e senza conforto una giovanissima donzella che, potendo aspettare e chiedere la vendetta dai suoi possenti consanguinei e dai suoi popoli guerrieri intrepidi e più d'una volta vincitori dei Franchi, si rivolge piuttosto a cercare la salvezza dello sposo e la consolazion sua alla cattedra di Pietro; qual giudizio dovran formare i fedeli di tutta Cristianità? Dovranno a ragione sospettare o che quella indissolubilità non sia divinamente costituita, non vedendola difesa dall'autorità somma posta da Dio nella Chiesa; o che quest' autorità della Chiesa più ora non osi difendere l'oppressa innocenza contra la soperchieria di uomini audaci e strapotenti. Sacra fuor di dubbio si è la dignità di un Re: ma la persona sua in qualità di cristiano non può, nè deve sottrarsi alle leggi divine del cristianesimo; la sua autorità non può nè dee volgersi a danno della religione e della Chiesa di Gesù Cristo. Or a chi se non a voi tocca di richiamarlo all'osservanza della sua fede, e di cessare lo scandalo dei fedeli? Chi se non voi aspettano i popoli cristiani vindice del Sacramento violato, e difensore della mal ripulsa Ingelburga? Che se la voce dell'innocenza debile e calpestata non giunse mai indarno alle orecchie di colui, che tiene le veci di Gesù, padre dei pupilli e vendicatore degli oppressi; accogliete, o venerabile e santissimo Pastore delle anime, la preghiera che a voi rivolge la medesima Ingelburga: la quale perchè non iscemi di forza tradotta per mia bocca, piacciavi di udire qual essa la dettò, ed io stesso colla mano tremante scrissi piangendo a Cisogno ».

Porse Guglielmo così parlando nelle mani del santissimo Padre Celestino la lettera dirizzatagli dalla Danese. Ed il Papa, vedutane privatamente la contenenza, ordinò che a voce alta si leggesse, affinchè i Padri quivi adunati intendessero l'umiltà e la pazienza grande della Regina di Francia. Questa lettera non si è smarrita, quasi per lasciarci un testimonio eloquente della virtù d'Ingelburga.

Essa dopo di aver brevemente ricordato le malaugurate nozze, conchiude colle parole che qui fedelmente porremo in nota voltandole nella nostra favella. « Io adunque, scrivea la Regina, dopo che fui traslocata dalla mia casa paterna, e collocata sopra il soglio dei Franchi, venni gittata sulla via come un legno secco e inutile; e son rimasta priva d'ogni consolazione e senza consiglio. Mi ha abbandonato Filippo il Re dei Franchi, e lo sposo mio, senza che nulla di biasimevole rinvenisse nella mia persona, salvo ciò che la malignità si piacque di fabbricare sovra l'incudine della menzogna. Sarebbe questo il luogo di riferirlo agli orecchi vostri, Padre dell'anima mia, se non sapessi come fu largamente dalla fama presso tutto il popolo divulgato. Io adunque mi rifuggo misera come sono alla Sede della misericordia; perchè ottenendone mercè, possa nel giorno di più felice e più benigna fortuna dimostrarmi non solo figliuola affezionata, ma altresì ancella devotissima, e tutta e per sempre dedicata all'ossequio ed all'obbedienza vostra ».

Le ragioni arrecate da Andrea, le esortazioni di Guglielmo, e sopra le une e le altre la lettera d'Ingelburga, aiutata dalle istanze scritte da Re Canuto, dalle raccomandazioni di Assalonne di Lunden e di Stefano di Tournay, indussero agevolmente l'animo di Celestino a favore dell'abbandonata. Fece adunque attesamente disaminare da uomini peritissimi della ragion canonica e delle sacre discipline le testimonianze inviate dai Vescovi scandinavi, e la forma della sentenza data a Compiègne secondo che i Legati danesi aveanla recata in Roma. E poichè ogni allegazione riuscì favorevole alla validità del matrimonio, decise Celestino di procedere con tutta l'efficacia alla sua rintegrazione. Se non che non essendo dato dal Divin Redentore ai suoi Vicarii sulla terra il poter sommo a danno ma a salvezza delle anime; bisognava innanzi tratto ammonire il Re, esortarlo, e con ogni modo spignerlo al volontario ravvedimento. La qual cosa se con veruna persona, per umile che siane il grado, non s'intralascia giammai di fare dai Prelati della Chiesa; molto meno si conveniva intralasciarla a Celestino Sommo Pontefice in verso d'un Re potentissimo, corrente agli sdegni e d'ogni freno intollerante. Arrogesi che fino a quel dì avea esso mostrato sempre a parole, e non di rado a

fatti la riverenza e la soggezione grandissima alla dignità del Pontefice Romano ; e che nel tempo presente Celestino ardentemente desiderava di non intepidirne l'affetto per indurlo a ripigliare l'impresa di Terra Santa al servigio della Cristianità. Laonde tra la fiducia nella religione del Re, il rispetto alla sua dignità, e il desiderio di non recargli disgusto giudicò che bastasse a rimenarlo in senno, l'ammonirlo che paternalmente farebbe per via di lettere, l'esortarlo, il pregarlo. Le lettere affidò a Cencio suddiacono e notaio della Chiesa Romana, uomo di alti spiriti, di persuasive parole e di pietà specchiata : ingiungendogli con gran calore che accelerasse il viaggiare, e pervenuto con somma diligenza in Francia non lasciasse veruna pratica presso Filippo per indurlo a ripigliare sposa e regina la ributtata Ingelburga.

Cencio arrivò probabilmente a Parigi nel cuor della state di quest' anno medesimo : ma nè per l'autorità delle lettere apostoliche, nè per la forza delle ragioni, nè per lo fervore delle preghiere riuscì a vincere l'ostinata ritrosia di Filippo. Ben questi cominciò a scorgere allora i rei frutti che la mal consigliata passione venivagli oramai maturando : vide sfasciarsi d'un crollo solo tutto l'edificio dell'apparente giustizia con tanto studio innalzato per salvare al cospetto dei sudditi la sua buona rinomanza : vide la ribellione alla Sede Apostolica seguitar da presso la non curanza della legge divina del Sacramento : e dietro la ribellione vide i mali grandi per sè e pel reame che da essa senza manco niuno discenderebbero. Ma la superbia dell'animo gl'impedì di allontanare a tempo cotanti disastri : e invece di ritrarsi con onorata ammenda dal male incominciato, vi aggiunse l'indocilità e l'ostinatezza : solite conseguenze d'un fallo scientemente commesso. Respinse adunque con alterigia e con disprezzo gli avvisi prudenti del messaggio speditogli dal Papa ; e sperando di cessare d'un tratto ogni somigliante molestia per l'avvenire, inviò senza por tempo in mezzo ambasciatori suoi in Roma i due Vescovi di Noyon e di Soissons, i quali erangli sovra gli altri devotamente ligi, e più degli altri aveanlo aiutato a disfare il matrimonio.

GUERRA DEI CAPITALISTI
CONTRO LA PROPRIETÀ

Vel dicemmo più volte, lettor cortese: l'assoluta libertà del forte è oppressione del debole, e il regno della forza è tirannia. Ma siccome l'astuzia dell'interesse non cessa di predicare che la libertà dev'essere uguale pei forti e pei deboli, e che questi nulla hanno a temere dalla prepotenza dei forti; e intanto la credulità dei dabbenuomini continua per lo più a sorbirsene i sofismi; non vogliam tralasciare l'occasione che se ne porge di ribadire la verità con prove novelle e di diritto e di fatto.

Il fatto vi si presenta vivo ed operante nella libertà *modello*, cioè nella libertà del Piemonte, ove ritorna quest'anno all'assalto il Ministero per espugnare certe incommode ritrosie che resistettero l'anno scorso all'affrancamento degli usurai. Quest'anno il Deforesta sortì più arrendevoli i Deputati, e già contro 62 palle di suffragii, 71 diedero vinta la causa nella Camera agli usurai. Fortunamente esiste ancora colà un'ombra di Senato che può rintuzzare quell'artiglieria: e al Senato appunto si volgono oggi anche certi Piemontesi che non si destarono allorchè le batterie erano volte contro la Chiesa e contro le coscienze, e concordi coi cattolici gridano; accorr'uomo in favore della borsa. Manco male! contro la borsa sofisma non vale. In ogni angolo del Regno *la parte che con la*

sua industria e la sua solerzia dà vita e moto al paese, e col frutto del suo lavoro concorre in maggior proporzione a sostenere i carichi dello Stato; quella cioè che è addetta al medio e minuto commercio ed all' agricoltura si grida *immersa nella costernazione,* e sottoscrive in folla una *Petizione.* Eh se vedeste con quale eloquenza e gagliardia di argomenti! *Tolto il ritegno legale qual sarà,* dicono, *la sorte loro* che *scarseggiando di fondi richieder ne debbono continuamente ai capitalisti?....*

Si dice che la libertà dell' interesse farà scemare il prezzo del danaro. Illusione! Il buon senso ricusa di credere ai tesori nascosti.... Si dice che l' allettamento trarrà in Piemonte capitali esteri. Illusione! Il buon senso dice che l' allettamento già esiste, potendosi fin d' ora acquistare nel nostro Stato la rendita di 5 *con lire* 91, *mentre costa in Francia lire* 103, *a Napoli lire* 112 [1]..... Eppure l' *allettamento* è inefficace e i fondi non vengono.

Si dice che svincolato il prezzo del danaro sanerà la piaga dell'usura. Illusione! L' usura diverrà dritto comune; si farà da tutti ed apertamente.... Cotesta legge può convenire all' Inghilterra, ove chi non è straricco è proletario; in Piemonte tende a favorire i grandi, ad opprimere i piccoli.... S' innalzerà la quota degli sconti, sorgeranno a migliaia le domande di rimborso; i proprietarii o ruinarsi pagando l' 8 per 0/0, mentre dagli stabili ricavano solo il 4, o ruinarsi vendendo i fondi stessi a valor ribassato per la quantità dell' offerta. *Dal cumulo di tante emergenze qual conquasso nei patrimonii della men doviziosa popolazione* [2]. Così la petizione.

Avete sentito, lettore, come le dottrine della *Civiltà Cattolica* divengono evidenti allorchè parlano i fatti e piangono le borse! Tutta cotesta perorazione altro non è che una speciale applicazione di quel gran principio: *L' assoluta libertà del forte è oppressione del*

1 O negozianti, negozianti! avete proprio perduto il ben dell' intelletto! Potreste comprarvi la libertà in Piemonte con 91 e correte sotto il despotismo della Francia o di Napoli con 103, o 112.

2 Vedi l' *Armonia* 22 Marzo 1851.

debole! Il quale principio vien qui tradotto in quest' altro: *L' assoluta libertà del capitalista opprimerà chi abbisogna di capitali.* Il fatto del Piemonte mette dunque in evidenza il nostro principio, intorno al quale trattammo lungamente in molti articoli delle tre serie, e che nel primo volume di questa terza a pagine 359 e segg. applicammo precisamente alla prima proposta della legge Deforesta. Siccome peraltro la teoria della proprietà, le cui basi spiegammo in un dialogo precedente [1], può mettere in maggior lume la profonda filosofia della sentenza cattolica riprovatrice dell' usura; gioverà qui additarvi questi corollarii che potrebbono sfuggire inavvertiti a lettore meno sollecito ed oculato, e che serviranno di giustificazione teoretica alla petizione dei Piemontesi.

Qual è, secondo quella teoria, la base cattolica della proprietà? È, se ben vi ricorda, che in ogni permutazione l' equivalenza si determina dalla proporzione che passa tra le materie, le forze, le fatiche adoperate in produrre, e commisurate al sostentamento che ciascuno dee trarre dai frutti del proprio lavoro [2]. Di che inferimmo essere ingiusta ogni invasione delle forze, delle opere, dei frutti altrui [3]. Or questa inviolabilità dell'altrui lavoro, questo zelo della Chiesa per la mercede dovuta all' operaio, questo appunto è il principio fondamentale che agli occhi di essa Chiesa rese e renderà sempre detestabile l' *usura*, ossia la pretensione di trarre un frutto dal danaro ceduto ad un mutuatario e da lui trafficato con le proprie forze e a proprio rischio. Coloro che in tal dottrina pretesero trovare o ignoranza di economia o ingiustizia di condanna; o ignorarono essi medesimi le vere dottrine della Chiesa, o furono ingiusti approvando quella tirannia che desta oggi le doglianze e lo spavento del minor commercio piemontese.

Ignorarono la vera dottrina della Chiesa, quando supposero che essa non permetta un giusto interesse pel denaro imprestato, ogni

1 Vedi volume V, pag. 547 e segg.

2 Ivi pag. 565.

3 Ivi pag. 566.

qual volta destinato già ad un lucro determinato che nel mutuo perdevasi, esso avea un valore reale maggiore del valor nominale. Stiamo alla messe: io patteggiava sull' aia la provvista delle civaie per tutto l' anno: eccoti un amico importuno che chiede quel danaro per certa sua lucrosa faccenda. Se glielo cedo, sarò poi danneggiato di tutto il soprappiù che dovrò spendere comprando le derrate fuor di tempo: e questo *danno emerge* dal prestito. In simil caso la Chiesa non mi vieta un soprappiù di lucro per serbarmi indenne. Stava per comprare un carico di cotoni giunti nel porto, la cui rivendita potea fruttarmi un 10 per 0/0. Se l' amico per urgenze di sua famiglia mi chiede quel danaro, qual giustizia mi obbliga a *cessar* da quel lucro? Ogni qualvolta adunque mutuando il mio danaro io vengo o a perdere ciò, di che io era in possesso, o a rinunziare ad un lucro, di cui già teneva pei capelli l' occasione, l' esigere un compenso della iattura che soffro è un esigere non qualche parte dei sudori, o delle forze altrui, ma solo la restituzione di ciò che realmente ho ceduto. Pel *lucro* che *cessa*, pel *danno* che *emerge* in forza del mutuo, la Chiesa mi permette una indennità: indennità che ella vede giustissima, giacchè quel danaro se nominalmente era 100, avea però il valor reale per me di 105, di 110. Chi attribuisce alla Chiesa di vietare un tal compenso non accusi lei d' ingiustizia, ma sè stesso d' ignoranza.

Questi peraltro son pochi: e l'accusa assai più generale contro la dottrina cattolica viene avventata dai fautori dell'usura in nome della scienza economica; la quale, dicono, ha scoperto finalmente ciò che i canonisti ignorarono, ogni capitale essere per sè fruttifero. E qui dàgli, dàgli addosso a cotesti vecchi ignoranti, a cotesto fanatismo ascetico, a cotesti *pregiudizii* dei Padri, dei Papi, dei Concilii che non avean letto Adamo Smith, nè il Say, nè il Bastiat, nè il Mill, nè lo Scialoia.

Ma adagio un poco, signori Economisti, e permettete ai Canonisti di venire a scuola dalla scienza moderna. Chi sa che non si riuscisse a comporre il piato. Prima peraltro spiegate al povero Canonista ciò che intendete per capitale.

Economista. Oh bella! chi nol sa? Capitale è nel linguaggio della scienza un valore applicato alla riproduzione [1].

Canonista. Quando è così saremo tosto d'accordo; giacchè, ve l'abbiam detto, quando il denaro è applicato alla riproduzione, anche la Chiesa concede l'interesse. Io peraltro avea udito asserirsi dagli economisti che ogni danaro è fruttifero per sua natura.

Econ. Oibò! Credete che abbiam perduto gli occhi e il senso comune? Lo vediamo anche noi che il capitale per sua natura è cosa materiale ed inerte: ci vuole chi si dia la pena d'impiegarlo e regolarne il traffico; altrimenti non produrrà mai nulla [2]. E se aveste 10,000 fr. nel vostro scrigno e non li trafficaste, ce li trovereste sterili e senza frutto quand'anche ci stessero fino al dì del giudizio [3].

Can. Egregiamente: il danaro dunque è per sè infruttifero. Or come diventa egli produttivo?

Econ. Si sa; l'intelligenza dell'impresario lo impiega, lo regola; ed appunto per questo allo stringere poi dei conti ne trae per sè quel profitto che corrisponde al lavoro che fu necessario per impiegarlo, e al pericolo cui si arrischiò.

Can. Il lavoro dunque e il rischio sono tutti dell'impresario?

Econ. S'intende [4].

Can. E il prezzo di quel lavoro e di quel rischio deve andar tutto per lui?

1 *N'est capital dans le langage de la science que la valeur appliquée à la reproduction qu'une intelligence dirige et surveille.* Rossi *Cours d'Économie politique* vol. 3, pag. 357.

2 *Le capital est chose materielle et inerte de sa nature, il faut donc qu'on se donne la peine de l'employer, d'en diriger l'emploi, puisque sans cela, il n'agirait jamais.* Rossi *loc. cit.* ivi.

3 *Vous avez dans votre coffre* 10,000 *francs, mais ils y resteront jusqu' à la fin des siècles sans produire la moindre des choses.* Ivi.

4 *Je lui dis: Voici* 10,000 *francs; je ne m'embarrasse pas de savoir ce que vous en tirerez, mais je demande.... quelle que soit l'issue de l'opération que vous aurez faite, vous me rendrez mon argent.* (Ivi pag. 358.)

Econ. Qual dubbio [1]? Nell' imprestargli, a cagion d' esempio, i 10,000 franchi io non volli altro impiccio. Egli potea perdere, potea guadagnare; ma, restituiti i miei danari, suo era il pericolo, sua la fatica, suo il guadagno.

Can. Ma e non si potrebbe chiedergli una parte anche delle sue fatiche?

Econ. Come! Vorreste che si dicesse ad un uomo che le sue fatiche non sono sua proprietà? Badateci per carità: sarebbe un tornare alla schiavitù [2].

Can. Siate pur mille volte benedetto! M' avean detto che l' economia cozzava coi canoni, e veggo che vanno perfettameute d' accordo. Ora dunque veniamo alla conclusione. È dunque fermo tra noi che il danaro se non vien trafficato è per natura infruttifero?

Econ. Sicuro.

Can. È fermo che divien fruttifero unicamente per la fatica adoperatavi dal trafficante?

Econ. Certamente.

Can. È fermo che dalla fatica del trafficante il mutuante non può trarre nessun frutto?

Econ. Nessuno affatto; chè sarebbe tornare in onore la schiavitù.

Can. È fermo che il pericolo del capitale va tutto a carico del mutuatario?

Econ. Tutto quanto.

Can. Egregiamente! Posso dunque concludere francamente che negl' impresliti quando non intervenga o *lucro cessante* o *danno emergente*, la giustizia naturale proibisce qualsivoglia guadagno.

Econ. (*sorpreso*) Come? come? Mi par che non avete capito.

1 *Il... deduit d'abord cette portion des profits qui correspond, non à la quantité materielle du capital employé, mais au travail de l'intelligence nécessaire pour l' employer; et en second lieu, il doit défalquer de la somme qu' il m' offre comme intérêt, ce qui correspond au danger qu'il court.* (Ivi pag. 358 e seg.)

2 *Ira-t-on jusqu'à dire qu'un homme ne doit pas être propriétaire de sa propre peine?.... Mais qu' ou y prenne garde! ce serait glorifier l'esclavage.* BASTIAT *Harmonies Économiques* pagina 236.

Can. Anzi ho capito benissimo.

Econ. Ma ripetete un poco.

Can. Il danaro per sè è infruttifero.

Econ. Il danaro sì, ma il capitale no.

Cau. Siamo d'accordo, perchè capitale è danaro fecondato dal traffico. Ma il danaro non trafficato....

Econ. Oh bene, bene: questo è infruttifero, si sa.

Can. Il trafficarlo è lavoro del mutuatario: e dell'altrui lavoro voi non volete niente.

Econ. Il ciel ne campi!

Can. Or nel traffico non interviene altro agente di produzione che il danaro infruttifero e il lavoro del trafficante. Dunque se chiedete qualche cosa oltre il danaro imprestato, voi togliete al trafficante la proprietà del suo lavoro.

Econ. Scusatemi. voi avete dimenticato che nei profitti si comprende la retribuzione dovuta ad amendue gli elementi che costituiscono l'azione produttiva del capitale, vale a dire, alla cosa materiale e all'intelligenza regolatrice 1.

Can. (E bada a battere!) Ma questa intelligenza regolatrice non è ella appunto quella del trafficante? E senza questa non dite voi stesso che il danaro sarebbe sterile sino alla fine del mondo? Dunque torniam da capo: nel traffico io non trovo altri elementi produttivi che un denaro per sè infruttifero e la fatica del trafficante. Dire che il danaro infruttifero dà frutto sarebbe contraddittorio. Dunque tutto il frutto nasce dalla fatica del trafficante. Dunque se in questo negozio voi prendete un lucro oltre il danaro imprestato, voi volete lucrare sulle fatiche del trafficante, ossia volete appropriarvi le altrui fatiche.

Econ. Ma, Canonico mio benedetto, tutti contro il capitalista hanno da essere cotesti scrupoli! e quando poi si tratta delle terre

1 *Ainsi, dans les profits, est nécessairement comprise la rétribution due à tous les éléments qui constituent l'action productive du capital, c'est à dire à la chose materielle et à l'intelligence qui la dirige.* Rossi *loc. cit.* pag. 357.

ogni lucro è buono e benedetto, e l'inviolabilità degli altrui sudori è finita.

Can. Come sarebbe a dire?

Econ. Al principio dell'anno voi cedete un terreno al fittaiuolo (sarà una landa, un padule, quasi dissi una roccia): il povero uomo suda, vanga, semina, fatica, agonizza su quella zolla, e finalmente ne ricava, e Dio sa con quali stenti, un 100 scudi oltre il sostentamento della famiglia. Avete voi scrupolo d'afferrarglieli? Neppur per ombra! A San Martino gli piombate sopra come lo sparviere sul nido: e guai se di que' sudori volesse serbarne una goccia. Noi all'opposto diamo un capitale che Dio sa quanto ci costò ad accumularlo: il trafficante ne cava lucri immensi, senza sudar manco una camicia; e se noi gli andiamo a chiedere un misero 5 per 0/0, eccoci addosso mille scomuniche dagli scrupoli del Canonista. Lo stesso potrei dirvi di mille altri contratti. Tengo un buon pianoforte, un buon violicembalo: viene un professor di musica per dare lezioni o accademie, mel chiede a nolo; e senza il menomo scrupolo me ne prendo 5 scudi al mese, e ricevo alla fine intero e sano il mio strumento, il domani vado a far pasqua. Solo il povero capitalista dà lo strumento del traffico al trafficante; e quando dovrebbe trarne un frutto, sente piombarsi adosso un anatema. Un po' di coerenza, canonico mio caro: o sono sagri i sudori altrui, e sieno sempre: o concedete a taluno di smugnerli, e concedetelo a tutti.

Can. Capperi che rettorica figurata!... Ma in materie scientifiche (scusate se ve lo dico) fareste meglio a risparmiarne le figure.

Econ. Che figure?

Can. Voi confondete sotto un solo vocabolo tre specie di produzioni totalmente diverse, cioè la produzione della sostanza, la produzione della forma utile, la produzione delle combinazioni commerciali. Quando tre cose così diverse si comprendono con un sol vocabolo, è poi facile il fabbricarci sopra delle perorazioni che porteranno negli affetti quello scompiglio che sta nelle idee. Se voi togliete questo secondo scompiglio, vedrete gli affetti ricomporsi a quiete, se non anche rallegrarsi di un sorriso.

Econ. Spiegatevi un po' meglio di grazia; chè mi sembrate voler negare ciò che tutti gli economisti consentono, uno essere economicamente parlando l'effetto di tutte le produzioni, giacchè finalmente tutte le produzioni hanno per termine un valore prodotto.

Can. Non istarò a discutere cotesti aforismi economici, la cui gagliardia, qualunque ella siasi, sempre dovrà misurarsi alla stregua del senso comune. Stiamo fermi a questo, e domandiamo al suo oracolo la ragionevole spiegazione degli aforismi economici. Credete voi che il senso comune non vegga la gran differenza che passa tra una produzione che mette in mano al produttore, per gli usi della vita, sostanze novelle, un' altra che prende la sostanza già esistente e ne cambia la forma in modo che acquisti utilità novella, e una terza che, senza produrre o nuova sostanza o nuova forma utile, si contenta di maneggiare accortamente una sostanza già formata?

Parliamo in concreto per esser più chiari. Quel frumento, che voi chiamate figuratamente sudor del colono, è egli poi veramente un puro sudore? Il colono gittò poco seme nel solco e la natura glielo moltiplicò in una messe. Certamente cotesta messe non è creata *ex nihilo*, ma i succhi, i sali, i gas, con cui natura la lavorò, negli usi della vita, e per conseguenza nell'economia erano un bel nulla. Natura andò raccogliendoli in ogni parte con la gravitazione, con la capillarità, col soffiar de' venti, collo scrosciar delle pioggie: e la terra da voi data in affitto fu il laboratorio, ove si produsse da cotesti elementi la nuova sostanza. Se questo laboratorio per giusto titolo appartiene al proprietario, a lui appartengono quelle forze, sono forze *sue* [1]. E volete che egli dia le sue forze gratis? Si pretende questo, sappiamcelo, dalla scuola dei comunisti: i quali per rendere plausibile la loro sentenza vanno predicando ciò che niuno può credere, che il proprietario degli stabili non lucra sulle forze naturali. Ma se voi escludete in nome del senso comune cotesti sogni sistematici, le forze di quel terreno appropriato sono vere pro-

1 Si capirà questo vie meglio negli articoli della *proprietà stabile* che si pubblicheranno in appresso.

duttrici di sostanza novella: della quale esistevano bensì gli elementi materiali, ma non esisteva quell' attività formale che costituisce specificamente la nuova sostanza e la sua utilità. È dunque impossibile che il senso comune non distingua in una tale produzione il sudor del colono dalle forze di natura possedute dal proprietario.

Passiamo al secondo esempio. Un maestro di musica adopera il piano forte. Ma perchè va egli martellando su que' tasti, invece di martellare sulle sue ginocchia o sul suo tavolino? Perchè que' tasti in virtù della forma dello stromento producono un effetto diversissimo dal movimento delle dita, o dall' effetto che produrrebbero sotto il medesimo impulso le ginocchia o il tavolino. Qual meraviglia che a chi pretende estrarre tali armonie dalla forza del mio strumento, io chieda un pagamento, mentre gli cedo temporaneamente quelle forze mie?

Ma quanto è diversa la significanza del vocabolo *produzione*, quando l' applicate al danaro! In qual senso dite voi produttivo il danaro? Produce egli forse qualche lucro nello spendersi? Mai no: può spendersi con lucro, colla pari, con danno. L' unico vantaggio che produce per sè è il commodo di trasportare un valor determinato da questa in quella merce: commodo che equivale per l'appunto, o piuttosto è identico al valore nominale del danaro; il quale si chiama 10 ovvero 100 scudi, perchè trasporta cotesto valore dalla merce, con cui quelli scudi si acquistarono, alla merce, per cui si pagarono. Ma che la merce seconda valga più della prima, o la prima più della seconda, questo non trova nel danaro alcuna ragione, e tutto dipende dall'intelligenza ed accortezza del mercatante. La frase dunque: Il danaro divien produttivo, è una frase ellittica equivalente in sostanza a quest' altra: *Il negoziante adopera il veicolo della moneta accortamente, trasportando un valore da una materia, ch'egli cede a prezzo minore, in un'altra che egli saprà cedere ad altri con maggior lucro*. Or chi non vede, tolta così l'ellissi, tutto il fruttificare di quel danaro d' altro non essere effetto che dell' accortezza del negoziante?

Lasciam dunque in disparte le figure rettoriche, o per lo meno intendiamole in quel significato che dal senso comune esse ricevono; e, svanita tosto ogni confusione, si capirà non esser univoca la produzione del campo, quella dello strumento, quella del danaro. Confondere coteste tre produzioni in un medesimo raziocinio egli è appunto come se voleste applicare i diritti della paternità in un medesimo senso e al figlio che avete generato, e al palazzo che avete fabbricato, e al giornale che avete istituito. Certamente potete dirvi padre più o men propriamente e del figlio e del palazzo e del giornale. Ma se da tal denominazione voleste inferire nei tre casi identiche le conseguenze, fareste increscere bonamente di voi e ridere della vostra logica.

Econ. Quasi quasi m' incominciate a persuadere. Cionondimeno, dato anche che il danaro non sia per sè fruttifero, volete poi calcolare per nulla e la privazione che io soffro e il servizio che rendo al mutuatario?

Can. La privazione che soffrite? Caro mio, non venite a vendermi il Sol di Agosto: ricordatevi che stiam parlando di un danaro che voi o non volete o, anche volendo, non potete mettere a frutto.

Econ. (*ridendo*) Oh! oh! oh! questa è nuova! E chi è oggidì che non possa mettere a frutto il danaro?

Can. Non confondiamo le condizioni particolari del tempo, dell' *oggidì* (delle quali potrem parlare in appresso) col principio generale. Ve lo ripeto, stiam fermi all'ipotesi: noi andiam ricercando se l'imprestito del danaro, che *non si può o non si vuol* trafficare con altri contratti, dia naturalmente e per sè il diritto ad un lucro; e in questo parmi aver dimostrato che il mutuante non perde niente; giacchè che cosa si perde in un danaro che o non si potea o non si volea mettere a frutto?

Econ. Perdo il commodo che potrei avere domani di cambiar volontà, se così il cervello mi frulla, o di cogliere un' opportunità di lucro se la fortuna me la presenta.

Can. Eh! eh! caro mio, se voi volete camminare negli affari con la bussola del capriccio *che frulla* o colle speranze della buona ven-

tura, rinunziate una volta per sempre e alla prudenza e alla giustizia nei vostri contratti: chè cotesti elementi ne cangeranno assolutamente la natura. Se andate da un mercante per comprare del panno, dovrete patteggiare che vi restituisca domani il danaro se il capriccio vi porta a restituire il panno, o se allo stesso prezzo altro panno migliore vi offre la Provvidenza. Quando si ferma liberamente un contratto si suppone che i contraenti sono uomini e non ragazzi, che patteggiano sul reale e non su i possibili. Del resto poi se per buone ragioni credete probabile una mutazione e di volontà e di circostanze, la Chiesa non vieta che questa probabilità stessa entri in conto nella convenzione, e si patteggi un lucro pel caso di tal mutazione. Anzi, poichè tali mutazioni possono aver qualche grado di probabilità quando trattasi di lungo spazio di tempo; anche di tal probabilità hanno tenuto conto certi moralisti, concedendo per lunghi e diuturni imprestiti ciò che pei più brevi è negato. Non mi trattengo a discutere questa opinione, sì perchè non prendo qui a discutere le libere opinioni dei teologi, ma solo a sostenere la natural rettitudine e sapienza della dottrina cattolica; sì perchè le condizioni economiche del mondo tanto oggimai si mutarono, che la nostra discussione di poco travalica i confini del mondo filosofico, non essendovi oggi, come ben notaste, chi non possa, per le nuove istituzioni di credito, mettere a frutto di momento in momento il proprio danaro: potendolo poi chi è che nol faccia?

Econ. Almeno non negherete che in ogni caso l'imprestare che io fo il mio danaro è un servigio che rendo al mutuatario.

Can. Eh! si sa: egli se chiede il danaro lo chiede perchè gli è vantaggioso, come chi chiede la pagnotta al fornaio la chiede perchè giova a sedar l'appetito. Ma volete voi per questo distinguere il servigio prestato dalla cosa data? Sarebbe bello che quando vado a comprare il pane, il fornaio mi dicesse « Tre baiocchi per una libra di pane, più mezzo baiocco pel servigio che vi rendo nel darvelo! »

Econ. Il caso è diversissimo. Quando il fornaio mi dà il pane soddisfa il mio bisogno presente retribuito da me coll'equivalente dei tre baiocchi: io quando impresto il danaro non ricevo che una scrittura e do al mutuatario l'occasione di grandissimo lucro.

Can. Bravo! bravo! si vede che sapete vender bene e tener alte le carte. Ma notate di grazia che quella scrittura equivale alla restituzione del vostro danaro come la cambiale d'un negoziante, la quale in certi casi voi siete disposto non solo a riceverla al paro, ma a pagarne un tanto per cento. Il lucro poi che farà il mutuatario chi vi assicura che non sarà una perdita? Ma, o lucro o perdita, tutto dipende dall'uso che saprà farne, e dal lavoro che v'impiegherà. Or qual diritto avete voi di lucrare sulla sua perizia o sulla sua fatica?

Econ. Ed egli qual guadagno farebbe con la perizia e con la fatica se io non gl'imprestassi il danaro?

Can. Questo prova che voi esercitate verso di lui un atto di *benevolenza*, giacchè gli *volete* e però gli *fate del bene*; ma non prova che gli cediate qualche parte venale della vostra proprietà, che possa meritare in ricambio parte della proprietà di lui.

Econ. Ma il danaro che impresto è mio.

Can. E per questo vi sarà restituito.

Econ. Ma egli ci guadagnerà.

Can. Sì e no, secondo che saprà lavorare.

Econ. Ma non guadagnerebbe se.....

Can. Oh! insomma finiamola: voi mi ripetete sempre lo stesso e sempre in contraddizione coi principii ammessi; sempre tornate a dirmi che il danaro è fruttifero, dopo aver confessato che è sterile; che l'altrui lavoro dee fruttare per voi, dopo aver confessato ingiusto l'usurparvelo ecc. Adesso capisco perchè Economisti e Canonisti non sono d'accordo. Noi altri cattolici quando abbiam piantato un principio non lo ritrattiamo. Noi dunque teniamo per sacro il principio della proprietà in questo senso che le facoltà son dell'uomo; e per conseguenza dell'uomo è l'uso delle facoltà, le materie naturali, in cui si adoperano, i frutti che se ne traggono: nè può esserne spogliato fra uguali se egli o volontariamente non si spoglia, o non ne accetta un contraccambio, o non lo demerita per abuso. Volete dunque parte nei suoi lavori? contraccambiatelo con una parte equivalente dei vostri. Ma farvi pagare la benevolenza quando essa non

vi spoglia dei vostri averi, questo ben potrà convenire agli utilisti che venderebbero anche l'anima, ma agli occhi d'un cattolico sarebbe un mettere in traffico la carità: giacchè finalmente che altro è fra noi il voler bene ai prossimi se non un esercizio di carità? L'utilista che si fa pagare questa benevolenza dovrà farsi pagare ugualmente ogni altro atto d'amor del prossimo, e potrà valutare col Bastiat in lire, soldi e danari la predica del missionario e la bolla d'indulgenza accomunandole con una cantata della Malibran e colla firma d'un banchiere [1]. Ma il cattolico seguace di altra filosofia distinguerà sempre gli affetti del cuore e i doveri della coscienza dalle fatiche del braccio e dai quattrini della borsa.

Ma sospendiamo un momento questo dialogo e tiriamone la conseguenza. Tocca a voi, o lettore, lo scegliere fra coteste due filosofie, tra quella che traffica solo la borsa, e quella che traffica con la borsa il cuore. Se preferite la prima, voi vedete che l'interesse del danaro, ove non sia giusta indennità per danni sofferti, è un vero spogliamento della proprietà: che per conseguenza l'*assoluta* libertà conceduta ai capitalisti è una vera guarentigia conceduta dalla legge alla forza, perchè possa spogliare il debole: che in Piemonte i minori negozianti ragionevolmente si dolgono d'essere lasciati a discrezione dei denarosi cupidi da quella legge, la quale dovrebbe difendere il diritto di proprietà, e specialmente quando va disgiunto dalla forza.

Ai quali (se pure non disdice il fare un qualche rimprovero agli oppressi) rinfacceremo solo l'incoerenza di risentirsi nell'applicazione speciale mentre ammettono il principio generale. Non ammettono essi il regno dell'opinione, il diritto delle pluralità, la libertà della stampa e dei culti e cento altre simili prevalenze della forza contro la verità, contro la giustizia dei pochi, contro alla riputazione degli onesti, contro la santità inerme del cattolicismo? E se in questi casi i diritti della libertà vietano che s'imponga un freno all'errore, alla maldicenza, alla bestemmia prevalenti per audacia e

1 *Harmonies économiques de la Valeur*, pag. 147, 149.

prepotenza; come pretendere poi che la libertà si arresti in favor delle borse piccole con danno delle borse grosse? Lasciate le leggi contro l' usura a que' paesi ove lo Stato è in armonia con la Chiesa: ma separato lo Stato dalla Chiesa, contentatevi che la Chiesa rispetti il diritto, e nello Stato regni sola la forza.

Ecco, lettore, le conseguenze, alle quali, in materia di usura, siamo condotti dalla teoria cattolica altra volta spiegata intorno alla proprietà e agl' inviolabili e sacri suoi diritti. Queste dichiarazioni ci parvero necessarie per liberare la promessa data da noi altre volte in tal proposito [1]. Veggiam peraltro tornare in campo quella obbiezione che allora appunto ci venne opposta [2] e che ci venne poc' anzi ricordata da un nostro associato di Piemonte, a cui dovettero naturalmente richiamarla le condizioni presenti di quel paese. « Se l' interesse del danaro, obbiettavasi allora, non è *per sè* lecito, come va che i Governi lo permettono, tacente la Chiesa? Se l'usura è mala per sè, non può permettersi: se può permettersi non è mala per sè [3]». A questa obbiezione risponderemo altra volta per non abusare oggi la pazienza dei nostri lettori.

1 Vedi *Civiltà Cattolica*, III Serie, vol. I, pag. 366.
2 Ivi pag. 384.
3 Ivi pag. 385.

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

Il Dogma dell' Immacolata Concezione. Ragionamenti del sacerdote GAETANO ALIMONDA. — Genova 1856.

Quando la Definizione dommatica dell'Immacolato Concepimento di Maria Vergine era solamente un voto, vicino a compiersi per vero dire, ma che pure lasciava non poche trepidazioni, noi ci aggiungemmo, come debbono ricordare i nostri antichi lettori, a quei tanti che da tutte parti ne affrettavano coi desiderii l'adempimento. In quella occasione pubblicammo un articolo, in cui ci studiammo di chiarire le *Congruenze sociali* di quella Definizione; e tutto si restringeva a dire che, quando il Sovrano Pontefice si fosse deliberato a quell' atto solenne, esso con questo avrebbe per indiretto colpito nella radice tutti gli errori che prevalgono nel nostro tempo. Imperciocchè, potendosi questi leggermente rivocare alla negazione pratica della colpa di origine, la Chiesa innalzando a Domma la *Esenzione di Una sola* da quella colpa, avrebbe per indiretto, ma niente meno efficacemente, riconfermata la credenza cattolica nella stessa colpa di origine e nelle sue conseguenze, per quella molto ovvia ragione che *exceptio firmat regulam.* Aggiungevamo che quel Domma sarebbe riuscito fecondissimo di pratiche applicazioni, auguran-

doci che valorosi scrittori ed oratori lo avrebbero brandito siccome arma poderosissima a combattere e sconfiggere quella falange di assurdità mostruose che, nulla quasi più non avendo a distruggere nella Religione e nella filosofia, si è volta con rabbiosa foga a scardinare la medesima società civile e la famiglia. Ora che noi non andassimo errati in quelle previsioni ed in quelle speranze, ci pare che il fatto lo ha mostrato e lo sta mostrando tuttavia. In poc'oltre ad un biennio trascorso dal grande avvenimento, appena si potrebbero noverare gli scritti pubblicati intorno a quel suggetto; e noi ne abbiamo visto in tutte le lingue e da tutti i paesi. Anzi per ciò che si attiene alla Italia, i nostri lettori medesimi han dovuto notarlo dalla spessezza e multiplicità di somiglianti lavori menzionati in queste pagine. Tuttavolta, quanto ne ricordiamo, ci pare che nessuno rispose fin qui così direttamente e così pienamente a quel concetto delle *Congruenze sociali*, come fanno i *Ragionamenti* annunziati qui sopra. Nè è maraviglia che le cose più ampiamente concepite e meglio condotte siano le più tarde a venir fuori.

Il sacerdote Gaetano Alimonda, a quel che se ne raccoglie da questo suo lavoro, ha mente molto comprensiva, ha erudizione ampia, multiforme, sicura soprattutto per ciò che si attiene alle condizioni morali ed intellettuali della età moderna, ha eloquio franco ed immaginoso, ma, quel che più monta, ha cuore caldissimo di zelo per la Chiesa e di affetto filiale per la benedetta Vergine. Con queste doti egli si è messo a considerare l'unico e maraviglioso Mistero; e vedutovi il *Principio di ristorazione della odierna società*, ha applicato l'animo a svolgerlo con molta ampiezza in nove *Ragionamenti*, i quali colle note aggiunte alla fine di ciascuno compiono un volume di oltre a 430 pagine in grande ottavo. Si vede per sè che, essendo questi nove lavori staccati ed indipendenti l'uno dall'altro, non vi si può trovare quella unità di concetto che informa o certo deve informare un libro. Tuttavolta se si considerino i soggetti di ciascun Ragionamento, che saranno menzionati qui sotto, si troverà che essi hanno tra loro nesso logico e dipendenza scambievole più che a prima vista non pare. Anzi l'Autore medesimo

nel dichiarare l' *Intendimento dell' Opera,* com' egl' intitola la Prefazione messa innanzi ai *Ragionamenti*, dà abbastanza ad intendere come e di quali vincoli si leghino tra loro i varii soggetti di essi.

Egli pertanto vedendo la società moderna delirante di sensualismo, di miscredenza, di passioni politiche, ne ha conchiuso che essa in balìa della sua ragione ha errato da Dio e dalla Fede; e che però, per essere guarita, ha bisogno di essere ricondotta al Cattolicismo. A questo salutare riconducimento ha visto mezzo poderosissimo essere l' Immacolata Concezione proposta e creduta per fede divina. Stabilito così la maniera di ristaurazione ed il mezzo di compierla, si volge a considerare lo strumento a ciò eletto dalla Provvidenza, e lo vede nel romano Pontefice, la cui autorità per quella Definizione è stata riconosciuta, confessata, rinvigorita dell' universale suffragio, quanto per avventura non fu giammai. E sono in questo luogo belle e notevolissime le sue considerazioni intorno ai tre Pii, il V, il VII, il IX; dei quali ciascuno alla sua volta, messo in terribili strette pel Pontificato e per la Chiesa, trovarono presidio nella Vergine benedetta, e gliene mostrarono riconoscenza col culto ampliatone; e per l'ultimo, col privilegio della originale illibatezza, solennemente riconosciuto e fatto oggetto di fede. Ma ora fia pregio dell'opera l'accennare i nove distinti soggetti degli altrettanti *Ragionamenti* in che tutto il lavoro è partito.

Ed il primo esamina i *Frutti Sociali* di questa Definizione dommatica, la quale, supponendo la universale corruzione della nostra natura, è una condanna implicita del *Panteismo,* del *Messianismo,* dell' *Umanismo*: errori tutti che si accordano ad asserire ed a predicare la bontà innata dell' uomo.

Il secondo *Ragionamento* ha per titolo: *Compimento del Culto cattolico;* e l'Autore si studia di mostrarlo circa l' attinenza di quel Dogma colla Bibbia, circa le sue relazioni teologiche, circa le fonti tradizionali, circa la liturgia, circa le sue relazioni colla scienza e la civiltà e da ultimo circa la vita pratica e morale.

Ristoramento della Chiesa è il titolo e l' argomento del terzo, col quale si potrebbe collegare eziandio il quarto che imprende a

fare l'*Apologia della bolla dommatica dell'* 8 *Dec.* 1854. E quanto al primo può compendiarsene la trattazione nell' aver dimostrato la Chiesa essere *apostolica*, *cattolica* e *romana*. All' Autore genovese nessuno vorrà certo imputare a colpa che questo *Ragionamento* abbia frequenti e larghi ricordi di quelle glorie onde Genova, quanto è a zelo di fede e culto della B. Vergine, non fu mai e, la Dio mercè, non è seconda a veruna altra città del mondo. Quanto all'altro *Ragionamento*, esso prende a dimostrare che la Bolla dommatica è lezione suprema d' insegnamento e produzione perfetta di legislativa; e possono ben intendere i lettori a quanto utili applicazioni si possa porgere questo argomento.

Il bando di Satana è il soggetto ed il titolo del *Ragionamento* quinto; il quale, partita l'influenza malefica dell' inferno in ciò che esso nuoce nell' ordine delle cognizioni e degli affetti, mostra come all' uno e all' altro danno la definizione dommatica reca rimedio. Anzi fuggito Satana dall'uomo metafisico, come l'A. dice, e dall'uomo morale, esso si continua ad operare sinistramente nell' uomo sociale, a cui il Dogma medesimo reca ristoramento col rinfrescare l'idea della *Gerarchia*, della *fratellanza* e della *stabilità*.

Se intendete per morti coloro che non credono al supernaturale e per vivi coloro che vi credono, voi vi farete un concetto di ciò che l'A. abbia voluto dire mettendo in fronte al sesto *Ragionamento: Il Pontefice tra i morti ed i vivi*. Nè il Pontefice tra quelle due schiere sta per dividerle solamente: vi sta piuttosto per vivificare i primi e per infiammare i secondi. Chè agli scredenti il Domma definito reca per dir così la parte illuminativa della Concezione; ai credenti reca la parte affettiva: ambedue rispettivamente bastevoli al grande effetto, ove i presidii porti agli uomini dalla Provvidenza non trovassero molto spesso ostacoli nella loro malizia.

La Donna che trionfa del serpente è il soggetto del settimo *Ragionamento*; e parrebbe che nulla se ne dovesse aspettare fuori la iterata esposizione del Mistero, il quale ha in quel trionfo sul serpente l' antichissimo suo simbolo e la più viva rappresentanza. Tuttavolta l' A. con molto ingegno ha saputo aprirvisi il varco a

parecchie splendide ed utili digressioni, le quali, senza ledere l'unità dell' argomento, dánno a questo discorso più forse che agli altri fratelli, molta varietà di concetti e di forme. Notevoli sono *La donna che fugge in solitudine* e quindi il sommo Pontefice esulante a Gaeta, le Potenze cattoliche adoperanti per la ristorazione del suo civil Principato, con tutto il séguito dei maravigliosi avvenimenti compiutisi sotto i nostri occhi.

È bello ed è vero il concetto onde l'A. si apre la via all'ottavo *Ragionamento*; *La Chiesa che riconquista le turbe*. Si dà voce, dic'egli, alla Chiesa come si dava all'Autore divino di lei, *di sedurre le turbe: seducit turbas*. E bene: si accetti la parola per sè non rea, in quanto non dice altro che *seorsum ducere*, e può in onesto significato valere altrettanto che cattivarlesi. Or questo appunto ha fatto la Chiesa che, preparando ai fedeli, alla moltitudine, di credere per fede l'Immacolato Concepimento, ha loro proposto quanto di meglio potea pensarsi a satisfare le presenti loro esigenze morali e intellettuali.

L'ultimo Ragionamento chiede: *Perchè il dogma dell'Immacolata fu definito al secolo decimonono?* e la risposta si offre spontanea e a priori: perchè esso fu il tempo a ciò veduto più opportuno dalla Provvidenza. Ma questa risposta, benchè verissima, per essere troppo universale può bene acquetare la nostra fede, ma non può satisfare la nostra ragione; la quale si piace a cercare e gode altamente di trovare quel poco che può di motivi e di congruenze a giustificare i consigli della Provvidenza. L'Alimonda in questo *Ragionamento* lo fa con molta solerzia e con non minore riserbo, dandosi a vedere qui più forse che altrove, versatissimo nella cognizione dei mali, onde la moderna età e la moderna Europa sono incalzati.

Dagli argomenti stessi, accennati così rapidamente, possono bene intendere i nostri lettori la rilevanza di quelle trattazioni, nelle quali la dottrina è varia, sicura e confortata da un corredo di erudizione che ne rivela l'ingegno alimentato di forti studii e di letture prolisse. Ma la voce medesima che adoperammo di *trattazioni* ci fa

nascere un dubbio che, senza scemar nulla al pregio intrinseco del lavoro, ne potrebbe recare in forse la opportunità allo scopo immediato perchè furono scritti e poi messi a stampa. E noi non crederemmo necessario di aprire questo nostro dubbio, se non vi vedessimo, nel caso che fosse ragionevole, un rischio di alterare l' indole dei Sermoni da Chiesa, almeno come pare a noi che debbano mantenersi in Italia. Se l' A. ci avesse dato questi *Ragionamenti* come discorsi accademici, come articoli gravi di dotto periodico, od anche come parti di un libro da leggersi e forse ancora da studiarsi nel proprio gabinetto, a noi parrebbero cosa ottimamente fatta sotto tutti i rispetti. Ma destinati ad essere recitati in chiesa di Città eminentemente cattolica come è Genova e come sono le circostanti a lei, noi dubitiamo forte se abbiano potuto riuscire veramente opportune. Noi non sappiamo se l' Alimonda li abbia recitati alla maniera propria onde sono stampati, e molto probabilmente, nel dirli li avrà accomodati alla capacità del maggior numero. Ma se fossero stati detti come si leggono, la ragione del nostro dubitare muove dal se abbiano potuto essere universalmente intesi. Chi conosce come si compongano per lo più le udienze nelle nostre città cattoliche dee sapere altresì che il grosso almeno delle udienze si compone di fedeli non molto istruiti, come sono naturalmente le moltitudini, alle quali si addice meglio la semplicità del credere che l' acume del disputare. Ora innanzi ad una folla così composta non sappiamo quanto possa tornar gradito, ma certo non può essere gran fatto inteso un dissertare anche sapientissimo intorno ad errori, di cui essi, la Dio mercè, non conoscono neppure il nome. Vero è che tra quella moltitudine vi sono eziandio parecchie persone istruite; ma oltre che queste sono per lo più non quelle che professano, sì veramente quelle che sanno l' errore, vi resterebbe sempre lo sconcio che per provvedere alla soddisfazione di questi pochi, e diciamo pur se tanto vi piace, alla loro utilità, si trasanderebbe lo spirituale profitto dei più, che pure dovrebb' essere lo scopo precipuo del sacro oratore. Che se l' Alimonda, a provvedere alla intelligenza eziandio degl' istruiti che leggono, ha creduto

necessario o almeno utile lo aggiungere a ciascun *Ragionamento* alcune Note dichiarative abbastanza lunghe, si potrebbe chiedere come ne sarà stata la intelligenza degl' idioti col semplice ed istantaneo ascoltare della fugace parola? Così nel primo *Ragionamento* si parla a dilungo del *Panteismo*, del *Messianismo*, dell'*Umanismo*. Ora voi potete porre qualunque cosa che sopra cento uditori appena troverete uno che abbia una qualche idea del primo di questi tre sistemi; ma non ne troverete uno tra mille che degli altri due abbia pure sentito il nome; e l'A. medesimo nella Nota dichiara quello che esso intende per *Umanismo*, cui dice errore o sistema novissimo. E stando così la cosa, noi non bastiamo ad intendere quale utilità vi possa essere nel combattere un errore, il quale non solo non ha per nulla offeso le menti di chi vi ascolta, ma non vi è entrato neppure colla confusa e generale contezza di essere qualche cosa diversa da una parola vuota di senso.

Si dirà che i sacri Oratori debbono combattere gli errori correnti ed accorrere ai pericoli della scaltra seduzione, onde i fedeli potrebbero essere insidiati ed offesi. E noi siamo precisamente di questo avviso, soprattutto al vedere che l'uso costante dei Padri e dei Dottori della Chiesa è stato appunto di combattere gli errori del loro tempo. Ma perchè un sacro Oratore lo prenda per suo uffizio noi vi vorremmo a condizione che gli errori da lui presi a confutare sieno veramente *correnti* e del *loro tempo*. Ora per quanto si voglia concedere che le teoriche assurde esaminate in questi *Ragionamenti* siano del nostro tempo, ci si permetta il pensare a nostro conforto, che non siano *correnti* o che siano del maggior numero; e questo eziandio negli Stati Sardi, dove pure ci è tanta licenza di spropositare e di bestemmiare colla stampa e colle parole. Se si dovesse giudicare di codesti disgraziati dal loro numero e non dallo scalpore che menano, si ridurrebbe, per quello che ne abbiamo letto ed udito, a ben poca cosa: ma pochi o molti che siano non è gente che usa a chiesa, e se pure qualcuno vi capita, non pare, come notammo più sopra, che per amore di lui sia a frodare di più opportuno e più sustanziale nutrimento la quasi universalità degli ascoltatori. Questi

hanno uopo di edificarsi e, non che contezza dei moderni sogni umanitarii di alcuni cervelli balzani, non hanno neppure l'intelligenza di quelle formole incerte, equivoche e stentate onde quei sogni sono ravvolti, e le quali in questi discorsi s'incontrano molto spesso sia pel bisogno della confutazione, sia per l'abitudine che l'Autore ne ha contratto, eziandio quando parla del proprio.

L'egregio e valoroso scrittore ci perdonerà, speriamo, queste osservazioni recate piuttosto a maniera di dubbio che di censura. Esse non toccano per nulla il pregio intrinseco di questo lavoro, che noi torniamo a riconoscere come pregevolissimo per molti capi. Se, ammessone il merito nella condizione di scritti, ne abbiamo recata in forse la opportunità in quella di Sermoni da recitarsi innanzi ad udienza non iscelta specialmente, ma comune, lo abbiam fatto per cessare, quanto è da noi, il rischio che giovani leviti imprendano ad imitare una maniera di predicare apologetico, che per speciali circostanze ha potuto essere giustificata e lodata nell'Alimonda, ma che per fermo non sarebbe utile vedere universaleggiata nelle nostre contrade.

II.

La luce dell' orecchio corporeo e quella dell' intelletto Parallelo osservato da F. P. V.

L' anonimo Autore di questo opuscolo si mostra, ciò che noi sopra ogni altra dote apprezziamo, amatore sincero della verità; e questa verità quanto alla scienza non solo teologica ma ancora filosofica egli è persuaso non potersi attingere da fonti più pure che dalle opere dell' Angelico Dottor S. Tommaso. A questo pregio si aggiunge una squisita cortesia; in virtù della quale, sebben dissenta da noi nell' interpretare i sensi del Santo Dottore; tuttavia palesa il suo dissentimento con tanta gentilezza, che ti rende gradite le stesse opposizioni. Onde noi, benchè nol conosciamo, siamo in dovere di cominciare questa nostra rivista dal renderglìene somme grazie e dichiarare la nostra viva simpatia pel virtuoso suo animo.

Nondimeno ciò non dee impedire che noi con tutta imparzialità esaminiamo il suo scritto, sponendogli candidamente le nostre osservazioni. *Amicus Plato, sed magis amica veritas.*

L'assunto principale dello scritto si è di mostrare che il lume della ragione, secondo S. Tommaso, non sia altro che l' idea innata dell'ente. « Che cosa è questa luce che ci risplende congenita e inestinguibile e per essenza ci fa intelligenti? Secondo l'Angelico, che ci siam scelti a guida e maestro, questa luce è l' *ente comune*, l'ente cioè come tale e nulla più [1] ». Noi dichiareremo in apposito articolo qual sia veramente, secondo il santo Dottore, il lume della ragione. Qui ne toccheremo alcuna cosa stabilendo la proposizione contraddittoria a quella dell'Anonimo, cioè che *la luce a noi congenita, la quale si appella lume della ragione non è, secondo l'Angelico, l' ente comune*. Esaminiamo prima le prove dell' Anonimo e poscia recheremo le nostre.

L'Anonimo piglia le mosse da questo principio: Il lume dell'intelletto o della ragione, per S. Tommaso, è l'intelletto agente [2]. Noi avremmo amato che si fosse aggiunta questa limitazione: *fontalmente;* perchè ci sembra che, secondo S. Tommaso, il lume della ragione in noi sia tutta la virtù intellettuale in quanto manifestatrice del vero: *Virtus intellectualis creaturae lumen quoddam intelligibile dicitur* [3]; *Lumen secundum quod ad intellectum pertinet, nihil aliud est quam quaedam manifestatio veritatis* [4]. Ma per non deviare dalla quistione, si abbia pure l' Anonimo come conceduto per ora assolutamente quel suo principio.

Ciò posto, allora solamente egli proverà che, secondo S. Tommaso, il lume della ragione è l' *ente comune*, quando proverà che, secondo S. Tommaso, l'*ente comune* è l'intelletto agente. Egli, stante

1 Pag. 13.

2 *Questo lume dell' intelletto o della ragione è detto con Aristotile da S. Tommaso intelletto agente*. Pag. 5.

3 *Summa th.* I p., q. XII, a. II.

4 Ivi q. 106, a. I.

la sua confessione che per S. Tommaso il lume della ragione è l'intelletto agente, deve istituire questo raziocinio:

Per S. Tommaso il lume della ragione è l'intelletto agente;

Ma per S. Tommaso l'intelletto agente è l'ente comune;

Dunque per S. Tommaso il lume della ragione è l'ente comune.

Come ognun vede, tutta l'opera di questo sillogismo sta per l'Anonimo nel provar la *minore;* giacchè la *maggiore* gli è stata già da noi conceduta. Vediamo dunque com'egli la dimostra.

Le prove son da lui arrecate nel capo quarto, che comincia alla pagina tredicesima, e son le seguenti.

1. Porta alcuni testi di S. Tommaso, i quali dicono che l'obbietto dell'intelletto è l'ente comune, e che l'intelletto non concepisce nessuna cosa se non sotto ragione di ente: *Obiectum intellectus est ens vel verum commune* [1]; *Intellectus respicit suum obiectum secundum communem rationem entis* [2]; *Intellectus est apprehensivus entis et veri universalis* [3]; *Primum principium formale est ens et verum universale, quod est obiectum intellectus* [4]. Tutti questi testi che cosa provano? Che l'intelletto ha per obbietto l'ente comune, il primo principio formale di tutto ciò che è, il vero universale. Benissimo. Ma ricordiamoci che l'Anonimo non dee provar questo; bensì dee provare che l'intelletto agente per S. Tommaso è l'ente comune.

L'Anonimo aggiunge che l'ente comune, secondo l'Angelico, non ha determinazione, e in conferma se ne porta il testo (S. Th. 1 p., q. 3, a. 4). Quindi ripiglia: *Ma tale è appunto l'ente ideale.*

Qui comincia a intorbidarsi il discorso. Imperocchè, se s'intende che l'ente comune di S. Tommaso conviene coll'ente ideale quanto ai soli caratteri testè mentovati, la cosa va; ma se s'intende che conviene con esso quanto a tutti gli altri caratteri che i suoi fautori gli attribuiscono, la cosa non va, perchè è una conseguenza

1 *Summa. th.* I. p., q. 55, a. 1.
2 Ivi q. 79, a 7.
3 Ivi q. 82, a 4.
4 1. 2. partis q. 9, a. 1.

non racchiusa nelle premesse. L' Anonimo procede oltre colle sue deduzioni e dice « Dunque è vero, secondo l' Angelico, che questo ente è l' oggetto proprio e perpetuo, e il vero formale principio dell' intelletto. Ma formale principio, la *forma* cioè *costitutiva* dell'intelletto, è il *lume della ragione.* Dunque l'ente in universale è questo lume [1] ».

Come ognun vede, l' Anonimo corre troppo; ed è questo il vizio di tutti i suoi ragionamenti, dedurre illazioni più estese delle premesse. I testi allegati non gli davano altro diritto, se non d' inferire che l'ente comune è, per S. Tommaso, l'oggetto *proprio* dell'intelletto. Come dunque inferisce egli di più che, secondo il S. Dottore, l'ente è l'oggetto anche *perpetuo* di esso intelletto? Per inferire ciò, avrebbe dovuto arrecare altri testi di S. Tommaso. Ma egli non li arreca; nè può arrecarli, perchè non ci sono. Ci sono più tosto nelle opere dell' Angelico molti passi in cui si dice il contrario, cioè che la mente non pensa sempre; e però l' ente non può essere il suo oggetto *perpetuo*. Quanto poi al dirsi l'ente principio formale dell' intelletto, è da osservare che l'obbietto, per ciò stesso che specifica l' atto, si riduce al genere di causa formale: *Obiectum movet determinando actum ad modum principii formalis* [2]; e sotto un tale rispetto può chiamarsi *forma estrinseca*, non già *intrinseca*, di esso atto; riserbandosi il nome di forma intrinseca all'entità costitutrice del medesimo. Ma ciò non ha che fare colla presente quistione. Imperocchè qui non si tratta di vedere se, giusta S. Tommaso, l'ente per essere obbietto dell' intelletto possa dirsi in qualche senso sua forma; ma si tratta di vedere se l' ente sia appunto quella forma che S. Tommaso chiama intelletto agente. Per persuadere questa seconda cosa, l' Anonimo avrebbe dovuto dimostrare che S. Tommaso per intelletto agente intende un principio formale obbiettivo dell' intelletto, non già un principio formale subbiettivo cioè una virtù e potenza dell' anima.

1 Pag. 15.

2 S. Tommaso *Somma th.* 1. 2, q. 9, a. 3.

L'altra prova dell'Anonimo si è che, secondo S. Tommaso, l'ente è il primo intelligibile a rispetto nostro; e che sopra di esso è fondato il principio di contraddizione, il quale è base di tutti gli altri principii. Onde porta un testo di S. Tommaso, col quale si dice che essendo la conoscenza dei primi principii un'azione che necessariamente segue dall'essenza di uomo, conviene che tutti gli uomini abbiano in loro la virtù che è principio di tale azione, e questa virtù essere l' intelletto agente. *Cognoscere prima intelligibilia est actio consequens speciem humanam. Unde oportet quod omnes homines communicent in virtute, quae est principium huius actionis, et haec est virtus intellectus agentis* [1]. Di qui l'Anonimo inferisce che dunque per S. Tommaso l'intelletto agente è l'ente comune. Ma chiaro è che il contrario piuttosto dovea inferirsi. Imperciocchè se l' ente è il primo intelligibile, e S. Tommaso dice che la virtù comune a tutti gli uomini è il principio, ossia la causa dell' azione per cui si conoscono i primi intelligibili; non si può identificare quella virtù coll' ente senza confondere il principio col termine. Lo stesso dicasi degli altri testi che l'Anonimo arreca [2]; nei quali S. Tommaso sempre afferma che *per* l' intelletto agente si conoscono i primi principii e i primi intelligibili; non già che esso stesso sia un primo intelligibile. Or questa seconda cosa avrebbe dovuto dire, se avesse opinato che l'intelletto agente fosse l' ente comune.

L'ultima prova che arreca l'Anonimo si è che, secondo il S. Dottore, il lume dell' intelletto è sempre una verità. Dunque, soggiunge, per lui l' intelletto agente, che è appunto quel lume, è una verità; e una verità universalissima, cioè l'idea dell'ente.

Rispondiamo. In primo luogo i testi che arreca non dicono che il lume è una verità, ma dicono solo che è una manifestazione della verità; o meglio, nel senso di S. Tommaso, espresso in mille luoghi, è una virtù manifestativa della verità. In secondo luogo, concediamo che una verità può dirsi, e si dice talvolta da S. Tommaso,

1 *Summa th.* 1 p., q. 79 a. 5.
2 Pag. 16.

lume per rispetto ad altre verità che da essa si derivino. Onde l'idea dell' ente può dirsi lume a rispetto del principio di contraddizione, e il principio di contraddizione lume a rispetto degli altri principii, e gli altri principii lume a rispetto delle illazioni. Ma ciò non prova che l'idea dell'ente sia l'intelletto agente; perchè sebben possa dirsi anche essa lume, non è quel lume innato che, secondo S. Tommaso, fa parte dello stesso spirito umano come sua facoltà o potenza. Perciò S. Tommaso parlando dell'intelletto agente nol chiama lume soltanto, ma *lumen nobis inditum, naturaliter inditum* e va discorrendo; il che nega dell' idea dell' ente, la quale secondo lui non è *naturaliter indita*, ma astratta dai fantasmi sensibili.

Noi saremmo ben contenti che l'Anonimo dimostrasse che l'intelletto agente di S. Tommaso è l'idea dell'ente. Ma asseveriamo con fidanza che nè egli nè altri il potrà fare giammai; dove trattisi di vera dimostrazione. Egli se ne convincerà, se nell'accingersi a tali dimostrazioni procuri di mettere gli argomenti in forma sillogistica. Il rigore di tal forma gli farà subito apparire gli equivochi che producono falsa apparenza.

Sciolti gli argomenti dell' Anonimo, vediamo ora gli argomenti coi quali noi dimostriamo il contrario, cioè che, secondo S. Tommaso, l'intelletto agente non è l'ente comune.

I. L'intelletto agente, per S. Tommaso, è innato in noi: *lumen naturale nobis inditum*, come egli lo chiama in cento luoghi; ma per S. Tommaso l'idea dell'ente non è innata; giacchè egli ci dice che l'intelletto nostro è da principio in potenza per rispetto a qualsivoglia idea: *Intellectus, quo anima intelligit, non habet aliquas species sibi naturaliter inditas, sed est in principio in potentia ad huiusmodi species omnes* [1]. Dunque per S. Tommaso l'intelletto agente non è l'idea dell'ente. Gli avversarii diranno che da quell'*omnes* deve escludersi l'ente. Ma come lo provano? Con gratuite asserzioni, le quali perciò non hanno nessun valore. Ogni regola di sana critica prescrive che le parole d' uno scrittore s'intendano nel

1 *Summa th.* I p., q. 84, a. III.

loro senso proprio e naturale; finchè da luoghi paralleli o dalla dottrina evidentemente da lui professata non si dimostri il contrario. Ciò massimamente vale per S. Tommaso, a cui, come osserva il Rosmini, *la proprietà del linguaggio fu sempre carissima* [1]. Or bella proprietà di linguaggio sarebbe stata il dirci *omnes*, quando doveva dirsi *non omnes;* e ciò nel luogo appunto dove si trattava esprofesso la quistione!

II. S. Tommaso nei comenti al libro terzo *De anima* giungendo a quel luogo dove Aristotile dà all' intelletto agente il titolo di *abito*, avverte che alcuni, ingannati dall' equivoco di questa voce, confusero l' intelletto agente coll' abito dei principii: *Huius autem verbi occasione quidam posuerunt intellectum agentem idem esse cum intellectu qui est habitus principiorum.* Or egli dice che ciò non può ammettersi in nessun modo; attesochè l' abito dei primi principii presuppone una previa conoscenza, cioè l'intellezione dei termini da cui risultano i primi principii; e che però se l' intelletto agente fosse l' abito dei primi principii, non avrebbe per ufficio la formazione di tutti gl' intelligibili: *Quod esse non potest, quia intellectus, qui est habitus principiorum, praesupponit aliqua iam intellecta in actu, scilicet terminos principiorum, per quorum intelligentiam cognoscimus principia, et sic sequeretur quod intellectus agens non faceret omnia intelligibilia in actu* [2]. Ciò posto, sorge subito questo argomento: Per S. Tommaso l' intelletto agente è la virtù che reca all' atto tutti gl'intelligibili; ma l' ente comune è ancor esso un intelligibile; dunque per S. Tommaso l' ente comune non può identificarsi coll' intelletto agente.

III. Gli avversarii ripigliano che da quell' *omnia intelligibilia* deve escludersi l' idea dell' ente. Ma ciò in prima è affermato gratuitamente; e però vien rigettato dall' osservazione da noi fatta dianzi. In secondo luogo, è contra l' espresso insegnamento di S. Tommaso, il quale in più d' un luogo dice spiegatamente che il concetto di

1 *Nuovo Saggio* vol. II, pag. 79.
2 In 3 *De Anima*, Lez. X.

ente è formato per l'astrazione che l'intelletto agente esercita sopra i fantasmi. Così nell' articolo primo della quistione *De Magistro* annovera l' idea dell' ente tra i primi concepimenti che procedono in noi per astrazione esercitata dall' intelletto agente sopra i sensibili: *Primae conceptiones intellectus, quae statim lumine intellectus agentis cognoscuntur per species a sensibilibus abstractas.... sicut ratio entis et unius et huiusmodi* 1. Così pure nei comenti sopra Boezio annovera l'ente tra i primi cogniti che l'intelletto astrae dai fantasmi: *Quamvis illa, quae sunt in genere prima eorum quae intellectus*

1 Il Rosmini non dissimula questo passo; ma per isbarazzarsene ricorre a un partito assai singolare. Egli propone di distinguere tra avere il concetto dell'ente e aver presente l'ente senza più; sicchè il primo possa dirsi acquisito, giusta S. Tommaso, senza negare perciò che il secondo sia innato. In tal caso avere il concetto dell'ente non significherebbe aver la semplice intuizione dell'ente, ma di più intenderne la forza e l'applicazione. « Ecco il dubbio, son sue parole, che « questo passo ingenera circa la mente dell'angelico Dottore. Egli mette il *con-* « *cetto dell'ente* fra quelle cose che l'intelletto agente vede immediatamente, ma « all'occasione de'fantasmi. Or dunque egli non fa che l'ente sia ciò che forma, « secondo la nostra conghiettura, lo stesso *intelletto agente.* L'interpretazione « che io propongo e che mi sembra alquanto probabile si è questa, che altro è « avere il *concetto* dell'*ente (ratio entis)*, e altro è avere presente semplicemente « l'*ente* senza più. Vedere la nozione o il concetto dell'ente è intenderne la forza, « cioè intendere come egli sia suscettivo di applicazione e di produrre a noi da « suoi visceri diverse cognizioni. Anch'io dico che noi non possiamo conoscere « la forza, la fecondità ed anche la virtù che ha l'idea dell' ente di essere ap- « plicata fino a tanto che all'occasione delle sensazioni (fantasmi) noi non l'ap- « plichiamo: allora quell' idea non istà più solitaria, scioperata; diventa ope- « rativa; noi allora miriamo in essa con un' attenzione ed intenzione nuova e « vi scorgiamo la sua *nozione* o intima natura (ratio entis) ». (*Nuovo Saggio*, v. II, pag. 114). Interroghiamo ogni giudizioso lettore se così fatta interpretazione possa accettarsi. S. Tommaso parla dei primi concetti, *primae conceptiones*, e tra questi annovera il concetto di ente; e il Rosmini propone che un tal concetto s'intenda per una nuova attenzione prestata a una previa idea. S. Tommaso dice che in quel concetto dell' ente formato per l'azione dell'intelletto agente si conosce da noi la quiddità o essenza di esso ente, *ratio entis;* e Rosmini vorrebbe che s'intendesse, non la quiddità dell' ente, ma l'applicazione e la fecondità del medesimo!

abstrahit a phantasmatibus, sint prima cognita a nobis, ut ens et unum etc. 1. Di che sorge questo sillogismo: Per S. Tommaso l'ente comune si astrae dai fantasmi per opera dell' intelletto agente. Ma ciò che viene astratto non può identificarsi col principio che esercita l'astrazione. Dunque l'ente comune per S. Tommaso non può identificarsi coll' intelletto agente. O diremo che l' astraibile s' identifica coll' astraente, e il termine d' un' azione col principio della medesima?

IV. Per S. Tommaso non l'intelletto agente, ma l'intelletto possibile è quello a cui appartiene l'idea e l'atto intellettivo: *Intellectus possibilis est qui speciem recipit et actum intelligendi elicit* 2. Dunque l'intuizione dell' ente, la quale è certamente un atto intellettivo ed esige la ricezione d' un' idea, non può spettare all' intelletto agente. Una cosa dunque, che non può spettare ad un' altra, come volete che con essa s' identifichi?

V. Come l'intelletto possibile così anche l'intelletto agente sono per S. Tommaso potenze dell' anima: *Intellectus agens est potentia animae* 3. E nel libro terzo *de anima*, confutando gli Arabi che volevano separato da noi l'uno o l'altro intelletto, si fonda sopra questa ragione, che l'azione di entrambi si attribuisce all' uomo, e che ciò non potrebbe verificarsi se tutti e due quegl' intelletti non facessero parte dell' essere stesso del nostro spirito. Quindi conforta il suo argomento coll'autorità di Aristotile, alla cui dottrina si appiglia: *Est etiam praedicta positio contra Aristotelis intentionem; qui expresse dixit has differentias duas, scilicet intellectum agentem et intellectum possibilem, esse in anima; ex quo expresse dat intelligere quod sint partes animae vel potentiae* 4. Ora l' ente comune non è potenza dell' anima e parte del nostro essere, ma obbietto di cognizione. Dunque non può immedesimarsi coll' intelletto agente, annoverato da S. Tommaso tra le potenze dell' anima.

1 Opusculo LXIII. *Super Boëthium de Trinitate.*
2 Opusculo 42. *De Potentiis animae.*
3 Ivi.
4 In 3 *de anima*, Lez. X.

VI. Finalmente, e *questo fia suggel che ogni uomo sganni*, S. Tommaso nei suoi comenti sopra Boezio *De Trinitate*, pare che avesse preveduta la confusione che qui vorrebbe fare l'Anonimo, e ad impedirla usa spiegazioni tali che non ammettono effugio. Egli dice apertamente che il lume in noi innato della ragione non è obbietto primo della nostra conoscenza, e che esso ci serve a far conoscere tutte le cose non come un conoscibile che sia mezzo della loro cognizione, ma come ciò che le rende abili ad essere conosciute: *Nec tamen oportet quod ipsum lumen inditum sit primo a nobis cognitum: non enim eo alia cognoscimus sicut cognoscibili quod sit medium cognitionis, sed sicut eo quod facit alia cognoscibilia* [1]. Dunque, se per S. Tommaso il lume innato della nostra ragione non è un primo cognito, nè è un conoscibile che come tale ci serva di mezzo di cognizione: *non enim eo alia cognoscimus sicut cognoscibili quod sit medium cognitionis;* convien dire che esso per S. Tommaso non è l'ente comune o l'ente ideale. Imperocchè l'ente ideale è voluto dagli avversarii appunto come un primo cognito e come un conoscibile che, in quanto tale, sia mezzo di cognizione per tutte le altre cose. E acciocchè non si abbia a cavillare con istrane interpretazioni, S. Tommaso poco dopo delle precedenti parole, con le quali ha detto che il lume innato dell' intelletto nostro non è un primo *cognito*, soggiunge che l'ente è appunto uno dei primi *cogniti*: *Prima cognita a nobis, ut ens et unum* [2]. Dunque, se non vogliam dire che S. Tommaso turpemente confondesse l' affermazione colla negazione, dobbiam confessare che l'ente ideale, secondo lui, non è il lume della ragione. Il lume della ragione, per S. Tommaso, è una virtù infusaci nell' anima, non una conoscenza; e questa virtù procede dal primo intelligibile che è Dio, il quale ce la influisce non come oggetto, ma come causa: *Non oportet quod primum intelligibile hoc modo influat in intellectum nostrum ut intelligatur, sed ut praestet intelligendi virtutem* [3].

1 Opusculo 68. *Super Boëthium De Trinitate.*

2 Ivi.

3 Ivi.

Preghiamo i lettori desiderosi di conoscere la verità a leggere codesto prezioso opuscolo di S. Tommaso sopra Boezio; poichè vi troveranno nel modo più chiaro la riprovazione dei due sistemi che più si spacciano al presente, dell'Ontologismo cioè e dell'Ente ideale.

Siam poi sicuri che il virtuoso e gentile Anonimo non solo non si offenderà di queste nostre osservazioni; ma, per quel sincero amore alla verità dal quale egli fu mosso a scrivere, dove le ravvisi giuste, non dubiterà di dichiararle egli stesso per tali. In generale, chi vuol seguire l'ente ideale, il segua pure alla buon'ora; ma non dica, contro l'evidenza del fatto, che S. Tommaso sognasse mai d'insegnare quel sistema.

Con ciò sia risposto all'argomento principale dell'opuscolo; quanto poi alle altre cose che l'Autore vi aggiunge, le solveremo nella risposta che daremo alla *Cronaca* di Milano, la quale tocca i medesimi punti.

III.

Précis historique et critique sur la restauration des Livres du Chant Grégorien par Mons. Pierre Alfieri. Rennes Vatar 1856.

Istituzione teorico pratica di canto fermo e fratto sull' antico e ragionato sistema Guidoniano, compilata dal Sac. Camillo Mollo *Eddomadario della Cattedrale di Napoli.* Napoli Festa 1856.

Gli estremi si toccano è antico proverbio: il quale fra tante applicazioni che può ricevere, significa pure quel fatto sì consueto nelle umane vicende, per cui le belle arti trasportate da un estro senza giudizio ad un estremo vizioso vengono rigettate di rimbalzo all' estremo contrario. Le stranezze seicentistiche fan sospirare la semplicità del trecento, i cartocci del Borromino fanno apparir più belle le linee di Pesto e di Segesta, gli svolazzi manierati del Cortonese rimettono in pregio la semplicità del Garofolo e del B. Angelico.

Che una rivoluzione somigliante sia per accadere fra non molto ancor nella musica, è presentimento di sapienti filarmonici, i quali ne traggono congettura dall'eccesso delle strepitose orchestre di timpani e tromboni e bombarde e campane e tamburi che intronano oggi il teatro. Ai quali se convenga aggiungere un maggior grado di effetto, quale stromento rimane più al maestro se non lo sparo del cannone? E già fin dal 1843, prima che questi fragori venissero ad intronarci con tanta piena, il valente maestro Gian Battista Rinuccini, in quel suo bel ragionamento intorno alla musica melodrammatica moderna, avea pronosticato un ricorso alle antiche forme, argomentandolo appunto e dal sano filosofare introdotto nelle arti, e dalla mutazione indottane nell'arti sorelle. *Infatti la pittura,* dice, *e la scultura in modo speciale sono rivolte oggimai allo studio, ed all'amore del vero e del semplice, meditando e nobilitando la bella natura, e scegliendo de' soggetti più presto adatti alla morale educazione degli uomini, che a recar loro un vano e talvolta un periglioso diletto. Altrettanto però, se ben si avvisa, non può dirsi della musica lasciatasi sorprendere da un falso bello consigliato dalla moda e fatto mancipio dell' esigenza del secolo* [1].

Sarà dunque introdotta una qualche modificazione allo stile della musica odierna, tostochè la monotonia di un perpetuo fracasso sarà divenuta universalmente intollerabile. E allora a quale stile si ricorrerà per dar qualche triegua al flagellato udito? In teatro, nol sappiamo: ma in chiesa non saremmo stupiti che il canto del Magno Gregorio ripigliasse l'antico seggio, ove primeggiò da monarca per tanti secoli. E già da molte parti dell' Orbe cattolico gli occhi si volgono al Vaticano, per implorarne anche alle sacre armonie quella solenne e maestosa unità che dalla tomba di Pietro in tutta la Cristianità si trasfonde.

1 Sulla musica e sulla poesia melodrammatica italiana nel secolo XIX, pag. 2. V. anche pag. 42 e seg. Questa bella dissertazione merita di essere conosciuta da tutti coloro che amano filosofare sulla musica.

Risponderà egli l'oracolo del Vaticano? A noi non tocca presagire il futuro, benchè sappiamo che le voci dei cattolici furono udite, esaminate, discusse. Ma qualunque sia per esser l'esito, non dispiacerà ai lettori in tali congiunture l'aver contezza di qualche operetta che in tal materia si va pubblicando, e che può dar lume a comprenderne i problemi e gli argomenti. Ed appunto per questo già toccammo altra volta dell'Antifonario Gregoriano pubblicato dal Lambillotte, e in uno dei passati quaderni, ragionando della musica sacra, ricordammo del medesimo l'*Estetica ecc.* coll'opera della musica sacra del Girod.

I due che annunziamo questa volta sono Italiani, benchè l'opera del primo pubblicata già in Roma, sia stata da lui voltata in francese per secondare il movimento che a ristorare oggi la liturgia romana in Francia conduce quel clero sì devoto verso la S. Sede.

Essa è destinata a servir di foriere alla pubblicazione che Monsignore Alfieri si propone di fare di un libro di canto per tutto l'anno ecclesiastico, colla giunta degli ufficii più recenti, composti da lui medesimo sul tipo antico: il tutto ridotto a più moderna forma di notazione sopra rigo di cinque linee, e con quelle modificazioni che egli stima atte a raddolcire l'esecuzione del canto, senza dipartirsi dalla gravità delle melodie e dalle tradizioni dell'antichità.

L'intrapresa di quest'opera mettea l'Autore nella difficile condizione di combattere molti altri scrittori che al fine medesimo aveano mirato con altri mezzi: ed a questo veramente è impiegata gran parte di quest'opuscolo, diviso dall'Autore in 10 capitoli. Dopo l'introduzione egli dà nel primo una succinta notizia storica intorno al canto gregoriano. Il secondo ed il terzo sono diretti a combattere il P. Lambillotte col porre in dubbio l'autenticità e l'utilità del Codice di S. Gallo, il quale, a parere dell'illustre prelato, nè può dirsi veramente conforme all'esemplare di S. Gregorio, nè se tal fosse gioverebbe punto ad assicurare l'antica maniera di canto per la difficoltà d'interpretarlo. Cerca poscia nel capo IV se siasi veramente perduto il canto antico, e nel capo V in qual modo debba ristorarsi e scriversi a tempi nostri, avversando ricisamente coloro che, come il

Corista di Annecy nella sua pubblicazione del 1851, il canto fermo vorrebbono scrivere con le note della musica ordinaria per meglio divulgarne la cognizione. Passa nel capo VI a ragionare dei manoscritti e dell'antiche edizioni, e nel VII del modo con cui il canto deve eseguire quelle note per raddolcirne la severità. Il capo VIII esamina le edizioni di Parigi e di Malines. Nel capo IX fa una digressione intorno agli inni e al modo di cantarli a seconda del ritmo. Nel X finalmente dà conto dell'opera sua, concludendo col parere dei cinque maestri romani Terziani, Aldega, Lelmi, Tuzi, Ricci, i quali molte laudi tributano al lavoro del chiarissimo Prelato 1.

Vedranno per sè stessi i nostri lettori alieno dal nostro programma essere il parteggiare per alcuna delle opinioni musicali, noi che nelle stesse dispute e letterarie e archeologiche e scientifiche, ove la natura stessa del periodico c'intertiene, non prendiamo parte

1 Mentre stava per andare ai torchi questa rivista, il chiarissimo Autore ci favorisce alcune sue composizioni che ci duole non aver potuto annunziare più opportunamente nel precedente quaderno, quando era imminente il sacro tempo della Passione. Esse sono gl' *Improperii*, il *Vexilla*, il *Christus factus est*, il *Miserere* ed altri canti usitati dalla Chiesa nella Settimana santa e messi in musica dall'Autore in istile severamente ecclesiastico; nella qual forma fece udire poc' anzi nella chiesa di S. Ignazio cantato dai giovanetti della Cappella gregoriana con ottimo effetto l'*Anima Christi*. Se non giunge a tempo questa notizia per l' anno corrente, servirà almeno per gli amatori delle sagre armonie che volessero provvedersene per gli anni seguenti. Al qual proposito aggiungeremo essersi pubblicato l' Atlante *di Sacre Lodi* che annunziammo con la rivista, dell' operetta musicale del ch. Cav. Faa di Bruno (*Civiltà Cattolica* III Serie volume III pag. 559); opportunissimo, come allora dicemmo, ad essere introdotte nel popolo come alimento della pietà e condimento delle ricreazioni. Sappiamo che un certo maestro Pucitta avea da circa 20 anni pubblicate in Milano altre musiche di tal fatta, ma non avendo veduto coteste pubblicazioni, nulla potremmo dirne in particolare. Per altra parte non entra nel nostro programma l'esaminare coteste produzioni secondo il loro merito artistico; ma solo in quanto esse formano o parte od ornamento della cattolica civiltà. E ciò sia detto per iscusarci del nostro silenzio o del ritardo presso que' cortesi che tratto tratto ci onorano di simili lavori, senza ch' a noi sia dato il mostrare qual conto facciamo di questa loro gentilezza.

mai se non veggiamo la religione e i principii morali o assaliti o pericolanti. Qualunque esser possa l'influenza della musica sulla pietà de' fedeli (a cui certamente è tutt'altro che indifferente), questa influenza dipende bensì dalla gravità e dolcezza del componimento e dalla soavità e dal sentimento negli esecutori; ma poco risentirà dallo scrivere su cinque linee invece di quattro o dall'aggiungere o togliere un *b* quadro o un *diesis*. E nel caso presente l'entrare noi in tali questioni non andrebbe forse immune dalla taccia eziandio di arroganza, se fosse vero che un tribunale di suprema autorità vada ora esaminando le ragioni *pro* e *contra* di tutti i campioni che combattono in questa arena. Bastici dunque l'aver accennato le materie del primo opuscolo, e passiamo al secondo.

Dall'autore D. Camillo Mollo l'*Istituzione* di canto vien dedicata al S. Vescovo di Napoli Attanagio, istitutore del Collegio degli Eddomadarii in quella Cattedrale di Napoli. Esordisce il chiarissimo filarmonico con una prefazione generale, seguita immediatamente da un cenno storico intorno alla musica antica così degli Ebrei come de' Greci. Premessa tale introduzione, l'opera viene a dividersi in tre parti, e sono la teoria del canto fermo, gli elementi del canto fratto e il catechismo di entrambi.

La prima parte, accennati i tre generi della musica greca, si ferma più specialmente sul genere diatonico abbracciato dal Magno Gregorio, e ridotto poscia alle note corali dal celebre Monaco di Pomposa. Del quale spiegando il sistema si diffonde in una polemica anzi austera che no, per difendere la realtà ed utilità della chiave di *b* molle contro certo aggressore, che non mancò di rispondere per sostenere le proprie asserzioni. Cui molto premessero i diritti del *b* molle, vada a leggere amendue le dissertazioni e da sè medesimo ne porti sentenza. In quanto a noi, persuasi che la gioventù ecclesiastica, a cui queste istituzioni sono dirette, non sarà disposta a caldeggiare nè il trionfo nè la sconfitta di quella *chiave* o *accidente* che sia, volentieri avremmo veduta questa dissertazione relegata in un'appendice finale, perchè non interrompesse la serie dei precetti che con tanta lucidezza si vengono qui dall'Autore sponendo.

Data una generale idea del sistema guidoniano, egli spiega gli elementi del canto fermo e le regole del solfeggio nel Cap. II: e finalmente nel terzo dà le leggi del salmeggiare, applicandole ai salmi e alle antifone.

La seconda parte, divisa anch'essa in tre capi, dopo breve prefazione spiega nel Cap. I. gli elementi della scrittura, le divisioni del tempo e le regole del contrappunto fratto. Il Cap. II. parla dell'organo e dell'organista; il III del coro e de' coristi ricordandone le qualità e i doveri. La terza parte ossia il catechismo, diviso in otto istituzioni, riduce in brevi domande e risposte i precetti più elementari d'entrambi i canti proposti nel corso dell'opera, e rende in tal guisa agevoli in pratica le teorie già spiegate. E cresce questa agevolezza per un picciolo atlantino litografato, ove si esibiscono gli esempii e le applicazioni delle dottrine contenute nelle singole parti. Un occhio avvezzo alle litografie settentrionali non sarà certamente soddisfatto del tipo di questa. Ma chi cerca nel libro non la pompa ma l'utilità giudicherà più che sufficiente questa piccola raccolta di esempii in un libro d'istituzioni.

Resta che il giovane clero, lieta speranza della Chiesa di Cristo, al vedere con quanta sollecitudine e calore uomini anche gravissimi entrino in queste discussioni, comprenda l'importanza di un canto dignitoso e soave nelle sacre funzioni; importanza gravemente inculcata dall'Autore con testimonii di Padri e di Concilii, e rivendichi al canto ecclesiastico colla santità e soavità della esecuzione quella riverenza del laicato, che una fede illanguidita e una vergognosa trascuratezza aveano grandemente scemata, per non dire totalmente perduta.

IV.

La Cronaca *di Milano ed i corrispondenti della* Civiltà Cattolica.

La *Cronaca* di Milano, giornale in cui (com' essa medesima ce n' assicura) *le scienze, le lettere, l' economia, l' industria, l' arti belle, la storia, l' istruzione, la filosofia* e molte altre cose *vengono trattate su vasta scala,* nel suo n.° dei 15 Marzo ha uno di quegli articoli ch' essa dice essere *Giudizii sintetici sul lavoro intellettuale d' Italia, mese per mese, termometro della maggiore o minore operosità del pensiero.* L'articolo è di cinque pagine; e benchè intitolato, *I giornali e i loro corrispondenti,* se ne va però, non si sa come nè perchè, per quattro pagine e mezza, nella traduzione di due discorsi recitati novellamente nell'Accademia francese. Chi poi si desse a credere che almeno la mezza paginetta che resta sia destinata a trattare *su vasta scala* l'argomento promesso nel titolo, mostrerebbe d'ignorare fin dove si possa stendere il libero volo di un *giudizio sintetico.* Giacchè in quella vece l'accorto giornale ha creduto non dover discorrere che della sola *Civiltà Cattolica* e dei suoi corrispondenti; dove perciò bisogna dire che la *Cronaca* abbia, per sua bontà, veduti personificati tutti i giornali e tutti i corrispondenti d' Italia.

Ma comechè essa non abbia concedute che dieci povere lineette ad una piccola particella del suo tema, vi ha però saputo, con ammirabile brevità, condensare tante, diciamole inesattezze, per amore di moderazione, che guai se il resto dell' articolo non se ne fosse andato in quelle traduzioni che sapete. Le quali essendo, come dice la *Cronaca, documento dell' interesse con cui l' Italia bada a tutto quello che nasce oltre l' alpi e il mare,* hanno scampato noi da qualche altro paio di documenti del poco *interesse,* con cui la *Cronaca* bada talvolta agli argomenti di cui promette di scrivere. E per fermo, se ella, nel suo *interesse per tutto ciò che nasce oltre l' Alpi e il mare,* avesse avuto agio d' *interessarsi* in ciò che le nasce sotto la

penna, non avrebbe dato alla luce in questo suo articoletto alcuni periodi alquanto puerili, nei quali mostra di non intendere troppo ciò che legge nelle nostre pagine, e ci svela insieme l'idea molto confusa ch' essa pare essersi formata sopra la condizione dello scrittore periodico e dei suoi corrispondenti.

Comincia col dare l'inesatta notizia che la *Civiltà Cattolica è uno dei giornali, a cui non manca mai una corrispondenza sulle cose forestiere;* e poi segue dicendo essere *a sperare che* (la corrispondenza forestiera) *sarà più veritiera delle corrispondenze che riferisce nei suoi fascicoli come oriunde da Lombardia e dal Piemonte.* Dove è a notare la graziosa insinuazione con cui la *Cronaca* accenna modestamente ad un suo dubbio sopra l'autenticità di nostre corrispondenze; dubbio sorto in lei dall' acuta considerazione che *le corrispondenze letterarie non sono come gl' individui che ponno coi loro passaporti documentare la propria provenienza, nè come le merci che possono documentarla coi suggelli doganali.* Il che, se dall'un lato è un indizio che il mentovato dubbio non nacque in lei da quei fatti che forse essa conosce per iscienza sperimentale e domestica, dall'altro però non fa che accrescere la poca cortesia di questo supporre la frode in casa altrui, quando manca perfino la scusa di quella inclinazione naturale, da cui l'uomo è spinto a giudicare gli altri da sè medesimo. Che se la *Cronaca* è veramente nel caso di non dover credere a veruno che non le mostri *i passaporti e i suggelli doganali*, noi potremo bensì compatirla dello stato in cui si trova, ma ci sarà ancora impossibile di godere della sua illuminata fiducia. Giacchè, quand'anche le mandassimo a Milano gli autografi delle nostre corrispondenze, *documentanti* coi timbri postali *la propria provenienza,* ancora essa potrebbe sospettare e dire che le scrivemmo in Roma e poi le mandammo donde mostrano di venire. Siccome anche non può ignorare la *Cronaca* che la *provenienza* di molte merci e di molte persone mal si crederebbe *documentata* dal solo passaporto e dal solo suggello doganale. Ma se essa si degna, per sua bontà, di credere alla nostra parola, noi l' assicuriamo qui formalmente e senza restrizioni mentali, che i nostri corrispondenti esistono *in re-*

rum natura, ed ognuno nel paese di cui e da cui ci scrive le novelle. E poichè mostra di sospettare specialmente sopra la *provenienza* delle nostre corrispondenze italiane, sappia che chi ci scrive delle cose sarde vive in Piemonte, e chi delle lombardovenete nel Lombardo Veneto, e chi delle toscane in Toscana: e lo stesso si dica degli altri che ci onorano di loro corrispondenze.

Ed a vero dire, noi non abbiamo saputo mai intendere perchè si abbiano a fingere nei giornali le corrispondenze. Le quali, o noi non vediamo nulla, o non possono essere utili che a rendere più credibili e più certe le notizie come vedute o udite più dappresso da chi le scrive. Chè quanto allo scemarsene la fatica di chi scrive il giornale, è chiaro che essa dee anzi crescere quando questi, fingendo la lettera, dee anche simulare lo stile. Or della maggiore credibilità delle notizie scritte per lettera è evidente che, quando questa è supposta, non ne rimane altro che il falso giudizio del lettore. Il quale non dura a lungo nell' illusione, essendo mille le vie di scoprire l' inganno. E ben lo prova l' esperienza: giacchè qual vi ha ora uomo di senno in Italia, che non abbia perduta ogni fede alle corrispondenze di parecchi giornali; celebri per l' arte di contar favole non meno negli articoli di *fondo* che nelle lettere fabbricate in casa? Benchè, a certe lettere, ancorchè non si suppongano fabbricate in casa, non sappiamo qual fede possa darsi, quando, secondo il vezzo assai curioso ora invalso presso certi giornali, esse discorrono di ogni cosa fuorchè di quelle che accadono nel paese donde si suppongono scritte. Si apra a caso uno di codesti fogli (il *Risorgimento*, per esempio, o l' *Opinione*) e si vedrà che nella corrispondenza di Parigi si parla degli affari di Londra, ed in quella di Londra degli affari di Parigi. Lepidi corrispondenti che conoscono le cose lontane e future, ma non sanno dir verbo di quelle che accadono sotto i loro occhi. Appunto come quelli dei quali parla colui presso l' Allighieri nel c. 10 dell' Inferno:

Noi veggiam come quei ch' ha mala luce
Le cose, disse, che ne son lontane;
Cotanto ancor ne splende il Sommo Duce:

Quando s' appressano, o son, tutto è vano
Nostro intelletto, e s' altri nol ci apporta,
Nulla sapem di vostro stato umano.

Sì che, al trarre dei conti, questi tali giornalisti che, a udir loro, sono nati per illuminare il mondo e fare l'Italia, non hanno ancora imparato questo, che, fingendo le corrispondenze o pubblicandone di quelle suddette, perdono ogni credito, accadendo loro come a chi è uso a mentire, che non gli si crede più nè anco quando si abbatte a dire la verità.

Vero è che, siccome i lettori di certa specie di giornali non sogliono poi essere da più degli scrittori che loro dispensano il pane cotidiano dell' intelletto, così questi, che ben conoscono i loro polli, facendo a fidanza colla bonarietà dei fedeli associati, trovano il come seguitare quella moda che vuole le corrispondenze, senza servire a quell' altra che domanda che le si paghino. Donde nasce poi dall' un lato il trasecolar dei lettori per le relazioni che il loro giornale mantiene coll'universo mondo, e perfino colle *Rive del Meno e del Reno,* e dall' altro il sorridere malizioso dei poco moderati confratelli, simili in questo ai noti aruspici di Marco Tullio. Or che le nostre corrispondenze siano per lo più gratuite, chi vorrà crederlo non andrà lungi dal vero: ma ci pare che non debba scadere il loro credito col sapersi che sono scritte pel solo amore della verità e dell' opera nostra. Che bella cosa se simili fortune accadessero spesso ai fogli liberali! Ma altro è esser liberale a chiacchiere ed altro essere a fatti.

Ma, dice la *Cronaca*, o vere o infinte che siano le sue corrispondenze, il certo si è che *disdetta spesso dal fatto è obbligata essa medesima la* Civiltà Cattolica, *a diclinare la propria responsabilità dal loro contenuto: attestazione che mostra il poco credito che i venerandi padri di quel giornale aggiustano a codesti loro corrispondenti.* Dove in primo luogo è a notare l' uso improprio che fa la *Cronaca* degli avverbii italiani. Ed invero, se essa volesse accingersi al *lavoro intellettuale* di noverare le volte in cui dovemmo per amore di verità,

rettificare alcune notizie date da noi o dai nostri corrispondenti [1], paragonandole col numero delle notizie verissime da noi pubblicate in ogni quaderno, siam certi che la sua saviezza dovrebbe riconoscere che essa, contro l'uso uniforme dei classici, ha qui adoperato l'avverbio *spesso* nel senso alquanto improprio di *rarissimamente*. E ciò quanto alla filosofia della lingua. Chè quanto a quella del pensiero, solenne è l'errore in cui cade qui *la Cronaca* affermando che il *diclinare la propria responsabilità* sia *un'attestazione di aggiustar poco credito*. Il che sarebbe vero allora solamente che non fosse falsissimo quel supposto, sopra cui essa fabbrica tacitamente il suo argomento contro ogni regola di edificazione logica e cristiana. Suppone cioè che un corrispondente non possa errare talvolta, narrando o giudicando un fatto, senza commettere colpa morale, o almeno senza essere perciò solo indegno di avere più fede. E quando la cosa fosse così, certamente la *Civiltà Cattolica* mostrerebbe poca stima di chi le scrive, col *diclinare la propria responsabilità*. Ma la *Cronaca* dovrebbe sapere che l'uomo è fallibile di sua natura, se pure, per ispeciale privilegio, non ha intuito diretto di una qualche cosa che a noi ed ai nostri corrispondenti non è dato di vedere così per l'appunto. Or siccome degli errori possibili della *Cronaca* non risponde la *Civiltà Cattolica*, sì che col *diclinare* che noi facciamo

1 Perchè la *Cronaca* possa fare, per quanto sta in noi, i conti giusti, ponga anche in nota la rettificazione che or soggiungiamo sopra ciò che si disse al N.° 1.° della nostra corrispondenza di Svizzera, pubblicata a pag. 236 del vol. V di questa III Serie, quanto al ricovero *dei figliuoli discoli*. Quell'istituzione, come ci si scrive da altro corrispondente di colà, non è *esclusivamente cattolica*, anzi è un'opera di protestanti.

Non tocca poi a noi di fare la rettificazione che a quella stessa corrispondenza fa l' *Univers* dei 25 Febbraio. Si legge nella lettera che « le oblazioni per la fabbrica della chiesa cattolica in Berna sommano già *a più di cento mila franchi*. L'*Univers* copiando (perchè mancava allora del nostro quaderno) da un foglio belga un'inesatta traduzione di questa nostra lettera, pone che *les offrandes . . . s'élèvent déjà à plusieurs centaines de mille francs;* e rettifica poi la nostra notizia dicendo che *les offrandes n'atteignent que le chiffre de* 100,700 fr. Il che è appunto quello che diceva la lettera da noi pubblicata.

da loro *la nostra responsabilità*, veniamo bensì a dire che essa è forse fallibile, ma non per questo intendiamo di dare un'*attestazione* del *poco credito* che, per altri rispetti, possono *i venerandi padri aggiustare* a quel giornale; così possiam dire che gli errori si debbono imputare a chi li commette, senza che per questo si abbia a disagiare la *Cronaca* nel supputare le partite dei *crediti* altrui. Non sappiamo se siam giunti a spiegar chiaro il nostro pensiero, ma la *Cronaca* ha dei filosofi per casa, e potrà, occorrendo, farsi da essi servire di qualche schiarimento.

Tanto poi è lungi che il rettificare che noi facciamo le inesattezze in che cadiamo, ogni qual volta ne siam fatti accorti, sia, come dice elegantemente la *Cronaca*, una *mortificante dichiarazione*; che anzi abbiam per certissimo che essa sia cosa onorevolissima presso tutti coloro che giudicano secondo le antiche norme del buono e del retto. Di che l'*Istitutore*, ottimo giornale di Torino, sopra il quale una nostra corrispondenza avea dette cose lontane dal vero, avendo veduto che alle sue giuste lagnanze si era data pronta soddisfazione, non pensò già che quella nostra fosse una *mortificante dichiarazione;* ma stampò invece nel suo n. dei 7 Marzo ch' egli avea *la soddisfazione di partecipare ai suoi lettori* che *la* Civiltà Cattolica, *fatta per le sue parole accorta dell'errore in che era caduta, con lealtà, che da tutti i giornali* egli *vorrebbe imitata, ritratta le cose dette ecc*. E poco dopo: *Noi lieti di questo suo procedere onesto, dimentichiamo affatto l'offesa ricevuta, prontissimi a dare la medesima soddisfazione a chi possa mostrare di avere da noi sofferto alcun torto*. Il che, del resto, noi siam certissimi che anche la *Cronaca* farebbe ad un bisogno.

Ciò non ostante, giacchè ogni regola ha la sua eccezione, checchè voglia essere degli altri uomini e degli altri giornali che, senza intuire la verità in modo speciale, sono condannati a non godere che del solito lume della ragion naturale; quanto alla *Cronaca* di Milano, noi amiamo credere ch'ella non isbagli mai, e che, per conseguente, non sarà possibile di coglierla in rettificazioni. La quale *assicurazione contro gli errori* noi intendiamo di estendere anche a tutta *la*

cooperazione d' informati corrispondenti di Lombardia, Venezia, Toscana, Romagna e Piemonte che (come si può vedere, se non dall' interno del foglio, almeno dall' esterno della copertina) *mandano* alla *Cronaca notizie ogni quindici giorni:* sì che *la lettura di questo giornale mette compendiosamente al fatto di quanto avviene in materia di scienze, letteratura, storia, industria, pubblicazioni;* il tutto senza bisogno di rettificazioni. Il che poi molto più si dee intendere di *quei che prestano opera costante alla redazione,* i quali, come sa ognuno che voglia leggere il programma della *Cronaca*, son *nomi troppo noti per accompagnarli di titoli e lodi speciali.*

V.

Manuale della letteratura del primo secolo della lingua italiana compilato dal Prof. Vincenzo Nannucci. *Seconda edizione ripassata dall' Autore* — Due volumi. Vol. I, Firenze, Barbera, Bianchi e Comp. 1856. Un vol. in 8.° di pagg. XXII-532.

L' opera, della quale annunziamo la ristampa, appena comparve alla luce la prima volta che ottenne molte e giuste lodi dai più chiari filologi, e l'Autore fu annoverato tra i più valenti investigatori delle prime forme del linguaggio italiano. Invitato il Nannucci a consegnarlo nuovamente alle stampe in alcuni luoghi migliorò e in altri risanò il testo, che nella prima edizione era venuto scorretto. Inoltre lasciando qualche componimento, perchè di poco o nessun valore, o perchè non bastantemente corretto, ne aggiunse altri, e non pochi, tra' quali alcuni inediti. Per comodo del lettore ripetè nelle note, ogni volta che ricorre, l' interpretazione di parecchie forme di dire e di parole antecedentemente già dichiarate. Ma innanzi ad ogni altra cosa pensò a riordinare le Nozioni preliminari togliendo via quelle cose che si possono facilmente sapere ricorrendo al Vocabolario o a' grammatici, ed altre aggiugnendone di maggior peso che comporranno una specie di Grammatica generale della lingua antica. Di quest'ultimo miglioramento nulla possiamo dire di certo,

perchè avrà luogo nel secondo volume non ancora stampato; ma la dottrina e la diligenza del Nannucci ci sono pegno ben sicuro che ne uscirà un lavoro di grande utile agli studiosi di nostra favella.

Il primo volume contiene il fiore delle più belle poesie che scrivessero in nostra lingua ottantaquattro rimatori, da Ciullo d'Alcamo vivuto a' tempi di Federigo II Re di Sicilia infino a Dino Compagni. D'ognuno di questi scrittori e specialmente de' più famosi, il Nannucci dà quelle notizie biografiche e letterarie che gli venne fatto di raccogliere ne' suoi lunghi e faticosissimi studii. Nel pubblicarne le rime conserva scrupolosamente l'ortografia antica, siccome richiedeva il fine che si era proposto in quest' opera: il che non praticarono molti de' precedenti raccoglitori, massimamente il Perticari come notarono parecchi ed avemmo occasione di vedere cogli occhi nostri confrontando sopra un codice vaticano una canzone pubblicata da lui. I testi sono accompagnati da copiosissime note per dichiarare e rendere la ragione delle varie forme che in quelle s'incontrano; e per illustrare con luoghi paralleli di altri poeti, contemporanei o posteriori, qualche concetto o qualche vocabolo più notabile. E perciocchè que' primi nostri rimatori molto attinsero da' provenzali, ed il Nannucci molti studii ha fatto anche in questi, pone spesso a confronto gli uni cogli altri, voltando però letteralmente i versi provenzali che adduce per agevolarne l'intelligenza agli inesperti della loro lingua. Insomma il Nannucci ci sembra adempiere egregiamente le parti di buon interprete; e non è da porre tra quelli (e non son pochi), i quali contro le loro promesse spiegano diffusamente quel che non offre difficoltà, e ne' luoghi oscuri vi lasciano al buio.

Vuolsi però avvertire che l'opera del Nannucci non è da porre in mano ad un fanciullo, ma richiede giovani di età un po' matura per essere letta con profitto quanto agli studii, e senza pericolo quanto al buon costume. Ed infatti le rime contenute in questo volume riboccano di tanti arcaismi, che chiunque non sia più che mediocremente versato nello studio della lingua italiana non potrebbe

leggerle senza noia. Ma quel che più debbono considerare i padri di famiglia e gli istitutori di gioventù, quasi tutte trattano argomenti d'amore; nè mancano talvolta allusioni a cose men caste; specialmente in que' saggi che il Nannucci stimò dover pubblicare dello sconcio e tenebroso pataffio. In questa parte non possiamo lodare il raccoglitore; e tanto più ch'egli ha dimostrato con sì belle e nuove ragioni, che quella brutta accozzaglia di parole da trivio fu scritta almeno due secoli dopo la morte di Brunetto Latini; onde non c'era verun bisogno di mentovarla in un Manuale della letteratura *del primo secolo* della lingua italiana. Quindi ne sarà lecito di manifestare il nostro desiderio che in una terza edizione egli faccia scomparire tutto ciò che cadendo sott'occhio di un giovinetto potesse valergli di pietra d'inciampo.

Lo stesso vorremmo ch'egli facesse di quella nota che stendesi dalla pagina XI alla XXI, e in cui vien malmenato uno de' più valorosi filologi italiani con un'acerbità, forse scusabile, ma certamente non degna di passare in esempio. Aggiungasi che molte delle osservazioni accumulate in quella nota presuppongono che sia lecito adoperare scrivendo ogni voce o frase, della quale si possa addurre alcun esempio di scrittori avuti in qualche conto per la lingua. Ora il Nannucci conosce al pari, anzi meglio di noi che attenendosi in pratica a questa regola, potrebbe alcuno andare lontanissimo dal conseguimento di quella purità di lingua, alla quale egli cercò di ricondurre gl'Italiani con sì lunghe ed increscìose fatiche. Tra i molti che la pensano come noi, ci piace di scegliere Nicolò Tommaseo. « I testi di lingua son tanti, così diversi o ineguali d'età, di patria, d'eleganza, di senno, che non v'ha licenza, non v'ha stranezza in materia di lingua, che mercè loro non si possa in qualche modo difendere ». Nelle quali parole il ch. Professore M. A. Parenti era sì persuaso contenersi una verità utilissima ad inculcare ai giovani studiosi del puro scrivere, che volle più d'una volta premetterle, come testo, a quelle dotte Esercitazioni che da più anni suole mandare in luce e delle quali si dirà qualche cosa negli Annunzii bibliografici.

Speriamo che il signor Nannucci non vorrà tenersi offeso per queste nostre osservazioni; con le quali non miriamo ad altro che ad antivenire un falso giudizio di qualche giovane intorno alle opere che in quella nota furono da lui con tanto di acerbità lacerate. Molta è l'autorità di lui nelle cose della lingua per gli scritti precedenti; e l'opera medesima, di cui diamo qui l'annunzio, prova ch'egli non la gode immeritamente. Ma poichè trattasi di materia in cui dovemmo porre qualche studio anche noi, non ci sarà disdetto di manifestare liberamente che *Le Lettere precettive di eccellenti scrittori scelte, ordinate e postillate da Pietro Fanfani* sono da noverare per uno de' libri migliori che pubblicassero i tipografi fiorentini Barbera, Bianchi e Comp.; e meritano di far parte della biblioteca di ogni giovane studioso pe' savii ammaestramenti che contengono il testo e le note.

VI.

Gli Inni Orfici recati in versi italiani con prolegomeni e note da Enrico Ottino — Torino Stamperia Reale 1855. Un vol. in 8.° di pag. 176.

Gli Inni di Proclo tradotti e illustrati da Enrico Ottino. — Torino Stamperia Reale 1856. Un vol. in 8.° di pag. 130.

Fu già tempo che siccome in ogni nobile disciplina, eziandio nella cognizione della lingua e letteratura greca gl'Italiani furono maestri alle altre nazioni di Europa, che anzi quella sì numerosa schiera di latinisti che fiorirono da mezzo il secolo decimoquinto infino all'ultimo scorcio del susseguente, quasi tutti erano altrettanto versati in Omero e in Demostene, quanto in Cicerone e in Virgilio. *Sed haec prius fuere;* e dal seicento in qua i buoni grecisti, vogliamo dire quelli che senz'aiuto di lessico possano intendere con sicurezza uno scrittore alquanto più difficile di Luciano e di Senofonte, si andarono sempre più diradando; nè agli sforzi di alcuni valorosi per avvivare gli studii greci rispose un frutto condegno,

siccome lagnavasi Amedeo Peyron uno de' pochi ellenisti che da molti anni sostiene la dignità delle lettere greche in Italia. Quindi assai di buon grado annunziamo queste due versioni dell' Ottino, siccome quelle che ci dimostrano che agli studii latini egli ha congiunto i greci (senza l' aiuto de' quali nè ancora ne' primi si può venire a qualche eccellenza); e ci danno speranza che avremo in lui un ellenista solenne. Ma indichiamo senza più la contenenza dell'uno e dell'altro volume.

Ne' prolegomeni che vanno innanzi agli Inni Orfici l' Autore si studiò di raccogliere quanto di più probabile fu scritto infino a questi ultimi tempi intorno ad Orfeo, agl'inni che ne portano il nome, alle dottrine che vi si contengono, alla loro attinenza colle dottrine indiane, alla influenza loro nella civiltà, nelle scienze e nelle arti greche. In materia sì buia nessuno pretenderà dall'Ottino una dimostrazione matematica; ma dov'egli proponga cose più probabili che non si erano proposte fin qui, non dovremo cercar di vantaggio. Lo stesso vuole intendersi ancora della versione degl' Inni Orfici; i quali non essendo quasi altro che una lunga serie di epiteti composti, vulgari, senza fiato di poesia (come nota l'Ottino), appena gli consentivano di aspirare ad altro pregio che di una fedeltà Salviniana. Alquanto diversi nella testura loro sono gl' Inni di Proclo; ma neppur questi sono capilavori di poesia, e mostrano pur troppo, per dirlo con eleganza moderna, che il poeta prendeva l'ispirazione dal cervello e non dal cuore. Chi nel farsi a leggere le versioni dell'Ottino non dimentichi queste osservazioni, siam persuasi che le troverà degne di molta lode; e forse verrà in questa sentenza che per fedeltà, per locuzione poetica e per armonia di verso felicemente variato non solo vincano le versioni anteriori, ma (dove se ne faccia scomparire qualche neo) debbano togliere altrui la voglia di riprovarsi ad un' impresa che al nostro traduttore dovette costare fatiche assai gravi e forse maggiori che non meritavano gl'inni da lui presi a volgarizzare. Le difficoltà, con cui dovette combattere, appariscono in quelle note copiosissime con cui egli o rende ragione del suo volgarizzamento o rintraccia le intime dottrine a cui

si allude nel testo. Il dubbio poi se gl' Inni Orfici e quelli di Proclo meritassero tanti studii è fondato nel tempo in cui furono scritti; cioè quando il paganesimo faceva gli ultimi sforzi affine di rigenerarsi e difendersi dagli assalti vittoriosi della religione cristiana. Or chi ne assicura, se ciò che in quegli inni si accenna sia tratto da monumenti più antichi, o sia un ritrovato di Proclo o di altri neoplatonici a sorreggere il paganesimo vacillante? Di qui consegue potersi fare pochissimo fondamento ne' poeti Orfici a giudicare della religione de' popoli primitivi. Nè con questo vogliamo screditare la versione dell'Ottino; ma pregare chi volesse ritentare la medesima prova ch'egli spenda il suo tempo in altro lavoro, e non rifaccia il già fatto, con poca speranza di far meglio e, quando pure vi riuscisse, con frutto non rispondente alle sue fatiche. Nel terminare questo annunzio avvertiamo i padri di famiglia e gl'istitutori che l'uno e l'altro libro sono da leggere con molta cautela; ma specialmente il secondo, per quella vita di Proclo descritta da Marino suo discepolo e successore nella scuola, e premessa dall'Ottino alla versione degli Inni.

ANNUNZII BIBLIOGRAFICI ITALIANI

Dell' Amore di Gesù e dei mezzi per acquistarlo. Trattato scritto in francese dal P. Francesco Nepveu della Comp. di Gesù, tradotto in Italiano dal P. Paolo Segneri Iuniore in occasione delle missioni, e dal medesimo accresciuto di alcune particolari riflessioni. Torino. *Marietti* 1856. Un vol. in 32 di pag. 175.

Annotazioni sopra il Santo Sacrificio della Messa secondo l' ordine del Calendario Romano composte dall' Eminentissimo e Reverendissimo signor Cardinale Prospero Lambertini Arcivescovo di Bologna, quindi sommo Pontefice Benedetto XIV. Opera utilissima a tutti gli ecclesiastici. Vol. unico. Torino 1856. Tip. e Lib. *Speirani* e *Tortone*. Un vol. in 8.° di pag. 400. È il vol. X dell' anno V della Biblioteca Ecclesiastica.

Sopra l' Avvenimento al seggio Ducale di Ferrara di Ercole II e di Alfonso II successore di lui. Lettere di Alessio Visdomini con avvert. preliminare del Dott. Luigi Maini. Per le Nozze Rangoni Forghieri. Modena Tip. di *Vinc. Moneti* 1856. Un opusc. in 8.°

Avvertimento a' miei Parrocchiani. Lugano Tip. *De Giorgi* e *Traversa*. Un opusc. in 16.°

Della Bibliomania degli eretici. Cenno Storico del T. C. P. Domenico Rossi Parroco di Valenza, seguito da un Dialogo intorno alla traduzione della Bibbia fatta da Giovanni Diodati. Valenza 1857. *Società Editrice della Propag. Cattolica*. Un volumetto in 18.°

Biografia del P. Francesco Frediani Minore Osservante scritta dal P. Marcellino da Civezza, Professore di Eloquenza dello stesso Ordine. Genova coi tipi del *R. I. de' Sordo Muti* 1857. Un opusc. in 8.°

Bullarium Diplomatum ac Privilegiorum omnium SS. Romanorum Pontificum, Sacerdotis Mauritii Marocco S. Th. Doct. nuperrima Recensio, Pontificum omnium vitis, notis, indicibus opportunis ornata, Henrici Dalmazzo

cura studioque perdiligenter edita, mendisque omnibus expurgata, Pii IX Pontificis Maximi Benedictione insignita, Taurini typis *Fory* et *Dalmazzo* excusa MDCCCLVI.

Grande servigio rendesi alla religione, alla pietà ed alle scienze con questa edizione di tutte le Bolle emanate per lo spazio di più di 14 secoli dalla vigilanza e sapienza dei Romani Pontefici per provvedere ai bisogni della Religione e della Chiesa. Il Bollario edito dal Cocquelines in Roma nel 1739, il più ampio di tutti, è difficile a trovare, costa carissimo, ha un formato poco maneggevole, e l'edizione lascia qualche cosa a desiderare. Ora il rifare quella stampa, e rifarla nitida, corretta ed anche splendida, darle un sesto in quarto piccolo molto agevole e comodo, condurre la collezione fino ai tempi nostri presenti, arricchirla d'indici analitici e copiosi, e ridurla a un prezzo discretamente piccolo: tutto questo è l'intendimento degli editori dell'annunziata edizione torinese. Essa comincia con alti auspicii, siccome quella che è benedetta ed incoraggiata dal Sommo Pontefice: e i primi trenta fascicoli venuti alla luce soddisfanno compiutamente l'espettazione del pubblico. Il prezzo dipenderà dal numero degli associati: poichè i fascicoli di un franco l'uno, i quali da principio componevansi di meno fogli, ora che gli associati son cresciuti ne contengono quattro, e ne conterranno ancora di più, secondo che il numero degli associati aumenterà.

Capitolo in laude di Papa Martino V. di Messer Franco Sacchetti Giuniore e cenni biografici del med. di Vespasiano Fiorentino dedicati all'Ecc. della sig.ª Principesa D.ª Beatrice Orsini, nel lieto giorno delle sue nozze coll'Ecc. del sig.r Marchese D. Urbano Sacchetti, dall'Ab. Filippo Maria Mignanti già precettore dello Sposo. Roma Tip. di *G. Chiassi* 1857. Un volumetto.

Ceremonie e Riti della Chiesa nella morte dei fedeli, esposti dal Canonico della Chiesa Metropolitana di Oristano Antonio Saggin. Oristano dalla Tipografia Civica e Arcivescovile di *P. Alberto Ibertis* 1856. Un opusc. in 8.º di pag. 135.

Consigli e Preghiere. Firenze 1856. Un volumetto di pag. XXXI-188.

Del Diritto Razionale. Discorso letto nella biblioteca comunale di Macerata da Matteo Ricci Prefetto della Biblioteca suddetta, Socio corrispondente dell'Accademia delle Scienze di Torino ecc. Macerata Tip. *Bianchini* 1857. Un opusc. in 8.º

È questo un semplice discorso inaugurale detto dal bibliotecario di Macerata; il quale alla celebrità di nome e casato, redato dal grande Apostolo dell'impero cinese, aggiunge una fama già chiara in Italia come filologo, filosofo e pubblicista. In queste poche pagine l'Autore mostra una singolare profondità di specolazione, analizzando l'idea del diritto; gran copia di erudizione ricercando le origini e seguendo i progressi della scienza; grande aggiustatezza di criterio scernendone le relazioni coi primi veri ortodossi; e, ciò che più monta d'ogni altro pregio, un vivo amore dell'ordine, e un profondo sentimento di cattolicismo. E che un tal discorso abbia trovato un degno uditorio in Macerata, è bella prova della coltura, e dello spirito che regna anche nelle città secondarie degli Stati Pontificii.

Discorso Archeologico Artistico in encomio del defonto Commendatore Luigi Canina, letto nell'adunanza dell'Accademia di Archeologia in Roma li 8 Gennaio 1857 dal Comm. Clemente Folchi Cav. di più Ordini ecc. Roma Tip. *delle belle Arti* 1857. Un opusc. in 8.º

Del Disprezzo del Mondo. Dialoghi tre di Francesco Petrarca, prima versione italiana del Rev. Prof. Giulio Cesare Parolari. Milano co' tipi di *L. Giacomo Pirola* 1857. Un vol. in 8.º di pag. XXX-260.

Questi dialoghi di Francesco Petrarca, poco conosciuti dal comune degl' Italiani, furono stampati sin dal 1839 a Venezia nella *Collezione di opere di religione*, diretta dallo Zinelli, ed ora ricompariscono emendati dal traduttore nella *Poliantea Cattolica*. Vi è stato premesso il discorso intorno alla religiosità di Francesco Petrarca. Il pregio di questi dialoghi consiste principalmente nella candida e semplice esposizione dei misteri più reconditi dell'anima umana e delle verità più alte della nostra religione; lo spirito del Petrarca vi si trova tutto, e così scolpito colla nobiltà dei suoi concetti, e la eloquente schiettezza delle parole, che ingenerando diletto non minore di qualunque altro suo scritto, produce al certo frutto ed utilità maggiore per la costumatezza e pietà.

Elementi di Logica scritti da Gaetano Gibelli. Seconda edizione. Bologna presso *Marsigli* e *Rocchi* 1856. Un libretto in 16.º di 168 pagine.

È commendevole massimamente per l'eleganza del dettato, per la precisione delle frasi e per la lucidità de' concetti.

Elogio Funebre del Dottore Angelo Magistretti Prof. di Medicina teorico-pratica nella Università di Macerata. Letto nella Chiesa di S. Paolo il 27 Novembre 1856 dal Dottor Abdìa Geronzi Prof. di Chimica e Farmacia. Macerata Tip. di *Gius. Cortesi* 1857. Un opusc. in 8.º

Un Epilogo, ossia risposta a suoi critici, del P. Giocondo Storni da Bigorio dell' ordine de' Cappuccini. Lugano 1856 Tip. *Traversa* e *De Giorgi*. Un opusc. in 16.º

Esercitazioni Filologiche. Un volumetto in 16.º di pag. 100. Modena 1856.

Il chiarissimo professor Parenti, uomo di finissimo giudizio e di grandi studii in opera di lingua e di letteratura italiana, affine di giovare ai cultori del nobile idioma imprese, da molti anni adietro, la pubblicazione di alquanti savii avvertimenti intorno all' uso di certe voci e locuzioni che deturpano il nostro linguaggio o sono falsamente adoperate da molti. Un librettino è venuto alla luce ogni anno: i primi aveano il titolo di Catalogo di spropositi, gli altri di Esercitazioni filologiche: e tutti si presentavano agli studiosi delle lettere italiane al cominciamento dell' anno come il presente o la *Strenna* che loro offriva l'operoso e chiaro autore. Il presente è il Num. 13 della preziosa raccolta, la quale non solo è utilissima a formare il buon gusto di chi ama scrivere correttamente l' italiano, ma è dilettevole altresì e gradita per le argute e varie riflessioni onde quei suoi avvisi sono adornati.

Evangelina. Novella di E. W. Longfellow tradotta da Pietro Rotondi. Firenze *Lemonnier* 1856. Un volumetto in 16.º di pag. 104.

Il ch. sig. Longfellow è presentemente professore di lingue moderne nell'americana università di Cambridge, e scrittore insigne di pregiatissime prose e poesie. Fra queste ottiene un luogo segnalato il poemetto che abbiamo annunziato tradotto dal Rotondi. Esso dipigne quella cruda confiscazione di beni, e ingiusta dispersione fattasi dei coloni dell'Acadia, quasi tutti Normanni o Borgognoni d'origine, nel Settembre del 1755, quando l' Inghilterra temendo che potessero parteggiare coi Canadesi vicini, cui volea sottomettere, v' inviò navi e soldati per istrapparli alle lor terre ed alle lor case e disperderli nelle varie colonie inglesi. In tale smembramento di famiglie avvennero scene

di domestico dolore facili ad immaginare, difficili a descrivere pienamente. Una d'esse è l'oggetto di questo canto, semplice, affettuoso, evidente nell'originale inglese, e tale serbatosi ancora nella versione del Rotondi.

L'Eva Novella. Orazione Panegirica recitata da G. B. Giuliani Somasco il VI Dicembre nella Parr. della Maddalena di Genova, festeggiandosi con triduo solenne l'immacolata Concezione di Maria. Savona dai tipi di *L. Sambolino* 1856. in ottavo. Questa elegante orazione dal ch. Autore è intitolata al suo confratello il P. Gius. M. Bottero.

Figure Complesse di Girolamo Griffoli. Siena 1857. Tip. del R. Ist. Toscano *dei Sordi-muti*. Un opusc. in 8.° con tavole.

Francisci Xaverii Patritii e Soc. Iesu in Ioannem Commentarium. Romae Typis *Bernardi Morini* 1857. Un vol. in 8.° grande. Presso lo stampatore via del Gesù N. 90, prezzo baiocchi 70.

Il nome dell'autore è notissimo presso tutti gli studiosi dell'esegesi biblica: e ciò ne dispensa dal fare qualsivoglia elogio dell'opera presente. Per ora ci basti d'averla annunziata per non ritardarne la notizia a quei molti che cercano desiosamente libri di sacra interpretazione, dove l'erudizione patristica e filologica, e la critica più raffinata sieno accoppiate colla purità della dottrina cattolica.

Grammatica Sanscrita di Giovanni Flechia. Torino *Giacinto Marietti* 1856.

Il sanscrito vien considerato dai linguisti come base di tutto il sistema indo europeo; essendo esso l'antichissimo linguaggio sacro e monumentale degl' Indiani dell' Imalaya, stipiti delle tribù persiane, celtiche, tedesche, slave e pelasgiche, che popolarono successivamente l' Asia occidentale e l' Europa. Il paragone fattosi col sanscrito delle lingue fondamentali europee, la greca, la latina, la gotica, la slava, hanno chiarito questo punto più che a sufficienza: di forma che per tutto il sacro idioma dei bramini è l' aiuto degli studii etnografici e filologici, e la base della più soda erudizione intorno all' origine, all'emigrazione, allo stabilimento ed ai costumi dei popoli dell' Asia e dell' Europa. Quindi molti illustri e dotti filologi vi applicarono l'animo; e la mercè degli studii e delle illustrazioni dei chiarissimi signori William Jones, Colebrooke, Wilkins, Wilson, Benfey, Anquetil, du Perron, Chézy, Burnouf, G. de Humboldt, Bopp, Schlegel, Rosen, Lossen, Boektlingk e Roth, il sanscrito ha cattedre, ha dizionarii, ha grammatiche, ha commentarii nelle principali università d'oltremonti. L'Italia non manca di cultori di simile studio: e fra essi certo primeggia il Flechia, il quale non è inferiore a nessuno dei nomi citati innanzi. Laonde la sua grammatica, oltre al vendicare all'Italia un onore tanto ambito, recheralle ancora, per lo buon metodo e per la vastità sua, questo profitto di confortare presso noi gli studii orientali agevolandone grandemente le maggiori difficoltà.

Della Imitazione di Cristo libri quattro nuovamente tradotti da Domenico Bartoccini già canonico teologo della Cattedrale di Orvieto. Terza edizione. Orvieto Tip. *Pompei* 1856. Un vol. in 32 di pag. 384. Prezzo bai. 40.

Lettera del Sommo Pontefice Benedetto XIV a' Monsignor Nicola Mancinforte circa il dover riassumere e ritenere il titolo di Vescovo di Ancona e di Umana. Ancona per *Sartori Cherubini* 1856. Un vol. in 8.° di pag. XXX-142.

Lettere di Principi Austriaci. A Francesco Giuseppe I Imperatore D'Austria Queste Lettere Di Principi Austriaci Giuseppe Antonelli Tipografo 1856.

È una sontuosa e magnifica edizione in foglio destinata a ricordare ai posteri la visita che l'Imperatore d'Austria colla sua regale consorte ha fatto alla città di Vene-

zia. Le lettere sono tratte dai Codici inediti della Marciana, e somministrate al Tipografo Antonelli dal Bibliotecario d'essa il ch. sig. G. Valentinelli. La prima lettera è di Alberto III Duca di Austria: le nove seguenti appartengono a Federico III Imperatore; le altre sette sono di Massimiliano Re dei Romani: una appartiene a Carlo V Imperatore: e le ultime tredici furono scritte da Federico Re dei Romani. Tutte trattano punti importanti alla Chiesa e allo Stato, e possono giovare a chiarire alcuni dubbii di storia e tutte veggono ora la prima volta la luce.

Maria al cuor della Giovane. Meditazioni per ogni giorno del mese composte da P. R. coll'aggiunta delle preghiere per la mattina e sera, per la S. Messa, per la confessione e comunione ecc. Orvieto Tip. *Pompei* 1857. Un vol. in 32 di pag. 312, prezzo bai. 40.

Del metodo di commentare la Divina Commedia. Epistola di Dante a Cangrande della Scala, interpretata da Giambattista Giuliani Somasco Prof. di eloquenza sacra ecc. Savona dai tipi di *L. Sambolino* in 8.°

La mentovata epistola è qui riprodotta e volgarizzata, e nell'erudito comento ne è difesa l'autenticità. L'Autore era già noto pe' suoi studii intorno alle opere di Dante. Delle sue prose, pubblicate in Savona l'a. 1851, la più gran parte è occupata da tre opuscoli danteschi *Del cattolicismo di Dante e del Veltro allegorico della divina Comedia. Ragionamento sopra un quadro di Carlo Vogel rappresentante la Comedia di D. Alighieri. Dante spiegato con Dante, ossia proposta e saggio di un nuovo comento alla Comedia di Dante Al.* La prima parte del primo opuscolo, ed il secondo intorno al dipinto del Vogel, erano stati già pubblicati in Roma.

In Morte del M. R. P. Giuseppe Marchiori dell' inclita congreg. delle scuole di Carità in S. Agnese di Venezia. Canzone. Venezia Tipogr. *Gaspari* 1857. Un opusc. in 8.° grande.

Necrologia del Nobil Uomo Giambattista Montesi pel Canonico Pasquale Pazzaglia arciprete di Castel Vecchio in Savignano. Cesena Tip. *Bisazia* 1857. Un opusc. in 8.°

Nuovo Vocabolario Latino Italiano compilato ad uso delle Scuole da Luigi della Noce e Federico Torre 1856. Torino. *Favale*, Milano *Battezzati* Coeditori. Un vol. in 18.° a 2 col. di pag. 1524, prezzo lire 8.

Una forma molto commoda, stampa chiara ed elegante, correzione sufficiente, impressione nitida sono i pregi tipografici del libro: il merito intrinseco del Dizionario per l'ordine, la precisione, la ricchezza e l'esattezza grammaticale il rendono preferibile a molti altri che pur corrono per le mani degli scolari.

Offerta di Poesie di sacro o pietoso argomento per vestizione religiosa in Firenze di Vincenzina De Tarugi. Roma Tip. *Contedini* 1856. Un vol. in 16.° di pag. XXIV-88.

Della Onestà della Donna Cristiana. Due discorsi popolari del Can. Pietro Mori Pievano di Montopoli. Firenze tip. della *Casa di Correzione* 1856. Un volumetto in 16.° di pag. 150.

Il pauperismo e la Società di S. Vincenzo de' Paoli. Discorso letto nell' adunanza generale del 14 Decembre 1856 in Ferrara da Pietro Merighi Canonico della Metropolitana. Ferrara Tip. Governativa *Taddei* 1857. Un opusc. in ottavo.

Della pia unione di San Paolo Apostolo e dei vantaggi da essa renduti alla società e alle scienze sacre. Ragionamento istorico di Mons. Francesco de' conti Fabi Montani. Roma Tip. di *Bernardo Morini* 1856. Un opusc. in 8.°, prezzo bai 15.

I primi XXI vescovi della Chiesa Ripana, Cenni storici del Sac. Prof. Alessandro Atti. Ripatransone Tip. di *Corrado* e *Guido Iaffei* 1856. Un volumetto in 16. di pag. 200 circa.

Della Proprietà e del Comunismo. Discorso letto dal Sacerdote Luigi Nobili istitutore di matematiche e fisica in occasione della inaugurazione degli studii nel Liceo di Terni nel Novembre 1856. Terni Tip. *Eredi Saluzzi*. Un opusc. in 8.°

Publii Virgilii Maronis Opera curante Th. Vallaurio. Editio stereotypa. Augustae Taurinorum ex officina *Hyacinthi Marietti* an. MDCCCLVII. Un vol. in 12.° di pag. 338.

Raccolta dei Trenta Ritratti di Santi e Beati Pisani, ricavati dagli originali più autentici, ed incisi in rame dall'editore Ferdinando Grassini in Pisa. Se ne pubblica uno ogni mese circa, e si vende un paolo. Ne sono già usciti parecchi alla luce.

Risposta alla lettera di madamigella N. protestante intorno al Sacramento della penitenza, che può servire di confutazione all' opuscolo, il quale ha per titolo: *Saggio storico e dommatico della confessione* di L. D. per Giacomo Peluffo; de' CC. RR. MM. degl' infermi ecc. Orvieto *Sperandio Pompei* Tip. Ed. 1857, un opusc. in 16.°

Rivista de' più importanti prodotti naturali e manifatturieri dello Stato Pontificio del Dottor Angelo Nigrisoli Prof. di Chimica generale nella Pontificia Università di Ferrara. Ferrara Tip. Gov. *Taddei* 1857. Un vol. in 8.° di pag. 330.

Storia di S. Caterina da Siena e del Papato del suo tempo per Alfonso Capecelatro prete dell'Oratorio di Napoli. Napoli *Gio. Pedone Lauriel* editore 1856. Vol. 2 in 8.° di pag. 280 ciascuno.

Ci contentiamo per ora di annunziare semplicemente questa storia, perchè speriamo di trattarne distesamente altrove. La vita d' una delle più ammirabili vergini della Chiesa, scelta per modo straordinario dalla Provvidenza a compiere opere ardue di pubblica utilità è stata descritta da presso a quaranta biografi; il Capecelatro nondimeno l'ha rifatta da capo non copiando alcuno, ma giovandosi de' più autentici, e sopra tutti studiando le memorie dei tempi, i documenti pubblici, gli scritti della Santa, e le condizioni dell'età sua. Alla qual fatica congiungendosi la mente comprensiva dello scrittore, la nobiltà dello stile e la pietà segnalata; la nuova vita uscitane alla luce può accertarsi che va innanzi alle altre per ogni qualità di pregi, e dee con ragione annoverarsi fra quei lavori storici, i quali onorano l'età presente, e rendono segnalatissimo servigio alla verità ed alla Religione.

Sulla Strada Ferrata dell'Italia centrale pel tratto che si distende fra il Po e la Toscana. Bologna 1856. Un opusc. in 8.° con tavole.

In questo fascicolo di poche pagine, ma importante per la questione che vi si tratta, l'Ingegnere Carlo Scarabelli di Bologna discute qual sia la miglior linea a seguire per la via ferrata dell'Italia centrale in quel tratto che corre tra Modena e Firenze; e con-

chiude essere da preferirsi, da Modena a Bologna quella che passa per Nonantola e S. Giovanni, da Bologna a Firenze quella che passa per Imola e salendo per la valle del Santerno mette in Toscana pel Mugello. Dove si noti che anche il celebre Ingegnere Stephenson alcuni anni fa, studiando una strada ferrata che dallo Stato Pontificio mettesse in Toscana, tracciò la stessa linea di Imola e della valle di Santerno, preferendola a quella di Forlì per la valle del Ronco, a quella di Faenza per la valle del Lamone e a quella di Bologna per la valle del Reno. Al fascicolo sono aggiunte un' ampia carta geografica e due tavole che contengono i varii dati della questione e la mettono in piena luce.

Stranezze ed Assurdità della Omiopatia! Firenze Tip. *Tofani* 1856. Un opusc. in 8.° di pag. 107. Il libro è in difesa dell' omiopatia, e il titolo è ironico.

Tesoro delle Sante Indulgenze proposto in modo facile e sicuro ai divoti cristiani. Opera estratta dalla 12.ª e 13.ª ediz. Romana della raccolta di orazioni e pie opere per le quali sono concedute dai sommi Pontefici le indulgenze. Torino Tip. *De Agostini* 1856. Un vol. in 16.° di pag. 420 — È la dispensa 7 ed 8 dell' anno VIII, della Collezione di buoni libri a favore della Religione Cattolica.

Vita del Conte Francesco Graziani di Macerata. Macerata Tip. di Alessandro *Mancini* 1856. Un vol. in 4.° di pag. 100.

Questa vita scritta con molto affetto dalla valente mano del rev. sig. D. Giovanni Trebbi, non solo è una memoria del giovane defunto, ma un modello ai giovani viventi. Le care ed imitabili virtù del Graziani meritavano d' essere poste in bella luce da chi le conobbe sì da presso, per consolazione degli onorati parenti di lui, e per edificazione di tanti giovani dell' età sua e della sua condizione. L'A. poi nel discrivere altrui fe ritratto di sè medesimo colla giustezza dei concetti e col candore dello stile. Alla *Vita* è aggiunto un *Sermone* in versi sciolti molto ben divisato e condotto.

Vite de' Beati Modenesi scritte latinamente da Francesco Forciroli edite per cura del Dott. Luigi Maini colla versione italiana. Modena Tip. *Pelloni* 1856. Un opusc. in 8.°

CRONACA

CONTEMPORANEA

Roma 11 Aprile 1857.

I.

COSE ITALIANE.

STATI PONTIFICII. 1. Domenica delle Palme - Principi in Roma — 2. Riforma daziaria — 3. Bonificazione Piana nell'agro ferrarese — 4. Vie ferrate — 5. Rettificazione di una corrispondenza romana — 6. Conversione — 7. Religiose di Tournay — 8. Nuove scoperte archeologiche — 9. Monumento al Card. Mezzofanti nella Biblioteca di Bologna.

1. Colla Domenica delle Palme ebbero principio al Vaticano le solenni cerimonie della Settimana Santa che ogni anno attirano a Roma sì gran folla di fedeli da ogni parte del mondo. Il Sommo Pontefice benedisse in S. Pietro le palme, distribuendole poi alla Cappella pontificia, al Corpo Diplomatico ed a molti illustri personaggi: ebbe poi luogo la processione e la S. Messa pontificata dall'Em. Card. Haulik Arcivescovo di Zagabria. Alla sacra cerimonia, oltre a straordinaria folla di popolo, assistettero in separata tribuna la Maestà di Massimiliano II Re di Baviera, la Maestà della Regina Maria Cristina di Spagna, l'Altezza Reale del Principe Reale di Wurtemberg coll'augusta sua sposa la Granduchessa Olga, e l'Altezza Reale del Principe Carlo di Prussia.

Oltre ai detti augusti personaggi, giunsero novellamente in Roma l'Altezza reale di Donna Anna di Gesù, zia della Maestà fedelissima del Re di Portogallo, e l' Altezza Reale del Conte di Siracusa fratello del Re delle due Sicilie.

2. I vantaggi ottenutisi pel bene generale dello Stato colle leggi daziarie del 10 Giugno 1855 e 7 Maggio 1856 hanno confortato il Governo della Santità di N. S. ad estendere e compiere le riforme daziarie sopra i principali oggetti della tariffa doganale. Le quali modificazioni, proposte dal Tesoriere Generale Ministro delle Finanze, dopo inteso il Consiglio dei Ministri e il parere della Consulta di Stato per le finanze, sono state ordinate in un editto dell' Em. Cardinale Segretario di Stato pubblicato nel n.º dei 28 di Marzo del *Giornale di Roma*, ed accolte dai negozianti con generale sodisfazione.

3. Il giorno 26 di Marzo s'inaugurarono solennemente i lavori della *Bonificazione Piana* del 1.° Circondario del territorio di Ferrara; sopra la quale diamo qui i seguenti schiarimenti. La parte considerevole dell'agro ferrarese, che trovasi sott'acqua per mancanza di scoli naturali, è fertilissima per la deposizione avvenutavi del fiore del suolo delle parti elevate, e per la lunga vegetazione e decomposizione dei palustri vegetali. La provincia di Ferrara ha la superficie di pertiche censuarie 2,778,960, non compresi gli scoli de' canali: di queste sono coltivate pertiche 1,822,670: il resto sono paludi, stagni, o valli salse o da pesca. La maggior parte di queste valli è nel primo, secondo e quinto circondario della provincia, i quali comprendono circa due terzi di tutte le valli di essa provincia: il resto si compone di valli salse. Essendo le valli ferraresi della stessa natura che le venete or asciugate, ed avendo queste fruttato da 20 a 25 sementi di frumento; e di granturco una media di ettolitri 3, 50 per pertica; si ricava che, quanto al solo gran turco, calcolandone il prezzo a sc. 1, 60 l'ettolitro, si può sperare dai terreni dei detti circondarii il prodotto, non detratte le spese, di scudi 3,584,672. Dove è a notare che le spese nel Veneto non superarono i due terzi del prodotto di un solo anno. A quest'utile si dee pur aggiungere quello della pubblica salute e della morale, considerato il lavoro che si offre a tanti campagnuoli.

Gli asciugamenti artificiali, fatti prima con ruote a braccia ed a cavalli, poi a trombe a vapore colle macchine dette *ruote a schiaffo*, ora si fanno colle macchine a vapore dette *il turbine* secondo il sistema *Schlegel* di Milano. Le quali, introdottesi nel Ferrarese, per cura di parecchi signori del luogo, asciugarono circa 21 mila pertiche di terreno. Ora se ne porrà in moto una di 140 cavalli per opera del 1.° Circondario d'accordo col Municipio ferrarese, ed anche per lo zelo adoperatovi dall'egregio Conte Commendatore Filippo Folicaldi, quand'era Delegato della provincia. La macchina asciugherà 80 mila pertiche di territorio e libererà Ferrara dagli stagni che la circondano. Inoltre i Ferraresi, con molta cura e spesa, fecero già studiare le altre valli della loro provincia da periti di gran nome, tra i quali merita speciale gratitudine il sig. Professore Balter, direttore dell'Istituto agrario di Ferrara e scrittore del Giornale l'*Incoraggiamento*, per lo studio col quale sempre si è adoperato a far conoscere la possibilità e l'utilità degli asciugamenti meccanici nel ferrarese. I primi esperimenti dell'opera riuscirono felicemente: sì che si spera che, nel volgere di pochi anni, le paludi ferraresi saranno mutate in ben coltivate campagne.

4. L'Eccellenza Rev. di Monsig. Milesi Ministro del Commercio e de' Lavori pubblici ha scritta ai Presidi delle province la seguente lettera circolare:

« Siccome è di già noto alla Signoria V. Illma e Rma, il Santo Padre ha approvato i decreti di concessione della strada ferrata da Roma a Civitavecchia e da Roma a Foligno, Ancona, Bologna e Ferrara. Il Governo Pontificio nell'accordare tali concessioni aveva presenti le seguenti riflessioni.

« Considerava, che rendendosi ogni giorno più estesi questi mezzi di comunicazione, non potesse più a lungo differirsene l'applicazione allo Stato,

ed essere conveniente, che Roma, centro della vera Religione, presentasse facili gli accessi a quanti vi convengono per venerarvi le tombe degli Apostoli, e per consolarsi della presenza del Vicario di Gesù Cristo.

« Secondariamente ha stimato, che l'invitare vistosi capitali esteri ad un collocamento nel suo territorio dovesse tornare a consolidamento del suo credito pubblico, ad incremento dell'agricoltura e del commercio, ed al più spedito disbrigo degli affari fra le provincie e la capitale, senza dire del gran numero di operai ed artefici, che per tal mezzo troveranno occupazione e sussistenza.

« Il Santo Padre si è degnato di permettere, che il Suo venerato nome figuri per primo nell'Albo degli Azionisti.

« Ora, avvicinandosi il momento della emissione delle azioni per le strade ferrate di sopra citate, io interesso molto l' attività di lei a voler praticare gli opportuni officii onde codesta provincia non sia seconda agli esteri in questo oggetto, che tanto da vicino ci riguarda.

« E però con quei modi savi e prudenti, che le sono proprii, la prego d'interessare codesta Amministrazione provinciale, le Comuni, gli Istituti commerciali ed industriali, affinchè tutti, nella rispettiva sfera di azione, si adoperino in questa intrapresa di utile comune.

« Per sua norma posso dirle per ora:

« 1. Che ogni azione è di franchi 500.

« 2. Che è garantito il frutto agli azionisti dall'epoca dei singoli versamenti.

« 3. Che il primo pagamento sarà di franchi 150.

« 4. Che fino all'attivazione della linea da Roma a Civitavecchia non si chiederanno altri fondi.

« 5. Che per conseguenza il 2.° pagamento di franchi 100 avrà luogo nel secondo semestre 1858; e non ve ne sarà alcun altro fino all' attivazione della linea da Ancona a Bologna.

« Roma 14 Marzo 1857. »

Sopra le medesime vie ferrate dello Stato Pontificio si lesse nel *Constitutionnel*, nel giornale dei *Débats*, nell'*Univers* ed in molti altri giornali il seguente articolo:

La rete di strade ferrate negli Stati della Santa Sede, nel cuore dell' Italia, e per conseguenza destinate a profittare di tutto il passaggio e di tutta la circolazione che hanno luogo fra le due estremità della penisola, è una impresa così utile pel cattolicismo e così considerevole pel commercio generale di Europa, che dee eccitare altamente la pubblica attenzione. Stabilire una comunicazione facile fra Roma, la città eterna, e le città capitali dei più potenti imperi cattolici, Parigi e Vienna; congiungere il Mediterraneo all'Adriatico colla linea da Civitavecchia a Roma ed Ancona; agevolare il passo fra l'est e l'ovest; apparecchiare la via più breve al commercio delle Indie, allorchè il taglio dell' istmo di Suez, a cui già si lavora, avrà tolto il bisogno del viaggio intorno al Capo di Buona Speranza; riunire le strade sarde, toscane, lombardovenete, e le legazioni a Roma per mezzo delle ferrovie da Ferrara e Bologna ad Ancona; fornire in tal guisa i mezzi di cir-

colazione e di trasporto a quelle industri popolazioni, così dense che danno di popolazione il 60 per cento per ogni lega quadrata di più della popolazione media della Francia; è un dar nuova vita all' Italia, uno accrescere rapidamente le ricchezze d'ogni sorta che essa produce: cereali, vini, sete, stoffe, minerali ecc.; è un far tornare a parte del moto universale dell'industria europea quel bel paese, sì mirabilmente dalla Provvidenza dotato; è un concorrere ad una delle più utili opere che possano esser compiute in Europa.

Il Governo Pontificio, per affrettare i lavori che furono incominciati in parecchie parti de' suoi Stati dalla Società generale delle strade ferrate romane, non ricusò alcun sacrifizio, per ottenere che le popolazioni abbiano presto a godere di così facili vie di comunicazione. Le concessioni date dal Santo Padre alla Società generale delle strade ferrate romane costituiscono una linea, non interrotta, da Civitavecchia a Roma, Ancona, Bologna e Ferrara, e formano un diritto cammino di 619 chilometri.

Questa linea si divide in quattro sezioni:

Civitavecchia a Roma	80	chilometri
Roma ad Ancona	280	»
Ancona a Bologna.	206	»
Bologna a Ferrara.	53	»
	In tutto 619	chilometri

La durata di tali concessioni è di anni 95. La guarentigia d'interesse annuale, concessa dal Santo Padre, consiste: per le due sezioni da Roma ad Ancona, e da Ancona e Bologna, in una annua sovvenzione di fr. 10,000,000; per la sezione da Bologna a Ferrara in un'annua sovvenzione di fr. 500,000; in tutto fr. 10,500,000; i quali, sopra l'intero capitale di 175 milioni, danno l' interesse del 6 per cento.

Il Governo Pontificio concesse inoltre alla Società la linea da Civitavecchia a Roma, la quale, a seconda degli studii, produrrà l' utile di circa 30,000 franchi per ogni chilometro. Restringendo siffatta stima a fr. 20,000 per chilometro, si hanno fr. 1,600,000. Il che dà un prodotto netto e sicuro di fr. 12,100,000; cioè il 7 per cento del capitale sociale.

Paragonando questa cifra di 7 per cento, colle guarentigie concedute alle ferrovie dei diversi Stati di Europa, si ricava che la guarentigia d'interesse sopra la strada sarda (Vittorio Emmanuele) è di 4 e mezzo per cento; sopra le strade austriache e lombardovenete di 5 per cento. Il che fa che le ferrovie romane le superino, quanto alla rendita, di un 2 ad un 2 e mezzo per cento, senza calcolare i risultati dell' attivazione, de' quali ora diremo alcuna cosa.

I vantaggi concessi dal Governo Pontificio sono: 1.° l'esenzione dai diritti di bollo nell' intera durata delle concessioni, per tutti gli atti emessi dalla Società (art. 32 de' capitolati). 2.° L' esenzione dei diritti generali di registro d' iscrizioni ipotecarie e di trasferimento (art. 33). 3.° Esenzione dell' imposta fondiaria, per venti anni (art. 34). 4.° Esenzione dai diritti di

dogana, in tutta la durata delle concessioni, per tutto quello che è necessario alla costruzione, attivamento e conservazione delle strade ferrate (art. 35). 5.° Esenzione dall' obbligo di sottostare alle ramificazioni, o linee di congiungimento, imposte in generale alle società. 6.° Le tariffe concedute alla Società generale delle strade ferrate romane, rappresentano, per ogni chilometro, per un viaggiatore o per una tonnellata di merci, una tariffa media di 20 centesimi. Le tariffe concesse in Francia, in Austria ed in Italia danno, come media per un viaggiatore o una tonnellata di merci, per ogni chilometro, i seguenti risultati: per le strade francesi 11 c. 3/10; per le strade austriache, lombardovenete, e centrale italiana 11 c. 1/10; per le strade sarde (Vittorio Emmanuele) 11 c. 6/10. Queste differenti tariffe, paragonate colla media di 20 centesimi conceduta alle tariffe delle strade romane, costituiscono, a favor di esse, una differenza di 77 per cento, ossia un aumento di prodotto d'oltre tre quarti per una stessa quantità di merci e di viaggiatori. Si può giudicare dei risultati pratici di questa differenza dal seguente calcolo. Se si suppone una quantità di viaggiatori e di merci occorrenti a produrre 30,000 franchi per chilometro in una ferrovia francese, austriaca, sarda ecc., ossia 15,000 franchi netti, dedotte le spese supposte il 50 per cento; la medesima quantità darà nelle strade di ferro pontificie, in grazia dei vantaggi delle loro tariffe, 53,000 franchi per chilometro, ossia 150 per cento di più che nelle altre strade ferrate francesi, alemanne o italiane.

Il capitale sociale della società generale delle strade ferrate romane, è di 175 milioni di franchi, diviso come segue: 170,000 azioni di 150 franchi ossia 85 milioni. In obbligazioni 90. Il che rappresenta una spesa di 280,000 franchi per chilometro (Art. 7 degli Statuti). Nelle strade lombardovenete, sarde ed austriache la spesa varia dai 250 ai 260,000 franchi per chilometro. Fin qui i detti giornali.

5. Un corrispondente romano della *Gazzetta di Verona* avea scritto che le autorità militari francesi, chiesta al Ministero de' Lavori pubblici in Roma comunicazione degli studii sopra la via di ferro da Roma a Civitavecchia, aveano osservato che gli studii approvati, quando fossero eseguiti, avrebbero ruinato in pochi anni il porto e la fortezza di Civitavecchia. Conchiude il corrispondente essere a deplorare che vada sempre allontanandosi la speranza di veder compita una via sì desiderata. La qual notizia è smentita dal *Giornale di Roma* col notare che gli studii della stazione e del porto di Civitavecchia non hanno ancora avuta soluzione, nè il voto de' periti fu disapprovato da veruno. Le autorità francesi poi non hanno chiesta alcuna comunicazione de' detti studii della via ferrata, per la quale si lavora alacremente in molti punti; nè occorrono per quella altre pratiche, essendo già stipolati tutt'i contratti di costruzione.

6. La Domenica di Passione fece l'abiura dell'anglicanismo, all'altare di S. Luigi in Collegio Romano, la signora Elisabetta Roach.

7. È corsa una voce, che fu anche accolta in qualche giornale, che certe religiose di S. Andrea di Tournay fossero qui in Roma per assumere l'educazione delle giovanette. Sappiamo positivamente non essere loro confidata veruna incombenza di tal fatta dalle autorità competenti: tanto più che

Roma è abbondantemente provveduta di ottime educatrici sì di antichi e sì di recenti ordini religiosi.

8. In porto d'Anzio, scavandosi le fondamenta della casa del sig. Santovetti, è uscita di sotterra la statua di un Ercole, una cornice grande di rosso antico; e varii frammenti di statue, caduti sui pavimenti lastricati di marmo, e infranti forse dalla ruina dei muri e degli ornamenti delle camere. Nella tenuta di Porto il sig. Cav. Guidi ha rinvenuta una statua muliebre di grandezza naturale, priva però dal capo, alquanti capitelli e tronchi di colonne di granito rosso. Ma il principale scoprimento si è quello avvenuto presso il mausoleo di Cotta sulla Via Appia. Fino da quando venne fuori la epigrafe, che, quantunque mozza, pure conteneva questo cognome della nobilissima gente Aurelia, il monumento fu spogliato dell'appellazione comune di Casal Rotondo, e riebbe quella, che gli si conveniva, di sepolcro degli Aurelii. È questo uno dei più sontuosi, e per munificenza della Santità di N. S. Papa Pio IX, nel ritornare che si fece a mettere in luce gli avanzi della regina delle strade, vennero pur fuori molti brani di marmo degli ornati suoi. Ma non potendosi, con questi soli, o render compito il disegno della prisca architettura sua, o dichiarare, per l'appunto, il personaggio fra que' che s'ebbero il cognome di Cotta, venne divisato di tentare, ricercando colà attorno, se mai fossero sfuggiti altri marmi alle fatte indagini. Lo scavo è stato condotto nel canto opposto alla via, ed a poca profondità è apparso un basamento di pietra, su cui si doveva innalzare la mole rotonda della tomba. Quivi poi è stata disotterrata una buona quantità di marmi grandi, adorni di bassirilievi rappresentanti Grifoni, Encarpi, con in mezzo eleganti candelabri, e misti a questi veggonsi capitelli di pilastri corintii intagliati leggiadramente, capitelli di colonne, fregi, basi e cornici di ottimo lavoro. Talchè si può tenere per fermo essersi rinvenute tante sculture da restituire al monumento gran parte della esteriore e bellissima foggia sua. La qual cosa non solo servirà maravigliosamente allo studio dell' edificare e dell' ornare, ma ancora alla investigazione della ricchezza di un sepolcro di una illustre famiglia romana, siccome era l'Aurelia dei Cotta, insigne per consolati, cariche e uomini cospicui nella storia. Si spera pertanto che questi ritrovamenti, ed altri che potranno occorrere nell' allargare gli scavi, ne forniranno buona copia di marmi da restituire, quasi per intero, questo insigne monumento dell' Appia, e da poter corrispondere alla munificenza della Santità di nostro Signore, che ha promosso la escavazione di tali luoghi, e alle cure che ne prende monsig. Ministro dei Lavori pubblici.

9. La pontificia Biblioteca, onde onorasi la celebre Università di Bologna, ebbe per lunghi anni a Bibliotecario il celeberrimo bolognese Cardinale Giuseppe Mezzofanti, che nel patrio ateneo avea pure cattedra di lettere greche ed orientali. Ed era giusto che in quella biblioteca sorgesse un monumento all' uomo che tanto avea onorato col suo prodigioso sapere la patria. Perciò il ch. signor dottore Liborio Veggetti bolognese, presidente del Collegio dei filologi e bibliotecario dell'Università fin dal 1838, quando il Mezzofanti fu innalzato all' onor della Porpora, volle, a tutte sue spese, lasciare un durevole monumento della sua ammirazione e gratitudine al

celebre suo predecessore e benefico protettore, adornando di egregi lavori in legno e di belle pitture, e busti e ogni altro acconcio ornamento (essendo ogni cosa lavoro di illustri artisti bolognesi), la sala della biblioteca dove ordinariamente sedeva l'illustre porporato, e dove si conservano i manoscritti, fra cui ve ne ha ben mille orientali tra ebraici, arabi, turchi e persiani. Nella sala poi così adornata vedesi ora il busto del Mezzofanti, da cui la sala è intitolata, sì che, grazie alla generosa gratitudine e amor patrio del Veggetti, è ora dato di ammirare in Bologna un degno monumento al celebre Poliglotta.

Stati Sardi (*Nostra corrispondenza*) 1. Riordinamento degli Ebrei — 2. Il Catasto in Piemonte — 3. Offese alla Religione cattolica — 4. I Fratelli delle Scuole Cristiane in Aosta — 5. Il Nunzio Pontificio in Torino — 6. Lamenti della Chiesa Sarda — 7. Statistica carceraria — 8. Due petizioni alla Camera — 9. Medaglie in onore del Milano e del Bentivegna — 10. Piemonte ed Austria.

1. La nostra Camera dei Deputati ha spese quasi dieci tornate sopra la *Riforma degli ordinamenti amministrativi ed economici del culto israelitico*. Di tratto in tratto gli Ebrei ricorrono al nostro Governo perchè si degni di riformarli e riordinarli. Così ricorsero al nostro Re nel 1834, ed ebbero da lui un regolamento. Ricorsero di poi, per lo stesso fine, ai Ministri costituzionali, e nei primi giorni del 1854 il Ministero presentò alla Camera un disegno di ricostituzione delle Università israelitiche, disegno che venne poi ritirato. Nel 1856 riunironsi in Vercelli i rappresentanti di tutte le Università israelitiche dello Stato, e vi formolarono un nuovo schema di legge; il Ministero lo fe suo, lo presentò alla Camera, e questa, dopo molte parole, lo approvò, dichiarando che « Le Università israelitiche costituiscono altrettanti corpi morali autonomi ed aventi per oggetto di provvedere all'esercizio del culto, ed all'istruzione religiosa ». Gli Ebrei nel nostro Stato sono 6752, divisi in due Università maggiori, quella del Piemonte e l'altra del Monferrato. Hanno 23 sinagoghe, 10 di rito italiano, 10 di rito tedesco, e 3 di rito spagnuolo. Sono in Torino 1510, in Chieri 140, in Carmagnola 163, in Biella 56, in Ivrea 151, in Vercelli 540, in Trino 53, in Asti 570, in Cuneo 375, in Fossano 325, in Mondovì 145, in Cherasco 77, in Saluzzo 236, in Savigliano 125, in Casale 869, in Moncalvo 113, in Aqui 498, in Nizza Monferrato 107, in Alessandria 500, in Nizza Marittima 322, in Genova 166. Il tempo della prima introduzione dei giudei in Piemonte, dice il Duboin (*Raccolta di leggi* tom. II, pag. 279) è incerto, nè si potrebbe accertare neppure approssimativamente; ma il loro numeroso stabilimento presso di noi pare potersi attribuire al bando con cui furono cacciati ripetutamente di Francia, cominciando dall'anno 1180. Dall'editto di Amedeo VIII del 17 di Giugno 1430, la più antica delle nostre leggi che li riguardi, apprendiamo che altri indulti, privilegi e statuti erano già stati concessi agli Ebrei nel nostro paese.

2. Mentre lo Stato Pontificio ha da tanto tempo un ben ordinato catasto, questo manca ancora al Piemonte, e per compierlo il Ministero ha presentato un suo disegno di legge che stabilisce pel catasto di terraferma una

spesa straordinaria sui bilanci del 1857 e 1858. La Giunta incaricata d'esaminare questo disegno di legge, v'ha trovato gravissime mende. La spesa era supposta dover essere di L. 2,072,520, mentre le triangolazioni, eseguite secondo i metodi finora usati, la farebbere ascendere ad 8 e più milioni. Riguardo al metodo, risulterebbe da semplice calcolo aritmetico, ricavato dai lavori eseguiti, che in luogo d'impiegare 14 o 15 anni a terminare le operazioni del catasto, come il Direttore avea asserito nel 1854, ci vorranno più di 50 anni, affine di ultimare tutt'i rilevamenti particolari dei 2727 comuni di terraferma. La Giunta dà bensì parecchi consigli; ma conchiude infine, secondo il solito, in favore del Governo, e propone alla Camera di approvare il disegno di legge, concedendo per le operazioni catastali del 1857 la somma di L. 670,943, e per quelle del 1858 la somma di L. 770,943.

3. Il Deputato Francesco Pallavicini nella tornata del 23 di Marzo rimproverò vivamente il Ministero per gl'insulti che lascia recare, e reca egli stesso, alla religione cattolica. Io raccolgo i fatti enumerati dall'onorevole Deputato, come li trovo negli *Atti uff. del Parlamento* N.° 149, pag. 564. « Mentre l'onorevole Ministro Guardasigilli, dicea il Marchese Pallavicini, dichiara che gl'insulti fatti alla religione sono insulti fatti alla maggioranza dei cittadini che la professano, la stessa Gazzetta officiale, essa stessa per la prima, diede l'esempio di simili insulti alla religione. . . . Il linguaggio stesso degli agenti del Governo è spesso un insulto alla religione cattolica, e ve ne cito le prove. Alla tavola d'un Intendente generale dello Stato fu proclamato, in un brindisi, che venne riportato colle stampe, il Clero cattolico un'idra sacrilega, che rode il costato d'Italia. Il pubblico Ministero di Cagliari, in un'arringa pubblica, riprodotta anche colle stampe, chiamò il Clero cattolico una setta tenebrosa, e il Papa capo di questa setta venale, che attenta alla libertà dei popoli. Nella stessa Cagliari, nell'ultima notte di carnovale, vi fu una mascherata in cui si trovavano insieme e Cappuccini e monache a braccetto, che entrarono nel pubblico teatro, e non vi furono neppure risparmiate quelle suore di carità che conquistano la venerazione di tutta Europa. Queste suore furono messe in ludibrio. V'è di più, o Signori, soggiunse santamente sdegnato il Dep. Pallavicini: lo stesso simbolo augusto del nostro riscatto, che sorge venerato sulle torri delle città e delle campagne, che sta segno di redenzione sulle tombe dei nostri cari, che splende glorioso sulle corone dei re, fu portato in teatro da questa mascherata, fra l'indegnazione di tutti gli onesti cittadini. Potrei citare pubblici spettacoli di questa capitale ove si rappresentava in questi giorni uno dei Sacramenti della Chiesa con pubblico scandalo. Potrei citare un professore d'un pubblico Collegio, che spesso insulta tutto il Clero cattolico, ed un Professore d'un'Università, che facea l'elogio dei due acerrimi nemici del Cattolicismo, Lutero e Calvino, chiamandoli uomini benemeriti dell'umanità. » Questa serie di fatti venne raccontata dinanzi allo stesso Ministro di Grazia e Giustizia, il quale non seppe dire altro se non che s'iniziò un procedimento in Sardegna per i fatti del Carnovale. E per gli altri fatti?

4. Il 3 di Dicembre del 1857 il Consiglio Municipale di Aosta deliberò di licenziare i Fratelli delle Scuole Cristiane, per affidare l'insegnamento elementare a maestri laici. Io ho sotto gli occhi il resoconto di questa deli-

berazione stampata in Aosta nel 1857 presso il tipografo *Violetta*. La proposta venne fatta dal sindaco, il quale chiese al Consiglio di accrescere la spesa dell'insegnamento di 2000 franchi oltre la somma conceduta ai Fratelli (pag. 4). La Giunta approvò la proposta, perchè « l'insegnamento clericale è cosa riconosciuta cattiva. L'insegnamento clericale è quello che forma il cuore della gioventù ad una falsa religione, alla religione dei pregiudizii, alla religione di un' obbedienza passiva e cieca, che si affretta d'insegnare ai fanciulli che il padre non è solo colui che comanda; che ogni ordine, ogni legge che non avesse il consenso della Corte di Roma è cattiva e nulla, ecc. » Queste parole bastano per definire l'empietà della Giunta e la sua ignoranza. I Fratelli adunque vennero licenziati. Il bravo notaio Carlon prese a dire così: « Il signor Tercinod non vuole che si affidi l' educazione dei fanciulli ai Fratelli delle Scuole Cristiane, perchè loro suggeriscono massime contrarie ai doveri verso la famiglia e lo Stato. Mi si arrechi una prova sola di tal fatto, ed io prometto di tacermi ». Al che l'avvocato Tercinod rispose: « Io non ho detto questo; io mi sono ristretto a pure generalità, senza fare speciale menzione di verun ordine religioso, nè di alcun fatto ». (*Delibèration du Conseil Communal d'Aoste* ecc. pag. 21). Con questo modo di ragionare vennero condannati i buoni Fratelli! E la loro condanna fu il più splendido trionfo; giacchè, per cercare che si facesse nelle loro carte, nelle loro scuole, nella loro vita, non si potè addurre a carico loro un fatto solo che li chiarisse rei o contro Iddio, o contro la patria, o contro la famiglia. L'ottimo giornale di Aosta l'*Indépendant* tolse ad esaminare tutti gli errori, le insolenze, le bestemmie dette in quel Consiglio Municipale per disfarsi dei Fratelli, ed ha rivisto, e continua a rivedere bravamente il pelo ai membri della Giunta e del Municipio. Mi duole però di dover osservare che gli Aostani non sono i più rei. Il Municipio di Torino avea insegnato loro l'*economia*, licenziando i Fratelli che costavano meno de' laici, e insegnavano meglio; e la *giustizia*, condannando un Ordine Religioso che avea sostenuta la prova della più maligna critica.

5. Ora ve ne ho da raccontare una veramente curiosa. Abbiamo in Torino un Nunzio Apostolico; non è vero che il Piemonte sia in dissenso colla S. Sede, e che questa abbia rotto con lui le sue relazioni. La S. Sede ha per Nunzio Apostolico in Torino Monsignor D. Antonio Benedetto Antonucci Arcivescovo di Tarso! Così sta scritto a pag. 26 del *Calendario generale del regno pel 1857 compilato per cura del Ministero dell'interno*. Dite un po' se può darsi maggiore impudenza! Già fin dal 1850 il Cav. Galvagno, dopo la legge Siccardi, e la partenza del Nunzio da Torino, ebbe a dire in Senato che *andrebbe molto lungi dal vero chi pensasse esservi dissenso di sorta tra il Piemonte e la S. Sede*. Il *Giornale di Roma* stimò conveniente di smentire subito l'affermazione dello sconsigliato Ministro, il quale allora, come oggidì il Ministro Rattazzi, rendeva omaggio al vivissimo desiderio del Piemonte di veder il nostro Governo tornato all'antica amicizia colla S. Sede. Ma se tale è il voto del popolo, e se i Ministri amano di poter segnare in capo alla lista dei diplomatici, presso la nostra corte, il nome del Nunzio Pontificio, essi dovrebbero cercar modo di finire una lite che reca nello stesso tempo tanto danno alla religione ed alla società.

6. L'*Ichnusa*, ottimo giornale di Cagliari, nel suo N.° 25 del 27 di Marzo pubblicò un bellissimo articolo indirizzato ai Ministri col titolo: *I lamenti della Chiesa Sarda.* Enumera le sedi vacanti nell' Isola di Sardegna, che sono cinque; Bosa, vacante fin dal 1845, Bisarcio vacante dal 1847, Ogliastra dal 1851, Nuoro dal 1852, Tempio e Ampurias dal 1855. Inoltre l'Arcivescovo di Cagliari, D. Emmanuele Marongiu Nurra, venne esiliato in modo economico fin dal 24 di Settembre del 1850, e furono interamente sequestrati i frutti della sua mensa. Non gli fu offerto nemmeno un obolo a titolo di scorta nell' atto della partenza, ed è notabile, dice l' *Ichnusa,* questa circostanza. « Mentre all' Arcivescovo non si volle assegnare un centesimo a titolo di congrua, ai *gatti* (proprio ai gatti) di questo palazzo metropolitano furono fissate lire *sessanta* annue, che vengono pagate dall' economo regio! » Gli Arcivescovi di Sassari e d'Oristano non ebbero alcun compenso per le rendite decimali che percepivano dalla loro mensa. Nel 1850 l' Arcivescovo di Sassari, Monsig. Varesini, dovette sottostare al mandato di cattura ed alla pena del carcere per una circolare, in cui dava alcune norme al suo clero affine di conciliare, per quanto fosse possibile, la legge civile coi doveri di coscienza. In quella circostanza si rovistò in tutte le Diocesi per iscoprire simili ordinanze, e procedere contro i Vescovi. Il Canonico Zunnui Casula, Vicario Capitolare di Nuoro, fu processato per diniego di sepoltura ecclesiastica, e condotto dalla Corte d'appello di Cagliari al Tribunale di Nuoro, e da questo nuovamente alla Corte d'appello, dalla quale finalmente venne assolto dopo pubblico dibattimento; e frattanto, per arbitraria disposizione del Ministro di grazia e giustizia, restò privo degli assegni nella duplice qualità di Vicario e di Canonico Penitenziere. « Ministri della Corona Sarda! conchiude l' *Ichnusa*, noi vi domandiamo i Vescovi che mancano alle nostre vedove Chiese, e l' Arcivescovo di Cagliari che da tanti anni avete ingiustamente scacciato dalla sua diocesi e dal regno. Non è grazia che imploriamo dalla vostra cortesia, ma è giustizia che altamente chiediamo dal grave debito che voi avete verso di noi. Deponete la idea che avete di sopprimere i nostri Vescovadi, e dateci i Vescovi di cui siamo privi. Se no, ci confermeremo sempre più nel pensiero, che voi siete per noi funesti uomini, stromenti di quelle vere congreghe, che hanno per uno dei dogmi principali *atterrare, distruggere gli Altari e la Religione* ». Ciò l' *Ichnusa.*

7. Il suddetto Calendario generale del regno pel 1857 pubblica una Statistica carceraria, della quale mi affretto a scrivervi un cenno. E prima parliamo delle Carceri giudiziarie. Le carceri giudiziarie di Torino hanno una capacità di 1022. Al 1.° del 1856 i detenuti erano 1060, e al 1.° del 1857, 943. Le carceri giudiziarie di Genova sono capaci di 673 e al 1.° del 1856 contenevano 628, e al 1.° del 1857, 695. Le carceri giudiziarie di Cagliari sono capaci di 650 prigionieri, e al 1.° del 1856 ne contenevano 637, e al 1.° del 1857 invece 743. Le carceri giudiziarie di Sassari sono capaci di 240, ed al 1.° del 1856 ne contenevano 277 e al 1.° 1857, 310. Quelle di Tempio sono capaci di 200 prigionieri e al 1.° del 1857 ne contenevano 205. Quelle d'Acqui possono capire 88 prigionieri e al 1.° del 1857 ne contenevano 104. Quelle di Ciamberì hanno una capacità di 187 e al 1.° del 1856 ne contenevano 251, e al 1.° del 1857 soli 187. Per venire alla cifra totale, la capacità delle

nostre carceri giudiziarie è di 6392. Esse contenevano al 1.° del 1856 prigionieri 6036, e al 1.° del 1857 prigionieri 6049. Passando alle carceri di pena abbiamo l'ergastolo per le donne presso Torino della capacità di 300, dove la media delle detenute nel 1856 fu di 219; le morte 53. La casa d'educazione correzionale pei giovani maschi presso Torino, detta la *Generala* è capace di 320 e la media dei detenuti nel 1856 fu di 310; i morti 10. Nel Penitenziario d'Alessandria della capacità di 500 la media dei detenuti fu di 484, la mortalità di 105. In quello d'Oneglia della capacità di 500 in media vi furono 485 prigionieri, de' quali morirono 37; nel carcere d'Alberteville, capacità 463, prigionieri 156; morti 20; in quello di Fossano capacità 120, prigionieri 116, morti 17; in quello di Gavi capacità 200, prigionieri 191, morti 33; in quello di Pallanza capacità 200, prigionieri 192, morti 56. Nel carcere centrale di Saluzzo, capacità 320, media dei detenuti nel 1856, 306, morti 40. Nel carcere centrale d'Ivrea, capacità 94, media dei detenuti 79, morti 4. A voi e ai vostri lettori rimetto le riflessioni che possono suggerire queste cifre.

8. Qui toccherò di passagio due petizioni, il cui sunto sta registrato nel N.° 162 degli *Att. Uff. della Cam.* pag. 615, tornata del 30 di Marzo. L'una è di novantacinque proprietarii affittaiuoli, agricoltori del territorio di Cuneo, i quali si rivolgono alla Camera *per ottenere pronte ed energiche disposizioni atte a porre un argine ai continui ed ognor crescenti furti di campagna.* L'altra è del consiglio delegato del Comune di Oliena, il quale, « accennati i gravi inconvenienti che succedono in varii rami della pubblica amministrazione, lamentati i danni che per essi ne derivano a quella popolazione, invoca provvedimenti acconci *ed in ispecie sopra l'amministrazione della giustizia e sopra il riparto delle imposte.* » Ma sapete come la nostra Camera corrisponde a queste domande delle nostre popolazioni? Essa vota la libertà dell'usura, e diminuisce le pene portate dal Codice penale contro i grassatori, i bestemmiatori e i ladri. Ma quanto alla legge sopra l'usura, ora sono in giro petizioni, che si sottoscrivono da moltissimi in tutto lo Stato, le quali chiedono al Senato di non approvare una tal legge che sarebbe la ruina dei piccoli proprietarii.

9. In versi ed in prosa già si fece in Piemonte l'apoteosi del regicidio e della rivolta, glorificando Agesilao Milano e il Barone Bentivegna. Ora, per colmo d'infamia, fu coniata e distribuita una medaglia in onore d'amendue. Certi nostri giornali levano a cielo l'idea, gli eroi e l'artefice. Il *Diritto* del 29 di Marzo, discorrendo di questa medaglia, dice: « Così, *con nobile pensiero*, si raccomandavano uniti alla memoria dei posteri quei *valorosi* che di qua e di là del Faro un medesimo pensiero conduceva a morte immatura. » E la *Gazzetta del Popolo* del 30 di Marzo accerta che l'artefice *ha lavorato col cuore*, ed il Milano ha ricevuto *la palma del Martirio.*

10. Tutti i giornali hanno parlato, e parlano tuttora, della rottura diplomatica tra la nostra corte e quella di Vienna. I Ministri dei due Governi hanno avuti i loro passaporti, e non sappiamo che cosa vorrà uscire da questo nuovo impiccio in cui ora è il nostro Governo. Giacchè, per quanto i giornali ministeriali e libertini facciano gli smargiassi, è certo che la cosa può essere più seria di quello che essi fingono di credere.

Cremona (*Nostra Corr.*). Opere di beneficenza del Sacerdote D. Ferdinando Manin.

Se vi hanno al mondo persone congiurate a' danni della società e della Religione, evvi pure, la Dio mercè, chi fortemente vi si contrappone e tutto spendesi al vero bene de' prossimi, e ad inserire ne' cuori la sodezza della pietà e del buon costume. Qui in Cremona il Sac. D. Ferdinando Manin, quanto umile e poco curato da taluno, altrettanto zelante per la causa di Dio, non badando alla turba degli avversarii d' ogni buona e religiosa istituzione, seppe intraprendere e condurre a buon termine quanto vide opportuno a togliere radicalmente il mal costume, ed a rassodar gli animi nella soda pietà. È suo scopo l' intraprendere e stabilire buone istituzioni, e quindi perennarne il bene con affidarle a religiose comunità. Ecco un piccolo cenno di quanto io ho potuto saperne.

Nel 1834 fondò un oratorio di artisti pei giorni festivi; crebbero i giovani fino a 300. In tali giorni, tenendoli lontani da pericoli, li occupava in pratiche di pietà ed in onesti divertimenti; ma dovette poi lasciare l' opera, perchè fu chiamato altrove da superiore destinazione.

Nel 1835, tocco dal pericolo di tante giovanette abbandonate e povere appartenenti le più a genitori traviati, aprì una casa di *Provvidenza* per ricoverarne un buon numero e dar loro acconcia educazione. Ora sono 60; ma ne ha, da alcuni anni, ceduta totalmente la direzione al zelante sig. can. Mezzadri che gli si era associato; questi ora mantiene in tutto fiore l' istituto.

Nel 1837, vedendo il guasto de' giovanetti poveri ed abbandonati, ed il semenzaio di corruzione che ne proveniva, intraprese un istituto per cotal sorta di giovani discoli o traviati, dove, riformati nei costumi, vengono ad un tempo istituiti nelle arti, affichè possano riuscire utili e buoni cittadini. Chi si segnala per pietà e disciplina, come per premio, è ammesso nel numero dei suonatori che formano ivi una banda musicale. Lo stabilimento dicesi ora: *Istituto della Carità*, e i suoi abitanti sono già 70. Fiorisce a meraviglia. Il fondatore si adopera ora per affidarlo a qualche religiosa congregazione, ed intanto ne ha egli la piena direzione.

Nel 1840, mosso dalla trista condizione delle povere inferme assistite nel pubblico spedale da persone prezzolate, ottenne e riuscì di raccogliere un drappello di pie donzelle, che gratuitamente si offerissero al servizio delle inferme nell' ospedale. Per meglio conseguire il suo intento si associò alla fondatrice delle Ancelle della Carità, la testè defunta Nob. sig. Paola di Rosa di Brescia, a cui commise poi l'intera direzione dell'opera. Con tal mezzo le Ancelle della Carità hanno potuto stabilire un bel Convento fabbricato dal March. Persichelli, dove sono oltre quaranta.

Nel 1844, all'orrendo guasto di tante giovani traviate, s' accese il suo zelo; raccolse perciò gravi e pie donne per ricoverare in acconcio istituto le convertite da mala vita, e questo asilo di Penitenza venne da lui intitolato *la Casa del buon Pastore*, ora numerosa di 60. Per miglior successo dell'opera ottenne alla direzione le Maddalene di Torino, istituite dalla Marchesa di Barolo. Ora l' istituto fiorisce ottimamente.

Nel 1846 rivolse il pensiero ai poveri infermi del numerosissimo ospedale. Raccolse perciò d'ogni parte giovani generosi e pii; col consenso di Mons.

Vescovo li unì in una specie di religiosa congregazione, con regole proprie, ed abito distinto, intitolandola, *Pia unione di Carità*. Il Manin li diresse fino al 1848; dopo le funeste vicende di quell'anno, ottenne i RR. PP. di S. Camillo; ai quali consegnò i detti giovani; ed ora quei Padri, con singolare zelo, attendono alla coltura spirituale del grandioso ospedale, e spargono per tutto il buon odore del bene che vi operano.

Nel 1856, cedendo a ripetute istanze di parecchi genitori agiati, e mal corrisposti dai giovani loro figliuoli, ha aperto un altro istituto di educazione pei giovanetti civili, ma di troppo difficile correzione, e talvolta cacciati da altri stabilimenti. Quivi vengono coltivati nel conveniente corso di studii. Hanno scuola interna ed ora sono già oltre 20.

Nel medesimo anno passato, tocco il pio sacerdote dalla sventura de' sordi-muti, tanti in numero e sì negletti, aprì un Asilo ed una scuola pei medesimi, con approvazione e lode delle Autorità cittadine.

Il dì 3 Marzo di quest'anno, riuniti in uno i giovani dei detti tre stabilimenti, che egli stesso ancora dirige, ebbe l'onore di accogliere la Maestà dell'Imperatore. Questi vi si trattenne alla famigliare e con molta compiacenza per oltre una mezz'ora, ed aggradì tre memoriali che il detto buon sacerdote gli ha presentati. Ne spera molto; ed è certo che questo zelantissimo sacerdote potrebbe fare molto maggior bene a questa nostra città se fosse più calorosamente sostenuto e confortato.

Regno delle due Sicilie. 1. Fine degl' insorti in Sicilia — 2. Spese per pubbliche costruzioni — 3. Miglioramenti nelle carceri.

1. Cinque persone di quelle che nel Novembre dell' anno passato aveano tentato di sommuovere Cefalù in Sicilia, tra le quali il principale autore dei tumulti, Salvatore Spinuzza, erano riusciti a gittarsi alla campagna e vagavano armati colla speranza di prendere il mare e fuggire. Ma inseguiti sempre, e stretti in fine da ogni parte nel loro ultimo rifugio di Pettineo, comune della provincia di Messina, dopo tentata un' inutile resistenza, caddero nelle mani della giustizia. Dove è a notare l'ardore con cui perseguitarono quel gruppo di rivoltosi le guardie urbane e i contadini delle varie terre, i quali accorrevano spontanei colle loro armi di vanghe e falci per chiuder loro ogni ritirata. Questi fatti, uniti al precedente contegno della popolazione di Corleone e di Cefalù, quando quegli sconsigliati tentarono di eccitare un' ombra d'insurrezione, mostrano abbastanza qual sia lo spirito degli abitanti della Sicilia verso il Governo, che alcuni tentano ancora di dipingere come avuto in odio dal popolo.

2. Le costruzioni eseguite nel corso del 1855 nelle sole province al di qua del Faro, valsero la somma di 4,045,901 ducato: somma considerevole, la quale, distribuita congruamente per tutto il regno, ha soddisfatto i bisogni varii di ciascuna parte, ha porto lavoro e pane agli operai, ed ha mostrato la vigile cura che ha il Governo pel bene essere del popolo. Chi guarda le opere fattesi con tal somma trova che la precipua cura è stata posta nel moltiplicare le strade: infatti per solo esse si sono spesi ducati 1,329,888:75, somma la quale da lungo tempo indietro suole essere ogni anno, poco più poco me-

no, impiegata in simile costruzione, la quale, aprendo varchi e sbocchi alle merci ed alle persone, giova grandemente allo spaccio degli affari, ed alla prosperità del commercio. Consola altresì il vedere, quest'anno, destinata alla riparazione e costruzione delle chiese la somma di più di 420 mila ducati, somma maggiore della solita a spendersi negli anni precedenti. Il mezzo di migliorare davvero il costume del popolo è la religione: e fra gli aiuti che il Governo può darvi, non ultimo luogo ha quello di concorrere alla conservazione dei tempii già esistenti, ed alla edificazione di nuovi. Per le opere militari quest'anno sonosi erogati 1,103,207:53 ducati, dei quali le fortificazioni hanno assorbito molto più della metà. Anche la Real marina è stata avvantaggiata con opere di restauri, e con nuove costruzioni per la somma di ducati 311,117:94. Queste sono le più gravi cifre che tirino a sè l'attenzione: le altre veggansi partitamente nella tavola seguente, dove abbiamo collocate ancora le spese fattesi per le stesse opere nei quattro anni precedenti. Essa non contiene che le sole spese fattesi nelle province al di qua del Faro. Aggiungendovi le fatte in Sicilia, delle quali non sappiamo partitamente le cifre, si troverà che nel solo spazio di quattro anni sonosi spesi circa venti milioni di ducati per le opere di pubblico vantaggio.

SOMME SPESE PER COSTRUZIONI DAL 1852 AL 1855.

		1852	1853	1854	1855	TOTALE
Strade	Regie	620.290	804.935	278.805	379.928	2.083.960
	Provinciali	335.228	299.910	570.117	411.572	1.436.630
Strade, Campi SS., Edif. Comunali		669.770	1.239.698	748.279	831.770	3.489.519
Edifizii di Finanze		117.072	148.057	232.340	231.215	728.684
Chiese		167.789	144.486	327.581	420.558	1.060.416
Università, Collegi, Teatri				72.808	119.341	192.150
Opere militari	Piazze	277.164	135.947	127.530	166.168	706.810
	Forti e Castelli	58.135	33.980	576.325	617.571	1.286.010
	Edifizii militari	246.186	372.460	226.560	228.606	1.073.614
	Stabilimenti di Artiglieria	32.701	386.842	76.543	90.860	586.947
Opere idraul.	Porti, bacino e scogliere	200.185	74.325	52.822	180.421	507.754
	Arginazioni e Bonifiche	43.759	44.956	42.081	56.969	187.766
	Ars. e Stab. della R.a Marina	318.251	29.150	423.075	511.117	1.283.595
Telegrafo elettrico		44.035	20.000			64.035
TOTALE GENERALE		3.331.565	3.734.746	3.336.662	4.045.894	14.688.888

3. Le prigioni e gli altri luoghi di pena nel regno delle Due Sicilie sono stati oggetto di molte dicerie suggerite per lo più dalla malevolenza e ripetute dalla ignoranza. Checchè sia stato nei tempi passati, il certo è che da alquanti anni quel Governo vi sta spendendo molte cure e molti danari per ottenervi i due principali elementi di ogni vantaggio per quei luoghi di pena: la cultura spirituale cioè e l'occupazione della fatica. Fin dal 1845 molto si era ottenuto per le prigioni della Capitale e pei condannati ai ferri detenuti nella Darsena, e ciò per l'opera dei padri Gesuiti invitativi dal Real Governo. Ma le vicende del 48, con tanti altri beni, distrussero anche quello. Ricomposte le cose, si ripigliò con nuovo vigore quell'opera e vi furono associati molti membri di quello specchiatissimo clero napoletano, che quanto a zelo, disinteresse ed operosità non è secondo a veruno; e le fatiche di quei Religiosi e sacerdoti, secondate e sostenute dalle autorità amministrative, furono coronate di felicissimi effetti, soprattutto nella prigione dei fanciulli in S. Francesco fuori la porta Capuana.

Ma la sollecitudine del religioso Monarca non fu paga di quei provvedimenti per le prigioni della Capitale, ed i buoni effetti ottenuti in queste furono nobile incitamento ad allargarli per tutto il regno. Un decreto reale commetteva ai padri Gesuiti la direzione spirituale delle carceri centrali delle provincе, affine appunto di ottenerne quella cultura e quel lavoro, già ottenutisi in Napoli; e novellamente un decreto dello scorso Marzo facea lo stesso pei *Bagni*, come colà chiamano i luoghi ove si espiano le condanne più o meno lunghe ai ferri. Nel decreto stesso è stabilito a principio l'obbligo del lavoro, e sono dati alcuni ordinamenti molto opportuni per regolarne i proventi, mercè di una *Cassa di risparmio* istituita nel *Bagno* medesimo a profitto de' detenuti. Mentre poi da una parte questo decreto, cogli altri somiglianti che lo precedettero, ci assicurano delle provvidenze di quel Governo pel miglioramento morale e materiale dei detenuti, abbiamo da particolari relazioni non poche contezze dell'alacrità, onde il decreto stesso è mandato ad effetto per la solerte operosità del Ministro Commendatore D. Salvatore Murena. Si è dato cominciamento all'opera dal *Bagno* di Procida che conteneva oltre a 1200 condannati, ed in piccolissimo spazio di tempo si è dato mano a costruirvi una cappella, e saloni capaci di molte centinaia pel lavoro interno, e si prendono i più solleciti provvedimenti per iscemarne il numero di un 300, i quali saranno trasportati a Brindisi. Frattanto è riuscita fruttuosissima una Missione data ai condannati stessi di Procida dai padri Gesuiti, ai quali si apparecchierà per cura del Governo una residenza nelle vicinanze di Pozzuoli, per essere come nel centro ad operare nei luoghi di pena stabiliti in Pozzuoli stessa, in Procida e sull'isoletta di Nisida.

II.

COSE STRANIERE.

Francia. 1. Petizioni sopra gli studii — 2. sopra la povertà del clero — 3. sopra i titoli di nobiltà ecc. — 4. Imposta sopra i valori mobili — 5. Bilancio del 1858 — 6. Parlamento — 7. Elezioni — 8. Testamento di Napoleone I — 9. Il prestigiatore cacciato — 10. Avvisi a due giornali — 11. Osservanza delle feste — 12. Beneficenza imperiale — 13. Terra Santa — 14. Il 30 Marzo.

1. Il *Moniteur* pubblicò testè un molto rilevante documento ; cioè la relazione del Ministro di Stato sopra le petizioni esaminate dal Senato ed inviate ai varii Ministri nel corso delle tornate legislative dal 1852 al 1856; insieme colle risposte loro date. Volendo accennare almeno le principali, cominceremo da quella che chiedeva riforme al nuovo disegno di studii *biforcati* che ora è in pratica nei licei di Francia. Risponde il Ministro dell' Istruzione che si fanno ora esami sopra gli effetti e i risultati del nuovo metodo e che dopo si provvederà. Al qual proposito sappiamo da alcune corrispondenze parigine che non solo si fanno ricerche sopra gli effetti del famoso *biforcamento*, ma ancora sopra lo stato generale degli studii, i quali sembrano colà volgere a poco buon partito nelle scuole dello Stato.

2. A chi si lagnava del numero non bastevole di chiese e parrocchie si risponde che « il Governo fa ogni sforzo per provvedervi. Dal 1852 al 56 sono state istituite quattrocento e due succursali: e nell' anno che corre si fonderanno cento novelle parrocchie. A chi chiedeva poi che fosse aumentata la congrua del clero nelle campagne, allegando che hanno più pingui redditi in Francia i *gendarmi* e gli artisti mediocri, risponde il Ministro che la domanda è giusta; ma che essendo presso a 30 mila i sacerdoti a cui si dovrebbe provvedere a non farvi altro aumento che di 100 franchi all' anno, ne uscirebbe la somma di 3 milioni di cui sopraccaricare il bilancio. » Ma se fosse permesso, diremo noi, ai fedeli di provvedere liberamente la Chiesa in Francia colle loro stabili donazioni, non avrebbe bisogno il Governo d'altro che di non imitare poi chi ora la spoglia altrove.

3. Avea chiesto un tale che fosse rimessa in vigore la legge che punisce chi usurpa titoli di nobiltà. Risponde il Ministro della giustizia, l' Imperatore aveva ordinato che un disegno di legge sia tosto preparato per aderire al voto favorevole del Senato, che nella tornata del 28 Febbraio del 1855, avea esaminata la petizione: ed il *Débats* aggiunge che la legge fu già presentata all' esame del Consiglio di Stato. Questo annunzio piacque assai a quei giornali che rappresentano in qualche modo le opinioni di chi ha titoli veri di nobiltà: ma fu disapprovato dal giornale del *Débats*, il quale però ci narra un fatto che ignoravamo, ed è che « l' usurpazione dei titoli di nobiltà e il nobilitarsi arbitrario dei popolani son cose che s' incontrano e si notano ad

ogni passo nella società francese, che ha il segreto di amare con ardore nello stesso tempo l'uguaglianza e le più frivole distinzioni». Ciò nonostante egli osserva che, se si approva il disegno di legge, saremo condannati a vedere cose poco conciliabili coi principii del 1789, cioè « le prove di nobiltà, le genealogie, le parentele ed altre cose che il tempo ora pone fuori di moda». Ma se sono *fuori di moda*, come va che poche linee prima si dicevano dal *Débats* essere cotanto alla moda? Sarebbe mai che il signor *Prevost-Paradol*, autore dell' articolo, non sapesse nè anche egli ciò che intende dire?

Oltre ad altre petizioni di minor momento, si fa menzione nella relazione di due nuovi disegni di leggi, l' uno sopra un codice rurale, l' altro sopra i bambini esposti, i quali pare che debbano essere in parte destinati ad essere coloni nell' Algeria.

4. La discussione della nuova imposta, sopra i valori mobili, si mantiene viva nei giornali francesi. Tra quelli che più caldamente la disapprovano, ci abbattemmo a leggere il sig. De Sacy nel giornale del *Débats*, ed il sig. Bonnet nel *Correspondant*. Quegli pretende provare che i valori mobili sono già sopraccarichi di tasse più assai che non gl'immobili, sì che l' equità non richiede punto, come dicono molti, che quelli siano tassati per compensare i carichi che pesano sopra questi. Il *Correspondant* poi del mese di Marzo censura la tassa come contraria alla giustizia, perchè non si stende ugualmente sopra tutti i valori mobili; e come contraria alla sana economia politica, perchè tende a frenare le società di azionisti: del che, egli dice, nulla è più contrario alle tendenze presenti della civiltà; e conchiude coll' esortare il Governo a porre la tassa sopra le quietanze che è in uso in Inghilterra, e che, sebben leggiera, rende nondimeno assai.

5. Nella tornata dei 21 Marzo fu distribuito al Corpo legislativo il bilancio dell'anno 1858. Apparisce dalla relazione pubblicata dal *Moniteur*, che le spese sì ordinarie e sì straordinarie per l'anno seguente s' innalzeranno alla somma di 1716 milioni, 986,190 fr., e le entrate ordinarie e straordinarie a quella di 1737 milioni, 115,171 fr. donde si ricava essere maggiori le entrate che non le spese di 20 milioni, 128,981 fr. Le entrate però sono state diminuite quest' anno per l' abolizione del secondo decimo di guerra, posto nel 1855 sopra i diritti di registro, il quale produceva 23 milioni: e del diritto sul timbro, posto l'anno 7.° della Repubblica francese sopra gli avvisi stampati di qualunque specie: il quale, mentre noiava assaissimo il commercio e l'industria, non rendeva che un milione. Per compensare queste perdite, il bilancio del 1858 stabilisce la nuova imposta sopra i valori mobili: la quale consiste nell'innalzamento del diritto di timbro sopra le azioni ed obbligazioni negoziabili delle Compagnie francesi e forestiere, e frutterà, secondo i calcoli del Governo, 14 milioni. Le spese nel 1858 saranno maggiori che nel 57 di 18 milioni, 681,526 fr.

6. Il Corpo legislativo francese ha già compita pressochè la terza parte della sessione, senza che quasi si sia parlato delle sue tornate, e ciò perchè votò finora, senza discutere, una gran parte di sue decisioni. Ma dicesi che si discuterà assai quando si tratterà della legge sopra il codice militare e sopra la nuova imposta.

7. Si lavora intanto sott'acqua dai partiti, per quanto è loro lecito, per ottenere nelle prossime elezioni di Luglio ciascuno qualche voce in Parlamento. Ma il Governo veglia e facilmente scopre, e più facilmente manda a vuoto tutte le mene che intendono ad usufruttuare il voto popolare a servigio delle sette. Che cosa intendano poi i socialisti, ce lo fa sapere Eugenio Sue in un suo libercolaccio pubblicato nel Belgio, dov'egli è esule, sopra il tema delle future elezioni: nel quale dice, fra le altre cose, che « la Francia abbraccerà i rimedii più violenti per liberarsi le viscere dal *veleno cattolico ereditario*, malattia cronica che la rode e snerva ». Vuolsi che essi tentino di promuovere la candidatura del Barbès. Ma non è questo il tempo in cui la Francia possa temere l'elezione de' radicali.

8. L'Imperatore presente aveva, com'è noto, nominata una Giunta incaricata dell' esecuzione del testamento di Napoleone I. Ora la Giunta ha compiti i suoi lavori e pubblicatane la relazione; dalla quale risulta che, degli otto milioni da distribuire, quattro andarono in legati speciali: degli altri quattro, un milione e 300 mila fr. furono divisi tra i 26 scompartimenti che più soffrirono nelle due invasioni di eserciti stranieri: i quali scompartimenti consacrarono le somme loro toccate a fondazioni di carità; il resto andò, per la più parte, agli antichi soldati che militarono sotto il gran Capitano e si trovano in penuria.

9. Il negromante, o prestigiatore, di cui facemmo cenno nel passato quaderno, che aveva nome Hume ed era americano di nascita, fu dal Governo costretto ad abbandonare Parigi e la Francia. Ma, aggiunge la corrispondenza donde abbiamo questa notizia, che egli lascia in Parigi scolari fanatici, che non mancheranno di aver allievi presso quella classe di uomini specialmente, che è disposta a credere ad ogni cosa, fuorchè alla verità cattolica.

10. Due ammonizioni, come le chiamano, sono state date lo stesso giorno del 27 Marzo a giornali parigini per causa religiosa: l' uno alla *Presse* per un'appendice che contiene assalti violenti contro il Sommo Pontefice ed il suo governo; l'altro all'*Univers* per un suo articolo che, secondo che dice l'avviso ufficiale, « offende il rispetto dovuto alle leggi dello Stato. » Giacchè, essendo ora accusato di *abuso di potere* Mons. Vescovo di Moulins, dinanzi al Consiglio di Stato, da due curati da lui sospesi, l' egregio giornale avea osservato che i tribunali laici non sono competenti in quest' affare.

11. I notai della città di Albi decisero poco fa che, cominciando dal giorno 3 del Maggio prossimo, i loro studii saranno chiusi il dopo pranzo delle domeniche e delle feste ordinarie, e per tutto il giorno nelle quattro principali feste dell'anno. Questa savia determinazione non è, dicesi, che il principio di quel più che essi intendono di fare per dare altrui il buon esempio dell'osservanza delle feste.

12. Nel mese di Aprile dell' anno passato il *Moniteur* annunziò che l'Imperatore avea comprato, col suo peculio privato, 18 mila metri di suolo in Parigi per fabbricarvi case, le quali dovessero poi affittarsi a modico prezzo ed essere nondimeno salubri: ora il medesimo giornale annunzia che già quattro simili case sono compiute.

13. L' opera detta dei Pellegrinaggi in Terra Santa, fondatasi in Francia, segue ad inviare a Gerusalemme pellegrini tre volte l'anno, e novellamente ne inviò una trentina per le feste della Settimana Santa. Si è parimente fondata in Parigi una casa de' PP. di S. Francesco, diretta dal P. Fulgenzio da Torino, già Procuratore generale dell'Osservanza a Roma, allo scopo di mantenere relazioni tra la Francia e i Padri Francescani di Terra Santa, che da secoli hanno in cura il sepolcro di Nostro Signore.

14. Il dì 30 di Marzo spirò l'ultimo termine segnato dalle Potenze, che sottoscrissero i trattati di Parigi sopra la questione d'Oriente, per l'esecuzione di tutti i punti; sopra cui esse si accordarono affinè di ristabilire la pace generale di Europa. In quel giorno doveano essere finiti i lavori per determinare la frontiera tra la Russia e la Turchia europea; il territorio dei Principati dovea essere sgombero dalle truppe tedesche e il mar Nero dall'armata inglese. Le notizie corse su per i giornali già ci hanno informato che ogni cosa era puntualmente eseguita pel giorno stabilito.

Belgio (*Nostra Corrisp.*) **1. Società del credito della carità — 2. Il signor Frère ed il sig. Cavour — 3. Protestanti — 4. Scolari dell' Università di Gand — 5. La riforma delle Dogane.**

1. Tra le più benefiche opere di carità che conti il Belgio, il quale ne è sì abbondantemente fornito, può a buona ragione annoverarsi quella intitolata « *Società civile del credito della carità.* » Lo scopo suo è di concorrere principalmente allo stabilimento ed alla fondazione di scuole cattoliche per i figli degli operai, e di rifugi ossia ospizii per i vecchi e gli operai ammalati: le scuole e i rifugi debbono, per quanto è possibile, essere affidati ad Ordini religiosi. Il capitale della Società si compone di azioni dette *di fondazione*, le quali sono di 500 franchi, non danno diritto a nessun frutto; e non sono rimborsabili che spirata la società; e di azioni *di partecipazione* che sono pure di 500 fr., danno un frutto di 2 e mezzo per 100, e sono rimborsabili dopo 20, 30, o 50 anni, secondo che piace a chi le prende. La Società fu fondata il 3 Dicembre del 1855, e dal bilancio letto il 5 Febbraio di quest'anno nell'assemblea generale degli azionisti, apparisce che la società ebbe finora fr. 448,900.92; i quali erano montati a più di 500,000 franchi pel modo com' erano stati posti a profitto. Questa somma, radunata in sì breve tempo, prova quanto sia grande lo spirito di beneficenza cattolica nel Belgio, quando si trovano tante persone che concorrono coi loro capitali ad opere che, pochissimo o nulla fruttando alle loro borse, sono tutte destinate al sollievo de' poveri.

2. Nel dibattimento intorno alla legge sopra gli esami, della quale vi parlai nelle mie lettere precedenti, accadde una particolarità meritevole di menzione. Trattandosi delle 60 pensioni gratuite solite conferirsi dallo Stato ad altrettanti studenti, il signor Frère rivolse certi assalti sordi contro le 78 pensioni gratuite istituite da persone private ed assegnate secondo il loro beneplacito; e pretendeva che, finchè non si decreti una nuova legge, anche queste si conferiscano dallo Stato. A tale proposta si suscitò nel Parlamento

una vera tempesta. Siamo all'incameramento, come in Piemonte; gridò alcuno dei Deputati; gli allori del signor Cavour turbano i sonni al suo amico il signor Frère, disse un altro. Per otto giorni la parte sinistra fece l'estremo di sua forza, perchè la proposta fosse almeno esaminata da una Commissione per ciò creata. Ma la diritta, guidata dai valorosi Malou, De Theun, Dumortier, ributtò senza pietà una proposta intinta di socialismo. È veramente cosa strana e ridicola che chi d'altro non sa parlare che di libertà, voglia assorbito l'individuo dallo Stato, e ridotti i cittadini alla condizione di servi umilissimi.

3. I protestanti, seguitando i consigli di Eugenio Sue, dei quali vi ho parlato altra volta, si adoperano in molte città del Belgio per acquistare proseliti, ma con varia fortuna. A Bruges il *puro Evangelio*, come gli piace d'intitolarsi, ha fatto un bel fiasco. Il ministro, che già da tre anni, con la sua ministressa, dimorava in quella città, non è riuscito a persuadere le dolcezze del libero esame e della fede senza le opere, se non che a cinque persone convinte con *argomenti sonanti*. Quindi egli pensò bene di far fardello e di andare a Brusselle, dove, per isventura, i suoi colleghi riuscirono ad aprire parecchie scuole, in cui a molti poveri fanciulli, insieme con un po' d'istruzione gratuita, propinano il veleno dell'eresia, e spargono in gran copia librettucciacci protestanti sulla porta delle case, sui banchi delle pubbliche passeggiate, e perfino sulle sedie delle nostre chiese cattoliche. Venuto ultimamente in Brusselle il zelante Mons. Combalot a tenere alcune conferenze intorno al protestantesimo, comparvero tosto in luce due libercoli che portano in fronte il nome del pastore Anet, ne' quali si spacciano contro Roma le più mostruose calunnie. E questi è quell'Anet che recasi ogni anno in Olanda a dare ragguaglio degli ottenuti successi. Il *Fakkel*, ch'è l'organo principale in Olanda delle società segrete protestanti, pubblicò, tutto lieto, che già si era formato in Brusselle una greggia di ottocento proseliti. Oltrechè questo numero è maggiore del vero, è da riflettere che si compone di miserabili comperati con danaro; e perchè non sembri una calunnia, sappiate che, come scrive un corrispondente olandese che sembra bene informato, «un membro della società detta *Unitas* propose in una generale adunanza di sostenere il principio cristiano per mezzo della potenza materiale ». Egli è poi certo che un tal mezzo si sta ora adoperando in Anversa, ma con poco profitto; poichè i loro convertiti durano saldi finchè sono pagati, e cessate le largizioni gli uditori spariscono. Il Belgio, che tutto dee al cattolicismo, speriamo che non vorrà dare ascolto ai perfidi consigli d'Eugenio Sue, e rifiuterà l'oro inviatogli dall'Olanda protestante in iscambio della sua Fede.

4. A Gand i giovani universitarii, che si danno il superbo nome di *milizia dell'avvenire*, proseguono a segnalarsi. Pubblicarono essi una specie di almanacco riboccante d'ingiurie contro la Chiesa. Vi basti questa, per saggio delle altre, cioè che *la Chiesa regnò già come regna il boia*. Vero è che questa povera gioventù è strumento di una fazione; di quella fazione che nel passato carnevale si mostrò in tutta la sua schifezza, insultando mascherata, e con indecenti caricature, al Clero, al primario Magistrato della città e ai Deputati

eletti recentemente. È una vergogna intollerabile in un paese civile, e solo il *Giornale di Gand*, degno figlio del *Messaggiere di Gand*, potrà prendere la difesa di simili turpitudini.

5. Le dispute fra i protettori del commercio, e quei del libero scambio continuano più vive che mai. Le città più date all'industria, come Gand, Verviers, Charleroi, S. Nicolas, ecc. preferiscono, generalmente parlando, lo stato presente alle teorie premature, almeno, di certi economisti. Ciò non ostante pare certo che il commercio si vantaggerebbe non poco, se si alleggerissero le tariffe delle dogane; ed ecco perchè molti commercianti d'Anversa e d'altre città favoriscono il libero scambio. La società delle riforme delle dogane non è vero che abbia sede solamente in Anversa, come mi ha fatto dire il vostro tipografo, ma conta molti membri ordinati tra loro con proprii statuti in molti altri luoghi. Da ogni parte si fanno indirizzi al Re in favore o contro del libero scambio.

Inghilterra *(Nostra Corrispondenza)* **1. Parlamento — 2. Il Presidente** *(Speaker)* **della Camera dei Comuni — 3. Puseisti.**

1. Essendo stato il Ministero condannato dalla Camera dei Comuni con una maggiorità di sedici voci, quantunque la Camera dei Lord l'avesse approvato con una maggiorità di 35, non rimase a Lord Palmerston che la scelta fra due vie: l'una di prendere congedo, l'altra di proporre alla Regina di fare un appello alla nazione, sciogliendo il Parlamento. La seconda, siccome più coraggiosa, piacque al Ministro. Egli dovette però ubbidire alla decisione della Camera, inviando a Canton il Conte di Elgin, personaggio illustre ed assai stimato, coll'incarico di esaminare lo stato della questione fra il Governo inglese e quello dell'Imperatore dei Cinesi e di informarne il Parlamento, come anche di prendere quei provvedimenti che gli sembrerebbero utili per terminare la guerra. Intanto gli amici del Ministero, validamente appoggiati dal *Times*, si prepararono alla lotta elettorale, gridando e lagnandosi acremente che la disfatta parlamentare del Palmerston fosse stata effetto di una coalizione faziosa di ambiziosi nella Camera contro i veri sentimenti della nazione. Queste accuse sono falsissime. Il fatto è che la condotta del Governo inglese a Canton, cioè del Bowring Governatore di Hong Kong, è stata talmente contraria al giure delle genti, e sì barbara, che varie parti della Camera si trovarono naturalmente del medesimo avviso, e dovettero condannare il Ministero. Senza dubbio l'opposizione sperò di prendere il posto del Ministero Palmerston, e vi furono degli ambiziosi anche in altre parti della Camera; ma la così detta coalizione nel Parlamento è una pura favola inventata dai Palmerstoniani per illudere il popolo. Quest'invenzione però avrà il suo effetto sulle elezioni, e molti vedranno in Lord Palmerston la vittima di una congiura parlamentaria di faziosi. Egli gode una popolarità straordinaria nel paese, la quale deriva in parte dal modo in cui egli condusse a termine la guerra d'Oriente; ma vi contribuiscono ancora varie altre cagioni. Egli nominò recentemente alcuni pseudovescovi e decani del partito estremo dei Calvinisti anglicani. Lo stesso pseudoarcivescovo di Càn-

torbery è della medesima scuola, e, coi nuovi prelati, dà al calvinismo un gran peso nella Chiesa anglicana. Ciò piace al corpo eterogeneo, ma importantissimo, dei dissidenti dal culto anglicano, come anche alla folla del popolo mezzano, il quale inclina al protestantismo pretto, estremo ed ignorante, e specialmente al pazzo domma, il quale nega i meriti delle buone opere, e fa dipendere la salute eterna dalla sola fede infusa nelle anime degli eletti. Questa eresia favorisce l'immoralità, la quale esiste nella classe già nominata, ed è anche lodata come opposta alla fede cattolica; anzi molti ministri protestanti asseriscono che questo punto, il quale essi derivano da una falsa interpretazione della Epistola di S. Paolo ai Romani, è nulla meno che la pietra angolare del protestantismo. Dunque Lord Palmerston, siccome quegli il quale gitta nelle mani dei Calvinisti le alte dignità dell'anglicanismo, è diventato l'idolo di tutta questa gente. Lo chiamano i più zelanti « il Ministro cristiano e l'uomo di Dio ». Egli intanto se la ride. Dimenticano questi teologi che lo stesso Parlamento negò pubblicamente l'anno passato il domma del peccato originale, asserendo che tutti gli uomini nascono innocenti e puri, e che il mondo è quello che loro corrompe il cuore. Anche la politica straniera del Palmerston piace ai protestanti, perchè essa è contraria alla Santa Sede. Tutte queste cause danno una grande popolarità a quel Ministro, e gli procureranno la maggiorità nella nuova Camera dei Comuni [1]. Queste notizie piaceranno ai vostri lettori, perchè danno una idea dello spirito del nostro paese, e della politica futura dell'Inghilterra. Intanto la Camera dei Comuni, secondo l'uso, non ha votato danari al Governo, eccetto il puro necessario per le spese dello Stato, fino al radunamento del nuovo Parlamento.

2. La Presidenza della Camera dei Comuni è una istituzione sommamente inglese, la quale merita di essere studiata da quei che desiderano conoscere lo spirito delle cose in questo regno. Il Presidente (*Speaker* ossia Allocutore) della Camera, il molto onorevole (*Right Honourable*) sig. Carlo Shaw Lefevre, deputato della provincia di Hampshire, rassegnò quella altissima carica con gran dolore di tutti i membri del Parlamento. Secondo l'uso, la Regina lo creò Pari del regno (col titolo di Lord Visconte Eversley), ed il Parlamento gli diede una pensione di L. 4000 sterline. Questo segnalatissimo signore è un vero modello di tutte le qualità eminenti morali e fisiche, che gli Inglesi attribuiscono allo *Speaker*, il quale è il Rappresentante della Camera, e perciò il Rappresentante del Corpo della nazione inglese, eccettuandone solamente i Pari. Alla maestà di un sommo magistrato romano, egli unisce una conoscenza intima degli affari parlamentari e di tutte quelle tradizioni, decisioni e regolamenti che costituiscono la giurisprudenza parlamentare ed i privilegi speciali della Camera dei Comuni. La perfetta imparzialità, l'alta e nobile cortesia e la grazia dignitosa, colle quali egli presiedette il Senato dell'Impero britannico per lo spazio di 18 anni, lo rendono veramente il tipo di quella inclita Magistratura parlamentare, la quale, più di ogni altra istituzione, contiene in sè la rappresentanza della mae-

[1] La previsione del nostro corrispondente si è verificata col fatto. Finora il Gabinetto ha ottenuto una forte maggiorità nelle elezioni. *Nota dei Compilatori.*

stà nazionale del popolo inglese. Fa d'uopo qui osservare quanto abbiano mal comprese le istituzioni inglesi i libertini, i quali hanno voluto applicare quelle costituzioni ad altri paesi, dove, per la diversità della storia, degli usi e dell'indole dei popoli, non sono applicabili, e non possono che produrre pessimi effetti, anche se fossero fedelmente copiate; ma pervertite e corrotte dall'ignoranza, furono e sono una vera disgrazia e causa di malanni infiniti. Così in Piemonte si è veduto un Gioberti dichiarare essere giusto che gli spettatori nelle tribune disturbino le deliberazioni della Camera con applausi o segni di disapprovazione e che ciò si fa in Inghilterra, quando il fatto è tutto l'opposto. Conciossiachè chiunque in Inghilterra, essendo spettatore nella Camera dei Comuni, desse il menomo segno di sua opinione, sarebbe immediatamente dal Presidente, per autorità della Camera, mandato alle carceri, e costretto quindi a chieder perdono in ginocchio ed a pagare una specie di multa. Il potere della Camera, in quel che riguarda i privilegi, non è limitato da alcuna legge, ma dipende dal volere giudiziario della Camera medesima, e spetta allo *Speaker* di mantenere l'autorità di lei. Egli è eletto dall'assemblea medesima coll'approvazione, di pura formalità, del Sovrano; ed egli è l'oracolo da cui emanano le decisioni riguardanti le prerogative parlamentari della Camera. Si intende che lo *Speaker* esprime le opinioni dell'assemblea in nome della quale egli parla. Così, in mezzo a qualunque lotta tumultuosa di partiti nella Camera, se si alza lo *Speaker* ognuno tace, ed il silenzio più rispettoso succede al rumore di una radunanza popolare. Non è necessario che egli suoni un campanello; basta l'aspetto e la voce del Presidente per frenare gli spiriti anche più focosi. I deputati inglesi non hanno alcun uniforme, ma il Presidente siede rivestito di una gran toga, la quale nelle occasioni solenni è riccamente fregiata e ricamata di oro. La mazza d'oro, insegna dell'autorità della Camera, gli è portata innanzi dal sergente d'armi, ossia primo usciere, il quale è sempre un ufficiale superiore dell'esercito. Il sergente che ora è in carica è il Colonnello Lord Charles Russell, fratello di Lord John Russell e figlio del Duca di Bedford. Si vede, in tutto quel che riguarda il Parlamento, un gran rispetto per le antiche tradizioni derivato dai tempi cattolici, nei quali si formò in gran parte la Costituzione inglese. Anzi molte cose nelle forme parlamentari hanno analogia colla procedura dei sinodi ecclesiastici. Quinci apparisce una delle ragioni per cui le istituzioni inglesi hanno una solidità ed una dignità che non possono trovarsi nelle nuove Costituzioni, le quali, con così grave danno dei popoli, sono state ai tempi nostri istituite in varie parti del Continente.

3. Già sanno i vostri lettori che i Puseisti si sono adoperati, per lo spazio di molti anni, ad introdurre nei tempii protestanti alcuni ornamenti simili a quelli che si usano nelle chiese cattoliche. In varie parti dell'Inghilterra queste novità produssero gravi contrasti fra il popolo ed i ministri puseisti. Questo ebbe luogo specialmente in Londra nei tempii detti di S. Paolo, di Knighsbridge e di S. Barnaba. Entrando in questi, un cattolico potrebbe quasi credersi in una chiesa di sua religione. La bellezza dell'edifizio e degli ornamenti attrae piacevolmente gli sguardi; l'altare somiglia ad un altare

cattolico leggiadramente scolpito in pietra, ma con due sole candele ed una semplice croce. Il santuario è diviso dalla chiesa. Vicino all'altare vi è una credenza dove si pone il pane col vino per la comunione. I Puseisti pongono molta importanza in queste cose, non considerando, siccome dovrebbero, che in sè e separate dalla Fede Cattolica, esse non sono che ornamenti. La causa sulle lagnanze dei Protestanti di S. Paolo e quei di S. Barnaba contro il clero puseista fu decisa in appello dal Consiglio privato in nome della Regina, capo dello scisma anglicano, il 22 Marzo. I Magistrati giudicarono assai logicamente essere assurdo un altare senza sacrifizio, e che a questo si dovesse sostituire una « tavola di Comunione » *Communion table.* Proibirono dunque la croce sopra l'altare, permettendo la tavola per commodo del ministro, e le croci in altri luoghi come ornamenti di architettura. Decisero parimente altre piccole cose. I Puseisti credono di aver ottenuta una tal quale vittoria, perchè non sono stati condannati dalla Regina, siccome furono dal Giudice della Curia di Cantorbery. Di tali miserie si pascono questi poveretti, persuadendosi di essere cattolici e non vedendo lo stato nel quale si trova l'Anglicanismo. Intanto un corrispondente anonimo, assai ingegnoso, del *Times* si lagna acremente della nullità dei predicatori della chiesa stabilita, i quali non sono buoni che a consumare le loro rendite, come anche della prolissità tediosa dell' uffizio anglicano, che consiste in estratti mal riuniti del Breviario Romano e del Messale, tradotti in volgare con varie novità eretiche. Egli propone che si chiami lo Spurgion ed altri valenti predicatori di sette dissidenti, per predicare nelle cattedrali di S. Paolo e di Westminster e nelle altre chiese anglicane.

AMERICA **1. Deputati venali — 2. Il Presidente Buchanan ed il suo Governo — 3. — Suo discorso al Congresso — 4. Trattato Anglo americano — 5. Valcker — 6. Messico — 7. Mormoni — 8. L'Ohio e la Svizzera — 9. Seminario americano in Roma — 10. Conversione — 11. Chilì.**

1. Il *Corriere degli Stati Uniti* del 20 Febbraio ci narra l'esito del processo, ordinato colà dalla Camera dei rappresentanti, sopra il caso di venalità di alcuni Deputati. La relazione della giunta incaricata del processo chiese la cacciata di quattro Deputati, tra i quali il sig. Gilbert, Deputato dello Stato di Nuova York è accusato di aver venduto il suo voto per 14 mila e 500 dollari (72,500 franchi). Il signor Matteson, Deputato di Nuova-York, e il signor Welch, Deputato di Connecticut, sono accusati di partecipazione al contratto accennato. Un altro Deputato è meno colpevole, perchè non si tratta che di un migliaretto di dollari. Secondo le ultime notizie, i Deputati accusati credettero bene di prender da sè congedo dalla Camera prima di esserne cacciati secondo le regole. Tra le risposte degli interrogati è meritevole di essere conservata pei posteri quella di un certo Triplett. « Io non credo, disse, che vi sia pur uno il qual conosca come è formato questo Congresso degli Stati Uniti, il quale possa aspettare di vedere votata qui dentro una legge od un provvedimento pel solo amore della giustizia. E questa è l'opinione generale ». Ma il più bello si è ciò che aggiunge il giornale

medesimo. « I signori Gilbert, Matteson e Welch sono, in questa contingenza, i capri emissarii di un peccato che essi però commisero insieme con quasi tutti i loro rispettabili colleghi. La disgrazia che loro incolse servirà agli altri come di avviso ad essere d'ora innanzi più prudenti e più astuti. Ma il Campidoglio federale rimarrà però sempre quello che è da un pezzo, a saputa di tutti; cioè una Borsa parlamentare, nella quale le leggi hanno la loro tariffa, e i voti il loro corso legale di valore ». Questo dice in termini il *Corriere degli Stati Uniti*. Non sappiamo se l'amore a queste utilità politiche entri, per qualche parte, in quell' amore che hanno alle forme repubblicane i nostri democratici nazionali federali e non federali.

2. Il Buchanan, nuovo Presidente degli Stati Uniti, succeduto al Pierce, è tenuto per persona molto energica, anzi violenta. Il pericolo suo sta appunto nell' aspettazione che si levò di lui in tutti gli Stati Uniti, come di uomo capace di condurre innanzi la prosperità loro, che, come molti di essi l'intendono, consiste nell'unione di nuovi Stati, in conquiste e nel mantenimento della schiavitù. Il Buchanan elesse ora i suoi Ministri, tra i quali è segretario per gli affari esteri il Generale Cass, notissimo anch' egli pel calore, ed altri aggiungono, per la stranezza di sue opinioni. Vero è che, siccome il Buchanan prima di esser Presidente parlava in favore della conquista di Cuba, e giunto al potere assicurò la Spagna di sue buone intenzioni, così ora il General Cass, fatto Ministro, recitò nel Senato un certo suo discorso in cui cercò di rassicurare il mondo, informandolo del suo desiderio di vivere in pace con esso lui e specialmente coll'Inghilterra. « E certamente s'ingannerebbe a partito, dice il giornale dei *Débats* che di tali affari si dee intendere, chi credesse che gli uomini di Stato di America si piglino molta briga delle promesse che forse hanno fatte, o delle opinioni che hanno tenute prima di giungere al potere. Per questo capo essi non hanno scrupoli ». Il che forse si potrebbe dire anche d' altri Ministri non americani; e, per modo di esempio, noi sappiamo che il sig. Conte di Cavour, prima di esser Ministro, condannava come nociva alle finanze l' abolizione degli Ordini religiosi, ed il sig. Plezza, quando voleva eccitare il popolo piemontese alla guerra contro l'Austria, dipingeva questa come ostile alla Chiesa per le sue leggi Giuseppine, le quali poi egli, poco dopo, difese caldamente nel Senato quando si discussero le famose leggi Siccardi.

3. Ma tornando all' America, il Buchanan prese, il 4 Marzo, possesso della sua carica di Presidente; nella qual contingenza inaugurò il suo governo con un discorso al Congresso, dove fece, come a dire, il programma di sua politica. E parve a tutti cosa assai strana che il nuovo Presidente non abbia quasi detto nulla sopra il modo con cui intende dirigere la politica straniera dell'Unione americana. Ma spiega il fenomeno molto bene chi considera che il Buchanan giunse al seggio di Presidente per quella via che molti batterono prima di lui: cioè sommovendo le passioni popolari, parlando da tribuno della plebe, sottoscrivendo il famoso *manifesto di Ostenda*, minacciando la Spagna, l'Isola di Cuba, l'Inghilterra e il mondo universo. Ora è chiaro che quanto più altri parla da liberale quando vuol salire alla dominazione, altrettanto poi suole diventare uomo d' ordine ed amante della quiete e dell' ob-

bedienza quando tiene strette in mano le redini del Governo. Dunque il Buchanan, che nel suo discorso non voleva più parlare di politica alla foggia democratica, nè osava cominciar tosto a disdire ciò che fin' allora avea detto, credette bene di non dir nulla. E così rimasero attoniti quanti aspettavano che egli in tal occasione spiegasse loro i suoi pensieri sopra l'annessione di Cuba, sopra il trattato coll' Inghilterra a proposito dell' America centrale, e sopra quello col Messico. La politica del silenzio ha anche questo vantaggio che ognuno l'interpreta a modo suo, e intanto chi tace non resta legato da promesse. Le quali considerazioni non sono nostre, ma di persone che s'intendono della politica fina, come sono il *Times* e il giornale de' *Débats*.

Quanto alla politica interna, il Buchanan dichiara che la schiavitù è, al suo modo di vedere, una cosa dipendente dalla volontà de' singoli Stati. Chi la vuole l'abbia; chi non la vuole la lasci stare. Ma ciò non dee essere causa di separazione tra gli Stati del Nord che non la vogliono e quelli del Sud che dichiarano di non poterne far senza. Nel che sta l'imbroglio: giacchè ciò che è causa di divisione fra il Nord ed il Sud si è appunto questo volere o non volere la schiavitù.

Al qual proposito è da sapere che la Corte suprema di Washington sentenziò novellamente che i negri, o liberi o schiavi che siano, non possono essere cittadini degli Stati uniti; che i padroni di schiavi hanno il diritto di condurli e servirsene negli Stati dove la schiavitù è abolita, e che il Congresso non ha diritto di decidere nulla sopra la questione della schiavitù nei singoli Stati. Non ostanti queste decisioni, è certo che la disunione ingigantisce ogni giorno più, sì che molti credono che non debba aspettarsi molto per vedersene i funesti effetti.

4. I nostri lettori si debbono ricordare delle differenze corse tra l'Inghilterra e gli Stati Uniti a proposito dell' America centrale, il che narrammo nel vol. III di questa serie a pag. 255 e 364. La differenza fu ora spianata, grazie ad un trattato tra i due Stati sottoscritto in Londra dal Dallas Ministro americano: ma il trattato dovea essere approvato dalle Camere; nè finora l'approvazione ebbe luogo; chè anzi si temeva forte che non fosse per esser rigettato dal Senato. Dicono però i giornali che il trattato fu da esso emendato notevolmente, sì che quasi si può dire esserne stato rigettato. Ma non per questo vi è pericolo di rottura coll'Inghilterra, la quale mandò anzi a Washington, nuovo ambasciatore, Lord Napier, il quale non è l'antico ammiraglio del Baltico, come per errore fu detto. Dove è da ammirare la longanimità e pazienza di cui fa prova l'Inghilterra cogli Stati Uniti, perchè sono di origine inglese, dice il giornale dei *Débats*, e perchè sono Stati potenti, dicono molti altri.

5. Anche non sono finiti i pericoli di una novella agitazione in America a proposito del Walcker, di cui non si sa più nulla da qualche tempo; eccetto che si ripetono le voci vaghe del suo trovarsi a pessimo partito. Ma certo basterebbero alcuni scontri, in cui egli fosse vincitore, per rianimare in suo favore lo zelo di tutti gli sfaccendati e broglioni degli Stati Uniti.

6. Nel Messico, in mezzo alle continue guerre civili, che da tanto tempo contristano quella infelice contrada, ebbero luogo ultimamente parecchi atti crudelissimi contro le vite ed i beni degli Spagnuoli, contro i quali si fa ora guerra a morte dalla razza indiana, dal cui seno è uscito appunto quel generale Alvarez, uno dei presenti capiparte. Di che il Governo spagnuolo, dopo richiamatosi invano con nota officiale, allestisce ora un' armata che sarà posta, a quello che pare, sotto il comando del Governatore di Cuba, e con essa chiederà conto al Messico degl' insulti e della crudeltà usata cogli Spagnuoli. Il Ministro spagnuolo nel Messico già è partito; e i giornali ne annunziano l' arrivo in Ispagna. Credono però molti che non si verrà alle mani: sia perchè il Governo del Messico, che ha evidentemente torto, non potrà ricusare la chiesta soddisfazione; sia perchè si porranno in mezzo gli Stati Uniti ed altre Potenze per evitare la guerra; sia in fine perchè, se si venisse davvero alle armi, ciò sarebbe il segno di un infierire istantaneo di quei barbari contro tutti i moltissimi Spagnuoli che colà dimorano. Inoltre è assai probabile che, in mezzo ai due contendenti, chi ne godrebbe come terzo sarebbero gli Stati Uniti, che da un pezzo anelano alla conquista del Messico; e già son sorte le voci d' un trattato tra i due Stati in forza del quale gli Americani presterebbero ai Messicani alcuni milioni di dollari: ed un imprestito fatto a chi non ha come restituire, che altro è se non che una compera? Ma nulla vi è finora di certo sopra quest' imprestito, eccetto che una parola uscita, dicono, di bocca al Presidente del Messico sig. Comonfort, il quale vuolsi dicesse che, se la Spagna insisteva troppo, egli troverebbe presto una trentina di milioni di dollari americani coi quali resistere un pezzo.

7. Quando i Mormoni, cacciati dalle rive del Missisipì, andarono a por le loro tende su quelle del gran lago salato, essi erano soli ad abitare quelle terre; od almeno non erano accompagnati che da qualche tribù di selvaggi. Non vi fu dunque chi loro vietasse di far pompa del loro infame libertinaggio, come prima era loro accaduto per parte degli abitanti dell' Ohio e dell' Illinese. Ma ora avendo i progressi della California attirati onesti coloni anche nelle valli che fanno parte del territorio dell' Utah abitate dai Mormoni, è naturale che quelli non abbiano alcuna voglia di essere indirizzati al buon costume e regolati dal capo di quei libertini Bringham Young. Di che i coloni di *Carson Valley* inviarono testè una domanda al congresso di Washington, colla quale chiedono che la loro valle sia separata dallo Stato dell' Utah ed unita a quello di California. Il 13 dello scorso Gennaio fu letta nel congresso la relazione sopra questa domanda, e benchè la domanda sia stata respinta, conviene tuttavia render giustizia alla buona volontà che il Congresso dimostrò in quell' occasione di frenare in parte il libertinaggio dei Mormoni. Infatti il relatore, signor Morrel, dopo riferiti i lamenti di quei coloni sopra i torti che ricevono dai Mormoni, e sopra i mali esempi d' immoralità che ne ricevono, confessa in prima apertamente essere « cosa notoria che tali iniquità regnano in mezzo ai Mormoni e specialmente dove essi sono governati dai loro ministri religiosi. Il concedere dunque ciò che chiedono i coloni della valle di Carson non estirperebbe che una piccola parte del male, il quale non sarà tolto se non che da provvedimenti più radicali atti

a curare la peste morale e politica che rende l'Utah lo scandalo del popolo americano. Tra le leggi che debbono essere sottoposte al Congresso in questa sessione, ve ne ha una intesa a prevenire e punire la poligamia, e non vi ha legge che ora sia più necessaria ». Si può dunque sperare che fra breve sarà represso lo scandalo di quei libertini americani. La debole amministrazione del signor Fillmore si è disonorata (dice a questo proposito un giornale americano) coll'eleggere a Governatore dell'Utah il pubblicamente infame Bringham Young. Il signor Pierce poi non riparò al male. Speriamo che il prossimo Congresso farà leggi ispirate dal vero spirito popolare, e vieterà efficacemente la poligamia. Dove è da sapere che negli Stati particolari vi sono bensì leggi contra questo delitto, ma non ve n'è alcuna votata per tutta la confederazione dal congresso di Washington, la quale si possa applicare anche a quegli Stati particolari che non vietarono finora la poligamia con leggi speciali.

8. Corre intanto su pei giornali svizzeri una curiosissima dichiarazione inviata al Consiglio federale svizzero dall' Assemblea generale dell' Ohio, Stato dell'Unione Americana. Vi è chi dubita di sua autenticità, perchè il documento manca di data e di sottoscrizioni. Nè sarebbe questa la prima volta che i libertini inventano documenti. Ma quanto alla probabilità intrinseca della dichiarazione non vediamo motivo di dubitarne. Essa dunque condanna in prima la *condotta prepotente ed arbitraria* della Prussia nella questione di Neuchâtel, ed assicura poi che la confederazione svizzera merita una menzione onorevole nella storia per la tenerezza straordinaria e la costanza da lei dimostrata nelle sue istituzioni liberali. Protesta poi contro *le tendenze della Casa di Brandeburgo*, le quali *offendono presentemente il popolo dell' Ohio*. E certamente il Re di Prussia sarà ora nella necessità di cedere a qualunque pretensione, dopo che lo Stato dell' Ohio ha fatto sapere così al mondo il suo parere.

9. Nel N. dei 10 Gennaio del giornale cattolico americano *New-York Freeman's-Journal* il sig. Binsse, Console Generale degli Stati Pontificii in America, pubblicò una sua lettera con cui dimostra le utilità che verrebbero alla causa cattolica negli Stati Uniti quando si fondasse in Roma un Seminario americano, a similitudine di quei tanti che già vi posseggono altre nazioni. Nè questa fondazione, dice il signor Binsse, può esser grave alla liberalità dei cattolici americani, i quali mostrarono già in varie contingenze come non badino a spese quando si tratta della religione. Infatti i cattolici di colà inviarono 200 mila franchi per l' Università cattolica di Dublino e 135 mila al S. P. Pio IX in Gaeta; e novellamente ancora i cattolici della sola città di Nuova York raunarono 175 mila franchi per allargare il loro spedale. Al qual proposito è da sapere che nel Breve indirizzato dal S. P. Pio IX ai Vescovi della Provincia di Nuova York dopo il loro Concilio provinciale tenuto nel 1854, si contengono aperte e calde esortazioni a quei Vescovi perchè si sforzino di dar presto principio ad un Seminario americano in Roma. Il che bastò perchè molti cattolici promettessero subito di voler contribuire all'opera per una somma di 5 mila fr. ciascuno. Ora le pratiche necessarie per una tal fondazione sono già molto innanzi, sì che non tarde-

ranno certamente i cattolici americani ad avere qui in Roma un seminario pei loro chierici nazionali.

10. Uno dei più noti ministri protestanti della Pensilvania il rev. sig. Giorgio Foote, finora rettore della parrocchia di Whitemarsh presso Filadelfia, abbandonò testè la parrocchia ed i suoi redditi per rendersi cattolico. Il *Churchman*, giornale di Nuova York e principale organo della setta episcopale, dice a questo proposito che « questo è un esempio di più da aggiungere a tante altre *perversioni* cagionate dalla freddezza con cui sono accolte *in alto luogo* le aspirazioni zelanti. È deplorabile il vedere che un uomo che non desidera altro che far il suo dovere, sia costretto a non poter far nulla fra noi, perchè consigliato a non voler far il riformatore ed a voler anzi esser cauto e prudente. Come stupirsi che questi animi pii siano poi condotti all'abisso e vi si gettino senza sapere dove finiscono? » Dalle quali parole si ricava evidentemente che il rev. sig. Giorgio Foote era uno di quegli onesti protestanti che desiderano naturalmente il bene, e tentando in vano di farlo in una setta eretica, sono condotti soavemente da Dio alla vera sua Chiesa. E così si vede ancora una volta che, perchè un protestante si renda cattolico, non si richiede altro fuorchè egli sia onest'uomo e cerchi la verità. Laddove perchè un cattolico si faccia protestante è cosa notissima che si richiede per condizione necessaria l'immoralità e l'amore alla sfrenata libertà delle passioni. Si ricava in oltre dalle parole citate che il protestantesimo, almeno in America, non è la setta in cui chi ha zelo e voglia di far del bene al prossimo possa trovare molti incoraggiamenti *in alto luogo*.

11. Un avvenimento, per sè medesimo deplorabile, diede occasione al popolo ed al clero della capitale del Chilì di dimostrare quanta sia la sua religione e la riverenza all'autorità ecclesiastica. Giacchè, avendo l' Arcivescovo di Santiago sospesi dal confessare e dal dir messa due Canonici per cause che qui è inutile di raccontare, questi inaspriti ne appellarono, contro i canoni, dinanzi ai tribunali laici, a grande scandalo del clero e dei fedeli. Il Procuratore generale del fisco, lietissimo di aver così modo di porre le mani negli affari ecclesiastici, spese tre mesi per iscrivere la sua relazione, nella quale conchiuse che i due canonici erano, non solo innocenti, ma meritevoli di somme lodi per avere eroicamente resistito al potere del Vescovo; che questi non avea autorità di punirli e molto meno di sospenderli; che egli era dunque ingiusto ed imprudente; che il solo mezzo che poteano avere i chierici contro l' arbitrio dei loro superiori era l' appello all' autorità laica; che infine questa ha giurisdizione sopra l'ecclesiastica, ed è competente nel conoscere le cause religiose. Tutti questi vecchiumi giansenistici e febbroniani, che parvero forse sublimità trascendenti al procuratore fiscale di Santiago, non mossero punto l' Arvicescovo a cedere; il quale anzi, giudicando indecoroso il pure difendersi dinanzi a chi non avea autorità di accusarlo, si contentò di esporre al tribunale i fatti e di mantenere la sua sentenza. Ma il tribunale di Santiago, non curando la ragione della cosa, diè la sua sentenza contro l'Arcivescovo. Ed avendo questi porto ricorso al Governo perchè volesse reprimere l' atto d' usurpazione, che i suoi tribunali voleano cominciare contro le leggi e l'autorità ecclesiastica,

l'affare fu recato dinanzi al Consiglio di Stato, che dichiarò legittima la sentenza della curia secolare. Di che l'Arcivescovo dall'un lato e il Governo dall'altro restarono fermi in loro sentenza: l'Arcivescovo confidando nella ragionevolezza di sua causa, e il Governo allestendosi a vessar l'Arcivescovo e condannarlo anche all'esilio se non cedeva, e non ritrattava la sua sentenza di sospensione contro i due scandalosi canonici.

Ma tra il Governo e l'Arcivescovo vi era il popolo cattolico ed il clero. Questo, in numero di oltre 80 ecclesiastici, si raunò in una società sotto il nome e la protezione di S. Tommaso di Cantorbery, promettendo tutti con giuramento di non porgere mai ricorso all'autorità civile in materie ecclesiastiche e di volersi pienamente consacrare alla difesa della libertà e dei diritti della Chiesa. Di che commosso il tribunale, si radunò il 17 Ottobre dell'anno passato per decidere se doveasi esiliare l'Arcivescovo. Il 20 dello stesso mese fu deciso che, quando il prelato non togliesse tra tre giorni la sospensione, dovesse andar in esilio fuori del territorio della repubblica e i beni della sua mensa fossero confiscati. L'Arcivescovo, all'udire questa iniqua sentenza, non solo non obbedì all'ingiusta domanda, ma inflisse una maggior pena a' due canonici, privandoli di tutti i loro uffizi e benefizi.

Allora anche il popolo di Santiago si dichiarò, col clero, per l'Arcivescovo e contro il Governo; e la commozione popolare giunse a tale, che molte persone importanti si recarono presso i due canonici, pregandoli a volersi sottomettere all'Arcivescovo e togliere quello scandalo e la cagione di mali peggiori. Volle Dio che tutti due si lasciassero piegare. Di che in prima dovettero presentare al tribunale una formale domanda colla quale dichiaravano di rinunziare ad ogni loro pretensione contro il prelato, e domandavano che la sentenza non fosse eseguita. Il tribunale, che avea vedute le cose volgere a male, e sicuro il trionfo dell'Arcivescovo sostenuto dal clero e dal popolo, ebbe premura di annullare i suoi atti e fece nota all'Arcivescovo la presa deliberazione. Ed avendo i canonici fatte le loro scuse, ed essendosi sottoposti all'autorità che fin allora aveano offesa, l'Arcivescovo levò la sospensione. La sera seguente molte case furono illuminate nella città, in segno di gioia, pel trionfo della libertà ecclesiastica. Il giorno dopo i due canonici si recarono pubblicamente a chiedere perdono all'Arcivescovo dello scandalo dato: ed ogni cosa fu così acconciata, grazie alla fermezza del prelato, all'obbedienza del clero ed alla religione del popolo. I giornali, che in Santiago, come altrove, rappresentano tutt'altro che l'opinione pubblica, sono, per la più parte, molto mortificati dell'esito dell'affare e vanno consolandosi della religione dei cittadini coll'assicurare che il contado e le province pensano diversamente. Ma è noto che la popolazione delle campagne è anche più pia e religiosa che non quella delle capitali, appunto perchè meno soggetta all'influenza del giornalismo.

SOPRA

LE ORIGINI DEI MESSICANI

L' Abate di Bourbourg ne' suoi viaggi in America fece lunghi e faticosi studii intorno alla lingua Azteca de' Messicani primitivi, ne lesse le antiche scritture, e ne colse le recondite dottrine religiose e civili, in un colle tradizioni di quei popoli misteriosi. Sino a pochi anni a dietro si disputava interminabilmente donde gli atavi di Montezuma fossersi tragittati in su quel gran golfo per fabbricarvi città popolose e munite, per distendervi un impero vasto e glorioso, per coltivarvi discipline sapienti, per dedicarvi riti religiosi pieni di fasto, per edificarvi moli maravigliose, per introdurvi leggi ben ordinate di pace e di guerra, e per istabilirvi una civiltà piena di nobili intendimenti, di gagliardi consigli, d' invitta prodezza, e atta a render grande e felice un popolo, che lasciò tracce sì profonde della sua antica potenza.

Gli uni vorrebbero che i Messicani fossero approdati in remotissime età dal mar Pacifico al golfo di Guaxaca, e di là condottisi per terra sulle sponde dell' Atlantico. Chi disputando sulle fattezze de' sembianti li stima di schiatta Mongolla, e però scesi lungo e attraverso quelli sterminati oceani dalle costiere d' Okotska e di Kamciatka, e sin dai tartari Tungusi per lo stretto di Bering, costeggiando il gran capo di Cook, e venendo giù per l' Oregon, per la

California e pei Texas sino all'istmo di Panamà. Altri in quella vece vorrebbonli di ceppo Malaio e venuto dalle Pelevi, dal Mindanao, dalle Caroline, dai gruppi delle isole di Salomone, degli Amici e di Sandwich.

Il colore, il tiglio e la spessezza de' capelli tesi e grossi, la poca barba e setoluta, per alcuni etnografi, eran segni non dubbii della stirpe giapponese, e deduceanlo eziandio dalla costruzione dell'idioma; ma opponendovisi il color della pelle rossastro in cambio dell'olivigno, e la statura grande e l'ossatura incastellata più largamente de' Giapponesi, apponeanlo alle alterazioni del clima, alla vita libera, alle istituzioni diverse. Non vi mancarono di quelli che, considerando gli iddii e gli eroi dipinti e scolpiti de' Messicani, e veggendoli rattrappati, rannicchiati, trasnaturati in volti di animali, e pieni di fregi simbolici, gli arbitrarono popoli dell' India trasgangetica scesi per le isole della Sonda, pel Timor e la Luisiada, e saliti frammezzo i frequenti arcipelaghi del Pacifico sino alle costiere di Guatemala.

Tutte coteste ipotesi non pertanto risolveansi in nonnulla, perocchè dalle relazioni più accurate de' viaggiatori e degli etnografi moderni, ognuna di quelle supposizioni fu distrutta da qualche argomento che la dimostrava falsa od erronea. La scoperta delle ruine di Palenca, e di altre antichissime città del Messico, aprirono una nuova via a più vaste e diligenti ricerche, e come a dire a navigare un mar nuovo come Colombo, e scoprir nuova terra. I Re di Spagna solleciti di conoscere le origini de' popoli messicani, inviarono uomini eruditi e valenti artisti a disotterrare da Palenca e da altri luoghi i monumenti, e disotterrati disegnarli con somma esattezza. Vi si condussero Spagnuoli ed Italiani; inviarono in Europa copie molteplici di quanto venia loro scoperto; le più dotte Accademie d' Europa tentarono d'illustrarle; viaggiatori inglesi, francesi, alemanni andarono a bello studio sopra luogo ad esaminar quelle moli, que' colossi, que' bassirilievi, que' geroglifici, sino al costante e perspicacissimo Humboldt, che quasi ultimo di tutti ne scrisse lunghe ed erudite relazioni.

Tutte queste ricerche parziali ci condussero a vedere, che gli Azteca erano popoli d'un antichità remotissima, d'una civiltà primigenia, d'arti poderose, d'animo ardito e grande; ma di quale stirpe fossero germinati, era pur anco rimasto incerto ed oscuro. E siccome non pochi di que' viaggiatori aveano idee preconcette, allorchè mossero a quelle ricerche, così avvenne, che altri vedeaci le derivazioni cinesi, altri le indiane, altri le giapponesi, le tartare e persino le scandinave: con ciò sia che questi ultimi facean partire uomini audaci dalla Norvegia, approdare alla Groelandia, e di là per la baia di Baffin, per la terra di Labrador, pel Canadà e per la Florida, scendere al golfo del Messico.

Finalmente la munificenza di Lord Kingsboroug entrò nel vasto e generoso pensiero di raccogliere in uno quanto fu scritto, disegnato e raccolto intorno alle antichità messicane, e fece imprimere le incisioni di tutti i monumenti sino ad ora scoperti, colle illustrazioni dei dotti, i ragguagli dei viaggiatori, le ipotesi degli etnografi, le analisi delle lingue, i calcoli degli astronomi fatti sui cicli messicani: di guisa che ne uscirono quei sette portentosi volumi in foglio, fatti in carta reale di tritoli di gomona di nave, legati in cordovano vermiglio a filetti e incavi dorati, e ciò che più rari li rende, tiratine pochissimi esemplari per le più famose biblioteche d'Europa, e poscia scompostine i caratteri e spezzatine i rami delle incisioni. Roma fu sì avventurata d'averne due copie, l'una nella Vaticana e l'altra nel Collegio Urbano di Propaganda Fide, cui Lord Kingsboroug fece il ricco presente, per avergli conceduto di copiare il famoso Codice Borgiano dei geroglifici messicani dipinti sopra una gran pelle camosciata di cervo.

Nei lunghi studii comparativi, a cui dovemmo dedicarci intorno agli antichissimi popoli migrati in occidente dall'Asia anteriore [1], ci fu mestieri di svolgere con attenzione anche cotesta doviziosa raccolta di Lord Kingsboroug, e considerarne tutt' i monumenti a

1 Si accenna al libro dei Costumi della Sardegna comparati cogli antichissimi popoli orientali. (Tipografia della *Civiltà Cattolica* 1850).

parte a parte. Più c'inoltravamo nei riscontri colle memorie dei popoli primitivi dell'Asia, e più ci cresceva la luce intorno alle origini arcane dei popoli messicani; e forse saremmo giunti a tanta chiarezza da chiamarla evidenza, se non fossero surti ad offuscarla indizii certi d'una mescolanza d'impronte egiziane, che non aveano che fare coi caratteri più noti delle genti asiatiche.

Dall'una parte vedevamo il modo di fabbricare in tutto fenicio, sia co' petroni parallelepipedi a strati orizzontali, sia co' gran massi poligoni, tanto rispianati, quanto a bugne. Vedevamo gli ornati de' cornicioni, delli stipiti, degli architravi operati in tutto come quelli che ci rimangono de' più antichi monumenti dell'Asia centrale e anteriore. Consideravamo, che que' primitivi Messicani benchè innalzassero moli sì sontuose con tutte le discipline dell'arte, non conoscevano tuttavia l'arco, ma usavano pei vani e per le porte due grandi stipiti e un architrave, come noi vediamo anco in Italia nelle prime costruzioni pelasgiche dell'acropoli d'Alatri e delle altre a poligoni, che ci rimangono ancora negli antichi Volsci. Dall'architrave passarono allo immorsare i macigni a risega sino a formare una sembianza d'arco alla foggia di quello di Norba, d'Itri e di Segni, per ultimo vennero all'arco acuto come si vede nell'Acropoli d'Arpino [1]. Cotesto genere di costruzione è somigliantissimo ai più antichi edifizii dell'Asia anteriore; poichè non pare che i prischi popoli conoscessero l'intero sesto dell'arco, e noi lo ci vediamo in Italia curvar dagli Etruschi e poscia dai Romani.

Nelle antichità messicane scorgevamo, oltre l'intrinseca foggia di costruire alla fenicia, eziandio le qualità degli edifizii, sia nel modo di bastionare le rocche [2] e di condur gli acquedotti, come nella guisa di rizzare gli altari ed i sepolcri. Gl'ieroni che si veggono delineati nel volume IV di Lord Kingsboroug, sono in tutto pari a quelli che si leggono descritti nell'Esodo, nel libro di Giosuè e in quello de' Re, conforme li edificavano le genti fenicie, e che noi troviamo negli ieroni pelasgici d'Italia.

1 Vedi Ant. Mess. di L. Kings. Vol. IV, tav. 22; e tav. 56, part. II.
2 Vedi Op. cit. vol. IV, tav. 40.

Ma ciò che più mostra il marchio fenicio egli si è nei sepolcri, tanto ne' trogloditici o incavernati, quanto ne' tumuli e ne' mausolei. Chi esamina gli ipogei scavati a lunghi anditi nelle rocche de' monti e terminati in una o più celle mortuarie, vede il perfetto riscontro di quelli di Berito, della Palestina, dell' Arabia, degli Ixos in Egitto, de' Fenici nelle colonie di Cirene, della Tingitana, della Libia e dell' isola di Sardegna. Il somigliante si dica de' sepolcri a tumulo, i quali nel Messico hanno le stesse entrate ad oriente, le stesse celle, li stessi loculi di quelli che noi veggiamo nei tumuli della Siria, della Fenicia, della Lidia, della Tirrenia; e di quanti ci rimangono ancora dei popoli di schiatta fenicia.

L' ultimo e più chiaro riscontro poi si è quello de' sepolcri conici, che ci rappresentano i *nuraghes* della Sardegna e delle Baleari, e in gran parte le piramidi, ma mozze a due terzi, dell' Egitto: e a questi riscontri pienamente convengono le bocche d' entrata, il giro e il fornice delle celle, i nicchioni interni, i murelli de' cadaveri. Di più vi troviamo intorno le aie sacre, i cippi acherontici, le pietre falliche, e sopra le moli coniche anco le edicole pei sacrifizii mortuarii, nè più nè meno di quello che noi troviamo essere stato in usanza de' popoli fenicii nell' Asia, e nelle loro colonie d' Africa, d' Italia, di Spagna e dell' isole del mare interno.

A tanti ragguagli, e così conformi, e così connessi coi costumi e colle arti e colle religioni dell' Asia anteriore, noi domandavamo continuo a noi stessi: Onde mai tanta rassomiglianza di cotesti edifizii coi monumenti delle genti che noi appelliamo fenicie? Nè contenti ai primi confronti cercammo i più noti avanzi delle antichità cinesi, giapponesi, indiane e tartare; ma sebbene ab antichissimo anche in India si murasse a petroni parallelogrammi, tuttavia nè le modonature, nè i fregi, nè lo stile corrispondono a cotesti edifizii messicani; nella Cina poi, nel Giappone e in Tartaria non è vestigio di fabbrica, la quale corrisponda a quelle di Palenca, di Mayapan e d' Izamal 1.

1 Noi parliamo soltanto dei monumenti di coteste tre città, perocchè sono i primitivi, fondati da Votan e dai Votanidi suoi successori. Le ruine di Tulha

Che se gli edifizii dell'Yucatan, del Tamoancan, dei Toltechi, dei Papuhà, dei Chichimechi e degli altri luoghi, che si stendono da Culiacan sino agli Onduras, hanno tanta impronta delle più antiche costruzioni asiatiche, le scolture che si trovano in quei monumenti ci rinforzano i riscontri delle religioni primitive dell' Asia anteriore per tal guisa, ch' egli non ci lasciano gran luogo a dubitarne la derivazione e la somiglianza. Nella copiosa raccolta di Lord Kingsboroug voi avete scolpito di frequente ne' bassirilievi il Demiurgo o il Dio protogono e la Trimurti colle stesse forme, in che li rappresentavano i Sirofenicii: l' anima del mondo, sia nell'uovo, sia nel serpente: il Principio Attivo e Passivo dell'universo nel sole e nella luna, nei cippi fallici e nei cippi mammellati e nelle ciste sacre o misteriose; il Dualismo nella lotta del principio malo col principio buono: il Demogorgone a guardia dei defonti: i sacrifizii di Moloc ed altri riti dell'orrendo culto di El o del Saturno fenicio: il Sabeismo con tutti i simboli degli astri; per tale che appar manifesto come eziandio quegli antichissimi Messicani *adolebant incensum Baal, soli, et lunae et duodecim signis et universae militiae coeli*, nè più nè meno come le genti fenicie. (4 Reg. 4, 5.)

Con tutti cotesti luminosi indizii di fabbriche, di munizioni, di sepolcri, di riti mortuari, di culti, di simboli, di misteri conformi a quelli delle genti dell' Asia anteriore, che troviamo dipinti ed illustrati nei volumi di Lord Kingsboroug, e dovettero nelle raccolte del Dupaix e del Buturini, e specialmente nei musei del Messico, essere stati esaminati da Humboldt, non sappiamo concepire come cotesto sottilissimo indagatore della natura e delle derivazioni delle umane famiglie, siasi indotto a credere, esser discesi i Messicani dalle regioni settentrionali. Egli assegna per motivo principale del suo giudizio il vedere, che i Messicani antichi non aveano scrittura fonetica ma sol geroglifica, e dice che se fossero derivati da colonie fenicie avrebbero di fermo avuta la scrittura letterale.

paiono del I secolo dell' era volgare, e quelle di Chichen-Itza e del tempio di Potonchan sono del V secolo.

Cotesta è una ragione fortissima, se si considera in sè medesima; ma se si distinguono i tempi, ella non può abbattere la schiera delle ragioni tratte da tutto il complesso dei monumenti fondamentali addotti di sopra. Colla distinzione dei tempi noi troviamo, che le prime colonie fenicie navigate nell'isole del Mediterraneo, in Italia e nella Spagna eressero monumenti sontuosi senza lasciarci alcuna traccia di scrittura. Si osservino i Nuraghes di Sardegna, coi sepolcri de' giganti circondati dalle stèle acherontiche e dai cippi fallici, e non vi si troverà mai il minimo indizio di scrittura. Si dica lo stesso dell' edifizio giganteo dell' isola di Gozo; dei sepolcri di macigni nelle Baleari; anzi persino in quelli della piccola e della Gran Brettagna, dell'Irlanda, delle Orcadi, e non si troverà in niuna di quelle gran pietre dei Fenicii vestigio di scultura di lettere. Eppure i sepolcri, più che ogni altro monimento, richiedeano qualche iscrizione che indicasse il nome del defonto, della famiglia o della gente.

In Italia abbiamo tante città munite delle grandi mura ciclopee, nelle quali veggiamo scolpiti simboli e segni, ma epigrafi non mai; come si scorge esaminando le mura di Alatri, di Segni, di Ferentino, di Norba, d'Ameria, di Cortona e di Volterra. Or s' ha egli a dire che furono erette da gente che non aveva la scrittura? Forse anco che sì. Ma gli avversarii rincalzano dicendo — Egli è il vero che in que' monumenti non si trovano scritture, ma sì in Sardegna come nelle città sopramentovate avvi lapidi e statue e vasi scritti che sono apertamente fenicii — Non si nega; ma si risponde, che forse quando s'eressero que' primi edifizii non v'era per anco in quelle genti la scrittura, e gli oggetti scritti non possono essere che posteriori di molto. Dal che si può conghietturare, che i Fenicii primitivi dei Nuraghes e delle mura ciclopiche non aveano ancora i caratteri, i quali furono introdotti nell'Asia anteriore qualche secolo appresso, e portati poscia dai pelasgi anche in Italia. Il somigliante puossi inferire, anche dei navigatori fenicii che pervennero daprima alle Antille, i quali non aveano allora per anco caratteri fonetici, e però non li recarono sul continente americano.

Or dunque come invece de' caratteri comuni aveano i geroglifici, de'quali son pieni i monumenti messicani? Ecco il grande argomento d'Humboldt; ed ecco eziandio ciò che forma il mistero più profondo dell'origine di quelle colonie. Anche noi fummo colpiti nell' esaminare i monumenti messicani dal vedere tutto il fondamento fenicio mescolato coll'egiziano. Se non che, facendovi sopra molti pensieri, ci sovvenne finalmente un' epoca storica, alla quale si volse sin ora dai dotti pochissima considerazione.

Noi sappiamo da Erodoto, che gli Egiziani non navigavano, ed eran tutti popoli interni, sebbene dalla parte del deserto di Berenice costeggiassero l' Eritreo, e dalla parte del Delta il mediterraneo. Or come trovare in America i geroglifici, cogli emblemi, coi cicli astronomici e coi calendarii simili agli egiziani? A noi sembrava di sciorre in gran parte il nodo volgendo i pensieri alla solenne istoria degli Ixos o Re Pastori, che per molte generazioni imperiarono l'Egitto. Essi eran Fenicii, venuti appunto per l'istmo di Suez di lungo il Mar Rosso, e combattuto l' Egitto, e vinta e soggiogata la nazione, vi furon signori per lungo tempo. In una generale levata di tutti gli Egiziani, per riscuotere la loro libertà e indipendenza, furono oppressi i Faraoni stranieri, e con tutti i loro aderenti sbandeggiati e sterminati dalle terre d'Egitto.

Dove rifuggiron eglino? Altri per l' istmo avran riparato nell' antica patria, altri sarannosi mescolati colle nazioni della Canaanitide, altri invece gittatisi alle navi avran cerco le isole e le terre di ponente. A quell' epoca Cecrope approdò nell' Attica, altri vennero nella Tirrenia, ed è perciò che nell'Etruria troviamo tanti indizii di un soggiorno di gente ch' avea costumanze ed arti egiziane; altri avran costeggiato l'Africa, l' Iberia ispana, ed altri per ultimo, inoltratisi oltre le Gadi, avran trasmigrato nelle Terzeire, nelle Canarie e di là per l'Atlantico alle Antille, e poscia al Messico. Che cotesti uomini audacissimi corresser l'Oceano sino all'isole Britanniche, sino all'Elba e sino al Chersoneso Cimbrico l' abbiamo dai monumenti e dagli storici antichi, assicurandoci anco Strabone, che *Phoenices longinquis navigationibus utriusque Oceani remotior a*

coeperunt frequentare, et extra columnas Herculis progressi, magnam partem habitati orbis circumierant 1.

Se adunque gli Ixos, sbandeggiati dagli Egiziani, trasferirono le loro sedi in molte isole e spiagge per avere ricovero e sicurezza, com' era usanza degli antichissimi popoli pervenuti che furono all' Atlantico, e tragittatolo sino alle Antille, e poi sino al Messico, recaron seco le arti patrie colle arti egiziane, i riti patrii coi riti d' Egitto, le costumanze patrie colle costumanze egiziane. Essi, come conquistatori, erano il fiore dello Stato, e però avean seco principi, sacerdoti, sapienti e artisti d' ogni ordine e d' ogni valore. Laonde alle architetture e alle scolture di stile fenicio, congiunsero la scrittura geroglifica appresa in Egitto.

Queste erano le nostre conclusioni, e ci pareano naturali; e dallo studio delle antichità messicane, raccolte da Lord Kingsboroug, e da parecchi altri documenti trovati altrove, ce le andavamo ravvalorando in capo, quand' ecco la visita del chiarissimo signor abate di Bourbourg, reduce dal Messico, il quale in un suo erudito colloquio c' intrattenne a lungo sopra le antichità di Palenca, sopra le sculture di quegli edifizii, e specialmente intorno al significato dei geroglifici conosciuto per mezzo della lingua Azteca, da lui appresa nella sua dimora nel Messico. L' udivamo con somma attenzione, gli facevamo di molte interrogazioni, e ad ogni risposta, entravamo sempre più adentro nei nostri riscontri colle genti fenicie e colla scienza recondita dei geroglifici egiziani.

Allora gli aprimmo le nostre antiche sospizioni, che le prime genti del Messico venute fossero dall' Asia anteriore e dall' Egitto, e svolgemmo a quel dotto uomo i ragguagli e le vicendevolezze che avevamo creduto scorgere fra le colonie primitive del Messico e i popoli della Fenicia: il che parve sì conforme al signor di Bourbourg, ch' entrò a narrarci le tradizioni messicane tratte dai codici aztechi, le quali raccontano aperto e chiaro, siccome *Votan* fondatore della gente messicana ritornò in oriente alla madre patria,

1 *Hibernia Phoenicea*, pag. 18.

e ne descrive i luoghi che rispondono alla Fenicia. Di più egli dice d'uscire dalla stirpe dei *Chivim,* che sono gli *Evei,* e però i Messicani chiamavan sè stessi *Serpenti,* appunto perchè in fenicio gli Evei eran detti colubri o serpenti a cagione ch'erano antichissimamente trogloditi o abitatori delle grotte e delle caverne.

Che poi, contra l'opinione d'Humboldt, i geroglifici messicani non ritraggano dai geroglifici tartari e cinesi, ma dagli egiziani, si rende manifesto dal significato della lingua azteca che corrisponde apieno con quello della lingua copta. Allora era ancor vivo quel valente conoscitore dell'idioma coptico e del geroglifico, che fu il P. Giampietro Secchi, e noi conducemmo l'Abate Bourbourg a ragionare con essolui. Qual fu la meraviglia d'amendue quei dotti uomini al vedere che il geroglifico di Dio è il medesimo nei geroglifici di Tebe e di Palenca? Somiglianti pur sono negli emblemi e nel significato i geroglifici dei principali attributi di Dio, la *potenza*, la *maestà*, la *sapienza*, la *bontà*, la *provvidenza*, la *creazione*, la *riproduzione*. Procedono al pari nelle due lingue i geroglifici dello *spirito*, del *sole*, della *luna*, della *vita*, della *morte*, dell'*acqua,* del *fuoco*, della *terra*, dell'*aria;* e così dicasi di quelli del *tempo*, de' *secoli,* degli *anni*, dei *mesi*, dei *giorni*, delle *ore*, delle *stagioni* ecc. Dinanzi a noi ne svolsero un gran numero, e mentre il Bourbourg descriveva il geroglifico messicano e le significazioni nella lingua azteca, il P. Secchi le riproduceva a verbo colla lingua coptica.

Il signor di Bourbourg prima di partire da Roma ci donò gentilmente il suo libro delle tradizioni messicane, da lui stampato al Messico in francese e spagnuolo, libro in Italia rarissimo. Laonde noi crediamo di far cosa utile e grata agli amatori delle origini delle umane famiglie, se pubblicheremo un estratto delle tradizioni azteche, pel quale speriamo di sciogliere il gran problema delle derivazioni messicane dai popoli dell'Asia anteriore. È uno scritto pieno d'immagini e di sentimento, che diletta come la lettura d'Omero per quel linguaggio caldo, armonico e sollevato, col quale parlavano gli uomini delle prime età del mondo.

GUERRA DEI CAPITALISTI CONTRO LA PROPRIETÀ[1]

L' INTERESSE LEGALE

« Se l' interesse del denaro è per sè illecito, come va che i Governi lo permettono e la Chiesa tace? Ciò che per sè è malvagio non può permettersi, ciò che può permettersi non è malvagio per sè ».

Tale è la difficoltà con cui ci accomiatammo nel prossimo passato quaderno dal nostro lettore, lasciandogliela, come dice il proverbio, *come una pulce nell' orecchio*. Eccoci a sdebitarci traendogli dall'orecchio la puntura.

E tutta la risposta potrebbe ridursi ad un punto solo, ad una distinzione da dialettico: la quale se voleste espressa in linguaggio da scuola così potrebbe suonare. Se l' usura è mala per sè non può permettersi nella sua identità morale, *concedo;* nella materiale, *nego*.

Ma poichè chi legge i giornali non intende inchiodarsi sul banco di una scuola (pognam pure ch' egli ami intertenersi in considerazioni utili e gravi), rinunzieremo al commodo laconismo dei dialettici, e richiameremo sulla scena i due interlocutori che udimmo

1 V. questo volume pag. 170.

altravolta dissertare intorno all' interesse fra privati. Toccherà al *Canonista* sciogliere la difficoltà proposta spiegando la distinzione, all' *Economista* ribadirne la forza.

Economista. Dite su dunque, signor Canonico: come va che la Chiesa, la quale in altri tempi fu sì rigida e inesorabile contro gli usurai, oggi che i Governi hanno preso a sostenerli si mostra così indulgente e tace? Mi verrebbe la tentazione di ripetere ciò che udii più d'una volta dagli economisti e dai politici, che la coscienza dei Canonisti sia come i fiaschetti di cautchouc che si allargano e si stringono secondo il bisogno.

Canonista. Se la tentazione venisse, cacciatela, caro mio: chè al Canonista potrebbe venir la tentazione di rendervi pan per focaccia e dire molto più stretto il cervello degli economisti che elastica la coscienza propria.

Econ. Quando così rispondessero, direbbero un' impertinenza e non cambierebbero i fatti. Voi lo sapete meglio di me: non si tratta qui di opinione privata: tutte le scuole cattoliche, i Padri, i Pontefici parlarono lo stesso linguaggio; e può bastare per tutti il Concilio di Vienna che nel 1311 condannava l' usura come ingiustizia ed equiparava il difenderla all' eresia [1]. Adesso all'opposto nei tanti casi che sono stati proposti alla sagra Penitenzieria, questo Tribunale mai non ha vietato che si accettasse l'interesse determinato per legge. E quando certi scrupolosi di Francia volevano tornarci tre o quattro secoli indietro: « Zitti, zitti, rispondeva il buon penitenziere, non mettiamo il campo a rumore: *non sunt inquietandi, non sunt inquietandi* ». Ecco il fatto schietto e genuino che niun Canonista potrà mai distruggere.

Can. E che bisogno c'è di distruggerlo? Stando anche alla vostra relazione, i fatti sarebbero diversi; giacchè il Concilio parla di usura privata, e il penitenziere, secondo voi, parla d'*interesse determinato*

1 Il concilio di Vienna 1311 definisce l'usura essere *contra iura divina pariter et humana;* e decreta: *Si quis in illum errorem inciderit, ut pertinaciter affirmare presumat exercere usuras non esse peccatum, decernimus eum velut haereticum puniendum.* Labb. tom. XI, n.º 1567.

per legge. Ma lasciam questo da parte: il maggior difetto della vostra opposizione è il mozzare le nostre dottrine, e presentarne poi i moncherini staccati per deriderle come contraddittorie. Se volete farla da buon critico, andate a leggere tutta intera la risposta del penitenziere, e troverete che non debb'essere inquietato chi riscuote quegl'interessi *in buona fede*, e *parato* sempre *a sottoporsi* quando la Chiesa determinasse altrimenti. Il che, come vedete, è tutt' altro che una *positiva approvazione* dell' interesse legale: è soltanto un dire esservi in questo delle circostanze diverse dall'usura privata, e capaci d'influirvi moralmente, intorno alle quali la Chiesa non giudica per ora di portare una sentenza definitiva, non essendo ancora chiarita abbastanza la materia.

Econ. Oh bella! E perchè non la chiarisce ella stessa con la sua definizione infallibile? Perchè lasciarci nell' incertezza esposti ad operar malamente?

Can. La Chiesa, caro mio, non è un professore destinato ad appagar la curiosità dei dotti, ma una educatrice che regola moralmente i fedeli. Or questi, basta che sieno disposti ad ascoltarla a suo tempo, non commettono male morale se nella loro condotta, praticando ciò che stimano onesto, si valgono di quella libertà che essa concede. Starebbe fresca la Chiesa se dovesse prevenire tutti i dubbii possibili nelle materie morali!

Econ. Sia pure. Ma non potete negare che se l'interesse legale in quelle risposte della Penitenzieria non è approvato, nè anche vien condannato. Or credete voi che i Padri di Vienna sarebbono stati sì dolci di sale?

Canon. E perchè no, se si fossero trovati all' istessa condizione di tempi?

Econ. (*ridendo*) Ah! ah! ah! Vedete se non avea ragione io di trovare elastiche le vostre coscienze? La vostra morale dunque s' aggiusta *ai tempi*; e ciò che ieri fu malvagio per sè, oggi divien perdonabile e domani sarà lodevole.

Canon. Voi, caro mio, vi scandolezzate troppo facilmente. E sapete perchè? Perchè probabilmente mai non avete riflettuto sull'a-

nalisi dei dettami morali: cui se aveste analizzati e compresi, capireste che col cangiare dei tempi essi possono cangiarsi, senza che la coscienza si arrenda per nulla nella severità dei principii. Ogni giudizio morale, quando la coscienza vuole applicarlo all' opera, dee necessariamente avere due premesse, una universale, l' altra singolare: la prima immutabile perchè necessaria, la seconda mutabile perchè contingente. Il negoziante, per esempio, che va meditando un contratto, per evitare ogni danno di sua coscienza, come va egli discorrendo fra sè e sè? Dirà per modo d' esempio: « Contratto usuraio, Dio liberi! io son negoziante onorato e cattolico. Pure nel caso presente le condizioni del contratto non involgono usura; e per conseguenza nessuno può proibirmelo ». Così la discorre seco stesso il negoziante: e voi vedete ch' egli premette alla sua conclusione un principio universale di diritto (*l'usura è vietata*): una verità particolare di fatto (*qui non interviene usura*): donde trae il dettame pratico (*questo contratto non è vietato*). Vi par chiaro?

Econ. Chiarissimo. Ma questo che ha che fare con la mutazione dei Canonisti che ieri scomunicavano gli usurai, ed oggi non osano d'inquietarli?

Can. Ha che fare moltissimo; giacchè applicando quell'analisi al caso nostro voi vedete che se il fatto è mutato i Canonisti posson aver cangiato dettame pratico, senza aver cangiato principio speculativo. Essi continuano a dire, come sempre: « L' usura sta nel ricevere un lucro per la *sola* ragione del mutuo ». Ma poi soggiungono: « nel caso presente il mutuante riceve il lucro perchè il Governo lo concede; e il Governo lo concede per ragione di ben pubblico e non per la pura natura del mutuo. Dunque nel caso presente o non vi è usura, o certo non è evidente: dunque non deve nel dubbio inquietarsi la buona fede. » Come vedete, il principio è sempre il medesimo; ma la conseguenza muta, perchè si crede che le condizioni del mondo presente possano autorizzare con ragion di ben pubblico ciò che sarebbe illecito per cupidigia privata. Non dico che questo sia, dico solo che può essere: e in tale ipotesi sospendere il giudizio è prudentissimo. Se volete accusare i Canonisti della lor mutazione,

dovete prima sostenere che il mondo economico è tuttavia quel medesimo che fu ai tempi del Concilio di Vienna. Osereste voi sostenerlo?

Econ. No davvero. Gl'incrementi del commercio richiedono oggi un tal giro di capitali che i nostri vecchi neppur poterono sospettare, non che prevederlo. Concedo dunque la mutazione del mondo: ma non veggo perchè la mutazione del mondo debba render lecita l'usura se ella è per sè illecita. Che razza d'argomento è cotesto « Il mondo ha bisogno di capitali; dunque l'usura è permessa? »

Canon. Scusate: l'argomento non è cotesto. Il dunque de' Canonisti non dice; *dunque l'usura è permessa*, dice: *dunque questo lucro non è usura:* e tra le due illazioni vi è la notevolissima differenza che la prima riguarda un principio che dee restare e resta sempre immutabile, laddove la seconda riguarda un fatto variabile ed oggimai variato. Pertanto ecco come discorrono. « Nel mondo presente il giro dei capitali è necessario per bene comune: or il Governo dee provvedere al bene comune: dunque ha diritto a promuovere il giro dei capitali. Ma questo non può promuoversi nè coll'impero nè con la forza, per cui anzi i capitali si occulterebbero, quando il Governo volesse obbligare i capitalisti, come oggi gli chiamano, ad imprestare a chi ne ha bisogno: dunque ha diritto a promuoverli coll'allettamento di un premio. E questo premio d'onde uscirà? Dalla borsa di tutt'i cittadini? Non sarebbe pienamente conforme alla giustizia distributiva il far pagare a coloro che niun vantaggio ne traggono. Paghi piuttosto chi profitta dei prestiti. Così usiamo in altre gravezze indirette: il mantenimento delle strade e dei ponti si fa pagare col pedaggio dal viandante e dal carrettiere: le spese dei tribunali dai litiganti, lo stipendio dei professori dagli scolari, e così via via. Qual cosa dunque più giusta che imporre alla borsa del mutuatario una tassa, con cui premiare il movimento dei capitali il quale ridonda principalmente in suo vantaggio? » Che vi pare di questo raziocinio? Avete nulla a ridirvi?

Econ. Nulla.

Canon. Quand'è così, voi vedete che chi nell' imprestare riceve dal Governo un tanto per cento, opera tutt' altrimenti dell' usuraio che spreme un tanto per cento per avidità sua propria dalla borsa privata.

Econ. (sorridendo) Ah dunque tutto l' artifizio di un accorto usuraio si riduce a cambiare il nome dell' usura! Canonico mio, voi mi fate ridere con cotesti giuochi d'ingegno: e mi par vedere que' giuocatori di bossolotti, che dopo aver chiuso ben bene l' anello nella scatola, ve lo traggono fuori dalla punta del naso. Quando si tratta di borsa, mettete in disparte la metafisica e guardiamo agli scudi. Voi in sostanza permettete che se io impresto i cento scudi per un anno, io medesimo ne tragga l' arrota di altri cinque. Chiamateli interesse legale, chiamateli premio, chiamateli usura, chiamatelo il diavolo che ti porti; per me tutto è indifferente, purchè vengano i cinque scudi.

Canon. Se così la pensate, buon pro vi faccia: ma badate che codesta maniera di pensare non mostra nè acutezza da filosofo, nè delicatezza da galantuomo. Ogni galantuomo, e molto più se sia filosofo, comprende benissimo che la moralità delle azioni non consiste nella loro materialità, ma nelle loro relazioni coll'ordine: che l' uccisione d' un uomo può essere or scelleraggine di assassino, or valentia di guerriero, or vile ma non colpevole mestiere di manigoldo: che una riparazione di danni o di fama può onestamente esigersi per giustizia o colpevolmente pretendersi per vendetta: che una medesima somma di danaro carpita dal famiglio nella borsa del padrone oggi sarà un furto domestico, domani un giusto compenso d' ingiusta concussione. E d' onde coteste diversità? Dalle diverse relazioni morali considerate nella materia medesima. Qual meraviglia che anche i cinque scudi per cento considerati come estorsione di privata avidità si pareggino al furto; considerati come concessi da pubblica autorità abbiano aspetto di tassa o di giusto premio? Tutto sta che si ammetta quel fatto che mi avete già consentito, alla società nelle sue condizioni presenti essere onninamente necessario il movimento dei capitali; e questo movimento non potersi conseguire senza la tassa d' interesse legale.

Econ. Oh! in tale materia non ci veggo il minimo dubbio specialmente dopo le tante istituzioni di banchi, di debito pubblico, di casse di risparmio, di azioni per istrade ferrate, ecc. Tutte coteste istituzioni sono altrettanti inviti ad ogni borsa o grande o piccola. Ormai possiam dire che neppur quei pochi baiocchi risparmiati dall'artigiano in una settimana non restano oziosi in fondo alla borsa: la cassa di risparmio glieli chiede, assicurandogli il capitale e aumentandolo col frutto. E vorreste che un proprietario tenesse in cassa il danaro sterile e con pericolo di perderlo?

Canon. Ottimamente. Ogni danaro adunque è oggi destinato al lucro; ogni danaro può trovare un impiego. Ogni mutuante dunque viene autorizzato dal *lucro cessante* a ricevere un interesse: ogni mutuante può dire al mutuatario. « Io perdo nell'imprestare: compensami questa perdita ». Ecco dunque un nuovo aspetto economico dei prestiti nella società presente. Altre volte molti non volevano negoziare il danaro, non fosse altro per alterigia; molti, anche volendo, non aveano ove impiegarlo. Oggi non solo l'interesse è autorizzato per legge qual premio conceduto per pubblica utilità; ma nasce spontaneamente dalla facilità, con cui ogni danaro vien destinato al traffico e trova impiego a cui applicarsi.

Econ. E notate che questa specie di traffico è divenuta sì sciolta da ogni sollecitudine e da ogni incertezza, che nulla più involge di ripugnante o alla nobiltà dell'animo o all'amore della quiete.

Canon. La nobiltà dell'animo, lasciamola in disparte: ma certamente possiam dire ormai non esservi ricchezza che lasci all'animo tanto riposo quanto cotesta dei pubblici fondi. Se coltivate un campo o una vigna, se pascolate il bestiame, avete a temere la crittogama, la grandine, le cavallette, la siccità. Ma sulle cartelle del debito pubblico non ci grandina mai: e giunta la scadenza la tua rendita ti si conta sgranata e piena ch' è una benedizione.

Econ. Non basta. In ogni altra specie di entrate sempre hai da trovarti a fronte ora ad un affittaiuolo moroso o truffatore, ora ad un debitore litigioso e cavilloso, ora ad un colono pigro e trascurato, ora ad un agente imperito o infedele: l'incendio, il ladro, il

naufragio, tutto ti mette spavento. Solo i fondi pubblici vanno esenti da ogni rischio, purchè si abbia la discrezione di non esporvisi ad occhi veggenti pericolandoli nei giuochi di borsa.

Canon. Veggo adunque che siamo pienamente concordi nell' ammettere una prodigiosa mutazione nelle condizioni economiche del mondo civile: onde spero che non terrete più il broncio a' Canonisti se, salvo il loro principio, traggono dalla mutazione del fatto la mutazione della pratica applicazione di un principio.

Econ. Confesso che i miei giudizii per lo passato ebbero un po' l'impronta del temerario. Pure non debbo celarvi che la vostra teoria della tassa legale mi sembra includere in pratica una gravissima difficoltà proposta già più volte dagli economisti. « Come volete, dicono essi, che il Governo determini con qualche giustizia la tassa dell' interesse legale, se il valor del danaro è cosa oggidì sì variabile che da un giorno all' altro non è più quello [1]? »

Canon. Veggo non irragionevole a prima vista la vostra difficoltà. Credo per altro che se vi riflettete, la troverete assai minore di quello che vi sembrò sul principio. E in primo luogo notate che essa viene originata in gran parte dall' idea preconcetta che la tassa dell' interesse legale altro non sia che una vera permissione dell' usura. Gli economisti che sostengono cotesto interesse così sogliono ragionare. « Un Governo che vuol tassare il lucro nei prestiti dee tassarlo con giustizia. Or questo lucro nel corso ordinario degl' interessi commerciali va secondo giustizia perpetuamente cambiando, per le

1 Se ne parlò alla Camera dei Deputati Piemontesi nella tornata dei 6 di Marzo 1857, ove si ripetè in sostanza ciò che nel terzo tomo del suo corso d' Economia politica dicea il Rossi (Lezione XVIII, pag. 321) *Qu' est-ce qu' une loi sur l'usure? C'est une loi qui a la pretention ou de déterminer les profits ou bien de leur donner des limites infranchissables.... Le législateur a donc dit, depuis trente ans: « Les profits en France n'ont jamais pu rationellement excéder* 5 *ou* 6 % » *Et qui donc le lui a appris?* Il legislatore (dei canonisti) non dice cotesto sproposito: dice solo che la tassa conducente a mettere in movimento i capitali è il 5 %, come la tassa *N* sulle merci forestiere è conducente a promuovere l' industria nazionale.

diverse ragioni di equilibrio commerciale. Dunque un Governo non può secondo giustizia fissare una tassa costante ». Voi vedete che in tale argomento si suppone che i Governi debbano concedere ai mutuanti quel frutto medesimo che ricaverebbero se fosser liberi a chieder l'usura. Ma togliete ai privati cotesta facoltà dell' usura, e riguardate il lucro come un premio conceduto dal Governo; e cesserà ogni ragione di giustizia dedotta dai contratti privati. Toccherà al Governo esaminare qual tassa sia necessaria per dare un impulso ai capitali: e, determinatane la quantità in ragione del pubblico bene, poco avrà a preoccuparsi delle piccole oscillazioni della borsa. Tanto più (e lo notava anche il Rossi benchè contrario alla tassa dell' interesse), che la determinazion della tassa è solo un limite del *maximum*, al disotto del quale gran libertà rimane alle variazioni quotidiane degl' interessi commerciali.

Cionondimeno se anche volessimo imporre ai Governi strettezze maggiori, qual difficoltà vi sarebbe a far nel denaro ciò che si usa in ogni altra merce, quando se ne vuole determinare la meta? Certe derrate cangiano in ogni mercato, in ogni fiera la tassa: altre volte si fissa per ogni bimestre, per ogni trimestre: in certi casi vien determinata a giudizio dei periti. Insomma la forma concreta di simili ordinamenti può variare indefinitamente senza che per questo venga abbandonato il principio.

Econ. Ma giacchè tanto concedete, non potreste concedere più oltre una piena libertà ai contraenti?

Can. Come vedete sarebbe questo un vero abbandono del principio, una vera libertà dell'usura. Finchè voi mettete agl' interessi una tassa sociale, voi mostrate d' avere in mira il ben comune, il quale dee nascere da riguardi universali; e imponete un freno alla passione privata, la quale è radice d' ingiustizia negli usurai. Ma quando concedete al privato ogni libertà, voi dite col fatto che la norma della operazione non può più essere il bene comune, il quale non può essere giudicato prudentemente se non dal comune ordinatore.

Econ. Ma non potrebbe il comune ordinatore giudicare utile alla comunità il lasciar libera ad ogni privato la determinazione della tassa?

Can. Questo, se lo prendete in senso di positiva approvazione, sarebbe altrettanto che sentenziare utile alla comunità lo sfrenamento delle passioni: il che, come vedete, sarebbe precisamente un rinnegare quel principio per cui vien giudicata necessaria la legge: la quale perchè s' impone se non per infrenar le passioni irragionevoli? Lo sfrenamento delle passioni (e tra queste l' *auri sacra fames* è una delle più feroci) è essenzialmente malvagio, essendo naturale alla passione l' *eccedere*.

Econ. Scusate: la vostra proposizione mi sembra non solamente falsa, ma quasi contraddittoria *in terminis*. Come volete che sia eccessivo ciò che è naturale, se la natura anzi è la regola a cui dobbiam conformarci per evitare gli eccessi?

Can. Voi confondete la natura della passione con la natura dell' uomo. Ogni passione ha, direttamente o indirettamente, per oggetto o *fine naturale* un qualche bene sensibile: ed ecco perchè ella vi tende senza mai dire *Basta*, non essendo mai troppo il conseguimento del proprio fine. Ma la natura dell' uomo non è una passione: è un complesso di passioni predominate dalla ragione. Concedere dunque ad una di quelle la sua naturale veemenza libera da ogni freno, egli è un combattere la natura umana, la ragione che dovrebbe frenarla. Ecco conciliato l'*eccesso* colla *natura* della passione. Cotesta frase significa in sostanza che la *natura* della passione *eccede* i limiti della ragione, ossia della natura specifica dell' uomo: il che vi spiega come sia intrinsecamente male il volere positivamente cotesto eccesso. Si tratta di voler che la ragione non abbia il comando sopra le passioni.

Econ. Ma dunque voi credete che un Governo, ove si abolissero le leggi contro l' usura, peccherebbe contro la natura umana?

Can. Adagio, caro mio, adagio ai ma' passi: non confondiamo l' approvazione con la tolleranza, e il dovere di governante con la morale di galantuomo. Questa regola la coscienza personale, la quale col libero arbitrio e con la grazia può, volendo, evitare ogni grave colpa. Alla coscienza dunque è dalla morale vietata assolutamente l' usura. Ma l'ufficio di governante lavora sopra una materia

dura molte volte e restia com'è la corrotta natura delle moltitudini; dalla quale dee spremere tutto quel bene che moralmente è fattibile, senza pretender quello che potrebbe indurre un male maggiore. Quindi vedete che se mai non può esser lecito ad un governante approvare positivamente l'usura, come farebbe se volesse positivamente autenticarla per lecita, non è però impossibile una società, ove la depravazione renda lecita la tolleranza di questa come di altre malvagità [1]. Vero è che, essendo sempre nocivo a lungo andare ciò che è contrario alla natura; coteste tolleranze preparano poi sempre un aumento di sventure pei popoli, nei quali si avvera così l' infallibile sentenza della scrittura: *Miseros facit populos peccatum.* Quel Governo adunque, la cui società si trovasse in questa misera condizione, nell'atto del tollerare ciò che non può vietarsi senza incorrere in un male peggiore, dovrà adoprarsi a tutt' uomo per correggere e gli errori e le corruzioni riconducendo a poco a poco le moltitudini ad una giusta estimazione e ad una pratica fedele dei sani principii morali. Dal che vi si fa chiaro per ultimo l'immenso divario che passa tra una legge determinatrice dell' interesse legale, ed una legge approvatrice o anche solo permettitrice dell'usura. Amendue coteste leggi lascierebbero libera nella società l' esazione di un lucro nei mutui: ma la prima concedendolo come premio per pubblico vantaggio, serberebbe intatto il principio morale, *essere illecito il lucro nel mutuo come natural frutto del mutuo stesso.* All' opposto la legge che tollerasse lo sfrenamento dell' avarizia privata infligerebbe alla pubblica morale una ferita, avvezzando le coscienze allo scandalo di una perpetua violazione della probità naturale. Se finalmente alla tolleranza succedesse una positiva approvazione, il Governo diverrebbe complice della reità, e le moltitudini condotte a poco a poco a dimenticare totalmente il vero principio di onestà in tale materia e a riputare onesto l'usurparsi le fatiche altrui ogni qual volta senza violenza possano appropriarsele; si troverebbero nell' impossibilità di riordinarsi alla pratica. Il disordine prolungato e quasi connaturato

1 Vedi S. Tommaso 2, 2, quest. LXXVIII a. 1 ad 2, ad 3.

alla società produrrebbe senza ostacolo tutti i suoi frutti: e voi sapete che frutto del disordine nel corpo sociale come nel naturale è la morte.

Quindi vedete quanto importa nelle operazioni sociali il *motivo* dell'opera. La materialità di questa molte volte può essere per sè indifferente, e rivestire il carattere di bene o di male morale secondo i motivi per cui si eseguisce. Ecco perchè al vostro primitivo dilemma io diedi quella risposta scolastica che allora forse non avrete ben compresa.

Econ. Ricordatemela di grazia; chè appunto per non averla compresa già l'ho dimenticata.

Can. Com'era il vostro dilemma?

Econ. Eccolo: o l'usura è mala per sè e non può permettersi, nè anche sotto nome d'interesse legale: o può permettersi e allora non è mala per sè.

Can. Oh bravo! così appunto. Ed io vi ho risposto distinguendo: l'usura non può permettersi nella sua identità morale, *concedo*: nella pura identità materiale, *nego*. La risposta adesso vi sarà chiara abbastanza. E l'usuraio e il Governo attribuiscono ai cento scudi un frutto di cinque. Questi cinque scudi, materialmente parlando, sono sempre i medesimi, qualunque sia il motivo per cui si ricevono. Fossero pur rubati o dati per elemosina, i cinque scudi son sempre quelli; e se il Governo permette di riceverli, permetterà o l'usura o il premio o il furto o l'elemosina, secondo i varii motivi che hanno prodotto quell'opera. Dunque mentre permette i cinque scudi, non si può dire che permetta l'usura. Ma quando potrà dirsi che questa viene realmente permessa? Allora solamente quando, senza ragion di ben pubblico, si permetterà alla privata avidità di estorcere a piacimento un frutto *naturale* dalla pecunia mutuata. Questa è la *forma morale*, la malvagità intrinseca dell'usura. Essa sta nell'appropriarsi le fatiche altrui senza altro titolo che quella potenza che abbiamo di rendergli possibile o impossibile l'adoperare le sue forze: sta in quel dire al suo prossimo: « Se io non ti rendo questo servigio che a me non reca alcun dispendio, le tue braccia divengono inutili: se vuoi

che io te lo renda, pagami con le tue fatiche la mia benevolenza. Se non me la paghi, rimanti nella tua impotenza ». Qui sta moralmente il mal dell'usura; il quale, come vedete, non viene approvato da un Governo quando dice al suddito: « Io non ti permetto d'approfittare della miseria del prossimo per costringerlo a faticare per te: non ti permetto di vendere all'incanto quella benevolenza, quella carità, per cui sei obbligato a volere e, potendo senza tuo danno, a fare il suo bene. A questa tua benevolenza corrisponderà la benevolenza del tuo beneficato. Siccome però nelle condizioni presenti il bene della società esige che i capitali si muovano, e questo movimento esige un impulso e merita un premio, impongo ad ogni mutuatario una tassa di cinque per cento all'anno in favore del mutuante. »

Econ. Sapete che la dottrina cattolica presentata sotto questo nuovo aspetto incomincia quasi a piacermi?

Can. Qui non c'è novità: è quasi un secolo che il Pichler valente canonista ed altri scrittori cattolici la sostenevano in Germania contro il Concina [1]: la dottrina poi della perversità dell' usura, in quanto essa pretende appropriarsi le fatiche altrui senza pagarle con altro che con la benevolenza, è vecchia, non dirò come S. Tommaso, ma come lo stesso pagano Aristotile.

Econ. O vecchia o nuova, il fatto sta ch'ella mi sembra degnissima dei veri amici dell'umanità e dei veri difensori della proprietà.

Can. Avete ragione ed io mi meraviglio come coloro che tanto vantano cotesti sentimenti filantropici non veggano che l' approvazione dell' usura potrebbe prendere nella società spaventevoli dimensioni. Se imprestando il danaro io posso dire al mio prossimo: « Il tuo lucro è mio perchè senza il mio favore non potresti lavorare »; perchè non potrò dire altrettanto per qualsivoglia altro favore, con cui gli rendo possibile o agevole la fatica? Or vedete quali angherie verrebbero ad autenticarsi! Con tali dettami ogni qualvolta l' altrui lavoro dipende in qualche modo dalla mia volontà, io

1 Vedi ap. Migne *Theologiae cursus completus* tomo 16, la dissertazione *de Statuto Principis* del Canonico Barth, pag. 1007 e segg.

potrei farmene cedere una parte. « Se io non ti lascio entrare, potrebbe dire il guardaportone all'operaio, tu non avrai lavoro : cedimi una parte del lavoro che farai. Se io non ti do da mangiare, gli dirà l'oste, tu perderai spossato questa mezza giornata ; pagami oltre lo scotto una parte della tua mezza giornata. Se io non ti do il metallo, dirà al fabro il negoziante, ti mancherà la materia al guadagno : pagami dunque oltre la materia una giunta pel comodo di lavorare. » Tali sono le applicazioni pratiche di quello spietato principio economico : « Ogni servigio ha prezzo. »

Econ. Or dunque escludiamolo pure dalla nostra economia. Ma qual principio vi sostituirete voi?

Can. Vi sostituirò il principio naturale, il principio cattolico : *In ogni contratto bilaterale servisi l'uguaglianza* : o se volete un'altra formola : *Ogni servigio si rimuneri coll' equivalente.* Quando il servigio è nell'affetto, si rimuneri coll'affetto : quando è in materia economica, si rimuneri coll' altrettanto economico.

Econ. Spiegatevi di grazia un po' meglio : che cosa intendete per uguaglianza economica?

Can. Intendo che alla roba equivalga la roba, come all'affetto dee corrispondere l'affetto.

Econ. Ma dunque non sarà più lecito l' introdurre nel commercio quelle che sogliam chiamare ricchezze immateriali?

Can. Scusatemi : l'uomo è proprietario delle sue forze, dell'azioni con cui le adopera, dei frutti che ne ritrae. Le sue forze sono lui stesso, e però inalienabili : egli non può vendere nè l' intelletto, nè la volontà, nè la vitalità ecc. L' uso di coteste forze può essere diretto o all' esercizio delle virtù pel bene dell' anima, o alla produzione materiale pel bene del corpo. Se si facesse pagare l' esercizio delle virtù, queste perderebbero la loro natura, e però ripugna alla moralità degli atti la venalità. Quello dunque che può entrare in commercio è quell'uso delle forze che si indirizza al sostentamento materiale, coi frutti che esse forze naturalmente producono e col tempo che al loro esercizio è condizione necessaria. Qui come vedete, sono comprese anche le ricchezze che gli economisti dicono

immateriali. Quando io chiedo ad un operaio il lavoro, gli chiedo oltre le braccia, anche l'attenzione, la perizia, il tempo: forza, perizia, attenzione e tempo che dovrebbe impiegare pel suo sostentamento e che io sarò obbligato a compensargli. Ma con che dovrò io compensarlo? Coll' *altrettanto*, vale a dire, o coll' impiegare per lui le mie forze, la perizia, l' attenzione, il tempo, o col dargli un frutto materiale di questi elementi di produzione da me accumulato: il quale per maggior comodo d'ambe le parti vien rappresentato dalla moneta. Finchè in questo dare e ricevere vi sarà equivalenza e di natura e di proprietà, sarà giusto il contratto: ma se vi è disparità o nella natura o nella quantità, se do cinque per ricevere dieci, o cortesie per ricevere danari; l'uguaglianza cessa, e il contratto è ingiusto. Se questi principii si tenessero perpetuamente presenti, l'usura comparirebbe quel che ella è veramente, una usurpazione del danaro altrui per compenso della propria cortesia.

Così finì quel dialogo e l'economista parve ricreduto nelle sue preoccupazioni. Possiamo noi sperare altrettanto di voi lettor cortese? Speriamo certo che ammetterete potere il cattolicismo senza nulla mutare nelle sue dottrine fulminatrici dell' usura, sospendere i suoi giudizi e lasciar libera la buona fede in materia d' interesse legale. Compreso che la forma delle azioni morali è nelle relazioni più che nella materia, è facile l'inferirne che una stessa azione materiale può rivestire diverso carattere morale per le diverse relazioni che la coscienza contempla. Vero è che codesta diversità di relazioni può essere talora puramente apparente, e penetrata più adentro scovare un serpe che s' appiattava nell' erba. Ed appunto per questo le congregazioni romane ugualmente prudenti e nel non condannare il colpevole e nel non assolvere l' innocente, posta debitamente in sicuro nelle coscienze la buona fede per l' opera e la riverenza verso la Chiesa, lasciano al tempo il diradare ogni nebbia e all' esperienza il preparare la soluzione d' ogni nodo.

IL LOTTO E LE LOTTERIE[1]

Alla fine dell' altro articolo il discorso ci avea condotto, come debbono ricordare i nostri lettori, a chiedere se, tolto di mezzo il pubblico Lotto e sostituitovi le Lotterie private, non se ne avesse a fare anche per la borsa più grave la tentazione ed il danno del popolo.

Ora, facciamo, se vi piace, più chiaro il nostro pensiero con una ipotesi. In Francia, dopo varii tentativi di Lotterie istituite a private beneficenze, si stabilì il *Lotto di Francia* nel 1776, il quale fu abolito nel 1793, l' anno più nefasto e della più scellerata tirannide demagogica che si vedesse mai sotto le stelle. E fu quella appunto che s' intenerì dei danni del popolo e che volle cessare quella immoralità! Vedete se non abbiamo ragione d' insospettirci di queste tenerezze! Poscia fu ripigliato nel tempo della Ristorazione, e nel 1836 di nuovo abolita, benchè il Governo ne avesse un reddito netto di 20 milioni di franchi. Da quel tempo cominciarono stranamente a multiplicarsi e popolareggiarsi le Lotterie private, le quali, salvo i casi che facciansi per ragione di beneficenza, hanno un sottosopra i medesimi inconvenienti del Lotto pubblico ed in qualche parte anche maggiori, come mostreremo più sotto. Ora gl' istitutori di queste Lotterie non lo fanno per nulla, ed è a supporsi che essi non

1 V. questo volume pag. 129 e segg.

si sobbarchino a tante cure, a tanti dispendii ed a tanti pericoli senza essersi bene assicurati del fatto loro. Il perchè, a considerare gl' ingenti premii che promettono fino ad un milione di franchi; lo estendersi in giro larghissimo anche fuori del proprio paese; gl' indugi che van frapponendo alle estrazioni fin che non sian giunti a collocare il numero di biglietti prefisso; e più di tutto a considerare le tante che se ne fanno, a noi non parrebbe di dir molto (ma è una mera ipotesi, vedete) calcolandone complessivamente i guadagni di tutte a dieci milioni. Ora diciamo noi: i pericoli di giuocare perfidiosamente e immoralmente ci pare che siano un presso a poco gli stessi nelle Lotterie come nei Lotti; e neppure vi sapremmo pensare differenza notevole pel popolo quanto alle scempiezze superstiziose d' indovinar numeri. Ma in conclusione dalla sua borsa vi è chi smunge quattrini per questo capo nell' una e nell' altra maniera; anzi conviene che al presente ne escan di più. Perciocchè, se non vogliamo dire che quei 20 milioni nell' Erario vi eran per nulla, convien concedere che, eziandio dopo abolito il Lotto, si seguitino a pagare dal popolo per addizioni fatte alle pubbliche gravezze, col soprassello degli altri dieci milioni che, per la fatta ipotesi, si seguiterebbero a beccare a proprio profitto gli istitutori delle private Lotterie. Talmente che a restringere in poco i grandi favori fatti al popolo coll' aver cangiato il Lotto in Lotterie, essi si potrebbono ridurre a questi: l' occasione d' immorali abusi e di sciocche divinazioni resta lo stesso; i venti milioni, che il popolo pagava prima volente, li paga ora lo stesso per obbligazioni d' imposte e balzelli; e per soprappiù paga questi altri dieci ad un pugno di banchieri e specolatori che si sacrificano al bene pubblico intascando qualche centinaio di migliaia di franchi. Se la faccenda dovea venire a codesto, sarebbe stato meglio lasciare le cose come stavano: non diciamo che ci si saria guadagnato nella moralità; ma vi sarebbe stata una espilazione di meno in un mondo nel quale pure ne sono tante altre.

Nella scarsezza e tenuità dei beni reali che consolino una vita aspreggiata da tanti dolori, ha ben provveduto natura che vi avesse

un conforto non piccolo nelle previsioni e, se volete ancora, nelle illusioni della speranza; la quale, facendoci pregustare in certa guisa il bene sperato, non pure è sollievo dei miseri, ma è uopo eziandio che condisca la male invidiata felicità dei godenti del secolo. Questi nella ostinata insufficienza che trovano nei beni presenti e nel fastidio in che la monotonia di questi li getterebbe, debbono sempre potersi immaginare un avvenire migliore del presente ed in qualche modo diverso da esso; nè dee parere guari lontana dal vero la parola di chi pronunziò, che miserissimo dei mortali sarebbe colui, il quale possedendo tutti i beni di questo mondo, non ne potesse sperare come possibile nessun altro. Ma che che sia di ciò, il fatto è che la speranza, benchè sia di un bene futuro, è altresì un bene presente, in quanto acchiude essenzialmente la possibilità di un bene, la quale, non essendo sicuramente un male e neppure una cosa indifferente, dee di necessità vestire la ragione di bene. È poi naturalissimo che chi è meno provvisto di beni reali se ne procuri con maggiore studio di quell'altra specie che tiene dell'immaginativo, soprattutto quando l'avvenire minaccia torvo e burascoso e allora la persona si volge con più amore a chiedere conforto dalla speranza. Or questa, per essere cosa salda e non un giuoco capriccioso di fantasia, richiede per essenziale condizione la possibilità della cosa sperata; la quale possibilità creandosi eziandio dal giuoco di fortuna, basta, senza più, a spiegarvi la propensione irresistibile che a quello ha sempre avuto il popolo e più il più povero, siccome quello che malagevolmente per altra via potrebbe farsi possibile un avvenire meno triste, e meno ancora sarebbe capace a misurare il grado di probabilità che accompagna quel possibile. Lasciati dunque dall'un dei lati gli eccessi, le esorbitanze, il manco dei proprii doveri da cui quel giuoco potrebb'essere accompagnato, noi nel volgersi ad esso che fa il povero veggiamo cosa naturale e che per sè medesima non si potrebbe dire sempre riprovevole. Voi deplorate i dieci oboli che il padre di famiglia rischiò sopra i tre numeri, e dite che ne avrebbe potuto comperar pane pei suoi figliuoli: lo stesso nè più nè meno diciamo anche noi; e nella ipotesi che altronde non

possa aversi il pane, saremmo al caso dell'eccesso, della esorbitanza, del manco ai proprii doveri. Ma supposto che il pane non manchi, perchè mi vorreste dare quel giuoco di dieci soldi come un forfatto, una nequizia, il non *plus ultra* della immoralità? Egli il poveruomo con quel sacrifizio non altro fece in sustanza che crearsi la possibilità e per essa la speranza di uscir di guai con un buon colpo; e con qual diritto lo vorreste mandare poco meno che alla galea, se esso e forse ancora tutta la sua famiglia, piuttosto che aggiungere al pane il companatico, si vollero comperare per dieci soldi quella speranza? Direte che ne resteranno colle mosche in mano assai probabilmente, e noi non siamo di diverso avviso. Tuttavolta voi già sapete che la speranza è tal dea fantastica, la quale per gabbare che faccia novantanove sopra i cento, non è per questo meno diletta e più forse ai novantanove gabbati che non all'uno favorito. D'altra parte contate voi per niente tutti i lieti divisamenti, tutti i castelli in aria, tutti i sogni dorati che si vanno foggiando, soprattutto nelle fantasie meridionali, lungo i giorni di aspettativa tra il primo concepimento della speranza fino alla fatale risoluzione del nodo?

— Ma dunque, Papà, è proprio vero che noi sabbato possiamo guadagnare un terno, e alla fine uscire di guai?

Chiedea così la Checchina, ultima dei quattro figli di D. Gennaro, piccolo mercantuccio di stoviglie sul molo di Napoli; il quale dovutosi ritirare dal commercio per varie disdette, si dibatteva al di fuori tra le morse di creditori arcigni, ed in casa versava in istrettezze poco dissomiglianti dalla indigenza. Egli in una sera d'inverno, dopo una frugalissima cena, manifestando in famiglia come quel giorno col sacrifizio di 27 grani si era deciso a tentare la fortuna, avea provocato quella interrogazione della figliuola. Alla quale si affrettò di rispondere.

— Sì davvero che possiamo! i nostri tre numeri sono nell'urna niente meno degli altri 87; e non ci è ragione, perchè debbano uscire questi piuttosto che i tre nostri.

— E sarà una somma grossa quella che guadagneremo, n'è vero?

— Già ve l'ho detto non so quante volte: Novecento diciotto ducati: neppur un soldo di meno.

Uh! uh! sclamarono i figliuoli ad una voce, e tosto la mezzana ch' era la Candida:

— Ma dove metteremo in casa tanti danari?

— Sei proprio bimba! (le disse Teresa ch' era la più grandetta) Novecento ducati starebbero tutti intieri nel forziere di mammà. E piuttosto il difficile sta nel portarli in casa, senza che alcuno del vicinato se ne accorga.

Can. E perchè questo? È forse roba rubata che bisogna portarla in casa di nascosto? Io anzi.....

D. G. In questo mi pare che Teresina dice bene; e non ci è ragione di far ciarlare la gente eccitando invidie e forse ancora invitando i ladri.

Ch. Oh! davvero! io non ci avea pensato! Certo che avendo in casa tanto danaro ci sarà pericolo..... e chi potrà più dormire quieta? io per me, me ne vado a dormir dalla zia.

Ter. Oh! bella! te ne andresti quando si comincerebbe a star così bene in casa?

Can. Bene! colla paura in corpo che vengano i ladri! credete a me che dormirete molto male finchè ci saranno in casa quei.... quanti sono Papà?

D. G. Novecento diciotto.

Ter. Via! piuttosto che dormir tutti male, non saria meglio vegliare una notte per ciascuno? Siamo sette colla Graziella (era il nome della fantesca): una volta la settimana non sarebbe poi gran cosa.

D. G. E chi sa se Peppino vorrà fare la parte sua? Vedete là che sta dormendo, e non pare molto disposto a vegliare.

E di fatti il fanciullo d'appena dieci anni, prima che s'intavolasse il discorso sul terno, avea conserte le braccia sulla tavola ed, appoggiatavi la fronte, saporitamente dormiva. Le sorelle lo chiamarono, lo scossero ed il fanciullo, levando il capo e col rovescio delle dita stropicciandosi gli occhi, chiese tra la veglia e il sonno: Ma cosa c' è? tutto questo fracasso?

Can. Di' su Peppino ! vuoi vegliare anche tu una notte la settimana ?

Pep. A far che ?

Ch. Vedi ! potresti scegliere il mercoledì notte; e così dormire poi la mattina del giovedì che è vacanza.

Pep. Ma a che fare dovrei vegliare una notte ?

Ter. Per far la guardia a novecento diciotto ducati.

Pep. E dove sono ?

Can. Ci cominceranno ad essere sabbato sera, quando si sarà guadagnato il terno.

Ch. Ma io credo che i *Postieri* pagano solamente la domenica.

Ter. E perchè non pagare le vincite la sera stessa del sabbato ?

D. G. Per farvi vegliare una notte di meno.

Can. Ma intanto che dici Peppino, vorrai star desto anche tu la tua notte ?

Pep. Bene, bene, farò quello che fanno gli altri. Per ora lasciatemi dormire , per essere più disposto a vegliare quando verrà la mia volta.

Ch. Ma sentite : speriamo che la cosa non andrà molto a lungo ; perchè veramente quella storia di stare in piedi tutta una notte, io proprio non vi sono avvezza, soprattutto che siamo in inverno.

D. G. No ! no ! non si andrà a lungo ; perchè vedrete come presto anderanno via quei novecento !

Can. E perchè mandarli via?

D. G. Perchè i danari allora son buoni, quando si spendono , e per ispenderli bisogna mandarli via.

Ter. Sicuro ! Dice bene Papà. E cominceremo dal vestirci tutti a nuovo, anche la Graziella che dovrà vegliare insieme con noi.

— Ma non bisognerebbe dimenticare quel poco di ben di Dio che da tanto tempo abbiamo al *Monte della Pietà :* le posate, la biancheria con tutto il resto — Questa osservazione fu fatta da Donna Giuditta, la madre di famiglia, che fin lì non avea detto verbo ; e la sua osservazione fu accolta da tutti con plauso unanime. Se non che soggiunse

D. G. Tu parli giusto; ma più che quel po' di roba mi stanno sul cuore le obbligazioni che mi stringono verso i creditori; e ad ogni modo. . . .

Ter. Ma che entrano qui i creditori col nostro terno?

Ch. Iddio l'ha mandata a noi la provvidenza non ad essi; e sarebbe bella che tutto si dovesse dare a loro!

Can. Se è così: non me la sento di vegliare neppure un'ora: vengano i creditori a far la guardia, già che il danaro è loro.

D. G. Ma state chete: chè ce ne sarà per tutti. Quelle obbligazioni sommano 570 ducati.

Ter. Ma ci resta a ricuperare la roba dal *Monte della Pietà*. Mammà, ricordate per quanto la pignorammo quella roba?

D.ª Giud. Se lo ricordo! non vi è giorno che io non guardi quelle benedette cartelle! Dell'anno scorso sono per 38 ducati: di quest'anno per 64.

Ch. Ma allora che ci resterà per la casa?

Can. Sarà lo stesso che non aver guadagnato nulla!

D. G. Non dite così! si vede proprio che non sapete di abaco. Vi resta anzi un bel margine. Su! Peppino! da bravo! chè non per niente ti mando a scuola. Prendi carta, calamaio e penna. Metti insieme quei numeri, poi ne farai la sottrazione da 900.

Ter. E i diciotto?

D. G. Quelli vanno per mancia al Postiere.

Peppino, benchè mezzo dormendo, fece prodigi di valore aritmetico; e fu concluso che, pagati i creditori e ricuperati i pegni, vi restavano niente meno che 228 ducati. Or questi, vagheggiati colla calda fantasia da gente che stava da un pezzo litigando col soldo e col centesimo, erano più del bisogno per fiorire di liete immagini il primo addormentarsi di quella famigliuola, la quale ne avrà avuto per una mezza settimana onde cercare nell'avvenire un conforto per un presente troppo amareggiato. E se il nostro D. Gennaro per procurare una distrazione alla mestizia dei suoi, vi avrà voluto spendere un 27 grani, anche a rischio di decimare il pranzo e la cena, a noi non basta il cuore di dargli una patente d'immorale solamente per questo.

Pertanto se il comune della gente vulgare è così fatta che ad ogni modo vuol crearsi quelle possibilità per fare un poco a fidanza colla fortuna, noi non crediamo che si possa universalmente riuscire ad impedirglielo per motivo delle esorbitanze e degli eccessi, a cui quella inclinazione mal governata può spingere. Ove si potesse, noi non vi troveremmo nulla di sconveniente; e ci parrebbe anzi sempre bello scemare ed attenuare al possibile le occasioni di pervertimento. Ma quando si vede col fatto che il popolo vuole quella soddisfazione per sè innocente, e che, chiusagli una vecchia via, egli non tarda in un modo o in un altro ad aprirsene una nuova; quando si osserva che i trafficanti sulla pubblica miseria sono operosissimi a giovarsi di quella inclinazione popolare a proprio profitto, e colle Lotterie multiplicate aizzano le cupidità sconsigliate di arricchimenti; allora noi non sapremmo vedere qual vantaggio torni al popolo dall' abolizione del Lotto non solo quanto alla morale, ma eziandio quanto alla borsa. Anzi per formolare più nettamente la nostra idea per questo capo e cessare ogni pericolo di equivoco, noi diciamo, senza più, in questa maniera. Supposto che la gente, soprattutto povera e grossiera, voglia tentar la fortuna, e che sotto una forma o sotto un' altra lo farà e lo fa sempre e da per tutto, a noi pare minor male che si faccia per opera ed a profitto del pubblico Erario che non delle borse private; o che torna allo stesso, il Lotto essere da preferirsi, *caeteris paribus*, alle Lotterie, togliendo quelle due voci nel senso in che sono intese comunemente in Italia. Della qual nostra opinione recheremo qualche motivo dalle cose già ragionate lasciandone il giudizio al discreto lettore.

E innanzi tratto quella modicità di premio rimpetto alla improbabilità della vincita, la quale modicità nel Lotto governativo fu sospettata ingiusta ed immorale; quella modicità stessa, diciamo, è anzi un rattento alla immoralità di chi giuoca, essendo manifesto che se un centinaio da potersi toccare con dieci soldi fa girare molti cervelli, un migliaio li farebbe girare dieci tanti. Ora già fu detto come quella sproporzione può pienamente legittimarsi quando il giuoco è tenuto dal Comune. Avendo questo il dirittto d' imporre

gravezze pei pubblici e necessarii dispendii, in questo giuoco non fa altro in sustanza che invitare tutti a concorrervi liberamente, assegnando poi alcuni premii da estrarsi a sorte, in proporzione della quota contribuita. Ed è ciò sì vero che in Napoli, dove è forse quel giuoco più in voga che altrove, s'ascolta talora il marinaio od il facchino che si è deliberato a tentar la sorte, dire ai compagnoni nell'entrare al botteghino : *Su! regaliamo questo carlino al Re,* sotto il qual nome essi intendono il Governo o l'Erario. Per contrario tenendosi il banco da privati, questi parte dalla giustizia, parte dal pudore, parte ancora dalla pubblica Autorità che vi soprantende sono obbligati a mantenere ne' premii una sproporzione meno notevole colla improbabilità del successo; e quindi crescendo quelli nel valore, ne dee crescere l'avidità, ed il pericolo di esorbitare per questa farsi maggiore. Certo noi abbiam visto, per le cantonate e sopra i pubblici fogli, al biglietto d'un franco promesso il premio di cinquecento mila, cosa che nel Lotto consueto non si avvera neppure nel cogliere a una volta tutte e cinque le cifre estratte dall'urna. Questo aumento poi si rende pur necessario sia dalla concorrenza che si fanno tra loro le varie Lotterie, sia dalla combinazione di un numero maggiore di cifre, a cui legano il premio ; la quale combinazione si è portata talora fino a dieci : cosa che fa salire le combinazioni possibili delle 90 cifre, ad un numero così sterminatamente grande, che anche dando un milione a chi la cogliesse, sarebbe un nulla. Ma chi vi bada? nelle Lotterie private è come nel Lotto pubblico : appena si vede altro che la possibilità di toccare un milione rischiando una unità. E questo non dee bastare perchè ogni disperato che l'abbia ve l'arrischi? Trovandovi dunque in questo bivio, della giustizia o almeno della equità che vuole cresciuto il premio in ragione della improbabilità, e della convenienza che lo vorrebbe scemato per non irritar troppo le cupidità dei bisognosi e degli avidi, a noi pare che la migliore soluzione sia che il giuoco si compia a profitto di tale che può, senza ombra d'ingiustizia o d'iniquità, dare il premio alquanto scadente da quello che per giustizia o almeno per equità dovrebb' essere.

L'altra ragione perchè le Lotterie private ci paiono o meno innocenti o più pericolose del Lotto pubblico, è il rischio di frodi d'ogni genere che vi si possono intromettere. Vero è che spesso vi sono a capo persone per ogni rispetto da affidarsene, e che l'Autorità governativa ne suole prendere molta cura ad assicurarne i patti, l'andamento e la conclusione; e i mantenitori medesimi del giuoco vi sono interessati, in quanto che, mancato una volta alla fede, non vi sarebbe più speranza di ripeterlo. Ma oltre che eziandio con una sola truffa altri se ne potrebbe assicurare una fortuna; fatto sta che si ha a fare con privati, spesso lontani, talora anche stranieri; ed ognun vede che a questo modo non si ha mai quella sicurezza che ispira un Governo. E così se ne sono viste tante che han differita non so quante volte la estrazione, ed altre che han dimezzati i premii, ed altre che han preteso di restituire le poste per lo scioglimento della società e via discorrendo. Non neghiamo che questo medesimo pericolo di restarvi pel danno e per le beffe potrebbe essere motivo a molti di non volervi pigliar parte, e per conseguente di scemarne i rei effetti. Ma in questo genere gli uomini non sogliono imparar molto dalla esperienza; e quand'anche alcuna cosa imparassero, vi sarebbero i sollecitatori interessati che con un nugolo di chiacchiere riuscirebbero a farlo dimenticare. E poi chi così dicesse non avrebbe osservato, che in questa ipotesi le immoralità non cesserebbero, ma solo sarebbero trasmigrate da chi punta a chi tiene il giuoco. Ora noi in questo discorso siamo entrati non tanto per motivo economico, quanto per le ragioni morali che vi si attengono.

Da ultimo nel pubblico Lotto non vi è quel dispetto feroce, quella invidia rabbiosa che divora miseramente i male arrivati che perdono il loro a un tavoliere da giuoco, e che men forse s'inveleniscono della loro iattura che non si rodano del guadagno toccato dal proprio emulo. Qui si lotta (e chi sa che il Lotto non sia derivato dalla voce *lottare*?) non da uno coll'altro, ma da tutti insieme colla fortuna o col caso che volete dirla; ed il farsene uno ricco non significa che un altro se ne sia dovuto far povero; in quanto che ciò che entra nella borsa del vincitore non è uscito dalla borsa di un

perdente: piuttosto è uscito alla spicciolata dalle borse d'innumerevoli e sconosciuti, i quali non si può dir già che perdettero e meglio si direbbe che non hanno guadagnato. La quale migliore condizione del Lotto pubblico sopra le bische e i tavolieri da giuoco si chiarisce anche vie più, quando si osservi che la mancanza appunto di un emolo a così dir personale, con cui si contenda, cessa il pericolo di quei dispetti furiosi, di quei pazzi perfidiamenti, per cui il disgraziato che perde s' impunta di volersi proprio allora rifare del danno; e pone e poi pone fino a dar pegno l'oriuolo, la spilla, i panni, la camicia. Laddove nel Lotto chi non vince non ha con cui pigliarla e il peggio che possa è o escludere dal suo abaco il numero traditore, ovveramente perfidiare a volere in ogni fatto vincere con esso. Ma per tentarlo non potrà darsi fretta, ed il meno che possa aspettare sono otto giorni. E forse è per questo che laddove pei giuochi ordinarii di carte o di dadi pur troppo non è raro udire di disgraziati che attentarono alla propria vita, noi non abbiamo mai letto od udito, quanto possiamo ricordare, di alcuno che lo facesse pel Lotto. E nondimeno tanto strepito sopra di questo! neppure una sillaba contro i pubblici giuochi, che in alcune città sono per fino sotto la tutela del Governo! Non sono ancora due mesi passati che una sera in una delle precipue case di giuoco in Francfort si giuocava disperatamente in molti gruppi nella sala maggiore, in cui intanto regnava un profondo e mesto silenzio non interrotto che da qualche sospiro soffocato e da qualche rara bestemmia. Tutt' un tratto s' ode il secco scoppiare di una pistola e sentesi diffondere attorno l'odore sinistro della polvere. I più neppure si volsero, quei pochi che vi guardarono o vi eran dappresso videro il cadavere di un uomo che, avendo ostinatamente perduto per parecchie ore, senza pur muoversi dal suo posto o zittire, s' era toltò a quelle agonie col farsi schizzare per l'aria il cervello. Dei tanti presenti nessun vi badò, non quei medesimi che avean partita col disgraziato: alcuni crollaron le spalle e querelaronsi di quella distrazione. Intanto vengono camerieri che in due minuti tergono di quelle brutture la parete ed il tavolino, portan via il cadavere, al cui luogo

si asside un altro a continuare la stessa partita; e in meno che non l'abbiam detto di quel piccolo incidente non restò nella sala altra traccia che l'odore sinistro della polvere. Noi non sappiamo come e perchè di queste bische indiavolate gli amici del popolo non parlin mai, ed esauriscono intanto il loro zelo contro il Lotto che, se pure volete dirlo ad ogni patto immorale, non potrete certo dirlo tale a quel segno, appunto perchè vi manca il pungolo della invidia ed il mantice della disperazione frenetica che si ostina rabbiosamente a volere proprio allora rifarsi del danno. Vero è che per questo riguardo le Lotterie private hanno gli stessi vantaggi sopra il giuoco da bisca che ha il Lotto pubblico, o vogliam dir meglio sono ambidue esenti da quel nuovo pericolo di esorbitare. Tuttavolta il sapersi che i profitti della prima cedono ad utilità delle tali e tali persone è cosa più atta ad eccitare dispettose invidie, che non il sapersi che i profitti del secondo vanno nell'Erario, che vuol dire nella cassa del pubblico, la quale quanto più raccoglie per altre vie, tanto sarà meno obbligata di rimpinguarsi per imposte o balzelli.

Il solo che potrebbe opporsi a queste nostre osservazioni, almeno quanto possiamo antiveder noi, è che le Lotterie sono meno frequenti, meno ordinate che non le consuete estrazioni del Lotto; e però le prime non sono così universalmente tentate come le seconde; e certo non possono quelle come fan queste stendersi alla plebe più minuta, ai più lontani villaggi, ai più grami e squallidi casolari. Ma questo forse si pensa e si dice pigliandone argomento dalla Italia, dove vigoreggiando più o meno quasi per tutto il Lotto pubblico, le Lotterie private vi han preso pochissimo piede, anche per la difficile permissione che trovano nelle Autorità locali o governative. Ove nondimeno quello fu abolito, e queste ebbero tempo di organarsi e metter radici, la cosa forse va molto diversamente; e se si contassero esempligrazia in un solo anno le Lotterie francesi e le tedesche che promettono milioni, se ne troverebbero ben più che le nostre cinquantadue estrazioni. Quanto poi al traforarne gl'inviti per tutti i buchi, lasciate fare ai commessi viaggiatori ed agli spacciatori di biglietti, ai quali il tanto per cento che toccano pen-

sate se non abbia a mettere le ali di Mercurio ai piedi e l'eloquenza di Minerva sulle labbra. Ricordiamo che qualche anno fa rimontando il Reno sopra un piroscafo da Nimega a Colonia, avemmo due inviti a comperar biglietti e con tutta l' insistenza di che può esser capace la gravità alemanna. Ma quando poco dopo scendevamo per la Sona da Lione ad Avignone, ci fu a combattere corpo a corpo colla furia francese di altri due distributori, che ad ogni patto voleano affibbiarci un po' di biglietti. Ci fu bene a fare per isciogliersi da quella specie d' infestazione non disgiunta da gentilezza! Allora pensammo: almeno il nostro Lotto di Genova (così lo chiamano forse dai primi che l'inventarono) non viene a tribolarci dove meno il vorremmo; ed allora altresì s' intavolò quel po' di diverbio, col quale nel passato quaderno entrammo a ragionare di questa materia. E come di pensiero nasce pensiero, d' una in altra idea trapassando, concepimmo allora quasi tutte le osservazioni che abbiamo esposte in questo articolo.

Nel quale non abbiam pensato neppure in sogno di fare l' apologia del Lotto e molto meno di tesserne il panegirico. Tutt' altro! non abbiamo uffizio o voglia di farlo neppure per la Dama e per gli Scacchi. Quello che volemmo noi fu esaminare la cosa pel riguardo morale e sociale. Parea certo strano che di una immoralità così enorme e patente nessuno al mondo non si fosse accorto prima di esserne ammoniti dai filantropi ed umanitarii amici del popolo! ma dove il caso strano si fosse avverato, noi saremmo stati i primi a riconoscerlo e saperne lor grado, in quanto il bene si deve accogliere con riconoscenza da cui che ci venga, amico o nemico non monta. Nondimeno che volete? cercata la cosa con qualche accuratezza, trovammo che in quell' asserzione così assoluta intorno alla immoralità del Lotto vi era una parte di storto, una parte di esagerato; e però volemmo, quanto era da noi, raddrizzare la prima e ridurre alla sua giusta misura la seconda. E così mostrammo che la sua intrinseca ed assoluta inonestà non si prova, non si può provare perchè non è vera, e se si provasse, ravvolgerebbe nella stessa condanna tante altre pratiche ed istituzioni che, per consenso di tutti e di

essi medesimi, si tengono per lecitissime. Che se si dicesse da cosa per sè lecita e indifferente pigliarsi da molti occasione di colpe e di morali corrompimenti, si direbbe verissimo; ma in questo caso i filantropi umanitarii non avrebbero insegnato al mondo nulla di nuovo, e i predicatori e i catechisti lo han detto le cento volte, e i confessori lo ripetono all' orecchio di chi ne ha bisogno, fino a negare l'Assoluzione sacramentale quando altri non ismettesse quel vezzo fatto a lui occasione di ruina. E perchè dunque non torre di mezzo questa occasione? questa era l'ultima ripigliata. E noi rispondiamo che quando si volesse togliere, noi certo non faremmo degli articoli per sostenerla: quantunque a vero dire ci parrebbe più logico provvedere a spazzare il mondo da occasioni ruinose di ben altro momento che non è questa. Ad ogni modo perchè il toglierla potesse non parere ma essere vero beneficio, non si dovrebbe sostituirgliene un' altra che fosse equivalente e in qualche parte anche peggiore. E perciocchè a questo comunemente è riuscita per questa parte l'opera dei libertini riformisti, si deve concludere che i popoli nella serie dei benefizii ad essi impartiti da quei signori, aspettano ancora il primo e, a quel che mostra, lo aspetteranno ancora un gran pezzo.

L'ORIGINE DELLE IDEE

I.

Avvertenza.

Non ha quistione in tutta la filosofia nè più importante, nè più astrusa di questa; intorno alla quale tanti venner dettati e dagli antichi e da' moderni volumi interi, pieni di sottilissime argomentazioni e ricerche. Essa s' avvolge in tante difficoltà, che la sua soluzione, per adoperare di sforzi a chiarirla, ritien sempre qualche cosa di misterioso ed oscuro, e parrebbe quasi non esser dato all'uomo di poterla quaggiù mai cogliere pienamente e comprenderla. Prova evidente, se non fosse altro, il perpetuo litigio, onde i più sottili ingegni e sublimi si son divisi tra loro e si dividono ancora nel tentare di venirne a capo. Nondimeno essa non è del tutto impossibile a decidersi; nè è tale che possa trascurarsi dal filosofo; perciocchè essa si lega e connette con le parti più vitali della filosofia; siccome quella che con la sua diversa soluzione conferma o travolge la vera scienza dell' uomo e delle sue relazioni con Dio e coll' universo sensibile. La sola cosa che segue dalla sua astrusità,

si è che nel risolverla vuolsi andar molto a rilento e con estrema diligenza; sicchè si stabilisca una teorica la quale riassumendo i fatti peculiari della conoscenza in un principio fondamentale da cui rampollino, stia in perfetta armonia con le leggi essenziali del nostro spirito. Sopra tutto vuolsi aver l' occhio a tre cautele, atte a schivare altrettanti inconvenienti. L'una è che per ispiegare il mistero non si ricorra all' assurdo; vogliam dire che per dar ragione di ciò che in tale ricerca sembra oscuro ed avvolto, non si vada ad ipotesi che sieno in aperta contraddizione con alcun vero indubitato ed inconcusso. In questo scoglio urtano i panteisti e gli ontologi almeno esagerati; i quali non pure ti riducono al niente i sensi e la coscienza, ma riescono presto o tardi a confondere insieme l' essere creato coll' increato. La seconda cautela è che per amor di sistema non si spezzi l' uomo; vogliam dire che per volere troppa semplicità di teorica, non si neghi l' una o l'altra parte propria della nostra natura composta. Contro questa regola peccano i sensisti; i quali volendo tutto derivare da un sol principio, riducono l'intera conoscenza a sensazione; illusi forse dal guardare un lato solo del fenomeno, cioè la dipendenza del nostro svolgimento ideale dai sensi, senza badare all' altro lato di esso, cioè ai caratteri spirituali, di cui le idee sono evidentemente fregiate. Peccano inoltre gl' idealisti, i quali per la stessa utopia dell' unità riducono tutto a idee, guardando forse alla sola spiritualità della intellezione umana, senza volgere il guardo all' altro lato della sua connessione coi sensi. Da ultimo la terza cautela si è che si ragioni, e non s' immagini a talento; il che vale a dire che il discorso deduttivo della teorica risponda all' esperienza e proceda da principii certi; non già si finga ad arbitrio una ipotesi, la quale si tiri poscia cogli argani per adattarla alla spiegazione dei fatti. Contro questo precetto inciampano tutti coloro, che, non volendo essere nè ontologi nè sensisti, e pur amando di recare alcuna novità, ti fingono visioni di non so qual luce intermezza, che neppure essi non sanno dirti che cosa sia, tranne che si accostano ora all' uno ora all' altro dei due lati, a seconda dei colpi che vogliono schermire.

Di questi vizii al tutto immune ci sembra la teorica di S. Tommaso nella presente quistione; e però crediamo far cosa grata ai lettori riportandola qui brevemente con semplice esposizione, per poscia dimostrarne la ragionevolezza a fronte degli altri sistemi. Il che potremo fare assai brevemente, atteso il molto che sopra questa materia nei passati quaderni abbiam pubblicato.

II.

Teorica di S. Tommaso.

Benchè in molti luoghi, secondo che se ne presenta il bisogno, il S. Dottore parli dell'origine delle idee; nondimeno il più principale in ordine a stabilire i principii, di cui poi si vale in tutti gli altri per risolvere tal controversia, ci sembra il suo comento al libro terzo *De anima*. Dunque fie bene che di là appunto caviamo i cenni che qui vogliamo dare della sua teorica.

I. Tra il senso e l'intelletto passa analogia; è ciò per tre capi. L'uno è, perchè ad ambedue appartiene una specie di cognizione: *Sicut sentire est quoddam cognoscere, sic et intelligere cognoscere quoddam est* [1]. Il secondo è, perchè come il senso non è sempre in atto, ma talvolta in potenza; così ancora l'intelletto: *Sentimus quandoque quidem in potentia, quandoque autem in actu, sic et quandoque intelligimus in potentia et quandoque in actu* [2]. Il terzo è che come il sentire dice passione, per essere il senso mosso e perfezionato dal sensibile; così l'intendere dice passione in quanto l'intelletto ancora vien mosso e perfezionato dall'intelligibile: *Sequitur quod cum sentire sit quoddam pati a sensibili aut aliquid simile passioni, intelligere sit vel pati aliquid ab intelligibili vel aliquid alterum huiusmodi, simile scilicet passioni* [3].

1 *De Anima* lib. 3, Lez. VII.
2 Ivi.
3 Ivi.

II. Nondimeno l' intelletto differisce dal senso; *Sapere et intelligere non est idem quod sentire* 1: e la differenza radicale sta in ciò che il senso è facoltà organica, l'intelletto inorganica: *Haec autem est differentia, qua differt cognitio intellectiva a sensitiva, quod sentire est aliquid corporeum, non enim operatio sensus est sine organo corporali; intelligere autem non est aliquid corporeum, quia operatio intellectus non est per organum corporeum* 2. Onde l'intelletto può dirsi facoltà separata, cioè libera da ogni intrinseco concorso di strumento materiale; il che non si compete al senso: *Dicitur separatus intellectus, quia non habet organum sicut sensus* 3.

III. Oltre i sensi esterni, coi quali percepiamo i corpi da noi separati; ed oltre al senso interno, il quale percepisce le affezioni sensibili del nostro corpo; ci ha in noi un'altra facoltà, la quale forma come delle immagini delle cose apprese pei sensi, e le conserva e le riproduce eziandio nella loro assenza. Codesta facoltà si denomina immaginazione o fantasia; e si distingue dall'intelletto, perchè appartiene alla parte sensitiva dell'uomo e si trova ancora nei bruti. Quindi essa non può risedere nei puri spiriti, nè può versare intorno ad obbietti meramente intelligibili: *Phantasia non potest fieri sine sensu, sed est tantum in habentibus sensum, scilicet animalibus; et est illorum tantum quorum est sensus, scilicet quae sentiuntur; ea enim, quae sunt intelligibilia tantum, non cadunt in phantasiam* 4.

E qui vuole osservarsi di passata che questa facoltà nobilissima tra le sensibili, e che è come intermezza tra il senso e l'intelletto, non pare che abbia plausibile spiegazione nel sistema rosminiano. La ragione si è perchè, secondo quel sistema, ogni nostra rappresentazione (quantunque di cosa particolare e concreta), purchè prescinda dalla reale presenza della medesima, costituisce un'idea, la quale appartiene all'intelletto; la percezione poi dei singolari in

1 *De Anima* lib. 3, Lez. VII.
2 Ivi. Lez. IV.
3 Ivi. Lez. VII.
4 Ivi. Lez. VI.

atto presenti è propria del senso. Dunque la fantasia a che serve? Essa non può percepire un sussistente che impressioni i nostri organi; perchè ciò si aspetta al senso esterno. Non può rappresentare quel medesimo sussistente, prescindendo dalla sua attuale presenza; perchè, secondo il Rosmini, una tale rappresentazione esprime issofatto un tipo, un modello, e però è propria solamente dell'idea. Dunque converrà licenziare la fantasia siccome inutile. Nei soli bruti ella potrà restare. Ma in questi corre pericolo di trasformarsi in intelletto. Imperocchè nell'anzidetto sistema quando ci si parla dell'idea specifica d'una cosa, si dice che essa rappresenta tutte le determinazioni individuali dell'oggetto, e solamente prescinde dalla sua attual sussistenza, la quale era termine del sentimento. Ora una tale rappresentanza è appunto quella che dovrebbe costituire il fantasma; il quale concerne un oggetto corporeo individuale, e nondimeno non lo riguarda come presente. Per verità il bue o il giumento allorchè s'avviano verso la stalla hanno l'immagine fantastica della stalla; giacchè da essa sono mossi ad operare; e tuttavia la stalla è lontana, nè può colla sua presenza esercitare alcuna impressione sopra i loro organi. Lo stesso dicasi del cane che va in cerca del padrone, o del lupo che si accosta all'ovile per rapirne una pecora. In tal rappresentazione ci è la cosa individuale, senza la sua attual sussistenza; giacchè quella cosa è assente, non esercita niuna azione, e però non può percepirsi come passività del subbietto. Ma una rappresentanza, in cui si prescinda dall' attual sussistenza della cosa rappresentata costituisce l'idea, secondo quel sistema. Dunque la fantasia dei bruti sarebbe vera facoltà di concepire le idee, in altri termini sarebbe vero intelletto. Ma torniamo a S. Tommaso.

IV. I sensi presentano l'obbietto alla virtù intellettiva mediante la fantasia, essendo questa la potenza più elevata tra le sensibili, e più vicina alla parte razionale dell'anima: *Phantasmata se habent ad intellectivam partem animae, sicut sensibilia ad sensum. Unde sicut sensus movetur a sensibilibus, ita intellectus a phantasmatibus* [1].

1 *De Anima* lib. 3, Lez. XII.

Benchè il senso e la fantasia non rappresentino che cose individuate e concrete, nondimeno in tali cose altro è la loro quiddità, ed altro la loro individuazione. Imperocchè se l'individuazione fosse del tutto identica ai principii costitutivi dell'essenza, non ci sarebbe che un solo individuo in ciascuna specie. Per esempio: se la singolarità di Socrate non si differenziasse in nulla dall'essenza di uomo, dovunque si trova l'essenza di uomo dovrebbe trovarsi la singolarità di Socrate; e però ogni individuo umano non potrebb'esser uomo, senza essere ad un tempo anche Socrate: *Principia individuantia et accidentia individui sunt praeter essentiam speciei: Et ideo contingit sub una specie inveniri plura individua; quae licet non differant in naturâ speciei, differunt tamen secundum principia individualia. Et propter hoc in omnibus habentibus formam in materia non est omnino idem et res et quod quid est eius. Socrates enim non est sua humanitas* [1]. Ecco dunque l'oggetto proprio e diretto dell'intelletto: la quiddità, l'essenza, l'essere delle cose, voci tutte equivalenti tra loro; come per contrario l'obbietto de' sensi è il sussistente materiale e concreto. Il perchè richiedendosi per diversi oggetti diverse potenze: *ad diversa cognoscenda diversae potentiae cognoscitivae requiruntur* [2]; si fa eziandio da qui manifesta la distinzione dell'intelletto dal senso, in quanto pel senso si percepisce il fatto, per l'intelletto l'essere che lo costituisce; pel senso si apprende la cosa, per l'intelletto la quiddità della medesima: *Caro cognoscitur sensu, esse carnis intellectu.... Potentia intellectiva cognoscitur quidditas carnis, potentia sensitiva cognoscitur caro* [3]. Dunque benchè per S. Tommaso il sentire sia un conoscere; nondimeno da ciò non segue secondo il S. Dottore che non differisca essenzialmente dall'intelletto. La differenza è doppia: una da parte del soggetto e l'altra da parte dell'oggetto. Da parte del soggetto; perchè, come dicemmo più sopra nel numero II, l'intelletto è potenza inor-

1 *De Anima* lib. 3, Lez. VII.
2 Ivi Lez. VIII.
3 Ivi.

ganica, il senso è potenza organica. Da parte dell' obbietto, perchè l' intelletto apprende la quiddità delle cose e però l' universale; il senso apprende il solo fatto, e però il particolare. Consideri queste cose l'Anonimo Autore dell' opuscolo intitolato: *La luce dell' occhio corporeo e quella dell' intelletto* [1], e vegga se la dottrina da lui abbracciata ha nulla che fare con quella del S. Dottore. Egli teme di dire che il senso conosce per la ragione, che allora non si distinguerebbe essenzialmente dall' intelletto ma sol di gradi. Se questa ragione valesse, in egual modo dovremmo dire che i corpi non hanno vera azione; perchè competendo l' azione agli spiriti, se i corpi ne partecipassero, essi non si distinguerebbero essenzialmente da quelli, ma sol di grado. Anzi dovremmo dire che le creature non sono vere sostanze; perchè competendo a Dio l' esser sostanza, se anche le creature fossero tali, esse si distinguerebbero sol di grado non già essenzialmente da Dio. Ecco a che mena un principio falso. Si persuada l' Anonimo che una nozione generica o analoga può competere in rigor di vocaboli a più cose, senza che ne segua perciò che esse cose non si differenzino essenzialmente tra loro. Come appunto la pianta e l' animale partecipano ambidue della vita, e nondimeno appartengono a due classi di viventi essenzialmente diverse. Del pari l' intelletto e il senso partecipano della stessa nozione generica di conoscere, e nondimeno costituiscono due conoscenze essenzialmente diverse. In che è riposta questa loro essenziale diversità? Nelle due differenze accennate di sopra.

VI. L' intelletto, apprendendo la natura o quiddità dell' obbietto, senza i principii individuanti, che non ne formano i costitutivi essenziali, per ciò stesso astrae l' universale dal particolare: *Astrahit intellectus universale a particulari in quantum intelligit naturam speciei sine principiis individuantibus, quae non cadunt in definitione speciei* [2]. Onde il suo oggetto primitivo e diretto è universale, per ciò stesso che è la quiddità delle cose. Nondimeno l' intelletto

1 Se ne vegga la Rivista in questo volume a pag. 192 e segg.

2 *De Anima* lib. 3, Lez. VIII.

apprende anche il singolare; giacchè paragona con esso l'universale astratto, e niun paragone può istituirsi se non si apprendono i termini del ragguaglio. Sì fatta conoscenza del singolare si acquista dall'intelletto per riflessione sopra il fantasma, da cui si è astratto l'universale: *Cognoscit naturam speciei, sive quod quid est, directe extendendo seipsum; ipsum autem singulare per quandam reflexionem, in quantum redit super phantasmata a quibus species intelligibiles abstrahuntur* [1]. Onde l'anima intellettiva percepisce direttamente la quiddità astratta, riflessivamente il subbietto in cui tal quiddità si concretizza: *Anima intellectiva directe apprehendit quidditatem carnis, per reflexionem autem ipsam carnem*. La cognizione diretta del singolare è lasciata al senso e all'immaginazione: *Intellectus non cognoscit directe singularia, sed sensus vel imaginatio* [2].

VII. Di qui apparisce che oggetto primo dell'intelletto nostro non sono le forme poste fuori delle cose sensibili, come vollero i Platonici; ma le forme sussistenti e fatte reali in esse cose sensibili, benchè apprese in modo diverso da quello ond'esse sono fisicamente in loro stesse. L'intelletto le apprende astrattamente, senza le individualità proprie della loro reale esistenza. Nondimeno in ciò egli non incorre falsità niuna. Imperocchè niente vieta che di due cose, non del tutto identiche, s'intenda l'una senza dell'altra; come accade eziandio nei sensi, nei quali la vista esempigrazia percepisce il colore senza il sapore, quantunque nell'obbietto esistente ambedue quelle qualità si trovino insieme: *Obiectum intellectus nostri non est aliquid extra res sensibiles existens, ut Platonici posuerunt, sed aliquid in rebus sensibilibus existens; licet intellectus apprehendat alio modo quidditates rerum, quam sint in rebus sensibilibus. Non enim apprehendit eas cum conditionibus individuantibus, quae eis in rebus sensibilibus adiunguntur. Et hoc sine falsitate intellectus contingere potest. Nihil enim prohibet duorum ad invicem coniunctorum unum intelligi absque hoc quod intelligatur*

1 *De Anima* lib. 3, Lez. VIII.
2 Ivi.

aliud. Sicut visus apprehendit colorem absque hoc quod apprehendat odorem [1].

VIII. Acciocchè la conoscenza intellettuale proceda nell' anzidetto modo, non basta riconoscere nella parte intellettiva dell' anima una semplice potenza di apprendere; ma è necessario riconoscervi altresì una virtù attiva capace di sciogliere idealmente l'oggetto offerto dai sensi; sicchè in esso riluca alla mente la sola quiddità, rimossine gl' individuali caratteri. Questa virtù spirituale ed attiva, *virtus immaterialis activa* [2], si denomina *intelletto agente,* val quanto dire *attività intellettuale.* Essa è ancora appellata *lume* per metafora tolta dai corpi, i quali per azione della luce diventano visibili: *Unde dicit quod est ut lumen, quod quodammodo facit colores existentes in potentia esse actu colores* [3]. Imperciocchè l' atto di codesta virtù consiste nell' illustrare i fantasmi ed astrarne le specie intelligibili, rappresentative della sola quiddità dell'oggetto: *Phantasmata et illuminantur ab intellectu agente et iterum ab eis per virtutem intellectus agentis species intelligibiles abstrahuntur. Illuminantur quidem; quia sicut pars sensitiva ex coniunctione ad intellectum efficitur virtuosior, ita phantasmata ex virtute intellectus agentis redduntur habilia ut ab eis intentiones intelligibiles abstrahantur. Abstrahit autem intellectus agens species intelligibiles a phantasmatibus, in quantum per virtutem intellectus agentis accipere possumus in nostra consideratione naturam specierum sine individualibus conditionibus, secundum quarum similitudines intellectus possibilis informatur* [4]. Ecco in pochi tratti come le linee maestre della dottrina di S. Tommaso intorno all' origine della conoscenza intellettuale.

1 In 3 *de anima*, Lez. VIII.
2 Ivi. Lez. X.
3 Ivi.
4 *Summa th.* 1 p. q. 85, a. 1 ad 4.

III.

Si risponde a una precipua difficoltà intorno all' esposta teorica.

Facilmente si vede da ognuno che l'origine delle idee spiegasi da S. Tommaso mediante una virtù astrattiva ammessa da lui nella parte intellettuale dell'animo nostro; la quale, operando sopra i fantasmi, faccia rilucere alla mente le quiddità intelligibili delle cose. Prima di provare la convenienza di questa teorica colla natura dell'uomo e coi dettati dell'esperienza, ci convien rispondere a un'obbiezione capitale in questa materia. Taluno potrebbe dirci: spiegar l'origine delle idee vale altrettanto che spiegar la formazione de' concetti universali. Ora i concetti universali non possono formarsi per opera dell'astrazione; perchè a formarli essa dovrebbe separare in una previa idea la nota comune dalle note particolari. Dunque dovrebbe supporre un' altra idea, di cui resterebbe poi a cercare l'origine, e saremmo così da capo; di più dovrebbe supporre in sì fatta idea già esistente la nota comune, val quanto dire dovrebbe supporre già bella e formata l' idea generale.

Rispondiamo: Codesta difficoltà si appoggia a due ragioni: l' una, che l' astrazione presuppone una previa idea, l' altra che presuppone la nota comune. Ora di queste due ragioni la prima è falsa; la seconda è equivoca. È falsa la prima, perchè all' astrazione, di cui qui si tratta, non è necessario che vada innanzi un' idea, ma basta che vada innanzi la semplice sensazione o il semplice fantasma. È equivoca la seconda, perchè la preesistenza della *nota comune* può intendersi o quanto alla semplice *nota* che si appella comune, o quanto all' *intenzione* ancora *di comunanza*. Se s' intende nel primo modo, è vero che l' astrazione suppone la *nota*, che per opera sua dee divenire comune, e tal nota è supposta veramente nell' obbietto offerto dalla cognizione sensitiva, la quale, come dicemmo, precede all' atto astrattivo. Se poi s' intende nel secondo modo, è falso che l' astrazione dee supporre la *nota comune*, cioè la

nota già fregiata della universalità e comunanza, essendo appunto questa universalità e comunanza ciò che vien largito alla *nota* da essa astrazione [1].

Dichiariamo con la maggior brevità che potremo queste risposte; giacchè la loro più ampia spiegazione fu data da noi negli articoli che scrivemmo intorno alla conoscenza intellettuale [2]. Allora sarebbe mestieri che all' astrazione precedesse un' idea, se si trattasse di astrazione secondaria, appartenente all' ordine riflesso della conoscenza. Ma ora qui non si tratta di essa; si tratta bensì dell' astrazione primitiva e diretta, che riguarda la prima formazione delle idee. Per codesta astrazione è necessario solamente presupporre una conoscenza concreta dell' oggetto; giacchè è impossibile che lo spirito operi sopra ciò che non gli è presente e che sciolga un composto da lui in niuna guisa posseduto. Ma questa previa conoscenza non è uopo che sia nell' intelletto, basta che sia nel senso e nell'immaginazione. Però essa nón si denomina idea, la qual voce è ristretta alla sola conoscenza intellettuale; ma si denomina percezion sensitiva o fantasma, secondo che si riguarda l'atto del senso o della fantasia. Certamente lo spirito umano non può

1 Questa distinzione è tolta a verbo da S. Tommaso, il quale a una simile difficoltà risponde appunto così: *Cum dicitur universale abstractum, duo intelliguntur, scilicet ipsa natura rei, et abstractio seu universalitas. Ipsa igitur natura cui accidit vel intelligi, vel abstrahi, vel intentio universalitatis non est nisi in singularibus; sed hoc ipsum quod est intelligi vel abstrahi, vel intentio universalitatis est in intellectu. Et hoc possumus videre per simile in sensu. Visus enim videt colorem pomi sine eius odore. Si ergo quaeratur ubi sit color, qui videtur sine odore; manifestum est quod color qui videtur non est nisi in pomo. Sed quod sit sine odore perceptus, hoc accidit ei ex parte visus, in quantum in visu est similitudo coloris et non odoris. Similiter humanitas, quae intelligitur, non est nisi in hoc vel illo homine, sed quod humanitas apprehendatur sine individualibus conditionibus, quod est ipsum abstrahi, ad quod sequitur intentio universalitatis, accidit humanitati secundum quod percipitur ab intellectu, in quo est similitudo speciei et non individualium principiorum. Summa Th.* I p. q. 85, a. 2 ad 2.

2 Civilta' Cattolica II Serie, vol. X, pag. 37 e seg.

operare se non ha dinanzi la materia della sua operazione; val quanto dire nel caso nostro non può astrarre se non ha appreso il subbietto intorno a cui dee esercitare l'atto astrattivo. Ma quest' apprensione egli l'ha per mezzo de' sensi e della immaginativa; e però S. Tommaso ci dice che alla formazion delle idee i sensi concorrono come causa materiale, perchè porgono la materia intorno a cui versa l'operazione dell' intelletto [1].

Dirassi: L' atto astrattivo appartiene all' intelletto. Dunque all' intelletto dee esser presente il soggetto, sopra cui quell' atto si esercita. Ora una cosa non è presente all'intelletto, se non in quanto è da esso percepita. Dunque all' astrazione dee precedere la percezione intellettiva, val quanto dire un' idea.

Al che rispondiamo: Convien guardarsi da quell' errore, sì facile ad incorrersi, di personificare le potenze dell' anima, concependole quasi altrettanti esseri sussistenti che operino ciascuno da sè e per conto proprio. Uno è l' operante in noi, cioè il nostro spirito; e le potenze, di cui egli è fregiato, non sono che strumenti di cui esso si vale per operare. Onde S. Tommaso giustamente avverte a proposito dell' intelletto che *intelligere proprie loquendo non est intellectus sed animae per intellectum* [2]. Le nostre facoltà operative sono distinte tra loro; ma hanno unità nella radice da cui rampollano, e nel subbietto a cui tutte appartengono. Stante l'unità di questo subbietto, ogni qualvolta un oggetto è accolto in una potenza, per ciò stesso è reso presente alle altre che possono operare intorno al medesimo. Non ci è bisogno di nuova unione; l'unione richiesta è già data in virtù dell'identità dello spirito a cui tutte le potenze appartengono.

Acciocchè la volontà si muova ad appetire il bene è certamente necessario che l' obbietto, a cui dee tendere, le sia fatto presente.

1 Vedi l'articolo sesto della quistione ottantesimaquarta nella prima parte della Somma teologica: *Utrum intellectiva cognitio accipiatur a rebus sensibilibus.*

2 Qq. Disp. *De veritate* q. X, art. IX.

Ma come avviene ciò? Forsechè in quanto quel bene si percepisce dalla stessa volontà, quasi ella fosse potenza conoscitiva? No, certamente. L'obbietto le è fatto presente per ciò solo che è appreso dall'intelletto. Lo stesso dicasi dell'astrazione: l'obbietto è fatto presente alla virtù astrattiva per ciò stesso che è percepito dal senso.

Pure ripiglierassi: Ma come potrà l'intelletto applicare all'oggetto la sua virtù astrattiva, se prima nol percepisce egli stesso?

Rispondiamo: Allora è necessario che l'intelletto stesso percepisca l'oggetto a cui dee applicare la virtù sua, quando trattasi di un atto riflesso e deliberato; non già quando trattasi di un atto diretto e spontaneo, al quale ci moviamo non per elezione di volontà, ma per determinazione di natura. Ha luogo per questa astrazion primitiva ciò che il Rosmini vorrebbe pel suo primitivo giudizio. Si avea egli mossa l'obbiezione, che, non essendo il soggetto d'un tale giudizio conosciuto dall'intelletto, questo non potea applicargli il predicato. Al che egli risponde in questa guisa: « Perchè si dice « che il predicato ed il soggetto non si possono unire in giudizio, « se prima entrambi non sono conosciuti? Perchè si suppone che il « principio che gli unisce sia l'intelligenza ossia la volontà intelli- « gente: come avviene nella massima parte de'giudizii; ed è indu- « bitato che l'intelligenza non unisce due termini, se non a condi- « zione di prima conoscerli. Ma non potrebbe egli essere che quello « che unisce i due termini non fosse l'intelligenza, ma fosse la stes- « sa natura? Questo è appunto quello che avviene nel caso, di cui « si tratta; perocchè l'essenza dell'ente e l'attività sentita non ven- « gono già uniti dalla nostra intelligenza, ma dalla nostra natura, « come abbiamo detto: quella unione dipende dall'unità del soggetto « e dall'identità dell' *essere conoscibile* e dell' *essere attivo* [1] ». Tutto questo discorso si trasferisca al caso nostro. Perchè si vuole che l'intelletto percepisca prima l'oggetto a cui dee applicare la virtù astrattiva? Perchè si suppone che il principio, il quale determina quell'azione, sia l'intelletto stesso, o meglio la volontà illuminata

1 Esposizione del sistema inserita nella *Enciclopedia storica* di Cesare Cantù.

dall'intelletto. Ma non potrebbe un tal principio essere la stessa natura? Questo appunto accade nel caso presente. Imperocchè la virtù astrattiva non è applicata al fantasma dall'intelletto o dalla volontà, ma dalla nostra natura. Quell'applicazione dipende dall'unità del soggetto, che è senziente insieme ed astrattivo, e dall'identità dell'oggetto che è insieme sentito ed astraibile; giacchè il medesimo essere, che come particolare è appreso dal senso, si porge all'astrazione dell'intelletto.

Se ben si riguarda, ricorre in quest'obbiezione il medesimo errore di personificare le potenze dell'uomo. Non sono le potenze che operano; ma l'uomo per mezzo di esse. Uno è l'operante in noi, ed uno il paziente. Il nostro operare poi è una specie di reazione verso l'oggetto che ci ferisce. Un oggetto esercita un'impressione sopra gli organi animati del nostro corpo. Il composto umano (giacchè esso è che riceve quell'azione) reagisce; e, attesa l'unità del suo essere, reagisce con tutte le potenze capaci di operare intorno a quell'oggetto, con ordine nondimeno ed armonia tra di loro. Egli dunque, sensitivo ed intellettivo ad un tempo, reagisce colle facoltà sensibili ed intellettuali, operanti ciascuna secondo la propria indole. Col senso apprende l'oggetto, ma l'apprende come semplice fatto. Coll'immaginazione ne forma il fantasma, cui ritiene presso di sè anche dopo che l'oggetto si allontana. Coll'intelletto ne percepisce la quiddità, astraendo da'suoi caratteri individuali e concreti. In quest' ultimo atto ci ha due azioni simultanee di tempo, ma l'una susseguente all'altra per solo ordine di natura. Esse sono lo sceveramento della quiddità da'suoi peculiari caratteri, e la intellezione della medesima sotto questa sua forma astratta. Quindi è che l'astrazione dee precedere alla intellezione, quantunque le sia contemporanea nel fatto.

Ma qui vuole osservarsi che quel che noi diciamo del principio da cui dipende l'astrazione, non può in egual modo applicarsi al giudizio che si chiami primitivo, in quanto non gli vada innanzi l'apprensione del subbietto. A certificarsene basti riflettere che l'astrazione è un'analisi, laddove il giudizio è una sintesi. Per l'analisi dee

presupporsi il composto; e il composto è da noi presupposto nella cognizion sensitiva e nel fantasma che rappresentano l'obbietto in concreto. Per la sintesi debbono presupporsi i termini da congiungersi, e questi in così fatto giudizio primitivo non sarebbero presupposti. Onde il soggetto, in quanto conoscibile, sarebbe dato da un atto del nostro spirito; e però noi contempleremmo in tal caso un opera delle nostre mani. Il giudizio stesso si creerebbe uno dei termini onde risulta, e precisamente quello di cui dee affermar l'esistenza. Il simile non può dirsi dell' astrazione; la quale di per sè non è atto conoscitivo, ma previo, logicamente almeno, all' atto conoscitivo; nè produce la cosa stessa che apprendesi, ma solo una condizione sotto cui si apprende. E di vero l'astrazione non serve ad altro, che a dare universalità al conoscibile. Ora l'universalità non è l'oggetto, ma un modo dell'oggetto. Essa non è ciò che viene appreso o affermato dalla mente nel suo atto diretto; ma è solo una precisione ideale che si fa nell' oggetto senza che sia appresa o affermata dal medesimo. Ciò che si apprende ed afferma dell'oggetto, è la quiddità od essenza; e questa si avvera in lui realmente, comechè senza l'astrazione che le viene dall'intelletto.

Le cose, che compongono l'universo, sono veri enti, vere sostanze, vere piante, veri animali. Esse hanno relazioni tra loro ed esercitano le une sopra le altre vera influenza. Benchè limitate e concrete nella loro individuale esistenza, esse sono copie realizzate delle idee eterne di Dio; e però sono abili a riprodurne la simiglianza, dovunque trovino un soggetto capace di riceverla. Così lo specchio, verbigrazia, è atto a riflettere nell' occhio del riguardante l'immagine del corpo luminoso da' cui raggi è percosso. L'anima umana è appunto un tal soggetto; e sebbene, come ultima tra le intelligenze, destinata ad informare un organismo, non partecipa fin da principio delle idee in atto, ma solo in potenza; è ciò non ostante ripiena di virtù intellettiva capace d'apprendere la quiddità delle cose che a lei si presentano. Una tal presentazione originariamente le vien fatta dal senso e dall' imaginativa. L'uomo, dotato com'è di senso, di fantasia e d'intelletto, opera con tutte e tre

queste potenze intorno a un medesimo obbietto. Il senso si tira dietro la fantasia, in virtù dell'unità del subbietto operante, e in virtù di questa medesima unità la fantasia si tira dietro l'operazione dell'intelletto. Senonchè dove il senso si ferma a percepire il solo fatto materiale e concreto e la fantasia a produrne in sè l'immagine; l'intelletto ne apprende la quiddità o l'essenza, giacchè il suo obbietto è il *quod quid est* delle cose. Nell'apprensione di tal quiddità ci è astrazione da qualsiasi nota particolare propria del solo individuo; e questa astrazione benchè contemporanea all'atto d'intendere, nondimeno gli va innanzi per semplice priorità di natura. Quindi è che la nota comune, che deve apprendersi per avere l'idea universale, è veramente nel sensibile e nel fantasma, ma non vi è colla dote di universalità e di comunanza. Questa dote le viene impartita dalla mente; ma essa non costituisce l'oggetto, bensì lo accompagna come condizione richiesta alla sua intellettuale percezione. Nondimeno, poichè l'obbietto è capace di ricevere sì fatta astrazione, sotto cui risplende all'intelletto ne' semplici suoi essenziali caratteri, può dirsi che esso in quanto è nel senso è universale non in atto ma solo in potenza. E ciò basti quanto alla semplice esposizione della dottrina di S. Tommaso; le ragioni poi, alle quali si appoggia, saranno recate in altro articolo.

RIVISTA
DELLA
STAMPA ITALIANA

I.

Trattato dell' Epigrafia latina ed italiana di Raffaele Notari *Barnabita. Seconda edizione corretta ed accresciuta dall' autore.* — — Torino coi tipi di Giacinto Marietti 1856. Un volume in 8.° di pagine VIII-296.

Non sono ancora due mesi, che in un giornale lombardo, da noi mentovato con lode nel passato volume, leggemmo dimostrata in un breve scritto la convenienza di dare nel corso letterario qualche istruzione intorno all'epigrafia 1. Se non avessimo in questo particolare professato la stessa opinione, ce ne avrebbe persuaso il ch. Autore di quello scritto: sì vive e calzanti ci parvero le ragioni addotte da lui, e tali che dovrebbero convincere chiunque per animo appassionato non sia avvezzo di riprovare quanto abbia impronta di novità. Ora fra le opere suggerite ai maestri per trarne ad uso dei proprii discepoli quel tanto che basti a dare loro un sufficiente indirizzo nell' epigrafia, noi vedemmo ancora il presente trattato del

1 V. *Rivista Ginnasiale*, anno quarto, fascicolo I, pag. 38 e segg. Milano, presso la libreria di educazione di Andrea Ubicini.

P. Raffaele Notari *pubblicato* (diceasi) *fin dal* 1842. Al vedere mentovarsi la prima edizione di quest' opera, e non farsi alcun cenno della seconda, in cui l'autore medesimo ci assicura di aver quasi interamente rifatto il suo lavoro e non poco miglioratolo specialmente per quanto spetta all'epigrafia volgare ch'è il principale suo scopo; ci sovvenne alla memoria il detto di un celebre letterato vivente, cioè che i buoni libri camminano con piè di piombo, e stimammo che una succinta notizia del trattato dell'epigrafia del Notari, massimamente dopo i miglioramenti introdottivi dall' Autore nell' edizione del Marietti, potesse tornare di non poco vantaggio pe'buoni studii. E per fermo se non c'inganna la molta stima che ingenerarono in noi dell' Autore le sue belle Istituzioni rettoriche, pochi libri moderni vedemmo dettati come il presente, con quelle avvertenze che mai non deve dimenticare chi scrive per giovani. Dove ne riesca di comprovarlo, siccome speriamo, aggiugneremo un argomento di più a due verità messe in dubbio, talor da persone stimabili, cioè che a scrivere buoni libri scolastici, oltre la molta scienza, richiedesi lunga esperienza; poi, che ad esercitare l'insegnamento con frutto, eziandio nel secolo nostro, non può esser d'impedimento la condizione di religioso. Chi conosce la storia delle Università piemontesi dopo gli sconvolgimenti del 1848, ed anche prima che spuntasse per quel regno l'età dell'oro, potrà ben dire volgari, ma non inutili a ricordarsi, quelle due conclusioni. Ma facciamoci senza più ad indicare alcuno de' pregi, secondo noi più notabili, nel trattato del ch. Barnabita.

La prima cosa che singolarmente ne piace nell' opera del Notari è l'ordine lucidissimo che vi regna e l' acconcia distribuzione delle materie. In quattro parti fu da lui diviso il trattato, destinando la prima a dichiarare le classi primarie delle iscrizioni, la seconda alle classi secondarie, la terza al modo di comporle, la quarta allo stile. Accennato il doppio fine dell'epigrafia, ch'è interpretar le antiche iscrizioni e dettarne di nuove, e soggiunto com'egli la risguarda in questo secondo aspetto, definisce e dichiara molto accuratamente che intenda per epigrafe od iscrizione; e poi ne propone le classi

primarie riducendole a sei, che sono le lapidarie, le numismatiche, le permanenti, le temporanee, le prosaiche, le poetiche. Le qui annoverate sono argomento della parte prima, e per più chiarezza sono trattate in sette capi distinti, assegnato il primo alle nozioni preliminari e gli altri alle sei classi primarie delle iscrizioni. Le quali notizie erano necessarie a premettere, perchè *omnis quae ratione suscipitur de aliqua re institutio debet a definitione proficisci, ut intelligatur quid sit id de quo disputetur* [1]. Ci perdoni il lettore se gli richiamiamo alla memoria un precetto sì volgare e sì conosciuto; ma vi ci sforza la stranezza di certi nuovi maestri che per fino con fanciulli incapaci di qualunque ragionamento vogliono procedere per modo analitico, e pongono la definizione delle cose che insegnano dopo un prolisso discorso e talvolta alla fine del libro. E questa è una delle arti, con cui uccellasi a' tordi, con discapito della gioventù e con dispiacere de' veri sapienti. Ma, tornando in via, alla ragione generica già toccata di premettere alla trattazione quelle notizie preliminari si aggiugneva un' altra ragione tutto speciale e propria della materia che l'autore avea per le mani. A pienamente comprenderla basterà di notare che, considerando il soggetto delle iscrizioni, esse riduconsi a sette classi, che sono le sacre, le storiche, le onorarie, le elogistiche, le statutarie, le funebri, le officiose; e tale appunto è la partizione che ne ha fatto il Notari seguitando le tracce di altri scrittori e specialmente del grande Morcelli. Ora sebbene ciascuna di queste classi sia regolata da leggi ed avvertenze speciali; tutte però vanno soggette alle divisioni indicate nella prima parte, le quali deduconsi o dalla materia o dalla forma o dalla durata; e secondochè sono scritte nelle lapidi o nelle monete, in prosa od in verso, per durare a lungo od a tempo, tutte seguono leggi determinate e comuni. Ciò posto non è difficile intendere, come la prima parte spiani, per così dire, il sentiero alla intelligenza della seconda; e che l'autore premettendo insieme raccolte molte osservazioni di uso continuo nelle classi speciali ha servito insieme alla chiarezza

1 Cic. *Off.* I, 2.

e alla brevità, due doti principalissime di ogni libro scolastico. Nè di questa lode sono men degne le altre due parti dell'opera, nelle quali abbiamo detto trattarsi del modo di comporre le epigrafi e dello stile. Cinque capi comprende la terza parte; i quali sono del soggetto, della disposizione e prima del cominciamento, del corpo della epigrafe, della chiusa, di alcune formole; e sette capi la quarta ed ultima parte, in cui trattasi della chiarezza, della brevità, della semplicità, delle figure che si convengono allo stile epigrafico, della grazia e dell'affetto, della scrittura, e delle fonti delle epigrafi. Da questa semplice esposizione apparisce che all'opera del Notari non manca quel *lucidus ordo* tanto saviamente inculcato da Orazio, ma non possibile a conseguire fuorchè da chi ne osservi il precetto di scegliere scrivendo materia proporzionata alle forze; e, trattandosi di opere scritte per l'istituzione de'giovani, da chi prenda a sua norma non altro che il loro profitto. E questo appunto ci sembra aver fatto l'autore del presente Trattato di epigrafia; ed ecco le ragioni che ne inducono in questo giudizio.

Chi abbia letto l'egregia opera *de stilo inscriptionum* del Morcelli avrà conosciuto di per sè stesso per le cose fin qui dette intorno al trattato epigrafico del Notari, ch'egli si giovò assai largamente delle fatiche di quel grande maestro. Lo confessa l'Autore medesimo nell'avviso ai cortesi lettori; nella qual cosa lo giudichiamo degno di molta lode, e dal procedere altrimenti portiamo ferma opinione che si origini quel declinare de' buoni studii che viene lamentato da molti savii. Incominciando dalle più alte e nobili discipline e scendendo giù fino ai primi elementi della grammatica noi vediamo moltiplicarsi a dismisura le opere che si dicono di corso scolastico. Se l'ultima a venire in luce fosse migliore delle precedenti, beata la nostra età! E non son pochi che mostrano d'essere in questa opinione: tra i quali sono indubitatamente da porre gli Autori medesimi di quelle opere, che vediamo l'una all'altra succedersi come le onde del mare. Ma il vero si è che non sempre quel che vien dopo è un progresso, siccome notò in somigliante proposito Alessandro Manzoni (cui nessuno per certo avrà corag-

gio di rilegare fra i retrogradi e gli stagnanti); ed è pur troppo accaduto di molti libri scolastici quel medesimo che dei fiumi, i quali si vanno facendo sempre più torbidi, quanto più si dilungano dalla fonte. Gli esempii, che si potrebbero addurre in pruova, son tanti, che parlando anche solo de' più recenti non ne verremmo a capo sì presto; ma *quis ausit feli alligare tintinnabulum?* Ci basti pertanto di ricordare a chi ne abbisognasse, l'obbligazione che ha chiunque insegna non di dir cose nuove nè pellegrine; ma di proporre cose vere e sodamente utili ai proprii discepoli, non vergognandosi (chi non sappia far meglio) di ricorrere a quei che lo precedettero, benchè, per trovare il più eccellente fra essi gli fosse mestieri tornare indietro, non anni ma secoli. Insomma prenda a sua norma nell' insegnare quella sentenza, che apprese fin da fanciullo: *Nisi utile est quod facimus, stulta est gloria;* come raccogliamo averla presa l'Autore di questo trattato.

Alla prova già addotta si aggiunga quell' aver saputo contenersi entro i confini del giusto, nè lasciando desiderare il necessario per avviare i giovanetti a comporre buone iscrizioni nè aggravandoli di un peso soverchio per l'età loro e per l'attendere che debbono nel tempo stesso a studii di utilità più comune. Che il saper tenere il mezzo fra il poco e il troppo, come nel più delle cose umane, così ancora nell' insegnamento, sia di somma importanza, non vi ha chi non lo conosca. Ma venendo dalla speculazione alla pratica di quanto pochi è il superare le difficoltà che si frappongono a conseguirlo? Noi ci restringeremo ad una sola, dalla quale sogliono principalmente lasciarsi traviare i cultori di una disciplina, ond'è parte l'epigrafia. A riuscire in quegli studii, dove nulla provano le ragioni che non sian fiancheggiate da chiare testimonianze di antichi scrittori, fa mestieri ingolfarsi nella lezione di questi notando molto accuratamente quanto in loro s' incontra, fino a riempire grossi volumi di appunti da giovarsene a tempo opportuno. E fin qui la cosa procede benissimo; che anzi il far altrimenti sarebbe un voler murare senza aver adunato i materiali. Ma, venuta l'occasione di metterli in opera, allora comincia la difficoltà; poichè lo scrittore

si vede ridotto (ci si perdoni la similitudine) alla condizione di quel fanciullo, a cui sta schierata d'innanzi una quantità svariatissima di ninnoli e di balocchi in uno di que' fondachi che i Francesi con denominazione bizzarra, ma singolarmente espressiva chiamano *Embarras du choix*. In fatti postosi a scrivere di una data materia vorrebbe pure che trovassero posto que' materiali che con tante fatiche in molti anni egli è venuto adunando; e la tentazione è sì gagliarda, che di ben pochi è il tenervisi saldi, e perciò tanto rari sono gli scritti archeologici, cui non possiate paragonare a quel che da Vitruvio fu detto *opus incertum*, e che gli Italiani chiamano *muro a sacco*. La qual esuberanza di erudizione essendo forse la cagione principale dell'avversione che molti professano a certi studii, stimiamo degno di molta lode il Notari che nel suo libro la spargesse col pugno e non colla pala; e tanto più che tal parsimonia non è in lui effetto di povertà, poichè ben dimostra che non gli sono ignoti que' fonti de'quali avrebbe potuto abbondantemente irrigare i suoi orti, se il desiderio del profitto de' giovani per cui scrive non gli avesse consigliato altrimenti. Certo tra gli avviamenti, che debbono darsi a' giovani, tiene luogo non ultimo il dar loro notizia delle opere più celebri con cui polire e perfezionare il lavoro non più che abbozzato; e così appunto fece il Notari in tutto il corso del suo trattato, e segnatamente nella prima parte. Ma la brama di comparire erudito, per altro così scusabile, non gli fece dimenticare il fine di chiunque insegna una scienza od un'arte; il quale è non di formare scienziati ed artisti perfetti, siccome alcuni ingiustamente pretendono; ma sì veramente il mettere pel cammino sicuro da riuscir tale, chi abbia ingegno e volontà ed ozio a percorrerlo.

Un altro indizio, dal quale raccogliamo che l'Autore fosse inteso al profitto de' giovani, si è il non andarsene in teorie, siccome vediam fare ad altri trattatori (i quali per ciò forza è che delle loro fatiche raccolgano frutto assai scarso); ma il congiungere sempre ai precetti gli esempii, conducendo così per via piacevole, spedita e sicura al termine che si è proposto nel suo lavoro. Il qual pregio benchè apparisca in tutto il trattato; contuttociò molto più chiara-

mente risplende nelle due ultime parti, che insegnano il modo di comporre l'epigrafe e ne additan le fonti. Qui specialmente noi vediamo posto ad effetto quel che insegna Quintiliano, dovere cioè il prudente maestro e non ignaro dell'arte sua *summittere se ad mensuram discentis*, in quella maniera appunto (soggiunge il prudentissimo retore) che se ad un uomo velocissimo tocchi di mettersi in viaggio con un fanciullo, gli porge la mano, rallenta i passi, e non va più oltre di quel che portin le forze del suo compagno [1]. E così (per venire a qualche cosa di più particolare) non pago di avere indicato quegli scrittori, che somministrano maggior copia di formole acconce allo stile epigrafico, egli stesso ad imitazion del Morcelli ne offre una messe abbondante con molto studio raccolta ne' trecentisti, specialmente nell'aureo Cavalca. E nè pur qui si ristette la sua diligenza; ma per mettere in maggior luce il vero modo di giovarsene con profitto, prende a mostrare con molti esempii che molti luoghi de' classici si possono con leggera inflessione comodamente ridurre, chi sappia farlo, ad iscrizioni di gusto squisito. Ci sia lecito recarne qui alcune più brevi, interamente conteste di voci e di formole di Giovan Villani e del Davanzati.

1.

BRUNETTO LATINI
UOMO DI GRANDE SENNO
FILOSOFO E MAESTRO IN RETTORICA
DITTATORE DEL NOSTRO COMUNE
COMINCIATORE E MAESTRO
IN DIGROSSARE I FIORENTINI
E FARLI SCORTI IN BEN PARLARE
ED IN SAPERE GUIDARE E REGGERE LA NOSTRA REPUBBLICA
SECONDO LA POLITICA [2]

1 *Instit. Orat.* II, 3.
2 G. Vill. *Cron.* lib. VIII, cap. 10.

2.

L'ESERCITO DI TIBERIO CESARE
QUESTA MEMORIA DELLE SOGGIOGATE NAZIONI
TRA IL RENO E L'ALBI
CONSACRA
A MARTE A GIOVE AD AUGUSTO 1

3.

A DOLABELLA
PER AVERE CON PICCIOLO ESERCITO
FATTI GRAN PRIGIONI
MORTO TACFARINATA
FINITA LA GUERRA COI GARAMANTI
IL SENATO ED IL POPOLO ROMANO 2

Dalle cose fin qui discorse apparisce che noi reputiamo il presente trattato non meno onorevole a chi lo scrisse, che opportuno a mettere i giovani in sulla buona via di comporre buone iscrizioni. Nella quale opinione sempre più ci confermano la dicitura assai colta e purgata, ma lontana da ogni ombra di affettazione; lo squisito giudizio nelle lodi o ne' biasimi, qualità necessarissima in chi dee formare in altri il buon gusto; l'accorgimento nell' inculcare que' precetti che sono di maggiore importanza, e nondimeno si veggono più frequentemente violati. E così (per addurre almeno un esempio di quest'ultimo pregio) con savio consiglio l'Autore coglie ogni occasione per dimostrare la convenienza di ritrarre nelle epigrafi il fare semplice e schietto de' trecentisti e di avvivarle coll' alito della nostra bella ed affettuosa santa religione. La necessità di scolpire profondamente nell'animo de' giovani l'una e l'altra avvertenza era tanto maggiore, quanto è più grave il

1 DAVANZATI *Ann. Tac.* lib. II, cap. 22.
2 Ivi, lib. IV, cap. 26.

pericolo di lasciarsi trasviare da' viziosi esemplari. Tra i quali avendo noi altra volta annoverato Pietro Giordani, alcuni ne presero scandalo siccome d'irriverenza non tollerabile (dicevano essi) inverso un tanto scrittore. Che cosa avrebbero mai detto, se ci fossimo attentati di scrivere col Bianciardi che il Giordani non è che un *faticoso tornitore e collettore di periodi vuoti d'affetto* [1]; e che *le lettere* di lui ci *paiono le più svenevoli e melense* [2]? o con Raffaello Bonghi che ciò che negli scritti di lui *a molti pare uno zucchero*, a noi *riesce una melassa* [3]? o col Giordani che scrive di sè medesimo che *la semplicità, la naturalezza, la fluidità, la spontaneità, la varietà, senza le quali non è buono stile, son qualità delle quali* egli *era disperato affatto: e chi vorrà imitarlo, se anche avesse disposizioni naturali a questi pregi, le perderà* [4]? Ma lasciando i suoi meriti letterarii, certo è che in molte delle epigrafi di lui specialmente funebri non senti fiato di quell' aura divina che dovrebbe avvivarle. Saviamente perciò il Notari con tanta forza inculcò quel precetto del Pindemonte ne' sepolcri:

Il solitario loco orni e consacri
Religion, senza la cui presenza
Troppo è a mirarsi orribile una tomba.

Ma di qual religione egli parla? Sentiamolo dal Notari, e con ciò abbia fine questa rivista. « Nè solo si dee dettare un epitaffio degno di un uomo, ma di un cristiano cattolico. Che scandalo (scrive il ch. Paravia) il vedere in una chiesa dove tutto spira pietà; in un Cimitero dove trionfa la Croce, il vedere monumenti ed il legger epigrafi che non meno ad un Cristiano si avvengono che ad un Gentile? A cessar tanta sconvenevolezza si faccia parola di Cristo, dei Sacramenti, della beata risurrezione. Si lodino i defunti, per

1 V. *Spettatore di Firenze* anno I, pag. 171.
2 Ivi.
3 Ivi pag. 125.
4 Ivi pag. 310.

quanto può dirsi con verità, non solo come probi, come onesti, ma come buoni cristiani; si invochi pace alle anime, si preghi ad esse propizio Cristo affinchè le raccolga negli eterni tabernacoli [1]. Son queste le norme seguitate da Pietro Giordani nelle sue epigrafi? Non oserebbero dirlo nè pure certi letterati di una illustre città d'Italia, che in alcune loro adunanze accademiche frequentate da parecchi giovani leggevano e commentavano, siccome perfetto esemplare di stile, tutto quel che uscì dalla penna di quel perverso scrittore, non escluso nè pure l'epistolario pubblicato dal Gussalli e condannato dalla Chiesa per la volteriana empietà con cui vi si mettono in burla i più alti misteri di nostra fede.

II.

Ricordi inediti di Gerolamo Morone, Gran Cancelliere dell'ultimo Duca di Milano ecc. *pubblicati dal* C. TULLIO DANDOLO — Milano, Ditta Boniardi Pogliani di E. Besozzi 1855.

Alcuni brani delle storie patrie di Giuseppe Ripamonti, per la prima volta tradotti dall'originale latino dal C. T. DANDOLO — Milano, coi tipi di Antonio Arzione e C. 1856.

La guida al cielo del Card. Bona, comentata a due giovanetti dal CONTE TULLIO DANDOLO — Vol. due. Milano, Boniardi Pogliani 1857.

Ben meritato tributo d'amplissime lodi rendemmo già parecchie altre volte [2] all'egregio Conte Tullio Dandolo, scrittore indefesso, erudito, leggiadro, veramente italiano e sincero cattolico; e la lettura delle opere qui sopra annunziate ci confermò sì nella persuasione d'aver allora dirittamente giudicato, e sì nel desiderio di vederlo proseguire colla usata sua alacrità in così nobile carriera a vantaggio de' buoni studii storici ed al trionfo della verità. Laonde,

1 *Spettatore di Firenze* anno I, pag. 136.

2 *Civiltà Cattolica* Serie II, Vol. IV, pag. 82 — Vol. VI, pag. 548.

senza ripeter il già detto per ciò che riguarda i molti pregi dello scrittore, toccheremo alcuna cosa di queste sue ultime opere, cominciando dalla prima che sotto qualche rispetto è eziandio la più importante.

Il Dandolo, diligente investigatore delle cose patrie, appena s'ebbe tra le mani una copia dell'ultimo fra i quattro volumi manoscritti, in cui si comprendono i ricordi del Cancelliere Morone, entrò subito in pensiero di valersene a rischiarare la storia italiana dei primi trent'anni del secolo sestodecimo. In così breve tempo, massime dal 1515 al 1530, furono tante le vicende guerresche, sì disastrose le invasioni straniere, sì fiere le discordie intestine, sì atroci le vendette dei vincitori, le rappresaglie de' vinti, le stragi e le sciagure onde fu dilaniata e messa tutta in sangue ed in rovine l'Italia, che a gittarvi sopra lo sguardo ogni cuore ben nato sente struggersi di pietoso dolore. Ma la pietà non basta; e la storia può e dee recare migliori frutti, mostrandoci le origini di que' mali, le cagioni che li produssero e li crebbero, e gli errori non meno che le colpe de' governanti e de' popoli. Sotto questo rispetto molto è quel che rimane da farsi per isceverare il vero dal falso nelle passionate scritture che ci lasciarono gli storici di quell'epoca funesta, in cui a nobilissime imprese ed a generosi fatti s'intrecciarono vergognose viltà, tradimenti insigni e tenebrosi raggiri d'una politica messa in cielo dagli uni come un modello di sapienza civile ed italiana, esecrata dagli altri come un portento di nequizia e di perfidie. Or niuno è che non veda quanto a ciò possano giovare le memorie d'un uomo di Stato quale fu Girolamo Morone, che ebbe mano ad ogni trama politica nelle cose italiane di que' tempi infelicissimi.

Quale si fosse l'Italia, dopo caduto l'Impero e cessata la dominazione dei barbari, fino al quindicesimo secolo, si può dar ad intendere senza molte parole. L'Allighieri, lasciando erompere dal cuore la piena dell'affanno e dello sdegno che gli bolliva dentro, ci disegnò de' tempi suoi (e quelli che vennero dietro non furono certo assai migliori) una pittura che fa spavento (*Purg.* c. VI, 76-161).

Sbocconcellata l'Italia in repubblichette e signorie e principati senza numero, le città italiane sempre in armi l'una contro l'altra si consumavano in guerre civili e in lotte perpetue, a cui procacciavano brievi tregue ora la spossatezza d'amendue le fazioni avverse, ora il bando e la morte de' perdenti. Pertanto, senza voler negare quello che dice il Dandolo (*pag.* 6.) del primeggiare anche allora gl'Italiani sovra gli altri popoli pel commercio, per le lettere e per la civiltà, sembraci che non è da recare soltanto a forza degli stranieri, ad una *colluvie di barbari,* lo scadimento della grandezza italiana, ma sì precipuamente a colpa degl'Italiani stessi; i quali sempre intenti a malmenarsi tra loro in rabbiose gare, spianavano agli stranieri larga la via della conquista, ed a sè medesimi apprestavano con le proprie mani il giogo del *servaggio,* nome che mal conviensi alla mera dipendenza politica da chi governa altri imperi ed altri reami.

Quindi avvenne che sul finire del quattrocento, quando gli stranieri, chiamati or da signori or da repubbliche, vollero calare in Italia, poterono agevolmente correrla vittoriosi dall'un capo all'altro, senza incontrare valida o durevole resistenza in quelle fiacche repubbliche di mercanti, a cui poco schermo doveano fare bande riottose e mal sicure di soldati mercenarii, guidate da capitani di ventura pronti a vendersi a chi meglio li pagasse. Le schiere di Carlo VIII, di Luigi XII, di Francesco I fecero scontare a prezzo di lagrime e di sangue le funeste invidie municipali e l'odio mortale con cui gl'Italiani eransi fino a que' dì venuti soverchiando ed opprimendo a vicenda, per rimaner poi tutti oppressi sotto le rovine della patria comune desolata da guerre fierissime tra i Francesi, gli Spagnuoli e gli Alemanni che se ne disputarono il dominio

« A conseguire discacciamento di quegli odiati occupatori (i Francesi) una sola strada presentavasi aperta, stringersi a' lor nemici e rivali, gli Spagnuoli; e per quella strada gl'Italiani cacciaronsi con tutta la foga de' lor risentimenti: parve Orazio aver favoleggiato per essi

Cervus equum pugna melior communibus herbis
Pellebat, donec minor in certamine longo
Imploravit opes hominis, frenumque recepit:
Sed postquam victor violens discessit ab hoste;
Non equitem dorso, non frenum depulit ore.

Gli Spagnuoli sobrii e superbi tanto abusarono della conseguita vittoria, quanto i Francesi avventati e lascivi.... I Regii, contro cui si era alzato impetuoso l'odio italiano, giacquero sopraffatti dagl' Imperiali; e questi alla lor volta divenner oggetto di non minore detestazione... » Così il Dandolo. Sicchè alternando amori ed odii l'Italia ebbe in sorte di proseguire a

Pugnar col braccio di straniere genti
Per servir sempre o vincitrice o vinta.

Prezioso ammaestramento che dovrebbesi ben meditare da certi dabben' uomini i quali, forse in buona fede, vagheggiando non so quali alti destini per la nostra penisola, s' acconcerebbero di buon grado a lasciarla intanto vendere ai mercanti di rivolture che dalle rive del Tamigi adocchiano bramosi la preda e, sotto colore di caldeggiare *la santa causa d' una nazione oppressa*, attendono a farsela schiava!

Ora, tornando al nostro Autore, gioverà dire qui con le stesse sue parole in qual modo egli attuasse il suo divisamento di adoperare i *Ricordi* del Morone a diffondere luce per entro lo stadio più infelicemente avviluppato dei moderni annali italiani. « Deliberato di schizzare il quadro degli avvenimenti d' Italia del quindicennio (dal 1815 al 1830) abbracciato dai *Ricordi inediti* del Morone che mi giunsero, sommi valso di questi qua come parte di narrativa, là come documenti atti a rischiararla. Ove quel sussidio mi venne meno, empiei la lacuna nel miglior modo che mi seppi: n' è provenuto un musaico (ho consultati e citati all'uopo tutti gli storici che toccarono di que'soggetti) che procede ordinato quanto all'epoche, ed alla connessione dei fatti, ma difetta d'euritmia nelle parti, qua storia succinta, là cronaca diffusa, ad ora che spazia in elevate regioni

politiche e filosofiche, ad ora che rade terra tra' minuti particolari domestici; un tutto assieme ibrido, non però assurdo, siccome quello che attende, e penso riesca a facilitare il conseguimento del sovrano scopo della storia, che è la conoscenza dell'era studiata. » (*pag.* 13-14). Di qui, dice il Dandolo, aver tratto largo compenso e per l'amore che egli pose grandissimo nel Duca Francesco Sforza e nel Morone; e per avere sfatato i bugiardi giudizii del Guicciardini e de' molti altri che dopo lui ripeterono indegne calunnie contro il celebre Cancelliere; e da ultimo per *una terza soddisfazione di natura più intima.* « Imbattutomi in Papi divenuti bersaglio di gravi accuse, se non poteva quadrare coll'assunto e colle proporzioni del mio lavoro di fermarmi a cribrarle, piacquemi però toccar di volo argomenti e fatti, mercè cui la loro memoria, non dirò come Principi (punto di vista di lieve conto per me), ma come Papi sembrami bastantemente purgata. » Bella prova del religiosissimo animo del Dandolo, nella quale egli ebbe pochi esempii, e vorremmo ch' egli avesse molti seguaci tra i moderni cultori degli studii storici, che sembrano per lo contrario volti fra noi precipuamente a vitupero della Santa Sede ed alla diffamazione più spietata de' Papi.

Per ciò che riguarda le calunnie onde il Dandolo volle purgato il Morone, non oseremmo certo pronunziare che andassero falliti i suoi generosi intendimenti; ma dobbiamo confessare che, se intorno a qualche punto la difesa non lascia nulla a desiderare ed è compiuta, in altri non basta a dileguare le gravi sospicioni di cui va macchiata la memoria di quell'uomo di Stato. Così ci pare vittoriosa e senza replica la confutazione del Muratori che gli appose taccia di codardia; e le lettere del Morone stesso al Card. Matteo Schinner, a Galeazzo Visconti, ad Ambrogio Cusano sono documenti chiarissimi della necessità irrepugnabile, onde fu tratto il Morone a quelli che il Muratori chiama consigli di *vergognoso* sacrifizio da meritarne *perpetuo disonore* al suo nome. Ma non così felicemente riuscì al Dandolo di levargli di dosso ogni cagione di severo biasimo per quel suo voltarsi e spendersi tutto a' servigi prima de' Francesi, poi degli

Sforza e degli Spagnuoli contro i Francesi; indi, tornate a nulla le sue cospirazioni contro gli Spagnuoli e caduti gli Sforza, da capo a servigio degli Spagnuoli e del traditore Borbone, fin sotto le mura di Roma e di Firenze, con titolo e grado di *Commissario generale nell' esercito Cesareo!*... Il Dandolo è persuaso che il Cancelliere si sobbarcasse a tali uffici *non per altro* (pag. 277) che per alleggerire, mercè dell'autorità conseguita, le calamità che gl' Imperiali infliggevano all' infelicissima Italia. A noi invece, dopo l'attenta lettura de' documenti per lui recati, non pare che questo suo desiderio o proposito riuscisse molto efficace in pro dell' Italia; e per lo contrario servivano moltissimo agli occupatori e nemici di lei e della Santa Sede la penna e il senno e l'accorgimento finissimo da lui adoperato nel condurre le cose politiche ed anche militari degl' Imperiali, che tre mesi intieri durarono facendo in Roma, sotto gli occhi del Morone, quelle atrocissime cose che il Dandolo dolorosamente accenna a pag. 240, 241; sia pure che la lettiga di lui servisse allo scampo di Clemente VII! Questo proverebbe sì che egli abborriva da ogni eccesso contro la persona del Vicario di Gesù Cristo; ma non lo scuserebbe mai dal giusto rimprovero che il Dandolo stesso gli muove a pag. 279: « Certo dovett' essere Morone ad efficacemente contribuire che Andrea Doria, mutando partito, cacciasse a fondo le cose francesi nel Regno, e levasse alto le spagnuole; e di questo, nonostante la nostra ammirazione per Doria, e la nostra rispettosa benevolenza per Morone, vogliam fare un grave appunto ad entrambi; conciossiachè, se uno coi consigli e l' altro coll' opera fecero risorgere e trionfare la causa spagnuola, son essi risponsabili del fatale squilibrio che, indi a poco, trascinò Firenze a rovina, la Lombardia a scadere a provincia, e tutta la penisola a subire, senza mai più potersene liberare, la supremazia di remota metropoli ».

Noi siamo convinti che il Dandolo stesso non augurerebbe certo all' Italia molti di questi amatori! Il Morone Commissario di Cesare potè forse (e vogliam credere che il facesse) temperare alquanto la ferocia delle bande imperiali che manomisero Italia e Roma. Tuttavia quelle bande erano giunte a vittoria appunto perchè il Morone,

come politico e come corrispondente di Cesare, avea loro sgombra la strada, e impiegato l'ingegno suo e la sua *sapienza* in suggerire « gli spedienti opportuni a rimovere sedizioni e diserzioni, a rinfrancare gli animi soldateschi, a rassodare le difese, a respingere gli attacchi non meno dell'armi, che della fame e della moria » (*pag.* 279). Pertanto, checchè sia da credere del tenerissimo amore ond'era compreso il Morone per l'Italia, a noi sembra più giusto quello che scritto da G. Rovani ebbe lode di savio giudizio pel Dandolo stesso; cioè che « esaminando attentamente ogni suo atto, vedesi chiaro che egli volea condurre le cose in modo da non averne a scapitare lui stesso; e, in qualunque mandibola fosse poi caduta questa bell'ala di pollo della Lombardia, comportarsi di maniera da pescar chiaro nell'acqua torbida: come tutti gli uomini di genio, ambiva l'ottima stima dell'universale, e non era indifferente alle nuvole dorate della gloria: contuttociò la palma del martirio non aveva per lui che una mediocre attrattiva, nè sarebbesi facilmente indotto ad accelerare, per conseguirla, la sua corsa ».

Di cotali amatori l'Italia ne conta più d'uno anche adesso, e non è bisogno cercar molto per trovare chi vuol farsi *redentore* d'Italia, traendovi dentro nuovi stranieri e nuovi padroni per iscavalcare gli antichi Signori e i legittimi Sovrani. In far questo parecchi non restano molto a dietro dal Morone; e rimane solo a vedere se giungeranno come lui al termine d'averne in premio più feudi e una splendida ducea, e di guidare un vittorioso esercito sotto le mura d'una città italiana, con gli onori di *Commissario imperiale!*

Questo sia detto, non per voler fare ingiuria alla memoria del Morone, che sarebbe atto indegno e disonesto; ma per non lasciar credere che da noi si approvi la sua politica, la quale in sostanza fu veramente machiavellesca. « Non è da pensare che Morone fosse indifferente a' guai de'compatriotti: vestiva il suo sentire d'un'apparente freddezza; che se avesse voluto prendersela calda con quei brutali e feroci, sarebbe precipitato al primo cozzo. Pur troppo la politica machiavellesca si rese indispensabile agli infelici avi nostri sovraggiunti da cotanti turbini di guerre straniere » (*pag.* 132). Cel

perdoni l'egregio Dandolo; ma noi teniamo per fermo che la caduta del Morone saria stata minor male di quello che esso cagionò coll'adoprare così efficacemente l'ingegno e l'accorgimento suo per la causa di codesti *brutali e feroci*, *sordi a' dettati di religione e di morale,* quantunque il facesse con animo di aver poi qualche autorità per mitigare la disumana crudeltà de'capitani e de'soldati. Dubitiamo assai che la politica machiavellesca fosse veramente *indispensabile* agli avi nostri, potendo e dovendo sempre i reggitori della cosa pubblica non meno che i privati astenersi affatto dall'usare mezzi perfidiosi ed iniqui; ed è chiaro ad ogni modo che codesta rea politica sortì per lo più un tristissimo fine, se non sempre per chi l'usava, come nel caso del Morone, certo pei popoli che ne furono vittima.

Per giunta ci sembra che codesti uomini *brutali e feroci*, *sordi a dettati di religione e morale* fossero di tal tempera che il Morone avrebbe dovuto , anzichè giovarli dell' opera sua , mantenere quel nobile proposito, di cui scriveva all'amico Iacopo Antiquario: « Che se poi la natura dei tempi, o l' *indole de' padroni,* me rimoveranno dagli affari , non mi tornerà grave ad imitazione di prestantissimi uomini, a'quali accadde lo stesso , di restituirmi a modesti ozii , e far ritorno a'primi miei studii » (*pag.* 12).

Molto meno potremmo approvare le arti ree, con cui il Morone ingegnavasi di trarre a fellonia e tradimento il Pescara, da cui s' ebbe in pena l'essere egli stesso tradito; e perciò ottimamente notava il Dandolo « che se taluno pensa che a Morone un qualche appunto vuolsi fare d' aver tirato altri a tradimento, dirò francamente che ben si appone, ned in buona morale è da lodare, e nemmeno scusare un simil fatto ». Quindi agli occhi nostri a nulla giova la perversità della politica machiavellesca , di cui il Morone erasi addottrinato alla scuola di Lodovico il Moro , per « alleggerire la colpa di cui il Morone vuolsi dichiarar reo secondo i dettati eterni della morale » (*pag.* 182). Si è lodevole il modo, con cui il Dandolo spiega aver codeste dottrine sviato la mente del Cancelliere a crearsi non poche illusioni, forviandogli così la coscienza dallo intendere

al giusto per sostituirvi la meta dell' utile. Però ci è dolce sperare col nostro Autore che « da mezzo gli orrori del sacco di Roma, tra le fazioni guerresche desolatrici del Regno, sotto la tenda del campo assediante Firenze, retroguardando il burrascoso svolgimento della sua vita, cominciata tra le ree doppiezze di Lodovico il Moro... quel vasto intelletto, naturalmente informato a rettitudine e generosità, avrà comprese le fallacie di tal politica che si proponeva di conseguire l'utile senza curarsi del giusto... »

Così fosse in piacer di Dio che la tristizia di siffatta politica fosse intesa ed abbandonata, anche prima di rifare la funesta sperienza de'suoi effetti, da certi moderni emulatori del Morone!

Ma di questo basti il fin qui detto. Il presente volume del Conte Tullio Dandolo è diviso in sei libri, nel primo de' quali, toccando rapidamente i fatti più cospicui che avvennero in Italia dalla fine del 1400 al 1515, si descrivono pe' minuti particolari le condizioni dello Stato Milanese, e scolpasi il Morone delle tacce appostegli dal Muratori e dal Guicciardini. Nel secondo, seguita la ristaurazione degli Sforza nel Ducato di Milano, si fanno dal Dandolo savissime considerazioni sopra la *costituzione*, se così vuole chiamarsi, largita dal Duca Francesco a' suoi sudditi. Nel terzo è chiaramente esposta la cospirazione ordita dal Morone contro gl'Imperiali e Spagnuoli. I tre ultimi vanno in riferire come il Morone scampasse dal carcere e dalla morte, e per quali vicende diventasse Commissario Cesareo, e così assistesse al sacco di Roma, e quindi n'andasse a morire sotto Firenze, della cui caduta si discorre nell' ultimo libro. Quest'opera del Dandolo è condotta precisamente a quel modo che, servendoci di sue parole, abbiamo detto da principio: ma è tutta spirante amore di patria caldissimo, e piena di que' sentimenti di cristiana pietà di cui l'egregio Autore diede già sì splendide prove.

Il Ripamonti ed i suoi XXIII libri delle storie patrie porsero al Dandolo l'argomento della seconda tra le opere annunziate in questa nostra rivista. Va innanzi un ragionamento dell'Autore; poi seguono tradotti in buona lingua italiana alquanti brani delle *storie patrie*, in cui sono descritte le vicende di Matteo Visconti; le pesti

del 1524, del 1576, del 1630; la congiura e l'abolizione degli Umiliati; e assai divotissime cose delle visite pastorali, delle virtù e della beneficenza di S. Carlo Borromeo: da ultimo alcuni capitoli inediti cavati dalla *Storia del pensiero nei tempi moderni* del Dandolo stesso, che servono a chiarire vie meglio ciò che il Ripamonti narrava della vita di S. Carlo Borromeo.

Ora noi, con quella schiettezza, che presso le persone gentili e dabbene come il Dandolo è tenuta in conto di carissimo pegno di amicizia, gli sporremo qualche nostro dubbio. Nel *ragionamento* a pag. 18, accennando per quali cagioni in moltissime scritture e cronache del secolo XV si togliessero in prestanza i modi usati dagli antichi storici e satirici, egli nota con la debita severità quel vizio di « metter nude alla gogna le turpitudini contemporanee, ridomandate, per esprimerle, al lessico di Petronio, di Giovenale, di Svetonio le tecniche salacie della Suburra e dei fornici. » Poi da quell'uomo castigatissimo che egli è, soggiunge: « Or fa che tu traduca quei passi colla fedeltà d'un volgarizzamento letterale; e costringerai chi legge a rimover il volume, che non l'aprano donne e fanciulli. Valga quanto esposi a scarico di Ripamonti d'aver talora scritto a quel modo, ed a giustificazion mia d'essermi arrogata franchigia qua di ommetterne una riga, là di modificarne una frase: nonostante le quai conscienziose precauzioni, credo che Ripamonti non sia autore da raccomandare particolarmente allo studio d'adolescenti; lo che sia detto a disgravio mio, e direzione altrui. » Noi siamo in ciò perfettamente d'accordo con esso lui, nè crediamo che possano essere mai soverchie la sollecitudine, la delicatezza, anzi lo schifo, con cui tali brutture anche mezzo velate si devono rimuovere dagli occhi di tutti, e specialmente della gioventù. Ma per questo appunto non sarebbe stato meglio lasciare affatto da parte il brano del Ripamonti dove racconta le nefandezze orribili e laide d'un Andrea Saramita e d'una Guglielmina?

Inoltre fra le lodi onde l'A. vuole onorato il Ripamonti, perchè far sonare sì alto l'asprezza, con cui questo scrittore flagella « i dominatori stranieri, e il patriziato indigeno che ne accattava protezione

a prezzo di ossequii »? Il Morone apparteneva certo, almen per l'ingegno, pei nobili natali e per l'altezza degli uffici sostenuti, a cotal *patriziato indigeno;* e dopo aver fatto ossequio anzi servito fedelmente a' Francesi [1], non si voltò egli a favorire, poi a cercar di sperdere, quindi a servire di nuovo gli Spagnuoli ed i Cesarei, da cui furono pure spogliati gli Sforza? E perchè dunque il Ripamonti non l'ha messo tra quei *malvagi*, a cui giurava guerra? Perchè non l'ha inscritto fra quei *Protei dalle mille sembianze a' cui tranelli è malagevole tener dietro?* Il suo merito precipuo starà dunque « nella congiura ordita per abbattere in Italia la oppressiva preponderanza imperiale »? Parrebbe che sì, giacchè il Dandolo ci dice che il racconto di essa fu dal Ripamonti intessuto per guisa « intromettendoci nella gran trama parte con isposizione di fatti noti, e parte con *fine induzioni*, da farci nel tempo stesso amare il valentuomo che arrischiò a quel modo la sua testa per l'onore del suo principe e la indipendenza del suo paese, e detestare l'illustre traditore (il marchese di Pescara), per la cui denunzia la cospirazione andò fallita » (pag. 31). Noi non amiamo punto meglio i cospiratori che i traditori; tenendo per fermo che una causa eziandio giusta non si possa mai propugnare con tali mezzi, quali adoperava il Morone per condurre a fellonia e tradimento il Pescara, e quali furono usati da questo per conoscere a fondo, poi dissipare a vantaggio di Cesare la trama del Morone. E siamo certi d'aver in ciò consenziente con noi il Dandolo stesso, il quale dice il Morone « reo, secondo i dettati eterni della morale. . . ., per aver tirato a' suoi disegni Pescara, *con aperta violazione de' suoi doveri di sudditanza e giuramenti di fedeltà.* Epperò di tale fallo giacque punito il Morone, così dal subitaneo squarciamento della sua tela, come dalla prigionia che lo colse, dal pericolo della testa che gl'impendette, e dalla dura necessità, in cui si trovò di aver a ser-

1 « Sia pur breve la costoro dominazione; tal magistrato io mi voglio essere, e sì benefico a ciascuno, *e sì fedele agli stessi Francesi,* che il loro successore, qualunque siasi, n'abbia ad aver ottimo concetto di me e tenga in pregio i miei servigi. » Sono parole del Morone in una lettera all'amico Iacopo Antiquario, del 1.° Novembre 1499. *Ricordi inediti,* pag. 12.

vire indi coloro stessi contro cui avea congiurato. » (*Ricordi inediti*, pag. 183.)

Checchè sia di ciò, tiene il Dandolo, e per noi la sua parola ha grandissima autorità, che sotto più d' un aspetto il Ripamonti sia degno d'essere proposto modello agli scrittori di storia, perchè governato da « un amore della verità che non subisce preoccupazioni o ligiezze. » Pregio a dir vero tanto più estimabile, in quanto che « quasi niuno storico moderno andò netto dal peccato di piegare la sposizione dei fatti a servigio d'idee preconcette. » Pur troppo vuolsi confessare che da lunga pezza, ma sovrattutto in questi ultimi tempi, la storia si venne tramutando in satira; e gli avvenimenti passati si fecero servire a dir del presente quello che altrimenti non oserebbesi, per rinfocolare certe idee, per promuovere certi disegni, per flagellare uomini o istituzioni, popoli o governi, Chiesa e Papato; e per tal modo, e con tale scopo si vennero dissotterrando cronache e leggende, le quali, avvivate dalle più dirette allusioni, tornarono attissime a scaldar le menti, a riaccendere i cuori, e a precipitare la cosa pubblica in nuovi trambusti e l'Italia in più lagrimevoli guai. Laonde merita gran lode il Ripamonti se, non intinto di questa mala pece, seppe guardarsi da ogni pericolo di così tristo abuso; e in tal caso, diciamo anche noi col Dandolo, « giova esser Guelfo a questo modo, non fosse che per registrare i lamenti delle moltitudini calpestate: gli sfoghi della indegnazione e del dolore sanno facilmente esser eloquenti; e sta bene, che a ritegno degli oppressori presenti e futuri, duri un eco delle antiche maledizioni, sia mantenuta viva la ricordanza dei gastighi tremendi a cui Dio li fè segno » (*pag.* 18). Oh sì per certo! in bocca ad uomini come il Ripamonti e come il Dandolo certe memorie storiche ci presentano un saggio della divina giustizia, e ci fanno adorare i giudizii arcani della Provvidenza; quando invece certe lodi sperticate a Giulio II, certi inni trionfali per la lega Lombarda, certi tocchi razzenti pel giuramento di Pontida e per la fuga del Barbarossa non sono in verità, tratti in mezzo da'settarii e da'cospiratori, che sfoghi rabbiosi di quelle ree aspirazioni, di que' divisamenti cupi, di

quelle meditate rivolture, con cui anelano di rimandar sossopra la patria, per levar sè stessi in alto, fosse pure che sopra le sue rovine! Codesto abuso della storia, massime quale si dà sminuzzata da giornali libertini, reca più danni che non si crede; ed è una di quelle arti scaltrite e seducenti da cui rimane più facilmente arreticata la generosa gioventù, la quale pensando consacrarsi alla patria, si vende ad una fazione spietata e micidiale.

Viene da ultimo la *Guida al Cielo del Card. Bona comentata dal Dandolo*, e di questa non possiamo dir altro che bene, come n' è degna. Oh quanto consola quella ridondanza d' affetti cristiani, e di pensieri celestiali, con cui il Dandolo viene mettendo in bella vista e in dolce amore le più care virtù, e al tempo stesso ricercando nell' intimo de'cuori le radici de'vizii, onde rampollano tante colpe e tanti errori! Consigli soavi, temperata e paterna austerità, nerbo di buone considerazioni, tocchi forti e risentiti vengono a mano a mano a far di queste belle pagine un utilissimo regalo per ogni maniera di persone, ma principalmente per la gioventù. Noi ce ne rallegriamo sinceramente col sig. Dandolo; e facciamo voti che egli debba continuare in così santo proposito, di mettere cioè innanzi a' giovani non solo la bellezza, a dir così, teorica e speculativa della fede e della vita cristiana, ma sì ancora la dimostrazione pratica dei beni che provengono dall' accoppiare alla dottrina la pietà, al sapere l' azione, alle maschie virtù del cittadino l' umile ossequio del cattolico devoto alla giustizia, e figliuolo riverente della Chiesa.

III.

Dieci lettere della Cronaca di Milano.

Veramente avevamo in animo, e l' esprimemmo in qualche luogo, di non rispondere a queste lettere se non quando ne fosse compiuta la pubblicazione. Ma perciocchè dopo un anno esse sono ancora al principio, e ci vorranno forse dei lustri per vederne la fine; giudichiamo di rispondere per ora alle prime dieci lettere già venute alla luce. E siccome molte cose quivi contenute convengono

pienamente con quelle dello *Spettatore*, a cui fu già risposto [1]; andremo scegliendo quei soli punti che o nella sostanza o nel modo se ne differenziano. Il che intendiamo soltanto degli argomenti riguardanti la controversia, non già delle insolenze e maniere inurbane che vi sono aggiunte; nel quale aringo non possiamo seguir l'avversario. Imperocchè da un tal lato la polemica di queste lettere è diventata al tutto plateale; sicchè ti genera nella fantasia l'immagine di un merciaiolo che in capo alla contrada s'arrovella e strilla e s'avventa, perchè altri ha detto male delle sue derrate. Non sarebbe stato meglio il dimostrare pacatamente che quelle derrate sono buone; senza perdere la dignità conveniente ad ogni persona civile?

Tenendoci dunque alle sole cose, ci si rimprovera da prima *il fare magistrale e sprezzante, l'assolutismo sdegnoso, l'intolleranza d'ogni opposizione, che forma il carattere proprio del* nostro *periodico*. E cercando la radice di ciò si aggiunge: « Pare che i Compilatori della *Civiltà* siansi ficcata in capo l'idea che essi soli abbiano il privilegio o il monopolio della verità e della scienza, soli abbiano dalla Provvidenza la missione di reggere il movimento scientifico, morale, politico, religioso, economico, insomma universale, giacchè non riconoscono al mondo che due classi di persone: altre che scrivono per insegnare, e sono i Compilatori della *Civiltà*; ed altre che leggono per credere e tacere, e sono gli *associati* di questo giornale [2]. » Ma e donde ricava il sig. Pestalozza l'essere noi diventati cotanto matti? Da alcune parole, colle quali alcuni anni a dietro esortavamo il pubblico all'associazione al nostro periodico. « Tant'è! (dicevamo nel Programma dell'anno 1853) tant'è! noi a questa santa impresa di combattere l'errore e di raddrizzare le torte idee concorriamo collo scrivere; i nostri associati vi concorrono col leggere [3]. »

1 *Civiltà Cattolica* III Serie, Vol. V, pag. 454 e segg.

2 Cronaca *di Milano* 30 Marzo 1856, anno II, disp. VI, pag. 271.

3 Cronaca *di Milano* luogo citato.

Possibile! Quel nostro periodetto è di natura sì malignante, che sforza ogni cortese lettore a sì terribile interpretazione! Ma in quale de' suoi due membri sta propriamente racchiuso il veleno? Non certamente nel primo, in cui si dice che a quella santa impresa noi concorriamo collo scrivere; conciossiachè la stessa voce *concorrere* ne rimuova il sospetto. Concorrere suppone compagnia, e nel caso nostro importa cooperazione. Se dunque noi dichiariamo di voler cooperare, con ciò stesso diamo ad intendere che ci sono anche altri che operano. E, se non ci fallisce la memoria, ci pare che in quel medesimo Programma il dicemmo esplicitamente e formalmente. Che poi protestassimo di volerci aggiungere compagni a costoro, era naturale, nè contiene ombra di iattanza. O è precetto di modestia che chi scrive in materie polemiche dica che egli lo fa per concorrere all'impresa non di combattere, ma di promuovere l'errore?

Ma forse il veleno sta nel secondo membro, in cui dicevamo che i nostri associati concorrono alla medesima nostra impresa col leggere. E che? Dovevamo invitarli a concorrere anch' essi collo scrivere? Allora non sarebbe stato un manifesto di associazione, ma un invito a farsi compilatori. Chi s' associa a un giornale s' associa certamente per leggere; e se il giornale è diffusivo di buone idee, il lettore con ciò stesso concorre alla loro propagazione. — Ma leggendo egli ha il diritto di esaminar ciò che legge e giudicarne. — Benissimo; ma e dove e quando noi abbiamo interdetto l'uso di un tale diritto? — Lo interdite col tuono magistrale che assumete. — Chi assume tuono magistrale nel parlare in pubblico dà indizio di credere che egli possegga la verità, non già di credere che egli solo la possegga; altrimenti dovrebbe riprendersi non solo in noi, ma nei predicatori eziandio e nei catechisti, i quali sempre parlano in forma categorica; e sarebbe curioso il pretendere che parlassero in forma dubitativa. Ora noi con ingenuità confessiamo d'essere profondamente persuasi d' avere dalla parte nostra la verità; perchè non usiamo un tal tuono se non quando proponiamo la dottrina della Chiesa o di dottori cattolici in peculiar modo da

lei approvati. Se questa persuasione è baldanza, non sappiamo che farci. Ma se baldanza non è, come sembra probabile; neppure non può dirsi baldanza il propugnare una tale dottrina con calore e con forza. Anzi andiamo in ciò tanto innanzi, che osiamo dire essere questa dote indispensabile a chi vuole scrivere in questi tempi con profitto de' leggitori. Giacchè lo spirito di scetticismo e d' indifferenza, figliato dal protestantesimo, ha talmente affraliti gli animi di molti e resili mogi, grulli, spossati, che solo da una viva e potente reazione del suo contrario può aspettarsene la medicina. Baldanza certo sarebbe se noi credessimo d'esser soli nel possesso della verità. Ma che la Dio mercè sia lungi da noi tanta pazzia, ben ne possono essere testimonii i nostri quaderni, nei quali se altamente e senz' ambagi condanniamo gli scritti cattivi, con non minore forza e franchezza lodiamo e difendiamo i buoni. Anzi siamo tanto più propensi e facili a questa seconda parte, che sovente abbiamo ricevuti rimproveri per aver troppo abbondato in encomii, laddove in quanto ai biasimi non ci sono venuti lamenti, se non qualche rara volta e dagli autori de'libri criticati, come era naturalissimo ad aspettare.

In secondo luogo il sig. Pestalozza ci taccia di *astuzia troppo semplice* per aver chiamato sistema suo *quello che nella forma e nella sostanza era dell' immortale Antonio Rosmini* [1]. Rispondiamo che noi facevamo la rivista di un libro del sig. Pestalozza, non già dell' illustre Rosmini. E sebbene il sistema fosse comune al secondo, con ciò non veniva ad esser falso che fosse anche del primo. Gli è vero che poteva notarsi tal comunanza; ma è vero altresì che non era necessario il farlo. Del resto con certe persone non sapete come governarvi per farle contente. Se avessimo notata quella comunanza, avrebbero detto che volevamo osteggiare l' illustre Rosmini; non avendola notata, dicono che giochiamo di astuzia. In somma checchè facciate, vi danno il torto. Lo stesso vuole osservarsi intorno a ciò che si dice nella decima lettera, cioè che manchiamo di unità di dottrina, perchè due nostri scrittori hanno sostenuto nei loro

1 Pag. 272.

libri alcune sentenze diverse. Se si fossero accordati in tutto, ci si sarebbe fatto il rimprovero che presso noi non ci è libertà di filosofare. Non essendosi accordati in tutto, ci si rimprovera la difformità del sentire. Che cosa dunque dovrebbe farsi per non incorrere le censure di costoro? Il meglio è passare innanzi, senza curarsene. Veniamo dunque a cose più sostanziose.

Il sig. Pestalozza ci accusa di contraddizione palmare, perchè nella rivista del suo libro abbiamo rigettato come falso il senso fondamentale, laddove nella rivista degli elementi di filosofia del P. Liberatore se non mostrammo di ammetterlo, almeno nol riprovammo. La risposta è molto facile. Nol riprovammo, perchè non ci sembrò essere quel medesimo senso fondamentale che è seguìto dal sig. Pestalozza. E di vero, onde proverebbe egli l'identità del primo col secondo? Forse dalla medesimezza del vocabolo? Non crediamo; giacchè egli stesso ci fa sapere che anche il Condillac ammise un senso fondamentale da non confondersi in niuna guisa con quello del Rosmini. « Anche presso il Condillac noi troviamo descritto un *sentimento fondamentale*, ma non è quello di cui parliamo 1. » L'identità dunque del vocabolo non prova che il senso fondamentale da noi non ripreso nel Liberatore sia lo stesso da noi ripreso nel Pestalozza. Si dirà forse che quell' identità sorge non dal vocabolo, ma dalla descrizione che si fa della cosa significata per esso. Neppur questo non può dirsi. Imperocchè il sig. Pestalozza ci fa sapere che il senso fondamentale descritto dal Liberatore contiene più *spropositi che parole* 2, laddove il senso fondamentale descritto da lui dovrà contenere almeno altrettante verità quante son le parole. Ora come potevamo noi immaginare che due sensi fondamentali, dei quali a giudizio del sig. Pestalozza uno è un ammasso di spropositi, l'altro un ammasso di verità s' identificassero tra di loro? Dunque dovevam credere che il senso fondamentale ammesso dal Liberatore, si distinguesse da quello del sig. Pestalozza; e però col non riprovare

1 *La mente di Antonio Rosmini per* Alessandro Pestalozza pag. 30.

2 Cronaca luogo cit. pag. 278.

l' uno e riprovare l' altro non siamo incorsi in nessuna contraddizione.

— Ma se il Liberatore non ammetteva il senso fondamentale del Rosmini, perchè adoperò quel vocabolo? — Se fu male ammettere il vocabolo e non la cosa; egli emendò il suo fallo; giacchè poscia rigettò anche il vocabolo. — Ma perchè non rigettarlo anche prima? — Oh questo poi è troppo! Voler togliere altrui la libertà di usare o non usare dei vocaboli che possono ricevere diversi sensi, anche quando si dichiara il senso in che si prendono! Del resto per soddisfare la curiosità del sig. Pestalozza, potrebbe dirsi che l' autore adoperò quel vocabolo credendo essere bastevole l' indicare il senso diverso in che lo toglieva. Quando poi si accorse che l'uso stesso della voce poteva ingenerare confusione, a cessar questa, abbandonò anche quella.

Senonchè il sig. Pestalozza nella seconda lettera prende altra via, e si sforza di dimostrare che il Liberatore, anche nell' ultima edizione, abbia in sostanza ammesso il senso fondamentale. Onde dopo aver riferito come questi riconosce in noi un senso interno percettivo della vita animale del nostro corpo [1], soggiunge: *Ma questo*

1 Le parole del Liberatore sono queste: *Praeter sensus externos, qui externa corpora in nos influentia respiciunt, profecto adest nobis vis sentiendi corpus ipsum nostrum eiusque organa, quatenus vita gaudent, et bona vel mala dispositione afficiuntur. Hoc nemini dubium est. Nam quisque experitur se persentiscere tum defatigationem et pondus proprii corporis, tum resistentiam plus minusve superabilem quam opponit actibus voluntatis, tum varias indigentias, quibus premitur et quarum sollicitatio vel satisfactio incommodum vel commodum eius statum constituunt. Sensus huiusmodi, qui toti corpori inhaeret et pro obiecto habet ipsum corpus vita praeditum, sensus internus iure nominatur.* — Institutiones Logicae et Metaphisicae Matthaei Liberatore *Soc. Iesu Editio octava*, vol. II, pag. 139.

Se il sig. Pestalozza riuscisse a dimostrare che questo senso interno qui ammesso sia il medesimo che il senso fondamentale da lui difeso; la cosa sarebbe tanto più meravigliosa, in quanto che il Liberatore ivi soggiunge e dimostra questa proposizione: *Sensus internus* (cioè il descritto dianzi) *confundi non debet cum sensu fundamentali quem nonnulli perperam obtrudunt*, e questo senso fondamentale che egli confuta è appunto il seguìto dal sig. Pestalozza.

non è il sentimento fondamentale del Rosmini?... Non capisco come mai la vita animale non si senta quando si tratta di censurare il Rosmini; e si senta benissimo in altri momenti 1.

Ma egli l'avrebbe capita facilmente, se avesse considerato che la quistione non è se abbiamo o no un sentimento della vita animale. Ciò dee ammettersi da tutti, perchè è attestato dall'esperienza. La quistione è bensì se questo sentimento della vita animale sia anteriore all' esercizio della sensibilità esterna, ovvero le sia posteriore almen di natura. E sembra evidente che questa seconda cosa dee dirsi; perciocchè la vita animale percettibile dal senso interno non può essere la vita sostanziale, la quale è obbietto della ragione; ma bensì la vita che consiste nell' esercizio delle facoltà sensitive, e però suppone queste già in moto. Accade qui proporzionevolmente quello stesso, che della controversia dell'ente. Intorno all'ente non si disputa se tutti ne abbiamo l'idea. Ciò dee ammettersi senza niun dubbio. Ma la controversia è se quest' idea sia acquisita ovvero innata. Il Rosmini la vuole innata, e vuole del pari innato un sentimento percettivo del nostro corpo. Il qual sentimento è anteriore, secondo lui, ad ogni sensazione esterna, e costituisce l'unione stessa dell'anima col corpo. Onde in questa ipotesi la vita animale sarebbe costitutivo e termine d'un tal sentimento. Noi per contrario pensiamo con S. Tommaso che l'idea dell'ente è formata per astrazione. Parimente pensiamo col medesimo S. Dottore che, non potendo l'essenza essere obbietto del senso, la vita che consiste nell' informazione che l' anima fa del corpo e che costituisce l' essenza dell' animale, non può esser sentita da verun senso, qualunque nome gli si dia. La vita sensitiva si sente da noi in quanto si sentono le sensazioni destate nel corpo animato. Dunque bisogna che all' atto, con cui una tal vita si sente, vadano innanzi, almen per ordine di natura, coteste sensazioni, le quali non possono aver per termine la stessa vita sensitiva, senza incorrere in un circolo vizioso. Dunque bisogna che versino intorno a un termine distinto dal corpo animato, e quindi appartengano alla sensibilità esterna non all' interna.

1 CRONACA anno II, fasc. VIII, 30 Aprile 1856, pag. 357.

Nella lettera terza il sig. Pestalozza viene ai punti da noi criticati nella sua opera intorno all'anima e alle sue relazioni col corpo; e passandosi di ciò che gli avevamo appuntato intorno alle sue asserzioni del corrompimento dell'anima nell'uomo in quanto sensitiva, rinnovella tutte le altre cose che avea insegnate intorno all'unione dell'anima col corpo. Avendo noi risposto circa un tal punto allo *Spettatore* di Firenze, non occorre ripetere qui il già detto. Solamente, poichè il sig. Pestalozza protesta di voler essere fedele discepolo di S. Tommaso, gli ricorderemo brevemente alcuni luoghi del S. Dottore, i quali contrastano evidentemente alle sue teoriche.

I. Lo stesso luogo della Somma che egli cita dovea farlo accorto che per S. Tommaso l'anima non vivifica il corpo mediante un'azione. Quivi il S. Dottore distingue il vivificare *effective* e il vivificare *formaliter;* e richiede questa seconda cosa, acciocchè una sostanza intellettuale possa dirsi unita al corpo, in guisa che ne risulti una sola natura composta: *Vivificare effective simpliciter perfectionis est. Unde et Deo convenit secundum illud (I. Reg. X.): Dominus mortificat et vivificat; sed vivificare formaliter est substantiae quae est pars alicuius naturae et non habentis in se integram naturam speciei. Unde substantia intellectualis, quae non est unita corpori, est perfectior quam ea quae est corpori unita* [1]. Il sig. Pestalozza e tutti quelli, che ripongono l'unione dell'anima col corpo nella scambievole azione, attribuirebbero all'anima il vivificare *effective*, cioè come *causa efficiente*, non *formale;* giacchè non riconoscono nell'anima a riguardo del corpo se non la causalità consistente nell'azione, la quale è la causalità propria dell'efficiente.

Ma dunque, dirà il sig. Pestalozza, in che consiste questa causalità dell'anima diversa dall'azione? Che possiamo rispondergli? Con ciò c'inviterebbe a dettar qui un trattato *de Causis?* Legga dunque i Dottori scolastici sopra questo proposito, là dove trattano dell'influenza diversa delle singole cause, e vedrà che presso loro non era *imperfetto il linguaggio e mancante di metodo l'osservazione filo-*

1 *Summa Th.* I p. q. 51, a. I ad 3.

sofica [1], come egli dice con poca riverenza di que' sommi maestri; ma per contrario s'accorgerà che la confusione del linguaggio e il difetto d'osservazione è piuttosto nella dottrina da lui seguita. Sopra tutto gli raccomandiamo di meditare la quistione settantesima sesta nella prima parte della Somma teologica, *De unione animae ad corpus*. Ivi troverà che l'anima si unisce al corpo immediatamente per la sua propria sostanza; e che l'azione che v'interviene non si emette dall'anima, ma dalla causa efficiente che produce tale unione: *Forma per seipsam facit rem esse in actu, cum per essentiam suam sit actus... Unde unius rei compositae ex materia et forma est per ipsam formam quae secundum seipsam unitur materiae ut actus eius. Nec est aliquid aliud uniens nisi agens quod facit materiam esse in actu* [2]. *Per suum esse* (non per l'azione) *corpori unitur immediate* [3].

II. Acciocchè si tolga di mente, se fia possibile, la confusione tra l'essere e l'azione, per l'equivoco della voce *atto;* consulti almeno l'articolo primo della quistione seguente all'indicata. In essa S. Tommaso stabilisce che l'operazione dell'anima non fa parte del suo essere sostanziale: *Operatio animae non est in genere substantiae, sed in solo Deo, cuius operatio est eius substantia* [4]. Anzi, egli vuole che non pure l'operazione ma la stessa potenza prossima di operare non sia immedesimata coll'essenza; e ne arreca per ragione che, essendo l'anima *atto*, se la potenza immediata di esercitare le operazioni vitali fosse identica all'essenza sua, codesta potenza sarebbe sempre attuata, e però dovrebbero avverarsi sempre nell'animato le operazioni vitali, il che è falso. *Si ipsa essentia animae esset immediatum operationis principium, semper habens animam actu, haberet opera vitae, sicut semper habens animam actu est vivum.* Quindi, soggiunge, che l'anima in quanto è forma del corpo non è un atto ordinato ad altro atto. *Non enim, in quantum est forma, est actus*

1 Lettera III, Cronaca 15 Maggio 1856, pag. 400.
2 *Summa Th.* I p., q. 76, a. 7.
3 Ivi ad 3.
4 *Summa Th.* I p., q. 77, a. I.

ordinatus ad ulteriorem actum. E conchiude che soltanto in questo senso si dice l'anima essere atto primo ordinato all'atto secondo, in quanto essa si considera già fregiata delle sue potenze. *Ipsa anima secundum quod subest suae potentiae, dicitur actus primus ordinatus ad actum secundum.* Consideri queste cose il sig. Pestalozza e vegga se è possibile, secondo questa dottrina, confondere, come fa egli, l'essere coll' operazione ed equivocare sulla voce *atto.* Risponderà che in S. Tommaso *il linguaggio era imperfetto e mancante di metodo l' osservazione filosofica.* Benissimo! ma in tal caso cessi di vantarsi fedel discepolo del S. Dottore; non essendo convenevole che il discepolo segua un maestro che parla male e osserva senza metodo.

III. Avverta inoltre che il *physice uniri* non è lo stesso che l' influsso fisico. L' influsso fisico è quel sistema che spiega l' unione dell' anima col corpo per la mutua azione. Per contrario il *physice uniri* nega la semplice unione morale, e nel caso presente riguarda l' essere non l'operare. L' azione dell' anima sul corpo è posteriore, almen di natura, al suo congiungimento con esso corpo. *Anima non movet corpus per esse suum, secundum quod unitur corpori ut forma, sed per potentiam motivam, cuius actus praesupponit iam corpus effectum in actu per animam* [1]. L' azione non riguarda il primo essere, cioè il sostanziale; e però non può costituire se non una unione secondaria ed accidentale. Onde chiunque ripone il congiungimento dell' anima col corpo nella mutua azione, rinnovella l' errore platonico nella sostanza, benchè il rigetti nelle parole: *Substantia spiritualis quae unitur corpori solum ut motor, unitur ei per potentiam vel virtutem. Sed anima intellectiva corpori unitur ut forma per suum esse. Administrat tamen ipsum et movet per suam potentiam et virtutem* [2].

IV. Benchè le potenze sensitive pel risultare che fanno non dalla sola anima, ma dal composto (giacchè è l'animale che sente, e l'ani-

1 *Summa th.* I. p., q. 76, a. 4 ad 2.^{m}
2 *Summa th.* I. p., q. 76, a. 6 ad 3.^{m}

male è il composto), cessino per la separazione di essa anima dal corpo [1]; nondimeno l' essere sostanziale dell' anima sensitiva nell'uomo rimane anche dopo la nostra morte, perchè identificato coll'essere dell'anima intellettiva. *Quando anima est sensitiva tantum, corruptibilis est: quando vero cum sensitivo intellectivum habet, est incorruptibilis. Licet enim sensitivum incorruptionem non det, tamen incorruptionem intellectivo auferre non potest* [2].

V. Nell'animale non sono due senzienti: l'anima e il corpo; ma un solo, cioè il composto d'entrambi. Questa è dottrina espressa di S. Tommaso, cui non bastano a distruggere tutte le esclamazioni del sig. Pestalozza: *Oh cielo! Qual gruppo di assurdi! Stelle! Che fetore pestilenziale! È ridicolo. Peggio* ecc. Che sia dottrina di S. Tommaso può solo ignorarlo chi o non legge il S. Dottore, o leggendolo non vuol capirlo. Basti, se non fosse altro questo sol testo: *Anima sensitiva non habet aliquam operationem propriam per seipsam, sed omnis operatio sensitivae animae est coniuncti* [3]. Che poi non sia *ridicolo* nè *peggio*, ma conforme alla ragione e all' esperienza, si potrà vedere da ciò che ne toccammo altrove nell'articolo intitolato: *Del composto umano* [4]; e più ampiamente nel secondo de' Saggi filosofici del Pianciani [5], e nelle discussioni filosofiche del Buscarini [6].

1 *Quaedam potentiae sunt in coniuncto sicut in subiecto, sicut omnes potentiae sensitivae partis.... Unde corrupto coniuncto, non manent huiusmodi potentiae actu, sed virtute tantum manent in anima sicut in principio vel radice. Et sic falsum est, quod quidam dicunt, huiusmodi potentias in anima remanere etiam corrupto corpore. Et multo falsius, quod dicunt, etiam actus harum potentiarum remanere in anima separata*. Summa th., I p., q. 77, a. 8.

2 *Summa th.*, I p., q. 76, a. 3 ad 1.m

3 *Summa th.*, I p., q. 75, a. 3.

4 Civilta' Cattolica, III serie, vol. II, pag. 257.

5 *Saggi Filosofici* di G. B. Pianciani. Roma 1855. Saggio II *Della combinazione dell'anima col corpo*.

6 *Discussioni di filosofia razionale* Opera di Giuseppe Buscarini, vol. 2, parte quinta.

Tutto l' errore del sig. Pestalozza dipende dal non aver capita l'unione sostanziale dell'anima col corpo e l'unità del composto che ne risulta. Egli crede che il corpo e l'anima siano due esseri belli e compiuti nella lor sussistenza, e che solo stieno a trafficar tra di loro mediante un'azione. Egli pensa che l'*Io* sia la sola anima e che l' anima contenga il corpo e gli dia unità in quanto lo percepisce. A questo modo l' anima nostra si unirebbe sostanzialmente a tutti gli esseri della sua conoscenza, e bisognerebbe andar ben guardinghi per non diventare forma sostanziale di qualche cosa che non volessimo. L'*Io* esprime in noi la persona, e la persona umana non è la sola anima ma il composto. *Non quaelibet substantia particularis est hypostasis vel persona, sed quae habet completam naturam speciei. Unde manus vel pes non potest dici hypostasis vel persona; et similiter nec anima, cum sit pars speciei humanae* [1]. L' identità di coscienza a rispetto di tutte le nostre sensazioni prova l'unità, non la semplicità del subbietto, a cui le sensazioni appartengono. E perciocchè un subbietto esteso non potrebbe essere uno per vera continuità di parti, se non fosse informato da un principio semplice, da cui solo può procedere tale unità; quindi è che quella identità di coscienza in ordine alle sensazioni prova la semplicità dell'anima ossia del principio, da cui il corpo esteso riceve unità e vita e diviene insieme coll' anima un sol subbietto sensitivo. Il sig. Pestalozza sta ancora per questo capo colle idee Cartesiane distruggitrici d'ogni vera unità di natura e di persona nell'uomo, e crede piacevolmente che l' essere avvivato e l' esser congiunto sostanzialmente coll' anima non sia altro pel nostro corpo che l'esser sentito.

Ma ormai vediamo d' esserci diffusi senza addarcene più assai di quello che volevamo, e lo spazio ci manca per toccare delle altre sette lettere. Però facciamo qui punto; per ripigliare la trattazione un' altra volta. Ma per non ispaventare i lettori ci obblighiamo fin d' ora a comprender tutto in una sola rivista.

1 S. Tommaso, *Summa th.* I. p., q. 75, a. 4 ad 2.m

IV.

Sul Concordato Austriaco, Riflessioni di G. C. *Sacerdote Bolognese* Modena 1856.

Tra i tanti fenomeni contraddittorii onde formicola nella società moderna il *libertinismo*, uno dei più frequenti e più funesti è quel congiungimento universale e costante del grido di libertà sul labbro, e delle catene di schiavitù alla mano. Ma la libertà gridata per tutti non si concede in realtà se non allo spirito malvagio: la schiavitù abolita per ogni disordine sopravvive solo pei Cattolici e per la Chiesa. Solo il Belgio vide iniziarsi la libertà universale con un'apparenza di sincerità anche per parte dei liberali: i quali, diceva il Dechamps [1], ebbero almeno la prudenza per alcuni anni di non rapirla ai Cattolici. E fu codesta prudenza una causa non ultima che quella rivoltura dei Belgi condusse al termine di un ordine durevole e mediocremente tranquillo. Per tutto altrove libertà e febronianismo si congiunsero con tanta foga per incatenare e spogliare *liberalmente* la Chiesa, che ti parrebbero aver preso per divisa il *Festina praedari* di quel lupo rapace di che parla il Profeta. E in Italia specialmente, se voi ne togliete la sacrilega commedia dei crocesignati, che doveano correre, invitati dal Ministro Plezza, a spezzare i ceppi del Giuseppismo per la Chiesa lombarda, appena può dirsi che si desse un passo per le vie delle riforme, senza che si venisse a spogliare e calpestare la Chiesa, costringendo il Gerarca supremo ad alzare un grido d'omei, come può vedersi particolarmente percorrendo i documenti delle vertenze tra Roma ed il Governo Sardo pubblicati or sono due anni dalla Santa Sede.

Posto dunque codesto mostruoso connubio tra la libertà e il febronianismo, non è a stupire che il generoso atto, con che l' Impe-

1 Vedi il suo bel discorso alla Camera nell'*Univers* 9 Decembre 1856 ove disnuda l'ipocrisia e il dispotismo di codesto partito.

ratore Francesco Giuseppe spezzò finalmente i ceppi della sposa di Cristo, abbia incontrato vituperatori accaniti fra tutti que' gridatori di libertà che adorano *l'onnipotenza dello Stato* (*e lo Stato sono essi*). Che poi tal genia d'uomini debba colà essere più frequente ove più immediate sono le influenze dello spirito che domina oggi in Piemonte, anche questo apparisce per sè naturalissimo: ed è questa la condizione del Lombardo Veneto, dei Ducati e della Romagna, per cui può spiegarsi l'opportunità e lo spirito di questo libretto; destinato, vel dice il titolo stesso, a giustificare il Concordato austriaco contro le accuse dei vituperatori. Non occorrerebbe tal giustificazione se le *Riflessioni* fossero rivolte ai buoni Cattolici; giacchè, dice la *Prefazione, il buon Cattolico trova tosto la soluzione* di ogni difficoltà (nell'autorità della Chiesa); ma *non così molti altri che pure si onorano di questo nome*. A questi se vogliasi *persuadere la verità*, o *togliere un errore*, *tal natura di argomenti* vuolsi adoperare che *non sono* sempre *i più robusti in sè medesimi*. E questo avvertimento vi spiega una cotale indulgenza, con cui l'Autore sembra talora condiscendere ai liberali più che certi Cattolici forse non gradirebbero. Abbia dunque presente il lettore codesto intendimento dell' Autore, affin di non prendere tutto per conceduto quello a che per indulgenza egli talora condiscende, e di non confondere gli argomenti *ad hominem*, e le obbiezioni poste in bocca agli avversarii colle parole dell'Autore e colle schiette dottrine della Chiesa. Questo avvertimento ci parve necessario alle due classi di lettori che s' imbatteranno forse in questo libro. Dei quali gli uni, specialmente nelle province più meridionali, potranno accusare soverchia larghezza in certe opinioni tendenti al liberalismo; gli altri, specialmente nelle subalpine, accettare codeste larghezze non *secundum indulgentiam* (direm qui colle parole dell' Apostolo) *sed secundum imperium*. Gli uni e gli altri conoscendo l'intento dell' Autore sapranno da un canto condonare qualche cosa alle circostanze; ma staranno frattanto sull' avviso, per non ammettere come principio innegabile ciò che si concede solo come indulgenza tollerabile.

Ma perchè queste nostre avvertenze riescano intelligibili nella pratica, veggiam benissimo la necessità di concretarle in qualche esempio: e sì lo faremo, spiegando in poche parole la tessitura dell' opuscolo.

A far ben comprendere la *sapienza*, la *moderazione*, l'*opportunità* (pag. 4) della solenne Convenzione, l'Autore giudicò necessario premettere una compendiosa storia delle riforme giuseppine; e per renderla più acconcia alle circostanze, volle trarla, dice, in gran parte, da un' opera pubblicata sotto la censura austriaca (Bercastel. Venezia 1843 [1]). Chi non vede ciò che debba aspettarsi da tale autore, in tale edizione, in tale epoca? Il *povero Giuseppe* II dovea naturalmente ritrarsi con tratti e colori quanto più si potesse mitigati e piacevoli, come fa il pittore che vuol lusingare la persona che ritrae. Così spieghiamo quel dir l' *anima di Giuseppe profondamente religiosa*, *tendente ad un misticismo esagerato*, e le sue parole impertinenti scritte a Pio VI, *parole ben curiose* (pag. 19) e niente più: così spieghiamo i biasimi riversati alla pagina stessa sopra quei sì cattolici Imperatori Ferdinando e Massimiliano: così il passarsi blandamente sopra il Ministro Kaunitz, senza fargli altro rimprovero che di aver male *conosciuto* il suo paese. E pure non ci vuole gran cognizione della storia di quei tempi per sapere che l'allievo del Bartenstein, nutrito da codesto sofista di principii anticristiani, fu non meno che il Ministro Kaunitz uno degli adoratori di quei due corifei dell' empietà Rousseau e Voltaire, al cui *santuario* di Ferney fece egli pure, come tanti altri vigliacchi, il suo pellegrinaggio. Che tali pellegrinaggi possano accoppiarsi con un'anima profondamente religiosa, non è cosa per noi facile a comprendersi; onde ponemmo codesto elogio fra le concessioni fatte allo spirito liberale [2].

1 *Riflessioni* pag. 19.

2 Può vedersi in tale proposito un articoletto del Cornet nell' *Univers* dei 5 Novembre 1856, ove il ritratto di Giuseppe II presenta una fisonomia men lusinghiera.

Spiegate così nel primo capo le condizioni preterite della Chiesa negli Stati austriaci, s' incomincia nel capo secondo e si prosiegue fino all' ottavo l'esame del Concordato sotto quei tre aspetti di giustificarne la sapienza, la moderazione, l' opportunità. E il capo secondo ragiona dei quattro primi articoli spettanti specialmente alla Gerarchia ecclesiastica; i quali, dopo aver riconosciuta la divinità della religione cattolica, mettono in sodo la legittima autorità del romano Pontefice, le sue influenze sull' episcopato, e i diritti dell'episcopato nel governo delle diocesi. È facile il comprendere a quali argomenti ricorra l'Autore per giustificare questi quattro articoli sotto i tre aspetti sopraindicati: altro non ha a fare se non se mettere in qualche lume la natura della Chiesa e le funzioni della sua autorità. E sì, vi si adopera lodevolmente, ma sempre tenendosi un passo indietro, e concedendo qualche cosa più di quello che a rigore pretender potrebbono gli avversarii. Concede per esempio assolutamente e senza restrizione, *esser cosa ragionevole tollerare* in uno Stato *i dissidenti* (pag. 22): il che ben è vero nel caso presente; ma in molti casi (e precisamente nel trattato di Wetsfalia, mentovato dall' Autore poc'anzi) fu dalla Chiesa altamente disapprovato.

Parimente alla pagina 24 afferma l' Autore *crearsi uno Stato nello Stato*, quando una classe privilegiata non può essere accusata, giudicata e punita, che su leggi a lei speciali. Anche questa proposizione colle spiegazioni che l' accompagnano sembraci una concessione fatta alle opinioni che corrono; non essendo probabile che l'Autore, buon ragionatore e cattolico, non abbia veduto e l' intima ragione per cui la Chiesa non è *Status in Statu*, e la sanzione che dalla tradizione cattolica viene impressa all' ecclesiastica immunità. L'essere o non essere uno Stato nello Stato non dipende principalmente dall' aver leggi speciali, ma sì dall' avere o non avere identità di fine e di mezzi sociali: e chi non sa che dal *fine* vengono specificate come le operazioni, così le istituzioni e le società degli uomini? Laonde *Stati nello Stato* sono veramente quelle sette segrete, le quali hanno per iscopo di modellare

a lor talento quello stesso ordine sociale esterno che forma il proprio obbietto del governo civile. Ma quando una società ha obbietto diverso, e molto più quando lo ha superiore, la specialità delle leggi non potrà sformarne la natura; nè una *società religiosa* diventa mai per questo *società civile* (*Stato*). E se tempo venisse che la Chiesa giudicasse necessario stabilire quelle *leggi speciali* come in altri tempi furono stabilite; a noi non tocca l'opporle il *non plus ultra*, battezzandola *Stato nello Stato*. Ella sarebbe allora come è adesso una Chiesa universale che abbraccia tutti gli Stati; e che ad ogni Principe cattolico può dire, qualora lo giudichi necessario pel ben comune della cristianità: *huc usque venies, et non procedes amplius*. Questo peraltro non essendo ordinariamente non che necessario, neppur convenevole; la Chiesa si acconcia in molti punti a ciò che da lei domandano i Governi, e specialmente i cattolici: e questo consenso della Chiesa è la vera ragione, per cui ogni Cattolico dee riverire nei Concordati anche quelle istituzioni che in altri tempi dalla Chiesa stessa potrebbero disapprovarsi secondo le esigenze delle congiunture. Di che risulta doversi approvare il presente senza biasimare le immunità antiche.

Che diremo poi dell'idea dataci dall'Autore (*pag*. 25-30) intorno alla costituzione della Chiesa e all'autorità pontificia? Saremmo tentati di riguardare anche qui lo spirito d'indulgenza, se l'Autore non prevenisse i suoi lettori aver lui poco studiato nelle materie canoniche. Ma qual che ne sia la cagione, avremmo bramato più chiaramente stabilita la pienezza dell'autorità pontificia sugli agnelli e sulle pecorelle. Se egli è vero che il Papa segue certe leggi fissate da lui e dai suoi predecessori, è ugualmente vero che da codeste leggi egli non dipende, e che non gli possono essere opposte dai sudditi, come un vincolo insuperabile. Se a lui spetta *vegliare e dirigere* (pag. 25), ha ugualmente il diritto di correggere e di punire anche esternamente; nè può dirsi PIENAMENTE *inerme* la potestà ecclesiastica, nè TUTTO *spirituale* (vale a dire sopra i soli spiriti) *il suo regno* (pag. 43). Se questo diritto gli appartiene sull'*immenso popolo dei fedeli*, gli appartiene ugualmente sopra di

quelli, cui *lo spirito del Signore pose capi a governare le Chiese particolari*. Se è vero che egli rimuove da sè il diritto di usare il suo potere per *tradire il fine per cui fu costituito*, questo prova bensì esser quello un abuso illecito, ma non prova che il potere sia *nullo* (pag. 29). Se è verissimo che egli è *padre e delegato di Dio, ma non despota*, è vero ugualmente che il giudicare dove si estende il potere di padre e dove comincia il despotismo, è sempre arduo, spesso pericoloso e ai sudditi illecito.

Tutto ciò sia detto unicamente perchè procedasi con grande cautela quando trattasi di piantare i termini dell' autorità prontificia; specialmente dopochè il Febronio ridusse l' essenza del Primato ad esser soltanto centro di fede e di unità *sopravvegliando e dirigendo*, e distinse i diritti *essenziali* del Primato dai diritti *accidentali*.

Accenneremo per ultimo come concessione all' opinione quel riguardar negli schiavi una *turba di sventurati non ancora elevati all' augusta dignità di ragionevoli creature* (pag. 26). Che gli schiavi siano sventurati è molto vero; ma che non abbiano la dignità di ragionevoli, questo ci sembra un po' troppo, specialmente vedendo tanti e schiavi e schiave abitatori pacifici delle tende patriarcali o trionfatori genorosi accoppiati ai loro padroni nel martirio e nell'onore degli altari.

Il capo terzo ragiona intorno alla pubblica istruzione, il quarto del foro ecclesiastico, il quinto delle immunità, il sesto trae le conseguenze di codeste dottrine: e noi li trapasseremo senz' altra osservazione, persuasi che le precedenti bastano a prevenire ogni inavvertenza in chi legge queste pagine, dettate da ottime intenzioni, ma con quella indulgenza che, come abbiamo accennato, potrebbe a taluno esser causa d' errore. Ed una sola avvertenza aggiungeremo al capo ottavo intorno alle guerre ambiziose colorite dal manto di religione, ed aiutate dalla Chiesa colle *annate* estorte a lei dai principi (*pag.* 80 *e segg.*). Che vi siano state di tali guerre ed abusi tra cristiani, sarebbe stoltizia il negarlo. Ma in un tempo, in cui tante sono le declamazioni dei tristi contro quelle armi che lo spirito della Chiesa pose non di rado egli stesso in mano

ai fedeli, avremmo gradito che questi grandi atti dello zelo cattolico, ai quali la Chiesa concorse non perchè spogliata dai Principi, ma perchè animata dallo zelo di quell' ordine pubblico che dai nemici della Chiesa veniva manomesso, venissero chiaramente distinti dalle *guerre ambiziose*, palliate sotto il manto di religione. Avvertasi poi che la Chiesa *personificata nel romano Pontefice* meglio si dice amministratrice che erede o legataria dei beni ecclesiastici. I beni largiti alla Chiesa si dànno a Gesù Cristo: il suo Vicario gli amministra e non li possiede.

Queste poche osservazioni, che crediamo conformi agli intenti e allo spirito con cui fu scritto il libretto ci verranno condonate, speriamo, dall' Autore, il quale gradirà certamente se esse contribuissero ad ottenere più perfettamente l' adesione di ogni Cattolico a quella solenne Convenzione, da cui sembra ripigliare nuova vita negli Stati austriaci il Cattolicismo.

APPENDICE DI NOTIZIE ARCHEOLOGICHE

1. Un breve d'Innocenzo VIII scoperto nell'Isola di Rodi — 2. Scoperta di monumenti antichi nell'America centrale — 3. Quistioni intorno agli antichi nomi della Corsica — 4. Frammenti dell' opera *de republica* di Cicerone trovati dal sig. Diego Vitrioli — 5. Studii del Cav. L. C. Ferrucci intorno al testo di Cornelio Tacito — 6. Un secondo Ierone in Tivoli.

1. Una importante scoperta fu fatta, non è molto, fra le rovine della chiesa di Nostra Signora delle Vittorie nell' isola di Rodi. È una tavola in marmo nero, sopra la quale il Capitolo dell' Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme fece porre a lettere d' oro il Breve, con cui il Sommo Pontefice Innocenzo VIII conferiva la dignità di Cardinale al Gran Maestro d' Aubusson, sopranomato lo Scudo della Chiesa. Egli nacque nel 1423, e fu il trentottesimo Gran Maestro di quell' Ordine illustre. Assunto a questa dignità nel 1476, fe subito innalzare parecchie fortezze per difesa dell'isola minacciata dai Turchi; e sostenne nel 1480 il famoso assedio, in cui Maometto II adoperò oltre centomila uomini e tremila cannoni. Dall' una e dall' altra parte furono posti in opera mezzi straordinarii; ma finalmente gli Ottomani furono costretti, dopo sostenute gravissime perdite, a levare l'assedio. A perpetuare la memoria di una impresa così strepitosa ed onorevole al nome cristiano il Sommo Pontefice ordinò che una chiesa, posta sotto l' invocazione di Nostra Signora delle Vittorie, fosse a sue spese innalzata in quello stesso luogo, dove il Gran Maestro seguito da' suoi Cavalieri avea respinto l'assalto dei Turchi; e con favore tutto speciale a rimeritare il valore di Pietro d' Aubusson gli mandò il cappello cardinalizio. L' iscrizione non ha guari scoperta, e fatta porre nella mentovata chiesa dai Cavalieri, è il solo testo oggidì conosciuto del Breve d'Innocenzo VIII. Sarebbe perciò stato desiderabile che venisse riprodotto; ma i giornali veduti da noi, e fra gli altri anche la *Revue archéologique* [1] che abbiamo qui dinanzi, si contentarono di darne la succinta notizia che diamo qui tradotta.

[1] *14.e Année première livraison 15 Avril 1857.*

2. Don Josè Antonio Urrutia, parroco di Jutiapa nel Guatimala scrive l'8 Genn. 1856 al sig. E. G. Squier la scoperta da lui fatta delle belle rovine finora incognite dell'antichissima città Cinaca-Mecallo.

« Non lungi dalla città di Comapa, al Sud, si trovano alcuni monti scoscesi i cui piedi son bagnati dal Paz o Paza, fiume che segue la frontiera tra il Guatimala e S. Salvador. Sul più alto di essi è una larga pianura, corsa da molti rivi, le cui acque, dopo essersi unite in un letto comune, si precipitano da un ciglio di rupe alto quindici braccia e fanno una delle più belle cascate del paese. Sulla parte più elevata di questa pianura si veggono gli avanzi di un' antica città dei primitivi abitanti d'America, che resistè felicemente ai denti del tempo », e le cui massicce mura sembrano sfidare tuttavia gli elementi. L'elevato sito di queste rovine, da cui si vede tutto il corso maestoso del fiume che dal piè del monte va al mare, e le vaste pianure del vicino Stato di San Salvador seminate di borgate, e i vulcani Chingo e Izalco (il Vesuvio americano) colle loro colonne di fumo che vanno al cielo e i laghi di Huipa e Atescatempa, crescono alle rovine sublimità ed importanza, mostrando come i fondatori dell' antica città sentissero il bello e il sublime... Le mura, cioè gli avanzi di mura della città, girano in ovale, dentro cui scorgonsi diverse strade e molti passaggi sotterranei, e molti edifizii caduti. I materiali sono per lo più lastre sottili di pietra, congiunte da un cemento che somiglia pel colore e per la tenacità al piombo liquefatto. Tra i monumenti ve n'ha tre più ragguardevoli. Il primo è un Tempio dedicato al Sole, scavato quasi tutto nel sasso vivo, colle porte volte ad oriente. Sulla via arcuata dell'ingresso, che è costruito di lastre ben unite, si veggono rappresentazioni in iscoltura del Sole e della Luna e nell'interno alcuni geroglifici. Questo monumento è noto agl'Indiani sotto nome di Ti-tunel cioè *Pietra del Sole*. Vicino ai bassirilievi queste pietre portano geroglifici vestiti d'una certa vernice rossa, rimasta intatta a dispetto delle intemperie. Molte delle pietre, che si veggono sparse per tutte queste rovine, han la stessa vernice. Uno dei passaggi sotterranei che si trovano tra queste rovine ha ottenuto una singolare celebrità ed è ancora il tema di molte novelle popolari, essendo stato il nido di un famoso bandito, per nome Partidegno, che ivi dentro fu preso dagli abitanti di Comapa. L' altro non meno notabile monumento è una gran lastra di pietra coperta d'iscrizioni o geroglifici, i quali, per quanto io potei decifrarli, non son altro che simboliche scene della vita umana. La prima figura è un albero, simbolo della vita; l'ultima è un cranio, simbolo della morte. Il terzo monumento è una fiera simile a una tigre; è scolpita in un sasso enorme o rupe, e deve essere il trofeo di qualche gran vittoria.... Fuor delle mura, in una piccola e non lontana pianura, si veggono molti poggerelli o tumuli, che senza dubbio son sepolcri. »

Il sig. Squier aggiunge: « Le rovine si trovano in un luogo che al tempo della conquista spagnuola era una specie di terreno neutro e frontiera tra l'impero dei Casciqui, potente ramo della razza dei Quichè, e i Nahnati di Cuscatlan, oggi San Salvador. Forse le rovine (che già esistevano da gran tempo al giungere degli Spagnuoli) sono effetto delle lor guerre, e i monumenti accennano vittorie di quelle due potenti e rivali popolazioni ». Queste

brevi notizie leggevansi nell'*Athenaeum* francese del 13 Dicembre 1856, e nell' *Allg. Zeitung* del 25 Genn. 1857.

3. L'accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere di Parigi nella seduta pubblica dell' otto di Agosto (1856) sopra la relazione del ch. sign. Léon Périer stimò degno di menzione onorevole uno scritto critico intorno agli antichi nomi dell'isola di Corsica [1], siccome quello che contiene conchiusioni non men *giuste* che *nuove*. A noi non è pervenuto quello scritto; ma solamente una censura che ne stampò in un buon giornale di quell'isola [2] il signor Filippo Caraffa, e, a dirne schiettamente il nostro parere, ci sembra che il giudizio della celebre Accademia viene impugnato con sì forti ragioni, che corre gran pericolo nell'una e nell'altra sua parte; sicchè non sarà facile confutarle, forse nè anco al dotto relatore che abbiam testè nominato. I nomi falsamente attribuiti alla Corsica da molti scrittori moderni sono *Therapne*, *Calliste*, *Thera*, *Tyros*. S' inganna però l' Autore dell' Esame critico giudicando d' essere egli stato il primo a levar la voce; perchè il tedesco Giovan Guglielmo Berger, siccome dimostra il Caraffa, già un buon secolo innanzi (1744) avea confutato quegli errori nel suo *Eclogarium corsicum*, a nulla dire che l' anno 1847, nel giornale che avea per titolo *L'Insulaire*, comparve un articolo che sfatava insieme con quelle denominazioni anche molti altri errori che corrono intorno all' antica istoria di Corsica, e stabiliva fra le altre cose che quest' isola non ebbe mai altri nomi fuorchè i due che ancora le restano, cioè di Corsica e di Cirno. È dunque manifesto che le conchiusioni del signor Thomas, per quel che riguarda i sopraddetti nomi di *Therapne, Calliste*, *Thera* e *Tyros* non posson dirsi nuove, fuorchè per coloro che non conoscessero gli autori che le aveano stabilite assai prima. Molto meno poi poteano dirsi *giuste* le conchiusioni intorno all'appellazioni di *Kerne* e di *Kerneatis* da lui ammesse come legittime, per essersi lasciato condurre dal Bochart tratto in inganno da una storditaggine di Tzetze nel commentario alla Cassandra di Licofrone. Il primo nome leggesi al verso 18, ed il grammatico Tzetze vi appone la chiosa: Cerne isola dell' Oceano, dove sembra nascere il sole. Il secondo nome cioè Kerneatis viene dichiarato così: all'isola Cerne diè nome di Cerneate, ponendo il derivato pel primitivo; e dietro lui il Bochart, (Geogr. Sacr. 1, 32) *Cerni insulam Cerneatim dixit, derivativum pro primitivo*: non ponendo mente nè l' uno nè l' altro che Licofrone avea posto Cerne nell' Oceano orientale e Cerneate nel mediterraneo anzi di contro alla Lucania tra il Silaro ed il Lao. Il censore conghiettura che la Cerneatis di Licofrone sia l' isoletta di Cirella; di che lasciamo ad altri il giudicare: ma che nè l'uno nè l'altro passo della Cassandra, ov'è menzione di Cerne e di Cerneate, debbano riferirsi alla Corsica, ci sembra dimostrato con piena evidenza. Non molto più felice fu il Thomas nell'indicare il modo, con cui quelle false denominazioni si vennero propagando, e nel volere privare la Corsica d'una testimonianza di Callimaco (*Hymn*.

1 *Examen critique des anciens noms de l'île de Corse par* M. EUGÈNE THOMAS etc. — Montpellier, Jean Martel ainé 1855.

2 *Observateur de la Corse* Année 5ᵉ n.° 223, 224, 225.

IV, 19), per una variante d'uno scoliaste di questo autore trascurata da tutti gl' interpreti. Chi voglia averne le pruove, vegga ciò che ne ha discorso il signor Caraffa nel sopra lodato giornale. I profondi studii da lui fatti intorno all'antichità della sua patria ci muovono non leggiero desiderio ch'egli non tardi a soddisfare alla promessa di darci in tempo non lontano una prova di quel che veniva asserito nell'*Insulaire* da noi ricordato più a dietro.

4. Quantunque i tempi non volgano molto favorevoli agli studii latini; non sono però, la Dio mercè, caduti in sì basso stato che molti non sieno per gradire le notizie delle investigazioni che due celebri latinisti van facendo l'uno intorno alle opere di Cicerone, e l'altro di Tacito. Il primo è il ch. signor Diego Vitrioli, nativo di Reggio nelle Calabrie, uomo ben noto in Italia e fuori per lo *Xiphias*, che gli ottenne il premio destinato in Olanda al più bel poemetto latino che venisse offerto al concorso. L'onore conseguito dal Vitrioli in età molto giovine gl' imponeva, per parlare con Tullio, il peso di una grande aspettazione; ed egli non si risparmiò per portarlo come si conveniva, siccome fanno fede (oltre ad altri suoi scritti) tre lettere latine in cui dà conto delle ricerche fatte per iscoprire alcun nuovo frammento di antichi scrittori. Nella prima lettera annunzia un breve frammento dell'Ortensio di Cicerone scoperto nel secondo *Politicorum* di Alberto Magno, in cui leggesi *secundum quod diffinit Tullius felicem sive beatum dicens in Hortensio dialogo. Felix sive beatus est cui omnia optata succedunt.* Che questa sentenza venga riferita a verbo, e non a senso come fa Alberto Magno altre volte, ricavasi ad evidenza dal vederla fedelmente ripetuta e nel libro VII della stessa opera ed ancora nell' Etica. Ma se Alberto Magno la traesse dall'Ortensio non ancora perduto al suo tempo, o veramente da qualche opera di S. Agostino, non si può affermar con certezza. Un altro frammento del medesimo dialogo fu scoperto dal Vitrioli in un' opera intitolata *Principia Dialecticae* che va tra i libri erroneamente ascritti a S. Agostino. *Nec moveat quod apud Ciceronem calumniatur Hortensius hoc modo. — Ambigua se aiunt audire acute, explicare dilucide; item omne verbum ambiguum esse dicunt, quomodo igitur ambigua ambiguis explicabunt? Nonne hoc est in tenebras extinctum lumen inferre?* Di questo secondo frammento ebbe notizia il Sigonio, ma forse per vizio del codice o della stampa, di cui si servì, andò sì lontano dalla vera lezione, che a stento potrai ricavare la sentenza di Cicerone, ma in nessun modo le sue precise parole, quali ci vengono date dal Vitrioli nella seconda sua lettera filologica. Ma intanto ch'egli andava sottilmente ricercando frammenti di autori antichi, gli vennero fatte alcune osservazioni che sembrano contrastare ad alcune sentenze del dottissimo Card. Mai; e con quella riverenza che si conviene verso a tant'uomo le espose nella terza ed ultima lettera. Tra gli scrittori che dal settimo al duodecimo secolo mentovarono i libri *de Repubblica* il Mai annoverò Pietro Blesense indotto a così pensare dalle lettere 65, 67, 71, 81. Ora sostiene il Vitrioli che nessuna di queste gli porgesse bastevole fondamento. Ma invece di Pietro Blesense, potea sicuramente citarsi Alberto Magno, il quale così scrisse nel libro II *Politicorum: Unde etiam Tullius in lib. de Repub. et Vitruvius in lib. de Architectura dicunt instituisse Socratem et Platonem quod civi-*

tas ad modum corporis humani aedificaretur. E nel libro IV: *Et quia dicit Tullius quod omnis civitas aedificata est ad modum corporis animalis.* La quale dottrina non incontrandosi nella edizione del Mai, è forza conchiudere che al tempo di Alberto Magno esistesse ancora intera l' opera *de Republica*, e quindi che incautamente pronunziò il Mai *post duodecimum certe saeculum famam tantummodo incertam et levem de politicorum librorum incolumitate seu spe mansisse.* Alla testimonianza di Alberto Magno accresce forza la seguente di Maffeo Vegio nell'operetta *de Educatione liberorum: Etenim ut scribit Cicero libro de Republica sexto — Graves sunt dominae cogitationum libidines et cet;* sentenza la quale il Vitrioli crede che il Vegio derivasse, non da Nonio Marcello, ma dalla stessa opera di Cicerone. Un'altra volta ancora nella citata opera di Alberto M., vedesi fatta menzione dell' opera *de Republica: Dicit Tullius in lib. de rep. Omnis iustitia proficiscitur a pari, vel a pacto, vel a iudicato.* Queste sono le principali notizie che il Vitrioli comunicò per istampa a tre dotti amici degli Stati Sardi, al Professore Stefano Grossi, al Sacerdote Filippo Poggi e al Conte Vincenzo Ferrero Ponzilione di Borgo d' Ales. Noi stimammo riproducendole di far cosa grata agli studiosi della lingua latina; molti de' quali avrebbero ignorato forse per sempre l' operetta del Vitrioli siccome cosa di picciola mole e stampata nell' estremo lembo delle Calabrie. Diciamo ora degli studii sopra Tacito pubblicati dal ch. Cav. Luigi Crisostomo Ferrucci.

5. La prima cosa da cercare nell'edizione de'classici è di darne i testi il più che si possa purgati dalle macchie, le quali di necessità doveano contrarre passando per tante mani di copisti, di filologi, di tipografi. In questo particolare l'Italia non può sostenere il paragone delle nazioni straniere, avvezza com'è da gran tempo a riprodurre quel che le viene offerto dall'Olanda, dalla Germania e dalla Francia, senza darsi verun pensiero di quel prezioso tesoro di codici antichi onde sono ricchissime tante biblioteche, massimamente di Roma, di Venezia e di Firenze. E nondimeno chi prendesse a disaminare sottilmente i classici, troverebbe che a que' tanti editori stranieri d'oltremonte e d'oltremare conviene bensì il titolo d' infaticabili, ma non d'infallibili; e basterebbero a provarlo le varie lezioni che parte per propria congettura, parte sopra alcuni codici vaticani il Cav. Luigi Crisostomo Ferrucci propose intorno al testo di Tacito, scrittore (dic' egli) che stuzzica l' appetito di tanti lettori a' tempi nostri (con che stomaco a ben digerire, il Ciel lo sa). Non mancò chi stimolasse l'Autore ad affidare il frutto di sue ricerche a qualche giornale oltramontano, *quaestu proposito.* Ma egli che *di forestierie poco volle sempre sapere*, stimò meglio di cederle ad un periodico Romano, a cui venticinque anni di vita rendono buona testimonianza. Noi parliamo dell'*Album* fondato e diretto dal ch. sig. Cavaliere De Angelis. Era nostra intenzione di recare qui un saggio di quelle varianti, almeno di quelle la cui verità non può mettersi in dubbio nè pure dalla critica più schizzinosa; e ne avevamo già in una tavola messe a riscontro parecchie colla lezione dell'Oberlin seguitata nella Collezione del Pomba. Ma pensando che tra cento lettori forse non dieci avrebbero pazienza di gittar gli occhi sopra di un magro catalogo, spogliato delle ragioni con cui l'Autore conforta dottamente

le nuove lezioni ed impugna le antiche; mutato parere, ci restringiamo ad avvertire che i nuovi studii sopra Tacito si leggono nelle distribuzioni 11, 17, 18, 44, 46, 47 dell'*Album* anno XXIII; e che compariranno in una nuova edizione di Tacito, che sta ora preparandosi in Lipsia, non senza la cooperazione dell'illustre Borghesi. Sarebbe desiderabile che i dotti italiani non fossero costretti di pubblicare altrove il frutto de' loro studii. Ma pur troppo le condizioni presenti di nostra letteratura non lo consentono, nè sono da condannare i nostri Sosii se vanno assai peritosi nell'imprendere la stampa di libri che dovranno probabilmente giacere accatastati per molti anni ne' loro magazzini. E così noi sappiamo, non essersi per anco trovato un tipografo, che volesse accollarsi la stampa del Lessico epigrafico italiano latino compilato con immensa fatica dal ch. Professore Michele Ferrucci (fratello di Luigi Crisostomo) sopra il Morcelli e lo Schiassi; contuttochè la valentia dell'autore e l'utilità dell'opera dovrebbero assicurarne lo spaccio. Lo stesso è avvenuto fin qui d'una nuova edizione dell'opera *de Officiis* di Cicerone, che il medesimo Cav. Luigi Crisostomo dice aver preparato sopra un codice in finissima pergamena, nel quale si hanno oltre 350 varianti ignote all'Orelli; le quali in più luoghi emendano sostanzialmente i testi dello stesso Aldo e del Facciolati. Varianti che congiunte coll'insigne lavoro del P. Lagomarsini sopra quell'opera potrebbero arricchire la Repubblica Letteraria e la Filosofia morale d'una ristampa ancora più perfettta di quante ne uscissero fino ad ora. Ma dove stanno (prosegue il Ferrucci) i Mecenati di queste imprese in Italia? principalmente per la mala ingerenza di chi proclama che gli studii di Latinità sono un inceppamento al *progresso*. Vogliamo nondimeno sperare ch'egli siasi ingannato nel suo pronostico; e che presto avremo ad annunziare l'edizione di quell'opera egregia ed eseguita in Italia, senza che sia mestieri di correre per ciò fino a Lipsia, come fu per le nuove lezioni di Tacito.

6. Parlammo, or son due anni, in questi volumi d'un Ierone Pelasgico esistente sul pendio dell'oliveto di Carciano a poc'oltre un miglio da Tivoli, e chiuso nell'antica villa romana detta di Bruto. Ne mostrammo l'importanza storica, discorremmo i modi che teneano quegli antichissimi popoli nell'edificare cotesti enormi altari, ne facemmo i confronti cogli altari delle prime religioni d'oriente, toccammo del modo diverso di costruirli in Italia fra i Pelasgi Reati e i Pelasgi Circei, ne descrivemmo la grandezza, ne ammirammo la conservazione stupenda dopo il giro di più che tre mil' anni che vi pesano addosso; accennammo siccome il danese Niebuhr e l'inglese Dodwel, uomini chiarissimi, parlarono di cotesti muraglioni ciclopei di Tivoli senza assegnarne l'uso e la destinazione.

Or trovandoci noi l'anno scorso per alcuni giorni a Tivoli, monsignor Gigli, esimio Vescovo di quell'antica ed illustre città, ci parlò di certe muraglie ciclopee nell'oliveto fuori di porta Santa Croce alla diritta dell'antica via che da ponte Lucano sale alla detta porta. Vi ci recammo; e a trecento passi, in sul clivo appunto che volge sotto la Villa d'Este, ci venne veduto quello stupendo edificio, il quale è della stessa costruzione di quello da noi descritto due anni a dietro nell'oliveto di Carciano.

Egli s'appoggia colla testa al clivo del poggio, siccome tutti gli altri ieroni di Sipilo nell'Asia Minore; di Circe al capo Circeo; di Ferentino, di Segni e di Sessa. Ha la fronte forse alquanto più lunga di quello di Carciano, ma dove quello l'ha quasi intera, questo l'ha diroccata nel mezzo: quello di Carciano manca dell'angolo settentrionale, e questo ha i due angoli conservatissimi, il che è prezioso perchè ci porge la giusta larghezza dell'Ierone. La sua fronte risponde sulla valle dell'Acqua aurea, e volto alquanto guardava di rimpetto il tempio d'Ercole, ch'era de' più antichi e famosi templi pelasgici del Lazio, come quello della Fortuna Prenestina e della Diana Nemorense. Quello di Carciano è più conservato perchè di vivo macigno, dove questo è di breccia calcarea: tutti due nondimeno hanno lo stesso stile, in cui regna l'ordine orizzontale, sebbene qui e colà i parallelepipedi sieno a tacche immorsate dai riscontri, e vi si vegga eziandio qualche poligono.

Tivoli, che sovra tutte le città latine è tra le più doviziose di superbi monumenti della romana grandezza, ha il sommo pregio altresì di possedere le due più insigni vestigie dei culti primitivi portati in Italia dalle più vetuste migrazioni delle colonie asiatiche, le quali doveano avere edificato eziandio gli stessi altari sopra il Palazio e l'Aventino ov'era la misteriosa Ruma, sulle ruine della quale Romolo fondò l'eterna Roma domatrice del mondo. Niuno dei sette colli conserva più alcun'orma di cotesti altari, o piazze, o aie sacre, su cui celebravansi i sacrifizii, talora esecrandi d'umano sangue; ai quali in tempi meno crudeli furono surrogate le Primavere Sacre, in cui l'ausonia gioventù era inviata a fondarsi una patria sotto la tutela del Nume, al quale doveano essere sacrificati.

Il forestiere, che visita Tivoli, corre curioso a vedere il tempio della Sibilla, le cascate dell'Aniene, gli avanzi detti di Mecenate, la Villa d'Este, e passa ignaro accanto a quegli augusti monumenti, i quali ricordano, taciti e immoti fra i rovi e fra le ortiche, la prima culla di quei popoli generosi che seminarono sul suolo latino i primi germi di quella civiltà e di quel valore che condusse Roma al conquisto e al magistero di tutte le nazioni d'occidente.

Sarebbe a desiderare che qualche amatore delle antiche memorie pensasse a far sostenere con lievissima spesa quei pochi massi dell'Ierone di Carciano, che per le alluvioni furono disterrati sin dal tempo dei Romani, i quali vi sustrussero un po' di muro, corroso omai per l'andare di diciotto secoli. Se cadono quei tre massi, che inchiavellano gran parte della fronte di quell'Ierone, può diroccar tutto il resto, e così perdersi uno de' più illustri monumenti della storia dei fondatori di Tivoli e delle altre antichissime città del Lazio.

CRONACA

CONTEMPORANEA

Roma 25 Aprile 1857.

I.

COSE ITALIANE.

Stati Pontificii **1. Settimana Santa. Trinità dei Pellegrini — 2. Il Santo Padre a S. Agnese ed alle catacombe — 3. Il Santo Padre e le logge vaticane — 4. Il clero e le azioni delle strade ferrate — 5. Beneficenza del S. Padre — 6. Ambasciatore di Spagna. Principi forastieri — 7. Doti a povere zitelle — 8. Conversione — 9. Porto di Ravenna — 10. Rettificazioni ai giornali — 11. Libro del sig. Dottor Nigrisoli sopra i prodotti dello Stato pontificio — 12. Pii doni dell' Arciduca Massimiliano — 13. L'Imperatrice di Russia in Roma.**

1. Le sublimi cerimonie della Settimana Santa, che in tutta la Chiesa cattolica, ma specialmente in Roma e al Vaticano, sogliono comprendere sì altamente di sè l'animo de' fedeli attoniti al vederle compiere, con tanta solennità, dall'augusto Vicario di Gesù Cristo in terra, ebbero luogo quest'anno, secondo l'usato, coll'assistenza però più che mai frequente di forastieri venuti da ogni parte del mondo. Tra questi sono da menzionare specialmente la Maestà di Massimiliano II Re di Baviera, la Maestà della Regina Maria Cristina di Spagna, l'Altezza Reale del Principe ereditario di Wurtemberg e della Principessa Olga sua augusta consorte, e l'Altezza Reale del Principe Carlo di Prussia, i quali tutti vi assistettero col numeroso loro corteggio.

Tra le più belle istituzioni di Roma vi è l'Ospizio della Trinità dei Pellegrini, dove, nelle sere del Giovedì e Venerdì Santo, gran numero d'illustri persone si recarono per assistere i molti pellegrini accorsi in que' santi giorni alla città capitale del mondo cattolico. Parecchie dame e ragguardevoli personaggi lavarono loro i piedi ed apprestarono la cena. Vi si sono recati

la Maestà di Massimiliano II Re di Baviera, la Maestà della Regina Cristina di Spagna, l'Altezza Reale della Granduchessa Olga, ed altri principi ed illustri personaggi sì ecclesiastici e sì laici.

2. La mattina del giorno 16 di Aprile la Santità di N. S. recossi alla Basilica di S. Agnese, sulla via Nomentana, ora ristaurata dalla sua sovrana munificenza, per ripetere le grazie all'Altissimo di averla serbata incolume, insieme con tutte le persone che erano seco, nell'avvenimento del 12 Aprile 1855. Celebrato l'incruento sacrifizio e distribuita la S. Comunione a tutti gli alunni del Collegio Urbano di Propaganda, a varii prelati ed a' Canonici studenti Regolari Lateranensi, il Sommo Pontefice visitò la prospettiva del monumento che si sta edificando colle oblazioni de' fedeli per serbare eterna la memoria del fatto de' 12 Aprile. Passò poi alla nuova Canonica edificata di recente, dove il Rev. P. Procuratore generale de'Canonici Regolari espresse a S. S. a nome di tutto il suo Ordine, la profonda gratitudine onde ognuno di essi è compreso per i grandi beneficii arrecati a quel luogo affidato alla loro custodia.

La medesima Santità Sua si condusse poi in que' sacri recessi, in cui trovò già asilo il Principe degli Apostoli, ed ebbe sepolcro il santo Martire Alessandro, sesto suo successore nella Sede Romana. Quivi, colla consueta solennità de'riti, collocò la prima pietra della nuova chiesa che, per cura della S. Congregazione di Propaganda e collo sperato concorso de' fedeli, si edificherà sopra l'antico oratorio, rinnovandone la primitiva dedicazione a' SS. Alessandro, Evenzio e Teodulo. Compiuta la cerimonia, il Santo Padre si assise sull'antica sedia marmorea, d'onde già si udirono parole di salute e di vita, e voltosi al popolo e specialmente agli alunni di Propaganda, tolse argomento dal Vangelo di quel giorno, dicendo, che in quella guisa, che la Maddalena, presso il sepolcro del Re dei Martiri, accendevasi di amore verso Gesù Cristo e poi annunciava ai discepoli le glorie del risorto Signore, così gli alunni destinati alle missioni apostoliche, stando in quel glorioso luogo, monumento durevole ove si conservano le reliquie di tanti Martiri, confessori intrepidi della fede cristiana, ne doveano uscire infervorati per essere banditori di essa in tutto l'orbe. E non già per ispandere il sangue, ma per distruggere quello spirito d'indifferenza, che regna ora nel mondo. Aggiunse poi, dopo altre riflessioni, che desiderava benedirli prima nel nome dell'Eterno Padre, affichè una scintilla onnipotente penetrasse i loro cuori; nel nome dell'Eterno Figlio, increata Sapienza, affinchè una parte di essa diffondesse nel loro intelletto, e nel nome dell'eterno Paracleto, perchè li accendesse di santo zelo per l'apostolato. Dopo le quali affettuose parole, che altamente commossero gli astanti, il S. P. compartì a tutti l'Apostolica Benedizione. Erano accorsi dalla Capitale, per assistere alla funzione, molti illustri personaggi romani e forastieri, tra i quali l'A. R. del Principe Carlo di Prussia.

In tale contingenza fu distribuita la lettera circolare, che la S. Congregazione di Propaganda ha diretta a tutti i Patriarchi, Arcivescovi, Vescovi e Vicarii Apostolici, perchè vogliano, nella loro pietà, contribuire all'erezione del nuovo tempio in luogo sì ricco di tante sacre memorie della primitiva

Chiesa. Sua Santità poi, desiderosa d'iniziare l'edificio, volle contribuirvi per la somma di tremila scudi del suo privato peculio. Il secondo oblatore a quest'opera, con cui si vuole onorare la tomba di uno dei primi Pontefici martiri della Chiesa, fu l'Em. Rev. del Card. Haulik, Arcivescovo di Zagabria; il quale offrì scudi cinquecento. Una uguale somma aveva pochi giorni fa donata lo stesso Em. Cardinale per il monumento dell'Immacolata Concezione in piazza di Spagna.

3. Nelle ore pomeridiane del giorno 7 di Aprile la Santità di N. S. visitò le Logge Vaticane ristaurate ora nobilissimamente per sua munificenza, sì che esse sono uno dei più splendidi ornamenti di quel Vaticano che accoglie tante meraviglie dell'arte. Sono note ad ognuno le logge dette di Raffaello, che sono le più pregevoli perchè dipinte dal Sanzio, da Giulio Romano, da Pierino del Vaga e da Giovanni di Udine, tutti artisti di somma fama. Ma non sono sì note le logge del secondo braccio, fatte dipingere e riccamente adornare da Gregorio XIII, grande mecenate delle arti e delle scienze. Vi lavorarono i più celebri artisti di quel tempo, come Marco da Faenza, Ottaviano Mascherini da Bologna, Giacomo Palma il giovane, scolaro di Tiziano, Giacomo Semenza emulo di Guido, Paride Nogari romano, valente seguace di Raffaellino da Reggio, Giacomo Stella, il Sabatino ed il Cav. Roncalli, che ebbe la sopraintendenza di tutto il lavoro. Ora questa grande opera, sia per colpa del tempo, sia per non curanza, era venuta a tale ruina che in alcuni archi non si vedea più traccia alcuna di ornamento. Di che il regnante Sommo Pontefice Pio IX, per cui sollecitudine tanti altri monumenti sono stati in questa Roma o restaurati o fondati di nuovo, pel suo grande amore alle arti belle, ordinò che le logge di Gregorio XIII fossero interamente restaurate affidandone il difficile incarico al pittore Alessandro Mantovani ed allo scultore romano Galli, i quali, con grande valentia ed ammirazione di quanti visitarono le logge, le ridussero a quella vaghezza e lustro di che ora fanno sì bella pompa, avendo essi dovuto, non solo seguire lo stile delle decorazioni ed ornati di cui ancora vi era traccia, ma inventare di getto in diversi luoghi che l'ingiuria del tempo avea interamente spogliati di ogni segno di loro antica bellezza. Ogni cosa è ora a fregi e oro e stucchi e pitture con tanta magnificenza e leggiadria da ricordare i più bei tempi delle arti in Roma; sì che chiunque muove ora al Vaticano non può non ammirare in esse logge uno dei suoi più belli ornamenti.

4. Sopra ciò che pubblicarono parecchi giornali intorno al preteso desiderio, che dicevano manifestato dalla Santità di N. S. Papa Pio IX che i luoghi pii prendessero azioni delle strade ferrate, si legge nel *Giornale di Roma* dei 15 Aprile la seguente dichiarazione « Varie dimande furono dirette alla Santità di Nostro Signore, affinchè si degnasse permettere, che il clero, le corporazioni religiose ed i luoghi pii potessero prendere, qualora l'avessero desiderato, le azioni delle strade ferrate pontificie. Sua Santità, accogliendo benignamente siffatte dimande, degnossi disporre quanto segue: È permesso agl'individui sacerdoti di qualunque grado di poter prendere quelle azioni che crederanno nella società delle strade ferrate, linea Pio-Centrale, coi frutti provenienti dai loro particolari patrimonii, e col frutto dei loro bene-

ficii. È egualmente permesso ai conventi, ai monasteri e altri luoghi pii di poter prendere le mentovate azioni; ma soltanto colla eccedenza dei frutti, che potesse risultare dall' amministrazione dei rispettivi loro patrimonii. Questa genuina esposizione serva a dimostrare la inesattezza di quanto, a tale proposito, hanno riportato diversi giornali sopra il desiderio manifestato da Sua Santità per impegnare i luoghi pii a prendere le azioni delle strade ferrate; giacchè ciò non sussiste. Similmente dobbiamo dichiarare che il Ministero del Commercio e dei Lavori Pubblici non ha diramato alcuna circolare al clero ed alle corporazioni religiose; egli dirigeva soltanto ai Presidi delle province dello Stato la circolare, che abbiamo già pubblicata nel numero 74 di questo giornale ». Fin qui il *Giornale di Roma*.

5. Il giorno 17 di Aprile furono ricevuti dalla Santità di Nostro Signore alcuni illustri personaggi incaricati di ringraziarla a nome della città di Forlì pel luogo dalla Santità Sua conceduto al Vescovo di quella città, perchè siavi eretto un caritatevole ricovero alle fanciulle e donne pericolanti, e dei sussidii concessi per il ristauro della fabbrica, come pure di altre largizioni e beneficenze compartite alla popolazione Forlivese.

La medesima Santità Sua volle, non ha guari, porre a disposizione dell' Em. Arcivescovo di Bologna la somma di scudi 2,500 del suo privato peculio, perche fosse distribuita in opere di beneficenza. Il che fu pienamente eseguito nella circostanza delle feste Pasquali, essendosi assegnati scudi 775 ad undici istituti pii della città e scudi 1,775 a soccorso di molte famiglie povere e specialmente vergognose.

6. Il giorno 4 di Aprile l' eccellenza del signor D. Alessandro Mon recossi al Vaticano, ove ricevuto a particolar udienza dalla Santità di N. S. le presentò le lettere reali, colle quali è accreditato Ambasciatore straordinario e plenipotenziario della Maestà Cattolica. Dopo, recatosi a far visita all'Em. Card. Segretario di Stato, discese nella Basilica Vaticana a venerarvi le reliquie dei Principi degli Apostoli Pietro e Paolo, secondo quello che sogliono, in tale circostanza, praticare gli Ambasciatori cattolici presso la Santa Sede.

Il dì 7 dello stesso mese le Altezze Reali del Principe ereditario di Wurtemberg e della Principessa Olga sua consorte si recarono, con nobile treno, al palazzo Vaticano, dove furono ricevute dalla Santità di N. S. Poco dopo Sua Santità ricevette pure la visita dell' Altezza Reale del Principe di Prussia. I due Principi visitarono parimente l' Em. Card. Segretario di Stato.

7. L' istituto della SS. Annunziata, diretto da una deputazione d' illustri ecclesiastici, nobili e cittadini di Roma, distribuì nel corrente anno 695 doti a povere zitelle per la somma totale di scudi 21,915 50 7. Dal 1839 fino all' anno corrente le doti compartite dal pio istituto furono 10,815, essendosi spesa la somma di scudi 345,201 63 7. Queste sole cifre possono dare ai forastieri un' idea di ciò che si spende in Roma in opere di beneficenza cristiana.

8. Il giorno del Sabbato Santo l'Em. Rev. del Card. Patrizi conferì il battesimo nella Basilica Lateranense alla catecumena Adele Servadio di Ancona dell' età di anni 15, figlia d' Isacco e di Chiara Coen, ora Giuseppe e Maria Regis.

9. Dal prospetto presentato dal Commissario di sanità e del porto Corsini di Ravenna apparisce che dal 1837 al 1846 entrarono in quel porto 4331 legni della portata complessiva di 141,562 tonnellate: ne uscirono nello stesso periodo d'anni 4344 della portata di 142,210 tonnellate. Il prodotto delle dogane fu di scudi 443,195 27; di cui 434,306 75 per dazii, e 8,828 52 per altre tasse di sanità, di mare e di ancoraggio. Nel decennio seguente, cioè dal 1846 al 56, entrarono 5,371 legni di 224,659 tonnellate e ne uscirono 6,220 della portata di 229,020 tonnellate; donde risultò il reddito di sc. 569,060 57, di cui 657,897 41 per dazii, e per altre tasse 11,163 16. L'entrata totale ricavata dal porto di Ravenna nei venti ultimi anni fu dunque di scudi 1,112,256 84.

10. Parecchi giornali d'Italia e di fuori parlarono di un arresto operato in Bologna di un illustre personaggio, poi di una sua fuga, di un suo esilio e finalmente di una grazia ricevuta dal Santo Padre. Tutte favole che non meriterebbero venire smentite, se non fossero state anche divolgate da giornali gravi. Così pure furono testè pieni i giornali di un certo dispaccio telegrafico che parlava di disordini accaduti a Bologna e nella provincia di Viterbo cagionati, diceasi, dalla riscossione della tassa di esercizio. Il *Giornale di Roma* dichiara che siffatte notizie non hanno alcun fondamento di verità, siccome tante altre che si vanno ogni dì pubblicando.

11. Sotto il titolo di: *Rivista dei più importanti prodotti naturali e manufatturieri dello Stato Pontificio*, il signor Dottore Gaetano Nigrisoli, professore di chimica generale nella pontificia Università di Ferrara, pubblicò testè in Ferrara medesima un'opera molto importante per conoscere le ricchezze dello Stato, la quale egli dedicò all'Em. Sig. Cardinale Arcivescovo Vannicelli Casoni. L'autore si è adoperato con tutto l'impegno in questo suo libro per aggiungere nuovo lustro e vantaggio allo Stato Pontificio, il quale scopo egli raggiunse molto bene, a giudizio degl'intendenti: sì che noi crediamo dover dare, per quanto sta in noi, maggior diffusione a questo lavoro, offerendone qui, per sommi capi, le materie, che egli svolge ed enumera con singolare accuratezza. La Introduzione avvisa il lettore che la *Rivista* si estenderà a tutte le venti province dello Stato, secondo la loro distanza dalla capitale. Parla poi dei prodotti *naturali* e *manifatturieri* di ciascuna, dividendo queste due categorie in tre grandi ordini, o sezioni, di *animali*, di *vegetabili* e di *inorganici* o *minerali*. Rispetto ai primi riferibili alla pastorizia, discorre dei buoi, bufali, cavalli, giumenti, muli; delle pecore, capre e dei suini, additandone la maggiore o minore abbondanza, i mezzi più acconci per accrescerne il numero, per migliorarne le razze, e per favorirne il commercio sì nell'interno e sì fuori. Discorre poi dell'api, dei filugelli, la cui industria è floridissima; non dimentica i prodotti della cacciagione, specialmente nelle valli di Comacchio; nè le cantaridi e le sanguisughe, compiendo la rivista zoologica col ragionare della pescagione marittima e fluviale, ove offre ragguagli estesi sopra il grande e noto stabilimento peschereccio di Comacchio.

Passando all'esame dei prodotti del suolo, richiama l'attenzione sopra il grano, granone e riso; sopra l'orzo, la fava ed altri cereali di minor conto;

sopra le varie specie di legumi, e sopra i pomi di terra; notando che del frumento e del riso si fa grande commercio col di fuori, laddove le altre derrate si negoziano dentro lo Stato. Il grave soggetto della coltivazione della canapa è trattato con quella estensione e con quella cura che merita, e si eccitano alcune province a volere con maggiore premura attendere ad accrescere la detta cultura, per potere così partecipare ai grandi vantaggi che si ricavano da un commercio fiorentissimo, principalmente coi forastieri. Anche per la cultura del lino non risparmia i più caldi eccitamenti, affinchè diminuisca, e cessi eziandio, l'ingente sua introduzione dal di fuori. Compie l'enumerazione dei prodotti del suolo coll' additare la dovizia degli erbaggi, degli agrumi e di altre frutta che raccolgonsi dagli orti di alcune province, non dimenticando il ricino, la colza, la robbia e somiglievoli piante oleifere-tintoriali che si coltivano nelle campagne, ridestando negli agricoltori la gara di ampliarne le coltivazioni.

Rispetto poi alle frutte, che ci porgono i vegetabili d'alto fusto, mette sott' occhio dapprima l' abbondanza, più o meno considerevole, dei vini a seconda dei luoghi; nota che alcuni di essi reggono al confronto coi forestieri di maggior fama; poscia ricorda i mori gelsi, la cui ricchezza è in pochi anni addivenuta fra noi straordinaria; esamina con ogni accuratezza quanto concerne la coltivazione ed il prodotto dell' olio d' uliva, raccomandando i più utili miglioramenti perchè grande è la quantità d' olio che viene di fuori. Finisce la enumerazione delle piante fruttifere con quella delle amandorle, dei fichi, delle ghiande, delle noci e dei castagni, occupandosi anche della famosa pineta di Ravenna e delle due altre minori di Cervia e della Merola.

Tra le piante infruttifere dei campi coltivati, dei boschi e delle selve, enumera principalmente quelle specie che somministrano acconcio legname per costruzioni diverse o per ardere. Nota che il legname di quercia e di noce viene, con premura, ricercato dalle marine forastiere, deplorando insieme il gravissimo danno che produce il diboscamento ognora crescente. La prima parte di codesto lavoro è compiuta dall' esposizione dei minerali più importanti ai bisogni sociali, come pure delle principali sorgenti minerali, di cui è abbondantissimo il nostro Stato, che pure possiede un numero non indifferente di bagni termosulfurei, e di marittimi sì nelle spiagge dell'Adriatico, e sì in quelle del Mediterraneo.

La seconda parte dell' opera consacrata alla rivista delle manifatture, si estende, ragionando delle animali, nel dimostrare la florida condizione dei nostri opificii lanarii, dei setificii, delle concie, delle cererie, delle fabbriche di gelatine, di corde armoniche ecc., suggerendo norme utilissime pel migliore loro avviamento. Riguardo alle manifatture vegetabili considera le molte e note cartiere, le lavorazioni di rotabili d'ogni sorta, di tele, di cappelli di paglia, di amido; accenna le fabbricazioni dell'aceto, dei diversi ratafia, dei rosolii, e di altre simili bevande. Trattando infine delle manifatture minerali, prova i grandi progressi indicati delle moltissime fonderie di ferro e di ghisa; riferisce le manifatture di rame e i magli per ridurlo servibilissimo. Volgendosi all'esame di altre manifatture minerali, accenna

il nitro, il solfato di ferro, i solfati di zinco e di rame, la potassa, la soda, la calce, gli acidi solforici, nitrico e cloroidrico, la elettrodoratura ed inargentatura, gli accendilumi fosforici, i chiodi, le terraglie, le maioliche, i vetri ed i cristalli.

Questa è l'idea del libro il quale è, senza dubbio, utilissimo a chi vuol conoscere lo Stato Pontificio, e merita di essere letto e considerato specialmente da quei moltissimi che giudicano delle condizioni dello Stato dalle relazioni di chi, sbarcato a Civitavecchia e corso a Roma, e statovi otto giorni, e ripartito per la stessa via, ne parla poi e ne scrive come testimonio degno di fede e ben informato.

12. L'Altezza imperiale dell'Arciduca Massimiliano, Governatore generale del regno Lombardo Veneto, fu, non è gran tempo, condotta dall'alta sua pietà a visitare in Gerusalemme i luoghi santificati dalla presenza di N. S. Gesù Cristo. Reduce a Vienna, ordinò parecchi preziosi donativi destinati a maggiormente adornare il S. Sepolcro: tra i quali varii candelieri d'argento di grande pregio. Alcuni di tali doni S. A. I. desiderò che, prima di essere inviati a Gerusalemme, fossero benedetti dal Sommo Pontefice. A questo fine spedì espressamente in Roma il suo consigliere sig. Scherzeulechner, il quale S. S. ricevette con molto gradimento, lodando la pietà di S. A. I., che perpetua così la memoria della sua visita in Palestina.

13. La sera del 22 d'Aprile giunse nel porto di Civitavecchia la Maestà dell'Imperatrice di Russia a bordo della fregata imperiale l'*Olaff;* ed al domani fu salutato il suo arrivo collo sparo di cento ed un colpo di cannone. Monsig. Pacca, Maestro di Camera di Sua Santità, recatosi già prima a Civitavecchia per riceverla, ebbe l'onore di essere perciò ricevuto a bordo insieme con Mons. Montani Delegato Apostolico della città e provincia. Nella mattina del giorno seguente S. M. si mosse alla volta di Roma dove, preceduta da Mons. Maestro di Camera e dal Principe Massimo, sopraintendente generale delle poste pontificie, giunse alle 3 e mezzo pomeridiane, prendendo alloggio nel palazzo della Legazione di Russia al Corso. L'Em. Card. Antonelli, Segretario di Stato, e Mons. Maestro di Camera furono tosto presso S. M. per complimentarla del suo felice arrivo in questa capitale.

STATI SARDI (*Nostra corrispondenza*) **1. La cassa ecclesiastica. Le liti — 2. Concentramenti di religiosi — 3. L'epistolario della cassa — 4. Le proteste dei parrochi — 5. Le spese — 6. La Sardegna — 7. La stampa — 8. Pietà del popolo — 9. Petizioni contro l'usura.**

1. Vennero in luce testè in Torino alcuni *Cenni sulle operazioni e sullo stato della cassa ecclesiastica*, opera ufficiale compilata dal sig. Oytana, e presentata alla *Commissione di sorveglianza*. Da questo volume io trarrò alcune notizie, che servono alla storia contemporanea del Piemonte. E prima diciamo delle liti, cui diè luogo la legge del 29 di Maggio 1855. Esse sono 277, le quali, sommate con altre 40 ereditate dalla cassa ecclesiastica, fanno ascendere al numero di 317 le liti che oggidì si dibattono dinanzi ai tribunali per causa d'una sola legge. Quanto poi n'abbia a guadagnare il

patrimonio ecclesiastico pensatelo voi. Di queste 317 liti vennero decise 83; in primo giudizio 75, ed 8 in grado d'appello. Fra le 83 decise, 32 furono contrarie alla cassa ecclesiastica, e 51 favorevoli. Eccovi sopra questo punto alcuni particolari. Il tribunale provinciale di Genova, prima sessione, con sentenza del 18 Febbraio 1856, considerando che l'elenco pubblicatosi con decreto del 29 Maggio 1855, fa parte integrante della legge della stessa data, dichiarò inamessibile la domanda dei PP. Filippini di Genova diretta ad ottenere che la pigione d'una loro casa venisse pagata ai PP. e non alla cassa ecclesiastica. La corte d'appello di Genova, con sentenza del 14 di Luglio 1856, dichiarò non avere avuto il potere esecutivo il diritto di comprendere nell' elenco del 29 di Maggio 1855 i PP. Filippini. Il tribunale provinciale di Mondovì dichiarò invece, con sentenza del 9 Giugno 1856, colpita dall'art. 1.º della legge la casa delle Terziarie Domenicane di Carassone, le quali sostennero di non appartenere all'Ordine delle Terziarie Domenicane considerate nell'elenco, e non essere la loro casa dotata di civile personalità. Invece il tribunale provinciale di Ciamberì, con sentenza del 22 Dicembre 1855, dichiarò costituire i Cappuccini d'Yenne *una Casa di Missione*, e non doversi perciò i medesimi considerare siccome compresi nel famoso elenco. Il tribunale provinciale di Torino, con sentenza del 29 Luglio 1856, assolse l'amministrazione della cassa ecclesiastica dalle domande delle monache Cistercensi d' Ivrea, le quali pretendevano di dover essere considerate comprese nelle eccezioni della legge, perchè attendevano all' educazione. Viceversa il tribunale provinciale di Vercelli, con sentenza del 22 di Novembre 1856, ritenuto che l' elenco, pubblicatosi con decreto reale del 29 Maggio 1855, non dovesse considerarsi qual parte integrante della legge dello stesso giorno, dichiarò tale decreto inapplicabile alla casa religiosa dei Domenicani di Trino. Io non credo che possa farsi critica più severa della legge, che col registrare semplicemente le liti, gli equivochi, le ingiustizie cui porse occasione.

2. Ma mentre gli avvocati disputano, il Fisco guadagna e i tribunali sentenziano, i poveri religiosi e le povere monache sono balestrati qua e colà in un modo da far compassione. Le *Monache Benedettine Cassinesi* d' Asti vennero concentrate parte nel monastero dello stesso Ordine di Mondovì, e parte in quello di Nizza Monferrato. Le *Chiarisse* del monastero di Cuneo erano destinate ad Asti, ma, stante la stagione invernale e lo stato di salute d' alcune, ottennero in grazia di restare in Cuneo sino alla presente primavera. Dei *Monaci Benedettini Cassinesi* di Novalesa, parte vennero concentrati nel Monastero di Savigliano, e parte ammessi a godere la pensione fuori chiostro. I *Religiosi Serviti* di Genova, quattro de'quali erano morti poco innanzi nell' assistenza agli infermi di colera, furono destinati parte a Sassari e parte a Savona, eccetto il sacerdote *provvisoriamente* incaricato dell'esercizio della parrocchia. I *Padri Domenicani* d'Alessandria sono concentrati nel convento del Bosco, ad eccezione del Sacerdote cui venne *provvisoriamente* affidata l' uffiziatura della chiesa di N. S. di Loreto. I *Serviti* d'Alessandria sono destinati parte nei conventi di Saluzzo e di Savona, e parte ammessi a godere la pensione fuori chiostro, tranne un Sacerdote cui venne

provvisoriamente affidata l'ufficiatura della chiesa di S. Giacomo. Gli *Agostiniani Calzi* di Carmagnola furono ammessi a godere la pensione fuori chiostro. I *Monaci Cistercensi* di Cortemiglia sono ammessi parimente a godere la pensione fuori chiostro. I religiosi *Olivetani* di Quarto al mare, furono destinati al Convento di Final-Pia. Questi particolari io li ho tolti dalla pag. 19 dei *Cenni* ufficiali citati più sopra.

3. Da questi medesimi *Cenni* io leverò, per ragione di curiosità, l'elenco delle lettere scritte alla *Cassa Ecclesiastica*, e delle risposte date dalla stessa. A pag. 21 si legge che giunsero all'ufficio centrale 20,374 lettere dal 29 di Maggio 1855 a tutto Dicembre 1856, cioè in 18 mesi, ciò che equivale a 1131 lettere al mese; e ne partirono 14,264, equivalenti ad una media di 792 lettere al mese e di 26 al giorno. Da questa statistica però risulta che la cassa ecclesiastica, sebbene pagata grassamente coi beni de' frati e delle monache, lascia molte loro lettere e domande senza risposta.

4. Più importante è l'avvertire come i parrochi poveri, che si dicea di voler favorire colla legge del 29 di Maggio 1855, per confessione del sig. Oytana, protestarono appena si vollero sovvenire coi beni tolti ai conventi. Alcuni si restrinsero a pronunziare la loro protesta alla presenza del contabile; altri si espressero più esplicitamente, invitando il contabile a prendere atto di quanto dicevano; altri infine protestarono per iscritto sopra un foglio preparato prima, che lasciavano nell' ufficio del contabile, oppure protestarono sullo stesso mandato mentre firmavano la quietanza della somma riscossa. Tutti però, chi in una e chi in altra maniera, fecero le loro proteste.

5. Credo di dovervi pure trascrivere alcune categorie di spese che fa la cassa ecclesiastica in danno del patrimonio ecclesiastico. Essa ha pagato per gli officiali dell'ufficio centrale L. 14,216 97; per ispese di primo stabilimento e d'uffizio L. 22,054 91; per agio agli agenti demaniali sulle riscossioni L. 10,251 94; per carta bollata L. 500; per ispese riguardanti le liti L. 4,344 23; per contribuzioni L. 130, 336 57; spese casuali ed impreviste L. 98,153 14. Si diceva che la legge del 29 di Maggio 1855 era stata fatta per *migliorare la sorte dei parrochi;* e di fatto nel Bilancio passivo della *Cassa Ecclesiastica* io trovo una categoria intitolata: *Assegnamento per migliorare la sorte dei parrochi poveri;* ma andando a cercare la somma pagata perciò, v' incontro un bel zero. Veggo invece che fu migliorata la sorte degli avvocati, del Fisco, degli impiegati dell' ufficio centrale e di tutti coloro che avranno profittato delle L. 98 mila per ispese casuali ed impreviste, le quali sono sottosopra le *spese segrete* che sogliońsi lasciare ai Ministri.

6. Ho ricevuto dalla Sardegna il primo numero d'un nuovo giornale intitolato: *L'Isolano periodico ebdomadario sassarese,* il quale piglia le mosse dal descrivere la condizione *morale*, *intellettuale* e *materiale* di quell'isola. I mali della Sardegna, secondo l'*Isolano*, sono: mancanza di sentimento religioso, *la quale, fortunatamente, non è finora che in pochi*; mancanza di centri religiosi, la quale esige la *fondazione di non poche parrocchie rurali;* mancanza di sacerdoti; esagerazione del sentimento nazionale che porta a nascondere le proprie piaghe; miseria, ossia *enorme eccedenza dei bisogni sui mezzi di soddisfarli;* scarsezza di popolazione. Mentre la Sarde-

gna, in una superficie di poco men di sette mila miglia quadrate, ha una popolazione di poco più di mezzo milione d'abitanti, le province del continente, con una superficie di poco più che quattordici mila miglia hanno una popolazione di quattro milioni e mezzo di abitanti. Sopra una superficie appena inferiore alla metà una popolazione otto volte minore! Altro male della Sardegna *la frequenza degli omicidii.* Sopra ciò dice l'*Isolano:* « La frequenza degli omicidii è piuttosto prova della fiacchezza del Governo che non sa giungere a reprimerli, che difetto d'un popolo, che facilmente, potendolo, li commette ». Inoltre i mali della Sardegna sono i malefici influssi del clima e l'assoluta mancanza d'ogni sorta d'industria, a cui bisognerebbe rimediare, dice il giornale citato, col procurare la sicurezza della proprietà, la maggior possibile diminuzione d'imposte, la costruzione di strade vicinali, la maggior vendita possibile delle derrate, e via via. E quanto alle strade l'*Isolano* soggiunge: « È anche una cosa da lamentare, che così lentamente procedano i lavori per quelle poche che si è stabilito costruire. Il gran tronco dello stradone reale da Porto Torres a Cagliari, arteria vitale della Sardegna, la cui lunghezza è di più di 234,821 metri, si compì dal 1822 al 1829, perchè veramente si voleva. Quanti lustri trascorreranno prima che quello da Sassari a Terra Nuova diventi un fatto compiuto, non una semplice determinazione » Da questo saggio ch' io v' ho dato del nuovo giornale sassarese voi rileverete che la Sardegna si trova in pessime condizioni, e che il nostro Ministero prima di badare all'Italia, dovrebbe badare ai fatti suoi. L' *Isolano* promette di essere un buon giornale, non ciarliero nè empio, ma utile alla sua patria.

7. È difficile descrivere l'abuso che si fa in Piemonte della libertà della stampa, tanto più che di molte cose che qui si mandano al pubblico coi torchi, altrove non si parla nemmeno privatamente tra le oneste persone. Un editore imprese la pubblicazione di un libro oscenissimo, e l'annunziò con certi suoi cartelloni dove si veggono certe pitture, che tacere è bello. Vi basti dire che il *Diritto* e l'*Indipendente* scatenaronsi contro il Ministero che permette tanta sozzura. Invece la *Staffetta* e l' *Opinione* tolsero a difendere i Ministri anche in questo. Ma un Governo che chiude gli occhi, e, sotto il pretesto della libertà, permette l' immoralità, fa gran danno a sè stesso, e d' ordinario non tarda a portare la pena della sua connivenza. Venne fuori anche un altro manifesto d'associazione della *Storia segreta delle famiglie reali, o misteri della vita intima* ecc. Lo stesso *Espero* è stomacato per siffatte pubblicazioni, e nel suo n.° 106 del 16 di Aprile scrive: « Quanto a noi compiangiamo gli autori, traduttori ed editori, che, copiando le ciarlatanerie ed il cinismo francese, fanno sì vile mercato della dottrina e della dignità delle lettere e dello scrittore. »

8. Sono lietissimo però di potervi dire che il nostro popolo è buono, e che omai tanto i libertini, quanto i protestanti disperarono di corromperlo, e strappargli dal cuore la santa fede cattolica. In tutt'i luoghi dove i *barbetti*, ossia valdesi, andarono per predicare, trovarono coraggiosi cattolici che loro imposero silenzio e un popolo fermo, pronto a soffrire qualunqne cosa piuttosto che macchiarsi del brutto delitto dell'apostasia. Inoltre in questa Qua-

resima le chiese furono frequentatissime, e Torino nei giorni solenni della Settimana Santa presentò uno spettacolo consolantissimo. Si vide la gente in buon numero accorrere alla visita dei sepolcri, ed alle tre ore dell'Agonia, che vennero celebrate nella chiesa dei SS. Martiri. Così pure in Novara, e in tutte le altre principali città dello Stato. Queste pubbliche dimostrazioni di religione sono una eloquente protesta contro coloro che osarono testè predicare nella nostra Camera l'ateismo, e favorire la libertà della bestemmia. Oh l'intendessero una volta i nostri Ministri, e obbedissero in questo al vero e spontaneo voto delle popolazioni!

9. Giungono in gran copia petizioni al Senato del regno, perchè voglia rigettare il disegno di legge che stabilisce la libertà dell'usura. Ho sotto gli occhi il n.° 19 degli Atti ufficiali del Parlamento nei quali sono registrate moltissime petizioni in questo senso. Tra le quali voglionsi principalmente notare le petizioni dei Consigli delegati, e sono finora parecchie. Le petizioni che portino un maggior numero di sottoscrizioni sono quelle di Nizza marittima, di la Rochette, Savoia propria, di Saint Maurice provincia di Bonneville ecc. In favore del disegno di legge approvato dalla Camera elettiva non trovo che una petizione sottoscritta da 141 commercianti della città di Genova.

TOSCANA (*Nostra Corrispondenza*) **1. Cose religiose — 2. Istituto tecnico — 3. Agricoltura — 4. Commercio — 5. Sette — 6. Carceri in Toscana.**

1. Continua fra noi un certo stato d'irresoluzione e d'incertezza circa l'assestamento di affari ecclesiastici anche gravi, con quel dolore e con quel danno che agevolmente puossi immaginare; e si attende sempre la riforma, proprio necessaria, di certi punti di legislazione. Ma, se ben si cerca, non si trova in Toscana nessuno tra gli uomini del Governo il quale sia mal disposto verso la Chiesa. Fin che il Bologna viveva, la colpa si dava a lui, Ministro degli affari ecclesiastici. Ora io credo piuttosto che, anzichè la buona volontà, manchi forse il coraggio di una iniziativa contro certe idee.

2. Vi resi conto della fondazione dell'Instituto tecnico in Firenze. Ora posso aggiungere che la solenne sua apertura ebbe luogo, al principio di Marzo, alla presenza del Granduca e del Principe Ereditario; ed i professori Corridi e Targioni lessero discorsi inaugurali sopra lo scopo dell'Instituzione, sopra l'incremento che all'industria può procacciare l'applicazione delle scienze, sopra le officine chimiche e meccaniche, sopra le collezioni del museo ed altre cose relative. Quindi cominciarono le lezioni che vengono frequentate da buon numero di artigiani e anche di giovani di condizione civile.

3. Anche l'agricoltura, che non vuole restare a dietro all'industria, ha aperta una cattedra d'insegnamento pubblico nella terra di Empoli, ove, per l'invito ed eccitamento dell'Accademia di scienze e di lettere di questa terra, il marchese Cosimo Ridolfi, agronomo segnalato e scienziato di molta rinomanza, ogni domenica mattina, terminate le funzioni parrocchiali, in una

sala che il Municipio ha concessa, spiega ad un uditorio di contadini e di fattori di campagna i precetti dell' arte antica di Cerere. Avrà poi Firenze, nel mese di Maggio, l'esposizione d'orticoltura ossia dei fiori, piante ed ortaggi; nel Giugno, al Casino delle Cascine, l' Esposizione agraria di tutti i prodotti della terra, di ogni provincia della Toscana. È questo il primo tentativo che sarà fatto tra noi di questo genere di mostre, di che il secolo nostro fa tanto rumore; ma resta a vedersi se il contadino toscano ribelle alle novità, diffidente e casalingo, vorrà scomodarsi dal podere, e scomodare dalla stalla i bovi, e dall'ovile le pecore, per farle vedere nel recinto dell' esposizione agli occhi de' profani. Il contadino è di natura sua tenace e conservatore delle vecchie tradizioni ed usanze; e le riforme agrarie, e gli strumenti perfezionati, e gli azotati concimi, che a lui prepara la scienza, riguarda come dottrine pericolose e anche come delirio di cervelli malati. Per ciò le accademie, i professori e gli scrittori d' agraria, che da tanti anni scrivono e predicano al vento, hanno perduto la pazienza, e, a nome del progresso agrario, invocano la cessazione della colonia, e del contadino vogliono fare un mercenario che lavori la terra a pagamento. Questa è la riforma che da un anno e più si predica nei giornali; ma che, per ora, salvo qualche rara eccezione, pochi padroni hanno avuto il coraggio d' accettare. E l'accettarla sarebbe, a parer dei savii, un mutar faccia al paese, e andare incontro a conseguenze che non è dato di prevedere. L'aspetto delle campagne, non ostanti tante lezioni agrarie, in generale, è bellissimo, ed ovunque, ma in ispecie nella provincia pisana, si hanno speranze di abbondanti raccolti e di una notabile diminuzione del flagello delle viti.

4. Il commercio si mantiene assai fiorente, e, quel che hassi di più singolare, si è la strabocchevole abbondanza di moneta che trovasi ora in Toscana. La Zecca, come i fuochi dell'Achillini, *suda a liquefar metalli* per coniare dì e notte grande quantità di denaro. E non strugge già metalli usciti or ora greggi dalle cupe viscere delle miniere, ma belli ed onorati scudi di cinque franchi che arrivano per vapore da Parigi, e, giunti appena in Firenze, son gettati a bollire nel caldaione, nè ritornano alla luce del sole se non in forma di giovani e rilucenti Francesconi con falsa fede di nascita di tempo e di luogo; giacchè evvi scritto; *Pisis 1856*, ed essi nascono invece un anno dopo in Firenze. E questo gran lavorio monetario si fa, non già per conto o interesse del Governo, ma bensì dei mercanti e speculatori livornesi, i quali, se lo fanno, è segno che vi guadagnano la loro giornata. E intanto i nuovi e vecchi Francesconi inondano il paese in modo, che non vi è stato mai esempio di tanta abbondanza di ciò che si chiama in commercio *effettivo o specie metallica* e volgarmente contanti. Dunque, altri dirà, la Toscana è arricchita ad un tratto: altri risponderà che la moneta è una merce come ogni altra; un terzo osserverà che il denaro non è ricchezza, come la ricchezza non è denaro; il vostro corrispondente lascia, sopra questo punto, ad ognuno la sua opinione.

5. Avrete imparato dai giornali che le soscrizioni ai cento famosi cannoni d'Alessandria hanno fatto il giro dei paesetti della Toscana, ed anche nelle città si è riuscito a raccapezzare qualche soldo di tasca a qualche scolare.

La miseria delle somme raccolte in Lucca, Siena, Montepulciano, Figline mi pare che valga a spiegare la vera importanza di questa dimostrazione, come altresì il Busto offerto *dai Toscani* al Cavour col verso dedicato da Dante a Farinata degli Uberti, è una povera cosa quando si sa che nel paese nessuno ne ha saputo mai nulla, e che chi l'ha offerto ha avuto gran cura di tacere il suo nome. Il Governo ha avuto ben ragione nel disprezzar tali bambolerie, equivalenti alle lettere anonime che si bruciano prima di leggerle. Però i raggiri mazziniani e repubblicani sempre vi sono, e benchè cauti e coperti, ogni tanto si fanno palesi, appunto come le piccole eruzioni cutanee che svelano i corrotti umori del corpo. Non è molto, in una città che nón voglio nominare, furono scoperte carte sospette e file politiche nascoste in un carteggio epistolare erotico. È facile il prevedere come la cosa andò a finire. L'epistolario, sorpreso dall' autorità in una perquisizione a domicilio, condusse un giovane avvocato a meditare sopra i casi suoi nella celletta delle Murate.

6. Le Murate sono, come sapete, il celebre carcere penitenziario cui dette rinomanza la prigionia del Guerrazzi. Di tali carceri ne ha oggidì sei la Toscana, e per l' onor del paese, vi debbo dire che tutte sono piene. Le Murate è la prima, e serve per la capitale. Vi è poi l' ambrogiana, che era una villa bellissima di casa Medici, ora ridotta a questo uso, ch' è distante 16 miglia dalla capitale. A Lucca, Volterra e San Gimignano son le altre tre; Portoferraio ha la sesta. Questi luoghi sono nell' interno quasi uguali; la stessa disciplina e regola li governa tutti. Venne, un mese fa, al vostro corrispondente la curiosità di vederne uno, e potè riuscire ad introdurvisi. Passato un gran portone, un cancello di ferro ed un pulito cortile, con fonte di limpide acque, si saliva una scala assai spaziosa che metteva a varii corridori. In cima ad essi è l' altare, e le porte delle cellette dei reclusi son fatte in modo che ciascuno vede l'altare stando sull' uscio in ginocchio, ed altri non può vedere nè esser veduto. Il recluso è solo sempre, nè mai sa notizie d' altri reclusi, molto meno può vederli o confabulare con essi. Il lavoro, la preghiera, il conforto della visita del patrocinatore sono le sole distrazioni del recluso. Ogni tanto gli è conceduto un po' di passeggio, ma anche questo è solitario entro un recinto diviso in varii spartimenti per cui molti passeggiano insieme senza vedersi: sta un soldato in una specie di rialto e abbraccia colla vista tutti i passeggiatori. Le cellette son pulite e ben tenute; non l' angustia opprimente del carcere, non l' oscurità delle prigioni, non catene nè chiavacci di grosso ferro, ma bianchissime mura, luce ed aria, nettezza ed ordine e serrature comuni. Quasi avrei detto essere in un convento anzichè in una prigione. Un Ospizio di PP. Cappuccini, ovvero di Minori riformati, è unito al penitenziario, ed essi danno l'assistenza spirituale ai reclusi. Libero è loro l' andare e venir nelle celle, il trattenersi quanto il recluso desidera, e l' istruirlo e confortarlo in ogni maniera. È certo che la sostanza della pena, che fa più terribile, a detto di tutti, questo sistema di carceri, di ogni altra prigione, bagno o galera all' antica, consiste nella solitudine; l' uomo è animale parlante, messo in perpetuo silenzio s' avvilisce: isolato dai suoi simili sente la sua esistenza come un peso. Per ciò mi narrano che alcuni,

che passano nel penitenziario parecchi anni di vita, ne escono come fanciulli, imbecilliti e timidi, ridotti inabili al male ed al bene: altri vi sono impazziti; altri morti di struggimento e malinconia. È praticato un buco in ogni porta per i segnali e per la vigilanza; poichè dovete sapere che chi è là dentro non parla al di fuori che mediante segni di convenzione e quasi telegrafici. Or da tali buchi vidi io varie facce di què' reclusi, pallidi ed emaciati come convalescenti di malattia; e altri filava, altri tesseva, chi leggeva o scriveva, chi tremante dal freddo, poichè era d' inverno, s' era rinvoltato nella coperta di lana del letto. Seppi poi che la statistica dei morti è grande, e che quasi potrebbe, per chi porta seco una lunga condanna, scriversi su quella porta l' *uscite di speranza* dell' Allighieri [1].

II.

COSE STRANIERE.

SVIZZERA *(Nostra Corrispondenza)* **1. Condizione de' cattolici — 2. Elezioni delle autorità cantonali — 3. La società di Pio IX. — 4. Casa di correzione pei giovani discoli.**

1. Per ben comprendere gli affari concernenti le varie Confessioni religiose della Confederazione Elvetica, conviene osservare che i Cattolici non vi hanno solamente a lottare contro la propaganda protestante, come in molti altri paesi, ma di più contro due partiti politici forti e violenti; i quali sono i *centralisti* e i *cattolici radicali*. In conseguenza della vittoria sopra del *Sonderbund* si è formato tra noi il partito *centralista* che vuole sopprimere la sovranità dei ventidue Cantoni, e costituire un solo ed unico Governo sopra tutta la Svizzera. Questo partito riguarda il Cattolicismo dei nostri Cantoni come il più grande ostacolo all'esecuzione de'suoi disegni; e quindi si adopera in modo sistematico, a diritto e a rovescio, di rendere irreligioso, a poco a poco, il popolo, a fine di prepararlo alla centralizzazione politica e religiosa. Per mezzo de'maritaggi *misti*, de'collegi *misti*, delle scuole primarie *miste*, della scuola politecnica *mista*, coll'abolizione dei giorni festivi, colla soppressione de' corpi religiosi, il partito centralista procura di diminuire lo spirito cattolico della popolazione, e specialmente della gioventù, per appianarsi così la via ad un Governo centrale.

1 Queste giudiziose osservazioni del nostro corrispondente toscano sono tanto più volentieri da noi qui riferite, quanto che siamo intimamente convinti dei funesti effetti di un tal sistema penitenziario cellulare e di perpetuo isolamento. Lo abbiamo noi altresì osservato in Inghilterra, dove quel Governo medesimo, umanitario quanto volete ma non umanissimo, si è visto nella necessità di temperarlo in molti casi, almeno nella durata. E pure nei paesi settentrionali vi è meno bisogno di espansione che non ne' nostri. A noi pare ottimo il sistema usato nel Belgio e sopra tutto nella prigione centrale di Gand, dove la solitudine della cella è alternata col lavoro in comune, benchè in silenzio, e da qualche rara ora di conversazione. *(Nota dei Compilatori.)*

Quanto al partito dei cattolici radicali, è da osservare che esso si trova in quasi tutti i Cantoni Cattolici. Ma, per acquistare influenza e porre l'autorità nelle proprie mani, esso si è collegato coi protestanti degli altri Cantoni; e, forte di tale alleanza, egli trionfa sovente sopra la maggiorità cattolica, massimamente nei Cantoni misti. Ora per conciliarsi la grazia dei protestanti, questo partito di cattivi cattolici è obbligato di fare una guerra non interrotta contro la Chiesa e contro i fedeli, specialmente in materia di religione. Questa minorità di cattolici radicali è incorsa in una immensa responsabilità innanzi a Dio; perciocchè egli è probabile che i protestanti abbiano commessa più di un'atrocità contro i cattolici per istigazione di questi falsi fratelli, i quali disonorano il nome di cattolici coi loro fatti. Da questo partito sorge assiduamente il grido contro gli Oltramontani, i Papisti, i Romanisti, per irritare viemaggiormente i protestanti contro i fedeli e profittare delle passioni per soddisfare ai fini della loro politica ambiziosa ed egoistica. Noi abbiam dunque ben ragione di nominare la condizione de' cattolici Svizzeri una condizione singolare.

2. Quattro Cantoni cattolici debbono rinnovare in questa primavera le loro autorità cantonali, cioè Friburgo, il Vallese, Lucerna e San Gallo. Nei due primi le elezioni hanno data la maggiorità ai conservatori; ed in Friburgo il nuovo gran Consiglio lavora presentemente una nuova Costituzione che salverà i diritti e i vantaggi della Chiesa. Si possono riguardare questi due cantoni come liberati dal giogo radicale, per quanto il patto federale del 1848 lo permette. In Lucerna i radicali dominanti non vi permettono, per prudenza, elezioni intere; sicchè il popolo non può, quest'anno, rinnovellare che il terzo di questi rappresentanti, e per conseguente non vi si può conseguire presentemente un cambiamento di governo. Nondimeno si spera che la minorità conservatrice guadagnerà alcune voci nelle prossime elezioni. A San Gallo, dove il terzo della popolazione è protestante, le elezioni saranno vivamente disputate. I protestanti e i falsi cattolici vi sono da due anni in maggioranza; ma questa può cangiare nel prossimo Maggio; perciocchè il partito dominante ha talmente lesi e feriti i sensi della popolazione cattolica colle sue leggi sopra la scuola mista, sopra l'amministrazione dei beni ecclesiastici, e colla sua ostilità contra il degno Vescovo di S. Gallo, e va discorrendo, che il contraccolpo si farà probabilmente sentire nelle prossime elezioni.

3. La Società di Pio IX che si stabilisce presentemente in Isvizzera, a simiglianza di quella d' Allemagna, fa progressi felici malgrado della difficoltà del tempo. La *Gazzetta ecclesiastica* annunzia che i deputati delle diverse sezioni si raduneranno durante la state, per costituire la società in un modo deffinitivo. Come prima l' organizzazione ne sarà annunziata, il comitato centrale ne sommetterà gli Statuti all' approvazione della S. Sede e dei Vescovi Svizzeri. Questa società dovrà occuparsi principalmente delle opere di carità cristiana, di cui i Cantoni cattolici hanno grandemente bisogno.

4. La *Civiltà Cattolica* ha parlato d' una casa di correzione che la società filantropica ha poco fa istituita a favore dei garzoni traviati. L' idea

è belissima in sè medesima; ma sventuratamente noi dubitiamo se ella avrà buon esito; perciocchè noi vediamo nella commissione, regolatrice di quest'opera, uomini che si sono mostrati sempre ostili alla Chiesa e che declamano continuamente contro gli oltramontani; noi vi vediamo ancora quell' uomo che ha fatta la proposta di sopprimere i conventi nel Cantone di Argovia e di bandire i gesuiti dalla Svizzera. Qual educazione può aspettarsi da una direzione di questo genere? Senza voler giudicare questa istituzione (per la quale si sono fatte soscrizioni per più di centomila franchi da cattolici e da protestanti) prima d'averne veduti i frutti; noi ci restringiamo per ora ad osservare che i filantropi, i quali hanno contribuito a sopprimere le istituzioni monastiche nella Svizzera, si veggono oggidì forzati dal pauperismo e dalla corruzione morale sempre crescente a fondare nuove istituzioni di correzione.

Francia 1. Nuove Sedi vescovili — 2. Legge sopra i titoli di nobiltà — 3. Poveri ed operai in Parigi — 4. Via ferrata — 5. Algeria — 6. Trattati tra la Francia e l' Inghilterra — 7. *Mélanges religieux* etc. di Luigi Veuillot — 8. Le sette ed il giornale dei *Débats*.

1. Alcune corrispondenze di Francia, pubblicate sopra giornali forestieri, narrano che il Governo francese, temendo giustamente che qualche suo recente e molto grave atto, non debba essere riguardato come un abuso d'inframmettenza in cose ecclesiastiche, e quasi come un atto di vessazione, per togliere ogni timore che egli sia mal disposto verso la Chiesa, vuole stabilire una nuova provincia ecclesiastica. Già da gran tempo era desiderata la divisione della provincia di Tours, che abbraccia tutta la Brettagna, l'Angiò e il Meno: ma il Governo differiva sempre, sì che alcuni temevano che non si dovesse poi farne nulla. Ora ci dicono le citate corrispondenze che il vescovato di Rennes sarà innalzato a Metropoli ed avrà per suffraganee le Sedi di Quimper, Saint Brieux e Vannes. Il che, unito alle speranze che vi sono di un qualche aumento dell' assai povero stipendio che si dà dal Governo ai parrocchi di campagna in compenso dei benefizii ecclesiastici confiscati dall'antica repubblica, lascia credere che lo stato della Chiesa in Francia debba andar sempre migliorando.

2. Alcuni giornali trassero dall' *Indépendance Belge* e pubblicarono la relazione che il Ministro della giustizia, signor Abbatucci, presentò, all'Imperatore Napoleone sopra il disegno di legge contro gli usurpatori dei titoli di nobiltà. In essa relazione, che finora non è autentica perchè non pubblicata nel *Moniteur*, si dice in sostanza che l' antica legislazione intesa a proteggere i veri titoli di nobiltà, cadde in disuso, sì che è ora necessario di rimediare al disordine che regna in tale materia. Il Ministro conferma poi quel fatto che ci narrava il giornale dei *Débats*, cioè che vi è ora una grande tendenza nel popolo francese ad usurparsi titoli di nobiltà. Forse, dice il Ministro, il desiderio di uscire dalla propria condizione e fregiarsi di titoli, non si è mai mostrato sì a nudo come in questi ultimi anni: vi è dunque bisogno di porre una diga a questo straripamento di finti nobili.

Lo stesso dice la *Revue des deux mondes* dei 15 Aprile narrandoci che (cosa singolare!) « vi ha ora in Francia la passione dell' uguaglianza democratica ed insieme una *rabbiosa voglia* di titoli e di onori. Appunto come dicea un bell'umore, voler cioè ognuno in Francia essere uguale ai suoi superiori, e superiore dei suoi uguali ». Ma tutto ciò dimostra quanto errino i libertini, i quali credono che le idee della così detta rivoluzione francese abbiano fatto gran progresso nel popolo. Se in Francia medesima, dopo tante rivoluzioni e tanti decreti democratici, il desiderio di aver un titolo di nobiltà conduce moltissimi a macchiarsi perfino di truffa e di falso, ciò è indizio che i libertini debbano ancora aspettar un pezzo prima di potersi vantare di avere guadagnata l' opinione del pubblico anche alla più piccola delle loro idee. Quella *passione* poi per *l' uguaglianza democratica*, che la *Revue* ci dice regnare in Francia, non dee regnare che nella sua immaginazione, o al più nei giornali, i quali credono, in Francia come altrove, di essere tutto il paese in petto ed in persona. Giacchè come si spiegano quelle due passioni sì contraddittorie, delle quali però la *democratica* non si mostra se non che per imbrogliare i giornalisti che non sanno spiegarne l' esistenza dopo averla supposta esistente? Il signor Abbatucci non propone però nessun disegno di legge, e conchiude pregando l' Imperatore ad approvare che il Consiglio di Stato sia incaricato di studiar la cosa e proporre una legge secondo il bisogno. Ma insieme col Consiglio di Stato studiano, od almeno discorrono sopra la cosa anche i giornali: dei quali i più ostili alla legge che si prepara sono appunto quei giornali che sono più letti e studiati da quella turba donde esce la maggior parte dei nobili finti. Il *Siècle*, per esempio, assicura che i nobili sono i nemici nati delle monarchie; e per quell' amore ch' egli porta alla monarchia, vorrebbe che non si proteggessero i nobili. Anche il giornale dei *Débats* crede inutile di togliere con leggi quel gusto che alcuni si pigliano intitolandosi conti e duchi, e vuole che il ridicolo sia la sola loro pena. La *Gazette de France*, con altri giornali, non difende già le idee della rivoluzione, ma combatte il Governo presente anche in questa cosa, dicendo, in mancanza d'altro, che tutti i Francesi, od almeno tutti i parigini sono nobili nati. Noi crediamo che sia ottima ogni legge la quale serva a conservare ciò che i libertini vogliono distruggere, e pensiamo che il Governo imperiale mostra molta accortezza nel difendere i difensori nati dell'autorità monarchica ed ereditaria. Vero è che, come dice benissimo l' *Univers*, non sarà mai ben fondata nè difesa una nobiltà, la quale non abbia anche la possibilità di costituire maggioraschi.

3. Il *Moniteur* reca nel suo N.° dei 3 Aprile la statistica dei poveri soccorsi dalla città di Parigi. Ogni tre anni l' Amministrazione della pubblica beneficenza fa il conto della popolazione indigente a cui essa provvede. L'ultima statistica è del 1856, ed eccone i risultati principali. Sono in Parigi 69,424 poveri soccorsi dal pubblico, i quali paragonati all' intera popolazione di un milione, 151,978 abitanti, danno un povero sopra ogni 15,59. Nel 1835 la proporzione era di 1, a 15, 3; nel 1838, di 1 a 15, 5, e nel 1841, di 1, a 13, 3; dal 1841 al 50 la proporzione fu quasi sempre la stessa di 1, a 13.

Alcuni prefetti di scompartimento, e segnatamente quelli della Meurthe e dei Bassi Pirenei, indirizzarono lettere circolari ai sotto prefetti e sindaci per avvertirli di non concedere più oltre passaporti per Parigi agli operai che non provino avere colà lavoro e mezzi certi di vivere. Coloro che vi si recassero senza passaporto ne saranno allontanati subito, secondo che permette la legge del 9 Luglio 1852.

4. Fu ora inaugurata solennemente in Francia la strada ferrata che unisce Bordeaux e Cette, cioè l'oceano col mediterraneo. Da Bordeaux a Tolosa già era stata compiuta: ma rimaneva la parte da Tolosa a Cette, la quale fu ora aperta al pubblico dopo una solennissima festa, a cui concorse grande folla di popolo.

5. L'Imperatore Luigi Napoleone, con suo decreto del 1853, stabilì che per cinque anni si desse, sopra il suo peculio privato, un premio di 20 mila franchi all'anno a modo d'incoraggiamento della coltivazione del cotone in Algeria. Ora nella relazione, presentata al Ministero dalla giunta incaricata di esaminare i titoli de' varii concorrenti al premio imperiale nel 1856, si assicura che il clima di quella regione è attissimo alla produzione del cotone e che 1,923 ettari di terreno erano già impiegati a quella coltura nel Giugno del 1856. La giunta spera che, coll'andar degli anni, l'Algeria debba gareggiare coll'America nella produzione e nel commercio de' cotoni.

Un decreto imperiale dell'otto Aprile di quest'anno ordina che si debba dotare l'Algeria di una rete di strade ferrate: delle quali l'una sarà parallela al mare, e l'altre, partendo dai principali porti, andranno ad unirsi alla prima: il lavoro di esse si farà, parte da società private, parte dal Governo che vi occuperà la truppa siccome già, dice la relazione del Ministero della guerra, gli antichi Romani fecero lavorare nell'Algeria medesima le loro legioni.

Il Maresciallo Randon, venuto dall'Algeria a Parigi, è ora in sul ritornare nella sede del suo governo, dove già è cominciata la raccolta delle truppe che, sotto il suo comando, debbono procedere alla prossima campagna nella Kabilia, che comincerà nel Maggio corrente. Il corpo di spedizione sarà di circa 20 mila uomini partiti in tre divisioni comandate da tre Generali: tutti i soldati sono forniti dai corpi già stanziati in Algeria. Gravi considerazioni fanno aspettare l'anno venturo per la grande spedizione destinata a porre sotto l'obbedienza della Francia tutte le tribù del Djurjura; per il che si richiederebbero un trenta o quaranta mila uomini.

6. Due trattati furono novellamente sottoscritti tra la Francia e l'Inghilterra: coll'uno de' quali si regola il diritto di pesca nelle acque di Terranuova, concedendosi a' Francesi l'esclusiva facoltà di pescare sulla costa settentrionale dell'isola, e in molte baie dell'occidentale. In molti altri luoghi saranno ammessi i Francesi insieme cogl'Inglesi. Sopra il quale trattato scrive il *Morning Post* essersi levati grandi lamenti nell'isola di Terranuova; e reca un brano di un giornale di colà, il quale dice essere stata ricevuta la notizia del trattato *con indegnazione e spavento*. Subito si raunarono de' *meetings*, si chiusero le botteghe, e per poco non ci fu sommossa. Cagione di tutto questo si è che gli abitanti di Terranuova preten-

dono avere diritto esclusivo a quelle pesche. Notano però i giornali che il trattato dee essere approvato dal Parlamento inglese in prima, e poi dal Parlamento provinciale di Terranuova. Il secondo trattato tra la Francia e l'Inghilterra versa sopra le possessioni dei due Stati sopra la costa occidentale dell'Africa. La Francia cede il suo emporio di Albreda sopra la riva settentrionale della Gambia con tutti i diritti che vi sono annessi; e l'Inghilterra concede a' Francesi il libero commercio pel fiume Gambia colla facoltà di collocarsi nella città di Bothurst e nelle altre stazioni inglesi.

7. Tra le tante opere che ogni giorno escono alla luce in Francia merita menzione ed attenzione particolare quella che il capo redattore dell'ottimo giornale cattolico l'*Univers*, Luigi Veuillot, va pubblicando a grossi volumi, ed è intitolata: *Mélanges religieux, historiques, politiques et littéraires* perchè contiene la raccolta degli articoli più rilevanti usciti già sopra queste varie materie nel detto giornale. Il 1.º volume, pubblicato già da qualche tempo, è ora seguito da due altri, ai quali terranno presto dietro i rimanenti, dovendo tutta la collezione constare di sei volumi in 8.º di circa seicento pagine ciascuno. Benchè in essi si trattino argomenti disparati, vi regna nondimeno una grande unità di pensiero, giacchè ogni cosa parte dallo stesso principio e batte allo stesso scopo di ristorare cioè i principii religiosi e cattolici. Quelli che conoscono la potenza di stile e l'elevatezza de' pensieri del signor Luigi Veuillot saranno lietissimi di poter aver alle mani in pochi volumi quello che ora è molto difficile e, per molti, impossibile di andar cercando nell'intera collezione dell'*Univers*.

8. Avendo il *Times* scritti certi suoi articoli sopra le società segrete di Francia, l'*Assemblée nationale* notò che, per domarle, più della forza poteva valere la carità cristiana, la quale recando a un tempo educazione e soccorsi nelle capanne e nelle botteguсce dei poveri, toglie insieme il pretesto e la voglia di cospirare. Ed aggiunse con molto senno che, se l'educazione del popolo fosse tutta nelle mani dei Fratelli della dottrina cristiana, i quali insegnano anzi tutto il catechismo, non ci sarebbe gran pericolo di società segrete. Del che si scandalezzò il signor Prevost Paradol, che è uno dei nuovi scrittori e dei peggiori del giornale dei *Débats*; e diciam dei peggiori non solo perchè mostra quasi in ogni suo articolo un astio profondo contro tutto ciò che è religione cattolica ed ordine ora stabilito in Francia; ma ancora per la miseria ed anche per l'assurdità di molti suoi sofismi. Delle quali sue abilità diede un bel saggio appunto nel combattere quelle osservazioni dell'*Assemblée*: giacchè, supponendo egli in prima che le società segrete nascono dall'ignoranza e dal silenzio, e per ignoranza intendendo l'ignoranza dell'economia politica e per silenzio intendendo il silenzio del giornalismo; ne assicura che, quando in Francia ci fosse assoluta libertà di predicare l'economia politica nei giornali, senza impaccio di sorta, accadrebbe come in Inghilterra dove, secondo lui, la libertà della stampa fa che non ci siano cospirazioni. Ma se il signor Prevost Paradol si volesse ricordare che, sotto Luigi Filippo, il giornale dei *Débats*, e molti altri, con tutta la piena libertà che aveano d'insegnare al popolo francese la economia politica, cooperarono a lasciar cadere in ventiquattr'ore quel loro fantoccio di Governo

parlamentare, che ora si vorrebbe da loro proporre come il tipo di un governo forte, forse capirebbe che, per insegnare al popolo francese la cospirazione, sono attissimi appunto que' giornali che ora fanno degli attoniti perchè ci siano ancora in Francia dei malcontenti, quando sono essi coloro che, in tutti i modi permessi dalla legge, cospirano, per quanto possono, a creare od accrescere questo mal umore del popolo ignorante. Noi intendiam benissimo che qualche illuso possa credere che la piena libertà di stampa cooperi ad impedire le sette: ma che creda questo il *Giornale de' Débats*, il quale, in poche ore, vide rovinare un Governo sostenuto da lui con tutta la possibile libertà di stampa, ciò ci pare qualche cosa più che un paradosso, e non lo possiamo spiegare se non che supponendo che il Prevost Paradol, nuovo arrivato nella compilazione de' *Débats*, non è obbligato a sapere ciò che è accaduto pochi anni sono. Crede poi di fare un' acuta osservazione il Prevost notando che dove ci sono i Fratelli della dottrina cristiana, come in Francia ed in Italia, vi sono le sette, e dove quei religiosi non ci sono (almeno in gran numero) come in Inghilterra ed in America, neanco vi sono le sette. Ma egli dovrebbe anche sapere che sono inutili le sette, dove ogni cosa cammina come le sette vogliono. Anche in Francia non vi erano sette nel tempo del Direttorio e del Terrore: ma quel Direttorio e quel Terrore erano il regno delle sette: le quali ricominciarono a fiorire quando Napoleone I, domandole colla forza, le costrinse a passare dal trono dov'erano salite negli antri dove si ricoverarono. Qual maraviglia che le sette, le quali ritornarono a regnare un poco in Francia quando abbatterono il trono di Luigi Filippo sostenuto dal giornale de' *Débats*, e minacciavano di turbar la pace del mondo prima che Napoleone III facesse loro il giuoco di Napoleone I, ora si rintanino ne' loro covi natii, incaricando i dottrinarii del *Débats* di predicare, in vece loro, l' assoluta libertà di stampa, della quale esse poi si servirebbero per imporre silenzio al loro avvocato presente? Ma tant' è: i dottrinarii moderati saranno sempre quelli in Italia come in Francia. Non buoni ad altro che a mormorare dell'ordine presente; e quando poi è mutato l' ordine col disordine, allora lasciarsi travolgere insieme colla società nell' abisso dell' anarchia: dove giunti si raccomandano poi al clero ed a' Fratelli della dottrina cristiana perchè voglian porger loro la mano. Ben inteso che, salvati che siano, ricominciano il gioco di prima, sempre malcontenti e sempre inutili. Del resto chi credesse forse troppo aspro questo nostro giudizio sopra il *Débats*, e specialmente sopra il suo novello scrittore il sig. Prevost Paradol, legga ciò che questi sa dire d'irreligioso, con istile pienamente volteriano, nel suo n.º de' 14 Aprile sopra S. Giuseppe da Copertino, e giudichi se si debbano trattare come uomini e giornali gravi coloro che si permettono tale licenza di linguaggio in cose ed uomini sì venerandi.

Cina (*Nostra corrisp.*) 1. Discordie de'ribelli — 2. Miseria — 3. Imposte sulla scienza — 4. Resistenza de'Cantonesi — 5. Turbolenze di Ning po — 6. Viaggio di Mgr. Spelta — 7. Preda del *Confucius* — 8. I funerali a Scian-hai — 9. L'ecclissi in capo d'anno — 10. Un organo di genere nuovo — 11. (*Giunta dei compilatori*) Questione anglocinese.

1. Egli è noto avervi in Nankino alla testa dei ribelli Kuansinesi quattro principi, che tolgono il nome da' quattro punti cardinali, tutti posti sotto il dominio d'un supremo Monarca. L'uno de' quattro, il Re dell'oriente, avea finora preseduto al maneggio degli affari guerreschi, e vi avea dimostro non poca accortezza; ma uomo disonesto e non contento alle tante mogli che già avea, volea a sè di tutta forza eziandio la figlia del Re del Settentrione, di cui erasi innamorato. La querela fu portata all'Imperadore, il quale sentenziò contro l'ingiusto pretendente: ma questi imbaldanzito de' passati suoi trionfi, non seppe soffrire quell'onta, e dichiarò guerra al suo Sovrano. L'Imperadore, collegatosi col Re del Settentrione, l'insegue, lo vince, e preso lo fa tagliare a pezzi, e gli sostituisce nel governo delle truppe il Re alleato. Per questo interno scompiglio appunto gl'imperiali avean fatto indietreggiare i Kuansinesi, e li avean perfino assediati in Kiu iun. Ma il Re del Nord pubblica tosto un editto, in cui, mostrata la giustizia del gastigo inflitto al Re, dichiara esser già lui alla testa delle truppe, non temano, sien fedeli e coraggiosi. Nuovi rinforzi sono mandati all'assediata Kiu iun, e sul cader d'Ottobre, un gagliardo attacco volge in fuga tutti quegl'imperiali. La nuova ne giunge a Tsan ko lean in Tan ian, ove stava a conferire con Ho tagen, che ritornava dal Ngan huei baldo d'aver ismorzata la ribellione del già famoso Tsan lo hin. Accorre egli a sostenere i suoi, ed il 30 di quel mese attacca Kiu iun come d'assalto, e ne riporta tre ferite per la testa pel braccio e pel fianco. Il 5 Novembre, i ribelli danno una nuova battaglia, gl'imperiali si rifuggono a Tan ian; Tsan ko lean resta a Pe tu. Intanto i ribelli rioccupano lo scompartimento di Hoei ceu fu, nel Ngan huei, e però minacciano d'invadere tutto il Ce kian, con cui quello confina. A Tu scian, distretto situato nel Kian si su' confini del Ce kian e del Kian nan, il popolo, stretto dall'inopia e dalle esazioni, si solleva a ribellione e chiama a suo soccorso i Kuansinesi. La rivolta di Tsan lo hin, data come spenta, scoppia di nuovo, e parecchie città cadono in suo potere.

2. A' mali della guerra s'aggiungono le disperazioni del popolo per la miseria gittata in più luoghi dalla siccità e dalle locuste dello scorso anno. Essa è grandissima nello Scian tun, e grande pure nel Pe ce li: men sentita è nel Kian nan; pure in Tan ian la misura di riso vendesi a sette mila sapeche, che tornano come seicento baiocchi o in quel torno; in U sì vendesi a cinque mila, ma il popolo già ricusa di pagare le imposte, e ne chiede ogni giorno al pretorio la remissione, sì che quel povero mandarino, posto alle strette, ne è morto di doglia nel fior degli anni. Il riso, che è il pane di questi Cinesi, è qui venuto meno da per tutto: alcuni tengono che ciò fosse fatto per opera de' ribelli, i quali, col mezzo di qualche mercante, volesser così prov-

vedere alla loro vita. E certo, oltre a' disastri della discordia intestina, debbon quelli sentire eziandio i tristi effetti della generale penuria. Però in questi ultimi tempi lasciarono a' mercanti nankinesi libero passaggio al loro commercio primiero con la ricca Su ceu. Nella città di Scian hai sono cresciute le particolari imposte del triplo, e si tien conto perfino del numero delle panche nelle bottegucce da tè, per riscuotere una tassa maggiore.

3. Si son volute imposte persino sulla scienza de' letterati, e perchè esse sono necessariamente d'un genere nuovo, tornerà conto apporne qui la spiegazione. A viepiù stimolare l'ardore degli studiosi per la letteratura del paese, apresi ogni mese in Scian hai, come in tutte le capitali di ciascun compartimento o cantone, un doppio concorso, cui è libero a ciascuno di prender parte. Il maggiore, detto ta ku, ha luogo il 2 della luna presso del mandarino, ossia il Tao tai, ossia il Ce hien: il minore, Siao ku, ha luogo il 16 della luna presso d' un primario maestro. I concorrenti, ove sieno stati, mediante una prima pruova, ricevuti nell'accademia, compongono due classi, quella de' baccellieri e quella degli aspiranti: però nel giorno posto si dà nel pretorio un tema per ciascuna classe, si distribuiscono certi quinternetti d'una foggia particolare, e ciascuno è obbligato a stendervi sopra una composizione in prosa ed un' altra in verso, secondo il tema assegnatogli. La dimane di buon'ora si raccolgono gli scritti, e fattone esame un po'alla carlona, sono poi distribuiti secondo il merito di ciascuno in tre ordini, superiore, mezzano ed inferiore, ed i nomi così disposti per ciascuna classe vengono scritti in una tabella ed affissi nel pretorio. Venti del primo ordine, ed i primi trenta del second' ordine solevan ricevere dal mandarino una ricompensa in moneta, potentissimo lecco per que' miseri letteratelli, ed era della valuta di settecento sapeche per que' dell'ordine mezzano, di mille quattrocento per que' del superiore, e qualche cosa di più pel primo di tutti. Or in questi ultimi tempi il numero de' premiati è stato scemato di dieci nel primo ordine e di altrettanti nel secondo, e contuttociò il pagamento di quella così assottigliata monetuzza è stato lungamente differito, e sciolto, a grande stento, proprio sul finir dell' anno cinese al conchiudersi dell' accademia; chè questa ogni anno comincia da capo, e ad esservi novellamente ascritto bisogna rifare la pruova d' ingresso.

4. Due grandi incendii avvenuti in Su ceu, e poi le novelle della combattuta Canton sopravvengono a crescere la commozione universale. Sulle mura di Cian ceu fu, comparvero affissi, ove annunziavasi che i cristiani s' erano impadroniti della città, coll'intenzione d'insignorirsi di tutto l'impero. Ma quella guerra resta per ora addormentata: giacchè gl' Inglesi, riusciti fin dal principio ad occupare i cinque forti lungo la riviera, ed a mettere a fuoco ed a sacco il palazzo del mandarino, han dipoi trovato ne'loro avversarii una forza d' opposizione ed un coraggio che forse non avevano immaginato; e però aspettano che loro vengano nuovi rinforzi per poter continuare la guerra. I Francesi, al primo intorbidarsi dell' orizzonte, ammainarono le loro bandiere e lasciarono sgombro il campo alle due parti inimicate: e poichè si volea indurli ad entrare in lizza, l'ammiraglio Guérin, allestita una barca de'suoi marinai, la fece scorrere sotto le batterie cantonesi,

e passatavi illesa, senza il menomo segno d'ostilità, se ne valse ad argomento del buon animo de' Cantonesi verso la Francia, e così tirossi d'impaccio: e solo si contentò di fare sbarcare quattrocento de' suoi in Hong kong, per apportarvi soccorso in caso d'incendio. Gli Americani invece corsero tosto all'offesa, e vollero tentar un attacco; ma furono respinti, e dovettero rinculando offrire un nuovo pasto all'albagia de' Cinesi. Questi sembrano affatto fermi a resistere: dicesi, ed io stesso l'udii da un mandarino in Scian hai, esser tale ostinatezza opposta al volere di quelle pubbliche autorità già impotenti a comprimere i furori del popolo. Dall'altra parte non pare che gl'Inglesi possano ormai cessar dall'impresa senza torre almeno qualche vendetta de' torti ricevuti: le loro fabbriche fuori della città sono state tutte smantellate e distrutte, e non ha guari parecchi di loro sorpresi a tradigione ed uccisi. Continuava un loro vaporetto di trasporto a fare il tragitto da Hong kong a Macao per menare dall'uno all'altro luogo quanti passaggieri occorressero: vi furono un dì molti Cinesi, e fatti cercare se portassero armi da guerra e trovati innocenti, vi furono al solito accolti senza difficoltà. Da ultimo, a detta di alcuni, presentossi una vecchia con seco una cassa, che dando di sè poco a sospettare, fu senz'altro ammessa pure al passaggio. La mala vecchia portava appunto le provvigioni da guerra, e quelli eran tutti soldati travestiti. Adunque nel mezzo del cammino, questi si levano, fanno manbassa su quanti Inglesi v'avea nel legno, gli ammazzano, e vanno vittoriosi a rapportare in Canton la nuova di sì buon successo.

5. Otto ministri protestanti, con le loro famiglie, son fuggiti da Ning po, uno de' cinque porti di Cina aperti agli Europei, e son venuti a Scian hai; chè, dicono, colà v'ha parecchie barche di Cantonesi, e questi han minacciato di voler trucidare tutti gli Europei quivi abitanti. Si teme adunque un trambusto; e però i precipui mercatanti cinesi di quel luogo han già riposte in sicuro sopra una nave le più preziose loro merci per poter all'uopo fuggire altrove.

6. Più imminente però fu il pericolo di dar nelle mani de' Cantonesi, in cui cadde un illustre viaggiatore. Siccome l'amministrazione della diocesi di Nankino, per decreto di Propaganda, venne commessa ad un missionario della Comp. di Gesù, M.gr Spelta, già successore del defunto M.gr Maresca, fu trasferito al vicariato di Hu quan da gran tempo vedovo del suo Pastore. Partì da Hong kong con due seminaristi e qualche compagno sacerdote, e dovendo traversare la provincia di Canton, per non dar sospetto di sè, i viaggiatori distribuironsi in due barche, ciascuna delle quali andasse a suo cammino in buona lontananza e come all'insaputa dell'altra. Pur volle il caso che ambedue s'incontrassero presso ad un villaggetto di pagani; ed ecco al primo scontro un giovanetto seminarista, sorpreso da un giubilo infantile, comincia ad accennare al missionario che trovavasi nell'altra barca e chiamarlo a nome coll'epiteto di padre spirituale, come qui sogliono i cristiani appellare i preti. Quella voce fu udita da' vicini pagani che corsero ad avvertirne il mandarino, e subito furon mandati satelliti a cercar degli Europei. Per buona ventura v'avea sulle barche un Cantonese, forse missionario anch'esso, decorato del bottone; il quale, fattosi incontro a' satelliti, loro oppose il di-

ritto che quel grado gli conferiva di non poter esser da loro visitato nelle sue barche; venisse, se volea, il mandarino. Questi vi venne in fatti, ma non vi trovò l'europeo, il quale, al primo annerarsi della notte, valicata a nudi piedi la riviera, erasi già appiattato in un vecchio sepolcro posto sulla via, che il tempo, esecutore de' disegni della Divina Provvidenza, opportunamente all' uopo aveagli aperto.

7. Tra tanto scompiglio di guerre, di ribellioni, di carestie, non potea non crescere il numero de' ladri e de' corsari. Ad inseguir costoro discorre da gran tempo in questi mari il *Confucius*, antico vapore americano, ora a servizio de' Cinesi, che ha dato di già più volte buona caccia alle barche corseggianti. Non ha guari credeasi già perduto, chè da molto tempo non riveniva da una di queste scorrerie; e veramente ebbe a sostenere un cozzo assai duro; pur ne scappò, e rivenne con una barca di corsari decorata della bandiera inglese e capitanata e difesa da alcuni Inglesi, che, all' ombra del loro vessillo, esercitavano onestamente il commercio della pirateria. Furono consegnati que' prigionieri al Tao kai, e 'l console inglese ne fu in grande impiccio; chè una congiuntura poco da questa dissimigliante fu quella che recò la guerra a Canton. Pensate intanto la bella impressione che debbon lasciare siffatti avvenimenti sul cuore d' un Cinese, che, quantunque pagano, sa pur discernere alla fine il bene dal male.

8. Miglior vista di sè danno a questi poveri idolatri i missionarii cattolici; e 'l modo con cui si passò la cerimonia de' funerali, il 15 del corrente gennaio, ben mi convinse del rispetto e delle simpatie di questa popolazione a loro riguardo. Quella cerimonia ebbe già luogo la prima volta nel Settembre di due anni sono, e voi già la descriveste nel vostro periodico; i poveri missionarii hanno dovuto ripeterla questi giorni, per condurre al loro cimiterio altri cinque confratelli morti nel brieve spazio di quattordici mesi. Già si sa che in Cina le casse mortuarie sono sì ben congegnate e sì fornite d' ogni necessario apparecchio, che i cadaveri rinchiusivi soglion conservarsi lungo tempo senza che ne esali il menomo fetore; finchè, venuto il tempo destinato alla sepoltura, s' intromette ciascuna cassa nello scavo d' una cameruccia costruita a mattoni sotterra, e sopra vi si alza a monticello il terreno. Le cave eran già preparate, ed il funebre convoglio, verso le dieci del mattino, si partiva dalla chiesa cattedrale di Scian hai, ed entrava per le strette viuzze del sobborgo verso il cimitero distante due miglia. Alunni, catechisti, preti in buon numero s' avanzavano lentamente tra il canto alternato de' sacri salmi, ingombrando così tutte quelle strade che soglion continuamente brulicare d' un va e vieni senza posa. E pure ogni commercio parve allora tacere, un affare solo sembrava occupare gli animi di tutti que' gentili, esaminare cioè attentamente dalle botteghe quelle file che loro spiegavansi innanzi, e di tratto in tratto darla pe' tragetti e raggiunger con passo studiato il principio della processione, per goder novellamente dello spettacolo testè loro svanito alla vista.

9. Ed eccoci al principio già dell' anno cinese, venuto appunto nel 26 di questo Gennaio. Oh! che gran giorno pe' Cinesi, il primo della prima luna; ha le sue feste di preparazione e di continuazione, si chiudon le scuole, si

dà mano a'sollazzi, è quasi il nostro carnevale. Pure quest'anno, per editto del mandarino, venne anticipato da que'del pretorio; e sapete perchè? Perchè il loro calendario segnava quel dì ecclissi solare. L'ecclissi del sole è nelle loro idee rappresentato come un conflitto tra 'l sole legittimo e il sole usurpatore che viene a divorarlo: però, in quel punto fatale, gli arcieri guidati dal mandarino escono in campo, e scoccano le loro saette incontro al sole aggressore, ed altri del popolo, allo stesso effetto di spaventarlo, percuotono di tutta forza i loro timpani ed assordan l'aria d'un gridío e d'un rombazzo spaventoso: e non rifinano, che non veggano il sole rischiararsi, e quasi lieto di sua vittoria rimpossessarsi qual legittimo sovrano delle supreme regioni del cielo. Or tanta fatica, quant'è respingere il sole adulterino, come essi lo chiamano, non può stare con tutte quelle cerimonie, a cui il mandarino è tenuto ogni primo dì di ciascuna luna, di portarsi cioè alla pagoda e far prostrazioni e render omaggio agl'idoli tutelari. E però quest'anno, per solenne editto, il capo d'anno passò ad esser l'ultimo dì dell'ultima luna.

10. Un nuovo soggetto di conversazione nella società europea di questa Scian hai si è la costruzione d'un organo che lavorasi nello stabilimento cattolico de' Missionarii gesuiti a Zi ka wé. Uno di que' signori francesi avvisò che la bambusa, specie di durissima canna, assai comune in questo paese, potrebbe sostituirsi alle canne di metallo, ed a cagione della sua forma e de' carnosi suoi tessuti, darebbe un suono grato all'orecchio e facile ad esser modificato. Si viene alla pruova: si fanno i tagli a sghimbescio, si preparano le linguette; e via via, andando come tastoni, giugnesi ad avere i vari timbri di diversi strumenti. Si ottiene da principio uno spartimento di flauti di 8 piedi a cinque ottave: poi un altro di chiarine, quindi due di bordone di otto piedi, e finalmente un quinto di pifferi a quattro ottave: e, ciò che reca maggior maraviglia, quest'ultimo, fatto di cannuccie d'un piede e d'una specie di bambusa particolare, ha perfettamente il suono metallico. Si forma un mantice, si adatta una tastiera, mettonsi in giuoco i cinque registri ottenuti, e ne risulta un effetto veramente inaspettato; i bassi soprattutto hanno una forza ed una morbidezza squisita. Gli europei vanno in gran numero da Scian hai per veder quella novità, e ne restano maravigliati. E pure quest'organo non è ancora finito; secondo il disegno del costruttore, deve avere in tutto otto registri, e poi un giuoco di pedali di 16 piedi; il quale risultato egli vorrebbe ottenere con tubi chiusi di soli otto piedi. Ma la bambusa, per la sua forma conica, non è acconcia ad esser chiusa e messa d'accordo: nondimeno è a credere che una tale difficoltà cadrà come le altre che già s'incontrarono. Ed ecco come, mediante la bambusa, puossi avere qui in Cina, per meno di due mila franchi, ciò che a Parigi costerebbe seimila: e ciò per opera di uno stagnaio da giro, di due falegnami cinesi, e di un laico gesuita che dovette cominciare col disfare un picciolo strumento che avea, per esaminarne l'interno ed apprendervi dentro le prime nozioni della struttura d'un organo.

— 11. I preparativi della guerra, che l'Inghilterra vuol ora muovere seriamente alla Cina, si vanno allestendo con grande premura e vigore. Nè pare che la Gran Brettagna sia per esser sola; giacchè dicono parecchi giornali che

la Francia già le si è unita, e che gli Stati Uniti sono per unirlesi: sì che sarà una guerra tra l'Europa e la Cina, che ora pare trovarsi nel caso di dovere ad ogni modo mutare la sua solita politica verso gli stranieri. Sopra la durata della guerra sono varie le opinioni: v'è chi dice che la Cina non potrà opporre che debolissima resistenza; v'è chi sostiene invece che la guerra, per lo meno, sarà lunga e faticosa; i più convengono che, a lungo andare, la marina inglese distruggerà quell'esercito di giunchi cinesi, ed avanzandosi poi nei fiumi con barche cannoniere, andrà molestando e distruggendo le città e le fortezze sulle rive, fino a portar la desolazione nel cuore stesso del celeste Impero, sì che la Cina dovrà in fine accettare tutte le condizioni che piacerà ai suoi vincitori d'imporle. Fra i più grandi mezzi di difesa che conta la Cina, sono da notare specialmente le barriere nei fiumi, che ne impediscono al nemico il passaggio, e le dighe che, rotte a proposito intorno a Pechino, allagano tutta la campagna e costringono ogni grande esercito alla fuga. Ma tutte queste considerazioni sono precoci; giacchè, prima di giungere alle dighe di Pechino ed alle barriere dei fiumi, debbono giungere a Canton i rinforzi mandati da Europa. Nel che l'Inghilterra fu molto ben servita dalla pace ora conchiusa colla Persia: giacchè può voltare verso la Cina tutte le navi, tutte le truppe e tutti i danari che, in caso di guerra coll'Asia centrale, sarebbero stati divisi in due luoghi.

I giornali pubblicarono intanto un curiosissimo ordine diretto da Pechino al governatore di Canton, nel quale si contiene, in prima, il comando di fare ai barbari una guerra implacabile, e poi di trattar con essi dopochè questi abbiano toccata una sufficiente castigatoia. Ma vi è chi dubita dell'autenticità di quel documento, le cui stranezze principali debbono forse, in ogni caso, attribuirsi alle molte traduzioni per cui è passato prima di giungere nei giornali di Europa; e forse anche alla facilità, con cui i traduttori possono avere usata la licenza di adoperare le frasi più elastiche ed atte a porre in canzone un nemico, che recò finora col suo contegno un danno incalcolabile al commercio europeo di tutte le nazioni.

Stando poi ad una corrispondenza di Londra riferita dal *Pays*, Lord Elgin, che è inviato in Cina coi rinforzi, avrà in mano la suprema direzione degli affari della Cina colla Gran Brettagna; per il qual fine egli ha pieni poteri sopra il decidere dell'opportunità delle operazioni di guerra e delle pratiche della pace. In caso di pratiche l'Inghilterra domanda che gli antichi trattati siano rinnovati ed estesi ad otto porti cinesi: in occasione di tempeste poi, o di altro caso di forza maggiore, le navi di commercio inglesi dovranno avere il dritto di ricoverarsi in qualsivoglia porto. L'Inghilterra dovrà avere, come la Russia, un collegio di almeno cinque membri in Pechino, il cui superiore sarà incaricato delle relazioni ufficiali col Governo cinese: chiede inoltre di poter avere stazioni militari per tutto dove avrà consoli ed agenti, ed un terreno a Hong Kong, Scian Hal e Canton per innalzarvi fortezze e mantenervi truppe, il cui numero sarà determinato in comune. Altre condizioni secondarie sono lasciate all'arbitrio del Lord Commissario. Ma queste non sono che notizie date da un corrispondente inglese.

L'OBOLO PER LA FEDE

Molti e gravissimi problemi si stanno agitando nel moderno mondo, il quale quanto è ad operosità e quasi irrequietezza febbrile sembra meritamente attribuirsi il vanto di preminenza sopra tutte le età trapassate. Quei problemi nondimeno, benchè tra loro svariatissimi, potrebbero compendiarsi in un solo che per poco non li domina e li governa tutti; e questo è raccoglier quattrini il *maximum* che si possa nella quantità e col *minimum* della fatica. Vero è che questa inclinazione è antica nel mondo quanto l'*auri sacra fames;* pure una circostanza specialissima del nostro tempo l'ha resa più intensa, più universale e diciamo ancora meno indecorosa, tergendola di quella cotale ombra di sconvenienza, cui i nostri vecchi si erano ostinati a voler vedere nel cercar danari per mestiere, senza più. E la circostanza tutta speciale per noi è questa, se vediamo nulla. Stabilito quel gran principio: per l'uomo non vi essere altra felicità che il soddisfacimento di tutte le propensioni proprie, sotto il governo s'intende della ragion filosofica, e già sapete insigne attitudine che ha costei per quella bisogna; stabilito, dicemmo, quel principio, era naturale che il danaro si mettesse in cima a tutti gli amori, siccome quello che, a confessione di tutti, antichi e moderni, virtualmente può tener vece di ogni cosa, *est quodammodo omnia;* ed è

per conseguente lo strumento più universale e più sicuro a satisfare quelle propensioni. Come ci si stia riuscendo non è qui il luogo di ricordare; ma il certo è che in questo convito della natura, essendo pur troppo limitato il pane ed il companatico da appena poterne avere il sufficiente a ciascuno, è inevitabile che, crescendo l'avidità in molti che, non paghi a mangiare essi a doppie ganasce, vogliońsi empire per fino le tasche, agli altri se ne debba assottigliar la pietanza e restarne talora à denti asciutti. Ma questi, avendo pure le stesse propensioni e, che peggio è, lo stesso principio del loro diritto imprescrittibile di satisfarle ad ogni patto, si divorano di rabbiosa invidia, si dànno attorno per ogni guisa, si gettano ad ogni sbaraglio per carpire anch' essi un po' di ricchezze; e da questo cozzo incessante d' interessi contrarii ne seguita che alcuni in questa via di farsi ricchi volendo pur correre da veltri, incedono da lumache; altri intendendo a crescere dell' altrui perdono il proprio; altri vanno a dirittura a gambe levate con gaudio inestimabile di chi dee o certo si confida raccoglierne in un modo o in un altro le spoglie opime.

In questa difficoltà di far quattrini, originata dalla sete ardente onde tanti ne bruciano, egli ci ebbe, alcuni anni or sono, una cotale Istituzione, non certo conforme alle moderne propensioni del mondo, la quale sentì quello che innumerevoli altre persone ed istituzioni sentono; che essa cioè per tenersi in piedi e prosperare avea bisogno di quattrini ed in buona dose. Detto fatto: una buona donnetta ed un degno ecclesiastico, a cui quella Istituzione stava sul cuore, entrano nel pensiero di provvedervi. Metton su alla meglio un po' di *Regolamento;* si volgono attorno ed offrono, non già *Azioni* che rendano il tanto per cento colle tali e tali altre guarentigie; ma pure e schiette *Passioni*, come certo si dee chiamare l' obbligarsi a dare senza nulla aspettarsene nè in anni, nè in secoli. Ora volete sapere come sia andata la faccenda? A quella Istituzione bastarono pochi anni per assicurarsi una rendita non già di migliaia o miriadi, ma di parecchi milioni; e se vi piace vederlo specificatamente per l' ultimo dei presso a sette lustri, da che quella fu fondata, noi siamo qui presti ad offerirvene uno specchietto

Nel 1851	franchi	3,412, 791
1852	«	6,056, 449
1853	«	5,180, 262
1854	«	4,486, 754
1855	«	4,124, 452 .

che vuol dire una bagattella di ventidue milioni, dugento settantaduemila, settecento otto franchi in appena cinque anni! Ce n'è da farne andare in visibilio il ghetto degli Ebrei e tutta una Borsa, o loggia di mercanti come meglio dicevano i nostri antichi. Nè sta tutta in questo la maraviglia. Trattandosi di raccoglier danari a ufo, si potrebbe pensare a qualche pingue legato, a qualche retaggio opiparo, a qualche slancio di simpatia dalla parte di un milionario capriccioso, ad alcuno in somma di quei rarissimi eventi, che hanno tanta parte nei sogni dorati delle fantasie calde e delle cupidità sconsigliate. E pure, nulla di questo! quegli oltre a ventidue milioni uscirono in piccolissime raticelle da borse numerate anch'esse a milioni, e che per questo non poteano essere molto pingui. La quale circostanza rende la cosa ancora più degna di considerazione, essendo manifesto potersi più agevolmente persuadere un ricco a dar cento scudi, che non cento poveri a dare uno scudo per ciascuno.

I lettori già hanno inteso che noi vogliamo parlare di quell'opera ammirabile nominata dalla *Propagazione della Fede*, della quale opera vorremmo dire alcuna cosa toccandone l'intendimento, lo spirito, i frutti preziosi che se ne colgono in gran copia e i più che se ne potrebbono cogliere, quando acquistasse sempre maggiori incrementi. E noi sia nella tenuità degl'inizii, sia nella isperata prestezza ed ampiezza dello svolgimento, sia nel concorso unanime dei popoli e nella benedizione dei Pastori anche supremi della Chiesa, sia da ultimo nello stretto bisogno che ve n'era, per le peculiari circostanze dei nostri tempi, vi riconosciamo, senza più, il dito di Dio che per questo mezzo ha supplito al cessar che fecero altri poderosi presidii all'esercizio operoso dell'apostolato cattolico. Che poi

ne parliamo in questo piuttosto che in altro quaderno, qual ragione volete voi che se ne rechi? Monna *Civiltà* potrebbe dire di sè in prosa quello che altri diceva in poesia ed in materia un po' diversa:

. . . . io mi son un che quando
Amore spira noto, e a quel modo
Che detta dentro vo significando 1.

Tuttavolta l' essersi nei primi giorni di questo Maggio solennizzata da quell' Associazione, secondo l' usanza, la festa della Santa Croce, potrebbe valere di sufficiente motivo a richiamare l' attenzione dei nostri lettori sopra questo suggetto. E forse parlandone avremo il destro di ricordare qualche verità obbliata, e di ribattere qualche vieto pregiudizio tornato pur troppo in voga.

Lo sappiamo! quei mezzo scredenti che vorrebbero rinviare il Successore di Pietro alla rete, debbono per conseguente voler tornati i successori degli Apostoli ad essere scalzi e sprovvisti come quelli erano; e così non capiscono o non vogliono capire come nell'esercizio dell' apostolato vi sia uopo a' dì nostri di tanti mezzi esteriori, dei quali quegli antichi poteano passarsi. Ma se gli opponenti in questa maniera professano di essere cristiani, noi potremmo risponder loro che, avendo essi tanto a cuore la purezza dei primordii, comincino dal vendere quanto hanno e metterne il prezzo ai piedi degli Apostoli e vogliam dire dei loro successori, come i primi Cristiani facevano: e se questo si praticasse, ve ne sarebbe d' avanzo per tutti i bisogni degli evangelizzanti e degli evangelizzati. Nondimeno, lasciando costoro che non sanno quel che si dicono, la verità è che l'intervento miracoloso della Provvidenza, stato utilissimo e forse indispensabile negl' inizii del Cristianesimo, si è venuto a mano a mano attenuando col processo di questo; ed apparendone pure alcuna rara volta gli effetti portentosi; nel consueto andamento del diffondersi la fede sono necessarii tutti quei mezzi esteriori, onde l' opera spirituale deve prendere vita ed azione sen-

1 *Purg.* Canto XXIV.

sibile in mezzo ad uomini che hanno ossa e polpe. Perchè l' uomo apostolico possa annunziare il Vangelo a nazioni idolatre e barbariche, vi deve andare, e per quei lunghi viaggi occorrono dispendii non lievi. Giunto che siavi, vi si deve stabilire, ne deve apprendere le strane favelle e le più strane usanze e le anche più strane superstizioni per combatterle, e voi non pretenderete, che quel faticoso e prolisso apprendimento gli tenga vece di tetto, di vitto e di vestito; e molto meno potreste pretendere che appena ivi giunto, si possa far fare le spese da quegl' idolatri, i quali anche fatti cristiani non ne avranno probabilmente il come, stante che il più spesso sono poverissimi, e bisognosi per loro conforto di sperimentare i frutti della carità cristiana, come ne impararono la fede e ne gustarono la speranza. Stabilita che poi sia una Cristianità o piuttosto un inizio ed un germe di Cristianità, cominciano bisogni più stringenti ancora e più ampi: l' edifizio di una chiesa decente ed abbastanza capace con tutti gli arredi pel culto; accanto a quella una dimora non diremo agiata, ma tollerabile pei sacerdoti; una scuola pei bambini dell' uno e dell' altro sesso, e se si potesse la cultura di qualche fanciullo più capace per averne leviti e sacerdoti indigeni; la cura della infermità derelitta e della grama vecchiezza, perchè la nostra santa religione vi possa mostrare quanto valga e sappia a servizio e consolazione di ogni umana miseria. Ora a tutti codesti bisogni come sopperire in mezzo a popoli per lo più poverissimi e che, quand' anche fossero meno sprovvisti, non hanno ancora nessuna cognizione della Fede, e però non ne possono avere quell'amore che ispiri e conforti i grandi sacrifizii per riguardo di lei? Noi non dubitiamo di asserire, che, nella ordinaria economia della Provvidenza, mancati al tutto i mezzi materiali all' apostolato cattolico, verrebbe meno in gran parte l' apostolato medesimo; e Iddio, a conservar questo, ordina soavemente ma efficacemente le cose per forma che quei mezzi non manchino, e crescano anzi e si multiplichino, secondo che vuole cresciute e multiplicate le opere dell' apostolato. Ma è fuori di dubbio che senza quei mezzi quasi nessun'opera si potrebbe avere. E come no? per recarsi solamente tra le nazioni da evangelizzare vi vogliono

viaggi talora sterminati, e questi come farli senza quattrini non diremo sterminati ma certo in buona misura? Può ben l'uomo apostolico struggersi di desiderio di portar la fede a generazioni che seggono tra le tenebre dell'ignoranza; ma se non viene un Angelo a ghermirlo pei capegli e portarlovi di peso, come avvenne ad Abacuc, se vi ricorda, egli resterà dove si trova, e le vagheggiate conversioni potranno ben servire a merito di lui, ma quanto al bene di quei miseri, saranno a dirittura come non fossero state. Sul quale proposito ci si permetta un privato ricordo, che cade, crediamo, molto a proposito.

Nel Maggio del 1848 una cinquantina di proscritti dalle rivolte italiane ce ne stavamo a godere la ospitalità della tanto cattolica e cortese isola di Malta. Parendoci che non ci fosse speranza vicina di vedere ricomposta l'Italia in tranquillo di pace, i più giovani ed animosi meditavano l'Oriente vicino: ivi si sarebbe potuto dar pascolo a quel desiderio della spirituale salute delle anime, il quale nella patria era stato un delitto. Quand' ecco capitare colà un giovane sacerdote dalla Cina, il quale, nulla sapendo delle baruffe e degli sconvolgimenti d'Italia, vi si recava per far raccolta di operai e di quattrini per la sua cara missione cinese. Quanto a questo secondo capo, gli dicemmo, non vi consiglieremmo di andarvi; chè vi sarebbe ora pericoloso il girare attorno peggio che tra i musulmani e gl'idolatri: gli operai poi li avete qui e ne potete scegliere a vostra posta. Ma la copia di questi era inutile se si pativa difetto di quelli; e ve ne voleva un bel gruppo, stante l'enorme caro che si paga il passaggio dal porto di Suez a Canton: oltre a 200 lire sterline, che vuol dire un circa mille scudi a persona! Ad ogni modo vuotate e spremute ben bene le tasche e fatta la ragion d'ogni cosa, si trovò che vi eran mezzi da pagarne il passaggio per undici, e vi restava ancora qualche centinaio. Sopra questo resto facendo assegnamento un altro giovane propose e scongiurò di aggiungersi duodecimo alla fortunata brigata, nella speranza che gli agenti della Compagnia di Navigazione indiana, in riguardo della somma sborsata a rigore dagli undici, consentirebbero a ricevere la quinta parte

dell' intero nolo pel duodecimo : il quale si offeriva per giunta di andare in condizione di servente, di guattero, di mozzo, di quel che volessero, purchè andasse. A tutti parve fondatissima quella speranza! Possibile! si pensava, che, toccando una somma di dodici mila scudi contanti e sonanti per undici, vogliano poi quei *gentlemen* fare degli schifiltosi per qualche centinaio che manca al nolo di un duodecimo! anche nel comperar libri a chi piglia dieci si danno undici; e perchè non si dovrebbe fare altrettanto coi viaggiatori a considerarli pure come tomi in quarto o in ottavo che vogliate? Bene dunque! e nel nome di Dio vada anche questi. Ma dopo un tre settimane ci accorgemmo di aver fatti i conti senza l'oste, e che aspettarsi generosità da una Compagnia di mercanti inglesi, valea altrettanto che aspettare l' angelo di Abacucco. Il duodecimo andò in Alessandria, quinci traversò pel Cairo il deserto infino a Suez; ma quivi giunto, non ci furono nè persuasioni, nè ragioni, nè preghi! Il danaro che con un po' di condiscendenza avrebbe potuto portare un missionario alla Cina, servì per ricondurlo a Malta, e nel rivederlo mesto del suo ritorno, fu uno il pensiero, una la parola di tutti: deh! perchè non abbiamo avuto a fare con una *Compagnia francese!*

Sì che vedete che il danaro in queste intraprese apostoliche è condizione *sine qua non;* e senz'esso, non che recarle ad effetto, non se ne possono prendere neppure le prime mosse. Ora, tenendo per vero dall' una parte che l' opera rigeneratrice dell' apostolato sia tutto cosa soprannaturale e celeste, governata e confortata da interni presidii di grazia, non è men vero dall'altra parte che quei mezzi esteriori sono indispensabili, ed o che si forniscano anch'essi da chi ne ha onde, per motivi sopraumani, o che facciasi per motivi meramenti terreni, il certo è che senza essi, nell'andamento ordinario della Provvidenza, o nulla o poco assai potrebbe farsi. Il debito poi, o, se questa parola vi par troppo dura, diciamo piuttosto la convenienza e la equità di somministrare quei mezzi si trova e forse non può trovarsi altrove, che nei popoli cristiani e civili, veduta la impossibilità in che sono i pagani ed i barbari, non che di provvedervi da

per sè stessi, nè pure di conoscere la possibilità di quell'opera, di cui non sanno perfino la esistenza. E la nostra Europa non dovrebbe dimenticar mai, e le storie attestano che realmente non mai dimenticò, il debito che la stringe verso i due Continenti, tra i quali essa tramezza: l'Oriente da una parte, dal quale essa ebbe la religione e la civiltà, il quale nondimeno al presente manca al tutto della seconda e quasi al tutto della prima. L'Occidente dall'altra che a tutta ragione si aspetta da noi, nè altronde, umanamente parlando, avrebbe potuto avere quel lume di fede celeste che, incedendo in certa guisa al paro col sole, s'avanza dall'Oriente ad illustrare dei suoi splendori le plaghe occidue.

Il quale debito, adempiuto certo in ogni tempo, pure cominciossi sentire dalla nostra Europa in maniera poderosissima sul declinare del quindecimo secolo e su gl'inizii del sestodecimo, quando Vasco Gama, costeggiata tutta intiera l'Africa occidentale e soverchiato il capo che allora dicevasi *tempestoso*, si fu trovato a quei nuovi mondi al di qua e al di là del Gange, cui i maggiori aveano riguardato come culla del sole; e quando l'animoso Genovese, valicate le colonne erculee e corso il fino a lui non tentato Atlantico, era giunto a metter piede su quelle terre presentite, argomentate, quasi esplorate colla fervida immaginazione e col freddo discorso, ed alle quali tanta parte di Europa o timida o invidiosa non prestava neppure credenza. Nella moderna indifferenza per tutto ciò che non è materiale utilità noi non ci sapremmo persuadere che quegl'intrepidi navigatori, e la Spagna ed il Portogallo che ad essi ne fornivano i mezzi, se non per unico, certo per precipuo intendimento a quelle rischiose e longinque esplorazioni avean prefisso lo scoprire nuove generazioni e nuove tribù, a cui portare il conoscimento e la fede di Gesù Cristo. E pure, leggendo le memorie di quei tempi ed esaminando i monumenti che ce ne restano, quel santissimo fine apparisce ad ogni passo, che che sia poi degli eccessi, delle cupidità, delle esorbitanze e delle crudeltà che vi si mescolarono nel recarlo ad effetto. Certo allorchè il sesto Alessandro, con un tratto di penna tirato sopra un informe schizzo dell'Oceano

atlantico, assegnava i rispettivi campi di esplorazioni e di conquiste alle due più grandi Potenze navigatrici che allora avesse il mondo, e toglieva così di mezzo l'occasione di prolissi e sanguinosi dissidii, in quella occasione, diciamo, il Pontefice, nella Bolla che per ciò diede, imponeva a quei due grandi Monarchi che dovessero aver l'occhio ad ingrandire più il regno di Cristo e della Chiesa che non il proprio; anzi questo secondo non dovessero volere se non in riguardo del primo. Nè fu imposto indarno quel debito; soprattutto che a cui lo imponeva il Vicario di Cristo già avealo suggerito la propria coscienza e avealo raccomandato il voto di quelle due così cattoliche nazioni.

Da quell'ora e per forse un paio di secoli appresso l'opera di cristianeggiare quei nuovi mondi fu riputata da quei Principi come fine precipuo delle loro conquiste, e come condizione appostavi dalla Provvidenza a mantenerli; e certo il dischiudere le porte del cielo a milioni di umane creature dovea parer loro qualche cosa di più rilevante, che non l'aggiungere alcune province lontane al loro dominio, o l'impinguare l'erario con oro vergine delle miniere o coi tributi di nazioni conquise. Guardata la cosa sotto questo aspetto, s'intende agevolmente quel conserto armonico, e diciamo anzi quella gara nobilissima tra i depositarii dei due poteri, lo spirituale ed il temporale, pel bene di quelle lontane regioni. La Chiesa dalla sua parte forniva falangi di missionarii, arrolandoli soprattutto dagli Ordini religiosi [1], e più da quelli che rigogliosi di vita o nuova o rinno-

1 Tra gli Ordini religiosi che, nel tempo di cui parliamo, freschi sempre di nuovo vigore, si segnalarono nell' opera delle Missioni straniere, come fanno tuttora, tengono precipuo luogo le Famiglie di S. Domenico e di S. Francesco, due luminari ardenti e lucenti nella Chiesa di Dio. Nella *Esposizione ascetico-morale della Regola Minoritica*, il capo duodecimo è dedicato a questo argomento; e da esso si raccoglie quanto ardentemente il *Poverello di Assisi* desiderasse che i suoi figli dessero opera a quella maniera di apostolato. Le storie poi narrano ed il mondo vede con quanta alacrità i figli risposero al desiderio del grande loro Patriarca. La quale osservazione facciamo qui tanto più volentieri, quanto che nella Rivista della citata *Esposizione* ecc. (*III Serie, Vol. V,*

vata si trovavano meglio disposti ai pericoli ed alle fatiche di quel laboriosissimo apostolato; le Corti di Spagna e di Portogallo dalla loro fornivano regalmente tutto che fosse uopo di materiali presidii alla impresa rigeneratrice. Nè diciamo solo dei primi provvedimenti e dei passaggi gratuiti sulle regie navi, e così frequenti che appena mai sciogliea navilio dai porti di Cadice o di Lisbona che non avesse a bordo a decine e talora a parecchie decine i Missionarii; ma e giunti che erano nelle regioni novelle, aveano tosto terre da coltivare, case da ricoverarvi, chiese e scuole o già fabbricate o da fabbricare a spese dell' Erario; aveano protezione e sostegno dai regii Ministri contro le barbarie degli indigeni, dei quali si facevano alla loro volta padri e protettori contro le crudeltà dei regii Ministri. E mentre in Roma gli ambasciatori di Madrid e di Lisbona trattavano coi Pontefici di avere sempre nuovi rinforzi a quella santa milizia, molti di quella santa milizia reduci in Europa, presso le Corti di Madrid e di Lisbona peroravano la causa dei cari loro neofiti; e l'esempio generoso del Domenicano Las Casas trovò, fino agli ultimi tempi, nobilissimi imitatori. Noi non possiamo scendere ai particolari ed insigni vantaggi di quel sistema, e molto meno potremmo purgarlo di quelle accuse, onde la malevolenza degli eterodossi e l'ignoranza, per non dir peggio, di molti Cattolici lo ha denigrato; chè ciò ne porterebbe ad una troppo lunga digressione. Ma di ciò al nostro intento non abbiamo uopo, quando ci sta sotto agli occhi un fatto eloquentissimo, e tanto più quanto si paragoni con un suo contrario non meno cospicuo nell' odierno mondo.

La cattolica Spagna e il cattolico Portogallo aveano possedimenti vastissimi nell'uno e nell'altro Continente, come l'ha ora non meno vasti l'Inghilterra anglicana nella Penisola indostanica e nelle sterminate regioni gangetiche. A quelle due nazioni bastarono alquanti

pag. 348 e segg.), per involontario ed a noi spiacevole scorso, non sapremmo ben dire se di penna o di occhio, fu omesso appunto quel capo XII nella rassegna che si faceva degli altri undici che lo precedono.

lustri per fondarvi città e popolazioni cristiane che camminavano e camminano tuttora, per quanto le cangiate condizioni lo permettono, a quell' incivilimento che a lungo andare non può rimanere scompagnato dal Cristianesimo. Accademie, Università, scuole di ogni genere costituite; famiglie religiose con edifizii talora splendidi e più splendidi templi; Vescovadi, Arcivescovadi, Collegiate, Capitoli fondati; ordinamenti civili alla maniera europea; talmente che chi visitasse Macao, esempligrazia, qualche città delle Filippine, Vera Cruz o Lima si crederebbe vedere città portoghese o spagnuole; nè solamente per gli edifizii pubblici e privati, per le piazze, per le contrade, pel circostante paese; ma per la cultura di tutto un popolo che non si divaria per nulla dai popoli colti; ed i selvaggi idolatri, chi ne avesse curiosità, converrebbe andarli a cercare ben lontano da' centri di quella coltura cristiana ed europea. Notevole è soprattuto che quei piccoli Stati, emancipatisi troppo precocemente dalla dipendenza della madre patria, benchè agitati da incessanti rivolture politiche che non li lasciano quietare non che un lustro neppure un anno, nel fatto della fede cattolica le mostrano una così tenace fedeltà, che la eterodossia non vi ha potuto fare fin ora veruna presa. Ciò poi si ottenne con mezzo semplicissimo e quant' altro mai naturale: unificatisi i sopravvenuti cogl' indigeni nella credenza e nel costume, si poterono fondere in certa guisa in un terzo popolo, che molto ha ritenuto dai natii, e molto ha preso dai non più stranieri alle sue regioni. Tutto altrimenti è avvenuto all' India orientale per rispetto all' Inghilterra, o vogliam dire alla *Compagnia delle Indie* che n' è padrona. La razza anglosassone si è sopraposta a quelle generazioni restandone in tutto e per tutto separata; nè ha con essa altra relazione salvo quella del proprietario che coltiva il suolo o traffica sulla carne umana equiparata al suolo od alle bestie. Gli uffiziali della truppa indigena, gl' impiegati civili, i trafficanti d' ogni generazione e d' ogni misura vanno a dimorare nell' India per gli anni che sono necessarii a fabbricarsene una fortuna o ad assicurarsene una pensione. Questo ottenuto, tornano nella Gran Bretagna a godervi il guadagnato e dar

luogo ad altri che vadano collo stesso intendimento ad abitare temporaneamente le contrade stesse, che mantengono per questo modo due popoli non che distinti ma separati radicalmente e diremmo quasi opposti, se vera opposizione vi potess' essere dalla parte di stupidi idolatri mancipii verso i loro padroni. Di qui gli oltre a 150 milioni di sudditi della Compagnia sono restati per circa due secoli e resteranno per altri dieci e quindici, fin che non cangian le cose, quello che erano ai tempi di Poro e di Alessandro; e ciò sotto tutti i riguardi intellettivi, morali, religiosi, economici, domestici e via discorrendo. Chi ne volesse un saggio potrebbe leggere gli articoli che nella *Revue des deux Mondes* ne ha pubblicato novellamente il Maggiore Fridolin che, volendo pure tessere un encomio alla forza ed alla sagacità inglese, ne ha scritto alcuni giudizii, di cui nessuna nazione civile potrebbe onorarsi. Forza e sagacità, quanta ne volete; noi non negheremo quel vanto; ma quanto a costume, a credenze, ad istruzione, a creare insomma popoli civili, di tutto questo non conviene parlare con una mano di trafficanti, i cui soldati assistono nell'Indostan allo scellerato e superstizioso bruciarsi di una vedova, come assisterebbero a Malta od a Corfù alla processione del *Corpus Domini*.

Ma lasciando stare questa comparazione che aspergerebbe il discorso di un'acerbezza non propria di questo suggetto, diciamo seguitando che quell'andamento così glorioso ed efficace per cristianeggiare ed incivilire il doppio Continente, tra cui è posta l'Europa, fu non solo interrotto ma distrutto e direm quasi reso impossibile dagli sconvolgimenti onde il vecchio mondo civile, alla fine del passato ed al cominciamento di questo secolo, fu scombuiato. Nè il danno dimorò tanto nello avere la Spagna ed il Portogallo perduto quasi al tutto i loro possedimenti di oltremare, e coll' essersi quasi ogni dove in loro luogo sostituite Potenze eterodosse e più o meno ostili al Cattolicismo; quanto pei nuovi principii che abbracciarono i Governi. I quali, separatisi civilmente dalla Chiesa, non credettero più di essere il braccio di lei per favorire le pacifiche sue conquiste. Certo quell' interrompimento quasi totale dell' apostolato in quelle

contrade potea parere temporaneo, quando, ricompostesi le cose, le antiche Dinastie avessero portato sul trono gli antichi sensi, ovveramente portatili, avesser potuto recarli alla pratica. Ma i nuovi principii abbracciati facevano impossibile il ritorno di un passato così glorioso; e le Cristianità delle Indie e delle Americhe, non che progredire, fur messe a un capello dalla distruzione, come di fatti non poche ne sparirono dalla faccia della terra. La nazione che per quel tempo allargò singolarmente e raffermò le sue conquiste fuori dell'Europa fu l'Inghilterra, e quella che meno di qualunque altra ne perdette, fra l'universale conquasso delle cose europee, fu la Olanda, alla quale sola, benchè con molte restrizioni, restò dischiuso qualche porto del Giappone. Ma quale tutela o favore si poteano promettere le missioni cattoliche da quelle due Potenze le più ostili forse al Cattolicismo che si trovino nel moderno mondo? Le missioni, già stremate degli antichi presidii, ne ebbero piuttosto il crollo; nè se ne vorrà maravigliare chiunque conosca l'indole, non diremo di quelle due nazioni, ma di quei due Governi. A non dire dell'Inghilterra e delle sue predilezioni per l'Anglicanismo nelle Indie, si consideri che si potesse sperare a favore del Cristianesimo dalla Olanda, della quale perfino si diceva che, per mantenersi aperto l'adito al Giappone, consentiva che i suoi agenti o mercatanti, a protestazione di non essere cristiani, calpestassero pubblicamente il Crocifisso. Vi era chi recava in dubbio la verità di codesto sacrilego eccesso. Ma ecco che cosa leggiamo nell'*Eco Universel*, giornale dei Paesi Bassi pubblicato in La Haye, sotto la data del 19 Marzo 1857. « Vi è chi descrive il nostro *Stabilimento* olandese a *Décima* come un titolo di gloria per coloro che han saputo ispirare una sì grande confidenza al popolo più esclusivo e più ombroso del mondo. Ma ahimè! se altri cerca il pegno che noi diamo per guadagnarci una tale confidenza, esso si volge in disonore ed in onta di coloro che ne godono. Anche al giorno presente l'imagine di G. C. è calpestata coi piedi, sotto gli occhi dei Rappresentanti di una nazione che spinge il vanto di cristiana fino al fanatismo. Sopra la fede degli ultimi Commissarii

si era acquistato il convincimento che questa sacrilega profanazione era caduta in disuso. Ma le dichiarazioni fatte novellamente nella Camera tra il Ministro delle Colonie ed il signor Lijnden non lasciano alcun dubbio intorno alla maniera di questa scandalosa usanza. Sì! gli è troppo vero! noi per un poco di oro prostituiamo innanzi a miserabili atei il simbolo del Dio dei nostri padri, delle nostre credenze, di tutto ciò che dovrebb' essere santo e inviolato! per un poco di oro noi in ciascun anno rinnoviamo il tradimento di Giuda, abbandonando Cristo a' suoi nemici! » Fin qui il giornale olandese.

E pure, quando gli Europei andarono in Giappone non a calpestar Cristo ma a predicarlo, essi non che avervi un miserabile covile da barbari in una sponda mezzo deserta, vi entrarono riveriti e vi dimorarono cari ed ammirati; vi stabilirono Cristianità numerose di parecchie centinaia di migliaia Fedeli, vi fondarono chiese, scuole, biblioteche, conventi, spedali; vi ebbero diocesi con proprii Vescovi; e due Principi di regal sangue vennero infino a Roma per prestare obbedienza, in nome della loro patria, al Romano Pontefice che in quel tempo era il terzodecimo Gregorio. E se una feroce persecuzione, eccitata in gran parte dalla cupidità europea, vi spense quasi al tutto la Fede, questa, anche negli ultimi splendori che riverberò sopra quelle infelici contrade, vi fece tali prodigii di eroismo da non invidiarne la miracolosa fortezza dei primi secoli della Chiesa. Ora dopo ducent'anni di progresso e sostituito l'utilismo da trafficanti al zelo della Fede, a quali termini si sia venuto, i lettori lo hanno visto. Nè meglio vi è a sperare pel Giappone dall'America colle sue flotte e coi suoi cannoni. Quelle e questi non fanno che spillar di forza alcune macre e molto equivoche concessioni al traffico, al commercio, all'eterno utilismo, unico sospiro che si è fatto di popoli e di Governi; i quali, per soprassello di barbarie, per questo appunto e per questo solo si credono civilissimi. Nel resto chi legge i particolari della missione mezzo militare e mezzo diplomatica, compiuta colà nel 1853 dal Commodoro M. C. Perry, non può non restare stupito del pochissimo che si è

concluso da tanto esplicamento di forze ed ingiunzioni di minacce da una Potenza così vigorosa come sono gli Stati Uniti di America [1].

S'immagini dunque a quali termini dovevano essere condotte quelle lontane e novelle Cristianità, quando i Governi cattolici, che tanto aveano contribuito a crearle, erano sgagliarditi d'ogni potere e, peggio ancora, pei nuovi principii prevaluti, non avrebbono potuto officialmente, come dicono, ripigliare quell'impresa; e dall'altra si erano sostituiti in loro luogo Governi eterodossi, pei quali l'Idolatria e l'Islamismo non meritano minori riguardi che il Cristianesimo, ed i quali, per assicurarsi una preferenza di traffico, lascerebbero crocefiggere un'altra volta, peggio che non fe Pilato, il Redentore. Vero è che l'Inghilterra e la medesima Olanda nei paesi, dove sono Cristianità già fondate ed abbastanza numerose, stipendiano alcuni ministri della Religione, non foss'altro per servigio dei proprii sudditi, massime per le milizie irlandesi, le quali, universalmente cattoliche, male potrebbero stare in quei lontani paraggi e per lunghi anni senza un sacerdote. Ma oltrechè questo è scarso mezzo, ristretto a rari casi e non capace per sè di estendersi a nuovi acquisti per la Fede, nei casi medesimi in cui pur si trova, è sopperito dal Governo in così scarsa misura, che i sacerdoti cattolici non potrebbero averne il loro modesto mantenimento. La quale parsimonia dalla parte della Compagnia delle Indie è tanto più notevole, quanto mal si accorda colla profusione onde sono stipendiati, non diremo gl'infimi impiegati civili e militari, ma i Ministri della Chiesa anglicana, i quali poco o nulla vi hanno da fare; chè indigeni aderenti non hanno, e gli anglicani stranieri non sogliono esigere molte cure dalla propria Gerarchia. Un membro di questa, per un soporifero di discorso che pronunzia qualche domenica e per

1 Quei particolari si leggono nelle seguenti due opere stampate novellamente in America: I. *Narrative of the Expedition of an American squadron to the China seas and Japon, performed in the years* 1852, 1853 *under the command of commodore M. C. Perry*, by Francis L. Hawks; New-York, 1856.— II. *A Visit to India, China and Japon in the year* 1853, by Bayard Taylor; New-York, 1855.

un po' di Bibbie che distribuisce per mezzo del suo valletto, tocca oltre al decuplo di quello che è dato ad un sacerdote cattolico, il quale ha talora sulle spalle la cura spirituale d'interi villaggi. E ciò per non dire di tutte le altre istituzioni di sovvenimento ai poveri o di educazione della fanciullezza, le quali per essere strettamente anglicane, escludono quasi al tutto i Cattolici, atteso che questi non potrebbero giovarsene senza mettere a grave rischio la loro fede e quella dei proprii figli. Abbiamo sotto gli occhi quattro *Numeri* del *Madras Examiner* ed in essi altrettanti articoli che espongono e deplorano, non diremo la parzialità della Compagnia delle Indie per l'Anglicanismo (quella si capisce e potrebbe passare); ma la sua ingiustizia manifesta verso gl'interessi cattolici, che sono quasi i soli interessi cristiani che trovinsi in quelle contrade, veduta la insigne sterilità della eterodossia a trovarvi aderenti. Nè in diversa guisa ne parlano l'ottimo giornale di Calcutta il *Bengal Herald* ed il *Bombay Catholic Examiner*. Anzi nell' articolo menzionato della *Revue des deux Mondes*, il Maggiore Fridolin aggiunge il suo suffragio a quella voce comune, e pronunzia giudizii molto severi sul conto della *East India Company* [1]. Ma è tempo di lasciare queste speciali considerazioni per tornare col discorso a quella universalità di argomento, dal quale abbiam fatto una piccola digressione.

Ed è stata per fermo non inutile digressione, siccome quella che ci ha schiusa la via ad intendere a quale stringente e nuovo bisogno la Provvidenza ha recato sovvenimento coll' *Obolo per la fede*. Ci duole che il più ed il meglio che ci resti a dire intorno ad esso si debba differire al seguente quaderno, il quale questa volta, per colpa del Calendario, si farà aspettare non due ma tre settimane. E la gentilezza dei nostri lettori ci ha dato da un pezzo facoltà (sottintesa s'intende) di fare a fidanza colla loro pazienza.

1 Nei possedimenti olandesi i Missionarii cattolici sono molto meglio trattati da quel Governo, il quale da alcuni anni mostra disposizioni meno ostili al Cattolicismo.

SOPRA
LE ORIGINI DEI MESSICANI[1]

II.

Il chiarissimo ab. de Bourbourg scrive le sue antichità messicane a maniera di lettere dirette al Duca di Valmy, e gli narra gli avvenimenti succedutigli al Messico nelle ricerche delle tradizioni Azteche, e la protezione avuta dal signor Levasseur Ministro di Francia, i favori ricevuti dal ch. signor Don Isidoro Gondra conservatore del Museo Messicano, dalla gentilezza del quale ebbe due importantissimi manoscritti, che gli chiarivano una quistione stata lungo tempo tenebrosa, e ch' è anche oggidì un enimma pei dotti e per gli archeologi, i quali hanno trattato sin' ora delle antichità americane, e dell' origine e del vero nome delle ruine conosciute sotto il nome di Palenca.

Cotesti manoscritti sono opera del canonico Don Ramon de Ordognez y Aguiar, cui fu diretto il celebre Dupaix a Ciudad Real de Chiappas, per avere indirizzi intorno alle ruine di Palenca. Nel primo di cotesti manoscritti Don Ramon narra la parte ch' egli

1 V. questo volume a pag. 257 e segg.

ebbe nella scoperta di quelle misteriose ruine, la quale fu in questa guisa.

Suo zio Don Antonio de Solis essendo stato eletto parroco di Tumbalà, nel cui distretto son le ruine di Palenca, pose la sua dimora nella casa parrocchiale verso la metà del secolo scorso, e condusse con sè la sua famiglia composta d'una sorella e di tre fratelli, ch'avean moglie e figliuoli. Questi fratelli nelle loro passeggiate scoversero in quell' antica foresta le ruine, che i secoli aveano sepolte fra i macchioni e li sterpi, la grandezza e la magnificenza delle quali riempironli di maraviglia e di stupore. I tre Spagnuoli, ch'erano addottrinati e di finissimo ingegno, stimolati grandemente dalla curiosità, eran tutti bramosi di diboscare la selva per isgombrare il luogo e porre que' monumenti in bella vista, quando incolse la morte di Don Antonio, e la famiglia dovette abbandonar Tumbalà. Per conseguente Palenca sarebbe ricaduta nell' antica dimenticanza, se Don Josè de la Fuente Coronado, nipote di Don Antonio de Solis, non fosse stato inviato dai parenti a studio in Ciudad Real, ove conobbe Don Ramon de Ordognez suo cugino, allora fanciullo. Don Josè era maggiore di lui e, piena avendo l' immaginazione delle grandi ruine di Palenca che visitava con suo padre, iva di spesso raccontando al giovinetto Ramon quelle maraviglie, le quali s' appresero con tanta forza alla sua mente calda e piena d'alti spiriti e generosi, che di null' altro pensava, di null' altro parlava, se non di coteste moli portentose, ch'egli fatto più grande, recherebbesi ad ammirare come i gloriosi trofei dell' antica grandezza della patria. Se non che giunto all' età della giovinezza, e per le condizioni domestiche non potendo fare quel viaggio, tanto disse a un suo fratello e ad altri suoi amici d' animo intrepido, che l' anno 1773 gl' indusse a trasferirsi colà per recargliene le novelle. « In-« tanto, egli dice di sè, dal mio lato mescolandomi cogli Indiani, « io mi facea contare le loro tradizioni colla speranza di giugnere « per questo mezzo a scoprire l' origine di quella città e de' suoi « fondatori, e per quali casi funesti foss' ella caduta in tanta deso-« lazione ».

A forza d'inquisizioni e di perseveranza egli era giunto in parte a conoscere ciò ch' egli desiderava; e coll' assiduo studio della lingua *azteca* e della *tzendala*, dalle quali derivarono la maggior parte de' linguaggi di Chiappas, dell' Yucatan e di Guatemala, aggiunse nuove e rilevanti cognizioni all' uopo. Coteste assidue ricerche gli apersero la via di stendere sopra le ruine di Palenca una copiosa Memoria, ch' egli spedì l' anno 1784 a Don José de Estacheria presidente dell'Udienza reale di Guatemala. Questo gentiluomo, apprezzando quella dotta relazione inviò, nell' anno 1785, l' italiano architetto Benasconi per conoscere il sito di Palenca, ed avverare quanto asseriva Don Ramon de Ordognez. Appresso le investigazioni del Benasconi, il Presidente mandò un pieno ragguaglio di queste considerevoli scoperte in Europa al Re di Spagna, il quale perciò con sua Cedola reale del 15 Maggio 1786, diretta a Don José de Estacheria, commetteva a Don Antonio del Rio di condursi ad esaminare e disegnare con diligenza le ruine di Palenca, il che fu eseguito nel Giugno 1787. Il Capitan del Rio, passando per Ciudad Real, diè copia al suo amico De Ondognez così della sua relazione, come del piano e dei disegni di Palenca, i quali si credono trovarsi tuttavia nelle mani di Don Ignazio Armendaris disegnatore della spedizione, e poi esecutore testamentario dello stesso Don Ramon.

Cotesti felici risultati della sua prima Memoria stimolarono acutamente l'Ordognez a raccogliere nuovi e copiosi materiali per accrescere le sue notizie e pervenire al conoscimento dei primi popoli che approdarono alla gran pianura Azteca — « Finalmente, egli dice, in grazia de' miei studii perseveranti d'oltre a trent' anni, e « dell' applicazione severa, colla quale m' argomentai di penetrare « l' intimo senso delle locuzioni usate dagli antichissimi Indiani, e « specialmente dalle narrazioni, che mi fecero gli Indiani stessi, « della storia di *Votan* (ch' è il loro fondatore), ho raggiunto lo sco« po, che m' era proposto, di conoscere la storia del loro primo sta« bilimento in queste regioni, che noi appelliamo l' America ». Laonde ci assicura che, ragguagliando la situazione di questa città (di Palenca), la disposizione e l' architettura de' suoi edifizi, l' antichità

de' suoi geroglifici e le produzioni del suo territorio, colle notizie che n' avea colto da tante ricerche e da tante vigilie, ne conseguì per lui la persuasione, che Palenca, non solo fu l' opera d'un gran popolo dell' antichità molti secoli prima dell' era cristiana, ma che la regione, ove si veggono coteste maravigliose ruine, sia l' *Ophir* o il paese dell' oro e dei legni preziosi, di cui fassi menzione nel santo libro dei Re; e che i Fenicii vi avessero innalzato quei templi e quei palazzi, che sono la culla dell' antica civilizzazione americana — Qui aggiugne il signor di Bourbourg; che quantunque egli non ammetta pienamente gli argomenti dell'Ordognez rispetto all' Ophir di Salomone, tuttavia, avendo ben considerato i fatti citati dall'Ordognez e avendoli paragonati colle ruine di Palenca, conviene con lui, che questa città sia stata nei dì del suo splendore scala ed emporio d' un vasto commercio, e ch' eziandio a dì nostri potrebbe divenirne pei rami numerosi del fiume Tabasco e del Rio Uzumacinta, i quali rendonle intorno il più florido ed ubertoso suolo del mondo.

Il signor di Bourbourg ci dà gli altri nomi degli storici delle cose messicane e de' loro preziosi scritti, o perduti, o sottratti dalla gelosia dei Vicerè, dei Capitani Generali, o del Consiglio dell' Indie. Fra questi è il libro della *Monarchia Indiana* del Torquemada, la *Storia di Guatemala* di Juarros, la *Storia d' Yucatan* di Cogolludo. Il P. Ximenes, domenicano profondamente versato nelle lingue dell' America centrale, è il primo che abbia tradotto dalla lingua *tzendala* le storie dei Quichés e dei Tzendali, e intitolò la sua opera *Libro de la Gentilidad*, la quale andò anco perduta. Il P. di Sahagun fece la *Historia de las cosas de Nueva-España*, libro che rimase sottratto sino al 1829, in cui D. Carlo Maria di Bustamante lo pubblicò al Messico, e Lord Kingsboroug lo inserì tradotto in inglese nella sua gran raccolta delle antichità del Messico.

Questi Autori, insieme con D. Felice Cabrera nella sua opera del *Teatro Critico Americano*, parlano delle prime colonie che approdarono al Messico; ma niuno, secondo l' ab. de Bourbourg, diede tanta luce al problema come la storia di Don Ramon de Ordognez.

La sua grande opera scritta in due grossi volumi in 4.° comprendeva la parte mitologica e la parte storica, ed era intitolata: *Historia de la creation del cielo y de la tierra conforme al sistema de la Gentilidad Americana.* Essa trattava della Teologia dei popoli *Colubri* figurata in ingegnosi geroglifici, simboli, emblemi e metafore; del Diluvio universale; della dispersione delle genti; della vera origine degli Indiani; della loro uscita dalla Caldea; della loro trasmigrazione alle terre occidentali; del loro passaggio per l'oceano, e della via che tennero sino al golfo del Messico — Del cominciamento del loro impero. Della fondazione e distruzione della loro antica metropoli, scoperta a' di nostri e conosciuta sotto il nome di Palenca — Del culto superstizioso, sotto il quale gli antichi Palenchini adoravano il vero Dio, figurato in simboli ed emblemi, i quali posti sui loro altari degeneraron poscia in idoli abbominosi — Degli antichissimi libri; di tutti i loro simboli, emblemi e metafore, interpretati secondo la frasologia americana.

Quest'opera straordinaria dell'Ordognez, ancorachè ci porga gran lume intorno alle origini asiatiche del Messico, non sarebbe tuttavia appieno sicura, se il signor di Bourbourg non ci avesse pubblicato anche i manoscritti Aztechi del 1558, che appartenevano alla celebre biblioteca dei gesuiti del Messico; ed altri passi volti dai geroglifici delle tradizioni dei popoli primitivi; e fra questi i viaggi di *Votan*, primo legislatore d'un' antichissima dinastia messicana, ne'quali è narrato, ch'egli rivenne in Oriente a rivedere la madre patria. Da tutta la descrizione che Votan ne fa, si scorge assai puntualmente ch' ell' è la regione dell' Asia anteriore dall' Eufrate e dal Tigri sino al mare della costiera fenicia. Noi estrarremo cotesti ragguagli, e sovr' essi ragionando, speriamo di pervenire a dar non picciolo lume a quanto per noi fu asserito nel primo Capo.

La versione del manoscritto Azteco, che il Bourbourg chiama il Ms. *Chimalpòpoca*, nel quale sono tradotti in caratteri fonetici molti geroglifici messicani, assegna la data dell' età di Votan, dicendo: « Istoria di tutte le cose che si verificarono molto tempo « addietro: quella della ripartizione della terra, proprietà di tutti,

« la sua origine e la sua fondazione, e il modo col quale il Sole (cioè « il re Votan) ne fece il compartimento, sono di già sei volte quat- « trocent' anni, più cent' anni, più tredici dal dì d' oggi 22 Mag- « gio 1558, cioè 955 avanti l' era volgare ».

Questa data così chiara e così precisa illustra grandemente la storia antica dell' America settentrionale; ma ciò che rende ancora più prezioso questo manoscritto si è l' accordo delle date poste da Ordognez alla fondazione del regno Quichés ch'egli trasse dalle tradizioni Tzendale, assegnandole a circa 1000 anni avanti G. C., nè l' Ordognez conosceva il codice Cimalpòpoca; il quale ha i registri esatti delle epoche messicane sino alla venuta degli Spagnuoli l'anno 1519; ed essendo stato tradotto dai geroglifici l'anno 1558, non v' ha di mezzo che appena lo spazio di 37 anni dopo la presa del Messico per li Spagnuoli: il che s' è voluto accennare per mostrar la solidità delle fondamenta, sulle quali s' appoggiano le dette tradizioni.

Noi porremo per numeri romani le notizie tratte dal dotto libro del signor di Bourbourg, e ne citeremo le pagine da poterle riscontrare, cui piaccia, nelle sue lettere al Duca di Valmy (Messico 1851). Si vedrà per esse come appaia che il signor de Humboldt non avea buona ragione di chiamare l' opinione dell' origine fenicia *Sogni semitici* 1.

I. Senza uscire dal dominio delle tradizioni storiche, dice il Bourbourg a pag. 47, ho trovato, rovistando con attenzione gli archivi delle nazioni americane, parecchie nozioni di gran momento sopra l' origine delle tribù viaggiatrici, i Capi delle quali arrecarono alle popolazioni primitive i vantaggi della civiltà. Parlo delle tradizioni, che faceano venire i padri della stirpe *Culhuaca* e *Nanahualla* dalle sponde dei mari orientali, donde sbarcarono, sia per estendersi nell' interno della terra di *Papuhà*, o verso la felice regione di *Tamoauchan*.

1 Al. de Humboldt. *Examen critique de l'hist. de la Géograph. du Nouveau Continent etc.* Tom. I, Introd., pag. 20, not. 1.

Tredici condottieri, ciascuno alla testa della sua Tribù, sbarcarono in diversi tempi in fondo al golfo del Messico, ove tanti secoli appresso approdarono gli Spagnuoli. La tradizione guatimalese, quella dei Chichimechi e quella dei Kichés s' accordano pienamente in questo numero, ch'è divenuto sacro per essi, e forma la base dei loro calcoli astronomici e cosmogonici. Donde poi veniano coteste XIII tribù ad approdare in quelle regioni? Veniano dall' Oriente, dicono le tradizioni, che durarono intemerate sino a Montezuma, e primi uscirono i *Chichimechi* da sette caverne natanti sulle acque (pag. 18), cioè da sette navi, entro le quali valicato aveano l' Atlantico. Le tradizioni dell' Yucatan aggiungono, che primieramente arrivassero ad Haiti, indi a Cuba e da Cuba si tragittassero al Messico.

II. Tra i frammenti delle versioni geroglifiche della Teogonia tzendala, volte in ispagnuolo dal padre Ximenes, si legge, che dopo il diluvio il quale sommerse tutt' i viventi, Dio creò quattr' uomini e quattro donne della pasta del *Maiz*, e questi ripopolarono il mondo (vedi Noè coi suoi tre figliuoli e le loro consorti!). Indi segue: « La posterità dei quattr' uomini di Maiz essendosi moltiplicata al« l'infinito nell' oriente, si trasportarono a Tulanzu [1], donde le fa« miglie, dalle quali noi deriviamo, migrarono a queste nostre con« trade d'occidente. Separandosi dal resto degli uomini queste fa« miglie mutarono nome da quello ch' ebber dapprima » (pag. 48).

III. Nella storia tzendala di Votan, che l'Ordognez ebbe dagli Indiani di Chiappas, si racconta d' una gran terra poco lontana dalla penisola d' Yucatan, ove gli antenati di Votan aveano stabilito la loro prima colonia colle tredici tribù, di cui s' è parlato di sopra, e che secondo l'Ordognez è l'isola di Cuba, ch'egli appella *Valum Votam* o la Terra colà di Votan: perocchè nella lingua tzendala *Valum* significa la *Terra colà*, da *Va* ovvero *Ua* ch' esprime un av-

1 L' Ordognez, dice che *Tulanzu* è la terra di Senaar, ove fu edificato Babele. La voce messicana *Tulanzu* significa *terra de' citriuoli*, che sono copiosissimi intorno all' Eufrate.

verbio di luogo, come l'*illac* dei latini. *Lum* risponde a *terra* secondo il senso italiano di patria, paese ecc. *Votan* poi significa *Cuore del popolo*. Nome, che applicato al monarca ha un senso sublimissimo e pieno di sapienza civile. A queste tradizioni delle tredici tribù stanziate in *Valum Votan*, l'Herrera aggiunge nella sua storia generale dell'Indie occidentali Decad. IV, L. X, c. 2, che « un gran « numero d'Indiani istruiti diceano aver appreso dalle tradizioni de' « loro antenati, siccome questa terra era stata popolata da nazioni, « venute dalla parte d'Oriente, che Dio avea liberato dai loro nemi- « ci, aprendo loro un cammino per mare » (pag. 50).

IV. L'Ordognez aggiugne positivamente, che Votan nacque a Cuba, e che fu egli che, entrando con numerosa flotta per la laguna di *Terminos* nel fiume *Uzumacinta*, andò a fondare la città di Palenca, alla quale diede il nome di *Nachan*. Votan medesimo scrisse in geroglifici la sua storia, nella quale prova ch' egli è *Colubro* o *Serpente*, perch' egli è *Chivim*, dicendo: *Io sono Can* o *della schiatta di Canaan* perchè sono *Chivim*. Or che significa esser Camita perchè è Chivim? La conseguenza è chiara. *Chivim* e *Hivim* in fenicio significa *Hevei*, nazione potente della Cananitide, perchè discesa da Heth figliuolo di Canaan nipote di Noè. *Hevei* in fenicio suonano *Serpenti;* ed ecco perchè i Votanidi abitatori della città di Palenca si nomavano da sè Colubri o Serpenti.

Gli *Etei* aveano posto la loro dimora lungo le marine del Mediterraneo, e la S. Scrittura li chiama più volte popolo di Heth o di Geth, dalla città che fondarono di questo nome, dalla quale furono cacciati dai *Caphtorin* o Filistei, pochi anni avanti l' uscita degli Ebrei dall'Egitto. La S. Scrittura fa menzione della cacciata dei *Chivim*, e sembra che i Filistei li sterminassero dalla linea delle montagne bagnate dal mare fra Gaza ed Azoto. Si trovano eziandio altri Chivim o Evei dimoranti sulle chine del monte Hermon. A questa tribù apparteneva Cadmo o *Kedem*, cioè l'Orientale, il quale trasmigrò colla moglie *Hermiona* in Grecia e vi fondò Tebe nella Beozia. Forse per esser *Chivim* o *Evei* il mito narra, che marito e moglie furono cangiati in Serpenti; perocchè, come si disse di sopra, *Hivim*

in fenicio significa *Serpente*, nome dato loro per avventura a cagione ch'erano trogloditi o abitatori delle caverne.

Il Vescovo Nugnez de la Vega conferma, per le raccolte storiche degli Tzendali, che gl' Indiani di Chiappas erano della schiatta di Cam, e dice che questo nome, insieme con quello di Canaan è sommamente sparso in quelle regioni. I Calendari chiappanechi, sotto il nome di *Nin*, adoravano anche del suo tempo il padre della stirpe de' Votanidi, coll' emblema dell' albero *Seiba*, intorno a cui s'attorciglia il Serpente che rappresenta il geroglifico di Votan. Si sa inoltre dalle stesse tradizioni, che il *Nin* degli Tzendali è lo stesso che il *Cipactli* delle tradizioni messicane, il quale è il mostro marino che figura allegoricamente il padre della stirpe *Chan*, come l'albero Seiba col Serpente. Così pure vedesi di frequente ne' bassirilievi di Lord Kingsboroug il gran *Cipactli* mezzo *pesce* e mezzo *serpente*, che vomita dalla bocca la testa di Votan cogli ornamenti reali in capo: e questo è il geroglifico di Votan padre dei *Chan* o dei serpenti approdato ai lidi americani sulla nave, rappresentata dal mostro marino. Cotesto simbolo si trova in modo somigliante scolpito sul palazzo dei Vestali a Uxmal, il quale è il gran colubro a piume, cui esce dalla gola una testa incoronata. Anche a dì nostri gl' Indiani della Nuova Spagna hanno in somma riverenza l'albero *Seiba*, ch'è per essi il geroglifico delle origini loro.

Nugnez de la Vega crede che il *Nin* dei Tzendali fosse il *Nino* dei Babilonesi, poichè Bel o Baal suo padre veniva adorato sotto il simbolo del serpente. Il serpente è altresì presso i Fenicii e i Caldei l' immagine del sole, dal quale presso che tutti gli antichissimi Re pretendeano d' essere originati, come credeanselo i Re Votanidi, a ciascun de' quali davasi il nome di Sole. Ma supposto eziandio, che il *Nin* sia un riscontro accidentale col Nino babilonico, egli è certo però, giusta le tradizioni tzendale, che i Capi delle tredici tribù approdate al Messico, vennero dall' Oriente mille anni circa prima dell'era cristiana.

V. Votan adunque primo legislatore dei *Kichés*, dopo aver fatto a quei popoli la partizione delle terre, e formate loro e applicate le

leggi fondamentali della monarchia, intraprese più viaggi in Oriente, sua patria antica, per meglio ammaestrarsi nei riti, nelle ceremonie e nei misteri del culto de' suoi antenati. Le condizioni di questi suoi viaggi, tratti dalle minute e dalle citazioni dell'Ordognez, hanno circostanze di gran rilievo per la nostra quistione delle origini americane.

Ordognez adunque dalla storia, che Votan intitola *Prova ch'egli è Camita perchè è Chivim*, ritrae che « Votan scrisse intorno all'origine degli Indiani e della loro trasmigrazione. Il suo principale assunto è di provare ch'egli discende da Nino; ch'è della stirpe dei « *Serpenti;* che trae l'origine da *Chivim;* ch'egli fu il primo inviato « da Dio per ispartire e popolare le terre dei *Chanés;* indica la via « che tenne per venirvi, e aggiugne che, dopo aver fondato la « nazione, intraprese quattro viaggi a *Valum Chivim.* Nel primo « viaggio racconta, ch'essendo partito da *Valum Votan,* prese la via « per le costiere chiamate la *dimora dei tredici serpenti.* Di là passò a « *Valum Chivim*, donde si trasferì alla gran città, in cui vide la Casa « di Dio, che allora si fabbricava. Andò poscia alla città antica, « ove scorse coi proprii occhi le ruine d'un grande edifizio, che gli « uomini aveano eretto, per comando dell'Avo comune, a fine di « poter arrivare di là al cielo: aggiugne, che gli uomini, coi quali « conversava, gli assicurarono, che quell'edifizio era il luogo, ove « Iddio avea dato ad ogni famiglia un linguaggio particolare. Egli « afferma, che reduce dalla città del gran tempio di Dio, ritornò « due volte ad esaminare tutti i sotterranei, ov'era stato già la prima volta, e i segni ch'erano in essi. Dice che fu fatto passare per « una via sotterranea, che attraversava la terra, e riusciva alle radici del cielo; e che questo cammino sotterraneo non era altro « che un cunicolo dei *Serpenti,* ov'egli entrò perch'era figliuolo di « *Serpente.* »

VI. Ora è da ragionare alquanto intorno a cotesto singolare racconto di Votan. Abbiamo veduto di sopra che il *Valum Votan* era l'isola di Cuba. Dunque Votan da Palenca venne al fiume *Catasaja;* da questo al fiume *Uzumacinta;* da questo alla laguna di *Terminos,*

indi pel golfo a Yucatan, e di là a Cuba o *Valum Votan*, ov'è la città di *Avana*, che in lingua dei *Chanés* o tzendala significa *prima città degli Evei*, da *Nà* casa ed anco città, ond' è scritto *Ava-na*.

Da *Valum Votan* navigò alla *dimora dei tredici serpenti*. Queste tre parole in lingua tzendala sono: *Oxlahunnachàn*. Procopio dice che i Cananei, cacciati da Giosuè, migrarono per le costiere dell' Africa sino alla Mauritania e all' Atlante (*de Bello Vandal.*) Molti asserirono, che passate le Gadi, navigarono, condotti da *Macerim*, l'Ercole fenicio, sino alle isole, che da Canaan appellarono *Canarie*. L'Ordognez aggiugne, che le Canarie son tredici appunto, e che da quelle deono esser passati i tredici *Chivim* o serpenti, laonde Votan chiama le Canarie *Oxlahun-na-Chàn*, cioè: *Dei tredici-casa-Serpenti* o Evei.

Da *Oxlahun-na-Chàn* il nostro viaggiatore navigò a *Valum Chivim*, cioè alla *terra degli Evei*; poichè osservammo di sopra, che *Chivim* è il medesimo che *Hivim* o *Evei*. Dunque venne nella Fenicia, e forse a Tiro. Secondo Suida, Cadmo l'Eveo, era figlio d'Agenore o d'Ogige, che il Calmet crede Og il Re gigante di Basan, il quale viveva a piè del monte *Hermon*, e fu vinto e morto da Mosè all' entrata degli Israeliti nella terra promessa 1446 anni a. G. C. Durante i 40 anni, che il popolo d'Israele dimorò nel deserto, Cadmo accompagnato da sua moglie Hermiona e da un gran numero d'amici, abbandonò la sua patria per sollecitazione d'*Europa* sua sorella, che desiderava vendicarsi di Giove; ma vi ha tutta l'apparenza ch'egli fuggisse la patria pel giusto terrore che ispiravangli le armi del popolo di Dio [1]. La prima impresa di Cadmo fu la conquista dei Sidonii e la fondazione del regno di Tiro. Mentre Cadmo ristorava la potenza degli Evei, difeso dai monti che sovrastano a Tiro, gli altri Re e Principi cananei, superstiti alle stragi d'Israello, fuggiano a cercare liti più sicuri in lontane regioni, e fra questi eziandio gli Evei, dai quali discese Votan. Ora venendo egli da *Valum*

1 *Tunc conturbati sunt principes Edom, robustos Moab obtinuit tremor: obriguerunt omnes habitatores Chanaan.* Exod. XV.

Votan a *Valum Chivim*, pare che approdasse a Tiro o a Tripoli, che furono fondati dagli *Hivim* o *Evei*.

VII. Non possiamo astenerci dal volgere l' attenzione dei lettori sopra quelle parole del mito d' Europa sorella di Cadmo. *Europa sprona Cadmo a condurla in occidente per vendicarsi di Giove.* Giove in fenicio è *Iova*, cioè la sincope di *Ie ho vah*, nome di Dio terribile agli orecchi de' Cananei; poichè gli Israeliti nelle battaglie, invocando e gridando *Iehovah*, profligavano gli Amorrei, gli Evei, i Ferezei e gli altri popoli fenicii della Cananitide. I Cananei aveano per Dio Massimo *El* o Saturno. Giove lo spodestò, *et ipse latuit in Italia,* che gli Etrusci diceano *Vethalia* o Bethalia, cioè *Casa di El* o di Saturno. I Cananei fuggitivi aveano sempre negli orecchi quel tremendo *Ie ho vah*, e ne fecero *Iova* e *Iho* ne' composti, ovvero *Giove* Re degli Dei per renderselo benigno [1]. Il culto di Giove fu portato in Grecia e in Italia dai Pelasgi; ed anche da questo si deduce, che i Pelasgi erano Fenici, e gente fuggitiva e pellegrina da *Pelas* errante, e *Goi* gente: la quale, dice Erodoto, *era molto errante*; e Dionigi d' Alicarnasso li chiama popoli civili, ingegnosi e perseguitati dagli Dei.

Anzi noi crediamo, che la guerra dei Titani contro Giove non sia altro in fine, che la guerra de' Cananei contra il Dio d'Israello. Poichè si noti, che come dice la favola, Giove fu aiutato in questa guerra da *Apollo* e da *Diana*, cioè dal sole e dalla luna; i quali con Giove scagliavano saette e macigni contro i Titani, e vintili, diroccarono loro i monti addosso, e chiuserli nelle viscere stesse de'monti. Chi non vede qui adombrato l'assalto dei cinque Re Amorrei contra Gabaon e l' esercito d' Israele, quando Giosuè comandò al sole che si arrestasse, e alla luna che non si movesse; e Dio li combattè

1 Vedendo i Cananei la potenza di *Ieova* sopra quella di *El* o Saturno, l'onorarono come Re di tutti li Deí, e chiamaronlo *Iopheter*, cioè *Deus Primogenitus*, ch' è il *Iupiter* dei latini: perocchè gli etrusci non avendo la lettera O usavano invece la U, e siccome in fenicio la prima sillaba di *pheter* si pronunziava in un modo vicino all'I quindi dicevano *Iupiter*.

facendo loro piovere addosso una orrenda grandine di petroni che li schiacciava? Gli Amorrei sbaragliati fuggirono verso Maceda, i cinque Re si nascosero in una gran caverna del monte vicino, Giosuè comandò che se ne turasse la bocca con grossi macigni [1]. Puossi egli trovare maggiore corrispondenza col mito dei Titani? E notisi, che gli Amorrei, secondo la Scrittura, erano popoli giganti [2].

Gli Americani di Votan adoravano *El* come i Fenicii, ed era per essi il *Sole* o Saturno: anzi lo stesso Re loro chiamavano *Sole*. Di più, come i Fenicii, adoravano anch'essi il fuoco, ch'era il Moloc o il Saturno infernale, al quale sacrificavano i loro figliuoli bruciandoli. Il che si vede pe' loro geroglifici e per le loro sculture, come puossi osservare nella gran raccolta di Lord Kingsboroug. Dalle quali cose parci che si possa dedurre con sicurezza, che il *Valum Chivim* del viaggio di Votan sia la Fenicia.

VIII. Che la gran casa di Dio veduta fabbricare da Votan sia il tempio di Salomone, l'Ordognez lo ritrae dalle ricerche cronologiche e dal testo medesimo di Votan. Si sa inoltre, che quello fu il tempo delle grandi navigazioni delle flotte unite d'Hiram Re dei Fenicii e di Salomone suo alleato.

La torre di Babele vi si vede descritta in modo, che non se ne può dubitare: è però degno di riflessione, che già ai tempi di Salomone quell'immenso edifizio era in ruina, secondo che Votan ne assicura, forse per le guerre cogli Assiri.

Ma ciò che più rende sicuro, che il *Valum Chivim* (madre patria di Votan e della sua gente) era la Fenicia, si è quanto ci narra dei

1 *Dixitque* (Iosue). *Sol contra Gabaon ne movearis, et luna contra vallem Ajalon* (Ios. X, 12).

Et conturbavit eos Dominus a facie Israel . . . cumque fugerent, Dominus misit super eos lapides magnos de coelo (ib. 10, 11).

Fugerant enim quinque reges, et se absconderunt in spelunca urbis Maceda (16).

Iosue praecepit sociis, et ait: Volvite saxa ingentia ad os speluncae (17).

2 *Ego autem exterminavi Amorrhaeum a facie eorum, cuius altitudo cedrorum altitudo eius, et fortis ipse quasi quercus* (Amos II, 9).

lunghissimi sotterranei, nei quali Votan fu introdotto come *Eveo* o *Serpente*. I Fenicii usavano, sia per abitazione, sia per la religione degli oracoli, di forare i monti in lunghi anditi, gallerie, sale e crocicchi, i quali formavano labirinti intricatissimi ch' eran conosciuti da' soli sacerdoti. Cotesti immensi forami, dopo lunghi aggiramenti, riusciano talora alle opposte falde del monte; ed ecco perchè Votan, con immaginosi concetti, dice ch'è riuscito da quelle caverne alle radici del cielo [1]. I sotterranei di Sidone (se Votan fu condotto in quelli) sono più di dugento gran sale poste in lunghissime fughe. Il numero di cotesti cunicoli dovea pur esser grande nella Fenicia cananea, quando veggiamo gli Israeliti fuggir al macello dei Filistei e ascondersi e scomparire un popolo intero di sopra terra. *Cum vidissent viri Israel se in arcto positos absconderunt se in speluncis* (1 Reg. XVIII, 16). Votan fece incavare anch'egli nel monte di Palenca degli antri misteriosi e vastissimi, che ritraggono del labirinto di Menfi e di Creta. In Lord Kingsboroug si veggono disegnati i piani di molti, dal che pare ch' eziandio i Votanidi avessero li oracoli acherontici, come quelli della Fenicia e di Cuma.

Chi è alquanto a dentro in cotesti studii etnografici vedrebbe da tutte le allegazioni dell'ab. di Bourbourg tali e tanti ravvicinamenti delle genti messicane colle famiglie dell'Asia fenicia, che non avrebbe forse più luogo a dubitarne. Intanto dal fin qui detto (benchè solo a pochissimi cenni) si può dedurre, che i *Chichimechi* erano i popoli primitivi navigati in quella parte d' America, e già per l' isolamento quasi insalvatichiti, quando giunse *Votan* coi suoi *Chivim* o *Colubri* a recar loro nuove leggi, arti e dottrine, che ritraggono dall'Asia. Votan non venne direttamente dall' Asia in America; ma dopo molte generazioni state prima nelle Canarie, e poscia passate alle Antille. L' elemento egiziano dei geroglifici mescolato coll' elemento fenicio mostra che gli Ixos, o Re pastori, nella loro cacciata

1 Chi vuol vedere trattato per disteso questo argomento legga il Cap. V dei *Costumi della Sardegna* (Napoli 1850 Tip. della *Civiltà Cattolica*) La descrizione dei sotterranei messicani è a pag. 85 del vol. I.

dall'Egitto, trasmigrarono eziandio oltre l'Atlantico ove chiamaronsi *Chichimechi* o *Quichès*, i quali per sicurezza abitarono i monti che soprastano il gran piano Azteca. Gli *Evei* prima riparati alle Canarie, e poscia al Messico ricevettero da essi la scrittura geroglifica; ma nel fabbricare Palenca (che da essi fu detta *Nacan* o *città dei Can*) usarono tutta l' antica arte fenicia; il che si vede nelle mura dette *Ciclopee* o a gran petroni senza cemento. Così edificarono le altre città primitive di *Mayapan*, di *Tulhà*, di *Chichimula* ecc.

Più tardi abbiamo indizi del sopravvenimento dei Fenicii mercatanti e dei Cartaginesi, e si deduce dalle tradizioni, che Montezuma dichiarò al Cortes, dicendogli: « Io son pronto a sottomettermi al vostro Re, poichè i nostri maggiori, essendo venuti per mare dall' Oriente, si sposarono colle donne indigene, e non vollero più riconoscere la patria d' Oriente, ond' eran venuti. Allora venne un gran capitano per farli ubbidire, e ripugnarono; laonde il capitano, partendo colle sue navi, minacciò i nostri maggiori dicendo: Verremo un dì più poderosi che mai, e vi obbligheremo a sottomettervi. Ecco tu vieni a nome del tuo Re d' Oriente, e noi ti obbidiremo [1] ».

Pare da questo discorso dell' infelice Montezuma, che i Cartaginesi, prima della guerra punica, cercassero di conquistare le colonie degli antichi loro consorti com' essi riguardavano i popoli del Messico, i quali non volendo sottomettersi, furono dal Capitano cartaginese minacciati, che tornerebbe con maggior naviglio a domarli. Questa credenza rimase radicata sempre nei popoli del Messico, e conservata, come si vede dal discorso di Montezuma, sino all'epoca dello scoprimento; benchè fosse succeduta coll'andar de' tempi non lieve mescolanza di genti per le guerre, che mutarono le monarchie messicane. Dalle loro tradizioni si ritrae, che dopo il lungo regno dei Votanidi fu distrutta *Nachan* o Palenca, e fabbricata l' altra metropoli di *Tulhà*; a questa ne successero altre, fondate dalle tribù vincitrici, come quella degli *Olmechi*, della potenza dei quali riman-

1 LORENZANA. *Cartas de Harman Cortes.* Carta I.

gono le ampie ruine delle città di *Papanta*, di *Xochicaleo,* e specialmente della seconda *Tulha.* Le tribù *Zapoteche* e *Tolteche*, pare che datino verso la fine del IV secolo dell' Era nostra, in cui fu edificato il gran tempio di *Potonchan,* e i gran Monumenti d' *Uxma,* di *Zahi*, di *Labnà*, di *Chichen*, di *Lyobaa,* il cui stile ci adombra le misteriose rivelazioni dei discepoli di Budha. Appunto in questo tempo il Budismo fu perseguitato nell' India , e i suoi seguaci ripararono nella Polinesia, e di là pel Pacifico al Perù, e per ultimo nel Messico e nel Yucatan; il che ci spiega pienamente la cagione del trovarsi nel Messico monumenti che ci danno sì chiari segni della provenienza indiana.

Se in Italia verrà tradotta dal francese o dallo spagnuolo , in ch'è scritta, l' opera dell' Abate di Bourbourg, vi troveranno i dotti degli studii etnografici tanta erudizione, che speriamo, potrà vantaggiare di molto lo scioglimento del gran problema sulle Origini Messicane. Intanto a noi par detto abbastanza per mostrare ch' essi provengono dalla Fenicia.

LA PROPRIETÀ STABILE

Stabiliti nei due dialoghi precedenti i primi principii, sopra i quali si fonda generalmente il diritto di proprietà, proseguiremo ora ad inferirne le legittime conseguenze che comprendano, per quanto possono convenire al nostro Periodico, le dottrine più importanti in tale materia. A questo fine trarremo oggi dai principii la teoria della *Proprietà Stabile* per via di occupazione. In altri articoli poi considereremo la proprietà derivativa, i latifondi e la proprietà minuta, e finalmente i conforti che dal Cattolicismo riceve il diritto dei proprietarii.

§. I.

Proprietà Stabile.

SOMMARIO

1. Due specie d'impugnatori. — 2. La proprietà stabile è fondata nella natura delle cose — 3. e del terreno. — 4. Durevolezza della coltura. — 5. Analogia tra l'occupazione della proprietà stabile e della mobile. — 6. Ragione del *Possesso:* qual ne è la base? — 7. Secondo il Bastiat, le forze di natura non sono appropriabili. — 8. *Risp.* I doni di Dio non tutti si cedono gratuitamente. — 9. Le prove dell'Autore — 10. sono deboli per la società esordiente; — 11. debolissime per la progrediente. — 12. Altra prova del Bastiat. — 13. Risposta. — 14. Disastro di Rio del Cigno. — 15. Impotenza dell'incredulo nel difendere la proprietà. — 16. Vera base filosofica del possesso. — 17. La riverenza all'ordine. — 18. Prova tratta dalla rivelazione. — 19. Epilogo.

1. Il fin qui ragionato non discopre, come abbiam detto, se non la prima radice della proprietà: continuiamo la nostra analisi e cominciamo dal derivarne il naturale diritto su i fondi stabili, il quale a certuni parve nulla più che legge umana e positiva imposta per

libera volontà del legislatore; ad altri anche peggio, un furto fatto dai proprietarii contro il naturale diritto d'ogni uomo. I primi dissero col Mirabeau che la proprietà degli stabili allora si conobbe dall'uomo, quando la società la istituì e ne pubblicò per legge l'inviolabilità. Gli altri, deplorando col Proudhon e col Considerant [1] la misera condizione dei proletarii, privati dalla società di quel diritto sulla terra conceduto, *uguale* a tutti gli uomini, dal Creatore: la Società, gridarono, ha spogliato del loro i quattro quinti de' suoi figli; la proprietà è un latroneccio; *la propriété c' est le vol*. Come vedete, Mirabeau preludeva a Proudhon togliendo alla proprietà stabile il fondamento di natura: e però chi vuol combattere Proudhon con tutta la falange dei comunisti, dee prima ristorare sulla natural sua base la stabilità della proprietà.

2. Ora questa base qual è? Ella è quella medesima, per cui l'uomo ha diritto ad appropriarsi le cose: il bisogno suo e la natura delle cose medesime: le quali tutte ebbero tali proprietà dal Creatore, che (tranne pochi frutti spontanei di piante e d'animali, somministrati quasi fondo di magazzino ai primordii dei novelli abitatori) tutte abbisognano del lavoro dell' uomo, se debbono soddisfarne le necessità. E così conveniva al disegno cosmico, poichè il Creatore voleva che l'uomo operasse (*ut operaretur*). Somministrata la materia, ma bisognosa di forma novella: Eccoti, par che dica all' uom la natura, animali terrestri ed acquatici a iosa; ma convien ricercarli poichè essi fuggono e si rintanano: eccoti metalli e marmi, ma tocca a te scavarli, fonderli, tagliarli: l'acqua scorre a tuo pro, ma non incanalata impaluda e si corrompe a tuo danno; senza raggio di sole non hai nè vista nè fertilità, ma pensa tu ai necessarii ripari perchè soverchio non ti offenda: ogni creatura in somma ha un germe di utilità, ma questo germe non si feconda senza il connubio dell'opera umana. E da questo connubio appunto, da questo innesto della fatica dell'uomo sul fondo di natura vedemmo poc'anzi originarsi ogni proprietà.

1 Vedi BASTIAT *Harmonies Économiques propriété foncière* pag. 302.

La terra si pareggia in questo ad ogni altra creatura: ella ha un principio di utilità; ma questo non si svolge adequatamente senza il concorso del lavoro. Anzi, specialmente dopo la colpa, ella è sempre più pronta a sterpi e triboli onde c' ingombra e punge, che non a frutti e fiori onde ci pasca e diletti. Se dunque non è lecito togliere altrui quel metallo al quale egli diede la forma, o quel lino e quella lana onde si tessea le vesti; se l' opera dell' uomo, immedesimata a quel metallo formato, a quel panno tessuto, grida altamente che ella è cosa di chi *la operò*; ognun vede che anche la terra, finchè conserva l'opera di chi la dissodò e ridusse a coltura, grida perpetuamente, come a padrone, a quell' uomo, dei cui sudori ella è molle e feconda. O togliete alla terra questa necessità che ella ha comune colle altre creature d'*essere operata* dall'uomo, o concedete all' uomo e guarentitegli inviolabile il diritto che gli compete sopra i suoi sudori.

3. Ma come mai separar la fatica dal terreno coltivato, se anzi non vi ha forse alcuna materia che di tanta e sì continua fatica abbisogni per usufruttuarsi? Quanto lavorio di zappe e di aratro! Quanti scavi di fossati e di pozzi! Quanto rimondamento di rampolli parassiti! Quanta cura di siepi e di argini! Quanta profusione di irrigazioni e di stabbio! Tutte le quali fatiche giovano per anni ed anni e darebbero alfine al terreno un valor portentoso e strabocchevole, come nota il Bastiat [1]; non così peraltro, che non debbasi più volte nell'anno rinnovarne una parte, se non vuolsi perderne il frutto. Differenza è questa notabilissima fra il lavorio della terra e quello di molte altre sostanze create: le quali ridotte a forma utile conservano quasi intatta la fatica impiegatavi; laddove la terra, ad ogni volger di luna, sembra ridestare l'agricoltore col grido di nuovi bisogni: cotalchè un terreno coltivato di lunga mano con amore

1 *J'ose affirmer qu'il n'est pas un champ en France qui vaille ce qu'il a coûté, qui puisse s'echanger contre autant de travail qu'il en a exigé pour être mis à l'état de productivité où il se trouve. Si cette observation est fondée, elle est décisive. Elle ne laisse pas subsister le moindre indice d'injustice à la charge de la propriété foncière.* (Loc. cit. pag. 310).

ed intelligenza chiude veramente in seno quei tesori accumulati che il mitico padre additava simbolicamente ai figli per incitarli a tutto scassare il campo [1].

4. Eppure appunto da questa necessità di coltura assidua nasce in gran parte la guerra dei comunisti contro la proprietà stabile! Vedendo ogni giorno il bifolco curvarsi nuovamente sulla zappa e sull'aratro, a lui attribuiscono tutto il merito della messe raccolta, senza rammentarsi da quanti anni quel terreno si va bevendo gli altrui sudori che gli procacciarono il rigoglio presente. Di che poi inferiscono quelle loro esortazioni ed invettive, animando gli *operanti* a spogliare gli *oziosi*, quasi il frutto del terreno dovesse ciascun anno attribuirsi solo a quel braccio che nell'anno stesso lo coltivò. No, non è sì avara la natura, nè sì severa la giustizia punitrice del primo fallo, che condanni l'agricoltore a ripigliar nuovamente ogni anno come un Sisifo tutto di pianta il suo lavoro: non gli mancherà di che operare giammai; ma gran parte dell'opera si attaccherà perennemente sul suolo, e continuerà, crescendogli le comodità, a rimeritare i primi sudori mitigandone la condanna. Son questi quei sudori che, come ogni altra cosa, gridano perpetuamente al padrone (*Res clamat ad Dominum*), e che pareggiano la proprietà stabile a qualsivoglia altro possedimento umano.

5. La quale analogia fra le varie proprietà non è forse abbastanza considerata da molti che inveiscono più del dovere contro le ingiurie della sorte, e la disparità delle condizioni sociali. Essi pongono una quasi totale separazione tra chi possiede terra, e chi maneggia qualsivoglia altra materia naturale; senza badare che in fin dei conti codesta terra è materia anch'essa bisognosa di lavoro per acquistar forme utili: e che per la sua stabilità se è vantaggiosa ad una esistenza durevole, ben può riuscire molte volte incomoda e

1 È nota la favoletta di quel padre morente che, per incitare i figli a far lo scassato del campo, disse loro esser nascosto gran tesoro nel terreno ereditario, ma non saper dove. Scavarono, e pensate con qual diligenza, e il tesoro che rinvennero fu l'abbondanza della messe.

penosa verso una esistenza fuggevole. Ma qual che ella sia o vantaggiosa o incomoda, la proprietà degli stabili è, come abbiamo veduto, esposta quasi all' incanto dalla natura al par d' ogni altra materia, se non al migliore offerente, certo al più sollecito occupatore. E come avrebbe mal garbo un pigro o un dormiglione dolentesi che la beccaccia sia caduta in mano al cacciatore mattinatosi per braccheggiarla; così mal garbo ha colui che tratta da matrigna la natura, perchè lasciò anche la zolla esposta alla mano di chi vorrà primo insignorirsene.

— Ma io non tardai per pigrizia.

— Sia pure: sarà dunque sventura e non colpa. Ma pretendereste voi forse eliminare dal mondo presente ogni sventura? Se fu sventura, tocca a voi compensarla: e poichè fra tante materie offertevi dalla natura nel suo banchetto, questo messo fu preoccupato da altri convitati, stendete la mano riconoscente a tanti altri che sopravvanzano, invece di piangere qual danno ingiusto la limitatezza propria di tutto il creato. E questa occupazione dei frutti chi ve la vieta, se non volete poltrire nell' ozio? Ogni lavoro altro non è al trarre dei conti che una specie di occupazione di quei lucri, con cui viene retribuito. Siete bracciante? Il vostro lavoro trae dalla terra altrui con la rendita del padrone anche il frutto che vi sostenta. Siete artigiano? La mercede vi somministra quegli alimenti che altri per voi coltivò. Or quando avete i frutti, di che potete dolervi? Forse che il padrone del terreno si alimenta colla zolla e non piuttosto coi frutti? I frutti e non i fondi sono necessarii: e quando quelli vi vengono offerti, perchè dolervi che vi manchi il terreno? Potreste alla stessa maniera dolervi di non avere in Europa i banani e i datteri, di cui abbonda l'Oriente e l'Egitto. E come sarebbe ridicolo il dirvi sventurato perchè in Europa dovete cibarvi di pane e di poma, così è ridicolo il dirvi sventurato, perchè traete gli alimenti dall' arte o dal negozio invece di trarli dal terreno o dal capitale.

6. Qui per altro non possiamo dissimulare una lacuna che tuttora apparisce nella dimostrazione del nostro assunto: al quale potrebbe taluno domandarci che si apponga un' eccezione. « Bene sta,

potrebbe egli dirci; ogni opera chiama perpetuamente il suo padrone; nè noi pretendiamo assolutamente spogliare il proprietario di quei sudori onde fecondò la zolla. Ma nè anche voi vorrete negare che passa una gran differenza tra la proprietà del terreno e quella delle altre sostanze da traffico. Da un canto la proprietà del terreno offre commodità inestimabili: l'uomo vi si affeziona, la famiglia vi si radica, il cuore vi si acquieta: nè senza gran ragione la felicità domestica venne descritta da quell' agiografo sotto l'emblema dell' uomo che riposa *sub vite sua*, *sub ficu sua* [1]. Dall' altro canto il terreno appunto è quello, di cui più irrimediabile è la penuria. Se volete abbracciare l'industria della seta, del lanificio, delle macchine, della costruzione in legno o in mattoni, le materie saranno pronte sempre ai vostri desiderii: o se la penuria se ne facesse sentire, correrà tosto la produzione a riempire quel vuoto. Ma se la terra manca all' aratro, non c' è di meglio, il nuovo arrivato sarà male arrivato: egli vedrà grandeggiare i possidenti in ampie tenute, senza speranza di partecipare giammai al piacere di chi dice: Questa campagna è mia. Or perchè condannare in tal guisa quattro quinti del genere umano e spossessarli degli antichi diritti? E diciamo antichi diritti, perchè in origine *pescare*, *cacciare*, *raccogliere*, *pascolare* era diritto di ciascun uomo in qualunque angolo della terra ei capitasse. Voi lo spogliate di cotesti quattro diritti, e pretendete che si rassegni sotto pretesto che la terra abbisogna di coltura, e che niuno vorrà coltivarla se non è proprietario [2]. In verità la rassegnazione che ci chiedete ha dell' eroico! nè a voi può dispiacere che cerchiamo di accomodarla proponendovi una composizione. I proprietarii hanno diritto ai loro lavori accumulati: noi abbiamo diritto a non essere condannati ad un proletariato eterno. Or bene: perchè non si potrebbe almeno obbligare ed anche costringere i proprietarii ad accettare un equo compenso delle loro fatiche,

1 1 Macc. XXIV c. 22.

2 Così a un dipresso il Considerant; il quale peraltro chiede in compenso *le droit au travail*. Vedi Bastiat loc. cit. pag. 302.

e cedere a noi per qualche anno il loro monopolio? Perchè! Il perchè ve lo darebbe il legista col suo solenne aforismo: perchè *melior est conditio possidentis*. Intendiamo peraltro che chi si briga di ricercare le cause come filosofo, domanderà da noi più innanzi una ragione per giustificare questo stesso aforismo. Per qual ragione *melior est conditio possidentis*? Giacchè ognun vede che i comunisti la vedono tutt' altrimenti che i legisti: gli uomini, dicono essi, son tutti uguali: se dunque i proprietarii hanno goduto finora, per più di sessanta secoli, delle lor terre; ragion vorrebbe che, almeno pagando un compenso, fosse ormai lecito ai nullatenenti l' occuparne il luogo. Il che è appunto l'opposto di quella *miglior condizione* attribuita *ai possidenti*. Secondo l' aforismo, costoro perchè possiedono debbon continuar nel possesso; secondo la naturale equità (dei comunisti) avendo goduto finora il monopolio delle forze naturali, debbono cedere, a chi ha sofferto, una parte di tal godimento e cessare dal monopolio.

7. A cotesta difficoltà già sanno i lettori come rispondesse in varie parti delle sue opere Federigo Bastiat. « Che state voi a parlare di monopolio? Le forze naturali non entrano per nulla nel valore delle produzioni del suolo: giacchè Dio lavora *gratis*, nè l'opera sua può essere venduta dall' uomo. Si vendono le materie, si vende il suolo, si vendono nell' uno e nell' altro le fatiche umane. Ma il lavorio di natura è sempre gratuito; nè può per conseguenza rinfacciarsi ai produttori verun monopolio ». L'apologia in favore dei proprietarii, non può negarsi, sarebbe commoda e calzante, se riuscisse a persuadere i comunisti: giacchè qual mezzo più sicuro per allontanare i ladri che persuaderli non esservi danaro in cassa? Disgraziatamente le manca per ottenere l'assenso dei comunisti una condizione essenzialissima, ed è la verità.

8. Gratuito il lavoro delle forze naturali! Gratuiti i doni di Dio! Per parte di Dio, sapevamcelo: ma quando Iddio ha ceduto all' uomo gratuitamente il frutto della creazione, asserire che l' uomo lo cede egli pure gratuitamente, questa è pillola difficile ad inghiottirsi da ogni uomo di senno, sia in fatto, sia in diritto. In diritto

sarebbe ridicolo l'asserire che i doni di Dio mai non possano mettersi in vendita. E qual cosa potrà mai vender l'uomo che non l'abbia ricevuto gratuitamente da Dio? In fatto poi qual cosa si vende nel commercio umano, se non appunto quelle virtù naturali che rendono utile la materia posseduta? Spogliate cotesta materia della sua utilità naturale, e ditemi chi mai vorrà pagarla?

9. Così parla, se non erriamo, il senso comune, così parlavano finora gli stessi economisti: e nel contrapporsi al quasi universale consenso quell' autore mostra di comprendere tutto il peso di questa difficoltà [1]: ma come dimostra il suo assunto? Egli considera il dominio della terra in tre stadii successivi: nella coltura *esordiente*, nella *progressiva*, nella *compiuta*.

Negli esordii della coltivazione il primo che occupa un terreno (lo direm Gionata coll' autore) indarno pretenderebbe o venderne i frutti o il terreno stesso per maggior somma di quel che valgono le fatiche da lui impiegate. Giacchè se pretendesse una giunta, il compratore gli risponderebbe: Qual bisogno ho io delle tue terre? Tante ne sono qui intorno disoccupate! Qui dunque, conclude il Bastiat, la virtù produttiva della terra non ha alcun valore in commercio; giacchè se avesse qualche valore, si troverebbe chi vorrebbe pagarla.

Nelle società incivilite, ove la coltivazione è già progredita, vi è maggiore difficoltà, non potendo il compratore rispondere al pro-

1 « Si des deux champs placés à côté l'un de l'autre et présentant les mêmes « avantages de situation, l'un est une grasse alluvion, l'autre une sable aride, « à coup sûr le premier vaudra plus que le second, encore que l'un et l'autre « aient pu absorber le même capital; et à vrai dire, l'acquéreur ne s'inquiète « en aucun façon de cette circostance. Ses yeux sont fixés sur l'avenir et non « sur le passé. Ce qui l'intéresse, ce n'est pas ce que la terre a coûté, mais ce « qu'elle rapportera en proportion de sa fecondité. Donc cette fécondité a une « valeur propre, intrinsèque, indépendante de tout travail humain. Soutenir « le contraire c'est vouloir faire sortir la legitimité de l'appropriation indivi- « duelle d'une subtilité ou plutôt d'un paradoxe » (pag. 305). Tale è l'obbiezione che il Bastiat medesimo si propone contro la propria dottrina: vedrà il lettore quanto debolmente egli vi risponda.

prietario: Vi sono terre incolte, ed io andrò a coltivarle. Cionondimeno, continua l' autore, se Gionata volesse far pagare il lavorio di natura, i compratori ricorrerebbero ad altri negozianti o andrebbero in paesi deserti a cercar nuove terre (pag. 289 e segg.) Con tal libertà è chiaro che i proprietarii non possono usurparsi i doni gratuiti di natura [1]. Nella società progrediente i servigii dell'agricoltore van dunque soggetti, come tutti gli altri, ai freni della concorrenza: e in quella guisa che un artigiano ben può farsi pagare la sua fatica, ma non la gravitazione o la elasticità del vapore, con cui lavorò; l' agricoltore può farsi pagare nel suo frumento le fatiche della coltivazione, ma non l' aiuto ottenuto dalla fisiologia vegetale (Ivi).

E così andranno le faccende finchè ridotto il globo universo a piena coltura, non vi sarà più un palmo di terren vergine da dissodare. Ma questo, che sarebbe il terzo stadio, quando sarà? domanda l' autore. Sarà il giorno del giudizio, e a questo non debbono pensare gli economisti [2].

10. Tale è in sostanza la prima dimostrazione proposta dall' autore per mettere in sodo quella sua teoria che le forze naturali non entrano per nulla nel commercio umano. A dir vero, egli mostra di sentire che il suo edifizio vacilla a dispetto di tanti puntelli; e torna dopo la pagina 304 a nuovi sforzi. Ma prima di seguirlo in quest' altra carriera, fermiamoci un momento, lettore, a considerare il raziocinio precedente. Nel primo stadio, dice egli, vi sono altre terre da occuparsi: dunque la virtù produttiva della terra è senza valore. Vede il lettore confondersi qui (e lo stesso potrà vedersi in appresso) la mancanza del valore con la mancanza dei compratori: equivoco, la cui fallacia meglio si chiarirà con un altro esempio. Entriamo in un magazzino di frumento e domandiamo al negoziante: Che valore ha questo frumento?

1 *Cette liberté s' oppose à ce que les propriétaires puissent intercepter à leur profit les bienfaits gratuits de la nature* (Ivi pag. 291).

2 *Evidemment ce ne sont plus là des problèmes économiques* (pag. 295).

— Saran circa 10,000 franchi.

— Voi possedete dunque 10,000 franchi: vorreste imprestarmi cotesta somma?

— Scusate: oggi non posso; non è mercato; nessuno compra il mio grano.

— Dunque è falso che il vostro grano valga 10,000 franchi: la roba che non si può vendere non ha alcun valore.

Che vi sembra, lettore, di tale conclusione? È facile il vedere che il valore, come ogni altra proprietà naturale, può essere e in potenza e in atto, può essere intrinseco ed estrinseco. Certe sostanze sono talmente comuni in natura che, tranne casi eccettuativi, non trovano compratori: e di queste dicasi pure in buon' ora che *non hanno valore* venale. Altre, essendo più o meno limitate nella presente economia di creazione, trovano naturalmente chi brama impossessarsene, ed hanno per conseguenza un valore naturale almeno *in potenza*, benchè possa darsi il caso che o per soprabbondanza di merce o per mancanza di ricambio non trovisi un compratore. Questo valore in potenza si ridurrà *in atto* tostochè e il bisogno desti a comprare e il compratore abbia mezzi a pagare.

Or a quale di queste tre classi appartiene il terreno? Ognun lo vede. Vero è che nella società esordiente la merce abbonda e i compratori scarseggiano; ma questa è per la società condizione transitoria, effimera, come per l'uomo la fanciullezza: e però come dal vedere che il fanciullo non parla non s' inferisce che all' uomo manchi la parola; così dal vedere che in una società esordiente la terra non si vende, non deve inferirsi che nella società la terra non abbia valore.

11. Nel secondo stadio, dice l' Autore, il lavoro di natura non si vende; perchè se Gionata volesse venderlo, i compratori ricorrerebbero ad altri negozianti o a terre lontane. Questa seconda risposta è ancor più debole della prima. Da un canto suppone quello appunto che dovrebbe provare, cioè che gli altri negozianti non vendono, come Gionata, il lavorio di natura. Ma se tutti vendono ciò che è in pregio presso i compratori, è chiaro che tutti vendono i doni

di natura; essendo questi, come abbiam detto, quei che rendono pregevoli le cose venali: seppure il venditore non vogliam dire che dichiari espressamente di non volere il danaro per quel titolo, per cui dai compratori viene pagato. Posto poi che tutti chiedano lo stesso prezzo, mandare i compratori in terre deserte a cercar nuovi campi da dissodare, egli è un farsi giuoco dei compratori e dei lettori. E dite voi, lettor gentile, se per non pagare qualche baiocco di più un sacco di grano, avreste il coraggio di mettervi in cammino con tutta la famiglia per l'Oregon o per le terre Australi!

Il paragone poi che l'Autore soggiunge tra l'artigiano che non si fa pagar la gravitazione ed elasticità e il campagnolo che non dee farsi pagare la fecondità della terra, pecca contro le prime nozioni della teoria del dominio. L'artigiano non si è appropriato e non poteva appropriarsi la gravitazione universale, come l'agricoltore si appropriava il terreno. Ma quando l'artigiano mette a profitto la gravitazione o l'elasticità incatenandola, per così spiegarci, in una qualche sostanza, in un martello (per esempio) o in una molla; allora egli si fa pagare e quella forza naturale da chi vuol comprare il martello o la molla, e i prodotti che ne derivano nelle opere del fabbro o del macchinista.

Tutti dunque gli argomenti del Bastiat fin qui recati o presuppongono ciò che dovrebbero provare, *non vendersi il lavorio di natura*, o prendono per nullità di valore nella merce la mancanza dei compratori. Col quale equivoco se si volesse procedere nei famigliari intertenimenti, dovremmo spregiare ugualmente quasi privi d'ogni valore e l'immondezza che tutti ributtano come inutile e il diamante che niuno compra per mancanza di valsente. Non è dunque meraviglia che, dopo coteste risposte, il Bastiat medesimo mal soddisfatto torni a proporsi sotto forme poco diverse la difficoltà medesima (pag. 305) e ne ritenti la soluzione. Ma il secondo argomento non prova meglio del primo.

12. Esso si riduce alla sua teoria del valore, il quale, dice egli, risulta dalla discussione dei due contraenti. Ora i contraenti, in quanto compratori, non badano alle fatiche durate dal produttore, ma a

quelle che essi dovrebbero durare per procurarsi la stessa merce. Dunque il valore dipende non dalle forze naturali che sono sempre gratuite, ma dalle fatiche che il produttore ha fatte e che il compratore dovrebbe addossarsi. Quindi è, prosegue l'autore, che il valore del campo, come quello d'ogni altra derrata, va soggetto a mille variazioni secondo mille eventualità diverse che si presentano nella società, quali sarebbero aumento di popolazione e di ricchezza, nuove strade e veicoli agevolanti il commercio ecc. A misura che queste variazioni rendono più lucrosa la terra e son più difficili ad ottenersi altrove, essa acquista maggior valore, e il compratore è disposto a pagarne più caro il prezzo. Non si pagano dunque le forze naturali, ma il servigio che si riceve mercè le fatiche durate dal produttore.

13. Tale ne sembra a un dipresso la seconda risposta del valente economista, il quale peraltro confessa d'avere scritto coteste pagine a tempi rotti e fra mille disturbi [1], che interruppero forse nella sua mente il filo del discorso.

Il quale in verità non veggiamo come possa nulla concludere contro la venalità o l'appropriazione delle forze di natura. Al più esso potrebbe concludere che le varie condizioni sociali possono contribuire ad alzare od abbassare il prezzo: e questo chi è che voglia negarlo? Ma il principio stesso abbracciato dall'autore (*pagarsi dal compratore il servigio che riceve e non le fatiche del produttore*) prova precisamente il contrario di ciò che l'autore vorrebbe. E che altro pretende il compratore di un campo se non la fecondità? Questo è il servigio che egli vuol pagare; questo è ciò che gli rende cara quella terra, abbia o non abbia costato fatiche al primo padrone. Asserire che il compratore paga ciò che gli rende servigio, ma non paga la fecondità naturale del suolo, la quale è appunto quella che gli rende servigio, egli è un affermare e negare nel tempo stesso la stessa cosa.

1 *Ce vaste et important sujet de la valeur des terres n'est pas épuisé, je le sens, par ce chapitre écrit à bâtons rompus, au milieu d'occupations incessantes* (pag. 311).

Veggiamo ciò che si replicherà: il compratore, dirassi, paga non la fecondità ma la cessione di questa dote ch' egli non potrebbe trovare altrove senza mille fatiche. Ma questo è dar corpo alle astrazioni. Che cosa è cotesta cessione se non l' alienazione di quella terra? E qual pregio avrebbe pel compratore la cessione se non ne trasferisse a lui il possesso e la fecondità?

14. L' ultimo argomento vien tratto dal disastro avvenuto alla colonia di Rio del Cigno nel 1836, ove, al dire del Carey, mille operai incapricciatisi di divenir possidenti abbandonarono i padroni, sotto cui dovevano lavorare, e comprarono ad uno scellino e mezzo il iugero (*acre*) una estensione di terreno, credendo di trarne ricchezze sfondolate. Ma che? Privi di capitali in danaro e in istromenti, si trovarono ben presto ridotti alla fame, e tornarono, ma indarno, a cercar lavoro dagli antichi padroni, i quali avean veduto perire, abbandonati dai braccianti, utensili e bestiami. Non è dunque la terra che frutta, è il lavoro (pag. 311).

Anche qui vedete, o lettore, quanto sia vano l'argomento. Si sa, la terra non frutta senza il lavoro dell'uomo, e l'uomo non lavora con l'unghie ma con gl'istrumenti, colle sementi, coll'aiuto degli animali. Erano dunque stolidi cotesti braccianti se credevano che bastasse la terra. Ma inferirne che la terra non si paga perchè costoro fallirono, è tale argomento che applicato ad ogni altra materia farebbe ridere. Anche il fabbro sprecherà il metallo, anche il pittore sprecherà tela e colori, anche l'avvocato e il medico sprecheranno fiato e consigli se sono imperiti delle loro professioni. Direm noi per questo che il metallo, i colori, i lavori della mente non hanno valore?

15. Ma sentiamo qui un rimprovero del lungo dimorar che abbiam fatto (eppur quanto avremmo da aggiungere!) nel combattere una dottrina, dobbiam pur confessarlo, molto inferiore al merito di chi prese a difenderla: il quale certamente non vi si sarebbe sì fortemente incaponito, se avesse compreso donde nasca la forza obbligatrice del diritto di proprietà, come d' ogni altro diritto; la quale altro non è finalmente se non la volontà irrefragabile del Creatore. Ma questa non è ragione che provi in faccia a coloro, cui manca il

dono della fede: perocchè sentono benissimo di non potere imporre cotesta autorità divina alla ragione *indipendente* che non ammette rivelazioni. Perduto un tale appoggio, il povero economista incredulo vedeva uguale in tutti gli uomini il diritto a possedere e disuguale il fatto del possedimento: vedeva l'abbiente in pericolo, il proletario tumultuante e pronto alla rapina. Come cessare il pericolo? Sperò di acquietare i poveri, persuadendo loro che nulla si possiede dai ricchi. Confessiamolo, lettore, *non defensoribus istis tempus eget:* e se tante pagine abbiam dato ad impugnare un tal difensore, attribuitelo solo agli altri suoi meriti come economista, alla fama di cui gode presso i colleghi, e specialmente alla importanza della materia e alla novità della opinione. Scartata questa, torniamo or noi alla quistione primitiva. I ricchi sono in possesso: essi godono i frutti di quella produttiva fecondità dei terreni che da secoli e secoli formano il retaggio delle loro famiglie. Al comunista che vorrebbe spogliarli: No, risponde la giustizia legale, *melior est conditio possidentis:* il possessore non può spogliarsi, il diritto è inviolabile. Il compenso che voi gli proponete basterebbe, sì, per rendere equa la permutazione se egli vi consentisse; ma non basta per render legittimo lo spogliarlo suo malgrado. Egli è in possesso, e il suo diritto non può collidersi dalla voglia di sottentrare in suo luogo.

16. Tale è la risposta della giustizia naturale espressa dall'aforismo dei legisti. Ma qual è la causa radicale e filosofica, per cui *melior est conditio possidentis?* A trovarla nell'intime fibre dell'umana natura, sembraci necessario ricorrere a quel principio di carità che forma l'anima della società anche naturale; e che, sublimato dal Redentore ad ordine soprannaturale, è divenuto l'anima della società cristiana. Ricordiamo di avere altra volta derivato da tal principio d'amore il principio di legittimità [1]: mercecchè così allora ragionammo. La tranquilità nell' ordine è il supremo dei beni, a cui l'animo umano agognar possa in questo pellegrinaggio: e però il primo dovere di chi vuole il bene altrui è non rapirgli quell' ordine

1 Vedi *Civiltà Cattolica.* Seconda Serie, volume XII, pagina 130.

in cui egli già riposa. Or chi scuote sui suoi cardini l'autorità governante inforsandone o la persona o il diritto mette in pericolo l'ordine esistente. Dunque chi ama i concittadini e l'ordine, dee riverire l'autorità, in cui questo s'incentra, sacrificando alla conservazione di quello i commodi suoi personali; e da questo dovere di riverenza risulta la legittimità.

17. Or l'argomento medesimo un sottosopra può applicarsi ad ogni possedimento: il quale forma parte di quell'ordine universale, la cui stabilità rende possibile all'uomo procacciarsi i mezzi di compiere qui in terra la missione, per cui vi fu collocato. Come vorreste che l'uomo preparasse e compisse codesti provvedimenti, se da oggi a domani un soprarrivato può gridargli: *veteres migrate coloni*? L'inviolabilità del possesso è dunque fondata sul rispetto dovuto a quel medesimo principio, onde traemmo nel paragrafo precedente ogni proprietà; vale a dire al debito di provvedere durevolmente a' bisogni che periodicamente rinascono. Se questa provvidenza è propria dell' uom ragionevole, essa è voluta dalla natura: se a renderla efficace ci vuole una continuità di disegni e di operazioni, la natura concede all'uomo il diritto di non vederli a capriccio altrui interrotti. Ora il diritto di possesso altro non è che il diritto di persistere in codesta ordinata serie di disegni e di opere. Dunque il diritto di possesso è fondato nel debito naturale di tendere al fine, e il violarlo è un togliere altrui quel bene di ordine, a cui naturalmente egli aspira.

E così anche sotto questo aspetto la proprietà stabile mostrasi pariforme con ogni altra proprietà, e invoca a sua tutela quel debito di carità scambievole, base universale, al dir dell'Apostolo, di tutti i precetti; per cui è vietato rigorosamente togliere altrui per proprio commodo quel bene, di cui esso già trovasi ordinatamente in possesso, ed è anzi raccomandato di aumentarlo amorevolmente.

18. La qual legge di possesso, stabilita così con intime ragioni di natura, vien confermata pienamente dai principii rivelati. I quali raccontandoci come i primi uomini vennero da Dio invitati a prendere possesso della terra, due verità ci manifestano contrarie ai due

errori dei comunisti. La prima è che per essere proprietario del suolo, conviene positivamente impossessarsene, il che si oppone a quella pretesa proprietà universale, per cui tutti, dicesi, sono padroni di tutto. No: chi dice: *subiicite, possidete*, non dice: *subiecta sunt, possidetis*: dà la *potenza* di divenire padrone di quello che si occuperà, non dà l'*atto* dell'universale padronanza.

Nel conferire poi la potenza di divenire padrone coll'occupare, il sagro testo confuta l'altro errore del comunismo che niega ogni diritto di proprietà; giacchè all'atto è ordinata ogni potenza, non essendo pure escogitabile una *potenza* senza un atto che ella *possa* produrre.

19. Raccogliamo ora in pochi periodi ciò che abbiam detto intorno al diritto dei proprietarii sopra gli stabili. Ogni diritto deve aver la forza di legare la volontà: e una tal forza non la troverete certamente mai in tutte le ragioni di utilità materiale nè vostra nè altrui; potendo voi sempre, e talora anche legittimamente, trascurare l'altrui e calpestare la propria. Se dunque l'economista vi presenta, (come usano il Thiers, il Rossi, il Bastiat ecc.) il diritto di proprietà come un interesse vostro o un interesse comune, avrà dato alla vostra borsa un consiglio di prudenza, ma non avrà imposto alla coscienza vostra un' obbligazione morale.

Quando dunque abbiam presentata la necessità della coltura del suolo, affinchè esso fruttifichi a proporzione degli abitanti, l'abbiam recata non come principio d'obbligazione, ma solo come indizio di un ordine voluto dal Creatore nella società. Il Creatore volle che la specie umana coltivasse la terra, poichè non coltivandola, mancherebbero gli alimenti.

Ma non può coltivarsi la terra senza che il sudore del colono vi s' incorpori durevolmente. Dunque non potendosi togliere altrui il frutto di sue fatiche, al primo coltivatore appartiene la terra, come al tessitore la veste, al fabbricatore la casa.

Or chi possiede una materia, l'ha cara non per la sua qualità generica di materia, ma per le sue proprietà specifiche donde trae vantaggio o guadagno. Dunque chi occupa la terra o chi la compra

acquista principalmente la proprietà di queste forze e dei frutti che può ritrarne: dei quali egli deve poi servirsi e pel proprio sostentamento e per sovvenimento dei prossimi suoi.

L'ordinare costantemente e provvidamente cotesti mezzi ai debiti intenti è dovere dell' umana prudenza e conforme all'ordine provvidenziale del mondo. Dunque dalla Provvidenza creatrice è instituito radicalmente il diritto di stabile proprietà su i terreni; benchè dai fatti storici venga successivamente specificato e personalmente applicato.

Sebbene dunque possa ammettersi quella primordiale comunione negativa di tutti a tutti i beni della terra, in quanto significa *potenza* di acquistarne il dominio impiegandovi il lavoro; non può però ammettersi la comunione positiva, ossia il comunismo che toglierebbe a tutti gli uomini il diritto di appropriarsi e di coltivare la terra. Ammesso questo diritto, nasce necessariamente una disuguaglianza nelle proprietà stabili, come dalle forze disuguali delle altre doti e di mente e di cuore e di corpo (intelligenza, coraggio, destrezza ecc.) nascono mille altre disuguaglianze.

E come coteste disuguaglianze vengono giustificate senza più dalla sapienza e dall' autorità del Creatore; così da questa medesima sapienza ed autorità vengono giustificate le disuguaglianze fra i proprietarii, senza che sia necessario rinnegare il senso comune ed escludere dal commercio le naturali proprietà delle sostanze materiali.

DELL' INFLUENZA RELIGIOSA
NELLA SOCIETÀ

I.

La Chiesa, regno di Dio sulla terra, non pure abbattè il paganesimo e la barbarie negli ordini della Religione, ma diffondendo la sua divina efficacia nel giro altresì della coltura civile, ritemprò e promosse ogni parte di umano perfezionamento. Arti, scienze, leggi, autorità domestica o politica, relazioni sociali da individui ad individui, o da popoli a popoli; tutto in somma che alla persona umana o all'umano consorzio si appartiene, venne da lei purificato e a nuova vita tradotto. Con quanto vantaggio dell' umana famiglia non è chi non vegga, tanto solo che guardi l'infinita superiorità del mondo cristiano verso l'antico mondo pagano.

Questo incesso magnifico e glorioso, che avrebbe certamente condotto il genere umano ad insperati destini, venne rotto a mezzo il corso dall' eresia protestantica, la quale ridestando da per tutto lo spirito del paganesimo ribellò nuovamente l'uomo a Dio, e per conseguenza la società alla Chiesa. Da indi appresso le varie sfere, in cui l' attività umana si svolge ed opera, cercarono sottrarsi all' azione dell' ordine divino, per non attingere lena ed indirizzo se non da

loro medesime. Ma la sacrilega apostasia non fruttò altro che danni. Le forze umane e sociali, staccate da quella fontana salda e perenne di vita, andarono coll'uso stesso logorandosi ed infiacchendosi a grado a grado, e dechinando sempre più a basso, noi le vedemmo in questi ultimi tempi correre pericolo di restare affatto soffocate e spente nella gora delle passioni tumultuanti e senza freno.

Senonchè il benignissimo Iddio, che fece sanabili le nazioni [1], fa oggimai spuntare un lieto raggio di luce, che incuora confortatrice speranza di riordinamento e di pace. Il mondo sociale, timore o coscienza che il morda, sembra, dove più dove meno, avere aperti gli occhi sopra la rovina che gli sovrasta, ed avvisatane la cagione, mostra di voler di bel nuovo rimettersi sotto le influenze di quella Religione, il distacco dalla quale gli riuscì sì funesto. Le lettere e le scienze ricorrono all'ombra del santuario, sotto la quale fiorirono un tempo sì prosperose; si moltiplicano in varii luoghi sodalizii sacri e pie aggregazioni; si chiede l'impronta della religione negli usi più comuni della vita; il sacerdozio torna in onore; l'autorità Pontificale ricomincia a godere dell'antica venerazione e devozione dei popoli. I Governi, testè sì gelosi ed invasivi, smettono le antiche ombre e da loro stessi intavolano negoziazioni per restituire alla Sposa di Cristo i mal tolti diritti; e perfino gli eterodossi sembrano spogliare i vecchi ed inveterati loro pregiudizii. Egli è vero che non da pertutto ciò si verifica, e che in alcuni Stati la Religione cattolica continua ad essere bersagliata ed oppressa, e forse in modo non meno violento di quello che già fosse stata nei tempi più tristi. È vero ancora che in altri luoghi questa tendenza religiosa procede assai lentamente e forse appena si manifesta. Ma non ostante tutto ciò, non può negarsi che la tendenza universalmente si avvera; ed a convincersene basta paragonare lo stato presente delle cose in ordine alla Chiesa con quello, se non fosse altro, di due o tre lustri anteriori. Siane lode al benefico Iddio; ed auguriamoci che il salutar movimento voglia progredire e diffondersi

1 *Sanabiles fecit nationes orbis terrarum.* Sap. I, 4.

sempre meglio con passi più pronti e generosi. Ed acciocchè esso proceda senza inciampo, che lo ritardi o disvii; due avvertenze principalissime voglionsi tener d' occhio, delle quali ragioneremo qui assai brevemente.

II.

La Chiesa, come società vivente, è il genere umano divinamente costituito ed ordinato acciocchè pervenga al conseguimento della eterna e soprannaturale beatitudine. Quindi essa ha un fine, a cui mira; ha un' autorità, da cui vien governata coerentemente a quel fine. Il fine è la felicità sempiterna nel cielo; l' autorità è quella di Cristo, reso visibile ne' suoi Pastori e massimamente nel suo Vicario. Due cose adunque sono necessarie acciocchè questa divina società possa procedere dirittamente nel suo cammino: che il fine non si travolga, che l' autorità non venga inceppata. Si travolge il fine in virtù di quello, che potremmo dire epicureismo religioso; s' inceppa l' autorità in virtù di usurpazioni laicali. Diremo alcuna cosa dell'un capo e dell' altro, cominciando dal primo.

Epicuro non rimoveva la virtù, ma la voleva come accessoria e pedissequa dei diletti del senso. Così potrebbono alcuni non rimuovere la felicità sempiterna, ma volerla come serva e conseguenza della felicità temporale. Questo appunto è ciò che si pretese da alcuni maestri di menzogna e corrompitori della sementa evangelica Costoro, ipocritamente simulando di volere riamicare il mondo colla Chiesa, cominciarono ad insegnare una dottrina quanto bestiale nella sostanza, altrettanto lusinghiera e seduttrice nelle apparenze. Essi dissero che bisognava tendere al cielo, ma senza scostarsi dalla terra; che la fruizione avvenire dovea cominciare dalla presente; che la Chiesa per farci beati eternalmente dovea cominciare dal renderci felici temporalmente, volgendo le cure a procurarci ogni sorta di beni terreni, da cui sarebbero poscia germinati, come frutti dalla pianta, i celesti. Niuno seppe mai annunziare più procacemente codeste massime, e dipingerle con più vivi colori ed inculcarle

con maggior eloquenza, che l'infelice filosofo del socialismo italiano. Costui disse aperto che condizione *sine qua non* della riconciliazione tra il mondo e la Chiesa, dovea essere l'accettazione per parte di questa degli amori, delle tendenze, delle pretensioni di quello. Imperocchè *i popoli, avendo oggidì l'utilità sociale pel maggior criterio del vero, non son disposti ad abbracciare un sistema religioso, se non lo sperimentano praticamente e civilmente migliore d'ogni altro* [1]. Egli assicurava che gli allori della grandezza terrena erano quei medesimi che rinverdiranno nei secoli eterni, rivestendosi di luce più viva; e che il godimento presente non farebbe che purificarsi, assodarsi, distendersi, insemprarsi colassù, formando una continuazione della medesima catena d'anella più preziose, ma innodate in quelle che procacciassimo di recarci in mano quaggiù. Che se la Chiesa in altri tempi predicò la mortificazione, i patimenti, il distacco dai beni materiali, come arra della felicità avvenire e come mezzi da conquistarla; queste e simiglianti cose doversi avere come anticaglie, vecchiumi, ciarpe, eccessi di misticismo da dismettersi finalmente. Essere omai tempo che la Religione si adatti alle esigenze del secolo e alle morbidezze de' costumi moderni; mostrandosi gaia, piacente, festevole, ingentilita. Dove a ciò condiscenda, il secolo le farà l'insigne favore di farsi servire da lei; dove no, continuerà a dispettarla ed escluderla. Se essa vuol essere amata ed accolta, convien che prometta di condurci al cielo per una via cospersa non più di triboli, ma di rose.

Come ognun vede, questa dottrina stabilisce, come punto fermo ed immobile de' nostri affetti e centro delle nostre brame, la felicità temporale, a cui vuole che segua l'eterna qual suo corollario od aggiunta. Ond'essa capovolge ogni ordine morale, mettendo in capo ciò che dovrebbe stare alla coda, e volendo che il fine prenda norma dai mezzi, l'eterno dal temporale, l'elemento divino dall'elemento umano. Essa sbriglia le umane cupidigie, accende i cuori di cocentissima febbre, e ne rende insanabile la cura, volgendo la

1 Gioberti *Gesuita moderno* t. III, pag. 510.

stessa religione a confermare col suo suggello gl' insaziabili appetiti della carne. Con che essa fa segno manifesto di non essere sapienza che scenda dal cielo, ma terrena, animalesca, diabolica. *Non est ista sapientia desursum descendens, sed terrena, animalis, diabolica* [1].

La beatitudine eterna, secondo il Vangelo, è conseguenza della santità; onde l'opera della Chiesa si versa tutta nella santificazione delle anime [2]. La partecipazione al regno de' cieli è frutto della partecipazione de' patimenti di Cristo; e così beati non si appellarono gli amatori della ricchezza, della voluttà, della potenza; ma bensì i poveri di spirito, coloro che piangono, coloro che patiscono persecuzione a motivo della loro giustizia. E veramente che è la presente vita se non uno sperimento ed una prova che Dio toglie di noi? Che è la futura beatitudine, se non un premio ed una corona? Or puossi concepir prova, se non in mezzo ai cimenti? e puossi apprendere ragion di corona se non in virtù di preceduti meriti e sostenuti combattimenti? Bell' agone in verità e valorose prove sarebbero quelle che consistessero nel fruire e nel beatificarsi il meglio che si sappia, e nel secondare le indocili brame della corrotta natura!

Ma tale non è il sentir della Chiesa, la quale, fedele agl'insegnamenti del divino suo Sposo, ed ammaestrata in ogni verità dallo Spirito illustratore, nulla più assiduamente chiede a Dio pe' suoi figliuoli, che il dispregio dei beni terreni e l'amor dei celesti: *doceas nos terrena despicere et amare caelestia* [3].

III.

Dirà alcuno: se la cosa è così converrà dire che lo spirito del cristiano ripugna al progresso, almeno nell' ordine materiale e sensibile. Imperocchè generalizzato negli animi questo domma evange-

1 IACOBI *Ep. Cath.* III, 15.

2 *Habetis fructum vestrum in sanctificationem, finem vero vitam aeternam.* Rom. VI, 22.

3 *In secunda Dom. Adventus.*

lico del dispregio dei beni terreni, chi vorrà più curarsene? In tal guisa la società verrà a perdere ogni agio ed ogni lustro esteriore, pognamo che fiorisca quanto alla perfezione interna e morale.

Chi obbiettasse in tal modo mostrerebbe di poco o nulla intendere quel che dice. Imperocchè tanto è lungi che l'attuazione di quel domma evangelico nuoca all' incremento de' beni anche terreni nella società, che anzi essa è mezzo indispensabile acciocchè un tale incremento possa conseguirsi in maniera stabile e duratura. Sembrerà strana codesta nostra affermazione; e pure essa è verità manifesta per esperienza non meno che per discorso.

Egli è un fatto incontrastabile che dove tutte le nazioni pagane non seppero mai perdurare stabilmente nella via dell' incivilimento, eziandio materiale, ma pervenute che furono a toccarne la sommità, ratto precipitarono giù novellamente nella barbarie; le sole nazioni cristiane andarono esenti da questa legge. Tutti i popoli più celebri nella storia, venuti che furono in potenza, e colla potenza fatti opulenti, e coll'opulenza resi morbidi e voluttuosi, si corruppero prestamente, scaddero dal prisco valore, divennero facile preda di altri popoli che cominciarono ancor essi alla lor volta il medesimo periodo. Testimonii gli Assiri, i Persi, i Greci, i Romani, per dir solo dei quattro più celebrati Imperi della terra. Fu questo un corso e ricorso di cose quasi fatale, e se ne riconobbe la cagione nell' indole malignante degli agi, de' diletti, delle dovizie, che snervando e accasciando gli animi e atterrandoli col grave loro peso, ne smunsero ogni virtù. Or come va che questi stessi beni materiali nel Cristianesimo hanno quasi del tutto spogliata la loro indole malefica, sicchè popoli, sorti ancor essi dalla barbarie e giunti a un alto grado di coltura, poterono proseguire innanzi senza tema, e se alcuno dismontò dalla prisca grandezza, sente nondimeno d' avere in sè tali elementi di vita che gli rendono possibile rifarsi e rimontare novellamente. D'onde sì singolare eccezione alla regola comune e costante? D' onde questo sale preservatore dalla qualità corrosiva e corrompitrice insita nella natura stessa dei beni terrestri?

Inutile sarebbe stillarsi il cervello a scrutinarne altre cagioni. La vera cagione è appunto il dispregio, che la Chiesa di Cristo predica continuamente di tutto ciò che è misurato dallo spazio e dal tempo. Un tal dispregio è come un usbergo di finissima tempra che ne francheggia dagli assalti dei beni materiali, qual che ne sia la copia o la grandezza, e li impedisce dall' insignorirsi delle nostre potenze morali, e fa che l'animo resti sempre maestro e donno di sè medesimo. La società umana per questo stesso che non poltrisce e non si disfa nell' ozio, ma dura e opera e si sviluppa, non può a meno che non eserciti le sue forze e non ne conseguisca gli effetti, moltiplicando ed ingrandendo la sfera degli utili e dei vantaggi materiali. Il progresso in tal genere di cose è una sequela necessaria dell' attività sociale messa in opera e promossa per le debite vie, spezialmente dove l' ozio è dannato qual colpa e quale scaturigine di tutti i vizi, come fa appunto la dottrina del Cristianesimo. Non è da temere adunque che il disprezzo dei beni mondani predicato dalla Chiesa noccia o ritardi il loro sociale progresso. Ma il punto difficile si è che siffatto ingrandimento e progresso avvenga in guisa, che non perverta l'affetto e la mente degl' individui che compongono la società. A ciò conferisce mirabilmente quel disprezzo appunto di cui parliamo. Imperocchè esso nella sua universalità importa aver talmente separato il cuore da tali beni, che essi in paragone del cielo si abbiano in conto di ombra vana. Or codesta disposizione di animo è affatto richiesta per usare della terra in guisa, che essa non turbi nè corrompa l'uomo morale. Conciossiachè da tale disposizione procede che non si costituisca mai il fine ultimo umano nelle ricchezze, o nei piaceri, o nella potenza; ma questi e simiglianti cose transitorie non si guardino altrimenti, che come mezzi in tanto buoni in quanto possano riferirsi, almeno per intenzione dell' operante, al fine dell' eterna beatitudine che sola è amabile per sè medesima. Dove socialmente vigoreggi siffatta estimazione dei beni materiali, e conforme a tale estimazione ne segua l' uso; l' ordine morale è assicurato: esso supererà sempremai (non teniam conto delle debolezze individuali) nella lotta degl' interessi, e i

beni terreni, per crescere e moltiplicare che facciano in una società, non perverranno mai a corromperla, e quindi saranno conservati e fioriranno essi stessi. Cotalchè lo stesso social prosperare de' beni materiali dee dirsi che provenga da questo sapiente disprezzo che la Chiesa ne inculca. Insomma acciocchè i beni materiali non corrompano l'uomo, convien che sieno usati secondo l'ordine voluto dalla natura. Questo uso non può avverarsi senza una giusta apprezìazione dei medesimi, giudicandone secondo il valore che hanno innanzi allo sguardo della ragione, non alla vista passionata del senso. Ora, un tal giudizio bilanciato e verace non può aversi, se l'animo non si distacchi coll' affetto da essi beni e non ne faccia vilissima stima a petto agli eterni ed incommutabili dell' altra vita. Dunque il disprezzo dei beni terreni voluto dalla Chiesa è quello che preserva l'animo da corruzione; e però giova allo stesso progresso dei beni materiali, impedendone i tristi effetti.

Allorchè voi volete ben giudicare d' un oggetto visibile, che cosa fate? Cercate di porvi a giusta distanza dal medesimo, quanta è richiesta per ricevere debitamente nell'occhio l' impressione. Se voi per contrario vi aderite sopra colle pupille, di vederlo sarà niente; perchè la troppa vicinanza vieta che la corrispondente immagine vi si dipinga nella retina. Or ecco quel che accade nel caso nostro: per bene e rettamente apprendere e valutare i beni terreni, dobbiam collocarci a giusta distanza da essi; e questa giusta distanza non è altra se non distaccarne siffattamente l' affezione, che disprezzati, in quanto alla estimazione assoluta, sol se ne abbia una estimazione relativa.

Di più egli è impossibile che i beni anche materiali prosperino socialmente, quando gl'individui sono compresi talmente dall'egoismo, che ognuno cerchi di soppiantar gli altri e tirare tutta l'acqua al suo mulino. Allora è inevitabile che i più deboli restino sopraffatti e schiacciati, e il cumulo d'ogni cosa vada a raccogliersi nelle ingorde mani di pochi o più potenti o più scaltri, come veggiamo accadere nell'Inghilterra. Un tale egoismo dee impedirsi, se si vuole che la società in quanto tale abbondi bastevolmente alla vita civile di terreni

e materiali vantaggi. Ora, benchè sia vero che la Chiesa impedisca direttamente siffatto egoismo colla carità che essa accende negli animi ed alimenta, e colla quale dilatando i cuori ci rende espansivi ed efficacemente bramosi per gli altri di quegli stessi beni che vogliamo a noi stessi; tuttavia indirettamente essa affaticasi a conseguir questo scopo in virtù del distacco che predica dalle cose terrene. Imperocchè con esso mirabilmente ci predispone ad accogliere ne' nostri petti le divine fiamme della carità verso il prossimo, e renderle sempre più attuose ed efficaci. Certamente quel fuoco divino non potrebbe impigliare gli animi nostri e divamparli, dove questi fossero imbrodolati ed immersi nel fango della terra. O diremo potere infiammarsi e bruciare quel legno, che non sia ben secco ed asciutto d'ogni contrario umore? L'interesse egoistico è fondato sull' epicureismo. L' uomo è utilitario, perchè è voluttuoso: esso fa di sè stesso l' unico centro dei vantaggi terreni, perchè cerca la felicità nella vita presente. Sicchè l' inculcare l'amore del cielo e il disprezzo della terra è il mezzo più poderoso perchè la società sia felice anche terrenamente, e non converta a profitto di pochi godenti tutto l' utile di quel patrimonio che Dio benefico concesse a comune vantaggio. Sicchè la Chiesa anche per questa parte è sommamente incivilitrice col predicare quel disprezzo, e noi troviamo in esso una naturalissima spiegazione di quel portento, di cui tanto stupiva il Montesquieu veggendo che la Chiesa, adoperandosi alla sola felicità della vita futura, riesce a produrre anche quella della presente.

IV.

Se dall' una parte i popoli nell' invocare novellamente i conforti della Chiesa sull'incivilimento debbono smettere ogni tendenza materiale, il potere sociale dall'altra dee spogliare ogni spirito di usurpazione. È stoltizia sperare che la Chiesa possa guarire la società dalle piaghe che la deturpano e applicarvi i salutari suoi farmachi, se non abbia le mani sciolte a curarla, e non sia fatta libera da ogni impaccio l' azione della sua virtù sanatrice. L' alito di vita che la

Chiesa dee inspirare nella Società, per tornarla vigorosa e fiorente, dee essere in questa ciò che è il sangue nel corpo umano. Esso dee in lei correre per le vene, entrare nei muscoli, alimentare le membra, rinvigorire i nervi, colorare la pelle. Or come potrebbe ciò eseguirsi se la Chiesa non è spedita e franca nell' esercizio della sua attività, sicchè il movimento che essa imprima non venga in niuna guisa conteso o ritardato da ritegni contrarii e oppilazioni importune? Questo non suole, generalmente parlando, comprendersi da alcuni Governi; i quali sembrano, è vero, riconoscersi talora dei torti fatti alla Chiesa e mostrano di volerne fare ammenda; tuttavolta ti stanno in sembianza di pentiti che si ricordano con assai compiacenza dei peccati in che caddero. Tu vi scorgi talora una resipiscenza che diresti dimezzata, e però sono incapaci di proscioglimento:

> Ch' assolver non si può chi non si pente,
> Nè pentere e volere insieme puossi,
> Per la contraddizion che nol consente [1].

Le società bramano raccostarsi alla Chiesa, ma nondimeno si tengono verso lei tuttavia sospettose e guardinghe. La credono e l' appellano madre, ma madre un po' capricciosetta ed altezzosa, a cui non bisogna conceder troppo, se non si vuole che essa torni alle smoderate pretensioni d' un tempo com' essi dicono. Disfanno alcune leggi oppressive della ecclesiastica libertà, ma ne lasciano in piedi molte altre non meno oltraggiose ed ingiuste.

Così noi vedemmo in alcuni luoghi chiamati i Vescovi ad influire nella pubblica istruzione, ma in guisa che sieno frammisti ai laici e formino con essi un corpo dipendente dallo Stato. Si accordò alla Chiesa il diritto di censura sopra la stampa, ma una gran parte si volle ritenere come privilegio delle Polizie governative. Si tollerò che si assembrassero Sinodi; ma dove si pretese mostrare che lo Stato ne accordava la non chiesta licenza, dove non si patì che prendessero nome e aspetto di Concilii per la matta pretensione di

1 DANTE *Inferno* c. XXVII.

volerne sopravvegliare gli atti e i decreti. Si fecero in somma qui e colà delle leggiere restituzioni all'autorità ecclesiastica, ma non si pensò a purgare del tutto i codici civili, che, compilati in un secolo vertiginoso sotto le influenze di concetti antireligiosi, riuscirono dove più dove meno infetti o poco conformi ai principii cattolici. Pare pertanto che si voglia quasi operare una conversione a metà che non sia nè una piena ostinazione nelle antiche colpe, nè un pieno ritorno sulle vie della giustizia. Alcune società cercano un accomodamento, uno stato intermezzo, una certa specie di transazione, come dicono, tra l'onnipotenza civile e la libertà della Chiesa, tra la terra e il cielo, tra il diavolo e Dio.

Ma certo il Signore [1] non accetta questi ravvedimenti imperfetti, questo pentirsi e non pentirsi, questa congiunzione tra Cristo e Belial, questa partecipazione al tempio del vero Dio e all'ara degl'idoli bugiardi. Se fu sacrilega invasione quella che si consummò contro la Chiesa nel secolo nefasto che ci è preceduto, dee disfarsi al tutto l'opera maleaugurata. Egli è mestieri rendere pienamente a Dio ciò che è di Dio, risarcire i danni recati alla Chiesa, riporla senza riserva nell'esercizio intero de' suoi diritti. Perchè dunque non si lascia affatto libera la comunicazion de' fedeli, e de' subordinati Pastori col supremo Capo del Cristianesimo? Perchè non si ritirano le mani profane da ogni canto dell'altare? Perchè non si rompono tutti i lacci che inceppano il sacerdotal ministero? Ciò è risolutamente necessario se si vuol daddovero che la Chiesa di Dio compia apieno sulla terra la sua celeste missione informando alla fede, alla carità, all'obbedienza i popoli, e creando ed ampliando in essi quell'ordine morale ed interno che è vita e fondamento d'ogni ordine esterno e civile.

Nè si creda che rinunziando alle conquiste fatte sopra la Chiesa indeboliscesi la potenza sociale. No, con questo atto di doveroso os-

1 *Apocalissi* III, 15.

sequio a Cristo e alla sua Chiesa si gratifica anzi la società terrena; poichè ciò vale a furbirla di quelle macchie, che la rendevano men bella agl' occhi del cielo; a disgravarla di colpe, le quali impedivano che Dio la rimirasse con compiacenza; a redirmerla da male augurate usurpazioni, che qual edace tignuola la corrodevano: ne assodano immobilmente l'autorità, fermandola sulle colonne della giustizia e distruggendone affatto e sperdendono al vento quel funesto principio, che, accolto dalla società a danno della Chiesa, rivolse contro la stessa sua ospite la micidiale sua punta. Insomma conviene persuadersi di quella sapientissima sentenza di S. Leone il Grande, allorchè scrivendo a Teodosio II Imperatore, gli diceva: Propugnando la causa della Chiesa noi propugniamo la causa del vostro regno e della vostra salvezza: *Cum Ecclesiae causam, tum regni vestri agimus et salutis* [1].

V.

Il guasto dell' incivilimento è proceduto dallo spirito protestantico, che trapelando e penetrando in tutte le istituzioni sociali, dopo aver ribellato la ragione alla fede, ribellò il potere civile alla Chiesa, per quindi ribellare le moltitudini allo stesso potere civile. Dunque acciocchè si avveri la desiata ristorazione, convien lavare e tergere codeste istituzioni da ogni sozzura contratta da quella pestilenziale influenza. Or come è possibile che le singole istituzioni sortiscano questo salutare lavacro, se la istituzione madre, la istituzione suprema nella civil società, che dà moto e legge alle altre inferiori e subordinate, dico la istituzione politicha, resta tuttavia contaminata

1 Epist. XLI.

almeno in parte dal rio veleno? La tendenza usurpatrice dei diritti della Chiesa fu, come ognun sa, diretta emanazione della riforma protestantica; la quale, emancipando negli ordini della credenza religiosa la ragione individuale dall' autorità della Chiesa, gettava i semi di quel principio anarchico, che dovea poscia sì vastamente germogliare e la cui formola è questa: l'uomo nascer libero, cioè indipendente da qualsivoglia potere non consentito da lui. L' applicazione d'un tal principio, fatta negli ordini politici per rispetto alla Chiesa, persuase a molti governanti che la Chiesa tanto aver potea d'autorità nei loro Stati quanto essi stessi gliene avrebbero conceduto. Quindi venuti a misurare l'autorità, di cui la Chiesa era in possesso, coi calcoli dell' interesse e dell' orgoglio, la trovarono eccessiva e smodata, e senza guarentigie per parte loro che ne contrabilanciasse l' esercizio e ne impedisse i possibili abusi. Si credettero pertanto autorizzati dalla natura a circoscriverla dentro confini legali, per assicurare a sè quelli che chiamarono diritti inalienabili dello Stato. Nel che fare non s' accorsero e in nessun modo sospettarono che quell'infausto principio, da loro ciecamente accolto e sancito col proprio suffragio, avrebbe poi fatto il suo giro in tutte le sfere dell'organismo sociale, e applicato alle moltitudini avrebbe prodotte le moderne Costituzioni chiedenti guarentigie alla lor volta per bilicare il potere sovrano, e applicato agli individui avrebbe fatto germinare il Socialismo e il Comunismo investendo, dopo l'autorità politica, lo stesso potere paterno e le attinenze domestiche.

Ciò posto, ognun vede che se voglionsi liberare gli ordini dell'umano consorzio dalle influenze di sì reo principio; questo reo principio si dee annientare e distruggere in sè stesso e non ritenerlo per opporlo in alcuna guisa contro della Chiesa. O ci sarà chi speri di poter rimuovere gli effetti che naturalmente e necessariamente procedono da una data cagione, quando questa non si elimini e si distrugga del tutto? O è possibile vietare che germini una pianta, quando non si vuole sbarbicarne la radice? Può mai sperarsi che le menti umane si astengano dal dedurre le necessarie illazioni, quando si vuol ritener la premessa da cui quelle evidentemente derivano?

O la società accetta quel principio protestantico come vero, o lo rigetta come falso. Se lo accetta come vero, allora come si piace di farne l'applicazione a sè rispetto alla Chiesa, così dee contentarsi che le moltitudini e gl'individui ne facciano parimente l'applicazione a loro per rispetto a ogni altro potere, da cui si veggono governati. Se poi la società rigetta quel principio come falso, non dee farlo a parole ma a fatti; nè dee mostrare di ritenerlo per sè solo mentre lo riprova per gli altri. Dirassi: ma questo aver due pesi e due misure, comechè involga un'aperta contraddizione, tuttavia è da menarsi buono in vista dell'utile che la società ne ritrae. Eccoci novamente al principio machiavellesco che prende l'utile per norma della verità e del diritto. Ma dove pure ciò potesse farsi, l'esperienza oggimai dovrebbe aver reso accorto ognuno che l'abbracciare in vista dell'utile un falso principio oggidì non è possibile, stante l'irresistibile forza della logica sociale, la quale, ammesso un principio, vuole assolutamente trarne tutte le conseguenze.

Adunque non ci ha luogo a mezze misure, a palliativi ed empiastri inefficaci. Se la società veramente intende la necessità di un restauro sociale e del ritorno dell'incivilimento sotto il presidio e i conforti della Religione e della Chiesa, osi generosamente di disdire e disfare del tutto il principio generatore del guasto universale, e quindi ridoni alla propria madre integralmente i suoi diritti, e la risarcisca delle usurpazioni sofferte.

Un sì salutare consiglio se vale generalmente per tutti, vale in modo più speciale per quei governi che professano liberi ordinamenti politici. Anzi in questi il bisogno ne è maggiore. Imperocchè là dove la legge è più imperiosa e severa, dove il potere è più unito e più forte, la licenza individuale trova almeno nei vincoli e ripari esterni un argine ed un soprattieni allo sbrigliarsi e traripare. Ma dove codesti amminicoli mancano in gran parte per essere i ritegni esteriori più rari o più deboli; ivi, quanto più la volontà dei singoli è lasciata in balìa di sè stessa, tanto più essa è prona a trascorrere qual cavallo indomito al precipizio. In tal condizione di cose l'unico compenso allo scemamento di aiuti materiali, si è di afforzare vie-

meglio i mezzi morali, per crescere lena e valore e rettitudine alle coscienze, acciocchè l'ordine interno sopperisca al difetto dell'esterno. Quindi è assai più necessaria l' influenza dell' idea religiosa, e la potente azione della Chiesa; la quale operando direttamente nelle coscienze assicuri le credenze nel vero, e riscaldi gli affetti nel bene. Il perchè non potrebbe mai a bastanza deplorarsi la stoltezza di quei politici, i quali mentre da una parte allentano i freni governativi e sgagliardiscono l' ordine esteriore, s' ingegnano dall' altra d' inceppare e svigorire l' operar della Chiesa, che sola è capace d'assicurare e promuovere l'ordine interno. Codesti valent' uomini sono i nemici più sfidati della società, perchè non fanno altro che abbandonarla e sospingerla sulla china del corrompimento e della morte. Sventura per quei paesi, dove le sorti della civil comunanza sono commesse a mani sì improvvide o sì maligne!

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

Saggio di un Manuale del Diritto pubblico interno della Toscana dell' Avv. T. Rignano — Firenze Bianchi e C. 1857.

Che un Manuale di pubblico Diritto riuscir possa giovevole a quella numerosa classe di persone che versano nei pubblici affari, è verità ben provata dal ch. Avv. Rignano ed evidente a chiunque ha la menoma idea delle faccende di questo mondo. Conciossiachè come potrebbesi promuoverne la spedizione, senza conoscere i tribunali o le magistrature, da cui questa dipende, l' estensione delle loro competenze, le leggi delle loro operazioni e l' intreccio delle varie loro relazioni?

Questa materia dovea naturalmente condurre l'Autore nelle regioni concrete delle leggi positive: ed egli lo promette sul principio ed attiene generalmente parlando la sua promessa, raccogliendo da tutti i documenti della legislazione toscana un compendio del pubblico suo diritto diviso in quattro parti.

La prima tratta della sovranità e della forma di governo: nella prima sezione e dopo aver data una leggiera idea della sovranità in generale, dimostra storicamente che dall' insediamento dei Medici

fino al presente, ad eccezione dell'*epoca trascorsa fra il* 15 *Febbraio* 1848 *e il* 6 *Maggio* 1852 (*durante la quale fu monarchia rappresentativa;* pag. 4), la Toscana si governò sempre sotto forma di monarchia assoluta ereditaria: bene inteso che l' essere assoluta non libera il Principe dall' essere e naturalmente e moralmente legato dai doveri di onestà secondo il noto aforismo: *digna vox est maiestatis regnantis, legibus alligatum Principem profiteri* (pag. 5); ed anche *in virtù delle leggi organiche ed amministrative dello Stato* (pag. 3). I quali doveri fedelmente adempiuti da Principe conscienziato temprano, crediam noi (e lo dice il fatto), assai meglio l' assolutismo del potere, che non certi *controlli* di Deputati condiscendenti, e certe responsabilità di Ministeri dispotici.

Nella seconda Sezione si svolgono dall' Autore i così detti *diritti maiestatici* e maggiori e minori; fra i quali primeggiano la potestà legislativa, l' esecutiva, il diritto di guerra e di pace, quello di grazia e quello di determinare le pubbliche gravezze.

La parte seconda tratta dell' esecuzione delle leggi parimenti in due sezioni. La prima in 4 capi mette in vista la distribuzione organica dei Ministeri e degli altri ufficiali: la seconda sezione in un sol capo parla dei Consigli amministrativi destinati ad illuminare il Principe e gli altri maggiori ufficiali.

La parte terza divisa in tre Sezioni discorre nella prima del soggetto e degli organi del potere giudiziario; nella seconda, divisa in 4 capi, dell' amministrazione della giustizia così civile come criminale nei tribunali ordinarii. I tribunali eccezionali, ecclesiastici, militari, amministrativi vengono annoverati ed esaminati nei tre capi della terza sezione.

La quarta parte finalmente discorre in unico capitolo del potere municipale, della sua organizzazione e delle attribuzioni.

Tale è l'orditura di questa operetta arricchita in ogni parte delle necessarie citazioni, confermative delle sentenze dell' Autore.

Ma per quanto sia positiva l' indole dello scritto, la necessità di confermare con ragioni naturali il disposto dal legislatore, conduce tratto tratto l' Autore nello spinaio de' principii universali: spinaio

diciamo, in quanto riesce talora difficile lo spogliarsi interamente di certe opinioni bevute in un' atmosfera infetta, o il trovare in natura veri principii che riescano a giustificare certe leggi che in altri tempi vennero suggerite da preoccupazioni ormai viete e cadenti. A queste due cagioni crediamo doversi attribuire certe forme di dire che, con la poca loro esattezza, potrebbero insinuare o ribadire alcuni di quegli errori che negli esordii bruttarono il nostro secolo e fruttarono poi le calamità e gli sconvolgimenti del 1848.

Daremo di tali inesattezze un qualche esempio, persuasi che non dispiacerà al ch. Autore il potere a suo tempo migliorare una seconda edizione e crescerne con l' esattezza l'utilità. Incominciando dal principio della prima parte, noteremo come il limitare il potere esecutivo al *punire* le infrazioni commesse contro le leggi o della natura o della società, ei ci sembra un restringere più del convenevole il concetto di potere esecutivo. Se i due poteri *legislativo* ed *esecutivo* nascono, come dice l'Autore, dall' aver l' uomo per natura la *volontà* e la *forza*; se questa forza prima è diretta ad operare, poi a superare, quando occorrono, gl' impedimenti; sembraci evidente che il potere esecutivo ha primitivamente per oggetto nell' individuo l' operare secondo i proprii diritti, nella società il promuovere l' esecuzione di ciò che fu imposto per legge; alla punizione poi delle infrazioni non mira se non secondariamente, presupposta cioè la violazione.

Questa, a dir vero potrebbe parere una pura inavvertenza, e tale forse sarà nel ch. Autore. Ma non credemmo doverla trasandare, perchè erroneamente, a parer nostro, il Romagnosi ed altri pubblicisti ricercarono solo nel diritto di punire l' origine, ossia la *ragion di essere* della sociale autorità. Dal che verrebbe ad inferirsi che l'autorità cesserebbe fra gli uomini, se potessero cessare i delitti; quasi non bastasse a rendere necessaria l' autorità il bisogno di coordinare a pubblico bene le libere operazioni degli uomini anche onestissimi. Non sappiamo poi quanto sia esatto il dire che l' uomo dallo stato di natura entrando nella società politica, *si spoglia* in gran parte di que' due poteri *sottoponendosi alla volontà generale* (pag.

1, 2). Certamente il ch. Autore non siegue le fantasie del Rousseau nel patto sociale, ormai dimenticato o deriso dai savi pubblicisti: ma il frasario di cui qui si serve sembraci serbare una reminiscenza di que' sogni. Conciossiachè chi considera come la natura che porta l' uomo alla società dia nel tempo stesso le norme degli obblighi sociali, e sotto i vincoli di coteste obbligazioni faccia nascere successivamente le generazioni dei cittadini, non saprà mai comprendere qual sia storicamente il momento, in cui gli uomini *si spogliarono* di tali diritti; e se sia possibile immaginare il diritto di vivere in società senza rispettare l' ordine sociale.

Le stesse influenze dell' opinione ci sembrano avere suggerite e le invettive contro i tribunali straordinarii e più ancora gli encomii alla pubblicità dei giudizii (pag. 152, 153 e segg.). Non già che non sembri ragionevolissima la preferenza data dall' Autore alle due opinioni ch'egli abbraccia. Ma la franchezza (per non dir peggio), con cui le opinioni contrarie vengono sfatate non ci sembra conveniente ad autore modesto che abbia maturamente ponderate le ragioni *pro* e *contra*. Certamente chi riflette alle influenze sinistre esercitate dai partiti contro la libertà dei magistrati e dei testimoni (di che abbiamo recentissima e lagrimevole prova nell'assassinio del falegname di Ravenna [1]), in molti giudizii specialmente politici, se non si determina per questo ad avversare la pubblicità dei giudizii; può almeno comprendere che l' opinione contraria non è sprovveduta di fondamento, specialmente se si supponga nei giudici specchiata probità e giustizia. Ai vantaggi poi di moralità di educazione, di logica ecc., che l'Autore deriva dalla pubblicità dei tribunali, non sarebbe difficile il contrapporre effetti malefici e confermare l' obbiezione col fatto.

Il che diciamo non già per ingerire o raccomandare l' opposta dottrina; ma solo perchè in opere, come questa, gravi e destinate

1 *Un altro cittadino, falegname di mestiere, che chiamato dal ministero processante avea fatta non so quale deposizione nella causa del Lovatelli, fu vittima anch' esso della ferocia settaria.* V. la *Bilancia* 9 Aprile 1857.

alla pratica, ci sembra disdicevole tutto ciò che mostra apparenza di partito o di esagerazione.

La seconda radice d'inesattezze ed imperfezioni teoriche, nasce, abbiam detto, dal bisogno o dal desiderio di giustificare certe ordinazioni che nel finire dello scorso secolo diedero assai da patire e da piangere alla Chiesa e ai fedeli. A difendere e convalidare coteste ordinazioni ci sembra diretta fin dalla pagina 3 quella strana asserzione che i *pubblici uffiziali non potrebbero senza civile delitto ricusar di eseguire una legge o disposizione sovrana che paresse loro o dura o* INGIUSTA. Certamente non tocca al privato giudicare il Principe. Ma se questi pretendesse dal privato la cooperazione in un atto evidentemente contrario all'onestà naturale; e molto più se cotesta contrarietà fosse espressamente dichiarata dalla Chiesa, infallibil maestra; niun delitto nè civile, nè morale incorrerebbe chiunque ricusasse di prendervi parte. Così non la pensano, lo sappiamo, gli odierni millantatori di libertà, ma creatori di tirannia; pei quali rogato, giusto o ingiusto non monta, da una casuale pluralità di pallottole un plebiscito o un senatusconsulto, tutte le *libere coscienze* dei cittadini sono incatenate, e *forza dee restare alla legge*. E forse a tale opinione mirava l'Autore con quello epiteto *civile* aggiunto al delitto. Ma una coscienza cattolica che conosce quella miglior libertà *qua Christus nos liberavit*, mai non vedrà delitto in chi ricusa farsi complice dell'ingiustizia. Cessa al cospetto del Legislatore supremo di natura qualunque non subordinata autorità; e qualsivoglia comando che offenda quell'autorità suprema, perde per questo stesso ogni possanza di obbligar la coscienza; nè il resistervi può più esser delitto nè anche civile: se pure non è civiltà il distrugger le basi della società.

Non meno evidente è la falsità di quell'altra asserzione dell'Autore: *tutti i giuspubblicisti annoverano fra i diritti maiestateci di primo grado anche il* IUS CIRCA SACRA, *vale a dire, la facoltà di sopraintendere a tutte le cose riguardanti la religione, e di avere supremazia sopra i di lei ministri* (pag. 33). Se l'Autore avesse così affermato di *tutti i giuspubblicisti* ETERODOSSI, potremmo trasmettere

cotesta asserzione, benchè essa pure inesatta; e al Vattel che egli cita a piè di pagina aggiungere la schiera di Grozio, Burlamacchi, Puffendorfio, Beaumeister, Boemero, Eineccio ed altri protestanti, i quali si affrancarono dal Papa di Roma per crearne almeno uno in ogni Stato incivilito. Ma asserire che tutti i pubblicisti concedono al Principe il *ius circa sacra*, in un tempo, in cui perfino gl' increduli vogliono liberi i culti, libere le coscienze, libero l'insegnamento (poniam pure che in pratica ogni lor libertà divenga tirannide) egli è un riportar la scienza tre secoli indietro alla culla del protestantesimo. Se dunque fra Cattolici i Concordati definiscono, come dice l'Autore, le *rispettive competenze nelle religiose materie fra il Governo papale e quello dei singoli Stati* (dovea dire, fra il Capo universale della Chiesa e i governanti di un popolo cattolico); ciò non è perchè il Principe *sopraintenda alla religione* o abbia *supremazia sopra i di lei ministri;* ma è solo perchè e gli uomini e le cose che nella religione s' impiegano pel fine della vita avvenire, s' impiegano eziandio nell'ordine civile pel fine del ben pubblico sotto la direzione del Sovrano. Uopo è dunque che e il Papa e il Sovrano *concordino* in quelle materie, ove nascer potrebbe collisione, affinchè i sudditi cattolici non si trovino nell' alternativa di disobbedire all' una o all' altra delle due autorità supreme. Questi due principii erronei parvero forse necessarii all' Autore per sostenere le molte ingerenze *circa sacra* che trasformarono certi Principi, secondo lo scherzo satirico di Federico II, *in re sagrestani*. Crediamo peraltro che la sua operetta sarebbe rimasta più strettamente nella cerchia e nel tipo di un vero *Manuale*, se l' Autore si fosse contentato di esporre la pratica, senza andare a rovistarne le basi. Qualunque irregolarità potesse trovarsi in tal pratica, non potea ridondare in disdoro dell' Autore che storicamente la descrivesse. Se tali imperfezioni venissero corrette in altra edizione, l' aver così riunito in un picciolo volumetto un sunto del gius pubblico dello Stato potrebbe riuscire vantaggioso alla società e decoroso all' Autore.

II.

Della Conoscenza intellettuale. Trattato di MATTEO LIBERATORE *D. C. D. G. Parte prima. Di quattro moderni sistemi filosofici.* — Roma 1857.

La filosofia si trova oggidì in una di quelle congiunture gravi e solenni, che ne rimutano a tempo a tempo le sorti. Quale che la cagione ne sia (cui non è qui il luogo di cercare), un grande impulso filosofico si manifesta universalmente negli animi; e tutti riconoscono l'importanza che la più illustre e cospicua tra le scienze naturali venga sodamente e profondamente coltivata. Ma quello che soprattutto merita d'essere avvertito, si è la generale persuasione de' buoni che ciò non potrà conseguirsi senza il ritorno alle dottrine de' Padri e de' Dottori della Chiesa, e massimamente di S. Tommaso d'Aquino. Perfino i più sfoggiati ammiratori del progresso, non osano di contrastare sopra un tal punto; sicchè pare che la quistione con essi non sia più se convenga o no ristabilire le teoriche di S. Tommaso, ma solamente qual sia la legittima interpretazione delle medesime.

Ciò posto, noi crediamo non potersi fare opera più commendevole che cooperare a questo bene augurato movimento, studiandosi a tutt' uomo di chiarire e confermare le teoriche del grande Aquinate, per quindi applicarle alla soluzione de' problemi agitati odiernamente nella scienza. Questo fu lo scopo che c' indusse a trattare argomenti filosofici ne' nostri quaderni; e questo altresì è lo scopo che ha mosso il Liberatore a pubblicare il volume di sopra annunziato. « Io ho inteso di esporre e dichiarare, secondo che le mie forze comportassero, le dottrine filosofiche di S.Tommaso d'Aquino [1]. » Così egli manifesta sin da principio il fine da cui è stato mosso a imprendere questo suo lavoro.

1 *Ragione dell' opera* pag. VI.

L'Autore dichiara di non voler fare un' opera del tutto nuova, ma di giovarsi degli articoli da lui dettati nella *Civiltà Cattolica;* aggiungendovi tutte quelle parti che sono richieste o dall' ordinato svolgimento della materia o dall' unità ed interezza della trattazione. Egli comincia dalla Conoscenza intellettuale, e si propone di fare due cose. L'una di esaminare intorno a tale argomento le opinioni di coloro che provatisi a ristorare la scienza, non riuscirono nell' impresa; l' altra di esporre intorno all' annunziato tema la teorica dell' Angelico. Questo primo volume si aggira intorno alla prima parte, secondo che dallo stesso titolo apparisce; e noi ne faremo un breve cenno per darne contezza ai nostri lettori. A quattro possono ridursi i sistemi, che in questi ultimi tempi vennero proposti come ristorativi della scienza filosofica, e sono il Lamennismo, il Tradizionalismo, l'Idea innata dell' Ente, la Visione in Dio. I due primi, astiando la ragione alla vista de' suoi traviamenti, avvisaronsi di rompere ogni vincolo colla filosofia propriamente detta, e cercarono il principio della conoscenza nell' autorità e nella fede. Gli altri due continuando a confidare nel lume naturale della mente umana, cercarono nelle speculazioni moderne un addentellato alle loro dottrine riformatrici. Il perchè questo libro è naturalmente partito in quattro capi, rispondenti ai quattro divisati sistemi.

Il primo capo riguarda il Lamennismo. La fervida ed impetuosa immaginazione del Lamennais fu mossa ad inventare o rinnovellare la teorica dell' autorità come supremo criterio del vero, a fine di umiliare la ragione balda delle sue sognate conquiste. « Questa ragione altezzosa, egli dice, osa vantare la sua grandezza e inorgoglirsi insolentemente in mezzo ai suoi dominii fantastici e alle sue immaginarie ricchezze. Facciamole dunque sentire una volta la sua prodigiosa indigenza; spogliamola, come un re da teatro, delle sue vesti imprestate; acciocchè vedendosi, qual è nuda, inferma, vacillante, ella apprenda ad umiliarsi ed arrossire della sua stravagante presunzione [1]. » Il Liberatore dimostra come il Lamennais riu-

1 *Essai sur l' indifférence en matière de Religion.* Tom. II, ch. XIII.

sci benissimo a rovinar la ragione; ma per ciò stesso rovinò insieme l' uomo e la scienza. Il Lamennismo pecca degli stessi vizii che esso rimprovera ai suoi avversarii; e per soprassello annulla ogni evidenza ed ogni certezza; nè ha altra uscita dal caos, in che si avvolge, se non gittandosi nel Panteismo umanitario. Nè per verità è opposto al Cartesianismo; ma ha stretta affinità col medesimo, e lo vince nella cattiva tendenza. La sola via da schivare il Cartesianismo, senza abbracciare il Lamennismo, è porta dalla dottrina di S. Tommaso, di cui l'Autore accenna a luogo a luogo i diversi principii, per ciò che riguarda l' evidenza, la certezza, il legittimo procedimento della ragione. Le quali cose son toccate di volo, e sol quanto basta a mostrare l' opposizione tra S. Tommaso e quei due novatori; dovendosene appresso trattar di proposito.

Il secondo capo si aggira intorno all' Ontologismo, ossia alla visione in Dio; giacchè dei quattro proposti sistemi l' Autore ha voluto che andassero innanzi quei due che nell'opposta tendenza sono estremi, e nei quali convien che vadano a terminare i due altri più temperati. L' Ontologismo in questi ultimi tempi fu riprodotto dal Gioberti. L'Autore ne espone la teorica; ne considera i diversi elementi; gli assurdi a che mena; le ragioni alle quali si appoggia. In ispecie osserva il germe di Panteismo e di Razionalismo che contiene e, come gli Ontologi, senz'avvedersene, tengon bordone ai razionalisti nella sacrilega impresa di divinizzare il verbo umano e surrogarlo al Verbo divino. L' Autore tocca altresì brevemente di altre forme di Ontologismo e segnatamente di quella del Malebranche; a cui questo sistema dee ne' tempi moderni il suo ristoramento. Le quali cose per essere state trattate nel nostro periodico, basti averle qui soltanto accennate.

Il terzo capo concerne il Tradizionalismo. L' Autore ne considera tre forme diverse: quella del De Bonald, quella del Bonnetty, quella del P. Ventura. La prima nega la possibilità di qualsiasi idea, almeno riflessa, indipentendemente dalla parola. La seconda sembra ora ridursi a volere l' insegnamento per le sole verità metafisiche e morali, non già per quelle che spettano al mero ordine sensibile. La terza concede alla ragione, senza l' intervento della parola nozioni

vaghe ed astratte anche nell'ordine morale, ma le nega concetti determinati e giudizii che propriamente costituiscano la conoscenza.

L'Autore dimostra la dissonanza d'ogni specie di Tradizionalismo dalla dottrina di S. Tommaso e la sua perfetta convenienza colla dottrina del Lamennais. Il che egli giudicò tanto più necessario, in quanto che dove gli altri tradizionalisti o non si curavano di S. Tommaso o ingenuamente confessavano d'averlo contrario; il P. Ventura per opposito protesta che il suo Tradizionalismo non è altro che la pretta dottrina dell'Angelico. Questa pretensione parve all'Autore assai nociva, perchè invece di rendere accetto il Tradizionalismo, riesce ad alienare da S. Tommaso non pochi semplici; i quali non conoscendo da sè le dottrine del S. Dottore, ne formano giudizio dalle altrui parole. Onde importa assaissimo mostrare nella genuina sua luce qual sia la dottrina del S. Dottore, e dissipare ogni errore in cosa di tanto momento. Benchè poi debba riconoscersi che i tradizionalisti generalmente sono mossi da ottimo zelo, perchè intendono di far servigio alla religione; nondimeno non può negarsi che codesto zelo non è *secundum scientiam*, perchè riesce da ultimo a favorire la causa de' razionalisti, togliendo ogni differenza tra le verità rivelate e le verità razionali. Gli estremi si toccano, come suol dirsi; e il trasmodare sia nell'esaltare, sia nel deprimere la ragione, torna ai medesimi assurdi. Onde sapientissimamente la Sacra Congregazione dell'Indice credette di dover opporre un argine alle esorbitanze de' tradizionalisti stabilendo quattro proposizioni fondamentali in questa materia. L'Autore le riporta e giustamente osserva come la terza in ispecie ottiene l'intento, collo stabilire questi due punti; 1.° che l'uso della ragione è anteriore alla fede; 2.° che la ragione conduce alla fede coll'aiuto della rivelazione e della grazia: *Rationis usus fidem praecedit, et ad eam ope revelationis et gratiae conducit*. Ognun vede come ambedue questi punti sieno diametralmente opposti al Tradizionalismo; il quale per contrario vorrebbe che la fede fosse anteriore alla ragione, e che l'uso della ragione non consistesse in altro se non in fare deduzioni ed applicazioni di verità antecedentemente rivelate.

Alla dottrina de' tradizionalisti in quanto all'uso della parola e all'influenza dell'esterno magistero l'Autore oppone la dottrina di S. Tommaso; e tocca ancora, sebben di passata, la quistione intorno all' origine del linguaggio.

Finalmente il quarto capo versa nell'esame del sistema rosminiano intitolato: *Dell'ente ideale.* « Il vero servigio, dice l'Autore, reso alla filosofia dal Rosmini, si è la forte opposizione da lui mossa al Sensismo [1]. » Ma dopo aver ciò dimostrato ripiglia: « Senonchè, come spesso incontra nel combattere alcuno error dominante, la preoccupazione dell' animo contra il Sensismo non fe avvertire i pericoli che dimoravano nell'eccesso contrario. A voler dire il vero, il Rosmini ci sembra d' aver creduto che tutto il guasto nella scienza procedesse da quell' abbietta dottrina, senza impensierirsi egualmente delle trascendentali teoriche, a cui l' opposto impulso in Alemagna avea aperto il cammino. » L'Autore limitandosi a considerare in tal sistema le sole parti che si attengono col suo tema, prende a discuterne i seguenti punti: l' idea innata dell' ente; la percezione sensitiva; il giudizio intorno all' esistenza de' reali; le idee acquisite; la maniera di renderle universali. Egli cerca se l'anzidetto sistema valga a spiegare il contenuto e la generalità delle idee, la percezione intellettiva della sussistenza delle cose, la percezione sensitiva de' corpi, il concetto stesso dell'ente; e trova che esso vacilla e cade per rispetto a tutti codesti capi. Ne esamina altresì la ragione fondamentale, che è la pretesa impossibilità di assorgere alle idee generali in virtù dell' astrazione; dimostrando come esso volendo che la mente muova dalla sintesi invece dell'analisi, ha disconosciuto il vero processo della nostra conoscenza. « Lo sbaglio capitale di questo sistema, egli dice, è posto nell' aver invertito l'ordine delle operazioni del nostro spirito, stabilendone l' incominciamento non nell' analisi, ma nella sintesi. Quindi si è trovato costretto a dover supporre innata nell' animo un' idea attuale, da cui scaturisse tutta intera la conoscenza; senza

1 Pagina 331.

curare punto nè poco l'inestricabile labirinto in cui entrava con simigliante dottrina. Che se inoltre si chiede la radice di quello stesso sbaglio, essa si troverà nell' essersi creduto buon metodo il prender le mosse dal Criticismo, il quale interamente appoggiavasi a quella medesima inversione. Ed è questo l'errore comune di tutta la filosofia moderna, dopo Kant, il credere che la mente nostra non debba ricevere, ma fabbricarsi la conoscenza. Di qui la necessità di stabilire in essa delle forme *a priori*. Codeste forme saranno, secondo i diversi opinari, una o più idee innate, l'essenza stessa dello spirito, l' intuizione dell' essere universale, l' intuizione di Dio, che in modo diretto e immediato a noi si manifesta. Ma in tutte queste variazioni si andrà sempre barcollando tra due estremi contrarii, finchè, cedendo del tutto all' impeto della logica, non si pervenga all' assoluta immedesimazione del pensiero coll'essere, del subbiettivo coll' obbiettivo, unica via in quel presupposto di salvare la realità de' nostri concepimenti [1]. » Infine poichè i fautori dell' ente ideale s' ingegnano di farlo apparire consentaneo alla dottrina di S. Tommaso, il Liberatore dimostra l' opposizione manifestissima che passa tra l' uno e l' altra, e particolarmente intorno al punto fondamentale che è l'idea di esso ente, facendo vedere l'insussistenza di quella congettura che vorrebbe confonderla coll'intelletto agente di S. Tommaso.

È veramente una delizia a guardare, come ai tempi nostri ognuno che ha un sistema da proporre s' ingegna di farlo apparire conforme alle dottrine dell' Angelico. I tradizionalisti pretendono che S. Tommaso fosse tradizionalista, gli ontologi che fosse ontologo, i rosminiani che fosse rosminiano. Ma il S. Dottore non è niente di tutto ciò. Laonde il Liberatore a ragione, prima di venire ad esporne le teoriche, ha dovuto sbarazzarsi la via, rimovendo le pretensioni degli anzidetti sistemi. Ciò fatto, egli verrà alla parte dottrinale e positiva proponendosi di trattare specialmente questi quattro punti: La Conoscenza intellettiva, la Conoscenza sensitiva,

1 Pag. 422.

il Composto umano, i supremi Concetti ontologici. Ma perciocchè egli non sa fino a qual punto avrà agio di correre l'aringo propostosi, dichiara di scrivere siffattamente che ogni volume faccia parte da sè e non richieda necessariamente la sequela dell'altro. La quale promessa è mantenuta da lui fin dal presente volume; il quale, anche solo, può considerarsi come un tutto separato, versando nell'esame di quei quattro sistemi che ai tempi nostri intesero di ristorare la scienza filosofica, ma vi fecero inutile prova. L'Autore è riuscito agevolmente a dimostrare l'assunto, perchè l'assunto era vero. La filosofia non può ristorarsi nè col negare la ragione a motivo de'suoi traviamenti moderni, nè col pigliare le mosse da questi medesimi traviamenti. Chi rifiuta la ragione, spezza lo strumento stesso, di cui dovrebbe valersi; e chi esordisce da qualche falso punto del cammino da lei preso, non può riuscire a buon termine. Ciò incontra a tutti coloro che pel ristauro filosofico, di cui tutti oggigiorno riconoscono il bisogno, voglion muovere o da Cartesio, o da Locke, o da Kant, o da qualsivoglia altro de' novatori propriamente detti. I sistemi di costoro sono radicalmente viziati ne'loro principii, e però sono al tutto incapaci di cura. Noi in ciò la sentiamo perfettamente coll'Autore e crediamo giustissima la ragione che egli ne arreca nella sua prefazione là dove dimostra come i sistemi moderni, formatisi coll'idea della così detta emancipazione della ragione, dovevano necessariamente riuscire ad un concetto filosofico incompiuto e falso. Non sarà discaro ai lettori, se riporteremo per disteso quel tratto. « Per cogliere il concetto filosofico nella sua purità ed interezza, conviene che la mente umana lo cerchi sotto l'influenza della religione. Non già che essa debba muovere da principii rivelati, secondo i canoni del Tradizionalismo; ma il lume stesso naturale, di cui la mente nostra fa uso, non può scorgerla appieno nè mostrarle gli oggetti nel posto, in cui sono veramente collocati secondo i fini ultimi a cui debbono servire, se esso non viene illustrato e ingagliardito dai raggi diretti del primo Sole. Il mondo, opificio divino, in qualunque ordine si consideri, non è che l'attuazione d'un sol disegno. Ora

come è possibile intendere perfettamente e senza errore un' opera artistica, esemplata con perfetta armonia, senza entrare del tutto nella mente dell' Artefice e coglierne col pensiero l' idea? L' universo, in quanto si riferisce alla vita presente, non è che un vestibolo, il cui tempio è la vita avvenire. In questo tempio è Dio; ma Dio non appreso, quasi in immagine, in una sua fattura, bensì svelato negli splendori della sua gloria. Onde l' universo è intimamente penetrato e compreso di relazioni soprannaturali, tendendo a Dio non solo come a creatore e ordinatore di sì grand'opera nel giro della semplice natura, ma ancora come a perfezionatore e consummatore della medesima in un ordine più elevato, quale è quello della grazia. In che modo adunque potrà esso spiegarsi, fino ad assegnarne le supreme ragioni, senza avere del continuo l'occhio all'ordine, in cui è disposto, secondo la dispensazione soprannaturale di provvidenza? Può forse in una macchina sapientemente architettata comprendersi la costruttura, gli usi e le proporzioni di ciascuna sua parte, senza conoscerne in qualche modo l' intero organismo, ed il fine a cui il tutto dee servire secondo l' intero concetto del suo Autore?

« Anzi questo riguardo all' ordine soprannaturale nella mente di colui, che spiega la natura e le sue supreme ragioni, è tanto necessario; che non basta averlo in qualunque modo, ma conviene che sia in un grado assai alto di conoscenza. Il perchè non può essere perfetto filosofo e guida sicura negli ordini ultimi della scienza naturale chi non è al tempo stesso sovrano teologo; e teologo non in qualsivoglia modo, ma in sì fatta guisa, che all' ortodossia della fede e alla piena contezza de' dommi congiunga una profonda cognizione del nesso, il quale in ambidue gli ordini collega il mondo con Dio e il pensiero umano col pensiero divino. Dunque non potevano non riuscire imperfetti nell'idea, e bene spesso erronei nella sostanza, tutt'i sistemi moderni, inventati col disegno di prescindere dall' ordine soprannaturale e proposti da uomini o digiuni di scienza sacra o eterodossi nella credenza. In costoro, essendo monco o falso il concetto religioso, non potea riuscir pieno e vero

il concetto filosofico: il vizio della fede rifluiva necessariamente e si spandeva sopra gli ordini della scienza. Quindi non è meraviglia se vedemmo codesti sistemi mancare al tutto di stabilità e di fermezza, ed alternarsi ed avvicendarsi tra loro con un perpetuo cadere e risorgere; sicchè per essi la filosofia potè dirsi divenuta somigliante a quell'inferma, la quale

. . . . non sa trovar posa in sulle piume,
Ma con dar volta suo dolore scherma 1 ».

Noi crediamo che quest' opera del Liberatore debba essere molto accetta al pubblico e di non lieve vantaggio sì per le cose che contiene, tutte in acconcio al presente bisogno della scienza, e sì per la lucidezza ond' esse vi sono trattate.

III.

Dieci lettere della Cronaca di Milano.

Nel cominciare la quarta sua lettera il sig. Pestalozza ci dice che finora si è trattenuto in quistioni minori e secondarie, e che qui viene propriamente al cuore del sistema, vale a dire all' ente ideale, lume della ragione, principio della conoscenza, criterio universale della verità e della certezza 2. Convien propriamente dire che questo cuore sia molto tempestoso ne' suoi affetti, e però ben fece il suo inventore a chiamarlo *terribile idea;* giacchè il sig. Pestalozza accostandosi ad esso riveste un non sappiam che di furibondo; tante sono le villanie che ci scaglia in viso tacciandoci d'impudenza, d'ignoranza, di mala fede, di sogni provenienti da gastricismo. Ma egli è da compatire; perchè ciò non dipende da lui, dipende dalla natura stessa di quell' idea; la quale se *è terribile*, è ben difficile che non isconcerti e renda paventoso chiunque ne viene informato. Ci dispiace solo di doverci qui fermare quasi sempre intorno ad essa;

1 DANTE: *Purgatorio,* Canto VI.
2 CRONACA, anno secondo 1856, 15 Settembre.

giacchè è quasi esclusivamente l'argomento di tutte e sette codeste lettere. Ce ne terremo però alquanto alla larga, senza stuzzicarla da vicino per non irritarla di troppo; anzi non faremo altro che ridirne quel solo che il sig. Pestalozza ne dice.

Egli dunque ci fa sentire che l' ente ideale non è altro se non l'esemplare comunissimo degli enti, che Dio presenta al nostro spirito, senza mostrarci la propria essenza [1]. Qui apertamente è insegnato il Malebranchianismo; e pare che l'Autore lo confessi nel medesimo luogo non rimproverando ai malebranchiani se non l' aver confuso l'ente generale con Dio. E veramente si legga Malebranche e si vedrà che egli nella sua celebre visione in Dio stabiliva, che la prima idea da noi intuita era appunto quella dell'ente in genere, la quale a noi siffattamente apparisse, che nondimeno ci rimanesse ascosa la divina essenza. Il che è quasi nei termini stessi la proposizione del sig. Pestalozza. Come poi sia possibile veder un archetipo della mente divina, senza vedere la mente stessa di Dio, o in altri termini la divina essenza; qui non cerchiamo, avendone mostrata altrove la ripugnanza. Solamente reca meraviglia che il sig. Pestalozza voglia provare che questa sia la dottrina di S. Tommaso, quando egli ne apporta un testo, in cui il S. Dottore dice appunto il contrario, cioè che non possiamo vedere le ragioni eterne di Dio, in altri termini i divini esemplari, senza vedere l'essenza stessa di Dio: *Non quidem sic quod ipsas rationes videamus; hoc enim esset impossibile, nisi Dei essentiam videremus* [2]. Ma questo veder

1 Ivi pag. 214.

2 Ivi pag. 217. Questa impossibilità di vedere gli esemplari o archetipi eterni di Dio, senza vedere ad un tempo la divina essenza, è insegnata da S. Tommaso in cento luoghi. Basti riferirne qui per saggio il seguente: *Non est possibile quod aliquis videat rationes creaturarum in ipsa divina essentia, ita ut eam non videat; tum quia ipsa divina essentia est ratio omnium rerum quae fiunt; ratio autem idealis non addit supra divinam essentiam, nisi respectum ad creaturas; tum quia prius est cognoscere aliquid in se, quod est cognoscere Deum ut est obiectum beatitudinis, quam cognoscere illud per comparationem ad alterum, quod est cognoscere Deum secundum rationes rerum in ipso existentes. Summa th.* 2. 2. q. 173, a. 1.

testi che provano il contrario dell' assunto ci occorrerà bene spesso nel sig. Pestalozza. Per ora ci basti l'osservazione che il sistema dell' ente ideale viene da' suoi fautori finalmente ridotto al Malebranchianismo.

Nè vale il dire che Malebranche confondeva quell' archetipo dell' ente generale o comunissimo con Dio. Imperocchè primieramente potrebbe rispondersi che egli talmente lo confondeva alcune volte, che altre lo distinguesse; poichè affermava espressamente che noi vedendolo non vediamo la divina essenza. Questa contraddizioncella poi dell' affermare e negare non dee farci stupire; perchè è necessità inevitabile a tutti i sostenitori di false dottrine, i quali non vogliono ammetterne tutte le conseguenze. Costoro sono costretti a tentennare di qua e di là, secondo le diverse occorrenze. E perciò il sig. Pestalozza non dovea offendersi tanto dell' aver noi comparato il suo sistema all' *altalena;* poichè noi con quella similitudine accennavamo anzi ad una buona disposizione, se non d'intelletto, almeno di cuore; in quanto per fuggire un' inferenza da non accettarsi si fa violenza al principio tirandolo all' altro lato.

In secondo luogo potrebbe rispondersi che se Malebranche identificava quell'archetipo dell'ente generale, o comunissimo, con Dio, era più logico. Imperocchè quell'archetipo non è altro che una ragione ideale, *ratio idealis* e, come ben osserva S. Tommaso, la ragione ideale non aggiunge altro sopra la divina essenza se non una semplice relazione: *Ratio idealis non addit supra divinam essentiam nisi respectum ad creaturas* [1]. Ora è possibile vedere una semplice relazione, senza vedere il subbietto a cui quella relazione appartiene?

E perciò noi abbiam sempre creduto che assai più ragionato fosse il malebranchianismo del Gioberti; il quale converte l' ente ideale in reale, e vuole che il nostro intuito prima vegga Dio e da tal visione proceda a concepire l' ente possibile, ossia a vedere l' esemplare comunissimo di tutti gli enti; non essendo possibile fare diversamente: *Prius est cognoscere aliquid in se, quod est cogno-*

1 Luogo sopra citato.

scere Deum, ut est obiectum beatitudinis, quam cognoscere illud per comparationem ad aliud, quod est cognoscere Deum secundum rationes rerum in ipso existentes [1]. Anzi ottimamente fece il Gioberti e ben meritò della logica, allorchè non contento di convertire l'*ente ideale* in *reale*, cioè la intuizione dell' *archetipo* in visione di *Dio*, lo converti in visione di Dio creante l' universo. Ciò era assolutamente necessario per passare alla cognizione de'reali esistenti fuori di Dio. Altrimenti la visione dell' archetipo ci avrebbe tenuti eternalmente racchiusi in una mera idealità. Il che massimamente è vero, quando si nega che i sensi conoscano e si vuole che il sentito sia per noi un *incognito*. Se si stabilisse che il sentito è per noi un cognito, tanto e tanto si potrebbe dire che la mente piena della conoscenza ideale dell'archetipo, ne vede poi la realizzazione nell'obbietto conosciuto dal senso. Una tal dottrina sarebbe, non può negarsi, arbitrariamente stabilita, sarebbe un sogno proveniente non da gastricismo, come dice il sig. Pestalozza che succede in noi, bensì proveniente da stemperamento di stomaco per prolungati digiuni; ma nondimeno sarebbe cosa intelligibile. Ma quando il sentito si stabilisce come un incognito, in che modo possiam vedere la copia reale del nostro archetipo? Egli è mestieri in tal caso che ne vediamo la causalità stessa attuale; in altri termini è mestieri che vediamo l' azione dell' artefice, il quale mirando ad esso produce l' effetto. Ed ecco la necessità d' intuire l' atto creativo.

Dirassi: allora sarebbe inutile avere i sensi, bastando la sola mente che intuisce l' archetipo e le copie che se ne formano? Verissimo; ma che dobbiamo noi farci se l'ipotesi dell' archetipo ci mette a tal croce? Si mandi via in pace, e così si uscirà d'imbroglio; o almeno non si privino quei tapinelli dei sensi di un atto conoscitivo, comechè imperfettissimo; giacchè si contentano di tutto, purchè non sieno cacciati di casa.

No, ripiglierà il sig. Pestalozza; non dobbiamo alterare il sistema per una sì lieve difficoltà. L'intelletto si fermi al solo archetipo;

1 S. Tommaso luogo sopra citato.

senza pretendere di passare più oltre a veder l' ente reale o l' atto creativo, cose che non convengono. I sensi poi restino pure; ma ben inteso, sempre coll' *incognito*. Questo *incognito* poi diventerà *cognito* per la luce che in esso diffonderà l' archetipo. Ma, caro il signor Pestalozza; voi ci scappate fuori con una metafora, quando voi stesso dite che la metafora per sè stessa non è che zero! Come fa l' *archetipo* ad illustrare l' *incognito*? Facendo che noi possiamo ravvisare nel secondo la copia appunto del primo; il che non avverrebbe, se non avessimo in mente l'archetipo. Benissimo; ma ciò non significa che l' archetipo ci fa diventar *cognito* l' *incognito*, ma solamente che serve a farci conoscere una sua relazione. E se questo intende il signor Pestalozza quando nega ai sensi la conoscenza, siamo con lui; e così verrebbe composta da questo lato almeno la nostra lite. Ci spiegheremo con un esempio. Se altri avesse dinanzi agli occhi un ritratto di una persona o cosa da lui non veduta, conoscerebbe al certo quel dipinto esempigrazia, e intenderebbe ancora che tal dipinto è l' espressione di qualche idea che ha avuto in mente il pittore. Ma se poi giungesse a veder l'idea stessa dell' artista, o meglio la persona o la cosa che egli ha voluto dipingere; allora percepirebbe di più la relazione precisa del detto dipinto al suo prototipo. Così, per applicare l'esempio, noi coi sensi conosciamo i reali concreti; coll'intelletto ne apprendiamo l'astratta essenza; colla ragione inferiamo che, essendo quei reali prodotti da Dio e Dio operando come intelligente, essi debbono essere copie delle idee del divino intelletto, e che queste idee traggono il loro fondamento dalla divina essenza, esemplare primo ed eterno d'ogni essere. Tutti questi atti nel loro genere sono vere cognizioni; benchè se ci apparisse in sè stesso l'archetipo di ciascuna cosa; la nostra mente ne resterebbe sommamente perfezionata e vedrebbe specificatamente ed in concreto la relazione tra l'esemplare e la copia. Ma pretendere che i sensi in nessuna guisa conoscano; l' intelletto in nessuna guisa apprenda; la ragione in nessuna guisa discorra; se non si cominci dall' intuizione dell' archetipo, il quale illustri ogni cosa senza sapersene il come; sarà una teoria bellissima, preziosis-

sima; ma che a noi non entra pel capo. A noi pare assolutamente che gli archetipi della mente divina non si possano intuire da chi non intuisce la mente stessa di Dio, val quanto dire Dio in sè medesimo; e che non si possa vedere Dio in sè medesimo da chi non è assunto alla visione beatifica. Quinci crediamo nascere l'imbarazzo in che si trova il sistema di attribuire dall'una parte all'ente ideale proprietà divine, le quali non potrebbero negarsi a un archetipo divino; e di distinguerlo dall' altra da Dio, per non farci beati prima del tempo. Ciò non è altro che l'*oggettivazione,* ci si perdoni la parola, di un imbarazzo soggettivo.

E qui il luogo stesso ci chiama a dir qualche cosa del lume della nostra mente, il quale dal sig. Pestalozza è riposto appunto in codesto archetipo comunissimo degli enti, cioè a dire nell'ente ideale, che predicandosi, giusta il sistema, univocamente anche di Dio, corre rischio che non diventi archetipo anche dell'essere increato.

Il sig. Pestalozza per dimostrare che l' ente ideale sia appunto il lume innato della mente nostra, si avvale della ragione e dell' autorità. La ragione è proposta da lui in questi termini: *Cos' è dunque codesto* LUME *che rischiara il nostro spirito e lo rende atto a conoscere? Osservate cosa può conoscere lo spirito e lo saprete;* CIÒ CHE È *lo può conoscere;* CIÒ CHE NON È *nè men concepirlo. Dunque l'essere solo è conoscibile*. Fin qui siamo d'accordo; ma non si è provato altro se non che il solo essere è oggetto di conoscenza; si noti bene *oggetto*, non lume per ravvisare l'oggetto. Proseguiamo. *Che poi per conoscere l' essere ci voglia dell' essere è cosa già inchiusa*. Manco male; il niente non può nè conoscere nè rendere altra cosa conoscibile. Ma qui non è ancora la prova. Quando verrà? Eccola, stiamo attenti: *Ma qual essere?* L' INTELLIGIBILE, *non c' è dubbio* 1. Ecco fatto; giacchè *l'essere intelligibile per sè stesso* è appunto l'ente ideale. Esso dunque è il lume dell' intelletto. L' argomento è felice, non può negarsi; perchè è molto sbrigativo. Tutta la sua forza consiste in quel *non c'è dubbio*. Finchè sussiste codesto *non c' è dub-*

1 Luogo citato pag. 219.

bio, non ci è barba d'uomo che possa negare l'illazione. Ma l'imbroglio è che qui ci ha tutto il dubbio. Imperocchè il sig. Pestalozza dopo aver dimostrato che il lume dell'intelletto non può essere il niente (dimostrazione, come ognun vede, molto difficile), salta di botto a dire che è l'ente intelligibile, vale a dire un obbietto? E che? non potrebbe essere una virtù dell'animo, comunicataci da Dio a tal fine? Lume, secondo l'accorta osservazione di S. Tommaso, nel caso presente non significa altro se non ciò che è manifestativo del vero. Or questa dote non può appartenere a un' attività dello spirito? Così è di fatto; perciocchè, se secondo il Rosmini trovar l'origine delle idee non è altro che trovar l'origine de' concetti universali; il lume che scopre i primi oggetti non è nè può essere altro in noi se non quello che impartisce alla conoscenza una tale universalità. Or ciò che universaleggia la conoscenza non può essere che una virtù astrattiva, non potendosi formar l'universale per via di sintesi ma sol d'analisi; dovendosi a tal fine rimuovere non aggiungere.

L'autorità poi a cui ricorre il sig. Pestalozza, è quella di S. Tommaso. Ma il bello è che gli stessi testi, che cita, provano l'opposto. E per verità e' vuol dimostrare da prima che secondo S. Tommaso l'idea dell'ente è innata; e per dimostrarlo, restituisce l'integrità ad un passo da noi, per mala fede s'intende, dimezzato. « Quei boni Padri, egli dice, mancando al solito di schiettezza e bona fede, non citarono del Santo se non quelle parole che avevano l'apparenza di appoggiare il loro errore. Ma ecco quel passo nella sua integrità [1]. » Sia lode a Dio. Sentiamo dunque il passo che dee dimostrare che, secondo S. Tommaso, l'idea dell'ente è innata. *Praeexistunt in nobis quaedam scientiarum semina, scilicet primae conceptiones, quae statim lumine intellectus agentis cognoscuntur per species a sensilibus abstractas sive sint complexa ut dignitates, sive incomplexa ut ratio entis et unius et huiusmodi quae statim intellectus apprehendit* [2]. Possibile! Qui parrebbe piuttosto che dovesse inferirsi che, secondo il S. Dottore, l'idea

1 Luogo citato pag. 220. — 2 De Magistro art. 1.

dell'ente è acquisita, perchè si dice espressamente che la ragione di ente è conosciuta per una specie astratta da'sensibili! Niente affatto; il sig. Pestalozza ci dimostra prima non potersi da questo passo inferire che l'idea dell'ente sia acquisita; in secondo luogo inferirsene che essa è innata. E quanto alla prima parte la cosa è facilissima; giacchè qui S. Tommaso parla della cognizione riflessa. « Da queste parole i nostri maestri pretesero inferire che la nozione dell'ente non è innata, ma si ricava per astrazione dalle idee concrete delle cose sensibili. Non hanno capito che S. Tommaso parla delle *cognizione riflessa* e avvertita e non della cognizione diretta e inconsapevole [1]. » Veramente noi non abbiamo detto mai che la nozione dell'ente si ricava per astrazione dalle idee concrete, ma bensì che si ricava dalle rappresentanze sensibili, le quali non sono idee. Ma via, questo scorso di penna poco monta; veniamo a ciò che importa. Chi ha detto al sig. Pestalozza che qui S. Tommaso parla della cognizione riflessa? Ciò dovrebbe in qualche modo dimostrarsi, e non asserirsi gratuitamente. Tanto più che se S. Tommaso parlasse di cognizione riflessa, userebbe un linguaggio veramente curioso, perchè ci direbbe che la cognizione riflessa si fa per *species a sensibilibus abstractas,* quando la cognizione riflessa non è che un ritorno sopra una previa conoscenza.

Ma via ciò dipenderà da che il *linguaggio* degli scolastici, come dice l'Autore, *era imperfetto*, o più veramente dalla mancanza di senso comune che l'Autore colla sua solita gentilezza ci regala [2]. Vediamo ora come prova da questo passo che, secondo S. Tommaso, la nozione di ente è innata. Con assai maggiore facilità: giacchè S. Tommaso dice espressamente che *praeexistunt in nobis primae conceptiones intellectus .... ut ratio entis et unius et huiusmodi.* « Diacine! che S. Tommaso sia privo del senso comune a segno di

1 Ivi.

2 Costretto a giudicare privo di senso comune o san Tommaso o la *Civiltà* non sel prendano per torto se io libero senza esitazione il sommo Dottore da questa taccia e lascio la responsabilità della conseguenza a chi tocca. Pag. 220.

asserire che preesistono in noi delle *nozioni prime,* delle *ragioni seminali* delle scienze, ma che però queste nozioni e ragioni prime noi non le pensiamo, non le abbiamo che dopo l'acquisto delle specie sensibili da cui le caviamo [1] ! ».

Tuttavia la cosa non è così liscia, come il sig. Pestalozza se la crede. Imperocchè primieramente quel *praeexistunt* cade non solo sul *ratio entis,* ma ancora sull' *et unius et huiusmodi.* Onde se provasse che la nozione dell' ente sia innata, lo proverebbe parimente per la nozione dell'uno e somiglianti. Dunque per S. Tommaso sarebbero innate molte idee, non una sola. Anzi sarebbero innati anche degli assiomi; perchè quel *praeexistunt* si riferisce anche al *dignitates.* In secondo luogo non ci ha detto il sig. Pestalozza che qui si parla di cognizione riflessa? Se così è, il passo non prova altro se non che nella cognizione riflessa preesistono in noi de' concetti; il che è certissimo, ma non fa al proposito, perchè quei concetti potrebbero essere anche acquisiti; verificandosi la loro preesistenza alla cognizione riflessa, tanto se essi sieno innati, quanto se sieno acquisiti.

Adagio, dirà il sig. Pestalozza: dee intendersi della cognizione riflessa quella sola frase *cognoscuntur per species a sensibilibus abstractas*, non già il *praeexistunt;* il *praeexistunt* dee intendersi per contrario della cognizione diretta. Poffare! Adesso sì che ci avvediamo dell'arte meravigliosa che ci vuole a interpretar S. Tommaso! Egli in un medesimo periodo, in un medesimo inciso, in due parole che si succedono l'una dopo l'altra, ci scambia lo stato della quistione, e mentre ci parlava della cognizione diretta, passa alla riflessa, senza darcene nessun avviso. *Preesistono in noi*, egli dice, *delle nozioni prime, le quali di subito pel lume dell'intelletto agente si conoscono in virtù di specie astratte da' sensibili... Come la nozione di ente* ecc. Noi avremmo creduto che egli parlasse dell'origine delle idee *simpliciter*, e che il secondo inciso spiegasse il primo, in quanto dopo aver detto che preesistono in noi delle nozioni

1 Ivi.

prime, venisse poi a chiarirci in che modo intende tale preesistenza, soggiungendo che esse si apprendono subito per la virtù innata dell'intelletto agente; e però possono dirsi virtualmente innate, in quanto è innata la virtù per cui naturalmente e senza fatica si acquistano. Il che ci pareva conforme all'altro testo arrecato pure dal sig. Pestalozza, ma dimezzato (anche il sig. Pestalozza dimezza i testi!), in cui S. Tommaso più chiaramente spiega in che modo può dirsi innata in noi la scienza, in quanto cioè è virtualmente contenuta nell'intelletto agente, per la cui luce si formano immantinente i concetti universali, che poi ci servono per giudicar di ogni cosa: *Per lumen intellectùs agentis efficiuntur formae a sensibilibus abstractae intelligibiles actu, ut in intellectu possibili recipi possint. Et sic etiam in lumine intellectus agentis est nobis quodammodo omnis scientia originaliter indita, mediantibus universalibus conceptionibus, quae statim lumine intellectus agentis cognoscuntur, per quas sicut per universalia principia iudicamus de aliis et ea praecognoscimus in ipsis. Et secundum hoc illa opinio veritatem habet quae ponit nos ea, quae addiscimus, ante in notitia habuisse* 1. La quistione mossa qui dal S. Dottore riguarda l'origine delle idee *simpliciter*, e dopo discusse le diverse opinioni, egli conchiude potersi dire vera l'opinione di coloro che vogliono precontenersi in noi la notizia delle cose, che impariamo, in questo senso, in quanto una tal notizia è racchiusa nei concetti universali, che subito conosciamo pel lume dell'intelletto agente infuso in noi da Dio, e che per astrazione rende intelligibili in atto le forme sensibili. Così noi avremmo pensato; ma il sig. Pestalozza ci fa sapere che qui bisogna distinguere la cognizione diretta dalla riflessa, ed alcune frasi riferire all'una, altre all'altra; secondo che è necessario per sostenere innata l'idea dell'ente. Ma di grazia, non sarebbe ciò per avventura un accostarsi a leggere le opere del S. Dottore con lenti colorate agli occhi?

1 *Quaestio de mente*, art. VI.

Il sig. Pestalozza si oppone da sè stesso una difficoltà ed è la seguente: « S. Tommaso distingue *le prime* nozioni dell'intelletto dal *lume* dell' intelletto stesso; giacchè dice che quelle nozioni e que' principii *statim lumine intellectus agentis cognoscuntur*. Dunque altro è il lume dell'intelletto, altro le nozioni innate [1]. » Al che risponde che S. Tommaso chiama lume dell' intelletto tanto la virtù o facoltà intellettuale, quanto il mezzo con cui questa facoltà conosce e intende. Ci piace il sentir dire che S. Tommaso chiama lume anche la virtù intellettuale. Onde la quistione potrebbe proporsi in questi termini: Quando S. Tommaso stabilisce innato in noi il lume della ragione, intende per lume soltanto una virtù dell'intelletto, *virtutem ex parte intellectus*, o pure oltre questa virtù intende alcun' altra cosa [2]? In tal modo chiunque legge il S. Dot-

1 Luogo citato pag. 223.

2 Questa osservazione vale ancora per l'egregio Autore dell' opuscolo *La luce dell' occhio corporeo* ecc. di cui parlammo nel penultimo quaderno. Egli sebben da principio affermi che il lume della ragione sia per S. Tommaso l'intelletto agente (num. 6), e quindi si pone nella necessità di non poter provare altrimenti che il lume della ragione sia per S. Tommaso l'idea dell' ente se non provando che per S. Tommaso sì fatta idea dell' ente sia l'intelletto agente; nondimeno in processo dichiara meglio il suo pensiero e pare che voglia sostenere che secondo S. Tommaso per intelletto agente si debba intendere la virtù intellettiva in quanto informata dell' idea dell' ente. Ecco uno dei diversi passi, in cui sembra inculcare questo suo concetto: « Per *intelletto agente* egli (cioè S. Tommaso) esprime quell'atto primo, essenziale e perpetuo che costituisce la stessa intellettiva potenza, e in cui vien tratta da un lume che le splende vivo sempre dinanzi e le si unisce come essenziale ed immanente sua *forma* (num. 11). Lo stesso ripete in altri termini altrove: « Intelletto agente non è il solo lume, ma il lume unito all'anima, il lume da essa intuìto, il lume insieme e l'occhio (num. 15). » Questo lume poi intuìto per cui la facoltà intellettuale è costituita intelletto agente sarebbe l'*ente comune*, mezzo universale della conoscenza: « Lume della ragione è l' ente ideale, comunissimo e indeterminatissimo » (n. 31).

Per accertarsi che anche in questo senso la sua sentenza è contraria a S. Tommaso basta ricordarsi, se non fosse altro, quel testo di S. Tommaso ne' suoi commenti sopra Boezio, e da noi già allegato (*Civiltà Cattolica*, III serie, vol. VI, pag. 201): *Nec tamen oportet quod ipsum lumen inditum sit primo a nobis cognitum: non enim eo alia cognoscimus sicut cognoscibili quod sit medium co-*

tore, con animo scevro da pregiudizii, non tarderebbe ad accorgersi che S. Tommaso non riconosce innato in noi altro se non che una virtù, cui egli chiama intelletto agente, la quale per astrazione spiritualizza in certa guisa l'oggetto e lo rende intelligibile. Ma proseguiamo. Fatta quella distinzione, il sig. Pestalozza conchiude: « Col lume subbiettivo dell' intelletto agente, *formato* dal lume obbiettivo dell' ente ideale, conosciamo cioè scopriamo in noi la pre-

gnitionis, sed sicut eo quod facit alia conoscibilia. Qui il S. Dottore stabilisce due cose: 1. nega che il lume innato *sit primo a nobis cognitum*, 2. nega che *eo alia cognoscamus sicut conoscibili, quod sit medium cognitionis.* Ora ambedue queste cose dovrebbero convenire all'ente comune e ideale; dunque l'ente comune e ideale non è il lume innato della ragione secondo S. Tommaso. Si risponderà al solito che qui S. Tommaso parla della cognizione riflessa. Ma dunque dove è che parla finalmente della diretta? S. Tommaso in tale ipotesi ci farebbe perdere la testa invece d'illustrarcela; perchè in tutti i luoghi dove cerca dell'origine delle idee (e tale origine è nella cognizione diretta non nella riflessa) usa parole esplicitissime neganti ogni idea innata ed ogni intuizione diretta del lume; e intanto la sua sentenza, giusta i nostri avversarii, sarebbe appunto l'opposta, cioè che ci sia in noi un' idea innata, e una intuizione diretta e prima del lume della mente. Inoltre sempre che egli ci parla del lume primitivo e radicale, diciam così, della mente ce lo rappresenta come una potenza dell' anima, una facoltà, una virtù astrattiva; e intanto secondo la sua sentenza questo lume sarebbe un obbietto primo, un conoscibile, l'ente distinto e da non confondersi con qualsiasi creata potenza. Del pari il S. Dottore quando ci parla della potenza a cui appartiene l'atto della conoscenza, ci dice che essa non è l'intelletto agente ma l'intelletto possibile, *cuius est omnia fieri;* e intanto giusta la sua sentenza sarebbe anzi l' intelletto agente a cui appartiene il primo atto di conoscenza, l'intuizione cioè dell'ente, fonte primaria e formale d'ogni altra cognizione. In somma, se fosse vera l' interpretazione degli avversarii, S. Tommaso non sarebbe più l' Autore il più chiaro, il più coerente, il più calzante nello stato della quistione, come si è finora confessato da tutti; ma sarebbe confusissimo, incerto, incoerente, che dice una cosa e ne intende un' altra, propone una quistione e ne risolve una diversa. Il che non pure a sì sublime Dottore, ma disconverrebbe ad ogni scolarello in filosofia. Ma per tornare al testo che citavamo, è indubitato che quivi S. Tommaso parla della conoscenza diretta, sì perchè è tale l'assunto della quistione e l'esame che fa delle contrarie dottrine le quali cercavano dell' origine della conoscenza diretta non della riflessa; e sì perchè poco dopo soggiunge che l'ente è uno de' primi cogniti ed appartiene a quelle cose che l'intelletto astrae primamente da' fantasmi: *Quam-*

senza dell' ente ideale obbiettivo. Questo a chi sa di logica non è circolo vizioso, ma circolo pieno [1]. » Sia pienissimo quanto si voglia, ma noi non ci vediamo ancor chiaro; sarà facilmente per mancanza di logica. E di vero; lasciando stare che per S. Tommaso non è l'intelletto agente quello con cui conosciamo, ma l'intelletto possibile; dimandiamo di qual cognizione qui si parla: della diretta o della riflessa? Se della riflessa, la risposta è fuor di proposito; perchè niuno ha mai dubitato che l'intelletto già informato della conoscenza dell'ente, possa poi per riflessione avvertire tanto sè quanto l'ente. Se poi si parla della diretta, non vediamo come il circolo non sia vizioso; giacchè non potendo nel sistema, di cui parliamo, l'intelletto esser *formato* se non dall' atto di conoscenza dell' ente, dovrebbe dirsi che l'intelletto, in quanto conosce l'ente, diventa abile a conoscerlo. E diciamo *abile a conoscerlo*; perchè è indubitato che la potenza intuitiva d' un oggetto, debb' essere di già, almeno per anteriorità di natura, abile ad intuirlo.

Finalmente per non esser troppi, il sig. Pestalozza dice che secondo S. Tommaso il lume della nostra ragione è divino. Veramente avremmo amato che ci avesse citato qualche luogo, in cui il S. Dottore usi tal frase; giacchè, se la memoria non ci fallisce, esso non chiama mai divino il lume della nostra ragione, ma solamente lo chiama *partecipazione del lume divino*, *similitudine del lume divino*, *segnacolo del lume divino*, *derivazione del lume divino* e va discorrendo. Dunque quell' inferenza del sig. Pestalozza: « Se il lume della ragione è divino solamente perchè è Dio che lo crea, divina dovrà dirsi anche la luce del sole, divino il senso corporeo, divine perfin le zucche e le carote; » è al tutto fuor di proposito; perchè si fonda nel falso supposto che S. Tommaso chiami divino il lume della nostra ragione. Ripiglierà: ma chiamandolo partecipa-

vis illa, quae sunt in genere prima eorum quae intellectus abstrahit a phantasmatibus, sint prima cognita a nobis, ut ens et unum etc. Ora nella cognizione riflessa, l' ente non sarebbe tra i primi cogniti ma tra gli ultimi, siccome quello che sarebbe termine dell'ultima astrazione.

1 Ivi.

zione e simiglianza del lume divino, viene a dirlo divino implicitamente. Falso. L' impronta, fatta nella cera da un sigillo d'oro, potrà dirsi segnacolo e simiglianza del medesimo; ma non potrà dirsi aurea nè esplicitamente nè implicitamente. L' epiteto di divino in senso proprio è destinato ad esprimere le perfezioni in quanto appartengono a Dio. Potrà qualche volta per enfasi o in senso improprio dirsi anche di cosa distinta da Dio; ma la filosofia non si diletta di enfasi ed improprietà di linguaggio.

Volevamo parlar di tutte e sette le lettere del sig. Pestalozza; ed ecco che la sola quarta ci ha interamente trattenuti; buon però che le sei rimanenti versano quasi del tutto intorno a questo medesimo subbietto, e quindi possiamo passarcene, bastando per tutte il già detto. Solamente i benevoli lettori ci consentiranno che aggiungiamo un breve articoletto contenente quelle cose che volevamo dire intorno all' opuscolo: *La luce dell' occhio corporeo* ecc. a compimento della rivista. Il che, attesa l'importanza dell'argomento, non riuscirà gravoso ai lettori.

Nel finire notiamo un equivoco, col quale il sig. Pestalozza avviluppa la quistione intorno all'essere l'idea principio *quo*, non *quod*, della cognizione diretta. Egli ricorre a quell' articolo di S. Tommaso, in cui si stabilisce che in Dio *sunt plures ideae*, perchè l' idea *est id quod intelligitur*, e Dio intende più cose. Ma non considera la distinzione che S. Tommaso suol fare tra la conoscenza speculativa e la pratica. Per l'una e per l'altra egli dice esser necessarie le idee; ma poscia restringe questa voce alla sola conoscenza pratica, in quanto per essa si esprime una forma ideale a cui mira l'artefice come a tipo dell' effetto che vuol produrre. Per la conoscenza specolativa poi adopera la voce *specie*. Onde nel linguaggio di S. Tommaso il vocabolo *idea* quasi sempre corrisponde a quello che noi chiameremmo esemplare o tipo; e ciò che i moderni generalmente chiamano idea corrisponde al significato di *specie*. Ora S. Tommaso sempre dice della specie (idea nel senso moderno) che *est id quo intelligitur*, non *quod intelligitur*; dell'idea poi (cioè tipo o modello ideale) dice che *est id quod intelligitur*, perchè è una espressione ideale che l' artefice si propone di ritrarre nella sua opera.

APPENDICE DI SCIENZE NATURALI

1. Nuove e importanti ricerche di Claudio Bernard intorno al calore del sangue — 2. Telegrafo pantografico del Caselli — 3. Danni e rimedio dei zolfanelli chimici — 4. Palla fulminante del Devisme per la caccia dei leoni — 5. Carta pergamena — 6. Nuovo Registratore meteorologico del P. Bertelli.

1. Egli è noto che gli animali a sangue caldo conservano una temperatura interna presso a poco costante e notabilmente maggiore di quella dell' ambiente in cui vivono; la quale nell' uomo e negli altri mammiferi si trova fra i 35 e 40 gradi del termometro centigrado, e negli uccelli va eziandio più alto. Anche gli animali a sangue freddo, come i rettili e i pesci, godono una temperatura più alta dell' ambiente e di quella che nelle medesime circostanze piglierebbe un corpo inerte; ma questo soprappiù è così poco che gli antichi non se ne avvidero, e i moderni non riuscirono ad accertarsene che mediante sperienze termometriche assai delicate. Ciò posto, due questioni si presentarono ai fisiologi intorno al calore del sangue animale, cioè qual ne fosse la cagione, e quale la sede precipua; ossia per quale operazione vitale, e in quale degli organi percorsi dal sangue si originasse principalmente cotesto calore.

Alla prima questione gli antichi non seppero rispondere altro, se non che tal calore essere *innato* ai viventi, e naturale condizione della vita animale. Tra i moderni, quei che precedettero il Lavoisier, si accostarono più o men da vicino al vero assegnando per fonte di calore l'una o l'altra delle trasmutazioni che la materia subisce nell'organismo vivente. Il Van Helmont la ripetè dal mescolarsi del zolfo e del sale volatile del sangue; Francesco Silvio dall' effervescenza prodotta nel contatto del chilo e della linfa; lo Stevenson dalle trasformazioni continue degli umori e degli alimenti; e meglio ancora l'Hamberger da certe reazioni chimiche proprie del sangue che ei rassomigliava alla combustione spontanea degli ammassi di materie vegetali. Ma dopo che il Lavoisier ebbe scoperta la natura della combustione, mostrando ch' ella consiste generalmente nella combinazione dell'ossigene dell'aria col corpo combustibile (carbonio, zolfo, idrogeno ecc.), combinazione che svolge sempre calore e talora fiamma; dopo questo, dico, non gli fu difficile il passar oltre a provare che la respirazione negli animali è una vera combustione, giacchè per essa l'ossigene dell'aria assorbito dai polmo-

ni si combina col carbonio e coll'idrogeno del sangue, donde nasce l'acido carbonico e il vapore acqueo che si esala; e che perciò la respirazione è se non l'unica, certamente almeno la principalissima causa del calore diffuso in tutto il sangue. Alla qual dottrina del Lavoisier tutte le sperienze seguenti diedero conferma sempre più luminosa; tanto che ella è passata presso tutti i fisici in domma indubitato.

Non così può dirsi della seconda questione, intorno alla quale le opinioni dei moderni sono state fin qui varie e mal ferme. Dalla teoria del Lavoisier non egli, ma parecchi tra i suoi discepoli inferirono, che se la respirazione è causa del calore, i polmoni adunque, che sono l'organo e la sede della respirazione, devono essere altresì di quel calore il centro e quasi il focolare. Ma il Lagrange mostrò fallace quest'inferenza, insegnando al contrario, (e con lui il Magnus, W. Edwards e altri) che la combustione, ossia la combinazione chimica dell'ossigene col carbonio e coll'idrogeno del sangue non si opera immediatamente nel polmone, ma si va a poco a poco facendo nel corso della circolazione; di modo che il polmone serve solo e ad introdurre l'ossigene nella corrente sanguigna e ad esalare i gaz prodotti dalla sua combustione. La qual sentenza, a cui le dimostrazioni sperimentali dell'Autenrieth, del Berger, del Collard de Martigny, del Malgaigne, dell'Hering e del Liebig vennero dando sempre maggior peso, ottenne poi l'assenso dei più tra i fisiologi. Ma in tal caso resta a sapere, se la combustione e il calore che ne è conseguenza, si vada producendo uniformemente per tutta la via che segue il sangue nel suo corso, oppure se vi sia qualche organo speciale in cui principalmente abbia luogo.

Ora a questa dimanda, in gran parte almeno, hanno recata testè soddisfacente risposta le belle sperienze del sig. Claudio Bernard; il cui nome è ben noto ai dotti per la parte principalissima che ha sostenuto in un'altra questione recentemente agitata nell'Accademia di Parigi, quella cioè della glucogenia del fegato da lui scoperta e valorosamente difesa. In queste sperienze il Bernard si propose di esplorare direttamente la temperatura del sangue, non solo ne'polmoni e nel cuore, ciò che altri aveano già fatto, ma eziandio nei visceri delle funzioni digestive, come gl'intestini e il fegato. A tal fine si è servito degli squisiti e sottilissimi termometri di Walferdin, che indicano esattamente i decimi di grado, ed anche i centesimi, se fa d' uopo. Usando tutte le cautele e i minutissimi riguardi che in operazioni così delicate si richiedono, egli introduceva i suoi termometri nei vasi maggiori del sangue, nell'aorta ventrale, nella vena porta, nella vena cava, nei polmoni, e dentro i ventricoli del cuore, degli animali (per lo più cani o montoni) scelti allo sperimento; pigliandoli di varie età e grandezze, ora digiuni, ora nell'atto della digestione, ma sempre nel pieno vigore della vita. E non faccia meraviglia, ch' egli potesse alloggiare sin dentro al cuore di questi animali i suoi termometri, senza offendere quest'organo così vitale; perchè la via da lui seguita per introdurveli fu quella stessa che la natura tiene aperta al corso del sangue. Infatti incidendo da un lato la vena iugulare che mette al ventricolo diritto, e dall'altro l'arteria carotide che fa capo all'aorta e quindi al ventricolo sinistro del cuore, ed impedendo al tempo stesso con sufficienti legature l'accesso all'aria e l'effusione del sangue,

egli riuscì a far penetrare fin dentro il cuore i suoi strumenti; e gli animali così feriti non solo vivevano coi termometri in cuore, ma seguivano a mangiare, e potevano tornar più volte sotto l'esame dello sperimentatore.

Non ci dilungheremo altrimenti a descrivere queste sperienze del Bernard, ma ne daremo solo le conclusioni più rilevanti: premettendo siccome necessario a ben comprenderle un breve cenno intorno al corso del sangue dentro i principali visceri da lui esaminati. Dal cuore adunque, cioè dal ventricolo sinistro di quest'organo, è slanciato il sangue, che chiamasi arterioso, e che incanalandosi nell' aorta vien da questa diffuso e distribuito per infiniti altri canali che da lei si diramano a vivificare e nutrire tutte le parti del corpo. Compiuto che ha le sue funzioni vitali, rifà per la via delle vene il suo corso e raccoltosi finalmente da tutte le parti nei due grossi tronchi della vena cava superiore e dell'inferiore, rientra nel cuore. Ma negl' intestini e negli organi loro annessi v' è questo di singolare, che le lor vene, invece di far subito capo al tronco maestro della vena cava, si raccolgono prima tutte in una grossa vena, chiamata la vena porta; la quale sbocca nel fegato e qui diramando di nuovo, a guisa di arteria, il sangue per infiniti vasellini capillari gli fa subire quella nuova e speciale elaborazione che è propria del fegato. Dopo di che, il sangue raccolto dalle vene epatiche è finalmente condotto alla vena cava inferiore e quindi al cuore. A questa prima e maggiore circolazione, tiene subito dietro la seconda e minore che si fa pei polmoni. Imperocchè il sangue venoso appena è condotto dalle vene cave nell' orecchietta destra e nel rispondente ventricolo del cuore, viene da questo slanciato per l' arteria polmonare nei polmoni, dove diffondendosi per gl'infiniti pori e meati di quest'organo, si ritempra al contatto dell'aria, esalando l'acido carbonico e il vapor acqueo ed assorbendo l' ossigene. Finalmente le vene polmonari lo raccolgono e riconducono al cuore, dov' è ricevuto nel ventricolo sinistro, per ricominciare subito con nuova lena tutto il corso descritto di circolazione.

Ciò posto, ecco quali sono i precipui risultamenti che il Bernard ha ottenuti dalle sue ricerche intorno al calore del sangue: 1.° La temperatura che ha il sangue, dopo aver compiuta la circolazione degl' intestini e del fegato, è sempre più alta che non l' avea da prima: la differenza va dai 2 fino agli 8 decimi di grado. 2.° Lo stato di digiuno o di digestione ha pochissima influenza in questo fatto: però negli animali digiuni l'aumento di temperatura fu sovente trovato più grande. 3.° Di questa elevazione di temperatura, che l' apparato digestivo produce nel sangue, una parte si deve certamente agl' intestini, ma la parte maggiore proviene dal fegato; il grado massimo del calore sanguigno si trova nelle vene epatiche, le quali ricevono il sangue all'uscire del fegato; nei mammiferi di cui si è fatto sperimento esso giunge fino oltre al grado 40 1/2. 4.° Il sangue venoso che si raccoglie nel ventricolo diritto del cuore è sempre più caldo dell' arterioso che sta nel ventricolo sinistro. 5.° Donde segue, che nei polmoni, dove di venoso si trasmuta in arterioso il sangue non che crescere, diminuisce di temperatura.

Egli è dunque dimostrato, per quanto si può in somiglianti ricerche aver dimostrazione, che il sangue, nell'attraversare gl'intestini e il fegato va gra-

datamente più e più scaldandosi; che il fegato è l'organo precipuo di questo scaldamento; e che i polmoni benchè siano l'organo della respirazione dalla quale si origina il calore del sangue, nondimeno ben lungi dall' essere, come già credevasi, i focolari di cotesto calore, servono anzi a temperarlo. Che i polmoni rinfrescassero il sangue l'aveano già insegnato gli antichi, deducendolo non da sperimenti diretti ma da parecchi e ben ragionati indizii [1]. Ed ora la scienza moderna si trova condotta dall' evidenza dei fatti a rendere ragione in questo alla scienza antica, condannando il proprio errore in cui si era poc' anzi traviata per soverchia leggerezza di raziocinio.

2. Abbiamo altrove [2] fatto un cenno di quest'invenzione stupenda del prof. ab. Caselli di Firenze, con cui egli trasmette colla celerità dell' elettrico e riproduce con esattezza la copia di scritti o disegni quali che essi sieno eseguiti a penna. Ora, che il segreto ne fu messo in luce e che il *Cosmos* di Parigi ne pubblica una succinta descrizione dàta dal sig. De la Rive che vide in Firenze i saggi del telegrafo, crediamo di far cosa grata ai nostri lettori compiendo con questa descrizione quel cenno.

L'elemento speciale e precipuo di questo telegrafo consiste in un sistema di due cilindri, di cui dev'essere fornita e la stazione che trasmette il dispaccio e quella che il riceve. Il dispaccio si scrive a penna con un certo inchiostro nero alquanto grasso sopra una carta coperta di un suolo sottilissimo di stagno o di argento. Scritto ch' egli è, si pone fra i due cilindri i quali si fanno lentamente girare, e si chiude il circuito elettrico della linea telegrafica. Allora, all'altra stazione, comincia tosto a comparire la copia esatta del dispaccio sopra un foglio di carta preparata chimicamente col cianuro e posta anch' essa fra i due cilindri rotanti.

A intendere questo fatto, è da sapere, che mentre il foglio del dispaccio si va lentamente svolgendo fra i due cilindri, tutte le parti della sua superficie passano l'una dopo l'altra sotto uno stilo o punta metallica, che la percorre in linea retta e trasversale, a guisa di una spuola. Lo stesso avviene del foglio chimico fra i due cilindri dell'altra stazione; esso procede al tempo stesso e col medesimo passo del dispaccio originale ed è percorso nel modo stesso da una punta di ferro a modo di spuola. Ciò posto, siccome la carta su cui è scritto il dispaccio è alternativamente conduttrice e isolante, conduttrice quando la punta trova argento, isolante quando trova l' inchiostro grasso dei caratteri, così la corrente elettrica ora passa pel filo telegrafico, ora no: quando passa, la punta di ferro che all' altra stazione scorre sopra il foglio chimico, diventa in virtù dell' elettrico istantaneamente attiva, decompone il cianuro e segna un tratto azzurro; quando non passa, la punta resta inerte e non segna nulla. Quindi è chiaro, che, quando la prima punta alla prima stazione avrà percorsa intiera la superficie del dispaccio, l' altra punta alla seconda stazione avrà percorsa una quantità eguale di superficie sopra il foglio chimico, e vi avrà copiato tutto il dispaccio a caratteri bianchi in campo azzurro. Se questo si volesse a caratteri azzurri in

1 Vedi Aristotele nei trattati *De Respiratione* e *De Spiritu* passim.
2 Serie III, vol. III, pag. 225.

campo bianco, di modo che la copia rispondesse direttamente all'originale, basterebbe far sì (e si può con una piccola modificazione di meccanismo) che gl'istanti di attività chimica nella punta di ferro coincidessero non cogl'istanti in cui l'altra punta tocca sul dispaccio l'argento ossia gl'interstizi dei caratteri, ma cogl'istanti in cui tocca i caratteri stessi ossia l'inchiostro. Si noti per ultimo che i moti dei cilindri alle due stazioni sono governati e resi isocroni da due pendoli muniti di elettromagneti che vengono mossi dalla corrente elettrica del telegrafo stesso.

3. I zolfanelli chimici, quali sono volgarmente in uso, han due difetti assai gravi e funesti, quello d' essere troppo facili ad infiammarsi, e quello di avvelenare. Quindi tra le mani di gente incauta e spensierata han dato luogo sovente a disastrosi incendi; mentre altre volte, ora per caso ora per malizia han cagionato per attossicamento morti repentine, come può vedersi nei parecchi casi che i giornali di Francia e altri ne hanno raccontati. Cagione di questi due funesti effetti è il fosforo, che è il precipuo elemento di quella pasta combustibile ond' è spalmata la punta del zolfanello.

Ma il rimedio a questo male è facile. Basta che al fosforo schietto e ordinario sostituiscasi quel che i chimici chiamano *fosforo rosso* oppure *fosforo amorfo*, il quale non è altro che il fosforo ordinario arrossito alla luce solare. Questo fosforo rosso, che è una semplice modificazione isomerica del fosforo comune, ne differisce singolarmente per le sue proprietà chimiche e fisiche; tra le quali si vuol qui numerare l'esser meno infiammabile e il non essere velenoso. I zolfanelli chimici potrebbero adunque riuscire del tutto innocui senza nulla perdere dell'utilità loro propria, quando al metodo ordinario si sostituisse, come fu testè rappresentato dal sig. Coignet in una Memoria all'Accademia di Parigi, il metodo svedese, in cui il zolfanello non porta fosforo alla punta, ma si accende premendolo e strofinandolo sopra un po' di fosforo amorfo disteso sull'astuccio stesso de' zolfanelli.

4. Jules Gérard, il celebre cacciatore e uccisor di lioni, nella lunga sperienza che egli ha acquistato in Africa combattendo con meravigliosa intrepidezza e fortuna il Re delle foreste, ebbe campo d'imparare quanto siano deboli e mal sicure contro di lui le armi a fuoco ordinarie; i cui colpi, benchè giungano a stordire, a ferire e anche ad uccidere dopo qualche tempo la fiera, non le tolgono però così presto la vita e le forze che ella sovente non possa far sanguinose vendette de' suoi nemici. Egli adunque volse l'animo a provvedersi una tal nuova foggia di proiettile, che bastasse a dare ai leoni anche più tremendi dell'Atlante presentissima morte, e liberasse i cacciatori dalle ire terribili delle loro agonie. In ciò pare che l' abbia servito mirabilmente il sig. Devisme inventando una nuova *palla fulminante*, di cui leggiamo nei giornali francesi la descrizione. Questa palla è di forma cilindrica, lunga 8 centimetri. Essa è fatta di un tubo di rame, coperto alla base di uno strato di piombo sopra una lunghezza di circa 2 centimetri. Questo strato di piombo porta in rilievo alcuni spigoli che entrano esattamente negl' incavi o scanalature della canna della carabina, il cui calibro è uguale a quello delle carabine di Vincennes. La parte superiore della palla è un cono di rame che s' invita sul tubo ed è armato

alla punta d' uno stantuffo mobile. Sotto lo stantuffo è una capsula ordinaria che si appoggia ad una banda di acciaio, e dee dar fuoco ai sei grammi di polvere contenuti nella palla. Quando la palla è lanciata e penetrando pel cono della punta nel corpo della fiera v' incontra qualche osso o parte dura, lo stantuffo spinto in giù preme la capsula contro l' acciaio e dà fuoco alla polvere. Questa, che è di una composizione speciale, scoppiando svolge un volume di gaz diecimila volte maggiore di quel della palla e misto di acido carbonico, azoto, ossido di carbonio e idrogeno solforato, tutti gaz mefitici e non respirabili. Egli è quindi incredibile lo strazio, che l'improvviso scoppio di questa bomba dee fare nel corpo della fiera, la quale per immane e robusta che sia, non può non restarne quasi in un attimo fulminata. Negli sperimenti fatti a Parigi di questo proiettile, sei cavalli che ebbero una di queste palle nel petto o nei fianchi caddero morti quasi in un istante e senz' agonia. E niuno dubita che un leone o altra fiera, colpito in qualsiasi parte del corpo, salvo la testa (dove la saldezza durissima dell' osso frontale lascerebbe difficilmente penetrare la palla) non debba restare in pochi secondi ucciso.

5. L'acido solforico, che cambia il cotone e altre sostanze fibrose in materia fulminante, possiede pure un' altra singolare proprietà di trasformare la carta comune in pergamena. Questa proprietà fu recentemente scoperta dal sig. Gaine in Inghilterra, e il sig. Barlow ne ha fatto il 3 Aprile p. p. un memorabile rapporto all' Istituto Reale di Londra. A fare cotesta trasformazione, si prende carta senza colla e si immerge in un bagno composto in proporzioni ben esatte, di due parti d'acido solforico concentrato e di una parte d'acqua: appena immersa si estrae e si lava nell' acqua ordinaria. Questa carta è allora ottima a scrivere, e non bee, perchè l' acido solforico le serve di colla, anzi le dà una tenacità sì grande che una striscia larga 2 centimetri porta senza rompersi un carico di 30 a 50 chilogrammi, mentre una striscia di pergamena, che avesse ugual peso e dimensioni, ne porterebbe appena 25. Questa tenacità e la somiglianza che ha la nuova carta colla vera pergamena; la rendono preferibile alla carta ordinaria in tutti quegli usi ove si richiede forza e durata, come sono atti pubblici, certificati legali, libri di uso frequentissimo e simili, e può sostituirsi alla pergamena in tutti i servigi a cui questa si adopera. Ella somiglia nell' apparenza alla carta velina: ha la proprietà di assorbire una certa quantità d' acqua ma non è ad essa permeabile, di modo che nè l'acqua nè l'umido posson guastarla. È notabile che la carta in questo suo trasformarsi non cresce punto di peso; donde pare che essa non dee ritener nulla dell' acido solforico, e questo non serve forse ad altro che a determinare colla sua presenza nelle molecole della carta quel nuovo e misterioso stato da cui dipende la coesione e tenacità che essa acquista. Del rimanente la spiegazione di questi fatti come di altri molti è ancora avvolta in alte tenebre. Avvertasi per ultimo che anche le carte di stampe, litografie e simili possono col medesimo modo d'immersione acquistare proprietà simiglianti, e specialmente una gran lucentezza di superficie, la quale dopo l'operazione non è più soggetta a macchiarsi che assai difficilmente, oppure macchiata si pulisce con gran facilità e senza pericolo di guasto.

6. La *Gazzetta di Bologna* del 28 Aprile p. p. annunzia un nuovo apparato elettroscrivente, che il R. P. D. Timoteo Maria Bertelli Barnabita in Bologna ideò e costrusse per registrare le osservazioni meteorologiche. La parte principale dell' apparato consiste in una macchina di Morse, quale si usa pei telegrafi, regolata da un pendolo, la quale ad intervalli di tempo uguali fa abbassare una coppia di fili di platino in ciascuno degli strumenti meteorologici a mercurio, e ne scrive le indicazioni sopra una carta continua. Per mezzo di un ingegno semplicissimo, invece di segnare sulla carta le altezze variabili degli strumenti con righe (il che cagiona un attrito variabile che nuoce all'esattezza) la macchina le segna con soli punti, e ciò con precisione assai maggiore di quella che potrebbesi avere dall'osservazione diretta dei medesimi strumenti. Ad ogni indicazione vengono segnati per ciascuno strumento sopra una sola e medesima carta tre punti, nei quali la distanza dei due estremi indica uno spazio costante e noto dentro cui sono comprese tutte le variazioni possibili dello strumento rispettivo, e la distanza del punto medio dall' un degli estremi l' altezza variabile dello strumento medesimo. Questa poi si può avere ingrandita quanto si vuole sulla carta, fino a distinguere anche i diecimillesimi di millimetro. Inoltre per mezzo dei tre punti sopraddetti vien notata, oltre il tempo di ogni osservazione, la variazione, se vi è, di allungamento della carta ad ogni cambiamento atmosferico e un modo facile di correzione.

L'apparato del Bertelli già serve da parecchi mesi a registrare al tempo stesso e sulla medesima carta le indicazioni del barometro, termometro, psicrometro, udometro, anemometro e sismometro. Per questi due ultimi v' è un congegno speciale: quanto al termometro, l' Autore fa uso di tubi aperti, avendo trovato che nei termometri chiusi la pressione atmosferica sul bulbo fa variare sino a due gradi l'altezza termometrica. Del rimanente l'illustre Autore promette di dare una più ampia e precisa descrizione del suo apparato; al quale la sperienza e il suffragio dei periti che lo hanno esaminato è riuscito finora così favorevole, che ne fa sperare non piccolo vantaggio ai progressi della meteorologia.

CRONACA
CONTEMPORANEA

Roma 9 *Maggio* 1857.

I.

COSE ITALIANE.

Stati Pontificii. 1. Viaggio del Santo Padre — 2. L' Imperatrice delle Russie in Roma — 3. Dono del S. Padre all'Accademia d'Archeologia — 4. Monumento a Torquato Tasso — 5. Morte del Duca Vincenzo Grazioli — 6. Missioni in Bologna — 7. Libri proibiti.

1. La Santità di N. S. che da lungo tempo desiderava di compiere un atto speciale di religione nel Santuario della Santa Casa di Maria Vergine in Loreto, avendo determinato di mandar ad effetto il pio suo divisamento, ne fu dato avviso ai Presidi delle province; di che furono subito porte alla Santità Sua vivissime preghiere da molte parti, perchè volesse degnarsi di onorare colla sua desiderata presenza altre città e province che non s' incontrano sulla via che da Roma mette capo al Santuario Lauretano. Furono dunque ricevute da S. S. Deputazioni di Ancona, Sinigaglia, Pesaro, Bologna, Ascoli, Fermo, Camerino, Rimini, Cesena, Rieti, Ravenna, Imola, Ferrara, Faenza, Fano, Osimo, Gubbio, Iesi, Fermo, Lugo ed altri luoghi, alle quali il S. P. espresse il suo gradimento ed il desiderio di trovarsi in mezzo alle sue amate popolazioni.

Il 4 Maggio poi, giorno destinato alla partenza di Roma, S. S. alle ore sette mattutine discese nella Basilica Vaticana ove celebrò la S. Messa all' altare papale, a cui assistè una grande moltitudine di fedeli. Udita poi una messa all' altare della Cattedra e recitate le preci per implorare da Dio un felice viaggio, passò al bacio del piede della statua di S. Pietro Apostolo, ed uscita di chiesa per la porta maggiore, salì in carrozza al fondo della gradinata della Basilica. Le truppe pontificie e francesi stavano schierate in bell' ordine

sul suo passaggio, ed una grandissima folla rispettosa e commossa augurava al suo Padre e Principe un felice viaggio. Il Generale Comandante le truppe francesi cavalcò allo sportello della carrozza del S. P. fino alla Porta Angelica. Lungo la via, per molte miglia, S. S. trovò gran folla di gente che domandava la benedizione, ed il S. P. fu visto oltremodo commosso a quelle dimostrazioni di affetto e di venerazione, e con tutta l'effusione dell'animo benediceva a tutti. A mezz'ora pomeridiana giunse a Nepi, donde partì alle ore quattro, giungendo poco dopo a Civitacastellana dove pernottò. La mattina seguente partì verso Narni, dopo celebrata la S. Messa nella cattedrale e distribuito di sua mano il Pane Eucaristico ai membri della magistratura municipale della città ed a varie illustri persone. In Narni fermossi alcune ore e prese poi la via di Spoleto, dove, dopo una fermata in Terni, giunse verso le sette e mezzo di sera. In questa città si fermò il S. P. fino alle ore dieci del giorno 7 di Maggio, in cui partì per Foligno, dove fu all'una dopo il mezzodì. Partitone alle cinque giunse in Assisi dove trovò da dodici Vescovi tra dello Stato romano e del toscano accorsi per rendergli omaggio.

Tanto nelle dette città quanto negli altri paesi per cui passò, il S. P. fu accolto a grandi segni di giubilo, e ricevuto dai Vescovi, dal Clero, dalle Magistrature e dal popolo con tutte le pubbliche mostre di amore e venerazione che può dare un popolo desideroso di dimostrare quanto veneri ed ami il suo Principe e Padre. Archi di trionfo, arazzi e fiori adornavano le vie, le quali di notte erano rallegrate da faci e da fuochi d'artificio; i popoli dei vicini contadi accorreano sulla via percorsa dal S. P. Per tutto dove vi era qualche borgatella o terra si presentavano deputazioni che S. S. benignamente udiva arrestandosi alquanto, e poi benedicendo loro con grande benignità ed affetto. In Terni alcuni drappelli di giovani elegantemente vestiti vollero staccare i cavalli e condurre la carrozza: ma il S. Padre nol permise. In Spoleto venne alzata una altissima colonna sulla cui sommità sorgeva la statua della Vergine Immacolata. In Fuligno fu alzato un arco di trionfo tutto di cera, e di cera pure una colonna alla Vergine Immacolata collo stesso disegno che quella di Roma. Nè finiremmo sì presto se volessimo descrivere partitamente od anche leggermente accennare tutt'i segni di devozione popolare da cui è accompagnato lungo il viaggio il Santo Padre.

Nelle città e nei paesi percorsi fino a Spoleto, Sua Santità lasciò memorie di sua carità e munificenza. In Otricoli lasciò 200 scudi pei lavori del cimitero; 120 in Terni ai lavoranti delle ferriere da lui visitate; e 500 ai poveri della città: 300 scudi alla città di Narni ed altrettanti a Nepi, alla cui cattedrale ha anche donato un calice di pregio. In Civitacastellana donò ai poveri 300 scudi ed alla cattedrale una ricca pianeta, oltre a molte altre largizioni che toccarono ad altri luoghi.

2. L'Imperatrice vedova delle Russie, il giorno 25 di Aprile, si recò col suo numeroso corteggio al Vaticano per far visita alla Santità di Nostro Signore, il quale, l'ultimo giorno dello stesso mese, accompagnato dalla sua nobile anticamera, si portò espressamente al palazzo dell'imperiale legazione russa per restituire la visita all'Imperatrice. Sua Maestà dal momento in

cui giunse in Roma si è occupata nel visitare quanto offre di più memorabile questa capitale. Recossi più volte nella Basilica di S. Pietro, più volte parimente ai Musei del Vaticano, i quali ammirò poi illuminati la sera dei 2 di Maggio; visitò la galleria Borghese, la galleria Doria, la villa del Marchese Campana presso S. Giovanni in Laterano, le chiese, i fori, gli studii; ricevuta dovunque cogli onori ed accoglienze dovute alla sua augusta persona. Il giorno 4 di Maggio recossi in Albano e visitò le gallerie, la Villa Doria, l'Ariccia, Genzano ed il lago di Nemi. Passata poi la notte in Albano, il giorno dopo visitò Frascati e le delizie dei colli e delle ville circostanti, tornando poi in Roma la sera di quel giorno.

3. Nel celebrarsi anche quest' anno dalla Pontificia Accademia romana di Archeologia il Natale di Roma negli orti farnesiani, apertile in quest' occasione dalla Maestà di Ferdinando II Re del Regno delle Due Sicilie, Monsignor Milesi, Ministro del Commercio e dei Lavori pubblici, fece conoscere ai socii il luogo che il Santo Padre, con nuovo tratto di sovrana benignità, concesse alla sua accademia, perchè possa in una sua propria e sicura sede celebrare in avvenire il giorno del Natale di Roma. Ed è appunto il luogo in cui si cominciò la fondazione di quest' alma città; dove durano ancora in parte le mura di Romolo; dove si è ristorata l' ara della città; dove tutto ne ricorda l'origine; dove il soprastante palazzo dei Cesari e la vicina Curia, il Comizio, il Foro ed il prospetto del Campidoglio presentano appunto quanto ebbe di più umile ne' suoi inizii e di più grande nei suoi progressi quest'antica capitale del mondo.

4. Del nuovo monumento eretto testè in Roma, nella chiesa di S. Onofrio, alla memoria di Torquato Tasso, diamo ai nostri lettori la seguente descrizione, che ricaviamo in parte dal *Giornale di Roma.*

Sono dugento sessantadue anni, che l' immortale poeta della *Gerusalemme Liberata* recavasi in Roma, ove all' ombra del Vaticano ebbe un conforto alle sventure di sua vita. Provveduto di annua pensione da Papa Clemente VIII, Torquato Tasso era chiamato a ricevere in Campidoglio quegli onori, che dopo il Petrarca non erano stati concessi ad alcuno: e condotto dal Cardinale Cinzio Aldobrandini al cospetto del Sommo Pontefice, e ricolmato di lodi, udì queste parole: « Vi abbiamo decretata la corona di alloro, perchè sia da voi tanta onorata, quanto ne' tempi passati fu ad altri di onore. » Fatto il decreto, aspettavasi la stagione propizia a compiere la solenne cerimonia dell' incoronazione; ma l' avversa fortuna negogli anche questa consolazione. Consumato dalle angoscie, conobbe il grande Torquato, che pochi giorni di vita gli rimanevano: onde volendo disporsi, pieno di fede e di rassegnazione cristiana, all' estremo passaggio, chiese ed ottenne dal suo protettore la permissione di ritirarsi nel convento di S. Onofrio sulla cima del Gianicolo. « Mi sono fatto condurre in questo monastero, scrisse ad un suo amico, non solo perchè l'aria è lodata da' medici più che di alcuna parte di Roma, ma quasi per cominciare da questo luogo eminente e colla conversazione di questi divoti Padri la mia conversazione in cielo. » Pace all' anima sua trovò in quella solitudine, e quante volte all' om-

bra della quercia, che poscia da lui prese il nome, non avrà gettato uno sguardo sul Campidoglio e mirati gli apparecchi grandiosi, che si facevano pel suo trionfo? Ma logoro dalle infermità morì confortato da quella religione, che tanto l'avea inspirato ne' suoi canti. L'annunzio della morte di Torquato Tasso fu accolto da tutta Roma come una pubblica sventura, ed il Cardinale Cinzio Aldobrandini ne fu colpito profondamente, addolorato di avere ritardata la pompa trionfale a lui apparecchiata. E non trovò miglior sollievo al suo dolore che quello di rendere all'estinto poeta i più solenni funebri onori. Fatto vestire il cadavere di una toga romana e coronatolo di alloro, volle che fosse pubblicamente esposto. Ordinato un solenne funebre convoglio, le spoglie mortali del cantore delle Crociate furono portate per le vie principali di Roma ed accompagnate con grande corteggio da tutta la corte palatina e dalle famiglie dei due cardinali nipoti del Sommo Pontefice. Le esequie furono fatte nella chiesa parrocchiale di S. Spirito in Sassia; e con straordinario concorso di popolo le spoglie mortali furono chiuse nella chiesa di S. Onofrio in una cassa di legno e sepolte accanto al maggiore altare della chiesa, che sorge presso il chiostro.

Troppo modesta era quella tomba: ma il Cardinale Cinzio Aldobrandini avea già concepito il pensiero d'innalzare un nobile monumento, e così onorare con perpetua memoria l'altissimo poeta: e già si preparavano funebri orazioni, carmi ed iscrizioni: però la cosa non ebbe effetto. Onde alcuni anni dopo, il Manso, marchese di Villa, recatosi a S. Onofrio a visitare la tomba dell'estinto amico, fu preso da giusto sdegno nel vederlo senza un segno, che indicasse giacere in essa sepolto Torquato Tasso. E subito risolvette di erigervi un monumento: ma il Cardinale Aldobrandini glielo impedì dicendo che il far ciò spettava a lui, e non poteva permetterlo ad altri. Allora il Manso si restrinse a pregare i religiosi di voler intanto fare scolpire su piccolo marmo alcune parole, che indicassero dove stava sepolto il grande poeta, il che fu fatto colla seguente iscrizione:

TORQVATI TASSI
OSSA
HIC IACENT
HOC NE NESCIVS
ESSET HOSPES
FRATRES HVIVS ECCLES.
P. P.
MDCI.

E siccome il promesso monumento del Cardinale Aldobrandini non restò che un desiderio, il Cardinal ferrarese Bevilacqua fece disotterrare le ceneri del Tasso, e chiusele in una cassa di piombo, le fe trasportare e seppellire alla sinistra della porta della chiesa, ove fece innalzare un modesto monumento col ritratto del poeta e con un'iscrizione. Così, in mezzo a desiderii e promesse, la tomba del Tasso rimase cosa poco degna di lui; sì che chiun-

que, nell'ammirazione per un sì grande uomo, moveva il passo a S. Onofrio per visitarla, ne partiva dolente, vedendo che superbi monumenti s'innalzano sul sepolcro di coloro che non ebbero altro merito che quello non grande di essere doviziosi o potenti, e nessuno se n'ergeva sul sepolcro del poeta, emulo di Omero e di Virgilio. E non comportandosi più a lungo questa mancanza, il Commendatore Giuseppe de Fabris nel 1827 volse il pensiero a scolpire un monumento, affinchè una più onorevole sepoltura avessero le ceneri di Torquato. E onde tale pensiero fosse eseguito, si associarono all'artista varie illustri persone, le quali, incominciando a raccogliere offerte in denaro, poterono nel 1829 dare principio all'opera. Ma anche questa rimase come abbandonata: il perchè pel corso di ventisette anni si mirarono, con dolore, starsi non compiuti i marmi che fregiare doveano l'avello di colui, che forma una delle vere glorie d'Italia. E trarre dall'obblio que' marmi era riserbato al Sommo Pontefice Pio IX il quale, prima con una generosa largizione, poscia assecondando autorevolmente le preghiere di Monsignor Milesi Ministro del Commercio e Lavori Pubblici e decretando che venisse fornito quanto mancar potesse a condurre a termine al più presto il monumento, assicurò a sè anche questa gloria di aver compiuto quello che era desiderio di tutti gl'italiani.

Nè a questo si contentò la generosità del Sommo Pontefice: giacchè, saputo che la cappella, ove dovea essere posto il nuovo monumento, era piccola e disadorna, ordinò che fosse aggrandita ed adornata. Il che fu fatto sotto la direzione del sig. Cavalier Carlo Piccoli: sì che ora, nella vaghezza di sua architettura, vedesi ricca di fregiature dorate e di ricchi marmi che ne adornano le pareti, come ancora è fornita di pitture eseguite ad olio ed a fresco dall'egregio artista Filippo Balbi. Il de Fabris poi trasse a compimento il Mausoleo. Sorge questo sopra una base, sulla quale in bassorilievo è ritratto il funerale del poeta; e vi sono effigiati gli amici suoi e i letterati più famosi, che l'accompagnarono, e specialmente Antonio Decio, Guarino, Virgilio Cesarini, Giulio Guastarini, il Barga, l'Attendolo, il Manso, Antonelli ed altri. Al di sopra, in una nicchia bene adorna di fregi, di genii e di emblemi, che alludono alle opere del Tasso, evvi la sua statua maggiore della naturale grandezza in atto d'invocare la Nostra Donna in que' versi:

O Musa, tu che di caduchi allori
Non circondi la fronte in Elicona ecc.

Gli stanno dappresso il trofeo dell'armi cristiane, sulle quali il poeta posa il braccio sinistro, ed il libro con ivi distesa la prima ottava della Gerusalemme; e sui fogli che ha in mano il poeta sta per iscrivere la seconda. Nelle sembianze rassomiglia a quelle che si serbano in S. Onofrio nella camera ove uscì di vita. La eccellenza di questa scultura del sig. Commendatore de Fabris è da tenersi in gran pregio sì pel suo maestrevole scalpello, e sì per l'apparire così piena di senso e di affetto. Sull'alto della nicchia stassi la Vergine Beatissima in un coro di angeli di vaghezza singolare, e ai canti stanno

due fame co' serti e le trombe sul fare del cinquecento. La mole, che supera i trentatrè palmi in altezza, è nel lato destro di chi entra nel ricinto lasciato alla memoria del Tasso. Sul muro opposto vi è infissa e racchiusa in una cornice di giallo antico, retta da arabeschi intagliati in marmo e con sopra lo stemma del Sommo Pontefice, un' iscrizione commemorativa del fatto. Anche qui tutto è ricco di dorature e di pitture condotte pure dal Balbi, il quale nella lunetta, sullo stemma pontificio, ha rappresentato il Cardinale Aldobrandini, che reca al Tasso, infermato gravemente e assistito da' Padri di S. Onofrio, la benedizione papale; nella volta poi ha delineato il Padre Eterno, e nei peducci i quattro elementi, con grazia, disegno e colorito mirabile.

Il giorno 25 Aprile, anniversario della morte del gran poeta, fu destinato alla traslocazione di sue ceneri nel nuovo monumento. La chiesa fu tutta vagamente addobbata di ricchi drappi di velluto nero con frange d'oro e veli a lutto; e in mezzo sorgeva il catafalco formato da un dado di legno con ivi dipinti, nei quattro canti, i segni della virtù del poeta, con sopravi corazze, spade, elmi, scudi e vessilli di varie sorta fregiati della croce, per alludere alle armi pietose da lui celebrate, che innalzandosi a guisa di piramide fino alla volta della chiesa erano coronate da un serto di alloro in memoria di quello, che dovea cingere la fronte del Tasso. E da questo alloro scendeano veli finissimi in forma di padiglione. In sugli angoli del dado stavano quattro vasi con rami di alloro, e quattro faci ardenti sopra altrettanti candelabri. Fu incominciata la solenne cerimonia con Messa solenne di requie all'anima del poeta, e il canto funebre della Messa e dell'assoluzione fu eseguito dai cantori della Cappella Pontificia. Intorno al catafalco sedevano Monsignor Ministro del Commercio e dei Lavori pubblici, il sig. Principe Orsini Senatore di Roma, il sig. Canonico Francesco Anivitti Promotore fiscale e il Notaio Camillo Diamilla deputati dell'Em. Vicario per la disumazione delle ossa, il sig. Comm. de Fabris scultore, il sig. Cav. Grifi, segretario generale del Ministero del Commercio, ed il sig. Cav. Rudel professore di anatomia. Inoltre due deputati per ogni accademia di Roma, invitati ad essere testimonii della desumazione di quelle ceneri e del chiuderle nel nuovo sepolcro e ad onorarne la cerimonia.

Compiutasi l'assoluzione, Monsig. Ministro del Commercio, con alquanti degli assistenti, si condusse vicino alla pietra che indicava la sepoltura del Tasso, e subito gli operai l'alzarono e ne trassero fuori una cassa di piombo lunga oltre quattro palmi; e perchè il metallo appariva consumato e guasto in alcuna parte, temendo non reggesse intero, levarono il coperchio che era commesso per di sopra, e il sottoposero al fondo della cassa affine di renderla salda. Il che recò la privazione di cosa al certo desiderata da tutto il consesso, giacchè, rimasto il coperchio inavvertito, è sfuggita la iscrizione antica che contenevasi nel mezzo, e che fu scoperta il giorno dopo e depositata nella camera ove il Tasso morì. La quale iscrizione impressa a lettere profonde è la seguente:

TORQVATI TASSI
OSSA HIC SITA SVNT
A PP. HVIVS COENOBII LECTA ET CONDITA
AD PIETATIS IN EVM ATQVE OBSERVANTIAE
MONVMENTVM
AN. MDCI.

Trasportata la cassa di piombo presso il catafalco e messa sopra una tavola, Monsig. Arcivescovo di Tebe recitò le preghiere dei defunti secondo il rito della Chiesa cattolica. Poscia furono gli avanzi cavati diligentissimamente dal sig. Cav. Rudel, descritti e registrati con rogito del sig. Diamilla notaio dell'Em. Vicario e posti nell' altra urna di piombo alla presenza di tutti, insieme colla pergamena, chiusa entro un tubo di cristallo, e sottoscritta da tutt'i personaggi presenti alla cerimonia e dai deputati delle varie accademie. Suggellata l'urna, fu chiusa in un' arca di marmo. E sì in questa e sì nell' altra fu scritto: *Ossa Torquati Tassi*. Era già aperto il nuovo monumento; ed in esso, sotto il lastrico e il basamento, fu calata l'arca di marmo alla presenza di Monsig. Ministro e degli altri, e gittata la prima pietra del muro, con cui la fossa è stata murata, dallo stesso Monsig. Ministro; e infino che non vi fu ricommesso per di sopra il lastrico di marmo non si dipartirono gli astanti. Il concorso del popolo fu grande, sì che i più non poterono entrare nel tempio, per tale circostanza, troppo angusto.

5. Il dì 27 di Aprile il Duca D. Vincenzo Grazioli, munito di tutti i conforti della nostra santa religione, placidamente passò agli eterni riposi nella grave età di anni 87 fra le braccia dell'unico figlio e dei suoi più cari. Egli fu uomo di molto senno, di somma onoratezza, di soda pietà cristiana ed affezionatissimo al Governo della S. Sede.

6. Il primo giorno di Maggio nella città di Bologna si aperse, con grande solennità, un corso di sacre missioni procurate dallo zelo dell' Em. Card. Arcivescovo Michele Viale Prelà. Le missioni si daranno per 15 giorni in sette chiese differenti da varii ecclesiastici sì secolari e sì regolari di più Ordini religiosi.

7. Furono poste novellamente all' Indice dei libri proibiti le opere seguenti.

Archivio storico, ossia raccolta di opere e documenti finora inediti, e divenuti rarissimi risguardanti la Storia d'Italia. Firenze, presso Gio. Pietro Viesseux editore. Con appendici. *Decr. 5 Martii 1851. Donec corrigatur.*

Die Geheimnisse des christlichen Alterthums. Von G. Fr. Daumer « *latine* » Mysteria christianae antiquitatis, auctore G. Fr. Daumer. *Decr. eod.*

Disertacion sobre el celibato leida en la Academia de Ciencias y Artes de Arequipa por el socio de numero Juan Gualberto Valdivia en la sesion ordinaria del lunes 14 de Mayo de 1827. *Decr. eod.*

La predestinacion y reprobacion de los Hombres secun el sentido jenuino de las Escrituras, y la razon. Por F. V. S. Cuenca 1828, *Decr. eod.*

1. La vipera ha morso il ciarlatano. Da qualche tempo i nostri giornali libertini spacciavano certe loro invenzioni riguardo a tumulti avvenuti negli Stati Pontificii per l'esazione delle imposte. Quelle voci false non tardarono a venire smentite, e verificossi invece che i tumulti per la riscossione delle imposte avvenivano in Piemonte e non nello Stato Romano. Per l'intelligenza della questione mi è forza prender la cosa dai suoi principii. Vuolsi adunque sapere che, prima dello Statuto, quella tassa che tra noi si denomina di *gabelle accensate* non era comune a tutte le province, ma a quelle soltanto del Piemonte, andandone esenti le altre della Liguria, di Nizza e della Savoia. Nè perciò v'avea una disuguaglianza d'imposte, giacchè Carlo Alberto, con Regie Patenti del 3 di Dicembre 1838, diminuì il decimo del tributo prediale nelle province soggette alle gabelle accennate. Gli *uomini nuovi*, colla legge del 3 di Gennaio 1853, applicarono a tutto lo Stato questa contribuzione, e per ischifare la noia di esigere dai consumatori la tassa, appigliaronsi al seguente ripiego. Calcolato che un Comune dovesse consumare lungo l'anno tanto di vino, obbligarono il Municipio a pagare una somma proporzionata al consumo, lasciandogli il diritto di esigere poi alla spicciolata dai consumatori quella somma medesima. Così, per venire al caso presente, caricarono il Municipio di Genova d'un'imposta di L. 806,472. Quel Municipio, dopo esaminate bene le cose, riconobbe ch'esso non avrebbe potuto esigere dai consumatori oltre a L. 90,000, e queste offerse al Governo. Il Ministero tenne fermo, e il 13 di Aprile di quest'anno mandò al Municipio di Genova un decreto che l'obbligava a pagare le L. 806,477, e non un centesimo di meno. Il Municipio si radunò il 22 di Aprile, e per non essere obbligato ad opporsi attivamente alla legge, il Sindaco e il Vicesindaco presero congedo dal proprio uffizio. Perciò un decreto reale, sotto la data del 26 di Aprile, sciolse il consiglio comunale di Genova, e nominò l'intendente Avvocato Giovanni Visone delegato straordinario per l'amministrazione provvisoria del Comune. Questo delegato recossi al suo posto il 28 di Aprile, e prese le funzioni del Municipio. Siccome però la guardia nazionale stava alla custodia del palazzo Tursi, cominciò a pensare tra sè e sè, ch'essa era lì per fare onore al Municipio, non al delegato del Governo; onde conchiuse che, sciolto il primo, essa pure dovesse andar libera da quell'incarico. Difatto la sera del 28 i militi che stavano al palazzo municipale attesero i compagni che, secondo il costume, venissero a surrogarli, nè questi giungendo, a tamburo battente partironsi piantando lì il palazzo e il delegato. Il che diè luogo a qualche tumulto, mentre alcuni della guardia vo-

levano rimanere, e il popolo li insultava. La faccenda non andò più avanti, e voglio credere che il Governo, in ogni caso, sarà il più forte.

2. E qui farò due brevi considerazioni: l'una è che il nostro Ministero raccoglie quello che ha seminato. Forse che esso non vedea di buon occhio le pretese resistenze al Governo degli altri Municipii d'Italia? La *Gazzetta Piemontese* non le registrava con aperta compiacenza? Come adunque può dolersi oggidì di ciò che accade? L'altra considerazione è che il Ministero medesimo, non solo perdonando ma offerendo impieghi ai ribelli di Genova nel 1849, ha lasciato libera carriera a coloro che volessero imitarne gli esempi, certi che più tardi sarebbero stati non solo assoluti ma premiati. Del resto in questa questione merita lode assai il contegno del giornale *Il Cattolico;* il quale ha saputo contemperare insieme l'amor di patria col rispetto dovuto alle leggi dello Stato. Con una critica tanto dotta, quanto coraggiosa assalì i Ministri che colle loro imprudenze aveano condotte le cose a quelli estremi; ma insieme ricordò a' suoi concittadini che chi resiste alla podestà resiste all' ordinazione di Dio e l' offende, consigliando bensì quei richiami che la legge consente, ma altamente biasimando le vie rivoluzionarie per cui alcuni divisavano di mettersi.

3. Mentre tali cose avvengono nella capitale della Liguria, in Torino s'agita una questione vitale per Genova, la cui risoluzione varrà certo ad aumentarne il malumore. Il nostro Ministero vuol togliere da Genova la Marina militare e stabilirla al golfo della Spezia nel così detto seno del Varignano. Ha incaricato perciò l' ingegnere Rendel di lavorare un disegno veramente colossale, e che dovrebbe mettere in pensiero non solo il Piemonte, ma uno Stato fosse pur vasto come gl' Imperi d' Austria e di Francia. Compiuto il lavoro preparatorio, si pose mano all'opera chiedendo poi l' approvazione del Parlamento quando l' opera fosse già avviata. Imperocchè i nostri Ministri intendono di questa guisa la Costituzione. Essi compiono le fortificazioni di Casale, incominciano quelle d' Alessandria, trasportano la Marina militare alla Spezia, e poi pregano la Camera che *metta la sabbia sui loro decreti*, com' ebbe già a dire l'onorevole deputato Ponziglione. La discussione adunque incominciò nel Parlamento il 27 di Aprile, e prese a parlare prima Lorenzo Pareto, il quale accusò il Ministero « d' una politica di depressione verso una città, che rincresce di veder gareggiare per importanza colla capitale.» (*Att. Uff. della Cam.* N. 203 pag. 778.) Addentrandosi poi nella sostanza della questione il deputato Pareto provò che il trasporto della marina militare alla Spezia non era nè utile, nè urgente, nè opportuno. Di poi il conte Solaro della Margarita disse uno di que' splendidi e ben pensati discorsi che di tratto in tratto sogliono uscire dalla sua bocca, quasi ad attenuare le vergogne del parlamentarismo, provando che l' arsenale che noi intendiamo fabbricare nel golfo della Spezia non potrà essere condotto a termine che con ingenti sacrifizii dello Stato, e terminato poi o diverrà conquista dell' Inghilterra, o sarà distrutto da questa o da qualche altra Potenza. *Sic vos non vobis, nidificatis aves*, conchiuse il conte Solaro, come già a questo proposito avea scritto il fratello del Ministro della guerra.

4. Alberto della Marmora mandò al palio tre opuscoli sopra il trasporto della marina militare alla Spezia, combattendo con molto ardore un tale disegno. Uno di questi opuscoli, o *ragionamenti* come li chiama, è intitolato *Il Forte di Barraux e la Spezia*, l'altro *La Ferrovia di Savona e la Rada di Vado;* il terzo *Di bel nuovo della Spezia.*. Difficilmente potrebbe ritrovarsi giudice più competente in tale questione; avvegnachè « Io, com'egli stesso racconta, dagli ultimi mesi dell'anno 1812 a tutto il Gennaio 1813, essendo al servizio della Francia, mi trovai di presidio alla Spezia in qualità di tenente di artiglieria, e quantunque non avessi allora compiuto il vigesimo quarto anno della mia età, non poteva ciò non di meno essere ritenuto quale novizio nella mia carriera, contando già in quel tempo cinque anni di servizio, e tre campagne. » *(Di bel nuovo sulla Spezia* pag. 4.) La citazione adunque che ne fece il Conte Solaro della Margarita quadrava a capello.

5. Il deputato Francesco Pallavicini colse il destro che gli presentava la presente discussione per chiamare ad esame la condotta del Conte di Cavour e gli effetti della sua politica. Egli lo dipinse coll'aiuto de' fatti. Ora rivoluzionario, ora conservatore, quando favorevole a' chierici, quando loro sfidato nemico, oggi riconosce i diritti della Chiesa, domani li calpesta e via dicendo. Ed entrando a discorrere dell'immoralità che regna in Piemonte e principalmente in Torino, alludeva alla pubblicazione di un' opera infame, ed alla difesa che ne presero i giornali ministeriali. Per purgarsi di ciò il Conte di Cavour mise in campo personalità trivialissime, parlando della gioventù propria e dell'altrui in mezzo alle risa della Camera e delle gallerie. Che vi sembra di questa maniera di battagliare? Non siamo noi già molto provetti nella vita della libertà, e il nostro Parlamento, da questo lato, non può egli già rassomigliarsi al Congresso repubblicano di Whasingthon, dove i senatori discutono talvolta in guisa assai singolare?

6. Le quali cose sarebbero ridicole se non ne andassero di mezzo le sorti di un popolo e la fortuna d'uno Stato. Noi spendiamo e spandiamo in modo incredibile. Nella tornata del 29 di Aprile disse il deputato Ghiglini: « Io ho sommati i bilanci delle spese dal 1848 al 1856: esse ascendono a 1,630,000,000 lire. E notate che ho ommessi i crediti suppletivi. Risulta da questo computo, che noi abbiamo ecceduto di 760 milioni le somme che ci sarebbero bastate se fossimo rimasti entro i limiti delle spese fatte nel 1847, le quali non oltrepassarono 84 milioni. Ora dei predetti 760 milioni, quanti ne abbiamo impiegati produttivamente? Circa un 170 milioni, che andarono nella costruzione delle ferrovie di proprietà dello Stato, in altre opere stradali e somiglianti lavori di utilità pubblica. Il resto fu da noi speso in modo improduttivo, dando a questa espressione il significato, che ad essa attribuiscono gli economisti. » (*Att. Uff. della Cam.* N.° 209, pag. 799.) Ora colle finanze oberate, col paese dissanguato si mette mano ad un lavoro che importerà più di quattordici milioni; dieci milioni il porto, e quattro milioni l'arsenale. Ed a qual fine?

7. Per verità non si saprebbe capire quale guadagno potrà venire al nostre Stato dall'Arsenale della Spezia. Il Conte di Cavour nella tornata del 21

Dicembre 1855 diceva alla Camera dei Deputati: « Bisogna considerare e la condizione nostra presente, e la condizione avvenire. Noi per terra possiamo avere una parte brillante in Europa; sul mare, non facciamoci illusione, nè presentemente, nè in un avvenire prossimo, nè in un avvenire lontano, nella bilancia del mondo, come Potenza marittima, senza che accadano grandi rivoluzioni, non possiamo aspirare, invece che sopra terra noi possiamo far molto. » Se questo è vero, perchè dunque il Conte di Cavour vuol gettare tanto denaro nel golfo della Spezia?. Le sue parole gli vennero ricordate nella tornata del 29 di Aprile, ed egli finse di non capirle, perchè non rispose sillaba.

8. Oltre alla questione di Genova e della Spezia non v'ha tra noi novità di gran momento. Il *vero* Piemonte, che importa assai distinguere dall'*Officiale*, si dispone a celebrare il mese di Maggio, e per soddisfare alla divozione del popolo, nella chiesa dei Martiri in Torino si farà due volte al giorno, predicandosi nel mattino in lingua francese, e la sera in lingua italiana. Molto buone popolazioni sono le nostre. In altro Stato una stampa sfrenata, che da nove anni imperversa e bestemmia, avrebbe fatto un grandissimo guasto; laddove tra noi ha lasciato appena qua e colà qualche traccia. Quegli illusi che parteciparono ad empie leggi sottoscrivendo petizioni, coraggiosamente e francamente si ritrattano, e bene spesso l'*Armonia* pubblica le loro ritrattazioni; sicchè la parte libertina dispera omai di radunar firme pei suoi disegni, ed ha abbandonato cotesto spediente. La pubblica beneficenza che meravigliosamente si dimostrò nel 1856 riesce pure a molta lode del nostro popolo, e in ben dugento quarantacinque comuni furono nell'anno passato lasciate eredità e fatti legati e donazioni agli Istituti di carità. Il Calendario generale del regno ne ha l'elenco in alcune pagine, che veramente consolano. La somma totale dei legati ascende a L. 1,458,578 57. Inoltre nel 1856 vennero eretti e approvati in Piemonte nuovi istituti di beneficenza, un asilo d'Infanzia a Bricherasio, l'opera pia Bertoso a Stellanello, altri asili d'Infanzia in S. Damiano d'Asti, Racconigi, S. Germano, Villafranca Piemontese, una cassa di risparmio a Thonon per opera di 21 notabili persone, un' altra Cassa di risparmio in Biella per opera di Monsignor Losanna; in Veneria reale un'opera pia fondata dal Teologo Bernardo Pavesio; l'opera pia Carretto in Pezzolo; un ricovero e mantenimento di vecchi infermi in Thonon; l'istituto della sacra famiglia in Torino dovuto al sacerdote Gaspare Saccarelli, l'Ospedale dei SS. Pietro e Paolo in Lerici, e l' opera pia Bagni in Camerì, che dà soccorsi ai poveri del luogo.

L' ammontare del capitale patrimoniale degli istituti eretti ed approvati nel 1856 è di L. 37,241.21. Dal che voi vedete che se noi abbiamo, per una parte, molte ragioni di lamento e di dolore; non ci mancano però belle consolazioni e opere cattoliche che illustrano lo Stato nostro, continuando le antiche tradizioni; e di ciò io mi congratulo di gran cuore co' miei concittadini, e sono lietissimo di avere questa occasione per mettere in buona mostra il nostro paese. Accertatevi che io sento quant' altri mai l' amor di patria, e quando l' amore della verità mi costringe a raccontar certi fatti che

disonorano il nostro Governo anzichè il paese, lo fo a mala pena e non senza provarne un vivissimo dispiacere.

— Furono testè introdotti in Carrara i Fratelli della Dottrina Cristiana, e la cosa passò così. Se ne fece in prima la proposta alla città, la quale se ne mostrò molto contenta, sì che nel Novembre passato cinque di que' benemeriti religiosi vi si recarono. Il loro superiore, per conoscere meglio le disposizioni de' cittadini, fece un catalogo di quanti si presentarono per frequentare le loro scuole. Non furono meno di 1200, numero, come vedete, considerevolissimo per una città sì piccola. Ma la scarsezza degli educatori fece che non si potessero accettare più di 200 con dispiacere assai vivo di tutti gli esclusi. Il Municipio allora s' incaricò del mantenimento di un sesto soggetto, e si volse all' ottimo nostro Duca, perchè pensasse ad un settimo. Questi ci pensò, ed ora, essendo sette, que' buoni Fratelli possono aver cura di circa 300 giovanetti. Non possono però ancora attendere alle scuole notturne siccome sarebbe vivo desiderio e gran bisogno della città: ma forse tra poco ne verranno a capo. Non crediate punto che io esageri quando vi dico che il bene fatto da questi religiosi in sì breve tempo è veramente maraviglioso. Essi si lodano senza fine dell' indole dei Carraresi, e questi non finiscono di predicare le lodi de' valorosi loro educatori. Mi sono recato non ha molto in Carrara, e fui molto commosso al vedere il rispetto e la modestia di que' loro giovanetti.

Lombardo Veneto (*Nostra corrispondenza*) **1. L' Arciduca Massimiliano — 2. Tranquillità del regno — 3. Lavori edilizii — 4. Quaresima in Milano e pietà del popolo — 5.** *(Giunta dei compilatori)* **Nuovo convento de' PP. Cappuccini in Trieste.**

1. Il Regno lombardo veneto è passato dal governo militare al civile, e da un transitorio ad uno stabile ordinamento; e la sola cessazione dell' ordinamento transitorio è per questo reame argomento a buone speranze. L' Arciduca Ferdinando Massimiliano, nuovo governator generale del regno, conserva il comando superiore della marina militare austriaca; e per questo motivo, dopo la partenza dell' Imperatore e dell' Imperatrice, egli si recò a Trieste per dare indirizzo ed impulso alle cose navali, che omai vanno acquistando tale incremento nell' Adriatico, che in breve l'armata militare austriaca sarà la prima e la più potente d' Italia. Da Trieste e da Pola l' Arciduca passò a Venezia il 23 Marzo, vi prese possesso del Governo, e il 19 di Aprile fece il suo ingresso in Milano, in mezzo a segni manifesti dell'amore popolare. A Venezia egli volle conoscere da sè tutto l'ordinamento della pubblica amministrazione, e ne riconobbe di presente i pregi e i difetti. Un suo dispaccio alle Autorità provinciali del Regno, manifesta loro di quale spirito debbano recare l'impronta tutti gli atti amministrativi nel concetto e nella pratica. Voler egli corrispondere degnamente all' alta fiducia dell'Imperatore, e perciò confidare nello zelo e nella fedeltà di tutti coloro che

hanno parte nella cosa pubblica; desiderare la spontanea cooperazione degli amministrati per conseguire gli intenti del suo Governo, per assicurare cioè lo svolgimento morale e materiale di tutte le forze utili e degne del paese; voler diriggere questa azione senza dominarla, volerla preservare dagli abusi senza incepparla; voler promuovere la prosperità di tutti e di ciascuno, ed associare le forze di molti per conseguire fini di maggiore importanza. L'Arciduca esorta i pubblici uffiziali ad assecondare questi suoi intendimenti, adempiendo con vigore e lealtà i loro doveri, applicando con giustizia le leggi, esponendo le cose con sincerità, trattando gli amministrati con modi urbani e degni di chi rappresenta il potere sovrano. Rincuorò i timidi, ma dichiarò di non voler patire che per incapacità o per trascuranza sia recato detrimento al paese, e pregiudicato l'onore della sua amministrazione. Volli riferirvi queste prime disposizioni dell'Arciduca, colle quali egli toccò il vivo della piaga nel corpo della Burocrazia. Non è a dire quanto la urbanità, l'imparzialità, la sollecitudine negli affari da parte dei pubblici officiali giovi al credito del Governo, di cui sono rappresentanti. Ora in alcuni dei nostri pubblici ufficii queste buone qualità talvolta erano un desiderio, e il disgusto de' nazionali e dei forestieri ricadeva sul Governo. Spesso la bontà della sostanza è inutile senza la bontà delle forme.

Non vi descriverò le accoglienze fatte all'Arciduca in Venezia ed in Milano. Ma non posso tacere della folla di tutta la popolazione che seguiva il Principe. Questi poi, sino dalla prima sera del suo arrivo in Milano, mescolossi a piedi coll'affollata moltitudine, senza veruna scorta militare, e in compagnia di due soli aiutanti. Egli voleva godere a quel modo lo spettacolo della illuminazione. La quale prova di piena fiducia guadagnogli subito il cuore del popolo.

L'Arciduca Ferdinando Massimiliano compirà i 25 anni il dì 6 del prossimo Luglio. È giovane biondo, di belle forme, di aspetto affabile e grave; ha il fare spiccato e deciso d'un militare, temperato dalla dignità d'un principe. Il suo sguardo è tranquillo ma profondo, i suoi modi semplici e sciolti, le sue parole brevi, ma pensate e feconde. Si spera che egli lascerà tra noi memoria di grandi beneficii, se, per nostra sventura, i pazzi e gli utopisti non riusciranno a guastare ogni cosa. Del che non vi è alcuna probabilità. Egli partirà verso la metà di Maggio per Vienna e Bruselle, per ricondursi tra noi colla sua sposa la principessa Maria Carlotta figlia di Leopoldo I Re dei Belgi.

2. Il Lombardo Veneto è perfettamente tranquillo. Poco fa la questione austrosarda aveva condotti gli animi in una certa ansietà; ora li lascia indifferenti. Del resto, forse in grazia delle pratiche francesi, il Governo Sardo ha cominciato a conoscere l'infelicità della via per la quale si è messo, e a poco a poco, è da sperare che se ne ritrarrà. Intanto non avrà luogo il campo di 20 mila uomini in Alessandria, e l' Austria non rinforzerà i suoi presidii di Mantova, di Peschiera e di Verona. Le velleità guerresche del Piemonte facevano compassione a coloro che se ne intendono; ma i fanciulloni se ne lasciavano abbacinare. State pur certi che la popolazione della nostra

città e delle campagne non farebbe più un passo nella via della rivoluzione per qualunque cosa al mondo; giacchè il suo disinganno non potrebb'essere più compiuto. Ciò non toglie però che tra noi non viva, in certo modo, lo spirito della rivoluzione, ma si cela e si maschera in mille guise. La letteratura, la storia, il giornalismo, da poche eccezioni in fuori [1], e persino le scienze e le arti, servono per alcuni di maschera alla rivoluzione. Questi profittano d'ogni inezia, tengono conto d'ogni più piccolo accidente per dar segno di vita. Tali sintomi di debolezza, più che di vita, non possono certo far temere nessuno.

Si fece molto rumore in alcuni giornali che i poteri dell'Arciduca nel suo Governo sieno limitati, come quelli del defunto Vicerè e forse più; ma non si pone mente alle mutate condizioni del regno per la celerità delle sue relazioni colla capitale dell'impero. In pochi minuti l'Arciduca, stando a Milano, può conferire col Sovrano, chiedere istruzioni ed ordini. Tra i tempi del viceregno e i nostri, comechè divisi da soli 10 anni, sono avvenuti gran mutamenti. Le strade ferrate, la telegrafia elettrica hanno mutato l'aspetto delle cose, e può dirsi che Milano sia ora alle porte di Vienna. Chi si ricorda come Napoleone III intendesse a governare la guerra in Crimea sedendo nel suo gabinetto a Parigi, col mezzo dell'elettrico e dei conduttori metallici, non troverà strano che l'Imperatore possa, dal suo palazzo di Vienna, dare, in casi urgenti, pel Governo del Regno Lombardo Veneto, i suoi ordini e le sue istruzioni.

3. Uno degli intenti del nuovo Governo sarà quello di mettere in moto la ricchezza pubblica, e renderne partecipi le classi laboriose, dando cominciamento, nelle città del reame, a molti importanti lavori edilizii. In Milano sinora si è molto parlato e scritto di nuove ed ingenti opere pubbliche; ma, come dice il proverbio, dal detto al fatto v'è un gran tratto. Senza la risoluta volontà dell'Imperatore nè la strada ferrata da Milano per Bergamo e Coccaglio sarebbe ora cominciata, nè l'ampliamento dei giardini pubblici sarebbe quasi compiuto, nè la pozzanghera del laghetto all'ospedale maggiore sarebbe omai colmata. Tra noi, come altrove, bisogna confessarlo, colle molte ciance e colle varie proposte si guastano le belle imprese, e s'impedisce il bene. Speriamo che non sarà più a lungo differita la costruzione del Campo Santo, e che si daranno nuovi eccitamenti al compimento della piazza presso il teatro della Scala. I nostri artefici hanno mestieri di molto lavoro; senza il quale l'ingegno che abbonda sarà costretto a languire e spegnersi nell'obblio. Sono stati lavorati alcuni disegni di una grande piazza innanzi al Duomo: ma non ispero di vederne sì tosto l'esecuzione. Il disegno che ottiene il maggior numero di suffragi esigerebbe un capitale di

[1] Cogliamo questa occasione per accennare anche noi ai molti miglioramenti poco fa introdotti nell'ottimo giornale *La Sferza*, la quale ora si pubblica in Venezia, ed aggiunge alla sanità delle dottrine molto brio ed energia di scritture; sì che essa può a ragione annoverarsi tra i migliori periodici che conti il Lombardo Veneto. *(Nota dei Compilatori.)*

cento milioni di lire austriache, e un decreto di espropriazione forzata. Vuolsi che si possa sopperire alle spese con una lotteria, ma dubito che l'espediente debba riuscire. Molti confidano nell' attività ed energia del conte Sebregondi, nuovo podestà di Milano; ma in tali imprese queste doti non possono bastare.

4. Non voglio omettere di dirvi alcune cose de' sacri oratori che hanno bandita in Milano la parola di Dio nella passata quaresima. Tra i quattordici predicatori quotidiani della quaresima, quelli che maggiormente si segnalarono, furono a S. Fedele il padre Vitaliano Appetecchia, minore conventuale di Segni, ed a S. Marco il padre Vigitello della Compagnia di Gesù. Ma in generale tutt'i nostri sacri oratori erano uomini versati nelle scienze sacre, esperti nelle lettere, conoscitori del cuore umano e dei vizii predominanti nel nostro secolo. Oltre ai quattordici predicatori quotidiani, nove predicavano tre volte la settimana, e dieci due volte. Tutte le chiese erano piene di ascoltatori, e in alcune, per aver posto, bisognava accorrere qualche ora prima. Innumerevoli poi sono coloro che si accostarono alla sacra mensa, essendochè poche siano in Italia le città che abbiano una popolazione più religiosa di questa. Finchè la pietà è salda nel popolo, e l'empietà galleggia come la schiuma sul mare, non ci è a temere per la società cristiana. Tra noi le idee socialiste non sono ancora penetrate nel popolo, nè radicate come altrove. Le speranze poi di un bene sempre maggiore crescono tra noi sempre più ora che la concordia tra la Chiesa e lo Stato fa concorrere tutte le forze al miglioramento del costume pubblico in tutte le classi.

— 6. Leggiamo nell' *Osservatore Triestino* dei 28 Febbraio una calda ed affettuosa lettera pastorale di Monsignor Vescovo di Trieste e Capodistria, nella quale s' invita ed eccita la carità cittadina, perchè tutti concorrano all'edificazione di una chiesa e di un convento pei RR. PP. Cappuccini. « Noi, dice la lettera citata, rendiam grazie a Dio benedetto ed a tutti i buoni che cooperarono ai nostri sforzi, perchè la deficienza del clero secolare fosse supplita alcun poco, specialmente a vantaggio di questa nostra città dilettissima, mercè l' introduzione del clero regolare. A tutti è manifesto come l' ordine dei PP. Cappuccini già da presso tre anni ebbe assunto il ministero spirituale del nostro grande ospitale. Una brama ancora ci si fa sentire nel petto, e si è che lo stabilimento della religiosa famiglia siaci assicurato anche per lo avvenire. Al quale uopo è mestieri l'edificazione di una chiesa coll' annessovi monastero. Questa è opera vostra, o cittadini, opera di carità, da cui sommo decoro, e assai utilità ne ha a derivare a voi e ai vostri tardi nipoti; questa è l'opera santa, al cui eseguimento il Vescovo vostro, col più caldo animo, vi invita e vi muove. La città nostra sì vaga ed illustre per tanti edifizii magnifici, sì pubblici che privati, diffetta sopramodo di sacri templi, ove il popolo fedele raccolgasi intorno agli altari (ragione assai deplorabile, per la quale ogni dì più la pietà si illanguidisce e vien meno). E voi, amatissimi, bella gloria e gran merito vi procurereste suscitando l' antico fervore; imperocchè quando, in sullo scorcio del passato secolo, per arcane ragioni di provvidenza, questo ordine benemeri-

tissimo veniva soppresso, Trieste tutta pregava, sospirava, tutto era pronta a sacrificare, perchè fosse serbato. Si compia dunque adesso il pio e lodevole voto; compiasi ora che, per concorde intendimento, anche della civile potestà, a tal effetto fu restituito il fondo necessario alla fabbrica.» La voce del pastore fu udita dai buoni Triestini: giacchè sappiamo da lettere particolari che ormai furono raccolte 100,000 lire austriache per l'edificazione della chiesa e del convento, sì che si può fondatamente sperare che i voti del pastore e del popolo non tarderanno ad essere compiuti.

II.

COSE STRANIERE.

SPAGNA. *(Nostra corrispondenza)* 1. Elezioni alle Cortes — 2. Partiti politici — 3. Amnistia e Giovedì Santo — 4. La Chiesa e la Società spagnuola — 5. *(Giunta dei compilatori)* Notizia bibliografica.

1. Si compirono in pace, e fu grazia grande di Dio, le generali elezioni dei Deputati alle Cortes; e tutta ormai l'attività dei politici si riduce a classificare gli eletti, distribuendoli mentalmente in gruppi che si suppone vadano già formati al Congresso. Nel che il vero è, per ora, che il Governo ha ottenuto una pluralità e quasi dissi *unanimità*, se per pluralità si ha da intendere il numero degli eletti per candidatura ministeriale. A costoro peraltro può qui applicarsi, come in tutti gli altri paesi afflitti dal parlamentarismo, la nota strofretta di un poeta spagnuolo:

En tanto que el amor dura
Toda locura es fineza:
Luego que el olvido empieza
Toda fineza es locura [1].

vale a dire, prima e nel tempo della elezione, sono molti i candidati ministeriali; perchè sapendosi da tutti non essere la celebre libertà elettorale se non una ridicola e funesta menzogna, gli ambiziosi sono solleciti di acconciarsi col poter dominante, ben sicuri che dall'urna elettorale non uscirà rappresentata altra cosa che la volontà del più forte.

1 *Finchè l'amor dura ogni stoltezza è ingegno: quando comincia la non curanza ogni ingegno è stoltezza.*

E questo vi spiega perchè in Ispagna, come in ogni altro paese costituzionale alla moderna, le elezioni son guadagnate sempre dai Ministeri, qualunque essi sieno: se il Ministero è progressista, trionfa nella lotta *il fucile della libertà (sic)*; se il Ministero è moderato trionfa *il randello dell'ordine:* e la bordaglia armata nel primo caso, nel secondo il centralismo amministrativo tolgono a lor carico d'illuminar gli elettori e guidarne le volontà nella direzione dovuta da chi comanda. Siccome peraltro, in questo mirabile meccanismo liberalesco, pel troppo variar natura è bella, così avviene che, compiute appena le elezioni, l'Eolo del Governo già più non basta ad imbrigliare i venti; ed allora gli antichi candidati ministeriali, trasformatisi repente in viperette, sogliono uccider la madre ond'ebbero la vita. Questo accadde in ogni tempo, e questo stesso mostra dovere accadere adesso anche a più forte ragione: conciossiacchè diviso com'è in infinite parti *il gran partito dell'ordine*, ne avviene che nè il Ministero presente, nè verun altro dei possibili può mai dirsi veracemente il rappresentante d'alcuno di cotesti gruppi immaginarii, che dagl'ingenui strategisti del maneggio parlamentare vengono appellati *partiti*.

2. Non compironsi ancor molti giorni dal termine delle elezioni, e già le innumerevoli frazioni della pluralità cominciano a sciorinare ciascuna la propria bandieruzza. Dall'un lato spunta la frazione sconfitta già nel Luglio del 1854 e conosciuta sotto il nome specifico *di Polacchi (los Polacos)*. Questo drappello si compone d'alcuni pochi *politici scoiattoli*, inquieti, intraprendenti, che amano il comando pel comando; specie di *frondeurs* in ogni condizione e verso ogni Ministero: gente, al dir del pubblico, poco scrupolosa nel maneggio delle imprese di cui si briga, e contro la quale ardono gravi antipatie, perchè vengono considerati come autori e soli colpevoli delle sventure che piovvero sopra il regno nel 1854. Dietro cotesto drappello incomincia a muoversi nuovamente quello che appellar potremmo la *sinagoga dei dottrinarii*, dei quali l'Italia vostra possiede un perfetto modello nel Mamiani e suoi confratelli: tra i quali seggono archimandriti alcuni uomini di autorità. Essa vien formata *dai liberali impenitenti*, i quali credono aver ragione nel lor giusto mezzo sì contro gli assolutisti che li vorrebbono rigorosamente conseguenti al principio d'ordine da essi abbracciato; e sì contro i demagoghi che non sanno perdonare al moderantismo la pretensione di soffocare il logico svolgimento dei principii di libertà. A dir vero, costoro sono oggidì i soli che meritino il nome di *partito moderato*. Per ultimo cominciano eziandio a fabbricar trincea e ad arruolare loro oste i *liberali disingannati*, uniti con alcuni che mai non liberaleggiarono e confortati dai *realisti puri:* i quali tutti aspirano a formare uno stuolo uniforme che oggi comparisce sotto nome di *monarchico religioso*.

Che ve ne pare? non trovate voi molto discordi questi elementi? Eppur tant'è, con tutti costoro vuolsi fare i conti per ben comprendere nella sua significazione più ampia ciò che oggi vien detto *maggioranza parlamentare*. Per l'opposto ciò che possiam appellare l'*opposizione* non risulta se non da un dieci o dodici progressisti temperati, più due o tre partitanti del-

l'*unione liberale;* in tutto meno certamente di venti persone: le quali, a fronte dei trecento quarantanove che costituiscono il tutto dei deputati, non formano tale opposizione che possa dare grave fastidio al Governo. Il presente Ministero non avrà dunque a lottare contro l'opposizione, ma colla maggioranza. Sarà guerra domestica, quistione di famiglia, nella quale niuno riporterà la vittoria, se non fosse la democrazia, la quale, secondo l'uso, è tornata a seppellirsi nelle sue caverne per prepararsi alla terza *riscossa.*

Non so quale interesse potrà avere pei vostri lettori questo fastidioso inventario dei partiti: ad ogni modo non dispiacerà loro di vedere qui i frutti ammirabili di pace e di concordia prodotti fra gli Spagnuoli da ciò che appellasi *rigenerazione* costituzionale e parlamentaria, la quale non cessa dal congiurare ostinatamente per rapire ai popoli italiani la pace e la gloria. Imparino essi da noi, che siam certamente in Europa il più lamentabile esempio dell'*anima vilis*, sottoposta dai cerretani rivoluzionarii al doloroso *experimentum.* Intanto, nella espettativa della lotta che si prepara, godiam per ora uno di quei periodi di trista calma che non sono nè pace, nè riposo, ma frattanto nulla presentano che possa inquietare i miopi politici.

3. Nella *Gaceta* del 9 Aprile trovasi un real decreto che concede piena amnistia « a tutti coloro che in qualsivoglia modo abbiano preso parte nelle insurrezioni e cospirazioni carliste nei due ultimi anni. » Sua Maestà si è proposta indubitatamente di celebrare, con tale atto di clemenza, la solennità del Giovedì Santo.

La Regina avea pure determinato di uscire quel dì, con gran solennità, alla visita dei sepolcri e a lavare i piedi ai poveri servendoli poscia alla mensa, come, giusta il pio costume de' cattolici Re di Spagna, ella fece in altri anni. In questo anno peraltro S. M. non potè uscire nè pei sepolcri, nè per la lavanda; perchè essa ci dà nuove speranze di successione.

4. Molto si parla tra noi (principalmente poichè si seppe l'arrivo in Roma del Ministro sig. Alessandro Mon) intorno al numero ed alle persone di prelati ed altri ecclesiastici che si dovranno presentare a fine di provvedere immediatamente alle sedi vacanti. Ignoro qual fondamento abbiano le notizie già concrete e precise che corrono in tal materia: ma cito il fatto, perchè indizio evidente della generale impazienza degli Spagnuoli di vedere quanto prima compiuta la ristorazione e l'organamento dell'afflittissima nostra Chiesa. Grande è il bisogno che sentiamo di un gagliardo sacerdozio che segua il còmpito di combattere l'indifferentismo delle classi agiate e il profondo pervertimento cagionato nello spirito cattolico del nostro popolo per le predicazioni del protestantesimo; il quale gli venne qui inoculato, non sotto l'esterna sua forma di culto, di tolleranza ecc. ma indirettamente per mezzo d'una cotale specie di propaganda politica e letteraria, la cui malignità riesce tanto più terribile ed efficace, quanto più occulta ed insidiosa. Gli uomini puramente politici non conoscendo cotesto male è impossibile che vi pongano rimedio: di che, se l'Episcopato non destasse l'attenzione, e il clero non lo secondasse, ci dovremmo vedere in breve aggirati da mortali correnti in ogni direzione e privi di forza per iscuoterne da noi

le influenze maligne. Per vero dire, l'Episcopato non dorme; ma esso è occupatissimo necessariamente nell' ordinamento personale del clero della propria diocesi; il quale non è, in generale, in numero sufficiente a proporzione delle necessità dei fedeli. Se la Chiesa non viene a difesa della società spagnuola, ci dovremo rassegnare a morire sepolti nella ignobile decadenza delle razze Sudamericane: giacchè la politica null' altro può fra di noi se non precipitarne di male in peggio; tali essendo, che *nec mala, nec remedia pati possumus*. Ecco in tutta la sua verità il nostro stato politico.

— 5. Annunziamo qui un'opera uscita poco fa in Ispagna a cagione della sua grande importanza per quanti studiano la storia ecclesiastica, il dritto canonico, le antichità cristiane, i costumi, la disciplina e le tradizioni cattoliche delle nazioni. L'opera è intitolata *Coleccion des Canones y de todos los concilios de la Iglesia de España y America en latin y castellano per D. Juan Tejada y Ramiro*. Madrid 1849-1856. Imprenta de los Sres. Sta Coloma y Compañia (5 volumi in 4.° grande di sopra mille pagine l'uno a due colonne). Essa fu compilata e condotta a termine dopo grandi fatiche, e con ottimo spirito, e ce ne sono garanti diciotto Vescovi spagnuoli i quali la raccomandarono con parole di caldo elogio alla protezione del Governo Spagnuolo. La Collezione è ricca di documenti inediti, di note brevi, ma accorte, di dichiarazioni molto utili e di lezioni varianti. Il 1.° tomo contiene i concilii antichi sieno ecumenici o universali, sieno particolari celebratisi fuori della Spagna ma accettati dalla Chiesa spagnuola. Alla fine si trova una giunta utile sopra l' autorità dei concilii spagnuoli, i quattro concilii apostolici, i canoni e le costituzioni dette apostoliche. Con ciò si giugne alla metà del VI secolo e si hanno i canoni di 33 concilii. Il 2.° tomo pone i canoni di 36 concilii spagnuoli cominciando da quello d'Elvira del 324 fino a quel di Mérida del 666: in fine si trovano 103 Decretali spedite dai Romani Pontefici a quella Chiesa in questo tempo. Il 3.° tomo comprende 138 concilii tenutisi nella Spagna dall' invasione saracenica fino al Concilio di Trento: vi si aggiungono il II Concilio di Costantinopoli, il Quinisesto o Trullano, il II di Nicea, e il IV di Costantinopoli. Il IV tomo è tutto consecrato al Concilio di Trento: dove si trova la storia diplomatica, la disciplinare, la biografica, relativa alla Spagna: oltre 21 discorsi pronunziati dai Spagnuoli, e le decisioni della sacra Congregazione interprete del Concilio. L' ultimo volume unisce i concilii tenutisi dopo l' ecumenico di Trento sì nella Spagna, sì nell'America Spagnuola: che in tutto sono 40: finisce coi Concordati fattisi colla Santa Sede fino all'ultimo del 1851. Un indice copioso distribuisce sì vasta materia sotto i titoli più chiari e più semplici.

Belgio (*Nostra Corrispondenza*) 1. Fazione irreligiosa — 2. Protestanti — 3. Giornali e Autori cattolici — 4. Morte dell' insigne geologo Dumont — 5. Notizie politiche — 6. (*Giunta dei compilatori*) Lettera del sig. De Ram.

1. Dopo le recenti sconfitte che la fazione anticattolica ha toccate nel Belgio, ella si agita più rabbiosa che mai, e si vale di tutte le armi che la libertà della stampa le permette, giornali, libelli, discorsi per combattere il cattolicismo gridando con Edgar Quinet ai Belgi ch'egli bisogna affrettarsi di uscir dalla Chiesa la quale, scrive egli, ha giurato di perdervi. Permettetemi che io entri, a tal proposito, in qualche particolare.

Tra i corifei di questa guerra nominerò in primo luogo il famoso romanziero Eugenio Sue, il quale nelle lettere di cui vi ho parlato altrove « Bisogna, dice, far argine al cattolicismo e ai pericoli ond' ei minaccia le società moderne; e perciò bisogna 1.° sottrarre dall' influenza del clero e del suo insegnamento la gioventù, ciò che può farsi togliendo al clero la facoltà di avere scuole e collegi pubblici e riserbandola solo ai cittadini che fan parte dell' Università laicale; 2.° stabilire una società razionalistica che predichi colla pubblicità dell'esempio, rifiutando cioè ogni partecipazione ai Sacramenti e al culto cattolico; 3.° formare una società per la propagazione dell' Unitarismo, setta protestante che nega la divinità di Cristo e la rivelazione delle Scritture. Ma bisognerebbe (e questo è ben da notare) che il Protestantismo ringiovanendo tornasse quel che fu da principio, diventasse cioè un' arma brandita dagli oppressi contro gli oppressori, una religione di opposizione ».

A questi voti del Sue fa eco e si sforza di dar compimento il Quinet, anch' egli esule francese. Egli non crede al Protestantismo punto più del Sue, ma ha gran fede in non so qual *rivelazione sovrana che dee congiungere tutti i cuori*, la quale però *ancora non si è manifestata*. Frattanto, dic'egli, bisogna uscire di barbarie, accettare *una delle mille forme del moderno Cristianesimo* e abbandonare in frotta la vecchia Chiesa. La pura filosofia, siccome troppo ardua, per lungo tempo non potrà convenire che a un piccol numero di eletti. A favorire intanto questo progresso egli si fa l' editore delle opere di Filippo di Mornix di S. Aldegonda. Questi è noto nell' istoria belgica del secolo XVI per l' efficace cooperare che fece a Guglielmo il Taciturno nella rivoluzione religiosa e politica dei Paesi Bassi. Nacque a Brusselles ed abiurò a Ginevra nelle mani di Calvino la religione cattolica, e poi aggiungendo all'apostasia la ribellione, scrisse il famoso compromesso che mise il Belgio in rivolta. I nostri liberi pensatori lo levano a cielo come uno de' nostri più grand' uomini di stato, di spada e di lettere, e degno d' avere nella capitale una statua vicino a Goffredo di Buglione. Egli scrisse il *Tableau des différends de la Religion* e l' *Apiarium sive Alvearium Romanum*, libelli pieni di veleno, dove egli non rispetta nulla. Secondo il Quinet egli emula l' ironia di Erasmo, il fiele di Ulrico di Hutten,

lo sdegno santo di Lutero, la gioconda ebbrezza di Rabelais, può compararsi a Voltaire e a Pascal, ed ha perciò ogni merito d'essere rimesso in voga. Per ristampare i suoi scritti si è aperta una soscrizione nazionale, e ne sono i patroni e promotori, oltre il Quinet, Carlo Grün antico segretario della Costituente in Prussia, Gunst e Meyer direttori del Daguerd ad Amsterdam, Ausonio Franchi direttore della *Ragione* a Torino, Dall' Ongaro antico membro della Costituente romana, e tra i paesani il Verhaegen Granmastro dei Frammassoni del Belgio, il Defacq antico Granmastro, il Tielemans e il Van Bemme professori all' Università libera e frammassonica e altri cotali. Nè d'altro si fa oggi più romore tra i libertini che del Mornix e delle sue opere e delle sue glorie, salutando in lui quasi un nuovo campione risorto a combattere quella Chiesa che aveva già combattuto tre secoli innanzi.

Ma oltre il diseppellire le anticaglie altrui, i libertini lavoran del proprio, ed è incredibile la piena di opuscoli e libelli anticattolici di cui inondano il Belgio. Fra questi son da nominarsi quei che il sig. Frère, l'ex Ministro, sotto il pseudonimo di Van Damme ha pubblicato sopra le *Mani morte e la Carità;* la *Lettre à l'Évêque de Bruges*, e *De l'influence du dogme catholique sur la politique nationale* dell' avvocato Defré sotto il pseudonimo di Joseph Boniface; *L'Église et les libertés belges* del sig. Hymans antico redattore dell'*Indépendance,* il quale, facendo ora lo storico, vorrebbe provare che la Chiesa è per principio nemica del progresso e di tutte le libertà; e per riuscirvi travolge a suo talento la nostra storia nel modo più sconcio, mettendo nel fango tutte le nostre glorie cattoliche e levando a cielo tutti i persecutori, gli apostati e i ribelli.

Eco di tutte queste calunnie contro la Chiesa vuol essere un novello giornale nato a questi dì col nome di *Congrès libéral*, che aspira a concentrare in sè tutte le frazioni del vecchio e del giovane liberalismo, e dichiara fin dal primo suo numero che « bisogna incorporare nel grand' esercito quanti sono non cattolici, odiatori dell' oppressione e amici del progresso, fossero anche Protestanti, Ebrei o Arabi, e formare, senza niun indugio, un partito di resistenza all' oppressione teocratica » Ed ivi stesso non dubita di bestemmiare la Vergine Immacolata e pretende il Cristianesimo non esser altro che una copia del culto degli antichi Egiziani.

2. Sarei poi infinito se volessi parlarvi di tutti i libercoli dei Protestanti contro la Messa, la Confessione, il Papa ecc. Non crediate però, che essi colle loro polemiche servano alla loro religione; essi non servono che di strumento ora cieco ora consapevole ai volteriani, ai razionalisti e ai libertini, i quali, se altra volta si fingeano cattolici, ora fan lustre di Protestantesimo. Del rimanente i Protestanti qui, come altrove, offrono il solito spettacolo di eterni dissidii fra loro medesimi e di una lega strettissima contro la Chiesa cattolica. Così il *Chrétien Belge*, rivista protestante, è sempre in lite coll' *Union*, altro foglio protestante; ma cessa ogni discordia tosto che si tratta di assalire il cattolicismo. Vi è qui un *Comité d'évangélisation* che ha cura dei Protestanti disseminati nel Belgio, e una *Société évangélique* che ha per fine speciale di evangelizzare le popolazioni romano cattoliche.

Il *Comité* nel suo simbolo, riferito dall'*Union*, protesta « essere impossibile per le nostre Chiese formate d'uomini, di nazioni e di confessioni diverse il ricevere una confessione di fede qualsiasi. » Al contrario la *Société évangélique* dichiara « essere bene che i cattolici convertiti abbiano per sè una confessione di fede » e impone loro un simbolo che essa medesima non accetta.

3. Volgiamoci ora al campo dei cattolici dove l'operosità e lo zelo per la vera fede non cede punto a quello degli avversarii. I giornali cattolici, alla testa dei quali sono il *Journal de Bruxelles*, il *Bien public de Gand*, la *Gazette de Liège*, l'*Ami de l'ordre* di Namur, la *Patrie* di Bruges, il *Journal d'Anvers*, continuano coraggiosamente a difendere la buona causa. Fra gli scrittori, l'Autore di un libretto intitolato *Les Masques bibliques* smaschera egregiamente le astute mene dei nostri nemici. Il sig. Lefebure, professore di medicina alla facoltà di Lovanio, in una serie di articoli pubblicati nella *Revue Catholique*, va facendo un bel quadro degl'istituti di carità degli Stati romani, tanto e sì sconciamente calunniati dal sig. Frère. Monsignor Malou, Vescovo di Bruges, dopo averci dato l'*Iconographie de la Vierge Immaculée,* ha testè pubblicato il 1.° volume d'un' opera intitolata: *Immaculée Conception de la Sainte Vierge Marie, considérée comme dogme de foi*; nella quale egli intende di esporre con lucidità al clero e ai fedeli la credenza della Chiesa, i motivi della solenne decisione dell' 8 Dicembre 1854 e le prove più solide del domma. Il nome solo dell'Autore basta ad assicurare la riuscita del libro. Il sig. Beelen, l'erudito autore della grammatica rabbinica e caldaica, ha recentemente pubblicato una *Grammatica Graecae linguae N. T., quam ad G. Wineri eiusdem argumenti librum germanice et cordate conscriptum in usum suorum auditorum composuit.* Un altro professore dell'Università di Lovanio, il sig. Thonissen, prima del suo viaggio a Roma, ha dato in luce il 3.° volume della sua *Histoire de la Belgique sous le règne de Léopold I,* nel quale, come nei precedenti, è notabile la lucidezza della narrazione, l'imparzialità de' giudizi e la diligenza delle ricerche. È venuto or ora parimente in luce il 1.° volume d'una Storia dei Comuni lombardi dalla loro origine fino al fine del secolo XIII, del sig. Prospero Haulleville; dov' egli si studia di mostrare che i Municipii romani non hanno avuta nissuna influenza sopra l'origine dei Comuni di Lombardia, influenza che da molti autori è stata forse soverchiamente esagerata. Finirò quest' elenco di libri con quello del sig. Baelden, professore al Collegio di Furnes, che s'intitola: *Essai sur le Beau, ou Dieu principe, centre et fin du monde universel du beau, de la littérature et de l'art.* È un libro metodico, un manuale eccellente; e senza accettare tutte le idee dell' Autore, godo di attestare che esso congiunge a una sana filosofia molte bellezze estetiche. Ma forse tornerò a parlarvene più tardi.

4. Il Belgio piange la fresca morte di una delle sue glorie, il sig. Dumont, geologo illustre, professore e rettore dell' Università di Liegi. Secondo il giudizio del sig. Sedywick, professore di geologia all'Università di Cambridge, il Dumont non avea pari tra i geologi del Continente, come osservatore

e conoscitore pratico; all'Esposizione di Parigi le sue carte geologiche ottennero la gran medaglia d'onore, serbata alle opere di merito sovreccellente. Ma, quel che più importa, il Dumont era un egregio cattolico, e gliene rese pubblica testimonianza il Vescovo di Liegi nella sua Orazion funebre. Poco tempo prima di morire dichiarò che tutti i progressi fatti dalla geologia rendevano sempre più evidente la precisione con cui Mosè, benchè a un' età sì lontana, avea parlato. Egli spirò, premendo divotamente le labbra sopra un Crocifisso ricco di sacre indulgenze, ch' egli avea ricevuto dalle mani del S. Padre Pio IX.

5. Finirò con un cenno di politica. La Corte di cassazione ha interpretato le nostre leggi in favore degli amministratori privati, scelti dai pii fondatori. Questa decisione autentica rovescia e condanna il sistema di vessazioni iniziato sotto il Ministero del 12 Agosto 1847 dal sig. De Haussy allora Ministro della Giustizia. Grandissima fu la commozione prodotta da questa sentenza, la quale è di ottimo augurio per la legge della carità.

Le questioni del libero scambio hanno occupato un poco le Camere, e molto i giornali e i *meetings*. A Tournai v' ebbe persino qualche tumulto e manifestazione violenta contro il libero scambio. I difensori fanatici di questo giunsero anche a dire che la protezione è un furto; al che i protezionisti esagerati rispondono che i libericambisti sono venduti allo straniero. Le violenze popolari nascono dall' esagerazioni degli scritti. Il Senato e la Camera sono in vacanza.

6. Abbiamo sott'occhio una lettera di P. F. X. de Ram, Rettore magnifico dell' Università cattolica di Lovanio, al sig. Deschamps Ministro di Stato e membro della camera dei rappresentanti, pubblicata colle stampe di Lovanio e intitolata: *Il livello degli studii universitarii*. In essa il ch. autore manifesta specialmente la sua maraviglia per essersi detto nella camera che *il livello di quelli studii si era abbassato*: e lasciando agli altri istituti la cura di difendere il loro onore, quanto all'Università cattolica egli assicura che da più di ventidue anni egli potè osservare come gli studii vi abbiano sempre fiorito sia per lo zelo e la scienza de' professori sia per l'alacrità de' giovani. Protesta perciò a nome sì di quelli e sì di questi contro un' asserzione che è contraria al vero. E per non contentarsi di vane proteste, esprime il desiderio che la Camera e il Governo ordinino una ricerca sopra lo stato dell'istruzione superiore nel Belgio: la quale ricerca sarà accolta con gioia dall' Università di Lovanio.

GERMANIA del Sud. (*Nostra corrispondenza*). 1. Cose ecclesiastiche — 2. Giornali cattolici — 3. Stranieri — 4. Vessazioni ad un cappellano — 5. Elezioni in Prussia — 6. Notizie bibliografiche.

1. Altra volta vi ho fatto un cenno intorno alla condotta che certi Governi tedeschi tengono verso i Vescovi. Ora ho in mano nuovi fatti e documenti che sempre meglio vi chiariranno il loro modo di procedere. Il sig. Zwehl, Ministro dei culti in Monaco di Baviera, ha creduto bene di proibire ai Vescovi il chiamare *Sacerdoti esteri* a dare gli Esercizi spirituali al Clero e ciò perchè, dice il decreto, non mancano tra gli Ecclesiastici indigeni, secolari e regolari, chi possa dare esercizi con egual frutto. Il Ministro aggiunge, desiderar egli che quest' ingiunzione sia dai Vescovi rigorosamente osservata, affinchè *non venga a rompersi la concordia del potere civile coll'ecclesiastico*. L'editto, sia per la sostanza sia per la forma, non può che recar onta e dispiacere all' Episcopato. E l' invocare che fa una simile ordinanza del 7 Novembre 1855, uscita nei tempi del Ministro Abel, non che temperare la cosa, l'inasprisce; giacchè ognun sa quanto siano stati infelici per la Chiesa quei tempi. Non accade aggiungere che cotesto Editto è in aperta contraddizione col Concordato bavaro, il quale dice nell' articolo XII, essere libero agli Arcivescovi e ai Vescovi di fare nel governo delle loro Diocesi tutto ciò che da loro domanda il pastoral ministero, *ac praesertim .... liturgiam praescribere vel indicere preces publicas aliaque bona opera etc.* Anzi esso contraddice alla Costituzione stessa e a quel suo *Religionsedikt* che per altro è sì contrario alla Chiesa. Imperocchè, secondo il paragrafo 38 di essa, appartiene a ciascuna società religiosa approvata l'ordinare, sotto l'alta vigilanza dello Stato, tutti i suoi affari interni, e tra questi annoveransi il governo spirituale e la disciplina; e nel paragrafo 50 vien detto espressamente che « La Maestà del Re ha dichiarato essere suo fermo volere che il potere ecclesiastico non sia punto impedito nelle cose che gli appartengono propriamente e che il Governo secolare non si mescoli di cose puramente spirituali. » Ora, per quanto voglia ammettersi ampiamente nelle liti tra la Chiesa e lo Stato la distinzione tra gli affari interni e gli esterni e i misti, niuno certamente potrà negare che il dare Esercizi, meditazioni, modi di orare e simili non siano cose strettamente spirituali, e non appartengano, come del tutto proprie ed interne, al governo spirituale. Ma quand' anche altri volesse dubitare del senso genuino della legge e presumesse d'interpretare come favorevoli al Ministro i paragrafi testè citati dello Statuto, nol potrebbe senza contraddire alle interpretazioni autentiche che della stessa legge ha già dato il Governo nella Risposta data l'8 Aprile del 1854 al memoriale dei Vescovi bavari, nella quale si dice al paragrafo 1°, che « nell' interpretare e applicare i passi ambigui e dubbiosi del *Religionsedikt* si tenga quella spiegazione che si accorda colle prescrizioni del Concordato o più ad esse si accosta »; nè senza opporsi alle dichiarazioni che lo stesso Ministro Zwehl

ha dato di quella Risposta nell' Ottobre del 1854. Egli è vero che esso non osò mai pubblicare queste dichiarazioni; ma checchè sia di esse, può egli violare sì apertamente la legge e disdire i precedenti atti del Governo? Lepidissimo è poi quel suo esortare i Vescovi a non rompere la concordia tra la Chiesa e lo Stato, come se la discordia nascesse da colpa loro, e come se non fosse il Ministro quegli che viola il Concordato e lo Statuto. Del rimanente, ciò mostra che il Governo ha preso più ardire da qualche tempo: ma non perciò avrà più ligio l'Episcopato. Infatti tutti i Vescovi hanno solennemente e caldamente protestato contro il decreto del Ministero.

2. Ma eccovi un altro esempio del procedere che usa questo Ministero verso i cattolici. Il Redattore del *Volksbote*, il sig. Zander, che da più di 20 anni difende la causa della Chiesa cattolica e del buon ordine, sacrificando per essa ogni cosa e poco meno che la stessa vita, si rivolse poco fa con un richiamo al Ministero, invocando il suo aiuto contro la Polizia che in suo danno avea violati certi diritti concessigli dallo Statuto. Infatti ella non solo usava di sequestrargli il foglio senza ragione alcuna (come appare dall'assolverlo che quasi sempre fecero i tribunali), ma calpestava eziandio con grande arbitrio tutt' i regolamenti della legge della stampa favorevoli al giornale, e cercò più volte di trattenere i numeri stessi del giornale già assoluti. Or bene il Ministro rigettò ricisamente la domanda del Redattore, colla giunta di un buon rabbuffo, perchè i suoi scritti erano contrarii, diceva egli, allo spirito della Chiesa cattolica e ruinavano del pari i fondamenti dell' autorità ecclesiastica e della civile. Così fu trattato quest' egregio scrittore, che possiede la fiducia del popolo e del clero e dell'Episcopato cattolico ed è a capo del solo giornale cattolico che abbia qui autorità e potenza; e così fu trattato da quello stesso Ministro, il quale poi tollera, anzi protegge i più violenti articoli contro la Chiesa di due altri giornali di Monaco; un dei quali, pochi giorni fa, in mezzo a molti vituperii contro la Chiesa, desiderava che sorgesse quel giorno, in cui spuntasse fuori un secondo Lutero. L' altro poi ha impugnata colle più oltraggiose espressioni la proibizione delle Opere di Günther; e mentre si approvano questi giornali e questi articoli, si sopprime ogni parola che prenda la difesa della Chiesa e si finge ancora di far le meraviglie, se vien domandato perchè a questi fogli tutto è permesso? È da notarsi ancora, che non ha guari il medesimo Ministro tentò guadagnarsi ad ogni costo lo stesso Redattore Zander pel giornale officiale del Governo. Il fatto si è che si vuole ad ogni modo sopprimere anche gli ultimi due giornali cattolici che abbiamo in Baviera, e perciò si è fatto già intendere al *Postzeitung*, che si cercherà di confiscarlo quanto più spesso è possibile, al più leggiero pretesto che se ne porga.

3. Mentre il Ministero si diporta in tal modo, in una delle due sedute pubbliche dell' Accademia, che si tengono ogni anno, il direttore Thiersch ha mosso testè i più violenti attacchi contro un certo ordine religioso venuto dal Belgio, dalla Spagna e dall' Italia a stabilirsi in Baviera, accusando questi *stranieri* non solo d' avere inceppata la Baviera nel suo svolgimento e progresso, ma di averla eziandio fatta retrocedere al di sotto

di quella coltura che già aveva, spogliandola dei suoi *beni supremi*. Ed è vero, intendendo, com'egli fa, per beni supremi il Protestantesimo e l'apostasia dalla Chiesa, giacchè quell' Ordine appunto ebbe gran parte nel conservare in Baviera il cattolicismo. Ma il canuto oratore che inveisce contro i religiosi stranieri, ben si guardò d'aggiungere che furono anche forestieri quei che portarono la luce in Baviera sul principio di questo secolo, che anche oggidì v'è di forastieri una grande invasione; e molto più s'astenne di dire che questi opprimono ogni tendenza e operosità scientifica dei cattolici indigeni, e che cacciano fuor del paese tanto i nativi, quanto i forestieri, i quali trattano la scienza e la difendono da buoni cattolici.

Il non essersi poi il signor Thiersch contentato questa volta di un sol colpo contro quei religiosi, come suol fare con invariabile costume ogni anno, ma l'averli assaliti con sì nuova violenza è un dei segni del tempo, credendo egli di poter presentemente arrischiare qualche cosa nella Baviera.

4. Anche nel Ducato di Sachsen-Meiningen i Cattolici ebbero ultimamente a sostenere dal Governo vessazioni e soprusi. Il Vescovo di Würzburg, alla cui diocesi appartiene una parte dei cattolici del Ducato di Meiningen, mandò un cappellano a Hildburghausen per far da curato ai cattolici di questo luogo e delle sue vicinanze, i quali sono troppo distanti dalla loro parrocchia; non senza aver fatto prima ogni cosa per persuadere della necessità di ciò il Governo. Or appena fu arrivato in Hildburghausen il cappellano, ed ebbe uffiziato alcune volte, gli fu significato di dover partire. Ma dichiarando egli ciò essere contrario all'istruzione del suo Vescovo, gli venne minacciato il bando. Il Vescovo gli comandò che restasse, e si rivolse di nuovo al Duca; l'esito fu che il cappellano ebbe tre giorni di arresto in casa, e poscia per ordine ministeriale fu trasportato da due soldati cacciatori ai confini della Baviera. Questo è un altro esempio del come i diritti dei cattolici guarentiti dalla Costituzione federale siano calpestati da certi Governi alemanni.

5. I Giornali più recenti recano un importante articolo degli atti della Camera in Berlino. Fu portata alla Camera un'accusa dai Commercianti della città di Coblenz, perchè 54 ragguardevoli cittadini erano stati cancellati dal ruolo di elettori del giudice di commercio. Volendo il Ministro del Commercio giustificare quest'atto, un deputato dichiarò, che dei 54 esclusi 49 era cattolici, tre ebrei e 2 protestanti; che inoltre era stato significato al Tribunale del Commercio, che non facendosi la elezione secondo il volere del Governo, il Tribunale di Commercio di Coblenz verrebbe sciolto. « Questo indispettì grandemente la Camera, e il Conte Schwerin protestante notò che i modi tenuti dal Governo sono la vera via per ricondurre la rivoluzione nel paese. » Ed in fatti molti Governi tedeschi, invece d'imitare gli esempi dell'Austria, fanno appunto come se volessero spingere a bello studio i popoli alla rivoluzione. I Capi dei Rossi non potrebbero ordirla con maggiore abilità. E perciò regna in molti luoghi malcontento, amarezza, indifferenza, anzi odio contro i poteri dominanti. Fra queste circostanze a che andranno a finire le cose, lo sa solo Iddio.

6. Passando a notizie letterarie vi dirò che venne, non ha guari, alla luce un eccellente libro del professor Kuhn, cioè il secondo volume della sua Teologia Dommatica *De SS. Trinitate*. Tenendosi stretto alla dottrina della Chiesa, egli confuta i varii errori degli eretici, e dimostra specialmente non esser sostenibili quelli del Günther. È stato pubblicato anche un altro libro in due volumi, esso è del Denzinger ed ha per titolo: *Libri IV della scienza religiosa*. Per quanto sia importante il soggetto, e per quanto sia anche ben trattato in alcune parti, è però precipitato, perchè scritto senza la necessaria conoscenza dei fonti, e spesso anche è parziale nel giudizio. Così p. e. chiama il fu professore di Teologia in Landshut, sig. Zimmer, un pseudocattolico teosofo. Eppure, benchè il Zimmer abbia pagato qualche tributo al tempo suo, (richiaminsi a memoria gli ultimi decennii del secolo passato, ed i primi due del presente) volendo adoperare la filosofia contemporanea ai servigi della verità cattolica, nel che inciampò in molti sbagli; pure egli fu con Sailer nella Università l'unico sostegno della fede cattolica che avesse la gioventù studiosa dei suoi tempi. Parimente egli fu uno dei più robusti difensori dei diritti della Chiesa e del Concordato nel 1818-20 contro lo sleale Governo d'allora. Così ancora non piace quel che il Denzinger dice del convertito Federico Schlegel: non voler egli giudicare di quel che debba credersi della sua conversione alla Chiesa cattolica; Zelter avere scritto a Goethe: « Ecco, uno inganna l'altro, » cioè la Chiesa Schlegel, e Schlegel la Chiesa.

Il Denzinger non conosce la storia e la scienza tedesca nella loro luce e nelle ombre loro, in modo tale che possa farsene giudice competente. Quanto ai mistici tedeschi del Medio Evo, si vede ad ogni pagina che gli manca lo studio dei fonti proprii. Il suo libro non è che una semplice compilazione. Egli conosce solo i Protestanti, e le opere che essi hanno scritte dirigendole al loro scopo, mentre ignora le opere cattoliche. Per citarne un esempio, egli non conosce l'edizione delle opere di Errico Susone, del Cardinale Diepenbrok, con una magnifica Introduzione del Görres, anzi egli cita il Susone secondo la versione latina del Surio, e non sa, che il Susone appunto si oppose con tutte le forze ai traviamenti panteistici dei suoi tempi, benchè la lingua alemanna allora non avesse fatti quei progressi nelle idee e rappresentazioni speculative, che ha fatti poi, donde accade che egli parli qua e là con qualche inesattezza. Se il Denzinger avesse impiegati alcuni anni di più allo studio dei fonti, avrebbe liberato il suo libro, buono peraltro nella disposizione e nello scopo, da molti gravi errori che non possono scusarsi. Ma egli sembra aver solo in mira il cercare gli errori di un autore; impresa agevole, massimamente quando altri si tiene ben fermo ad un sol punto.

Il giornale dei *Débats* e la *Civiltà Cattolica.*

1. Il signor Prevost-Paradol, nel n.° 1.° di Maggio del giornale dei *Débats*, discorrendo del nostro articolo: *Un Periodico Straniero*, tradotto, per sua cortesia, dall' *Univers* nel suo n.° dei 30 Aprile, fa in prima dell'attonito perchè noi sosteniamo, essere il liberalismo moderno un « sistema che, non conoscendo la coscienza cristiana, non ha potuto supporre altro temperamento all'esorbitare del potere che i congegnamenti costituzionali di Camere elettive, di ministeri responsabili, di milizie cittadine e via discorrendo » ; e poi c'interroga, quali siano, secondo noi, i mezzi veramente acconci a frenare gli eccessi del potere ed assicurare la libertà del popolo; quasi dicendo che, da quelli da noi indicati in fuori, egli non ne sa vedere alcuno altro. Rispondiamo innanzi tutto che il signor Prevost dee ad ogni modo concedere anch'egli che la libertà del popolo ed il freno del potere non sono conseguenza necessaria di quei congegnamenti a lui sì cari: giacchè sa ognuno essersi veduti, anche in Francia, dei casi in cui quei mezzi non servirono che ad assicurare il regno dispotico di un partito che, per antifrasi, si chiama liberale. Dirà il signor Prevost che quei mezzi in tali casi non furono usati lealmente. Al che si risponde che se, mancando la lealtà, non valgono i congegni costituzionali ad assicurare la libertà del popolo ed il freno al potere; dunque può essere che il signor Prevost coll'acutezza del suo ingegno trovi da sè, senza molta fatica, in quella *coscienza cristiana* di cui sembra qui fare poco caso, quel prezioso segreto ch'egli vuole che noi gli manifestiamo. Infatti se vi è lealtà e coscienza cristiana, vi sarà libertà e freno al potere o coi congegni o senza i congegni costituzionali: se poi mancano la lealtà e la coscienza cristiana, i congegni costituzionali non valgono che a gettar polvere negli occhi. E che ci possa essere libertà vera e freno al potere senza congegni costituzionali, il signor Prevost potrà andarlo a leggere, con suo diletto e frutto, nelle eloquenti pagine del signor Conte di Montalembert pubblicate nel n.° d'Aprile del *Correspondant*, dove il nobile Conte dice espressamente a pag. 654 che « in tutto il tempo del medio evo, tempo di libertà immensa per le corporazioni e per le forti individualità, la Chiesa, che era la più forte, la più antica e la più vitale delle corporazioni, che chiudeva nel suo seno le individualità più potenti, ebbe una libertà sempre combattuta, ma quasi sempre trionfante. » Nel qual testo il signor Prevost potrà anche imparare che ci può essere una *libertà immensa*, non solo senza congegni costituzionali, ma anche senza quella libertà di coscienza e dei culti che è a lui sì cara, e che nel medio evo sarebbe stata considerata come cosa assurda, tanto che si perseguivano gli eretici e vi erano le indulgenze a disperderli colla spada. E non si voglia poi disagiare il signor Prevost a citare, in qualche nuovo suo articolo, queste nostre parole quasi che consigliassimo persecuzioni e crociate; giacchè noi intendiam solo dire che, secondo il bel testo recato, si può avere *libertà* anche *immensa*

senza congegni costituzionali e senza libertà di coscienza intesa nel senso moderno. Donde si potrà anche ricavare che la questione tra noi e il giornale dei *Débats* e molti altri non è già se ci debbano o no essere dei freni al potere (siccom' essi mostrano di credere), ma se il freno al potere e la vera libertà siano o no effetto necessario dei congegni e dei soli congegni costituzionali moderni. Ci pare che questa quistione, come molte altre, per essere bene sciolta non abbia bisogno di altro che di non essere travisata.

Quanto poi a quello che il signor Prèvost ci fa dire della *Revue des deux mondes*, ci spiace dover notare che, se egli non avesse avuta la disgrazia di distrarsi, non sappiam come, leggendo, avrebbe certamente notati nel nostro articolo parecchi luoghi, ne' quali espressamente dichiariamo che « a quando a quando compaiono nella *Revue des deux mondes* lavori di qualche pregio, segnatamente per ciò che si attiene a storia naturale, viaggi, geografia e somiglianti. » Il periodo poi, che unicamente cita il Prevost, si riferisce a coloro che volessero studiare in quel periodico il modo di condurre *i negozii d'Europa;* e quanto a questo particolare manteniamo ciò che dicemmo.

Finalmente il signor Prevost si dichiara, « felice di far sapere i progressi rapidi che fanno in Piemonte la lingua e la letteratura francese », e non intende ch'egli non potea scoccar satira più maligna contro uno Stato che pretende essere il paladino della nazionalità italiana, quanto col supporre come certo ch'esso vada scambiando colla francese perfino la lingua e la letteratura nazionale.

LE QUATTRO LIBERTÀ
DI COSCIENZA

Riscaldasi da qualche tempo in certe teste l' intiepidito amore di non so quale libertà, cui con vocabolo molto significativo, gli amici suoi sogliono appellare: *La libertà del mille settecento ottantanove*: libertà che formò alternativamente ora il sospiro, ora il terrore di certi popoli; o piuttosto di quelle parti di essi che, mal ferme nei principii e di senno naturale e di fede cattolica, piegano come canna al soffio contrario or dei sofismi eterodossi, ora delle calamità desolatrici che si derivano da quei sofismi. Quando i sofismi soffiano l' inganno, e costoro a predicarci il progresso, i vanti e le beatitudini della libertà; quando all' opposto i travagli spremono lagrime e sangue, e costoro a maledire la libertà donde nacquero.

In questo momento stanno sul rincrudire le smanie favorevoli: e specialmente la così detta *libertà di coscienza*, dopo le prove malaugurate dell' Università massonica del Belgio, delle quali ragionammo altre volte, ha colà alzato cattedra invitandovi un antico professore del Collegio di Francia, il quale vi pronunziò due discorsi e poscia ne stampò quattro sul pauroso tema. Lanciato quel cartello di sfida nel pubblico, fu prima raccolto da molti degli avversarii che vanno giostrando su pei giornali; e, come è naturale, rincalzato per l' opposto dai giornali eterodossi, almeno da quelli che, *moderati* come l' autore, non vogliono il duello *ad ultimo sangue*.

Frattanto l' appello dei due preti di Moulins venne ad accalorare la lotta mostrando agli occhi di certuni quanto importi, quanto giovi alla Chiesa la libertà. A dir vero, non si tratta qui se non un po' per isbieco della libertà di coscienza. Ma già si sa: dopo il mille settecento ottantanove le libertà *sono tutte sorelle:* e se i Vescovi vogliono essere liberi a governare la Chiesa, debbono chinar la testa sotto le forche caudine, e metter croce e firma ai *Diritti dell'uomo e del cittadino*, e per conseguente anche alla libertà di coscienza.

In tal fermento di passioni, in tale tenebria di sofismi non dovrà recar meraviglia ai nostri lettori che si scindano in mille partiti le opinioni dei combattenti. Capiranno per altro che, due essendo i principii estremi del dualismo agitantesi nel mondo, Cristo e Belial, a due dovrebbero ridursi le dottrine cozzanti, se pari all' elezione della volontà rispondesse sempre la logica degl' intelletti; e se alla severità della logica sempre reggesse il vigore delle volontà. Ma pur troppo chi è risoluto nel volere non è sempre limpido nel vedere, e spesse volte chi vede limpidamente l' ultimo termine del raziocinio, non ha il coraggio di arrivarvi coll' opera. Si forma quindi una classe media, ma bipartita anch'essa secondo che predomina in lei o la risoluzione di non malcontentare le passioni, purchè si rassegnino a non ispezzare ogni freno; o l' adesione alla parola del Redentore, salvando però alla meglio l' aura popolare.

Questo che in ogni tempo e in ogni materia potè e dovè sempre vedersi, questo si vede oggi nella quistione, di cui parliamo. A quel grido funesto, con cui lo sventurato apostata nelle *Parole di un credente* si dichiarava incredulo ed indipendente, spalancando le bolge e scatenando la libertà degli spiriti ribelli, rispondeva dalla tomba degli Apostoli una voce augusta riprovando solennemente in nome di quella libertà *qua Christus nos liberavit*, e condannando come empie, delire, funeste le libertà della coscienza, dei culti, della stampa, dell'insegnamento, quando si vogliano assumere come principii, ed applicare come regola di società bene ordinata. Alla voce dell'oracolo divino rispose un eco riverente nel cuore di tutt' i cattolici che piegarono la fronte; come al grido infernale del Lamennais

avea risposto l'eco spaventevole della Montagna, nelle cui caverne si preparava pel milleottocento cinquantadue l'incendio e la strage.

Ma al primo movimento di riverenza negli uni, di furibonda speranza negli altri successe a poco a poco nella calma della riflessione la reazione degl'interessi; e « Che sarà di noi, anzi della Chiesa, dissero certi Cattolici, se alla risoluta sentenza di que' decreti sacrifichiamo interamente ciò che forma *l'adorazione dell' Egitto*, le conquiste dell' ottantanove [1]? Perderemo noi ogni popolarità: e la Chiesa quell' aiuto che per lei ne ridonda: si dirà che vogliam riaccendere i roghi, che la Chiesa è nemica di ogni libertà, che vuol tornarci al governo feudale e all' inquisizione. Chieggasi dunque libertà, libertà assoluta per interesse della Chiesa ».

Mentre questo temperamento, non sappiamo se prudenziale o politico, formava un partito medio nel campo cattolico, un altro partito medio formavasi nell'eterodosso da tutti coloro che volevano, sì, sbrigliar le passioni al godere, a condizione però che con istravaganze pericolose non dessero loro soverchio impaccio e non oltrepassassero, come dicono, i *termini dell'onesto*. La quale *onestà* delle passioni dove abbia piantato le colonne di Ercole, non sapremmo ben dirlo: solo osiamo affermare che non sono sulle rocce immobili di Abila e Calpe, ma su quella arena che viene sospinta perpetuamente, benchè per gradi insensibili, dalle ondate continue dell'opinione. Di che quel che oggi ti sembra un eccesso che oltrepassa i termini dell'onesto; scusato, encomiato per un anno, per due anni dal torrente di panegirici del giornalismo, comincia a sembrare perdonabile, poi indifferente, indi lodevole; e come tale viene finalmente applicato nel fatto, radicato nelle abitudini, ragionato nelle teorie, autenticato nelle leggi. Coteste leggi poi, introdotte così dalla condiscendenza dell' *Onesto* verso l' Opinione, divengono allora le basi del preteso *ordine* sociale; e coloro che ne sostengono la tirannia prendono senza scrupolo il bel nome di *amici dell' ordine*, *conservatori dell' ordine*. Bene inteso che l' ordine

1 *Ce n' est qu' à partir de* 1789 *que sa liberté s'est relevée comme la liberté générale* ecc. (*Correspondant* tom. XL, pag. 654, Avril 1857).

d'oggi non sarà ordine domani; e che uno Statuto incominciato colla libertà *cattolica*, *apostolica*, *romana* giungerà nel giro di un lustro alla più che diabolica libertà, di cui non godono i demonii (i quali *credunt et contremiscunt)*, alla libertà dell'ateismo.

Ecco dunque formati rispetto alla libertà quattro partiti, due di principio cattolico, due di eterodosso; che appellar potremmo *cattolico assoluto*, *cattolico indulgente*, *empietà tollerante*, *empietà assoluta*: dei quali daremo qui una qualche contezza, affinchè il lettore viemeglio comprenda ed abbracci quella solidità di principii, coi quali, secondo il nostro programma e le nostre forze, ci adoperiamo a ridestare o confermare tra i nostri concittadini un tipo di mente uniformemente cattolico nella soluzione di tutti i problemi sociali.

Ma eliminiamo in primo luogo il quarto sistema di assoluta empietà, secondo il quale oppressa e tiranneggiata dee dirsi qualsivoglia società, finchè ogni passione umana non sia sguinzagliata a quale che le piaccia più che diabolico eccesso. Cotesto sistema che ridotto in atto non potrebbe sussistere una settimana, vien condannato senza più anche solo da quel nome infernale che il suo autore gl'impose battezzandolo AN-ARCHIA; nome che ti rappresenta una viva immagine dell'inferno descritto da Giob *ubi nullus ordo, sed sempiternus horror*. « No! gridano costoro col Proudhon: finchè ad avvilire l'*umana dignità* (e dovrebbono dire l'*orgoglio)* splenderà sopra una fronte l' autorità del comando; finchè un bene godevole chiuso in mano di un proprietario verrà sottratto alla cupidigia universale; fremerà offesa la natura *uguale* in tutti gli uomini e tenterà spezzare que' ceppi, in cui venne incatenata, riconquistando a traverso fiumi di sangue la perduta libertà e il diritto a godersi ogni delitto. »

« *Fiumi di sangue!* sclama qui atterrita la moderata empietà: *fiumi di sangue!* In verità voi non sapete quel che vi dite. Certamente l'unica vera beatitudine nel mondo presente (giacchè poco sappiamo e meno ci curiamo del futuro) è la forma perfetta di società tutta riposta nella libertà del godere. Ma come godere, Dio buono! fra gli assalti dei ladri e i pugnali degli assassini? Come

godere senza la tranquillità dell' animo, la sicurezza della persona, l'inviolabilità degli averi? »

Con tal persuasione cotesto partito si volge alternativamente con argomenti e preghiere ai due estremi, al cattolico e al demagogico, tentando di mitigarli con iscongiuri ed esorcismi, senza che vi manchino concessioni più larghe, s'intende, alla parte più insistente e minacciosa. E: « Possibile, va dicendo, che non vogliate capirla? Possibile che col vostro *Tutto o niente* abbiate sempre a metterci il mondo a soqquadro? Un po' di filantropia, signori umanitarii; un po' di carità, signori cattolici: e siate conseguenti ai vostri principii! Se le passioni non si fanno un po' più mansuete nel tollerare la disuguaglianza delle condizioni sociali; se la croce di Cristo non si ammorbidisce un poco in favor delle passioni; come volete che possiamo trovar pace in questo mondo? E senza pace come si potrà godere? ».

Così costoro tentano entrar pacieri fra la croce e le passioni, chiedendo alla prima per l'amore che porta agli uomini che li lasci andare tranquillamente a casa del diavolo; alle seconde per amor del piacere che si rassegnino a vivere nella fame e nei cenci, onde non s'inquietino i sogni dorati de' beati gaudenti.

Ed a queste vanno predicando da lungo tempo gli economisti, il Thiers, il Bastiat, il Gasparin ed altri già altrove citati, dimostrando, *come due e due fan quattro*, che i ricchi che vanno scarrozzando in cocchio dorato e poltrendo su i divani e sollazzandosi nei teatri e rimpinzandosi ogni dì nei banchetti, nulla posseggono, nulla godono più del proletario, che non abbiano conquistato a costo di veglie e sudori. Ai Cattolici poi parla dopo molti altri nel recente suo libro *La liberté de conscience*[1] la melata eloquenza del professor Giulio Simon, il quale magnificando l'affetto e la riverenza sua verso il Cattolicismo con tal effusione di cuore che è una tenerezza all'udirlo, si dichiara pronto ad indossare primo l'usbergo e brandire la lancia per noi se dall'empietà fossimo assaliti: deplorando solo che questa volta nel Belgio gli assalitori siamo noi. Disgraziatamente le costoro prediche non sembrano approdare nè coi Cattolici assoluti, nè cogli empii dichiarati, e dall'un canto la carità di Cristo continua

ad alzar la voce gridando all'erta contro le passioni irritate; dal lato opposto coteste passioni non sanno persuadersi a mangiarsi quietamente il pan del dolore per non turbare la pace ai loro predicatori gaudenti.

Laonde la speranza di conciliazione fra i due partiti estremi è interamente perduta.

Ma, come abbiam detto al principio, non manca ancora fra' Cattolici un partito medio che propenderebbe ad una qualche composizione, mediante la quale, senza rinnegare i principii cattolici, si ottenesse a questi la libertà del parlare concedendola pienissima ai loro avversarii: i quali finalmente, dicesi, non avrebbero già per questo il diritto di malmenare la religione cattolica, come non l'hanno in Inghilterra, benchè ivi si conceda pienissima la libertà di discussione [1].

E poi, soggiungono, non avete voi stessi gridato: *La liberté comme en Belgique?* Non l'hanno gridata con voi parecchi che oggi primeggiano maestri d'Israello nell'Episcopato? Ora se questo potea predicarsi nel 1848, quale giustizia permette che si rinneghi nel 1857?

Per altra parte, notatelo bene, le rivoluzioni non sono finite; e ben potrebbe tornare il giorno che a difendere la Chiesa più accanitamente assalita, doveste invocar nuovamente quella libertà per tutti che oggi poco onoratamente rivocate, piaggiando il vincitore e calpestando il vinto. Or credete voi che otterrete allora nuovamente l'indulgenza degli avversarii trionfanti, se oggi al loro cospetto pretendete risuscitare e ribenedire quanto vi ha di più impopolare, di più atroce nelle rimembranze dell'era feudale? Interesse, onoratezza, lealtà, giustizia, coerenza logica, tutto vi obbligherebbe ad accettare quella conciliazione che, rifiutata oggi col vostro *Tutto o niente,* riuscirà poi nei dì calamitosi pur troppo impossibile.

1 *Le régime de la discussion la plus illimitée, telle même qu'elle est pratiquée en Angleterre, ne comporte et n'entraîne nullement l'impunité de l'outrage envers la foi des citoyens. (Correspondant* l. c. pag. 652.)

Tali sono a un dipresso gli argomenti, la cui conclusione vorrebbe finalmente indurre i Cattolici tutti a ripetere oggi quel grido di libertà universale, o per lo meno a non sostenere il contrario.

Nel quale intendimento i nostri lettori ravviseranno al pari di noi una generosità di sentimenti, la quale non può a meno di commuovere in favore di coteste rimembranze anche coloro che dalle ragioni non rimanessero convinti. Perocchè certamente se vi fosse nel valoroso clero di Francia qualche anima vile che si fosse abbassata a strisciarsi nel fango degli adulatori; o, quel che è peggio, che si fosse dechinata alla codardia d'insultare al vinto e d'invocare contro gli argomenti di lui i sillogismi del gendarme o del bargello; un tal vitupero ben meriterebbe gli anatemi di ogni animo bennato.

Ma di grazia cominciate col distinguere l'invocare il gendarme per rispondere agli argomenti, dall'invocarlo in difesa di que' diritti che la legge vigente riconosce negli uomini di chiesa. Questi certamente, secondo lor mansuetudine, potranno *talvolta* (ma non *sempre*) far tacere il diritto e porgere il volto alla guanciata. Ma non per questo sarà vietato ad un laico zelante difenderlo dal sopruso degli scellerati: seppure non vogliamo proibire alla Francia di prender la difesa del missionario fra i Cinesi, allorchè esso si rassegna generosamente alla canga e alla mannaia.

Inoltre conceduto pure che un sacerdote adulatore meriti gli anatemi degli onesti; tocca egli poi sempre a noi privati il giudicarlo reo di tal colpa e lo scagliare cotesti anatemi secondo il merito? E non dovrebbe talora la prudenza e la carità cristiana sospendere i colpi o certo misurare gelosamente fino a qual segno sia lecito al figlio mettere in palese le vergogne del padre; fino a qual segno sia giusto il tacciare di contraddizione un cangiamento che ben potrebbe essere una schietta, umile, generosa ritrattazione, associandosi, non certo colla stessa intenzione, ma pur troppo con somiglianti invettive agli assalti dei miscredenti e dei protervi? Certamente vi saranno stati nel clero di Francia, come vi furono in Italia e per tutto altrove, sacerdoti santi e dotti che nel delirio universale, nell'agitazione dei momenti più trepidi, quando l'urgenza dei subiti tramutamenti neppur dava tempo nel fortuneggiare della

società alle riflessioni tranquille, ai ricomposti affetti; i quali o parlando concitato, o scrivendo rapidamente per amore del bene pubblico e della religione si saranno lasciata sfuggire mal misurata una qualche sentenza, poco conforme alle immutabili dottrine del sempre temperatissimo Cattolicismo. Ma sarebbe egli opera di figlio prudente andare a diseppellire quelle memorie del rovinato edifizio democratico per rinfacciarle a coloro che riconosciamo padri nella fede?

Confessiamolo candidamente: il mettere alle strette con tali argomenti *ad confusionem* uomini, non solo fratelli, ma prelati che da un traviamento momentaneo ritraggono il piede per seguire devoti le orme del Pastore Supremo, può avere sapore di forte agrume e rendere men proficuo uno zelo che compromette un po' troppo la causa cui pretende servire.

Si dirà forse che a cotesta ritrattazione doveva scegliersi momento più opportuno; onde ciò che è generosità di fede non avesse sembianza di vituperosa piacenteria. E così veramente si suole usare nel mondo e specialmente nel mondo politico, ove il cantare palinodia sembrando vergogna, come sembra onore sostenere un puntiglio, mille arti si adoprano per mascherare una ritrattazione, studiando a tutt'uomo di scambiettarne i vocaboli; cotalchè sembri ripetere il già detto chi dice appunto il contrario. Ma fra' Cattolici chi ebbe la sventura di cadere in errore si stima onorato nel riconoscerlo e rinnegarlo. Nè crede necessario aspettare a tal uopo *le opportunità* quando trattasi e di riparare il danno altrui e di prevenirne il ritorno. Nè ha ragione di credersi offeso da tale ritrattazione chi fu compagno nell' errore e dovrebbe essere compagno nel disinganno.

Ciò nondimento se anche si vuole tener conto della opportunità; qual momento più opportuno di questo a ristorare negl'intelletti un giusto concetto di libertà, quando si tenta sedurre i popoli coll' errore opposto?

— Ma la dottrina cattolica è *impopolare*: essa irriterà le passioni, trarrà sulla Chiesa le persecuzioni del mondo, il quale non rinun-

zierà per fermo alle conquiste dell' 89, e non la perdonerà al clero d'aver parteggiato per l'assolutismo contro la libertà.

Se il clero parteggia politicamente, affè non saremo noi che ne prenderemo le difese. Vivamente persuasi, profondamente penetrati di quella gran verità, non doversi mescere alle cose del secolo chi milita per Dio; noi abbiam sempre deplorato, che si trovi nel clero chi pretenda risolvere i problemi politici abbattendo questo e favoreggiando quell' altro dei competitori. Ma è egli un entrare in politica il ripetere francamente gli oracoli del Vaticano intorno a una libertà male intesa? E il manifestare il suo errore a chi la frantende, cessa egli d'essere un dovere del clero, perchè cotesto dovere è *impopolare*, perchè le menti ottenebrate ricusano la luce? In quanto a noi crediamo tanto più nobile ed eroico il coraggio di chi così parla, quanto meno è favorito oggi dall' aura popolare, e quanto più può provocare nei giorni della persecuzione le demagogiche vendette. E confessiamo di non comprendere come si proponga al sacerdozio cattolico per ragione del parlare o del tacere il favore del popolo o il timore della persecuzione. Staremmo freschi, se da tali argomenti si determinasse l'insegnamento della Chiesa!

Del rimanente poi questa sposa del Redentore ha sempre trovato lo sposo suo così fedele a difenderla, che incorrerebbe taccia d'ingrata e di vigliacca se, mancando di confidenza in chi ne regge i destini, volesse raccomandarsi alla tolleranza eterodossa col dissimulare l'insegnamento cattolico. Tolleranza eterodossa! Dio buono, che sconcordanza! — In Inghilterra la libera discussione non dà il diritto, dicono, di malmenare la fede dei concittadini.

Sapevamcelo. Ma abbiano o non abbiano diritto, cessano per questo gli Anglicani di malmenare, non che la fede, anche le istituzioni e le persone e gl'interessi cattolici? Cessano per questo i pubblici baccanali contro Cardinali e Papi? Cessano le condanne dei tribunali per rapire le figlie alle madri cattoliche? Cessano le sentenze contro l'Arcivescovo di Westminster? Cessano le menzogne sparse con arte, costanza, e diffusione incredibile a danno delle dottrine dei governi e delle persone cattoliche?

Ma fosse pur vero che, stanca d'impiccare e di sventrar cattolici, di spogliare e di affamare Irlandesi, riposasse oggi la libertà anglicana dopo un lottare di tre secoli; perchè andare colà a cercare gli esempii di ciò che può fra noi la *libertà di coscienza*, mentre ne abbiamo qui presenti e contemporanee le imprese? Non è ella la libertà di coscienza, non sono le libertà dell' 89 quelle che hanno tramutato il Piemonte, un dì sì florido, sì tranquillo, sì cattolico, sì costumato, in un teatro di rapine, di discordie, d'empietà, di scostumatezza, quale ce lo rappresentano non che i giornali cattolici, perfino i libertini? Quando mai prima dell'era di libertà si videro tanti ladri per le campagne e per le piazze, tanti Religiosi sbandeggiati e spogliati, tanti Municipii ricusanti l'officio di dissanguare i popoli, tanti fallimenti scompiglianti l'industria ed il commercio? Quando mai fu così universale la discordia nelle famiglie, sì audace l'empietà nelle bestemmie, sì infame l'oscenità nelle pubblicazioni; e tutto sì tollerato in nome della legal libertà? Sono queste le prove che cotesta libertà di coscienza diede finora di sè fra gl'Italiani cattolici: nè altro migliore successo ella ottenne nella cattolica Spagna e nelle affrancate sue colonie americane. Ora a fronte di queste calamità qual compenso dovrà riputarsi il *diritto* (senza il *fatto*) di non essere calpestati in Inghilterra, e la popolarità di qualche ovazione in Francia?

Tutto ciò sia detto unicamente per ridurre al suo giusto valore l'argomento, qualunque forza esso abbia, tratto dall' *interesse* della Chiesa nei trionfi della libertà: argomento che, a parer nostro, è sempre l'ultimo a cui debba por mente il Cattolico nel difendere la santa sua madre. La quale, ferma nel diritto della Verità suprema che in lei parla, ed usa da secoli e secoli ad affrontare carceri e mannaie, saprà sempre aver libertà per sè, quando giunga il momento, comprandola anche a prezzo di oro e di sangue, piuttosto che nulla consentire, di questo suo diritto inalienabile, alla menzogna e all'empietà. Cotesti zelanti Cattolici hanno certamente delle grandi ragioni allorchè ci parlano della necessità di chi faccia al Monarca della terra sentire le verità gravi, terribili ed anche personalmente disgustose che servir possono di contrappeso alle adulazioni

cortigianesche onde viene, dicono essi, quotidianamente pasciuto. Ma sono eglino ugualmente ragionevoli allorchè affermano che, tolta la libertà alle lingue degli oppositori e alle penne dei giornalisti, niuno oserà intimarle ai regnanti, niuno dei regnanti vorrà accettarle? Confrontate di grazia due fatti singolarmente simmetrici. Negli ultimi anni di Luigi Filippo il futuro martire delle barricate, Arcivescovo allor di Parigi, presentando al piè del trono pel 1°. Maggio gli augurii del clero di Francia al Re cittadino, osò ricordargli i doveri suoi verso la Chiesa, violati da lui in non so quale occasione. Non l'avesse mai fatto! Il Re cittadino trovò stranamente ardito il suo pastore che della libertà costituzionale usava in maniera sì inusitata ed inaspettata; e « Non credea, disse, (citiamo a memoria e a un dipresso) d'esser uomo talmente scandaloso da meritarmi in questa occasione una pubblica riprensione ». Cade Luigi Filippo, passa su i rottami di quel trono il carro di una repubblica quadrienne, risorge l'Impero napoleonico e nel 1857 la voce, non di un Arcivescovo, ma di un semplice sacerdote fa udire, non una, ma mille verità cattoliche gravi e malinconiche, cui la pubblica satira corre tosto, come è consueto, ad applicare all'Imperatore nell'auge di sua gloria e di sua potenza. E l'Imperatore?...... L'Imperatore che poco di poi si prostrerà a pie' dell'Arcivescovo di Parigi implorandone le benedizioni sulla sua famiglia, ringraziava allora il forte ed apostolico sacerdote delle verità severe intuonate dal pergamo. Confessatelo, lettore. L'assolutismo imperiale non è poi sì inaccessibile alla verità, e rinnova questa volta gli esempii di Luigi XIV e di Filippo II che tante e sì dure ne udirono dai loro predicatori.

Invece dunque di esaminare se torni conto alla Chiesa di patteggiare con la miscredenza e di chiedere la libertà dell'errore e della colpa per ottenere quella del Vero e dell'Onesto; esaminiamo piuttosto qual sia in materia di libertà la pura dottrina del Cattolicismo, che intendono sostenere que'Cattolici, la cui divisa è *tutta e sola la verità.*

A trovare piena e limpida cotesta verità col metodo consueto dell'insegnamento cattolico, noi dovremmo risalire di secolo in secolo

fino alla fonte della tradizione primitiva, interrogando le voci di que'Padri che immediatamente dalla fonte apostolica ne ricevettero il deposito, trasmettendolo quindi alle generazioni seguenti. Ma ci risparmia vantaggiatamente sì lunga e laboriosa indagine la voce autorevole di Gregorio XVI nella notissima Enciclica contro l'indifferentismo irreligioso, contro le *libertà di coscienza, di opinione, di stampa, d'insurrezione*, e contro *la separazione fra lo Stato e la Chiesa;* della quale Enciclica crediamo qui opportuno ricordare in termini la sentenza solenne, affinchè ai meno istruiti e meno accorti fra i nostri concittadini serva di salvaguardia in mezzo al tanto schiamazzare e spropositare dei sedicenti amici di libertà. L'autorità degli oracoli del Vaticano, sempre fra noi riverita, ha oggi acquistato vie maggiore peso pel rinvigorimento del Cattolicismo fra le genti oltramontane. Onde non dubitiamo che ogni buon Cattolico ponderera con riverenza ogni sillaba di quegli oracoli. Dei quali se volesse più oltre ricercare nell'antichità i documenti, molto potrà vederne nell'Enciclica stessa; d'onde per brevità noi trascriveremo soltanto la definizione dottrinale.

Dopo lungo preambolo rilevantissimo, comincia dunque il Sommo Pontefice dal condannare [1] quella « perversa opinione che possa in « qualunque professione di fede conseguirsi l'eterna salvezza dell'a- « nima, se i costumi si conformino alla norma del retto e dell'one- « sto.... E da questa corrottissima sorgente dell' indifferentismo « scaturisce, dic'egli, quell'assurda ed erronea sentenza o piuttosto « delirio, che debbasi ammettere e garantire per ciascuno la *libertà* « *di coscienza:* errore velenosissimo, a cui appiana il sentiero quel- « la piena e smodata *libertà di opinare* che va sempre aumentan-

1 Preghiamo il lettore a ben ponderare specialmente certi tratti che sembrano scritti espressamente per premunire i Cattolici contro gli errori che oggidì acchiudono maggior pericolo. Esso vedrà qual conto faccia il Pontefice dei vantaggi che si possono trarre con qualche buon libro contro una maledizione di libri scellerati: qual commodo possa venire alla religione dalla licenza dell' opinare. Queste e simili opinioni conciliative si vedrà quanto poca speranza dessero al Gerarca supremo.

« dosi a danno della Chiesa e dello Stato, non mancando chi osi « vantare con impudenza sfrontata provenire da siffatta licenza al- « cun commodo alla Religione... Ma qual può darsi morte peggiore « dell'anima che la libertà dell'errore? sclamava S. Agostino..... « Indi infatti hassi a ripetere il cangiamento degli spiriti, indi la de- « pravazione della gioventù, indi il disprezzo nel popolo delle cose « sacre e delle leggi più sante, indi in una parola la peste della « società più d'ogni altra esiziale....

« A questo fine è diretta quella pessima, nè mai abbastanza ese- « crata ed aborrita *libertà della stampa* nel divulgare scritti di qua- « lunque siasi genere: libertà, che alcuni osano d'invocare e pro- « muovere con tanto clamore. Inorridiamo, venerabili Fratelli, nel « rimirare, qual ci opprima stravaganza di dottrine, e più veramente « portentosa mostruosità di errori che si spargono e disseminano « per ogni dove con quella sterminata moltitudine di libri, di opu- « scoli e di scritti piccoli certamente di mole, ma per malizia gran- « dissimi, dai quali veggiamo colle lacrime agli occhi uscire la ma- « ledizione, ed inondare tutta la faccia della terra. Eppure (ahi do- « loroso riflesso!) vi ha di quelli che giungono alla sfrontatezza di « asserire con insultante protervia, che questo inondamento di er- « rori è più che abbondevolmente compensato da qualche opera « che, in mezzo a tanta tempesta di pravità, si mette in luce per di- « fesa della Religione e della verità. Nefanda cosa ella è certamen- « te, e da ogni legge riprovata il commettere a bello studio un ma- « le certo e più grave, perchè vi è lusinga di poterne trarre un qual- « che bene. Ma potrà mai dirsi da chi sia sano di mente, che deb- « basi liberamente ed in pubblico spargere, vedere, trasportare, « anzi tracannare ancora il veleno, perchè avvi un cotal rimedio, di « cui usando, avvenga talvolta, che alcuno campi da morte? . . .

« Avendo poi raccolto da parecchi scritti che vanno per le mani « di tutti, propagarsi certe dottrine tendenti a far crollare la fedel- « tà e sommessione dovuta ai Principi, e ad accendere per tutto le « faci della fellonia, vi esortiamo ad essere sommamente guardin- « ghi, affinchè i popoli per tale seducimento non si lascino misera- « mente rimuovere dal diritto sentiero. . .

« Nè più lieti successi potremo presagire per la Religione e pel « Principato dai voti di coloro che vorrebbero vedere separata la « Chiesa dallo Stato, e troncata la mutua concordia dell' Impero col « Sacerdozio. Poichè troppo è chiaro che dagli amatori di una im- « pudentissima libertà assai si teme quella concordia che fu sempre « al sacro e al civile governo fausta e vantaggiosa.

« Ma a tante e così amare cagioni, che ci tengono solleciti, e « nel comune pericolo con dolore singolare ci crucciano, unironsi « certe associazioni e alcune determinate adunanze, nelle quali, fat- « ta lega con gente d' ogni religione anche falsa e di estraneo cul- « to, si predica libertà d' ogni genere, si suscitano turbolenze con- « tro l' uno e l' altro potere, e si conculca ogni più veneranda au- « torità, sotto lo specioso pretesto di pietà e d' attaccamento alla « Religione, ma in fatto con mira di promuovere ogni dove no- « vità e sedizioni..... [1] ».

Ecco, lettore, qual è il sentimento della Chiesa intorno alle pretese libertà del 1789. Voi ben capite che la condanna di queste non implica neppur per ombra la disapprovazione di certe forme di governo che malamente si confondono da certuni con lo spirito eterodosso, onde vengono talora informate. Le guarentigie politiche, come qualunque altro mezzo umano, se non sono assolutamente necessarie, possono peraltro essere vantaggiose, e, quando risultino da diritti anteriori, sono e legittime e lodevoli. Ma queste guarentigie non hanno il menomo bisogno che siano sbrigliati il pensiero, la coscienza, la lingua e i torchi; anzi in cotesto sbrigliamento, infievolendosi le nozioni religiose del diritto, s' infiacchiscono necessariamente anche le guarentigie politiche, la cui forza massimamente dipende da una fede inconcussa nelle dottrine e dallo stretto collegamento di tutti gl' individui in quelle classi o corporazioni sociali, alle quali cotesti diritti di guarentigia sono confidati e raccomandati. Infatti nel medio evo, quando le guarentigie

1 Enciclica di Gregorio XVI pubblicata ai 15 Agosto 1832, versione inserita nella *Voce della Verità* di Modena, Supplemento al numero 179 dei 27 Settembre 1832.

della libertà furono gagliardissime [1] e sommamente energica la loro azione; parlare di libertà di coscienza e di libertà di pensiero, sarebbe sembrato, non che empietà, un vero delirio, una pazzia. Per l'opposto qual valore hanno avuto, all'infiacchirsi del sentimento cattolico, il *controllo* delle Camere sulle imposte, la responsabilità ministeriale, il diritto di petizione eccetera? Eh! le forme di guarentigia e di governo sono tutt'altro che sicure, quando manca il senso del dovere e la base del diritto! Quando dunque la libertà eterodossa vien riprovata dal Pontefice, non si mettono in forse le forme politiche parlamentari se non per coloro che le hanno identificate coll'indipendenza del razionalismo e coll'empietà dei miscredenti. E tanto peggio per costoro se, confondendo e rannodando la loro politica coll'empietà, si sono posti in tal condizione, che i fulmini della Chiesa non possano sfolgorare la seconda senza ferire la prima. Ma non è questa l'intenzione della Chiesa: essa condanna solo quella libertà di miscredere che è base d'ogni licenza nell'operare; e basterebbe la sua autorità perchè a maledire cotesto veleno ogni labbro cattolico si congiungesse al labbro infallibile che pronunziò l'anatema.

Pure poichè l'umana ragione, nell'atto stesso del credere, gradisce di vedere, ove farsi possa, evidente la verità che ella crede; diamo anche alle ragioni un rapido sguardo che renda viepiù splendida la sapienza della Sede romana. Ma per non essere infiniti stringiamoci solo nel campo degl'interessi sociali, in favore dei quali vien promossa dagli avversarii ed implorata dai condiscendenti la condannata libertà dell'errore.

La società è congiunzione di uomini, e gli uomini non si congiungono, almeno nella loro parte migliore, con chiodi e colla come due tavole, nè con corde e giogo come due buoi. Nobilissima parte dell'uomo e parte veramente *sua* essendo la volontà libera, ossia la facoltà libera di eleggere un bene conosciuto per via di ragione, la vera congiunzione degli uomini, ossia la vera società dee necessa-

1 *Pendant tout le moyen age, époque de* LIBERTÉ IMMENSE *pour les corporations et pour les fortes individualités,* etc. *Correspondant* l. c. pag. 654.

riamente fondarsi sull'armonica tendenza delle volontà verso un bene comune. E quanto sarà più perfetto cotesto bene, più viva e vera la cognizione, di cui splende, più risoluta per conseguenza ed efficace in tutti la tendenza a conseguirlo, tanto sarà più stretta e più perfetta l' associazione umana.

Ora, sebbene molti sieno i beni anche onesti, ai quali possono le umane volontà tendere concordemente; niun bene peraltro vi ha che così ragionevolmente si presenti come importantissimo ed assolutamente necessario, fuori del Bene infinito e di quella morale onestà che a lui ci conduce; i quali beni formano il propriissimo obbietto della Religione. Ogni società dunque, ove non sia perfetta l'unità religiosa, mancherà del più gagliardo di tutti i vincoli e sarà necessariamente società imperfetta: ogni società, ove la discordia regni in religione, sarà necessariamente società *convulsa e dilacerata.* Ve lo dice l' intimo senso che comprendendo il pregio della verità e della felicità si scalda nel promuoverle. Ve lo dicono i sofisti che non cessano di maledire il fanatismo religioso come la sorgente delle guerre più accanite. Ve lo dice soprattutto la storia, la quale ad ogni passo, con cui opinioni novelle s' introdussero nel mondo, ve le mostra o vinte dalla persecuzione che loro contende l'ingresso, o ardenti al proselitismo per isforzarne le porte.

Di che abbiamo oggi un singolarissimo esempio in quella setta nefanda dei Mormoni, nata da pochi lustri in America sotto gli auspicii della libertà di coscienza, e giunta in sì breve tempo a tali eccessi di ribellione, che i pubblici ufficiali degli Stati Uniti sono costretti ad abbandonare il loro posto, se non vogliono perdervi e il decoro e la vita. Leggete il *Courrier des États-Unis* del 15 Aprile 1857, e vi troverete una lettera del giudice di Corte suprema W. Drummond, il quale costretto a dar la sua dimissione dichiara impossibile nell' Utah ogni governo [1], per l' onnipotenza di Brigham Young *successore profetico di I. Smith, fondatore di cotesta perfida setta, vicerè del Signore e interprete della legge del santo sacerdozio nella*

1 *Toute autorité des États-Unis sur le territoire de l' Utah est absolument frappée d' impuissance.*

Chiesa de' Santi degli ultimi giorni. Tutti cotesti settarii sono concordi nel non riconoscere altra autorità che quella della loro chiesa; e una banda di uomini a ciò destinati è incaricata di togliere le proprietà e la vita a chiunque ne rivocasse in dubbio l' autorità. Quindi è naturale che quotidiane sieno le ingiurie contro gli ufficiali federali, che si sieno surrepiti e dispersi tutti i documenti legali della Corte suprema, che il predecessore del Drummond e il segretario generale sieno stati assassinati; e che tante scelleraggini procedano sicure e balde per l'impunità [1]. Così in sostanza il Drummond nella lettera all' onorevol I. S. Blach *attorney-general* degli Stati Uniti. Or dite su: posta, ma con piena lealtà e con intento di eseguirla nel fatto, la libertà di coscienza; potete voi o negare ai Mormoni il pensare come vogliono, o vietar loro giustamente l' operare come pensano? Certamente i membri del Congresso americano non trovarono replica ai costoro argomenti. E se oggi sarà costretto quel Parlamento a difendere il proprio interesse anche a dispetto della logica, il vanto di ragionare coerentemente ai principii rimarrà indubitatamente dalla parte dei Mormoni.

Ed ecco il naturale risultamento dell' assoluta libertà di coscienza in un paese che si offre da certuni come l' *Eldorado* della libertà. Questo misero risultamento venne già preveduto e prenunziato da uno dei nostri collaboratori, il quale, trattando appunto dell' importanza di unità religiosa, così scriveva nel milleottocento quarantuno quando giungevano in Sicilia le prime notizie dei *Santi degli ultimi giorni*. Dopo avere accennate varie altre società lacerate e desolate da' dissidii nelle opinioni, soggiungeva: « E quel John Smith, « che sulle rive del Missisipì predica a 2,000 proseliti armati, quali « speranze può lasciare di tranquillità alla società, in cui cotesta re- « ligione si annida? o piuttosto qual timore dee incutere di violen- « ta dissoluzione [2]! » Come vedete, il fatto avvera assai pronta-

1 Può vedersi di questo anche l' *Univers* 1 Maggio 1857.

2 Vedi TAPARELLI *Saggio Teoretico*, dissertazione 4, capo IV, numero 882, pagina 644 (Edizione romana *Civiltà Cattolica* 1855 nella quale sono riprodotte fedelmente quelle parole stampate nella prima edizione, Palermo 1841.)

mente ed abbondantemente il pronostico, senza che vogliamo per questo attribuire all'Autore alcun'ombra di visione profetica. Piuttosto trasecoliamo che tanti vi siano anche onesti Cattolici, i quali non veggano al par di lui nel principio *della libera coscienza* la conseguenza di indomita insurrezione, come qual si voglia computista, dati i fattori di una moltiplicazione, ne scorge il prodotto. Trasecoliamo che tutti non concludano come lui: «Se la libertà di co-« scienza è dissoluzione delle volontà; se la dissoluzione è morte « della società; ogni società che vuol conservarsi dee tendere all'u-« nità religiosa ».

Ma se è necessaria tale unità nella società, sarà egli poi possibile anzi lecito all' autorità civile il comandarla? Ecco, lettore, il gran problema, a cui si tenta rispondere dalle quattro sentenze recate sul principio intorno la libertà di coscienza. La quarta e più audace di tutte nella sua empietà, grida altamente: « Non abbiamo padrone; nostra è la lingua, nostro il pensiero: *labia nostra a nobis sunt: quis noster dominus est?* Dunque la libertà di coscienza è diritto assoluto dell' uomo ». La terza dice « Si, la coscienza è libera; per conseguenza libera la lingua alla parola, libera la stampa alla pubblicità, libera la mano all' opera. Ma di grazia, Signori, un po' di discrezione! » Per costoro la sola unità religiosa di una società sta nel non avere religione: e una tale unità non sarà difficile a stabilirsi, solo che i miscredenti riescano a cancellare ogni vestigio di Cattolicismo e a cambiare la natura umana.

Passiamo ai Cattolici: che rispondono essi al problema? L'autorità civile può ella o deve imporre un freno alle coscienze e alle lingue? Senza unità religiosa, risposero certuni, la società civile non potrebbe sussistere: or l' autorità civile è destinata ed ha i diritti necessarii a mantenere la società: dunque l'autorità civile ha il diritto ad impedire i dissidii delle coscienze.

No, risposero altri: le coscienze non si legano se non col giusto e col vero: or l'autorità civile non possiede infallibilmente il giusto e il vero: dunque non può, anzi non deve imporre leggi alle volontà, alle coscienze.

Non può negarsi che coteste due risposte, benchè fra loro contraddittorie, sono peraltro amendue fondate in due principii evidenti e *naturalmente* innegabili: giacchè chi può negare; *Essere necessaria l'unità religiosa alla concordia sociale; Essere impossibile che la fallibilità d'un governante imponga al pensiero ed alla coscienza unità religiosa?* Le due proposizioni sono vere, eppure sembrano, razionalmente parlando, inconciliabili: ed appunto per questo gli eterodossi che vollero ragionare furono costretti ad acconciarsi o alla tirannide dello Stato sulle coscienze, come i giuristi luterani, rinnegando il secondo principio; o all'anarchia del pensiero e dell'opera, come i demagoghi, rinnegando il primo.

Non così l'infinita sapienza della Mente creatrice, la quale trovò nei suoi tesori il dono soprannaturale della fede e delle istituzioni cattoliche, mediante il quale da un canto divenisse possibile, anzi obbligatoria, nell'affare più rilevante dell'umano consorzio, l'unità del pensiero e della coscienza; dall'altro la piena libertà del pensiero e della coscienza dalla civile autorità fosse solennemente riconosciuta. Parla la Chiesa e nella Chiesa Iddio medesimo, cui solo si appartiene imporre obbligazione alla coscienza ed al pensiero. E poichè ogni Cattolico riconosce una tal divina autorità nella Chiesa, accetta come un favore a sè fatto quella protezione, per cui l'inviolabilità pubblica della Chiesa viene assicurata dal governante cattolico. Questi nondimeno niuna autorità si arroga sulle coscienze, altro non facendo che tutelare con la spada que'diritti che la Verità infinita concede, e che tutti i cittadini riconoscono pubblicamente alla Chiesa.

Tale è in poche parole la soluzione data dalla dottrina cattolica all'intricato problema, conciliando ad un tempo e la vera indipendenza delle coscienze dall'uomo, e la necessaria concordia delle coscienze nella società, e l'autorità del poter temporale in difesa di tale unità [1] e la sua impotenza nell'opprimere coscienza e pensiero.

1 Chi volesse vedere queste dottrine dichiarate più a lungo le potrà rinvenire nella *Civiltà Cattolica* primo volume della prima serie *Teorie sociali sull'insegnamento;* ovvero nell'*Esame critico degli ordini rappresentativi* parte prima, capo VII.

Comprenderà quindi il nostro lettore qual giudizio abbia a farsi delle due sentenze intorno alla libertà di coscienza fra Cattolici, da noi mentovati al principio.

La seconda sentenza può ammettersi come prudente economia in quei popoli, i quali mai non ebbero, o per loro sventura perdettero l'unità cattolica. Oh sì: in tale condizione può accadere pur troppo per la moltitudine e l'audacia dei settarii, che il pretendere d'impedire a costoro ogni manifestazione eterodossa riesca a maggior danno della società che non sarebbe la manifestazione stessa della discordanza religiosa. Qui dunque ben possono i Cattolici, e con ogni sincerità, acclamare quella *liberté comme en Belgique* che fu sotto gli Orleanesi il grido comune dei Cattolici di Francia. Ma nel pronunziare quel grido essi non possono, senza cessar di essere cattolici, rassegnarsi perentoriamente a cotesta condizione sociale riguardandola qual tipo di società perfetta e rinunziando alla speranza di vedere tornati in grembo alla Chiesa i loro concittadini. Finchè avranno in cuore una scintilla di carità verso que' concittadini, la cui dannazione, se sono increduli, è certa (*qui non crediderit condemnabitur*); essi dovranno sospirarne e procacciarne la conversione; e, tornati che sieno all' unità, cessati per conseguenza i pericoli della discordia, l' universale riverenza dei cittadini verso la Chiesa esigerà nuovamente dal governante che i diritti di lei sieno assicurati e difesi al pari, anzi più d'ogni altro diritto, niun altro essendovene sacrosanto al pari dei suoi.

Tale è il voto che forma necessariamente ogni vero credente, nell'atto pure di tollerare, di riconoscere in una società malconcia dalla miscredenza la libertà delle coscienze e i traviamenti dei fratelli: tale è il voto con cui implora ogni dì dal *Padre che è nei Cieli* che *venga il regno suo* sulla terra. Nè in tal disposizione di animo potrà da uomo assennato qual ch' egli sia, ravvisarsi o riprendersi slealtà alcuna o ipocrisia. Come! dicono costoro ai Cattolici, voi gridate libertà di coscienze nelle regioni eterodosse, e poi volete incatenarle nei paesi cattolici? Chiedete libertà di coscienza nel 1840 e cessate di chiederla nel 1852? O era finzione il chiederla nel primo

caso, o nel secondo è tirannia il negarla. — I lettori già veggono la risposta.

Quando il Cattolico grida *libertà per tutti* vede la società divisa, il pericolo e l'inutilità di volerla congiungere colla violenza, il diritto che ne sgorga pei dissidenti a tolleranza o anche ad uguaglianza civile: e finchè dura tal condizione e il diritto che ne consiegue, egli è fermamente disposto a riverirlo; nè, avesse pure in mano (come l'avrebbe forse il Belgio cattolico) tutte le forze vive del paese, s'indurrebbe mai ad abolire con la violenza quel diritto, o a violare quello Statuto. Ma qual tirannia potrebbe pretendere che non si argomentasse con ogni mezzo di carità, di convincimento, di persuasione a trarre d'inganno i concittadini? E se questi col fatto stesso del tornare all' unità rinunziassero e detestassero il diritto civile di miscredenza, non sarebbe ridicolo il pretendere di conservarlo, mentre non si troverebbe anima viva, in cui attuarlo? Quanto più poi sarebbe stolto il pretendere d' introdurlo colà (come in Piemonte o in Ispagna) ove la quasi totalità dei cittadini ripugna! Colà ove la pubblicità d'ogni culto cagiona appunto quei tumulti, quelle sedizioni, che altrove potrebbero temersi dal voler comprimere la pubblicità dei dissidenti! Onore dunque, onore a voi, generosi Cattolici di Francia: nè sia chi vi rinfacci quel grido di libertà che fu salvezza alla Chiesa sotto un Governo oppressore, e di cui mai non avreste violate le obbligazioni se altre mani, e certamente non cattoliche, non avessero crollato quel trono e quel Governo, sotto cui le pronunziaste. Ma non si pretenda però che un Cattolico sanamente istruito della propria religione possa bramare, possa volere, come ultimo termine di società ordinata, ciò che sparge essenzialmente il seme della dissoluzione sociale, il legale sfrenamento della bestemmia e dell' empietà. Oh questo no, non potrà mai accettarsi dal Cattolico finchè legga fra gli oracoli del Vaticano (e le leggerà sempre: *Chè sillaba di Dio mai si cancella*) la solenne sentenza di Gregorio XVI.

L'OBOLO PER LA FEDE[1]

Dalle cose discorse nell' ultimo quaderno è manifesto che, spogliate le Potenze cattoliche dei vasti loro possedimenti oltremarini, cresciute a dismisura in quelle contrade le ingerenze eterodosse, sbattezzatasi, per così dire, la politica europea, la quale colla norma dell' utilismo materiale non capì più come e perchè debba entrare nei suoi computi l'allargamento del regno di Cristo, che in altri tempi era tenuto come fine precipuo delle geografiche esplorazioni; è manifesto, diciamo, che in queste condizioni l'opera dell'apostolato cattolico ne dovea restare allentata ed inceppata per la scarsezza di que' mezzi esteriori che, nella economia ordinaria della Provvidenza, sono indispensabili al suo esplicamento. Or bene: Iddio, che governa amorosamente i destini della sua Chiesa, vi ha provveduto per forma che quasi non ci fa increscere di quella iattura e per poco non dicemmo che ne rende contenti. Esso ha tolto di mano alla politica quello strumento, di cui forse avrebbe abusato per le nuove idee che al presente la informano, e l'ha messo in mano al popolo fedele, che ha ora l'alto privilegio di concorrere col suo obolo sudato all'opera salutare, sostenuta un tempo dagli Erarii più

1 V. questo volume pag. 385 e segg.

ricchi che avesse l'Europa. E fu bello che l'inizio di così fortunata trasformazione venisse da quella generosa Francia che, primogenita tra le nazioni cattoliche, mentre nel zelo di tanti suoi figli fornisce alla Chiesa a numerosi drappelli i missionarii, ha trovato modo di apparecchiare ad essi i mezzi materiali del loro ministero nella carità di semplici fedeli noverati a migliaia ed a miriadi. La quale noi chiamammo *fortunata trasformazione;* e ciò per ragioni che fia pregio dell' opera toccar brevemente.

E innanzi tratto, quali che fossero i dispendii che alcuni Erarii di nazioni cattoliche sostenevano pel mantenimento delle missioni straniere, è manifesto che in ultima conclusione quei dispendii uscivano dalle borse del popolo, essendo questo l' unico o quasi unico fondo, da cui possano raccogliere i pubblici Erarii per rimpinguarsi. Ora vede ognuno quanto sia più nobile e diciamo ancora più cristiano che quella moneta diasi espressamente a quel santo scopo e liberamente da chiunque lo voglia, piuttosto che pagarla per obbligo di sudditanza insieme con molta altra, dal cui cumulo per regia pietà e munificenza si preleverebbero quei dispendii. In questo secondo modo l' amore alla Chiesa, lo zelo per la fede, la carità per le anime de' nostri simili abbandonati non entran per nulla, se non forse nel Principe che lo stanzia e in qualche rarissimo che partecipa dei suoi consigli; laddove nel primo tutto è fede, tutto è amore, tutto è carità e tanto più quanto, serbata la stessa somma, sono più tenui le particelle ond' essa è costituita. Guardate! In un anno la Propagazione della Fede raccolse fino ad oltre cinque milioni di franchi. Ora essendo la consueta offerta di un soldo la settimana, che vuol dire di poc' oltre a due franchi e mezzo all' anno, a raccogliere quella somma son dovuti, o certo sono potuti essere non meno di due milioni di fedeli, unitisi in un sol pensiero di fede ed in un solo affetto di carità, a volere dar mano alla sant' opera di propagare e mantenere la fede presso le nazioni che o non l'hanno o appena ne hanno un inizio e questo non poco combattuto. Ora che da milioni e milioni si paghino soldi e scudi colla eloquente persuasione dei finanzieri e dei gendarmi, codesto si vede per tutto il

mondo; ma che si paghi senza il menomo obbligo, pel bene solamente spirituale di persone lontanissime e sconosciute; e che a voler pagare si trovino due milioni di persone, che vuol dire, supposti 200 milioni di cattolici, se ne trovi uno per ogni cento, questo non si è mai visto ed è vano sperar di vederlo fuori della nostra Chiesa.

Si consideri altresì singolare opportunità ai moderni bisogni della società, che ha questa Istituzione, la quale, ordinata per prima intenzione a giovare quelli per cui servigio l'obolo è donato, torna con bella vece d'insigne utilità a chi lo dona. Il naturalismo pur troppo introdotto in molte opere di beneficenza, collo invocare troppo spesso la sensibilità e la utilità per eccitare la filantropia; quel naturalismo, diciamo, ha stremato le opere di beneficenza del più bello loro pregio, di essere cioè cosa al tutto soprannaturale e celeste pel motivo divino che le informava. Talmente che i nostri filantropi umanitarii e coloro che da balordi si piacciono di scimmiarli non saprebbero neppur capire, come il pane spezzato al famelico, la veste largita al nudo e fino la tazza di acqua porta all'assetato possano essere e siano di fatti nelle anime cristiane atti di vera carità soprannaturale non distinta nè diversa dalla carità verso Dio, la quale suppone la speranza ed acchiude l'esercizio della fede. In somma, naturaleggiata la beneficenza, l'esercizio di essa non è più un esercizio eziandio di religione; e ben ne fan segno i barbassori medesimi del progresso, i quali, fermatisi alla corteccia, non veggono nessuna differenza tra la Suora di Carità che è tutta in opera di servir Cristo nei poveri infermi, ed il mediconzolo materialista che si aggira pettoruto per lo spedale, sbuffando tenerezza e sputando massime sentimentali sopra l'amore del proprio simile; e per essi l'ateo scozzese Roberto Owen è qualche cosa di somigliante con S. Vincenzo de Paoli. Non siamo, la Dio mercè, così in ira alle stelle che quel naturalismo sia malattia di tutti, e non crediamo neppure di moltissimi; ma pur troppo l'atmosfera n'è infetta; ed il professarlo che fanno apertamente molti pretesi sapienti potrebbe trarre parecchi ad imitarne l'errore. Ci par dunque quest'opera un

provvedimento meraviglioso, in quanto che per essa, mentre si forniscono i mezzi a propagare la fede presso gl' infedeli, si porge la via agevole a farla esercitare ai fedeli, siccome quella che ha cotanto universaleggiata una maniera di beneficenza che suppone necessariamente la fede, nè può avere altro movente che quella.

Al quale insigne vantaggio che il nuovo modo ha sopra l' antico se ne vuole aggiungere un altro non men rilevante, se non per chi alimenta l' opera, almeno per l' opera medesima, quanto alla sua stabilità e durevolezza. Allora quando i Governi stessi di nazioni cattoliche avean preso a loro carico il sopperire ai dispendii pel dilatamento del Cristianesimo, era naturale che essi vi volessero avere non che il dito, ma la mano ed il braccio, e che ne riguardassero i frutti poco meno che per cosa loro; il che vede ognuno che non potea riuscire a grande utilità delle Missioni; le quali non possono nè debbono avere altra dipendenza, che da chi ha l' autorità di *mittere* o mandare, e ciò sono i Pastori della Chiesa con al capo il romano Pontefice. Chi poi non fosse abbastanza persuaso dei rischi che da quelle inframmettenze laicali sono inseparabili, potrebbe averne un argomento di fatto nel lamentabile scisma di Goa che da tanti anni sta rodendo quelle lontane cristianità d' Oriente. Dall' altra parte, raccomandata quell'opera, eziandio che per la sola parte materiale, alla pietà di Principi ed alla munificenza di Governi, quanto più vi piace supporli bene intenzionati e cattolici, l'opera stessa ne sarebbe legata a tutte le vicende dei Principi e a tutto il cangiar di pensieri e di politica che potrebbero fare i Governi; e ciò che avvenne alle missioni nei grandi possedimenti della Spagna e del Portogallo ne può essere un argomento. Per contrario, fatta l'opera, nel rigore della parola, popolare, nè ristretta a questo o quel popolo particolare, ma ampliata a quasi tutta la Cattolicità, quel doppio inconveniente è al tutto tolto di mezzo. Chè coloro i quali partecipano ai dispendii delle Missioni, appunto dal concorrervi per così piccola quota e per essere in tanto numero e così sparpagliati sulla faccia della terra, non possono neppur pensare di arrogarsi qualunque azione sopra l' andamento delle Missioni stesse, le quali perciò ne

guadagnano di scioltezza, d'indipendenza, di libertà, lasciata alla semplice direzione dei legittimi Pastori della Chiesa. Ed appena è credibile quanto rilevi al prospero succedimento dell'apostolato il potere adoperare senza estranee inframmettenze, e con quella libertà onde la Chiesa domanda incessantemente di potere servire a Dio: *ut Ecclesia tua secura tibi serviat libertate.*

Alla stessa maniera, tramutatasi quell'opera di erariale che era in popolare, ne ha singolarmente guadagnato in sicurezza; essendo manifesto che le abitudini, massime che si attengono a religione, non cangiano da un'ora all'altra, come possono cangiare i depositarii del pubblico potere e come possono mutarsi le idee e le simpatie di Ministri e di Diplomatici. E dove pure si voglia supporre che in qualche Stato particolare la cooperazione a quella santa opera, per quale che siasi ragione, possa debilitarsi ed anche venir meno, non per questo l'opera stessa verrebbe meno; la quale, stendendosi a quasi tutti gli Stati, è moralmente impossibile che in tutti ed in ciascuno patisca quello scadimento che noi appena vediamo possibile in qualcuno. Ed osservatelo se vi piace in un caso particolare. Tra gli Stati che partecipano all'opera salutare, tenne fin da principio splendidissimo posto il Piemonte, ed in quale misura ed in qual modo diremo più sotto. Ora supponete un tratto che quelle parecchie migliaia raccolte colà per la Propagazione della Fede, fossero state non offerte in tenuissime rate dal popolo, ma donate annualmente dal pubblico Erario per ordine regio (ed il Re Carlo Alberto avrebbe avuto mente da vederne la convenienza e cuore da volerlo); che ne sarebbe avvenuto, quando quello Stato, presi nuovi ordinamenti civili, per le sue attinenze colla Chiesa ne divenne a quello che tutti sanno e tutti i buoni lamentano? Potete bene immaginare che un Governo, il quale nega alla Chiesa il debito, non le vorrebbe dare lo spontaneo; e quelle parecchie migliaia sarebbero scomparse d'un tratto di penna, senza che alcuno avesse potuto replicar sillaba, trattandosi di cosa non imposta da alcun dovere. Laddove, essendo quella una largizione tutta spontanea e del popolo, che che si stia facendo od abbia fatto quel Governo riguardo alla religione cattoli-

ca, il popolo ha seguitato come prima, ed in certa maniera relativa potrebbe dirsi più di prima, atteso le crescenti gravezze, a partecipare del merito di quella generosità; dando così al mondo il singolare spettacolo di un popolo che in tanto numero e con tanto amore dà il suo alla Chiesa, quando il Governo, che dice operare secondo il voto del popolo, toglie o nega alla Chiesa ciò che per legge umana e divina strettamente le apparterrebbe. Nè in altra maniera vuol discorrersi del caso, in cui qualche Stato si ritiri da quel bel concerto dei popoli cattolici in servigio della comune credenza, come è avvenuto e per ragioni che qui non accade di esaminare. Appunto perchè sono quasi tutt' i popoli e tutti gli Stati a concorrervi, il ritrarsene di uno non fa che per questo l' opera ne debba venir meno; anzi questa restando in piedi, lascia agio di ritornarvi a chi se ne fosse temporaneamente separato.

I quali tutti vantaggi di spontaneo merito e di esercizio di fede in coloro che dànno, e d' indipendenza e di stabilità nell' opera per cui servigio le oblazioni sono date, ci sembrano così evidenti che non si possono in nessuna maniera rivocare in dubbio. Tuttavolta potrebbe opporsi che questa nuova maniera di sopperire ai dispendii per la parte materiale dell'Apostolato, per pregevole che sia in sè medesima, resta nondimeno molto al di sotto di quello che faceano un tempo le Potenze cattoliche; e certo i poc' oltre a cinque milioni di franchi, che sono il *maximum* raccolto in un anno dall' Opera della Propagazione della Fede, son poca cosa rimpetto a quello che vi spendevano la Spagna ed il Portogallo nel fiore della loro potenza e ricchezza, soprattutto in opera di sacri edificii, di pubbliche istituzioni, che restano tuttavia in piedi in quelle lontane regioni ad attestare la pietà e la munificenza di quelle cattoliche nazioni. E noi ad essere sinceri, non potremmo dissimularlo: diciamo nondimeno primamente che i vantaggi noverati più sopra potrebbero compensare almeno in parte questa iattura; nè forse s' ingannerebbe chi pensasse che cinque milioni colla spontaneità del dono, col merito della fede, colla libertà dell' opera, colla sicurezza dell' avvenire valgono quasi altrettanto che i dieci ed i quindici spesi dai Governi,

ma senza quelle condizioni. E dicemmo a studio *spesi dai Governi* piuttosto che dire impiegati a servigio della Fede; perciocchè sanno tutti non essere punto lo stesso quello che gli Erarii spendono per un' opera, e quello che in effetto s' impiega per l'opera stessa. A non dire delle concussioni e delle espilazioni, malattia di tutti i tempi e di tutti i paesi, e la quale nel caso di che parliamo dovea esser più grave, trattandosi di dispendii che si facevano in regioni così lontane dal centro governativo e nella loro civile amministrazione molto male ordinate; a non dire, ripetiamo, di queste, contate voi per niente ciò che erogano i Governi per solamente raccogliere e poscia spendere il raccolto? Benchè i congegnamenti burocratici e le falangi degl'*impiegati* non fossero così stranamente cresciuti, come sono al presente, il certo è che una gran parte del pubblico danaro deve andare appunto nel riscuoterlo e nello spenderlo; nè può essere altrimenti; non essendo possibile che un Governo si faccia servire per nulla, quando anzi lo zelo che tanti hanno di servirlo muove appunto dalla speranza di toccarne gli stipendii. Talmente che, a far ragione di ogni cosa, forse potrebbe dirsi con qualche probabilità che a fare proprio e davvero spendere cinque milioni di franchi nelle Indie occidentali od orientali in servigio delle missioni, le madri patrie di Madrid e di Lisbona ne doveano avere speso per lo meno altrettanto.

Tutto altrimenti interviene nel nuovo modo fornito da Dio alla Chiesa pei dispendii delle Missioni. In questo se si raccolgono cinque milioni, voi potete stare sicuri che cinque milioni o poco meno vanno ad impiegarsi pel fine santissimo per che furon dati. Non già, vedete, che non vi siano brighe e fatiche di amministrazione: tutt' altro! A pensare un circa due milioni di *contribuenti* sparpagliati per tutta la faccia del globo, che pagano un meschinissimo soldo la settimana; al doverli riunire questi milioni di soldi per poscia distribuirli un' altra volta per tutta la faccia del globo; vi sarebbe da organarne una burocrazia intrigatissima da esemplarne un piccolo *Ministero di Finanze*, foggiato sulle novissime norme della pubblica Economia; e vedreste in piedi un reggimento di esattori,

ispettori, verificatori, cassieri, controllori e non so quanti altri e di quali altri nomi esotici e mezzo barbari. Laddove nulla non s'incontra di tutto questo nell' opera di che parliamo: non perchè non vi siano i raccoglitori e coloro che ne portano il peso; ma perchè la Fede ha il privilegio di farsi servire gratuitamente, come certo i Governi non potrebbero. Il semplicissimo suo organamento in *Decurie, Centurie* e *Chiliarchie* si porge a maraviglia alla speditezza del raccogliere e del trasmettere, ed i maggiori carichi dell'Opera, compiendosi per solo zelo, si ha il vantaggio di avervi persone spettabilissime che non si dechinerebbero a farlo per istipendii, e vi adoperano quella fermezza e diremmo quasi insistenza nello esigere da ciascuno il proprio dovere, la quale per avventura nel trattare i proprii interessi non si avrebbe. A questa maniera nell'anno esempligrazia 1855 l'opera raccolse in tutto franchi 4,124,452,19c. e di questi non si spese per amministrazione che 32,724, 65c.; la qual somma potrebbe parere ben tenue rimpetto alla somma amministrata.

Si spende altresì per gli Annali dell'opera, che, pubblicati a quaderni di presso a quattro fogli in ottavo, sono dati gratuitamente a ciascuno che raccoglie dieci oblazioni settimanali, con istretta raccomandazione di mandarli in giro per que' dieci, a fine che abbiano agio di leggerli, e mantengano così vivo l'amore dell'opera, conoscendone, almeno in parte, i frutti preziosi. Ora quegli Annali si stampano in 178 mila esemplari, dei quali 110,000 in francese, 16,000 in inglese, 16,000 in tedesco, 1,200 in ispagnuolo, 4,800 in fiammingo, 24,200 in italiano, 2,500 in portoghese, 2,000 in olandese, 500 in polacco; e però richieggono stipendii non lievi per le versioni, e talora le difficoltà doganali ed il caro delle trasmissioni fan necessaria più di una edizione nel medesimo idioma. Pertanto, a considerare che in un anno si distribuiscono gratuitamente 1,068,000 fascicoli in nove differenti linguaggi, vede ognuno che la somma recata per quella spesa, che è di fr. 169,888, è molto discreta ed attesta il risparmio che vi si procura in tutto il resto.

Tuttavolta non possiamo dissimulare che, eziandio con un'accuratezza così scrupolosa e massaia e con questo spontaneo concorso di tante generose e cristiane persone, le somme ottenute sono bene lontane dall'agguagliare quello che erano una volta, e certo restano molto al di sotto dei bisogni di quelle lontane nazioni, alle quali spesso basterebbe un ministro evangelico per abbracciare la fede: tanto esse vi sono disposte: e frattanto al ministro evangelico non manca lo zelo alla santa impresa, ma manca talvolta il mezzo per recarlo ad effetto! E ciò per non dire di quelle Cristianità già fondate ad opera di tanti sudori ed a merito di tanto sangue, le quali scadono ad ora ad ora per manco non solo di chiese, di scuole, di ricoveri e via dicendo, ma eziandio di chi amministri loro i Sacramenti e la divina parola. Ora noi da quello che l'opera della Propagazione della Fede ha fatto, ragionando quello che pure potrebbe fare, stimiamo che in lei vi sarebbe quanto basta a sopperire per poco non dicemmo a tutti i bisogni spirituali delle missioni nell'uno e nell' altro continente. Nè già, vedete, traendo più larghi sussidii da quelle regioni onde si trae già molto; ma facendo per opera di zelo che la raccolta si renda più equabilmente diffusa in ciascuna contrada o provincia, ed in quelle soprattutto che meno fin qui vi hanno corrisposto. E ci si permetta di chiarire alquanto questo nostro pensiero.

Da due capi può dipendere il porgersi che faccia più o meno generoso un dato paese a quest'opera eminentemente cristiana: la condizione di borsa più pingue, e il fervore di fede più viva. È manifesto che, trattandosi di dare, bisogna avere, e, *caeteris paribus*, sarà meglio disposto o meno difficile a dare, chi si trova di più avere; alla stessa guisa, trattandosi di dare per amore ed in servigio della fede, ove questo sentimento sia più comune e più altamente radicato nei popoli, si dovrà di necessità trovare migliore rispondenza all'invito. I quali due elementi possono talmente intrecciarsi tra loro, che l'uno si faccia supplemento dell'altro; talmente che un popolo più povero, ma di fede più vivace, agguagli e forse anche soverchi un altro che versi in migliori condizioni di borsa, ma con

meno vivo sentimento di fede. Così voi vedendo, per ragione di esempio, l'Irlanda poverissima contribuire di parte sua in un anno non meno di 118, 362, ed il Belgio, che certo non è il paese più ricco del mondo, starvi per 201, 002; potete concludere senza più, ivi il sentimento religioso essere vivo ed operoso quanto forse in nessun altro paese del mondo, veduto soprattutto le tante altre opere di beneficenza che in quei due paesi, e massime nel secondo, pesano sulla spontanea carità dei fedeli. Tuttavolta sia nel trovare ragione dell'ottenuto, sia nel congetturare quello che si potrebbe ottenere più innanzi, si andrebbe ben lontano dal vero chi volesse nel discorso fare entrare quei due soli elementi di borsa cioè e di fede. In queste illazioni, che molto si rassomigliano a quelle della statistica, non si debbono isolare, come oggi dicono, gli elementi, ma si debbono anzi raggruppare e considerare per singolo e comparativamente con tutti gli altri che vi possono avere qualche parte. Certo dal vedere che in un paese si è raccolto (in proporzione della popolazione) meno di un altro, avreste mal garbo a conchiudere che dunque nel secondo vi sia o meno fede o meno danaro che non nel primo; ed allora solamente potreste inferire con verità quella conseguenza, quando foste certo che tutte le altre condizioni sono uguali. Ora tra le tante che in qualche modo vi possono contribuire, noi crediamo capitale l'averne fatta la proposta di parteciparvi al maggiore o minor numero di persone, e l'averla fatta con quella chiarezza e con quel calore che sono necessarii per farne entrare il concetto giusto nella mente dei singoli. Si dice presto : proporre quell' opera a tutto un popolo numerato a milioni, e proporgliela testa per testa, come è uopo quando davvero si deve venire all'ergo! Ma quando si dee quella proposta recare al fatto, allora si trova essere nella pratica tanto malagevole, che da quella sola difficoltà noi crediamo dipendere principalmente la tanta differenza che si nota tra contrada e contrada nel concorrere a quella santa impresa. Certo se voi a popolani anche poverissimi, a contadini, a donnette, a fanciulli proponete la cosa nei veri suoi termini, rappresentando la piccolezza del sacrifizio, la preziosità del frutto, la gravità del biso-

gno altrui, la dovizia del merito proprio; se, ripetiamo, a questa maniera lo proponete e tosto vi volgete ad architettare le *Decurie* e le *Centurie*, confortando il tutto col far leggere od ascoltare qualche fascicolo degli *Annali*, non diciamo già che tutti aderiranno, ma diciamo che aderiranno in gran numero; senza che appaia ragione sufficiente, perchè in condizioni o uguali o quasi uguali in uno Stato debbano essere moltissimi, in altro pochissimi; e che anzi quella differenza si osservi non direm solo tra due province dello stesso Stato, ma tra due Diocesi della stessa provincia. Di qualità che, ammettendo pure che la condizione della borsa e della fede stiano per qualche cosa nel contribuire più o meno a quest' opera, il fatto è che più di ogni altro vi entra la efficacia e l'ampiezza onde se ne fa la proposta; soprattutto che quest' opera, pescando comunemente nel gran mare della moltitudine, essa, almeno nella nostra Italia, quanto a borsa e fede si trova un sottosopra agli stessi termini: della borsa cioè mezzo vuota e della fede, la Dio mercè, molto viva; e così queste non possono essere la sola e neppure la precipua cagione della differenza; ma ad ogni modo essa dee ripetersi da qualche altro capo, e malagevolmente se ne potrebbe pensare altro dallo accennato da noi; della maniera cioè più o meno ampia ed efficace, onde ai singoli ne sia stato proposto l'invito.

E poichè ricordammo la nostra Italia, ci si permetta intorno a lei qualche osservazione che spieghi la tanto diversa maniera, onde i diversi suoi Stati stan concorrendo all' Opera della Propagazione della Fede fino dai suoi inizii. E tanto più volentieri entriamo in questo discorso, quanto che esso, senza scemare per nulla il pregio ed il merito di chi fa più, può far dileguare quel poco di sinistra opinione, onde resterebbe offeso chi fa meno, e può mostrare alla stess' ora che in Italia si otterrebbe quasi per ogni dove lo stesso effetto, se per ogni dove si adoperassero i mezzi che furono adoperati in qualche contrada che si è mostrata per questo capo tanto più generosa delle altre. Noi non vogliamo far paragoni, e crediamo anzi che le moltitudini nelle varie province della Penisola siano ad un dipresso ugualmente religiose ed affezionate alla fede dei padri

loro; poniamo che in qualche Stato una classe non numerosa, ma molto clamorosa e che per tutto è la stessa, avendo rotto lo scilinguagnolo, vi meni più scalpore e vi sfringuelli peggio che altrove non le è consentito. Forse nelle condizioni di pubblica e privata agiatezza vi è maggiore differenza tra varii Stati; ma è certo che in nessuno è tale da toccare l' estremo della indigenza che pur vedesi in altri paesi. Che se pure, ad onta della quasi totale uniformità nel fatto della religione e della non grande difformità nel fatto dei quattrini, tra i varii Stati della Penisola, si chiedesse: quale tra essi è in voce di star meglio a quattrini, e quale altro abbia riputazione di starne meglio a Fede; forse da ciò che ne scrivono i libri e ne dicono gl' intendenti, nessuno troverà difficoltà di accordare il primo vanto al Lombardo Veneto, ed il secondo alle Due Sicilie, per quanto gli sciocchi si piacciano a vedere superstizione dove veramente non è altro che fede. Or bene: nè l' uno nè l' altro hanno il primato nel concorso che prestano alla Propagazione della Fede; ma se lo gode tutto ed intero il Piemonte e con tanto vantaggio, che, numerando esso quasi la metà della popolazione delle Due Sicilie, offre annualmente oltre al doppio di quello che esse offrono; ed agguagliando la popolazione del Lombardo Veneto, quasi ne triplica le offerte. Quel numero non piccolo di allocchi che giudicando un popolo dal suo *Governo popolare* e da un pugno di scribacchiatori svergognati, si saranno imaginato il Piemonte come l' anticamera dell' inferno, inarcheranno le ciglia e si faranno le croci di trovarlo alla pruova tanto più cristiano che essi non si credevano. Ma chi conosce il nobile carattere e l' antica religione di quella parte d' Italia; chi capisce come un *Governo popolare* può fare precisamente a rovescio di quello che vorrebbe il popolo; chi intende come scribacchiatori impudenti si possono trovare e di fatto si sono trovati per tutto, dove è stata loro data balìa di straparlare a sproposito e di bestemmiare; chi sa tutto questo non trova per nulla strano che il Piemonte in questa bell' opera abbia tra le nazioni cattoliche il terzo posto dopo la Francia ed il Belgio, e tra gli Stati Italiani abbia il primo.

Ma se uno Stato italiano non deve invidiare ad un altro quella gloria fraterna, anzi nel caso presente tanto più ce ne dobbiamo tutti rallegrare, quanto le misere condizioni in che versa quel paese potrebbero porgere occasione ad ingiusti giudizii ed a calunnie; tuttavolta c' increscerebbe se il restare indietro e tanto indietro di qualche altra parte si recasse a manco di fede o ad indifferenza per gl' immortali suoi incrementi. Nulla meno! La ragione di una così notevole differenza tra il Piemonte e gli altri Stati italiani per questo capo si è originata dall' essersi colà avuta una molto favorevole circostanza che non si è avverata altrove, e la quale se si fosse incontrata per tutto, per tutto si sarebbe avuto quel prospero succedimento, colle piccole differenze che pure si possono attribuire alle speciali condizioni economiche e morali di ciascun paese. Quella circostanza poi fu che nel primo stabilirsi di quell' opera colà, si trovò qualche uomo di somma autorità per quel tempo, il quale diedele un poderoso impulso e la fe sorgere a quell' altezza in cui, grazie alla cooperazione di molti altri ed alla Fede di quel popolo, si mantiene tuttavia. I nostri lettori han già da un pezzo imparato a riverire ed amare quell' uomo che, già primo Ministro di Re Carlo Alberto, per molti anni ebbe tanta parte e forse la precipua parte in quel decoro e in quella prosperità onde fu fiorente quel Regno; ed il quale al presente nel dechinarsi a sterili e spesso, dalla parte di alcuni, indecorose lotte parlamentari, dà più splendida pruova di zelo cattolico e di patria carità, che non quando tenea fronte alle nobili ire ed agli ombrosi rifiuti del proprio Principe. Il conte Solaro della Margherita tra le altre glorie acquistate al suo paese può contare anche questa, del prender parte cioè all' Opera della Propagazione della Fede e del prenderla per guisa, che tiene tra gli Stati italiani il primo posto. Ed appunto uno di quei rifiuti sospettosi dovette combattere quel Ministro, quando si trattò la prima volta nel regio Consiglio, di permettere lo stabilimento di quella santa Istituzione negli Stati Sardi; e fu quella una delle tante volte, in cui il generoso Ministro seppe opporsi al Principe con parole di tanta libertà, che beati i Principi se ne trovassero sempre; ma che in tempi di

animi sgagliarditi e di codarde assentazioni è pure malagevole assai che se ne trovino. Forse non sarà discaro al lettore leggere tutto l'ordine di quel fatto narrato dal Conte medesimo con franca schiettezza nel suo *Memorandum storico politico*. Egli adunque dice così:

« Si era introdotta in Piemonte l'Opera della Propagazione della Fede; il Consiglio di Lione si diresse ai Vescovi perchè raccomandassero ai fedeli di concorrere col loro obolo ad un'impresa di tanto vantaggio per la diffusione della Religione Cattolica, in tutt'i paesi già accolta. Si volle in questa vedere un'associazione pericolosa, un mezzo per estorquere denaro chi sa a qual fine contrario alla tranquillità dello Stato, si suppose promossa da un partito che col pretesto di Religione volea dominare, ed altre simili assurdità! Era il caso di confondere tali opinioni inspirate forse ad alcuno de' miei colleghi da qualche nemico della Religione e lo feci con tutto il calore, e allora sentii dalla bocca stessa del Re evocar dalla tomba la società dell'Amicizia Cattolica, quasi fosse la promotrice della temuta opera della Propagazione della Fede. Aspra fu la discussione, non mi sgomentai vedendomi solo a sostenerla, e terminai, quando il Re esacerbato più non voleva udirmi, coll'esclamare, esser una vergogna che si sapesse che in un paese Cattolico, negli Stati del Re di Sardegna si proibiva un'opera benedetta e approvata dal Sommo Pontefice, applaudita in tutto il mondo, e si poneva in un fascio colle sette nemiche del Re e dell'ordine sociale. La conclusione non ostante fu, non doversi permettere. Il Re però ci pensò, discusse meco un altro di l'affare e la Propagazione della Fede fu approvata, quindi da Lui singolarmente protetta [1]».

Sopra il quale incidente non lascino di porre molta attenzione i nostri lettori per impararne come un'opera salutare e riconosciuta universalmente per tale può essere, per biechi intendimenti, messa in mala voce presso un Principe anche religiosissimo, che fu quasi sul punto di proscriverla nei proprii Stati. Ma a dileguare quelle ingiuste sospizioni dovea valere e valse di fatti la osservazione del Ministro veramente cattolico: *essere una vergogna se si sapesse che*

1 *Memorandum Storico Politico*. Torino 1851, pag. 504.

in un paese cattolico, negli Stati del Re di Sardegna si proibiva un'opera approvata, e benedetta dal Sommo Pontefice, applaudita in tutto il mondo, e si poneva in un fascio colle sette nemiche del Re e dell'ordine sociale. Principe fortunato a trovare un Ministro che sapesse dirgli di tali parole ! Ma Principe alla stess' ora rettissimo di mente e di cuore, quando di tali parole gli poterono esser dette non solo impunemente, ma , ch' è più assai, utilmente !

Con ciò, a dir vero, non si era altro ottenuto, che l'assentimento regio e forse alcune raccomandazioni ai Pastori delle varie Diocesi dello Stato. Ma già era molto il sapersi che un tale uomo caldeggiava e così accesamente quell' opera ; forse il sapersi della trama ordita e sventata e della opposizione dalla parte del Re cangiatasi tosto in favore, come esso potè meglio essere informato della cosa, avrà molto contribuito a farla crescere. Tuttavolta all' effetto non basterebbero quelle cagioni, e siam lieti di poterne aggiungere una che spiega ogni cosa. Ottenuto appena l' assentimento regio, un signore di specchiatissima vita e di antica fede, pose tanto amore a quell' Opera ed entrò in così acceso desiderio degl' incrementi di lei, che vi si dedicò per più anni con quanto avea di vigore e di mente. Egli si pose in giro a proprie spese per le Diocesi dello Stato e , visitandone ad uno ad uno i Vescovi , stabiliva con essi il da farsi, divisava i mezzi, rimoveva gl'intoppi, suggeriva gli spedienti, nè si partiva dall'una per passare all'altra, se prima non avesse veduta in quella la cosa fermamente stabilita ed assicurata altresì per l' avvenire. Nè mancava di ritornarvi all' uopo sia per isciogliere le difficoltà sopravvenute, sia per ispoltrire i lenti, sia per incorare nuovi spiriti negli animosi. Con ciò non è meraviglia che si avesse quel singolarissimo prosperare dell'opera negli Stati sardi, il quale, dando fin presso 200 mila franchi all'anno , se fosse comune alla nostra Penisola , l' altra Italia in luogo dei 274,713, che congiuntamente contribuisce, ne darebbe il quadruplo ed insieme col Piemonte disputerebbe per questo capo con bella emulazione alla Francia il suo primato.

Ed in fatti noi abbiamo tutte le ragioni di pensare che se in qualunque altra contrada italiana si fossero presi gli stessi mezzi, che

tutti alla fine si riducono a far giungere a quante più si può migliaia e miriadi di persone la proposta e l'invito di partecipare al merito ed ai frutti di quell' Opera, abbiamo ragione, ripetiamo, di pensare, che se nelle altre Province italiane si fosse fatto alla stessa maniera, si sarebbe ottenuto lo stessissimo effetto. Anzi stimiamo che si potrebbe eziandio fare al presente, e che vi sono ancora non diremo Diocesi, ma parrocchie ed in buon numero, nelle quali l'Opera della Propagazione della Fede si potrebbe proporre come cosa affatto nuova, e che non si proporrebbe indarno, fosse pure agli abitatori più squallidi degli Appennini e delle Maremme. Noi ci rallegriamo e benediciamo la Provvidenza che nel Piemonte si sia ottenuto e si ottenga tanto; ma ci sarebbe doloroso il pensare che nel resto d'Italia non si ottenga altrettanto per manco di generosità o di Fede; e siamo anzi certi che di fede e di generosità ogni più piccola sua terricciuola darebbe non meno splendido argomento, ogni qual volta ne avesse chiara proposta e caloroso invito. Nè questa nostra è una semplice congettura escogitata a studio per decoro della patria comune: questa anzi è una illazione irrepugnabile da un fatto che abbiamo sott' occhio. In quei medesimi Stati italiani, che restarono per questa parte indietro al Piemonte, si trova qualche Diocesi che, nel suo giro più o meno ristretto, lo ha proporzionatamente agguagliato, ed alcuna gli è anche entrata innanzi. Argomento manifestissimo che, quanto a disposizione di animi, le nostre popolazioni sono ugualmente affezionate alla loro Fede cattolica, e per amore di lei non si rifiuterebbero al lieve sacrifizio; ma il malagevole sta a farne pervenire ai singoli l'invito e ad ordinare i drappelli delle Decurie, ed i maggiori delle Centurie e delle Chiliarchie. Ove non manchi chi questo faccia e faccialo con amore perseverante, voi potete porre ogni cosa che l'effetto seguirà, e seguirà copioso da non restarne indietro alla Francia, al Belgio, al Piemonte, a qualunque altra contrada del mondo. E toccatelo voi stesso con mano. Nei franchi 68,803, offerti dal Lombardo Veneto, la diocesi di Bergamo entra per 9,500. Ora numerandosi in quella diocesi 297,105 anime, se si traggano le ragioni riguardo alla popo-

lazione degli Stati Sardi ed a ciò che essi offrono, si troverà che quella illustre diocesi resta di pochissimo al disotto di ciò che ottiensi nel Piemonte. Ma ne diremo ancora un'altra più notevole. L'Archidiocesi di Sorrento è delle meno popolose del Regno di Napoli, ed il numero delle anime appena vi giunge a quarantacinque mila. Nondimeno essa, offrendo annualmente circa 5,610 franchi, va innanzi non diremo a qualunque altra diocesi delle Due Sicilie, ma al Piemonte, al Belgio, alla Francia medesima presi congiuntamente e con rarissime può paragonarsi, che in così piccolo cerchio raccolgano somma così considerevole. Ora noi riconosciamo che in quelle città e diocesi vi debb' essere molto fiorente lo spirito religioso, essendo manifesto che senza fede non si potrebbe dare mano così generosa a quell' opera. Ma se il fiorire dell' opera può togliersi ad argomento del fiorirvi la fede; l' inversa proposizione non tiene, e dal non fiorirvi l' opera non può concludersi che non vi fiorisca la fede, potendo quel primo languore originarsi da molte altre cagioni, o piuttosto dal manco di efficaci cagioni, quale noi teniamo in primo luogo la natura dell' opera, l' invito a prendervi parte, l' eccitamento caldo e ragionato. Ove questa cagione fosse applicata ad una materia che un sottosopra è nell' Italia per tutto ugualmente ben disposta, l'effetto non potrebbe fallire più o meno felice, ma felice per tutto.

I nostri lettori non han bisogno di essere astrologi per indovinare dove abbiamo voluto andare a parare con questo discorso. Se in quest' opera salutare o tutto o quasi tutto dipende dall' eccitamento, veggano essi se alcuna cosa possono fare, o alcuna cosa al di là di quello che fanno; e dove trovassero di poterlo, non si rifiutino ad entrare partecipi e favoreggiatori di una Istituzione ordinata da Dio a provvedere per nuova guisa ai mezzi temporali dell' apostolato cattolico. E siano certi che dal farlo essi più o meno efficacemente può dipendere l'incivilimento di molti barbari, si direbbe dai moderni progressisti umanitarii; la salute di molte anime diciamo noi con antica frase, ma che troverà eco più profondo negli animi cattolici dei nostri lettori.

ORIGINI ITALICHE
E PRINCIPALMENTE ETRUSCHE
RIVELATE
DAI NOMI GEOGRAFICI[1]

I nomi delle città e con esse dei monti, dei laghi, de' fiumi, sono senza dubbio uno de' più certi indizii delle origini de' popoli. Tutto il rimanente, lingua, arti, costumi, vesti, armi, foggia di sepolcri può accader che si muti e dà altri si riceva, come facendo ragione dai tempi storici e recenti, dove l'esperienza è viva ed i fatti al tutto noti, si vuole per giusta logica inferire anche degli antichi ed oscuri: e massimamente, ove trattisi di gente di mare, la quale insieme colle merci suole eziandio recare alla patria gli usi e le mode straniere. Oltrediche i monumenti, che di tali cose ci restano, non di rado tornano sproporzionati a fornire giusta testimonianza ossia per la incertezza della loro età facile per verità ad asserirsi,

1 Le ricerche intorno alle origini dei popoli mai non furono in tanto onore, quanto a'dì nostri. Perciò venuti in cognizione che il P. Camillo Tarquini, professore nel Collegio Romano, avea disteso un dotto lavoro sopra i primi abitatori d'Italia, il pregammo di voler darcene un sunto, ma scritto per forma che potesse andare nelle mani anche di quelli che sieno al tutto digiuni di qualsivoglia lingua orientale. Accondiscese egli gentilmente alla nostra dimanda; onde noi ci affrettiamo di pubblicarlo, quasi a modo di annunzio dell'opera intera che uscirà quanto prima.

ma difficile innanzi a severa critica a mantenersi, ossia per la scarsezza del loro numero, che non può fruttare argomento fermo e conseguenza necessaria. Ma non così de' nomi geografici. Il numero di essi, la loro stabilità, lo scopo a cui nell' imporli sogliono ordinarsi, rendono evidente ed ineluttabile l' argomento, che da loro si trae. Il numero considerato anche relativamente a quello, che la forza del tempo abbia seco rapito, è sempre, mercè della loro stabilità, grandissimo, di guisa che l'induzione riesce al tutto piena e del maggior vigore, che possa mai desiderarsi. La stabilità poi è cosa di fatto ed innegabile, e nasce dalla natura stessa dell' uomo, il quale ha la patria come per madre, e se la guarda e mantiene: onde è che dopo tremila e più anni diciamo ancora *Adria, Pisa, Luni, Arezzo, Bolseno, Perugia, Siena, Alatri*, ecc. Finalmente lo scopo, che suole aversi nell'imporli, egli è appunto questo medesimo, di tramandare con essi la notizia delle proprie origini ossia che vogliansi ricordare i fondatori delle proprie città, come in *Costantinopoli, Antiochia, Ciresciata* ecc., ossia che voglia ricordarsi l' origine dell' istesso popolo, che prese ad abitarvi, siccome per riguardo a' popoli antichi ce ne dà un bellissimo riscontro il terzo dell' Eneide, dove gli esuli Troiani si veggono rialzare in Epiro una novella Troia, ed ai fiumi di colà imporre i nomi dei patrii loro fiumi, ed in quanto a' recenti larghissima testimonianza ce ne rende l'America, ove i popoli, che vi han trasmigrato da ogni parte di Europa, tutti quanti vi han fatto rivivere le loro patrie, appunto come i nomi de' maggiori si fan rivivere in que' de' nipoti, che è pur cosa insinuata dalla stessa natura. Che però quando in un paese i nomi delle città, de' monti, de' laghi, de' fiumi riscontrati con ogn' altra lingua sono muti ed insignificanti, e posti al saggio di certa lingua antica vi parlano; quando non solamente vi parlano, ma la parola, che vi dicono, riesce tutto propria ed acconcia a quell' esser di lago, o di fiume, o di città, o di monte, cui essi significano; o quel che è più, vi dipinge la postura e le circostanze di quel luogo medesimo, che un tal nome porta; quando il concetto quivi espresso, e la forma grammaticale, con cui si esprime,

sono appunto di que' concetti medesimi, e di quelle medesime forme, che in comporre cotali nomi in quella lingua adoperavansi; quando le città stesse del popolo di quella lingua cogli stessi loro nomi tutto netti ed interi vi si veggono riprodotte; e talora per torre via ogni dubbio, che appunto quelle medesime città si volle con ciò far rivivere, tutt' insieme col nome le forme e la postura loro vi si trovano studiate; quando finalmente da cosiffatta interpretazione un' inaspettata armonia vi vedete sorgere colle tradizioni e colla storia, di guisa che in que' nomi così diciferati a quando a quando vi troviate dentro accennati od espressi que' fatti e que' costumi medesimi, di cui le tradizioni e le storie favellavano, sia intorno a quel popolo, che in tal paese abita, sia intorno a que' medesimi luoghi, che un tal nome portano, sia intorno al popolo, colla cui lingua l'interpretazione si è fatta; e tutto questo non in due o tre luoghi, ma in sì gran numero di essi, che tutto il paese abbraccia e comprende, allora o bisogna rinunziare ad ogni ragion di critica, ed aver per buono questo principio, che il caso può formare una quantità di nomi ragionevoli tutt' insieme riuniti e tra loro ben connessi in un vasto e ben inteso sistema di convenienze intrinseche, di lingua, di geografia, di storia; ovvero bisogna confessare che il popolo abitatore di un tal paese da quel medesimo ebbe origine, di cui siffatta lingua era propria. Che se a tutto ciò quest' altro ancora si aggiungesse, che la lingua interprete dei nomi geografici riuscisse altresì interprete acconcissima dei nomi degli Dei in que' luoghi adorati, ed eziandio dei nomi gentilizii del popolo, che vi abitava, o degli antichi suoi Re ed Eroi; e procedendo più innanzi venissero in questa lingua medesima a scoprirsi non oscuri indizii del dover lei riuscire una vena più o meno larga, più o meno aperta di radici grammaticali delle lingue, che in quelle contrade al variarsi de' tempi si succederono; ed in mezzo al popolo, che tuttora vi abita, ancora vive si rinvenissero alcune voci o forme di dire tutto esclusivamente proprie di essa; io non so allora se si potesse non dico ottenere, ma ancora desiderare un argomento più decisivo ed evidente.

Ora tutto questo complesso egli è appunto quel medesimo, che io osservo nell' Italia, e massimamente nelle regioni, cui gli Etruschi abitarono. Nomi ostinatamente serrati a qualsiasi interpretazione in qualunque lingua prendeste ad interrogarli, non appena la Fenicia, o vogliam dir la Cananea favellate loro, che tosto non già questo, nè quello, ma tutt' insieme ad una voce vi rispondono: ed ecco, che *Nepet* (così *Nepi* dai Latini) è il fenicio NEPET che significa Clivo, ossia collicello; *Nar*, ossia *Nahar* (così i Latini la *Nera*) è NAHAR che vuol dire Fiume; *Pisa*, ossia *Pissa* (perchè i nostri antichi non raddoppiavan mai le semivocali) è PISSA Abbondanza; *Perusia* ossia *Perosia* (perchè gli Etruschi pronunziavano U per non aver la O) è PEROSIA Villereccia; *Ameria* o *Amiria* è AMIRIA Montana; *Ruselle* è RÛS-EL *Promontorio di El*, che era il Saturno de' Fenici; *Spina* è SPINA il Sotto coperta, ossia il luogo abitabile della Nave. *Telamon* è TEL-AMON Colle della moltitudine; *Sabate* è SABBAT Riposo; *Sebeto* è SEBET parimente Riposo; *Vezza*, ossia Bezza (perchè gli Etruschi non avendo la B le sostituivano o la V, o la F, o la P) è BETSA Rapina, ovvero BITSA Pantano; *Taro*, e secondo la terminazione etrusca *Tare* è TARE (il nome medesimo del padre di Abramo) Posta, ossia Luogo di fermata; *Tifata*, ossia *Tsifata* (perchè lo *Tsade* non di rado si trova voltato in T, come si vede manifestamente in *Tiro*, che nel suo essere genuino è *Tsor*; la qual mutazione nell' Arameo era presso che ordinaria) è TSEPHATA Specola, ossia Vedetta; *Sora* ossia *Tsor* (onde anche *Tiro* da Plauto è chiamato *Sarra*) è TSOR Rupe; *Ischia* è ISCHI-A Desiderio mio; *Antium* è ANTI-UM (*exauditio mea*) Miei voti compiuti; *Sacis* (luogo di quelle sì fertili pianure del Po) è SACHIS Frutto spontaneo; *Vocri* ossia *Bocri* (per la ragione anzidetta) è BOCRI Matutino ossia vôlto ad Oriente; *Udina* conforme la pronunzia dell'Ain Fenicio è *Odina*, e secondo l' etrusca, che non avea O, UDINA Amena: *Ururi* è *Or-uri*, ed etruscamente UR-URI Città della luce mia, ovvero Città di Uri; chè di questo nome ve n' ha più d' una nella stessa Scrittura; *Penna* ossia *Pinna* è PINNA Sommità che va a punta di angolo, brevemente Punta (termine, che anche adesso

usiamo adoperare nei nomi geografici); *Penna d'Ammone* è PINNATH-AMON Punta di Ammone, Divinità abbastanza nota; *Penna di Billi* è PINNATH-BEL Punta di *Bel*, ossia Punta di *Baal*, voce che molto frequentemente si accorciava in *Bel; Appennino*, o *Appennini* è *Apinnim*, ossia APINNIN (terminazione plurale molto ordinaria tra gli Aramei, e non punto inusitata tra i Fenici [1]) dal maschile *Pen*, che ha il medesimo significato del femminile *Pinna*, aggiuntovi da capo l'articolo, e quindi significante Le Punte; *Umber* conforme al suono dell' Ain fenicio, e soppresso, come soleasi, l' Ain iniziale della seconda voce è *Om-ber*, ed etruscamente UM-BER Popolo della regione opposta, *Alma* è ALMA Vergine; *Nura* secondo la pronuncia dell'Ain Fenicio è NURA fanciulla; *Norma* è *Norama*, e contratto NORMA (participio in Niphal di *Iaram*) Divenuta, o piuttosto Resa eccelsa ecc. ecc.

Le quali risposte così precise ed esatte, e ciò che sembra miracolo, dopo sì gran numero di anni passate senza veruna alterazione infino a' Latini, ed una gran parte infino a noi tanto più sono notabili e decisive in quanto che non solamente vi dicono parola Fenicia, o Cananea, ma tal parola, che è espressiva del loro essere geografico, e delle particolari loro circostanze. Quindi *Nahar*, che è fiume, vi dice *Nahar*, che significa Fiume; *Nepet*, che è fondata sopra un clivo, vi dice *Nepet*, che vuol dir Clivo; *Tifata* che come montagna è luogo proprio di Vedetta, vi dice *Tifata*, che vuol dire Vedetta; *Vezza*, che è torrente rapacissimo, ove avvenga, che ingrossi, vi dice *Vezza*, che vuol dire Rapina; *Taro*, ossia *Tare* che come fiume dovea porgere, secondo il costume, luogo acconcio alle fermate di viaggio (confrontisi il v. 15 del C. VIII di Esdra ecc.) vi dice *Tare*, che vuol dir Fermata di viaggio; *Penna, Penna d'Ammone, Penna di Billi*, che son punte di montagne, vi dicon *Pinna, Pinnath-Ammon, Pinath-Bel*, che significano Punta, Punta d'Ammone, Punta di Bel; ed *Umber*, che è nome di popolo posto di rincontro all' Etruria vi dice *Um-ber*, che suona Popolo della regione

1 GESEN. *Mon. Phoen.* L. IV, Cap IV, §. 39, pag. 443.

opposta, ossia posto di rincontro; e la montana *Ameria* vi dice *Amiria*, cioè Montana; e quel sì naturale emporio di *Pisa* posta sopra l'Arno (*Contiguum stupui portum, quem fama frequentat Pisarum emporio divitiisque maris.* Rutil. Itin. L. 1, v. 531) vi dice *Pisa* ossia Abbondanza; e *Telamone Telamon* Colle della moltitudine, ossia occupato ed abitato da una moltitudine; e *Ruselle Rûs-El* Promontorio di El, cioè di Saturno, a cui principalmente i promontorii, ed i colli, dice Dionigi di Alicarnasso (I, 22.), nell'antica Italia erano sacri ecc. ecc. Che se *Alma* fiume, e *Nura* parimente fiume vi rispondono l'uno *Vergine*, e l'altro *Fanciulla*, nessuno creda, che abbiano messa fuori voce strana e disconveniente: essi anzi incalzano viemaggiormente l'argomento, e rendono tanto più evidente la loro origine Fenicia o Cananea; poichè appunto questi popoli soleano imporre tali nomi ai luoghi geografici, siccome può vedersi in Giosuè *C. XVI, v. 7.*, nella città di *Nura* in Sardegna ecc.

Ed ecco l'altra osservazione, che io facea in questi nomi geografici d'Italia, e massimamente di Etruria. Non solamente vi si trova dentro parola tutto Fenicia, o Cananea, e tal parola, che mostra piena convenienza col loro essere geografico, o quel che è più colle particolari circostanze de' luoghi, a'quali sono imposti; ma l'istesso concetto, che esprimono è di que' medesimi concetti, che i Cananei o i Fenici soleano adoperare in imporre i nomi alle città. Infatti le fonti principali, onde i Fenici traevano i nomi delle città, sono raccolte dal Gesenius nella sua opera sopra la lingua, e i monumenti fenici *pag.* 416-19, e non ve n'ha una tra esse, a cui non risponda qui in Italia una copia non piccola di cosiffatti nomi.

La prima fonte traesi dagli stessi appellativi indicanti luogo abitato; e ciò in due maniere o puramente con essi appellandole, od insieme con altra voce componendone il nome. Della prima maniera si citano dal Gesenius tra le città, o colonie Fenicie *Madaurus* da *Madòr* Abitazione, *Bulla* da *Baala*, e secondo la pronuncia dell'Ain Fenicio *Bola* Città, *Cuphruta* da *Coper* Borgo; e così altri da altri appellativi somiglianti. Or dell'istessa maniera eccovi tosto qui in Italia Metaurum, e Metaurus (gli Etruschi non avean D, e però le

sostituivano la T) nome di città, e quindi del fiume da *Madòr* Abitazione; Bola da *Bola* Città; Cupra da *Coper* Borgo; ed oltre a questi Ceperano, ossia *Keperano* da *Caperan* piccolo borgo; Tacina da *Tecyna* Abitazione; *Segni* dai Latini detta Signi-a da *Sicni* Abitazione Mia; Sutri da *Sitri* Nascondiglio ovvero Presidio Mio (confrontisi il v. 114 del Salmo CXVIII, ebr. CXIX); Cora da *Cora* Tetto in senso di Casa (confrontisi il v. 8 del C. XIX della Genesi) ecc. ecc. E poichè, soggiugne il Gesenius, massimamente dalla voce *Keret* Castello soleano i Fenici appellare le città loro; quindi da questa voce massimamente eccovi non pochi nomi anche qui in Italia: Coretu [1] ossia *Corytum* (città marittima dell'Etruria nominatissima per i versi di Virgilio) Castello; Coretu Osa ossia *Cortuosa* Castello munito; Cortona (aggiuntavi la sillaba *On* esprimente esaggerazione [2], e quindi la vocale in fine secondo il costume italico) *Coretona* Castello grosso; e poichè il *Tau passim cum Scin permutatur* (Roediger *Continuat. Thesaur. Gesen.* *alla lettera Tau*, Gesen. *Mon. phoen. pag.* 417) eccovi Cures ossia *Kureth* Castello ecc.

In quanto poi all' altra maniera, che è comporre i nomi delle città con un appellativo significante *luogo abitato* congiunto ad altra voce, avverte il Gesenius, che gli appellativi prediletti perciò adoperati erano presso i Fenici.

1 Per riconoscere *la regolarità* della pronuncia in questa voce *Corytu*, e nelle seguenti *Cortu Osa*, e *Cortona* è da notare che aggiuntasi in Cortona alla voce *Keret* la sillaba *On*, ed in *Corytu* e *Cortu* conforme al costume italico la vocale in fine, il *Segol* antecedente di regola dovè passare in *Sceva*, il quale 1.° ordinariamente è muto, e quindi si ebbe *Cortona*, e *Cortuosa*, non Coretona, e Coretuosa; 2.° pronunziato che sia, per costume Fenicio si assimila alla seguente vocale, e quindi si pronunziò *Corytu*, ossia *Corutu*, e non già Coretu; 3.° fa sì, che anche la vocale breve antecedente parimente per costume Fenicio si assimili alla seguente lunga, e però si disse *Curytu* (perchè gli Etruschi non avendo la O non poteron dir *Corytu*) e così *Curtuhusa*, *Curtuna*, e non già Kerytu, o Karytu, nè Kertuhusa, e Kertuna, o Kartuna, e Kartuhusa. V. il Gesen. *Mon. phoen.* pag. 436. Oltrechè è da notare, che il *Coph*, che è la lettera, onde *Keret* comincia, di sua natura trae la vocale al suono dell' U.

2 V. il Gesenius *Thes. Ling. hebr.* alla parola *Gibton* e altrove.

1.° *Beth* Casa da *Buth pernoctavit*. Ed eccovi qui in Etruria, o ne' luoghi vicini VETONA, ossia *Beth-ona* Casa maritale; VETULONIA, o come hanno le sue monete *Vetluna, Beth-luna* Casa di ricovero; VESENTIUM, *Beth-anti*, ovvero *Beth-inti* [1], *Domus exauditionis meae* Casa de' miei voti compiuti; VESUVIUS, detto anche *Vesbius*, (donde si fa manifesto, che la lettera U in *Vesuvi* è lettera tale, che si soleva sopprimere, quale appunto è l'Ain) *Beth-ubim* [2] Casa delle caligini ecc. ecc.

2.° *Baal*, ossia *Bol* conforme la pronuncia Fenicia e secondo l'Etrusca *Bul* in significato di luogo. Ed eccovi parimente in Etruria VULSINI-UM, ossia *Bul-sini* Luogo del Sineo (popolo Fenicio); FAL-ERII, ossia *Baal-erim* [3] Posto delle Scolte; VAL-ERANO, ossia *Baal-eran* egualmente Luogo della Scolta; VEL-ABRUM, ossia *Bel-eber*, e colla vocale in fine *Bel-abru* (*Bel* è contrazione usitatissima di *Baal*) Luogo del passaggio (*perchè traripando frequentemente il fiume, per di là*, dice Plutarco del Velabro medesimo nella vita di Romolo, *passavano co' battelli al foro* [4]).

3.° *Ohel* Padiglione; voce, dice il Gesenius, che ordinariamente si contraeva in *Al*. Ed ecco anche qui ALTANUM, cioè a dire *Al-Dan* (sostituita per la mancanza della D la lettera T, ed aggiunta conforme all'uso italico la vocale in fine) Padiglione del giudice; ALTINUM, che similmente è *Al-Din* Padiglione del giudizio, ossia del consesso de' Giudici (confrontisi Daniele al v. 10 del C. VII.): AL-

1 Pel cambiamento del Tau in Scin vedi ciò che si è detto di sopra a proposito di *Cures;* e per riconoscere la regolare pronunzia della voce *Inti*, che nasce dalla voce *Anath*, e dal Jod suffisso, veggasi ciò che si è notato intorno a *Corytum, Cortuosa*, e *Cortona*.

2 Parmi inutile avvertire, che l'M finale *passim* si gittava via. Chi nol sapesse legga QUINTILIANO *Inst. Orat. IX, 4*, e intorno alla lingua ebraico-fenicia il GESENIUS *Thes. ling. hebr.* alla lett. M, ed intorno agli Etruschi il LANZI *Saggio di lingua etr. Tav. del Dial. etr. alla lett. M*, e quivi le due note.

3 Intorno all'F sostituito alla B, che gli Etruschi non aveano ho detto di sopra.

4 ὅτι τοῦ ποταμοῦ πολλάκις ὑπερχεομένου, διεπεραιοῦντο τὸ χωρίον εἰς ἀγοράν. PLUT. *in Rom.*, pag. 20, edit. Paris. 1624, et Francof. 1599.

BULA (nome primitivo del Tevere, che ricorre in una colonia Fenicia della Mauritania, e che il Tevere conforme al consueto de' fiumi, dovette aver preso da qualche villaggio vicino) *Al-Bul* Padiglione di Baal ecc.

4.° Tralascio, per non recare fastidio, altri nomi, che ho qui pronti, composti da altri appellativi significanti luogo abitato, come sarebbe da *Ir*, ovvero *Ar*, Città, da *Suc* Piazza di mercato, da *Dor* Abitazione, da *Gur* Ospizio ecc. Ometto eziandio l'altra fonte dal Gesenius parimente indicata, onde i Fenici solean trarre frequentissimamente i lor nomi geografici; cioè a dire *la postura*, massime se sopra colle o monte, o presso fiume o acquedotto, ed altresì *le circostanze e le qualità* del luogo stesso, a cui il nome imponeasi; perciocchè ne ho già recati non pochi esempii (*Nepet*, *Telamon*, *Penna*, *Ameria*, *Pisa*, *Vesuvius*, *Velabrum* ecc.); ed in quella vece mi volgo ad altra pur notabilissima fonte, che i Fenici traevano dai nomi de' loro Dei.

Il modo di adoperarli in comporne i nomi geografici era, dice il Gesenius, quel medesimo, che usavasi in comporre i nomi degli uomini, cioè il nome del Dio, ed altra voce, che esprimesse l'azione del medesimo sulla persona, a cui tal nome componevasi, ovvero l' affetto e la devozione della persona stessa verso il Dio p. e. *Abdia* (nome del quarto tra i profeti minori) *Servo di Iah*, ossia di Iehova, *Elimelec* (nome del suocero di Ruth) *Dio Re*, cioè *cui* Dio *è* Re; *El-Dad* (nome di un Israelita *Num. XI*, 26, 27) *Dio ama*, cioè *cui* Dio ama; *Eliezer* (nome frequente nella Scrittura) *Dio aiuto*, cioè *il cui* aiuto *è* Dio ecc. e così nelle città o Colonie Fenicie, o Cananee, od Ebree, p. e. *Cabseel* (città della tribù di Giuda *Ios. XV*, 21) *Congregò Iddio*, ossia *cui* Dio congregò; *Iesue* (altra città della tribù di Giuda *Nehem. XI*, 26) *Iah*, o *Iehova aiuto*, ossia *il cui* aiuto *è* Iehova; *Beth-El* Casa di El (il Saturno de' Fenici); *Macara Môkar*, ossia Sacra a *Môkar* (l' Ercole Tirio) [1]; *Macaria*, patronimico femminile di Môkar, *Môkaria*, ossia Erculea [2] ecc. Ed

1 GESEN. *Mon. phoen.* pag. 424.

2 GESEN. l. c.

ecco che altrettanto noi troviamo nell' Italia, e principalmente nell' Etruria: MACARA, e contratto *Macra* (fiume di confine tra la Toscana e la Liguria, che ci dà indizio di città del medesimo nome) che egualmente è *Môkar*, ossia fiume e città sacra a Môkar; VELIA, patronimico femminile di Bel, che è il contratto di Baal, *Belica* ossia *Baalica;* cioè a dire luogo sacro a Baal; VITELLA, o come la chiama il geografo Stefano, *Betella Beth-El* Casa di El; VESBOLA (conforme il costume di cambiare il *Tau* in *Scin*, e conforme la pronuncia fenicia che all'Ain dà il suono di O) *Beth-Bol*, Casa di Baal; EMPOLI (secondo la pronunzia etrusca, che mancando di B vi sostituisce la V, o la F, o la P) *Am-Pol* Popolo di Baal; e poi ALATRI (latinamente *Aletri-um*) *El-edrei* Dio braccio, cioè a dire *il cui* braccio *è* Dio; VELATRI (nome di Volterra nelle sue monete), ed altresì VELETRI (città nota del Lazio) *Bel-edrei* Baal braccio, *il cui* braccio *è* Baal; FELSINA *Bel-tsinna,* ossia *Bel-tsina,* perchè i nostri antichi non raddoppiavano mai le semivocali, Baal scudo, *il cui* Scudo *è* Baal; BLERA, ossia *Bel-er,* e colla vocale in fine Belera Baal custode, *il cui* custode *è* Baal ecc. — La qual foggia di comporre i nomi geografici tanto più è notabile, e tanto maggior evidenza dà alla dimostrazione dell' origine Fenicia, o Cananea de' Popoli Italiani, e massimamente Etruschi, in quanto che contiene forme grammaticali tutto proprie del linguaggio Fenicio, e distintive di esso.

E questa è l'altra osservazione, che io facea nei nomi geografici d'Italia ed in particolar modo dell' Etruria. Tutti i nomi, quanti ne ho raccolti, o piuttosto quanti mi son caduti sotto gli occhi (perciocchè non ho posto nessuna particolar cura in raccorli: tanta ne è l'abbondanza!), tutti, dico, sono foggiati alle forme grammaticali della lingua Fenicia, o Cananea; ed il lettore può ben riscontrarlo da sè in questi sessanta, che ha già intesi; ma cotali forme, tranne quest' ultima, sono tutte più o meno comuni anche agli altri linguaggi; di guisa, che dove il termine non fosse, come è, prettamente cananeo, la forma nol direbbe. Quello adunque, che è al tutto mirabile, ed aggiunge forza invitta all' argomento, gli è

questo, il riscontrare qui in Italia le forme esclusivamente proprie della lingua cananea o fenicia; ed esse tutto vergini e intere, e spiranti quella freschezza medesima, con cui nasceano colà in Oriente. Ne recherò pochi esempi, perchè molto ho già detto, e molto mi resta anche a dire.

CONTENEBRA, che gli Etruschi, siccome mancanti dell'O, dovetter pronunziare *Cuntenebra* è *Cun-ten-eber*, e aggiuntavi conforme il costume italico la vocale in fine, *Cun-ten-ebra*, ossia *Cun-dan-ibra Cui* fondò - un Principe [1] - d'oltremare: la forma medesima di *Cabseel*, e di *Iesue* già citate di sopra.

IMOLA, nome, che i popolani mantennero saldo anche allora che fu imposto alla lor patria quello di *Forum Cornelii* (Veggasi PAOLO DIACONO *Longob. II*, 18.), è precisamente, come il popolo la pronunzia, *Imla* Empirà; cioè a dire *Cui Dio* empirà, ossia popolerà: la forma medesima, che *Jabne*, città celebre de' Filistei (2. *Par. XXVI*, 6.) che vale *Ordinò si fabbricasse*, cioè a dire, *Cui Dio* ordinò si fabbricasse; ed *Imna* nome proprio di un de' posteri di Aser (1 *Par. VII*, 35), che significa *Ratterrà*, e vale a dire *Cui Dio* ratterrà.

SUCCOSA è *Suc-hos* Piazza forte; ma precisamente Piazza *di fortezza* coll' astratto invece del concreto; così ancora FAESULAE è *Baeth-sula*, ed etruscamente *Faeth-sula* Abitazione appartata; ma propriamente Abitazione *di recesso*, in pari modo coll' astratto: forma tutto propria delle lingue orientali, e la medesima, che in *Kiriat-hoz* castello di fortezza, *Ir-hoz* città di *fortezza; Beth-Kammerak* abitazione di recesso, nomi tutti, che leggonsi nella S. Scrittura ecc. E non basta.

I nomi medesimi delle città Fenicie o Cananee, appunto come usano i popoli trasmigrati, che vogliono serbar memoria delle patrie loro, vi si trovano prettamente ripetuti. Oltre *Vitela*, ossia

1 Precisamente *Giudice*, che è pure notabile; perciocchè fornisce un bel riscontro alla S. Scrittura, nella quale si legge, che nei tempi primitivi della nazione Ebrea i Principi di essa si chiamavano *Giudici*, donde il *Libro de' Giudici*.

Betela di già mentovata, che è *Beth-El* città famosissima della Cananea toccata alla tribù di Benjamin (*Ios. XII*, 16; *XVIII*, 13, 22.) noi abbiamo Asculum, che è *Aschelon* ossia *Asculun* secondo la regola di sopra esposta a proposito di *Corytu*, città delle cinque primarie de' Filistei; Cosa, che nelle sue monete è *Coza*, pronunzia esatta di *Gaza* conforme al suono dell' Ain Fenicio, altra città delle cinque de' Filistei; Abella, città della Campania che è il nome di cinque città almeno della Cananea (V. Relando *Palaest. sacr.*); Benaco, che suona figlio di *Aco*, che da per sè protestasi di venir da *Aco* città nobilissima de' Cananei, con questo di più, che il termine *figlio* per indicare la provenienza da qualche città è anch' esso proprio della lingua cananea (confrontinsi i luoghi della Scrittura *Ier. II*, 16; *Ezech. XXVII*, 11. ecc.); Sybari, che è *Sebarim* luogo della Cananea vicino a Gerico. Fucine nella Campania, e Bucine nell' Etruria, che sono *Bucim*, ossia *Bucin* secondo la pronunzia Aramea, e talora Fenicia, luogo posto vicino a *Galgal* presso il Giordano; Ariminum, che è *Arimanon*, città così nominata da Flavio Giuseppe (*Antiq. IV*, 7.) e da lui detta una delle città di asilo al di là del Giordano; Canne, che è *Canne* città posta verso l'Eufrate (*Ezech. XXVII*, 23.), o piuttosto *Cana* città de' Cananei toccata alla tribù di Aser (*Jos. XIX*, 28.); Arno, che è *Arnon*, fiume di confine tra gli Amorrei e i Moabiti, che mette nel Mar morto; Farfar-us fiume della Sabina confluente del Tevere, che è *Farfar* fiume, che nasce dal Libano, ed entra nella Siria; Atri, ed Adria, che sono *Edrei*, detta *Adra* da Tolomeo, e da Eusebio *Adraa* città metropoli della Batanea (*Num. XXXI*, 33.), la quale fu assegnata alla tribù di Manasse (*Jos. XIII*, 12. 31.); Elba, che è *Elba* città Cananea toccata agli Aseriti (*Jud. I*, 31.); *Anagni*, e latinamente Anania, che è *Anania* città Cananea nella porzione de' Benjamiti (*Nehem. XI*, 32.); *Siena*, e latinamente Senae, che è *Senaa* città posta nella porzione di Benjamin, o di Giuda (*Nehem. VII*, 38.); *Roma*, ed etruscamente Ruma (Excelsum), che è *Ruma* città della Cananea, cui Abimelec si scelse per sua residenza (*Jud. IX*, 41.) ecc. ecc.

Ma quello, che stringe viepiù l' argomento e mostra, che il popolo fondatore di queste città era tale, che si teneva in cuor la Fenicia e la Cananea, appunto come si tiene in cuore la patria, egli è questo, che non solo i nomi medesimi delle città Cananee e Fenicie vi si trovano imposti, ma tutt' insieme col nome le forme e le posture medesime studiate.

La postura e le forme di quelle città antichissime della Cananea e della Fenicia oggimai per li molti secoli, che sono corsi, riescono quasi impossibili a rintracciarsi: pur nondimeno fortunatamente è rimasta di alcune di esse la descrizione la quale riscontrata co' paesi etruschi, che ne portano il nome, si trova a' medesimi così pienamente conforme, che non è più, starei quasi per dire, suggello ad impronta.

Martha è un paese antichissimo posto di rincontro a Bolsena sulle sponde del lago, e da esso ha il suo nome il fiume, che con tal nome medesimo è scritto nell' Itinerario d' Antonino. Questo nome non è già somigliante, ma assolutamente il medesimo, che *Marathus* città famosa della Fenicia, il cui nome genuino (grecamente allungato in *Marathos*) è *Marath*, siccome tuttavia leggesi nelle sue monete, la qual voce accresciuta secondo il costume italico della vocale in ultimo, ci dà *Maratha* e contratto *Martha*. Or ecco la postura di questo paese. Esso, come ho già detto, è situato alle sponde del lago: di rimpetto gli sorge dal lago medesimo un'isola, che è l'isola, ove fu rinchiusa, e poi strangolata l'infelice Amalasunta; quest'isola non è che uno scoglio bagnato intorno dalle acque (πέτρα περίκλυστος): la circonferenza della medesima è un miglio scarso; ed altresì un miglio scarso la sua distanza dal lido. In breve è una viva pittura della Marath fenicia. La quale, dice Arriano (*Exp. Alex. II,* 119) *e regione insulae Aradi in continente sitá est;* e la isola Arado, soggiunge Strabone (*pag*. 753) *est saxum mari circumfusum* (πέτρα περίκλυστος); e la circonferenza della medesima sette stadii, cioè un miglio scarso (Strab. *l. c.*); e la sua lontananza dal lido brevissima, cioè venti stadii secondo Strabone, dugento passi secondo Plinio (*H. N.* V, 20). E perchè più viva se ne abbia l' evidenza, ecco che vicino a Marta noi troviamo le ruine di tal altra

città, che il nome porta di cotal altra, che profondamente stava in cuore a' Fenici; e quivi ancora insieme col nome la postura medesima vi si scorge trascelta, e le forme imitate.

Tiro città posta dentro il lago di Bolseno, dove S. Cristina fu già martirizzata. Essa, come ognun vede, porta l'istessissimo nome della famosa Tiro di Fenicia; ma che insieme col nome i fondatori di essa volessero come imprimervene un ritratto, basta osservarne la postura. È fondata dentro il lago, sopra grandi sostruzioni, che ancora si veggono, e si toccan coi remi, ed a breve distanza dal lido: appunto come la Tiro fenicia, la quale era posta dentro il mare, sopra grandi sostruzioni, che ancora si osservano, ed a breve distanza dal continente. Passiamo a qualchedun'altra.

Vulsinium, ossia *Bul-Sini* collo stesso suo nome ci viene a dire di essere il *luogo del Sineo* popolo Cananeo o Fenicio mentovato nella Genesi (*X,* 17), e nuovamente nel primo de'Paralipomeni (*I,* 15). Ma non è solo col nome, che essa cel dice: la postura quasi altro conteste mirabilmente lo rafferma. Il paese de' Sinei verso il nord avea *Arvad,* ossia l'isola Arado, e verso il sud il paese dell'Aracheo (*Archi*, o veramente conforme al suono dell' Ain fenicio *Orchi*). Or eccovi precisamente Bolseno, che verso il sud ha il paese dell'Aracheo, cioè Vitorchiano *Beth-Orchion* (coll' *on* finale di pertinenza) che significa *appartenente alla Casa dell'Aracheo,* e Orvieto dalla banda del nord.

Orvieto *Arvad* [1], che etruscamente (per mancanza della D, e pel costume di porre la vocale in fine) dovè dirsi *Arvate*, o *Arvete*, e latinamente (poichè tutti i nomi, che in Etrusco sono terminati in *E*, in latino si terminavano in *Us*) *Arvetus;* voce, che gli antichi Latini, siccome avviene, quando in una lingua straniera s'incontra parola somigliante ad altra, che nella propria è significativa, trassero ad *Urbs vetus;* e tanto più agevolmente, in quanto che anche *Urbs* (città) nasce da *Ir, Ar,* o *Or* città: e dissi *gli antichi Latini,* per-

1 Parve a taluno, che *Orvieto* fosse l' *Herbanum* mentovato da Plinio; ma non v'è argomento, che lo provi. Il più, che possa dirsi, è che *Herbanum* fosse in quelle vicinanze.

chè antico è questo nome di *Urbsvetus*, siccome ricavasi da Paolo Diacono (*Longob. IV*, 33); e per verità nei tempi bassi ad esprimer *città*, massimamente nei nomi proprii di esse non si soleva adoperar la voce *urbs*, ma piuttosto *civitas;* onde abbiamo *Civitavecchia*, *Civitanuova*, *Civitacastellana*, *Civitaducale*, *Civita*, *Civitella* ecc. Or quest' Orvieto non solamente ritiene il medesimo nome dell' isola Arado (*Arvete*); non solamente ne ritiene anche la postura relativamente a Bolseno, siccome ora si è veduto; ma essa stessa in sè le forme ritrae dell' isola Arado; perciocchè, quantunque sia nel continente, ha nondimeno l'apparenza di un'isola, collocata nel centro di una valle, e attorno attorno coronata da monti; e di più, come l'isola Arado era un piccolo scoglio, cui la città copriva interamente, così il luogo, ov' essa è fondata, è una piccola rupe, cui la città interamente ricopre.

Abbiamo dunque qui in Italia, ed in Etruria massimamente, nomi tali geografici, che interpretati colla lingua fenicia o cananea ci rendono voci, le quali sono 1.° interamente e senza alterazione veruna fenicie; 2.° convenienti all'essere geografico, cui significano; 3.° convenienti alla postura ed alle circostanze de' luoghi, che con esse si nominano; 4.° tratte dalle medesime fonti, onde i Fenici solean trarre i lor nomi geografici; 5.° espresse a rigor di regola colle forme medesime grammaticali, che i Fenici usavano; 6.° tali, che non poche di esse i medesimi nomi ripetono delle città fenicie o cananee; e di più 7.° che si trovan congiunte coll'imitazione delle forme di quelle medesime città cananee, o fenicie, il cui nome ripetono; 8.° in numero sì grande (circa a *cento* ne ho fin qui riportate), che tutto il paese, di cui trattasi, abbracciano e comprendono. Or che si dirà, se cosiffatti nomi con questa lingua interpretati si vedranno eziandio metter fuori e raffermare costumi, storie, e tradizioni proprie tanto del popolo, che una tal lingua favellava, quanto degl'Italiani, a cui tali nomi appartengono? Io entro in un campo vasto, mentre ho già consumato lo spazio conveniente ad un articolo; ond'è, che mi è forza restringermi a pochi esempii ed a meri cenni.

COSTUMI E STORIE ORIENTALI, OSSIA CANANEE

1.° *Culto religioso praticato sulle vette de' monti.* Chiunque ha scorso nella S. Scrittura gli ultimi due libri de' Re, non può ignorare questo costume de' Cananei, che agli Ebrei fu di scandalo, di sacrificare, io dico, ne' luoghi alti a' loro Dei. Or questo costume medesimo ci è stato già espresso dai nomi geografici PINNATH-BEL Punta di Bel; PINNATH-AMMON Punta d'Ammone, dei quali notabilissimo è questo secondo, poichè a contatto del luogo, che tiene un tal nome, v'è appunto quest'altro VASTO DI AMMONE, ossia *Voseth*, e colla vocale in fine *Vosthu-Di-Amon* Idolo di Ammon: voce, che eziandio per un altro titolo è preziosa, cioè per quel *Di*, che è il segnacaso del genitivo nel dialetto Caldeo [1], appunto, come è il segnacaso del genitivo nella lingua italiana; della qual cosa terrò ragione, ove mostrerò la larga vena di radici italiane, che è la lingua cananea.

2.° *Città Sacerdotali.* Questo costume cotanto comune in oriente (confrontisi il primo dei Re XXII, 19), di aver città di sacerdoti, è al tutto espresso nel nome della città TARQUINII, che è *Dor*, o come anche oggi i Maltesi pronunciano *Dar-Coenim*, e secondo la pronunzia etrusca, che all' *O* sostituiva l' *U*, e alla *D* la T, *Tar-cueni* Abitazione de'Sacerdoti. E per verità fra tante città etrusche, che coi Romani guerreggiarono, la sola de' Tarquiniesi dette quel solenne spettacolo, di cui Livio favella; cioè che innanzi al loro esercito si videro marciare *incessu furiali* SACERDOTES EORUM, *facibus ardentibus, anguibusque praelatis* (Liv. VII, 17).

3.° *Circoncisione.* Il riscontrare cosiffatto costume mi recò tanto maggior piacere, quanto maggior fastidio mi avea dato l'interpre-

1 Di questo dialetto si trovano molte vestigia qui in Italia; di che per secondo esempio basti per ora citare il nome della stagione calda, cioè *Estate*, o come dicono molti del popolo *Està*, che è precisamente il caldeo *Està* Calore. Forse che tra i Cananei, i quali avean tutti dialetto diverso (confrontisi Neemia XII), v'era qualche popolo, che parlava il caldeo.

tazione del nome di VETRALLA, città vicina a Viterbo. Un tal nome rispondevami aperto *Beth-arel,* ossia tolto secondo il solito l' Ain iniziale della seconda voce *Beth-rel* Casa dell' incirconciso; e per quanto mi ci adoperassi sopra non c' era verso, che mi desse altra risposta. Ma come? Si circoncideano i Fenici, chè per distinguere un luogo, forse d' indigeni incirconcisi, lo appellarono *Beth-rel,* cioè *Casa dell' incirconciso?* Pareami strano e da non ammettersi. Quand' ecco mi sovvengo di Erodoto, il quale al Libro II, Cap. CIV riferisce, che i Fenici appunto si circoncideano, e che solamente coloro, che praticavano coi Greci, aveano a' suoi tèmpi dismesso questo costume [1]. Ed ecco la narrazione di quel grande storico confermata a meraviglia dal nome di Vetralla.

4.° *I sacrifizi dei fanciulli.* Quest' orribil costume, che io scelgo, omettendo gli altri, perchè mi serve come di passaggio alle storie, ed a' costumi Italiani, era appunto comune e degl' Italiani e de' Cananei; chè delle strida de' fanciulli immolati risonavano egualmente gli altari di *Moloch* in Oriente *(Ierem.* VII, 31) e que' di *Saturno* nelle colonie Fenicie di Africa *(Diod.* XX, 14) ed in Italia *(Dion. Hal.* I, 24). Il modo dell' immolarli era porre que' miseri bambini sulle braccia roventi della statua infocata del Dio; onde i miseri urlavano, ed i sacrificatori collo strepito de' strumenti studiavansi di soffocarne le strida. Ora quest' atroce Divinità, cui tutta l' Italia era sacra, onde la diceano *Saturnia,* sembra che avesse particolar venerazione in quella parte d' Etruria, che era corsa dal fiume Albinia, il quale però a mezzo corso avea la Città *Saturnia,* e poco distante dalla foce *Rûs El* Promontorio di El, che appunto era il Saturno de' Fenici. Ed ecco, che il nome di esso, che pure è il nome della Città posta sul monte, donde questo fiume scaturisce, è precisamente *Albini-a,* o ALBENI-A, cioè *Al-benin* Ululato de' fanciulli, o al tutto *Al beni,* Ululato del figlio mio. Ed è pur notabile,

1 Μοῦνοι πάντων ἀνθρώπων Κόλχοι καὶ Αἰγύπτιοι καὶ Αἰθίοπες περιτάμνονται ἀπ' ἀρχῆς τὰ αἰδοῖα. Φοίνικες δὲ καὶ Σύροι οἱ ἐν τῇ Παλαιστίνῃ, καὶ αὐτοὶ ὁμολογέουσι, παρ' Αἰγυπτίων μεμαθηκέναι. E poco appresso: Φοινίκων ὁκόσαι τῇ Ἑλλάδι ἐπιμίσγονται, οὐκέτι Αἰγυπτίους μιμέονται κατὰ τὰ αἰδοῖα, ἀλλὰ τῶν ἐπιγινομένων οὐ περιτάμνουσι τὰ αἰδοῖα.

che nella montagna, che sta a ridosso di *Albinia* v' è luogo, che si chiama Murci, che suona *Mur-ci Acerbitas adustionis;* e così anche Vulci e Vesci, ci vengono a dire, ***Bul-ci*** e ***Beth-ci Locus adustionis***, e *Domus adustionis*, che sono altrettanti monumenti di quell' atroce costume, onde *incendebant filios suos, et filias suas igni* (Ierem. l. c.).

COSTUMI E TRADIZIONI ITALIANE

1.° *Assemblee de' popoli confederati.* Comune agli antichi popoli Italiani era questo costume, e massimamente agli Etruschi, i quali soleano ripartirsi in confederazioni di XII popoli, ed in ciascheduna di esse avere una città od un luogo, ove radunarsi per deliberare de' negozi comuni. Ed ecco questo costume medesimo espresso nel nome di più città, le quali si appellano *Ferentum*, o *Ferentinum*, pronunzia etrusca (che sostituiva la F alla B e la T alla D) di *Beran-dun*, e *Beran-din*, e colla vocale in fine *Beran-dinu Aditio iudicii* Convegno del Parlamento, sopprimendo cioè secondo il costume nella prima voce, che sarebbe *Ibron*, o *Abron* (dalla radice *Abar transire, pergere,* e quindi dalla forma segolata *Eber* passaggio) l' Ain iniziale, onde nasce *Beran*, che è la forma medesima, che *Bedan* da *Abdon* voce, che similmente nasce da Abad, e quindi dalla forma segolata Ebed (veggasi il Gesenius alla voce *Bedan* sotto la lettera Ain, ossia sotto la radice *Abad*). Infatti T. Livio attesta espressamente che il luogo detto Lucus Ferentinae, era appunto il luogo dell' Assemblee de' Latini (I, 50). Parimente del Ferentino degli Ernici i suoi abitatori han sempre mantenuto la tradizione non disgiunta da argomenti storici, che nella loro patria gli Ernici teneano le loro adunanze. E del Ferentino di Etruria altrettanto accade di osservare. Imperocchè è stato sempre fermo ne' Viterbesi, che le grandi adunanze si facessero nella loro città; la qual cosa benchè non sia vera, è però vicinissima al vero; perciocchè il *Ferentino* etrusco sta, per così dire, sulle porte di Viterbo.

2.° *Provenienza del nome* Tiberis e Tybris *dal nome di Tiberino Re d' Alba annegatovi dentro.* Questa storia potea sembrare favolosa. Imperocchè se *Tiberis* vien da *Tiberino*, come potè il derivato esser più breve della radice? Ma ora, che in questi nomi italici viene a rivelarsi la lingua fenicia, non solo la difficoltà è sciolta, e la storia confermata, ma il fatto stesso n'esce fuori da inaspettata luce schiarito. Imperocchè volete voi pronunciar *Tiberis?* Esso è *Tibori*, pronunzia di *Tabori*, che si riscontra in più nomi Fenici (*V. il* Gesenius *Mon. phoen. pag.* 418, *e* 419 *alla parola Altibura)* e vale a dire Montano da *Tabor* Monte. Ed ecco, che è chiaro, lui essere il medesimo nome, che *Tiberinus* colla sola differenza, che *Tiberinus* è espresso colla forma latina, e *Tiburi* colla fenicia, o cananea. Imperocchè dove i Latini nel formare un gentilizio, o un patronimico doveano aggiungere le due sillabe *inus,* il Fenicio non avea da aggiunger che una sola *i*. Che se poi vi piaccia di pronunziar *Tibris*, che è forma differente da *Tiberis*, siccome Plinio nota *(H. N. III*, 5.*)* e dagli antichi più amata, ed allora vi si aprirà subitamente dinanzi la vera ragione, onde questo fiume per la sventura del Re Tiberino si acquistò un tal nome; conciossiachè *Tibris* è *Dibri,* e con pronunzia etrusca *Tibri* da *Deber exitium;* e quindi esso *Esiziale.* Donde è, che la voce *Tibris* tutt' insieme esprimendo ed il nome del Re, che erasi perduto, e la sciagura di tale perdita, fu bello e vivacissimo concetto (espresso per avventura in qualche canto popolare) nominar con esso quel fiume, ove tanta sventura erasi compiuta. Che se taluno sentisse meraviglia in udir Cananeo il nome d'un Re d' Alba, ei sappia (e lo mostrerò a suo luogo) che tutti i Re d' Alba (senza escludere i Re Latini più antichi) da Enea, il quale è Αἰνεία-ς occhio di Iehova (confrontisi *Enulo* En-el Occhio di El, *Inibalo* Enibaal Occhio di Baal. Gesen. *Mon. phoen. pag.* 406, 408) infino a Numitore, il quale è *Nomitor* Delizia della casa, e al sedizioso suo fratello Amulio, il quale è *Amuli-o Populus-robur-meum* Il Popolo *è* la forza mia, tutti, dico, hanno nome cananeo, e molto ben a ragione, perciocchè tutti son di stirpe Pelasga.

3.° *Origine de'* Pelasgi. Questo popolo misterioso, sopra cui i dotti hanno tanto congetturato, disvelasi finalmente da per sè stesso.

Gli antichi scrittori ce lo denotarono con questi caratteri cioè di popolo 1.° marittimo, 2.° errante [1], 3.° di molta coltura principalmente nell' arte di edificare, 4.° perseguitato da un' occulta ira degli Dei [2]. Or esso parla Cananeo, e dice appunto di essere *Peles-*, o *Pelas-goi*, precisamente come i Greci scrivono Πελασγοὶ *Peregrinator Populus* Popolo peregrinante o emigrato da *Palàs migravit*, e da *Goi Populus:* concetto, che ha lasciato impresso nel nome geografico non solo proprio, ma eziandio di parecchie città italiane, come in Palati-um, che è *Peletim* Scampati (confrontisi *Beth-pelet* Casa dello scampo, città della tribù di Giuda *Ios. XV*, 27) in Aesula, che è *Esula* Esule, ossia *facta discedere* (feminin. del part. Paul di *Azal*); in Pistori-um e conforme alla pronuncia estrusca *Pisturium*, che è *Pes-*, o *Pis-turim Fine de' giri*, sopprimendo nella prima voce, come in *Pas-dammim* (1 *Par. XI*, 13.) l' aleph iniziale, ed insieme mantenendo il suono del Segol nativo ecc. La qual favella cananea uscita dalla bocca de' Pelasgi tanto più certamente li scopre, in quanto che tutti i caratteri de' Pelasgi sono veramente caratteri proprii dei Cananei, conciossiachè anch' essi eran popolo 1.° *Marittimo;* onde nell' ebraico la voce *Cananeo* significa ad un medesimo e Cananeo, e Negoziante 2.° *Colto*, e principalmente *perito nell' arte di fabbricare* (*Num. XIII*, 29 ecc.), ed aggiungasi in quella maniera medesima di edifizi, che noi osserviamo nelle mura pelasgiche qui in Italia; 3.° che è più, divelto dalle proprie sedi, e però popolo *emigrato e peregrinante;* 4.° dall' ira di Dio per le sue nefandità giustamente *perseguitato*. Dalle quali nefandità un novello e meraviglioso riscontro esce fuori tra i Cananei e i Pelasgi; e questo non solamente dall' atrocità de' sacrifizii umani comuni agli uni ed agli altri, ma in modo particolare dal culto *Fallico* de' Pelasgi, che omai si rivela per quel medesimo, che era il culto di Baal tra i Cananei. Imperocchè Fal-lo conforme la pronunzia etrusca è *Baal;*

1 Ἐχρήσατο δὲ (τὸ τῶν Πελασγῶν γένος) τύχαις δυσπότμοις, εἰς πολλὰ μὲν καὶ ἄλλά, μάλιστα δ' εἰς τὴν πολύπλανόν τε καὶ οὐδενὸς τόπου βέβαιον οἴκησιν. Dion. d'Alic. I, 12.

2 Dion. d'Alic. nel luogo citato, e appresso.

Itifallo è *Adi-*, e secondo il Dialetto Fenicio *Idi-Baal*, gioventù di Baal; e Pri-apo è la precisa formola del culto di Baal, cioè *Pri-epo* (Ion. Πρίηπος) *Fecondazion dell' universo*, dove la voce *Pri* in senso di *Fecondazione* ci porge un prezioso riscontro del v. 13 del Salmo CIV (Vulg. CIII.), ove altresì tutto acconcio è il senso di *Fecondazione*.

Che poi i Pelasgi s' incontrino qui insieme cogli Etruschi nessuno se ne maraviglierà, il quale abbia letto in Dionigi d'Alicarnasso (*I*, 17 *e segg.*), che tutti gli antichi poeti ed istorici consentivano in affermare, che *Tirreni* e *Pelasgi* erano nomi di un medesimo popolo. La qual opinione benchè egli combatta (e dicasi pure con un argomento al tutto nullo, cioè *colla pretesa diversità della lingua,* la quale e per la nativa varietà dei dialetti Cananei, e per la condizione errante de' Pelasgi, onde per lungo tempo furono qua e colà inquilini presso popoli di diverso linguaggio, ed in fine per la lunga età, naturale corrompitrice delle lingue, non potea giammai fornire solido argomento a negar quello, che tutti gli antichi positivamente affermavano), or nondimeno con quell' argomento medesimo, su cui egli si appoggia, e che contro gli si ritorce, si palesa al tutto veritiera. Imperocchè qui si vede chiaro e di fatto, che i nomi delle città di fondazione Pelasgica si trovan dettati nella lingua medesima che le altre di fondazione etrusca, cioè nella Cananea. Che anzi questa origine Cananea è da vederla espressamente notata dagli stessi Etruschi nei lor nomi geografici; e non pure in termini generali, come in Ambra (Valle posta verso le sorgenti dell' Ombrone) che è *Am-Eber-a*, e tolto, conforme al costume, dalla seconda voce l'Ain iniziale, e fatta la contrazione *Am-bra Popolo d'oltremare*; ma al tutto nominatamente, come in Cecina fiume e famiglia notissima di Toscana, che nell' iscrizioni etrusche è *Cei-cna*, del qual composto l' ultima voce (*Cna*) così è dichiarata (senza pur sospettare delle origini etrusche) dal Gesenius *Mon. phoen. pag.* 405. — Χνᾶ *nomen primi Phoenicis, Philo Bybl. pag.* 40 *Rectius Steph. Byz.* Χνᾶ, οὕτως ἡ Φοινίκη ἐκαλεῖτο. *Nam est* Kenaan *abjecto n* —, e la prima, cioè *Cei*, è rego-

larmente il plurale di *Cäe afflictus* in stato costrutto; ond'è, che *Ceicna* vale nettamente *i tribolati di Canaan*, formola grammaticale, che corrisponde a quella d'Isaia *Profugi mei* (*XVI*, 4.), ed a quell' altra *Interfecti mei* (*XXVI*, 19.) [1].

Diasi dunque un'occhiata a tutto questo quadro. Dentro i termini dell'Italia, e più particolarmente dentro quelli tanto più angusti dell'Etruria noi abbiam trovato una grandissima quantità (ben più di cento ne ho recati per solo saggio) di nomi geografici, cioè di tali nomi, che tenacemente sogliono mantenersi, e di lor natura sono ordinati a tramandare a'posteri le origini, dettati tutti in forme nette e genuine di lingua Cananea, e di più connessi e collegati colle tradizioni e colle storie cananee ed italiche, colle realtà geografiche, colle convenienze intrinseche, colle maniere grammaticali più esclusivamente proprie di quella lingua. Ora, domando io, questo fatto come si può egli spiegare? Si attribuirà forse al caso l'aver formato un così ben inteso, e ben ordinato sistema? E se questo è assurdo a pensarlo, non sarà pure assurdo negare, che l'origine di più d'un popolo Italiano, e massimamente degli Etruschi è veramente Cananea? Che se poi taluno senza negar la mia tesi volesse pur dirmi, che l'opinione medesima fu già del Mazzocchi, e del Maffei, ed io allora lasciando di buon grado alla buona fede di ciascheduno il giudicare, se il modo, con cui il Maffei e il Mazzocchi la proposero, e i resultati, che ne cavarono, sieno i medesimi che i miei, mi

1 Per istrigarsi da quel labirinto, che han creato gli scrittori nell'investigare le origini Pelasgiche, è d'importanza suprema avvertire, che le emigrazioni Cananee furono molte, e varie sì di tempo, come di numero. Alcune anteriori all'invasione ebrea; e queste o volontarie a modo di colonie, ovvero anche forzose. Altre e molto più numerose all' invasione ebrea o dopo la medesima; ed esse non già in corpo, ma spartite, e tra loro separate e diverse: onde è, che non dee punto far meraviglia trovare in Europa e nella stessa Italia Pelasgi combattere contro Pelasgi, ed a vicenda cacciarsi.

In quanto poi agli Etruschi affermando la loro origine *Cananea* non intendo escludere il mescolamento *Lido.* Anzi da alcuni monumenti non bene, per quanto a me pare, fino ad ora interpretati, almeno due *immigrazioni* Lide sembrami doversi ammettere, la menzionata da Erodoto, ed altra molto più recente.

contenterò solo di rispondere, che son ben pago in udire, che la mia opinione possa vantare il suffragio di uomini sì grandi. Frattanto quello, che il Maffei, e il Mazzocchi non so se pur sospettassero, io farò vedere, che anche le Deità *così dette Greche* parlano netto il Cananeo; e così ancora le *Etrusche*, ed i Re antichi latini, e tanti altri illustri nomi italiani; e che quindi per essi, e per que' nomi geografici, che fanno menzione delle antiche tradizioni, vengono come per monumenti sincroni (perciocchè non poterono nei tempi posteriori, quando perduta erasi tra i Latini la lingua cananea cotali nomi inventarsi e rendersi popolari) vengono, dico, ad essere rivendicati e confermati tanti fatti storici, che eran gittati nel novero di puri miti: mostrerò ancora e svelerò la larga vena di radici latine, che in quel medesimo linguaggio cananeo parimente si nasconde; e quindi che il fondamento latino è con tutta probabilità cananeo, comechè io non neghi, avervi non poca parte anche il sanscrito venuto forse insieme con Bacco dall'India, e col rimanervi di alcuni suoi compagni in Italia rimasto: che similmente un gran deposito cananeo non potuto dissiparsi, nè svellersi dalle nostre popolazioni per tanta serie di vicende e di anni giace nella lingua italiana: e finalmente che ho ancora qualche dato per aprire col medesimo mezzo un qualche spiraglio di luce in quell'impenetrabile lingua etrusca sottrattasi fino ad ora alla sagacità dei dotti pel mescolamento della lingua Lida, e per le alterazioni contratte dalla pratica di altri popoli sia in grazia delle perpetue navigazioni, sia in grazia del confinare con genti di diverso linguaggio. Tutte queste cose con quella brevità, che m'impongono le mie occupazioni non così amene veramente, ma certo più importanti, io esporrò in un opuscolo insieme colla dichiarazione dei detti nomi geografici, a'quali ne aggiungerò almeno altrettanti.

LE

BUONE INTENZIONI DEGLI SCRITTORI

ED UNA NOSTRA POLEMICA

COLLA *REVUE DES DEUX MONDES*

La polemica che s'ingaggia talora con Giornali o con particolari scrittori può essere feconda di non piccolo frutto, non tanto per assicurare la ragione ed il torto a cui sono dovuti secondo il merito, quanto pel porgere occasione di chiarire alcuni principii speculativi ed alcune avvertenze pratiche, le quali, in tempi come i nostri, non possono essere raccomandati abbastanza. E questo appunto ci confidiamo che sia per avvenire nel presente caso, in cui, chiamando ad esame ciò che ad alcune nostre censure [1] si è risposto, avremo occasione di far sentire quanto male a proposito s' invochino talora a giustificazione degli scritti le buone intenzioni degli scrittori.

Vero è che il recare giudizio intorno alle intenzioni di chi che siasi non suol passare, presso la gente ben costumata, senza nota,

1 Si veggano gli articoli : *Un periodico straniero* (vol. V , pag. 641 e segg.) e l'altro : *Dov' è l'Italia*? (vol. VI, pag. 5 e segg.) Le osservazioni, fatte dall'Autore dell'articolo *L'Italie, ses partis* ecc. e dal direttore della *Revue*, riguardano solo il primo nostro lavoro, tradotto dall' *Univers ;* e pare che al secondo non abbiano neppure posto mente. E nondimeno in quello si acchiude la parte precipua delle nostre censure.

per lo meno, d'indiscretezza; essendo manifesto che male potrebbe altri giudicare di cosa, cui occhio umano non può vedere. Tuttavolta trattandosi, non di attribuire altrui delle ree intenzioni, ma di riconoscerne anzi delle buone e delle ottime, la cosa non avrebbe ombra di sconvenienza, in quanto nessuno potrebbe riputarsi offeso di ciò onde tutti si sogliono stimare onorati. Che se oltre a ciò si consideri come colle buone intenzioni di chi scrive possono bene andare accoppiati effetti non buoni degli scritti; e come in questi casi si possano pigliare quelle a giustificazione e passaporto di questi, s'intenderà leggermente come il dire qualche parola intorno alle buone intenzioni degli scrittori non pure può farsi senza sconvenienza, ma deve farsi ad ogni patto, chi si abbia preso il carico di occorrere, secondo la sua facoltà, agli effetti più o meno nocevoli della stampa.

Nè sembri strano che con tutte le buone intenzioni di chi scrive si possano avere scritti, i quali, non solo manchino di quella bontà, onde sono informate le intenzioni, ma che siano positivamente pregiudizievoli. Per avere quella prima bontà egli basta volere sinceramente il bene ed essere convinto che le teoriche discorse ed i mezzi pratici proposti nello scritto siano proporzionati a quell'intendimento riputato buono. Ma a fare che lo scritto sia veramente buono in sè medesimo, quella rettitudine dello scrivente vi è quasi per nulla; e ad ogni modo si richiede che la cosa giudicata buona dallo scrittore sia veramente tale; ed anche in questa ipotesi si vuole di più che i mezzi giudicati acconci per asseguirla siano tali che valgano davvero. Ove questo manchi, nessuno è che non vegga, con ottime intenzioni potere un autore dettare un pessimo libro; come appunto un medico, colla migliore volontà di guarire il suo infermo, può prescrivergli una cura stranamente inopportuna e la quale in conclusione non abbia altro effetto che di spacciarlo più presto per l'altro mondo. In questo caso vi parrebbe egli scusa sufficiente pel professore dell'arte salutare il venirci a dire che esso mirò al bene, non volle altro che il bene del suo cliente? Bene sta! gli replichereste voi: e ciò potrà valere a giustificarvi presso il

Giudice dei vivi e dei morti, quando in quella ignoranza voi non abbiate colpa. Ma per ciò che si attiene ai malati, codesto è un altro paio di maniche: essi non saprebbono che farsi di tutte le vostre buone ed affettuose intenzioni; le quali, ove siano scompagnate dalla perizia di curare i morbi, non potranno giammai avere alcun buono effetto, e vi faran perdere a dirittura ogni fiducia dai vostri malati. Anzi vedete che giungiamo a dire: è così vero che dal medico non si vuole buona intenzione ma buona cura, che, ove per caso fosse possibile, nessuno è uomo di senno, il quale non volesse per sè piuttosto un medico che con intenzione di ucciderlo lo guarisse, che non un altro, il quale con intenzione di guarirlo lo uccidesse.

Ora in maniera affatto somigliante si discorra degli scrittori; e di quelli segnatamente che nel tempo moderno trattano i possibili vantaggi morali, religiosi, civili della Europa e dei diversi suoi Stati. Oh! che? non vogliono essi il bene della patria loro e delle nazioni sorelle? Starem per dire che un tal vanto lo si potrebbero attribuire perfino quei fanatici demagoghi e rivoltosi, i quali vorrebbero scombuiato il mondo e scardinato il presente ordine sociale, per fabbricare sopra le ruine di esso non so che matte utopie vagheggiate dai poveri loro cervelli febbricitanti. Signori sì! anche codesti disgraziati dicono e forse credono (se e quanto colpevolmente sel veggano essi) di volere il bene della Italia, della Francia, dell'Alemagna; nè sanno persuadersi come e perchè ciò che ad essi par bene, al resto del mondo sembri il sommo dei mali. Noi non cerchiamo fino a qual punto quel volere essi il preteso bene possa scusarli; questo sappiamo di certo, che sarebbe matto chi ammettesse essere bene ciò che essi vogliono, però solamente che dicono di volerlo sotto una ragione di bene. A questa maniera si toglierebbe via dal mondo ogni reità di male morale, essendo manifesto che, non potendo il male, in quanto tale, essere obbietto della volontà; ogni qual volta questa vi si piega, lo deve fare in forza di una qualche ragione di bene che l'intelletto più o meno offuscato e travolto vi apprenda. Certo l'assassino che accoppa il viandante,

ed il ladro che svaligia la casa debbono mirare a qualche bene; e sarebbe ridicolo chi dal volere altri *un qualche bene* ne conchiudesse che esso dunque vuole *il vero bene.*

Ma questo sia detto così di passata, per mostrare quanto fragile scudo sia quello che imbracciano alcuni scrittori, quando ci dicono che essi vogliono il bene. Voi vedete che di una tale lustra può inorpellarsi eziandio il più sfidato nemico della società; e per giunta con qualche apparenza di vero. Nondimeno noi qui non intendiamo parlare di questo caso, la cui manifesta evidenza non potrebbe trarre in errore alcun uomo d'intelletto. Piuttosto vogliamo parlare di quegli scrittori, i quali, volendo pure sustanzialmente un bene verace e da ogni animo onesto riconosciuto per tale, sbagliano stranamente nella scelta dei mezzi; e si credono poter giustificare l'errore intorno a questi colla rettitudine del primo intendimento. Poniamo, per ragione di esempio, l'ordine civile, il prosperare d'ogni maniera beni morali e materiali dei popoli, e diciamo ancora il fiorire del Cattolicismo e del Pontificato romano. Intorno a questi punti, sia pei dolorosi sperimenti presi, sia pei convincimenti storici avuti, sia da ultimo per forza di discorso, possiamo dire che oggimai nella parte colta delle nazioni cattoliche non ci ha differenza di momento tra le opinioni, se non fosse quel pugno di disgraziati, di cui dicemmo più sopra, i quali vorrebbero distruggere da cima a fondo l'ordine presente, senza sapere essi medesimi quello che poscia dovranno edificare sopra quelle rovine. Ma, salvo questi, nessuno è che non detesti le rivolture politiche di cui abbiamo tuttora i panni laceri e le rimembranze sì fresche; nessuno che non desideri gl' incrementi civili nel doppio loro ordine di costume pubblico e privato e di agiatezze; nessuno che non sia convinto il Cattolicismo essere il più fidato custode di quei beni, anzi esserne il solo palladio, come il Pontificato romano è vita, forza, unità esteriore ed attuosa del Cattolicismo stesso. In tutto questo, come dicemmo, appena è mai che si scorga dissensione di momento tra le persone che pensano e sapendo pensare sogliono affidare i loro pensieri alla carta e mandarli al palio della pub-

blica luce per le stampe. Ma forse che con questo si sono tolti di mezzo i dissidii? si è assicurato il trionfo definitivo del bene? si è tolto il rischio di veder tornati in campo i pubblici sconvolgimenti e le discordie religiose anche acerbissime? Eh no! signori miei! sarebbe una solenne illusione il pensarlo!

Per fermo egli è acquisto non lieve questo qualunque siasi accordo, almeno negl' intendimenti generali; e ci pare che sia dono insigne della Provvidenza il non sentire più panegirici delle rivoluzioni, ed il non essere obbligati a mostrare come nel buono andamento del mondo il Cattolicismo ci è per qualche cosa, e come nel mantenersi e prosperare del Cattolicismo il Papato vi è anch' esso per qualche cosa. Queste certo sono concessioni notevolissime dalla parte di chi qualche lustro or fa era da noi separato in tutto e per tutto; e noi siamo i primi a darne loro merito di lealtà, di buona fede, di verità conosciuta rettamente e generosamente abbracciata. Ma tribuita questa giusta lode a quei generali intendimenti di molti scrittori, faremmo davvero increscere bonamente di noi, quando credessimo essersi con ciò solo composta ogni cosa ed assicurato l'avvenire tranquillo e fiorente del mondo e della Chiesa; peggio ancora, quando credessimo essere tutto oro di coppella quello che esce dalla penna di uomini guidati da quegl' intendimenti così commendevoli. Perciocchè se con quelle intenzioni cotanto giuste intorno al fine, si caldeggiassero mezzi in aperta contraddizione di quello, o che certo a quello non possono condurre; che farebbe a noi l'essere così bene intenzionati gli scrittori, quando, ad onta di ciò, se ne avessero effetti o altrettanto o certo non molto meno esiziali e ruinosi, che dai settarii medesimi più fanatici e dai più sfidati demagoghi? Saremmo proprio al caso del medico che colla intenzione di guarire il suo malato, lo uccide; e noi a quelli preferiremmo scrittori che colla intenzione di ruinarci ne assicurassero, come crediamo essere più di una volta incontrato ad alcuni scritti furibondi del Proudhon e del Mazzini.

Il quale riuscimento degli effetti così diverso dagl' intendimenti di chi scrive può originarsi, se il veder nostro non erra, da due capi;

da errore cioè di principii negli ordini della scienza, e da ignoranza di fatti negli ordini della pratica; per somiglianza appunto del medico che proprio per quei due capi può spacciare l'infermo, quando pure della sua miglior volontà lo vorrebbe guarito. E nel vero, supponete un tratto uno scrittore nimico di rivoluzioni ed amico della Chiesa cattolica, il quale si sia cacciato in capo la strana idea che la libertà della stampa sia un diritto imprescrivibile dei popoli, un mezzo sicuro da tener lungi l'abuso del potere, uno strumento poderosissimo di verità. È manifesto che costui, con tutto il suo odio alle rivoluzioni, non farebbe che apparecchiarne incessantemente il ritorno; e con tutto il suo affetto alla Chiesa non farebbe che turbarne la pace e contrastarne la parola autorevole in persona di un supremo suo Pontefice. Ed a questo che abbiamo recato siccome esempio si potrebbono aggiungere innumerevoli altri casi, nei quali gli errori ed anche le sole inesattezze d'idee nel fatto delle scienze sociali e della religione cattolica si fan causa frequente e presso che necessaria di cogliere frutti perniziosi da scritti dettati con intenzioni, non che buone, ma ottime eziandio. Nè è minore il rischio di questo inconveniente per la ignoranza dei fatti, che sono elementi essenziali nell'applicazione dei principii generali alla pratica. Così se voi vi deste a credere che di venticinque milioni d'Italiani che siamo un sottosopra, almeno un ventiquattro milioni e mezzo spasimano, si struggono per godere Ordini rappresentativi e per vedere presto presto fuori il *barbaro*, voi andereste a conclusioni Dio sa quanto esorbitanti e ruinose, quando pure vi si potrebbe dire freddamente *nego suppositum;* e voi vi accorgereste brutto passo che sarebbe il ripigliare *probo suppositum*. Non ne verreste a capo in dieci anni e con venti volumi. Sicchè vedete che le buone intenzioni degli scrittori, quando non siano confortate da rispondente bontà dei mezzi proposti ad attuarle e da cognizione accurata dei fatti a cui dovrebbono applicarsi; quando, diciamo, non vi siano queste condizioni, quelle buone intenzioni possono ben servire a giustificare gli scrittori stessi, ma non valgon nulla a rendere men cattivi gli scritti, molto meno a metterli al coperto da censure che fossero dirette agli scritti e non agli scrittori.

Queste considerazioni riguardano, come vede ognuno, quei casi solamente, in cui gli scritti sono in manifesta contraddizione cogl'intendimenti degli scrittori; e di questi casi propriamente noi intendiamo qui ragionare. Ma quando quel disaccordo sustanziale non trovasi (e negli scrittori veracemente cattolici è impossibile a trovarsi per la riverenza che in essi si suppone all'autorità della Chiesa); allora vi può bene occorrere qualche varietà di opinare in punti speciali, la quale apre il campo alla onesta e leale discussione; ma è quasi impossibile che con retto intendimento si detti uno scritto che non sia retto nella sustanza. E poichè entrammo in questo discorso per occasione di un Periodico francese, ci si permetta esemplare quel nostro concetto in un libro pregevolissimo anche francese, che abbiamo sott'occhio. Esso è *l'Eglise et l'Empire Romain au IV.e Siècle*, del Principe Alberto de Broglie [1]. Basta scorrere questi due be' volumi per convincersi della fede cattolica viva ed esplicita professata ivi dall'Autore, del suo zelo caldo per l'onore della Chiesa e degli studii ben gravi e leali, a cui il nobile uomo ha dovuto sobbarcarsi per apparecchio a quel lavoro. Che se alcuni suoi giudizii han dato presa alle gravi e dotte osservazioni di quel lume dell' Ordine Benedettino che è Dom Guéranger, ciò non iscema per nulla quei pregi per noi notati nell'Autore e nel suo libro; ed al più potrebbe mostrare che quegli, per desiderio sincero di guadagnar tutti alla causa della Chiesa, si è piegato ad alcune condiscendenze, cui una più severa predilezione della schietta verità avrebbe forse potuto schivare. Ma da questa digressione da tornare è all' oggetto principale del nostro discorso che considerava la sustanziale ripugnanza dei libri alle intenzioni degli Autori.

Questo passo innanzi ci abbiamo voluto prendere, per informare con qualche frutto i nostri lettori del po' di rumore destatosi in occasione dei due articoli pubblicati da noi sopra la *Revue des deux Mondes*, o per meglio dire solamente in occasione del primo; stante che il secondo, non essendo finora stato voltato in francese, come l'altro, pare che quei signori della *Revue* non lo abbiano ancora let-

1 Paris. Didier et Compagnie libraires editeurs 1856, 57.

to. Con ciò non darem solo la notizia della cosa ai lettori, ma faremo altresì loro conoscere ciò che a propria giustificazione hanno creduto dover dire il Direttore di quella Rivista e l'Autore dell'articolo da noi esaminato; e da ultimo quello che noi giudichiamo dover mantenere, anche dopo lette e considerate quelle dichiarazioni.

Il signor Buloz adunque, Direttore della *Revue des deux Mondes,* sotto il dì 30 del passato Aprile, indirizzò al signor Luigi Veuillot, Direttore dell'*Univers,* una lettera nella quale I. si lamenta dell'aver noi veduto ostilità al Papato in un articolo intorno allo Scisma russo pubblicato in quella Rivista nel 1850; e come pruova del non essergli essa ostile ricorda l'altro articolo del 16 Giugno 1856: *La question romaine et les Cabinets.* II. Ci fa colpa d'ingratitudine pel ripagargli che facciamo di questa moneta le pagine, almeno gentili, che l'*Annuaire des deux mondes* del 1854-1855 pubblicava intorno alla *Civiltà Cattolica.* III. Asserisce che al sig. Veuillot e ad altri degni scrittori cattolici non è negato il fare inserire i loro scritti nella *Revue.* IV. Quanto alla licenza nel fatto del costume, della quale noi accusavamo i racconti della Rivista parigina, il suo Direttore risponde che noi potremmo non leggerli, e che certo non è egli che li ci manda. V. Per ciò che si attiene all'articolo del sig. Gouraud, egli asserisce che noi non lo abbiamo capito, stante che esso articolo è favorevole al Papato. Lo stesso signor Carlo Gouraud poi, in una lettera indirizzata il dì appresso all'*Univers,* dichiara che egli in quell'articolo ha mostrato che le sette sono il malanno della Italia, e che le idee dei settarii italiani non valgono che a screditare agli occhi di tutta l'Europa moderata la causa del loro paese. A ciascuno di questi documenti il Veuillot, con quella sua stupenda forza di stile tanto nota e tanto cara alla cattolica Europa, ha aggiunto una risposta che noi non avremmo forse potuto dare così piena; la quale, mentre ci dà da una parte la sicurezza di aver ben capita e giudicata pel suo verso la *Revue des deux Mondes,* ci toglie dall'altra ogni dovere di chiarire più ampiamente la cosa presso i lettori dell'*Univers,* in cui comparvero quelle due lettere.

Ma i lettori della *Civiltà Cattolica* lo debbono sapere da noi, e noi tanto più volentieri lo facciamo, quanto dal farlo ne abbiamo il destro

di rendere ai signori Buloz e Gouraud una giustizia, che nessuno meno di noi vorrebbe loro negare. Essi ci assicurano di essere favorevoli al Papato e nemici delle rivoluzioni: noi lo crediamo della migliore volontà del mondo, ed aggiungiamo di non avere la menoma ragione di rivocare in dubbio la loro parola. Ma che queste loro intenzioni, certamente commendevolissime, appariscano nella *Revue des deux Mondes*, e più ancora che siano in conformità coi principii e colle pratiche che in quel Periodico si caldeggiano, oh! codesto poi nè dalle lettere nè dagli articoli non può raccogliersi. Ed appunto per salvare quelle intenzioni noi istituimmo il discorso fatto più sopra, il quale ha in questo caso una incontrastabile applicazione. Noi avevamo notato, i principii regolatori della *Revue* essere *Liberalismo* [1] in politica, *Indifferentismo* in Religione, *Licenza* nel fatto del costume; ed il sig. Veuillot soggiunge: *céla est d'une exactitude incontestable*. Ora di questo il Direttore della *Revue* non dice sillaba, contento a professarsi favorevole al Papato ed ostile alle rivoluzioni. Vuol dire dunque che esso crede quei tre elementi (*Liberalismo*, *Indifferentismo*, *Licenza*) essere mezzi efficaci a favorire il Papato ed a combattere le rivoluzioni; e chi sappia come a' dì nostri, ed in certe contrade singolarmente, siano stranamente alterati i concetti più ovvii, non giudicherà incredibile che si trovi chi pensi a quella maniera. Ma se noi da una parte ci compiacciamo a riconoscere la rettitudine dell' intendimento, ci recheremmo a coscienza il dissimulare la insigne inettitudine dei mezzi; anzi la loro singolare attitudine all' effetto contrario, essendo quei tre elementi i mezzi più sicuri di perpetuare le rivoluzioni e di scalzare, se fosse possibile, il Cattolicismo. È proprio il caso descritto più sopra dello scrittore che, per manco di principii o per principii al tutto falsi, riesce precisamente all' opposto di quello che pur ci dice d' intendere e di volere. Vede ognuno che in codesto incesso a rovescio può

1 Togliamo qui questa parola nel senso in cui l'avevamo attribuita alla *Revue*, cioè in quanto nella cosa pubblica non tien conto della coscienza cattolica ed è informato dallo spirito dell'assoluta indipendenza eterodossa. Il che volemmo notato perchè il liberalismo qui ricordato non venga confuso con quell'onesto amore di libertà la quale per nulla non ripugna all'Evangelio; anzi da esso ha indirizzo e presidio.

pur trovarsi qualche passo diritto; e noi fummo i primi a riconoscerne alquanti nella Rivista parigina, senza che monti gran fatto il trovarsene ivi uno di più o di meno. A noi non sembrò e non sembra tale l'articolo pubblicato nel 1850 sopra lo Scisma Russo, e potrebbe concedersi che sia tale l'altro del 16 Giugno 1856. Ma che fa questo o quell'articolo collo spirito generale onde è informato un periodico? Il signor Buloz ci fa sapere non essere la *Revue* chiusa ai lavori di penne cattoliche: il che starà bene al suo eclettismo dell'*un po' per tutti;* ma gli scrittori cattolici potrebbero non trovare conforme alla loro dignità il comparirvi, e questa sarà forse la ragione del vedersene in interi volumi o rarissimi o nessuno. Nel resto giudichi il Direttore di quella Rivista qual delle due sia a questa più onorevole: o che essa non voglia ammettere scrittori cattolici, o che questi non vi vogliano essere ammessi. Il certo è che noi non avevamo asserito nè l'uno nè l'altro.

Che se gli errori di principii turban la vista al signor Buloz; l'Autore dell'articolo: *L'Italie, ses partis et ses publicistes* sembra aver traviato per insigne imperizia di fatti. A lui rimproverammo, e giustamente, di avere scambiata l'Italia coi partiti; e se egli ha la gentilezza di leggere il nostro articolo: *Dov' è l'Italia?* forse lo vedrà dimostrato ad evidenza. Ora di questo scambio così madornale egli non dice nulla, e ci fa sapere che ha riprovato altamente la divisione e lo scompiglio delle sette in Italia. Certo lo ha fatto e le ha esortate ad intendersi tra loro, per venire una volta alla conchiusione di *scacciare il barbaro,* di stabilire gli Ordini rappresentativi e di acquistare tutti i frutti delle libertà famose dell'89. Ora supposto che le sette non siano l'Italia, la esortazione alle sette di riunirsi in un sol pensiero vale altrettanto che spianarne la prevalenza; quando per contrario, se vi ha speranza di salute per l'Italia, è appunto nella divisione delle sette, le quali, trasportate dalla cupidità e dall'orgoglio, sono impotenti a trionfare appunto perchè sono divise. Noi non sappiamo se e quando le teoriche sociali del sig. Gouraud siano applicabili alla Francia; ma vorremmo che egli e gli altri stranieri non giudicassero i nostri paesi colle loro idee, e soprattutto che o non parlassero delle cose italiane, o certo prima di parlarne se ne informassero un poco

con accuratezza; ed in questo studio non si restringessero ad un paio di libri o ad una mezza dozzina di persone per lo più foruscite o proscritte [1]. Lo straparlarne senza sufficiente cognizione di causa espone a quelle inesattezze e a quegli svarioni che non si rimediano col dichiarare su pe' Giornali di aver voluto il bene.

Lo abbiam detto le cento volte, e non si gravino i lettori se lo ripetiamo anche un'altra: la nostra polemica non è cogli scrittori e molto meno colle loro intenzioni: la nostra polemica è cogli scritti; e fin che questi, anche stranieri, spropositano intorno alle nostre cose, noi, senza essere paladini italiani, non ci sentiamo guari disposti a tacere, anche a costo di averne nota immeritata d'ingratitudine dal sig. Buloz. Veramente l' *Annuaire des deux Mondes* non è la stessa cosa colla *Revue* del medesimo nome; e noi dichiariamo volentieri che il primo è compilato con ispirito, non diremo al tutto buono, ma certo assai men tristo di quello che informa la seconda. Ma quand' anche questa ci facesse un encomio, forse perderebbe ogni titolo alla nostra riconoscenza, ogni qual volta ne volesse a merito il silenzio in cosa che noi credessimo di dover dire. Nel resto le pagine 234-237 dell'*Annuaire*, intorno alle cose della *Civiltà Cattolica*, hanno sufficiente accuratezza nell'ordine dei fatti. Quanto alla gentilezza *(politesse)* delle maniere, essa è qualità abbastanza comune alla compilazione della *Revue* e delle cose affini. Che se quella condizione generale prendesse aspetto di favore, atteso le persone verso cui è stata usata nel presente caso, esse non mancano al debito di professarsene riconoscenti.

Innanzi di finire non vogliamo omettere una parola intorno alla maniera, a dir poco, puerile, onde il signor Buloz si è schermito

1 Trattando della poca contezza delle nostre cose onde alcuni stranieri ne parlano, noi alla pag. 651 del passato volume lasciammo cadere una celia intorno ad altro scrittore, il quale, in un Periodico cattolico e tenuto da noi nella dovuta stima, avea fatto supporre che in Venezia un *patriotto* italiano dovess' essere portato alla carcere in carrozza. L'autore dell'articolo, che sappiamo essere buon Cattolico e persona per ogni riguardo stimabilissima, ha dichiarato che egli intendeva la cosa essere seguita in Milano. E veramente ci pare che, dopo quella dichiarazione, il contesto ammetta anche quella intelligenza; sicchè dalla parte dello scrittore, che dice di avere più volte visitato Venezia, non vi sarebbe errore di sorta. Benchè in cosa piccola, il *suum cuique* è un grande dovere, e noi lo compiamo sempre col miglior cuore del mondo.

dal richiamo fatto per la inverecondia dei Racconti pubblicati dalla *Revue des deux Mondes*. Egli ha risposto : *Se sono tali, perchè li leggete*? E noi ripigliamo di averli letti e di prenderne contezza, appunto per dirne quello che ne abbiamo detto. Intendiamo che agli impresarii della *Revue* sarebbe più comodo non avere associati che si pigliano questo fastidio ; ma agl' interessi del pubblico e del privato costume non è così : crediamo anzi che sia di non piccola utilità l'esservi una voce amica che ammonisca gl'inconsapevoli e gl'incauti dicendo : badate ! chè è pozzanghera. Noi non sappiamo come siano accolti altrove quei Romanzi, e neppure se al presente vi sia popolo civile dechinato sì basso, che possa leggerli senza indegnazione. Ma quanto all'Italia, diciamo a fronte alta che, la Dio mercè, il buon costume presso le colte persone vi è in tanto onore che renderebbe loro intollerabili quei racconti di amorazzi venali e d'intrighi da lupanare. — Ahimè ! che parolaccia ! dirà qui il sig. Buloz Oh ! davvero ! non ci avevamo badato. Bene : dunque dite gentilmente : *Les vacances de Camille*, come sta facendo da due quaderni la *Revue des deux Mondes*, e voi, a quanto ci è di più schivo e forbito nella società moderna, avrete fatta leggere la storiella di una prostituta. Eccone la sustanza: Un giovinastro che colla saputa e col consenso della propria famiglia forte onorevole tiene a sua posta una donnetta di male affare ; un padre, anch' esso uomo ragguardevole e prudente, che lascia fare al figlio quello che tutti fanno e che ha fatto anch' egli ; il padre stesso che, venuto il tempo di un utile matrimonio, invita il figlio a finirla, dandogli sei mesi di tempo e quattrini sufficienti per far con garbo ; e poscia nel numero del 15 Maggio, venuto caldo caldo ad intrecciare un duello alla tresca , senza che si fiuti le mille miglia neppure il dubbio che in tutto questo sia l'ombra di sconvenevole ; questa è la scuola di costume che apre al colto pubblico la *Revue des deux Mondes*, favorevole, come udiste, al Papato e nemica delle rivoluzioni. E notate : questo dei tre è il solo capo , per cui il signor Buloz ha creduto dare quella maravigliosa risposta : *Perchè li leggete* ? Vuol dire che per gli altri due capi (*Liberalismo* in politica ed *Indifferentismo* in religione) non gli è venuta in mente neppure una fanciullaggine somigliante a quella.

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

Opuscoli religiosi, letterarii e morali — Tomo I, Fascicolo primo — Modena per gli eredi Soliani tipografi reali 1857.

Gratissimo dee tornare ai nostri lettori l'annunzio di questo nuovo periodico, il quale avvisammo dover succedere alle *Memorie di religione, di morale e di letteratura* condotte alacremente, per tre serie continuate, in fino al volume cinquantesimoquarto. Se pongasi mente che la fama di un giornale o di un libro fu per molti anni monopolio di quegli scrittori che andarono di lunga mano preparando l'Italia agli sconvolgimenti del 1848; se aggiungasi che le Memorie modenesi propugnarono sempre a visiera calata le ragioni del giusto e del vero, e bene spesso contro avversarii temuti; una vita sì lunga, in tal condizione di tempi e di cose, dee riputarsi da ogni uomo di senno una prova irrefragabile del merito delle scritture che compongono quella serie di volumi pubblicati dal 1822 al 1857. Ma non fa mestieri di congetture, dove abbondano gli argomenti dimostrativi, cioè que' tanti lavori insigni che stralciati da quella raccolta comparvero in separate edizioni. Tra i quali ci basti di ricordare gli studii del ch. sig. Conte Giovanni Galvani

sopra le antiche lingue d'Italia, opera di tal polso, che l'essere venuta in luce per la prima volta in un giornale abborrito dai liberali non bastò a fare che il Vieusseux la escludesse dall'Archivio storico italiano, benchè non vi sogliano aver posto fuorchè scritture dettate in servigio della *santa causa* da chi, più o meno caldamente sospira pel *bel paese*, e si adopera di ricondurlo al banchetto delle nazioni. Non sappiamo, se ad altri lavori compresi fra quelle Memorie toccasse una sì chiara testimonianza di onore; ma teniamo per fermo che que' volumi racchiudono molte trattazioni che nel genere loro non sottostanno a quelle del Galvani, eziandio se volessimo restringerci a quelle che portano sottoscritti i nomi stessi, da cui vediamo segnate le scritture ond' è composto il primo fascicolo del rinnovato periodico. E a bello studio diciamo piuttosto rinnovato che nuovo; poichè se ne togli che ometterà quind' innanzi di stendersi in quelle accessorie e minute parti ove il comune desiderio, oggigiorno a brevi intervalli, si trova per altri abbondantemente adempito, sarà però mantenuto nel medesimo spirito ed alimentato sostanzialmente con materia consimile, e non si dipartirà per la forma estrinseca, e per le altre condizioni di materiale esistenza, da quelle che l'esperienza di tanti anni ha fatto conoscere ben discrete, convenevoli ed aggradite. Di ciò ne assicura l'introduzione o il programma che vogliate chiamarlo; e la promessa fatta siamo certi che verrà fedelmente mantenuta, finchè tra gli scrittori del nuovo periodico vedremo un Cavedoni, un Sorio, un Veratti, un Parenti, uomini in cui la religione va di pari con la dottrina, secondochè dimostra (per tacere d'altri scritti precedenti) questo primo fascicolo degli Opuscoli che quasi tutto è lavoro di quegl' illustri scrittori.

Quantunque non vi sia parte della scienza archeologica, alla quale il dottissimo Cavedoni non volgesse i suoi studii; quella però che fu sempre da lui coltivata con amore speciale, e di cui vien salutato maestro in Italia e fuori, è la numismatica. Del suo valore nella interpretazione delle antiche medaglie molte sono le opere che faranno testimonianza alla posterità; ma basterebbe per tutte quella che adornerà le pagine del nuovo periodico, ed ha per titolo: I libri

santi illustrati e difesi co' riscontri delle Medaglie antiche. Il dotto inglese Akerman nel 1846 pubblicò un saggio di opera simile a questa che fu poi tradotto con qualche giunta in un giornale francese [1]. « Ma cotale saggio (dice l'A.) parmi faccia vie più sentire il bisogno di un lavoro più esteso, che si protenda ai Libri Santi dell'uno e dell'altro Testamento. Per lo che, profittando de' cenni che ne porse il sommo Eckhel in diversi luoghi della sua grande opera, mi posi a notare tutti i riscontri delle antiche Medaglie che servir ponno ad illustrare le Sante Scritture per ogni parte, ed a difenderle dalle obbiezioni degl'increduli e dei razionalisti. Il lavoro qual ch'esso sia mi crebbe sotto mano; e molto mi confortai in veggendo come que' Libri Sacri, che furono più fieramente impugnati dagli avversarii, quali sono ad esempio i due Deuterocanonici de' Maccabei, prendono luce speciale e singolare conferma dal riscontro delle monete sincrone dei re della Siria [2] ». Di qui veggono i lettori quanta sia l'importanza dell'opera, e il pregio che perciò ne deriva al periodico, a cui toccò la ventura di ripigliare con essa la sua carriera. Il metodo tenuto dall'A. nella sua trattazione è il seguente. Percorrendo ordinatamente i libri della divina Scrittura all'avvenirsi in alcuna cosa da potersi illustrare o difendere coi riscontri di antiche medaglie, riferisce il versetto secondo la versione latina volgata, e quanto al Testamento Nuovo, al libro della Sapienza, al secondo dei Maccabei, aggiugnendo anche il testo greco originale; determina dove occorra, il significato in cui quel versetto si debbe intendere; e fa una esatta descrizione delle medaglie che alla retta interpretazione possono servire di conferma o di schiarimento. Ma perchè la cosa meglio s'intenda, rechiamo un paio d'esempii; ed il primo sia quello stesso riscontro, onde incomincia l'opera del Cavedoni.

1 *Numismatic Illustrations of the narrative portions of the New Testament.* London 1856 — *Annales de Philosophie Chrétienne* (Serie III, tom. XX; Serie IV, tom. I).

2 Pag. 5 e seg.

GENESIS III, 15.

Inimicitias ponam inter te et mulierem, et semen tuum et semen illius; ipsa conteret caput tuum, et tu insidiaberis calcaneo eius.

Il ch. P. Patrizi (*Disq. de immac. Mariae orig. Romae* 1853) ha comprovato ad evidenza, che dee preferirsi la lettera IPSE *conteret caput tuum:* e tanto si conferma anche pel riscontro di una rara moneta di Costantino Magno di terzo bronzo (Bandur. t. II, p. 213, 300: Eckhel t. VIII, p. 88), nel cui riverso vedesi un *serpe che invano si divincola trafitto a mezzo il corpo dalla cuspide inferiore di un labaro portante nella sommità il sacrosanto monogramma ☧, cui è apposta la scritta* SPES PUBLICA; per denotare, che l'unica speme e salute del genere umano consiste nel Nome di Cristo S. N., che colla sua passione e morte stritolò il capo all'antico invido serpente.

Il secondo esempio lo prenderemo alla pagina 18, e addurremo poi le ragioni dello sceglierlo che facciamo a preferenza degli altri.

IOSUE XII, 10.

Cumque venissent (filii Ruben et filii Gad) ad tumulos Iordanis in terram Chanaan, aedificaverunt iuxta Iordanem altare infinitae magnitudinis.

Il ch. P. Marchi (*Civiltà Cattolica*, ser. II, vol. VIII, pag. 352) riconobbe gli avanzi di simili *altari commemorativi*, o sia *ieroni*, edificati dai Pelasgi nel Lazio; e d'altri della Grecia costrutti o tagliati nel vivo sasso discorre il ch. Welcker (*v. Bull. arch.* 1853 *pag.* 45); e basti pur ricordare la celebre arà di Pario della Misia, opera di Ermocreonte che misurava uno stadio per ogni lato (*Strabo* X, *pag.* 487 : XIII, *pag.* 588), e che vedesi delineata nelle sue monete (*Eckhel* t. II, *p.* 459); e l'altra di Siracusa di pari grandezza, fatta innalzare da Gerone II (*Diodor.* XVI, 83 : *cf. Journ. des Savants* 1847 *pag.* 415-418), che forse trovasi rappresentata ne' denarii di Lentulo e di Marcello, consoli nel 705 di Roma, impressi nella Sicilia.

Due sono le ragioni dell' addurre questo esempio : la prima è di avvertire che non fu vera la congettura del Cavedoni intorno allo scrittore di que' cenni sopra un antico ierone che leggonsi nel luogo citato della *Civiltà Cattolica*. L' altra è di ringraziare il dottissimo Autore della menzione da lui fatta del nostro periodico: il qual atto di coraggio civile non potrà non essere ammirato dallo *Spettatore di Firenze*, che posto nella necessità di riferire con lode qualche nostra dottrina stimò cosa prudente di mentovarci sotto il nome di *un illustre giuspubblicista italiano* [1], taciuto quello di *Civiltà Cattolica*, *Come si fa dell' orribili cose*. Dove però gli si presenti occasione di morderla in qualunque maniera, si fa un dovere di citarla senza perifrasi indicandone la serie, il volume e la pagina con un'accuratezza che arriva fino allo scrupolo. Ma di ciò sia detto così di passaggio.

Il secondo lavoro, che ci si offre nel nuovo periodico modenese, ha per titolo: *Due lettere*, missiva *di Federico II Imperatore e* responsiva *di Gregorio IX Papa, recate alla vera lezione secondo l'ottimo Ms. Marciano, e con critiche illustrazioni attribuita a Gregorio IX la* responsiva, *che viene comunemente attribuita ad Onorio III. Saggio di Studii filologici di* Bartolommeo Sorio P. D. O. Queste due scritture, *dell' anno* 1300 *o poco addietro* per sentenza del Salviati, furono molto scorrettamente pubblicate dal Lami nel secolo scorso, e non molto meglio quattro anni fa dal Prof. Corazzini quanto alla lezione da lui proposta, ma molto peggio quanto alle noterelle che v'aggiunse in discredito de'Romani Pontefici, secondochè avevamo accennato in questo stesso Periodico [2]. Quel che noi avevamo accennato, il P. Sorio (uomo di quella dottrina e pietà che sa tutta l'Italia) lo pose in tanta evidenza, che il Corazzini prima di accingersi di nuovo a pubblicare manoscritti antichi e a rifare il latino ai Romani Pontefici dovrà pensarci più d'una volta, se mai gli cadan sott' occhio le note aggiunte dal Sorio al testo e

1 *Lo Spettatore*. Anno III, n. 15, pag. 171, c. 3.

2 V. *Civiltà Cattolica* Serie II, vol. V, pag. 567 e segg.

molto più la prefazione, in cui si pongono in mostra due farfalloni maiuscoli da vergognarsene uno scolare di umanità, non che un Professore. Quindi non dee parere superbo o incivile quel dirci che fa il P. Sorio, ch' egli non si curò di confutare nè nominare lunghesso l' opera, le noterelle di rincalzo alle calunnie imperiali, e le noterelle satiriche aggiunte dal Corazzini alla lettera pontificia; ed il chiamare le une e le altre *anzi arguzie e motti, che buone ragioni critiche*. Non c'era poi verun bisogno di siffatta confutazione; perchè le calunnie di Federigo II e del suo chiosatore sono vittoriosamente smentite nella risposta pontificia; della quale il P. Sorio in un dotto discorso prova doversi credere autore, non Onorio III, siccome credettero scrittori dottissimi nell' istoria ecclesiastica, ma Gregorio IX, cioè il medesimo Pontefice, al quale è indirizzata la prima lettera o libello ingiurioso che altri voglia chiamarlo. Sappiamo che non ometterà qualche italianissimo di chiamare in dubbio la testimonianza di quel Pontefice, siccome giudice e parte nelle controversie di che trattano i due monumenti nuovamente ristampati; ma la Dio mercè gl'italianissimi non sono l'Italia, com' essi si danno a credere con rara modestia. Del rimanente poichè l' editore ci fa sapere che tiene allestito per la stampa con le necessarie illustrazioni critiche in difesa della verità storica il volgarizzamento delle lettere di Federigo II, o di Pier delle Vigne per esso, e dei Papi Gregorio IX e Innocenzo IV, ed anche il Processo da esso Innocenzo fatto a Lione di Francia contro Federigo II; noi speriamo che vorrà aggiugnere questo nuovo titolo ai tanti altri che già possiede sì giustamente alla riconoscenza degli studiosi, pubblicando que' documenti storici prima che se ne impadronisca qualche consorteria liberalesca stillandovi, come suole, il veleno di sue dottrine. Egli è vero pur troppo ciò ch' egli scrive, che « questi tempi son più favorevoli nello spaccio de' libri alle ciurmerie filosofiche, ed agli azzeccagarbugli politici, che a queste lettere antiche toscane [1] ». Contuttociò non possiamo persuaderci, che monumenti di tanta importanza storica, tradotti nel miglior tempo di nostra lin-

1 Pag. 44.

gua e illustrati da un P. Sorio non debbano trovare tanti compratori, quanti sieno bastanti a fruttare un onesto lucro al tipografo che s'induca a metterli in luce. Ma, dove gli fallisse il modo di pubblicarli in disparte, perchè non offerirlo ai compilatori degli *opuscoli letterarii?* Vi ha qualche giornale toscano che si va sostenendo assai più a lungo che non meriterebbe per le sue trattazioni, frivole il più delle volte e non di rado anche triste: ma le antiche scritture che di mano in mano va pubblicando gli servono di mantello a coprire i suoi cenci, ed aprendogli la porta presso un sufficiente numero di uomini che coltivano gli studii storici o della lingua italiana, fanno che viva di una vita, se non agiatà, almen tollerabile. Noi facciamo per avventura un po' troppo a fidanza coi signori che compilano il nuovo periodico modenese; ma, gentili siccome sono, vorranno perdonarci se desiderando noi con affetto vivo e sincero che le egregie loro fatiche si diffondano in ogni lato d'Italia, entriamo (non richiesti) a consigliare la pubblicazione di scritture che a raggiugnere quello scopo noi giudichiamo sommamente opportune.

Al Saggio di studii filologici del P. Sorio succedono due lavori critici del ch. signor Dottore Bartolommeo Veratti, l'uno intorno ad una Memoria storica del Cav. Filippo Scolari intitolata: *Beatrice Cenci, causa celebre criminale del secolo XVI;* e l'altro sopra l'autore del libro *De imitatione Christi.* A scrivere il primo fu egli indotto dal ch. Autore della Memoria storica, il quale con lettera messa a stàmpa scelse il Veratti per arbitro e giudice delle opposizioni fatte al suo libro. Toccato della ripugnanza che prova a parlare di tale argomento, e reiterata la protesta che *dirà schiettamente il suo parere, ma tutt' altro che nell' intenzione di profferire un giudizio* (pag. 97), accenna in poche parole l'istoria di quella giovine sventurata; le apologie che per astio contro la persona e la dignità del Pontefice ne furono impresse in questi ultimi tempi, e mossero lo Scolari a scrivere di quel fatto atroce e miserabile la sua Memoria storica; e dato di questa una breve e ben ragionata analisi, palesa la sua opinione intorno ad essa e alle opposizioni con cui venne impugnata. E quanto alla prima egli la giudica « accurata e felice nelle indagini, robusta ne' ragionamenti, calda nell' affetto di riverenza

ed amore per la Religione e per la suprema autorità della Chiesa » (pag. 102). Le opposizioni poi gli paiono evidentemente « fondate sul principio che fra i calunniati morti e i calunniatori viventi, si debba usare riguardo a questi, sacrificando la fama di quelli; e che la verità non abbia diritto a comparire alla luce finchè non si fa altro che pigliarsela a bestemmie e ad insulti contro i Papi, *senza far male a nessuno* » (Ivi e pag. seg.), come non si vergognò di scrivere qualche oppositore dello Scolari. Non omette però il Veratti di far avvertire che non può accordarsi coll' Autore della Memoria storica in alcuni punti accessorii, e specialmente nel tentativo di giustificare la disgraziata Beatrice, essendo a lui « sembrato che accanto all' orrendo misfatto si trovasse pure una eroica virtù di nuovo genere; quella di una donzella che per salvare il proprio decoro si contenta di subire la pena di parricida piuttosto che valersi di una difesa colla quale, salvando la vita, avrebbe dovuto confessare una propria vergogna. Convengo (prosiegue il Veratti) che per un tragico o un romanziere questa supposizione renderebbe più compassionevole il carattere del protagonista; ma agli occhi d' uno storico non credo possa apparire provato il fatto; ed anzi parmi rimanga escluso ».

Crediamo che l'Autore della Memoria storica non abbia ragione di pentirsi dell'arbitro ch' egli ha scelto, ed anzi del giudizio da lui proferito debba tenersi grandemente onorato. Che se nel giudicare della eroica virtù della Cenci ed in altre parti accessorie il Veratti mostra di tenere sentenza diversa, con questa censura concilia fede alle lodi, e mostra ch' egli era degno dell' ufficio al quale era invitato, siccome quegli nel cui animo ai riguardi dell' amicizia prevalsero i diritti del vero. Infatti la supposizione dello Scolari a giustificare Beatrice, non solo *pare che venga esclusa*, ma viene esclusa indubitatamente da testimonianze irrefragabili. Da un viglietto autografo di quella rea disgraziata, scritto pochi giorni innanzi alla morte, del quale (come di altre memorie preziose spettanti alla medesima causa) potemmo trarre copia per cortesia di un amico, risulta ch' ella in quanto alla propria difesa si commise interamente a

Prospero Farinaccio [1]. Ora egli nel discolparla non tacque di quella circostanza, cui lo Scolari pensa che Beatrice volesse nascondere per non isvelare una propria vergogna; e lasciò scritto ne' suoi Consulti che, dove le fosse riuscito di provare l'orrendo misfatto del padre, avrebbe salvato sè stessa dall' onta e dalla pena dei parricidi [2]. È dunque chiaro che quella misera, posta nella dura alternativa o di confessare quella vergogna o di subire l'estremo supplizio, a salvare la vita non rifuggì da una confessione amara per lei poco meno che la morte; e per conseguente la giustificazione, che ne tentò lo Scolari, manca di fondamento. Il caso di una giovine decapitata

1 La rarità del documento ci consiglia a riprodurlo con fedeltà scrupolosa, senza farvi verun cangiamento.

M. Ill.re Sig.re mio Oss·mo

Son certa che V. S. fa tanto che non e possibile di far per umana mente mi piace che il processo sia pigliato e del resto lasaro fare al Sig.re Prospero Farinacio e V. S. che so certa fa di core veda per lamor di Dio a aiutaci come sempre a fato e degnato a . . . . vengi un poco qui da noi che meglio si potra parlare e le baso le mano questo di 22 di Agosto 1599

Di V. S. M. Ill.re

Per servirla

Biatrice Cenci

(Di fuori) Al Molto Ill.re Sig.re il Sig.re

Ottavio Tignosino

2 V. Prosperi Farinacii *Consilia edit. 2 ab auctore recognita. Lugduni MDCX sumptibus Horatii Cardon.* Il consulto LXVI ha per argomento la difesa da lui sostenuta della Cenci: difesa che il chiaro giureconsulto appoggiò interamente all'orribile attentato del Padre. Al consulto soggiunge l'esito della sentenza e conchiude: *non nisi maxima sanctissimi Pontificis benignitate, Bernardum minorem fuisse a morte salvatum, prout et idem* FIRMITER SPERABATUR DE SORORE BEATRICE, SI PROPOSITAM EXCVSATIONEM PROBASSET, PROUT NON PROBAVIT. Sopra le quali parole vuolsi avvertire che il Farinaccio non parla qui come Avvocato che dee valersi di tutti gli spedienti leciti che son posti in sua mano a difendere il suo cliente, ma come giureconsulto, il quale espone il *quid iuris.* Se a ciò avessero posto mente molti storici, non si sarebbero valuti dell'autorità del Farinaccio a dimostrar ingiusta la sentenza di morte contro la disgraziata Beatrice.

nel fiore degli anni, benchè rea di un atroce misfatto, è certamente meritevole di pietà; ma il farne un' eroina, oltrechè ripugna alla storia, stimiamo che sia contrario anche allo scopo che si prefisse il ch. Autore della Memoria storica intorno alla Cenci. La vera lode di lei si è l'avere sinceramente riconosciuto e confessato il suo fallo; e l'avere incontrato la morte con sentimenti di tanta pietà, che lasciò la più fondata speranza ch' ella sia in luogo di salvazione. A smentire le falsità spacciate in parecchi librettucciacci moderni vogliamo fare sentire da un testimonio di veduta, che distese di tutto il fatto una fedele narrazione comunicataci dallo stesso amico, le ultime parole di Beatrice. « Veduto il Crocifisso ritornare per lei, subito vivamente disse: La Signora Madre è morta bene? Le fu risposto di sì, onde prostrata avanti detto Crocifisso (de' Confratelli della Misericordia) disse alcune orazioni per l'anima sua, poi cominciò con queste parole precise. Signor mio, tu sei tornato per me, et io di buona voglia ne vengo, non disperando la tua misericordia per il *mio grave peccato*. Per ricomprare l'universo spargesti il tuo preziosissimo Sangue. Non havessi sparso una gocciola per me? Se tu innocentissimo fosti tanto vituperato e con tanti tormenti morto, perchè io peccatrice non debbo abbracciare questa sì dolce morte fuor d'ogni mio merito, che son per patire hor hora con ferma speranza d'haver ad essere hoggi teco in Paradiso, ò almeno in luogo di salute? E seguitando con salmi, et orazioni sempre di lodare Dio, ecco che vedutosi il boia avanti con una fune gli disse, che leghi questo corpo alla corruzione e castigo e sciogli l'anima all' immortalità e gloria. E così levatasi et uscita (dalla Cappella) in piazza, fatta la reconciliazione et orazione, lasciate le pianelle, devotamente salì sul palco . . . . , e così aspettando il colpo . . . . sempre ad alta voce interrottamente invocò il nome di Gesù e della Vergine, finchè la testa si separò dal corpo » [1]. Vergogninsi quegli scribacchiatori che, narrando i momenti estremi della Cenci, le pongono in

1 Breve relazione del parricidio di Francesco Cenci, origine e morte di Giacomo, Beatrice Cenci e Lucrezia Petronia loro matregna seguita in Roma l'anno 1599 alli 11 di Settembre di sabbato, corretta dalli documenti posti in processo. Ms.

bocca parole degne di quelle amazzoni che con uno schioppo in ispalla e un pugnale al fianco in tempi da noi non lontani trascinarono il loro pudore intorno alle mura di Roma e sui campi lombardi.

Assai più brevi saremo nel dar conto delle disquisizioni filologiche e critiche intorno all' autore di quel libro, che fu detto il migliore di quanti sieno usciti mai dalle mani degli uomini, dacchè il Vangelo ci venne da quelle di Dio. E saremo brevi non perchè l'argomento preso a trattare dal Veratti non sia tale che debba stuzzicare la curiosità dei lettori; ma perchè non possiamo soddisfarla a pieno, finchè il sagacissimo critico non abbia condotto a fine la trattazione, della quale nel primo fascicolo degli Opuscoli letterarii non ci offre se non che il principio, e come a dire le prime linee. Queste però sono tali che si palesano tirate da mano maestra, e lasciano nell' animo di chi si faccia a considerarle un vivo desiderio che non si ritragga dall'opera finchè non l'abbia condotta al suo compimento. Tra i tanti, a cui si volle ascrivere il libro dell' imitazione di Cristo, non più di due, a giudizio del Veratti, si presentano con buone ragioni nella lite che si va agitando da circa tre secoli, e sono Giovanni Gersenio e Tommaso da Kempis. Nelle due schiere poi di quelli che parteggiano per l' uno o per l' altro, il più valente sostenitore del primo è da lui giudicato il Cav. De Gregory; del secondo il dotto Vescovo di Bruges Mons. G. B. Malou, il quale nelle sue *Disquisizioni istoriche e critiche* non solamente ha raccolto con immensa fatica il meglio che si era detto in favore di Tommaso da Kempis, ma vi aggiunse nuove ragioni, massimamente filologiche fondate nella conformità di lingua e di stile che passa tra il libro dell' Imitazione di Cristo e gli altri che indubitatamente hanno per autore il pio e dotto Lateranense della Congregazione di Windesheim. Di quest'opera veramente egregia forse non ebbe notizia il ch. Dott. Torri che due anni sono fe ristampare in Firenze quell' aureo libretto corredato di un' antica versione italiana e di molti documenti che lo ascrivono a Giovanni Gersenio [1]. Se l'avesse

1 *Della Imitazione di Cristo di* GIOVANNI GERSENIO, ecc. *per cura del Dottor* ALESSANDRO TORRI *veronese.* Firenze Felice Le Monnier 1855.

conosciuta, era della sua lealtà il non tacere le ragioni addotte dal Prelato fiammingo in favore di Tommaso da Kempis e le risposte date agli argomenti di chi combatte pel Gersenio: ragioni e risposte di ben altro peso che non sono gli epigrammi ed i frizzi del Paravia [1]. Ma dondechè procedesse questa omissione, quel che il Torri non fece nella pubblicazione di quel libro lo farà il Veratti nel Periodico modenese, specialmente per ciò che riguarda gli argomenti filologici; e giudicando da quello ch' è già uscito in luce crediamo che Mons. Malou non potrà facilmente trovare un critico nè più sagace nè più leale. È per altro a dolere che dell' opera presa a disaminare dal Veratti gli venisse alle mani sola una parte, cioè quella che ne fu pubblicata negli Annali delle scienze religiose di Roma [2]; e non gli giungesse la notizia che fin dal 1854 il ch. P. Abbate D. Giovanni Strozzi de' Can. Regolari Lateranensi pubblicò separatamente la versione di tutto il libro, corredandola di un sensato discorso preliminare e di annotazioni assai dotte [3].

Dalla controversia intorno all'Autore dell' *Imitazione di Cristo* il periodico modenese ci conduce ad un' altra sopra una terzina di Dante che diè luogo a svariatissime interpretazioni. La terzina, di cui parliamo, leggesi al canto ultimo del Purgatorio, ed è la seguente:

Sappi che 'l vaso che 'l serpente ruppe
Fu e non è; ma chi n' ha colpa creda
Che vendetta di Dio non teme suppe.

Il sommo dantista, che da tanti anni l'Italia riconosce nel Prof. M. Antonio Parenti, riferite ed esaminate le principali opinioni che intorno all' ultima voce proposero gl' interpreti, prova con salde ra-

1 Ved. Op. cit. pag. LIII — LXXIV.

2 T. X, 1851 pag. 3, 218, 348.

3 *Disquisizioni Istorico-critiche sul vero Autore dell'* IMITAZIONE DI GESU' CRISTO *opera di Mons.* G. B. MALOU *Vescovo di Bruges edizione seconda tradotta dal francese con discorso preliminare e note addizionali dal* P. D. GIOVANNI STROZZI *de' can. regolari lateranensi* — Roma 1854 tipografia forense presso Fontana di Trevi.

gioni e con quella lucentezza ch'è propria d'ogni suo scritto, non doversi abbandonare la spiegazione che ne diedero i più antichi commentatori toscani Pietro di Dante, l'Antico od Ottimo, l'autore di alcune chiose ascritte al Boccaccio, Francesco da Buti; e fuor di Toscana Iacopo dalla Lana, Benvenuto da Imola (tirato senza ragione a diversa sentenza dal sig. Mazzoni Toselli), ed il Postillatore di Montecassino. Qual sia questa spiegazione, lo riferisce la Crusca sotto la voce predetta, allegando le seguenti parole del Buti. « È volgare opinione... che se alcuno fosse ucciso, e infra li nove dì dal dì della uccisione l'omicida mangi suppa di vino in sulla sepoltura, gli offesi non ne possano mai far vendetta; e però quando alcuno vi fosse morto, stanno li parenti del morto a guardare nove dì la sepoltura, acciocchè li nimici non vi vegnano o di dì o di notte a mangiarvi suso la suppa; e però dice l'autore, che la vendetta di Dio non ha paura d'essere impedita per suppe ».

Ed ecco le principali scritture pubblicate nel primo fascicolo degli Opuscoli religiosi, letterarii e morali. A queste seguita il *cenno di un vasto disegno di pubblicazion letteraria,* (cioè della *Biblioteca classica* di Trieste da noi annunziata or sono due mesi [1]), cosa di non più che due pagine, ma degna di essere ben ponderata e dagli editori e da chi stia per porre il suo nome fra gli associati. Lo stile ci porge un sicuro argomento dell'autore di quel cenno giudizioso; ma non vogliamo rimuovere il velo, sotto il quale si è voluto nascondere. Lo stesso non possiam dire di chi celandosi sotto il nome di Ghirlandinofilo Panario, ci ragguaglia dell'Accademia Tassoniana, e delle ultime sue tornate. Ma poco importa del nome; quel che preme di sapere si è che quel Ghirlandinofilo è proprio un *lepidum caput,* il quale barzellettando vi snocciola certe verità meritevoli di risonare in paesi assai più lontani di quel che possano farsi sentire le campane della torre a lui tanto cara; e non è per veruna maniera da mettere in greggia con quegli scribacchianti *umoristici,* le cui sconciature alla men trista fanno perdere il tempo a chi legge, se pure non gli viziano la mente ed il cuore con massi-

1 V. *Civ. Catt.* III Serie, Vol. V, pag. 473.

me perverse o con oscene allusioni. Con la qual relazione intorno all'Accademia Tassoniana chiudendosi il primo fascicolo degli *Opuscoli Religiosi, letterarii e morali* che prendono il posto delle *Memorie di religione, di morale e di letteratura*, termineremo anche noi la nostra rassegna. A chi abbia fin qui sostenuto di leggerci non sarà difficile argomentare il sincero desiderio che abbiamo di vederli ampiamente diffusi (come son degni) dall' un capo all' altro d'Italia. Certamente sarebbe pessimo indizio, se un periodico compilato da scrittori di tanta dottrina, indirizzato a sostenere i sani principii in ciò che sommamente importa al vivere religioso e civile, dettato con rara castigatezza di stile, impresso con molta nitidezza di carattere non trovasse quel favore, onde godono pur troppo alcuni giornali compilati da ciarlatani politici, intesi a mettere nuovamente a soqquadro l'Italia, e tanto poveri di verace sapere, quanto ricchi in baldanza. Ma vogliamo sperare cose migliori, e la nostra fiducia viene sempre più confortata dal ricevere, mentre scriviamo, il secondo fascicolo: segno non dubbio che a' suoi compilatori non vennero meno gl' incitamenti a continuar nell'impresa. Se non soprastesse il momento di mandare alla stampa il presente ragguaglio, ben volentieri dichiareremmo la contenenza ancor del secondo fascicolo. Ma poichè ciò ne porterebbe in lungo di tre settimane, stimiamo di far cosa più gradita ai nostri lettori non indugiando l'annunzio del primo, bastevole di per sè stesso ad eccitare, in chi attentamente si faccia a leggerlo, un vivo desiderio de' susseguenti. Della qual cosa siamo si persuasi che, dipartendoci dal nostro costume, ci risolviamo di porre qui sotto in nota [1] le condizioni necessarie a conoscere da chiunque desideri di

1 Ogni due mesi sarà pubblicato un fascicolo di fogli 10 di stampa in 8.° Tre fascicoli formeranno un Tomo: e così ogni anno saranno pubblicati due Tomi.

Le differenze che occorrer possano nei singoli fascicoli, in più o in meno, saranno compensate nei successivi, in modo che ogni Tomo comprenda sempre 30 fogli di stampa ossia facciate 480.

Le associazioni si ricevono per 1 o per 2 Tomi. Ma le associazioni per due Tomi si accettano soltanto al principio dell'anno.

Chi all'atto di ricevere il secondo fascicolo d'un Tomo non disdica la propria soscrizione si avrà per associato anche al Tomo seguente.

associarsi; e ciò sì per antivenire le molte domande che ci si faranno da molte parti, e sì per provare ai chiarissimi scrittori del nuovo periodico modenese, quanto di cuore ci uniamo a loro nel voto espresso in fine del programma, che l'impresa loro « non rimanga defraudata di benigno accoglimento, e piaccia al Signore di condurla a sua gloria ed a pubblica utilità. »

II.

La luce dell' occhio corporeo e quella dell' intelletto. Parallelo osservato da F. P. V. — Venezia 1857.

Secondo la venia che chiedemmo ai nostri lettori, soggiungiamo qui separatamente alcune altre cose più principali che notammo nell'opuscolo mentovato, e le quali per mancanza di spazio non poterono entrare nella passata Rivista a pagine 162 di questo volume. Siamo poi certi che l'egregio Anonimo, autore del libro, non si offenderà in niuna guisa della libertà, di cui continueremo ad usare; non desiderando egli altro che il trionfo del vero.

I. Primieramente ci pare che egli abusi della similitudine del lume recata da S. Tommaso. Egli ragiona presso a poco in questa guisa: Per S. Tommaso il lume della ragione è simile alla luce corporea; ma la luce corporea è un oggetto dell'occhio che, percotendo ne' diversi corpi, si scioglie in varii colori; dunque lo stesso propor-

Il prezzo di associazione è in *Modena* e negli *Estensi Dominii* di Ital. L. 5, 25 per Tomo, o Semestre; e così di Ital. L. 10, 50 per anno, ossia per due Tomi; rimanendo le spese di porto a carico degli Associati, se desiderano averli per la posta.

Per Italia, fuori degli Estensi Dominii, il prezzo sarà di Ital. L. 6, 75 effettive per un Tomo o semestre; e simili L. 13, 50 per due Tomi. E gli associati riceveranno i fascicoli *franchi di porto* o per la posta, o per corrispondenza libraria per mezzo de' Librai che siano in relazione colla Ditta *Calderini Stefano e C.* in Reggio; secondo che i signori sottoscritti dichiareranno nell' atto di associarsi.

Chi intende di ricevere per la posta direttamente i fascicoli deve dirigere l' avviso (insieme coll'indicato prezzo) *agli Editori degli Opuscoli Religiosi Letterarii e Morali in Modena, presso la Tipografia Soliani.* Le lettere e i plichi del denaro dovranno essere *affrancati,* altrimenti non saranno accettati: e dovranno contenere chiara e leggibile l' indicazione del nome, cognome e domicilio della persona che si associa. La trasmissione dei fascicoli starà per risposta.

zionevolmente vuol dirsi del lume della ragione a rispetto delle idee, secondo S. Tommaso.

Ma il prendere per mezzo termine di dimostrazione una metafora è sempre cosa pericolosa; potendosi agevolmente passare da ciò in che due cose si assomigliano ad inferire la lor convenienza anche in ciò in cui esse per contrario non si assomigliano. Molto più poi è inopportuno un tal modo di argomentare, quando si tratta d' interpretare uno scrittore. La mente dello scrittore non si dee cavare dai traslati e dalle figure che usa, ma dai luoghi in cui parla con proprietà di linguaggio. Ora S. Tommaso dovunque abbandona le parole metaforiche intorno al lume della ragione ed usa le proprie, ci dice sempre che esso non è il primo oggetto della conoscenza; che è una semplice potenza o virtù dell' animo, e che il suo atto consiste nel rendere intelligibili le quiddità, mediante l'astrazione dai caratteri individuali e concreti degli esseri materiali: *Virtutem ex parte intellectus, quae faciat intelligibilia in actu per abstractionem specierum a conditionibus materialibus* [1].

Anzi nell'adoperare stesso di quella metafora ci fa intendere che egli la prende secondo una larga analogia; senza definire, se la luce corporea faccia al modo suo lo stesso che la luce intellettuale, ovvero no: *Quidam dicunt quod lumen requiritur ad visum ut faciat colores actu visibiles. Et secundum hoc similiter requiritur et propter idem intellectus agens ad intelligendum propter quod lumen ad videndum. Secundum alios lumen requiritur ad videndum non propter colores ut fiant actu visibiles, sed ut medium fiat actu lucidum. Et secundum hoc similitudo, qua Aristoteles assimilat intellectum agentem lumini, ostenditur quantum ad hoc quod sicut hoc est necessarium ad videndum, ita illud ad intelligendum, sed non propter idem* [2]. Dunque per S. Tommaso è indifferente se la necessità del lume intellettuale e della luce corporea sia *propter idem* o *non propter idem*. Anzi in varii luoghi, in cui vuol definire la cosa, si appiglia piuttosto alla seconda sentenza. *De lumine est du-*

1 *Summa th.* I p., q. 79, a. 3.
2 *Summa th.* I p., q. 79., a. 3 ad 2.

plex opinio. Quidam enim dixerunt quod lumen necessarium est ad videndum quantum ad hoc quod dat virtutem coloribus ut possint movere visum, quasi color non ex seipso sit visibilis sed per lumen. Sed hoc videtur Aristoteles removere cum dicit, in 2. De anima, quod color est per se visibilis; quod non esset, si solum ex lumine haberet visibilitatem. Et ideo alii aliter dicunt, ET MELIUS, *quod lumen necessarium est ad videndum in quantum perficit diaphanum faciens illud esse lucidum in actu. Unde philosophus dicit, in 3 De anima, quod color est motivus lucidi secundum actum. Nec obstat quod ab eo qui est in tenebris videntur ea, quae sunt in luce, et non e converso. Hoc enim accidit ex eo quod oportet illuminari diaphanum, quod circumstat rem visibilem, ut recipiat visibilem speciem; quae usque ad hoc visibilis est, quousque porrigitur actus lucidi illuminantis diaphanum, licet de propinquo perfectius illuminet et a longinquo magis debilitet. Comparatio ergo luminis ad intellectum agentem non est quantum ad omnia; cum intellectus agens ad hoc sit necessarius ut faciat intelligibilia in potentia esse intelligibilia in actu. Et hoc significavit Aristoteles, in 3 De anima, cum dixit quod intellectus agens est quasi lumen* [1]. Lo stesso inculca nella Somma teologica dicendo: *Lumen corporale necessarium est in visu exteriori, in quantum facit medium transparens in actu ut possit moveri a colore* [2]. Dunque per S. Tommaso non può istituirsi il paragone tra la luce corporea e l'intellettuale *quantum ad omnia;* perchè il rendere che quella fa visibili in atto i colori non consiste in altro per lui, che nell'illuminare il mezzo interposto tra essi colori e l'occhio. Vero è che altrove usa parole più analoghe alla prima sentenza, dicendo che la luce rende visibili in atto i colori. Ma ciò appunto mostra che egli non si fondava gran fatto sopra una tale similitudine, bensì se ne valeva per trarne illustrazione, senza farle travalicare i limiti d' una semplice metafora. Il perchè malamente argomenterebbe chi troppo insistesse in essa affine di trarne prova per alcun sistema speciale.

1 *Quaestio De anima* a. 4 ad 4.

2 *Summa th.* 1. p., q. 12, a. VI ad 1.

II. L'Autore desidera che si dica, rispetto all'intellezione, quale sia l'occhio e quale la luce. La risposta è facile secondo S. Tommaso. L'occhio è l'intelletto possibile, cioè la facoltà intellettiva, a cui appartiene ricevere in sè le idee, ed emettere l'atto intellettivo ed essere subbietto della conoscenza: *Intellectus possibilis est qui speciem recipit et actum intelligendi dicit; et sic solus intellectus possibilis est qui est subiectum scientiae* [1]; la luce è l'intelletto agente, in quanto colla sua astrazione primitiva illumina i fantasmi rendendoli intelligibili: *Intellectus agentis est illuminare non quidem alium intelligentem, sed intelligibilia in potentia, in quantum per abstractionem facit ea intelligibilia in actu* [2]. L'Anonimo stesso concede a pag. 9 che l'intelletto possibile e l'intelletto agente sieno *due virtù* della nostra facoltà intellettiva. Ora di queste due virtù, l'una è l'occhio, l'altra la luce. Nè vi è paura di soggettivismo, perchè questa luce, secondo S. Tommaso, non si trasforma in oggetto ma scopre l'oggetto; non dà, ma rimuove. Rimuove cioè i caratteri individuanti e concreti, facendo apparire ed apprendere la sola essenza. L'Autore vorrebbe che l'intelletto agente fosse *il lume insieme e l'occhio* [3], in quanto sia l'atto onde l'anima intuisce il lume; e che l'intelletto possibile sia la potenza intellettiva, in quanto riguarda le cose particolari [4]. Tutto ciò è manifestamente contrario a S. Tommaso, il quale nega che il primo nostro atto intellettivo intuisca il lume stesso in noi innato, non attribuisce mai all'intelletto agente veruna intuizione, ma lo stabilisce come semplice virtù astrattiva dell'animo, concede all'intelletto possibile l'*omnia fieri* ed espressamente gli attribuisce la considerazione e il giudizio non dei particolari ma degli universali: *Sic ergo actio intellectus agentis, quae est abstrahere universale, est actio huius homi-*

1 Opusc. *De Potentiis animae.*

2 *Summa th.* I p., q. 54, a. 4 ad 2.

3 Numero 15.

4 « L'atto dunque onde l'anima intuisce il lume ad essa unito essenzialmente e che col suo splendore perpetuo la tiene sempre in quest'atto essenziale e primo d'intelligenza è l'*intelletto agente;* la facoltà poi, che in noi da questo primo atto deriva, d'intendere le cose particolari è *l'intelletto possibile.* » Num. 11.

nis; sicut et considerare vel iudicare de natura communi, quod est actio intellectus possibilis [1]. Si avverta bene a queste parole dell'Angelico: l'azione propria e diretta dell'intelletto possibile, secondo lui, è il considerare e il giudicare *de natura communi*, cioè degli universali, non delle cose particolari.

L'Autore si professa fedele seguace di S. Tommaso e vuol provare che l'ente, cui il santo Dottore stabilisce come primo oggetto della nostra conoscenza, sia l'ente rosminiano. Ma i testi che egli allega provano anzi il contrario. Così, per recarne un esempio, egli ricorre a quel passo dove si dice: *Obiectum intellectus est commune quoddam, scilicet ens et verum.* Ma il santo Dottore in quel medesimo luogo, avendo da un tal principio inferito che l'intelletto può conoscere il proprio atto, soggiunge subito: *Sed non primo, quia nec primum obiectum intellectus nostri secundum praesentem statum est quodlibet ens et verum, sed ens et verum consideratum in rebus materialibus* [2]. Avete udito? Il primo oggetto dell' intelletto nostro nella presente vita, *primum obiectum,* è l' ente, è il vero *consideratum in rebus materialibus;* val quanto dire appreso dagli obbietti sensibili. Di che è facile formare questo raziocinio: Per S. Tommaso il primo obbietto della mente nostra è l'ente e il vero considerato nelle cose materiali; ma tale non è l'ente comune rosminiano, il quale dovrebbe essere immesso in noi *a priori* e concepirsi come dotato di ben altri caratteri, che non sono quelli di una nozione astratta. Dunque ecc. E notisi che qui non si potrebbe ricorrere all' effugio dell' atto riflesso; giacchè S. Tommaso parla dell' ente che *primum sit obiectum*, il che appartiene alla conoscenza diretta non alla riflessa; concedendoci l'istesso Autore che nella conoscenza riflessa l'ente è anzi l'ultimo oggetto, a cui si può giungere in via d' astrazione [3].

L'Autore vuol dimostrare che il lume della ragione a noi connaturato è, secondo S. Tommaso, lume divino; e nondimeno non arreca

1 Quaestio *De spirituali creatura;* art. 10.

2 *Summa th.* q. 87, a. 3 ad 1.

3 Pag. 30.

se non testi, in cui quel lume non è mai chiamato *divino*, ma solo partecipazione e simiglianza del lume divino. Anche le creature son dette da S. Tommaso imitazioni di Dio: *Quaelibet res imitatur aliquo modo Deum* [1]. Le diremo noi perciò divine? Come il nome di Dio è incomunicabile secondo la proprietà di linguaggio e solo può attribuirsi a qualche creatura impropriamente per simiglianza remota di qualche eccelsa perfezione divina, *Ego dixi Dii estis;* così anche l'epiteto di divino. Noi sogliam chiamare leonina o erculea una forza straordinaria; ma intendiamo bene che ciò non è che una semplice metafora. Se dunque l'Autore vuol appellare divino il lume dell'intelletto nostro, purchè dichiari che ciò intende in solo senso metaforico e in niuna guisa in senso proprio; non ci opponiamo. Ma egli permetterà per ricambio che noi neghiamo un tale epiteto allorchè parlasi in senso proprio, quale è quello che si cerca in filosofia allorchè si spiega la natura d'una cosa. S. Tommaso non solo non chiama mai divino il lume naturale della ragione, ma chiama *lume creato* lo stesso lume di gloria, benchè di ordine soprannaturale.

III. L'Autore chiede nel capitolo sesto se le idee sieno anche esse oggetto di conoscenza secondo S. Tommaso, e dimostra che sì. Ma la quistione non è se siano oggetto di conoscenza in generale. Ciò si concede da tutti; e però S. Tommaso le chiama intelligibili, *species intelligibiles.* La quistione è bensì se sieno per S. Tommaso oggetto di cognizione diretta; e chiunque con animo scevro da pregiudizii si fa a leggere qualunque scritto del Santo Dottore, dove si tratti tale materia, non dura fatica ad accorgersi che, secondo lui, le idee sono intelligibili, ma solo per cognizione *riflessa;* nella diretta non sono mai *id quod intelligitur*, ma sono *id quo intelligitur* [2]. L'Autore vuole assolutamente che, anche nella cognizione diretta, l'idea, cioè la specie intelligibile, sia *id quod intelligitur;* per poter

1 Quaestio *De Scientia Dei* art. I.

2 Avvertasi ciò che notammo anche altra volta che quella che noi moderni chiamiamo *idea*, da S. Tommaso è chiamata *specie intelligibile;* avendo egli serbata la voce *idea* ad esprimere il tipo o modello ideale che ha in mente l'artista; il qual modello non è altro che una forma o cosa concepita idealmente e propostasi da imitare al di fuori nell' opera.

poi dire: essendo che le idee non sono nelle cose, ma nella mente, convien concedere che il termine inteso non è l'essere delle cose concepito astrattamente, ma un non so che esistente nell'intelletto. Ma tale non è la dottrina di S. Tommaso. Per S. Tommaso l'obbietto della intellezione è l'obbietto della scienza, e la scienza versa intorno alle cose non intorno alle idee per cui le cose si conoscono; se non fosse nell' ideologia, scienza di riflessione, in cui le idee stesse si considerano come cose, cioè come rappresentanze conoscitive informanti l'intelletto. Acciocchè poi l' atto della conoscenza sia immanente e non esca dall'animo, non è necessario che l'obbietto stesso *sostanzialmente* si unisca all' animo, ma basta che vi si unisca mediante una sua simiglianza; e questa è l' idea, ossia la specie secondo il fraseggiare di S. Tommaso. E siccome per essa, la mente intende l' essere stesso delle cose astrattamente riguardato, cioè quanto alla sola quiddità od essenza; quindi è che l' idea *non est id quod intelligitur,* ma *id quo intelligitur* nell'ordine di cognizione diretta. *Id quod intelligitur* è l' essenza intuíta, cioè intesa, per l'idea. È poi curioso che per provare che le idee, ossia le specie intelligibili, siano per S. Tommaso lo stesso che le essenze intese, si arrechino dei testi di lui, da' quali risulta anzi il contrario. Siane esempio la pag. 93, dove i testi dicono sempre che l'idea *est similitudo rei intellectae; est repraesentativa eorum, quorum sunt phantasmata* (de' reali cioè) *solum quantum ad naturam speciei; est similitudo naturae absque iis quae ipsam distinguunt* etc. Se per S. Tommaso l' idea è simiglianza e rappresentazione della natura astratta, ossia dell' essenza; dunque non è l' essenza; altrimenti dovremmo dire che il ritratto di Platone sia Platone.

L'Autore, stando sempre al suo principio che l' idea è l' oggetto della conoscenza, interroga come può la mente trovar nelle cose l' idea? Rispondiamo: non è in proprietà di linguaggio l' idea che si dee trovar nelle cose [1], ma l' essere che si apprende da noi astrat-

1 Si usa talora cotesta frase in quanto si prenda l' idea non formalmente, ma obbiettivamente, cioè per l' obbietto che rappresenta; come si direbbe Alessandro il ritratto di Alessandro.

tamente. Ora l'essere si trova nelle cose perchè ce lo ha messo Iddio, benchè proceda poi dal nostro modo di conoscere il concepirlo in astratto.

L'Autore vorrebbe piuttosto che la mente stessa ponesse l'idea nei fantasmi [1], e poi ve la trovasse. Ma questo sarebbe un giuoco simile a quello di alcuni fanciulli che nascondono in qualche luogo un oggetto per poi avere il piacere di dire che lo han ritrovato. Se l'intelletto pone del suo l'idea, e l'idea è l'intelligibile; la scienza sarà mera fattura dello spirito e verserà intorno a cose da lui create, ossia da lui poste, non da lui scoperte.

IV. L'Autore vuol sostenere che i sensi non conoscono. Per difendersi poi dalla contraria autorità di S. Tommaso, che attribuisce perpetuamente la cognizione ai sensi, ricorre a tre espedienti. Dice I, che ai tempi di S. Tommaso *l'osservazione e l'analisi nelle cose eziandio psicologiche erano indietro a gran pezza da ciò che sono al presente* [2]; II, che quel linguaggio di S. Tommaso dee intendersi in senso metaforico, e come modo di parlare inesatto [3]; III, che altrimenti dovremmo attribuire al senso tutte le altre azioni che S. Tommaso gli attribuisce [4].

Rispondiamo. Ciò, che giustamente si dice degli antichi intorno all'osservazione sperimentale, dipendente da esplorazioni lunghe e ripetute dei fenomeni materiali, e dall'invenzione di artificiosi strumenti; non si dee trasferire all'osservazione psicologica dipendente dalla sola meditazione dell'animo sopra i fatti della coscienza. La prima dovè necessariamente essere imperfetta ai tempi di S. Tommaso; e perciò in fisica si sta ai moderni. Ma la seconda fu tanto in que'tempi più perfetta di quella de'tempi nostri, quanto le teste d'allora erano più meditative di quello che sono al presente. L'osservazione psicologica cominciò anzi a guastarsi con Cartesio e finì di rovinarsi con Kant; e chiunque prende i principii dall'uno o dall'altro dà colpi da orbo in questa materia. Perciò si rassereni pure l'Anonimo da questo lato, ed accetti le teoriche di S. Tommaso pienamente senza verun timore di materialismo e di sensismo. Il sen-

1 Pag. 34 e 39. — 2 Pag. 65. — 3 Pag. 64. — 4 Pag. 65.

sismo non è merce tomistica, ma merce cartesiana e se vuolsi anche kantiana.

Quanto al secondo punto, ci dispiace che l'Anonimo si allontana in ciò dal Rosmini. Imperocchè il Rosmini ci assicura che a S. Tommaso *la proprietà del linguaggio fu sempre carissima;* e l'Anonimo vorrebbe per contrario che il Santo Dottore avesse usate *formole inesatte* e un continuo parlar metaforico in materia di tanta importanza. Egli giustamente insiste che si penetri il pensiero di S. Tommaso. Ma il pensiero d'uno scrittore d'onde si ricava, se non dalle sue costanti parole? — Dalle parole sì; ma non prese alla spicciolata; bensì nel contesto. — Siamo d'accordo; ma si esaminino tutti i contesti possibili delle opere di S. Tommaso, e si vegga se tutto non tende ad attribuire al senso, e quindi ai bruti, vera conoscenza, con tutto ciò che si richiede per la vera conoscenza: obbietto, rappresentazione e va discorrendo. — Ma allora il senso non differirebbe di natura e di essenza, ma sol di gradi dall'intelletto. — Confessiamo di non vedere come scenda codesta illazione. Che direbbe l'Anonimo se uno volesse negare che i minerali siano vere sostanze; perchè essendo sostanza l'anima umana, questa non si differenzierebbe di essenza ma sol di grado da quelli, dove noi accomunassimo all'una e agli altri la generica nozione di sostanza? Lo stesso dicasi di mille altri esempii; in cui due cose diverse di specie, e quindi di essenza, convengono nel genere.

L'Anonimo enumera molte diversità che passano tra il senso e l'intelletto. Benissimo; ma da che il senso non partecipa dei caratteri proprii della conoscenza intellettiva, segue che essi non partecipino della conoscenza in generale? Se per conoscenza in generale si vuol significare la sola conoscenza intellettiva; è chiaro che in tale ipotesi i sensi non conoscono; giacchè non intendono. Ma allora sarà un arbitrario restringimento d'una parola. Restringimento pericoloso in filosofia; perchè la mutazione d'una parola potrebbe aprire la strada al mutamento d'una teorica. Ma se si lascia alla parola *conoscenza* la sua significazione generica che poi si divida in conoscenza intellettiva e sensitiva; non vediamo qual inconveniente possa seguirne, siccome nissuno inconveniente segue dal ritenere il

generico concetto di vita che poi si divida in vita vegetale, sensitiva, intellettiva. Certamente niuno dirà che con ciò queste tre vite vengonsi a confondere tra di loro.

In fine, quanto agli altri atti che S. Tommaso attribuisce alla sensibilità, qual ripugnanza c'è ad ammetterli tutti nel modo in che il santo Dottore li ammette e li spiega? Noi a suo luogo tratteremo questa materia, e faremo vedere come le idee di S. Tommaso in ciò sono giustissime e danno spiegazione della natura animale a differenza della razionale; cosa stranamente confusa da Cartesio e da tutti che ne premettero le vestigie. Ma non potendo qui entrare in campo sì vasto, basterà accennarne un sol punto. S. Tommaso attribuisce ai bruti una certa specie di giudizio; ma lo stesso Anonimo apporta le parole, colle quali il S. Dottore dichiara che non intende un giudizio propriamente detto, il quale proceda da uso libero della facoltà, o dal paragone dei termini, ma un giudizio che nasce da necessario istinto e consiste nella mera apprensione concreta d'un oggetto. *Quaedam agunt iudicio sed non libero, sicut animalia bruta. Iudicat enim ovis videns lupum, tunc esse fugiendum naturali iudicio et non libero, quia non ex collatione, sed ex naturali instinctu hoc iudicat. Et simile est de quolibet iudicio brutorum animalium* [1]. Ora che cosa può dirsi contra un giudizio spiegato in tal modo? L'Anonimo crede che sia cosa ottima in psicologia abbassare di troppo la sensibilità. Lasciando stare che tutto ciò, che è falso, non può essere mai buono nella scienza; si badi che per vano timore di non distinguere abbastanza l'intelligenza dal senso, non si ponga poi altri nella necessità di dover attribuire l'intelligenza alle bestie. Ciò incontrerà senza fallo quando si sostengono come atti intellettivi quelli, che veramente son sensitivi. Si fa presto a dire questa o quell'azione procede nei bruti da *istinto*. Un vocabolo non è una teorica.

V. Da ultimo l'Autore vuol sostenere che secondo S. Tommaso è uno e identico numericamente in tutti il lume della ragione [2]. E

1 *Summa th.* I p., q. 83, a. 1. — 2 Pag. 88 e seg.

pure non ci è cosa sì certa come il perpetuo battagliare di S. Tommaso contro i filosofi arabi, i quali questo appunto volevano: uno essere per tutti il lume della ragione, benchè il riponessero non nell' idea dell' ente, ma in un' intelligenza separata. Contro la costoro pretensione S. Tommaso ripete del continuo che il lume della mente, cioè l' intelletto agente, è potenza dell' anima e si moltiplica e si distingue numericamente nei singoli uomini. Per non allungarci troppo, ricorderemo quel luogo, dove, avendo egli recato un testo di S. Agostino, in cui si dice che l' anima nostra vede ogni verità in una luce *sui generis*, soggiunge: *Lux autem ista, qua mens nostra intelligit, est intellectus agens. Ergo intellectus agens est aliquid de genere animae, et ita multiplicatur per multiplicationem animarum et hominum* [1].

Ma udiamo i testi a cui l' Autore si appoggia. Prima apporta alcune parole, colle quali S. Tommaso dice che l'intelletto nostro necessariamente aderisce, ossia assente, ai primi principii. Benissimo; ma ciò non ha che fare colla quistione: se il lume, in virtù di cui a quelli aderisce, ossia assente, sia uno o molti. I primi principii sono oggetto della nostra cognizione, non sono il lume che a noi li discopre. Dopo ciò l' Anonimo apporta un testo di S. Tommaso che suona così: *Cognoscere prima intelligibilia est actio consequens speciem humanam. Unde oportet quod omnes homines communicent in virtute, quae est principium huius actionis; et haec est virtus intellectus agentis. Non tamen oportet, quod sit eadem numero in omnibus*. Fin qui l' autorità è manifestamente contraria a ciò che l' Anonimo vorrebbe; perchè S. Tommaso dice in termini espressi che il principio dell' azione, per cui si conoscono i primi intelligibili, è la virtù dell'intelletto agente, e che non è necessario che essa sia una in tutti. L' Autore si fonda nelle parole che seguono, nelle quali il S. Dottore aggiunge: *Oportet tamen* (quella virtù, principio dell' azione per cui si conoscono i primi intelligibili, e che avea detto non esser uopo che fosse una in tutti) *quod ab uno principio*

1 Quaestio *De spirituali creatura*, art. 10.

derivetur [1]. Pure se non ci fermiamo qui, ma continuiamo sino alla fine di quel passo; non potremo fare a meno di confessare che anzi esso è uno de' luoghi più espliciti contro l' unità numerica del nostro lume intellettuale. Imperocchè S. Tommaso così conchiude: *Et sic illa communicatio hominum in primis intelligibilibus demonstrat unitatem intellectus separati, quem Plato comparat soli; non autem unitatem intellectus agentis, quem Aristoteles comparat lumini.* S. Tommaso dice che dall' identità de' primi intelligibili, obbietti della nostra conoscenza, non s' inferisce altra unità se non quella dell' intelletto separato. Or qual è per S. Tommaso l' intelletto separato? *Intellectus separatus secundum nostrae fidei documenta est ipse Deus qui est creator animae.* Così nel corpo del medesimo articolo. Dunque l' unità di Dio, non l' unità del lume a noi congenito si dee dedurre da quelle parole dell'Angelico; se pure implicitamente non voglia dirsi che il lume a noi congenito sia lo stesso Dio. E perciò vegga l' Anonimo dove va ad urtare col suo sistema. S. Tommaso ricorda due metafore: quella del Sole recata da Platone, e quella del lume recata da Aristotile. La prima l' applica all' intelletto separato, e soggiunge che questo è uno, perchè è Dio. La seconda l'applica all' intelletto agente che è in noi, e dice che questo è moltiplicato numericamente, secondo gl' individui. Dove è qui l' unità numerica del lume a noi congenito difesa dall' Anonimo?

E tanto basti di quest' opuscolo, pregando l' egregio Autore di esso a condonarci la libertà di queste osservazioni, siccome quelle che muovono dal puro desiderio di chiarire la verità. L' aver poi noi per ben due volte fatto parola di questo lavoro di piccola mole è manifesto argomento che non ne riputammo piccolo il merito; anzi queste poche pagine rivelano abbastanza il forte ingegno del loro Autore ed i gravi studii a cui dev'essere educato.

1 *Summa th.* I p., q. 79, a. 5 ad 3.

ANNUNZII BIBLIOGRAFICI ITALIANI

Affetto e canto, Poesie di Marco Lanza — Venezia nel privil. stabil. di *G. Antonelli* 1856. In 8.° di pag. 120.

Alla pagina 69 noi leggiamo questa nota. « L'autore è persuaso che l'ingegno abbia avuta ben altra missione, a pro de' suoi simili, da quella d'isolarsi nel proprio *individuo*. Avrebbe ben di cuore coperto del meritato obblìo questa ed altre esagerazioni erotiche di vecchia data. Mostrando ai giovani di aver anch' egli aleggiato nelle basse sfere e comuni, vorrebbe far loro conoscere come vi sia sempre tempo di sollevarsi a quelle più alte e più degne ». Lodiamo la diritta intenzione dell' Autore; ma ci sembra che la via da lui scelta per dare quella lezione a' giovani possa riuscire ad un termine assai diverso da quello ch' egli si divisava. Avremmo perciò desiderato ch' egli ci avesse dato un numero maggiore di *nuovi canti*, che ci sembrano ricchi di affetto sinceramente religioso; ma che fosse stato più rigido nella scelta delle poesie dettate fra le illusioni de' suoi primi anni.

Affetto e fede, scritti di C. Bonfiglioli da Medicina, volume unico. Bologna Tip. G. Monti al Sole 1856. Un vol in 8.° piccolo di pag. 460.

Il frutto che l' Autore potea sperare dall'edizione di questi versi, a cui tengono dietro due componimenti drammatici in prosa, fu da lui rivolto a portar soccorso a fanciulli renduti orfani dal colera. Perciò l' acquisto di questo libro essendo per l'una parte una vera opera di carità, e per l'altra non contenendosi in esso cosa che non sia pienamente conforme ai dettati della nostra santa religione; desideriamo di cuore che trovi uno spaccio quale si merita la rettissima intenzione dell' Autore. La verità però ci obbliga a dire ch' egli in letteratura mostrasi seguace di autori, de' quali noi non disconosciamo il merito, ma stimiamo assai pericolosa l'imitazione.

Arancii Petri antiphona ad psalmum CXVI. Romae ex typis *S. Congregat. de propag. fide* 1857.

È questa una scrittura di uno dei più anziani della Cappella pontificia, di quella cioè ove il canto gregoriano serba più severamente le antiche venerabili tradizioni. L'antifona è destinata agli alunni di Propaganda per ricordare l'anniversario di quel fatto notissimo accaduto presso il santuario di S. Agnese, quando col Sommo Pontefice Pio IX tutta quella eletta schiera di giovani campò mirabilmente dall' eccidio per assistenza straordinaria della Provvidenza. Nella dissertazione latina, con cui l'Autore l' accompagna, egli dà qualche cenno intorno alle ragioni del canto sacro con quella erudizione che conviene all'ufficio in cui splende e al clero a cui parla: ragioni applicabili anche ad un' altra antifona, pubblicata dal medesimo Autore per la solenne definizione dell'Immacolata.

BUTLER (dell') Abate Albano VITE DEI PADRI, dei martiri e degli altri principali santi tratte dagli atti originali e da' più autentici monumenti, con note storiche e critiche; opera volgarizzata sulla libera traduzione francese dell'abate Gianfrancesco Godescard, seconda edizione veneta riordinata e notabilmente accresciuta. Vol. primo, Venezia Tip. *Emiliana* 1857 in 8.° gr.

L'opera del Butler volgarizzata ed ampliata dal Godescard e dal Marie ricomparisce ora per la seconda volta con veste italiana in Venezia. Fra le opere cristianamente istruttive, edificanti, varie e al tempo stesso amene, poche ve n'ha che uguaglino questa del Butler. Essa è istruttiva al sommo presentandoci la pratica della morale cristiana in tante centinaia di Santi, quante vite qui compendiosamente si raccontano, e di più informandoci dei riti, dei costumi e della disciplina delle Chiese cristiane, e finalmente delle opere scritte dai dottori venerabili non meno per santità che per sapienza. L'utilità spirituale che da quest' opera si ritrae è tanto maggiore di altri libri ascetici, quanto l' esempio è più persuasivo del consiglio. Nè la lettura dell' opera, quantunque così vasta ingenera sazietà, perchè cangia a un piccolo tratto il soggetto, varia il racconto, mutasi, direm quasi, la scena, e le impressioni che se ne ricevono sono ad ogni tratto diverse. Infine l'opera è dilettevole per chiunque ama quel soave compiacimento che suole destare la contemplazione delle vie così differenti segnate dalla Provvidenza alle varie età, condizioni, nature, educazioni e circostanze di uomini da lei chiamati a improntarsi della rassomiglianza col divino modello de' Santi Cristo Redentore.

Questi pregi, proprii dell'opera originale, vennero cresciuti dalle fatiche dei due traduttori francesi accennati innanzi.

La presente edizione veneta è più ricca per l'aggiunta fattavi di quanto trovasi nelle due edizioni di Versailles e di Besançon e per le vite di Maria SS. e di un gran numero di Santi venerati in Italia, appositamente scritte. Essa conterrà in circa 60 fascicoli di 64 pagine ed ogni fascicolo costa l. a. 1. 50. Come la versione è generalmente accurata, così è lodevole l'edizione fatta in carta da tino con caratteri chiari e a doppia colonna. Auguriamo all'editore che trovi facile e numeroso concorso in Italia, siccome sappiamo che l'edizione francese che va ora pubblicandosene nel Belgio con nuove aggiunte ed aumenti trova numerosi soscrittori.

LA BELLA DI CAMARDA. Novella abruzzese. Napoli stamperia dei classici latini 1857.

Chi leggesse questi quattro Canti in terza rima avrebbe un nuovo argomento del potersi cantare *una Bella*, non solo senza ombra di sconvenienza, ma eziandio con singolare castità di pietosi affetti. L'Autore, signore Emidio Cappelli, vi si mostra educato a forti e nobili studii, e quand' anche non sapessimo l'antico suo amore alle muse latine, ne avremmo segno in quei tanti luoghi, in cui sotto la sua penna la favella italiana assorge al materno decoro. E crediamo che le nostre lettere si dorrebbon davvero, se questi Canti fossero, come l' Autore dice nella dedica, il suo supremo addio al Parnaso. La edizione quanto ad eleganza di tipi, è splendidissima, e le accresce bellezza la giunta di quattro incisioni in acciaio, condotte con molta disciplina di disegno e con non minore finitezza di esecuzione.

CANZONETTE divote popolari poste in musica dal sacerdote Domenico Costantini, cantore pontificio — Roma, Litografia Tiberina 1857 — prezzo bai. 40.

Sono 24 canzonette nello stile di quelle che altrove annunziammo del Cavalier Faà di Bruno, e con intento non meno pio e zelante, offerendole al popolo, dice l'Autore, invece di quelle canzoni immorali e rivoltose che lo scandalezzano. Facilità dunque e piacevolezza di motivi ne formano il carattere principale: la poesia viene somministrata per lo più dal divotissimo S. Alfonso di Liguori.

Catalogo di opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV compilato da Francesco Zambrini — Edizione di soli 270 esemplari progressivamente numerati — Bologna 1857 presso *Carlo Ramazzotti* Libraio in Via Borgo Salamo — In 8.° grande di pag. XVI-402.

De Caesare Salutio commentarius Vincentii Ferreri Ponzilioni Comitis Burgi Alensis, equitis ordinis Mauritiani, popularis oratoris legibus ferendis atque annuis vectigalibus decernendis, curatoris studiis historiae patriae provehendis. Aug. Taurinorum ex *officina regia* anno MDCCCLVI. Un fasc. in 8.° di pag. 36.

La vita del Cav. Cesare di Saluzzo per le cariche da lui sostenute e assai più per le virtù religiose e civili, onde accrebbe splendore ad un cognome nobilissimo, meritava di essere raccontata ai lontani ed ai posteri. A questo effetto era utilissimo il dettarla in quella lingua che fu già e dovrebb' essere universale fra i dotti di tutti i paesi di Europa. Vero è che all'Autore si frapponevano difficoltà gravissime, e lo dice il titolo stesso dell'opera, nel quale s' incontrano più cose non potute venire in mente ai latini; ma egli ha saputo superarle per forma che ben dimostra di avere profondamente studiato ne' classici, ed in quelli tra' moderni che si accostarono più da presso agli antichi. Se a questo pregio dell' eleganza si aggiunga la rettitudine con cui l' Autore giudica degli avvenimenti de' quali il Saluzzo fu spettatore o parte; s' intenderà perchè desideriamo che il presente commentario trovi molti lettori.

Commentaria in Sacram Scripturam, auctore R. P. Cornelio Cornelii A Lapide S. I. Editio Xysto Riario Sfortiae Cardinali Archiepiscopo Neapolitano dicata — Neapoli apud *I. Nagar* editorem; 1854-56 in 4.° a 2 col.

Quest'opera grave e voluminosa, come ogni persona istruita non può ignorare, è un' altra di quelle tante edizioni che attestano rinfrescato tra noi l'amore dei forti studii. Noi forse ne parleremo di proposito per fare sentire il pregio di quel famoso commentario. Per ora ci restringiamo ad esprimere la nostra soddisfazione nel vederla non solo intrapresa, ma eziandio condotta bene innanzi. Dei 48 fascicoli, in cui tutta l' opera sarà contenuta, noi ne abbiamo sotto gli occhi fino al trentaduesimo, che quasi compie il sesto volume col commentario sopra la profezia di Ezechiello. L' edizione è nitida ed, a quel che abbiam potuto osservare, molto corretta eziandio nelle parole ebraiche, e da ultimo il prezzo ne è non solo discreto, ma quasi tenue.

Commentaria in psalmorum davidicorum analysim, auctore R. P. Thoma Le Blanc S. I. Editio Hieronymo de Andrea Cardinali S. R. E. Archiepiscopo Meliteno dicata. Neapoli apud *I. Nagar* editorem 1856, in 4.° a 2 col.

Di quest' opera ristampata dai medesimi editori dell'*A Lapide* noi vogliam ripetuto ciò che intorno all' edizione di questo abbiamo or ora annunziato. Il primo volume è compito, ed il secondo è già bene innanzi.

Su la connessione delle scienze colla Religione Rivelata. Ragionamenti del Cardinale Nicola Wiseman — Milano, *Volpato e C.* 1856. 2 vol. in 8.° piccolo di pag. 334 il 1.° e 290 il 2.°

Il nome che porta in fronte e la fama che da parecchi anni già gode quest' Opera nel mondo letterario, ne rendono superfluo ogni elogio. La versione italiana corre limpida e sciolta con una nobiltà di stile e di lingua, degna del soggetto e del testo originale. Decente e comoda è la stampa, e per quanto da una prima scorsa ne possiam giudicare, abbastanza corretta. Sicchè l'Italia deve saper grado al valente editore di averla arricchita di un libro, a cui tra i libri moderni son pochi uguali per copia e per altezza di pregi tanto scientifici quanto religiosi.

Della Divozione al Cuore SS. di Gesù e delle sue eccellenze operetta del P. Secondo Franco D. C. D. G. — Seconda edizione riveduta ed accresciuta dall'Autore — Firenze, *Luigi Manuelli* Libraio editore Via de' Balestrieri presso S. Maria in Campo 1856. In 8.° di pag. IV-260.

Il rapidissimo spaccio della prima edizione, e le versioni che tosto se ne impresero in quattro lingue differenti, cioè nella francese, nell'inglese, nella tedesca, nella boema ci dispensano dal diffonderci in parole di lode. A dire tutto in poco, non molte sono le moderne opere ascetiche, in cui abbiamo veduto tanta sodezza di dottrina, chiarezza di esposizione, castigatezza di lingua, e trattando de' libri a noi noti intorno allo stesso soggetto, non ne conosciamo alcuno che possa riuscire più fruttuoso.

Disquisizione Storica dei principali sistemi filosofici, opera di Luigi Bonelli prete romano, tradotta ed annotata per Alfonso Cerquetti (fasc. 1.°), Loreto. Tipi de' fratelli *Rossi* 1856, un opusc. in 8.° di pag. 62.

Quest' opera è indirizzata ai giovani studenti di filosofia, che amano d'aver sott' occhio in un breve quadro i principali tratti della storia della filosofia, e i sistemi filosofici che ebbero più voga nel mondo. In questo primo fascicolo si comprende il periodo più illustre della filosofia greca, diviso in due epoche, la prima da Talete a Socrate, la seconda da Socrate alla dominazione dei Romani in Grecia. Il metodo dell'esposizione è limpido, piano, conciso, i giudizii assennati, ottimo lo spirito dell'Autore. Aggiungasi che il traduttore, oltre alle erudite note, onde ha illustrato il testo, ha posto special cura nell' eleganza della dicitura e nella purezza della lingua, sicchè i giovani lettori possono leggerlo con doppio frutto, letterario e scientifico.

Duplex centuria casuum conscientiae admodum reverendi P. Iosephi Fedeli olim S. Theologiae professoris in pontificia et imperiali Universitate Camerinensi Status Romani, addito materiarum casuum alphabetico indice in utilitate studiosorum — *Mediolani* sumptibus editoris 1857 — Un vol. in 16.° di pag. 408.

Eleganze italiane dimostrate con gli esempi dei classici e ridotte a piccolo dizionario dall'Abate Giambatista Toti — Dispensa Prima — Roma Tip. *Delle Belle arti* 1857.

Non tutti i letterati fanno buon viso a queste raccolte di eleganze; nè l'Autore ha voluto dissimulare le obbiezioni, che si sogliono addurre con maggiore apparenza di verità. Le risposte da lui date nella prefazione ci sembrano assai convincenti; e perciò giudicando ch' egli abbia impreso opera fruttuosa a chi brami di riuscire elegante scrittore, facciamo noto che chi voglia associarvisi s'indirizzi alla Cartoleria Massimini in piazza Colonna num. 214, e per lettera all'Autore nel medesimo ricapito.

Latinae exercitationes grammaticae et rhetoricae studiosis propositae. Augustae Taurinorum ex *officina regia* an. M.DCCC.LVII. In 8.° pag. 180.

Di molto utile può riuscire ai maestri questa nuova operetta, in cui l'egregio Prof. Cav. Tommaso Vallauri propone una scelta di temi per avviare i giovani al comporre in lingua latina. Egli dà la forma di cinque specie di composizioni più usitate nelle scuole, le quali sono: *Epistolae, Narrationes, Descriptiones, Sententiae expoliendae, Orationes*. Ad agevolare viepiù la composizione suole indicare que' fonti, donde i giovani possano attingere sentenze e locuzioni adatte all'argomento proposto.

Le glorie di Maria SS. nel solenne Decreto emanato dall' immortale Pio IX Pontefice sommo, intorno all'Immacolato suo concepimento, del Sacerdote Giuseppe Maria Renzoni. Rieti Tip. *Trinchi* 1857. Un opusc. in 16.°

Lettera necrologica del giovinetto Ignazio Carotti per Antonio Luigi Carotti suo padre. Fano coi tipi di Gio. Lana 1857. Un opusc. in 8.° gr.

È questo un tenero sfogo di padre cristiano che con breve elogio racconta la brevissima vita del figlio, che pochi ha pari nel merito precoce di pietà singolare. I giovanetti che amavano vedere in atto di esempio quanto possa la grazia; i padri che vogliono apprendere qual sia il vero amore verso i figli in padre cristiano, troveranno in queste poche pagine di che santamente edificarsi e soavemente intertenersi.

Lira sacra di Odoardo Romizi. Montepulciano dalla Tip. di *A. Fumi* 1856. Un volumetto in 16.° di pag. 106.

Benchè questo libretto non manchi di altri pregi, il più cospicuo fra tutti è lo spirito sinceramente cattolico che l'Autore vi manifesta e negli argomenti e nel modo di trattarli. Egli indirizza i suoi versi alla gioventù cristiana con una prefazione, da cui scorgesi chiaramente che egli non *erubescit Evangelium*. L'operetta comprende quarantasette sonetti e sedici poesie di vario metro, ma tutte di argomento conforme al titolo che l'Autore vi pose in fronte; il che non avviene di tutti gl' *inni sacri* e le *poesie sacre*.

Necrologia del Cav. A. M. Ricci e sue canzonette postume pel mese Mariano. L'una e l'altre per V. Anivitti, 2 edizione. Orvieto presso *Sperandio Pompei* 1857. Un opusc. in 16.° piccolo di pag. 56.

Notizie storiche del grand'Ospitale di Milano, prospetto cronologico dei ritratti de' suoi benefattori coll'elenco degli autori e descrizione de' monumenti dedicati a diversi distinti medici e chirurgi. Milano 1857 Tip. di *Pietro Agnelli*, contrada del Morone n.° 1166. Un vol. in 8.° grande di pag. 74.

Gaetano Caimi, economo aggiunto al detto grande Ospedale, considerando che l'architettura del sontuoso edifizio era stata già più volte descritta ed illustrata, e che quanto concerne le rendite della istituzione, ed il modo onde vengono erogate, il numero degli infermi, e la quantità delle malattie che vi si curano e tutto l'interno ordinamento del pio luogo, siccome pure le notizie statistiche e mediche relative, si trovano lungamente esposte col mezzo dei dotti rendiconti che si pubblicano ai tempi dovuti, volle supplire a quanto potea mancare ai desiderosi di conoscere a pieno quella grande istituzione collo scrivere di quanto è accennato nel titolo di quest'opuscolo. Il lavoro ci pare molto accurato ed acconcio a far conoscere sempre meglio la carità cristiana della città di Milano. La stampa poi e l'edizione sono assai forbite e al tutto degne dei torchi milanesi.

Opere edite ed inedite del Rev. P. Evasio Leone Carmelitano già membro del Collegio di belle lettere nella regia università di Torino ecc. ecc. Tomo I e II. Torino presso il libraio *Giuseppe Cerutti successore Fontana* e Milano presso lo stabilimento librario *Volpato* 1856. In 8.° di pag. 268 e 144.

Osservazioni intorno all'incameramento de' beni ecclesiastici, di un giovine ticinese studente di Legge. Lugano Tip. *Traversa e de Giorgi* 1857. Un opusc. in 12.° di pag. 68.

Il giovane autore studente di leggi pose molto bene a profitto i suoi studii rischiarando in questa operetta una quistione sì dibattuta non solo nella sua patria ma in molte altre parti di Europa. Ci congratuliamo col giovane Autore, e speriamo che il suo zelo e la sua dottrina ci darà più tardi frutti anche più maturi. Intanto dobbiam riconoscere anche in questo molta dottrina e sodezza di prove, scioltezza di scrivere, acceso amore della sua religione e della sua patria, e vero coraggio civile e cristiano nel dire sì francamente la verità cattolica ai suoi concittadini traviati.

Poesie inedite di Messer Franco Sacchetti Fiorentino dedicate all'Eccellenza del signor Marchese D. Urbano Sacchetti nel giorno auspicatissimo delle sue sponsalizie coll'Eccellenza della signora Principessa Donna Beatrice Orsini dall'Ab. Filippo Maria Mignanti già precettore dello sposo. Roma tipografia di *Gaetano Chiassi* piazza Montecitorio 119, 1857. In 8.°

Poesie del sac. Prof. Alessandro Atti Rettore del Seminario di Segni socio di varie accademie. Velletri per *Angelo Sartori e Comp.* 1856. Un vol. in 8.° picc. di pag. VIII-296.

La maggior parte di queste poesie furono la prima volta pubblicate nell'*Album*, buon giornale romano istituito e diretto dal sig. Cav. Giovanni De Angelis. Agli altri loro pregi si aggiunge il trattare tutte di soggetti sacri e morali: e di qui forse è avvenuto che l'Autore non sia venuto in quella celebrità che meriterebbe, e che posseggono quei che vanno sospirando dietro all'Italia.

Storia ed osservazioni pratiche sulle proprietà medicamentose delle acque apollinari termominerali di Vicarello, del Dott. Francesco Masi medico alle terme medesime — Roma Tipografia Morini 1857. Un opusc. in 8.°

Questo libretto giunge opportuno alla stagione che corre. In esso l'Autore tratta da prima dei bagni minerali e della diversa natura e virtù delle loro acque in generale; poi venendo in ispecie alle acque di Vicarello, ne descrive la storia dai tempi dei Romani presso cui furono celebri sotto il nome di *Terme Apollinari* fino ai dì nostri, ne analizza gli elementi fisicochimici, e da quest'analisi deduce le virtù terapeutiche. Le quali egli conferma col fatto di numerose e singolari guarigioni ottenute negli anni precedenti, che mostrano queste acque di grande efficacia in molti generi di morbi e specialmente nei reumatici.

Storia universale della Chiesa Cattolica dal principio del mondo fino a' dì nostri dell'Abate Rohrbacher, recata in italiano dal testo originale francese da Luigi Toccagni. Volumi XXIX in 8.° Milano presso Carlo Turati Libraio editore 1843-1857.

Questo pregevole e gravissimo lavoro dell'illustre Francese meritava ad ogni modo di essere fatto italiano; e chi considera la mole di ventinove grossi volumi non si meraviglierà che a condurlo a termine sianvi voluti parecchi anni. Ma il traduttore e l'editore meritarono bene della società e della Chiesa, donando alla Italia un'opera che ha avuto non poca parte in quel ritorno così universale della Francia alle idee cattoliche e romane, del quale tutti i buoni si rallegrano. Non è per questo che non vi siano alcune eccezioni a fare sul merito generale del libro, e noi abbiamo in animo di farle in apposito lavoro. Ma quelle non toccano il pregio sostanziale del libro, di cui può essere, non che sicura, ma salutare la lettura.

Xiphias Didaci Vitriolii carmen italicis versibus reddidit Michael Coppinus in R. Taurinensi Athenaeo Collegii Litterarum et Philosophiae socius. Augustae Taurinorum ex *officina Regia*, an. M.DCCC.LV. In 8.°

Di questo elegantissimo carme, che meritò il premio lasciato per testamento dal sig. Giacomo Enrico Hoeufft olandese, ci accade non è molto di far menzione per incidenza, parlando di alcuni frammenti ciceroniani scoperti dal Vitrioli. La bellissima edizione torinese oltrechè contiene una bella dedica dell'Autore al Cav. Salvatore Murena, e una lettera a lui del dotto Van Lennep, ci offre altresì una seconda parte di esso carme finora inedita, una orazione latina *ad Instituti Belgici socios*, ed una versione in versi italiani che per bellezza ed eleganza non sottostanno ai latini.

CRONACA
CONTEMPORANEA

Roma 30 Maggio 1857.

I.

COSE ITALIANE.

Stati Pontificii. 1. Viaggio del S. Padre — 2. Fusione in Roma della Statua colossale dell' Immacolata Concezione — 3. Porto di Rimini — 4. Casa di Esercizi Spirituali in Iesi — 5. Notizie varie.

1. Il Santo Padre prosegue il suo viaggio per le varie città e terre dello Stato, accolto dovunque con quelle acclamazioni e feste popolari, tutte spontanee e cordiali, le quali sono la più bella mostra dell'amore e della venerazione di che sono compresi i suoi sudditi verso la sua sacra persona. Giunto in Assisi il giorno 6 di Maggio, ne partì alle ore 4 pomeridiane del 7 verso Perugia, dove arrivato lo stesso giorno trovò, insieme con molti Vescovi, l'A. I. e R. dell'Arciduca Carlo, secondogenito del Granduca di Toscana, colà accorso per ossequiare il S. Padre; il quale, dopo decorato il Principe della gran croce dell' ordine Piano, lo volle compagno nella visita, che il giorno appresso fece ai varii monumenti della città. Nel pomeriggio del giorno 10 S. S. partì per Fuligno, donde l'11 si avviò a Camerino; e il dì seguente, passando per Tolentino fu a Macerata. Si fermò in questa città il 13, ed il dopo pranzo del 14 mosse verso Loreto. Dal qual insigne santuario partì alle 2 del giorno 16 verso Fermo; e quindi la mattina del 18 n'andò ad Ascoli. Alle 8 antemeridiane del 20 ritornò a Loreto, e vi tenne cappella per la festa dell'Ascensione. Il 22 di mattina partì per Ancona; di là il 26 fu a Iesi e poi a Senigallia sua patria, dove giunse alle 7 della sera del detto giorno accoltovi con istraordinario entusiasmo. Partitone la mattina del 29, fu a Fano e quindi a Pesaro la sera di quel giorno. Ma quanto è facile il semplice accennare l' itinerario del Santo Padre, altrettanto è difficile il descrivere degnamente sì quello che la Santità Sua opera in ogni luogo, in cui si arresta, a benefizio dei cittadini, informandosi dei loro affari anche minuti, tutti accogliendo con affabilità e benevolenza grandissima, visitando spedali, monasteri, collegi, case di beneficenza e stabilimenti d' industria,

e largheggiando in ricchi doni e copiosi sussidii a' poveri; sì quello che fanno i popoli in ogni luogo per dimostrare quanto sia loro cara la visita del loro Sovrano e Pontefice. Tuttavia ci studieremo di satisfare quanto prima al debito nostro ed al desiderio de' nostri lettori, narrando distesamente questo nuovo trionfo della Santità Sua; nel quale ognuno scorgerà di leggieri non solamente un omaggio sincero al comun Padre, ma sì ancora un pegno sicuro della devozione di questi popoli alla Santa Sede, ed una guarentigia di pace e di prosperità per gli Stati Pontificii.

2. Da quasi mezzo secolo giaceva negletta e quasi obliata la fonderia dei bronzi al Vaticano, nella quale però in altri tempi si sono gettate tante opere che adornano Roma. Il perchè riputavano alcuni che non si potesse ora trovare in questa capitale artefice che avesse il sapere e l'avvedimento di fondere statue colossali. La quale opinione quanto fosse falsa si è ora potuto vedere con evidenza; giacchè dovendosi erigere sopra il monumento di piazza di Spagna la statua della Vergine Immacolata, la Santità di N. S. volle che l'effigie fosse di metallo e che l'opera si allogasse al fonditore romano sig. Luigi De Rossi. Il quale in meno di sei mesi condusse la forma principale della statua dell'altezza di palmi sedici, non compreso il globo e gli emblemi su cui poggia, i quali sono alti otto palmi. Apprestata la forma il dì ultimo dello scorso mese di Gennaio, vi fu gettato il metallo. Ma il mancare di esperienza circa la bontà dell'antico forno fu cagione che non si riconoscesse atto a sciogliere l'enorme quantità di oltre a ventimila libbre di bronzo, quante si credettero necessarie all'uopo: sì che quando fu investigato il getto si trovò che per undici palmi solamente era riuscito, essendo il resto del metallo rimaso denso nel forno, nè avendo perciò potuto scorrere nella parte superiore. Nel qual caso l'artefice non volle aver ricorso a riporti di parti separate della statua: ma come per una continuazione del primo getto ve ne ha rifuso sopra un altro con sì grande felicità e maestria, che scorrendo il nuovo metallo sopra il già solido vi si è congiunto in guisa da farne un sol corpo con piena saldezza e senza il menomo vestigio di commessura.

3. Dal prospetto presentato dal Commissario marittimo del porto di Rimini apparisce che dal 1847 al 1857 entrarono in quel porto 4606 legni della portata complessiva di 183,190 tonnellate, e ne uscirono nello stesso decennio 4715 di 184,256 tonnellate. Il prodotto totale poi dei varii diritti fu di scudi 26,779. Si costrussero nel detto porto in questi ultimi dieci anni 63 legni della portata complessiva di 1,907 tonnellate.

4. Fin dal suo primo ingresso alla sua sede di Iesi l'Em. Cardinal Morichini ebbe in animo di fondare colà una casa di esercizi spirituali ad uso specialmente del suo clero. Alla quale opera volendo ora porre le mani, ottenne in prima dalla Santità di N. S. il sussidio di scudi mille, e voltosi poi al suo clero e popolo con sua lettera pastorale, espose il suo disegno che consiste nell' aggiungere un piano alla presente villa del Seminario e del Convitto vescovile, la quale posta a breve distanza della città in sito amenissimo, offre di già un ampio e bello ricovero, a cui non occorre più che aggiungere il detto piano, perchè sia capace poi di quaranta persone allogate convenevolmente. Così in separati mesi dell' anno potrà la casa servire di sollievo temporale a' giovani, e spirituale agli adulti. Non dubitiamo che il

felice disegno non debba incontrare nella diocesi quel gradimento che spera il suo zelante Vescovo, il quale chiude la sua lettera con una calda raccomandazione al clero secolare e regolare ed ai laici della diocesi, perchè vogliano colle loro largizioni concorrere ad opera sì pia; nominando anche una giunta di raccoglitori delle limosine.

5. Con notificazione data in Ancona, sotto il 19 Maggio, viene tolto lo stato di assedio che ancor durava nelle provincie delle Romagne, di Ancona ed in una parte della provincia di Pesaro.

La Imperatrice vedova di Russia partì di Roma alle 11 mattutine del giorno 21 dirigendosi a Civitavecchia, donde, sulla fregata russa l'*Olaff*, mosse verso Genova, e giunse a Torino la sera del giorno seguente.

I lavori della strada di ferro per il tronco tra Ancona a Bologna sono cominciati il giorno 20 di Maggio a Case Bruciate da Ancona a Senigallia.

Il P. Angelo Secchi della Compagnia di Gesù, Direttore dell'Osservatorio astronomico del Collegio Romano, fu nominato membro corrispondente dell'Accademia delle Scienze di Parigi, in luogo del signor John Herschell.

Il sig. Giovanni Pagliari, Farmacista di Roma, inventore dell'acqua emostatica, di cui si parlò nella I Serie, Vol. VI, pag. 495 della *Civiltà Cattolica*, ebbe dal Governo Pontificio una pensione vitalizia da lui non sollecitata (il che è onorevole non meno a lui che al Governo) di dieci scudi mensili concessagli dalla Santità di N. S. dopo la relazione del Consiglio de' Ministri « per la sua utilissima invenzione, dice il decreto, e per il suo disinteresse nel pubblicarla a vantaggio dell'umanità sofferente ».

Il giorno 8 di Maggio ebbero cominciamento le tornate dell'Accademia di religione cattolica in Roma con un discorso dell'Em. Cardinale Altieri sopra l'autorità della Chiesa. Il giorno 28 Maggio il Canonico e Professore Guglielmo Audisio lesse un suo ragionamento sopra una proposizione del Gioberti ricavata dalla *Riforma Cattolica*. Di questi due discorsi daremo un sunto nel quaderno seguente.

STATI SARDI (*Nostra corrispondenza*) **1. Circolare del Ministro della pubblica istruzione — 2. Una medaglia ad un parroco ed un processo ad un canonico — 3. Senato del Regno — 4. La festa dello Statuto — 5. Conferenza Telegrafica — 6. Censimento pel 1858.**

1. Do principio alla mia corrispondenza con un fatto che riesce ad onore del nostro Ministro sopra la pubblica istruzione. Nel 1852, governando in Piemonte l'insegnamento Carlo Luigi Farini, venne nominata una Giunta, coll'incarico di rivedere i libri di testo in uso nelle nostre pubbliche scuole. Eranvi tra questi i *Racconti di Storia Sacra* del Canonico Schmid; e trovando la Giunta che la traduzione non era in buona lingua, ne procurò una nuova edizione, la quale venne fatta in Genova nel 1853, essendovi adoperata la versione del Diodati per tutti i testi che il Canonico Schmid avea tratto dalla Bibbia. I zelantissimi nostri Vescovi, ed in ispecie quelli di Saluzzo, di Novara e di Savona, scoperta quella fraude, ne avvertirono il Clero, ed i padri di famiglia; e l'avvertimento fu pure docilmente udito dal Ministro Lanza, che scrisse testè una circolare ai signori Provveditori agli studii, dove premesso che i *libri destinati all'insegnamento religioso nelle pubbliche scuo-*

le debbono essere in tutto conformi alla religione dello Stato, passa a dar loro i seguenti savissimi avvisi: 1°. I Maestri e le Maestre elementari raccolgano dai loro alunni gli esemplari dei *Racconti* suddetti, esaminino di qual edizione essi sieno, ed ove se ne trovino dell'edizione genovese del 1853, li consegnino ai rispettivi parenti, spiegando loro i motivi di questa determinazione governativa; 2.° Quelli fra i genitori che vorranno provvedere i propri figli di un nuovo esemplare di *Racconti*, sieno avvisati dai Maestri di sceglierlo o dell'edizione genovese del 1850, o 1852, oppure di quella di Pinerolo del 1857, ma non sieno obbligati di provvederlo per l'anno corrente; 3.° Per il rimanente dell'anno scolastico i Maestri e le Maestre cessino di far leggere i suddetti *Racconti* nel libro, ma li narrino essi stessi, e poi li facciano ripetere agli allievi. I buoni padri di famiglia sono unanimi nel lodare il Ministro Lanza per questa sua circolare.

2. E poichè sono in sul lodare i nostri Ministri, voglio soggiungere anche qui una parola di approvazione ad Urbano Rattazzi per ciò che leggo nel *Giornale ufficiale del regno* del 20 di Maggio, che « S. M. per la proposta del Ministro dell'interno, si è degnata in udienza del 26 ora scorso mese, di accordare la medaglia d'argento dorato al sacerdote D. Giovanni Antonio Manfredi parroco di Laigueglia, in ricompensa dei molti servizii resi a quella popolazione durante l'invasione del cholera. Ma se una medaglia dorata si diè ad un parroco, un processo criminale si girò contro un canonico, non per altro che per aver fatto il suo dovere. È questi il Teologo Gliemone, Canonico di Rivoli, il quale andato a confessare una moribonda, che avea comperato beni ecclesiastici senza l'autorità della santa Sede, la consigliò alla riparazione dello scandalo; al che la moribonda si acconciò di buonissima voglia, e pregò lo stesso Canonico che, giunto nella sua camera il santissimo Viatico, egli stesso, in nome di lei, chiedesse scusa dello scandalo, promettendo che con un *sì* avrebbe ratificato le sue parole. E così avvenne. Il Canonico Gliemone, da quel dotto e prudente sacerdote ch'egli è, temperò le parole in guisa, che senza alludere menomamente alla legge contro i conventi, la moribonda soddisfacesse al suo dovere di cattolica, e n'ebbe lode da tutti i buoni. Ma i giornali libertini gli furono ben presto a' panni, e si segnalò fra tutti per la ferocia il *Cittadino* d'Asti. Di che il fisco, udito questo rumore, andò subito in Rivoli ad esaminare testimoni, e il buon canonico è già citato a comparire davanti i tribunali. Egli però non teme, perchè sa di non aver peccato nè contro Iddio, nè contro Cesare, e checchè gli avvenga, sarà sempre contentissimo di ciò che ha fatto.

3. Dopo un lunghissimo esame negli uffizii, finalmente il Senato del Regno sta per passare alla pubblica discussione del disegno di legge che vuole stabilire in Piemonte la libertà dell'usura. Negli atti ufficiali del senato N° 33 pag. 115 e 116 leggesi la relazione del senatore De Ferrari, la quale rigetta il principio della libertà assoluta, e vuole aggiungere al disegno del Ministero il capoverso seguente. « L'interesse convenzionale dovrà essere dal Giudice moderato qualora ecceda del doppio la tassa fissata per l'interesse legale, e risulti inoltre nelle circostanze del caso enormemente eccessivo ». *L'immenso numero di petizioni* contro la libertà dell' usura potè assai sopra questa determinazione, come dichiara il relatore medesimo. « Due sole sono le petizioni a favore del progetto di legge; esse hanno 141 sottoscrizioni;

emanano dalle Camere di commercio di Genova e da rispettabili commercianti. Le petizioni che chiedono invece o la reiezione, o una sostanziale riforma di esso ascendono al numero di 405, sono sottoscritte da 28,859 persone, e se in alcune di esse leggonsi motivi erronei, timori esagerati, sono tuttavia concordi tutte nell'implorare che una benefica protezione continui a difendere il povero nella sua ignoranza, nella sua debolezza dalla prepotenza dell'oro. » E soggiunge tosto il relatore: *In questo desiderio concorreva unanime il vostro ufficio*. Così è da sperare, che noi, una seconda volta, per opera del Senato del Regno, andremo liberi da una legge ostile alla morale ed all'agricoltura, e che avrebbe gettato il povero nella disperazione.

4. Il 10 di Maggio era il giorno assegnato in Piemonte per festeggiare l'anniversario dello Statuto: secondo il solito si fecero grandi feste in Torino, rovinate però dalla pioggia; e nulla o quasi nulla nelle altre città dello Stato. Avvenne poi un caso strano assai, di cui la storia dee tener conto. La festa dello Statuto tra noi stabilita per legge, è doppia; prima religiosa e poscia civile. La festa religiosa consiste nel canto del *Te Deum* in chiesa. Or bene credereste? In moltissimi luoghi del Piemonte avvenne che il clero incominciasse il canto dell'Inno Ambrosiano, e il popolo stesse zitto. Così in Genova, così in Sestri, così in S. Remo, ecc. Anzi il *Courrier des Alpes* del 21 di Maggio N.° 61 racconta che in una città della Savoia il Curato intuonò solennemente il *Te Deum*, ma nessuno del coro rispose al primo versetto. Dopo un momento di silenzio, si canta il versetto seguente sperando che almeno l'assistenza ufficiale risponderebbe. Ma non ne fu nulla. Si fa un terzo tentativo cantando un altro versetto, e dura sempre nella chiesa un ostinato silenzio. Il *Te Deum* fu interrotto a quel punto e verrà ripigliato l'anno venturo. Qui non vuolsi pretermettere una osservazione fatta dal giornale Mazziniano l'*Italia del Popolo* dell'11 di Maggio N.° 70: « I preti, mentre sono occupati di cospirare e di maledire allo Statuto, in Genova sono stati i soli che abbiano cantato l'Inno Ambrosiano allo Statuto. » Una verità e una calunnia. L'onesto mazziniano, volendo dire quello che sa esser vero, avrebbe dovuto scrivere così « Quei preti che noi ed i costituzionali di buon accordo andiamo accaneggiando, sotto pretesto, e fingendo di credere che sono occupati di cospirare ecc. » Così andava bene.

5. Si radunò in Torino una conferenza telegrafica internazionale, composta dei rappresentanti della Sardegna, della Francia, del Belgio, della Svizzera e della Spagna. Essa incomincierà le sue tornate il 25 di Maggio. Venne eletto presidente della Conferenza il Cav. Luigi Cibrario.

6. La Camera dei deputati approvò la legge sopra il Censimento della popolazione per l'anno 1858. Il nostro Ministero volle imitare il Belgio introducendo il censimento simultaneo, di cui quello Stato diè, se non erro, il primo esempio nella formazione della sua statistica del 1846. Ma i mezzi a cui intende di ricorrere non sono molto *liberali*, conciossiacchè consistano in multe ed anche nella prigione. Si distribuiranno nelle singole famiglie cartelle con tredici colonne, le quali dovranno essere riempiute nella notte del 31 dicembre 1857 al 1.° del 1858. Chi commetterà un errore volontario pagherà uno scudo. Il conte di Revel osservava che, secondo il disegno ministeriale, ogni capo di casa dovea fare 150 annotazioni: « Ora io domando,

o signori, se sopra un milione di codeste consegne non si poteva fare assegnamento che, per lo meno, ducento mila contenessero qualche errore. Dunque ducento mila scudi, ossia un milionetto bello e tondo *(Ilarità)*. E mi stupisco che non l'abbia presentata il Ministro della Finanza questa legge! » (*Att. uff. della Cam.*, Tornata del 13 Maggio, N.º 234, pag. 896) Così le vessazioni hanno luogo in Piemonte per ogni minima ragione, e questo sempre in nome della libertà.

II.

COSE STRANIERE

Francia. 1. Prorogazione delle Camere — 2. Varie proposte di leggi — 3. Francia e Cina — 4. Biforcazione — 5. Suicidi — 6. L'Arcivescovo di Parigi e l'Imperatore — 7. Viaggio del Principe Napoleone e del Gran Duca Costantino — 8. Politecnici — 9. Polemica giornalista contro il Governo — 10. La Rivista di Posen ed il P. Gagarin.

1. Un decreto pubblicato nel *Moniteur* prorogò la sessione della presente assemblea legislativa, che dovea esser chiusa il giorno 16 di Maggio, fino al 28 dello stesso mese. La cagione della proroga si è il numero grande di leggi che ancora le restavano da esaminare. Esse erano quella della Banca di Francia e de' vapori transatlantici: parecchie sopra vie di ferro e varii lavori pubblici ed altre assai. Al qual proposito dice il *Constitutionnel*, giornale bene informato delle cose del Governo, che forse la dissoluzione della Camera seguirà immediatamente la sua chiusura, sì che i collegi elettorali saranno convocati per il 20 ed il 21 di Giugno.

2. Fu presentata al Corpo legislativo una proposta di legge sopra una nuova divisione di deputati per scompartimenti. I deputati sono ora 261, secondo la legge del 1852 che concede ad ogni scompartimento francese un deputato per 35 mila elettori ed un deputato di più per quelli in cui ve ne fossero altri 25 mila. Ma essendosi diminuita la popolazione in 54 scompartimenti ed accresciutasi in 32, conviene ora pensare ad una nuova legge che determini il numero dei deputati secondo il numero reale degli elettori. Il risultato della nuova divisione, quando sia accettata dall'assemblea, sarà che il numero dei deputati sarà di 267. Come poi diminuitasi la popolazione cresca il numero dei deputati, ciò si spiega osservando che, laddove prima ci voleano 25 mila elettori oltre i 35 mila perchè uno scompartimento avesse due deputati, ora invece bastano 17 mila. In una sua nota poi dice la *Patrie*, che essa *crede di sapere* che questa proposta di legge sarà tolta dall'esame del Corpo legislativo e presentata invece al Senato, al quale tocca regolare questi affari di Costituzione con un Senatusconsulto.

Un'altra proposta di legge, secondo che narrano alcune voci corse su pei giornali forastieri, è per essere presentata al Corpo legislativo dal Governo francese; ed è sopra la stampa dei giornali letterarii e specialmente di quelli che, sotto forme più o meno leggiere, toccano ancora le questioni di persone, come sono tutt'i giornali di teatri, di mode, di caricature ecc. La proposta di legge verserà, dicono, sopra il porre questi giornali sotto la legge comu-

ne della cauzione, della previa licenza e forse ancora dell'imposta del timbro.

Il corpo legislativo dovrà presto deliberare intorno alla proposta di legge sopra la leva di 100 mila uomini della classe del 1857. Dal 1830 al 1848 il numero dei coscritti ogni anno era di 80 mila uomini. Negli anni 1853, 54 e 55, le necessità della guerra costrinsero il Governo ad innalzare quel numero fino a 140 mila. Nel 56 il ristabilimento della pace permise che la leva non si estendesse che a 100 mila uomini. Ora colla presente proposta di legge il Governo chiede che il numero di 100 mila sia determinato come ordinario per tutti gli anni avvenire. E ciò perchè, come dice il discorso che precede la proposta della legge, la esperienza ha dimostrato che la leva annuale di soli 80 mila uomini unita agli ingaggi volontarii non produce che un esercito di 500 mila uomini, numero appena bastevole per assicurare l'ordine interno ed il trionfo esterno nel caso di guerra. L'aumento annuale di 20 mila uomini che chiede il Governo condurrà l'esercito a 600 mila uomini: nel qual numero il Governo spera trovare una riserva bastevole a tutt'i bisogni che le circostanze dei tempi possano presentare.

3. Secondo che annunzia il *Moniteur*, il Barone Gros, valente diplomatico francese e molto esperto nel trattare gli affari, fu destinato dal Governo a recarsi in Cina come commissario straordinario, fornito del medesimo potere e titolo che Lord Elgin spedito colà dal Governo inglese. I due inviati, dice il Giornale officiale francese, dovranno concorrere allo stesso scopo ed aiutarsi a vicenda. Ciò che debba chiedere il Barone Gros nol dice il *Moniteur*; ma seguendo le voci corse su pei fogli, pare che sua missione sia di chiedere che la Francia come l'Inghilterra abbia un ambasciatore in Pechino: che sia concesso ai Francesi di commerciare con nove porti dell'Impero e di arrestarsi in tutti in caso di bisogno; che i missionari francesi abbiano il diritto d'insegnare la religione cattolica; che in fine il numero dei consoli francesi in Cina sia accresciuto. Non si crede poi che la Francia debba dichiarare la guerra alla Cina nè cooperare ai fatti d'arme inglesi: sì che le forze di terra e di mare che colà si recano sono destinate solamente a sostenere i negoziati e provvedere alle occorrenze.

Quanto al chiedere nella Cina la facoltà di predicare la religione cattolica, dicono alcune corrispondenze che ciò si dee alla segnalata pietà dell'Imperatrice Eugenia, la quale insistè assai fortemente perchè questo punto non fosse dimenticato. Essa chiese inoltre che si ottenesse soddisfazione dell'assassinio del sig. Chapedelaine missionario francese.

4. Un'importante statistica, pubblicata dal giornale *De l'instruction publique*, dimostra come dalla legge sopra gli studii, detta della *biforcazione*, sia in effetto provenuto un grande scapito agli studi letterarii ed un gran volgersi della gioventù alle professioni dell'industria, a cui occorrono le dette ora *scienze esatte*. Prima della legge da 1200 a 1500 giovani si presentavano ogni anno per ottenere il grado di baccelliere in iscienze ed 800 appena l'ottenevano. Ora se ne presentano da 4 a 5 mila all'anno e l'ottengono più di 1,800. Quanto al baccalaureato in lettere prima vi concorreano 9 mila candidati, ora appena 4,000. Queste cifre, dice in questo particolare saviamente il *Débats*, dimostrano come ogni anno in Francia si vada accrescendo, gra-

zie a questa legge, l'amore agli interessi materiali ed alla ricchezza, scadendo poi in proporzione l'amore delle lettere. Si ha un bello strillare contro il culto dei così detti interessi materiali e la smania di arricchire. Se le leggi medesime proteggono od eccitano questa tendenza naturale, in poco tempo non si saprà più nulla di lettere e di filosofia, ed ogni cosa sarà calcolo e storia naturale.

5. Da quanto pubblicò il signor Dottor Lisle sopra il suicidio ricava il *Bien public*, giornale di Gand, che nel presente secolo il numero dei suicidi in Francia non è minore di 300 mila. La qual cifra, lungi dall'essere esagerata, pare anzi minore del vero se si consideri che non avendosi dati certi se non che dal 1836, si sa che da quell'anno al 1852, cioè in soli 17 anni, ci furono in Francia 52,126 suicidi. Al qual proposito dice la *Patrie*, giornale francese, che « questo contagio invece di diminuire cresce anzi d'intensità, sì che ogni anno si moltiplicano le sue vittime. » Il Dottor Lisle poi nella sua opera citata dice espressamente che l'unico rimedio contro questo flagello è l'educazione religiosa: tuttavia suggerisce allo Stato due come palliativi del male, cioè il porre il suicidio tra il numero de' delitti, e il vietare che i suicidi siano annunziati su pei giornali. Dove non si può a meno di notare che il numero dei suicidii cresce in proporzione del crescere delle ricchezze e di quanto si chiama benessere materiale: sì che tra i popoli più universalmente poveri si trova il minor numero di chi attenti ai proprii giorni. Novella prova da aggiungere a quelle che si dánno nell'etica, che la felicità dell'uomo non si trova ne' piaceri nè nelle ricchezze.

6. L'Em. Cardinale Morlot, Arcivescovo di Parigi, prese possesso della sua diocesi e già ne cominciò la visita prendendo le mosse dalle chiese più povere e più abbandonate. Nell'occasione poi della prestazione del giuramento nelle mani dell'Imperatore, narrarono i giornali che questi, dopo ricevuto il giuramento, con bella mostra di fede e di rispetto religioso, si pose in ginocchio dinanzi al Cardinale chiedendogli la benedizione come a suo Vescovo.

7. Del viaggio del Principe Napoleone a Berlino i giornali assegnano molte e varie ragioni. In prima si dice che la Corte di Francia dovea una visita a quella di Prussia, la quale avea, non ha molto, visitato l'Imperatore Napoleone colla persona del Principe di Prussia. La Francia ne dee parimente un'altra alla corte di Vienna, la quale visita si sarebbe fatta (dicono) subito dopo o prima di quella di Berlino se l'Imperatore non si trovasse in Ungheria. Inoltre vuolsi che essendo allora ancora indeciso l'affare di Neuchâtel, il Principe Napoleone sia stato incaricato di portare gli ultimi e più premurosi inviti al Re di Prussia, perchè non tardasse più oltre ad accettare la proposta di accomodamento combinata in Parigi. Finalmente alcuni vogliono che si tratti pure di un matrimonio tra il cugino di Napoleone III ed una Principessa tedesca. La quale alcuni dicono essere la Principessa Stefania di Hohenzollern-Sigmaringen figliuola al Principe di questo nome ed alla Principessa Giuseppina di Baden, e nipote della Granduchessa Stefania di Baden. Il viaggio a Berlino del Principe Napoleone avrebbe, secondo questi, lo scopo di chiedere per tal matrimonio il consenso del Re di Prussia come capo ch'egli è della casa di Hohenzollern. Altri invece vogliono che

la sposa debba essere la Principessa Sidonia figliuola al Re Giovanni di Sassonia. Altri dicono invece che non si tratta per nulla di matrimonio.

Il Granduca Costantino viaggia ora in Francia donde partirà per l'Inghilterra, non recandosi però a Londra ma in Osborne a visitarvi la Regina. L'accoglienza avuta in Francia fu molto cordiale ed anche affettuosa: i giornali poi presero occasione dalla sua presenza per discorrere delle cose russe e tra le altre delle vie ferrate russe, le quali alcuni di essi difesero e sostennero contro la guerra che loro fanno i giornali inglesi. Questi sono e si mostrano molto accaniti contro la Russia, la quale ben vedono essere uscita dalla guerra quale vi era entrata, e tale ancora da potere controbilanciare in molti affari l'influenza britannica. Colla Francia invece la Russia pare essere in ottimi termini. Di che nascono ora nei varii giornali le prime voci di un viaggio a Pietroburgo che dee fare l'Imperatore Napoleone, dopo essersi incontrato in Berlino coll'Imperatore Alessandro: altri vogliono invece che anzi questi debba venire a Parigi. Finalmente non manca chi predice che fra breve o Berlino o Dresda o Aquisgrana vedrà fra le sue mura oltre l'Imperatore d'Austria, di Francia e di Russia, anche molti altri Re e Principi tedeschi.

8. Abbiamo annunziato in un quaderno passato che un'intera divisione di giovani alunni della scuola politecnica era stata licenziata per gravi mancanze alla disciplina: narrano ora i giornali di Francia che, per grazia speciale, tutti que'giovanetti, dopo qualche tempo di esilio, ottennero l'amnistia, e furono di nuovo ammessi alla scuola.

9. Due sono ora in Francia le armi di polemica, colle quali i giornali e gli scrittori ostili al Governo Napoleonico lo combattono sicuramente, senza timore di cadere in contravvenzione alle vigenti leggi; l'una è quella di paragonare di continuo la Francia all'Inghilterra, all'America, al Belgio, al Piemonte; trovando poi che in questi paesi, grazie agli Ordini rappresentativi ed alla libertà, le cose procedono meglio assai che nella loro patria. La qual mania di paragonare, non potendo produrre un utile calcolo riguardo al numero degli elettori di Francia e d'Inghilterra, il quale è maggiore in quella che in questa, come notava il *Constitutionnel*, il *Débats* de'21 Aprile, volendo pure anche in questo anteporre l'Inghilterra alla sua patria, fu ridotto a dover dire che « gli Inglesi non hanno motivo di deplorare che l'estensione del diritto di suffragio non avanzi presso di loro l'estensione de' lumi. » Quasi dicendo che gli uomini illuminati in Inghilterra sono tutti elettori, e i non elettori non vi sono illuminati; laddove in Francia sono elettori anche gli sciocchi; il che, secondo il *Débats*, è là deplorabile cagione per la quale il suffragio universale francese riprovò il sì caro a lui parlamentarismo di Luigi Filippo. Dove non si può a meno di non osservare che con questo metodo di ragionamento il giornale de' *Débats* avrà sempre ragione: giacchè o la Francia vota per coloro che piacciono a lui, ed allora i Francesi sono uomini illuminati; o vota per coloro che a lui non piacciono, ed in questo caso i votanti non sono illuminati. Il che è del resto quello che dicono anche i nostri libertini italiani, i quali chiamano uomini savii e popolo italiano quelli solamente che pensano come loro. Tutti gli altri non contano, e neanco porta il pregio di nominarli.

La seconda arte di polemica consiste nel rifuggirsi e trincerarsi nella storia antica di Roma, e da quel fortino di guerra far grandi elogi della Repubblica (romana), e lanciare grandi vituperii contro l'Impero (romano). Lasciando poi all'accorto lettore di riconoscere negli Imperatori romani Napoleone III. Sopra il che scriveva assai graziosamente l'*Univers* del 1.° maggio dicendo « La caduta della Repubblica romana segue a far gettare gli alti lai ai nostri accademici. L'avvenimento di Augusto al trono offende altamente il loro amore di patria, sì che gli Imperatori romani cadono ogni giorno atterrati sotto i loro frizzi . . . . Le memorie della repubblica sono in ogni luogo ammirate; e i giornali, le riviste, i libercoli, le storie, ogni cosa parla della grandezza e della innocenza della repubblica. Il sig. Ampère, fra gli altri (in dieci suoi lunghi articoli nella *Revue des deux mondes*), biasima quanto può l'Impero e gl'Imperatori, e geme moderatamente in lode della bellezza e dolcezza repubblicane . . . . Ciò nonostante questa guerra d'allusioni è migliore forse che non la discordia civile. Bruto, che tutti credeano morto, sta scrivendo bei motti; Cassio, colla berretta dottorale in sul capo, aguzza epigrammi che gli sono perdonati; Dolabella fulmina nel seno dell'accademia anatemi moderati contra i tiranni. La tranquillità dell'Impero non è però turbata, e Cesare segue a dormire sicuro ». Fin qui l'*Univers*.

10. Tra le questioni più rilevanti dibattutesi ultimamente nei giornali francesi, rilevantissima pare a noi quella che diede occasione ad alcuni articoli in forma di lettere pubblicatesi nell'*Univers* di Parigi, quinci dal capo direttore della cattolica Rivista di Posen, quinci dal Padre Gagarin, autore dell'importante opuscolo intitolato *La Russie sera-t-elle catholique?* La questione tra i due avversarii è complessa e comprende varii punti: ma il punto principale sembra essere quale lo accenna il P. Gagarin nella sua risposta pubblicata nel N.° del 23 Aprile dell'*Univers*. « Qual è il punto che ci divide? dice questi. I Russi cattolici non vogliono, non possono, non debbono identificare la loro causa con quella dei Polacchi. Noi rispettiamo i Polacchi, li amiamo, desideriamo trovare in essi degli alleati e dei fratelli; ma essi hanno dei dolori, delle speranze, dei torti da rimproverare, degl'interessi da cercare che non sono i nostri. Noi non possiam perciò camminare sotto la stessa bandiera. » Ma dall'essere, per le varie circostanze, in diversa via i Cattolici polacchi e i Cattolici russi, non scende già che gli uni siano o possano anzi essere avversarii dagli altri, nè che si debbano invidiare o le glorie o le speranze di entrambi; giacchè quanto ai Polacchi, dice il P. Gagarin « io non ho negata mai alla Polonia alcuna delle sue glorie e delle sue sventure; ho per le une e per le altre il più profondo rispetto; nè vi ha nel mio pensiero o nel mio cuore alcuna ostilità od alcun malanimo contro la Polonia: nè io vorrei dare un passo nè dire una parola che potesse recarle danno ». Quanto ai cattolici russi poi neanco si può negare che essi non operino prudentemente quando fanno ciò che dice pure il detto Autore. « Innanzi a tale stato di cose, quale dee essere l'attitudine dei russi cattolici? chiamare l'attenzione dei loro concittadini sopra la questione religiosa, dissiparne le prevenzioni, illuminare le menti e ravvicinare i cuori: far ben intendere dov'è il nodo della difficoltà, ed allon-

tanare con cura le questioni secondarie, che senza alcuna utilità la farebbero pericolare ». E posta la questione in questi termini, ci pare che con ragione abbia detto il P. Gagarin che questa sua lettera era un buon mezzo di chiudere la discussione.

Russia (*Nostra corrispondenza*) **1. Gli Slavofili — 2. Emancipazione dei contadini — 3. Gli Staroveri — 4. L'Amministrazione.**

1. Vi terrò in prima discorso delle varie opinioni e tendenze degli animi in Russia. Il partito *Slavofilo*, che si fa chiamare *il gran partito nazionale*, e che nei giornali forastieri si fregia del bel nome di *partito russo*, pareva, durante la guerra, rappresentare veramente l'opinione del paese. Ma vedete cosa strana! Quel partito è ora scomparso come il fumo de' cannoni di Sebastopoli: non ci è più partito slavofilo: vi è al più una setta, senz' ordine nè vincolo alcuno, che non sa nè quello che si pensi, nè quello che si voglia. La sua sede principale era Mosca: ed in Mosca appunto non ve ne è ora più quasi traccia. Il loro giornale, *Il Moscovita* che usciva alla luce una volta al mese, è morto: ed il suo luogo fu occupato da una Rivista che esce ogni tre mesi e che essi appellarono: *La Conversazione Russa: (La Causerie russe)* ma fin da questo suo primo anno di vita mostra di non voler essere molto vitale. Invece il partito *europeo occidentale*, quello che i giornali francesi chiamavano, a torto, il partito *tedesco*, e che ama farsi chiamare il partito di Pietro il Grande, e che, in altri termini, è il partito della civiltà, delle riforme, del progresso, il partito, per così dire liberale, è diventato oltremodo potente. I suoi vessilli sono seguiti da presso che tutta la gioventù: la sua sede è a Mosca nell' Università. Il Professore Granosski ne era risguardato come il capo: ed essendo morto da alcuni mesi, il suo funerale diede occasione ad una vera *dimostrazione politica* (come la chiamano) la quale il Governo si contentò di sopravegliare senza volere opporsele. L'Imperatore Alessandro è amatissimo da tutti i suoi sudditi, ma specialmente da questo partito riformatore. Tutti gli sono grati per ciò che ha già fatto, come a dire, per l'amnistia conceduta a' condannati del 14 (26) Dicembre 1825; per l' abolizione degli *ukasi* che restringevano il numero degli studenti; per l'erezione della società per lo stabilimento in Russia delle vie ferrate: per la rivocazione di provvedimenti restrittivi dei passaporti, per la diminuzione delle tariffe ecc. Si spera molto che egli procederà nella via incominciata, e che nuovi e rilevanti miglioramenti faranno sempre più benedire ora il suo nome, e poi la sua memoria. Tra le riforme che ora si tratta d'introdurre tre sono le principali.

2. E prima di tutto vi è l'abolizione dei servi. Sopra questa questione il partito Slavofilo è molto diviso fra sè. Alcuni dicono che la servitù non ci è in Russia e non ci fu mai: e che tuttociò che si dice sopra ciò in Occidente è una calunnia. Pretendono essi che non vi è in Russia altro che il diritto feudale; diritto sacro il quale nè anche l'Imperatore potrebbe toccare. Altri Slavofili vogliono, per diverse cagioni, che si ponga mano a provvedimenti radicali: e sarebbero contenti che si spogliassero i proprietarii della maggior parte delle loro terre. La questione dell' affrancamento dei conta-

dini fu discussa ultimamente nel Consiglio di Stato: una Giunta fu nominata; se ne parlò assai caldamente, e si conchiuse che per ora non si farebbe nulla. Donde accade che i partigiani del presente ordine di cose vanno dicendo che questa è una causa finita, e che non ci si pensa più. Guardatevi bene dal credere a queste voci. Vi è per aria qualche cosa che fa credere che l'affrancamento si farà di certo, e non così tardi. Dio voglia però che essa sia opera del legislatore e non di un partito. Vero è che vi sono gravi difficoltà. Pare del resto che non si pensi più ad un' emancipazione che lasci il padrone solo proprietario del terreno. Mi sembra tuttavia che non sarebbe poi impossibile di togliere quell'arbitrio che ora regna nelle relazioni tra i contadini ed il padrone, e di surrogarvi relazioni certe, regolate e sottoposte al giudizio dei magistrati. Checchè ne sia, pare che si preferisca un accomodamento d'altro genere. Il padrone cioè abbandonerà ai contadini una parte del suolo, che questi gli pagheranno: e siccome la più gran parte delle terre sono dipendenti da una cassa di credito fondiario, che si chiama *Lombardo*, si trasferirà il debito del padrone in capo al contadino, il quale, non avendo più livelli nè canoni da pagare al padrone, potrà di leggieri scontare gl'interessi del capitale ed insieme *ammortizzarlo*. Nel termine di alcuni anni i terreni rimasti ai signori riprenderanno valore forse superiore a quello che ora hanno: ma, nei primi anni, è a temere che non restino sterili per mancanza di braccia che li coltivino: specialmente se al contadino toccherà una parte considerabile di terreno. Giacchè questi amerà meglio coltivare il proprio che l'altrui.

Conviene anche notare che nell'ipotesi di una concessione di terre al contadino vi sono due sistemi possibili ad attuare; quello della proprietà individuale e quello della comunale. Il primo è più favorevole allo spirito d'impresa: eccita al lavoro, alla preveggenza, al risparmio; è più conforme all'idee europee; ma ha per inconveniente necessario il pauperismo. Il secondo provvede alla meglio ai bisogni di tutti, senza però togliere il pericolo della miseria e della carestia; favorisce la pigrizia e la sconsigliatezza comune a tutt'i popoli, ma forse più propria delle nazioni slave; pure è più conforme ai costumi del paese, alle idee ricevute, alle costumanze che hanno forza immensa e colle quali è spesso inutile di voler combattere. A modo di conchiusione sopra questa materia vi dirò che la questione dell'emancipazione de' contadini in Russia è questione molto ardua, irta di difficoltà senza numero, e piena di pericoli perchè tocca da vicino punti capitali economici, politici e sociali. Non è dunque a stupire che il legislatore, prima di scioglierla, dubiti, si consigli e vi pensi seriamente. Tuttavia, questo stato di dubbiezza è anche molto pericoloso: giacchè intanto si scaldano le teste, le passioni ci si mescolano, e si corre poi pericolo di tagliare il nodo invece di scioglierlo. Perciò molti credono che per prudenza si finirà coll'accettare una soluzione meno perfetta in teoria, ma tale che si possa compiere con quiete e legalità.

3. La seconda questione di cui intendo ragionarvi è relativa ai *Staroveri* o dissidenti della chiesa russa. Di tutte le sette che sono in Russia quella è la più numerosa e la più importante. I suoi partigiani professano la stessa fede che la chiesa ufficiale, ma non ammettono l'autorità del Sinodo e dei

Vescovi che con esso lui comunicano. Da ducent'anni incirca dura questo scisma interno, il quale nacque sotto il Patriarca Nicone. Gli *Staroveri* si differenziano dagli altri in alcune pratiche di poco momento: come, per esempio, in una foggia loro particolare di riunire le dita facendo il segno della S. Croce, nelle cerimonie, nel modo di dipingere le immagini, di rappresentare il crocifisso; ma ciò che per loro è più rilevante sono i loro libri liturgici; giacchè rifiutano le nuove edizioni, e non ne ammettono altre che le anteriori alle correzioni fatte più volte in Russia, le quali essi chiamano gravi corruzioni. Non avendo tra loro alcun Vescovo, non hanno potuto perpetuare tra loro il sacerdozio. Ma non per questo mancarono finora di preti, i quali erano tutti fuorusciti, ossia sacerdoti ordinati nella chiesa officiale da loro poi abbandonata. Ma da qualche anno si stette sì bene all'erta che tali diserzioni non ebbero più luogo; sì che ora gli *Staroveri* o sono senza preti, o ne hanno pochissimi; i quali anche vivono molto occulti. Questi settarii sono in generale onesti, laboriosi, industri, intelligenti, pii; sono stimati ed onorati, ed inoltre sono quasi tutti ricchi; sì che, per molto tempo, ogni qual volta erano minacciati di qualche provvedimento rigoroso, riuscivano a liberarsene con danari dispensati accortamente agli incaricati di far ricerche sopra il loro stato e di eseguire le leggi contro loro lanciate. Ma in quest'ultimi anni si usarono contro di loro provvedimenti più severi, avendo la Chiesa e lo Stato uniti i loro sforzi per sottoporre i *Staroveri* all'autorità del Sinodo.

Quando l'Imperatore Alessandro II era per ascendere sul trono, un tale signor S.... era in sul partire da Pietroburgo per fare un gran viaggio d'ispezione: avea poteri estesissimi ed ordine di usare ogni rigore contro i *Staroveri* che non volessero sottomettersi. Ma uno dei primi atti dell'Imperatore Alessandro II fu quello di rivocare l'ordine del viaggio e di togliere al sig. S... tutti i suoi poteri. Credettero allora gli *Staroveri* che avrebbero avuta libertà: ma furono ingannati. L'esistenza di questa setta è un vero pericolo per lo Stato e per la Chiesa russa. Ciò si vede da tutti; ma come opporsi al male? Qui cominciano le dissensioni; chi vuole sforzare quei settarii alla riunione alla Chiesa russa: chi vuole dar loro ogni libertà, credendo di togliere così ogni importanza alle loro credenze. Tutte e due le opinioni hanno il loro pericolo. Ed in prima la libertà conceduta loro recherebbe seco quella d'avere dei Vescovi; donde una gerarchia compiuta con Diocesi, Concilii, ecc. ecc. in mezzo alla Chiesa uffiziale. Il che non si può ammettere nè da questa nè dallo Stato. Di qui avviene che il partito del rigore, piccolo di numero, ma forte di autorità e d'influenza, in poco tempo ha preso di nuovo il sopravvento: non però interamente, giacchè non mancano uomini nel Governo, e specialmente nel partito occidentale, che li combattono vivamente. Non è malagevole il comprendere gl'inconvenienti che nascono dal rigore usato contro questi settarii, specialmente quando è usato senza troppa misura; esso esaspera contro il Governo molta gente che è ricca ed onesta. Secondo i calcoli più moderati, non ci ha meno di cinque o sei milioni di *Staroveri* in Russia; alcuni vogliono perfino che il loro numero tocchi i diciotto milioni. Non sarebbe improbabile il giudizio di chi credesse che la metà quasi dei contadini e dei mercanti russi appartenga a que-

sta setta, se non interamente, almeno colle simpatie. Aggiungasi che i *Staroveri* hanno da molto tempo l' uso di non fidarsi del Governo, di nascondersi, di celarsi; inoltre essi hanno un organamento che loro rende facile di accordarsi insieme. La questione dell' emancipazione dei servi agita ora il popolo; se ne desidera la soluzione; e si spera che sarà presto. La nobiltà poi non appartiene agli *Staroveri*. Si può forse temere che verrà il giorno in cui il popolo possa chiedere insieme e l'emancipazione e la libertà per gli *Staroveri?* Voi vedete che ci sono qui i germi di una nuova fazione simile a quella di Congatchef, ai ribelli di Strelitz, od a quella suscitata dalla presenza del falso Demetrio. Non voglio farmi profeta di mal augurio; ma certo vi ha qualche motivo di temere.

Inoltre questi rigori della chiesa russa contro gli *Staroveri* la pongono, come si dice, in una falsa posizione. Essa insegna che *il peccato di scisma si commette allora quando altri si separa arbitrariamente dall'unità del culto della Chiesa di Dio cattolica ortodossa* (catechismo del Sinodo, pag. 122); dunque non vi è peccato di scisma quando la separazione non si fa *arbitrariamente*. S. Agostino, il quale trattò sotto ogni rispetto la questione dello scisma, insegna che non vi sono e non vi possono essere buone ragioni per separarsi dalla Chiesa. E ciò è evidente: giacchè se la cosa fosse altrimenti, ogni scisma sarebbe giustificabile, non vi essendo alcuno il quale si separi, o dica almeno di separarsi, *arbitrariamente* dall' unità. Si capisce che questa dottrina di S. Agostino dee impacciare assai la Chiesa russa, la quale non può ammetterla senza condannare sè medesima che è separata dalla Chiesa cattolica. Perciò non l' ammette e sostiene che essa ebbe buone ragioni per separarsi da Roma. Ma questo suo modo di procedere l'impaccia poi relativamente agli Staroveri, i quali sostengono di aver anch'essi buone ragioni per separarsi dalla Chiesa Russa. Vero è che le ragioni degli Staroveri sono futili: ma forsechè sono più sode quelle dei Russi? La differenza nel modo di digiunare, gli azimi, il non portar la barba ed altrettali capi d' accusa contro i latini non paiono essere ragioni più solide di quelle che gli Staroveri portano contro la Chiesa ufficiale di Russia. Se la Chiesa russa volesse intendere che essa ebbe torto nel separarsi da Roma, non avrebbe nessuna difficoltà nel far capire agli Staroveri il loro torto; e non avrebbe bisogno nè di domarli colla forza nè di conciliarseli colla libertà di coscienza.

4. Vi parlerò ora della terza questione cioè della riforma amministrativa. Tutti sanno che la concussione e la venalità sono le piaghe dell'amministrazione russa in tutti i gradi suoi. L' Imperatore Alessandro è molto penetrato della necessità di porre un termine a questi abusi noti a tutti, e che furono fatti pubblici specialmente nell' occasione della guerra di Crimea. Egli punì rigorosamente, e più volte, atti parziali: ma i successori dei deposti, e dei puniti possono ricominciare le concussioni e i furti allo Stato: e si videro di ciò esempi freschi e scandalosi. Al che conviene aggiungere che per un paese sì vasto non vi ha il numero bastevole di uomini capaci, quand' anche fossero onestissimi. È dunque evidente che molto è da fare, e che ci vorrà molta energia nell' Imperatore perchè si possano mandare ad effetto quelle leali e belle promesse che egli fece nel

Manifesto, con cui annunziava ai suoi popoli la conclusione della pace. Niuno dubita che non sia sua volontà ferma e risoluta di eseguire lealmente quel programma. L'Imperatore è molto amato: si ha in lui grande fiducia: quello che fece finora è una guarentigia di quello che farà: ma per ottenere qualche cosa ha bisogno di aiuto. Tutti rendono giustizia alle buone intenzioni dei suoi Ministri le quali, unite all'energia, all'ampiezza delle cognizioni, alla prontezza dei rimedi, potranno far sorgere nella Russia un'era novella, la quale sarà inaugurata quando saranno emancipati i contadini, conciliati gli Staroveri, liberi i Cattolici, organizzati i tribunali, e frenati tutti gli officiali dello Stato da una severa legislazione che renda loro necessario di non opporsi alle rette intenzioni dell' Imperatore.

Inghilterra (*Nostra corrisp.*) **1. La Causa Denison — 2. Progresso materiale — 3. Il nuovo Parlamento — 4. La Convocazione di Canterbury — 5. L'esposizione di Manchester — 6. Statistica della Polizia di Londra, pel 1856.**

1. Il Giudice della Curia di Canterbury, essendo stato costretto dalla Corte del Banco della Regina (*Court of Queen's Bench*), a ricevere l'appello del Denison, ha trovato ingegnosamente un modo di non decidere la sostanza della causa, appigliandosi ad un difetto di procedura. Egli dunque dichiarò nulla la decisione del pseudoarcivescovo nel tribunale sedente a Bath. L'attore si appellò alla Regina nel Consiglio privato; ma intanto i Puseisti credono che questa vittoria sia una benedizione del Cielo, e sperano che il tribunale supremo dello scisma Anglicano sarà in questo modo distolto dal condannare il domma della Presenza reale. Difatti pare che la Provvidenza voglia che non si distrugga la setta Puseista, la quale prepara molte anime ad entrare nella Chiesa cattolica. I Puseisti hanno ora un giornale chiamato *l'Unione*, le cui scritture si avvicinano assaissimo alla verità cattolica. Questa diffusione di principii cattolici non può non produrre un gran bene. Ma dall' altro lato molti Puseisti si sforzano di contentarsi con un' ombra di cattolicismo, e così rimangono miseramente nello scismà.

2. Nello spazio di pochi anni la popolazione dell' Irlanda diminuì, a cagione della fame e dell' emigrazione, di 1,500,000 anime. Ma nella Gran Brettagna la popolazione non ha sofferto alcuna diminuzione. Nel 1842, la popolazione dell' Inghilterra col Principato di Galles era 16,124,000, e nel 1856, 19,044,000, cioè, l'incremento nello spazio di 14 anni fu di 3,000,000. Il numero presente della popolazione del Regno Unito non è minore di 29,000,000. Questi fatti fanno stupire chi considera l'estensione dell' emigrazione e la guerra. Nei dieci anni che precedettero il 1856, il Regno unito mandò fuori 2,800,000 emigrati. Nell' anno scorso il numero degli emigrati fu di 175,554. Gli emigrati vanno a stabilirsi principalmente nelle Colonie inglesi. La statistica dei matrimonii e delle nascite spiega questo fenomeno. Nel 1842 la popolazione dell'Inghilterra e di Galles era di 16,124,000, e le nascite furono 517,729; ma nel 1856 la popolazione era di 19,044,000, e le nascite 657,000, donde risulta che, mentre l'aumento della popolazione è di meno di 1/5, l'aumento nel numero delle nascite nell' anno è di quasi 2/7, e perciò la proporzione dell' aumento delle nascite è maggiore

di quello che era 15 anni fa. Così dal 1842 al 1846, la popolazione aumentò di 1/5, mentre l'aumento del numero delle morti nell' anno 1856, non fu che di 1/9. Questo indica uno stato di miglioramento della popolazione. Negli anni 1842 e 43, il numero dei matrimonii fu in Inghilterra col Principato di Galles 113,825, e 122,818. Nel 1853 aumentò il loro numero fino a 164,520, e quantunque la guerra producesse una diminuzione nel 1855, arrivarono nel 1856, al numero di 159,000. Dunque con un accrescimento della popolazione di 1/5, l'aumento del numero dei matrimonii è di 1/3. Un altra prova del progresso della nazione si trova nell' aumento del valore delle mercanzie esportate dal Regno unito della Gran Brettagna e dell'Irlanda. Questo valore aumentò nello spazio di 14 anni cominciando nel 1842, dalla somma annua di 47,000,000 L. sterl. fino a 116,000,000 L. sterl. Qui bisogna notare che in questo Regno si sono aboliti tutti i dazii sull' esportazione delle mercanzie. Questo eccitò l'industria del paese, ed accrescendo il consumo, aumentò indirettamente l' entrate dello Stato. La condizione poi della classe inferiore del popolo si può giudicare dal numero delle persone che ricevono sollievo dal *Poor rate*, ossia dalla tassa per i poveri. Questi nel 1849 erano in Irlanda 620,747, ma nell' anno presente non sono che 56,000. In Inghilterra e nel Principato di Galles il numero presente è di 843,806. Nel 1849, il numero era 934,419. Tutti questi dati dimostrano un miglioramento straordinario ed un aumento delle ricchezze materiali del paese. È vero che anche il debito pubblico si è aumentato. Nel 1842, la somma totale era 791,250,440 L. sterl. e nell' anno 1856, arrivò fino a 807,981,788 L. ster. Ma l'accrescimento del commercio e delle dovizie nazionali è tale, che si calcola essere il peso del debito minore di quasi la metà di quello che era quando Peel presentò il suo primo bilancio. Questo è il trionfo del sistema finanziero di quell' uomo di Stato. L'ottima riuscita della riforma daziaria, saviamente introdotta nello Stato Pontificio dall'egregio vostro Monsig. Tesoriere generale Ministro delle finanze, è una nuova prova a favore del sistema di Peel.

3. Il nuovo Parlamento si è radunato, ma è difficile giudicare fin ora dei risultamenti pratici delle elezioni. È però certo che Lord Palmerston ha ottenuto una maggioranza più grande di quella che egli aveva nel Parlamento passato. Il partito detto di Peel, cioè il resto dei suoi seguaci, non conta più che tre membri, Gladstone, Graham e Herbert, cioè tre valentissimi capitani senza soldati. Sono rimasti esclusi i tre capi del partito di Manchester, cioè Cobden, Bright e Gibson, uomini indipendenti e capaci di rispondere al Palmerston. I deputati cattolici in questo Parlamento non sono che 35, sì che il loro numero è diminuito di 5. In tutta l'Inghilterra e nella Scozia non vi è che un solo deputato cattolico, Lord Edward Howard, la cui elezione si deve attribuire al potere del fratello di lui il Duca di Norfolk nel piccolo paese di Arundel, del quale Lord Edward è deputato. Si vede che numericamente i Cattolici sono deboli nella Camera. Ma se fossero uniti e se si mantenessero indipendenti dal Governo, potrebbero esercitare una influenza importante. Molte cause però hanno nei Parlamenti precedenti impedito questo accordo consolante. Conciossiachè non è facile il ritrovare 35 uomini, i quali abbiano il coraggio di rinunziare alla speranza degli impieghi e degli onori, ed a tutti quei vantaggi e commodi personali, politici e

sociali, dei quali godono i membri del partito ministeriale, cioè della maggiorità della Camera.

Il discorso della Regina annunzia un disegno di legge sopra il Divorzio, ed un altro per l'abolizione delle Cure ecclesiastiche dello scisma anglicano. Lord Palmerston nella prima seduta dichiarò che nell'intervallo di vacanze fra questa e la prossima sessione del Parlamento, il Governo farebbe uno studio accurato dello stato della rappresentanza nazionale allo scopo di presentare un disegno di riforma parlamentaria. Questa dichiarazione eccitò vivi applausi ed accrescerà la popolarità del Ministero. La sessione presente sarà breve e si farà poco. Il Spooner rinnoverà la guerra contro il Collegio di Maynooth; ma è rimasto fortunatamente escluso da questo Parlamento Tommaso Chambers, il nemico delle povere Religiose. Egli gode però una ricca ricompensa del suo zelo anticattolico, essendo stato nominato ad una importante carica giudiziaria dal Municipio della città di Londra.

4. Si è radunata, secondo l'uso, insieme col Parlamento la *Convocazione*, cioè l'assemblea del Clero anglicano della provincia di Canterbury. Il *Times* suggerisce a questo Corpo di rimediare ad uno scandalo dell'Anglicanismo. I parrochi Anglicani, i quali possiedono due benefizii con cura d'anime distanti più di 5 miglia l'uno dall'altro, sono obbligati dalla legge a mantenere un vicario in uno di quei benefizii con uno stipendio di L. 100, dandogli anche l'uso del presbiterio. Il parroco deve dichiarare con istromento scritto, firmato innanzi al Vescovo che egli darà *bona fide*, ed il Vicario nel medesimo istrumento dichiara che egli intende di ricevere *bona fide*, lo stipendio, senza riservazione o deduzione qualsivoglia. Questo dunque è un contratto solenne tripartito, cioè, del Vescovo, del Parroco, del Vicario. Ma il Parroco fa un patto segreto col Vicario, come condizione della sua nomina; in forza del quale il Vicario restituisce al Parroco una parte vistosa dello stipendio, colla scusa della locazione di un cavallo o delle rendite del Presbiterio, o di qualunque altro oggetto per uso del Vicario. Così per esempio il Parroco paga uno stipendio di L. 100 annue al Vicario, ma costringendolo a prendere in affitto un cavallo, od un pianoforte per sua moglie, ed a pagare L. 60 annue; sì che lo stipendio promesso *bona fide* di L. 100 ed accettato *bona fide*, a norma della legge, viene ridotto alla somma di L. 40. Malgrado le raccomandazioni del *Times*, la *Convocazione* non si occuperà di questo negozio immorale, ma si renderà ridicola al solito con grandi discorsi senza alcun risultato, e con pretensioni le quali ecciteranno la bile ed il disprezzo della Camera dei Comuni. Si radunò la *Convocazione* l'8 di Maggio, e le due Camere fecero un indirizzo alla Regina, nel quale si lagnano della insufficienza delle rendite della Chiesa anglicana per soddisfare ai bisogni spirituali della popolazione, congratulandosi però al medesimo tempo dei molti nuovi Vescovati anglicani fondati in ogni parte del mondo. Varie discussioni ebbero luogo nelle due Camere. Nella seconda fu presentata una supplica del Clero della diocesi di Chichester, nella quale esso si lagna di essere costretto a celebrare coi riti ecclesiastici i funerali di persone ree di suicidio, o morte in uno stato di peccato. Il Denison rispose essere questo un abuso risultante dalla negligenza degli Ordinarii, i quali dovrebbero scomunicare quelle persone ed in questo modo privarli dei riti ecclesiastici. La medesima Camera aggiunse all'in-

dirizzo alla Regina un paragrafo esprimente il desiderio di vedere aumentare il numero dei Vescovi in Inghilterra.

5. Fu nobile divisamento l'idea di riunire in Manchester, uno dei maggiori centri delle manifatture e degli interessi materiali, una esposizione dei tesori delle arti belle. Ne fu fatta l'apertura il 1 di Maggio dall' Altezza Reale del Principe Alberto. La fabbrica per l'esposizione è ideata sopra quella che si fece in Londra nel 1851, ma non si può paragonare per la grandezza nè con quella nè con lo stupendo palazzo di cristallo ora esistente a Sydenham vicino alla capitale. Ma la prospettiva all' ingresso della navata del palazzo di Manchester è veramente magnifica. Da ambedue i lati si vede una serie immensa di quadri e di ricche tappezzerie, di statue, dei più belli lavori in maiolica, in smalti ed in oreficerie. A dritta ed a sinistra della navata vi sono gran file di saloni ripieni di quadri antichi e moderni. Quasi tutti i grandi signori del Regno e gli amatori di belle arti hanno mandato ciò che avevano di più bello per formare questa splendida collezione. Il contenuto del palazzo si divide in nove classi. Ma ciò che ha di più considerevole è la pinacoteca. Essa contiene mille due cento capilavori degli antichi pittori, scelti dalle gallerie di tutto il Regno; centinaia di quadri storici, e sei cento quadri di pittori Inglesi moderni, con una moltitudine di quadri di pittori Francesi, Tedeschi ed Italiani de' nostri tempi. Vi è poi una collezione di rami straordinaria per il numero e la bellezza di quelle opere, le quali formano una serie compiuta, in cui si può studiare la storia dell' arte dell' incisione. Spero di dare ai vostri lettori una descrizione più esatta sopra questa meraviglia dell' esposizione di Manchester.

6. La statistica della polizia di Londra dell'anno scorso ci dà risultati importanti. Il numero delle persone arrestate fu di 73,240, delle quali 49,941 maschi e 27,299 femmine. 18,000 furono arresti per causa di ubbriachezza, 8,160 per possesso illegale di roba, 7,021 per semplice furto, 6,763 per risse semplici e 2,914 per violenze contro la Polizia. 4,303 donne furono arrestate per causa di prostituzione. Le età dei condannati furono come segue; minore dell' età di 10 anni 1: fra l' età di 10 e 15 anni 91: fra 15 e 20 anni 610: fra 20 e 25 anni 770: fra 25 e 30 anni 390: fra 30 anni e 40 410: fra 40 anni e 50 1,880: fra 50 anni e 60 90: delle età maggiori di 60 37. Le persone messe in accusa per omicidio premeditato (*murder*) in Londra nell' anno 1856 furono 11, nel 1855 12, nel 1854 10, nel 1853 7, nel 1852 11, nel 1851 8, nel 1850 11, nel 1849 19, nel 1848 11 e nel 1847 10. È da notare che dal 1847 al 1856, cioè in 10, anni, eccettuando solamente l' anno 1849, il numero delle persone messe in accusa per omicidio premeditato (*murder*) in Londra non variò che di 2 o pure 3 individui. In quei dieci anni il numero annuo fu 4 volte di 11, una volta 12, due volte 10, una volta 8, ed una volta 19. Dei furti nelle case nell'anno 1856, 315 solamente furono commessi con chiavi false. Il numero delle persone perdute in Londra e dichiarate alla Polizia durante l' anno fu di 2,371, delle quali 1,084 furono ritrovate dalla Polizia. Il numero dei suicidi fu 127. Questa statistica riguarda una popolazione di più di due milioni d' anime ma non include l' antico municipio di Londra chiamato *The City*, il quale ha una giurisdizione separata.

Spagna (*Nostra corrispondenza*) 1. Parlamento — 2. Cose ecclesiastiche — 3. Condizioni pubbliche.

1. Siamo qui in pieno parlamentarismo. Finora altro non si fece che verificare gli atti delle elezioni che vanno approvandosi senza discussione, non essendovi, tranne alcune poche, opposizione di chi protesti. Non si inferisca però che le une di coteste elezioni sieno più veridiche delle altre, ma solo che la corruzione elettorale o la violenza dei partiti è stata in certi distretti meno abile o meno tollerata che in altri: che in fine dei conti il vero è che da per tutto le opposizioni o non si sono presentate alla lotta, o non si sono accalorate a lottare. Apparisce insomma qui, come per tutto altrove, la gran bugia costituzionale che sempre dà la pluralità nel Congresso al partito prevalente, e fa quasi scomparire negli abissi il partito vinto.

Il primo atto del Ministero alle *Cortes* è stato di presentare una riforma costituzionale, ridottasi ad introdurre nel Senato l' elemento ereditario rispetto ai senatori nati Grandi di Spagna, e a restringere alcun poco la cerchia di capacità dei senatori vitalizii: il che vale un sottosopra la *pairie* della defonta Camera francese a' tempi di Luigi Filippo. Senza entrare per ora a determinare il valore di questo piccolo disegno di riforma, confesseremo che a rigore non può negarglisi una qualche importanza; specialmente se si consideri l' altro che lo accompagna, e che propone sieno oggetto di una legge i regolamenti interni di ambe le Camere: di che risulta soggettarsi all' iniziativa possibile e alla sanzione necessaria della Corona ciò che fin oggi fu pura ed esclusiva attribuzione di ciascuno dei Corpi legislativi. La è cotesta senza dubbio una gran breccia aperta nel baluardo delle tradizioni parlamentari: laonde non è a domandare se abbia desto le ire e i richiami in tutte le scuole e sette del liberalismo. Con che già vi ho detto qual sarà il punto principale di combattimento fra *i moderati conservatori* e *i moderati riformisti,* i quali costituiscono le due grandi frazioni, in che sono divise le *Cortes* e specialmente il Congresso. Finora il Ministero sembra sostenuto e nell' una e nell' altra Camera: resta a sapere se il favore che lo sostiene è sincero, e per conseguenza duraturo. Questo però è indubitato, che il partito detto altre volte in Ispagna *moderato*, non è oggi se non un mostruoso congiungimento di privati interessi aggruppantisi in mille trame, senz'altro oggetto e fine politico, che di conseguire ciascuno la signoria esclusiva del paese e i frutti della signoria. Or da simile dissonanza può egli un Governo sperare appoggio sincero e costante? Risponda il buon senso e l'esperienza. Frattanto però sta che per ora oggi le pluralità di ambe le Camere sono ministeriali, quantunque l'acutezza di un osservatore perspicace possa notare un qualche sintomo di ribellione nelle elezioni dei vicepresidenti e dei segretarii nella organizzazione interna del Congresso. Imperocchè nè tutti furono eletti i proposti dal Ministero, nè nell' ordine da lui bramato; ed anche è certo non essere soddisfatto il Ministero di cotesto primo atto dei deputati. Adesso si crede che, costituito il Congresso (e sarà presto) all' eleggersi definitivamente gli ufficii, il Ministero si risolverà a non presentare, nè difendere altra candidatura che quella

del Presidente D. Francesco Martinez De la Rosa. Tutto ciò, come vedete, non promette gran che di pace e concordia per l'avvenire.

Nulla dico del discorso della Corona, perchè già l'avrete veduto nei fogli: e per altra parte nulla vi ha che esiga schiarimenti per parte mia. Il discorso è analogo al Parlamento, analogo a tutta la condizione politica; vale a dire, vago, irresoluto, timido in ciò che afferma, in ciò che nega, in ciò che propone. Tutto oggidì in Ispagna è talmente precario, che non può non vestire il carattere stesso ogni nostro atto politico.

2. Con universale contento già abbiamo a Madrid e ufficialmente riconosciuto, Monsignor Simeoni. Suppongo, e si suppone da tutti che il primo affare da trattarsi sarà, poichè questo non soffre ritardo, di provvedere alle sedi vacanti. Gli ecclesiastici indicati dalla pubblica voce, degni sono veramente; anzi di alcuni può dirsi degnissimi, e tali appunto, quali sono richiesti dallo stato presente della nostra Chiesa, e per conseguenza dalla nostra società. Piaccia a Dio mantenere nei buoni loro proponimenti la Regina e il Governo.

3. Incominciamo ad aver pioggie opportune e desiderate assai, poichè all'aspetto dell'ostinata siccità dell'ultimo bimestre tornava a travagliarne la carestia. Comunque vada la stagione, non può ormai sperarsi molto copiosa la raccolta, essendo stata tardiva la semente, scarsa per manco di capitale nei lavoranti la coltivazione, e soverchie le gravezze rispettivamente allo stato economico del paese. Se dunque Iddio ci concederà anche solo il puro necessario pel sostentamento nell'anno venturo, avremo superata la crisi sociale più minacciosa e funesta che siasi veduta in Ispagna dopo la guerra del 1808. E il superare questa crisi economica sarebbe la migliore delle difese contro i varii generi di cospirazioni che fra noi ribollono; delle quali può dirsi con verità che, se non sono forse quali vengono riferite dai periodici, sono però più profonde assai di quel che il pubblico o conosce o presume. La demagogia non si addormenta, nè riposa nelle sue relazioni con la bordaglia rivoluzionaria di tutta l'Europa. Questo spiega quello schizzar qua e colà per la penisola di alcune scintille rivoluzionarie, le quali però poterono finora, la Dio mercè, per ogni dove venir soffocate.

SVIZZERA ITALIANA (*Nostra corrispondenza*) **1. Giustizia libertina — 2. Educazione — 3. Bibliografia.**

1. Voi conoscete quanto assennato e prudente giornale sia il *Credente Cattolico* di Lugano, il quale valorosamente e con sincera libertà cristiana combatte per la causa della Chiesa e del vero progresso. Or bene appunto perchè dice la verità, perchè difende la giustizia e il buon costume, perchè parla chiaro, è inviso ai radicali nostri padroni, i quali studiano pretesti, e cercano, come si suol dire, il pelo nell'uovo per opprimerlo e ridurlo al silenzio. Già da qualche mese furono intentati al medesimo due diversi processi, l'uno per aver assimilata la trista nostra condizione a quella del Piemonte, dell'America, del Messico e di tutti i paesi governati dai libertini; l'altro per aver detto, (confortato da documenti ufficiali) che Aurelio Bianchi-

Giovini era stato in Svizzera condannato come ladro. Iniziata la causa, fu chiamato il gerente del giornale, l'egregio e coraggioso tipografo Gio. Degiorgi; gli avvocati difensori, prima di entrare nel fondo della quistione, presentarono l'eccezione legale che dal giorno della scelta degli avvocati difensori fino al giorno del dibattimento era trascorso molto maggior tempo di quello che sia prescritto dalla legge, e che perciò i processi doveano essere troncati. Il tribunale correzionale sentenziò nel giorno stesso, non ammettersi l'eccezione d'ordine presentata dai difensori, e perciò determinò un altro giorno per continuare i dibattimenti della causa.

Uscita la prima sentenza condannatoria, s'interpose subito appello; e, giusta il codice, l'appello dovea sospendere una nuova sentenza fino a che il Tribunale Supremo avesse giudicato. Ma non ostanti le leggi, il Tribunale pronunciò una seconda sentenza che condanna in contumacia il gerente del giornale a 300 franchi di multa, a 200 dovuti alla giustizia ed a 15 franchi di spese, ed il gerente stesso a sei mesi di carcere. E notate che il gerente non erasi presentato, perchè, secondo la legge, aspettava la decisione del Supremo Tribunale, a cui aveva appellato dalla prima sentenza. Anche dalla seconda sentenza si interpose appello; ma ciò non tolse che il gerente, con un atto quanto arbitrario altrettanto ingiusto, fosse incarcerato per ordine governativo, giacchè il Commissario ossequente alla legge ricusava d'eseguire il decreto del tribunale. Gli stessi partigiani del Governo condannarono questo atto ingiusto; ma il gerente dovette sopportare parecchi giorni di carcere prima di vedersi, per l'appoggio della legge e l'adoperarsi dei buoni, restituito in libertà almeno provvisoria, il che avvenne non senza gravi difficoltà. Ora aspettiamo la soluzione che ne darà il Tribunale Supremo, ma possiamo esser certi della condanna; giacchè i libertini sanno sostenersi, senza badare al sacrificio del giusto e dell'onesto.

Anche il R. sacerdote D. C. B. Malfanti, del quale già vi tenni parola in altra mia lettera, fu condannato dal medesimo Tribunale ad un mese di carcere ed alla multa legale per una dichiarazione da lui fatta pubblicare a difesa del suo onore; e ciò in onta a ben quattordici attestati di tutti quei Municipii che conoscono l'egregio sacerdote, i quali faceano ampia testimonianza in favore della sua onesta condotta. E veramente chi conosce il R. Malfanti trova in lui il pio e zelante sacerdote, il franco e leale cittadino che sa parlar chiaro anche ai supremi governanti e non risparmiare opportunità per giovare alla causa della Religione e della Patria. Che se per questo incontra persecuzioni, ciò torna a sua maggior lode, e a disonore de'suoi nemici. Dai quali fatti chiaro si scorge che io avea ragione di pronosticar male pel nostro paese, quando scrissi nel 1855 che erano stati chiamati a comporre i tribunali uomini, dai quali molto male e poco di bene possiamo sperare.

2. Siccome nell'interno della Svizzera fu sorgente di grave danno ai Cattolici il trovato radicale delle *scuole miste*, così nel Cantone del Ticino è di danno immenso ai buoni costumi della gioventù l'*istruzione militare* che si tiene nei giorni festivi. In questi giorni vengono radunati i giovani militi sulle piazze d'esercizio appunto nel tempo dei Divini Ufficii, e quivi si trattengono, sì che in alcuni luoghi è loro impedito perfino di ascoltare la S. Messa, e si puniscono severamente quelli che preferiscono adempire all'ob-

bligo di cristiani prima che quello di soldati. Da questo facilmente argomenterete le conseguenze funeste per la povera gioventù che si vede costretta a star lontana dai Sacramenti, dalle istruzioni e da tutti quegli atti di cristiana pietà che soglionsi praticare nei giorni festivi. Fa veramente compassione il vedere buona parte della gioventù in brev' ora divenire indifferenti in materia di religione e, quel che è peggio, guasti nella mente e nel cuore da massime anticattoliche e corrotte, tanto più che non è raro il caso di qualche ufficiale che si approfitta di quel tempo per farla da vero predicante eterodosso. Oh quanti giovinetti arrivano ai *diciotto* anni buoni, docili, puri, religiosi, e poi appena entrano nelle reclute e frequentano gli esercizi militari divengono in pochi mesi, caparbi, superbi, corrotti, irreligiosi! E ben sel sanno gli zelanti Pastori, i direttori di spirito che piangono ognora, e deplorano un tanto danno, di cui sentono e provano le triste conseguenze.

3. Pongo fine a questa mia con farvi un cenno di un ottimo opuscoletto di 32 pagine in 8.º di un dotto e benemerito sacerdote parroco in una delle nostre valli. Il libretto ha per titolo *Avvertimento a' miei parrocchiani*; ed è scritto in confutazione dell' empio libercolo: *L' Interdetto di Venezia* del Sarpi riprodotto dal Bianchi Giovini, e stampato a Bellinzona nel passato Ottobre. Questa confutazione non potea essere più opportuna, e corrisponde egregiamente allo scopo: lo stile è chiaro e purgato, l'erudizione sufficiente ed opportuna, l'argomentazione facile e stringente di maniera, che convince e persuade; egli è in una parola un ottimo libretto adattato al popolo, pel quale è scritto. Siane lode al ch. Autore, e non si contenti di questa prima pubblicazione: voglia gradire il desiderio dei buoni che bramano di leggere spesso di sì egregie scritture.

Quistioni varie. 1. Di Neuchâtel — 2. Anglopersiana — 3. Anglocinese.

1. Della questione tra la Prussia e la Svizzera sopra il principato di Neuchâtel, benchè da oltre a due mesi ogni giorno si annunziasse, specialmente dal giornale dei *Débats*, il pronto scioglimento, non vi fu però per un pezzo alcuna soluzione. Questa pare anche essere stata ritardata dall'inconsideratezza del Governo svizzero, il quale fece pubblicare sopra alcuni giornali il trattato non ancora ratificato. Di che il Governo francese fece sul *Moniteur* pubblicare una nota assai calda in cui disse che « quella pubblicazione, la quale dall'un lato è un' indiscrezione imperdonabile, è dall'altro in varii punti discorde dal vero testo dei documenti. Quest' abuso del segreto di un negoziato non ancora conchiuso è tanto più da lamentare, quanto che potrebbe anche farne pericolare il buon successo. » Ed il Governo francese aveva tanto maggior diritto di fare questo pubblico rimprovero alla Svizzera, quanto che, senza la benevola mediazione francese, è molto probabile che la Svizzera non avrebbe sì facilmente resistito ai richiami del Re di Prussia. Il qual rimprovero però, lungi dal far tacere i giornali svizzeri colpevoli dell' imprudente fanciullaggine, li fece anzi più altamente imbaldanzire; giacchè il *Bund* disse di non intendere come il Consiglio federale che

ordinò la pubblicazione sia trattato come un consiglio di prefettura francese: il *Bernerzeitung* ricusò parimente di ricevere questa lezione da maestro di scuola, ed il *Nouvelliste* gettò alti stridi e lai con ammirazioni e punti d' esclamazione in copia grande. Ma non porta il pregio di trattenerci più oltre sopra quest' affare, il quale, dicono i dispacci telegrafici, fu ora condotto a buon termine; stantechè, come annunzia il *Moniteur*, il giorno 26 di Maggio fu sottoscritto il trattato; nel quale la Prussia rinunzia ai diritti sovrani sopra il Principato, e la Svizzera promette di corrispondere alle premure del Re. Questi sono i termini vaghi del dispaccio giunto mentre scriviamo.

2. Mentre si trattava in Parigi della pace tra la Persia e l'Inghilterra, le truppe inglesi in alcuni scontri colle persiane ebbero la meglio sulle rive del golfo persico, sì che non è a dubitare che le perdite toccate dall' esercito persiano non abbiano molto influito nella presta ratificazione che il Scià di Persia diede al trattato sottoscritto in Parigi dagli ambasciatori di Persia e d'Inghilterra. Il *Nord* però volle per lungo tempo sostenere che la ratificazione non avea avuto luogo contraddicendolo altri giornali, finchè ora il *Nord*, spiegandosi meglio, si restrinse a dire, che il trattato in verità era stato approvato, ma solamente si chiedevano dallo Scià alcune limitazioni all' articolo che dava all' Inghilterra il diritto di avere consoli in ogni luogo in cui li avesse altra nazione. Ora, avendo la Russia il diritto di tenere consoli in qualunque luogo essa crede, ne verrebbe che la Persia potrebbe essere invasa da consoli forastieri. Quindi egli chiese sì alla Russia e sì all' Inghilterra che il numero dei consoli sia per tutti determinato. Alla qual domanda dice il *Nord* aver ceduto subito la Russia: ma non così l'Inghilterra, la quale però non vorrà certamente, per sì piccola differenza, far pericolare quella pace colla Persia, che le rende ora sì utile servigio per la guerra che ha colla Cina.

3. Or della guerra colla Cina questo sappiamo finora, che l'acerbità degli animi contro i forastieri va crescendo colà ogni giorno, vedendosene i segni negli assassinii, nelle sollevazioni, negli avvelenamenti, nelle confische ed in molti altri simili fatti di crudeltà e barbarie, parte provenienti dal governo, parte eseguiti spontaneamente dal popolo. Nè per quanto il cerchi, potè finora l' Inghilterra condurre dalla sua nè la Francia nè gli Stati Uniti: benchè sia certo che sì questi Stati e sì altri ancora, come la Spagna, il Portogallo, la Sardegna ecc. vogliono mandare colà navi e soldati per essere pronti ad ogni occorrenza. La cagione poi che mosse l' Inghilterra a romperla bruscamente coi Cinesi sin dal principio, ci è svelata dal *Times*, il quale pubblicò una lettera di un inglese molto pratico di cose di mare, che dice apertamente, che se l'Inghilterra avesse assistito in pace al continuo progredire della Russia e degli Stati Uniti in oriente, in pochi anni avrebbe veduta annichilata colà ogni sua potenza. Non è dunque l' insulto fatto alla loro bandiera su quella celebre navicella, nè altra ragione o pretesto finora allegato quello che mosse gl' Inglesi a romperla colla Cina: bensì la voglia di accrescere la loro potenza. Donde anche apparisce perchè gli Stati Uniti non abbiano finora nessuna intenzione d' aiutare l' Inghilterra a danneggiare i loro emporii sopra l'Oceano pacifico e quelli della Russia sulle rive del fiume Amour.

LA PROPRIETÀ SECONDARIA

E LE MANIMORTE

SOMMARIO

1. Questa nasce dall'uso della primitiva — 2. operante nel soprabbondante — 3. Legittimità e inviolabilità della secondaria — 4. Ingiustizia dei violatori — 5. Eterodossi, — 6. secondo i quali lo Stato è unico proprietario — 7. La proprietà può crescere indefinitamente? — 8. Sì; 1.º perchè l'uomo è destinato a propagarsi, — 9. 2.º perchè la carità vuole il bene di tutti, — 10. 3.º perchè l'ampiezza delle ricchezze ridonda in bene comune, — 11. quando il ricco è in coscienza piuttosto depositario che proprietario. — 12. Il diritto di estendere le proprietà essendo naturale — 13. appartiene anche ai corpi morali, — 14. anche alla Chiesa, — 15. anche ai Comuni; — 16. purchè si consulti la giustizia e non l'interesse — 17. Epilogo.

1. Dalla natura dell'uomo e delle cose abbiam veduto sgorgare il diritto di proprietà mobile e stabile. Diamo ora un'altra occhiata a codeste due nature a fine di comprendere in qual modo il naturale discorso abbia condotto gli uomini tutti a rispettare quella che può dirsi proprietà *derivativa o secondaria*, in quanto risultato dall'uso della proprietà primitiva.

2. Non è chi non sappia quanto sia incerta la corrispondenza delle cose naturali all'opera dell'uomo. Egli semina e pianta; ma co-

me sa se e quanto gli corrispenderà la raccolta? Scava per trovare una polla, per seguire la vena d'una miniera; ma la miniera si sperde, la polla non s' incontra: sperava nel bestiame, ma l' alidore gli dissecca i prati, l' epizoozia gli diserta l' ovile. Qual rimedio in tali incertezze? Il buon massaio per assicurar dieci, si sforzerà di produrre in ragione di venti.

Ma accade anche il contrario: una fecondità inaspettata, la scoperta di una nuova industria, di una polla o d'una miniera non ricercate, oltrepassando l'espettazione del provvido amministratore, gli somministra quei frutti che egli non osava sperare. Sicchè per la natura delle cose può all' uomo or mancare il necessario, or soprabbondare il superfluo.

Ed altrettanto avviene per la natura delle facoltà umane; le quali se ad un' opera sola costantemente s' impieghino, vi acquistano tal desterità, che ne traggono sporporzionatamente maggiore della fatica il vantaggio. È dunque nella natura dell' uomo e delle cose, che nelle mani di un operaio diligente si accumuli talora una derrata oltre ogni sua espettazione e bisogno.

Posto l' uomo in tale soprabbondanza, frutto delle sue fatiche o più abili o più fortunate, e però sua proprietà, destinata a consumarsi in suo vantaggio; qual uso dovrà egli fare di ciò che gli sopravvanza? Poichè il suo destino qui in terra è di usare le forze per conservarsi e promuoversi verso la sua morale perfezione, egli vi sarà indotto naturalmente o a permutare le derrate superflue con le necessarie, di che penuria, e così darà sostentamento al corpo; o ad usarle in opere di virtù, e così crescerà in perfezione morale. Nell' un caso e nell'altro egli procaccia per sè un vantaggio cedendo ad altrui una parte di quello che colle sue fatiche avea accumulato; la quale, trapassando nel dominio altui, tornano però veramente in vantaggio del padrone, qualunque sia l'emolumento o materiale o morale, con cui vengono contraccambiate. Ottenga egli col cedere la sua proprietà il contraccambio di agiatezze diverse; ottenga il compimento di un dovere, quale sarebbe, esempligrazia, in un padre l' educazione de' figli; ottenga la soddisfazione di un sen-

timento onesto e lodevole, qual sarebbe la compassione verso gl'infelici; sempre è vero che le fatiche sue tornano in pro di chi le adoperava, e che salva è la legge di natura: « Chi lavora, per sè lavora ». Frattanto peraltro la materia lavorata dall'uno va passando e disperdendosi in mille mani legittimamente, e cessa per conseguenza dal gridare al primo padrone, da cui come ebbe la prima esistenza, ricevette anche legittimamente il congedo.

3. Non istaremo qui a spiegare le mille forme che può prendere per tal via la permutazione delle proprietà; giacchè queste forme poco montano al nostro soggetto. Ciò che a noi premeva era il far comprendere la legittimità di quel passaggio o trasformazione che dir vogliate, pel quale la materia in cui s' incarnarono, per dir così, le fatiche di chi primo la lavorò, può mediante la permutazione rappresentare le fatiche del secondo, del terzo, del centesimo, del millesimo possessore, i quali tutti consentirono a permutare le proprie fatiche, o per dir meglio, il prodotto a cui esse andavano congiunte col prodotto delle fatiche del primo. La legittimità e l'inviolabilità del possesso che risulta da tal permutazione è importante a ben comprendersi, per mantenere santa e inviolabile al pari della primitiva, la proprietà derivata. Se questa altro non è che l'uso legittimo fatto dal primo produttore delle proprie fatiche, privarne il padrone secondario, quand' anche non fosse ingiuria a lui che acquistò, sarebbe ingiuria a quel primo che delle proprie fatiche dispose in un modo qualunque in pro dei successivi padroni.

4. Di che apparisce quanto sia tirannico il procedere di certi governanti che spogliano liberamente e *liberalmente* chiese, corporazioni, ospizii, ove i fedeli aveano deposto il prezzo dei lor sudori. Che cosa aveano eglino inteso con tale deposito? Volevano perpetuare l'uso delle loro fatiche in qualche opera di pietà o verso Dio o verso i prossimi; volevano in certa guisa (vedete nobilissima idea suggerita da una Religione che, eterna in sè, comunica ai suoi seguaci una quasi eternità, abbeverandoli alle sue fonti di vita immortale: *medicamentum vitae et immortalitatis !)*; volevano, diciamo, in certa guisa sopravvivere a sè stessi per continuare in questo mondo l'augusta

missione dell'uomo morale, glorificare Dio e giovare il suo prossimo. A tale uopo avean compresa la necessità di un amministratore fedele ed immortale; e un fedele si è rivolto alla Chiesa, cui le divine promesse assicurano immortalità e santità, l'altro avea scelto in questa Chiesa medesima un Prelato che mai non può mancare, un Ordine di religiosi in cui sperava durevole il fervore e inviolabile pel voto di povertà il deposito della roba altrui; un terzo, associatosi sotto certe leggi provvide in sè e autenticate dal suggello della Religione, coi più cari e pietosi tra i suoi concittadini, a questi avea commesso il frutto delle sue fatiche, bramoso di perpetuare per le loro mani quell' omaggio ch' egli avea reso in vita all' eterno Signore. E il generoso intendimento, *sotto la schiavitù dei Governi assoluti*, avea valichi inviolato più secoli senza che si osasse pur mettere in dubbio la riverenza dovuta al diritto di quel proprietario. Per sua disgrazia, figlia legittima della libertà eterodossa nacque un bel dì la *Dichiarazione dei dritti dell' uomo e del cittadino;* e il primo suo grido fu di farci sapere che LA PROPRIETÀ È INVIOLABILE; e però volendosi che tal legge non sia lettera morta, si eleggeranno a guarentirne l'eseguimento i Deputati della nazione. Da tali guarentigie *libera nos, Domine*, dovettero gridare dalla lor sepoltura le ossa di que' proprietarii, sulle quali era scesa fino a quel giorno la rugiada di mille benedizioni dal cuore di quei mille infelici, la cui sventura, loro mercè, trovava conforto: e quei benefattori delusi n'avean ben d'onde. Pubblicata appena l' inviolabilità novella, parve traballare sulle sue basi ogni diritto di proprietà gettato in balìa delle pluralità, ossia della Forza. Dalla prima vendita dei beni nazionali in Francia, fino alla rabbiosa *desamortiçacion*, che finì poc'anzi di ringhiare in Ispagna sentendosi strappar dalle zanne la preda ghermita; che altro fecero tutti i Governi di codesta risma, che altro stanno tentando oggi medesimo i libertini del Belgio, se non gridare ai benefattori dell'umanità?: « A noi quei sudori che spargeste per l'onore del tempio, pel sollievo degli sventurati: a noi non è sacra nè la volontà dei morti, nè il pianto dei vivi, nè la religione del popolo: le fatiche del cittadino son fatiche dello Stato; tocca allo Sta-

to il disporne. » Tal fu il risultamento di quella PROPRIETÀ DICHIARATA INVIOLABILE da uno STATO insaziabilmente famelico; e serva questo di un novello esempio aggiunto ai precedenti, per confermare vie meglio quanto sia pericoloso il volere governare col supremo principio degl' *interessi di tutta la comunità* quel *diritto di proprietà*, cui la natura ha ordinato primitivamente *secondo gli uomini come individui.*

5. Codesto despotismo che abbiam censurato, principalmente con allusione alle *nobili imprese* compiute poc'anzi *nel paese modello dell' Italia libera,* non è già opera precisamente di quelle forme politiche; è opera del principio eterodosso che in quelle è presentemente attuato: e infatti appena torna in Ispagna a spirare un' aura cattolica, la riverenza al diritto torna a rianimare le speranze dei Comuni, dei poveri, della Chiesa. E nel Belgio, vedete come le influenze cattoliche vanno dibattendosi contro il demonio sterminatore, per restituire la libera disposizione ai proprietarii, e una qualche consistenza alle istituzioni sostentatrici del povero, mediante la legge proposta per lasciar libera la carità dei Cattolici [1]. E contro chi si dibattono? Contro quelle logge massoniche che vogliono dare ai libertini il diritto d' incatenare, di menomare, di frustrare la libertà dei proprietarii. Nè solo nei Governi costituzionali, ma anche nei Governi più assoluti, quando il soffio desolatore dei d' Ormea, dei Kaunitz, dei Tanucci, dei Du Tillôt vi soffiò l'eterodossia, vacillò quivi pure la proprietà, e se non franò repente con tanto scroscio, venne diroccata a pietra a pietra, invadendosi insensibilmente dallo Stato le antiche istituzioni della volontà cittadina con la famosa abolizione delle *manimorte;* abolizione che per un'antifrasi curiosa venne pubblicata in nome della proprietà *liberata.* « Cittadini, gridò con quelle leggi l'eterodossia del Ministro, la proprietà finora fu schiava, giacchè voi foste liberi finora a perpetuare dopo morte le volontà

1 Veggasi in tal proposito un importantissimo articolo nell'*Univers* 27 Maggio 1857, ove si descrive mirabilmente l'assalto dei liberali eterodossi contro la proprietà.

vostre nell'uso delle vostre fatiche, nell'eredità dei vostri sudori: quinci appresso vi concediamo la libertà d'impiegare le vostre forze per quell'uso che a noi piacerà determinarne dopo la vostra morte. Viva la libertà! » Tal fu in sostanza il concetto eterodosso dei giannoniani nel sopprimere la *manomorta*, e nell'incatenare la beneficenza cattolica: era, come vedete, il preludio del comunismo moderatosi *prudentemente* ad appropriarsi soltanto i sudori dei defonti, i beni della Chiesa, e qua e colà qualche diritto dei Comuni alla spicciolata. Oggi il Progresso gli ha tolto la maschera, e in nome della proprietà libera gli ha conceduto franchigia a gridare altamente « La proprietà è furto: *la proprieté c'est le vol* ».

6. Ma tanto è! quando si è perduta la prima idea della santità di quel diritto, quando la persona è diventata strumento dello Stato, invece di trovare nello Stato una tutela ai diritti della persona; quando insomma si è perduta quella libertà *qua Christus nos liberavit*, per tornare alla pagana indipendenza dell' *Eritis sicut dii*; allora questi *dii* innumerevoli, tutti schiavi delle loro passioni ed arbitri delle loro ragioni e delle loro volontà, se non hanno a mandare a soqquadro l'universo, abbisognano di un *Giove*, di un *Fato*, che ne governi inesorabilmente le braccia; e il *Giove* del paganesimo moderno è lo Stato, al cui centralismo servono, vogliano o non vogliano, le braccia di tutti i cittadini: e così serviranno da schiavi, finchè non tornino a quel Liberatore che solo potè stabilire la vera libertà delle persone [1], perchè solo ne conosce l'altissima dignità e l'ultimo fine, solo parla con tale autorità, da persuadere le ragioni ed obbligare le volontà, solo per conseguenza può intimar guerra alle passioni con la certezza d'imbrigliarle, e di ottenere riverenza al diritto.

7. Le stesse ragioni, colle quali abbiam dimostrato legittima la proprietà di occupazione e di permutazione, possono dimostrare legittima l'estensione della proprietà, solo che se ne consideri tutto il sistema, guardandosi dalla grettezza delle teoriche parziali. Conciossia-

1 *Si veritas vos liberaverit, tunc vere liberi eritis.*

chè se appoggiandosi a qualcuna soltanto delle ragioni addotte, si pretendesse dividerla dalle altre e per conseguenza dalla integrità della umana e della universale natura, così potrebbe sofisticare un comunista: « Il diritto ad appropriarsi le cose materiali nasce nell'uomo dal debito di operare e dalla necessità di sostentarsi. Ora, quando l'uomo ha il sufficiente vitto e vestito e albergo e strumenti; egli ha tutto ciò che la sua natura domanda per sostentarsi ed operare. Dunque più non gli compete il diritto di estendere la sua ricchezza acquistando proprietà novelle ». Così potrebbe ragionare il comunista; e più d'uno forse crederebbe che costui si conformasse in tal discorso non solo alle leggi di natura, ma perfino alla perfezione del Vangelo; secondo la quale *habentes alimenta et quibus tegamur, his contenti simus.* Ma per poco che altri si addentri nella piena contemplazione del tutto, scorgerà ben presto quanto sieno anguste le vedute di chi così la discorre.

8. E in primo luogo chi non vede avere costui dimenticato ciò che nessuno ignora, non essere cioè compiuta l'idea della umanità fuori della famiglia, fuor della quale l'uomo perde quella quasi immortalità successiva, da cui dipende il perpetuarsi sopra questa terra l'inno di lode, per cui fu creato l'universo? Aggiunta poi all'uomo individuo l'idea di famiglia, naturalmente richiesta e dal fine con cui il Creatore lo trasse dal nulla e dal doppio sesso in cui formò la specie; aggiuntavi la moltiplicazione dei figli, i pericoli delle infermità e la preveggenza di altri bisogni eventuali, vedrete tosto eccitarsi da codesti elementi la mente del padre a lanciarsi provvida negli anni avvenire, e ripercossa sul presente che fugge chiederne un sussidio durevole al par della vita, ed esteso al par della famiglia e dei bisogni. E poichè la famiglia ben può abbisognare dell' aiuto di servi e coloni, ecco nuova ragione ad estendere la provvidenza e gli averi non più solo pei figli, ma ancora pei famigli.

— Ma perchè codesti famigli? domanderà taluno; perchè non valersi delle braccia sue e dei figli alla coltura dei campi e al servigio domestico?

E perchè, replicheremo noi, perchè la Provvidenza creatrice ha ella dato a quel capo di casa una testa capace di governare molte braccia, negando intanto a molte di queste braccia la capacità della propria testa? Perchè ha ella formata la terra in modo, che con una cultura vasta e benintesa raddoppiasse i suoi frutti? Se tali furono creati e gli uomini e le cose o fu sbaglio del Creatore che non vide le conseguenze dell'opera sua, o fu disegno premeditato, per cui nel creare l'opera ne previde e ne volle le conseguenze: volle che molte braccia robuste, ma improvvide od inesperte, servissero ad una testa esperta e provvida, ma mal servita da vigor di braccio; volle che la terra, al pari d' ogni altro elemento, invitasse gli uomini a consociare braccio e pensiero ed affetto invece di spicciolarsi isolati nei deserti.

9. Dal quale concetto di associazione non germoglia soltanto l'idea di famiglia, come ben sanno i nostri lettori dopo il tanto che abbiam detto intorno alle origini e agli svolgimenti della società pubblica e della internazionale. Se codesti svolgimenti erano voluti dal Creatore; se la suprema legge di ogni svolgimento sociale è l'amore; se l'amore porta a volere efficacemente il ben di tutti, e a procacciarlo fin dove si estendono le forze; come pretendereste voi vietare ad una testa capace di guidare mille braccia il mettere codesta sua capacità a servigio del pubblico, e supplire in tal guisa a quelle cinquecento teste, di cui son prive le mille braccia? Se il rendersi in tal guisa quasi servo e puntello della società moltiplicandovi i mezzi di sussistenza con ampia e bene intesa coltivazione, può essere atto di carità cittadina; qual diritto può aversi, o qual legge può trovarsi in natura per vietare sì nobile impresa? L'assurdità di tale pretensione apparirà anche più evidente trasportandola in un altr'ordine di sovvenimento sociale. Che direste voi se qualcuno vedendo un valoroso capitano fattosi campione della patria pericolante, ordinare, muovere in battaglia migliaia de'suoi concittadini: Olà, gridasse, è contro natura che un uomo solo ordini tante migliaia di braccia? Natura gli diede i suoi figli, i nepoti, i pronepoti; questi gli bastino, e non pretenda prevalere con sì sterminata potenza. Che direste di tal rimpro-

vero? Rispondereste esser gran pregio, gran merito di certi uomini singolari il mettere la loro testa e la loro spada a servigio della patria, per sicurezza di tutti i concittadini. Or che altro fa nel concetto cristiano il possessore di ampie terre, se non preparare sostentamento a numerose moltitudini? e con qual diritto potrebbe vietarsegli l'apprestare alla società un tale sussidio?

10. Questo divieto sapete voi dove trovasi? Si trova nelle zanne affamate della cupidigia, e nella superba ostentazione del lusso. Oh sì pur troppo! la cupidigia che non guarda al fine di sostentarsi, ma al diletto del possedere, non sa comprendere il disuguale ripartimento dei doni di provvidenza, e invidia agli abbienti e smania di strappare loro gli averi. A giustificare poi le smanie di codesta passione contribuisce non poco lo sfarzo e la spietatezza di quei ricchi che si credono beati del possedere *per sè* e sdebitati di ogni riguardo ad altrui.

Per costoro il possedere assai non ridonda in bene altrui, essendo anzi prontissimi ad ogni spietatezza purchè giovi alla borsa [1]. Lo vedete: posto il domma fondamentale dell' utilismo eterodosso, è chiaro che l' estensione delle proprietà sarà sempre nella società eterodossa un problema insolubile, o piuttosto un pomo di discordia avventato nel banchetto sociale. S'ingegni pure il Thiers con tutta l'acutezza del suo ingegno a difendere in tal materia i diritti del proprietario, mai non riuscirà che a calcoli inconcludenti di un' astratta utilità. Leggetelo infatti nell' opera citata (libro I, capo VII) ove risponde appunto all' obbiezione dei comunisti da noi

1 Dal 1811, dice l' *Univers*, al 1820 la duchessa di Suntherland in Iscozia spogliò legalmente 15,000 contadini, atterrandone o abbruciandone i casali, per ridurre le sue terre ad una coltivazione più produttiva. Gli economisti, calcolato il prodotto liquido, applaudirono. Eppure qual violazione di diritto! quegli avanzi del vecchio *Clan* non sedean sul terreno per un titolo consecrato da consuetudine immemorabile?..... Il diritto piegò al cospetto dell' assoluto proprietario: la Riforma spogliò di sua mansuetudine quel diritto di proprietà che, secondo la tradizione cristiana, era un vincolo di carità fra il ricco e il povero. (12 Giugno 1856).

testè proposta, e lo vedrete così ragionare. « Le disuguaglianze sono necessarie, perchè la proprietà dia tutti i suoi effetti migliori e più fecondi. Dunque dobbiam rassegnarci alla proprietà estesa ed ereditaria, ancorchè essa favorisca l'ozio ed i vizii nei ricchi ». E quali sono codesti effetti che la proprietà dee produrre? Essi vengono numerati nei capi seguenti : Se voi mi concedete i godimenti fisici, dovete concedermi anche i godimenti morali : così discorre nel capo VIII. Se volete che io giovi alla società lavorando assiduamente, dovete concedermi che io trasmetta ai figli il mio retaggio : così nel capo IX e X. Se volete che il popolo un giorno mangi a crepapancia, che vesta di merinos, che viaggi sopra cavalli arabi, abbiate un po' di pazienza, e permettete per adesso ai ricchi di sfoggiare in lusso ozioso, aspettando fra i vostri cenci quell'epoca di felicità immaginaria : *Souffrez donc ces accumulations des richesses, placées dans les hautes régions de la société, comme les eaux, qui destinées à fertiliser le globe, avant de se répandre dans les campagnes, en fleuves, rivières, ou ruisseaux, restent quelque temps suspendues en vastes lacs au sommet des plus hautes montagnes* (capo XI). Credete voi che il popolo si appagherà di codeste ragioni, e si contenterà di vestir cenci e mangiar patate per la magra speranza che fra tre o quattro secoli i suoi pronipoti vestiranno merinos e mangeranno fagiani? Se l'utilità debb' essere il motore della società, ella spinge necessariamente ogni individuo al godimento individuale: e che che voi gli diciate del vantaggio pubblico, questo mai non avrà forza sul popolano, finchè costui non ne gode egli pure la sua parte.

Ma all' idea utilitaria sostituite il concetto di un Dio Creatore e Ordinatore di tutto il genere umano; e udrete tosto suonare alto le voci della Religione, che condannerà lo sfarzo lussureggiante del ricco Epulone, alla cui porta sta mendicando agonizzante il Lazzaro famelico. Molto più poi nell' agape cattolica, ove la giusta idea del fine compresa ugualmente dal povero e dal ricco, assicura al primo quell'alimento che non è negato dal Padre celeste al menomo dei volatili, e trasforma il secondo in un pubblico amministra-

tore e depositario di beni comuni. Tal è l'idea che del proprietario ispira il Cattolicismo, perfezione anche qui della vera filosofia; e così potessimo trascrivere qui stesamente la spiegazione che di questa nobile e socievolissima dottrina dánno ai fedeli non pur gli antichi Padri, ma i più robusti e zelanti predicatori del Cattolicismo [1].

Ma poichè chi legge un Periodico preferisce trovare in queste carte i concetti della vita civile, anzichè i suggerimenti dell' ascetica, leggete almeno il bell'articolo sottoscritto De la Tour nell'*Univers* dei 18 Giugno 1855. Lo udrete da buon Cattolico qual egli è, esortare i bene agiati o nobili a ricordarsi qual sia stato l'intento divino nell' arricchirli ed esaltarli. Incominciate, dice, dal far bene gl' interessi della vostra famiglia, sia coltivando le vostre terre, sia associandovi alle imprese industriali, sia armando navigli al commercio, colla mira sempre di cooperare in simili intraprese allo zelo cattolico che in esse può trovare molto aiuto. Giunto così a una sufficiente agiatezza, accettate ed esercitate gratuitamente, e con la prudenza e liberalità d' un padre di famiglia, gli ufficii municipali, sopportando le tante noie ed opposizioni, a fronte delle quali tanti animi deboli si arrendono, abbandonando il municipio ad amministratori incapaci e interessati. Siete chiamato da Dio al clero? Qual più bel sacrifizio di sè medesimo può fare a bene della società un uomo ricco, un uomo illustre? Pur troppo sono rari ormai nelle grandi famiglie quei coraggiosi che sappiano consecrarsi per ben del pubblico alle privazioni e al vitupero, ond'è abbeverato il sacerdozio. Preferite la carriera dell' armi? Anche qui qual bella prova può fare lo spirito cattolico, sostenendo a spada tratta la giustizia e la Religione contro gli assalti della demagogia e dell' empietà con quella indipendenza che le ricchezze procacciano! Mille carriere sono aperte, ove il lavoro non manca, confacente anche alle condizioni più agiate, alle famiglie più nobili. Tutto sta

1 Meraviglioso è in tale proposito il discorso del Bossuet intorno all' elemosina.

che ognun si persuada, non darsi ricompense eterne ad una vita oziosa: tutto sta che ricordisi vana esser la speranza, se il Giudice eterno non vedrà trafficate in vantaggio della carità quelle ricchezze che vi affidava in deposito ». Così la discorre quel valoroso e cattolico ingegno: e con tal dottrina qual difficoltà può trovarsi nell'ammettere (salvo sempre ogni riguardo di giustizia e d'equità) la legittimità di un aumento indefinito di proprietà or mobili or permanenti? E che ha che fare in tal materia il testo dell' Apostolo: *Alimenta et quibus tegamur?* Se questo volea bastasse per noi, vietava egli che vi fosse un superfluo da dispensarsi secondo il precetto evangelico in bene dei poveri?

11. Noi tocchiamo qui una questione agitata oggidì caldamente dagli economisti con grande varietà e di argomenti e di fortuna; la quistione cioè della grande e della picciola proprietà, sulla quale avremo poscia a tornar di proposito. Adesso peraltro noi non abbiamo il menomo riguardo alle teorie economiche, nè esaminiamo se la grande o la piccola proprietà, se la grande o la picciola cultura favoriscano meglio l' aumento delle ricchezze: ma tocchiamo soltanto la quistione sociale e giuridica; procurando di mostrare che l'estensione della proprietà anche stabile nulla ha di contrario alle leggi di natura, purchè non vogliasi coll'ampiezza dei territorii e dei capitali sdebitare il gran proprietario dai doveri di carità e di giustizia impostigli dalla natura, e ribaditi e fatti eseguibili dalla religione; senza la quale intendiamo purtroppo essere moralmente impossibile e che il povero si rassegni all'umiltà di sua dipendenza, e che il ricco assuma sinceramente la funzione di amministratore. E la ragione di tale impossibilità sapete qual' è? È, dopo il principio utilitario, quello spirito *rigidamente giuridico*, che altrove mostrammo essere proprio della società eterodossa, ove ogni speranza di bene sta per ciascun privato nella efficacia, con cui saprà far valere il proprio diritto contrastatogli perpetuamente dalla sospettosa renitenza e dalla cupidigia altrui. In una società cosiffatta se si ammettesse il principio, che il povero ha diritto all'elemosina, e il ricco non è che un amministratore, chi non vede come il comu-

nismo ad un tratto ergerebbesi in accusatore dei ricchi, e l'aristocrazia sarebbe costretta a incatenarlo nella schiavitù? chi non vede che il povero starebbe perpetuamente (come stanno appunto i comunisti) in atto di rivedere i conti al suo ammistratore noverando quanti bocconi mangia il ricco, quante stanze occupa, quanti cavalli ha nella stalla, quante ore passa allo scrittoio, quante nel caffè o al teatro? Ma nella società cattolica ove l'osservanza dei diritti è confidata perpetuamente alle coscienze altrui, e l'adempimento dei doveri alla propria; ben può il ricco tenere sè come amministratore, senza tema che il povero sorga a svaligiarlo; ben può il povero aspettar dai ricchi volontario il sussidio, senza tema d'avere a morire di fame. In una tale società la vastità dei latifondi nulla ha che disdica alla giustizia della Provvidenza, come non le disdice l'aver voluto che uno comandi e le miriadi obbediscano, uno insegni e le centinaia imparino; giacchè e il comando e l'obbedienza, e la proprietà e il lavoro, e la dottrina e la docilità sono, rispetto alla società, indirizzati al bene comune; rispetto all'individuo, sono funzioni precarie e comparse momentanee conducenti tutte egualmente al possesso del bene infinito.

12. Tolta poi questa pretesa ingiustizia della disuguaglianza di condizione fra gli uomini, rivive in tutto il suo vigore il diritto che ha ciascuno di produrre secondo le forze, di possedere il prodotto, e di usarlo onestamente, prima pel vantaggio proprio e poi per l'altrui. E il voler mettere un argine a tali onesti incrementi apparisce invasione tirannica del naturale diritto di proprietà, il quale secondo natura potendo sempre distendersi a produrre maggiori vantaggi anche morali, non incontra altro limite che la scarsezza delle proprie forze, o l'opposizione di qualche diritto certo e reale che gli contenda la via.

13. Nel che, a dir vero, se tu eccettui i comunisti ed i socialisti, accaniti a volere accomunare le proprietà, tutti gli altri pubblicisti sogliono essere generalmente concordi quando trattasi delle persone private; nè sentono il menomo ribrezzo quando veggono l'immensa disuguaglianza che passa fra il lord aristocratico che gavaz-

za nel convito, e il proletario famelico che languisce alla sua porta. Un solo eccesso muove i loro timori e le loro sollecitudini, ed è l' eccesso dei beni di *manomorta*, nei quali veggono pericolare ogni bene della società. Perocchè, dicono, i beni acquistati da una corporazione vi s' inchiodano immobilmente, ed usciti così dall'avvicendamento di proprietarii (o come dicono dalla *circolazione*) cessano quasi di essere fruttiferi per la società. E questo argomento, che sulle prime fu diretto principalmente a spogliare la Chiesa, ottenne poscia una efficacia più estesa coll' applicarsi a tutti i beni dei Comuni e d'ogni maniera di corporazioni anche laicali.

14. Ora quali sono i principii eterodossi donde acquistò vigore e credito codesta dottrina? Dovremmo porre in primo luogo l'odio contro la Chiesa, che si voleva spogliare non tanto per invaderne le ricchezze, quanto per abolirne ogni influenza sociale. Ma questa che fu la principal ragione del fatto, non compariva come il primo argomento della teorica. La teorica per gli economisti moveva da quei due principii già confutati: 1.° La proprietà dee governarsi non secondo l'interesse dei privati, ma secondo il bene pubblico: 2.° Il ben pubblico è non già di assicurare a ciascuno il libero uso dei suoi diritti, ma l'arricchire quanto è possibile il tesoro dello Stato. Considerata la proprietà sotto tale aspetto, il territorio diviene una cascina del Governo e il popolo la sua mandra; da cui quanto più può tosarsi e spremersi, salva l'integrità del capitale, tanto più savio e industrioso apparisce l' amministratore. Con tali principii la condanna delle manimorte era conseguenza naturale. Se riguardava la manomorta nei beni di Chiesa, l'economista così ragionava: « Un uomo di Chiesa non esercita il traffico, e però non produce cospicui guadagni: si occupa di funzioni spirituali, e però non farà miracoli in agricoltura: bada più alla carità verso gli altri che alla giustizia dovuta a sè, e però si lascia roder vivo da coloni, da mezzaiuoli, da piggionali. Il ben di Chiesa poi, non essendo proprietà privata, mai non passa ad altre mani e sfugge alle imposte di successione. Vedete quante perdite per la *ricchezza dello Stato!* A che dunque lasciargli nelle mani codeste terre che in mano dei privati

renderebbero il doppio e aumenterebbero la ricchezza pubblica? » Lo vedete, lettore; si misura il diritto di proprietà dal vantaggio che può sperarne l' erario, non dal fine che gli ha prescritto la natura.

15. Dite altrettanto dei beni comunali: quei boschi ove ogni famigliuola poteva far legna, quelle prata che le davano il comodo di nutricar la sua vacca, quei molini, quei forni pubblici ben potevano giovare alla mediocre agiatezza di tanti che ora muoion di fame; ma difficilmente erano fondi ridotti a tal finezza di coltura, che lo Stato ne potesse riscuotere ciò che riscuote dai privati. Si aboliscano dunque codesti diritti comuni (come i Clan della Sunterland) e si ripartiscano le terre fra pochi possidenti.

Anche qui, come vedete, l'odio delle manimorte originavasi dagl' interessi del fisco: lo Stato ha bisogno; si spoglino i proprietarii. L'argomento, a dir vero, avrebbe tal portata da smantellare ogni privata proprietà e trasferirci d' un tratto nel regno del comunismo. Ma il salto era mortale e gli animi mal preparati. Aspettando dunque un Proudhon o un Cabet che deponessero la maschera e intonassero ad alta voce gl' inni al popolo sovrano, parve più prudente artigliare quei proprietarii che non avevano labbro da gridare un *ahi!*; e tali erano appunto i Comuni, allorchè, corrotto già il principio morale e deposti gli scrupoli della onoratezza, gli amministratori stessi cooperavano volenterosi allo spogliamento colla fiducia di participare al bottino.

16. Se invece di camminare col principio dell' interesse di Stato, si fosse piantata irremovibilmente qual legge suprema la riverenza al diritto di proprietà, gli economisti avrebbero ceduta questa bisogna ai giureconsulti: e invece di domandare: « Quanto vantaggerà il fisco nello spogliamento? » si sarebbe domandato: « Per qual titolo questa proprietà appartiene alla Chiesa, al Comune, al corpo morale qualunque esso sia? » E trovato che essi ne fossero i padroni legittimi, ogni altro provvedimento sarebbesi giudicato impossibile, per la sola ragione del vederlo ingiusto.

— Ma i corpi morali non sanno amministrare. — Che bella ragione! quasi non fossero stati i corpi morali quelli che alla barbara Europa insegnarono l'agricoltura, strappando alle paludi, alle selve, ai torrenti desolatori quei campi che biondeggiano oggi sì fecondi e invidiati: quasi non fosse stata in gran parte la retta amministrazione quella che produsse le ricchezze del clero, di cui contraddittoriamente si accusa ad un tempo e l'incapacità di amministrare e lo sfondolato arrichire: quasi tutti i privati fossero altrettanti Colbert: quasi lo Stato medesimo non fosse anch'esso un corpo morale: quasi mancassero esempii di scialacqui enormi anche fra gli amministratori dello Stato. Ma tant'è! l'idea di proprietà inviolabile, dacchè fu pubblicata come *diritto dell'uomo e del cittadino,* è talmente scaduta, che uomini onorati ed onesti neppure s'avveggono della enormità dei loro principii. Oh quanto era meglio raccomandata l'inviolabilità del possesso quando stava sotto la tutela del *diritto divino* e del settimo precetto del Decalogo! Allora ogni amministratore di qualche pubblica istituzione dovea essere ad un tempo e l'equo distributore dei frutti fra gli amministrati, ed il leale e generoso difensore della sua azienda contro le usurpazioni del fisco. Ma un tale rattento avrebbe potuto arrestare la nave dello Stato, e cotesto nume eterodosso poco si rassegna a quei diritti che pretendono abbarrargli la via. Per altra parte la coscienza degli amministratori era qui la maggiore salvaguardia che avessero gli amministrati. Or voi ben sapete essere solenne principio dei pubblicisti eterodossi, che *sulla coscienza non può farsi assegnamento alcuno*. Essi senza veruno scrupolo (e ne li rimproverava il valente pubblicista Soto da noi lodato altra volta) rovesciano l'infamia e il sospetto di mala amministrazione sopra tutti i loro concittadini, i quali tutti o sono o furono o possono essere pubblici amministratori, e così vengono rimeritati del sacrificarsi che fanno al vantaggio delle loro province [1]. Se vi ha,

[1] *Infamais à todos los españoles, porque todos los españoles hemos sido ó podemos ser concejales.*

Es este, por ventura, el galardon que se reserva ecc. Raccomandiamo ai nostri lettori questo valoroso giornale della *Regeneracion*, che si pubblica a Ma-

soggiungea il Pubblicista spagnuolo, tra costoro chi erri per ignoranza, guidatelo; se per corruzione, punitelo. Ma in ogni caso guardatevi dal violare la proprietà. « L'averla rispettata, dice lo Smith, ha fatto maggior bene all' Inghilterra, che non fecero male tutti gli abusi: mancare di tale rispetto, aggiunge il *Florez d'Estrada*, è la maggior calamità, che possa incogliere ad un popolo. » Così ragionava quel valoroso economista spagnuolo, di cui vorremmo qui trascrivere nella nostra lingua tutto il discorso, se ci fosse lecito il tanto dilungarci in una materia puramente incidente. Ma il fin qui detto basta per far comprendere ai nostri lettori la vera radice delle invettive contro le *manimorte*. Lo Stato voleva usurparsene i beni: gli amministratori corrotti speravano una parte nella preda: gli integri venivano discreditati col general principio, che è stolto chi si affida all'altrui coscienza: i beni comuni frattanto si davano per beni della nazione: ogni proprietà dovea servire unicamente all'interesse pubblico. Con tali principii qual meraviglia che il comunismo abbia fatto sì spaventosi progressi, e che i poveri, spogliati di tanti sussidii, si avventino oggi per rifarsene contro gli spogliatori? Nel sistema di economia cattolica codesti sconci non possono aver luogo. Ad ogni lavoro appartiene inviolabile il suo frutto: e giungano pure i frutti ad accumularsi indefinitamente e a costituire vastissime proprietà, mai non cessa per questo il pubblico di vantaggiarsene, altro non essendo un gran propietario se non un grande amministratore.

Si dirà che a codesta teoria sì bella non sempre corrispondeva la pratica, impedita e pervertita dalle umane passioni. Ma se le passioni riuscivano a traviare la pratica, quando doveano contraddire la teorica, quali disordini produrranno sotto l'influenze della teorica novella che le prende per guida e ne autorizza gli eccessi? Bello spediente davvero per rimediare al furto! Quando la Chiesa predicava che rubare è peccato, si commettevano dei furti: dunque per evitare i furti predicheremo che il rubare non è peccato!

drid, come non meno importante per le materie, che squisitamente cattolico per dottrina e per zelo.

17. Riepiloghiamo. Stabilito il principio che le facoltà sono proprietà dell' uomo, è natural conseguenza che all'uomo ne appartenga il frutto: se all' uomo appartiene, egli è libero ad usarlo ed alienarlo: l' alienazione ne trasferisce il dominio, e questo dominio secondario è inviolabile al pari del primo, se non si vuole rendere frustraneo nel primo il diritto di alienazione.

Il diritto di produrre, esssendo destinato a diffondere i frutti in un campo indefinito, entro i termini di giustizia e carità, non trova qui altro limite che quello delle forze del produttore. Ma il produttore può aumentare le proprie forze coll' associazione. Dunque l' aumento indefinito delle proprietà (qual che ne sia poi l' effetto economico) nulla ha che ripugni alle leggi di natura, sia che si riguardi nell' arricchimento della famiglia, sia che nell'associazione dei corpi morali.

ERUDIZIONE STORICA

DI UN GIORNALE

Sotto uno dei più bei portici di Bologna (ed in quella città ne ha tanti e tanto bellissimi), e precisamente sotto quello che guarda il lato sinistro del palazzo legatizio, si è aperto da un paio d'anni una bottega da caffè ampia ed elegante, da rivaleggiare con qual è più splendido *Stabilimento* di questo genere per tutto altrove. Alle sale opportunamente disposte nel pian terreno è stato aggiunto lo spazioso cortile della casa, volto quasi in giardino, il quale, aprendosi altresì sull'opposta strada che mette al Vescovado, oltre ad aggiungere un altro ingresso al Caffè, ne lascia da due opposti lati misurare l'ampiezza dall' occhio dei passanti per due diverse contrade. A leggere la scritta messavi sopra a caratteri cubitali e dorati: *Birrarìa*, un Italiano potrebbe esser tentato a derivarla piuttosto da birri che da birra; ma è manifesto, che gl' impresarii intesero questo secondo, quantunque lo *Stabilimento* non sia dedicato esclusivamente a quella bevanda, ingrato supplemento al caro del vino; ma vi si centellano liquori, e vi si beve il caffè, e vi si sorbillano sorbetti, e vi si mangia, e vi si giuoca, e vi si chiacchiera, e vi si leggon giornali, e vi si fanno insomma tutte quelle belle cose che

soglionsi fare nei Caffè, per variare che faccian di nome o ambiscano variare di destinazione. Ora in quel Caffè appunto, verso la metà del prossimo passato Maggio occorse una discussione più grave di quello che soglia avvenire in somiglianti luoghi, e ciò per l'intervento quasi casuale di una persona non usa a bazzicare per simiglianti luoghi. Un certo tale, che per caso vi si trovò presente, la giudicò quistione di non lieve momento; ed avendone seguitato con molta attenzione tutte le parti, tornato a casa ne appuntò in carta quel più e quel meglio che ne potè ritenere a mente; e poscia, non sapendo che si fare di quello scritto, lo mandò a noi, acciocchè ce ne servissimo come ci fosse paruto meglio. Noi, scorsolo coll' occhio, lo abbiamo giudicato di non piccola rilevanza, parendoci alla stess'ora che, raffazzonato alcun poco ed aggiuntavi l'occasione della disputa e le qualità dei disputanti, cose trasmesseci altresì di colà, se ne potesse avere uno scritto non al tutto indegno di essere presentato alla cortese benevolenza dei nostri lettori. E così senza più ci siamo messi all' opera, e ne abbiamo avuto quello che soggiungiamo qui appresso.

Attorno al deschetto forse più cospicuo del Caffè era abituato a raggrupparsi quotidianamente un drappelletto di studenti universitarii; i quali, convinti profondamente alla patria non si potere da un loro pari fare miglior servigio che attendere con perseverante alacrità agli studii, lo ripetevano per iscambievole conforto da mane a sera, e per conseguente da mane a sera se ne stavano inchiodati a quel deschetto, novellando di politica, di fatti altrui, e più d'ogni altro d'intrighi amorosi e di femmine. Anzi a dir vero, quest'ultimo era il suggetto ordinario e quasi perpetuo del discorso, il quale si volgeva a cose gravi ed assorgeva perfino alle altezze della diplomazia e della politica quando capitava tra loro certo tale, cui tutti chiamavano *signor Conte*, benchè nessuno non sapesse ancora ove fosse propriamente posta la colui contea. Ed il Conte vi solea capitare tutte le sere verso le sei, probabilmente finito che avesse il pranzo in una delle *Trattorie* lungo l'attigua *Via dei Vetturini*. Egli si dava l'aria ed i contegni di uomo quant' altri mai

versatissimo nelle scienze soprattutto economiche e sociali; si spacciava autore di molte opere inedite; diceva di scrivere per più d'un giornale forestiere, e ne leggeva veramente parecchi, nè solo di quelli che si distribuivano a tutti; ma di quelli eziandio che la censura aveva assolutamente vietato. Come ciò avvenisse nessuno potea indovinare; ed alcuni pensavano che egli li avesse di terza o quarta mano da certo Marchese, a cui neppur si sapeva come giungesse quella merce proscritta. Ma quale che se ne fosse la via, il fatto era che il Conte, benchè con qualche ritardo, aveva abitualmente l'*Indépendence Belge*, *l'Opinione di Torino*, *la Presse*, *il Siècle* e qualche altro della stessa risma; quantunque egli avesse più di una volta dichiarato i due parigini e specialmente l'ultimo essere i veri termometri della scienza e della politica, i veri maestri di coloro che sanno o voglion sapere; e quando il Conte in una quistione di fatto o di diritto avesse pronunziato con gravità magistrale: *lo dice il Siècle*, non vi era barba d'uomo tra quei fanciulloni che osasse fiatare in contrario.

L'autorità pertanto del Conte presso quel gruppetto di studenti, che non studiavano, era naturalmente grandissima. A non dire del titolo e della età più provetta, contate voi per nulla il poter dissetarsi *plenis labiis* ai fonti della sapienza d'oltremonti, dai quali l'intolleranza clericale, si sa, tiene sequestrati gli occhi e la mente della età giovanile per la tema (e questo pure si sa) che hanno i preti di essere colti colle mani nel sacco? Nè il titolato era trascurato o lento a trarre profitto da quella influenza, cui le sue qualità gli avevano acquistato presso il drappello adolescente. Anzi, a giudicarlo dall'assiduità e dall' amore ond'egli veniva ad assidersi nel loro mezzo alla posta ora, e più dal tono dommatico e cattedratico che vi spiegava, si sarebbe propriamente detto che egli veniva a farvi una vera lezione di non so che sua scienza riposta; e questo faceva egli forse per riparare negli scolari la iattura delle altre lezioni di gius-civile o patologia che quei giovanotti lasciavano ascoltare ai banchi della Università in loro vece. Nè essi giovani si porgevano indocili a quella specie di *Corso* che, senza essi volerlo e forse senza neppure avvertirlo, aveva nel Caffè istituito il Conte; il quale chiama-

vali *suoi cari amici* e presentavali talora di un sigaro, ovvero pagava per essi un centellino di rosolio od un sorbetto. Vedete bene che, fiancheggiati da tali presidii, l'insegnamento, vi doveva procedere a vele gonfie, e vi procedeva infatti: tanto quelli bevevano a bocca aperta che che piacesse al Conte amministrare loro; e le sue parole erano per essi altrettanti oracoli per quella legge irrepugnabile, che in ogni genere il forte deve prevalere al debole, e chi non basta a pensare colla testa propria, voglia o non voglia, deve pensare coll' altrui. La buona o rea ventura del giovane, per questa parte, dipende dalla qualità della testa a cui conformerà la propria, potendo esso benissimo abbattersi in testa di dottore, di sofista, di cerretano e forse ancora di cavolo o di legno. Ma in tanta diversità di sentire il iurare *in verbo magistri* è in tutti i casi lo stesso, fatte alcune eccezioni rarissime. Ed una di queste appunto si avverava tra i nostri giovani universitarii nella persona di certo Ernesto, romagnuolo vivace di spiriti, pronto di mente e fornito di studii non diremo gravi, ma non così leggieri e quasi nulli ond'era fornito il resto della brigata. Questi era il solo che ardisse a quando a quando muovere qualche dubbio intorno alle cose proposte a credere, non appagarsi della soluzione fino a contraddire a viso aperto e da ultimo dichiarare di non essere soddisfatto. Nè il Conte se lo aveva a male; pareva anzi che vi pigliasse gusto, fino a stuzzicarlo talora egli medesimo e volerlo ad ogni modo mettere nel ballo. Oltre alla manifesta dimostrazione che dava con ciò di spirito conciliativo e tollerante, ne guadagnava altresì il togliere a quel suo trattenimento la sembianza di lezione formale, e dargli quella di un conversare amichevole con uguali.

Ora la sera del mercoledì 13 del prossimo passato Maggio, avendo la nostra brigatella esaurite tutte le materie correnti di teatri, di bische, di amori e cose affini, la conversazione languiva mortalmente; ed il luccicare alla punta dei sigari facevasi più vivido, e gli sbuffi di fumo fluivano dalle bocche più copiosi a proporzione che le parole ne uscivano più rare. Qualcuno, guardando l'oriuolo notava che il Conte non dovea tardar molto ad arrivare, facendo intendere che colla sua venuta si sarebbe rianimata la conversazio-

ne che stava per cadere a dirittura nel silenzio e nella noia. Di fatti collo scoccare delle sei sopraggiunse il Conte; il quale, scambiate coi più vicini alcune strette di mano e con tutti le convenienze di uso, quasi prevenendo la domanda di notizie che molti stavano per indirizzargli, diceva:

Con. Che volete? Vengo stasera proprio colle tasche vuote; o per dir meglio piene di carta, ma vuote di notizie. È davvero un malanno! Da due o tre settimane il giornalismo è vuoto, è morto, è nullo. Discussioni languide, novità pochissime e di nessuna rilevanza.

Ern. Ma in tante pagine stampate che vi fan capolino dalle tasche vi ha pure ad essere qualche cosa. Saranno corbellerie; ma diteci almeno queste alla buon'ora.

Con. E se vi dicessi che neppure corbellerie vi sono? Parole vuote che non dicono nulla, codesto i giornalisti lo san fare a maraviglia; e ne debbono essere compatiti, condannati siccome sono a coprire di nero ogni giorno quel dato numero di metri quadrati di bianco che si richiede. Ma quanto *a novelle nuove*, già ve l'ho detto, e convien rassegnarsi: proprio nulla; se pure non vi piacesse sapere come la Imperatrice madre di tutte le Russie. . . .

Ern. Madre di tutte le Russie! Poffare! una maternità alquanto ampia, mi pare!

Con. Ma come diamine vorreste dire? In somma l'Imperatrice madre dell'Imperatore di tutte le Russie. Va bene così? Ma che stavamo dicendo?

Ern. E vorreste saperlo da noi?

Con. Ecco le grandi novelle! l'Imperatrice che visita i monumenti di Roma; l'Arciduca Costantino che assiste a mostre militari in Parigi, e la morte di un Cardinale Ximenes in Ispagna, al quale la Regina ha decretato, non saprei perchè, una speciale pompa di funerale.

Ern. Un Cardinale Ximenes! io per me non ho mai sentito nominare un tal Cardinale.

Con. E che perciò? non potea forse egli morire, perchè non era saputo da voi? O pretendereste sapere a un per uno i nomi di quanti portano al mondo un cappello rosso?

Ern. Non dico questo. Ma stamattina appunto avendo voluto per un mio fine raggruppare i varii Cardinali per le rispettive loro nazioni, e vedere quanti ne avesse ciascuna, ne ho scorso attentamente tutti i nomi; e ricordo benissimo che un Ximenes non ci è, non ci è nel Cracas.

Con. E sarà stato forse omesso per errore del compilatore.

Ern. Mi parrebbe strano! soprattutto se il Cracas è spagnuolo, come mostra il nome. In questo caso sarebbe più probabile che ne avesse dato un paio di più alla propria nazione, di quello che sottrargliene uno. Ma in generale tutti lo riguardano come il più sicuro repertorio di notizie clericali.

Con. Oh! oh! che mi volete ammorbare di difficoltà? Il fatto è che il Cardinale Ximenes è morto il passato mese e fu seppellito. Se ci dev' essere per forza nel Cracas, vuol dire che vi è sfuggito alla vista.

Ern. Ma io sono certissimo che gli ho guardati un per uno questa mattina nella Farmacia qui accanto, e porrei ogni cosa che uno Ximenes non vi è. Anzi fo un salto e lo porto qui.

Con. Chi? il Cardinale Ximenes?

— Ma Ernesto non sentì quella celia; chè detto fatto, in due minuti fu di ritorno dalla Farmacia con in mano il Cracas aperto appunto all'elenco dei Cardinali, e trovò che il Conte avea spiegato alla sua volta il *Siècle* del 6 Maggio. Ernesto nell'entrare sclamò:

Ern. Sfido chicchessia a trovare uno Ximenes in questo catalago.

Con. Ed io sfido chicchessia a dare una mentita a questo giornale principe, non dirò della Francia, ma dell'universo mondo. Vedete se si potea dire più chiaro! NECROLOGIE. *Le Cardinal Ximenes de Cisteron vient de mourir à Alcana de Hénarès* [1].

Ern. Codesto è chiaro, non può negarsi!

1 La notizia, data dal *Siècle* dopo la *Presse,* di quella morte è strettamente *fatto storico;* e quindi da quel vero si è tolto occasione al resto, foggiato sul verosimile.

Con. In sustanza mi pare più facile che il vostro *Cracas* abbia omesso un Cardinale, di quello che un organo della pubblica opinione ne faccia morire uno che non si trova al mondo: sì che vedete che il vostro *repertorio*, il mio Ernesto, non è poi così *sicuro* come credete. In ogni caso la riputazione del *Siècle* è al coperto. Esso non ha fatto, che copiare i giornali spagnuoli: *sit penes ipsos fides*.

— I circostanti videro, soprattutto dopo il testo latino citato in buon punto, che quella era la sola maniera di comporre la quistione; ed Ernesto vi si rassegnava. Ma che volete? è cosa tanto fastidiosa quella faccenda dell'aver torto, singolarmente quando la presenza di parecchi testimonii renderebbe tanto più ghiotto il gusto dell'aver ragione! e non deve però recare maraviglia che il giovane nostro amico alla rassegnazione aggiungesse un cotal poco d'impazienza o dispetto di quella sconfitta. E così, nei pochi momenti di silenzio che seguitarono a quella, si agitò un pochino sulla seggiola; poscia levossi di botto, in apparenza per andare a restituire il Cracas al farmacista; ma in sustanza per togliersi alle indiscrete osservazioni dei compagni, che da quella bagattella avrebbero potuto pigliare cagione di ricordargli qualche altra sconfitta bene altrimenti grave, toccata da lui nelle sue disputazioni col Conte. Ma come il Capitano che si ritira sfidato e poco meno che vergognoso dal campo, al vedere sopraggiungere da lungi una mano insperata di prodi a sostenerlo, si rinfranca a quella vista e con nuovi spiriti torna a vagheggiare la vittoria, proprio questo o qualche cosa di somigliante incontrò ad Ernesto. Egli nel voltarsi indietro osservò uno sconosciuto che, standosi solitario in un cantuccio a centellarvi la sua tazzetta, se la rideva saporitamente sotto i baffi; e scontratisi gli occhi suoi cogli occhi di lui, Ernesto in questi, e più ancora in quel risolino significativo, vide o certo credette di vedere una tutt'altra soluzione del dubbio. Gli parve in sustanza di leggervi certa cosa che gli dicesse: tu hai ragione. Lo sconosciuto era una pratica antica del Caffè, cui tutti chiamavano *il Dottore*, senza più; qualificazione che veramente sarebbe poco acconcia a distin-

guere le persone in Bologna pei tanti che ve ne sono; ma che pure nel Caffè bastava, stante che non ve ne soleano bazzicare di molti. Ometto di mezzana statura e di più che mezzana età, di viso affilato ed asciutto, con occhi vividi e mobilissimi, di portamento dimesso quasi altrettanto che il suo vestito. Ernesto che non era giovane da rifiutare l'appoggio di una mano amica, soprattutto quando si trattasse di rilevarsi da una sconfitta toccata dal Conte, colse per l'aria il lampo del risolino che dicemmo sopra, e senz' altre cerimonie fermandosi innanzi al deschetto del Dottore gli disse:

Ern. Ella pare che abbia inteso di che si tratti. Che le par dunque di questa pretesa omissione di un Cardinale nell' elenco che ne ha il *Cracas?*

Dott. Mi pare che per trovarvi il Cardinale Ximenes bisognerebbe procacciarsi il *Cracas* appunto di trecencinquanta anni a dietro, e precisamente quello del 1507.

Con. E che vorreste dire con questo?

Dott. Voglio dire che quei due magni giornali, la *Presse* ed il *Siècle*, che dànno l'imbeccata quotidiana a non so quante migliaia di babbei, han colto uno scerpellone così maiuscolo, che i putti tant' alti se ne vergognerebbero, dando con ciò pruova di solenne ignoranza nelle cose e nelle persone che si attengono a Religione, quando pure di cose e di persone che si attengono a Religione parlano e straparlano tutti i giorni con una sicumera portentosa. In sustanza il Cardinale Ximenes morì il dì 30 Novembre dell' anno 1517. La presente Regina di Spagna, per un sentimento di riconoscenza che molto la onora, ha voluto deporne i resti mortali in urna più degna, che fosse un monumento alla memoria di quell'uomo grande e rinomatissimo; ed il giorno 27 del passato Aprile si compì quella cerimonia. Quei due giornali, ai cui orecchi giungeva la prima volta quel nome, hanno scambiato la pompa funebre ad un defunto da tre secoli e mezzo colla morte nel passato mese; e ci dànno la veramente singolare notizia che *le Cardinal Ximenes de Cisteron* (altro sproposito per *Cisneros) vient de mourir,* di anni 420 sicuramente, siccome quegli che nacque il 1437. Proprio come

se altri dal leggere nel *Giornale di Roma* che il 25 Aprile si è celebrata in Sant'Onofrio una pompa funebre in onore del Tasso, ci riferisse la bella notizia che messer Torquato Tasso *viene di morire* a Roma il mese passato.

— Si può bene immaginare l'effetto magico che questa sparata inattesa del Dottore dovette produrre in una brigatella usa a guardare nel *Siècle* come un oracolo. Nessuno ebbe fiato di replicare un ette; e mentre il Dottore ripigliava la sua tazza, senza dissimulare quella innocente soddisfazione che ogni persona trova nel sentire di aver detto bene e vero; tutti gli occhi dei circostanti s'inchiodarono addosso al Conte, panegirista obbligato di quel Giornale ed architetto unico di quella riputazione immeritata che questo colà godeva. Quegli sguardi fermi richiedevano ad ogni modo una giustificazione, una risposta, una spiegazione qualunque, sotto pena di ravvolgere nella stessa vergogna il protettore ed il protetto. Nè il Conte tardò molto a darla, ripigliando:

Con. Oh! oh! che gran cosa! che si sia ignorato il nome di un Cardinale defunto tre secoli e mezzo a dietro. Sarebbe bella che si dovessero tenere a mente tutti i nomi di quanti mai portarono al mondo nei secoli andati cappa rossa e cappello rosso.

Dott. Mi scusi, signor mio, mi scusi. Il nome ignorato da quei Giornali è tal nome che non può ignorarsi senza suprema vergogna da qualunque si pregi di non essere al tutto straniero alla storia.

Ern. Adunque neppure ci fo molto buona figura io, che lo cercava nel *Cracas* di quest'anno?

Dott. Io non debbo giudicare se e quanto voi sappiate di storia, intendendo bene che si può essere degno e bravo uomo senza saperne un'acca. Quello che osservo io riguarda la cosa per sè medesima e nelle circostanze in che quella pruova d'insigne imperizia è stata data. Ora questa, vergognosa in qualunque si pregi di dottrina, si fa veramente intollerabile ogni qualvolta si verifica in Giornali e scrittori che sfringuellano da mane a sera di Chiesa, di Religione, di Papi, di Cardinali, di Preti, di Frati e soprattutto di medio evo e di Spagna; il quale e la quale essi rimpiangono, perchè

ravvolti nelle più folte tenebre della barbarie, solo perchè furono profondamente cattolici. In uomini somiglianti che si arrogano, a titolo di dottrina, il dettar leggi al pensiero europeo, la ignoranza di quel nome è tal vitupero, che vi ha voluto proprio una fronte di bronzo, per presentarsi alla pubblica luce il giorno dopo di aver colto quel granchio a secco.

Con. Oh! oh! codesto poi mi par soverchio!

Dott. Ponete mente di non insistere troppo sopra questo *soverchio;* perchè se ne potrebbe trarre una illazione niente più onorevole per voi. Ad un uomo che presume giudicare le condizioni politiche e religiose della Spagna al fine del medio evo, l'ignorare perfino il nome del Cardinal Ximenes è altrettanto vituperoso che sarebbe ad un letterato italiano non aver mai sentito il nome del Tasso o ad uno storico francese il giungergli nuovo quello del Cardinale Richelieu e l'andarlo a cercare nell'Almanacco dell'anno corrente.

Ern. Proprio?

Con. Davvero?

Dott. Proprio, davvero! E tanto più per quei signori è ontoso l'errore, quanto che appunto alla fine dello scorso anno si era pubblicato in Parigi pei tipi di Poussielgue-Rusand un bel volume in 8.° di oltre a seicento pagine, intitolato: *Le Cardinal Ximenes et la situation de l'Église en Espagne à la fin du XV et au commencement du XVI Siècle*, Opera tedesca del Dottore Hefele e voltata in francese dai signori Sainte-Foi e de Bermond.

Ern. Ma dunque volle essere un grand'uomo codesto Cardinale Ximenes?

Dott. Grandissimo! ed in un secolo che avea in tanto numero i grandi uomini soprattutto nella Spagna. Anzi se si consideri la varietà dei pregi che lo adornarono e l'alto senso di religione e di santità onde fu informata la sua vita, non dubiterò di dirlo il più grand'uomo che avesse la Spagna in quel secolo e forse ancora l'Europa. Egli, grande politico cristiano, fu proprio il rovescio dell'altro Cardinale politico francese ricordato poc'anzi; egli ebbe in pugno i destini della sua patria nel doppio ordine civile e religioso, e la in-

nalzò a quella grandezza che fino a dì nostri si riflette sopra quella illustre nazione. Uomo di dottrina varia e profonda, nella infanzia dell'arte tipografica, intraprese e condusse a termine quell'opera gigantesca della Bibbia Poliglotta, che, anche dopo tre secoli e mezzo di progresso, spaventerebbe il più abile nostro tipografo e che, quando pure fosse stata vinta da quella dell'anglicano Walton, avrebbe assicurato eziandio per questa parte alla cattolica Chiesa il primato. Di una soavità e tenerezza di cuore uguale all'ampiezza della sua mente, fu l'angelo consolatore d'Isabella reina e della sua famiglia nelle grandi domestiche sventure, onde la Provvidenza le contrapesò la potenza e lo splendore d'un Principato che nella storia ebbe pochi uguali. A voi parrà che per un grand' uomo ce ne abbia abbastanza; e pure sappiate che vi manca il meglio. Il Cardinale Ximenes fu guerriero, fu capitano, fu conquistatore. Assoldati a suo rischio ed a sue spese quattromila cavalli e diecimila fanti, e fattili imbarcare sopra oltre novanta legni tra di guerra e di trasporto, scioglieva dai lidi ispani il 16 Maggio 1509 per l'Africa, a conquistarvi Orano, forte ed opulenta città moresca, dal cui acquisto dipendeva la sicurezza dell' intera Spagna. Il 23 dello stesso mese (notate bene: dico il 23 dello stesso mese di Maggio, appena una settimana dopo la partenza, ed a que' dì non vi aveano piroscafi) il vegliardo più che settuagenario tornava a Cartagena a portarvi, colla nuova della pugna combattuta e della vittoria riportata, il titolo a quel novello acquisto per la Corona di Castiglia.

Ern. Voi ci fate cader dalle nuvole col vostro Cardinale; e vi assicuro che se ne avessi saputo una metà, non mi sarei avvisato in eterno di trovarlo in un Almanacco del 1857!

Dott. E avete ragione! Tali uomini bisogna andarli a cercare nel medio evo *mezzo barbaro*, e nella Spagna *più che mezzo imbarberita dal Cattolicismo*. Ma voi cascherete ancor di più alto a sentire che lo Ximenes era un frate francescano di santissima vita, che vestiva cilicio sotto la porpora, che, spendendo tesori quasi da re, si rattoppava colle proprie mani la tonaca sdrucita, e che la sua memoria stette sul punto di essere onorata dalla Chiesa con pubblico culto.

Con. Tutto codesto può bene stare col frate; ma quel resto, che ne contaste di mirabilia, vi confesso il vero che mi giunge nuovo, e per poco non mi pare incredibile.

Dott. Bravo così, signor Conte! Tutto quello che vi giunge nuovo tenetelo per *quasi incredibile!* Questo è il canone più sicuro di critica per chiunque non voglia nel credere altra norma che il proprio cervello. E perciocchè ci ha tanti e tanti che sanno pochissimo, e della vera storia cristiana e cattolica non sanno a dirittura nulla, voi vedete che da quel canone avrebbero acquistato il diritto di non creder niente. Tra questi contate sicuramente il vostro *Siècle*, il quale usa largamente quel diritto, accoppiandolo a quell'altro, non meno imprescrivibile della ignoranza orgogliosa, di parlare cioè a sproposito di quello che non si sa e non si vuole sapere.

Ern. Ad ogni modo il signor Conte avrà avuto un nuovo argomento di quello che io più volte ho sostenuto qui e che egli non mi volle conceder mai; che cioè i Frati, almeno nel medio evo, furono buoni a qualche cosa; per quanto io gli conceda che al presente siano una storpiatura, un fuor d'opera, una cosa affatto incompatibile colle moderne condizioni del mondo incivilito e progressivo.

Con. Cioè, cioè . . . bisogna esaminare i fatti, interrogare le circostanze ed i monumenti, e non essere corrivo ad ammettere tutto che si racconta. Ma in tutti i casi un fiore non fa primavera; ed, anche ammettendo quanto del frate Ximenes ci ha contato il Dottore qui, potrebbe restar verissimo che il *fratume* sia stato il più grande flagello del mondo antico, come lo sarà del moderno, se non si sbarbi dalle radici. Già questi cari amici sanno per un tal capo i miei pensieri.

Dott. I quali sono quelli di molte altre teste leggiere del nostro tempo. E pure se a me bastasse il tempo ed a voi la pazienza, vi mostrerei in quei pensieri acchiudersi errori di principii e di fatti, almeno altrettanto solenni che nella morte del Cardinale Ximenes avvenuta il mese passato.

Ern. Adunque voi convenite meco che i frati poterono giovare al mondo nel medio evo.

Dott. Ma dissento da voi sul non potere essi giovare eziandio al nostro; e mi sarebbe ben caro ragionarne un poco di proposito con esso voi. Ma io sono atteso altrove, e solo posso esprimervi il desiderio di trovarmi altra volta con amici così cortesi.

—Nel profferire queste ultime parole il Dottore fe cadere una monetuzza nel vassoio della tazza; levossi quietamente, prese il cappello ed il bastone che gli stavano accento e, salutata gentilmente la brigata, se ne uscì dal Caffè. In quel punto dovette uscirne anche il nostro amico, che ci ha trasmesso lo schizzo della disputa recata qui sopra; e però non ci ha potuto ragguagliare dell' effetto che producesse nella brigatella degli studenti, e soprattutto nel Conte ed in Ernesto, quella franchezza, onde il Dottore aveva acconciato il latino in bocca ad ambedue. Solo ci nota che nell' uscire esso appresso al Dottore, si era levato un tumulto nella brigata, un bisbiglio che mai più il somigliante: tutti parlavano e gridavano a coro, senza che si potesse o intendere quello che si dicessero, o prevedere dove sarebbero andati a parare. Questo nondimeno può tenersi per molto probabile che, come la *Presse* ed il *Siècle*, anche dopo quello scerpellone così maiuscolo, séguitano come prima a *governare le opinioni* di parecchie migliaia di teste, così il Conte sarà riuscito a riabilitarli presso quella mezza dozzina di suoi uditori; e se il solo Ernesto avesse raddrizzato qualche suo giudizio, vi sarebbe stato guadagno non piccolo. O non vi pare egli gran cosa che sopra sei illusi se ne trovi uno che apra gli occhi?

L'ORIGINE DELLE IDEE

SECONDO S. TOMMASO



I.

Quel sistema è da preferirsi che è più parco di elementi a priori.

S. Tommaso, come altrove vedemmo, spiega l'origine delle nostre idee in virtù d'una astrazione primitiva, che la mente esercita sopra i fantasmi sensibili [1]. Per opera di sì fatta astrazione la mente abbandonando negli oggetti, percepiti dal senso, le condizioni individuali, proprie della loro concreta esistenza, ne coglie la sola intelligibile essenza sotto veduta universale ed immutabile. Convien ora dimostrare come questa teorica dell'Angelico sia assai più ragionevole a rispetto delle altre. Al che ci faremo strada collo stabilir questo canone: Nello spiegare l'origine delle nostre idee quella teorica dee antiporsi, la quale è più parca di elementi *a priori*. La ragionevolezza di un tal canone è riconosciuta generalmente dai filosofi, i quali nel sostenere questo o quel sistema si sforzano sempre di arrecarne come principale argomento la sua maggiore semplicità. Basti per tutti il Rosmini, il quale nel cercare i fonti primitivi della conoscenza comincia appunto dallo stabilire che se dall'una parte nella spiegazione de' fatti dello spirito umano non si dee assu-

1 Civiltà Cattolica III Serie, Vol. VI, pag. 298.

mere meno di quanto fa bisogno; non si dee assumere dall' altra più di ciò che è precisamente necessario a spiegarli [1]. E la ragione generale di questa regola si è, perchè la natura, come ben avverte Leibnizio, quanto è larga negli effetti, tanto è parca nelle cagioni, ed a guisa di buon economo risparmia dovechè possa convenevolmente, per esser poi liberale e magnifica a tempo ed a luogo [2]. Tanto più poi codesta parsimonia della natura vuolsi tener d' occhio nel presente proposito degli elementi *a priori* della conoscenza umana, in quanto l' esperienza ci manifesta del continuo la gran dipendenza che noi abbiamo da' sensi nello svolgimento delle nostre idee. Noi non solamente non siamo conscii d' avere alcuna visione o rappresentanza innata che informi essenzialmente il nostro spirito, ma scorgiamo piuttosto il contrario, cioè che non sempre pensiamo in atto e che l' intelletto non opera se non dopo l'esercizio delle facoltà sensitive. Il bambino nei primi albori della sua esistenza non dà segno d' avere niuna idea, e noi nel sonno profondo, quando i sensi son del tutto assopiti, cessiamo affatto dall' esercizio di qualsivoglia pensiero attuale. Allorchè poi intendiamo e ragioniamo, ogni nostro atto è accompagnato da fantasmi sensibili, anche nelle cogitazioni più spirituali ed astratte; e, tranne i concepimenti delle quiddità universalissime e le nozioni che riguardano tutti gli esseri, ogni altra essenza non è conosciuta da noi se non per discorso appoggiato ad effetti che si manifestano ai sensi o alla coscienza. Che se per ventura la sensibilità si sconcerta o viene impedita per guasto o legamento dell' organismo corporeo, si sconcerta eziandio e resta impedita la cognizione intellettuale; come succede nel letargo e nella follia. Le quali cose manifestano per fermo una gran colleganza tra le operazioni della mente e quelle del senso, e un necessario concorrere dell'uno allo svolgimento dell'altra.

1 *Nuovo Saggio* Vol. I, Sez. I, c. 1.

2 *La nature est comme un bon ménager, qui épargne là où il le faut, pour être magnifique en temps et lieu. Elle est magnifique dans les effets et ménagère dans les causes qu' elle employe.* Nouveaux Essais l. III, ch. VI, §. 33.

La medesima dipendenza della nostra cognizione dai sensi ci vien persuasa dall'analisi del linguaggio; vero specchio dell' intelligenza, ed abilissimo a riflettere in certa guisa l' ordine e la genesi dei concetti. Noi parliamo secondo che intendiamo; e però l'indole delle parole vale mirabilmente a palesarci la natura de' nostri pensieri. Ora si chiamino ad esame i vocaboli più spirituali, diciam così, cioè i destinati ad esprimere le cose più rimote dal senso, e si vedrà come tutti sieno sempre derivati da significazioni tolte da cose sensibili. Ogni nostra frase intorno ad esseri immateriali è un traslato; il che mostra che noi ad essi ci solleviamo in virtù di relazione o analogia che hanno con gli obbietti corporei. L'essere della sostanza intellettuale è espressa colla voce *spirito*, che originariamente significa vento. I suoi atti conoscitivi sono espressi colle voci d'*apprendere, percepire, comparare, discorrere, riflettere;* gli affettivi con quelle di *tendere, appetire, scegliere* e somiglianti; vocaboli tutti, che nel primiero loro significato si riferiscono all'estensione ed al movimento. Lo stesso dicasi delle preposizioni, colle quali sogliamo esprimere diverse sorte di rispetti anche astrattissimi, come *tra, dentro, fuora, verso, intorno, sopra*, ed altre infinite; le quali son sempre prese dal luogo, dal sito, dalla distanza e va discorrendo. Insomma, considerando l'etimologia, se non di tutte (giacchè di molte si è perduta l'origine) almeno della maggior parte delle parole, che adoperiamo per indicare obbietti proprii dell' intelletto, non può fare che non ci avvediamo esser elle derivate per metafora da cose sensibili. Queste e simili osservazioni, che per amore di brevità tralasciamo, mostrano evidentemente la gran dipendenza che la conoscenza intellettuale ha dalla sensitiva, e come noi da'sensibili assorgiamo agli intelligibili.

Ciò posto, ogni legge di prudente e legittimo filosofare c' impone che, nell'assegnar i fonti originarii della cognizione, noi non istabiliamo *a priori* nell' intelletto, se non quegli elementi che sono indispensabilmente richiesti alla formazione delle idee e che in niuna guisa potrebbono provenire da' sensi. Altrimenti la nostra ipotesi sarà gratuita, non solo non confortata ma espressamente con-

trastata dall'esperienza, e per soprassello sarà ingiuriosa alla economia del sommo Autore, il quale come sapientissimo nell'operare non pone nulla di vano o superfluo nelle sue fatture: *Nihil debet esse frustra in operibus sapientis.*

II.

La teorica di S. Tommaso è quella che risponde meglio al canone enunziato di sopra.

Quando si cercano i fonti primitivi della conoscenza, non altro si cerca se non un mezzo, pel quale le idee dalla mente divina, in cui, come in propria sede, dimorano ab eterno, vengano partecipate alla mente umana esistente nel tempo. L'increato intelletto di Dio nella stessa divina essenza, che è l'essere infinito onde ogni essere deriva e senza cui nulla può essere, comprende le ragioni intelligibili di tutte le cose, nelle quali come in altrettanti raggi di quella incommutabile luce mira i possibili senza fine e gli archetipi eterni della sua creatrice sapienza. È questa l'alta teorica di Platone, purgata per opera di S. Agostino dagli errori onde il filosofo ateniese l'aveva macchiata, e condotta poi al perfetto suo esplicamento per opera di S. Tommaso. Iddio ha la potenza di comunicare queste sue idee alle intelligenze create; le quali, essendo una simiglianza finita dell'infinito Verbo di Dio, debbono parteciparne secondo i limiti e la capacità loro la luce e la conoscenza. In che modo adunque l'eterno Sole compie verso di noi questa irradiazione e comunicazione de'suoi splendori? Ecco la quistione che si propone il filosofo nel cercare l'origine delle nostre idee.

Ora per risolvere siffatta quistione quattro ipotesi si presentano. Iddio ci comunica le idee o rivolgendo immediatamente a sè stesso l'intuito diretto della nostra mente; o imprimendo ad ora ad ora con arcana influenza in noi le singole conoscenze; o infondendoci sin da principio una o più forme rappresentative dei primi veri, le quali sieno poscia feconde di tutti gli altri; o infine impartendoci

in un coll'essere una virtù capace di cavare dagli obbietti sensati i primi intelligibili della mente. Son queste le principali teoriche che potrebbono recarsi, lasciando nel meritato disprezzo l'animalesca dottrina de'sensisti e l'assurdo folleggiare de'panteisti.

Pertanto non è chi non vegga come appunto la quarta, prescelta da S. Tommaso, è quella che serva la regola, stanziata nel numero precedente; di fare cioè la menoma supposizione possibile intorno agli elementi *a priori* della nostra conoscenza, vale a dire intorno agli elementi non provenienti dalla sensazione. Imperocchè essa non riconosce in noi, indipendentemente da' sensi, se non una virtù o potenza attiva, e la virtù o potenza è il menomo che possa supporsi; essendo come intermezza tra la nuda essenza e l'operazione in atto: *Virtus sive potentia est medium inter essentiam et operationem* [1]. Le altre tre ipotesi suppongono tutte un' operazione attuale, non connessa se non a parole e per legge estrinseca coll'esercizio della facoltà sensitiva; e però ripugnano per molti capi all' esperienza del fatto e alla sapienza del Creatore. Ma per restringerci al solo punto preso qui a considerare, omettiamo di toccare di questi e di altri inconvenienti che esse involgono, e dei quali abbiamo sovente ragionato nei nostri quaderni. La prima ipotesi è chiaro che pecca per eccesso; giacchè essa pretende niente meno che trasformare la faticosa ed imperfetta conoscenza dell' uomo viatore quaggiù nella visione propria de' comprensori già trionfanti nel cielo. Essa vuole che noi ci affissiamo naturalmente coll' intuito nella prima luce del vero, e che almanco apprendiamo con immediata contemplazione gli archetipi stessi della mente di Dio. Ora la condizione della presente corruttibile vita ci vieta di fermar le pupille nella luce increata; e gli archetipi eterni non potrebbero direttamente da noi contemplarsi, senza la visione della divina essenza: *Naturalis mentis humanae intuitus, pondere corruptibilis corporis aggravatus, in prima veritatis luce, ex qua omnia sunt facile cognoscibilia, defigi*

1 S. TOMMASO Quaestio *De Mente* art. 1.

non potest [1]. *Non est possibile quod aliquis videat rationes creaturarum in ipsa divina essentia, ita ut eam non videat* [2].

La seconda ipotesi fa Dio immediato autore di tutte le nostre conoscenze; e però non merita neppure il nome di filosofica; perchè, nella spiegazione d'un fatto meramente naturale, abbandona le cause seconde e ricorre di salto alla causa prima. Onde a diritto S. Tommaso parlando di una poco dissimile opinione, la quale ripeteva come gli effetti fisici così i fatti della conoscenza dall' immediata azione di un agente superiore, dice che una tale sentenza è irragionevole; perchè turba l' ordine dell' universo, il quale risulta appunto dall' intreccio delle cagioni create, a cui la benefica mano di Dio largì, non che l'essere, ma la virtù di operare: *In quo derogatur ordini universi, qui ordine et connexione causarum contexitur, dum prima causa ex eminentia bonitatis suae rebus aliis confert non solum quod sint, sed etiam quod causae sint* [3].

La terza, ancorchè si restringesse a supporre una sola forma ideale innata nell' animo, tuttavia peccherebbe contro la semplicità; non apparendo ragione, per cui anche codesta forma non possa essere acquisita al pari delle altre, mercè della virtù attuosa della mente. Per fermo, se non si vuole dire e disdire la medesima cosa, codesta forma non varrebbe ad altro che a comunicare allo spirito la virtù di formare in sè tutti gli ulteriori razionali concetti, non presupposti in atto ma solo in potenza; e se ciò può dirsi di questi, non si vede perchè il simile non possa dirsi ancora di quella forma o idea primigenia; la quale in egual modo potrebbe in noi pullulare, mercè d' una virtù insita da Dio in noi, che contenesse come in germe ogni altra idea. E così noi veggiamo che S. Tommaso, nell'articolo sesto della sua splendida quistione *De mente*, dopo aver confutata l'opinione di Platone e di Avicenna, e due altre sentenze

1 S. TOMMASO Opusc. 68. *Super Boëthium De Trinitate.*
2 *Summa th.* 2. 2, q. 173, a. 1.
3 Quaestio *De Magistro* art. 1.

che ponevano nell' anima in tutto o in parte innata la scienza [1]; soggiunge essere da preferirsi, come più ragionevole, la dottrina di Aristotile, che ripete l'origine delle idee parte dall'interno dell'anima e parte dall' esterno; val quanto dire parte da una virtù attiva, innata in noi, che rende intelligibili gli obbietti rappresentati dai sensi, e parte da questi medesimi obbietti distinti dall' anima che diventano degni d' intellezione per opera dell' anzidetta virtù, infusa in noi da Dio. E quindi conchiude essere in tal modo vero che la mente nostra riceve da' sensati la scienza; ma nondimeno esser ella che forma in sè stessa le loro somiglianze ideali, in quanto pel lume dell' intelletto agente essa rende a sè medesima intelligibili in atto gli obbietti appresi col senso. Onde stabilisce che nel lume di questo intelletto può dirsi in certo modo innata in noi ogni scienza, mediante gli universali concetti, in cui di subito, per virtù di quel lume, esce la mente, e pei quali, quasi per altrettanti universali principii, giudichiamo poscia di ogni altra cosa [2].

1 *Quidam posuerunt humanas animas in seipsis continere omnium rerum notitiam. . . Alii vero dixerunt quod anima sibi ipsi est scientiae causa. Non enim a sensibilibus scientiam accipit, quasi actione sensibilium aliquo modo similitudines rerum ad animam perveniant: sed ipsa anima ad praesentiam sensibilium in se similitudines sensibilium format. Sed haec positio non videtur totaliter rationabilis; nullum enim agens, nisi secundum quod est actu, agit. Unde si anima format in se omnium rerum similitudines, oportet quod ipsa in se actu habeat illas similitudines rerum; et sic redibit in praedictam opinionem, quae ponit omnium rerum scientiam animae naturaliter insitam esse.* Quaestio *De mente*, art. 6. — *Nil sub sole novum;* anche ai tempi di S. Tommaso eranvi i sostenitori delle idee innate.

2 *Et secundum hoc verum est quod scientiam a sensibilibus mens nostra accipit; nihilominus tamen ipsa anima in se similitudines rerum format, in quantum per lumen intellectus agentis efficiuntur formae a sensibilibus abstractae intelligibiles actu, ut in intellectu possibili recipi possint. Et sic etiam in lumine intellectus agentis nobis est* QUODAMMODO *omnis scientia originaliter indita, mediantibus universalibus conceptionibus, quae statim lumine intellectus agentis cognoscuntur, per quas sicut per universalia principia iudicamus de aliis et ea praecognoscimus in ipsis. Et secundum hoc illa opinio veritatem habet, quae ponit nos ea quae addiscimus, ante in notitia habuisse.* Quaestio *De mente*, art. 6.

Il Santo Dottore nega espressamente essere in noi veruna intellezione in atto prima dell' esercizio dell' intelletto agente, che astragga da fantasmi le specie intelligibili; ma ammette innata, senza niuna origine da' sensi, la facoltà stessa intellettuale dotata di quella sua virtù attuosa ed astrattiva : *Intellectus noster nihil actu potest intelligere antequam a phantasmatibus abstrahat... Species aliorum intelligibilium non sunt ei innatae; sed essentia sua sibi innata est, ut non eam necesse habeat a phantasmatibus acquirere* [1]. Le idee (giacchè tale è il significato di *specie* presso S. Tommaso [2]) non sono innate, ma ben è innata nel nostro spirito l'essenza stessa dell'intelletto, la quale per fermo non acquistiamo da' sensi. Nelle quali parole dell' Angelico non può fare che non si ravvisi una formola assai più esatta e precisa di quella che venne poscia tanto lodata in Leibnizio : *Nihil est in intellectu quod prius non fuerit in sensu, excipe, nisi ipse intellectus*. S. Tommaso disse lo stesso con maggior limpidezza e proprietà. Le idee non sono innate, ma l' intelletto è innato a sè stesso : *Species aliorum intelligibilium non sunt ei innatae, sed essentia sua sibi innata est*. L'essenza dell'intelletto, la cui virtù consiste nell'essere astrattivo della quiddità delle cose, ed apprensivo e comparativo delle medesime, per quindi giudicare e discorrere [3], non procede in noi da' sensi, ma è innata nell' animo ed immessaci immediatamente da Dio. Con ciò S. Tommaso si separa limpidamente e pienamente da' sensisti, i quali riducendo

1 Niuno inferisca da ciò che dunque la mente nostra potrebbe fin da principio conoscere sè medesima. Imperocchè nel corpo di questo stesso articolo il S. Dottore c' insegna che la mente nostra non può apprendere sè medesima se non per via di un atto riflesso preceduto da un atto diretto intorno a cose da lei distinte : *Mens nostra non potest seipsam intelligere, ita quod seipsam immediate apprehendat; sed ex hoc quod apprehendit alia, devenit in suam cognitionem*. Qq. Disput. Quaestio *De mente*, a. 8 ad 1.^{m}

2 *Sicut dicit Augustinus, in lib.* 83 *Quaestionum, ideas latine possumus dicere species vel formas, ut verbum ex verbo transferre videamur*. Qq. Disp. *Quaestio de ideis*, a. 1.

3 Vedi il primo articolo della quistione *De mente*, dove è dichiarata la natura e l'indole dell'intelletto.

tutto al senso, vogliono che ogni facoltà dello spirito sia come un rampollo della sensazione trasformata. Il filosofo alemanno volle forse imitare l'aforismo del S. Dottore; ma lo guastò esprimendosi con voci equivoche, da poter facilmente travolgersi in erronea sentenza. Imperocchè, quando dicesi niente essere nell' intelletto che prima non sia stato nel senso, tranne esso intelletto; o prendesi l'intelletto come semplice facoltà, o l' intelletto in quanto attuato da alcuna idea. Se l' intelletto in quanto attuato da alcuna idea, si dà a credere che l'intuizione di qualche cosa sia costitutivo intrinseco dell'intelletto, e così apresi la via agli errori di Kant e di tutti quelli che in un modo o in un altro ne premono le orme. Se poi prendesi l' intelletto come semplice facoltà; allora la formola sarà vera da questo lato, in quanto pone *a priori* ciò che appartiene alla costituzione e all'essenza della facoltà intellettiva; ma sarà falsa o almeno ambigua dall'altro, in quanto dice, senza veruna restrizione, niente esserci nell'intelletto che prima non sia stato nel senso. Con ciò darebbe campo a credere che la conoscenza intellettuale non sia che mera ripetizione, o al più perfezionamento della cognizione sensitiva. Così inteso non è vero quel principio: *Nihil est in intellectu quod prius non fuerit in sensu.* Imperocchè primieramente l' intelletto negli obbietti appresi dal senso scopre molte cose, che il senso non percepisce in niuna guisa: *Licet intellectualis operatio oriatur a sensu, tamen in re apprehensa per sensum intellectus multa cognoscit quae sensus percipere non potest* [1]. In secondo luogo dalle cose stesse somministrate dal senso l'intelletto si solleva alla conoscenza di altre e più sublimi verità, fuori al tutto della sfera sensibile: *Pro tanto dicitur cognitio mentis a sensu originem habere, non quod omne illud quod mens cognoscit sensus apprehendat; sed quia ex his, quae sensus apprehendit, mens in aliqua ulteriora manuducitur, sicut etiam sensibilia intellecta manuducunt in intelligibilia divinorum* [2]. Finalmente gli stessi sensati, quanto alla

1 *Summa th.* I. p., q. 78, a. 4 ad 4.

2 *Quaestio De mente* art. 6 ad 2.

loro quiddità od essenza, non rilucono che al solo intelletto sotto l'azione della virtù astrattiva : *Naturas sensibilium qualitatum cognoscere non est sensus sed intellectus* [1]. *Rationes universales et necessariae contingentium cognoscuntur per intellectum* [2].

III.

L'elemento a priori *ammesso da S. Tommaso è bastevole a spiegare l'origine delle idee.*

Che la teorica di S. Tommaso ammetta il menomo degli elementi *a priori*, e che per questo capo sia la più semplice delle supposizioni possibili a farsi e la più conforme ai fatti noti per esperienza, è un vero che non può rivocarsi in dubbio, stante le cose fin qui ragionate. Soltanto potrebbe chiedersi se quel minimo elemento, consistente non in altro che in una semplice virtù attuosa, sia poi sufficiente al bisogno. E benchè questo ancora ci sembri reso manifesto dal nostro discorso, nondimeno non sarà inutile il confermarlo nuovamente.

Origine delle idee non suona altro che origine dei concetti meramente intellettuali, che servono di base a tutto l'edifizio scientifico ed impartiscono luce ed unità ai dati stessi dell'esperienza sensibile. Ora così fatti concetti son quelli appunto che concernono i veri universali ed astratti, val quanto dire che riguardano non i fatti particolari, che sono obbietto del senso, ma le loro quiddità considerate da sè nella propria ragion formale, prescindendo da caratteri concreti che le rendono individuali nell'esistenza. Dunque ciò che basta a spiegare l'origine di questi concetti, basta indubitatamente a spiegare l'origine delle idee. Ciò posto, diciamo che questo si avvera senza contrasto della virtù astrattiva dell' intelletto, am-

1 *Summa th.* I. p , q. 78, art. 3.
2 Ibid. q. 87, art. 3.

messa da S. Tommaso; la quale, operando sopra gli obbietti sensati, faccia rilucere in essi le loro quiddità intelligibili.

E per fermo, negli obbietti appresi dal senso, e per ciò stesso resi presenti allo spirito, si trovano delle essenze capaci d' apparire all'intelletto, purchè vengano disvestite della concrezione ed individualità, da cui sono allacciate nel subbietto particolare in cui sussistono. Imperocchè non essendo altro l'*essenza* che l'astratto dell'*essere;* tutto ciò, che nelle cose ha vera realità, ha per conseguente vera essenza; la quale per concepirsi come tale, non ha mestieri se non d'essere intesa per quel che è ne' suoi proprii costitutivi caratteri. Così verbigrazia una pianta appresa colla vista, ha certamente in sè stessa ragion di ente, di sostanza, di unità, di vita, di estensione e va discorrendo di tutti gli altri attributi o qualità che possono in essa osservarsi. E benchè sì fatte ragioni non siano intuite dai sensi, per essere questi determinati ad apprendere il solo fatto individuale e concreto (esempigrazia un colorato colla vista , un sonoro coll' udito , un resistente col tatto e va discorrendo) ; nondimeno niente vieta che esse si manifestino all'intelletto, purchè per qualche mezzo gli siano rese presenti e sciolgansi dalle condizioni materiali, in cui si trovano singolarizzate. Da parte dell'obbietto , giustamente avverte S. Tommaso , ciò che è principio dell'essere, è ancora principio della conoscenza: *Illud, quod est principium essendi, est etiam principium cognoscendi ex parte rei cognitae, quia per sua principia res cognoscibilis est* [1]; e il S. Dottore intende parlare del principio formale che intrinsecamente costituisce la cosa , come apparisce dall' obbiezione a cui qui risponde. Il perchè egli ci dice spesso che ogni cosa è conoscibile per la sua forma , siccome appunto per la sua forma è costituita nel proprio essere. Ma questa forma acciocchè possa influire nella potenza intellettiva e determinarla all' atto di conoscenza, conviene che sia depurata dalle condizioni individuali che ha rivestite nella sua materiale esistenza. Ciò è necessario , perchè l' intelletto è facoltà

1 *Qq. Disp. Quaestio de scientia Dei* a. 7 ad 8.

separata, cioè a dire non facoltà organica, come il senso, ma inerente nella sola anima. Ora codesta depurazione della forma, di per sè universale [1], dai caratteri individuali che la rendono concreta nella sua reale esistenza, dee farsi non *fisicamente* ma *intenzionalmente*, cioè a dire nell'ordine della semplice cognizione. Dunque ad eseguirla non altro richiedesi da parte della potenza o facoltà conoscitiva, che una virtù astrattiva; la quale possa operare sopra i fantasmi sensibili, in cui quella forma non si trova se non singolareggiata e stretta da condizioni sensibili e da individuali caratteri.

Egli è vero che questa forma per ciò stesso che viene appresa, sebbene concretamente, dai sensi e dall'immaginativa, è resa presente all'intelletto; attesa l'unità dello spirito, in cui risiede l'intelligenza e dal quale procede come la vita, così la facoltà di sentire e d'immaginare nel composto umano. È vero altresì che essa di per sè sarebbe capace di determinare l'intelligenza all'atto conoscitivo, per essere vera impronta delle idee divine concretate in un subbietto reale: *Res existens extra animam per formam suam imitatur artem divini intellectus, et per eamdem nata est facere de se veram apprehensionem in intellectu humano* [2]. Ma essa è impedita dal prestare un tale effetto, per l'ingombro delle condizioni materiali, di cui è tuttavia compresa nella percezione sensitiva e nel fantasma. Se dunque l'intelletto nostro nel volgersi ad essa potesse raggiare una virtù, diciam così dissolvitrice ossia analitica, per la quale rimuova idealmente quei caratteri individuali e concreti, fermando l'occhio suo nella sola quiddità dell'oggetto senza guardare ad altro, l'intellezione originaria sarebbe spiegata. Or questo appunto è l'ufficio della virtù astrattiva, denominata da S. Tommaso intelletto agente, illustratrice de' fantasmi e produttrice così delle specie intelligibili. Dunque l'esistenza di questa virtù astrattiva basta a spiegar l'origine de' nostri primitivi concetti, e quindi delle altre nozioni che di quelli sono come altrettanti corollarii.

1 *Omnis forma de se universalis est.* Qq. Disp. Quaestio *De scientia art.* V.
2 S. Tommaso Quaestio *De Veritate* a. 8.

In tal modo la spiegazione dell'origine delle nostre idee viene ad essere la più semplice tra le possibili, la più rispondente all' esperienza e all'ordine delle cause seconde, e la più conforme alla natura composta dell' uomo. Imperocchè se in noi l' esordire della conoscenza non ha bisogno del ministero de' sensi, fu vana opera ed innaturale l' unione dell' anima nostra col corpo. Quest' unione per essere ragionevole dovea tornare in vantaggio della parte più nobile; e la parte più nobile in noi, cioè a dire l' anima, non potea ritrarne vero vantaggio, se non per riguardo alla vita intellettuale, che è la vita sua propria; essendo proprio di ciascun essere quello che dalle inferiori cose lo distingue. Ora, per quanto si faccia prova di sottigliezza d'ingegno e d' arzigogoli dialettici, non si potrà mai cansar questo scoglio: che se le idee provengono non da lavorio della mente sopra i dati sensibili, ma da forme innate o visioni a priori, quest' opera mirabile dell' umano composto non fu ordinata a bene ma a danno piuttosto dello spirito; le cui pure intuizioni verrebbero in tale ipotesi intorbidate ed infoscate dai fantasmi del senso. Il che ben vide l' acutissimo Platone; e però non seppe altrimenti sostenere il suo Ontologismo, se non soggiungendo che lo spirito umano viene unito al corpo in pena d' un fallo commesso da lui lassù nelle stelle in un' anteriore esistenza. Codesta illazione, quantunque strana e feconda d' assurdi, non può ragionevolmente rifiutarsi, se non da chi correggendone la premessa s' accorda a sostenere coll' antica scuola che lo svolgimento ideale nell' uomo dipende da materiali somministrati da' sensi, e che noi intendiamo mediante i fantasmi, astraendo dai concreti mutabili le verità immutabili. In tal guisa l'operazione sarà conforme alla natura operante, e l' obbietto alla virtù che vi opera intorno. Imperocchè, come ben osserva S. Tommaso, la ragione nell' uomo è un principio intellettivo che si erge sopra un elemento sensitivo; e però l' obbietto suo proporzionato debb' essere un intelligibile che emerge da un sensibile: *Operatio proportionatur virtuti et essentiae; intellectivum autem hominis est in sensitivo; et ideo propria operatio*

eius est intelligere intelligibile in phantasmatibus [1]. Nè con ciò si deroga nulla alla dipendenza della scienza umana da Dio; giacchè, secondo questa teorica, in tanto la scienza nostra è un'impronta fatta in noi dall'essere delle cose create, in quanto l'essere delle cose create non è che un'impronta della scienza divina: *Sicut scientia in nobis est sigillatio rerum in animabus nostris, ita e converso formae non sunt nisi quaedam sigillatio divinae scientiae in rebus* [2].

IV.

La teorica di S. Tommaso non è che un progresso sopra quella di S. Agostino.

Coloro che si fanno a leggere S. Agostino coll'animo non di conoscerne la dottrina, ma di trovarvi una confermazione per qualche sistema da essi già preconcetto, agevolmente crederanno che l'esposta teorica sia lontana dagl'insegnamenti di sì gran Padre. Ed è naturale; perchè essi credono d'averlo dalla parte loro, per guisa che agli occhi de'tradizionalisti S. Agostino è un odiatore della ragione, agli occhi degli ontologi è un difensore della visione immediata di Dio, agli occhi de'rosminiani è un sostenitore dell' idea innata dell' ente. Ai quali tutti potremmo dire: accordatevi prima tra voi in ordine alla vera dottrina del Santo, la quale non può essere certamente tutte e tre queste cose insieme; e poscia risponderemo ai vostri argomenti.

Senonchè non trattandosi qui di confondere gli avversarii, ma sol di chiarire ai nostri lettori la verità, diciamo che S. Agostino e S. Tommaso come generalmente in altre materie, così particolarmente in questa dell' origine delle idee, sono in grande armonia tra di loro, e il solo divario che vi corre si è che il secondo svol-

1 In lib. *De Memoria et Reminiscentia*, lect. 1.

2 Quaestio *De scientia Dei*, art. 1.

ge e perfeziona il sentimento del primo. Spesso S. Agostino nelle quistioni filosofiche assoda un punto di assai alta rilevanza che più gli sta a cuore, e ne lascia indeciso un altro che meno gl' importa o pel quale non vede ancora una dilucida soluzione. Onde la grand' opera dei Dottori seguenti ed in ispezie di S. Tommaso è stata appunto questa, di riempire in certa guisa tali lacune, e porre il compimento e la corona a ciò che il preclaro Vescovo d' Ippona sapientemente incominciò ed in gran parte conchiuse. Per quel che spetta alla presente controversia, chiaro apparisce che la cura di S. Agostino si ristrinse ad assicurare la certezza e stabilità dell'umana conoscenza, stabilendola come pullulante in noi da vera illustrazione divina, senza cercare più oltre in che propriamente una tale illustrazione consistesse. Egli, inteso ad abbattere l'assurda finzione degli antichi sensisti, i quali rendevano vacillante ogni nostra conoscenza per la sua totale origine da' sensi, si rivolse a Platone; e purgatane la dottrina dagli errori che conteneva, distinse l' intelligenza dal senso e concepì la scienza come partecipazione delle idee stesse sussistenti nel divino intelletto. Ma contento di dire in molti luoghi che questa partecipazione non poteva essere nella presente vita per diretta ed immediata visione di quelle idee nel loro fonte divino (cosa propria delle sole anime pure e beate [1]); non definì più particolarmente il modo, onde una tale partecipazione avvenisse. S. Tommaso chiarì questo modo, e giovandosi non solo di Platone, ma eziandio d'Aristotile, stanziò la teorica esposta di sopra.

Tra i molti luoghi dell' Angelico, che potremmo citare sopra un tal proposito, ci piace trascegliere la risposta che egli dà alla obbiezione ottava nell' articolo decimo della sua quistione *De Spirituali creatura*. « Per conoscere più profondamente, egli dice, l'intenzione di S. Agostino e scoprire la verità in questa materia, è da

1 Vedi massimamente il capo 46 del suo libro delle *Ottantatre quistioni*, e l'opuscolo *De videndo Deo*.

sapere che alcuni antichi filosofi, non ammettendo, dal senso in fuori, niuna virtù conoscitiva, nè altri esseri oltre i sensibili, affermarono non potersi conseguire da noi veruna certezza intorno al vero; e ciò per due ragioni. La prima era, perchè ponevano che le cose sensibili fossero in un continuo flusso, e niente in sè contenessero di permanente. La seconda, perchè molti intorno alla medesima cosa giudicano diversamente, come a cagion d' esempio altro è il giudizio di chi veglia ed altro di chi dorme, altro di chi è malato ed altro di chi è sano. Nè può ricorrersi ad alcun mezzo per discernere qual dei due in entrambi i casi si accosti alla verità, essendo in ambidue una simiglianza di essa. E queste son le due ragioni che tocca Agostino, per le quali gli antichi estimarono non potere il vero essere conosciuto da noi. Laonde Socrate, disperando dell' acquisto della verità specolativa, si rivolse tutto a coltivare la filosofia morale. Ma Platone, suo discepolo, assentendo agli antichi filosofi che le cose sensibili sieno sempre nel muoversi e nel trapassare, e che il senso intorno alle cose sensibili non ha fermo giudizio; tuttavia per assicurare la certezza della scienza umana stabilì dall' una parte le specie delle cose separate dai sensibili, e però immobili, volendo insieme che intorno ad esse si aggirasse la scienza; e dall'altra distinse dal senso l'intelletto umano, e sostenne che questo venisse illustrato da un sole intelligibile, come la vista dal sole visibile. Agostino poi, seguitando Platone fin dove la fede cattolica gliel consentiva, non pose le specie delle cose sussistenti da sè, ma in loro vece pose le ragioni eterne delle medesime nella mente di Dio, e stabilì che noi per esse, in virtù dell'intelletto illustrato dalla luce divina, giudichiamo del vero. Il che egli non intese in questo modo, quasi che noi vedessimo le stesse ragioni eterne (la qual cosa sarebbe impossibile senza la visione della divina essenza); ma solo in quanto quelle supreme ragioni facessero impressione nelle menti nostre. Imperocchè anche Platone in simil modo pensò che la scienza versasse intorno alle specie separate; non che esse specie fossero da noi vedute, ma che per partecipazione delle

medesime la mente nostra conseguisse la scienza. Il perchè Agostino, chiosando quel versetto dei Salmi: *Diminutae sunt veritates a filiis hominum*, dice che siccome da un sol volto si riflettono molte immagini in diversi specchi, così da una sola prima verità risultano molte verità nelle menti diverse degli uomini. Aristotile per contrario procedette per altra via. Imperciocchè egli dimostrò da prima con molti argomenti che negli esseri sensibili vi è sempre qualche cosa di stabile. In secondo luogo che il giudizio è vero intorno al sensibile proprio, e solo può cadere in errore intorno al sensibile comune e più al sensibile per accidente. In terzo luogo che oltre de' sensi ci ha in noi la virtù intellettiva, la quale giudica del vero non per opera d' intelligibili già esistenti fuori di lei, ma pel lume dell'intelletto agente che rende in atto codesti intelligibili. Importa poi poco che si dica essere partecipazione divina o questi stessi intelligibili, ovvero il lume che li riduce all'atto [1] ».

Da codesto discorso si ricavano principalmente le seguenti cose. I. Che questa spiegazione della mente di S. Agostino è frutto di profonda meditazione sopra le opere di lui: *Ut profundius intentionem Augustini scrutemur.* II. Che S. Agostino, a giudizio di S. Tommaso, non intese in nessuna guisa che noi vedessimo le ragioni eterne della mente di Dio: *Non quidem sic, quod ipsas rationes videamus; hoc enim esset impossibile nisi Dei essentiam videremus.* III. Che S. Agostino si restrinse a voler solo che da quelle supreme ragioni procedesse una certa impressione nella mente nostra; e che così, come partecipazione delle medesime, si generasse in noi la conoscenza: *Sed secundum quod illae supremae rationes imprimunt in mentes nostras... Secundum quod eas mens nostra participat, de rebus scientiam habet.* IV. Che questa impressione e partecipazione, non ispiegata da S. Agostino, da S. Tommaso è riposta nella virtù dell'intelletto agente, la quale per astrazione da' sensibili, in cui vi è sempre qualche cosa di costante, cioè la forma, ossia l'essere,

1 Qq. Disp. *Quaestio De spirituali creatura*, art. X ad 8.

imitazione dell' idea divina, reca all'atto gl' intelligibili: *In sensibilibus esse aliquid stabile... Virtus intellectiva, quae iudicat de veritate non per aliqua intelligibilia extra existentia, sed per lumen intellectus agentis, quod facit intelligibilia.* V. Finalmente che, quanto al modo di parlare, torna presso a poco al medesimo il dire che gli stessi intelligibili ci vengono partecipati da Dio, secondo il fraseggiare di S. Agostino, ovvero che ci viene partecipato da Dio il lume capace di rendere in atto codesti intelligibili, secondo la più intima spiegazione della teorica: *Non multum autem refert dicere quod ipsa intelligibilia participantur a Deo, vel quod lumen faciens intelligibilia participetur.*

Alla sagacità de' lettori bastino questi piccoli cenni, a cui aggiungeremo alcuni schiarimenti in un terzo ed ultimo articolo.

PRINCIPIO FONDAMENTALE
DELLA RIFORMA CATTOLICA
DI V. GIOBERTI

AVVERTENZA

Il discorso, che il prof. can. G. Audisio recitò nell' Accademia di Religione Cattolica il giorno 28 p. p. Maggio, avea per subbietto l'esame di un luogo notevolissimo tolto dall' opera inedita di Vinc. Gioberti, intitolata La Riforma Cattolica. *Nel farci a restringere quel lavoro in pochi tratti, come è stato fin qui nostro uso, lo abbiamo trovato così conforme a ciò che noi, intorno a quel libro, abbiamo già pubblicato, che ci è paruto potere tornar caro ai nostri lettori il leggerlo per intiero, affine di avere una nuova confermazione intorno alle esorbitanze ed agli errori di quell' intelletto traviato, e ciò dalla parte di un uomo così competente com' è l'Audisio, il quale ebbe col Gioberti consuetudine di studii e di amicizia nella patria comune. Avendolo dunque l'egregio professore gentilmente consentito, noi pubblichiamo per intero quel discorso a maniera di articolo.*

Perchè il sacro amor della patria, e la tenace amicizia degli anni giovanili e degli accademici combattimenti, non mi francano, o Vincenzo Gioberti, dal rimanermi, come vorrei, pregandoti sulla tom-

ba ed in silenzio la pace sempiterna? Ah! per ciò che una mano indiscreta sparse ai quattro venti non le tue ceneri, che minor colpa sarebbe stata, ma quelle confidenze che la tua mente volubile e adirata commetteva, non senza una probabilità o speranza di pentimento, al segreto delle carte. Ed ora noi siamo sventuratamente obbligati a svelar eziandio nelle postume tue scritture la pietra dell'inciampo agl' incauti. Pietra dell' inciampo quell' utopia politica alla quale sottoponesti la Riforma della Chiesa; pietra dell'inciampo quel cosmico spiritualismo palingenesiaco, e quello sbrigliato razionalismo che nei lucidi intervalli tu condannavi, ma al quale poi tutta la filosofia della Rivelazione tu stesso indirizzavi. Pietra dell' inciampo infine, e peggior delle altre, quelle sfumature e mezze tinte, gettate con arte maravigliosa sugl' intervalli tra l' eterodossia e l'ortodossia, e quella pompa di cattolicismo che ti farebbe credere un apologista. Il rumore del tuo nome, o Vincenzo, che non oserò dir gloria, passerà coll'onda del partito, che senza amarti e senza crederti, pur di te si serviva, e duolo e silenzio circonderanno il tuo sepolcro. Ma ora ho io certa fidanza d' interpretar le tue intenzioni, svelando i veri o supposti tuoi errori; e me ne apre il campo l' assegnatami proposizione:

« Dunque il cattolico è autonomo (tu dicesti). . . . L' atto libero concreativo dell' individuo fonda con un *fiat* la sua fede e con essa fede il suo oggetto. È un fichtismo applicato alla rivelazione. L'uomo a rigore crea a se stesso la sua Chiesa, il suo Dio, il suo culto, il suo dogma » (*Riforma Cattolica*, p. 189, 190).

Qui ponendo il dito la nostra Accademia, certo è che ella vi ravvisava il centro, il nucleo, il foco d' onde le altre dottrine emanavano. A me il dovere, dovere tristissimo di provarlo.

E nel vero, qui enunciasi quell' empirico ontologismo dell' *Ente che crea l' esistente*, e viceversa dell' esistente che crea o concrea l' Ente, cioè Dio, con tutte le sue appartenenze, Chiesa, fede, culto e dogma. So che l'inspirato cantore invocava Dio a creargli un cuor mondo, *cor mundum crea in me, Deus;* so che la Chiesa invoca lo Spirito alla creazione o rinnovazione delle anime; *Emitte Spiritum*

tuum et creabuntur: ma il traslato è manifesto. Laddove il trasferire alla percezione o all' intuito umano, nel senso letterale, la concreazione dell' oggetto intuito, è un indiamento della creatura, è l' esistente che per il ritorno al suo principio crea l' Ente.

Per recare un ammollimento al paradosso, od introdur nelle parole un senso logico e pure cattolico, io bramerei di circoscrivere la sentenza all' adesione libera e subbiettiva dell' anima alla fede, alla Chiesa, a Dio; e consentirei che quell' adesione, atto che non era e che io pongo, si dicesse pure una creazione. Ma l'Autore della Riforma cattolica rompe tal limite, e c' inculca che « la mentalità è autonoma di sua natura; autonomia creata, che dipende solo dall' atto creato, e copia, imitazione, partecipazione di tal atto » (p. 190). Più, continua l'Autore, « la libertà è elezione di Dio, e quasi creazione di Dio, o dirò meglio concreazione di Dio; perchè Dio creando se stesso (mentalità assoluta, Trinità), in quanto l' uomo si accompagna all' atto creativo di Dio, viene a creare esso Dio » (ib.). Ora che suona egli quest' uomo che si accompagna all' atto creativo di Dio, e viene a creare esso Dio; e Dio che crea se stesso, mentalità assoluta; e che la mentalità è autonoma di sua natura? Che suona se non un commento alla formola dell'Ente che crea l'esistente, e dell' esistente che rivolgendosi crea o concrea l' Ente? E quindi la fede non sarà un ossequio a Dio qual è in se stesso, un ossequio alla Chiesa quale fu costituita, al dogma qual è formolato nel Simbolo; ma una creazione della mentalità subbiettiva, che si pretende concreazione o partecipazione immediata, reale, ontologica della mente divina. Esagerato ontologismo nel primo momento, subbiettivismo e idealismo nel secondo. Intuito sostanziale dell'Essere nel primo momento; e nel secondo, sfrenato psicologismo che si assoggetta l' Essere, ed a suo talento lo ricrea e lo riforma. Ed eccovi il Riformatore e la Riforma: Riforma detta cattolica, ma d' un nuovo cattolicismo, cosmico, svolgentesi senza fine, palingenesiaco, rompente le fasce essoteriche della sua inciviltà o puerizia, scioglientesi dalla rozza scorza della mimesi che involge lo spirito ossia la metessi, cioè dai simboli e dalle dommatiche definizioni, e

con certa misura dalla gerarchia e dal sacerdozio; il naturale cosmicamente elevandosi al sovrannaturale, ed il nucleo dommatico sempre più diradando la sua penombra, e rischiarando i suoi crepuscoli e la sua luce, finchè il sovrintelligibile diventi intelligibile, e la civiltà si converta in religione, e la religione in civiltà.

Confessiamolo, la riforma della Chiesa non poteva imprendersi con più vasto nè più sovversivo concepimento. L'individuo non è solo, come da Lutero, posto di fronte alla Chiesa, ma elevato sino all'intuizione e al potere dell'Ente creatore. Per l'intuizione dell'Ente o del vero assoluto, diviene superflua la rivelazione, primo conseguente; diviene superflua la gerarchia dell'Ordine che insegna e governa, secondo conseguente. E di fatto, vi dice l'Autore, che l'inspirazione (3.° grado della rivelazione) è sovrannaturale, ma vi aggiunge che « l'inspirazione è solo l'ingegno recato a perfezione » (223). E prosegue: « L'ingegno e la virtù eccellente, che è quanto dire la mentalità pura nelle due parti che la costituiscono (pensiero e attività) formano il potere sopragerarchico della Chiesa. Il quale differisce dal potere gerarchico in quanto è spontaneo e non vincolato da successione tradizionale, non governato da esterne investiture. Chi ha tal potere, ne è investito immediatamente dallo spirito che crea la natura e governa internamente la Chiesa. È un effetto immediato dell' atto creativo » (228). L' Autore da quest' altezza dell' atto creativo, del quale esso partecipa in virtù della mentalità pura, e investito immediatamente del potere sovragerarchico dallo spirito che *ubi vult spirat* (229), può bene con pieni poteri e con alta fronte avanzarsi nell'arringo dei riformatori. Lo Spirito spira per *un effetto immediato dell' atto creativo;* ecco Bernardo e Savonarola; la gerarchia tradizionale, ordinaria, si guardi, venga a patti, o si ritiri.

Vero è tuttavia che a questo potere straordinario e sovragerarchico prescrivesi di non farsi tumultuario e contragerarchico. Ascoltate: « I protestanti, i quaccheri, gli altri settari abusano di tal potere separandolo dalla gerarchia che ne è il correttivo, e sovrapponendolo ad essa. Di straordinario lo rendono tumultuario;

di estragerarchico lo fanno controgerarchico » (229). Non sia dunque tumultuario questo potere dell'ingegno, là detto sopragerarchico e qui estragerarchico: ma ciò è solo un ammonimento di prudenza sulla maniera di esercitarlo secondo l'opportunità, dandocene quali esemplari il mite Bernardo ed il tribunesco e petulante Savonarola. Quale impertanto sarà la missione del grande scrittore, del grande riformatore? « Il magistero del grande scrittore cattolico consiste nell'esser l'anima della Chiesa (intendete? l'anima della Chiesa), nel ridurla ad esser ciò che egli vuole (così in virtù dell'atto concreativo, l'autonomo cattolico fonda o rifonde, crea o ricrea la Chiesa). Ciò (egli spiega) si può fare con abilità o inettamente. Inettamente il fecero gli eresiarchi i quali non riuscendo a incorporare nella Chiesa le loro opinioni, come non intelligenti che erano del grado metessico proporzionato ai loro luoghi e tempi, fecero scisma da essa Chiesa e si ridussero a operare individualmente. I più insigni de' Padri, come Atanasio, Basilio, Grisostomo, Agostino, Bernardo, all'incontro, plasmarono la Chiesa del loro tempo » (214).

Fra gli eresiarchi ed i Padri la differenza è dunque la sola intelligenza dei tempi, l'opportunità, la capacità di far entrare nella Chiesa i progressi dell'ingegno puro o metessico, il quale ingegno come la farfalla, sprigiona le ali, e va rompendo e lasciando la scorza delle definizioni e dei riti che sono la mimesi cattolica. « L'arte della riforma cattolica, sentenzia l'Autore, è di riformare la Chiesa colla Chiesa stessa, operando in essa dal di dentro, non di fuori, organicamente non violentemente, e facendo che la Chiesa stessa s'incorpori e effettui il concetto delle sue riforme sieno esse disciplinari o dottrinali. Quest'arte certo esige somma prudenza e audacia ad un tempo per riuscirvi; ma è la sola che sia naturale, e produca effetti buoni e durevoli. Lutero e Calvino furono riformatori ragazzi » (216). Ragazzi ci vengono detti Lutero e Calvino, non già per difetto di audacia, ma dell'arte d'incorporarsi la Chiesa, Ed ogni ingegno può incorporarselo perchè la Chiesa è creatrice, e l'ingegno è creatore. Udite: « Il potere della Chiesa è assoluto e

identico a quello di Dio stesso e di Cristo. Essa è creatrice, inspirata, institutrice dei sacramenti ecc. » (Ib). Dio buono! e perchè tanto esagerare e falsare il potere della Chiesa? Per trasferirlo di breve dalla Chiesa nell'ingegno creatore, sopragerarchico, il quale si accingerà alla missione di riformarla o incorporarsela, qualora quest'ingegno sia audace, ma non imprudente, non ragazzo. Perchè egli continua: « L'assolutismo della Chiesa è la vera libertà, poichè tutte le parti di essa Chiesa (badate, o Signori!) tutte le parti di essa Chiesa ne partecipano più o meno, e il grande ingegno può incorporarsela » (Ib). Dunque, se forse un cervello maomettano non sarà capace di plasmare la Chiesa e d'incorporarsela, almeno ogni cervello cristiano col grande ingegno sarà da tanto. E prosegue: « Credere che la libertà stia nel frangere la forza dello Stato è una frivolezza moderna. La libertà sta nel potere assoluto e non nei limiti. Nei governi temporali ciò non ha luogo, perchè se ivi il potere fosse assoluto si opporrebbe alla società universale della Chiesa. La società cosmopolitica dee dunque essere assoluta » (Ib). Sta bene il non frangere le forze dello Stato, se l'Autore non surrogasse l'altra dottrina infinitamente più novatrice dell'incorporarsi la Chiesa e lo Stato. Starebbe ancor bene l'autorità assoluta della Chiesa, se l'Autore, omessa la magistratura della Chiesa docente e reggente, non estendesse l'autonomia, l'assolutismo novatore e creatore ad ogni membro della Chiesa audiente; anzi a tutta l'umanità, in forza della società cosmopolitica che *dee dunque essere assoluta*. « Ed ora, conchiude, « la stasi attuale del cattolicismo non viene dall'indole assoluta del suo potere, ma da ciò che nissun grande individuo anima essa Chiesa, e le imprime la sua forma. Perchè i Padri della Chiesa si chiamano padri e non figli? Perchè l'ingegno autore d'un nuovo grado metessico, è padre di esso atto metessico, benchè figlio rispetto alla potenza » (Ib). Nè c'illuda l'appellarsi i Padri figli della Chiesa *rispetto alla potenza*, la quale riguarda la sola esternità della Chiesa; mentre ne sono detti i padri perchè autori o inventori d'un nuovo grado metessico, cioè di quella internità pura, dove l'ingegno autonomo vola e trascende la gerarchia, sia laico o sacerdote.

Sì, o Signori, senza distinzione di laico o di sacerdote, entrambi partecipando a quell'atto creativo e continuo, dal quale religione e civiltà si figliano come una cosa sola; e abbiatene in prova queste parole: « L'uomo o dittatore ideale può essere prete o laico; ma non è nè come prete nè come laico che esercita la sua missione; o piuttosto è come prete e laico congiuntamente. Egli rinnova il sacerdozio primitivo che era superiore e complessivo dei due ordini (addio sacerdozio della nuova legge, istituito da Gesù Cristo! il primitivo è superiore e più complessivo). Egli, questo dittatore spirituale, è l'uomo originale e dialettico per eccellenza. Se di professione unisce i caratteri del sacerdozio e del laicato; se è prete, ma non dipende da una speciale giurisdizione, non ha diocesi, non ha patria, se è cristiano e cittadino del mondo ecc. è ancor più perfetto » (153). E questa compenetrazione del laicato e del sacerdozio nel dittatore cattolico, non vincolato da diocesi nè da special giurisdizione, sol cristiano e cittadino del mondo, sapete perchè? Per questi aforismi: « L'indefettibilità della Chiesa è indisgiunta da quella della civiltà, come il sacerdozio dal laicato. Chiesa e civiltà fanno una cosa sola, come i due ordini. Civiltà nasce dalla Chiesa, come il laicato dal sacerdozio. Il laicato è sacerdozio, come civiltà è religione » (42). E finalmente: « L'evoluzione della religione in civiltà è come quella del sacerdozio in laicato, della teologia in filosofia, del cielo in terra, e risponde al principio della creazione come il ritorno della civiltà alla religione, del laicato al sacerdozio ecc. risponde al fine palingenesiaco » (162). Sin qui l'Autore. Or questa evoluzione o circuminsessione della religione in civiltà, e della civiltà in religione, e il tendere dell' una e dell'altra alla cosmica o palingenesiaca trasformazione, aspetta la mano pietosa e forte di quel cosmopolitico dittatore, laico o prete, e meglio se *rinnovi il sacerdozio primitivo* (adamitico) *che era superiore e complessivo dei due ordini* (religioso e civile). Maraviglioso potere, che rampolla dall' atto creativo, del quale ogni ingegno partecipa in ragione della sua mentalità o forza concreatrice; forza continua, perchè continuo è l'atto creativo; e durerà questa forza concreatrice d'ogni

mondiale civiltà o religione, sinchè di evoluzione in evoluzione, compiuti tutti i gradi metessici o palingenesiaci, si effettui l'universale indiamento della materia e degli spiriti; essendo la *teandria* come in altre opere già affermava il Gioberti, il domma della creazione compiuta.

Ed eccoci, o Signori, arrivati di buon portante dalla teorica generale alla pratica speciale dell'atto creativo riguardante la religione cristiana. « Il cristianesimo, ci vien detto, è la cima del progresso religioso, perchè è il compimento dell' atto creativo » (52). Ma l'atto creativo è immanente, progressivo, sino all'ultima palingenesia; e ogni mentalità creata partecipa dell'atto creativo: dunque ogni mentalità, e principalmente l'ingegno grande, crea o concrea il suo Dio e la sua Chiesa. « L'uomo infatti non apprende se non il vero che genera egli stesso. La parola (la tradizione cattolica) è occasione, non causa della cognizione » (56). Ma che è tutt' insieme il cattolicismo? « È l'idea del cosmo, ci viene risposto.... Il cattolicismo non è il cristianesimo solo: è l'unione della civiltà e del cristianesimo; del verbo naturale e del sovrannaturale, religioso e civile. Unità che è quella del cosmo e dell'atto creativo. Perciò il cattolicismo è eclettismo: oriente e occidente, civiltà pelasgica ed Evangelio » (116, 117). Così ci vien definito e disegnato il cattolicismo; e voi vedete quale spazio magnifico in questa circonferenza del cattolicismo cosmico, eclettico, pelasgico ed evangelico, resti al fedele, in virtù dell' atto creativo o concreativo, da fondarsi con un *fiat* la fede, il culto, la Chiesa e Dio. Sarà un eclettismo « organico non inorganico come quello dei francesi e dei razionalisti » se così vuole, se così afferma l'Autore; ma sarà un suprarazionalismo ed un utopismo, da lasciarne sotto di sè la Repubblica del Divino.

Ma per l'effettuazione di questa Repubblica cosmica e palingenesiaca, « l'unità palingenesiaca di tutte le intelligenze, cioè dell'universo » (24), come rompere i limiti del cattolicismo già esistente e definito? Udite un lungo testo del Gioberti, e come il fondamento pratico della sua Riforma. Col « trovare un sistema di religione che

risponda a tutti i gradi dello sviluppo metessico degl' intelletti. Questa virtù del cattolicismo chiamasi poligonia, perchè il poligono è uno, ma ha lati infiniti... Vi sono però tanti cattolicismi, quanti gli spiriti umani... L'*unità esterna* di tutti questi cattolicismi in un solo poligono è la Chiesa; ma la Chiesa non solo presente e passata, ma futura, abbracciante non solo tutti i cervelli reali, ma i possibili. Il numero infatti dei lati poligonali è virtualmente infinito, come quello dell' Idea, giacchè il poligono è l'Idea. Si dirà che il papa i vescovi ecc. non intendono il cattolicismo a mio modo. Coloro che mi fanno questa obbiezione non m'intendono; rispondo che se lo intendessero a mio modo, non avrei ragione, ma torto. Essi infatti, come uomini che sono, pertengono ad un lato più o men alto del poligono, e non possono abbracciarlo tutto » (156, 157). Eh, miei Signori! Volete esser cattolici? Vedete di acconciarvi all'unità esterna del poligono, che è la Chiesa. Volete esser credenti liberi, e pur cattolici dittatori o riformatori? Entrate nella metessi, nell' Idea, e qualunque sia il vostro cervello reale o possibile, col vostro atto creativo fonderete, quale a voi più si convenga, il vostro cattolicismo, perchè il numero dei lati poligonali è virtualmente infinito. Il papa ed i vescovi non l' intenderanno a vostro modo: ma essi, uomini che sono, non abbraccian tutto il poligono.

Non per confutar tali proposizioni, io le reco innanzi a voi, ma perchè la loro audacia svelata ed insana vi possa dire se l'Autore sia stato quell' assegnato riformatore che testè egli commendava, ovvero quel riformatore ragazzo che in Lutero rimproverava. Ed ancora perchè si convincano di mimetiche ipocrisie le lustre di cattolicismo fatte da quel partito che dopo aver tanto usufruttuata e abusata la vanità di lui vivo, tirandolo a cooperatore d' una *Babilonia democratica*, come afferma un suo conoscente, e per lui « mandando la democrazia in chierica per li conventi e i seminari d'Italia a far gente nel clero magro » (Montanelli, *Memorie sull'Italia*, vol. II, p. 102, Torino, 1855); ora vorrebbe accreditare la scolpita eterodossia delle sue opere postume quale una sublime

apologia. Scolpita eterodossia, costretto dalla ragion cattolica, io dico la dottrina, lasciando a parte le intenzioni e sin la persona che non risponde delle postume pubblicazioni. Ed invero, quando pur non fossero le or accennate stravaganze, qual più fondamentale eterodossia che l'ascrivere alla rivelazione ed alla Chiesa non altro che un valor negativo? non altro che la lettera, la mimesi, senza il senso ideale, la metessi? Giacchè se le definizioni dommatiche solo *additano ciò che non si deve credere, e lasciano il determinare al fedele il concreto di ciò che deve credere, e resta dunque che il fedele sia egli medesimo il proprio definitore* (76); allora veramente cessa la certezza, l'unità, l'obbiettività della fede. Allora « ciascuno è di necessità tesmoforo religioso a se medesimo » (188). Allora prorompe e s'illumina il principal fondamento della eterodossa Riforma: « Dunque il cattolico è autonomo, libero, giudice primo non solo quanto alla Chiesa, ma eziandio quanto alla sua parola; la quale parola abbraccia il dogma; e contiene non solo la Scrittura, ma la Tradizione. Dunque la libertà cattolica non potrebbe esser maggiore di quella che è. Quella di Hermes e di Lutero sono quisquilie in comparazione. È somma, perchè assoluta. Perchè tutta l'autorità ne dipende. L'autorità tutta quanta si fonda nella libertà dell'individuo » (189). Ed immediatamente: « L'atto libero concreativo dell'individuo fonda con un *fiat* la fede, e con essa fede il suo oggetto » (190).

A quest' autonomia, e libertà sconfinata, aggiungete che « Roma ha certo perduto ai dì nostri in molte cose il senso dell' Evangelio » (44). Che « Roma è oggi intollerante e nemica del pensiero » (215). Che « l' Evangelio è un semplice disegno, una lineatura. Bisogna che ciascuno la compia e colori da sè » (221). Che « Cristo è un'anticipazione della palingenesia finale che in lui è incarnata » (ib.); o più chiaramente, che « il mistero dell' Incarnazione è l'anticipazione palingenesiaca del futuro indiamento dell'uomo » come « il mistero dell'Eucaristia è nello stesso modo l'anticipazione palingenesiaca del futuro indiamento della materia » (*Filosofia della Rivelazione*, p. 325, 326). Che « il sacerdozio diventa laica-

le, e i laici diventano sacerdoti » (282). Che « il clero cattolico s'incammina sulla stessa via del clero greco e russo. Stagna, s'impiattisce... Il male viene da Roma » (23). Che « come Cesare tornò Roma pagana ai suoi principii, cioè al Regno, così si dee tornar Roma cristiana a'suoi principii, cioè alla rete » (28). Che nei santi « si esalta una virtù oscura e inutile, (29); profondo egoismo dei mistici, esempio il Kempis » (41). Che « la scienza dei teologi è un cenotafio di formole incadaverite » (33); ed il Papa « serbatelo come un monumento, come le antiche statue di Roma, i colossi d'Egitto; serbatelo come i Romani, spenti i Re, mantennero tuttavia un *rex sacrificulus*, che suppliva a quello nell'opera dei sacrificii » (186). Ma non mi basta l'animo di pronunciare il cinico vilipendio e la sacrilega sentenza che in due pagine (255, 256) si fulmina contro di Roma, e termina « Roma ricorse a Satana invece di sperare in Cristo, e Cristo l'ha servita. Non credendo nè all' *ecce vobiscum sum* ecc., nè al *tu es Petrus*, nè alle altre promesse di Cristo, Cristo si è ritirato e l'ha lasciata a se stessa » (256). Sibbene domanderò, senz'altra perorazione o conclusione:

O Vincenzo Gioberti, con sì furibondo delirio tu insegni al fedele a fondarsi con un *fiat* la sua fede, ed a crearsi la sua Chiesa? Ah se veramente queste scritture sono, come avverte l'editore, il *tuo testamento filosofico, religioso e politico* (XI), io prego a Dio: Perdonate, o Signore, ad un eletto ingegno, la cui mente, più che la fede, si oscurò e travolse nel buio delle tempeste politiche. Ed a voi, o Signori, ed a voi principalmente o giovani, di qualunque siate o virtù o ingegno, dirò con riverenza: Nello sconvolto mare che navighiamo, non levate mai l'occhio nè la mano dalla bussola del Catechismo, e dall'àncora della fede sotto il cattolico magistero. ***Plumbum, non alae***. E coll'acume, colla profondità e larghezza delle vostre speculazioni provvedete che sotto una terminologia cattolica un nuovo razionalismo non alteri o c'involi il cattolicismo; e fate argine a quei tempi apocalittici, con sì evidenti analogie e dottrinali confronti, disegnati nel sapientissimo ragionamento che precorreva quale splendido preludio e quale norma sicura di queste scientifiche discussioni.

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

A qual punto sia la Rivoluzione. Lettera di Monsig. Luigi Rendu *Vescovo di Annecy. Versione dal francese.* — Genova 1857. Fassi-Como.

Combattere il falso, ristorare nelle menti i veri principii e la retta estimazione dei fatti; tale è, come ben sanno i lettori, la santa opera, alla quale da più di sette anni abbiam consecrata la penna. Non troveranno dunque strano che un picciolo librettino di sole sessantaquattro pagine venga da noi caldamente raccomandato con una rivista all' attenzione dei nostri lettori, quando esso ci sembri più del consueto opportuno allo scopo anzi detto.

Or tale appunto ne sembra il libretto qui sopra ricordato; giacchè fra tutti i fatti travisati continuamente e con ogni studio dai commettimale, importantissimo forse è la Rivoluzione, quel mostro che da più di sessanta anni, gravitando sulla misera Europa, tanti svolgimenti produsse e tanti altri ne prepara e minaccia. Se un tal mostro si conoscesse, qual dubbio che s' arresterebbe dal favorirlo assiderato ogni braccio, rifuggirebbe inorridito ogni animo onesto, ove credesse partecipare all'empietà di cotesti eccessi? Sel veggono

i nemici d'ogni bene; ed appunto per questo ogni arte e studio ripongono nel mascherare il ceffo spaventoso di quella tiranna, al carro trionfante della quale stanno essi aggiogati da schiavi. Mai la rivoluzione non si confessa quale è veramente; ma oggi ella si finge un tumulto di popolo irritato per fame, domani una conventicola d'oligarchi turgidi per ambizione; poi una confederazione di municipii anelanti a nazionalità; poi impazienza di esercito mal soddisfatto dei capitani . . . . in somma a chi dimanda la rivoluzione che cosa sia, se ne mostrano le vesti, se ne occulta la persona. Ed ecco perchè tanti e tanti anche onesti e dabbene, anzi anche mediocremente cattolici si aggiogano da sè stessi a quel carro e ne promuovono il movimento senza pur sospettare il termine, a cui, se la Provvidenza non gli arresta nel lor delirio, giungeranno.

A tutti costoro sarà utilissima la lettura della lettera dettata dallo zelantissimo Vescovo di Annecy, destinata appunto a far bene comprendere, non solamente ciò che è la rivoluzione, ma quel che più monta, quali sieno i passi, coi quali si va inoltrando, quali i passi che ancora restano da compirsi.

Stabilisce dunque l'A. dapprima il principio, lo scopo, la materia della rivoluzione. Il suo principio è un'idea, una dottrina: lo scopo è l'indipendenza dell'umanità dall'ordinamento divino; la materia è il totale rovesciamento (*rivoluzione*) di tutto l'ordine sociale (pag. 5): nel quale, tolta ogni autorità e religiosa e civile, il popolo, e poscia anche l'individuo, diviene ad un tratto *sommo pontefice e sommo legislatore* o piuttosto dio, nel quale appunto sta la suprema autorità e religiosa e civile. *Il filosofo venuto fuori dalla scuola protestante avea detto:* NON ADORAR CHE TE STESSO*; il politico formato a questa scuola medesima dice alla sua volta*: NON OBBEDIRE CHE A TE SOLO (pag. 12). *Giunta a questo punto*, dice il Prelato, *la teoria della rivoluzione è compiuta;* e l'attuazione di essa, soggiunge con le parole di un istitutore hegeliano, è inevitabile. La polizia avrà un bel fare! è troppo tardi (pag. 12).

Dato così nei primi paragrafi il concetto metafisico della rivoluzione, egli prende ad ormarne i movimenti: e in prima, notate,

dice, che la rivoluzione mostrò un' accortezza sovrana quando concepì il disegno di padroneggiare, prima d'ogni altra cosa, gli spiriti. E segue poscia, mostrando coi fatti e colle testimonianze, con quanta cura i sommovitori si sieno impossessati della gioventù nelle scuole, e continuino a trascinarla, con una impudenza che ha del portentoso, per le vie dell'ateismo o dell'autoteismo (pag. 15).

Il secondo mezzo, con cui la rivoluzione s'avanza, è l'azione delle società segrete, veri *Stati nello Stato* aventi ciascuna la sua gerarchia, la polizia, il bilancio, il codice, le pene fino alla morte. Quest' azione molto può sulla cosa pubblica, ma tiranneggia specialmente l'individuo quando essa sia giunta ad estorcerne un giuramento con cui egli si gitta, sciagurato e stolto, in balìa d'una potenza ignota pronto a farsi strumento di delitti che lui stesso faranno inorridire (*pag*. 16 *e* 17). Chi crederebbe, conclude, che Grandi, Principi, Re, inebriati e abbindolati da costoro, s'abbassino a tanto di schiavitù e accettino il giogo dei loro ribelli (pag. 18)?

Il terzo mezzo è accennato dall'Autore nel paragrafo quinto. Gran forza ha sopra i popoli la Religione: e gli empii, che ben lo comprendono, anche da questa vollero trarre partito. Ma qui l'impresa era scabrosa; giacchè come mai si trarrebbe dalla religione un aiuto per istabilir l'ateismo? Pure, continua l'illustre Autore, anche questo problema fu sciolto. Avvertirono i rigeneratori in tre classi potersi dividere il mondo religioso: gli uni credono pienamente nel cristianesimo; gli altri dovrebbono credere, ma protestano contro l'autorità della Chiesa; gli ultimi rifiutano ogni fede ebbri solo della propria ragione. Questi già sono in piena rivoluzione; i secondi protestano contro l'autorità e però già ne hanno accettato il principio nell'indipendenza. Restano dunque solo i primi, la cui dottrina non viene a composizione con le idee sovvertitrici. Contro costoro dunque armano i sommovitori ogni sforzo: ma poichè il popolo brama pure un appagamento al naturale istinto di pietà, gli s'innestano le idee del protestantesimo, germe, voglia o non voglia confessarselo, germe e padre alla religione dell' *Io*. Così la pietà stessa istintiva del popolo servirà di strumento a distruggerne la Religione.

Ed ecco la causa di quello zelo fanatico, con cui gente che nulla crede si va sbracciando per promuovere, specialmente fra' Cattolici italiani, le bibbie protestanti. E frattanto poichè il supremo ostacolo è la gerarchia cattolica, ogn'influenza di questa si fa di tutto per eliminarla dal mondo. A questo mira quella guerra che si fa al dominio temporale del Papa, a questo il sequestrare dalla Chiesa lo Stato, a questo il separare il prete dai cittadini, interdicendo al clero ogni mezzo di giovare al popolo or nello spirito coll' insegnamento, or nel corpo con la beneficenza, or nella vita sociale colle religiose funzioni e coi Sagramenti. Ed anche qui, conclude l' Autore, *gli agenti della rivoluzione sperimentano con incredibil successo la troppo facile credulità dei conduttori delle nazioni. Pur vuolsi esser giusti*, ripiglia; *un cuor grande si mostrò sul trono dell' Impero alemanno che sprezzando i clamori della lega antireligiosa spinse all'eroismo il coraggio civile e osò donare ai sudditi la libertà di non ribellare alla Chiesa*, *con quel Concordato che fu vero scandalo pei Governi protestanti e pei diplomatici venduti alle società segrete* (pag. 28).

I paragrafi sesto e settimo prendono a chiarire in qual modo la rivoluzione sappia adoperare le istituzioni politiche; e qui l'Autore mostra una rara lucidezza di pensiero ed accortezza di osservazione allor che riduce la sua sentenza alla formola seguente. « La caduta « dei Governi rappresentativi non eccitò in niun luogo i dispiaceri « del popolo, ma bensì in qualche paese quelli le tennero dietro « dell' aristocrazia sociale. . . . Il popolo che ama, che adora la li« bertà, detesta quel Governo rappresentativo che non gliene accor« da bricciola; mentre invece l' aristocrazia che è avida di potere, « adora il Governo rappresentativo nel quale ella ottiene quanto « le piace » (*pag*. 29, 30). Spiegate così le affezioni contrarie delle moltitudini che soffrono e delle aristocrazie che grandeggiano nelle Costituzioni ammodernate, l' Autore dimostra quanto sia ragionevole cotesta avversione delle moltitudini ad un Governo, sotto il quale esse perdono la libertà di famiglia, di Comune, di provincia, di Religione. Non vi è più libertà di famiglia; perchè il suo capo

più non dispone dei figli, non ne sceglie l'educatore, non ne assicura il Cattolicismo, non amministra liberamente i beni di casa, non li distribuisce colla libertà di testare; e vede rapirsi i figli per l'arruolamento, i beni per le gravezze. Non libertà di Comune e di provincia ove il centralismo, tolta ógni antica franchigia, comanda a bacchetta al Municipio (Vedete com' è trattato quello di Genova!) al parroco, al maestro. Non libertà di Religione, poichè i preti sono vessati dagl' incameratori, il pulpito imbavagliato dalla polizia, il domma impugnato coll'eresie. Qui però l'Autore oppone a sè stesso l' esempio della libera Inghilterra: ma, ohimè! risponde: se l' Inghilterra è libera, gli è perchè conserva le antiche istituzioni del Cattolicismo: la famiglia inglese, il Giurì, il Parlamento, le Università datano dal tempo, in cui l' Inghilterra era figlia ubbidiente alla Santa Sede. Dal protestantesimo che cosa ha ricevuto? Le tirannidi di Enrico VIII e di Elisabetta, il fanatismo religioso dei Puritani, il despotismo della Chiesa stabilita, il pauperismo crescente, l' imprigionamento dei poveri, la fame dei proletarii.

Quindi, conclude nel paragrafo ottavo, la rivoluzione tiene in serbo le sue costituzioni per conquistare in ogni nazione, sotto nome di *Stato*, il diritto di scrivere, di parlare, d'insegnare, di regolare in somma senza del popolo gl' interessi del popolo, mercè le baionette della milizia nazionale. Allora potrà vibrare l'ultimo colpo ai Governi fondati sul diritto divino, separar la Chiesa dallo Stato, trarre dall' ateismo ogni legge e governar senza Dio.

E quali speranze ha ella a tal uopo nei Governi europei? L'Inghilterra, dice, passeggiando coi vascelli carichi di costituzioni e di bibbie, accende per ogni dove discordie politiche e sociali: la Prussia che comprende il suo pericolo tenta indarno cristianeggiare l'insegnamento incancrenito ed *ateizzato* dal razionalismo protestante: l'Olanda ed altri Stati alemanni, balenando fra il Cattolicismo e la rivoluzione per non favorire nè l'uno nè l'altra, riescono infatti a dar forza alla più audace: la Spagna tentenna ad ogni vento di dottrina senza avere nè la volontà di ammettere, nè la forza di rigettare interamente la rivoluzione: salvata finora dal piombare nel-

l'abisso pel cuor virile di una reina, i cui combattimenti, sublimi talora ed ammirabili, se non furono coronati dal successo meritato, resero dubbia almeno la vittoria della rivoluzione. L'Impero cristianissimo tornato da una vasta intelligenza a un' aura di ordine e di libertà, parve atterrir la rivoluzione che si fe piccina per iscansare il colpo. Ma, rinvenuta dallo spavento, la fiera non tardò a farsi aggressiva ritrovando il suo passato nell'89, il suo avvenire nell' Università, il suo presente nelle società segrete, la sua libertà nel beffarsi della religione. La Svizzera finalmente e il Piemonte, conquistati da un' orda di stranieri cospiratori emeriti, gareggiano pel buon successo della rivoluzione; ed in ricompensa del concorso a lei prestato dalla Svizzera protestante, tutto a questa si perdona. La Svizzera cattolica non è fortunata del pari: chè le si fece un delitto di voler conservare l'antica libertà e si applaudì alle turpi vittorie che l'incatenarono. Tali sono le speranze della rivoluzione per parte dei Governi: ma quanto più può sperare dall' accoglienza ospitale della società! Qui l'idea della rivoluzione innestatasi a poco a poco è ormai naturalizzata in ogni angolo, in ogni testa, in ogni classe: nelle lettere ove parla di libertà pagana, nei salotti indettati dal suo giornalismo, negli scrigni dei banchieri e nella bottega dell' artigiano ove promette a tutti uguaglianza: nei teatri ove canta i Bruti passati e presenti; per le vie ove è predicata dai saltimbanchi, e nei penetrali stessi d'ogni famiglia ove *filosofia dell' Io, progresso della umanità, diritti del cittadino, legittimità delle pluralità*, libertà di tutti sono infiltrate nel linguaggio del volgo. Con tal favore qual maraviglia se la rivoluzione lavora con uno zelo portentoso odiata sì ma lisciata dai grandi che ella adula, e dalla mandra immensa dei moderati che la cuoprono col loro silenzio? Qual maraviglia che abbia quasi ormai preso il suo seggio fra le Potenze di Europa imponendo gravezze, togliendo imprestiti, aprendo sottoscrizioni, offerendo fucili a chi vorrà ribellare, firmando passaporti, decreti di morte, spedizioni militari e percorrendo, nella persona del suo primo ministro Mazzini, gli Stati europei con tal sicurezza, che invidiar gli si potrebbe talvolta dagli uomini onesti?

Tale è il quadro che l'egregio Prelato ci dipinge della rivoluzione fedelmente da lui ritratta nel suo concetto, nei suoi mezzi, nei suoi progressi. La rivoluzione dunque, conchiude egli, continua, e più che mai veloce, il suo corso, rallentato talvolta dalla forza oppostale, ma non mai distrutto nei suoi principii: e se così procede, trionferà senza fallo; e un giorno sol di trionfo le basterà a mettere a soqquadro la terra. Ma il trionfo della rivoluzione è sterminio, sotto le cui rovine si seppellirà ella stessa. Dalla filosofia dell'*Io*, dall'indipendenza, dalla totale distruzione di ogni ordine spaventata allora arretrerà la ragione; e tornando a battere alla porta del santuario implorerà nuovamente dalla Chiesa una scintilla del fuoco sacro per restituire al mondo la luce, la libertà, l'ordine, l'incivilimento. Ma ohimè! ne godranno, la nostra no, ma le venture generazioni.

Ecco, lettore, compendiato, e per lo più con le stesse sue parole l'opuscolo intitolato: A QUAL PUNTO SIA LA RIVOLUZIONE. Il poco che ne abbiamo estratto farà bramare certamente la lettura dell' intera lettera: nella cui versione italiana se non troverai l'eleganza, il nerbo, la vivacità dell' originale, ne avrai in compenso non poche note del traduttore, fra le quali assai importante l'ultima della libertà inglese.

II.

Cenni sul moto ondoso del mare e sulle correnti di esso pel Commendatore ALESSANDRO CIALDI. — Roma, tipografia delle Belle Arti 1856. *Un vol. in 4°. di pag. XX*, 152.

L' idraulica e la marineria ebbero sempre in Italia valentissimi cultori, i quali con egregie opere d'arte e con dotti volumi hanno grandemente illustrato queste discipline. Anzi, al dire degli stessi stranieri, e valga per tutti il Montucla [1], in Italia nacque la scienza

1 Storia delle matematiche T. III, pag. 691.

del dirigere i fiumi, e di questa scienza, come di altre non poche, ella fu alle altre nazioni prima e sovrana maestra. Il che si deve non solo all'eccellenza dell'ingegno italiano, vago di ogni sapere e capacissimo quant'altri mai di farvi ottima riuscita, ma eziandio alle condizioni speciali del nostro bel paese, il quale irrigato di spessi fiumi, corso a tramontana dalla gran riviera del Po, ricco di laghi e di lagune, e bagnato tutto intorno da tanto mare, dovette per necessità volgere gl' ingegni a fare delle acque uno studio profondo affine di frenarle, dirigerle, domarne gl'impeti, antivenirne i pericoli, regolarne il corso e trarne per l'irrigazione e per la navigazione i più copiosi e sicuri vantaggi.

Ai nomi antichi degl' idraulici italiani, come Leonardo da Vinci sommo in tante arti, Benedetto Castelli chiamato dal Montucla il creatore dell' idraulica geometrica, Domenico Guglielmini, Famiano Michelini, Geminiano Montanari, il Frisi, il Borelli, il Mengoli, l'Aleotti, lo Zendrini, il Poleni, il P. Ximenes e altri in troppo gran numero [1], molti ne ha aggiunti l'età presente; i quali emulando i primi e rivaleggiando coi dotti coetanei delle altre nazioni mantengono fra noi sempre vivo l'onore di questi studii. Basti nominare il Paleocapa, il Tadini, il Ponzi, il Casoni, il Venturoli, il Brighenti, il Lombardini, il Rodriguez, il Paoli: tra i quali degnissimo di tener luogo cospicuo è pure il Cialdi, la cui opera abbiamo qui sopra annunziata.

Egli è già noto in Italia e fuori non meno pe' suoi viaggi che per diversi scritti [2] da lui pubblicati sopra varie questioni di idrografia

1 Chi brama averne ampia contezza legga l'egregia Raccolta degli scrittori sul moto delle acque pubblicata in Parma dal ch. P. Abate D. Andrea Mazza Monaco Cassinese, o meglio l'edizione quarta della medesima Raccolta fatta in Bologna nel 1826.

2 Tali sono, il libro da lui compilato per ordine sovrano *Sulle barche a vapore e sul Tevere*; l'opera intitolata: *Risultati di studi idrodinamici, nautici e commerciali sul porto di Livorno e sul miglioramento ed ingrandimento del medesimo, Firenze* 1853; e parecchie lettere e memorie pubblicate in varie raccolte e giornali scientifici.

nautica; ma il recente suo libro intorno al moto ondoso del mare e alle sue correnti è di tal pregio, sì per la erudizione che l'Autore vi mostra, come per la maestria con cui tratta la difficilissima questione che egli si è proposto, che basterebbe esso solo a metterlo in fama di valente.

Il problema che egli prende a trattare è questo: se nelle onde del mare le particelle dell'acqua abbiano solo il moto di vibrazione come nei sifoni pieni d'acqua, o al più un moto orbitale come nelle ondicelle che si generano nell'acque tranquille, ovveramente se elle abbiano anche un vero moto di trasporto, che le sospinga lunghesso la superficie marina. La questione è importante più che a primo aspetto non pare, non solo in teoria ma assai più nella pratica; sia per governare e correggere la corsa delle navi, le quali, quando esistesse quel moto di trasporto, andrebbero incontro a gravi errori e rischi trascurandolo, sia per conoscere e impedire gl'interrimenti dei porti o regolarne le costruzioni ecc. Ma essa non è meno difficile; giacchè tra i moti della natura, intricatissimi son quei che offre il mare nelle sue onde, le quali, benchè sia certo che obbediscano con geometrica esattezza alle leggi dinamiche poste dal Creatore, nondimeno sembrano muoversi ed agitarsi così a capriccio e fuor d'ogni legge, e il loro moto va soggetto all'influenza simultanea di tante cause, ch'egli riesce malagevolissimo al fisico e al matematico l'analizzarne e distinguerne con sicura precisione i diversi elementi, attribuendo a ciascun d'essi l'effetto proprio. E di questa difficoltà è manifesta prova l'oscurità in che il problema è rimasto finora, non ostante gli studii che molti e valenti Autori ne han fatto: come può vedersi nell'introduzione che il Cialdi mette in capo al suo libro.

In essa egli, scorrendo le precipue scuole d' Europa, la francese, l'inglese, la spagnuola, la germanica e l'italiana, e restringendo in breve le sentenze dei molti autori che scrissero di questa materia, dimostra quanta sia la varietà delle loro opinioni e come le più d'esse pecchino ora per l'uno ora per l'altro difetto. La maggior parte degli autori negano all'acqua ogni moto di trasporto nel propagarsi dell'onda; solo alcuni lo ammettono. Di questi, altri lo ammettono

e sempre nella superficie, purchè soffi vento, ed alcuni anche senza vento; altri lo ammettono solo nello strato inferiore dell' onda quando questa trova inciampo; altri finalmente lo ammettono solo nei bassi fondi o a gran vicinanza del lido, o per meglio dire, quando l'onda si frange. Fra tanta diversità di sentenze, l'Autore entra in mezzo recando la propria, nella quale se egli trovasi più o meno in disaccordo con tanti e non pochi di essi dottissimi scrittori, gli gode però l'animo di potersi credere in perfetto accordo col gran Leonardo da Vinci nella sua classica opera: *Del moto e misure dell'acqua.* E la viene quindi ampiamente provando nelle due parti in cui è divisa la sua Memoria, con molto nerbo di raziocinii e di osservazioni che mostrano in lui l'uomo di mare non meno perito nelle teorie fisicomatematiche del moto dell' acque che nella pratica della navigazione.

Ora l' opinione dell' Autore, da lui formolata a pag. 18 e 19, si riduce ai seguenti capi. 1.° Nelle tempeste v'è sempre moto di trasporto, qualunque sia la profondità del mare. 2.° Nei tempi moderati v' è pure trasporto, ma solo dove lo sviluppo inferiore o laterale o di fronte del flutto trova inciampo, qualunque sia per altro la distanza dal lido. 3.° Il moto di trasporto si comunica a tutta la massa del flutto, quando essa non può liberamente svilupparsi; e la sua azione è massima sul fondo del mare, minima alla superficie, quando l'acqua è relativamente poco profonda e l' onda non è franta. 4.° Gli effetti poi di tal moto sono più o men gagliardi secondo la natura e forma dell' ostacolo incontrato, secondo il volume della massa ondeggiante e la velocità con cui essa si propaga; e s' intrecciano e si avviluppano in mille guise producendo quei sì svariati e notevoli fenomeni di riflessione, di ribollio, di accorciamento, di risacca, di onde titubanti, di frangenti e altri che continuamente si veggono in sulle coste e ai moli dei porti.

Non ci dilungheremo a riferire gli argomenti, con cui l'Autore conforta la sua dottrina; ma ci basterà darne un saggio e accennarli di volo rimandando al suo libro chi ne volesse piena contezza. Egli adunque osserva da prima qual sia l' origine delle onde marine

e quanto esse differiscano in ciò dalle onde considerate dai matematici, le quali si generano in un' acqua tranquilla. In queste, essendo prodotte dalla caduta d' un grave, predomina il moto verticale; ma nelle marine destate dal vento che suol essere inclinato di 18° all' orizzonte deve suscitarsi un notevole impulso orizzontale, la cui velocità è resa manifesta dal frangersi che fanno le piccole onde contro i gran flutti; ciò che produce il mare così detto *a pecorelle*. Cotesto impulso poi riceve maggior forza per la naturale adesione che ha l' aria impellente coll' acqua sospinta. E notissimi sono i fatti che provano quest' adesione, la quale può impedirsi coll' olio o altra materia interposta, quali sono i ghiacciuoli de' mari freddi e quei prati galleggianti, di cui si veggono nell'Atlantico distese vastissime, le quali perciò appunto restano ferme al loro posto perchè non lasciano ai venti gran presa sull' acqua [1]. Ogni volta adunque che sul mare soffia vento un po' gagliardo, e molto più nelle tempeste, il moto ondulatorio dev' essere accompagnato da un traslocamento reale della massa acquea non solo presso al lido ma anche in alto mare; ciò che l' Autore conferma con molte osservazioni tratte dalla propria esperienza. Ben inteso che il moto ondulatorio è sempre di gran lunga il prevalente; giacchè se la massa acquea si traslocasse con la stessa velocità con cui l' onda si propaga, non vi sarebbe arte nè forza capace di reggere a' suoi impeti, non che di navigare contr' onda.

Cessato il vento, oppure a vento debole, l' acqua in alto mare ondeggia, ma non ha moto sensibile di trasporto, come lo mostra

1 È noto, dice il Cialdi a pag. 28, che al sud-ovest delle Azore esiste una zona di erba marina galleggiante *(sargassum bacciferum)* di superficie equivalente a quella della Francia, e molto più vasta ancora, secondo il Meneghini. Questo *mare erboso*, questo *prato galleggiante* composto di erba secca e fresca, come notò Colombo, dopo essere stato da molti naviganti ripetutamente osservato con special cura per oltre 40 anni, fu trovato dal Rennell che non cambia di posto nè in latitudine nè in longitudine: e Humboldt, discutendo le osservazioni di Colombo, ne ha fatto risalire l' immobilità sino alla fine del secolo decimoquinto.

fra le altre prove l'uso de'marinai che impunemente lo trascurano; e così rimane saldo quel teorema del Vinci che *molte volte l' onda fugge il luogo della sua creazione e l' acqua non si muove dal sito.* Ma il fatto va altrimenti presso al lido, dove la massa dell' onda sempre concepisce un vero moto di trasporto verso terra, che trascurato potrebbe esser funesto ai bastimenti. Di questo fenomeno, che è uno dei principali soggetti del presente libro, l'Autore dimostra in primo luogo l' esistenza, poi ne cerca il perchè.

A provar la prima, egli arreca le forti disuguaglianze di livello cagionate dai venti nelle masse d' acqua, l'osservazione tratta dalla propria e dall'altrui sperienza che in certi paraggi divien talora impossibile allontanarsi da terra anche bordeggiando, mentre all' opposto, sovente la nave, mercè quel moto dell' acqua, può entrare in porto con vento contrario; oltre a ciò la persuasione volgare tra i marinai che in certi casi la corrente *tiri in terra*, o che *la calamita tiri le navi;* e finalmente molti naufragi di navi sulle sponde del Mediterraneo e dell'Oceano, i quali non possono attribuirsi ad altra causa che a questo che l'Autore chiama *fluttocorrente*, dai capitani di que'navigli o non conosciuto o non curato. E questo moto del flutto corrente non ha luogo solo presso al lido e quando l'onda è franta, ma prima ancora che si franga, lungi dal lido e a grande profondità; come lo prova il trovarsi riportati alla spiaggia i corpi gettati in mare e gli arredi da pesca posti a gran distanza dal lido e il travolgersi che fanno a mar grosso verso le coste e i moli i grandi petroni sepolti sott' acqua.

La cagione poi di questo flutto corrente il Cialdi opina che non debba altronde ripetersi se non che dalla resistenza che il fondo del mare oppone all' onda, scemandone la velocità di propagazione e tramutandone il moto verticale nell' orizzontale, per cui le particelle d'acqua si slanciano con più o meno foga al lido. Così avviene all' onda ordinaria quel che alla grande onda della marea, la quale in alto mare non produce trasporto sensibile, benchè corra colla velocità di 500 a 600 miglia l'ora, ma presso alle coste genera per simil causa un violento e rapido moto di traslazione. Dal-

la questione dei fondi e della loro influenza sull' onde, l' Autore è condotto a esaminare la profondità a cui esse giungono: la quale, secondo lui, è maggiore assai che altri forse non pensa, giungendo spesso oltre i 200 metri. A questa profondità è proporzionale la forza che ha il flutto sottacqua: ed è tanta che, stando ai fatti citati dall' Autore, massi enormi di pietre sono in breve tempo stritolati in minuta breccia.

Ma tra gli effetti del flutto corrente merita gravissima considerazione l' interrimento dei porti, il quale all' azione di quel flutto si vuole attribuire più che alle correnti. La corrente litorale o *radente*, come la chiamano, dei nostri mari che l' autore prende per esempio precipuo, ha lungo le nostre riviere una velocità media, minore di 1/3 di miglio per ora, salvo qualche promontorio dove ella corre fino a un miglio: ma questa velocità scema di molto presso al fondo e alle sponde, come accade anche in tutte le correnti de' fiumi [1]. Di modo che, mentre il flutto acquista tanto maggior forza quanto più si avvicina alla spiaggia e trova basso il fondo, la corrente invece tanto più ne perde; e perciò ella deve tanto meno aver parte nell' insabbiare i seni delle rive e nel colmare i porti. Quindi è che

1 L' Autore mise ingegnosamente a profitto questa proprietà delle correnti nella sua navigazione del Nilo in Egitto, dove fu mandato nel 1840 dal Governo pontificio con tre navi a vela per trasportare le colonne d' alabastro donate da Mohammed Aly alla nuova basilica di S. Paolo, dove ora fan di sè così splendida mostra. Profittando di alcuni indugi, egli esplorò e salì il Nilo fino alla prima cateratta; ma poi dovendo tornare in fretta al Cairo, trovossi impedito anzi respinto da una fiera tramontana contro cui niun argomento valea. Il Cialdi pensò allora di attaccare al bastimento una vela sottacqua, la quale, pigliando tutto l' impeto della corrente e comunicandolo alla nave, le avrebbe fatto vincere il vento. E così fu infatti. La nave discese agevolmente contro vento; e quel che è più notabile, tenendo sempre tutto da sè fra i banchi e gli scogli il canale migliore e più sicuro con maggior precisione che non avrebbe fatto sotto la guida di un valente piloto. Imperocchè, dovendo la nave ubbidire al centro di sforzo della vela sott' acqua e questo essendo il prodotto dell' azione massima della corrente, ella naturalmente allontanavasi dai luoghi di pericolo, cioè di minor acqua, perchè ivi era minore la corrente. Vedi l'Autore a pag. 86.

i porti esposti alla corrente, ma riparati dal flutto, com' è quello d' Ancona, non s' interriscono; ed al contrario presto si colmano quei che sono esposti al flutto, come è il porto d' Anzio.

Da questi cenni intorno alle principali questioni trattate dall' Autore, ognun vede qual sia il pregio del suo libro, e quanto sia per giovare ai progressi dell' idrografia e della nautica il volgere uno speciale studio ai flutti correnti e ai loro fenomeni, la cui natura ed importanza è messa in tanta luce dal Cialdi. Noi che non facciam professione di idraulica nè di marineria ci asterremo dall'entrar giudici in tale materia. Ma confidiamo di non andar errati, rimettendocene al solenne giudizio che l'Accademia pontificia de' Nuovi Lincei ne ha recato e leggesi in fronte alla Memoria del Cialdi. La Commissione, a cui ella ne confidò l'esame, nel Rapporto ov' espone la contenenza della Memoria, loda ampiamente l'Autore non solo per la vasta cognizione degli scrittori [1] che han trattato simile materia, per la diligenza nel raccogliere i fatti, per la lucidezza dell' esporli e per giustezza di critica nel giudicarli, ma eziandio per la felicità con cui in materia sì rilevante seppe mettere a profitto una sana teoria e una lunga e studiosa pratica; e propone quindi che si votino al sig. Cialdi i debiti elogi e ringraziamenti, e si rechi ad effetto il desiderio da lui manifestato d' invitare allo studio di questa materia i membri della celebre Conferenza di Bruxelles, e di fare istanze presso al Ministero del commercio affinchè il medesimo studio sia promosso nella marina pontificia. Alle quali risoluzioni della Commissione l'Accademia ha dato pieno consenso. E a questo onorevole suffragio dell' Accademia romana si vuole aggiungere quello dell' I. R. Istituto Veneto, il quale non è col Cialdi meno largo di encomi, benchè non ammetta in ogni punto le sue dottrine.

1 Degli scrittori e delle loro opere che l' Autore cita nella sua Memoria, si legge in fine di essa un lungo catalogo alfabetico. Esso contiene presso a 200 nomi e può essere molto utile a consultarsi da chi voglia acquistare ampia perizia di queste materie.

Per appendice al suo volume, l' Autore aggiunge una dotta dissertazione in cui esamina e combatte alcune dottrine che intorno all'azione delle correnti lungo le spiagge l' illustre Pietro Paleocapa, seguendo il Montanari, sostiene nelle sue *Considerazioni sul protendimento delle spiagge e sull' insabbiamento dei porti dell' Adriatico applicate allo stabilimento di un porto nella rada di Pelusio*, stampate nella *Rivista Contemporanea* di Torino, nel fascicolo di Giugno 1856. In essa il sig. Cialdi conferma ed illustra con nuove applicazioni la sua sentenza intorno all'azione de' flutti comparata a quella delle correnti nell' insabbiare i porti e le rive.

Al medesimo tema si riferisce in parte, e coi medesimi principii viene risoluta dal Cialdi la difficile questione del Porto canale di Pesaro, da lui trattata in un recente opuscolo 1, di cui facciamo qui menzione per la stretta attenenza che ha colla presente materia e per la sua intrinseca importanza. Lo spazio non ci consente di ragionarne oltre; ma a farne sentire il pregio ai nostri lettori, ci basterà notare, che avendo il nobile Municipio di Pesaro decretato di restaurare il suo Porto canale gravissimamente danneggiato nel 1855 dalle alluvioni dell'Isauro, e proposto a varii dotti il problema, fra tutti i disegni che gli furono presentati prescelse come ottimo il modello di restauro offerto dal sig. Cialdi, e ottenuta per eseguirlo l' approvazione del Ministero e la sanzione sovrana del S. Padre, ha già messo mano all' opera. Speriamo che la felice riuscita dell'impresa sia per coronare i voti di quella nobile Città, e aggiunga fama al nome del Cialdi, i cui dotti lavori lo han già reso non meno benemerito della patria che della scienza.

1 *Sul Porto-Canale di Pesaro, all' Illmo Sig. Paolo Giorgi f. f. di Gonfaloniere Lettera del Comm. Alessandro Cialdi ecc.* stampata per cura del Municipio e della Camera di Commercio di Pesaro. Roma, tipografia delle Belle Arti 1856.

III.

Della Vita e Passione del Ven. Servo di Dio Giovanni Sarcander, Prete secolare di Skotschau ecc. *Libri due di Monsig.* FRANCESCO LIVERANI. Macerata 1856. Un vol. in 4.° di 248 pagine.

Francisci Liverani etc. De V. S. D. Ioannis Sarcander Parochi Hollesoviensis martyrio eiusque causis Commentarius. Romae 1856.

Orazioni lette agli Ecclesiastici nell'Accademia liturgica di Roma da FRANCESCO LIVERANI. Imola 1855.

Dell'Assunzione della Madre di Dio, Orazione letta agli Ecclesiastici nell' Accademia liturgica di Roma il dì XX Agosto 1856 *da Monsignor* FRANCESCO LIVERANI. Roma.

L' illustre Autore di queste opere è già noto ai nostri lettori per altre sue dotte elucubrazioni da noi rivedute e commendate. E ci gode l'animo di annunziar loro che le presenti non sono punto men pregevoli delle passate soprattutto per lo spirito di pietà veramente evangelica che le informa , e per una cotal nobiltà ed eleganza di scrivere che ottimamente conviene alle materie che egli tratta.

La prima delle opere qui annunziate, che è altresì la più importante , si divide in due libri. Nel primo si descrive il *Secolo e la Patria di Giovanni Sarcander;* ed è uno splendido tratto di Storia ecclesiastica tolto e tradotto dalla *Germania sacra restaurata* del Cardinale Carlo Carafa, a quei di Nunzio apostolico in Germania, nel quale, dopo accennate le origini e i progressi della Riforma protestante in Allemagna , si narrano le turbolenze ond' ella agitò sì miseramente quella contrada nei primi lustri del secolo XVII fino alla gran vittoria di Praga riportata nel 1620 dall'esercito di Ferdinando II Imperatore contro gli eretici suoi ribelli.

Il secondo libro narra la *Vita e Passione di Giovanni Sarcander*, parroco di Holleschau in Moravia, il quale con un nobile martirio, sostenuto dagli eretici per la difesa dei diritti ecclesiastici e per l'inviolabilità del suggello sacramentale, coronò una vita tutta spesa in

opere di virtù e di zelo. I fedeli e specialmente gli ecclesiastici e i Pastori di anime vi troveranno uno squisito modello di quell' eroismo cristiano, di cui i fasti della Chiesa furono in ogni tempo illustrati, e che ai dì nostri non è men necessario di quel che fosse ai tempi del Sarcander.

Il Commentario latino che segue, tratta parimente della Vita e Passione del Sarcander, ma in forma polemica anzichè storica, essendo volto principalmente a provare e difendere la genuinità del martirio del Venerabile Sarcander, dimostrando aver egli eroicamente sofferto gli atroci supplizi che gli eretici gl' inflissero, non per altra causa che *pro catholica fide et virtutibus quas pastorale munus amplectitur*. La solidità del raziocinio, svolto con sufficiente eleganza di dettato, mentre onora grandemente l'ingegno e la dottrina dell' Autore, offre un bel saggio della diligenza e del rigore con cui si trattano al tribunale romano somiglianti cause, e fa sperare che il Venerabile Martire della Moravia non sia lungi dall'ottenere quei supremi onori onde la Chiesa venera gli eroi che morirono per Cristo.

Delle tre Orazioni, che si contengono nei due Opuscoli seguenti, e han per titolo: *La Passione di Cristo e il Sacerdozio cristiano, S. Vincenzo De Paoli benefattore del Clero, L' Assunzione della Madre di Dio,* non altro diremo se non che elle sono specialmente indirizzate al clero, e spirano tutta quella eloquenza, pietà e dottrina onde l'Autore ha sì ricca vena; la quale ci auguriamo che non sarà meno feconda per l'avvenire, seguendo ad illustrare e ad edificare con nuovi scritti la Chiesa, di cui l'Autore si mostra così degno membro ed ornamento.

IV.

Apparato Cronologico agli annali del Regno di Napoli della mezzana età, del Padre D. Alessandro di Meo *sacerdote della Congregazione del SS. Redentore.* — Spoleto, tipografia di Vincenzo Rossi 1854. Un volume in 4.° di pagine X e 374.

La Cronologia è, come ognun sa, l'occhio destro della storia, che senza di lei non può andar altro che a tentoni, incespicando ad ogni tratto e peccando in mille guise contro quella esattezza e verità che dev' essere la prima dote d'ogni narrazione storica. E questa necessità d' un' accurata cronologia se è grande in ogni storia, grandissima deve dirsi nella storia d'Italia, cotanto intricata per le infinite vicende e agitazioni e smembramenti di Stati, specialmente nei tempi di mezzo, che, non ostante i lavori di tanti dotti, non sono pur anco interamente emersi dalle lor tenebre. Laonde si vuol saper grado all' eruditissimo Autore del presente *Apparato* per avere tentato con esso di rischiarare viepiù la cronologia italiana di quei tempi; e benchè egli si restringa principalmente al Regno di Napoli, l'opera sua nondimeno, sia per l'ampiezza con cui è trattata, sia per le naturali attenenze che ha la storia del Regno con quelle del resto d'Italia e d'Europa, rende anche a questa utilissimo servigio.

Noi non entreremo nell' infinito prunaio di date e di critiche e di questioni di cui tutto il lavoro è tessuto, ma ci contenteremo d'indicarne ai nostri lettori sommariamente la contenenza. Quanto poi al pregio intrinseco del libro e al valore de' suoi computi, lasciando a chi ne abbia miglior agio e talento il farne coi debiti riscontri accurato esame e renderne adequato giudizio, diremo soltanto che per la prima lettura che ne abbiam fatta ci parve opera di tal diligenza e di tal lena che niuno, il quale quinci innanzi voglia studiare profondamente la storia italiana di quei tempi o molto più se scriverne con esattezza, potrà dispensarsi dal consultarla.

Tutta l'opera è divisa in VII capitoli, suddivisi la maggior parte in parecchi articoli. Il primo capitolo tratta delle diverse epoche e maniere di computare gli anni e i mesi, usate presso le varie nazioni e in varii tempi; dell' anno Pisano, del Fiorentino, del Greco e di altri, delle Indizioni, dei diversi sistemi di computar gli anni di Cristo e dell' Egira di Maometto. I tre capitoli seguenti discorrono rispettivamente le epoche dei Greci Augusti da Leone Isauro fino ad Alessio Comneno, quelle dei Re d'Italia e degli Augusti occidentali dal Re Arioaldo fino ad Arrigo IV Imperatore, e quelle dei Romani Pontefici da Sergio I fino a Giovanni XV. E nello stabilire, sopra i monumenti, le carte, i diplomi, le cronache e altri ricordi autentici, le date quanto si può precise dei loro regni e dei precipui avvenimenti che li illustrarono, si rettificano dall' Autore parecchi errori del Pagi, del Muratori, dell' Assemani e di altri valenti cronologi. Lo stesso egli fa nel Capitolo V, il quale abbraccia da sè solo presso alla metà del volume e contiene la Cronologia dei Principi del Regno, cioè dei Duchi di Napoli, di Amalfi, di Gaeta, di Benevento, di Spoleto, dei Principi di Salerno e di Capua e dei Normanni. A questo segue un capitolo intorno alla Diplomatica, dove dopo aver esposto la storia e i canoni di quest' arte, in cui tanto s'illustrarono il Papebrochio e il Mabillon, l'Autore discute l'autenticità di parecchi diplomi che hanno speciale attenenza col suo tema. Finalmente nell'ultimo Capitolo, raccogliendo il frutto delle sue dottissime ricerche, egli mette sott' occhio al lettore ordinati e distinti in un ampio specchio cronologico i tempi e le varie epoche dei Papi, degl' Imperatori, de' Re d'Italia e dei Principi del Regno da lui discusse e determinate nel corso di tutta l'opera, abbracciando il giro di quasi sei secoli, cioè dall'anno di Cristo 568 fino al 1128.

Noi facciam voti perchè quest' egregia fatica del P. di Meo, la quale non è altro che una preparazione alla storia di una parte sì illustre d'Italia qual è il Regno di Napoli, trovi un valente ingegno che la compia, edificando sopra questo fondamento cronologico una storia più accurata di quei tempi e di quella contrada. E niuno forse potrebbe meglio riuscire in tale impresa, che l'Autore

medesimo, tanto solo che alla vasta erudizione e alla profonda perizia ch' egli ha di materia storica aggiunga quelle nobili forme di stile che la dignità della storia richiede, e di cui non ebbe gran torto a mostrarsi meno curante e sollecito in questo Apparato Cronologico.

V.

Vita del Ven. Giovenale Ancina della Congregazione dell' Oratorio, Vescovo di Saluzzo, *per* ANICETO FERRANTE *dell' Oratorio di Napoli*. Napoli 1856.

Già più volte in queste pagine abbiam fatta onorevole menzione di parecchi viventi scrittori i quali presero a narrare, con belle forme di stile, della virtù di personaggi insigni per virtù cristiane. Nel che ci pare di cooperare, secondo il nostro potere, al bene di molti lettori. Giacchè, correndo pure naturalmente l'occhio e la mano alle scritture di elegante dettato, qual meraviglia che tanti libri pieni di veleno mortifero corrano pure per le mani di moltissimi, poichè essi sono scritti a grande arte, e non sapresti dire se con più bellezza di modi o bruttezza di cose? Di che utilissima opera fanno coloro che le belle lettere e la buona lingua pongono a servigio delle cristiane virtù, ed a questa buona opera cooperano pure coloro che procurano di far conoscere cotali libri utili e dolci; e ponendoli in buona voce ne accendono il desiderio. Per la qual cosa con vera soddisfazione annunziamo ai nostri lettori la nuova Vita del Ven. Ancina della Congregazione dell' Oratorio, Vescovo di Saluzzo, nella quale il P. Aniceto Ferrante dell' Oratorio di Napoli fece bella prova di buono e valente scrittore e tale, che, a giudizio nostro, può meritamente andare tra i migliori fra quelli che ora scrivono in Italia. Dove vogliam notare, a servigio di alcuni forse poco esperti, che il miglior merito dello stile del Ferrante si è appunto la niuna apparenza di ricercatezza e di eleganza, ed uno scorrere fluido e naturale, e nondimeno sicuro in lingua, senza che mai ti

venga dinanzi nè un modo contorto nè una frase cercata da lungi: cosa malagevole, siccome il sa chi il prova. Il che accenna gentilmente l'Autore medesimo alla fine della sua prefazione, dicendo: « Finalmente non vogliamo lasciar nella penna che provammo di scrivere per modo di non dover disgradire a coloro che cercano la bontà del dettato, e mettemmo ancora da canto il soverchio studio per non tornare o scuro ai semplici, o noiosi a quelli, i quali amano che si gitti la penna come viene. »

Ma l'opera è anche molto pregevole per ciò che è la sostanza e il principale. Giacchè in primo luogo il Ven. Ancina fu uomo illustre, molto dotto e stretto in amicizia coi più valenti letterati e dotti e santi uomini del suo tempo. Nato in Fossano, città del Piemonte, nel 1545, studiò in Montpellier, in Mondovì ed a Padova, dove apprese medicina; recatosi poi in Torino ed avutavi la laurea del dottorato in filosofia e medicina, fu eletto professore di quest' ultima nell' Università torinese quando appena contava 24 anni. Ma toccato poco di poi dalla grazia, benchè sempre fosse stato uomo d'anima, risolse ad ogni modo di unirsi più strettamente con Dio. Di che recatosi a Roma entrò quivi nell'amicizia del Baronio, del Tarugi e di S. Filippo Neri: studiò teologia nel Collegio Romano sotto il padre Bellarmino; stimato molto ed allora e poi sì dal detto Bellarmino e sì dai PP. Possevino, Pereira, Toleto, Paes, Gagliardi ed altri sommi uomini che di que' tempi viveano in quel Collegio. Ancora fu l'Ancina amico del fiore de' letterati che viveano allora in Roma, come dello Stazio, del Mureto, del Sirleto e di altri assai. Ammesso poi nell' Oratorio di Roma dallo stesso S. Filippo, il Baronio ebbe a dire che in lui acquistava la sua Congregazione un nuovo S. Basilio. Ricusate poi varie dignità e prelature offertegli con grandi istanze, e resosi sacerdote, fu inviato all' Oratorio di Napoli, dove, come avea fatto in Roma, attese per varii anni all' apostolico ministero ed all' insegnamento della teologia. Ritornato dopo dieci anni in Roma, ne fuggì per ischivare l'onore del Vescovado: il quale onore egli cercò di scansare parecchie altre volte, finchè fu costretto ad accettarlo da Clemente VIII, il

quale lo nominò in prima Vescovo di Mondovì; ma l'Ancina, per consiglio anche del santo Card. Borromeo, chiese in grazia ed ottenne di essere invece mandato alla Chiesa di Saluzzo che era più povera e più ardua a governare per la vicinanza degli eretici che allora le erano accanto. Ciò che operasse il Ven. Servo di Dio, ritornato dopo tanti anni Vescovo nella sua patria del Piemonte, saria troppo lunga cosa il qui raccontare, e sarà meglio che i lettori lo vedano di per sè nella Vita del Ferrante. Solo non possiamo non accennare la sua morte che fu di veleno propinatogli da tale cui egli cercava di ridurre al bene.

Tutta questa lunga e varia vita dell'Ancina è narrata dal Ferrante con grande abbondanza di notizie di que' tempi e maturità di giudizii sopra gli uomini e le cose, sì che la lettura di essa non serve solo all' edificazione del cuore per l'esempio delle virtù eroiche dell'Ancina, nè solo al diletto per la leggiadria dello stile, ma anche all' erudizione per le varie notizie delle persone e de' fatti di quei tempi.

APPENDICE DI NOTIZIE ARCHEOLOGICHE

1. Iscrizione di Borsippa — 2. Iscrizione di Khorsabad — 3. Obbiezione e risposta — 4. Tombe con iscrizioni cristiane in Tropea — 5. Due antichi pittori fin qui sconosciuti — 6. Importante iscrizione illustrata dal Dott. Henzen — 7. Nuovi scavi Vulcensi — 8. Scoperta del sito della Villa di Orazio — 9. Controversia intorno alla origine del nome dello stesso poeta.

1. Il celebre orientalista sig. Giulio Oppert pubblicò la versione di due epigrafi, che per le manifeste allusioni a fatti narratici nelle divine Scritture furono riprodotte in parecchi giornali insieme coi cenni illustrativi ch' egli vi aggiunse. La prima di quelle due epigrafi, dal luogo ove la discoperse il colonnello Rawlinson, è detta di Borsippa. Ma udiamo l'Autore. La tradizione della confusione delle lingue avvenuta poco dopo il diluvio, e quella della Torre di Babele è noto che conservavansi non meno presso i Giudei che presso i Babilonesi. Abbiamo già comprovato che il nome stesso di Borsippa, il Birs Nimrod d'oggidì, ci tramanda la memoria di quel fatto; poichè significa Torre delle lingue. . . . . La maniera di scrivere in monogrammi il nome di Borsippa significa: *Città della dispersione delle lingue*, laddove i tre segni ideografici che presi insieme leggonsi *Babilon,* debbono spiegarsi *Città della unione delle tribù.* Le

ruine della torre di Babel furono ristorate da Nabucodonosor; ne' fondamenti il colonnello Rawlinson trovò due cilindri aventi la stessa iscrizione, dalla quale risulta manifestamente l'identità di *Borsippa* e di *Birs Nimrod*, identità negata dallo scopritore del prezioso monumento. Il Talmud babilonese dice avvenuta la confusione in Borsippa, sobborgo di Babilonia. Nelle escavazioni fatte in Babilonia trovammo nelle rovine d'Ibrahim el Khalil vicine a Birs Nimrod una piccola iscrizione con la data di Borsippa il 30 giorno del 6 mese del 15 anno di Nabonid. Onde resta perentoriamente definito che le rovine della Torre di Babel sono da porre in Birs Nimrod. Premessi questi cenni dell'Oppert, che abbiamo alquanto compendiati, ecco ora la epigrafe di Borsippa, quale fu data assai fedelmente nel *Giornale di Roma*, num. 97, 1857.

Nabucodonosor, re di Babilonia, servitore dell'Essere eterno, che occupa il cuore di *Merodach*, il monarca supremo, che esalta *Nebo*, il salvatore, il savio, che porge orecchio alle istruzioni del gran Dio, il re vicario, che giudica senza ingiustizia, che ha ricostrutto la piramide *(Babel)* e la torre a ordini *(Birs Nimrod)*, figlio di *Nabopolassar*, re di Babilonia, io.

Noi diciamo: *Merodach*, il gran signore, m' ha generato egli medesimo, egli mi ordinò di riedificare la sua dimora. *Nebo*, che vigila le legioni del cielo e della terra, ha caricato la mia mano dello scettro della giustizia.

La piramide è il gran tempio del cielo e della terra, la dimora del signore degl' iddii, *Merodach*. Io ne ho restaurato in oro schietto il santuario, il luogo di riposo della sua sovranità. La torre a ordini, la casa eterna, che io ho rifatto nelle fondamenta e riedificata, io la ho ricostrutta in argento, oro e metalli; in mattoni smaltati, in cedro e in cipresso; ne integrai la magnificenza.

Il primo edificio, che è il tempio della giustizia della terra, e al quale va congiunta la memoria di Babilonia, io lo ho terminato e ne ho fatto il colmo con mattoni e con rame.

Noi diciamo poi che è questo edifizio? il tempio delle sette luci della terra, a cui va congiunta la memoria del *Borsippa*, e che il

primo re ha incominciato (da quel tempo a lui contansi 42 vite umane) senza terminarne la cima, era stato abbandonato da lunghi anni. *Essi vi avevano proferito, in disordine, l'espressione dei loro pensieri.* Il terremoto e il tuono avevano scosso il mattone crudo, avevano fesso il mattone cotto dei rivestimenti ; il mattone crudo degli ordini era franato formando colline. Il gran dio *Merodach* indusse il mio cuore a rifarlo ; io non ne ho cambiato il sito e ne rispettai le fondamenta. Nel mese della salute, nel giorno fortunato, io cinsi con gallerie i mattoni crudi e i mattoni cotti dei rivestimenti. Ne rinnovai la scarpa circolare. Ho deposto la memoria del mio nome ne' circuiti delle gallerie , come essi avevano già disegnato di fare : così io ho fondato e rifatto l'edificio come era stato fatto nei tempi rimoti, così ne elevai il fastigio.

Nebo, tu che generi te medesimo, intelligenza suprema, sovrano che esalti *Merodach*, benedici alle opere mie affinchè io domini. Concedi a me una stirpe perpetua nei tempi lontani, la moltiplicazione settupla delle nascite, la stabilità del trono, la *vittoria* 1 della spada, la distruzione dei ribelli, la conquista dei paesi nemici ! Nelle colonne della tavola eterna che regola le sorti del cielo e della terra, consegna la lunga durata de' miei giorni, inscrivi le nascite !

Imita, o *Merodach*, re del cielo e della terra , il padre che ti ha generato , benedici alle opere mie , all' onore della mia potenza : *Nabucodonosor*, il re che ha ricostrutto questo, sta dinanzi a te.

2. La seconda iscrizione tradotta dall' Oppert, niente meno importante della prima, vedesi scolpita ne' famosi tori scoperti dal Botta in Khorsabad villaggio presso le rovine di Ninive, e che ora trovansi nelle gallerie del Louvre. La menzione che vi si fa de' Giudei condotti in ischiavitù, e lo stile stesso in cui è scritta ci persuadono che sarà letta non senza gusto la fedel traduzione che ne daremo.

1 La parola assira corrispondente a vittoria , successo , è *labar* , e trovasi spesso in questo senso nelle iscrizioni. Senza alcun dubbio , almeno per noi, questo vocabolo ci dà l'etimologia del *labarum* di Costantino , vocabolo che fu introdotto a Roma cogli astrologi caldei.

Palagio di Sargon, il gran re, il re possente, il re del mondo, re di Assiria, vicario di Babilonia, re dei *Sumir* e degli *Accad*, creatura dei grandi numi, servitore dell'Essere supremo, al quale *Assur*, *Nebo* e *Merodach* confidarono il regno delle nazioni: il re che si sovviene del suo nome, che eccita alla guerra contro l'empietà, costruttore dei ripari di *Sippara*, di Nipur e di Babilonia; che forza ai lavori i cattivi d'Israele, di [1] . . ., di. . . ., di Kullab, di Kirik, la città ove dimora il dio *Laguda*, e via ne condusse gli abitatori: l'intelligente de' vestimenti di *Baalbeck*, che corse sovra la città di *Harran*, e con lo stile di Oannès e di Dagon, ne segnò la grazia: il pio, il potente, che oppresse l'ostinazione e si fe seguire da' suoi sudditi per disperdere i suoi nemici.

Egli fe suo vassallo Humbanigas re di Elimaide; si rendè tributarii i paesi di *Vannaï (Van)*, *Kar*, *Allu*, *Andia*, *Zikarta*, le città di *Kisasim*, e di Kharckhar; i paesi di *Media*, di *Albania (Illibi)*, e li offerse al dio *Assur*. Guerreggiò l'Armenia *(Varart)*: cambiò in riverenza per la sua grandezza e in ricognizione della sua sovranità la ribellione della città di *Vusasir (Arsissa?)* appartenente ad Ursakh l'armeno. Spogliò i re di *Circesio*, di *Commagene*, di *Asdod*, dei popoli degli *Hettiti*: egli non li uccise, ma converse in culto degli dei la loro superstizione. Agli abitatori di quelle contrade destinò dei satrapi per governarli, trasportando colà degli uomini di Assiria.

Egli fe disparire la città di *Samaria*: soggiogò la casa di *Omri* (le 10 tribù) e la Colchide. Assalì Tubal, il popolo del paese di Burutas, e la Cilicia. Vinse l'Egitto sotto la città di Raphe (Rapik); trasportò, spogliandolo, Hannone re di Gaza (Hazit): soffiò sopra la città di Sinukhli: discacciò *Mita*, re dei Moschi; conquistò delle spoglie di *Kui* (Cipro?) e di Tiro: traversò, come i pesci fanno, il mare, in mezzo al quale è posta la città degli Ionii. Condusse via prigioniero *Gunzinan* di Kammanu, e *Tarhular* di Gamgum; se ne appropriò i sudditi e li trasportò nell' Assiria. Impose tributi ai set-

1 I varii luoghi segnati con punti non furono ancora potuti spiegare.

te re del paese di *Jahanagi:* fe una discesa nelle case del paese di *Jatnan* (Itanos, sopra l'isola di Creta), ch' è posto in mezzo al mare d'occidente a sette giorni di navigazione. Invase il paese di Ras, levò un tributo sopra i popoli di *Pukud,* di *Damum* infino alla città di *Lahir*. Trattò come soggetti gli abitanti di Jatbur. Depose *Merodachbaladan* re de' Caldei, il nemico, l' avversario ch' ei con l'aiuto degli dei svelse dalla signoria di Babilonia. Fin là giunse il potere della sua mano: condusse prigionieri i cittadini d' *Gisr-Jakin* la grande città della dominazione di Merodachbaladan; ammassò, come in un' aia a grano, nel fondo dell' oceano i suoi nemici e quei che lo combatterono. Assalì, come un pesce rapace, *Upir* re di Nituk posto in mezzo al mar di Oriente, a trenta *Kasb* di navigazione.

Il re sollecito rispettando i desiderii del suo impero elevò i suoi sguardi. Fe porre pali per innalzare edifizii magnifici e per indicare i confini dei campi lavoratii. Nella valle, presso dove hanno origine le montagne al disopra di Ninive, io fabbricai una città e la nomai del nome d' *Hisri Sargon*.

Sopra 350 re nemici, che prima di me n' erano in possesso, io stabilii la dominazione di Assiria; io li forzai al culto di *Bel*. Quelli ch' erano empii non purificarono i terreni, non risparmiarono le abitazioni anteriori, non si ricordarono del letto della riviera, nè del collocamento de' pali. Per popolare questa città e conservare la ricordanza dei tempii distrutti, fabbricai altari ai grandi dei e palagi per albergarvi la mia maestà: e ne gittai le pietre angolari.

Incominciando dal 12 mese, contai 100 giorni benaugurati; nel terzo mese accesi legno di aloè, modellai dei mattoni; nel mese quinto, mese del Dio (Ninip) che stabilisce la pietra angolare della città e della casa, tutte le donne piegarono il ginocchio alla loro reina, e riempirono l'aria delle lor grida per l'oro, l'argento, gli altri metalli, e le pietre provegnenti dal monte Amano. Io scelsi il luogo alle fondamenta, vi posi mattoni non cotti; esse vi gittarono in mezzo amuleti preservatori contro i demonii, come abluzione delle ingiurie cagionate scavando, in onore degli dei *Nisroch*, *Sin*, *Mylitta*, *Sole*, *Nabo*, *Ao*, *Ninip*.

Con la loro permissione suprema io fabbricai per dimora della mia maestà sale in avorio, in legno di ebano, di tamarisco, di lentisco, di cedro, di pino, di pistacchio: al di sopra collocai grandi travi curvate di cedro che legai con travi diritte di pino e di lentisco tenute con ramponi di ferro, e conservai la loro ramificazione (?)

Fabbricai una scala a spirale (foggiata sopra quella del gran tempio di Siria e che in lingua di Fenicia chiamano *Bit-hilanni*) all'interno delle porte. Otto leoni appaiati.... 6 ....50 talenti.... furono posti con giubilo di *Mylitta*.

Riempiendo tazze di cedro della bevanda *Katta*, posi sopra i leoni il loro *Kupur* in pietra del monte Amano. Applicai, secondo le leggi dell'arte, al di fuori del semicerchio delle porte rappresentazioni in bassirilievi eseguiti in pietre delle montagne....

Disposi i colori secondo il modello dei rosoni. Apersi al disopra finestre formate di gran pietre di taglio quadrate, bottino delle mie mani. Murai in mattoni.......3...3.... 1 stadio, 1 *barsa*, 3 mahar... (misure agrarie), ecco le misure della città. Sopra.... ne ho posto le fondamenta. Nella sommità e nella base...., apersi otto porte verso le quattro plaghe del cielo.

Il *Sole* mi fa signore de' miei dominii, *Ao* scava i miei canali; io nomai le grandi porte orientali Porte del Sole e di Ao.

Bel-Dagon mantiene i serbatoi della mia città, *Taouth* stempera il Khesbet del belletto (materia di color turchino); io nomai le grandi porte del mezzodì Porte di *Bel-Dagon* e di *Taouth*.

Oannès compie le opere delle mie mani, *Istar* dà agli uomini l'energia; io diedi alle grandi porte occidentali i nomi d' *Oannès* e d' *Istar*.

Nisroch dirige le nozze degli uomini, la reina degli Dei (*Mylitta*) presiede alla loro nascita; io contrassegnai le grandi porte di tramontana coi nomi di *Nisroch* e di *Mylitta*.

Assur dà la vittoria al Re ch' egli ha creato, e ne protegge l' esercito: *Ninip* colloca la pietra angolare della città. Predestinate il Re alla vittoria per molti anni!

Io regnai sopra i territorii di quattro regioni... Gli abitatori delle montagne e delle valli, gli uomini delle tribù, io li strinsi sotto l'ombra del mio parasole, nell' adorazione del Dio Assur.... Io gittai fra loro la spada dell' Assiria.

Di quel che i re di levante e di ponente aveano ammassato in oro, in argento, de' tesori de' loro palagi, degli oggetti che rallegrano la vista, io ne presi in gran copia.

O dei che abitate questa città, si moltiplichi il bottino della mia mano!

Essi mi concedettero il valore della spada sino alla fine dei giorni.

Ma chi guasta le opere della mia mano, scancella le mie sculture, rapisce i vasi che chiudono le mie ricchezze, spoglia il mio tesoro, *Sin*, il *Sole*, *Ao* e gli dei che abitano il cuore di quest' uomo disperdano in questo paese il suo nome e la sua stirpe, e le calamità lo pongano in mano del suo nemico.

3. Così l' epigrafe dei tori di Khorsabad, la quale crescerà d'importanza se gli studii dell' Oppert o di altri dotti arriveranno a decifrare i luoghi contrassegnati con punti; a farci conoscere i popoli e le città che vengono fuori la prima volta in questa epigrafe; e a risolvere una difficoltà che ci sembra di qualche peso, e che ci meravigliammo di non vedere accennata nè dall' Oppert nè da veruno di quelli da cui vedemmo riprodotta la sua versione. Dicesi nell' iscrizione che il medesimo *Sargon* distrusse la città di Samaria e depose *Merodach Baladan* re dei Caldei. Or queste due imprese come poterono compiersi dal medesimo Re assiro? Perocchè scrivesi nel IV dei Re che Samaria fu distrutta da Salmanasar; e che Merodach Baladan regnava ancora in Babilonia quando Sennacherib, figlio di Salmanasar che cominciò a regnare solo dopo la morte del padre come attestasi nel libro di Tobia, patì la famosa rotta sotto le mura di Gerusalemme. Ciò posto non s'intende come il medesimo Sargon potè essere quel medesimo Re assiro che distrusse Samaria cioè Salmanasar, ed insieme quegli che depose Merodach Baladan, il quale regnava in Babilonia anche dopo la morte di Sal-

manasar. Ma quegli che ci propose la difficoltà, ci dà ancora la maniera di scioglierla. Dicasi adunque che Sargon fu il capo di una nuova dinastia assira dopo la catastrofe di Sardanapalo. Imperocchè si vuol presupporre che Sardanapalo sia Assaraddon figlio di Sennacherib. Or ciò premesso, ecco come Sargon potè essere l'autore di tutte quelle imprese che nella iscrizione si arroga. Militando sotto Salmanasar potè da lui aver avuto la direzione dell'assedio di Samaria, e così dire d'averla egli espugnata; quindi militando sotto Assaraddon ossia Sardanapalo potè aver portata la guerra in Babilonia, ed aver deposto Merodach Baladan; da ultimo espugnata Ninive da Arbace ossia da Arfaxad re dei Medi e da' suoi confederati, e Sardanapalo bruciatosi nel suo palazzo, potè egli medesimo cioè Sargon essere costituito Re dell' Assiria: nel qual tempo potè soggiogare gli Etiopi, la qual cosa conviene con la narrazione d'Isaia al capo XX. A Sargon succede il Nabucodonosor del libro di Giuditta. Donde s'inferisce che le nuove scoperte di Ninive appartengono alla Ninive restaurata; nè debbono fare difficoltà i nomi di Sennacherib e di altri Assaraddon che dicono avervi letto, perchè questi nomi ricorrono in altri Re della nuova dinastia, alla quale i nuovi monumenti appartengono. Per ora basti aver dato questo cenno. E diciamo *per ora*, perchè non abbiamo ancora perduta ogni speranza di poter pubblicare un lavoro cronologico che gitterà gran lume sopra molti fatti narrati o accennati nelle divine Scritture.

4. Non lungi dal sito, ov'è fama che sorgesse il primo tempio cristiano dell'antichissima città di Tropea nelle Calabrie, non è raro il discoprire delle tombe che il volgo crede di Saracini. Ma due iscrizioni recentemente trovate in due sepolcri intagliati nella roccia richiamarono il pensiero dei dotti ad una cristiana necropoli, e fanno loro sperare che regolari escavazioni possano tornare in luce molte memorie sacre. Non sarà discaro ai lettori che riproduciamo l'una e l'altra epigrafe insieme con una breve dichiarazione che il ch. Cav. G. B. De Rossi ne diede in una lettera, cui troviamo nel Bullettino archeologico Napoletano nuova serie n.° 107.

1.

☧ BMGAVDENTIVS
FIDELISQVI BIXIT
ANNIS PMLXVM III
DXCVI BENEFECIT
VXOR ET FILIE EIVS

2.

B M S
SATVRNINO QVI VIXIT ANNIS
LX M V D. X. QVI BENE
FECIT VXOR EIVS CVM FILI
IS SVIS RECESSIT IN PACE

« Le iscrizioni rinvenute in Tropea (così il De Rossi) sono certamente cristiane, come da molti indubitati segni appare manifesto; ma non spettano a martiri, sibbene a semplici fedeli, probabilmente del secolo quarto, al più tardi del quinto dell'era cristiana. Il confronto con infiniti altri epitaffi cristiani di quell'età e le sicure notizie che oggi possiede la scienza epigrafica del modo onde si vogliono spiegare le sigle, ossia compendii più usati e convenevoli a siffatti titoli sepolcrali insegnano leggere le due novelle iscrizioni nella seguente forma, senza che possa cadere pur l'ombra del dubbio in lettura sì facile e piana.

1.

CHRISTVS. BONAE MEMORIAE GAVDENTIVS
FIDELIS QVI BIXIT (VIXIT)
ANNIS PLVS MINVS LXV MENSIBVS II
DIEBVS X CVI BENE FECIT
VXOR ET FILIE (FILIAE) EIVS.

2.

BONAE MEMORIAE SACRVM
SATVRNINO QVI VIXIT ANNIS
LX MENSIBVS V DIEBVS X CVI BENE
FECIT VXOR EIVS CVM FILI
IS SVIS RECESSIT IN PACE

Il segno ☧ è ad un tempo delineazione della croce e cifra del nome XPICTOC: fu in uso principalmente ne' secoli quarto e quinto, ed a queste epoche di fatti ci richiamano la scrittura di rozzo ma pretto romano, e soprattutto le formole di questi epitaffi; che sono monumenti assai pregevoli della cristiana antichità, e rarissimi nelle Calabrie, onde appena poche iscrizioni cristiane finora vennero in luce ».

5. L' aggiungere due nomi al catalogo degli antichi pittori greci per chi non faccia special professione della storia delle arti, non è cosa di tale importanza, che noi volessimo farne menzione; se l'autore di questa scoperta, ch' è il signor Rossignol membro dell' Istituto di Francia, non vi avesse fatto una giunta più preziosa della derrata. Inteso egli ad arricchire la sua *Storia degli artisti*, consultò fra gli altri monumenti antichi le opere d' Ippocrate e specialmente le *Epidemie;* nel qual libro, oltre una generale istoria della costituzione atmosferica di quattr'anni e delle malattie che sotto l' influenza delle quattro costituzioni regnarono nell' isola di Taso, ci narra l'istoria particolare di quarantadue casi. Ora trattando dei sintomi osservati nel terzo anno, e detto come ad alcuni infermi si formavano delle parotidi che non venivano a suppurazione, egli prosegue: « A Cratistonatte che abitava presso al tempio d'Ercole, e ad una serva di *Scinno il pittore* vennero a suppurazione: morirono ». E poche linee più sotto « Quegli ch'ebbero una crisi il settimo giorno, ebbero un'intermissione per sei giorni: ricaduta: e dopo la ricaduta, crisi il settimo giorno, come Fanocrito che giaceva presso

Gnatone il pittore [1] ». Ecco perciò due nuovi pittori che vengono a prender posto nella storia degli artisti. Ma innanzi di venire a questa conclusione conviene sciogliere alcune obbiezioni assai gravi, e specialmente la varietà di lezione che con uno scambio di una sola lettera ci trasmuta i due nuovi pittori in due lavandai o purgatori di panni, e in checchè altro ci viene significato nel nome γναφεύς. Se l'autore sia riuscito nel suo intento, desideriamo che altri il giudichi per sè medesimo leggendo la Dissertazione ch' egli pubblicò nella *Revue archéologique* (15 Mai 1857). Non è improbabile che la dimostrazione data dal Rossignol sia per avventura stimata più ingegnosa che vera, siccome parve anche a noi. Ma dove questo avvenisse, gli amatori dell' archeologia troveranno un bastante compenso in molte belle notizie ch'egli ne dà intorno al padre della medicina, mostrandosi molto versato nella lezione degli antichi scrittori. Ci fa però maraviglia che trattando di Scinno, lasciasse di avvertire che l' Arduino avea già dato ad un cesellatore in bronzo del medesimo nome la lode di pittore esimio, sopra l'autorità di un passo di Plinio non ignoto allo scopritore de' due nuovi artisti. Donde risulterebbe che la scoperta del Rossignol ristringerebbesi al solo Gnatone, posto ch' egli abbia sciolto (come crede) le obbiezioni che vi si frappongono. E certamente un pittore notato per tale nella storia naturale di Plinio, non può annunciarsi *conquistato alla storia dell' arte* [2] con tanta esultanza come ha fatto l' illustre Accademico di Parigi.

6. Tra i giornali, che ci somministravano copiose notizie di antichità, tenea luogo il Bullettino di corrispondenza archeologica, finchè fu stampato in Roma. Lo stesso noi speriamo che accadrà per l' avvenire, avendo la Direzione di esso conosciuto a pruova che dal divisamento di mutare la forma ed il luogo della pubblicazione non

1 *Epidem.* I, 9, t. II, pag. 666, ed. Littrè.

2 V. Plin. H. N. XXXIV 19, 25 *ibique Harduinum, ed. Pomba Aug. Taurinorum* 1833.

solo non provennero i vantaggi sperati, ma risultarono danni assai gravi; e perciò si è risoluta di tornare al sesto di prima e di ripubblicarlo fra noi. E questa risoluzione noi vediamo già effettuata per la prima distribuzione corrispondente ai mesi di Gennaio e Febbraio 1857, la quale comprende due discorsi letti nell' adunanza solenne de' 27 Febbraio di quest'anno, il primo dal prof. G. Henzen, l'altro dal dott. E. Brunn; una notizia di nuovi Scavi Vulcenti; e alcuni cenni intorno alla villa di Orazio e alla origine del suo nome. Lasciando altre notizie di que' discorsi, perchè tutto proprie della storia dell'Istituto e spettanti al metodo che terrà quind'innanzi nelle sue pubblicazioni, riferiremo qui una iscrizione scoperta nel campo posto tra il monte Testaccio e la porta di S. Paolo, nello stesso luogo in cui fu anticamente collocata:

imp · *caesar*
vespasianvs · *avg*. *pont*.
*m*AX · TRIB POT. $\overline{\text{VI}}$ IM*p*. *xiii*
P. P. CENSOR. CONS. $\overline{\text{VI}}$ DESIG. V*ii et*
T · CAESAR · AVG · F
VESPASIANVS · IMP · $\overline{\text{VI}}$:
PONT. TRIB. POT. $\overline{\text{IV}}$ · CENSOR
COS · $\overline{\text{IV}}$ · DESIG · $\overline{\text{V}}$ · AVCTIS · P. R.
FINIBVS · IMPERIVM
AMPLIAVERVNT · TERMINAVERVNTQ

Per molti capi è prezioso questo monumento per chi professa gli studii archeologici; e il ch. signor Henzen lo dimostrò nel suo discorso con quella sagacità di critica e copia di dottrina, che erano convenienti all'adunanza, a cui ragionava. Ma il pregio più singolare le viene dall' ampliazione del pomerio istituita da essi imperatori: fatto finora assolutamente ignorato, del quale non fan cenno gli scrittori latini ne' passi riferibili al pomerio. Tra i luoghi addotti dall' Henzen è singolarmente notevole quello di Vopisco, nel quale

è chiaramente indicato sotto qual condizione fosse permesso estendere i limiti del pomerio: *pomerio autem nemini principum licet addere, nisi ei qui agri barbarici aliqua parte romanam rem publicam locupletaverit* (Aurel. 21). Di qui il disserente prese occasione di ricordare i principi che fecero uso di questo onorevole privilegio; ma per noi basterà d'averne dato questo sol cenno, rinviando i lettori al discorso dell'Henzen.

7. I nuovi scavi di Vulci, destano ragionevolmente molte speranze negli archeologi e pe' tanti monumenti che già furono di colà dissepolti e per la nota perizia del signor Alessandro François nel condurre l'opere degli scavi, meritamente perciò preferito dall'Eccellenza del Principe D. Alessandro Torlonia a tanti altri richiedenti di continuare le ricerche ne' feudi di Canino e di Musignano da lui acquistati. Dove quelle speranze si avverino, non ometteremo di riferire i più cospicui monumenti che sien per venire in luce.

8. Molto si è disputato intorno alla situazione della villa d'Orazio nella Sabina. Gli ultimi ad investigarla furono il Cav. Noel des Vergers [1] ed il signor Rosa romano, i quali arrivando al sito indicato dall'opinione quasi universale degli antiquarii, ebbero tosto a convincersi che quello non rispondeva alla descrizione lasciataci dal poeta. Continuando poi il Rosa le sue ricerche, venne a scoprire che tutte le condizioni accennate nei versi del Venosino siccome proprie della sua villa riscontransi nel così detto *colle del poetello*, situato al di là di *Rocca giovane* e per conseguenza *post fanum Vacunae* per chi viene da Roma, presso il quale luogo vedonsi tuttavia molti indizii di un'antica villa romana. Inoltre quella collina è protetta verso l'oriente dal *monte della Costa*, verso mezzodì da quello *del Corgnaleto*; nè può dubitarsi esser questo il *Lucretilis*, giacchè Anastasio bibliotecario cita un fondo *ad duas casas sub monte Lucretio* ed un fondo collo stesso nome è mentovato in un documento relativo alla valle della Licenza, anzi ancora esistevi una chiesetta chiamata

1 *Étude biographique sur Horace* etc. *Paris* Didot 1857.

la *Madonna delle Case*, e vicino di essa e dell' area supposta della villa scaturisce dalla roccia una sorgente abbastanza copiosa da formare un rivo che si getta nella *Digentia*, la quale dopo questo aumento prende il nome di *Licenza*, curiosissimo riscontro col detto di Orazio : *Fons etiam rivo dare nomen idoneus*. Se aggiungasi che quel fonte dicesi tuttora *fonte dell' Oratini*, non sappiamo se possa desiderarsi altra prova a tenere definita la controversia intorno alla villa di Orazio, che fu soggetto di tanti studii.

9. Fu ancora disputato fra gli archeologi intorno al nome di questo poeta; se cioè il padre di lui sia stato liberto della grande famiglia Orazia, ovvero antico servo pubblico della Città di Venosa, ascritta alla tribù Orazia. I più recenti scrittori si attennero più comunemente alla seconda sentenza. Ma il ch. Cav. Henzen la crede al tutto improbabile, perchè non si conosce verun esempio di alcun liberto che traesse il suo nome da una tribù; ma tutti o chiamavansi semplicemente *Publicii* o *Senatii*, ovvero si denominavano dalle varie città, come *Aeclanius, Campanius, Potentinus, Venafranius*, o riceveano il nome dalle corporazioni, a cui erano addetti, come *Gerulonius*, e *Fabricia Centonia* dal *Collegium fabrûm centonariorum*.

CRONACA

CONTEMPORANEA

Roma 13 Giugno 1857.

I.

COSE ITALIANE.

STATI PONTIFICII 1. Il viaggio del Santo Padre — 2. Accademia di Religione Cattolica — 3. Strade ferrate — 4. Conversioni — 5. Comizii de' PP. Conventuali.

1. Il viaggio del S. P. per le province del suo Stato, del quale nei venturi quaderni daremo più ampio ragguaglio, continuò in questi giorni in mezzo alla devota esultanza de' suoi sudditi. Giunto in Pesaro la sera dei 29 Maggio vi ricevette il giorno seguente una Deputazione della Repubblica di S. Marino e moltissime delle province dello Stato. La sera del 30 era giunto in Pesaro l'Arciduca Massimiliano d'Austria, Governatore del Regno Lombardo Veneto recatovisi espressamente per ossequiare S. S., la quale al domani lo ricevette immediatamente in udienza particolare prima di celebrare la S. Messa, alla quale assistette pure l'Arciduca. Dopo trattenutosi con lui a lungo S. S. le consegnò le insegne della Gran Croce dell' Ordine Piano. La sera del giorno 31 S. A., dopo essere stata accolta a mensa da S. S., ripartì verso Bologna altamente soddisfatta della speciale e veramente amorevole accoglienza avuta da S. S. Il Governo imperiale intanto incaricava il suo Console residente in Ancona di recarsi a Pesaro per ringraziare S. S. della benignità e de' riguardi usati alla Guarnigione austriaca di Ancona. Il giorno 31, festa delle Pentecoste, S. S. tenne cappella nel duomo di

Pesaro; quindi mosse la sera del 1.° Giugno verso Rimini, donde partì la sera del 2 alla volta di Cesena. La mattina del 3 mosse a Forlì, donde il 5 partì verso Faenza. Da questa città il giorno 6 partì per Brisighella e Fognano e, ritornato poi in Faenza, ne partì per Imola, dove tenne cappella la domenica della SS. Trinità, alla quale assistette pure il sig. Marchese Pallavicini, recatosi espressamente da Parma per ossequiare S. S. a nome della Duchessa Reggente Teresa di Borbone. Il giorno 9 S. S. mosse verso Bologna, dove fu alle sette della sera, accoltovi con calde e maestose dimostrazioni di venerazione e di affetto superiore alla stessa aspettazione che pure era grandissima. Il giorno 10 S. S. incoronò colle sue mani la miracolosa immagine di S. Luca che stava esposta nel duomo; ed il dì medesimo nella grande piazza di S. Petronio benediceva ad una immensa moltitudine colla Immagine medesima prima che fosse renduta al suo Santuario. Il giorno 11 la Santità Sua seguitò la processione del *Corpus Domini*, la quale si compì nell' interno del tempio metropolitano; chè una pioggia benchè lieve non permise si facesse per le contrade già stabilite. Intanto sono giunti in Bologna per ossequiare il S. P. il Conte Forni, Ministro degli affari esteri del Duca di Modena, il Conte Giulay comandante il 3.° corpo dell' esercito austriaco, il sig. conte Visingen consigliere intimo dell' Imperatore d'Austria, i Consoli francese e pontificio di Venezia e parecchi altri personaggi. Lo stato di salute di S. S., grazie alla divina Provvidenza, non ostante le molte fatiche è sempre tale, che oltre al continuo ricevere Prelati, Magistrature, Deputazioni ed altre persone, ed al visitare attento e sollecito degli istituti e stabilimenti che incontra ad ogni passo del suo viaggio, è molto bene in grado di continuare senza posa le sue cure intorno agli affari della Chiesa e dello Stato.

3. Nel ripigliarsi le tornate dell'Accademia di Religione Cattolica, l'Em. Card. Altieri vi lesse un dotto e ben ponderato discorso come per preludere ai lavori degli altri accademici nella corrente stagione. L'illustre Porporato tolse a chiarire l'Autorità della Chiesa toccandone i portentosi e mirabili caratteri, e quinci si aperse la via a descrivere l'indole degl'insensati avversarii che oggidì tentano di distruggerla.

E quanto all' autorità della Chiesa, egli comincia dall' osservare che essa Chiesa è depositaria dell'autorità di Cristo medesimo, per quanto sia vero che in questa o quella parte possa essere talora menomata o impedita dalla sua esterna azione. I primi passi di lei nel costituirsi regina del mondo furono ricordati dal disserente, e fu notevole l'osservazione che l'altezza della scienza, della ricchezza o del principato, lungi dal sottrarre l'uomo all'autorità della Chiesa, glielo sommettono più strettamente, in quanto i doni di Dio non hanno altro scopo che la sua glorificazione, e questa in terra non si av-

vera compiutamente che nella Chiesa Cattolica. Quinci fu facile il trapassar col discorso ai benefizi che le nazioni redente colsero dalla loro docile sudditanza al potere ecclesiastico. I quali vantaggi si mostrano più segnalati dal contrapposto delle sventure, in che precipitarono i popoli separatisi per lo scisma dalla cattolica unità ed a lei ribellatisi per la eresia. « Essi, son parole dell'Eminente Oratore, discacciando il freno regolatore, con cui la Chiesa dirigeva in nome di Dio le loro istituzioni, le loro leggi, le loro civili costumanze si videro e tuttora si veggono a stento vegetare di una vita tutta materiale per non dire animale e fittizia, quali piante un giorno floride e vigorose, quindi da venti maligni disseccate ed inaridite ».

Trattandosi dell'autorità eziandio esteriore che ha la Chiesa nel mondo, non dovea trasandarsi il famoso testo evangelico: *regnum meum non est de hoc mundo;* e il dotto Porporato lo recò ad esame con brevità e maestria singolare, mostrando che il *non esse de hoc mundo* non importava già il non avere autorità nel mondo e sopra il mondo; ma sì veramente il non averla originata dal mondo, in quanto l'autorità di Cristo eziandio siccome uomo gli era stata conferita immediatamente da Dio. Ed acconcissimo ad illustrare questo concetto ci pare la somiglianza recata dal potere che l'anima ha sopra i moti del corpo, il quale potere essa può dire non avere dal corpo, ma sarebbe stoltizia il sognare che essa non l'abbia nel corpo e sopra del corpo. Il rompere quel vincolo di dipendenza del mondo dalla Chiesa riuscirebbe agli stessi enormi inconvenienti che il togliere all'anima ogni balìa e padronanza su i moti del proprio corpo. Or questo appunto, ch'è il sogno empio e sacrilego dell'umanità emancipata ed assoluta padrona di sè medesima, schiuse naturalmente la via all'Eminentissimo disserente per passare alla seconda parte del suo discorso.

« Questa iniquissima teoria, diss'egli, risultato finale del razionalismo, ossia del materialismo condotto alle estreme sue inevitabili conseguenze, oggimai per somma nostra calamità divenne l'azione pratica, e fece sì che l'umanità tratta fuori dalla Chiesa, in grandissima parte più non sia quello che Dio voleva che fosse, ma bensì quello che i nemici di Lui tendono di formare a suo dispetto: immagine e preludio della generale defezione in cui piomberà allo avvicinarsi dello scioglimento del mondo ». Questo concetto condusse l'oratore a contemplare la lotta tra le due città, l'una di Dio l'altra di Satanasso, e l'ultimo scopo di questo altro non essere che il pieno, totale ed indiviso dominio dell'uomo sulla terra. Questa dovrà essere l'opera dell'Anticristo vaticinato nelle Scritture per la fine del mondo, ma che eziandio nel nostro tempo ha secondatori fanatici ed empii che ne apparecchiano l'avvenimento. Egli basta intendere alcun poco il gergo dei moderni settarii gerofanti per convincersi che per nulla non è esagerata quella pa-

rola dell'illustre Cardinale. Ma chi pure ne dubitasse, ne avrebbe udito dalla sua bocca le confermazioni dalle autorità dei settarii, dalla sete smisurata di godimenti terreni, dal conforto che essa ha da tutto ciò che a dì nostri si addimanda progresso. Vennero appresso paralleli ingegnosi ma verissimi tra quello che dalle Scritture sappiamo dover fare l'Anticristo e quello che vorrebbon fare ed in parte hanno eziandio fatto i moderni riformisti umanitarii. La promessa della terra distribuita a tutti in libero godimento; gli orgogliosi mutamenti di tempi e di leggi; l'adergersi, secondo insegna san Paolo, sopra tutto ciò che dicesi o adorasi per Dio; l'abbandonarsi sbrigliato di lui e dei suoi seguaci alle abbominazioni del senso; e da ultimo il regnare che esso farà, com'è detto nell'Apocalissi, sopra di ogni nazione, furono sulle labbra del Porporato disserente altrettanti riscontri ed argomenti a dimostrare, « che i caratteri, attribuiti dalla cattolica tradizione all' Anticristo ed al suo regno si ritrovano almeno in germe negl' innumerevoli propagatori delle dottrine che sotto i nostri occhi...... abbattono a brani a brani l' ammirabile mole dell'edifizio cristiano ».

Esaminata così l'indole dell'autorità ond' è investita la Chiesa e la qualità dei nemici che la combattono, non gli restava che esortare la strenua corona degli accademici a pugnare animosamente in difesa degl' immortali diritti di essa Chiesa. E l'illustre Porporato, senza abbandonarsi a previsioni troppo fosche, si studiò di schiudere anzi gli animi dei suoi colleghi nella nobile palestra, a tutto sperare dalla protezione divina e dall'operà unita e vigorosa dei combattenti nel campo del minacciato Israello. Parole calde ed affettuose chiusero questo succoso ragionamento e lasceranno, ne siam certi, eco prolisso nell'animo dei folti uditori che ascoltarono con riverente silenzio e plaudirono con effusione spontanea di affetto.

3. La strada ferrata da Ancona a Bologna si viene già costruendo: e la traccia definitiva tra Ancona e Case bruciate è compiuta non meno che quella da Faenza a Bologna: quattro brigate stanno lavorando nello spazio posto tra Case bruciate e Faenza. Il giorno 26 Maggio il S. Padre venendo da Iesi si soffermò presso Case bruciate, dov' erano schierati circa dugento lavoranti, degnando di benigne parole gl' ingegneri, gl' impiegati e gli operai, e specialmente il signor Frayer, incaricato dalla società degli studii da Roma al Po, esortandolo anche a sollecitare le operazioni, perchè le popolazioni di quei luoghi possano essere impiegate al lavoro. Nel giorno poi del 31 Maggio e del 1.° di Giugno giunsero da Newcastle in Inghilterra nel porto di Civitavecchia due bastimenti carichi di rotaie di ferro e di carbone per la costruzione della strada ferrata da Roma a Civitavecchia.

4. Nella mattina di Sabato di Pentecoste Mons. Vicegerente di Roma conferì, nella Basilica di S. Giovanni in Laterano, i Sacramenti del Battesimo,

della Cresima e dell' Eucaristia agli Ebrei romani Salomone di Consiglio di anni 72 ed Aronne Morcato di anni 33.

5. Ricorsero quest' anno, per la solennità delle Pentecoste, i generali Comizii dell'Ordine de'Padri Minori Conventuali di S. Francesco; i quali comizii sono stati tenuti nel Convento dei SS. XII Apostoli sotto la presidenza dell'Em. Card. della Genga Prefetto della Congregazione de' Vescovi e Regolari e della Regolare Disciplina e Protettore dell' Ordine. Nel dì 30 di Maggio fu eletto Ministro Generale dell' Ordine il P. Maestro Salvatore Calì di Catania, e Procuratore Generale il P. Maestro Gio. Battista Marroccu.

STATI SARDI (*Nostra corrispondenza*) **1. La libertà dell' usura — 2. La legge confessata viziosa — 3. Le Petizioni — 4. Condanna del così detto Bianchi Giovini e dell'** ***Unione*** **— 5. Il Mese Mariano — 6. I repubblicani in Piemonte — 7. L'Imperatrice di Russia a Torino.**

1. La legge sopra la libertà dell' usura venne approvata dal Senato del regno il 28 di Maggio da *quaranta* senatori contro *trent' uno*. Così quell'onorevole consesso, che quindici mesi prima rigettò questa proposta del Ministero riconoscendola dannosa allo Stato, ora per l' insistenza del Ministero medesimo, si piegò ad approvarla, senza temperamento di sorta. La quale contraddizione apparve principalmente nel senatore di Castagnetto, il quale il 16 di Febbraio del 1856 parlò e votò contro la libertà dell' usura, mosso principalmente dalla considerazione che « vi sieno e vi saranno sempre persone, le quali per le contingenze loro avranno bisogno di ricorrere al credito altrui; » laonde non conveniva a suo avviso « disarmare la giustizia contro quelle persone, le quali volessero imporre leggi dure a chi versa nella necessità di cercar denaro » (*Atti uff. del Senato*, anno 1856, n.° 32, pag. 116). Invece il 22 di Maggio del 1857 votò per la libertà dell' usura, perchè (notate bene la ragione!) perchè Carlo Alberto nel proclama dell' 8 di Febbraio 1848 avea parlato del *senno de' suoi sudditi*, e nel proemio dello Statuto dichiarava di riporre in essi la *sua confidenza*. Dal che conchiudeva il senatore di Castagnetto: « E noi vogliamo dopo queste dichiarazioni del senno della nazione negare ai singoli cittadini la capacità di amministrare le cose loro, imporre ad essi l'obbligo di non ricevere danaro ad una più che ad un' altra tassa d'interesse? (*Atti uff. del Senato*, anno 1857, n.° 35, pag. 121.) Il senatore Gallina che servì Carlo Alberto come Ministro non potè passar buona questa ragione, questo *strano argomento*, com' egli lo definiva. « Se io non avessi avuto l'onore di servire questo Principe magnanimo, non oserei di aprir bocca a questo riguardo. Ma non posso vedere associati i suoi sentimenti ad un principio, che, sia

pure pregiudizio, in lui non poteva esistere e non esisteva, giacchè non vi era cosa che egli paragonasse all' usuraio, se non il cane che nelle pubbliche vie è rigettato da chi lo incontra » (*Att. uff. del Senato* 1857, n.º 39, pag. 137). La libertà assoluta dell' usura venne con molto ingegno e coraggio oppugnata dai senatori Sclopis, Mameli, Gioia, Deferrari, Giorgio Doria; ma si segnalò principalmente in tale discussione l' ottimo senatore di Genova il Barone Cataldi, uomo di molta fede e di vastissima scienza in cose di economia politica. Ad ogni modo le ragioni non valsero a nulla; chè il Ministero volea approvata la legge a qualunque costo, e ci riuscì.

2. Vogliono essere tuttavia consegnati alla storia contemporanea due particolari di questa disputa, e sono certe confessioni del Guardasigilli, il sig. Deforesta, e certi giudizii suoi e del Conte di Cavour sopra le petizioni contro la libertà dell' usura. Il Ministro Deforesta, stretto tra l' uscio e il muro dal severo argomentare del senatore Mameli, riconobbe l' imperfezione del suo disegno di legge, e *confessò che sarebbe stato meglio* di stenderlo altrimenti per cessare alcuni dubbii, *confessione* che ripetè due volte, nelle tornate del 27 e del 28 di Maggio. Ma non ostante insisteva affinchè il disegno, comechè imperfetto, venisse approvato dal senato, dandone per ragione che *il progetto di legge era già stato approvato dall' altro ramo del Parlamento*, e modificandolo *si dovrebbe riportare la legge nell'altro ricinto e procrastinarne vieppiù l'attuazione.* Queste ragioni non andavano a sangue al senatore Sclopis, il quale osservava che: « Lo spediente proposto dall' onorevole Guardasigilli, vale a dire di non insistere per non avere l'incomodo di trasportare la legge da una Camera del Parlamento ad un' altra, sarebbe molto pericoloso, molto disdicevole; dico di più, sarebbe porre una delle due Camere del Parlamento in una posizione inferiore all' altra. Perchè si è deliberato in una parte, non avremo noi la pienezza del diritto di deliberare dal nostro canto? » Ma più dell' osservazione del Conte Sclopis potè il desiderio del Guardasigilli, e non ostante le imperfezioni della legge riconosciute e confessate dal suo medesimo autore, essa fu tale e quale approvata.

3. Le innumerevoli petizioni poi giunte al Senato contro la libertà dell'usura provocarono le ire del Conte di Cavour e un lepido raziocinio del sig. De Foresta. Sentenziò il primo così: « Io non esito a dire, che se vi è parte dello Stato chiamata a ottenere benefizii da questa *provvida* legge è appunto la Savoia, donde vennero tante petizioni dettate dall' ignoranza e dallo spirito di parte, suscitato forse da una classe di persone che avrebbe dovuto astenersi dall' entrare nell' arringo politico » (*Att. uff. del Senato* tornata del 22 di Maggio, n.º 36, pag. 125). Colle quali parole il Conte di Cavour offese la Savoia ed il Clero, chiamando ignorante la prima, mestatore il se-

condo. Un Senatore Savoino, il Barone Jacquemoud, come che favorevole alla legge, rimbeccò il Ministro sopra questi due punti; osservando che non poteano ascriversi ad ignoranza le petizioni della Savoia contro la libertà dell'usura, mentre udivansi in Senato uomini sommi in ogni maniera di disciplina combattere questa idea; non essere dettate dallo spirito di parte, *manifestare un' opinione quasi generalmente sparsa in Savoia;* e quanto a'chierici della Savoia, cui alludeva il presidente dei Ministri, *essere persone stimabilissime per la loro devozione, la loro carità, la loro condotta esemplare, e meritare quel rispetto che godono appunto in Savoia.* Il Guardasigilli De Foresta prese altra via per oppugnare le petizioni, e calcolato che maggiore era il numero di coloro che non aveano inviato al parlamento petizioni di sorta, ne argomentò che quanti tacquero altrettanti fossero favorevoli al suo disegno di legge. Non s'udì mai in Senato più strana osservazione, la quale sarebbe potuta passare in qualche maniera se niuno avesse parlato in pro dell'usura, ma trovandosi tra le petizioni due che chiedevano approvata la legge, già cadeva da sè l'illazione che chi tacque avesse voluto consentire. L' *Armonia* tra le altre cose rispondeva che nè il suo Direttore, nè i suoi scrittori, nè il suo gerente aveano mandato petizioni al Senato, nè perciò potersi dire favorevoli alla libertà dell' usura. Conchiudendo adunque su questo punto, noi abbiam visto i Senatori e il Senato medesimo contraddirsi nel suo voto; abbiam visto Ministri confessare le imperfezioni della legge e chiederne tuttavia l'approvazione; abbiam visto migliaia e migliaia di petizioni tenute in non cale. Non mi pare perciò che abbiano torto coloro che in Piemonte approvano la sentenza di quel Belga che definiva testè il Parlamentarismo una *commedia*, nè di quell'altro Spagnuolo che lo considerava come un *teatro*.

4. Un anno fa l' *Unione* del Bianchi Giovini, riproducendo alcuni brani del *Diario di Burcardo*, con penna veramente infernale insultava il Papato. Il Fisco Piemontese non seppe tollerare tanta empietà, e sequestrato quel numero, chiamò Bianchi Giovini davanti i tribunali che condannaronlo ad un mese di prigione. Ma poco dopo la condanna, eccoti uscir fuori l'*Unione* per render conto dei dibattimenti giuridici; e siccome questi si aprono colla lettura dell' articolo processato, così essa pigliò le mosse dal ripubblicarlo, aggiungendovi certi suoi commenti, dove insultava i giudici rappresentandoli come una mano di mestoloni. Com' era naturale, fu una seconda volta sequestrato quel foglio, e chiamato in giudizio il suo Direttore. La causa agitossi il 3 di Giugno, e il fisco dimandò la pena di sei mesi di carcere e 2000 lire di multa. La sentenza venne letta il giorno dopo, e il tribunale accolse interamente le conclusioni fiscali. È la prima sentenza un po' grave che colpisca un giornale libertino; imperocchè quanto ai giornali clericali, la *Campana* dovette già sostenere un anno intero di prigione. Sarebbe pe-

rò da desiderarsi che i giornali libertini, seguendo l'esempio dell'*Armonia*, pubblicassero le ricevute delle multe che pagano, giacchè certe male lingue pretendono che i fogli libertini sieno pubblicamente condannati e privatamente assolti.

5. Anche in quest' anno il mese di Maggio si celebrò in quasi tutto lo Stato nostro con moltissima devozione. Già v' ho scritto di Torino, dove i predicatori furono zelantissimi e frequentissimo il concorso del popolo. Trovo nel *Cattolico* di Genova del 4 di Giugno, che altrettanto avvenne in quella città, che sempre si segnalò nell'amore a Maria SS. In quindici chiese venne colà celebrato il mese mariano, e nel giorno della chiusura il numero delle comunioni ascese a molte migliaia. Nella chiesa del Carmine il giorno di Domenica furono 1,600, e pel seguente lunedì, avendo l' Oratore invitato ad una seconda comunione generale per la conversione de' peccatori e de' Valdesi, si fecero da circa 1400 comunioni. Nelle altre quattordici chiese, tutte nel ricinto della città, si accostarono alla sacra Mensa dove 400, dove 800, dove 1000, dove 1400 fedeli, e ciò ben inteso nel solo giorno della chiusura, che in alcune fu Domenica, e in altre fu Lunedì, seconda festa di Pentecoste. Onde ben a ragione conchiude il *Cattolico* « che siccome Genova per ispeciale protezione di Maria serbò sempre intatto il prezioso deposito della fede, così perseverando nella divozione di questa sua singolare Patrona e Signora, sarà in ogni tempo avvenire una delle più fulgide gemme della cattolica Chiesa, e verrà quindi sempre chiamata la cara città di Maria. »

6. Parmi già d' avervi detto di certa inglese per nome Miss White, mandata da Giuseppe Mazzini in Inghilterra e in Italia, per cercarvi *aiuti morali e materiali* in sostegno della causa italiana. Costei fu da prima in Genova, e una mano di repubblicani le fece feste e le gridò viva. Venne poi in Torino, ed ebbe il patrocinio di due Deputati, molti applausi e la musica degli operai, più un cordialissimo sonetto ed un altisonante indirizzo. Ritornata in Genova stimò suo dovere pubblicare nel N.° 101 dell' *Italia e Popolo* « un atto di sincero ringraziamento agli operai ed all'emigrazione di Genova e di Torino, alla società del Tiro Nazionale di Genova e di Spezia, dai quali ebbe, com'essa dice, parole troppo lusinghevoli per lei, ma generose per la causa d' Italia. Promettendo di patrocinare questa causa davanti gli Inglesi, Miss White avvertiva « non essere sperabile dall'elemento liberale inglese, che è poderoso, simpatia efficace, aiuto solido e reale all'Italia, se non allora quando gl'Italiani, con virili propositi e con fortezza d'animo, *abbiano dato prova di fatto* di voler libera la loro terra dalla contaminazione straniera e dalla tirannide domestica. » E affinchè gli Italiani si dispongano a dare questa *prova di fatto*, Giuseppe Mazzini si affrettò di mandare all' *Italia del Popolo* gli statuti della *Giovine Italia*. « Vi mando, egli scrisse al Direttore del Giornale Genovese, gli statuti finora inediti della *Gio-*

vine Italia, come io li vergai nel 1831. Vogliate pubblicarli nell' *Italia del Popolo*. Sono documento storico che proverà quali fossero sin d' allora le nostre tendenze morali e politiche... E la pubblicazione gioverà forse ad altro. » Ed ha giovato già a fare nuovi addetti alla *Giovine Italia*. Leggo in un giornale di Oneglia, intitolato *il Pensiero*, del 3 di Giugno N.° 66: « La nostra giovine età non ci permise di vedere ascritto a tempo debito il nostro nome alla *Giovine Italia*; è nostro dovere quindi l' aderirvi ora, che ci si presenta *questa avventurosa occasione*. E la nostra esplicita e solenne dichiarazione sia di rossore e vergogna a quegli stolti o depravati Italiani, che cresciuti alla fede vilmente la spergiurarono. » Da questi fatti voi potete giudicare se si apponesse il Conte di Cavour quando scriveva al Conte Buol, che il partito repubblicano era morto in Piemonte.

7. L'Imperatrice vedova di Russia venendo da Roma fu di passaggio per Torino, e s' ebbe un' accoglienza festiva e cordiale, quale al suo grado si conveniva. Non piacque però al giornale il *Diritto* che in questa occasione i colori italiani si maritassero al colore russo; molto più che oggidì sappiamo da Mazzini che que' colori italiani erano nel 1831 i colori della *Giovine Italia*. Ma i nostri, poco adentro nelle istorie, speravano che la Russia avrebbe dato loro di spalla nel sostenere la rivoluzione. Non tardarono però a disingannarsi, imperocchè la Czarina, avendo regalato di decorazioni molti de' nostri concittadini, ne volle eccettuati i Ministri Lanza e Rattazzi, siccome quelli che rappresentano opinioni democratiche; e spandendo le sue beneficenze sul Piemonte, protestò che non volea aver nulla da fare cogli emigrati. Di che si vide un giornaletto ministeriale, la *Staffetta*, che il giorno innanzi avea levato a cielo l'alleanza russa, avvertire il giorno dopo, che tornava meglio non confidare in altri che nelle nostre forze, ripetendo sottosopra la frase proverbiale: *l'Italia farà da sè*. È poi cosa graziosissima e di cui tutti ridono in Piemonte il vedere un Rattazzi, che è il più democratico dei nostri Ministri, piangere e lamentarsi di non aver avuta alcuna decorazione dall' Imperatrice. I suoi giornali semiufficiali sono pieni de' suoi lamenti e ci danno un nuovo argomento per credere ciò che del resto già si sapeva, i democratici odiare in altri le ricchezze, gli onori ed il potere appunto perchè li vogliono per sè medesimi.

Toscana ***(Nostra Corrispondenza)*** **1. Esposizione Agraria — 2. *(Giunta dei compilatori) Il Giglio di Firenze* giornale Fiorentino — 3. Le carceri in Toscana.**

1. Il giorno primo di Giugno fu aperta al pubblico la grand' Esposizione agraria toscana. Il palazzo detto delle Cascine reali, un miglio fuori della

città di Firenze, nel mezzo della celebre passeggiata di questo nome, decoro e delizia degli abitanti della capitale toscana, ove in riva dell' Arno e sulle sponde fiorite del fiumicello Mugnone, si aprono verdi e spaziosissimi prati, ameni boschetti, viali e stradoni ombrosi di altissimi platani, era per una settimana destinato al trionfo di Cerere, antica nutrice degli uomini. Una bella galleria conteneva una grande quantità di prodotti agrarii d'ogni specie. Eranvi grani gentili, misti, mazzuoli, rossi, bianchi, ravanesi, duri, e granturchi gialli, bianchi, giganti e pimmei, e orzi, saggine, segali, fagiuoli, migli, fave, avena, cereali d'ogni ragione; fecole e farine diverse di granturchi, di castagne, di patate; marroni, pinocchi, noci, il dolce mele e la sua parente la cera, lini, canape; eserciti di mostre di finissimi olii d'oliva, diafani e rilucenti come topazii; e vini rossi, bianchi e neri quanti mai non ne sognò il nume del Ditirambo del Redi; quale nominato santo, quale generoso, quale spumante, e l' aleatico, l' occhio di pernice, il sorriso di Dante, il regina Isabella, il francesino, l' acquaviva, l' albano, il palestina, il moscadello e il brolio; e aceti d' uve e di frutta, spiriti stillati dalle barbebietole, dalle saggine, dalle gramigne, dagli asfodeli; sidri e conserve di frutta; liquori spiritosi e addolciti, e finalmente olii da ardere tratti dalle rape, dal lino, dal sondro, dal lentisco, dal colza e dal sesamo e via discorrendo. In mezzo alla galleria, sotto a un padiglione bianco e rosso, era il busto di Leopoldo II, Principe cui la Toscana onora meritamente come protettore dell' agricoltura.

Era poi nel cortile del palazzo e nei contigui prati la gran mostra delle macchine e arnesi agrarii. Ivi si ammiravano aratri perfezionati con ingegnosi meccanismi tutti di ferro per profondare i divelti dei terreni, quale all' uso scozzese, quale all' americano, e coltri di varie qualità adatti alle ragioni varie dei campi, erpici e ripuntatori di nuova invenzione, zappe diverse, mazze e badili, arnesi da potare raffinati, falci, seghe, macchine per la trebbiatura dei grani messe in moto dal vapore, e vagli a macchina per pulire i cereali, ordigni da sgranare i granturchi e trinciapaglie a ruote, e macchine bellissime di ferro e d'acciaio per ispremere l'olio dalle olive, altre diverse zangole a ruote per fare il butirro, carri da trasportar grossi pesi e sifoni per attinger acqua dai fiumi e cento altri utilissimi e lodatissimi ingegni o di nuova invenzione o fatti più perfetti degli antichi.

Ma ciò che più d'ogni altra cosa traeva la curiosità degli accorrenti era la distesa di bestiami di razze diverse di ogni provincia di Toscana, esposti in istalle ben acconce, e posti per ordine. Apparivano prima i forti e vigorosi tori dall' occhio torvo e dalla superba cervice, quali di bianco pelo per le razze da lavoro, quali nerissimi o brizzolati per quelle da macello; e ve ne avevano degli svizzeri, degl'inglesi di gambe corte e di gran mole di

corpo, i bellissimi delle mandre di Chiana che apparivan giganti, e i piccoli delle foreste casentinesi, e i selvaggi di maremma dalle lunghissime corna. Succedevan le vacche da latte di cento varietà, di molti e diversi pelami, originali, con ischerzi di macchie bizzarri all' occhio, e di tali bellissime forme, quali i poeti ci narrarono l' antica Io metamorfosata da Giove. E tali razze bovine trasportate già in Toscana d' Inghilterra e di Svizzera, e dai diligenti agricoltori mescolate a quelle del paese, hanno prodotto una tanta varietà di lignaggi, e come in arte dicesi, d' incrociamenti, che nell' esposizione riusciva sommamente curiosa a vedersi. Ammiravansi poscia i gagliardi bovi aratori compagni delle fatiche del colono, e ve n'eran di quelli di portentosa mole, benchè mansuefatti al giogo, e insieme di straordinaria forza e vigore.

Succedevano i cavalli di cui la moderna Pisa, come le antiche Epidauro e Micene, è altrice e feconda. E ivi si ammiravano i nobilissimi destrieri della razza pisana, le genealogie di ciascuno dei quali erano descritte in un diploma affisso alla vista del pubblico sull' ingresso dei loro stambugi, d' onde si ricavava come il padre fosse stato un celebre destriero dell'Arabia, o la madre una giumenta di purissimo sangue, o l' avo corridore famoso nei moderni olimpici o il bisavolo palafreno di sultani o beduini erranti, o altre non meno generose prove della chiarezza del sangue di ciascheduno di essi. Le cavalle e i polledri delle altre razze di Toscana se addomestichite stavansi nelle stalle, ovvero se vaganti erano racchiuse in isteccati al di fuori e pascolavano a torme nei prati, ove ognuno poteva a suo agio saziarsi della vista o di cavalli destinati al fragor delle armi o, come quei d' Erittonio, ad esser posti in quadriga sotto al cocchio veloce. Ed anche l' asino, dal secolo imparziale restituito agli onori della nobiltà e della stirpe, stava esposto con ogni decoro all' ammirazione del pubblico; eranvi asini affricani ed europei, e fra i primi uno sommamente ragguardevole, nato, come diceva il cartello, presso un Generale di molta rinomanza. Ma non più degli asini,

> Nè più di tauri e di destrier; si dica
> Dell' irte capre, e de' lanosi branchi
> Seconda parte di nostra fatica.

E fra le prime si annoverino quelle d' Angora e del Tibet e altre di affricana origine, che sonosi oggi naturalizzate e fatte cittadine in Toscana, ed hanno un pelo finissimo, e comparivano con molto onore all' esposizione; e fra i secondi, le belle pecore e montoni spagnuoli merinos, che ormai da venti anni soggiornano nelle province inferiori di Siena, e han dato ori-

gine ai greggi bastardi di tutte le altre province, di cui aveva l' Esposizione numerose e belle mostre; come pure le pecore pugliesi, e quelle di Siria dai ricchissimi velli, e la razza comune toscana degli appennini, ed altra francese, che è di recente introdotta.

E se, pel dovuto rispetto a chi legge, debbo tacere di un' altra molto stimata classe d' animali che si nutre di ghianda, e il cui recinto allontanava un po' i curiosi per l'odore che ne usciva, non defrauderò dei meritati onori i piccioni, le galline, i tacchini, i capponi, le anatre, le tortore, le oche, i fagiani e pavoni, garrule turbe che facevano tanto schiamazzo, che si sarebbe detto che tutti gli elogi del pubblico li volevano per sè. E nominerò in prima lista la bella collezione di trenta e più specie di piccioni esposta da un cavaliere aretino, i soli nomi dei quali erano una delizia a leggersi. Poichè v' erano i piccioni torraioli, i terzoni, i ciuffetti, i farisei, i tombolini, i corrierini d' Egitto, i gazzerini, i cappuccini, i parrucchini, i vergati, i mantovani, i pavoncelli, i guerrieri, i turchetti, i tunisini, i borbottoni, i turchi, i tamburini, ecc. ecc. e le galline padovane e le anatre di Turchia, e altri cento belli pennuti prodotti, decoro del pollaio e vanto della massaia diligente.

Un superbo padiglione e una lunghissima galleria, tutta di fiori, che terminava il giro dell' Esposizione e in cui l' occhio sorpreso credevasi trasportato negl' incantati giardini d' Armida offriva allo stanco ammiratore un saggio delle più belle maraviglie di Flora. Senza esagerare, credo che potrà dirsi difficile il veder cosa simile, altrove che nella città che ha dai fiori il suo nome: tante e così seducenti erano le piante fiorite, di tante ragioni e di tanti vivaci colori che addobbavano questo ombroso ricetto. Ove avresti veduto tappeti di rose, di rododendri, di pelargonii, di calceolarie d' una portentosa bellezza, e rarissime piante in fiore gelosamente coltivate nel calor delle stufe, e che al tepido sole del Giugno spiegavano i fiori più superbi. Ed ognuna stava a finimento dell' altra sua vicina; quale spuntava sul tronco d'un albero, quale sullo zampillare d'un chiaro fonte, quale pendeva da un lampadario o rustica panieretta sospesa, altra rampicava lunghesso un ramo, altra spiegava le ali come farfalla vivace *(Oncidium papilio)*. E troppo lungo sarebbe, e occorrerebbe saper di botanica, per farne anche una corta descrizione. Solo potrò aggiungere che gran folla di gente è accorsa ogni mattina e ogni sera, per otto dì continovi, a veder questa bella Esposizione d' Agraria; e si può dire chè tutta la Toscana ci sarebbe venuta, se più a lungo durata fosse. Molto onore ne ha raccolto la munificenza del Sovrano che l' ha ordinata; stantechè nell' agricoltura consista la prima e più salda ricchezza delle nazioni, tanto onorata dalla sapienza antica, che Giove stesso, come Virgilio canta, si narra averne per primo la difficile arte imparata ai mortali.

2. *L' Amico Cattolico* di Firenze ebbe testè una seconda trasformazione, ed anche questa in meglio, com' era stata la prima. Nato, non sappiamo bene sotto quali auspicii, il certo si è che nella sua prima vita, ad onta del suo bel titolo e forse anche di sue buone intenzioni, non servì gran fatto la causa cattolica: e fu molto se anzi non la disservì. Mutata però direzione e compilazione, fu cattolico di nome e di fatti: il che noi annunziammo ai nostri lettori in un passato quaderno. Ora egli ha ampliato il suo scopo e la sua influenza, pubblicandosi due volte la settimana e trattando cattolicamente anche di materie politiche. Il che già fece molto saviamente, a nostro giudizio, nei due primi numeri che ne vedemmo, e segnatamente nel suo programma al tutto degno di giornale francamente cattolico. Egli s'intitola ora *il Giglio di Firenze*, e ci fa sperare che fra breve si pubblicherà anche più spesso.

3. Sopra il sistema penitenziale delle carceri di Toscana, delle quali si discorse in una nostra corrispondenza, nel vol. IV della III Serie a pag. 371, riceviamo dall'egregio signor Carlo Peri, sopraintendente generale delle carceri in Toscana, le seguenti ulteriori notizie e spiegazioni, le quali ben volentieri ci rechiamo a dovere di pubblicare. Egli dunque ci scrive così:

« Siccome una Nota dei Compilatori conforta le osservazioni del Corrispondente, nella mia qualità di Soprintendente Generale delle Prigioni di Toscana reputo mio dovere di esporre soltanto alcuni fatti, la cui cognizione spero che possa influire sopra il giudizio espresso dal Corrispondente. Nello scorso anno 1856 la media popolazione complessiva dei detenuti negli Stabilimenti cellulari del nostro paese è stata di 1700 11/12. I casi di mortalità sono stati 71, cioè nella proporzione di 4 1/5 per cento. Le reclusioni nei Manicomii sono state 4: cioè il 2 1/5 per mille. Confrontando queste cifre non solamente con quanto avviene in altri paesi, dove la separazione cellulare non è che notturna, ma anche i casi di mortalità e di alienazione mentale nella popolazione libera, parmi evidente che dal nostro sistema d' imprigionamento non sono a lamentarsi finora conseguenze funeste.

« Credo inoltre opportuno di aggiungere che il sistema del lavoro in comune è in uso fra noi per i minori di età sottoposti a reclusione correzionale; e, con ispeciali guarentigie e sotto l' influenza di acconce forme, è ammesso anche per alcuni condannati maggiori, di ottima condotta e prossimi alla liberazione. Le statistiche poi della benemerita Società di Patrocinio fanno fede come, lungi dall' uscire imbecilliti e timidi, la maggior parte dei nostri reclusi diano saggio d' aver tratto buon frutto dalla educazione penitenziale, ed i pochi induriti al vizio anzichè inabili al bene ed al male, siano piuttosto ricaduti in nuovi reati mostrando la inefficacia del

sistema a loro riguardo, ma non un' azione del medesimo perniciosa alla intelligenza. Infine le visite obbligatorie che nei nostri Penitenziarii riceve giornalmente ogni detenuto dagl' impiegati della Direzione, dai Cappellani Catechisti residenti nello Stabilimento, dai Visitatori officiosi, dal Maestro del mestiere, da quello di lettura e calligrafia e dai Custodi e Guardie Militari, a'quali ne spetta la materiale sopravveglianza, sembrano escludere affatto la idea del *vero* e *proprio isolamento*, ma sostituire piuttosto una compagnia utile ed educatrice, a quella sospetta e quasi sempre pericolosa dei compagni di pena ».

II.

COSE STRANIERE

Francia 1. Sessione legislativa e nuove elezioni — 2. Il Governo ed il Clero — 3. Algeria — 4. I democratici francesi ed i 100 cannoni di Alessandria — 5. Morte del Cauchy.

1. La presente sessione dell' assemblea francese cessò di natura sua, perchè avea finito il suo còmpito, cosa molto rara nella storia delle assemblee non solo di Francia, ma di qualunque altro paese costituzionale. Eletta nel 1852 e costituita dopo il famoso colpo di Stato, tenne in sei anni sette sessioni divise in 280 tornate, nelle quali esaminò quasi 1,100 disegni di legge, avendone approvati circa 70 nel 1852: presso a 174 nel 1853: 212 nel 1854: 137 nel 1855 e 146 nel 1856. Ma la gloria principale di quest'assemblea si è la pace e la quiete con cui votò, disapprovò ed emendò le varie leggi, senza che mai accadesse alcuno di que' tumulti che sono tanto cari ai giornalisti e sì nocivi al pubblico bene.

Dei decreti relativi al corpo legislativo, testè pubblicati nel *Moniteur*, il primo scioglie le presenti Camere, siccome quelle che sono giunte al sesto anno di loro legislatura, che dee essere l'ultimo, secondo l'articolo 46 della Costituzione. Il secondo decide che, secondo il Senatusconsulto testè votato nel senato francese, il numero dei deputati al nuovo corpo legislativo per i cinque anni che correranno dal 1857 al 1862 sarà di 267. Il terzo finalmente convoca i collegi elettorali pel giorno del 21 Giugno corrente, eccetto quelli della Corsica che sono convocati pel giorno 28. Lo scrutinio si farà per due giorni in tutti i Comuni, e la cerna de' voti sarà fatta nel capo luogo di ogni scompartimento in pubblica seduta da una giunta di tre membri del Consiglio generale nominati dal Prefetto.

Nello stesso tempo il Ministro degli affari interni signor Billault indirizzò ai Prefetti una lettera circolare sopra le elezioni. L'Imperatore, dice il Ministro, vuole nelle elezioni la pratica libera e sincera del suffragio universale: 9,521,220 cittadini sono stati inscritti per eleggere: il voto sarà segreto, e la cerna de' voti sarà pubblica: si è dunque posta guarentigia alla libertà ed alla verità del suffragio. Essendo così ognuno nella piena libertà di eleggere, il Governo dirà pure liberamente e chiaramente quali sono gli uomini che hanno in tal contingenza la sua fiducia e che gli paiono meritare quella degli elettori. Siccome il Governo propone le leggi ai deputati, così egli propone i deputati agli elettori, e questi sceglieranno. Dopo questo preambolo il Ministro dice che il Governo, da pochi in fuori per speciali necessità, riguarda come cosa giusta e doverosa di chiedere la rielezione di tutti i deputati presenti. Passando poi al modo, con cui possono procedere quelli che intendono porsi per candidati contro i proposti dal Governo, dice che esso è molto semplice e liberale. Nei venti giorni che precedono l'elezione, ogni candidato che avrà sottoposto alla formalità del deposito legale un esemplare da lui sottoscritto delle sue lettere circolari di sua professione di fede o biglietti di voto, potrà senza bisogno di altra licenza farle affiggere e distribuire con piena libertà. Gli elettori poi che, non contenti di scrivere o fare scrivere il loro voto, vorranno propagare una candidatura altrui, potranno distribuirne i biglietti se sopra l'uno di essi legalmente deposto vi sarà la sottoscrizione del candidato che dichiari di accettare la candidatura. Ma se i nemici della pace pubblica credessero trovare in queste larghezze l'occasione di una protesta sediziosa contro le nostre istituzioni, voi, dice il Ministro ai Prefetti, voi conoscete il vostro dovere. Ma non è a temere di scandali, e se ce ne dovessero essere, la loro repressione non nuocerà per nulla alla libertà del suffragio. Eccita poi i Prefetti a chiamare specialmente al voto gli agricoltori e gli operai. Questi uomini laboriosi son quelli che fecero l'Impero: essi sapranno difenderlo. Ma pieni di confidenza nell'uomo che hanno già scelto volentieri si fidano di lui, e volentieri si asterrebbero dal correre a votare. Eccitateli perciò caldamente, e dite loro che importa assai ch' essi vengano a dare una nuova dimostrazione della forza del Governo da loro fondato. Dalle quali ultime parole apparisce che in Francia, come in tutti gli altri luoghi, dove le Costituzioni sono state trapiantate di fuori, il vero popolo si fida facilmente di chi dee governarlo, e non si briga molto di correre ad esercitare i pretesi diritti concessigli da' suoi rigeneratori: sì che conviene che il Governo medesimo lo sproni edecciti a venire ad esercitare quest' atto di sua sovranità. Gran cosa che nel secolo decimonono l'umiltà sia virtù sì comune, che per esercitare un atto di superiorità e di potere ci vogliano tante spinte e tanti inviti!

Non è egli questo un chiaro indizio che quell'atto è un assai povero atto di potere e di sovranità?

Il giornalismo dei varii partiti variamente si atteggia e discute in occasione delle elezioni nuove, a cui il popolo è ora chiamato. E quanto a' giornali che difendono il Governo, come il *Constitutionnel*, il *Pays* e la *Patrie*, è chiaro che essi sono pronti ad eccitare la popolazione a votare: e già la *Patrie* scrisse assai caldamente a questo proposito. Dal lato opposto stanno i giornali rivoluzionarii come il *Siècle*, la *Presse* e l'*Estafette*, i quali a nome di tutti i demagoghi predicano che conviene correre all'elezioni e votare in favore di deputati più liberali che non quelli del Governo. E siccome i rivoltosi non iscarseggiano in Francia, è probabile che, seguendo al loro solito il cenno imperioso dei loro capi, potranno, se non far trionfare i loro candidati, almeno opporre qualche resistenza al trionfo di quelli del Governo. Questo però, avendo la facoltà di approvare le candidature, impedirà certamente quelle di coloro il cui nome solo è un eccitamento alla rivolta; sì che anche da questo lato non ci è gran timore. Quanto agli esuli, è chiaro che il loro nome non può essere proposto. Restano i giornali dei tre partiti monarchici, cioè i *legittimisti*, gli *orleanisti* ed i *fusionisti*. Appartengono a questi partiti l'*Assemblée Nationale*, l'*Union*, la *Gazette de France* ed il giornale de' *Débats*, e tutti questi pare che convengano nel consigliare i loro seguaci di astenersi dal votare, essendochè, dicono essi, il voto non è abbastanza libero, ed anzichè votare col pericolo di essere vinti, è meglio non votare, conservando l'opinione di aver potuto vincere se si avesse votato. In mezzo a tutti questi partiti è certo che il Governo avrà la maggioranza ed anzi la quasi totalità de' suoi candidati. Ciò prevedendo il *Siècle*, che ben conosce come i democratici siano pronti a votare e non votare, secondo che loro comandano i capi, pure va dicendo che i democratici, non ostanti i suoi caldi inviti, non voteranno tutti per avere così la scusa pronta della sconfitta.

2. Uno dei mezzi tenuti come più certi, con cui conoscere i pensieri di un Governo si è il leggere i suoi giornali semiufficiali. E volendo seguire tal via per conoscere ciò che pensa il Governo francese sopra il clero e per convincersi di sue buone intenzioni, non ci sarebbe bisogno che di leggere l'articolo che il *Constitutionnel* dei 23 Maggio scrisse contro il *Siècle* in difesa del clero francese. Si lavora ora, dice quel foglio, per trovare il modo di aumentare il reddito del clero. Privati de'beni che essi avevano dalla munificenza dei Re e dalla pietà de'fedeli, i ministri della religione non perdettero nulla per questo nè della loro venerazione nè della loro autorità. Il Governo imperiale nulla omise che valesse a secondare questo movimento della pubblica opinione. Ed il modo stesso con cui intervenne a favor del cle-

ro rese più efficace questo suo intervento: giacchè se il Governo favorì la religione, questo non fu già, come disse l'Imperatore in una celebre occorrenza, *per motivi politici nè per compiacere a' partiti*, *ma solo per convinzione e per amore del bene che la religione inspira e delle verità che insegna.* Da questo si originò pure il pensiero di aumentare i redditi temporali del clero: il qual disegno otterrà certamente l'assenso popolare; giacchè, essendo la carità del clero francese una delle virtù che più gli attirano le pubbliche simpatie, assicurargli il necessario, non è altro che dargli il modo di sollevare più miserie. Il *Siècle* medesimo, segue il *Constitutionnel*, dimostra che tutti loderanno questo pensiero: giacchè non solo l'approva ma vuol dare ad intendere che egli l'ha consigliato pel primo. Noi siam lontani dal negare al *Siècle* la vena d'invenzione: ma questa volta egli non ha trovato nulla. Vero è che egli consiglia di soccorrere il *basso clero* in modo che da ciò prende piuttosto occasione per cominciare una guerra contro l'*alto clero*. Questa tattica di combattere il Cattolicismo seminando le discordie tra i preti e i loro Vescovi è antica assai: è molto facile il passare dalle lodi al Curato di campagna che tutti conoscono, ai biasimi dei Vescovi di cui si vuole combattere l'autorità. L'articolo del *Siècle* ci ha fatto ricordare di questo vecchio stratagemma. Non già che crediamo che egli sia volteriano. Tutt'altro: egli si dice anzi cattolico: *solamente il suo cattolicismo è un cattolicismo riveduto e corretto non dalla Santa Sede*, *non da un Concilio ecumenico*, *ma dall'autorità di un riformatore ignoto.* Dopo detto questo, il *Constitutionnel* segue molto saviamente così: Il *Siècle* fa bene ad unirsi al Governo imperiale nel cercare di migliorare la condizione del clero: ma egli può tenere per certo di essere abbandonato da quelli medesimi cui pretende servire, quando a questo proposito combatte la gerarchia cattolica, si fa campione del *basso clero* contro quello che egli dice *potere del clero superiore*, propone che i preti siano giudicati dal giurì e da un consiglio di guerra, e cerca provare con autorità ed argomenti che tutti i preti sono uguali nella loro autorità spirituale. Se il clero di Francia è degno di rispetto, egli dee ciò in gran parte alla severa disciplina, alla rigorosa Gerarchia, che è per lui una guarentigia ed un aiuto, all'unione intima e necessaria che provvede all'azione di un sì gran corpo e che lega sì perfettamente i membri al capo. Declamare contro l'Episcopato è un infelice mezzo per ottenere le simpatie del clero. Noi avvisiamo di questo caritatevolmente il *Siècle*. Da quest'articolo del *Constitutionnel* di cui demmo un sunto, si può anche ricavare essere quasi certo che nella prossima sessione del Corpo legislativo del 1858 sarà proposto un aumento di reddito in favore del clero francese.

3. La mossa d'armi contro le tribù ancora indomite della Cabilia appena cominciata fu coronata da buon successo. Cinque sono le tribù contro cui speciamente si combatte, e tra queste cinque la principale è quella dei Beni Raten. Abitano tutte sopra la riva sinistra dell'alto Sehaou in mezzo a montagne e roccie di accesso molto malagevole, e sono in tutto 67 villaggi, contro i quali si è posto in moto un esercito di 30 mila uomini. Ora le prime notizie giunte della spedizione recano che il 24 di Maggio si sono potute espugnare tutte le alture occupate dai Beni Raten, e i dispacci telegrafici giunti alcuni giorni dopo recano che la tribù dei Beni Raten e parecchie altre furono già ridotte a doversi sottomettere all'autorità francese.

4. Alcune poche liste dei soscrittori alla spesa necessaria per cento cannoni, destinati alla cittadella di Alessandria in Piemonte, sono state pubblicate tempo fa ne'giornali francesi. Da un pezzo non se n'è più veduta alcuna e si ha per certo che non se ne vedranno più. Del che si recano due ragioni. La prima si è che, non ostante l'affaccendarsi del sig. Manin, promotore in Francia di quella *dimostrazione politica*, i democratici francesi non si sono molto riscaldati a favore della cosa, che in verità per le idee dei democratici è troppo fredda. La seconda ragione è arrecata da coloro che pretendono che l'Austria abbia fatto officiose rimostranze contro tali pubblicazioni. Noi crediamo che la prima ragione sia la più evidente: giacchè, caso che i danari ci fossero, niuno vieterebbe di pubblicare, se non i donatori francesi, almeno le somme del donato ne' giornali piemontesi.

5. Il Barone Agostino Luigi Cauchy, uno dei membri più cospicui dell'Accademia delle scienze di Parigi, non solo per il suo maraviglioso sapere nelle matematiche, ma ancora per la sua vita cristiana e tutta data alle opere di carità, è morto il giorno 23 di Maggio presso a Parigi nella età di circa 68 anni, lasciando molte opere da studiarsi e molti buoni esempi da imitare.

Belgio (*Nostra Corrispondenza*) **1. Natura della legge sopra la carità — 2. Ire che desta ne'libertini — 3.** (*Altra Corrispondenza*) **Gravi tumulti.**

1. Sono più di quattro settimane che il nostro Parlamento sta deliberando intorno alla proposta della legge sopra la carità, e siamo ancora ben lontani dal termine di una discussione, della quale il Belgio, dopo il congresso del 1830, forse non vide mai alcun'altra più grave e solenne. Ed infatti viene in campo una delle più preziose libertà che abbia l'uomo, quella di disporre de'suoi beni in favore de'bisognosi, secondo che il cuore gl'ispira. Infino al 1847 non si era mai pensato a rivocare in dubbio sì fatta libertà; e tutti quelli che di mano in mano si vennero succedendo nel Ministero

della Giustizia, non escluso il signor Lebeau, aveano inteso ed applicato le leggi nel senso della proposta presentemente discussa. Ma quando prevalse la *politica novella,* cioè durante il Ministero Frère-Rogier-de Haussy, le nostre leggi ebbero una nuova interpretazione, e fu approvata la sola *carità ufficiale.* Quindi non era più consentito di fondare per testamento alcun'opera di carità, se non che sotto condizione di riconoscere gli amministratori *legali*, che soli doveano amministrare gli ospizii fondati, e far distribuire i lasciti dai membri *legali* dell'ufficio di beneficenza. Ogni testamento contrario dovea tenersi per nullo. La legge ora proposta stabilisce l'associazione della carità pubblica ed ufficiale con la carità libera e privata, conciliando una libertà prudente con l'azione del Governo; e, quel che massimamente cuoce ai libertini, riconosce in chi fonda una istituzione ed un'opera di carità *il diritto di determinare amministratori e distributori speciali scelti fra i membri della propria famiglia e tra i titolari di funzioni determinate sieno civili, sien ecclesiastiche.* Ma questo diritto vien temperato da precauzioni e da guarentigie; precauzioni (per parte del Governo) prima di ammettere per decreto una fondazione; guarentigie d'ispezione ufficiale, di pubblicità, di malleverìa nell'impiego delle rendite e simili.

2. Questa proposta di legge, lungamente meditata e sapientemente compilata dal presente Ministro della Giustizia il sig. Nothomb, benchè opera sommamente conciliativa e piena di saggia moderazione, ha suscitato una gran collera tra certi deputati del partito opposto al Ministero. E poichè tale proposta non offre alcun ragionevole appiglio in sè stessa, si volgono alle intenzioni di chi la fece, gridando alla reazione, al ristabilimento delle mani morte, alla creazione e dotazione dei conventi, e schiamazzando contro i preti ed i frati. I Gesuiti ed i Cappuccini, cui questa legge non tocca nè da presso nè da lontano, siccome quelli che non possono essere nè amministratori nè amministrati, sono tuttavia malmenati con quella rabbia stessa che le Suore ospitaliere ed i parrochi. Tra quelli che con più furia assaltano quanto in qualunque modo si attiene alla religione, tiene il primo posto il signor Verhaegen, gran maestro dei frammassoni; al quale vien subito dopo il signor Frère, che mandò fuori un libellaccio contro la carità libera e cristiana. Ma la causa cattolica non ebbe a lamentare veruna perdita in questa discussione solenne e violenta. Basta nominare il Conte di Theux, il Conte di Liedekerke, e i signori Dumortier e Malou per sapere ch'essa ebbe eloquenti e vigorosi difensori, che ridussero al silenzio i loro avversarii e vendicarono nobilmente la religione ed i suoi ministri. Il riferirvi minutamente gli argomenti addotti dall'una parte e dall'altra non penso che abbia grande importanza pei vostri lettori. Ma non è inutile il richiamar loro alla mente, che quando i frammassoni determinarono di uscire in campo a combattere

qualche principio, non vi è assurdità che possa farli arretrare, non v' ha mezzo a cui non s'appiglino disperati, per quantunque sia calunnioso e brutale. Si vantano amici di libertà in ogni cosa, ma fin che giova ai loro interessi; fanno gli spasimati per l'umanità, e tutto immolano ai loro intendimenti politici, i quali non mirano ad altro che ad afferrare nuovamente il potere per ischiacciare i Cattolici. Ecco l'unico loro scopo e nel Belgio ed in tutti i paesi. Io mi copro di vergogna per la mia patria nell' aggiugnere che alcuni oratori della parte sinistra, e tra questi gli antichi Ministri Rogier e Lebeau, osarono predire e minacciare sventure ed anche una rivoluzione, se la proposta legge sortisse l'approvazione. Spero che questo appello indirizzato alle passioni della moltitudine non trovi ascolto. Del rimanente il paese è tranquillo a dispetto delle mene settarie; se ne togliete i gridatori delle gallerie del Parlamento, i quali si fanno sloggiare per gli applausi fragorosi con cui salutano gli oratori della sinistra. Fu messo ai voti una proposta del signor Frère, la quale mirava a differire la discussione coll'ordinare un esame dello stato de'poveri nel Belgio: 60 voci contro 44 e un deputato che si astenne dal votare mandarono a monte la perfida proposta. Speriamo che con un numero anche maggiore di suffragi passerà la legge sopra la carità, il solo affare importante che ora tenga sospesi gli animi nel nostro paese.

Altra corrispondenza. 3. Dopo la mia lettera precedente accaddero fra noi fatti assai gravi. La sinistra non avendo più al suo servigio nè ragioni nè calunnie, si appigliò al tumulto provocato da lei per mezzo di discorsi provocatori. Le logge massoniche diedero la loro imbeccata e i fedeli servi obbedirono. Si cominciò con frenetici applausi dati al signor Frère ed a' suoi colleghi della Camera, poi si venne a' fischi contro il signor Dumortier. Evacuatesi le gallerie per ordine del presidente, la folla si arrestò dinanzi al palazzo delle Camere legislative sì che, quando ne uscirono i deputati, quella truppa di congiurati contro l' ordine legale accolse con fischiate i deputati della maggioranza e con applausi fragorosi quei della sinistra. Fra quelli che uscivano vi era pure il Nunzio della Santa Sede Monsignor Gonella, il quale col Corpo diplomatico avea assistito al voto degli articoli principali della legge sopra la carità. Vedutosi accolto con fischiate, Monsignor Nunzio si ritirò di nuovo nel palazzo. Vogliono molti che non s' intendesse d' insultare il Nunzio, ma un sacerdote deputato della destra per cui era stato preso in iscambio. Checchè sia della cosa, il Ministro degli affari esteri, il Conte Vilain XIIII, con cui s' incontrò il Nunzio, l'accompagnò tosto fuori del palazzo, ed attraversò con lui la folla che rispettosa si aperse. Mezz'ora dopo il medesimo Ministro in uniforme si presentò alla Nunziatura e chiese scusa dell' accaduto a nome del Governo. Il Re, informato del fatto, poco dopo inviò allo stesso scopo il Maresciallo del palazzo.

Ciò accadeva il giorno 27 di Maggio. Il giorno dopo fatti più gravi ebbero luogo in Bruxelles ed in altre città dello Stato. Attruppamenti faziosi già si erano raunati sin dalla sera precedente. La folla si recò presso la casa de' principali deputati per applaudire gli uni e fischiare gli altri. Il sig. Malou fu di questi ultimi. Si insultarono parimente gli uffici dei principali giornali cattolici, come del *Giornale di Bruxelles* e dell' *Emancipation*. Poi venne la volta dei Religiosi e si ruppero i vetri al Collegio dei Gesuiti ed al Convento dei Cappuccini gridando: *abbasso i conventi*, *abbasso i preti*. I sediziosi non erano gente del popolo: erano invece, come lo confessa l'*Indépendence*, uomini ben in arnese e colti, cioè i frammassoni e i loro satelliti. Le stesse scene ebbero luogo ad Anversa, dove pure si ruppero i vetri alle case dei Gesuiti, dei Cappuccini, dei Conventuali ecc. In Gand si tentò lo stesso, ma la truppa chiesta a tempo dal Borgomastro impedì il fatto. Che se il Borgomastro di Anversa non avesse lasciato fare (e come liberale ch'egli è dovette lasciar fare) nulla sarebbe accaduto. Di che egli ha perduto in Anversa la sua popolarità. Tanto è vero che il popolo è antiliberale! In Anversa la notte del 31 Maggio al 1.º Giugno si tentò di rinnovare scene di disordine contro la casa de' Gesuiti: ma i vicini accorsero dicendo che, poichè la Polizia non facea il suo dovere, toccava a loro, cittadini e borghesi, di difendere i loro concittadini.

Tutte queste violenze sono state concertate dalle logge massoniche per far ritirare la legge e sciogliere le Camere. Esse sperano di avere in una rielezione di deputati la maggioranza e di potere così a poco a poco continuare fino all' esterminio la guerra contro la religione cattolica, a cui la quasi totalità dei Belgi è sì affezionata. Conviene confessarlo: se le autorità non fossero state tarde a fare il loro dovere, non sarebbe accaduto nulla. Ma molte di esse lasciarono fare sì che pensano molti che fossero d' accordo coi mestatori. Se non che potrebb' essere che le logge non si arrestassero dove alcuni vogliono. In alcuni luoghi per esempio, il tumulto cominciò coi *Viva al Re*, ed *abbasso i conventi ed il Ministero:* ma finì col grido di *Viva la Francia* ed *abbasso l' esercito*. In altri luoghi, come in Jemmapes, si fecero atrocissimi insulti alla religione ed alle cose più sante profanando chiese, altari, immagini della Vergine SS., e ferendo gravemente parecchi religiosi. Si videro in mezzo al tumulto alcuni rifuggiti politici, e parecchi giovani dell' Università. Il popolo vero è rimasto spettatore. Si cercò di corromperlo a danari, a canzoni, a calunnie; ma egli non si mosse: giacchè conosce da vicino i Religiosi per la loro carità, ed il popolo non suol essere ingrato. Del resto la legge che i frammassoni combattono, è utile e cara al popolo. « Facciamo la legge, disse il sig. Malou, come la farebbero i poveri ». Vidi io medesimo molti

popolani resistere con forza a chi li spingeva al tumulto. In Anversa nei quartieri popolani, dove abitano i Conventuali molto amati dal popolo, le donne posero in fuga que' tumultuanti che la polizia diceva di non potere frenare. Appena si volle operare, la quiete si ristabilì. Le Camere intanto sono prorogate: è prudenza ovvero debolezza? Questo episodio della nostra vita politica prova che i libertini non vogliono la libertà che per sè medesimi, e che ogni Carta diventa carta straccia, quando non vuol servire a loro usi speciali [1].

COSE VARIE 1. Fine della questione di Neuchâtel — 2. Successione al trono di Grecia — 3. Notizie religiose di Germania — 4. Telegrafo transatlantico — 5. Avvelenamento del Presidente Buchanan — 6. Opera del Dott. Denzinger.

1. La differenza tra la Prussia e la Svizzera sopra il principato di Neuchâtel è ora senza alcun dubbio acconciata, siccome ce lo fece sapere il *Moniteur* con un articoletto officiale, in cui diceva che i Ministri plenipotenziarii di Francia, d'Austria, d'Inghilterra, di Prussia, di Russia e della Svizzera, riunitisi il giorno 27 di Maggio al Ministero degli affari esteri, sottoscrissero un trattato che regola in modo definitivo la questione di Neuchâtel mediante la rinunzia del Re di Prussia ai diritti sovrani che i trattati gli concedeano so-

[1] Come è evidente a chi legge, questa Corrispondenza non fa che accennare i fatti. Per chi non li sapesse d' altronde accenneremo brevemente che quando si venne ai voti la maggioranza cattolica approvò gli articoli, in cui si conteneva la somma della legge. Allora la folla delle gallerie e poco dopo la turba delle piazze e delle strade, obbedendo alla parola d'ordine delle logge massoniche ossia dei *liberali* (come le chiamano nel Belgio) tumultuò ed ottenne dalla debolezza del Governo che la legge in prima e poi le Camere fossero prorogate. Ora i municipii, cedendo alla volontà delle sette, chiedono al Re che le Camere siano sciolte; giacchè la prorogazione non può durare che un mese . e se si riconvocasse la Camera è probabile che si andrebbe innanzi nel voto della legge. I giornali cattolici sono unanimi nel censurare quei primi atti di debolezza di un Governo costituzionale che cede dinanzi ad una minorità faziosa : i fogli liberali invece cantano trionfo e predicono che le Camere saranno sciolte, e che le nuove elezioni daranno loro la maggioranza. Checchè voglia essere dell' avvenire, è certo che il presente dimostra anche a' più ciechi adoratori del parlamentarismo che cosa valga innanzi ai così detti liberali la maggioranza delle Camere, la quale o è loro favorevole, ed allora chi le si ribella è un fellone e si punisce come si fece in Piemonte contro i Valdostani: o è loro contraria ed allora chi le si ribella è la parte sana del paese, e si loda come accade ora nel Belgio ed accadde già in Isvizzera ed altrove. Vorremmo una risposta a questo dilemma. O la maggioranza di una Camera rappresenta il paese o non lo rappresenta: se non lo rappresenta; dunque è una commedia il Governo *rappresentativo:* se poi lo rappresenta, e allora perchè i liberali del Belgio protestano contro la volontà del paese rappresentata dalla maggioranza delle Camere? *(Nota de' Compilatori.)*

pra quel principato, e le promesse stipolate dalla Confederazione svizzera, le quali sono tali da corrispondere all' alta premura del Re Federico Guglielmo per i Neusciatellesi. Il testo del trattato sarà pubblicato dopo lo scambio delle ratifiche da farsi venti ed un giorno dopo. Tuttavia volendone dire alcuna cosa anche prima della pubblicazione, pare certo, da quello che assicurano i giornali, che appunto nell'ultima conferenza il Re di Prussia rinunziasse all'indennità di un milione da pagarglisi dalla Svizzera: conserva però il titolo di principe di Neuchâtel e di conte di Valengin. Intanto l'assemblea federale svizzera è convocata in seduta straordinaria pel giorno 9 di Giugno allo scopo di dare la sua sanzione al disegno di accomodamento. Tra pochi giorni non si parlerà più della questione di Neuchâtel, la quale però occupò la diplomazia per tre mesi, e fu in sul punto di far scoppiare una guerra, la quale parecchi tenevano per inevitabile.

2. La *Gazzetta della Borsa di Vienna* narra alcuni particolari molto rilevanti sopra la questione della successione al trono di Grecia. Secondo quel foglio, il Principe Adalberto di Baviera ed il suo fratello il Principe Leopoldo ricusarono di sottoporsi all'articolo della Costituzione ellenica, il quale vuole che il Re di Grecia professi la religione scismatica greca. Perciò si tratta ora di mutare quell'articolo. Anche di questo, segue a dire quel foglio, il Re di Baviera si occupò nel suo viaggio a Parigi, riappiccando così le fila di un negoziato che a questo proposito già si era incominciato l'anno scorso dal Re Ottone, durante il suo soggiorno in Germania: le quali pratiche non aveano avuto séguito per l'opposizione molto naturale che avea fatta la Russia. Ed in vero sarebbe cosa molto strana se si verificasse il caso di un padre cattolico, il quale per ottenere ai suoi figliuoli un regno temporale li volesse privare dell'eterno, educandoli in una religione ch'egli come cattolico conosce e dichiara falsa. Il che non si avvera punto di un padre protestante, il quale, stando a' suoi principii della libertà di coscienza, non dee punto pigliarsi briga della religione che vorranno professare i suoi figliuoli.

3. Parecchie notizie religiose della Germania che non sono senza rilevanza ricaviamo da varii giornali e segnatamente dall' *Univers*. Prima fra esse è quella che corre su molti giornali del concordato tra la S. Sede ed il Wurtemberg: e si aggiungono molti particolari, i quali noi non sappiamo quanta esattezza possano avere. Quello che nondimeno ci par vero è che tra la Santa Sede ed il detto Governo del Wurtemberg si sia inclusa una Convenzione molto soddisfacente intorno agli affari della Chiesa Cattolica. Ed è a far voti che somigliante esempio sia seguito da altre contrade di Europa e di fuori.

Nell'Austria intanto si continua alacremente e con lealtà nell'opera salutare di applicare in tutte le sue parti il Concordato: il che del resto dee essere certissimo, giacchè i fogli libertini di tutt'i paesi tentano concordemente di far credere che il Concordato austriaco è una lettera morta. Specialmente sono ora molto occupati i Vescovi nel rinforzare gli studii ecclesiastici. Così, a modo di esempio, in Insbruck nel Tirolo l'Accademia sarà mutata in Università cattolica coll'aggiunta delle due facoltà di teologia e di medicina che ancora vi mancavano. Nella cattedrale di Münster, secondo che narra un giornale di colà, sarà presto collocata una *Deposizione di croce*, bella scoltura lavorata in Roma dal sig. Ackermann, il quale già collocò in quella stessa chiesa, una sua *Pietà*. Il monumento è destinato a perpetuare la memoria del coraggio apostolico, con cui Clemente Augusto di Droste Vischering, Arcivescovo di Colonia, difese i diritti della Chiesa. Il suo cadavere giace nel coro della cattedrale di Münster sua patria. In Colonia, dovendo essere innalzato un monumento commemorativo della definizione dell'Immacolata Concezione, il Card. de Geissel Arcivescovo della città ottenne dal S. Padre una pietra estratta dalle catacombe e benedetta da S. S. che dee servire di fondamento alla colonna che ornerà la piazza di S. Gereone. Altri monumenti all'Immacolata Concezione si vanno pure innalzando in altre città di Germania come in Duren, in Eupen ecc. Dice poi il giornale di Monaco, intitolato il *Volksbote*, che aderendo alle rimostranze dei Vescovi e del Nunzio di S. S. il Governo di Baviera rivocò l'ordine ministeriale, col quale si vietava agli ecclesiastici forastieri, e specialmente a quelli appartenenti ad un determinato ordine religioso, di dare missioni e presiedere agli esercizii spirituali del clero.

4. Due legni a vapore americani, il *Niagara* e il *Susquehanna*, fecero già vapore verso l'Inghilterra per cooperare alla collocazione del filo conduttore del telegrafo transatlantico. Il *Niagara* è a elice, l'altro a ruote ed ambedue sono delle più grandi navi che siano state costruite negli Stati Uniti. Il Governo inglese dal canto suo fornirà parimente due legni dei più grandi che abbia, l'uno a elice l'altro a ruote. La corda divisa in due parti uguali sarà posta sopra i legni a elice: quelli a ruote serviranno a rimorchiare i primi. Le quattro navi andranno di conserva in mezzo all'Atlantico: i due capi della corda saranno uniti dall'una delle estremità: le navi inglesi ritorneranno allora in Irlanda, lasciando cadere dietro di sè la corda in fondo all'Oceano, mentre le navi americane in via verso S. Giovanni di Terranuova sommergeranno parimente la loro metà di corda. Gl'ingegneri inglesi ed americani, uniti tra loro per mezzo di un filo conduttore potranno ad ogni ora informarsi a vicenda dei particolari dell'operazione come se fossero sopra una sola nave. Se l'opera riesce bene, in pochi minuti si potranno avere le novelle tra l'Europa e l'America.

5. Or ha tre mesi i giornali americani aveano detta qualche parola di un pericolo corso dal Presidente degli Stati Uniti, signor Buchanan, mentre ch'egli era nella locanda nazionale di Washington pochi giorni prima di sua installazione al Governo. Diceano che il Presidente, insieme con parecchi altri, era stato in sul punto di essere avvelenato, e la cosa si attribuiva ad un mero caso. Ma siccome il Presidente segue a star male di salute, e parecchi dubitano se egli sia mai per ritornare a perfetta sanità, così i giornali seguono ora a parlare di quel fatto e si fanno di grandi congetture sopra gli autori dell'avvenelamento. L'opinione che ora corre più si è che vi sia stato un tentativo formale di avvelenare il Buchanan; e quanto agli autori del delitto, alcuni giornali pretendono trovarli negli schiavi, i quali avendo udito dire che il Buchanan era contrario alla libertà loro, credettero di perorare per tal modo la causa del proprio affrancamento. Si parla di processi da istituire e di esami da fare, prima dei quali non è possibile di avere opinione certa sopra la verità di queste voci. Intanto però si è tratto fuori un discorso tenutosi in una riunione di *abolizionisti* in Siracusa il 1.° di Ottobre dell' anno scorso: dopo il quale si è preso appunto la deliberazione di *far tremare il possessore degli schiavi col timore della morte di veleno.*

6. È paruto a persone, il cui avviso è da noi avuto in molta stima, che sia stato troppo severo il giudizio dato dal nostro corrispondente di Germania [1] sopra una recente opera del Dottore Denzinger, Professore di Teologia nell'Università di Wurzburgo, intitolata: *Libri IV della scienza religiosa* o più esattamente *della conoscenza religiosa (Vier Bücher von der religiösen Erkenntniss)*; ed in vero non si può negare che altri critici non ne abbiano portato giudizio molto più favorevole, come per esempio *La Gazzetta ecclesiastica* di Vienna, il *Deutschland*, e gl' *Historisch-Politische Blätter.* Perciò non potendo noi dall'un lato dare il nostro giudizio sopra quell'opera che non è giunta ancora a nostra conoscenza, e non volendo dall'altro che i nostri lettori la giudichino solamente secondo il parere del nostro corrispondente, rechiamo qui un breve sunto del giudizio che ne diedero i sopraccitati *fogli storico politici* di Monaco nel fascicolo del mese di Marzo di quest'anno. « La questione, di cui tratta il libro del Dott. Denzinger (dice il predetto Periodico) consiste nel determinare la relazione che passa tra la scienza e la fede, tra la ragione e la rivelazione e tra la filosofia e la teologia. Per trattare a fondo questa quistione non basta conoscere i varii errori nati circa questa materia, ma bisognerebbe anche dimostrarne l' interna connessione fra loro e la successione storica; ponendo poi per fondamento la vera dottrina della Chiesa. Così fu trattata la quistione nel libro del Dottore Denzinger, il quale

1 Vedi *Civ. Catt.* III. Serie, vol. VI, p. 510.

libro è lodevole specialmente per la chiarezza della trattazione dell' argomento, per la ricchezza delle materie, per la professione sincera della dottrina cattolica e per il giudizio posato dell' Autore, il quale mostra di avere piena conoscenza non solo delle definizioni dommatiche della Chiesa, ma ancora della storia della specolazione filosofica, unita a vasta erudizione. E così si può dire che l' opera del Denzinger è non solo un lavoro preparativo, ma un passo considerevole nell' impresa di sciogliere la difficile ed importante quistione sopra accennata.

Bisogna però confessare che non tutte le parti dell'opera soddisfanno ugualmente al desiderio. L' Autore fa una classificazione dei diversi e tra loro opposti errori dei filosofi ed eretici, e di alcuni scrittori cattolici, sopra il valore e le funzioni della ragione e della rivelazione, dando o togliendo troppo all'una o all'altra. Sarebbe cosa difficilissima di mettere ordine perfetto in una moltitudine tanto numerosa di autori diversissimi tra loro per nazione, coltura ed opinione. Perciò non è a stupire se contro varie osservazioni particolari possono nascere dubbii; ciò non ostante si può dire che, considerando il trattato in generale e nella sua universalità, la classificazione scelta dall' autore è fondata sopra principii sodi e l'applicazione fattane è giustificata sufficientemente. Un dubbio più grave potrebbe nascere dalla posizione assegnata dall' autore ad alcuni uomini illustri cattolici, cioè a Rogero Bacone, Taulero, Nicolò di Cusa. Ma si dee attendere, che precisamente in questo punto era necessario di considerare le cose e le parole obbiettivamente, come sono per sè, e senza riguardo alle persone. Del resto l' autore si astiene dal giudicare le intenzioni. Sarebbe anche da desiderare, che nel terzo libro, dove si dichiara con molta esattezza la dottrina sopra la fede ed il credere, l'Autore avesse trattato con uguale diligenza il concetto della scienza e del sapere, secondo le varie significazioni di queste parole, come della scienza o cognizione filosofica o teologica. Cosa peraltro non tanto necessaria dopo la dichiarazione della dottrina sopra la rivelazione e la fede. In questa parte della sua opera l' Autore spiega la dottrina di san Tommaso e la difende contro le diverse dottrine false. Finalmente l'opera del dottore Denzinger merita la lode di aver trattato a fondo la materia proposta, e di averla presentata ed ordinata fedelmente ed esattamente secondo i principii della Chiesa cattolica. »

Questo è in breve il giudizio che della citata opera del Professore Denzinger danno i critici sopramentovati. Al che aggiungeremo che il Denzinger è scrittore cattolico molto noto in Germania ed autore già di più opere, delle quali la più conosciuta è l'*Enchiridion symbolorum et definitionum quae de rebus fidei et morum a Conciliis oecumenicis* et *Summis Pontificibus emanarunt.* Di quest' opera furono fatte tre edizioni in Germania ed una in Napoli.

INDICE

RIVISTE DELLA STAMPA ITALIANA

DEL I. SABBATO DI APRILE

DEL III. SABBATO DI APRILE

DEL I. SABBATO DI MAGGIO

DEL III. SABBATO DI MAGGIO

DEL I. SABBATO DI GIUGNO

DEL III. SABBATO DI GIUGNO

CRONACHE CONTEMPORANEE

DAL 14 AL 28 MARZO

DAL 28 MARZO ALL' 11 APRILE

DALL' 11 AL 25 APRILE

DAL 25 APRILE AL 9 MAGGIO

DAL 9 AL 30 MAAGGIO

DAL 30 MAGGIO AL 13 GIUGNO

Imprimatur — *Fr. Dom. Buttaoni O. P. S. P. A. M.*